STORIA
ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY
ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL
E CONFESSORE DI LUIGI XIV.
TRADOTTA DAL FRANCESE
DAL SIGNOR CONTE
GASPARO GOZZI.
RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE
IN QUESTA
PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA
E DEDICATA
ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE
D. GIUSEPPE CARACCIOLO
PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO UNDECIMO.
DALL' ANNO MCLXIX. SINO ALL' ANNO MCCXXIV.

NAPOLI MDCCLXIX.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

NElla ristampa, che si fa qui in Napoli della Storia Ecclesiastica del Fleury, tradotta in italiano idioma in Venezia, di cui già questo è l'undecimo Tomo, ha finora osservato questo Pubblico, con quale attenzione siasi la medesima qui riscontrata col testo originale Francese, e correttisine gli abbagli, con notarli di asterisco, affinchè ognuno avesse potuto osservargli; e nell' avvertimento precedente ad ogni tomo dare ragione della correzione fattane, per non lasciare occasione a credere, che si fosse fatta a capriccio; del che non pochi, per rendersene sicuri, si han presa la pena di riscontrare l'originale. Seguendo adunque la pratica cominciata fin dal principio, si notano ora qui gli abbagli corsi in questo tomo undecimo della traduzione fattasene a Venezia.

Parlando il Fleury della conferenza tenuta da Teoriano col Patriarca degli Armeni Norsesis, dice nella *pag.* 18. *col.* 2. *v.* 21. *ab infra* : *Mais Theorien soutint, qu'on ne devoit user pour les sacremens que d'huile d'olives; comme pour le saint sacrifice on n'employe que du vin de vigne, non du cidre ou des autres liqueurs approchantes*. Queste parole si leggono in tal maniera tradotte in Venezia: *Ma Teoriano sostenne, che non si doveva usare per gli Sagramenti altro che oglio d'uliva; come nel santo sagrifizio non si adopera altro che vino di uva, non di sidro, o di altri consimili*. Qui la voce *sidro* si è mutata in *cidra*; ed è questo un liquore, che si cava da' pomi, di cui anche gli Ebrei servivansi, e veniva da essi chiamato *sichar*, che S. Girolamo tradusse *sicera*, come a lungo si rapporta nell' Enciclopedia (*a*).

Rapportando indi il Fleury i canoni del Concilio di Avranches, dice: *On vouloit aussi défendre aux prêtres plusieurs exactions sur les biens des mourans, pour les mariages, & les batêmes, & pour l'absolution des excommunications*. Nella *pag.* 39. *col.* 1. *v.* 22. *ab inf.* si leggono queste parole tradotte nella seguente maniera: *Si voleva ancora proibire a' Sacerdoti molte esazioni sopra i beni de' moribondi, per gli matrimonj, per le fabbriche, e per l'assoluzion dalle scomuniche*. Ora qual diritto avevano i Sacerdoti di esigere per le fabbriche? L'errore è nato dall'essersi presa la voce *batêmes*, *battesimi*, per *bâtimens*, *edifizj*; ma alla peggio il senso fa ben conoscere, che ivi non si parla d'altro, che d'amministrazione di Sagramenti, per cui i Sacerdoti esigevano un tal dato prezzo.

Nella *pag.* 111. *col.* 2. *v.* 2. della traduzione Veneziana si legge: *Non è giusto, che alcuno si attribuisca il diritto delle averie sopra le terre, o sopra i vassalli della Chiesa*. Chi potrà mai indovinare cosa significhi *averie*? e qual mai è questo diritto? Le parole del Fleury sono: *N'est pas juste, que personne s'attribuë droit d'avoüerie sur les terres ou les vassaux de l'Eglise*. Ora la voce *avoüerie* vale lo stesso che *avvocazia*, siccome *avoüez avvocati*, così chiamati dal Fleury coloro, che aveano l'incarico di difender le Chiese (*b*).

Rapportando il Fleury le parole della lettera di Gregorio VIII. Papa, in cui raccomanda a' fedeli di fare alcuni digiuni, per implorar da Dio la grazia di far loro riacquistar Terra Santa, dice: *Nous ordonnons par le conseil de nos freres, c'est-a-dire des cardinaux, & avec approbation de plusieurs évêques, que tous pendant cinq ans jeunent, au moins les vendredis en viandes de carême*. Or queste parole si leggono così tradotte in Ve-

(*a*) Enciclop. voc. *Cidre*.
(*b*) Fleury to. VI. Ediz. Nap. p. 413.

Venezia nella *pag.* 118. *vol.* 2. *v.* 22. e *segg.*: *Noi ordiniamo col consiglio de' nostri fratelli, cioè de' Cardinali, e con l'approvazione di molti Vescovi, che tutti pel corso di cinque anni digiunino almeno ne' Venerdì di Quaresima, astenendosi dalla carne*. Dunque il Papa solo per cinque anni impose per penitenza a' fedeli, il digiunare ne' Venerdì di Quaresima, e l'astenersi in quelli giorni dalla carne? Da ciò siegue, che passati i cinque anni si potea ne' Venerdì di Quaresima mangiar carne, e non digiunare; il che è un grosso abbaglio. Le parole *jeunent au moins les vendredis en viandes de carême* non significano certamente quello, ma bensì che il Papa volea, che i fedeli in tutt'i Venerdì dell'anno avessero digiunato, mangiando solamente cibi soliti mangiarsi nella Quaresima. Lo stesso abbaglio si è preso nella *pag.* 241. *col.* 2. *v.* 13.

Nella *pag.* 151. *col.* 2. *v.* 30. della traduzione Veneziana si legge: *Il giorno dietro* (Uberto) *fece tenere da' suoi Officiali le assise per gli affari del Re, imperocchè era gran Giustiziere d'Inghilterra*. Le parole del Fleury sono: *Le lendemain il fit tenir par ses officiers les assises pour les affaires du roi ec.* Ora in Francese *tenir les assises* non significa *tener le assise*, ma *tener corte*, e si vagono i Francesi di questo termine, quando un Ministro superiore, com' era Uberto Arcivescovo di Yorc, e gran Giustiziere dell'Inghilterra, fa tener Corte da' Ministri inferiori, per veder se esercitano la giustizia (a).

Nella *pag.* 259. *col.* 2. *v.* 28. si leggono queste parole: *Avea condotti* (Fulco) *quattro muli, che dovea far abbeverare d' acqua di pozzo nella sua casa, non osando mandargli al fiume per paura de' creditori, che gli faceano litigio davanti a' capitoli*. Come mai i creditori poteano muover lite ad un Vescovo avanti a' Capitoli? E quanti Capitoli vi erano in que' tempi a Tolosa? La voce *capitouls* tradotta in Venezia *capitoli*, non vale altro che certi *Magistrati*, i quali in Tolosa così chiamavansi, siccome in altri luoghi aveano diverso nome (b).

Nella *pag.* 304. *col.* 1. *v.* 10. *ab infr.* la voce *pendre appiccare* per abbaglio si è spiegata in Venezia *prendere*. E nella *pag.* 358. *col.* 1. *v.* 6. la voce *propreté* è stata spiegata *coltura del corpo*; ma questa voce è diversa da *proprietè*, e vale *proprietà*; poichè il Concilio di Laterano rapportato in questo luogo dal Fleury, proibisce a' Monaci l'aver niente di proprio, e loro raccomanda praticar la povertà annessa alla loro regola.

Non picciola oscurità s'incontra poi nelle parole, che si leggono nella *pag.* 308. *col.* 2. *v.* 29. *Ma con tal pretesto aveano fatte alcune violente esazioni su de' sudditi del Vescovo, pregiudicati i boschi* ec. Le voci *degrader les bois* usate dal Fleury non significano *pregiudicare i boschi*, i quali come inanimati non ricevono pregiudizio, ma bensì *tagliare i boschi* (c).

Questi sono i più grossi abbagli, che si rincontrano nell' Edizione di Venezia, e qui notati di asterisco, come per lo addietro si è fatto. Si sono anche suppliti i luoghi mancanti in moltissime parti, che si trovano fra'l segno di due mani opposte. E finalmente si è dato l'ordine, che conveniva all'indice; e si sono riscontrate tutte le pagine, una per una, accomodandosi tutte le citazioni false, che vi erano.

STO-

(a) V. Enciclop. voc. *Assise*.
(b) V. Enciclop. voc. *Capitouls*.
(c) V. Enciclop. voc. *degrader les bois*.

STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO SETTANTESIMOSECONDO.

I. *Conferenza di Mont Mirail*. II. *Il Re Luigi consola l' Arcivescovo Tommaso*. III. *Tommaso fa uso delle censure Ecclesiastiche*. IV. *Lettera di Tommaso al Cardinale d' Ostia*. V. *Graziano, e Viviano Nunzj al Re d' Inghilterra*. VI. *Chiesa di Alemagna*. VII. *Conferenza di Domfront*. VIII. *Conferenza di Caen*. IX. *Guglielmo di Sciampagna Arcivescovo di Sens*. X. *Ordine del Re d' Inghilterra contra il Papa*. XI. *Conferenza di San Dionigi*. XII. *Altra deputazione del Papa al Re d' Inghilterra*. XIII. *Tommaso rinnova le censure*. XIV. *Chiesa d' Ungheria*. XV. *Chiesa di Sicilia*. XVI. *Lettera del Papa al Sultano d' Iconio*. XVII. *Commissione all' Arcivescovi di Roano, ed al Vescovo di Nevers*. XVIII. *San Godrico Eremita*. XIX. *Conferenza di Teoriano con gli Armeni*. XX. *Altra conferenza*. XXI. *Coronazione del giovane Re d' Inghilterra*. XXII. *Doglianze di Tommaso su di questa coronazione*. XXIII. *Pace fra il Re, e Tommaso*. XXIV. *Tommaso dà parte al Papa della sua pace*. XXV. *Federico finge di voler terminare la Scisma*. XXVI. *Lettera del Papa per l' Inghilterra*. XXVII. *Tommaso apprefta il suo ritorno*. XXVIII. *Tommaso giunge in Inghilterra*. XXIX. *Tommaso nega d' assolvere gli scomunicati*. XXX. *Congiura contra la vita di Tommaso*. XXXI. *Arrivo degli uccisori*. XXXII. *Martirio di S. Tommaso di Cantorberì*. XXXIII. *Afflizione del Re d' Inghilterra*. XXXIV. *Deputazione al Papa*. XXXV. *Fulco Vescovo d' Estonia*. XXXVI. *Saladino Sultano d' Egitto*. XXXVII. *Il Re d' Inghilterra in Irlanda*. XXXVIII. *Concilio di Cassel*. XXXIX. *Assoluzione del Re d' Inghilterra*. XL. *Concilio d' Auranches*. XLI. *Canonizzazione di San Tommaso*. XLII. *Regno di Gerusalemme*. XLIII. *Assassini*. XLIV. *Viaggio di Beniamino*. XLV. *Rabbini famosi*. XLVI. *Riccardo eletto Arcivescovo di Cantorberì*. XLVII. *Guerra civile in Inghilterra*. XLVIII. *Canonizzazione di San Ber-*

ANNO DI G.C. 1169.

Bernardo. XLIX. *Fine di San Pietro di Tarantasia*. L. *Riccardo di Cantorberì consagrato*. LI. *Penitenza del Re d' Inghilterra*. LII. *Alberto Arcivescovo di Salsburgo deposto*. LIII. *Lamberto il Balbo a Liegi*. LIV. *Concilio di Londra*. LV. *Esenzioni de' Monaci*. LVI. *Alessandria Vescovado*. LVII. *Ordine militare di San Jacopo*. LVIII. *Ugucione Legato in Inghilterra*. LIX. *Viviano Legato nella Scozia*. LX. *Giovanni di Sarisberì Vescovo di Chartres*. LXI. *Pietro Comestore*. LXII. *Concilio d' Albi. Manichei*. LXIII. *Fine di San Galdino di Milano*.

Conferenza di Montmirail.

I. VERSO la festa di Natale 1168. si fecero alcune proposizioni di pace tra il Re di Francia, e il Re d' Inghilterra, arrecate per entrambe le parti da persone ecclesiastiche, e da' Religiosi loro sudditi (1), e per conchiudere il trattato si destinò una conferenza nel giorno della Epifania del seguente anno. In questo giorno dunque si raccolsero i due Re a Montmirail sul Meno; e vi si confermò la pace. Il Re d' Inghilterra disse al Re di Francia: Signore, in questo giorno, in cui tre Re offerirono de' doni al Re de' Re, io mi pongo sotto la vostra protezione co' miei figliuoli, e i miei Stati. Allora Errico suo primogenito si avvicinò, e ricevette dal Re di Francia la Signoria della Bretagna, di Angiò, e del Meno, de' quali gli rese omaggio, come avea già fatto pel Ducato di Normandia. Suo fratello Riccardo fu promesso ad Alix, secondogenita del Re di Francia, e gli fece omaggio del Ducato di Aquitania.

Frattanto alcune persone nobili e pie, e anche di quelle stesse, che il Papa avea mandate a far la pace, persuasero Tommaso Arcivescovo di Cantorberì a placare il Re d' Inghilterra con qualche sommissione in presenza del Re di Francia, e de' Signori de' due Regni, e di rimettere interamente la decisione della loro differenza alla discrezione del suo Re, senza patto veruno; assicurandolo che questo era il mezzo di ritornare nella sua grazia. E ciò, perchè s' era sparsa una voce tra il popolo, che il Re d' Inghilterra volesse prendere la croce, per andare in Gerusalemme, quando avesse fatta la pace della Chiesa con onor suo. Ora, quantunque fosse questa una finzione per parte del Re, come si conobbe dipoi, tanto si stimolò l' Arcivescovo, che si lasciò persuadere.

Essendo dunque condotto da' mediatori della pace (2), mentre che i due Re erano ancora insieme, e aspettavano la conclusione del trattato, cominciò egli dal prostrarsi a' piedi del Re d' Inghilterra, che tosto lo sollevò; allora il Prelato implorò umilmente la clemenza del suo Re per la Chiesa d' Inghilterra; attribuendo a' suoi peccati la turbolenza, ond' era stata afflitta. Indi aggiunse in presenza del Re di Francia, de' Prelati e de' Signori: Io rimetto ogni motivo della nostra discordia alla vostra discrezione, salvo l' onore di Dio. A queste ultime parole il Re d' Inghilterra infuriò contra l' Arcivescovo, gli disse ingiurie, e lo rimproverò acerbamente, trattandolo da superbo, e ingrato; che quando era Cancelliere avea capacità di levargli la corona. L' Arcivescovo lo ascoltò con pazienza, e gli rispose con tanta moderazione, che gli astanti n' erano contenti. Ma il Re d' Inghilterra lo interruppe, e disse al Re di Francia: Signore, udite se vi aggrada. Tutto quello, che gli dispiacerà, dirà ch' è contrario all' onore di Dio; e così attribuirà a se medesimo tutt' i suoi diritti, ed i miei. Ma per mostrare che io non voglio oppormi in nulla all' onore di Dio, ecco quanto gli offerisco: Prima di me vi furono alcuni Re d' Inghilterra, più o meno possenti di me, vi furono prima di lui molti grandi e santi personaggi Arcivescovi di Cantorberì; mi accordi egli quello, che il più grande, e il più santo de' suoi predecessori accordò al menomo de' miei, e sono contento.

Si esclamò da ciascun lato: Il Re si umilia bastevolmente; e standosi Tommaso senz' aprir bocca, il Re di Francia gli disse con qualche emozione: Signor Arcivescovo, volete voi essere miglio-

(1) Gervas. Doreb. an. 1168. 1169. (2) Vita quadrip. 2. c. 25.

gliore, o più saggio de' Santi? Di che temete voi? Ecco la pace alla porta. L'Arcivescovo rispose: E' vero che i miei predecessori erano dappiù di me; ciascuno di loro a' tempi suoi levò qualche abuso, ma non già tutti; ne lasciarono alcuni a noi da togliere via, perchè avessimo parte nella loro gloria; che se alcuno di essi in questo punto troppo si dimostrò condescendente, non tocca a noi l'imitarlo in questo. I nostri Padri sofferirono il martirio per non tacere il nome di Gesu-Cristo; ed io sopprimerò il suo onore per acquistare la grazia di un uomo? Allora i Grandi de' due Regni si sollevarono contra di lui, dicendo, che con la sua arroganza metteva ostacolo alla pace; e soggiunsero: Poichè resiste al volere di due Re, merita d'essere abbandonato dall'uno, e dall'altro.

La notte diè fine alla conferenza (1), e i due Re salirono di subito a cavallo, senza salutar l'Arcivescovo, nè ricevere saluto da lui. Il Re d'Inghilterra, ritornando indietro, diceva: Oggi mi sono vendicato del mio traditore. I cortigiani, e i mediatori della pace rimproveravano su la faccia a Tommaso d'essere sempre stato superbo, altero, e innamorato de' suoi sentimenti; aggiungendo ch'era stata gran disgrazia per la Chiesa lo averlo fatto Vescovo. Tommaso stava in silenzio; tuttavia rispose una parola a Giovanni Vescovo di Poitiers Inglese, suo singolar amico, che gli rinfacciava, di voler distruggere la Chiesa: Fratello mio, gli disse, guardatevi dal non distruggerla voi medesimo. Ritornò a dormire a Montmirail, dove il Re Luigi, che parimente vi alloggiava, non andò a visitarlo secondo il suo costume; il che fece giudicare, che questo Principe fosse raffreddato seco lui; tanto più che ne' tre giorni di cammino fino a Sens, il Re non mandò a lui veruno, e non gli somministrò il vitto, come usava fare.

II. Ritrovandosi Tommaso a Sens co' suoi nel terzo giorno, e non sapendo dove albergare, egli disse loro con tranquilla, e gioconda faccia: L'hanno con me solo; e quando io sarò partito, essi non vi perseguiteranno più (2). Io mi abbandono alla provvidenza, e poichè ci sono rinchiuse l'Inghilterra, e la Francia, non ci conviene più nè pure aver ricorso a' Romani: sono tanti rubatori, che saccheggiano i miserabili senza distinzione. Si dee prendere un altro cammino. Intesi dire, che verso la Saona, e sino nella Provenza le persone sono più umane, anderò a quella parte a piedi con un compagno. Forse avranno quelli pietà di noi, e ci daranno di che vivere, fino a tanto che Dio ci provvegga in qualche altro modo.

ANNO DI G.C. 1169. Il Re Luigi consola l'Arcivescovo Tommaso.

Mentre che il Prelato parlava in questo modo, un Offiziale del Re di Francia accorse, e gli disse, che il Re lo domandava. Un degli astanti disse: Questo fa per discacciarci dal Regno. Non fate il Profeta, disse l'Arcivescovo. Essendo giunti al Re, lo ritrovarono assiso, con malinconica faccia, nè si rizzò, com' era solito fare davanti all' Arcivescovo; cosa che parve di mal augurio. Gl'invitò debolmente a sedere; stettero lungo tratto in silenzio; teneva il Re la testa china, con aria afflitta; onde credeano che li discacciasse mal volentieri. Finalmente si alzò distruggendosi in lagrime, e in singhiozzi; e si gittò a' piedi dell' Arcivescovo di Canterberì con grande stupore degli astanti. Il Prelato si piegò per alzare il Re, che potendo appena parlare gli disse: Padre mio, voi siete quel solo che vide chiaro, sì, voi siete quel solo. Noi siamo stati ciechi, quando vi abbiam consigliato, nella vostra causa, ch'è quella di Dio, ad abbandonare il suo onore; per appagar un uomo. Padre mio, me ne pento, e vivamente. Ve ne domando l'assoluzione, offerisco il mio Regno a Dio, e a voi, e vi prometto che pel tempo, che mi darà grazia che io viva, non abbandonerò mai nè voi, nè i vostri. Il Prelato diede al Re l'assoluzione che desiderava, e la sua benedizione; e ritornò a Sens, ripieno di consolazione; dove questo Principe lo spesò regalmente, fino al suo ritorno in Inghilterra. Si accrebbe la riputazione di Tommaso; dicevasi in tutto il paese, ch'

(1) Vita c. 26. (2) C. 27.

ANNO DI G.C. 1169.

ch'era egli un grand'uomo, e che non avea l'eguale in coraggio e in prudenza.

Alcuni giorni dopo seppe il Re di Francia, che il Re d'Inghilterra avea rotte le convenzioni, che aveva allora fatte a Montmirail per mezzo della sua mediazione con quei del Poitù, e co' Brettoni; il che indusselo a dire (1): Oh quanto è prudente l'Arcivescovo di Cantorberì nell' avere fatto resistenza a tutti noi; per non fare la pace, come si volea. Dovevamo noi domandar sempre consiglio a lui; imperocchè avea sì gran cognizione del carattere dello spirito di questo Principe. Il Re Errico dalla sua parte mandò a dire al Re Luigi: Io stupisco con qual diritto voi proteggiate contra di me questo Arcivescovo, dappoichè in faccia vostra io mi sono umiliato, come sapete; e che non mancò da me ch'io non gli dessi la pace da lui ricusata arrogantemente, e ingiuriosamente. Non vi conviene trattenerlo più a lungo nel vostro Regno ad onta del vostro vassallo. Luigi rispose agl'Inviati del Re Errico: Dite al Signor vostro, che s'egli non vuol abbandonare i costumi, che dice di aver ricevuti da' suoi predecessori, quantunque si pretenda che non si accordino con la legge di Dio; io tanto manco voglio perdere il diritto antico della mia Corona; imperocchè la Francia in ogni tempo accostumò sempre di proteggere i miserabili e gli afflitti (2), e di ricevere principalmente quelli, che sono esiliati per amore della giustizia. Accolsi l'Arcivescovo di Cantorberì dalle mani del Papa, che riconosco solo per Signore sopra la terra; per il che non son io per abbandonarlo, nè per Imperatore, nè per Re, nè per alcuna altra potenza del mondo.

Tommaso fa uso delle censure Ecclesiastiche.

III. Allora vedendo Tommaso che non poteva aver la pace per via della dolcezza, volle far prova di ottenerla con la severità, così in virtù della sua autorità di Arcivescovo, come di quella che avea, come Legato, ricevuta dal Papa, mandò lettere in ogni parte, con le quali sospendeva, e scomunicava tutti coloro, che operavano contra la Chiesa, esprimendo i nomi delle persone e i motivi della censura. Scomunicò particolarmente coloro, che aveano saccheggiati i beni della Chiesa di Cantorberì, o che li ritenevano (3), e rinnovò la scomunica contra Gilberto Vescovo di Londra, ingiungendogli di osservarla (4). Essendo queste censure sparse in ogni parte, appena trovava il Re alcuno della sua Cappella, che alla Messa gli potesse offerire il bacio della pace; imperocchè quasi tutti erano scomunicati o direttamente, o per aver communicato con gli altri. Il rimanente de' Vescovi, e de' Signori temendo di sì fatte censure, reiterarono le loro appellazioni contra l'Arcivescovo, e non potendo il Re soffrire la condanna de' suoi domestici (5), mandò a Roma due Arcidiaconi Renoldo di Sarisberì, e Raulo di Landaf, dolendosi di questa ingiuria, e domandando nuovi Legati per assolvere gli scomunicati, e fare la pace, per paura di non essere costretto a provvedere per altra via alla sua sicurezza e al suo onore. Tommaso dal suo lato mandò parimente a Roma, e fece scrivere dal Re Luigi, e da' Vescovi, e da' Signori di Francia, ch'erano intervenuti alla conferenza di Montmirail, affine che il Papa fosse informato da chi procedesse, che non fosse seguita la pace.

Non bastò al Re Errico di adoprarsi direttamente col Papa; mandò alle Città d'Italia, e promise a' Milanesi tremila marchi d'argento per la rifazione delle loro mura, affine che con l'altre Città, ch'egli si sforzava di guadagnare, ottenessero dal Papa la deposizione, o la traslazione di Tommaso (6); imperocchè avea promesso per lo stesso motivo duemila marchi a' Cremonesi, mille a' Parmigiani, e altrettanti a' Bolognesi. Offeriva al Papa danaro per liberarlo dalla esazione de' Romani; ed in oltre diecimila marchi, perchè gli lasciasse la libertà di disporre a suo piacere delle Chiese vacanti d'Inghilterra; ma l'eccesso delle sue promesse, e la ingiustizia delle sue

(1) Gervas. p. 1406. (2) 3. ep. 79. (3) 3. ep. 39. (4) Radulf. de Diceto an. 1168. p. 553. Gervas. p. 1407. (5) 3 ep. 3. (6) 3. ep. 80.

sue domande non poterono fare, che fosse ascoltato. Fece anche maneggiar la cosa in nome del Re di Sicilia, che avea gran credito in Roma, e niente gli valse; nè altro potè ottenere, se non che il Papa avrebbe mandati Nunzj per proccurare la pace.

Lettera di Tommaso al Cardinale d' Ostia.

IV. Frattanto sapendo Tommaso i movimenti del Re contra di lui, e che sollecitava il Papa a chiamarlo in Italia, scrisse parimente a Umboldo Cardinale Vescovo di Ostia, suo amico, che fu poi Papa Lucio III. (1). Essendo chiara cosa che il Re d' Inghilterra non cerca altro che opprimere la libertà della Chiesa, e bandire da' suoi Stati l' autorità della Santa Sede; tutti gli uomini savj, e timorosi di Dio si stupiscono come la Chiesa Romana l' abbia comportato sì lungamente con tanta pazienza. Qual gloria si acquista mai davanti a Dio, o davanti agli uomini, a giudicare i poveri, e a non reprimere i delitti de' possenti (2), che la vera giustizia punisce più rigorosamente degli altri? Qual mai altro a vista, e a saputa del Papa, abusò tanto de' beni della Chiesa, come fa al presente il Re d' Inghilterra? Sono cinque anni, che tiene il mio Vescovado. Usa in suo vantaggio di quelli di Lincolne, di Bat, di Erford, e di Eli. Distribuì a' suoi Cavalieri quasi tutte le terre della Chiesa di Landaf, e non permette, che si ordini il Vescovo a Bangor vacante da dieci anni in circa. Io non parlo delle Abazie, non sapendone il numero. Si vanta di far tutto ciò in virtù di quelle costumanze, che la Chiesa Romana dovrebbe aver condannate pubblicamente fin da principio.

Dunque, perchè io non voglio avvilire la Chiesa, il Re vi domanda la mia deposizione; perchè io non voglio abbandonare la legge di Dio, domanda che io sia trasferito ad un' altra Chiesa, senza necessità, e utilità; perchè non voglio prender parte nelle sue ingiustizie, domanda che voi mi chiamiate, affine che possa egli nel passaggio trafficare il mio sangue; imperocchè per qual altro disegno, che per la mia perdita, sollecita egli i Milanesi, i Cremonesi, e i Parmigiani, corrotti da lui con danari? Qual male ho fatt' io a Pavia, e alle altre Città d' Italia, che abbiano a cercare il mio esilio? E poi: Non si trassero i Frangipani, i Latroni, la famiglia di Pietro di Leone, e gli altri più poderosi Romani a sommettere la Chiesa Romana? Gli si promette ancora di dargli la pace coll' Imperadore e co' Sassoni, e di obbligare con danaro tutt' i Romani a dare giuramento di fedeltà al Papa, purchè soddisfaccia al Re di Inghilterra con la mia deposizione. Voi vedete qual sicurezza, e quali gentilezze mi apparecchiava in questo viaggio; nè si dava pensiero alcuno, donde prendessi di che farne le spese, e di che soddisfarne i miei creditori. Finalmente possono chiamarmi quanto vogliono; io non mi esporrò mai a questo viaggio, in cui la mia vita sarebbe in pericolo.

Graziano, e Viviano Nunzj al Re d' Inghilterra.

V. I Nunzj mandati dal Papa al Re d' Inghilterra furono Graziano nipote di Papa Eugenio III. Suddiacono e notajo della Chiesa Romana, col Dottore Viviano Arcidiacono di Orvieto, e Avvocato nella Corte di Roma. Il Papa li diede la formula della pace (3), che doveano trattare, e fece che promettessero con giuramento di non oltrepassarne i termini. Proibì loro, di comportare, che il Re li mantenesse a sue spese, fino a tanto che non fosse conchiusa la pace, e di dimorarvi punto più di quello che veniva loro prescritto, cioè fino alla festa di San Michele del medesimo anno 1169. Due lettere portavano i Nunzj, l' una all' Arcivescovo di Cantorberì, in cui il Papa (4) lo consigliava, e gli commettea di non dare veruna sentenza contra il Re, contra il Regno, o contra veruna distinta persona, fino al ritorno de' suoi Nunzj; e se ne avea data fuori alcuna, la sospendesse fino a quel termine. In quella del Re gl' ingiungea da parte di Dio, e per la remissione de' suoi peccati, di ristabilire l' Arcivescovo di Cantorberì nella sua Chiesa, e rimetterlo sinceramente nella

(1) 3. ep. 79. (2) Sap. 6. 7. (3) 3. ep. 80. (4) 3. ep. 1. (5) 3. ep. 2.

Anno di G.C. 1169.

la sua grazia. E' la lettera in data di Benevento del decimo giorno di Maggio. Avevano essi parimente lettere per lo Re di Francia, e gliele consegnarono a Souvignì in Borgogna, dove lo rincontrarono, e li consigliò di non andare in traccia del Re d'Inghilterra, ch'era in Guascogna con la sua armata; perchè non potevano arrivarvi senza gran pericolo. Andarono dunque a Sens ad attendere il ritorno di questo Principe.

Chiesa di Alemagna.

VI. Frattanto l'Imperador Federico tenne a Bamberga una Dieta, o Corte generale nella festa della Pentecoste, che fu in quest' anno 1169. nell'ottavo giorno di Giugno (1): intervennero a quest' Assemblea i pretesi Cardinali, Legati dell' Antipapa Callisto III. e coll'assenso di tutt'i Signori quivi presenti l'Imperadore vi fece eleggere, e coronare in Re Errico VI. suo figliuolo in età di soli anni cinque.

Il nuovo Arcivescovo di Salsburgo Alberto, essendo stato prima fatto chiamare dall'Imperadore, andò a questa dieta col Re di Boemia suo padre, e domandò udienza, ma gli venne negata; imperocchè l'Imperadore avea deliberato d'impadronirsi dell'Arcivescovado di Salsburgo; e in effetto vi andò nel cominciamento del mese di Agosto. L'Arcivescovo a persuasione de'Signori, e principalmente del Duca d'Austria suo zio, vedendo la rovina, che sovrastava alla Chiesa, ed a' Monisteri, cedette al tempo, e si abbandonò alla discrezione dell' Imperadore. Resignò a lui l'Arcivescovado, e tutt' i diritti delle regalie in presenza de'Signori, cosicchè l'Imperadore dispose a sua voglia di tutt'i beni di questa Chiesa. Nel medesimo anno il giorno ventesimosettimo di Giugno morì Gerhoh, Abate di Reichesperg nella medesima Provincia dopo aver governato questo Monistero quasi trentotto anni, ed esserne vissuto settantasei. Era famoso per la sua dottrina, e per la sua virtù (2), ed avea sostenuta con gran coraggio la causa della Chiesa contra gli Eretici, e gli Scismatici sotto Innocenzo II. e i Papi suoi successori fino ad Alessandro III.

Conferenza di Domfront.

VII. Ritornato in Normandia il Re d'Inghilterra, i due Nunzj Graziano e Viviano vi andarono anch'essi (3). Nel dì ventesimoquarto di Agosto vigilia di San Bartolommeo giunsero a Domfront; e nella sera medesima, ritornando il Re dalla caccia andò a smontare al loro albergo, prima di andare al suo, e li salutò con molto rispetto.

La mattina vegnente andò di nuovo all' albergo de' Nunzj, e fece entrar seco lui nella camera il Vescovo di Sees, e quello di Rennes, qualche tempo dopo vi fu anche fatto andare Giovanni Decano di Sarisberì, e i due Arcidiaconi Renoldo di Sarisberì, e Raulo di Landaf. Stettero serrati fino all'ora di nona, parlando ora pacificamente, ora con molto romore. Presentarono i Nunzj la lettera del Papa al Re (4), il quale poichè l'ebbe letta, cominciò ad esclamare molto contra l'Arcivescovo di Cantorberì, come avea fatto davanti a' Cardinali Guglielmo ed Ottone (5); ma come il Papa ingiungeagli di accogliere questo Prelato nella sua grazia, vi acconsentì in certo modo, e disse che se ne consiglierebbe. Domandò prima che gli scomunicati fossero assoluti. I Nunzj gli spiegarono qual facoltà avessero in questo particolare, ch'era di fargli assolvere, se giuravano di restituire tutto quello, che riteneano, all'Arcivescovo di Cantorberì, e a'suoi, per la festa di San Michele, sotto pena di ricadere nella scomunica (6), e coll' obbligo che la pace si facesse nel medesimo termine.

Non volle il Re, che gli scomunicati dessero questo giuramento (7), per il che un poco avanti il tramontar del sole, si partì in collera, dolendosi molto del Papa, e dicendo che mai in nulla gli presterebbe orecchio. Indi soggiunse: Per gli occhi di Dio, che anche altro farò. Ma Graziano gli rispose: Signore, non minacciate; noi non ne abbiamo timore; e siamo di tal Corte, ch' è avvezza a comandare agl' Imperadori ed a' Re. Allora il Re chiamò tutt' i Baroni, e i Monaci bianchi, cioè quel-

li

(1) Chr. Reichersp. *an.* 1169. (2) *Ap.* Tegnagel. (3) 3. *ep.* 6. (4) *Ep.* 27. (5) *Sup. lib.* 71. *n.* 45. (6) 3. *ep.* 37. (7) *Ep.* 6.

li di Cisteaux, ch' erano presenti, e quasi tutto il Clero della sua cappella, pregandoli di fare testimonianza a tempo e luogo delle offerte, che avea fatte per lo ristabilimento dell' Arcivescovo, e della pace. Finalmente si mostrò un poco placato nel separarsi da' Nunzj, e promise loro, che fra otto giorni avrebbero una precisa risposta.

Si raccolsero dunque a Bayeux l'ultimo giorno di Agosto. V'intervennero l' Arcivescovo di Roano, e quello di Bourdeaux, e tutt' i Vescovi di Normandia. I Nunzj presentarono al Re la lettera del Papa, che lo pregava di ristabilire l'Arcivescovo; e il Re al solito dopo aver esposte le sue doglianze contra questo Prelato, soggiunse: S'io so qual cosa per quest' uomo, il Papa dovrà avermene grand' obbligo. Volea tuttavia sempre, che i Nunzj dessero l'assoluzione a' suoi Cherici, senza esigerne giuramento; e negando eglino costantemente di farlo, il Re corse al suo cavallo, e il trattato fu vicino a guastarsi. Finalmente si arresero i Nunzj alle istanze de' Vescovi, e il Re accordò il ritorno di Tommaso, e di tutti quelli, ch'erano esiliati a cagione di lui. Indi domandò a' Nunzj, che andassero in Inghilterra, o per lo meno uno di essi per assolvere gli scomunicati, che vi erano; e poichè i Nunzj ricusavano di farlo, egli si ritirò molto sdegnato, e disse: Fate quel che volete, io non istimo voi, nè le vostre scomuniche quanto vale un uovo; finalmente si acchetò e disse: Io deggio far molto ad istanza del Papa, ch' è Signor nostro, e nostro padre; per il che restituisco a Tommaso il suo Arcivescovado, e la mia pace, e a tutti quelli che sono fuori del Regno per lui. I Nunzj, e tutti gli altri resero grazie al Re.

Il giorno dietro primo di Settembre (1), si raccolsero ancora sul mezzo giorno, e dopo aver lungamente disputato intorno al giuramento degli scomunicati, convennero finalmente, che tre, i quali erano presenti, giurassero sopra i Vangeli, ch' eseguirebbero gli ordini de' Nunzj. Indi si commise a' Vescovi di scrivere le condizioni della pace, che il Re aveva accordate; ma quando i tre scomunicati furono assoluti; il Re cambiò i termini del trattato, e volle, che vi si mettesse la clausola: salva la dignità del suo Regno. Ma Graziano disse, che non l'avrebbe mai accordato.

ANNO DI G.C. 1169.

Conferenza di Caen.

VIII. Così alle tre della notte si separarono, e convennero di ritrovarsi a Caen, otto giorni dopo la Natività della Beata Vergine (2). Graziano ricusava questa clausola, perchè vedea bene, che sotto il nome della dignità del suo Regno, il Re avrebbe mantenute le costumanze combattute, e sbandita dall' Inghilterra l'autorità della Chiesa Romana. I Nunzj andarono a Caen nel destinato giorno, condotti dall' Arcivescovo di Roano. L' Arcivescovo di Bourdeaux v'intervenne parimente, ed i Vescovi di Lisieux, di Vorchestre, di Sees, di Bajeux, e di Rennes, ed alcuni Signori. Il Re si ritrovava allora a Roano a ricevere il Conte di Fiandra.

A questa conferenza di Caen i Commissarj del Re stringevano i Nunzj, che ammettessero la clausola: Salva la dignità del Regno; ma essi risposero: Dunque vi si ponga ancora: Salva la dignità della Chiesa. Il che i Commissarj negarono di fare; e l' Arcivescovo di Roano scrisse al Re (3): Non abbiamo potuto ottenere da' Nunzj, che approvassero il progetto della pace, che ci avete lasciato; non conviene a voi che si ritirino essi così duramente, e senza speranza di pace; per il che ci siamo ridotti a mettere solo, che voi permetterete all' Arcivescovo di Cantorberì, che ritorni in Inghilterra, e che gli restituirete il suo Arcivescovado, come lo avea prima che si partisse. In effetto i Nunzj s'erano accordati a questo spediente. Ma il Re avendoli fatti andare a Roano, mandò a dir loro, che non avrebbe mai tralasciata la clausola: Salva la dignità del suo Regno. I Nunzj partirono in tal forma, senz' aver potuto conchiudere nulla, e ordinarono agli Arcivescovi, per la fede che dovevano al Papa,

(1) Ep. 37. (2) 3. ep. 22. (3) 3. ep. 13.

ANNO DI G.C. 1169.

pa, di dichiarare agli scomunicati, che in virtù del loro giuramento, l'assoluzione, che aveano ricevuta, riusciva loro inutile, se non seguiva la pace prima della festa di San Michele, ch' era il termine prescritto dal Papa (1).

Essendosi i Nunzj ritirati fecero un ultimo tentativo (2), e mandarono al Re d' Inghilterra il Dottor Pietro Arcidiacono di Pavia, che fu accolto onorevolmente, ma vergognosamente rimandato indietro, e con indignità. Frattanto il Re mandò al Papa una nuova deputazione con una lettera (3), in cui doleasi, che i Nunzj gli aveano mancato di parola, e lo faceva attestare da alcune lettere dell' Arcivescovo di Roano, di Bernardo Vescovo di Nevers, e da tutto il Clero di Normandia (4). Di che essendo stato avvertito il Nunzio Viviano, scrisse parimente una lettera al Papa, in cui gli rese conto di tutto quel ch' era occorso fin allora (5), pregandolo di non credere nulla di quanto gli venisse detto in contrario. A Graziano fu comunicata questa lettera, ma egli non iscrisse, perchè si affrettava di ritornare indietro. Nel vero vedendo il cattivo procedere del Re d' Inghilterra (6), appena passato il termine prescritto dal Papa, riprese la via di Roma, e lasciò Viviano in Francia.

Guglielmo di Sciampagna Arcivescovo di Sens.

IX. Andava Graziano a Roma col nuovo Arcivescovo di Sens. Era questi Guglielmo dalle Bianche mani, cognato del Re Luigi il giovane, che nell' anno 1165. era stato eletto Vescovo di Chartres. Ma il Papa avealo per cinque anni fatto dispensare dalla consacrazione, come si è detto (7). In questo intervallo l' Arcivescovado di Sens venne a vacare nel 1168. per la morte di Ugo; e fu eletto Guglielmo in suo successore, senza lasciare il Vescovado di Chartres, che il Papa gli permise di ritenere ancora per due anni (8). Fu consagrato Arcivescovo di Sens nella Domenica ventesimosecondo giorno di Dicembre del medesimo anno, da Maurizio Vescovo di Parigi. Oltre l' autorità, che gli veniva dalla sua nascita, e dalla dignità della sua Sede, non vi avea persona nel Clero di Francia più prudente, nè più eloquente di lui, secondo il giudizio di Giovanni di Sarisberì suo successore nella Sede di Chartres (9). Guglielmo era appresso il Re di Francia il maggior protettore dell' Arcivescovo di Cantorberì (10), ed ebbe parte nel trattato de' Nunzj Graziano e Viviano col Re d' Inghilterra.

Ordine del Re d'Inghilterra contra il Papa.

X. Avendo dunque questo Principe saputo, che l' Arcivescovo di Sens andava a Roma, probabilmente a ricevere il suo Pallio, e Graziano con lui, ne fu oltremodo sgomentato; temendo che il Papa desse a questo Arcivescovo la legazione de' suoi Stati di qua dal mare: imperocchè sopra tutti avea paura di questo Prelato nella Chiesa Gallicana, e di Graziano nella Chiesa Romana.

Mandò dunque in Inghilterra Geoffredo Ridelo Arcidiacono di Cantorberì, e Riccardo Arcidiacono di Poitiers con altri Offiziali (11), per ordinare a tutt' i Vescovi di raccogliersi a Londra, e di giurare l' osservanza di un nuovo editto, che in sostanza ordinava: Se dopo la festa di San Dionigi si ritrova alcuno in Inghilterra con lettere del Papa, o di Tommaso Arcivescovo di Cantorberì, che portino interdetto, sia preso, e sia subito giustiziato a guisa di traditore. Se qualche Vescovo, Abate od altro Cherico o Laico vuole osservar l' interdetto, sia discacciato dal paese, con tutt' i suoi parenti, senza portar seco nulla de' suoi averi, che saranno messi nelle mani del Re. Saranno avvertiti tutt' i Cherici, che hanno entrate in Inghilterra, di ritornarvi pel giorno di Santo Ilario, cioè pel quattordicesimo giorno di Gennajo, altrimenti non potranno più sperare di rientrarvi, e saranno le loro entrate poste in mano del Re. Si proibisce l' appellarsi al Papa, o all' Arcivescovo. Se un Laico viene d' oltremare,

(1) 3. ep. 37. (2) Ep 27. Gervas. (3) 3. ep. 20. (4) Ep. 21. 22. 23. (5) Ep. 23. (6) Gervas. (7) Sup. lib 71. n. 10. Rob de Monte an. 1165 (8) Idem 1168. Chr. S Petri vivi 1168. (9) Joan. Satisb. ep. 239. ap. Lup. 2. 85. (10) 3. epist. 30. 31. (11) 3. ep. 65. Gervas. an. 1169. Vita p. 167.

mare, o se si presenta per imbarcarsi, si prenderà esatta informazione s' egli porta cosa veruna, che sia contra l'onore del Re, e in tal caso sia messo prigione. Si proibisce ad ogni Cherico, o Religioso, il passare in Inghilterra senza la permissione del Re. Non sarà più pagato al Papa il danaro di San Pietro, ma riscosso, e custodito con gran cura nel tesoro del Re, ed impiegato per ordine suo. Tutt' i Viceconti d' Inghilterra faranno giurare l'osservanza di questo editto.

Furono i Laici costretti a fare questo giuramento; ma i Vescovi e gli Abati ricusarono ancora di ritrovarsi all'assemblea di Londra, indicata dagli Offiziali del Re. All'opposto il Vescovo di Vinchestre dichiarò pubblicamente, che ubbidirebbe per tutto il corso di sua vita agli ordini del Papa, e dell'Arcivescovo di Cantorberì, al quale avea promesso fedeltà ed ubbidienza, e commise al suo Clero di far il medesimo. Tale fu la fermezza di questo venerabil Vecchio, che un tempo avea fatta resistenza così coraggiosamente al Re Stefano suo fratello (1). Venne imitato dal Vescovo di Excestre, che si ritirò in una casa religiosa, fino a tanto che passò la tempesta. Il Vescovo di Norvic nulla ostante la proibizione del Re, scomunicò il Conte Ugo in presenza degli Offiziali, secondo l'ordine, che ne avea ricevuto; dipoi smontò dal Pergamo, pose il suo Pastorale sopra l'Altare, e disse, che starebbe a vedere chi mettesse le mani ne' beni della sua Chiesa, e si ritirò nel chiostro co' Monaci. Il Vescovo di Chestre si pose in sicurezza nella parte della sua Diocesi abitata da' Gallesi.

Passata in Francia la notizia di queste violenze, molti Vescovi ne scrissero al Papa, accusando Gilberto Vescovo di Londra di esserne l'autore. Questi Prelati furono Guglielmo Arcivescovo di Sens (2), Maurizio Vescovo di Parigi, Matteo di Troja, Guglielmo di Auxerre, Balduino di Nojon. Dicono essi che irritato Gilberto di non essere stato eletto Arcivescovo di Cantorberì, minaccia di far in modo, coll'autorità del Re, che la cattedra Arcivescovile sia trasferita a Londra (3). Pretende in effetto (4), che avanti il tempo di S. Gregorio, e la irruzione degl'Inglesi Pagani, Londra fosse la Metropoli della gran Bretagna. Vero è che nel Concilio di Arles, tenuto sotto Costantino l'anno 314. (5) i due Vescovi di questa Provincia sono Eborio di Yorc, e Restituto di Londra; e il primo progetto di San Gregorio fu di stabilire le due Metropoli d'Inghilterra a Londra, e a Yorc; ma Santo Agostino suo discepolo stabilì da prima la sua Sede a Cantorberì (6). I Vescovi di Francia lodano quelli d'Inghilterra della intrepidezza, con la quale resistettero a Gilberto e agli Offiziali del Re, che voleano farli rinunziare all'ubbidienza di Tommaso loro Arcivescovo. Finalmente pregano il Papa di reprimere questo Scismatico, e gli altri scomunicati da Tommaso.

Conferenza di S. Dionigi.

XI. Volendo frattanto il Re d'Inghilterra rinnovare il trattato, o almeno guadagnare tempo, mandò il Nunzio Viviano, e gli promise con giuramento, che seguiterebbe il suo consiglio, e l'ordine del Papa, per restituire la pace alla Chiesa. A questa parola credendo Viviano, che la pace fosse già stabilita scrisse all' Arcivescovo di Cantorberì (7), che andasse a Parigi nella prima Domenica dopo S. Martino, cioè nel sedicesimo giorno di Novembre, perchè in esso giorno dovevano i due Re avere una conferenza a San Dionigi, dove il Re d'Inghilterra dovea capitare sotto pretesto di un pellegrinaggio di divozione. Tommaso rispose a Viviano (8), che, terminata la sua commissione, non avrebbe dovuto andar a ritrovare il Re d'Inghilterra fuorchè con gran circospezione. Quanto a me, soggiunse, non sono obbligato più a badare agli ordini vostri; e non comprendo sopra qual fiducia vi siate così facilmente disposto a chia-

(1) *Sup. lib.* 68. *n.* 60. (2) 3. *ep.* 88. (3) 3. *ep.* 86. 89. 85. 82. (4) 3. *ep.* 41. (5) *To.* 10. Conc. *p.* 1430. *E.* (6) Greg. *l.* 12. *ep.* 15. *Sup. lib.* 36. *n.* 37. 40. (7) 3. *ep.* 9. (8) 3. *ep.* 10.

ANNO DI G.C. 1169.

chiamarmi. Io non lascerò per rispetto alla Santa Sede, e per l'amore, che ho per voi, di venire ad incontrarvi Venerdì a Corbeil, per sentire dalla vostra bocca quel, che dobbiamo sperare da questo viaggio. Ciò dicea Tommaso, perchè conoscea meglio di Viviano gli artifizj del Re d'Inghilterra. Tommaso fu parimente stimolato dal Re di Francia, e da altre persone prudenti ad andare a tal conferenza.

Essendosi dunque Viviano portato a San Dionigi, sollecitò il Re Errico a mantenere la parola; ma egli si disdisse, per modo che Viviano lo riprese pubblicamente della sua doppiezza, e dell'artificio, che aveva usato per ingannarlo: e disse dipoi a Tommaso, che non avea mai più veduto un mentitore così grande. Al ritorno da San Dionigi il Re Errico passò vicino a Mont-martre, dove Tommaso andò a ritrovarlo; e con la mediazione di Rotrado Arcivescovo di Roano, di Frogero Vescovo di Sees, e di alcuni altri lo pregò per amor di Dio, e del Papa, che concedesse a lui, ed a' suoi la sua pace, la sua grazia, e i beni, ch'erano loro stati tolti; offerendogli di dare a lui tutto quello, che un Arcivescovo debbe al suo Principe. Il Re rispose, che dal canto suo deponea di buon animo tutt'i motivi di doglianza, che poteva avere contra l'Arcivescovo, e quanto a quello, che il Prelato volesse proporre contra di lui, egli starebbe al giudizio della Corte del Re di Francia, della Chiesa Gallicana, o della scuola di Parigi. Di qua si scorge in quale stima fosse questa scuola fin da quel tempo.

Tommaso rispose, che non ricusava il giudizio della Corte di Francia, o della Chiesa Gallicana, senza far menzione della scuola di Parigi; ma soggiunse, che amava meglio di accordarsi amichevolmente col Re suo Signore, che di contendere. Presentò egli uno scritto, dove aveva esteso quel, che domandava al Re (1), ed aggiunse a viva voce, che desiderava di essere ricevuto al bacio della pace, e che gli fosse restituita la metà de' mobili per pagare i suoi debiti, riparar le fabbriche, e i danni, che la Chiesa avea sofferti dopo la sua lontananza. Si lesse lo scritto, e tutti gli astanti lo trovarono ragionevole; ma il Re d'Inghilterra rispose al suo solito, con un giro di parole tanto impacciate, che pareva a' più semplici di accordare il tutto, ma i più avveduti giudicavano, che vi mescolasse de' patti intollerabili. Quanto al bacio della pace disse (2), che volentieri glielo avrebbe dato, ma che quando era in collera avea giurato pubblicamente di non darlo mai all'Arcivescovo per qualunque pace egli facesse seco. Si ostinò in questa negativa per quanti preghi gli venissero fatti, e mentre che Viviano stimolava il Re Luigi a pregarnelo istantemente; questi gli disse, che non voleva arrecare dispiacere ad un Re in tempo, che lo tenea nelle sue terre; ma disse a Tommaso: Io non vorrei, per quant'oro io peso, consigliarvi a rientrare ne' suoi Stati, se non vi abbia dato il bacio della pace. In tal guisa si ruppe il trattato.

Tuttavia per rinnovarlo il Re d'Inghilterra mandò ad offerire a Viviano venti marchi d'argento (3), pregandolo che vi si frammettesse ancora, ma egli ricusò di farlo, e nella sua risposta lo riprese, che con tale offerta cercò di disonorarlo. Quello, che stimolava tanto il Re Errico a far la pace era la paura, che gli avea messo il viaggio dell'Arcivescovo di Sens e di Graziano (4), e mandò alla Corte di Roma alcuni Deputati, per impedire, che questo Prelato avesse la legazione ne' suoi Stati. Anche Tommaso mandò dal suo canto per informare il Papa di quanto era avvenuto in quest'ultima occasione. Il Re Luigi mandò pure i suoi, pregando il Papa, che non desse più dilazione alcuna al Re Errico; e l'Arcivescovo di Sens lo pregò in persona d'interdire gli Stati di questo Principe, se non concedea la pace alla Chiesa.

XII. Dappoichè Papa Alessandro ebbe mandati in Francia i Nunzj Graziano e Vi-

(1) 3. *ep.* 67. (2) Gervas. *vita*. 2. *c.* 30. (3) 3. *epist.* 28. 3. *ep.* 61. 65. (4) 3. *ep.* 63.

Altra deputazione del Papa al Re d'Inghilterra.

e Viviano, fece altresì prova di ricondurre alla ragione il Re d'Inghilterra, per mezzo di soggetti distinti per virtù (1). Primieramente con Antelmo Vescovo di Bellai, e col Priore della Certosa maggiore, indi per via di Simone Priore della Certosa di Monte-di-Dio nella Diocesi di Reims, e di Bernardo di Coudrai Monaco di Granmont. Mandò a dire a questi ultimi (2): Noi v' ingiungiamo, che andiate insieme a ritrovare il Re d'Inghilterra, due mesi dopo di aver ricevuta questa lettera, s' egli è di là dal mare, e darete a lui i necessarj avvisi, presentandogli le nostre lettere di monitorio. Se non vi ascolta gli darete le nostre lettere comminatorie, e gli dichiarerete, che se prima di cominciar la prossima Quaresima, egli non si riconcilia coll'Arcivescovo di Cantorberì, non vieteremo più a cotesto Prelato l'adoperare la severità delle censure Ecclesiastiche. La lettera è in data di Benevento del ventesimoquinto giorno di Maggio 1169. e il primo giorno di Quaresima del seguente anno 1170. dovea cadere nel decimottavo giorno di Febbrajo. La lettera al Re, della quale erano essi i portatori, era del ventesimosecondo giorno di Maggio (3).

Simone, e Bernardo visitarono due volte il Re d'Inghilterra (4). La prima per presentargli la lettera monitoria del Papa, e la seconda con la lettera comminatoria: ma nè nell'una occasione, nè nell'altra fecero veruno avanzamento. Il Re volea sempre, che Tommaso promettesse l' osservanza delle costumanze, senza restrizione dell'onore di Dio, nè del suo ordine; e Tommaso negava costantemente di fare un giuramento, che i suoi predecessori non aveano fatto, e non voleva approvare tali costumanze, che il Papa avea condennate. Il Priore Simone rendendo conto al Papa di questa commissione, dice queste parole notabili (5): Abbiamo pregato il fratello Bernardo a scrivervi come noi intorno a questo affare; ma egli rispose, che nel suo Ordine è vietato a ciascun fratello lo scrivere per affare veruno a voi, nè ad altri. Tal era la severità dell'ordine di Granmont.

ANNO DI G.C. 1169.

Tommaso rinnova le censure.

XIII. S' era Tommaso doluto amaramente, che il Papa ad instanza del Re d'Inghilterra avesse sospesa la sua autorità; ma avendo il Papa levata questa sospensione in caso, che il Re non soddisfacesse prima della Quaresima, Tommaso anticipò questo termine di quindici giorni (6), e commise a tutto il Clero della Provincia di Cant (7), che se il Re non soddisfacea per la festa della Candellaja (8), dovessero cessare da quel punto dall' Officio Divino interamente, trattone il Battesimo de' fanciulli, la Penitenza, ed il Viatico, pel quale si dicesse la Messa a porte chiuse, senza il suono delle campane, e fossero scacciati fuori gli scomunicati. Ordina loro ancora il denunziare per iscomunicati Geoffredo Ridel, ed alcuni altri, quelli particolarmente, che ritengono i beni delle Chiese, o ricevono benefizj dalla mano de' Laici (9). Scrisse lo stesso al Convento della Cattedrale di Cantorberì, al Capitolo di Douvres, e a' Monisteri della Provincia; all' Arcivescovo di Roano, al suo Clero, e al suo popolo (10). Scrisse al Vescovo di Vinchestre (11); e dopo aver notato, che avea già passati cinque anni in esilio, e che il trattato de' Nunzj Graziano, e Viviano, era andato voto; ordina a questo venerabile Vescovo suo suffraganeo, di far cessare l'Offizio Divino in tutta la sua Diocesi, se il Re non dà soddisfazione alla Chiesa nel giorno della Purificazione. Scrisse lo stesso agli altri Vescovi suoi suffraganei, e aggiunse in questa lettera i nomi degli scomunicati, cioè Gilberto Vescovo di Londra, Josselino Vescovo di Sarisberì, Geoffredo Ridel Arcidiacono di Cantorberì, Riccardo di Velchestre Arcidiacono di Poitiers, e molti altri in numero di ventotto in tutti (12).

Scrivendo Tommaso al Papa, ed a' Cardinali, s' era doluto sopra l' altre cose (13), che il Re d'Inghilter-

(1) 4. ep. 2. (2) 4. ep. 11. (3) 4. ep. 4. (4) 4. ep. 8. 4. ep. 10. (5) Ep. 8. (6) 4 ep. 14. 25. (7) 4. ep. 16. (8) 3. ep. 33. (9) 3. ep. 34. 38. (10) 3. ep. 35. 36. (11) 3. ep. 52. (12) 3. ep. 79. (13) 4. ep. 74.

ANNO DI G.C. 1169.

ra rivolgesse a suo profitto l' entrate de' Vescovadi, e delle Abazie vacanti, e non comportasse, che vi si ordinassero i Pastori. Il Papa ne scrisse a questo Principe una lettera, in cui dice(1): Abbiamo inteso, che voi tenete nelle vostre mani i Vescovadi vacanti di Lincolne, Bath, ed Erford; e che impedite, che vi si faccia una libera elezione, attribuendovi non solo quel ch'è di Cesare, ma ancora quel, ch'è di Dio. Laonde vi preghiamo, e v' ingiungiamo per la remissione de' vostri peccati, che avvisiate il Clero di queste Chiese, a farvi le canoniche elezioni, e a prestar loro la necessaria protezione a tale effetto, senza nominare le persone, che debbono eleggere; altrimenti saremo costretti ad esercitare contra di voi l' autorità di San Pietro. La data è di Benevento nel nono giorno di Ottobre 1169.

Chiesa di Ungheria.

XIV. Nel medesimo anno Stefano III. Re di Ungheria diede fuora una carta indirizzata agli Arcivescovi di Strigonia, e di Colocza, a' loro suffraganei, e a tutti gli ecclesiastici del suo Regno (2), in cui dice, che per l'esortazioni di un Legato del Papa, e per imitare la divozione del Re Geisa suo padre verso Papa Alessandro II. (si dee intendere di Geisa I. suo trisavolo) con questi motivi egli conferma la constituzione di questo Principe, che avea promesso di non fare nè deposizione, nè traslazione di Vescovi, senza l'autorità del Papa. Di più abbandonando il costume de' suoi predecessori, ordina, che accadendo la morte de' Vescovi, non si mettano più economi laici per regolare i beni della Chiesa, ma Cherici di vita esemplare, che impiegheranno quelli nelle riparazioni delle fabbriche, e nel mantenimento de' poveri, senza che nulla si rivolga a profitto del Re. I Prevosti reali, gli Abati, e gli altri Ecclesiastici costituiti in dignità, non saranno deposti altro, che per delitto, e dal giudizio canonico. Il Re dichiara di far tale Costituzione per consiglio della Regina sua madre, e di tutt'i Prelati, e de' Signori. E serve questa almeno a far conoscere i costumi d'abuso, che regnavano in Ungheria, come negli altri Regni. Il Re Stefano III. morì nella domenica del giorno trentesimo di Gennajo 1172. Suo fratello Stefano IV. gli succedette per alcuni mesi, e dipoi Bela III. ch'era parimente suo fratello (3).

Chiesa di Sicilia.

XV. La Chiesa di Sicilia era in cattivo stato sotto il giovane Re Guglielmo II. come si vede dalla storia di Ugo Falcando autore di quel tempo, e dalle lettere di Pietro di Blois. Era il paese mescolato di Greci, di Arabi, di Lombardi, di Normanni, e questi ultimi dominavano. Sotto il nome del giovane Re governava la Regina Margherita sua madre, o piuttosto quelli, che governavano lei medesima. Per sostenere la sua autorità pregò ella Rotrado Arcivescovo di Roano suo zio, che le mandasse alcuno de' suoi parenti; egli spedì a lei Stefano figliuolo del Conte di Perche, che fu da lei fatto Cancelliere di Sicilia, e poco dopo venne eletto Arcivescovo di Palermo capitale del Regno con gran dispiacere di molti Prelati, che aspiravano a questa dignità, tra gli altri di Riccardo Vescovo eletto di Siracusa Inglese di nascita.

Il Cancelliere Stefano condusse tra gli altri seco Pietro nativo di Blois, donde gli restò il cognome, uomo distinto per scienza, e virtù. Divenne precettore del giovane Re dopo Gualtiero poscia Arcivescovo di Palermo (4), il quale gli aveva insegnati i principj della grammatica, e del verseggiare. Pietro di Blois gli comunicò più ampie cognizioni in un anno, che l' ammaestrò (5), e nel medesimo tempo teneva egli il suggello di questo Principe, ed era secondo Ministro dopo il Cancelliere Stefano. La qual cosa avendo mossa l'invidia di alcuni cortigiani, essi per allontanarlo dal Re sotto onesto colore, lo fecero eleggere Arcivescovo di Napoli, Città allora poco considerabile. Pietro ricusò questa dignità; ma vedendo le turbolenze di Sicilia, e le frequenti congiure contra Stefano Cancelliere, che fu finalmente costretto ad abbando-na-

(1) 3. ep. 11. (2) Ap Baron. an. 1169. (3) Chr. Jo. Thuro. an. 67. 68. 69. (4) Petr. ep. 66. (5) Ep. 131.

nare il paese per mettere in sicuro la vita, domandò il suo congedo al Re, e non fu potuto ritenere, nè da' preghi, nè dalle promesse di questo Principe (1). Pietro uscì di Sicilia poco dopo il Cancelliere Stefano nel medesimo anno, in cui Catania fu rovesciata da un tremoto, cioè nell' anno 1169. (2), e ritornò appresso al Re d' Inghilterra suo primo Signore.

Dopo il suo ritorno scrisse a Gualtiero, allora Cappellano del Re di Sicilia (3), e in altro tempo suo precettore, dolendosi della condotta di questo Principe, che a persuasione di Roberto Conte di Lorocella volea far Vescovo di Girgenti il fratello di questo Conte, uomo incapace, mal grado la resistenza del Capitolo. Si duole, che il Re avesse fatti suoi confidenti due uomini di bassi natali, preferendogli a Romualdo Arcivescovo di Salerno, e a Ruggiero Conte di Avellino suoi zii, e che per li mali consigli de' suoi confidenti saccheggiasse i tesori della Chiesa. Esorta Gualtiero a non lagnarsi di essere stato trattato da uomo fuori di senno, e a continuare a porgere salutari avvisi al Re (4). Gualtiero fu eletto Arcivescovo di Palermo pochi giorni dopo il ritiro del Cancelliere Stefano; ma i Canonici furono costretti a questa elezione dal popolo guadagnato dalla corte con danari. Il che fece sperare alla Regina, e agli amici del Cancelliere di far annullare questa elezione dal Papa, tanto più, che il Cancelliere non avea rinunziato alla sua, che sforzatamente. Pietro Gaetano Cardinale Suddiacono, ch' era in Sicilia, avea promesso, che sarebbe cassata la elezione di Gualtiero, e avea ricevute per ordine della Regina settecento once d' oro per portarle al Papa. Ma il partito di Gualtiero sostenea, che nello stato, in cui si trovava la Corte di Roma, non osava essa di opporsi alla volontà de' grandi di Sicilia, e ne' bisogni in cui era, non avrebbe ricusate le somme immense, che le si offerivano per confermar la elezione. Il Papa la confermò in effetto, e Gualtiero fu consagrato da' suoi Suffraganei nella Chiesa maggiore di Palermo in presenza del Re, e della Regina sua madre, il giorno di San Michele ventinovesimo di Settembre 1169.

Lettera del Papa al Sultano d'Iconio.

XVI. Tra le opere di Pietro di Blois si trova una istruzione sopra la fede cristiana per lo Sultano d' Iconio fatta in nome di Papa Alessandro III. e riferita a quest' anno 1169. da un autore del secolo seguente. (5). Il Papa vi parla così (6): Noi abbiamo inteso dalle vostre lettere, e dalla fedele relazione de' vostri Inviati, che voi desiderate di convertirvi a Gesù-Cristo, e che avete già ricevuto il Pentateuco di Mosè, le profezie d' Isaia, e di Geremia, l' Epistole di San Paolo, e i Vangeli di San Giovanni, e di San Matteo. Voi domandate, che vi sia mandato un uomo, che possa per nostra parte ammaestrarvi più ampiamente nella fede di Gesù-Cristo; ed essendoci questa preghiera gratissima, avremo attenzione di mandarvi alcuni soggetti, la cui dottrina, e i costumi possano edificarvi. Frattanto domandando voi colle vostre lettere una esposizione della nostra fede, noi ve la mandiamo in ristretto. Dipoi viene l'instruzione sopra i due misteri della Trinità e della Incarnazione, appoggiata a' passi di tutt' i libri della Scrittura, non solamente di quelli, che aveva il Sultano; ma noi non abbiamo prove sicure, che questa instruzione avesse effetto veruno.

Commissione all' Arcivescovo di Roano, ed al Vescovo di Nevers.

XVII. Dappoichè il Nunzio Viviano fu di ritorno alla Corte di Roma, Papa Alessandro pienamente informato di quanto era occorso tra il Re d' Inghilterra, e l' Arcivescovo di Cantorberì, in particolare nella conferenza di Montmartre, comprese, che si dovea costringere questo Principe ad eseguire le sue promesse col timore delle censure ecclesiastiche. A tal fine mandò una nuova commissione a Rotrado Arcivescovo di Roano, ed a Bernardo Vescovo di Nevers (7), con la quale ingiunge loro di andare insieme un mese dopo ricevuta la let-

(1) *Ep.* 90. (2) V. Pagi. *an.* 1167. *n.* 25 1169. *n.* 8. (3) Petr. *ep.* 10 (4) Falcand. *sub fin.* Fazel. 7. *n.* 5. (5) *P.* 412. *edit.* 1167. Matth. Paris. *an.* 1169. (6) Alex. *ep.* 32. (7) 5. *ep.* 3.

Anno di G.C. 1170.

lettera a ritrovare il Re, per ammonirlo a restituire all' Arcivescovo la pace, e la intera sicurezza, e a riceverlo al bacio; a rendere a lui, e a' suoi tutt' i loro beni, e a farlo ritornare alla sua Chiesa. Soggiunge il Papa: Se il Re in quaranta giorni dopo l'ammonizione non adempie quel che ci ha promesso, voi metterete sotto interdetto tutt' i suoi Stati di qua dal mare, per modo che non vi si faccia veruna ecclesiastica funzione, fuori che il battesimo de' fanciulli, e la penitenza de' moribondi. Qualche tempo dopo fatta la pace, esorterete parimente il Re ad abolire le male costumanze, quelle in particolare, che ha introdotte di nuovo; e se lo nega ce ne darete avviso. Se avete una certa speranza di far la pace, voi potrete assolvere tutti gli scomunicati, a patti, che se la pace non segue, abbiate a rimetterli nella scomunica. Se il Re non può risolversi al bacio della pace a cagione del suo giuramento, esorterete l' Arcivescovo a contentarsi del bacio del Principe suo figliuolo. E' la lettera in data di Benevento, nel giorno diciannovesimo di Gennajo 1170. (1). Il Papa nominò l' Arcivescovo di Roano per l' esecuzione di questa pace, per non dare argomento al Re d' Inghilterra di dolersi che non avesse data tal commissione ad altri, che ad uomini forestieri: ma mandò a dire in particolare al Vescovo di Nevers, ch' egli operasse solo, in caso che l' Arcivescovo di Roano non potesse, o non volesse adoperarsi seco. Il Papa scrisse al Re d' Inghilterra per avvisarlo di questa commissione (2), e ne scrisse ancora a' Vescovi della Provincia di Cant, all' Arcivescovo di Yorc, e a' suoi suffraganei. Queste lettere sono del giorno diciottesimo di Febbrajo.

Frattanto il Papa fu avvertito, che voleva il Re d' Inghilterra far coronare Errico suo primogenito dall' Arcivescovo di Yorc, in pregiudizio di quello di Cantorberì, al quale la consagrazione de' Re appartenea per antico costume. Perciò scrisse il Papa a Ruggiero Arcivescovo di Yorc, e agli altri Vescovi d' Inghilterra (3), proibendo loro sotto pena di deposizione, che non s' impacciassero in questa ceremonia fino a tanto che l' Arcivescovo Tommaso stesse in esilio. La lettera è del ventesimosesto giorno di Febbrajo. Il Papa scrisse anche a Tommaso (4), vietandogli di consacrare il Principe, o di permettere ad un altro, che lo consagrasse; se prima non prestava quel giuramento, che i Re aveano costume di prestare alla Chiesa di Cantorberì, e se non proscioglieа tutti dall' osservanza delle sue costumanze, e dal giuramento, che avea richiesto in ultimo luogo. Tommaso stesso avea proccurate queste lettere dalla Corte di Roma, e avendole ricevute, le indirizzò a Roberto Vescovo di Vorchestre suo suffraganeo, ingiungendogli di mostrarle all' Arcivescovo di Yorc, e agli altri Vescovi, e di proibir loro per parte del Papa di consagrare il Principe. Tommaso scrisse di ciò pure direttamente a tutt' i Vescovi d' Inghilterra, e di Galles (5), ed in particolare al Vescovo di Vinchestre.

S. Godrico eremita.

XVIII. Verso il medesimo tempo Tommaso mandò in Inghilterra per consultare Godrico famoso eremita, che aveva il dono della profezia. Era quest' uomo semplice, senza lettere, nato di poveri parenti, e che in sua giovinezza avea fatto qualche picciolo traffico per mare (6); avendo rinunziato al mondo, fece il pellegrinaggio di Roma, e quello di Gerusalemme a piedi scalzi. Essendo poi ritornato al suo Paese, si ritirò in un luogo solitario chiamato Fincale vicino a Duram, dove coltivava un campicello fra' boschi, e ne traeva di che mantenersi, ed esercitare l' ospitalità. I Monaci della Cattedrale di Duram conoscendo l' integrità della sua vita, deputarono uno de' loro anziani perchè lo ammaestrasse, e gli amministrasse i santi misteri in alcuni dati giorni. Il Demonio lo assalì con diverse tentazioni, superate da lui con la sua fede, e col suo coraggio. Si mortificava oltre ogni cre-

(1) 5. ep. 6 (2) 5 ep. 1. 5. ep. 7. 5. ep. 8 (3) 4. ep 42. (4) 4. ep. 43. (5) 4. ep. 44. 4. ep. 45. (6) Vita Boll. 21. Maj. to. 16. p. 68. c. 6.

credere. Portò per cinquant' anni una camicia di maglia sotto il suo ciliccio, e di sopra un abito di lana. Era il suo cibo un pane di orzo mescolato con cenere, ed erbe selvatiche cotte, e fatte in gruppi. Non parlava altro, che tre volte alla settimana, e stava in silenzio tutto l'Avvento, e dalla Settuagesima fino all' ottava di Pasqua; ma quando parlava lo facea con molta edificazione. In tal guisa stette sessant' anni nel suo deserto.

Essendo andato a ritrovarlo un Monaco di Ovestmunster (1), poco tempo dappoichè Tommaso era stato ordinato Arcivescovo di Cantorberì, il santo uomo gli domandò s'egli era conosciuto dal nuovo Prelato. Sì, rispose egli, io lo conosco, ed egli conosce me, ma voi, padre mio, lo conoscete voi? Godrico rispose: Io non lo vidi mai con gli occhi del corpo, ma spesso lo vidi con quelli dello spirito, e se lo vedessi lo conoscerei fra molti altri. Il Monaco sorpreso da questo discorso non osava interrogarlo, ed egli soggiunse; salutatelo a nome mio, e ditegli, che non abbandoni il suo disegno, imperocchè è grato a Dio. Egli sofferirà avversità grandi, sarà discacciato dalla sua Chiesa, e starà lungamente esiliato in paese straniero; ma dopo terminato il tempo della sua penitenza, rientrerà nella sua sede con maggior onore di quel che ne sia uscito. Il Monaco riferì questo discorso all' Arcivescovo, che scrisse a Godrico, pregandolo di domandare a Dio la remissione de' suoi peccati. Nel termine di sei mesi insorse la sua discordia col Re, ed il suo esilio; durante il quale fece egli consultar ancora l'uomo di Dio.

In quest' ultimo anno, cioè nel mese di Marzo 1170. stanco l'Arcivescovo del lungo suo esilio, mandò segretamente a Godrico domandandogli qual dovesse essere il fine de' suoi mali. Stette il messo quasi otto giorni senza poter parlare al Santo Eremita, che gli fece poi aprire la sua porta, e gli disse: riferite al vostro Signore, che non si turbi punto; ritornerà fra poco nella grazia del Re, sarà ristabilito con onore nella sua Chiesa, e ne avranno gl'Inglesi più allegrezza che non ebbero afflizione pel suo esilio. Il vero è, che questa finta serenità sarà turbata da una ingiustizia, e da una crudeltà inaudita; ma Godrico non sarà più in questo mondo; ditegli ancora, e glielo ripeterete, che fra nove mesi sarà interamente terminato quanto gli spetta. Godrico fece molte altre predizioni verificate dall' avvenimento; e scoprì spesso gli altrui segreti pensieri, risanò infermi, e fece altri molti miracoli. Finalmente oppresso dagli anni, e dalle infermità morì nel giovedì dell' ottava dell' Ascensione giorno ventunesimo di Maggio 1170.

Conferenza di Teoriano con gli Armeni.

XIX. In Oriente Norsesis era Cattolico degli Armeni, cioè loro Patriarca, o Primate, come ho già osservato (2). Scrisse all' Imperadore Emmanuello Comneno una lettera, dove trattava di alcuni punti di fede, e di disciplina, sopra i quali gli Armeni non erano concordi co' Greci, mostrando desiderio d' instruirsene (3), e l' Imperadore gli mandò un Filosofo chiamato Teoriano con una lettera, dove dicea, che se gli Armeni voleano lasciare il loro errore, egli era pronto con la Chiesa Cattolica a riceverli come fratelli. Teoriano giunse al Cattolico Norsesis nel quindicesimo giorno di Maggio, l'anno del mondo 6678. ventottesimo del Regno dell' Imperador Emmanuello, indizione terza, che è l' anno di Gesu-Cristo 1170. Salutò il Cattolico per parte dell' Imperadore, significandogli la brama, che avea questo Principe della riunione degli Armeni; a che Norsesis rispose co' suoi ringraziamenti.

Il giorno dietro mandò a chiamar Teoriano, e gli disse: Io lessi la lettera del piissimo Imperadore, e conobbi il desiderio suo, e della Santa Chiesa de' Romani per la nostra riunione. Insegnateci dunque quali sieno i nostri errori, e indicati che ci sieno, volentieri ci correggeremo di quelli. Sotto il nome de' Romani qui si dee sempre intendere i Greci.

(1) C. 6. (2) Cang. *gloss. lat. Cathol. Sup. lib. 69. n. 10.* (3) Theoriani *dial. to. 1. Bibl. P. P. G. L. 1624. p. 439.*

Anno di G.C. 1170.

ci. Teoriano rispose: Io prego la gran Santità Vostra di ascoltarmi con la sua naturale dolcezza, e di non offendersi delle mie quistioni. Conveniamo insieme, che udendo alcuna proposizione, che non ci paja buona, non ci affretteremo di chiamarla eretica: ma c' informeremo attentamente dal senso delle parole, dell' Intenzione di colui, che le usa. Dobbiamo ancora diffidarci della goffagine dell' interprete, che non solamente ignora la grammatica, ma non sa nè pure il Greco più comune; affine che i suoi falli non sieno imputati a noi. Il Cattolico approvò queste regole per la loro conferenza.

Teoriano gli domandò poi se la lettera, ch' egli avea scritta all' Imperadore, conteneva i suoi veri sentimenti, e dappoichè egli rispose che sì, Teoriano soggiunse: quali Concilj ricevete voi? Norsesis rispose: quello di Nicea, quello di Costantinopoli, e quello di Efeso, dove Nestorio fu deposto. Teoriano: di quai dottori abbracciate voi gli scritti, e la dottrina? Norsesis: di Sant' Atanagio, di San Gregorio il Teologo, di San Basilio, di San Gregorio di Nissa, di San Giovanni Grisostomo, di Sant' Efrem, di San Cirillo di Alessandria, e di molti altri. Teoriano: Cominciamo ora a leggere la vostra lettera, esaminandone i sensi fratellevolmente, per vedere se è conforme a questi Padri, e a questi Concilj.

Si venne al passo, dov' era scritto: Noi diciamo, che non v' ha in Gesù-Cristo altro, che una sola natura, non per confusione come Eutichete, o per diminuzione come Apollinare; ma nel senso ortodosso di San Cirillo di Alessandria; com' egli disse nel suo libro contra Nestorio, che non v' è altro, che una natura del Verbo Incarnato. Teoriano disse: San Cirillo non disse già: Una natura in Gesu-Cristo, nè una natura di Gesu-Cristo; ma una natura di Verbo, ed aggiunse incarnato; e Vostra Santità dice una natura di Gesu-Cristo. E' la medesima cosa, disse Norsesis: Non già, riprese Teoriano. Il nome di Cristo significa propriamente l'uno, e l'altro, Dio e uomo insieme. Per questo noi diciamo: Il Verbo si è fatto carne, e non già: Cristo si è fatto carne. Così nessuno de' Padri disse una natura di Cristo, ma Sant' Atanagio disse prima di San Cirillo una natura del Verbo (1); cioè la natura divina del Figliuolo; ed aggiungendovi, Incarnata, come San Cirillo nella seconda lettera a Successo (2), s' esprime tutto il mistero dell' Incarnazione. Norsesis: e qual de' Padri ne parlò così espressamente dopo l' unione? Teoriano: Tutti quelli, che voi avete nominati. Norsesis: A me basta un solo, imperocchè quel che disse un Padre lo dicono tutti, come tutt' ispirati dallo Spirito di Dio, che è il medesimo.

Ma prima di riferire i passi de' Padri, Teoriano giudicò necessario di diffinire i quattro termini di sostanza, natura, ipostasi, e persona; il che fece tanto secondo i filosofi Pagani, che i Teologi cristiani, dimostrandone la differenza quanto all' uso di questi termini. Ora nella filosofia seguiva i principj di Aristotile. Stabilì le difinizioni teologiche di questi quattro termini (3), con l' autorità de' Padri, cioè di San Basilio, che lo qualifica più che filosofo, e di San Gregorio Nazianzeno. Poi passa a' Padri, che riconobbero due nature in Gesu-Cristo dopo l' unione (4); e comincia da Sant' Atanagio, riportandone un passo della lettera a Epitteto; contra coloro che diceano, che il Corpo di Gesu-Christo era consustanziale al Verbo (5), sopra di che Teoriano ragiona così: Sostanza, e natura sono lo stesso appresso i Teologi. Ora secondo Sant' Atanagio il Corpo di Gesu-Cristo non è della medesima sostanza del Verbo; dunque non è della medesima natura, dunque vi sono due nature in Gesu-Cristo. Teoriano cita poi San Cirillo medesimo, sopra il quale gli Armeni maggiormente si appoggiavano, San Gregorio Nazianzeno, San Gregorio di Nissa San Basilio, Sant' Ambrogio, il solo de Padr.

(1) *Sup. lib.* 26. *n.* 29. (2) Cyrill. *ep. p.* 24. *to.* 5. (3) *P.* 444. (4) *P.* 447.
(5) *Sup. lib.* 26. *n.* 22. Athanas. *to.* 2. *p.* 904. *ed.* 1698.

Padri Latini da lui citato; e finalmente San Giovanni Grisostomo; e mostra, che la Chiesa sta in mezzo all' errore di Nestorio, e a quello di Eutichete. Allora un Vescovo Armeno, chiamato Gregorio, ch' era presente alla disputa, esclamò (1): Io sono Romano, anatema a chi non riconosce due nature in Gesu-Cristo.

Il giorno seguente giunse Pietro Vescovo di Sappirione, al quale il Cattolico comunicò quel che Teoriano gli avea detto, e gli dimostrò quanti passi v'erano di Padri, che riconosceano due nature in Gesu-Cristo; ma il Vescovo, ch'era ammaestrato, li rivolgea secondo il proprio senso. Il Cattolico veggendo dunque, che vi si opponea vivamente, chiamò Teoriano e gli disse: Questo Vescovo desidera di conferire con noi intorno alla nostra quistione. Ma Teoriano gli chiuse ben tosto la bocca; e il Vescovo Gregorio dichiarò una seconda volta essere egli del sentimento de' Romani.

Altra conferenza.

XX. Due giorni dopo il Cattolico Norsesis ebbe un' altra conferenza con Teoriano, in cui gli disse: Non v' è difficoltà nell' ammettere due nature in Gesu-Cristo, purchè si riconoscano inseparabilmente unite in una sola ipostasi, e non sarebbe operar da Cristiano il combattere una verità sì manifesta. Ma chi impedisce, che si riconosca in Gesu-Cristo una natura composta di due, come la natura dell' uomo è composta dell'anima, e del corpo, che sono due nature differenti? e questa è la comparazion, che porta San Cirillo. Per rispondere a questa obbiezione, Teoriano citò prima un passo di San Gregorio Nazianzeno; ma Norsesis disse, che non si ritrovava nella traduzione Armena. Essa è dunque mancante, disse Teoriano, e gli diede il medesimo passo in lingua Siriaca. Norsesis chiamò un di quelli, che sapeano leggerla, e trovò il passo tale, quale l'avea citato Teoriano. Da lungo tempo i Padri Greci erano stati tradotti in Siriaco, e in Armeno.

Teoriano seguitò: San Cirillo non usa l'esempio della composizione, ch'è in noi, che per dimostrare essere cosa possibile, che di due nature differenti si faccia un supposto come Pietro, o Paolo, di un'anima, e di un corpo (2); imperocchè questo è quello, che negava Nestorio; ma sarebbe una contraddizione il dire nel medesimo tempo, che in Gesu-Cristo vi sieno due nature, ed una sola natura; il che dimostrò egli geometricamente. E mentre che Norsesis ritornava sempre a questa espressione di San Cirillo: Una natura del Verbo Incarnato; Teoriano disse (3), ch' essa è di Santo Atanagio medesimo contra l' errore di Ario, che ammettea due Verbi di natura differenti, l'una increata, ch' era sempre stata in Dio, l' altra creata nel tempo che si era incarnato. Di qua dunque, diss' egli, trasse San Cirillo questa espressione. Ora quantunque sia vera non dobbiamo servircene per motivo del cattivo senso, che le vien dato, come noi non chiamiamo Maria Madre di Cristo, quantunque la sia in effetto, perchè Nestorio abusava di questa espressione. Nel fine di tal conferenza Norsesis domandò a Teoriano la diffinizione di fede del Concilio di Calcedonia, che gli fu data.

Il giorno dietro arrivò Giovanni Siro Vescovo di Cessounion (4), e seppe, che il Cattolico degli Armeni avea tenute molte conferenze con alcuni Greci, ed era entrato ne' loro sentimenti. Imperocchè, diceva il Cattolico, provano essi tutto quel che dicono, con la Scrittura, e co' Padri, che come loro noi onoriamo. Il Vescovo Giovanni andò dunque a ritrovarlo, e gli disse: Ch'è, Signore, quel, che io sento? si dice, che voi seguite il sentimento de' Romani, che sono Nestoriani. Norsesis rispose: Io non mi sarei arreso nè all' autorità del Patriarca di Costantinopoli, nè a quella dell'Imperadore, se non avessi da me medesimo riconosciuto il vero; ma io non posso disapprovarlo, nè oppormi a' Padri. Il Vescovo Giovanni ripigliò: Intesi dire, che voi avete confessate due nature in Gesù-Cristo. Or ben sapete, che se confessiamo due nature, saremo Nestoriani, e ammetteremo una quaternità,

(1) P. 455. (2) P. 456. (3) P. 460. (4) P. 462.

ANNO DI G.C. 1170.

nità, in luogo della Trinità. Norsesis rispose: Jeri, e l'altro jeri, e quasi in tutta la settimana ci siamo molto affaticati, conferendo ciascun giorno, e però vogliamo riposare oggi, e domani. Diman l'altro se volete intervenire alla nostra conferenza, direte quel, che vi piace, e vi ascolteremo volentieri.

La sera un Dottore chiamato Bartano andò a ritrovare Teoriano senza saputa del Cattolico, e gli disse: Il Vescovo Siro, e il nostro Cattolico conferirono tutt' oggi insieme intorno all' una, e alle due nature. Io vorrei sapere, disse Teoriano, quali prove arrechi il Vescovo della sua opinione. Bartano rispose: Egli non impiega nè passi, nè ragionamenti, e non fa altro, che gridare senza ordine, e senz' ascoltar nulla, per mostrare a' suoi Sacerdoti, ch' egli dice qualcosa. Alcuni giorni dopo, essendo chiamato Teoriano, salì alla camera, dove aveano già conferito. E vi trovò il Vescovo Siro assiso alla diritta del Cattolico con gli Arcivescovi Armeni alla sinistra, al di sopra de' quali fece mettere Teoriano, imperocchè gli cedevano il più onorevole posto. Dopo osservato un lungo silenzio Teoriano disse: Seppi, che vi sono di quei, che dicono, che confessando noi due nature in Gesù-Cristo, noi saremo Nestoriani, e ammetteremo una quaternità, e mi maraviglio, che non abbiano essi compreso, che Nestorio non è stato condannato, perchè sostenesse due nature, poichè i Padri lo insegnano chiaramente, ma perchè le sostenea separate, e ne venivano in conseguenza due Figliuoli, e due Cristi l' uno figliuolo di Dio, l'altro della Vergine. Passa poi alla pretesa quaternità, e confuta questa obbiezione con le parole di S. Atanagio nella lettera a Epitteto, e con la ragione, dimostrando, che il Verbo non prese una nuova ipostasi, ma che unì l' umanità alla sua.

Allora Norsesis guardò il Vescovo Siro, e vedendo, che tenea gli occhi bassi senza levarli da terra, fece segno a Teoriano, che ne sorrise, e seguitò a parlare. Finalmente il Siro, sentendosi stretto, si levò senza dir nulla, e discese dalla camera co' suoi Sacerdoti, e venendogli richiesto, perchè non avesse parlato a questo Filosofo, rispose: Non m' è permesso di parlare di queste materie in una Provincia straniera.

Teoriano confutò poi i Monoteliti (1), poi seguendo a leggere la lettera di Norsesis all' Imperadore, si venne al passo, dov'egli dicea, che Gesù-Cristo era stato nel seno della Vergine nove mesi, e cinque giorni, e Teoriano gli mostrò, che questa giunta di cinque giorni non avea fondamento. Gli fece anche vedere, che non v'era alcuna ferma ragione per non fare, che una sola festa della Natività di Gesù-Cristo, e del suo Battesimo; e Norsesis accordò, che tali quistioni intorno a' diversi usi delle Chiese sono poco importanti, purchè si accordino in fatto di fede. Teoriano venne poi al trisagion, e mostrò che l'addizione, Crocifisso per noi, introdotta da Pietro il Fullone (2), fu giustamente rigettata dalla Chiesa Cattolica, e non ha alcun fondamento ne' Padri.

Continuando la lettura della lettera (3) si trovò, che gli Armeni pretendeano di poter usare nelle Sagre unzioni l' olio di sisamo, o di grano d' India, per la rarità degli olivi in Armenia. Ma Teoriano sostiene, che non si doveva usare per gli Sagramenti altro che olio d'uliva, come nel Santo Sagrifizio non si adopera altro che vino di uva, non di * cidra, o di altri liquori consimili. Norsesis condannò ancora questo articolo. A questo passo i Sacerdoti Armeni cominciarono a cantare Vespero fuori della Chiesa, secondo il loro costume; e avendone Teoriano dimandata la ragione, Norsesis disse, che quelli che aveano regolato appresso di essi l' offizio Divino, avevano ordinato, che nella Chiesa non si facesse altro, che la liturgia, durante la quale anche i Sacerdoti soli doveano stare in Chiesa, ed il popolo fuori; ma che si celebrassero fuori gli altri offizj; e ne apportò alcune ragioni di convenienza. Ma Teoriano dimostrò col Concilio di Nicea (4), che il dimorare fuori della Chiesa era una pena imposta a' penl-

(1) P. 469. (2) Sup. lib. 29. n. 31. (3) P. 474. (4) C. 10. * Non Sidro.

nitenti per gli maggiori delitti, e Norsesis si arrese anche intorno a questo punto.

Si lesse poi, come s'erano convenuti, la diffinizione del Concilio di Calcedonia (1): si trovò, che l'esemplare Armeno era conforme al Greco, e Teoriano rese soddisfazione a Norsesis intorno ad alcune espressioni, che gli parevano oscure (2). Allora Teoriano ripigliando la definizione di Calcedonia articolo per articolo (3), gli fece vedere, ch'era tratta interamente dall'espressioni de' Padri più antichi, in particolare di San Cirillo; e dipoi Norsesis gli disse: Io mi maraviglio come i nostri antenati abbiano così impudentemente calunniata questa definizione. Teoriano gli fece ancora vedere in particolare tutte l'eresie, che vi sono condannate (4). Dopo di che soggiunse Norsesis: Io voglio presentemente scoprirvi una cosa stata celata fino ad ora. Vivea dugent'anni sono un Cattolico di Armenia chiamato Giovanni, comparabile in dottrina, e in virtù al più grande tra' Padri, quantunque non avesse veruna cognizione delle profane scienze nè pure della filosofia. Avea gran zelo contra i Monofisiti, e non cessò di combatterli co' suoi scritti, e co' suoi discorsi, durante tutto il suo Pontificato. Noi ne celebriamo la festa come di un Santo. Ora io tengo uno scritto di lui contra i Monofisiti, pieno di passi della Scrittura, e di potentissimi ragionamenti, approvato da Gregorio, che tenne questa Sede poco avanti di me: imperocchè egli scrisse alla fine. Io credo così, e anatematizzo coloro, che credono il contrario. Se voi volete, io vi leggerò il principio di questo scritto. Avendo Teoriano udita questa lettura, pregò Norsesis di dargli una copia dello scritto intero, e la portò a Costantinopoli.

Norsesis disse poi: Io voglio fare ogni possibile per salvare i fratelli miei, e comincerò da questo giorno a scrivere lettere a tutt'i Vescovi d'Armenia per convocare un Concilio. Proporrò loro i passi, che credono loro esser favorevoli, poi quelli che voi mi avete citati, e da prima prenderò il partito degli Armeni; poi scoprirò loro a poco a poco il loro errore, e con molto riguardo; e userò per convincerli lo scritto del Cattolico Giovanni, di cui vi diedi copia. Spero sicuramente che il mio gregge ascolterà la mia voce; ma s'io non posso indurre tutti a ragione, farò con quelli, che mi seguiranno, un Decreto, che io manderò all'Imperadore, e al Patriarca per mezzo de' più considerabili tra' miei Vescovi sottoscritto di mia mano, e da tutt'i Vescovi ortodossi miei dipendenti; ed in questo Decreto si dirà tra le altre cose, che noi riceviamo il Concilio di Calcedonia, e que' Padri, ch'esso riceve, e che anatematizziamo quelli, ch'esso condanna, cioè Eutichete, e Dioscoro, ed in oltre Severo, e Timoteo Eluro, e tutti quelli, che hanno contrastato questo Concilio. Dappoichè questo Decreto sarà stato approvato finalmente in Costantinopoli, e che i miei Prelati saranno ritornati, anderò io medesimo, se l'Imperador lo commette, a presentargli i miei rispetti, come anche al Patriarca. Norsesis fece allora uscire tutti coloro, ch'erano nella camera, ed avendo il cuore oppresso, e gli occhi bagnati di pianto, disse a Teoriano: Io scongiuro il nostro pio Imperadore, che quando i miei Vescovi saranno a Costantinopoli, e avranno ottenuta la confermazione da me accennata, faccia egli in modo, che essendo il Patriarca nella sua Sede durante la liturgia vestito de' suoi ornamenti, e tenendo in mano la vera Croce, dia la sua benedizione alla nazione Armena in presenza di tutto il Clero, e di tutto il popolo, e preghi per gli Armeni defunti, che peccarono per sola ignoranza. Commosso Teoriano dal sentimento, che dimostrava Norsesis, non potè ritenere le lagrime, e dappoichè si furono alquanto riavuti, promise di riferire questa preghiera all'Imperadore, per cui Norsesis gli diede una lettera contenente, ch'egli riceveva il Concilio di Calcedonia; poi diede la sua benedizione a Teoriano, e toccandogli il capo lo rimandò in pace. Così Teoriano renden-

(1) *Sup. lib.* 18. *n.* 21. (2) *To.* 4. *Conc. p.* 565. (3) *Dial. p.* 478. (4) *P.* 481.

ANNO DI G.C. 1170.

do grazie a Dio del felice avvenimento del suo viaggio, ritornò a Costantinopoli.

Coronazione del giovane Re d'Inghilterra.

XXI. Le cautele, che Papa Alessandro avea usate contra la coronazione del giovane Re d'Inghilterra non valsero a nulla, e questo Principe fu consagrato dall'Arcivescovo di Yorc. Le lettere del Papa giunsero in Inghilterra, ma non furono mostrate a veruno (1). Frattanto il Re Errico passò in questo Regno nel terzo giorno di Marzo, e qualche tempo dopo ordinò, che tutt' i Vescovi, e i Signori si portassero a Londra nel quattordicesimo giorno di Giugno. L'Arcivescovo di Roano, e il Vescovo di Nevers prendendo il cammino d'Inghilterra scrissero al Re l'ordine, che aveano ricevuto dal Papa, e il Re mandò a dir loro, che non si esponessero al mare, promettendo ch' egli tosto lo ripasserebbe, e di accordare il progetto di pace con l'Arcivescovo di Cantorberì. La Domenica del dì quattordicesimo di Giugno 1170. tutti si ritrovarono a Londra; i Vescovi, e gli Abati di tutta l'Inghilterra, i Conti, i Baroni, i Viceconti, i Prevosti, e gli Aldermani: tutti in gran timore non sapendo qual fosse il disegno del Re. La Domenica seguente giorno ventunesimo di Giugno il Re fece Cavaliere Errico suo figliuolo, che avea fatto venire da Normandia nella medesima settimana, e lo fece consagrare, e coronare Re ad Ouestminster: Ruggiero Arcivescovo di Yorc gl'impose le mani, assistito da' Vescovi di Londra, di Sarisberì, e di Rochestre (2), che tuttavia protestarono, che questa funzione non porterebbe pregiudizio veruno alla Chiesa di Cantorberì loro Metropoli. Nel convito della coronazione il Re servì a tavola suo figliuolo, dichiarando ch' egli non era più Re (3). Il giovane Re non avea più di quindici anni, e suo padre gli diede per suo Consiglio i maggiori nemici dell'Arcivescovo di Cantorberì. Indi passò il mare per ritrovarsi alla conferenza, che dovea tenere col Re di Francia nella festa di Santa Maddalena.

Lagnanze di Tommaso su di questa coronazione.

XXII. Quando Tommaso seppe la notizia di questa coronazione, n'ebbe gran rammarico, e se ne dolse amaramente col Papa, e co' suoi amici di Roma. Avea già un manifesto argomento di lagnanza, che l'Arcivescovo di Roano avesse assoluto dalla scomunica il Vescovo di Londra, pretendendo, che si avesse a fare in virtù della commissione del Papa (4), cioè della lettera del giorno diciannovesimo di Gennajo, la quale volea, che in caso di sicura speranza della pace potesse assolvere gli scomunicati. Tommaso se n'era lagnato coll'Arcivescovo, sostenendo, che avesse oltrepassata la sua facoltà (5), non avendo osservate le condizioni espresse nella sua commissione; e giungendo questi due motivi di doglianza, così ne scrisse al Cardinale Alberto.

Piacesse a Dio, caro amico (6), che voi poteste intendere quel, che si dice in questo paese in vergogna della Chiesa Romana. I nostri ultimi Inviati parevano averci arrecata alcuna consolazione nelle lettere del Papa, ma furono esse distrutte da alcune altre lettere, in virtù delle quali il Vescovo di Londra, e quello di Sarisberì furono assoluti. Io non so come accada in Roma, che sempre in quella Corte Barabba è liberato, e Gesu-Cristo messo a morte. Per l'autorità di questa Corte fu prolungata la nostra proscrizione fino alla fine del sesto anno. Tra voi si condannano i poveri esiliati; non si condannano per altro se non perchè sono poveri, e deboli; al contrario si assolvono i sacrileghi, i micidiali, e ladroni tali, che San Pietro medesimo non potrebbe assolvergli; io lo dico arditamente, imperocchè Gesu-Cristo non ordina di assolvere il peccatore, altro che in caso che si converta, e faccia penitenza (7). Qui si assolvono anche senza la restituzione; all'opposto delle nostre spoglie gl'Inviati del Re fanno de' presenti a' Cardinali, e a' Cortigiani del Papa. E dipoi: Io non voglio più stancare la Corte di Roma, vi vadano quelli, che ritornano di là trionfanti della giustizia. Piacesse a Dio che il viaggio di Roma non

(1) Vita *ep.* 11. Gervas. *an.* 1170. (2) Vita *ep.* 33. (3) Vita *c.* 31. (4) *V. ep.* 26. (5) *V. ep.* 3. *V. ep.* 19. (6) *V. ep.* 20. (7) Luc. 18. 3. 4.

non avesse fatto perire inutilmente tanti sventurati innocenti. Scrisse col medesimo tenore a Graziano, ch' era andato in Francia nel precedente anno in qualità di Nunzio (1).

I compagni del suo esilio scrissero parimente al Cardinale Alberto, e a Graziano (2), insistendo intorno alla soverchia indulgenza del Papa, usata verso il Re d' Inghilterra; e Tommaso, scrivendo al Papa medesimo, gli rappresenta il carattere di questo Principe (3), più facile a vincersi con la severità, che con la dolcezza. Finalmente Guglielmo Arcivescovo di Sens scrisse al Papa, che il Re di Francia, e tutta la Chiesa Gallicana, erano scandalezzati di questa condotta della Santa Sede, dov' era sciolto Satanasso, e Gesu-Cristo crocifisso nuovamente. Si duole, che la consagrazione del giovanetto Errico fosse un insulto al Re Luigi, la cui figliuola promessa in isposa a questo Principe non era stata coronata seco; e termina esortando il Papa a punire i Vescovi, che hanno commesso questo attentato. Il Papa nella sua risposta all'Arcivescovo di Sens (4) non nega, che il Vescovo di Londra sia stato assoluto per ordine suo, e non parla della coronazione del giovanetto Errico; ma ingiunge all' Arcivescovo di Sens a sollicitare l' Arcivescovo di Roano, e il Vescovo di Nevers ad eseguire la loro commissione.

Pace tra il Re e Tommaso.

XXIII. Prima che il Papa desse questa risposta, o che anche ricevute avesse le precedenti lettere, era conchiusa la pace tra il Re d' Inghilterra, e l' Arcivescovo di Cantorberì. Questo Prelato ne avea notate le condizioni essenziali in un' ampia instruzione, che mandò al Vescovo di Nevers (5), e che comincia dagli avvisi necessarj per andar cauto contra gli artifizj del Re. Il Re dal suo canto mandò all'Arcivescovo di Roano, dicendo che volea far la pace secondo il progetto, che ne avea dato il Papa; e ciò perchè conoscea di non poter più retrocedere, e perchè i due Prelati di Roano, e di Nevers aveano commissione d' interdire i suoi Stati, se non si accordava ne' quaranta giorni prescritti.

Anno di G.C. 1170.

Avendo dunque i due Prelati saputa la intenzione del Re d' Inghilterra, andarono a Sens a ritrovare Tommaso nel Giovedì sedicesimo giorno di Luglio 1170. (6), per ispiegargli, e significargli il dì della riconciliazione. Avevano i due Re destinato quello della loro conferenza, ch' era il Lunedì avanti la Maddalena, cioè il ventesimo di Luglio, ed era il luogo alla frontiera tra Ferté nel paese di Chartres, e il Castello di Freteval in Turena. Avea l' Arcivescovo di Sens consigliato Tommaso a intervenire ancor egli co' due Prelati di Roano e di Nevers alla conferenza de' Re; dicendo che non avrebbe mai potuto stabilire la sua pace stando lontano. Avea Tommaso qualche ripugnanza di andare a questa conferenza, senza esservi chiamato; tuttavia cedette, e i quattro Prelati vi andarono insieme, i tre Arcivescovi di Cantorberì, di Sens, di Roano, e il Vescovo di Nevers. Tennero i due Re la loro conferenza nel Lunedì ventesimo giorno di Luglio, e nel vegnente Martedì, senza fare menzione veruna di Tommaso; il che mise in gran timore i Cherici del suo seguito, ch' erano intervenuti a tal conferenza, e temeano, che avesse la confusione di esservi andato inutilmente. Tuttavia l' Arcivescovo di Sens andò a dire a Tommaso, che co' due Prelati di Roano, e di Nevers, aveva ottenuto dal Re d' Inghilterra, che nel vegnente giorno l' avrebbe veduto; aggiungendo che alle sue parole e alla faccia gli parea d' averlo veduto placato interamente, e risoluto a riconciliarsi con buona fede.

In effetto nel giorno seguente Mercoledì giorno della Maddalena il Re d' Inghilterra giunse assai per tempo la mattina all' abboccamento con numeroso seguito. Tommaso vi andò più tardi, accompagnato dall' Arcivescovo di Sens, e da molti Francesi, ch' erano andati alla conferenza col loro Re. Tosto che il Re Errico vide Tommaso, si staccò dagli altri suoi, gli andò incontro, e lo salutò il primo a capo scoperto; dopo essersi data

(1) *Ep.* 21. (2) *Ep.* 22. 23. (3) *Ep.* 24. (4) *Ep.* 26. (5) *V. ep.* 13. (6) *Ep.* 45.

ANNO DI G.C. 1170.

data la mano, e abbracciati stando ancora a cavallo, si ritirarono in disparte, il Re, l'Arcivescovo di Cantorberì, e quello di Sens. Il primo si dolse col Re de' torti, ch'erano stati fatti a lui, e alla sua Chiesa, usando parole compassionevoli, e convenienti al caso. Dipoi l'Arcivescovo di Sens si ritirò (1), e il Re s'intrattenne col solo Tommaso, con tanta famigliarità, che non parea, che fossero mai stati rammaricati insieme; il che sorprese aggradevolmente gli astanti, a segno di versarne lagrime di letizia, ma la conversazione riuscì tanto lunga, che alcuni se ne annojavano.

L'Arcivescovo rappresentò al Re modestamente la mala condotta, che avea tenuta, ed i pericoli, a' quali s'era esposto; esortandolo a rientrare in se stesso, a soddisfare alla Chiesa, a sgravare la sua coscienza, e ristabilire la sua riputazione, attribuendo i suoi difetti a' mali consigli, anzi che alla sua mala volontà. Il Re ascoltavalo non solo con pazienza, ma con bontà, promettendo di correggersi, e l'Arcivescovo aggiunse: è necessario alla salute vostra, per lo bene de' vostri figliuoli, e per la sicurezza del poter vostro, che voi rimediate al danno, che avete ora fatto alla Chiesa di Cantorberì, facendo coronare il figliuol vostro dall'Arcivescovo di Yorc. Il Re sistette un poco a questa proposizione; e protestando, che non parlava per ispirito di contesa, soggiunse: Chi coronò Guglielmo il Conquistatore, e i Re seguenti? Non è stato forse l'Arcivescovo di Yorc, o altro Vescovo qual è piaciuto al Re, che doveva essere coronato? L'Arcivescovo rispose riguardo a questa obbiezione, con la deduzione storica di quanto era occorso in Inghilterra dalla conquista de' Normanni; e mostrò che trattine alcuni casi insoliti, aveano sempre gli Arcivescovi di Cantorberì consagrati i Re, senza che questo diritto venisse loro contrastato dall'Arcivescovo di Yorc.

Dappoichè Tommaso ebbe lungamente parlato su questo proposito, il Re gli disse: Io non dubito già che la Chiesa di Cantorberì sia la più nobile di tutte quelle di Occidente, e non che volerla privare del suo diritto, seguirò in tutto il vostro consiglio, per modo che sopra questo punto, come in ogni altro, essa ricoveri la sua antica dignità. Ma quanto a quelli, che fin ora tradirono voi e me, li tratterò, a Dio piacendo, come essi meritano. A queste parole, Tommaso discese da cavallo, per gittarsi a' piedi del Re; ma il Re, prendendo la staffa, lo costrinse a risalire, e parve ancora, che bagnasse gli occhi di pianto, e gli disse: Finalmente, Signor Arcivescovo, restituiamoci entrambi la nostra antica amicizia, facciamo tutto il bene che ci è possibile, e scordiamoci affatto delle andate cose. Ma vi prego, fatemi onore per quelli, che ci considerano di lontano; e vedendo tra suoi spettatori molti di quelli, che fomentavano la discordia, si approssimò ad essi, e disse, per chiuder loro la bocca: Ritrovando io l'Arcivescovo perfettamente disposto, se dal mio canto non usassi ogni convenienza verso di lui, sarei l'uomo più cattivo che avesse il mondo; e mostrerei che fosse vero tutto il male, che si dice di me. Ma non veggo partito più onesto nè più utile di quello, che d'ingegnarmi di sorpassarlo in amicizia, e in buoni offizj. Tutti gli astanti fecero grandi applausi a questo discorso del Re.

Allora mandò all'Arcivescovo alcuni Vescovi del suo seguito a dirgli, che proponesse pubblicamente la sua domanda; ed alcuni lo consigliarono a rimettere tutto alla discrezione del Re; ma Tommaso non istimò bene compromettere la causa della Chiesa. Tenne dunque prima consiglio coll'Arcivescovo di Sens, e co' compagni del suo esilio; indi risolvette di non lasciare alla discrezione del Re la disputa delle costumanze, e i danni, che avea sofferti la sua Chiesa, nè la doglianza intorno alla consagrazione del giovane Principe. Così avvicinandosi al Re, lo pregò umilmente per bocca dell'Arcivescovo di Sens, di restituirgli la sua grazia, e di dar pace, e sicurezza a lui, ed a' suoi, di restituirgli la Chiesa di Cantorberì, e le terre sue dipendenti, delle quali avea

(1) *V. cp.* 45.

avea letto lo stato in una carta, e di rimediare all' intraprendimento della consagrazione di suo figliuolo. A queste condizioni promettea Tommaso l'amore, l'onore, e tutto quel servigio che può un Arcivescovo rendere al suo Re, secondo Dio. Il Re accettò la proposizione, e ricevette nella sua grazia Tommaso, e quelli del suo seguito, ch' erano presenti. Ma si differì la restituzione de' beni, perchè il Papa non l'aveva ordinata espressamente. Il Re si trattenne ancora a lungo coll' Arcivescovo, secondo la loro antica famigliarità, sicchè la loro conferenza durò quasi fino a sera. Voleva il Re condurlo seco, dicendo che gli tornava bene, che la loro pace fosse nota a tutto il mondo; ma rispose il Prelato, che passerebbe per ingrato, se non prendesse congedo dal Re di Francia e da' suoi altri benefattori, e il Re d' Inghilterra l'approvò.

Stando Tommaso in punto di ritirarsi (1), Arnoldo Vescovo di Lisieux lo sollecitò vivamente in presenza del Re, de' Vescovi, e de' Signori, di assolvere gli scomunicati, dicendo: Come il Re restituì la sua grazia a voi, e a tutti quelli, che vi seguirono, così voi dovete ricevere nella vostra tutti quelli, che si sono attenuti al Re. Tommaso gli rispose: Conviene necessariamente far qualche distinzione. Tra quelli, per cui ora voi parlate, gli uni sono più colpevoli degli altri; gli uni sono scomunicati direttamente, gli altri per comunicazione, gli uni da noi, o da' loro Vescovi, gli altri dal Papa; e questi non si possono assolvere altro che per sua autorità. Quanto a noi, avendo carità verso tutti loro, quando avremo udito il consiglio del Re, noi speriamo di adoprarci in tal modo alla loro riconciliazione, che se resta chi non vi sia compreso, dovrà imputarlo solo a se stesso. Geoffredo Ridelo Arcidiacono di Cantorberì, uno degli scomunicati, rispose a questo discorso con alterigia; e temendo il Re che si alterassero da entrambe le parti, trasse in disparte l'Arcivescovo e lo pregò a non badare a' discorsi di simili persone. Così si divisero chetamente; dappoichè Tommaso ebbe data la sua benedizione al Re.

ANNO DI G.C. 1170.

Tommaso dà parte al Papa della sua pace.

XXIV. E' tratto questo racconto dalla lettera, che Tommaso scrisse al Papa per dargli parte della sua riconciliazione col Re; dove aggiunge (2): Seppi dappoichè l'Arcivescovo di Roano, e il Vescovo di Nevers, commisero al Vescovo di Sees, che passa in Inghilterra, che assolvesse quelli che io avea scomunicati; ma non so, se gli abbiano prescritta la formula, che voi gli avete data, o se la seguirà. Se vengono assoluti in altra forma, sarà necessario, che voi vi rimediate; imperocchè non vi ha cosa, che tanto indebolisca la Chiesa, quanto la impunità di tali attentati, per la tolleranza della Santa Sede. Avea detto prima (3): Io aspetterò in Francia fino al ritorno di coloro, che vi ho mandati, per ricevere la restituzione de' nostri dominj; non essendo io di parere di ritornare al Re, fino a tanto ch' egli abbia un piede di terra della Chiesa; poichè da questa restituzione conoscerò, se opera meco sinceramente. Io non temo per altro che mi manchi di parola, se non viene eccitato da' consigli di quelli, la cui coscienza non permette loro di starsene cheti. Sembra in effetto, che il Re fosse bene intenzionato per la esecuzione di questa pace, dall' ordine che mandò al giovane Re suo figliuolo (4).

Scrivendo al Papa, Tommaso scrisse ancora a quattro Cardinali suoi amici (5), partecipando loro questa felice notizia, ma sopra tutto al Suddiacono Graziano (6), che si era diportato sì bene nella sua nunziatura, ed al quale dice confidentemente queste notabili parole (7): Perchè la Chiesa Romana pose la sua sicurezza nel timore, ha essa riguardo alle persone, e non si oppone alle ingiustizie; per questo le discendono sopra i più aspri e i più insopportabili flagelli di Dio, per modo che va errante, e fugge davanti a' suoi persecutori, e sussiste appena in mezzo a' mali, che la opprimono. E dipoi: Abbiate attenzione, che le lettere più premurose, e più efficaci, che il Papa scrisse al Re d' Inghil-

(1) *V. ep.* 45. *p.* 805. (2) *P.* 806. (3) *P.* 805. (4) *V. ep.* 43. (5) *V. ep.* 48. 49. 50. 51. (6) *Ep.* 47. (7) V. Baron. *an.* 1170.

ANNO DI G.C. 1170.

ghilterra per la causa della Chiesa, sieno inserite nel registro, perchè servano di esempio alla posterità.

Federico finge di voler terminare lo Scisma.

XXV. Prima che il Papa ricevesse l'avviso della pace seguita tra il Re e l'Arcivescovo di Cantorberì, s'era partito da Benevento, per avvicinarsi a Roma, e s'era avanzato fino a Veroli in Campania, dove si ritrovava fin dal decimo giorno di Settembre. Ecco quello, che l'indusse a questo viaggio (1). Vedendo l'Imperador Federico, che di giorno in giorno si andava diminuendo il suo partito, principalmente dopo la morte del secondo Antipapa Guido da Crema, finse di volere adoprarsi alla riunione della Chiesa, e a tal fine mandò a Papa Alessandro il Vescovo di Bamberga, ch'era stato sempre cattolico, ma con ordine di non comunicare ad altri che al Papa le proposizioni, che dovea fare. Avendolo il Vescovo fatto intendere al Papa, il Papa sospettò, che questo fosse un artifizio, per separarlo da' Lombardi; per il che col consiglio de' Cardinali fece dir loro, che gli mandassero un Deputato di ciascuna Città, per intendere le proposizioni del Vescovo di Bamberga, il che venne eseguito; ma essendosi questo Prelato avanzato fino in Campania, pregò il Papa, che volesse quivi andare, perchè gli era vietato di entrare nelle terre del Re di Sicilia. Il Papa vi condiscese; partì da Benevento co' Cardinali, e co' Deputati de' Lombardi, e andò a Veroli, ad aspettare il Vescovo di Bamberga.

Il giorno dietro si presentò questo Prelato davanti al Papa, in pieno concistoro, e dopo essersi prostrato, gli disse: L'Imperador Federico mio Signore mi diede stretto comando di non dire le mie commissioni ad altri, che a voi solo. Il Papa gli rispose: Questa è cosa inutile, perchè io non vi darò risposta, senza parteciparlo a' miei fratelli Cardinali ed a questi Deputati. Ma il Vescovo tanto insistè, che convenne pure al Papa ascoltarlo in disparte, a condizione di comunicare a chi gli piacesse quanto gli fosse detto. Il Vescovo dichiarò al Papa, che l'Imperadore non volea più agire contra la sua persona, e che all'opposto manterrebbe tutte le sue ordinanze, ma quanto all'ubbidirgli, e al riconoscerlo per Papa, il Prelato non ne parlò che ambiguamente, e il Papa non potè giammai obbligarlo, che si spiegasse chiaro in questo punto. Essendo dunque ritornato il Papa nella camera, dove erano i Cardinali e i Lombardi, riferì loro il discorso del Vescovo, e col loro parere gli rispose: Ben ci maravigliamo, ch'essendo voi così prudente come pur siete, vi siate addossato una tal commissione. Vuol l'Imperadore mantenere le nostre ordinanze, senza riconoscerci per Papa. Questo è in parte onorar Dio, e in parte abbandonarlo. Tutta la Chiesa giudicò la nostra causa per giusta; gli altri Re, e gli altri Principi Cristiani l'hanno abbracciata; e perchè il Re Signor vostro differisce ancora ad unirvisi? Noi siamo disposti, s'egli lo vuole, ad onorarlo sopra tutt'i Principi del mondo, ed a mantenergli i suoi diritti, purchè ami la Chiesa Romana sua madre. Il Papa in tal modo rimandò indietro il Vescovo di Bamberga, che fu condotto da' Lombardi, perchè ritornasse all'Imperadore.

Da Veroli il Papa passò a Ferentino, che n'è discosto sette miglia; di là ad Anagni, dove si ritrovò nell'ottavo giorno di Ottobre, poi a Segni, e finalmente a Frascati, dov'era ancora nel ventesimoquarto giorno di Novembre: questo si vede dalle date delle lettere, che scrisse da que' luoghi sopra l'affare di Cantorberì.

Lettera del Papa per l'Inghilterra.

XXVI. Primieramente avendo intesa la coronazione del giovanetto Errico, scrisse all'Arcivescovo Tommaso, per dichiarargli, che questo intraprendimento dell'Arcivescovo di Yorc, fatto contra il suo divieto, non porterebbe verun pregiudizio al diritto della Chiesa di Cantorberì. Indi scrisse a Ruggiero Arcivescovo di Yorc (2), e ad Ugo Vescovo di Duram; e dopo essersi doluto della persecuzione che il Re d'Inghilterra fa soffrire alla Chiesa, si duole in particolare (3), che Ruggiero abbia consagrato il giovane Principe in un'altra Provincia, in dispregio dell'Arcivescovo assente,

(1) *Acta Alex. ap. Bar.* (2) *V. ep.* 34. (3) *V. ep.* 67.

te, e che in questa ceremonia, non che far promettere al nuovo Re di conservare la libertà della Chiesa, gli si fecero confermare con giuramento i pretesi costumi del Regno. Rinfaccia a' Prelati la loro debolezza dell' averlo comportato, e per gastigo li sospende da ogni funzione Vescovile. Quanto a' Vescovi di Londra, e di Sarisberì, dichiara ch' erano ricaduti nella scomunica (1), permettendo tuttavia all' Arcivescovo Tommaso di assolverli da quella (2).

Ma quando il Papa intese la riconciliazione del Re coll' Arcivescovo, scrisse a questo Principe per dimostrargli la sua [illegible] (3) per esortarlo a ristituire i beni alla Chiesa di Cantorberì, a compensare i danni, che le aveva inferiti, e a far dare soddisfazione all' Arcivescovo dal Re suo figliuolo. I Cardinali, a cui avea Tommaso data notizia di questa pace, parimente nel complimentarono, protestando per altro (4), che diffidavano della esecuzione, ed esortandolo a facilitarla co' dolci suoi modi. Il Papa in oltre gli mandò a dire (5), che se il Re non dava effetto alla pace, gli dava facoltà di esercitare le censure ecclesiastiche sopra le persone e i luoghi della sua legazione, eccettuati il Re, la Regina sua moglie, e i suoi figliuoli; e fece intendere agli Arcivescovi di Sens, e di Roano (6) di avvertire il Re, che nel termine di venti giorni eseguisse la pace, e non facendola fra un mese dopo la monizione, mettesse sotto interdetto tutte le sue terre di qua dal mare. Queste due lettere sono del mese di Ottobre.

Tommaso appresta il suo ritorno.

XXVII. Tommaso visitò ancora due volte il Re d' Inghilterra, prima a Tours, dove il Re era andato a conferire con Tebaldo Conte di Blois. Il Re andò incontro all' Arcivescovo, ma non parve, che lo riguardasse di buon occhio; e il giorno dietro fece dire nella sua cappella una messa de' defunti; il che si pensò che facesse, temendo che l' Arcivescovo non gli offerisse il bacio della pace. Andarono poi alla conferenza col Conte Tebaldo; ed il Re stimolato da questo Conte, e dal Prelato, promise positivamente la restituzione delle terre della Chiesa, ma volea che l' Arcivescovo ritornasse prima in Inghilterra, per vedere come vi si conterrebbe. Alcuni giorni dopo Tommaso andò ancora a ritrovare il Re a Chaumont tra Blois, e Amboise (7), non per domandargli cosa veruna, ma per tentare di riacquistar la sua grazia. In fatti il Re gli fece minor onore, ma gli dimostrò maggior affetto, e convennero di andar immediatamente a prendere congedo dal Re di Francia per passar più presto che si potesse in Inghilterra. Partì egli nel vegnente giorno per ritornare a Sens a suo viaggio.

Anno di G.C. 1170.

Frattanto ricevette una lettera dagli Agenti, che avea mandati in Inghilterra (8), che anch' essi gli rendeano conto della loro commissione: Noi ci siamo presentati al giovane Re nella sua camera ad Ouestminster il Lunedì dopo la festa di San Michele, cioè nel quinto giorno di Ottobre di quest' anno 1170. Erano seco lui assisi il Conte Rinaldo, l' Arcidiacono di Cantorberì, quello di Poitiers, Guglielmo di San Giovanni, e molti altri. Alcuni di essi, tra' quali il Conte Rinaldo, avendo intesa la notizia della pace, ne resero divotamente grazie a Dio. Lette che furono le lettere del Re, il Re suo figliuolo disse, che ne prenderebbe consiglio, e ci fecero ritirare di là. Venimmo poi richiamati, e il vostro Arcidiacono ci disse per parte del giovane Re: Raulo di Broc, e i suoi servi si sono messi in possesso per ordine del Re mio padre delle terre dell' Arcivescovado, e dell' entrate de' Cherici dell' Arcivescovo, noi non possiamo sapere lo stato de' luoghi, se non per relazione di questi Offiziali, per questo vi destiniamo il Giovedì dietro alla festa di San Callisto per la esecuzione più compiuta di questa commissione. Questo Giovedì cadea nel quindicesimo giorno di Ottobre. La lettera aggiunge poi: il Re mandò a dire all' Arcivescovo di Yorc, a' Vescovi di Londra e di

(1) *V. ep.* 56. (2) *Ep.* 65. (3) *Ep.* 59. (4) Vit. *ep.* 55. 56. 57. 60. 61. (5) *V. ep.* 28. (6) *Ep.* 32. (7) *V. ep.* 63. (8) *V. ep.* 53.

Anno di G.C. 1170.

e di Sarisberì, e a quattro o sei persone di tutte le Chiese vacanti, ch'eleggessero de' Vescovi secondo il consiglio di questi tre Prelati, e li mandassero al Papa, che li consagrasse in pregiudizio della vostra Chiesa. Gli Agenti conchiudono, pregando istantemente Tommaso di non ritornare in Inghilterra, se la sua pace col Re non era meglio confermata. Tommaso mandò al Papa questa lettera de' suoi Agenti, domandandogli nuove facoltà per costringere il Re d'Inghilterra.

Scrisse parimente a questo Principe (1), dolendosi che gli effetti non corrispondevano alle sue promesse, nè all' [illegible] figliuolo. La restituzione, dic' egli, è stata differita al decimo giorno sotto pretesto di Raulo, che frattanto saccheggia i beni della Chiesa, e chiude pubblicamente le nostre provvisioni di bocca nel Castello di Saltoude. Si vantò dinanzi a molte persone, che io non godrò a lungo della vostra pace; e che in Inghilterra non mangerò un pane intero, prima che mi sia tolta la vita da lui. Ma io presenterò la mia testa a lui, e a' suoi complici, piuttosto che lasciar perire la Chiesa di Cantorberì. Io avea deliberato, Signore, di ritornare a voi; ma la necessità di questa povera Chiesa mi stimola di andar ad essa, forse per quivi perire, se voi non mi date prontamente un' altra consolazione. Ma viva io, o muoja, sono sempre vostro, e prego Dio, che sparga sopra di voi le sue benedizioni, e sopra i vostri figliuoli. Questa è l'ultima lettera, che abbiamo di questo Santo Prelato al Re suo Signore.

Egli mandò innanzi Giovanni di Sarisberì, che giunse nel giorno quindicesimo di Novembre (2). Scoprì egli che tre giorni prima s'erano impadroniti de' beni dell'Arcivescovo, avendone levata la reggenza agli Agenti suoi, e che aveano pubblicata ne' porti una proibizione di lasciar passare verun de' suoi per uscir d'Inghilterra. Dall'altro canto gli Offiziali del Re aveano dato ordine, che l'Arcivescovo, e i suoi non ritrovassero al suo ritorno altro che le case vote e in decadenza, e rovinate le castaldie; ed avevano in nome del Re riscosse tutte l' entrate fino a San Martino, quantunque la pace fosse stata fatta alla festa della Maddalena. Frattanto l'Arcivescovo di Yorc, il Vescovo di Londra, e gli altri nemici di Tommaso, aveano mandato al Re, pregandolo di non lasciarlo ritornare in Inghilterra, se non avea prima rinunziata la legazione, e non avesse restituite al Re tutte le lettere, che aveva ottenute dal Papa, e promesso inviolabilmente di osservare i diritti del Regno, volendo così obbligarlo alla osservanza de' costumi contrastati. Diceano, che senza queste [illegible] il [illegible] dannoso al Re. Avevano ancora fatto chiamare da ciascuna delle Chiese vacanti sei persone con la facoltà di eleggere un Vescovo in nome della Comunità, perchè fossero fatte l'elezioni a piacere del Re; e che se Tommaso vi si opponea, cadesse nella sua disgrazia.

Era Tommaso andato a Roano per ordine del Re, sperando, come gli era stato promesso, di pagarvi i suoi debiti, e di essere rimandato con onore in Inghilterra. Ma Giovanni di Oxford gli portò una lettera del Re, con cui pregavalo di ritornare immediatamente in Inghilterra, e gli dava il medesimo Giovanni per accompagnarlo. Tommaso ubbidì, e seppe per viaggio, quali fossero i mali disegni de' suoi nemici, ch'erano già andati al mare, aspettando il prospero vento, come egli dal lato suo l'aspettava. Erano questi nemici l'Arcivescovo di Yorc (3), e i Vescovi di Londra e di Sarisberì, e per sostenerli, Gervasio Viceconte di Cant, Raulo di Broc, e Rinaldo di Varennes, che minacciavano apertamente di tagliargli la testa, se osava passare. Alcuni amici consigliavano Tommaso a non esporsi a tal passaggio, se la pace non fosse meglio confermata. Ma egli rispose: Io veggo l'Inghilterra, e vi entrerò coll'ajuto di Dio, quantunque io sia certo, che io vado a soffrire il martirio. Nella vigilia del suo imbarco, egli mandò le lettere del Papa,

(1) *V. ep.* 54. (2) *V. ep.* 64. 73. (3) Vita 3. c. 3.

pa, che sospendeano l'Arcivescovo di Yorc, e il Vescovo di Duram, con altre lettere, che rimetteano nella scomunica il Vescovo di Londra, e quello di Sarisberì, e sospendeano tutt'i Vescovi, ch'erano intervenuti alla consagrazione del giovane Re. Furono queste lettere date a' Prelati nel porto di Douvres, dove credeano che dovesse approdare Tommaso.

Tommaso giunge in Inghilterra.

XXVIII. Fattosi favorevole il vento, s'imbarcò egli a Guissand la notte del secondo giorno dell'Avvento, cioè nel Lunedì giorno di Sant'Andrea ultimo di Novembre 1170. nel settimo anno del suo esilio (1), e giunse felicemente nel porto di Sanduic, per cansare quelli che lo attendevano a Douvres. Il vascello suo era osservabile per la croce arcivescovile, che vi era inalberata, e quando se ne avvidero, una moltitudine di poveri, ch'erano andati incontro al Santo Prelato, si misero a gridare: Benedetto sia colui, che viene in nome del Signore, il padre degli orfani, e il giudice delle vedove. Piangevano essi, quali per compassione, quali per allegrezza, quali si prostravano a terra, quali alzandosi i vestiti si avanzavano per accoglierlo nell' uscire del Vascello, per essere i primi a ricevere la sua benedizione. Ma i Gentiluomini, che credeano che approdasse a Douvres, sentendo il suo arrivo, accorsero prontamente a Sanduic.

Si avvicinarono armati al bastimento, dov'era l'Arcivescovo, come per usargli violenza; il che vedendo Giovanni di Oxford, temette che la vergogna ne ricadesse sopra il Re, e di essere accusato di tradimento; onde si avanzò, e proibì loro in nome del Re di usare verun insulto all'Arcivescovo, o a' suoi, e lor persuase a deporre l'armi. Domandarono tuttavia, che gli stranieri andati coll' Arcivescovo facessero giuramento di fedeltà al Re ed al Regno. Non si vedeva altro forestiere, che Simone Arcidiacono di Sens, che agevolmente avrebbe acconsentito a dare il giuramento; ma Tommaso non lo permise, temendo le conseguenze di questo giuramento pel Clero d'Inghilterra; e disse ch'era contra i buoni costumi, e il jus delle genti, lo esigere dagli stranieri simili giuramenti. Vedea ben egli, che gli Offiziali del Re erano in troppo picciol numero per usare violenza; e che il popolo, racconsolato del suo ritorno, avea prese l'armi, e sarebbe stato il più forte.

Avendo appena questi Offiziali salutato l'Arcivescovo (2), gli domandarono in collera, perchè alla sua entrata nel Paese, che doveva essere pacifica; aveva egli scomunicati, e sospesi i Vescovi del Re; aggiungendo che quando il Re lo avesse inteso, ne sarebbe molto irritato. Il Prelato rispose chetamente, che l'avea fatto per sola permissione del Re, per non lasciar impunita la ingiuria fatta a lui, e alla sua Chiesa nella consagrazione del giovane Re, e per impedire che questo intraprendimento servisse di esempio. Al nome del Re si raffrenarono gli Offiziali, cominciando a parlare più modestamente; domandando tuttavia con istanza l'assoluzione de' Vescovi. L'Arcivescovo rimise la deliberazione di ciò a Cantorberì, dove sarebbe capitato nel vegnente giorno, e gli Offiziali si ritirarono.

Il dì seguente martedì primo giorno di Dicembre, partì Tommaso da Sanduic, per andare a Cantorberì, discosto solamente sei miglia in circa. Appena gli riuscì di fare in tutto il giorno questo poco di cammino, tanto il popolo, e i poveri particolarmente si affollavano intorno a lui. I Parrochi gli andavano incontro processionalmente, con le Parrocchie intere. Giunto a Cantorberì vi fu accolto da' Monaci, coll'onore dovuto, a suono di campane e di organi, e tra canti di letizia. Diede egli a tutti il bacio di pace; avendo prima usata la cautela di far assolvere coloro, che aveano comunicato con gli scomunicati.

Tommaso nega di assolvere gli scomunicati.

XXIX. Gli Offiziali del Re andarono il seguente giorno ad intendere la sua risposta, e con essi i cherici de' tre Prelati scomunicati, domandando l'assoluzione per gli loro Signori (3). Tommaso rispose, che non avea

(1) Vita 3. c. 4. Ger. Doreb. (2) *Vita* 3. c. 4. (3) Vita 1. 6. ep. 64. 73.

ANNO DI G.C. 1170.

la facoltà di levare le censure imposte dal Papa; e tuttavia, mentre che lo stimolavano, e minacciavano della indignazione del Re, egli rispose, che se i Vescovi di Londra e di Sarisberi giurassero, secondo la formula della Chiesa, di ubbidire al comandamento del Papa, egli sarebbe per la pace della Chiesa, pel rispetto del Re, e pel consiglio degli altri Vescovi tutto quello, che da lui dipendesse; e tratterebbe i tre Prelati con ogni dolcezza e carità, confidandosi nella clemenza del Papa. I due Vescovi erano disposti ad accettare la condizione, e a presentarsi per l' assoluzione; ma l'Arcivescovo di Yorc ne li distolse (1): e disse loro: Ho ancora ottomila lire di danaro contante, che occorendo saranno da me spese per reprimere l'arroganza, e l'ostinazione di Tommaso non vi lasciate sedurre; andiamo piuttosto a ritrovar il Re, che fin ora ci ha tanto fedelmente protetti. Se voi lo lasciate per attenervi al suo avversario, poichè fra loro non vi sarà mai una perfetta riconciliazione, vi riguarderà come fuggitivi, e vi discaccerà dalle vostre terre. Allora che farà egli di voi? In qual paese andrete voi a mendicare il pane? All' opposto, dimorando voi col Re, che potrà fare Tommaso contra di voi più di quello che fece?

I due Vescovi furono commossi da questa rimostranza, e partirono tutti tre subitamente a ritrovare il Re in Normandia. Nello stesso tempo mandarono al Re suo figliuolo, ch' era in Londra, Geoffredo Ridelo, ed alcuni altri a persuaderlo, che Tommaso volea deporlo: cosa che men d'ogni altra avea nel pensiero, come lo afferma egli medesimo nella lettera (2), che scrisse al Papa della relazione del suo ritorno in Inghilterra, e ch' è la sua ultima a Papa Alessandro.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Cantorberì (3), mandò egli a Londra Riccardo Priore di San Martino di Douvres, che fu poi suo successore, a partecipare al giovane Re il suo arrivo, e a far seco sue scuse della sospensione de' Prelati. Fu fatta una mala accoglienza a questo Deputato dal giovane Principe, i cui ministri non riguardavano altro che la volontà del Re suo padre. Tommaso non tralasciò di mettersi in viaggio pochi giorni dopo, volendo vedere il giovane Re, ch'era stato suo discepolo; e poscia visitare la sua Provincia, abbandonata da sì lungo tempo. Nell'approssimarsi a Londra tutt'i Borghesi gli andarono incontro, accogliendolo con grande allegrezza; ma sopraggiunsero due cavalieri per commissione del Re, che gli vietarono di passar oltre; ordinandogli di ritornare alla sua Chiesa. I suoi nemici ne divennero più alteri, e Roberto di Broc fratello di Raulo, per insultare il Prelato, tagliò la coda ad un cavallo, che portava alcuni utensili della sua cucina. Il giorno di Natale l'Arcivescovo salì in pergamo e fece un sermone (4), nel cui fine predisse la sua prossima morte, spargendo una fonte di lagrime, e movendo quelle di tutto l' uditorio. Ma prese un tuono d' indignazione, e parlò con veemenza contra i nemici della Chiesa; e in particolare contra molti cortigiani del Re padre. Gli scomunicò, e nominatamente i due fratelli Raulo, e Roberto di Broc. Dopo la messa diede tavola com'era usato a fare in tutte le solenni feste con gran letizia; e quantunque in quest' anno il giorno di Natale fosse di venerdì, mangiò anche egli carne come gli altri. Di qua si vede l' antichità di questa dispensa dall'astinenza nel giorno di Natale.

Congiura contra la vita di Tommaso.

XXX. Frattanto l' Arcivescovo di Yorc, e i due Vescovi essendo arrivati in Normandia pochi goirni avanti alla festa, si gittarono a' piedi del Re, implorando la sua giustizia, e dolendosi amaramente, che Tommaso abusasse della pace, che gli aveva accordata (5); e che dal punto ch' era egli arrivato, avea messa turbolenza nel Regno con le censure già pubblicate contra di loro. Il Re disse: Se tutti quelli, che acconsentirono alla consagrazione di mio figliuolo, sono scomunicati, per gli occhi di Dio che anche io lo sono. Entrò in una

(1) Vita c. 7. (2) *Ep.* 73. (3) Vita 3. c. 9. (4) C. 10. (5) Vita c. 8.

una furiosa collera; ed era soggetto a lasciarvisi trasportare. Un giorno irritato con un Signore, che gli parea prendere le parti del Re di Scozia, lo chiamò traditore, e dissegli molte altre ingiurie; indi gittò via la berretta, si levò il pendaglio, lanciò lungi da se il suo mantello, e i vestiti, scoperse il letto, vi si assise sopra, e si pose a masticarne la paglia. Un' altra volta volle cavare gli occhi ad un giovane, che gli avea portata una lettera dispiacevole; e gl' insaguinò tutta la faccia. Pietro di Blois, che altronde è suo ammiratore (1), dice, che nella sua collera era più furioso di un lione. Essendo dunque eccitato da' tre Prelati, cominciò a maledire tutti coloro, che avea nudriti, e colmati di benefizj (2), de' quali non v'era alcuno, che sapesse vendicarlo di un Sacerdote, che turbava il suo Regno, e volea spogliar lui medesimo della sua dignità; aggiungendo molti rimproveri contra Tommaso. Allora quattro cavalieri della sua camera, stimando di non potergli fare cosa più grata che quella di uccidere l'Arcivescovo, ne formarono insieme la risoluzione. Erano questi quattro Rinaldo figliuolo dell'Orso, Ugo di Moreville, Guglielmo di Traci, e Riccardo il Bretone. Fecero la loro congiura nella notte di Natale, e s'impegnarono con giuramento a questa uccisione (3), e nel giorno medesimo della festa si ritirarono segretamente dalla Corte. Usarono tanta diligenza, ed ebbero il tempo così propizio, che giunsero in Inghilterra il lunedì festa degl' Innocenti, e albergarono nel Castello di Saltoude, ch'era custodito da Raulo di Broc, sei miglia discosto da Cantorberì. Spesero la notte a concertare la esecuzione del loro intraprendimento; e nel vegnente martedì giorno ventinovesimo di Dicembre, avendo raccolta una truppa di gente del paese, passarono a Cantorberì, entrarono dentro il Monistero di Santo Agostino, e conferirono con Clerambaldo, che n'era eletto Abate, aperto nemico dell' Arcivescovo.

XXXI. Indi si portarono all'Arcivescovado, dove trovarono, che il Prelato avea di già pranzato (4), e s' intratteneva intorno ad alcuni affari co' suoi Monaci, e co' suoi Cherici. I quattro Cavalieri entrarono nella sua camera, e senza salutarlo si assisero in terra a' piedi suoi. Dopo un poco di silenzio, disse Rinaldo in nome di tutti: Siam venuti per parte del Re ad arrecarvi gli ordini suoi; volete udirgli in segreto, o in pubblico? Come piace a voi, rispose l'Arcivescovo; e Rinaldo ripigliò: Noi li diremo dunque in segreto. Fece l'Arcivescovo ritirare quelli, ch'erano seco; ma l'usciere lasciò la porta aperta, perchè quelli, ch'erano fuori potessero vedere ciò che si facea dentro. Dopo aver detto i cavalieri quanto voleano dire, il Prelato disse che volea, che molti sentissero, e fece chiamare i Monaci e I Cherici, ma non i laici. Allora Rinaldo disse: Vi commettiamo in nome del Re, che andiate a ritrovare il Re suo figliuolo, e gli diate quello, che gli dovete (5). Io credo averlo fatto, disse l'Arcivescovo. No, disse Rinaldo, perchè voi avete sospesi i suoi Vescovi; il che fa credere, che vorreste torgli la corona di capo. L'Arcivescovo disse: All'opposto, vorrei potergli dare anche altre corone; e quanto a' Vescovi, io non gli ho sospesi, ma il Papa. E però siete voi, disse Rinaldo, poichè fu ad istanza vostra. Tommaso ripigliò: Confesso di non avere rincrescimento, se il Papa vendica le ingiurie fatte alla mia Chiesa. Poi si lagnò de' danni e degl' insulti, che avea ricevuti dopo la conclusione della pace: e disse a Rinaldo: Voi foste presente, e più di dugento cavalieri, quando il Re mi accordò di costringere con le censure quelli, che avevano intorbidata la Chiesa, a darle soddisfazione; ed io non posso fare a meno di adempiere il mio dovere di pastore. A queste parole i cavalieri si alzarono, esclamando: Eccoci alle minacce; e dissero a' Monaci: vi comandiamo per parte del Re di custodirlo, e, se fuggirà, voi ne renderete conto. Uscirono tosto, e Tommaso li seguì fino alla

ANNO DI G.C. 1170.

Arrivo degli uccisori.

(1) 1. ep. 45. Petr. ep. 66. 75. (2) Vita 3. c. 11. (3) Gervas. an. 1170. Vita c. 12.
(4) C. 13. (5) C. 14.

ANNO DI G.C. 1170.

la porta della sua anticamera, dicendo: Sappiate, che io non sono venuto per fuggir via, e che so poco conto delle vostre minacce. Essi risposero: Vi sarà altro che minacce.

Martirio di S. Tommaso di Cantorberì.

XXXII. Essendo partiti dal palagio, si levarono i mantelli e le vesti, e si videro i ghiacchi di maglia, ond'erano vestiti. Si armarono ancora quelli del loro seguito, ed avevano oltre alle spade, archi, frecce, scuri, ed altri istromenti per rompere le porte (1). Stava Tommaso tranquillamente nella sua camera, e in cambio di fuggire, appena si lasciò persuadere a portarsi in Chiesa ad ascoltare il Vespero (2), ma nel momento in cui v'entrava, vi entrarono ancora i quattro cavalieri pel chiostro, con la spada alla mano. Il primo gridò: dov'è questo traditore? e non essendogli da veruno risposto, soggiunse: Dov'è l'Arcivescovo? Discendendo Tommaso da' gradini, dov'era salito, rispose: Eccomi; e soggiunse: Rinaldo, Rinaldo, io ti feci molto bene, e tu vieni armato a cercarmi nella Chiesa. Rinaldo, prendendo il pallio dell'Arcivescovo, disse: Ora il vedrai: esci, tu morrai tosto. Tommaso gli trasse il pallio di mano e gli disse: Io non uscirò di qui; ma se cercate me, vi proibisco per parte di Dio e sotto pena di anatema di fare alcun male a'miei (3).

Rinaldo retrocedette alquanto, e vedendo che i suoi compagni erano venuti; fu per dare una gran percossa con la spada alla testa dell'Arcivescovo; ma un Cherico chiamato Edoardo Grim stese il braccio per ricevere il colpo, che quasi gli troncò il braccio; il resto del colpo portò via la berretta del Prelato, e gli ferì la testa. Allora Rinaldo gridò: Percuotete, percuotete: Tommaso abbassò il capo per orare, e disse: Io raccomando me e la causa della Chiesa a Dio, alla Beata Vergine, a'Santi Protettori di questa Chiesa, e al Martire San Dionigi; e furono queste le sue ultime parole. Indi si pose in ginocchioni dinanzi all'altare, a giunte mani, e levando gli occhi al Cielo, aspettò il secondo colpo, che andò più oltre fino al cervello, e fece cadere il Prelato prostrato come in orazione; il terzo terminò di tagliargli il capo, che cadde sopra la faccia. Finalmente un certo chiamato Ugo Mauclerc cacciò la punta della sua spada nella aperta testa, e sparse le cervella sopra il pavimento, poi esclamò: Egli è morto; andiamo via di qua (4). In tal modo morì Tommaso Arcivescovo di Cantorberì, in età di cinquantatrè anni nel martedì giorno ventesimonono di Dicembre 1170. alle cinque ore di sera di Francia. Sostenne tutti questi colpi senza parlare, e senza fare alcun movimento di piedi, o di mani.

Mentre che si facea nella Chiesa strage di lui (5), altri saccheggiavano il Palagio. Ruppero le porte, e le serrature, portarono via i suoi cavalli, percossero i suoi domestici, apprirono i suoi scrigni, divisero tra loro il danaro, i vestiti, e gli altri mobili; trasferirono ancora altrove i titoli della Chiesa di Cantorberì, e li diedero a Rinaldo di Broc, perchè li portasse al Re in Normandia, affine che potesse sopprimere quelli, che stimava contrarj alle sue pretensioni.

Alla notizia di questa uccisione (6) tutta la Città di Cantorberì fu costernata; ma i ricchi, presi dalla paura, restarono dentro alle loro case; ed i soli poveri accorsero subito alla Chiesa a piangere il loro padre. Gli baciavano le mani e i piedi, raccoglievano il suo sangue, fregandosene gli occhi, e bagnandovi dentro de' pezzi de' loro vestiti; quel che restò sopra il pavimento, venne con gran cura preso, e posto in vaso nettissimo per custodirlo nella Chiesa. Posero i Monaci il corpo sopra un feretro dinanzi all'Altare, e passarono la notte in orazioni e in lagrime appresso di quello. Ma la mattina dietro si andò loro a dire (7), che v'era fuori della città una gran truppa di armata gente, che volevano involare il corpo del Santo Prelato, per istrascinarlo nelle strade a coda di cavallo, attaccarlo alla forca, o metterlo in pezzi, e git-

(1) C. 15. (2) C. 16. 17. (3) C. 18. (4) C. 22. (5) C. 19. (6) C. 21. (7) C. 22.

gittarlo in qualche letamajo. I Monaci sgomentati da questa voce, risolvettero di seppellirlo subitamente. Serrarono essi le porte della Chiesa, e portarono il corpo nella Cappella sotterranea, dove avendolo spogliato, videro che sotto il suo abito monastico portava un aspro ciliccio, e quel che non aveva esempio, alcuni femorali del medesimo panno. A questo spettacolo sparsero di nuovo torrenti di lagrime, imperocchè sin allora non s' era saputo che praticasse simile austerità. Lo ricopersero di sopra co' suoi abiti Pontificali, fu riposto in un Sepolcro di marmo novissimo, che si ritrovò in questa Cappella, e ne chiusero le porte con gran diligenza. La Chiesa rimase interdetta quasi per un anno, si ricoprirono le Croci, si spogliarono gli altari, come nel Venerdì Santo, e i Monaci recitarono l'offizio nel loro Capitolo, senza cantarlo.

Afflizione del Re d' Inghilterra.

XXXIII. Avendo il Re d' Inghilterra saputa la morte di Tommaso, mandò pochi giorni dopo alcuni suoi Cherici, ch'essendo arrivati a Cantorberì, raccolsero i Monaci della Cattedrale, e dissero loro (1): La disgrazia accaduta fra voi, fratelli miei, arrecò tanta afflizione al Re, che per tre giorni si astenne di portarsi alla Chiesa, e non prese altro cibo che latte di mandorle. Non ritrovò conforti, e non apparve in pubblico, sapendo il danno, che ne ritornava alla sua riputazione da questa crudele azione de' suoi; e che altri non si persuaderà facilmente, che non abbia egli desiderata la morte di un uomo, di cui si dolse tanto spesso, come di quel solo che si opponeva a' suoi voleri. L'azione è detestabile e inaudita; e la condotta tenuta dal Re fino al presente lo giustifica bastevolmeute di non essere stato complice; ma gli dà qualche rimorso, che avendo saputa la scomunica di tutti coloro, ch'erano intervenuti alla consagrazione di suo figliuolo, mentre che stimava, che ogni risentimento fosse nella pace sopito, non abbia saputo dissimulare il suo dolore, nè far a meno di non lamentarsene co' suoi confidenti. Questi, compatendo i suoi rammarichi, tanto più animati, quanto questo Prelato gli avea maggior obbligazione, si ritrovarono quattro di essi, che segretamente ritirandosi, vennero a commettere questo delitto, credendo di piacere al Re; e perchè conoscevali per gli più trasportati e cattivi del suo Regno, mandò dietro loro subitamente per prevenire questa disgrazia; ma erano già andati, e fecero il loro colpo nel giorno, che il Re credeva avergli appresso di se. Ecco, fratelli miei quanto abbiamo incumbenza di dirvi, perchè non vi resti alcun mal sospetto del Re, e che domandiate a Dio il perdono del fallo, che può aver commesso, dando co' suoi discorsi motivo a questa colpa. Date al corpo una onorevole sepoltura, il Re non ha risentimento veruno contra lo estinto. Così parlarono gl' Inviati del Re d' Inghilterra.

Deputazione al Papa.

XXXIV. Frattanto due Dottori Alessandro di Galles, e Gontiero Fiammingo, ch' erano stati appresso Tommaso fino alla sua morte, andarono a portarne la notizia al Papa (2), arrecando seco loro molte lettere di raccomandazione del Re di Francia, di Tibaldo Conte di Blois, e di Guglielmo Arcivescovo di Sens, che tutti domandavano giustizia al Papa di questa uccisione, dando al Santo Prelato il nome di Martire, e facendo testimonianza, che al suo Sepolcro si faceano miracoli. Il Re d' Inghilterra mandò al Papa dal suo canto; e Arnoldo Vescovo di Lisieux, uno de' più eloquenti Prelati del suo Dominio, scrisse in suo favore una lettera (3), dove rappresenta così violento il dolore del Re, che si giunse a temere della sua vita; e prega il Papa a punire i colpevoli secondo la enormità del loro delitto, ma di avere riguardo all'innocenza di questo Principe. Era questa la lettera in nome di tutt' i Vescovi d' Inghilterra.

Giovanni di Cumino era già in Corte di Roma coll' incarico di proccurare l' assoluzione de' Vescovi scomunicati (4), e dopo avere molto sollecitato, e promessi cinquecento marchi d'argento, ebbe udienza co' Cherici dell' Arcivescovo di Yorc,

(1) Gesta *post. mort. c.* 2. (2) *V. ep.* 78. 80. 81. (3) *Ep.* 79. (4) *V. ep.* 84.

ANNO DI G.C. 1171.

Yorc, e il Deputato del Vescovo di Duram, e avrebbe probabilmente ottenuta l'assoluzione, se non giungea la nuova della morte dell'Arcivescovo di Cantorberì. Imperocchè il Papa ne rimase talmente contristato, che quasi per otto giorni non gli si potè parlare nè pur da' suoi: vi fu proibizione generale di dare agl' Inglesi verun accesso a lui, e rimasero sospesi tutt' i loro affari. E ciò perchè al Papa gli mordea la coscienza dall'aver male sostenuta la causa della Chiesa, per la quale avea Tommaso tanto sofferto per anni sei, e di aver finalmente messo questo Prelato nelle mani de' suoi persecutori.

Le persone mandate dal Re d'Inghilterra per iscusarsi della sua morte, erano i Vescovi di Vorchestre, e di Evreux, l'Abate di Vallace, l'Arcidiacono di Sarisberì, e cinquant'altri, fra' quali era un Templario. Vennero arrestati a Siena; dove il Conte Macario non permise loro di passar oltre. Intanto temeano fortemente di non giungere al Papa presto quanto doveasi, perchè non iscomunicasse il Re d'Inghilterra, e mettesse in interdetto il suo Regno (1); di che questo Principe sentiva la maggior pena, per le conseguenze che avevano allora nel temporale queste censure. Era costume della Chiesa Romana il pubblicar le scomuniche nel Giovedì Santo, che non era lontano. Gl' Inviati del Re d'Inghilterra risolvettero dunque per comune deliberazione, che quattro di essi andassero prima, per prevenire quel giorno fatale ad ogni costo.

Erano questi quattro l'Abate di Vallace, gli Arcidiaconi di Sarisberì e di Lisieux, e un Dottore chiamato Errico. Si partirono da Siena segretamente a mezza notte, ed avendo con gran pericolo attraversati alcuni aspri monti, e luoghi impraticabili, giunsero a Frascati, dov'era il Papa, nel Sabato prima della Domenica delle Palme, che in quest'anno 1171. era nel ventesimo giorno di Marzo. Il Papa non volle vedergli, e la maggior parte de' Cardinali si degnarono appena di parlar seco loro. Tuttavia si adoprarono tanto per mezzo degli amici del Re loro Signore, che l' Abate di Vallace, e l'Arcidiacono di Lisieux furono ammessi all'udienza del Papa, come i manco sospetti. Ma tosto ch' ebbero a profferire il nome del Re d'Inghilterra, salutando il Papa da sua parte, tutta la Corte di Roma esclamò: Fermatevi, fermatevi; come se il Papa non avesse potuto sentire questo nome senza orrore. Ebbero la sera una particolare udienza dal Papa, nella quale gli esposero la loro commissione, dinotando i benefizj, de' quali aveva il Re colmato l'estinto Arcivescovo, e le ingiurie, che pretendea di averne ricevute. Questo ripeterono ancora dinanzi a tutt'i Cardinali, e in presenza de' due Deputati Alessandro e Gontiero, che domandavano giustizia della morte del Santo Prelato.

Vedendo i Deputati del Re, che si avvicinava il Giovedì Santo, e sapendo certamente, che si era deliberato a lungo intorno alle censure da scagliarsi contra di lui; e contra il suo Regno, si rivolsero ad alcuni Cardinali, che conosceano per gli più affezionati al Re loro Signore, scongiurandoli di scoprir loro la intenzione del Papa. Cosa non riferirono, che sinistra non fosse: e gl' Inviati seppero, che in questo giorno il Papa col parere di tutt'i Cardinali s'era risoluto a pronunziare l'interdetto contra il Re nominatamente, e contra tutt' i suoi Stati. A questo estremo passo, tentarono per via de' Cardinali, e de' domestici del Papa di ottenere almeno proroga fino all'arrivo de' due Vescovi di Vorchestre, e di Eureux, e non essendovi riusciti, deliberarono di prendere il pericolo sopra di se, e coll'ajuto degli stessi Cardinali ben intenzionati per loro, fecero dire al Papa: Noi abbiamo commissione dal Re di giurare in vostra presenza, ch'egli si atterrà al vostro comando, e che giurerà egli in persona. In questo Giovedì Santo, che in quest' anno 1171. venne nel giorno ventesimoquinto di Marzo, verso l'ora di nona, gl' Inviati del Re, e quelli de' Vescovi furono chiamati al concistoro generale; e gl' Inviati del Re fecero il giu-

(1) V. ep. 83.

giuramento, che avevano offerto; gl' Inviati dell' Arcivescovo di Yorc e de' Vescovi di Londra, e di Sarisberì giurarono parimente che sarebbe dal loro Signore eseguito l' ordine del Papa; e nel medesimo giorno il Papa scomunicò generalmente gli uccisori dell' Arcivescovo, con tutti quelli, che aveano dato loro consiglio, ajuto, od assenso, e tutti quelli, che dessero loro ricovero nelle loro terre, o qualunque altra protezione.

Dopo Pasqua giunsero i Vescovi di Vorchestre, e di Euvreux (1), che dopo essere stati alla Corte di Roma più di quindici giorni, vennero chiamati per intendere la risposta del Papa. Egli confermò la sentenza dell' interdetto, profferita dall' Arcivescovo di Sens sopra le terre del Dominio del Re, di qua dal mare, e la sentenza di sospensione e di scomunica contra i Vescovi d' Inghilterra; e soggiunse, che avrebbe spediti de' Legati al Re per conoscere la sua sommissione. Indi dopo molte sollecitazioni, per la intercessione di alcuni Cardinali, e, per quanto si dicea, mediante molto danaro, gl' Inviati ottennero, che fosse scritto dal Papa all' Arcivescovo di Bourges, che se nel termine di un mese dopo il ritorno degl' Inviati del Re in Normandia, non avesse notizia, che i Legati avessero passate le Alpi, assolverebbe dalla scomunica i Vescovi di Londra, e di Sarisberì, dopo aver loro fatto giurare di ubbidire agli ordini del Papa; intendendosi sempre ch' essi e gli altri avessero a rimanere sospesi. In tal modo gl' Inviati del Re d' Inghilterra partirono dalla Corte di Roma, e durarono molta fatica ad impetrare, che il Papa gli scrivesse.

Fulco Vescovo di Estonia.

XXXV. Verso il medesimo tempo Fulco Vescovo d' Estonia andò a ritrovare Papa Alessandro per averne lettere, che l' autorizzassero nel suo Ministero. Fulco era stato Monaco a Moustier-la-Celle nella Diocesi di Troja, sotto la condotta del famoso Abate Pietro da lui seguito a San Remigio di Reims: essendovi Pietro passato nell' anno 1162. (2). Indi Esquilo Arcivescovo di Lunden in Danimarca, e Primate della Svezia, per privilegio di Adriano IV. (3), fece il Monaco Fulco Vescovo di Estonia, Provincia situata nel fondo del mar Baltico, e che un Re di Danimarca aveva una volta ceduta alla Svezia. Andando dunque Fulco a Roma, l' Abate Pietro gli diede una lettera di raccomandazione a Papa Alessandro (4), dove riconosce questo Prelato per suo allievo, e nota i pericoli, a' quali si espone in questo viaggio, pel caldo della State, non meno che per la possanza dell' Imperadore scismatico.

Fulco ottenne dal Papa molte lettere, tutte in data di Frascati, del settimo giorno di Settembre fino al diciottesimo, il che pare che indichi essere queste dell' anno 1171. imperocchè si vede altronde, che quell' anno il Papa era a Frascati nella fine di Marzo, e nella fine di Ottobre (5). In una di queste lettere indirizzata a tutt' i fedeli di Danimarca, raccomanda loro il Papa di sollevare la povertà del Vescovo Fulco, affine che possa meglio supplire al suo ministero (6). In un' altra eccita i Re, e i Signori di Danimarca, di Norvegia e di Gozia (7) a reprimere coll' armi la ferocia del popolo di Estonia, e degli altri Pagani di quelle contrade, concedendo loro a tal effetto la indulgenza di un anno, simile a quella de' pellegrini, che visitano il Santo Sepolcro. In un' altra lettera il Papa prega l' Arcivescovo di Drontein in Norvegia, e il vecchio Vescovo di Staffenger (8) di accordare a Fulco il Monaco Niccolò originario di Estonia; perchè si adoprasse seco lui alla conversione della Provincia.

Vi sono due lunghe lettere indirizzate all' Arcivescovo di Upsal (9) Metropolitano di Svezia, e a' suoi suffraganei, per reprimere molti abusi. I Laici davano le Chiese a chi più loro piacea, senza consultarne i Vescovi, e le davano o per danaro, o per favore. Di qua ne avveniva, che ogni sorta di Sacerdoti, da qualunque parte venissero,

(1) *V. ep.* 84. (2) Petr. Cell. 6. *ep.* 15. (3) *Sup. lib.* 69. *n* 50 (4) *V. ep.* 19. (5) *Epist.* S. Thom. *V. ep.* 83. 85. (6) *To.* 10. *Conc. p.* 1272. *epist.* 20. (7) *Ep.* 21. (8) *Ep.* 26. (9) *Epist.* 19. & 22.

Anno di G.C. 1171.

ro, erano senza esame ammessi a fare le loro funzioni, con la sola autorità de' Laici, e talvolta si lasciavano esercitare a de' Monaci fuggitivi, carichi di delitti, o che non erano Sacerdoti. Ne avveniva ancora, che quelli, che non avevano un benefizio, o ne volevano un migliore, ne toglieano facilmente il possedimento a' titolati, guadagnando i possenti Signori a forza di danaro. Venivano obbligati i Cherici anche nelle discordie tra loro a disputare davanti a' Giudici Laici, domandando, e opponendosi, e venivano giudicati con le leggi secolari, e s' assoggettavano alle prove del ferro rovente, e del duello, non eccettuandone i Vescovi; finalmente venivano percossi, ed uccisi impunemente.

Dall' altro canto le donne corrotte (1) faceano perire i fanciulli, ch' erano frutto del loro libertinaggio, ed altre commettevano incesti, o bestialità. V' erano de' Sacerdoti, che usavano nella Messa la feccia del vino, o particelle di pane bagnate nel vino. Alcuni Laici, quantunque Cristiani, si maritavano senza Messa, e senza benedizione del Sacerdote, il che spesso producea divorzj, e illeciti matrimonj. Il Papa esorta i Vescovi di Svezia a correggere tutti questi abusi, e nota che la cagione principale n' era la ignoranza; imperocchè è per ordinario maggiore ne' paesi più lontani dalla sorgente della religione, e degli studj. Per questo inserisce in queste due lettere le autorità della Scrittura, delle Decretali, e de' Padri della Chiesa le più precise in ciascuna materia. Ordina alle madri, che avranno fatti perire i loro figliuoli battezzati, tre anni di penitenza, e cinque se non erano battezzati, e vuole che sieno mandati a Roma quelli, che saranno colpevoli di tal delitto, o di altre abbominazioni da lui accennate, perchè la fatica del viaggio vaglia per una parte della penitenza. Questi sono i cominciamenti de' casi riservati al Papa de' più atroci delitti.

Con un' altra lettera indirizzata all' Arcivescovo di Upsal (2) a' suoi suffraganei, e al Duca Gutermo, dice di aver saputo, che quando i Finlandesi si trovano stretti dall' armi de' loro nemici, promettono di abbracciare la fede Cristiana, e domandano premurosamente de' Missionarj per ammaestrarli; ma tosto che l' armata si ritira, rinunziano alla fede, e maltrattano i Missionarj; per il che il Papa esorta questo Duca, e questi Vescovi a non più esporre il Cristianesimo ad una tal derisione, a farsi dare le piazze de' Finlandesi, o assicurarsi in altro modo tanto di loro, che questi popoli non possano più ingannargli, e sieno costretti a mantener la fede Cristiana, una volta che l' abbiano abbracciata.

Nel ritorno dalla Corte di Roma il Vescovo Fulco dimorò alquanto tempo a Reims coll' Abate Pietro, che l' Arcivescovo Errico, andando a Roma, avea lasciato suo Vicario Generale. Trattenne egli Fulco per esercitare nella Diocesi di Reims le Vescovili funzioni; e per profittare egli medesimo più lungamente dell' incontro di vederlo, che non sperava di aver più mai: così ne scrisse al Re di Svezia, e all' Arcivescovo (3), e rimandandolo lo raccomanda ad Esquilo Arcivescovo di Lunden, che avevalo ordinato Vescovo, e assistito con le sue liberalità principalmente ne' suoi viaggi.

Saladino Sultano di Egitto.

XXXVI. In Oriente Saladino, sì famoso nelle nostre storie, divenne Signore dell' Egitto nel medesimo anno 1171. Era egli della nazione de' Curdi, sparsa ne' monti, che dividono la Siria dalla Persia, e chiamavasi propriamente Salah-eddin Jousef (4). Andò con suo Zio Siracou al servigio di Nouradino Sultano di Aleppo, al quale avendo Aded Califfo di Egitto domandato soccorso contra i Franchi, Nouradino gli mandò il Zio, e il Nipote. Si resero entrambi tanto possenti nell' Egitto, che dopo la morte di Siracou il Califfo fu costretto a fare Saladino suo Visire; ed essendo questo Principe infermo a morte, non aspettò Saladino, che morisse, per levar il nome dalle pubbliche preci, e porvi quello di Moustadi-Califfo Abassida,

(1) Ep. 22. (2) Ep. 25. (3) Petr. Cell. 6. ep. 8. 15. (4) Hist. Salad. M. S. Bibl. Orient. p. 742. 788.

fida, che risedeva a Bagdad. Aded morì subito dopo senza sapere questo cambiamento, e terminarono in lui i Califfi Fatimiti di Egitto l'anno dell' Egira 567. di G. C. 1161., dopo aver regnato dugento e otto anni, dalla conquista di Moez (1). Saladino prese solamente il titolo di Sultano, e ricevette solennemente la investitura di Califfo di Bagdad.

Una delle riforme fatta nel cominciamento del suo Regno fu quella di diminuire il credito de' Cristiani, e de' Giudei. Da più di dugent'anni erano gli uni e gli altri impiegati nell' esazioni, e negli affitti delle pubbliche entrate, o negli offizj di Notaj e di Scrivani del Divano, e ricercavano maggiormente questi ultimi posti, perchè acquistavano loro maggiore autorità. Davano queste accesso dinanzi a' Visiri, e spesso anche a' Sultani medesimi, onde i Cristiani si servivano del mezzo di quelli, ch' esercitavano queste cariche, per ottenere i Vescovadi, e le altre dignità Ecclesiastiche, mal grado de' Patriarchi, che spesso faceano deporre a forza di danaro; nè potevano i Patriarchi sperare giustizia senza lo esborso d' immense somme, che raccoglieano con ordinazioni simoniache, e per altre vie colpevoli. Accadeva alcuna volta, che per cansare la pena de' loro delitti, rinunziavano alla fede, e faceano poi de' gran mali alla Chiesa. I Giudei dal canto loro si abusavano del potere de' loro offizj, imputando con falsità alcune colpe a' Cristiani, per modo che i tribunali di Egitto erano continovamente occupati da simili affari. I Califfi e i Visiri, che ne profittavano soli per le pene pecuniarie, e confiscazioni, aveano mantenuti questi disordini a tutto loro potere, e questa facilità di levare a' Cristiani e a' Giudei quel che avevano essi raccolto in molti anni, facea che fossero impiegati più volentieri de' Musulmani, a' quali non osavano fare atti d'ingiustizia così manifesti.

Il Saladino dunque, che avea sentimenti più nobili, commise che i Cristiani, e i Giudei in avvenire fossero incapaci di ognuno di quest' impieghi, e che quelli, che n' erano provveduti, dovessero rilasciargli almeno in un tal dato tempo. Questo regolamento venne preso per una dura persecuzione, e molti Cristiani amarono piuttosto di rinunziare alla loro Religione che ad impieghi tanto proficui. Il Saladino costrinse altresì i Cristiani a distinguersi ne' loro vestiti, portandoli più corti de' Musulmani, con una cintura sopra, e con alcuna diversità nel turbante. Ora aveano questi Cristiani una estrema avversione a questa cintura, e aveano spesso esborsate gran somme, per esserne esenti. Saladino proibì ancora a' Cristiani di andare per la Città sopra cavalli, o muli, di bere vino pubblicamente, di fare fuori delle Chiese la processione la Domenica delle Palme, di cantare troppo alto il Divino offizio, e di suonar le campane. Fece levare tutte le Croci dalla cima delle Chiese, che fece intonacare di nero, con divieto d'imbiancarle.

ANNO DI G. C. 1171.

La cintura chiamata in Arabo *Zonnar* (2) distingue i Cristiani e i Giudei da' Musulmani. Il primo, che li costrinse a portarla, fu il Califfo Moutevaquel decimo degli Abassidi l'anno 235. 849. ed è quest' uso restato nella Siria, e nella Mesopotamia, dove i Nestoriani e i Giacobbiti la portano ordinariamente; il che feceli chiamar Cristiani della Cintura. Essi sel recarono ad onore, e pretesero di provare con la Scrittura, e co' Padri, che tutt' i Cristiani debbono portarla, e che le orazioni fatte senza questo contrassegno di religione non sono care a Dio. Una ceremonia della scomunica era una volta il tagliare la cintura al colpevole pubblicamente.

Il Re d' Inghilterra in Irlanda.

XXXVII. Avendo saputa il Re Errico la risoluzione del Papa di mandargli i Legati, procurò di passar tosto in Inghilterra, e ordinò con gran cura di custodire i porti non men di qua, che di là dal mare (3), e che trovandosi alcuno con lettere d' interdetto, fosse fatto prigione, e che non si lasciasse passar verun Cherico, se non giurava di non avere alcun cattivo disegno

(1) *Sup. lib.* 58. *n.* 19. (2) Bibl. Orient. *p.* 339. (3) *Gerv. p.* 1419.

gno contra il Re, ed il Regno. Giunse il Re a Portsmouth nel terzo giorno di Agosto, e raccolse un'armata considerabile, per passare in Irlanda, dov' era chiamato per esservi riconosciuto Sovrano. Credeva anche di ritrovarvisi più sicuro che in Inghilterra contra l'interdetto, di che temea (1). Passando visitò Errico Vescovo di Vinchestre infermo a morte. Questo venerabile Prelato gli fece gravi riprensioni intorno alla morte del Santo Arcivescovo, e gli predisse, che gli sarebbe stata motivo di molte avversità. Morì carico di anni nell' ottavo giorno dello stesso mese di Agosto, avendo tenuta la Sede di Vinchestre per quarantadue anni. Avea due anni prima di morire distribuiti i suoi beni tutti in limosine, non ritenendosi altro, che il suo mantenimento assolutamente necessario (2).

Passò il Re d'Inghilterra in Irlanda con una flotta di quattrocento vele (3), e il giorno dietro del suo arrivo, ch'era il Lunedì diciottesimo di Ottobre, festa di San Luca, andò con la sua armata a Vaterford, dove dimorò quindici giorni. Quivi comparvero agli ordini suoi i quattro Re di Corco, di Limerico, di Oxerico, e di Mida, e quasi tutt' i Signori d'Irlanda, fuori che il Re di Conatte, che pretendeva esserne il solo Sovrano. Vi andarono parimente tutt' i Prelati, cioè, i quattro Arcivescovi Gelasio di Armach, Donato di Cassel, Lorenzo di Dublin, Cattolico di Tuam, i loro Vescovi suffraganei in numero di ventotto, e gli Abati, tutti riconobbero Errico per Re e per Signore d'Irlanda, e fecero giuramento di fedeltà a lui e a' suoi successori in perpetuo. Dipoi mandò il Re d'Inghilterra al Papa le lettere de' Prelati d'Irlanda, ed ottenne la conferma di questo Regno per lui, e per gli suoi successori dall' autorità della Santa Sede, come avea già ottenuto da Papa Adriano IV. nel 1156. la permissione di entrarvi, e di rendersene Signore.

XXXVIII. Mentre che il Re Errico era in Irlanda, e verso la festa di San Lionardo sesto giorno di Novembre 1171. mandò Niccolò suo Cappellano e Raulo, Arcidiacono di Landaf (4), a tenere un Concilio generale a Cassel, co' Prelati del Paese, colla volontà del Papa. L'Arcivescovo di Armach Primate d'Irlanda non potè esservi, per le sue infermità, e per la gravezza degli anni. Era in concetto di Santo, e non vivea d'altro che del latte di una vacca bianca, che facea condurre seco in ogni luogo. Presedette in questo Concilio Cristiano Vescovo di Lismor, come Legato della Santa Sede. Vi si fece pubblicamente la relazione de' disordini, che regnavano nel paese; e si registrarono in iscritto col suggello del Legato; indi si estesero otto Canoni per mettervi il dovuto rimedio.

Concilio di Cassel.

Si ordinò prima, che i matrimonj (5) non fossero contratti, che secondo le leggi della Chiesa, quando gl' Irlandesi soleano per la maggior parte prendere quante donne voleano, e spesso loro prossime parenti; che fossero i figliuoli portati alla Chiesa (6), per essere catechizzati alla porta, cioè esorcizzati, indi battezzati alle fonti da' Sacerdoti nell' acqua pura con tre immersioni, fuori che in caso di morte. Prima era costume in varj luoghi d'Irlanda, che tosto nato un fanciullo, suo padre, o il primo, che s'incontrasse, avesse ad immergerlo tre volte nell' acqua, o nel latte, s'era figliuolo di un ricco, poi gittavano via quest' acqua, o questo latte, come cosa immonda. Si ordina ancora, che si pagasse alla Chiesa Parrochiale la decima del bestiame (7), de' frutti, e di tutte l'altre rendite. Questo avvenne perchè molti non ne aveano pagate mai, e non sapeano nè pure, se n'erano debitori; che tutte le terre ecclesiastiche fossero esenti da ogni esazione secolare (8), particolarmente da' pasti, e dall' ospitalità che si faceano dare per forza; che i Cherici non fossero punto obbligati a contribuire con gli altri parenti per la composizione di un omicidio (9) fatto da un lai-

(1) Radulf. Dic. p. 457. (2) Gir. Cambr. (3) G. Neubrig. 2. c. 26. Roger. Hoved. p. 527. to. 10. Conc. p. 1433. (4) Jo. Brompt. pag. 1071. (5) C. 1. (6) C. 2. (7) C. 3. (8) C. 4. (9) C. 5.

laico; ch'essendo ammalati, tutt'i fedeli facessero testamento in presenza del loro confessore (1), e de' vicini; dividendo i loro beni in tre parti; l'una per gli loro figliuoli; l'altra per la moglie, la terza per gli loro funerali, cioè per far ancora pregar Dio per essi; che quelli, che morissero con una buona confessione, fossero seppelliti secondo l'uso della Chiesa, con le messe, e con le veglie (2): ordina finalmente che l'offizio divino fosse celebrato per tutto, secondo l'uso della Chiesa Anglicana (3). Da questo tempo in poi la Irlanda prese una nuova forma nel temporale, e nello spirituale.

Mentre che si tenea questo Concilio (4), il Re Errico andò a Dublin verso la festa di S. Martino l'anno 1171. e vi dimorò fino alla Purificazione del seguente anno. Là confermò egli i decreti del Concilio di Cassel; e l'Arcivescovo di Armach, che non vi era intervenuto, andò a visitare il Re, e protestò che si confermava in tutto a' voleri suoi. Gl'Irlandesi fabbricarono al Re un palagio di pertiche all'uso del Paese fuori della Città di Dublin, vicino alla Chiesa di Sant'Andrea; e vi tenne la sua corte nella festa di Natale. Si tenne nel medesimo tempo in Armach un altro Concilio generale d'Irlanda (5), dove si ordinò di mettere in libertà tutti gl'Inglesi, chè si trovassero schiavi in tutta l'Isola. Questo perchè il Concilio fu persuaso, che gl'Irlandesi fossero allora soggetti al dominio degl'Inglesi, in gastigo delle loro colpe, e per quello particolarmente di avere il costume di comperar gl'Inglesi da' Mercanti e da' Pirati per mettergli in servitù.

Assoluzione del Re d'Inghilterra.

XXXIX. Era il Re d'Inghilterra ancora in Irlanda, quando i Legati, che il Papa avea promesso di mandare per venir in chiaro della sua sommissione, giunsero in Normandia (6). Erano costoro due Cardinali Sacerdoti, Teoduino titolato di San Vitale, e Alberto titolato di San Lorenzo, Cancelliere della Chiesa Romana, entrambi commendabili per la loro dottrina, e per la loro virtù. Odone Priore della Chiesa di Cristo Cattedrale di Cantorberì, e tutta la Comunità de' Monaci, che la servivano (7), afflitti che questa Chiesa rimanesse per sì lungo tempo priva de' divini offizj, e sapendo che i Legati attendevano in Normandia il ritorno del Re; mandarono a chieder loro la permissione di farla ribenedire per mezzo de' Vescovi d'Inghilterra (8). I Legati lo accordarono, e la Chiesa di Cristo fu ribenedetta da' Vescovi di Excestre, e di Chichestre nel giorno di San Tommaso Apostolo ventunesimo di Dicembre 1171. dopo essere stata interdetta dal giorno ventinovesimo dello stesso mese dell'anno precedente. Non lasciava di essere frequentata da un gran concorso di popolo, per gli miracoli, che vi si facevano al sepolcro dell'Arcivescovo Tommaso (9), che cominciarono verso la festa di Pasqua 1171.

Senza l'arrivo de' Legati (10), il Re d'Inghilterra sarebbe restato in Irlanda, per finire di soggettarla, facendo la guerra al Re di Conatte, che avrebbe vinto agevolmente. Ma essendo stimolato di andar a ritrovare i Legati, s'imbarcò nel diciassettesimo di Aprile 1172. giorno dietro la festa di Pasqua, e giunse a San Davidde nel paese di Galles. Da Inghilterra passò in Normandia (11), e il martedì prima delle Rogazioni, cioè nel diciassettesimo di Maggio sopraggiunse i Legati, che gli diedero il bacio di pace. Andarono il giorno dietro all'Abazia di Savignì, vicino ad Avranches, dov'erano raccolti tutt'i Vescovi e i Signori. Dopo avervi lungamente trattato della pace, ricusò il Re di dare risolutamente il giuramento, che i Legati gli domandavano, e si divise da loro con indignazione, dicendo: Io ritorno in Irlanda, dove ho molti affari, andate in pace nelle mie terre, dove vi piacerà, ed eseguite la vostra Legazione. Avendo i Legati consultato in particolare, richiamarono i Vescovi di Lisieux, e di Poitiers, e di Sarisberì, e col loro

(1) C. 6. (2) C. 7. (3) C. 8. (4) Jo. Brompt. p. 1089. (5) To. 10. p. 1452. ex Giraldo (6) Vita S. Tho. 4. c. 3. (7) Chr. Gervas. an. 1171. (8) V. ep. 96. (9) Radev. Dicet. p. 557. (10) Jo. Brompt. p. 1079. (11) V. ep. 88.

ANNO DI G.C. 1172.

loro mezzo fecero che il Re accordasse di ritrovarsi con esso loro ad Avranches nel seguente Venerdì. Quivi si convennero interamente, e il Re accordò tutto quello, che i Legati gli proposero. Ma perchè volea che vi fosse il figliuol suo a fare le medesime promesse, si rimisero alla seguente Domenica, ch' era il giorno ventesimosecondo di Maggio.

In questo dì fece il Re pubblicamente questo giuramento, toccando i Santi Vangeli (1): Io non pensai, nè seppi, nè comandai la morte di Tommaso Arcivescovo di Cantorberì; e quando l'intesi n'ebbi maggior afflizione, che se avessi perduto il mio proprio figliuolo: ma non posso scusarmi di aver dato motivo a questa uccisione coll'animosità e con la collera, che io avea conceputa contra il Santo uomo. Ora in riparazione di questo fallo, manderò immediatamente a Gerusalemme dugento cavalieri in difesa della Cristianità, e serviranno quivi un anno a spese mie. Io stesso prenderò ancora la Croce per tre anni, e farò il viaggio in persona, quando il Papa non mi permettesse di fermarmi. Io annullo assolutamente gl'illeciti costumi da me introdotti al mio tempo in tutt' i miei Stati, e proibisco che sieno osservati nell' avvenire. Io permetterò in avvenire, che si portino liberamente le appellazioni alla Santa Sede, senza impedirne veruna. Il Re promise ancora di restituire alla Chiesa di Cantorberì tutte le sue terre, e tutti gli averi suoi, come li possedeva un anno prima, che l' Arcivescovo incorresse nella sua disgrazia (2), e di renderne la sua buona grazia, e i loro beni a tutti quelli, contra i quali s'era sdegnato per motivo di questo Prelato. I Legati gl' ingiunsero in oltre segretamente de' digiuni, delle limosine, e delle altre opere penali, di cui il pubblico non ebbe notizia.

Il Re accettò ogni cosa con gran sommessione, poi disse avanti a tutti: Signori Legati, la mia persona è nelle vostre mani; sappiate certamente, che qualunque cosa mi ordiniate, sia di andare in Gerusalemme, a Roma, o a San Jacopo, o altra cosa che sia, io sono disposto ad ubbidire. Il che intenerì gli astanti, e mossegli a piangere. Indi i Legati condussero il Re con suo piacere fuori della porta della Chiesa, dove ricevette l'assoluzione in ginocchioni, ma senza levarsi gli abiti, od essere battuto, poi lo fecero entrare nella Chiesa. Per far partecipi di quel che s' era fatto, alcune persone del Regno di Francia, ordinarono che l' Arcivescovo di Tours, e i suoi suffraganei si presentassero a Caen avanti al Re d' Inghilterra ed a' Legati nel Martedì dopo l' Ascensione. Il giovane Re Errico promise nelle mani del Cardinale Alberto di osservare quel che il Re suo padre avea giurato, e di adempiere la penitenza, se suo padre non avesse potuto farlo, o per morte, o per altro.

Concilio di Avranches.

XL. Quattro mesi dopo si raccolse nella medesima Città di Avranches un Concilio, dove intervennero i due Re padre e figliuolo (3), Rotrado Arcivescovo di Roano, e tutt' i Vescovi, e gli Abati di Normandia. Si tenne questo Concilio nella Chiesa di Santo Andrea, nel giorno di San Cosimo ventesimosettimo di Settembre 1172. Il Re padre vi replicò il giuramento, che avea fatto, aggiungendovi alcune clausole, che mai non si ritrarrebbe dalla ubbidienza di Papa Alessandro, e de' suoi successori, fino a tanto che lo tenessero per Re Cattolico; che al prossimo Natale prenderebbe la Croce per tre anni, e partirebbe nella seguente state per Gerusalemme, se il Papa non nel dispensasse; ma che se fosse costretto di andar in Ispagna contra i Saraceni, fosse per quel tempo differito il viaggio di Gerusalemme; che frattanto darebbe a' Templari il danaro necessario, secondo la stima loro, per mantenere in Terra Santa dugento Cavalieri per un anno. I Legati diedero al Re loro le lettere, contenenti tutte le clausole del suo giuramento, e vi fece mettere anch'egli il suo suggello.

Il giorno dietro tennero i Legati nel me-

(1) Acta Alex. ap. Baron. (2) V. ep. 88. (3) To. 10. Conc. p. 1457. ex Roger. Hoved.

medesimo luogo il Concilio co' Prelati, e col Clero di Normandia, dove si pubblicarono dodici Canoni, cioè (1): Non si darà a' fanciulli benefizj con cura di anime, nè a' figliuoli de' Sacerdoti le Chiese de' loro Padri. Le Chiese non saranno date in affitto, nè a' Vicarj annuali; ma si obbligheranno i Parrochi delle Parrocchie, che possono mantenerlo, a tenere un Vicario (2). Non si ordineranno Sacerdoti senza determinato titolo (3). Il Sacerdote, che serve una Chiesa avrà almeno il terzo delle decime, e non riceveranno i Laici cosa alcuna delle obblazioni (4). Quelli, che posseggono decime per jus ereditario, possono darle ad un Cherico (5), a condizione che dopo di lui ritornino alla Chiesa. I Cherici non eserciteranno le loro giurisdizioni secolari, sotto pena di esclusione da' beneficj (6). Il marito o la moglie non potrà entrare in religione, mentre che l' altro rimane al secolo, quando non abbiano passata l'età di fare uso del loro matrimonio (7). Si propone l'astinenza, e il digiuno dell' Avvento a tutti coloro, che potranno osservarlo, particolarmente agli Ecclesiastici, e a' Nobili (8). Si voleva ancora proibire a' Sacerdoti molte esazioni, sopra i beni de' moribondi, per gli Matrimonj, per gli * Battesimi, e per l' assoluzione dalle scomuniche, per la quale esigeano quarantotto lire (9); ma i Vescovi di Normandia ricusarono di ricevere questo Decreto. In questo medesimo Concilio l' Arcivescovo di Tours rinnovò le sue doglianze contra il preteso Arcivescovo di Dol, sostenendo, che doveva essere a lui soggetto; ma il Clero di Dol vi si oppose vigorosamente.

Canonizzazione di S. Tommaso.

XLI. Frattanto Papa Alessandro fu informato de' miracoli, che si facevano al Sepolcro dell' Arcivescovo Tommaso, prima dalla pubblica voce, poi dalle testimonianze di molte persone degne di fede; e finalmente per l' asserzioni de' suoi due Legati Alberto, e Teoduino, che tanto più n'erano istruiti, quanto erano più vicini al luogo. Dunque sopra tali certezze, e sopra la cognizione, che dall' altro canto aveva il Papa delle virtù di questo Santo Prelato, dopo aver preso il consiglio de' Cardinali, lo canonizzò solennemente nella Chiesa nel giorno delle Ceneri ventunesimo di Febbrajo 1173. in presenza di una gran moltitudine di Cherici e di Laici. Ordinò, che fosse collocato fra' Martiri, e che si celebrasse la sua festa ciascun anno nel giorno della sua morte ventesimonono di Dicembre, com' essa è ancora osservata in tutta la Chiesa Cattolica; il che apparisce in due Bolle date da Segni nel duodecimo giorno di Marzo, e indirizzate l' una a' Monaci della Chiesa Metropolitana di Cantorberì, l'altra al Clero ed al popolo dell' Inghilterra tutta (10).

Scoppiò la divina punizione sopra gli uccisori del Santo Prelato, e tutti quattro perirono in tre anni dopo il suo Martirio, che terminarono in quest' anno 1173. Tosto ch' ebbero commesso il delitto, non osando di ritornar alla Corte (11), si ritirarono essi in una terra di Ugo di Moreville, uno di essi, nella parte Occidentale d' Inghilterra, dove stettero fino a tanto, che l' orrore che aveano di essi le genti del paese, divenne loro insopportabile. Niuno volea nè mangiare, nè parlar seco loro. Gli avanzi de' loro pasti venivano gittati a' cani, da' quali, per quanto si dicea, venivano anche rifiutati. Dopo molto tempo questi quattro cavalieri spinti dal rimorso della loro coscienza, andarono a ritrovare Papa Alessandro, che impose loro per penitenza il viaggio di Gerusalemme (12). Guglielmo di Traci, uno di essi, rimase in Italia, pretendendo di fare la penitenza di quà dal mare, e s' infermò in Cosenza nella Calabria di una orribile malattia, in cui le carni principalmente delle braccia e delle mani gli cadevano a pezzi, e lasciavano le ossa scoperte. Dimostrava gran rincrescimento del suo fallo, e invocava continovamente il nuovo Martire, come riferì poi il Vescovo di Cosenza, ch' era stato suo Confessore in questa ma-

(1) C. 1. (2) C. 7. 4. 5. (3) C. 6. (4) C. 8. 3. (5) C. 9. (6) C. 12. (7) C. 10. (8) C. 11. (9) C. 13. (10) *V. ep.* 92, 93. (11) Roger. *Annal. p.* 522. (12) *Gesta post mort. c.* 9. * *Non* fabbriche.

Anno di G.C. 1173.

malattia. Andarono i tre altri fino in Gerusalemme, dove poco tempo dopo morirono penitenti, e furono seppelliti avanti alla porta del Tempio con questo epitaffio: Qui giacciono gl' infelici, che martorizzarono il Beato Tommaso Arcivescovo di Cantorberì.

Regno di Gerusalemme.

XLII. In questo tempo i Templarj fecero un'azione più convenevole a sbanditi, che a Religiosi. V'era nella Fenicia un Principe degli Assassini, che protestava d' essersi disingannato della dottrina di Maometto (1), e voleva abbracciare la religione Cristiana. Mandò uno de' suoi ad Amauri III. Re di Gerusalemme a fargli alcune segrete proposizioni, ed era la principale, che se i Templarj, che aveano de' Castelli vicini al suo Stato voleano rimettere duemila scudi d' oro, che i suoi sudditi pagavano a loro ogni anno, come una spezie di tributo, e trattargli in avvenire caritatevolmente, si sarebbero fatti battezzare. Il Re Amauri accolse lietamente quest' ambasciata e accordò loro di sgravarli da' due mila scudi, risoluto di ricompensarne egli medesimo i Templarj, occorrendo. Dopo aver dunque ritenuto lungamente l' Inviato del Principe degli assassini (2), lo rimandò con una delle sue guardie, che lo conducesse. Ma passato ch'ebbe Tripoli, in punto di passare nelle terre del suo Signore, sopravvennero alcuni Templarj con la spada alla mano, che necisero questo Inviato senza riguardo veruno alla pubblica fede, nè alla salvaguardia del Re.

Risaputosi ciò da questo Principe, si accese di furiosa collera, raunò i Signori, che tutti giudicarono non doversi trascurar questo affare, in cui danneggiavasi non solo la reale autorità, ma l' onore ancora del nome Cristiano, e l' interesse della Chiesa. Si mandarono dunque due Signori al Mastro de' Templarj, chiamato Eudes di Santo Amando, a domandargli soddisfazione di questo attentato, che dicevasi essere stato commesso da un certo Fra Guglielmo di Mesnil, guercio, cattivo uomo, violento, e impetuoso; ma che avealo fatto con la partecipazione de' suoi confratelli.

Il Maestro de' Templarj rispose, che avea messo il colpevole in penitenza, e che in tale stato lo manderebbe al Papa; che frattanto proibiva per parte del Papa, che niuno avesse tanto ardire di porre le mani in quel Religioso; a che, secondo la sua alterigia, aggiunse molte insolenti parole. Dipoi, essendo andato il Re a Sidone, fece trarre a forza dalla casa de' Templarj Fra Guglielmo di Mesnil, e poselo in prigione a Tiro, e questo affare poco mancò che non rovesciasse il Regno di Gerusalemme, tanto questo Regno era debole, od erano possenti i Templarj.

Il Re Amauri si giustificò appresso il Principe degli Assassini, al quale diede a conoscere la sua innocenza; ma la morte che lo rapì poco dopo, non gli permise di eseguire il suo disegno, che avea di comunicare a tutt' i Principi questo fatto, per reprimere gli eccessi de' Templarj, e degli Ospitalieri. Non erano ancora sessant'anni, ch'erano istituiti questi Religiosi, ed erano talmente degenerati, che gli Scrittori Cristiani e i Maomettani, per altro poco conformi ne' loro giudizj, s'accordano a dipingerli per gli più malvagi uomini, che avesse il mondo (3). Nelle ruberie loro non la perdonavano a' Cristiani più che agl' infedeli, co' quali non manteneano trattati o parola. Morì il Re Amauri di disenterìa nell' undecimo giorno di Luglio 1173. nel duodecimo anno del suo Regno, e nel trentesimottavo dell' età sua, e fu sepolto vicino a suo fratello nella Chiesa del Santo Sepolcro (4). Gli succedette suo figliuolo Balduino IV. d' anni tredici, e fu consagrato nella medesima Chiesa nella Domenica del dì quindicesimo di Luglio dal Patriarca Amauri, assistito da molti Prelati (5). Il Conte di Tripoli ebbe la reggenza di questo Regno nella minorità di Balduino.

Assassini.

XLIII. Gli Assassini, de' quali si parla tanto spesso nelle nostre Istorie, erano una setta di Musulmani, la cui origine risaliva fino all' anno 278. della Egira 891. di Gesu-Cristo (6). Im-

(1) G. Tyr. 20. c. 31. (2) C. 32. (3) Vita Salad. M. S. (4) Gugl. Tyr. c. 33. (5) Lib. 21. c. 1. c. 2. (6) Elmac. p. 174.

Imperocchè allora un preteso Profeta, chiamato Carmato, insorse nell'Arabia verso Cousa, ed attrasse un gran numero di settatori, digiunando, lavorando con le sue mani, e facendo orazioni cinquanta volte al giorno. Prometteva egli di stabilire un Iman o Pontefice della famiglia di Alì (1), predicando la divozione a questo preteso Santo, e la ribellione contra i Califfi, per vendicare il suo sangue. Sgravò i suoi settatori dall'osservanze più penose della Religione, permettendo loro di bere vino, di mangiare ogni sorta di carne; e con questa licenza, e con la speranza del bottino, raccolse una immensa armata, e fece gran devastazioni nelle terre del Califfo. Morì egli, lasciando dodici principali discepoli, in onore de' dodici Iman discesi da Alì, ed ebbe molti successori; il più famoso de' quali fu Abou-Thaer, che dopo aver saccheggiate le Provincie con un' armata di centomila uomini, e rubate le caravane de' pellegrini prese la Mecca nell'anno 317. 929. fece uccidere i pellegrini nel Tempio (2), portò via la pietra nera, ch'era l'oggetto della loro divozione, e fece cessare il pellegrinaggio per dodici anni, come s'è detto a suo luogo (3). Essendosi poi resi più deboli i Carmaziani, dissimularono la loro religione, mescolandosi con gli altri Musulmani; per il che furono chiamati Bateni, cioè sconosciuti. Cominciarono ad essere distinti con quello nome (4), ed a fortificarsi nella Persia l'anno 483. 1090. Essendo stato Acen loro capo minacciato dal Sultano Geialeddoulet, comandò ad un de' suoi sudditi in presenza dell'Inviato del Sultano, di precipitarsi dall'alto di una torre, e ad un altro di ucciderfi, il che fecero subitamente. Allora Acen disse all'Inviato: Dite al vostro Signore, che io tengo settantamila uomini disposti a fare altrettanto. I Bateni così celati, e determinati a tutto, cominciarono ad attentare contra la vita de' Principi, e molti ne uccisero, senza che si potessero guardare da' loro tradimenti. Fra moltissimi accennerò solamente Amadeddin Zengui Sultano di Aleppo, che fu parimente ucciso l'anno 540. 1145. Non avendo i Bateni per ordinario altre arme che un pugnale, furono chiamati Hassissini, donde abbiam tratto il nome di Assassini. Gli Storici nostri chiamarono il loro capo il Vecchio della montagna, traducendo parola per parola il titolo, che gli si dava in Arabo.

Viaggio di Beniamino.

XLIV. Beniamino Ebreo parla di questi Assassini nella relazione de' suoi viaggi (5) terminati nel 1173. Li colloca egli vicino al monte Libano, e dice che si resero tremendi in ogni parte, perchè uccidevano i Re a tradimento. Era questo Giudeo di Tudela in Navarra, ed essendosi partito da Saragozza, scorse la Catalogna e la Linguadoca inferiore. Indi s' imbarcò in Marsiglia, e passò in Italia. Nota in ciascun luogo il numero de' Giudei, e de' loro più famosi Dottori (6). Dice che Roma è la capitale dell'Impero de' Cristiani, che vi sono circa dugento Giudei, tra' quali vi sono degli Offiziali di Papa Alessandro, e che il più distinto era un certo giovane chiamato Rabbi Jehiel suo Agente. Dice, che il Papa è il gran Vescovo di tutta la Religione Cristiana. Essendosi Beniamino imbarcato ad Otranto (7), passò in Grecia, e andò a Costantinopoli, dove regnava l'Imperador Emmanuello. Colà, dic'egli, è il Papa de' Greci, perchè non seguono essi la Religione del Papa di Roma; e parla con ammirazione della ricchezza delle Chiese. Conta egli in Costantinopoli circa duemila Giudei Rabbanisti, e cinquecento Caraiti, affatto separati gli uni dagli altri (8). I Caraiti sono quelli, che si attengono unicamente al testo della Scrittura, rigettando le tradizioni de' Rabbini, ricevute da' Rabbanisti. Dice che i Giudei abitavano a Pera.

Passò poi Beniamino all'Isole dell'Arcipelago (9), e trovò in Cipro de' Giudei, che i Rabbanisti chiamavano Epicurei, cioè Eretici. Nota (10), che Antiochia era ancora una gran città, ed aveva ancora un Patriarca.

(1) Sup. lib. 39. n. 32. (2) Elmac. p. 204. (3) Sup. lib. 55. n. 13. (4) Id. p. 286. (5) Beniamin. p. 32. (6) P. 10. 11. (7) P. 24. (8) P. 26. (9) P. 30. (10) P. 32.

ANNO DI G.C. 1173.

ca. Ritrovò vicino a Sidone de' Drusi, gente senza religione, e che credono la metempsicosi. In Cesarea, e a Naplussa, ch'è Sichem, s'incontrò in alcuni Cuteni o Samaritani (1), e ne descrive le superstizioni particolari, attribuendone loro ancora di favolose: dice (2), che Gerusalemme era una picciola Città, ma assai popolata di Giacobbiti, di Siri, di Greci, di Giorgiani, e di Franchi, e vi ritrovò solamente dugento Giudei, tintori in lana, alloggiati in un cantone della Città. Vi sono, dic'egli, due Ospitali, da ciascun de' quali escono ogni giorno quattrocento Cavalieri per andare alla guerra, oltre a' Cavalieri, che vengono da Francia, e dagli altri paesi Cristiani, per adempiere i loro voti, dimorando un anno o due in Gerusalemme. Ben si vede, che parla de' Templari, e degli Ospitalieri di San Giovanni. Ritrovò pochi Giudei in tutta la terra Santa, due in una Città, tre in un'altra, e la maggior parte tintori. Ne pone solamente cinquanta in Tiberiade; cosa che non corrisponde all'idea, che danno gli altri Giudei di questa famosa scuola.

Uscendo di Terra Santa andò a Damasco (3), che dice essere il principio degli Stati di Nouradino Re de' Turchi, e nota la sua residenza in Aleppo. Risedea suo fratello Zineldin a Mosoul, ed aveva appresso di se un Astrologo Giudeo, ch'era suo profeta (4). Beniamino andò poi ad Aliobar, chiamato prima Pombedita (5), famosa scuola de' Giudei, ma rovinata da cento venti anni in circa da' Musulmani. Si arresta lungamente a descrivere Bagdad, residenza del Califfo Abassida. Questi è, dic'egli (6), della famiglia del Profeta degl' Ismaeliti, capo della loro Religione, e del loro Impero, e tale riguardo a loro, qual è il Papa riguardo a' Cristiani. Conta Beniamino a Bagdad circa mille Giudei, primo tra' quali era R. Daniele, che risaliva, dic' egli, con la genealogia fino al Re Davidde, ed era riconosciuto per capo della cattività. Pretende (7), che i medesimi Musulmani gli rendessero grandi onori, che avea gran ricchezze, e che si stendeva il suo potere in tutto l'Impero del Califfo. Ma confessava (8), che gli veniva dal Califfo questa dignità, e che la comperava a caro prezzo; il che basta a dimostrare, che questo capo della schiavitù non era niente meno che un Sovrano, e lo stesso nome di cattività lo denota. E' vero, che Beniamino mette al di là in un Paese settentrionale alcuni Giudei Recabiti (9), indipendenti da ogni altra nazione, governati da un Rabi Hanan, il cui dominio si estendeva a sedici giornate, ma per arrivarvi bisognava passare venti giornate di deserto. Aveva Hanan un fratello chiamato Salomone, che governava parimente uno Stato. Erano discesi da Davidde, ed aveano sotto la loro condotta trecentomila Giudei. Beniamino rappresenta ancora altrove delle numerose abitazioni di Giudei, e indipendenti, ma tutte in paesi lontani e inaccessibili, per non dire ignoti. Ora egli, e gli altri Giudei non inventarono per altro queste finzioni, che per eludere le Profezie, con le quali proviamo loro, che il Messia debb'essere venuto; poichè la loro nazione, e in particolare la stirpe di Davidde non regna più in verun luogo della terra. In generale la relazione di Beniamino è ripiena di favole e grossolani difetti contra la geografia, per modo che a ragion si suppone, che non parli altro, che sulle altrui relazioni, di molti luoghi, che dice di aver veduti. Dopo avere trascorsa la Persia, e l'Arabia, andò in Egitto (10), dove nota la residenza del Califfo settatore di Alì, e tenuto per iscismatico dal Califfo di Bagdad. Non parla de' più famosi Rabbini di Egitto, tra gli altri di Mosè figliuolo di Maimon, che allora vivea: mette presso Alessandria la scuola di Aristotile (11): come se questo filosofo vi avesse insegnato, e osserva che il traffico chiamava in questa Città un gran concorso di tutte le Nazioni (12). Da Egitto andò per mare in Messina, dove dice, che molti Cristiani s'imbarcavano per andare in Gerusalemme.

Dalla

(1) P. 38. (2) P. 41. (3) P. 54. (4) P. 59. (5) P. 62. (6) P. 64. (7) P. 70. 71. (8) P. 74. (9) P 82. 83. 101. 112. (10) P. 124. (11) P. 121. (12) P. 126.

Dalla Sicilia ritornò in Italia, donde passò in Alemagna (1). Nota le Città, dov' erano delle Sinagoghe, e loda l' amore de' Giudei Alemanni per lo studio, la loro ospitalità verso i loro fratelli, e la loro speranza nella venuta del Messia, che stimavano vicina (2). Dall' Alemagna Beniamino andò in Francia, dove non parla altro che di Parigi, chiamata da lui la gran Città, residenza del Re Luigi. Là, dic' egli, vi sono discepoli della Sapienza, che non hanno i simili nel mondo tutto a' dì nostri, studiando la legge giorno e notte, ed esercitando l' ospitalità verso i loro fratelli Giudei. Con questo termina la relazione. Egli ritornò in Castiglia, secondo l' Autore della Prefazione l' anno 4933. secondo i Giudei, e secondo noi 1173.

Rabbini famosi. XLV. Questo è il tempo de' primi famosi Rabbini, de' quali mi par bene il dire qualcosa, perchè si giudichi qual fondamento s' abbia a fare delle tradizioni riferite da Autori sì moderni (3). Dopo le parafrasi Caldaiche, composte verso il tempo di Gesu-Cristo, e il Talmud terminato circa cinquecent' anni dopo, non hanno i Giudei altro che cinque o sei libri scritti avanti l' anno mille di Gesu-Cristo. Dopo questo tempo si sono rinnovati gli studj appresso di loro, ad imitazione de' Cristiani o de' Musulmani; e dopo questo tempo si sono composti tutti quei libri, che formano le loro Biblioteche. Uno de' loro primi Autori è Rabbi Nathan, che cominciò a distinguersi l' anno 1050. e morì in Roma l' anno 1106. (4). E' egli l'Autore del Libro Arouc, ch'è un Dizionario, per ispiegare le parole difficili del Talmud. Poi viene Abramo Aben Ezra, che attese a interpretare la Scrittura secondo il senso litterale e grammaticale, quando la maggior parte davano prima nelle spiegazioni misteriose della cabala. Sostiene tuttavia la tradizione contra i Caraiti, che non conoscevano altra autorità che quella della Scrittura. Aben Ezra era Spagnuolo, ma essendosi messo a viaggiare, morì a Rodi nel 1174. di sessantacinque anni. Era anche Astronomo e Medico.

Nel medesimo tempo viveva in Francia R. Salomone Jarchi, nato in Troja nella Sciampagna, e, secondo alcuni altri, in Lunel nella Linguadoca inferiore. Insegnò a Parigi, e commentò tutta la Bibbia, e quasi tutto il Talmud, il che fecelo chiamar da' Giudei lo interprete per eccellenza. Ma le sue note sopra la Scrittura sono oscure, non essendo altro che alcune glose mescolate di parole volgari, a' nostri dì ignote. Viaggiò in Terra Santa, fino in Persia, ed essendo ritornato in Europa, morì a Treveri di settantacinque anni, nel 1180. I Giudei lo chiamano per abbreviatura Raschi. Le sue note con quelle di Aben Ezra, riempiono il margine delle Bibbie Rabbiniche.

Ma il più famoso Rabbino è Rambam, cioè R. Mosè figliuolo di Maimon. Nacqu' egli in Cordova, l' anno del Mondo, secondo i Giudei 4895. di Gesu-Cristo 1135. Suo padre e sei de' suoi avoli erano stati giudici (5). Dopo avere studiato i libri de' Giudei (6), divenne discepolo di Averroe, parimente nativo di Cordova, e uno de' maggiori Filosofi, che abbiano avuto gli Arabi. Averroe commentò Aristotile tradotto in Arabo da lungo tempo; e i suoi commentarj tradotti in Latino servirono poi a' nostri scolastici. Essendosi dunque Mosè attenuto a lui, venne avviluppato nella sua disgrazia; imperocchè Averroe cadde in sospetto degli Almohadi, nuovi Signori de' Musulmani di Spagna. Si dice ancora, che Mosè, per mettersi in sicuro dalla persecuzione, fece professione del Maomettismo dimorando segretamente Giudeo (7). Finalmente lasciò la Spagna, passò in Egitto, e riprese apertamente la professione del Giudaismo. Si stabilì a Foustat vicino al Cairo; dov' esercitò la medicina con gran riputazione, essendo protetto dal Cadì Fadel (8).

(1) P. 131. (2) P. 139. (3) Buxtorf. *Bibliot. Rab.* p. 293. (4) Id. p. 395. (5) Buxtorf. *præfat. in more Nevech.* (6) Bibl. Orient. p. 719. (7) Abultar. p. 297. (8) Biblioth. Or. p. 538.

ANNO DI G.C. 1173.

Avendo Mosè coltivata la sua ragione con la filosofia, e con le matematiche, s' innalzò sopra tutti gli altri Giudei, che non istudiavano altro, che le loro tradizioni mescolate alle favole, e prese un metodo più sodo. Tra molti libri da lui composti, due ve ne ha molto celebri (1), il primo intitolato Jadhazaca, che comprende tutta la dottrina del Talmud, cioè la giurisprudenza civile e canonica de' Giudei, distribuita per ordine, e chiaramente spiegata in puro Ebreo. L' altra opera intitolata Morè nevochim (2), è una chiave per intendere tutt' i passi difficili della Scrittura, per mezzo della distinzione de' diversi sensi, Litterale, Metaforico, Anagogico, Allegorico, contra quelli, che prendendo troppo grossolanamente l' espressioni della Scrittura, s' immaginavano Dio corporale, o cadevano in altri errori. Compose Mosè quest' opera in Arabo, ch' era la sua materna lingua; e R. Salomon Ben-Tibon la tradusse in Ebreo, vivente l' Autore, e con la sua approvazione. I Giudei Franchi, tanto quelli, che dimoravano in Antiochia, in Tripoli, e nelle altre Città di Oriente, come quelli, ch' erano in Europa, avendo avuto, per questo mezzo, cognizione di questo libro, ne furono malissimo contenti, non potendo soffrire, che si usasse la filosofia di Aristotile a spiegare la Religione. Sopra di tutti si dichiarò contra Mosè un certo R. Salomon di Montpellier, con due de' suoi discepoli, i quali pretesero, che il suo libro dovesse abbruciarsi; ma venne sostenuto da altri dotti Giudei, particolarmente in Narbona; il che fece insorgere una spezie di guerra civile tra le Sinagoghe, che si scomunicarono vicendevolmente, e durò questa scisma per quarant' anni. Tuttavia prevalse la riputazione di Mosè figliuolo di Maimon, e i Giudei osano dire, che sia stato il più grand' uomo, che si vedesse dopo Mosè il Legislatore. Morì d' anni settanta nel 1205. (3). Il suo principal difensore fu R. David Kimhi il più famoso Grammatico de' Giudei, i quali avevano appresa quest' arte dagli Arabi, e non l' aveano coltivata altro che da cento cinquant' anni. R. Davidde era Spagnuolo, e compose la sua Grammatica, chiamata Micol, verso l' anno 1200. Questo è quanto mi parve di dover dire de' Rabbini del duodecimo secolo, i cui nomi sono più noti nelle Cristiane scuole.

Riccardo eletto Arcivescovo di Cantorberì.

XLVI. Era in Inghilterra la Sede di Cantorberì tuttavia vacante, quantunque Odone Priore del Capitolo avesse fatto tutto il poter suo l' anno prima perchè ne seguisse una canonica elezione (4): imperocchè dubitava il Re che si volesse dare a Tommaso in successore qualche uomo intrepido, e imitatore della sua condotta, e volea far eleggere il Vescovo di Bajeux, uomo semplice, e facile a lasciarsi mutare di sentimento. Finalmente si tenne in Londra un' Assemblea de' Vescovi d' Inghilterra nel mese di Febbrajo 1173. e v' intervenne il Priore Odone, con alcuni Monaci, e vi elessero solennemente Ruggiero Abate del Bec. I Vescovi vi acconsentirono, e s' ebbe ancora l' assenso del Re; ma non poterono mai far risolvere l' Abate Ruggiero ad accettarlo, quantunque il Re e i Legati lo sollecitassero istantemente, e fu sgravato dall' elezione a Santa Barbara in Auge nel Giovedì Santo quinto giorno di Aprile. Verso la fine dello stesso mese i Vescovi e il Clero d' Inghilterra fuorono ancora convocati a Londra, per riempiere le Sedi vacanti, ch' erano sette. Si elessero prima sei Vescovi a piacere del Re, e de' cortigiani (5); cioè Riccardo Arcidiacono di Poitiers per Vinchestre, per Eli Geoffredo Ridel Arcidiacono di Cantorberì, per Erford Roberto Foliot Arcidiacono di Oxford, per Bath Rinaldo Arcidiacono di Sarisberì, e figliuolo di Gioffelino Vescovo della medesima Chiesa, per Lincolne Geoffredo figliuolo naturale del Re, che godette per sette anni dell' entrate di questa Chiesa, di cui era egli Arcidiacono, senza esserne consa-

(1) Bibl. Rabb. *p.* 345. (2) P. 366. (3) V. Morin. 2. *Exercit. Bibl.* 24. Simon Crit. 5. *sest.* 1. *c.* 30. 31. (4) Gervas. *Chr. an.* 1172. (5) V. Goduin.

sagrato Vescovo; per Chichestre si elesse Giovanni di Granford, Decano della stessa Chiesa.

Nella fine si parlò di eleggere un Arcivescovo di Cantorberì. Il Priore Odone domandò, che fosse tratto dal seno della medesima Chiesa; e dopo molte proposizioni, convennero di consultare il Re, ch' era in Normandia; poi in un altro Concilio di Londra, che fu tenuto a Ovestminster, si elesse canonicamente Riccardo Priore di Douvers. Era egli nato in Normandia, e dopo avere studiate l' arti liberali, fu ricevuto Monaco nella Chiesa di Cantorberì. Servì l' Arcivescovo Tibaldo, in qualità di Cappellano con San Tommaso; e come riusciva caro a tutti, gli fu dato il Priorato di San Martino di Douvers, dipendente dalla Chiesa di Cantorberì (1). Fu eletto Arcivescovo nella Domenica dell' ottava della Pentecoste, ch' era il terzo giorno di Giugno. Nel Sabato seguente fu ricevuto solennemente a Cantorberì, dove ogni cosa era disposta per consagrarlo il giorno dietro, quando fu portata una lettera del giovane Re, indirizzata al Capitolo di Cantorberì, in cui diceva: Io seppi, che mio padre pretende di stabilire nella vostra Chiesa, e in quelle della Provincia alcune persone poco convenevoli; e perchè questo non si può fare senza il mio assenso, essendo io consagrato Re, me ne appellai alla Santa Sede, e notificai la mia appellazione a' Cardinali Legati Alberto e Teoduino, che come persone prudenti v' hanno assentito. Significai parimente la mia appellazione a' Vescovi di Londra, di Excestre, e di Vorchestre, e io lo replico in vostra presenza. Quest' appellazione obbligò a differire la consagrazione di Riccardo. Mandò egli de' deputati al Papa, e poco dopo andò anch' egli a ritrovarlo.

Guerra civile in Inghilterra.

XLVII. Alla metà di quaresima il giovane Re Errico III. sostenuto dal Re di Francia, s'era sollevato contra il Re suo padre, co' suoi due fratelli Riccardo, e Geoffredo, e seco loro era unita la Regina Eleonora sua madre (2). Guglielmo Re di Scozia, Filippo Conte di Fiandra, suo fratello Matteo Conte di Bologna, e Tibaldo Conte di Sciampagna tennero le parti del giovane Errico; e questa civil guerra de' figliuoli contra il Padre, fu riguardata come un gastigo divino della uccisione di San Tommaso di Cantorberì. Durò fino all' Autunno del seguente anno, e il Re Errico II. così assalito da' suoi figliuoli scrisse una lettera a Papa Alessandro, in cui gli disse (3): Io mi getto alle vostre ginocchia a domandarvi consiglio. Il Regno d' Inghilterra è di vostra giurisdizione, e quanto al diritto feudale io non dipendo altro che da voi. Provi ora l'Inghilterra, quanto possa il Sommo Pontefice; e poichè non usa egli armi materiali, difenda il patrimonio di San Pietro con la spada spirituale. Così Pietro di Blois facea parlare questo Principe, pel quale compose questa lettera.

Canonizzazione di S. Bernardo.

XLVIII. Erano già più di dieci anni che si procedeva alla canonizzazione di San Bernardo, la cui Santità s' era tanto manifestata per le sue virtù, e pe' suoi miracoli (4). Papa Alessandro, ritrovandosi a Parigi nel 1163. ne fu richiesto da molte persone considerabili, le quali desideravano, che terminasse quest' affare nel Concilio, che andava a tenere a Tours. V' era il Papa disposto in favore: ma sopraggiunse una gran moltitudine di gente, che domandavano la medesima grazia per varie Provincie; e non credendo il Papa cosa possibile il poter soddisfare a tutti, deliberò, per causare lo scandalo, di differire la canonizzazione di San Bernardo. Finalmente dieci anni dopo i Monaci di Chiaravalle, e molte altre persone del primo grado avendo rinnovate le loro istanze; il Papa col parere de' Cardinali lo canonizzò solennemente, e ordinò, che si facesse la festa pubblica nel giorno della sua morte. Questo si vede da quattro bolle in data di Anagni del diciottesimo giorno di Gennajo

(1) Gervas. *act. pontif. pag.* 1113. Monast. Ang. *to.* 2. *init.* (2) Gervas. *ibid.* (3) *Ep.* Petr. Bles. *ep.* 136. (4) *To.* 2. *op.* S. Bern. *p.* 1341. *to.* 10. Conc *p.* 1366.

Anno di G.C. 1174.

najo 1174. La prima indirizzata a tutt' i Vescovi, agli Abati, e agli altri Prelati di Francia: la seconda al Re Luigi, al quale raccomanda il Papa la protezione del Monistero di Chiaravalle, dove riposa il corpo del Santo. La terza a tutti gli Abati di Cisteaux, e la quarta a Gerardo Abate di Chiaravalle, e alla sua Comunità. Così fu canonizzato San Bernardo venti anni e cinque mesi dopo la sua morte.

Fine di S. Pietro di Tarantasia.

XLIX. Verso il medesimo tempo mandò il Papa in Francia San Pietro Arcivescovo di Tarantasia, per adoprarsi alla riconciliazione de' due Re di Francia e d'Inghilterra, la cui discordia accagionava tanti mali (1), la morte degli uomini, la desolazione de' paesi, la rovina delle Chiese. Nel tempo che il Santo Prelato ebbe quest' ordine del Papa, pensava se avesse da vendere i pochi suoi rimanenti cavalli, per avere di che meglio assistere i poveri. Errico Abate di Autecomba, dipoi di Chiaravalle, e finalmente Cardinale Vescovo di Albano, consultato in questo proposito, rappresentò all' Arcivescovo, che avrebbe potuto bene far le sue visite a piedi nella estensione della sua Provincia; ma che gli riuscirebbe impossibile di fare il medesimo ne' più lunghi viaggi, che non potrebbe cansare. In questo giunse il corriere del Papa, arrecando la commissione di andare in Francia, con la possibile sollecitudine. Il Prelato dunque si pose in cammino, e in questo viaggio fece molti miracoli, in cui era accompagnato dall' Abate di Cisteaux.

Ritrovò egli il Re Luigi a Chaumonte nel Vessino col giovane Re Errico suo genero, che accorse ad incontrare il Santo Prelato, e appena vedutolo smontò da cavallo, e corse ad abbracciargli i piedi; e mal grado la sua resistenza, gli levò il mantello, molti pezzi del quale erano già stati tagliati da parecchie persone: e domandando i Monaci, che accompagnavano l' Arcivescovo, al giovane Principe quel che volesse fare nel suo tesoro di quel vecchio abito; egli risposse loro: Voi non direste così, se sapeste quanti infermi si sieno risanati con la sua cintura, che io ebbi ne' passati anni. Il Santo Prelato fece molti miracoli dopo il suo arrivo, e tra gli altri risanò un fanciullo di dodici anni, divenuto cieco da sette anni, in presenza de' due Re, e del Conte di Fiandra. Fec' egli approssimare questo fanciullo, che veniva respinto indietro dagli Offiziali con la sua madre, gli pose in mano una moneta, e avendosi bagnate le dita con la sua sciliva, gli fece il segno della Croce su gli occhi, e su la testa, ed orò un poco. I Re e gli altri lo guardavano, e si domandavano, se facesse quella cosa seriamente. Frattanto il fanciullo cominciò a vedere, a mirare la moneta, che aveva, e le persone, e disse: Madre mia, io veggo, io veggo tutto. Ella rivolgendosi all' Arcivescovo, e come fosse stato un Altare, si pose inginocchioni, stese le mani, levò gli occhi al Cielo, pregando ardentemente. Il Re di Francia esaminò il miracolo, ed avendolo riconosciuto per vero, si pose inginocchioni avanti al fanciullo, in cui adorava la possanza di Dio, gli baciò la testa, e gli occhi; e gli diede la sua offerta nelle mani.

Il giorno delle Ceneri, che in quest' anno 1174. fu il giorno sesto di Febbrajo, andarono i due Re al Monistero di Mortemer dell' Ordine di Cisteaux, situato nella foresta de' Leoni nella Normandia. Il Santo Arcivescovo vi officiò, e diede le ceneri a' due Re. Risanò un Cavaliere, che da lungo tempo avea perduto un occhio per una ferita. Alcuni altri miracoli fece a Gisors, nell' Abazia di Yere, e ad Hautebruyere; ma questo fu tutto il profitto del suo viaggio, e non potè riuscire nel trattato della Pace, per cui il Papa avealo mandato. Al suo ritorno s' infermò, e fu costretto di fermarsi nel Monistero di Bellavalle nella diocesi di Besanzone. Vi morì nel giorno dell' esaltazione di Santa Croce, quattordicesimo di Settembre del medesimo anno 1174. (2), e fu nel terzo giorno seppellito da Ebrardo Arcivescovo di Be-

(1) Vita c. 3. Boll. 8. *Maj.* to. 23. p. 333. Rob. de Monte 1174. (2) V. Pag. an. 1174. n. 22.

Besanzone, accompagnato da molti Abati. Era vissuto settantatrè anni, e tenne la Sede di Tarantasia per trentatrè (1). Onora la Chiesa la sua memoria nell' ottavo giorno di Maggio.

Riccardo di Cantorberì consagrato.

L. Frattanto Riccardo eletto Arcivescovo di Cantorberì, e Rinaldo eletto Vescovo di Bath, giunsero alla Corte di Roma, per domandare al Papa la conferma della loro elezione, e di quella degli altri Vescovi d' Inghilterra (2). Vi ritrovarono de' possenti avversarj, cioè gl' Inviati del Re di Francia, e quelli del giovane Re d' Inghilterra (3), alla cui testa era un Dottor d' Orleans chiamato Bertiero. Il Papa si dolse fortemente dell' assenza degli altri Vescovi eletti, particolarmente di Geoffredo Ridel Vescovo di Eli. Al fine dopo molte contese, confermò la elezione dell' Arcivescovo Riccardo nella Domenica di *Quasimodo*, ultimo giorno di Marzo 1174. e lo consagrò nella seguente Domenica. Un altro giorno gli diede il Pallio, e qualche tempo appresso la primazia e la legazione d' Inghilterra, per poter reprimere con le censure i ribelli contra il Re padre.

Penitenza del Re d' Inghilterra.

LI. Ma la guerra tuttavia continuava; e gli Scozzesi e i Gallesi, popoli feroci, e antichi nemici degl' Inglesi, la faceano con estrema crudeltà (4), a segno di uccidere i Sacerdoti sopra l' altare, di aprire le donne gravide, e trarne fuora i figliuoli con la punta delle loro lance. Vedevasi il Re padre abbandonato da quasi tutt' i suoi sudditi, e non avea più chi lo seguisse, fuori che stranieri da lui pagati largamente. Così stretto da tutte le parti, e disperando quasi di poter mantenere i suoi Stati di qua dal mare, volle almeno salvar l' Inghilterra, dove passò nel cominciamento di Luglio. Ma giuntovi, andò subito a Cantorberì, a sodisfare al Santo Martire (5), e nel venerdì duodecimo del medesimo mese, partì dalla Chiesa di San Dunstano, ch' è molto lontana fuori della Città, ricoperto solo sopra la carne con una povera tonica di lana; e camminando a piedi scalzi per le strade fangose, andò in tal modo fino al sepolcro del Santo, dove stette prostrato, ricevendo le percosse di verga dalla mano di tutt' i Vescovi, e degli Abati, ch' erano presenti, e di tutt' i Monaci della Comunità, l' un dopo l' altro. Durò così prostrato, senza tappeto, od altra cosa sotto di lui, tutto quel giorno, e la seguente notte in orazione, e senza prendere verun cibo. Dopo i mattutini visitò tutti gli Altari della Chiesa superiore, e i corpi Santi, che vi erano; poi ritornò al Sepolcro di San Tommaso nel sotterraneo. Il Sabato allo spuntar del giorno domandò una Messa in onore del medesimo S. Tommaso, l' ascoltò, indi uscì contento di Cantorberì, e giunse la Domenica a Londra.

Anno di G.C. 1174.

Nel medesimo giorno di Sabato decimoterzo di Luglio, mentre che il Re d' Inghilterra udiva la Messa, fu preso il Re di Scozia da alcuni Inglesi della Contea di Yorc; e il giovane Re, che stava per passare in Inghilterra col Conte di Fiandra, sapendo che vi era suo padre, restò in Normandia, e attese all' assedio di Roano col Re di Francia. Così tre settimane dopo il pellegrinaggio del Re al Sepolcro di San Tommaso, cessò la guerra in Inghilterra. Ritornò questo Principe in Normandia verso la festa di San Lorenzo, per andare in soccorso di Roano, benedicendo Dio e San Tommaso, e condusse seco lui il Re di Scozia e tre Conti suoi prigionieri.

Fu accolto dal nuovo Arcivescovo di Cantorberì Riccardo, ch' era venuto da Roma, e s' incontrò nel suo sbarco vicino a Caen, e nel medesimo giorno lo costrinse a pranzar seco (6). Questo Prelato essendo a Caen, scomunicò coll' autorità del Papa tutt' i nemici del Re, senza eccettuarne veruno (7), nè pure il Re suo figliuolo, da lui stato di ciò avvertito prima. L' Arcivescovo poi andò in Inghilterra, e giunse nel Sabato quinto giorno di Ottobre a Cantorberì, dove nel vegnente giorno consagrò i quattro Vescovi di Vinchestro, d' Eli, di Er-

(1) *Sup. lib.* 68. *n.* 71. (2) Roger. Hoved. *pag.* 538. (3) Gervas. *an.* 1174. (4) Gervas. & Roger. (5) *Gesta post mort.* (6) Petr. Bles. *ep.* 45. (7) Id. *ep.* 47.

ANNO DI G.C. 1174.

ford, e di Chicheftre (1). Gli baftò di ricevere il giuramento di Rinoldo Vefcovo di Bath, ch'era ftato consagrato a San Giovanni di Mauriena, ritornando d'Italia. Frattanto il Re d'Inghilterra fece levare l'affedio da Roano, e accolse nella fua grazia i fuoi figliuoli rubelli, in una conferenza tenuta il giorno dietro della fefta di San Michele, ultimo giorno di Settembre. Così fu riftabilita la pace in tutt'i fuoi Stati.

Alberto Arcivefcovo di Salsburgo depofto.

LII. In Alemagna tenne l'Imperador Federico in Ratisbona nel ventefimosefto giorno di Maggio una Corte la più celebre, che a memoria di perfone fi foffe veduta mai nella Baviera (2). Si trattava di ftabilire lo ftato della Chiefa di Salsburgo, il cui Arcivefcovo Alberto affezionato a Papa Aleffandro, e odioso all'Imperadore, s'era inutilmente prefentato due anni prima ad una Dieta, che l'Imperadore avea tenuta nella Città medefima di Salsburgo. Si prefentò a quefta con fuo Zio Errico Duca d'Auftria. Quefto Prelato non avea più ftabile dimora dopo la morte di Ladislao Re di Boemia fuo padre, occorfa nell'anno precedente 1173. imperocchè s'era l'Imperadore impadronito della Boemia. Dall'altro canto molti Prelati di Baviera s'erano follevati contra il loro Metropolitano, ed aveano fegretamente mandato al Papa delle accufe contra di lui, a domandar la fua depofizione. Ma il Papa meglio informato dalla maggior parte de' Prelati della Provincia, foftenea l'Arcivefcovo Alberto.

In quefta Dieta di Ratisbona il maggiore avverfario di Alberto era Richer Vefcovo di Brixen, ch'effendo ftato eletto fenza fuo affenfo, fu anche consagrato fuo mal grado in quefta medefima Affembleà dal Vefcovo di Gurc. Il giorno dietro Richer obbligò tutt'i Prelati, ch'erano prefenti, a deporre Alberto, fecondo l'intenzione dell'Imperadore, e tutt'i Signori vi acconfentirono, trattone il Duca d'Auftria. Tofto fi eleffe per riempiere la Sede di Salsburgo Errico Prevofto di Bertesgad: Fu egli intronizzato; l'Imperadore gli diede la inveftira, e tutt'i Signori, che aveano feudi di quefta Chiefa, gli fecero omaggio, cominciando dal Duca di Baviera, ed il Duca di Saffonia. Vi furono alcuni pochi Prelati, ed Ecclefiaftici, che non prefero parte in quefta elezione, per motivo della fua irregolarità; imperocchè la perfona di Errico farebbe ftata loro cara, fe la Sede foffe ftata vacante. Dimoftrava molta pietà, avea prudenza, ed eloquenza. Era ftato allevato da fanciullo nella difciplina della Chiefa, per modo che fimili qualità gli acquiftavano la ftima tanto degli Ecclefiaftici, quanto de' Secolari.

L'Arcivefcovo Alberto oppreffo in quefta forma, prefentò le fue doglianze a Papa Aleffandro, e mandò a lui Erchempoldo fuo Cappellano, Canonico di Reicherfperg, ch'era già ftato due volte alla Corte di Roma per lo fteffo affare. Riportò egli tre lettere del Papa in data di Anagni dell'ottavo giorno di Settembre; la prima all'Arcivefcovo Alberto, la feconda a Corrado Arcivefcovo di Magonza, e fuo Legato in Alemagna, la terza al Prevofto, e al Capitolo di Salsburgo. Con quefte lettere caffa il Papa la depofizione di Alberto, come fatta contra ogni diritto divino ed umano, e per attentato contra l'autorità della Santa Sede. Commette al fuo Legato di prefcrivere al Vefcovo di Gurc, a quello di Brixen, e al Prevofto Errico un termine, dentro al quale fia obbligato quefto intrufo a ritornare alla fua Chiefa, fotto l'ubbidienza del fuo Arcivefcovo, alla quale ordina al Capitolo di Salsburgo di ritornare immediatamente. E' notabil cofa, che i due Vefcovi di Gurc, e di Brixen pretendeffero di avere eletto il Prevofto Errico fotto l'ubbidienza di Papa Aleffandro; come ne fa teftimonianza il Papa in quefte fue lettere. Tuttavia non ebbero effe effetto per l'oppofizione dell'Imperadore; ed Errico ftette quattro anni in poffeffo della Sede di Salsburgo.

Lamberto il Balbo a Liegi.

LIII. Raulo Vefcovo di Liegi, fucceffore di Aleffandro, era poffeduto da una tale avarizia, che facea vendere le prebende in pubblico mercato (3). Un

(1) Gervaf. (2) Chron. Reicherfp. ann. 1172. 1174. (3) Ægid. c. 52. M. Chr. Belg. p. 193.

Un Santo Sacerdote, chiamato Lamberto, e soprannomato il Balbo perchè nel vero lo era, non potè sofferire questo scandalo, e cominciò a declamarvi contra, e contra i costumi corrotti del Clero. Era poco letterato, ma aveva ardentissimo zelo. Tutta la Città fu commossa dalle sue predicazioni; era seguito in folla, e convertì molti peccatori. I principali del Clero ne furono sdegnati, ed avendo insieme deliberato, ricorsero al Vescovo, che mandò a farlo prigione. Mentre che lo conduceano per la Chiesa di Nostra Signora, alcuni Sacerdoti, e alcuni Cherici lo pungeano co' loro stiletti, e graffiavano coll' ugne. Egli levò gli occhi verso all' Altare e disse sospirando: Oimè, si appressima il tempo in cui i porci grufoleranno la terra sotto di te; il che fu confermato dall' avvenimento. Fecelo dunque il Vescovo rinchiudere nel Castello di Rivogna, dove tradusse gli Atti degli Apostoli dal Latino in Francese, poi secondo il consiglio del Clero, il Vescovo acconsentì, che Lamberto fosse mandato a Roma, perchè fosse punito della sua temerità, di essersi attribuito l'autorità di predicare; ma conoscendo Papa Alessandro la sua buona intenzione, e che veniva perseguitato per sola invidia, gli diede la permissione di predicare, e lo mandò nel suo paese. Avea raccolte alcune donne, ed alcune fanciulle, alle quali avea persuaso a vivere in continenza, e dal nome di esso si chiamarono le Beguine; e dura questa instituzione ne' Paesi Bassi, dove si veggono con edificazione molte Comunità di persone di questo sesso, che senza legame di voto perpetuo vivono insieme, applicandosi all'orazioni, e al lavoro. Lamberto il Balbo morì a Liegi, nell' anno 1177. e fu sepolto nella Chiesa di San Cristoforo, da lui fabbricata.

Concilio di Londra.

LIV. Essendo in Inghilterra ristabilita la Pace, i due Re padre e figliuolo vi ritornarono insieme nel mese di Maggio nell' anno 1175. Arrivando a Londra ritrovarono l' Arcivescovo Riccardo disposto a tenervi un Concilio (1), come fece nella Domenica prima dell' Ascensione, giorno diciannovesimo di Maggio, nella Chiesa di San Pietro di Ovestminster. Tutt' i Vescovi Suffraganei di Cantorberì v' intervennero, trattone quello di Vorcheste, ch' era infermo, e quel di Norvic, ch' era morto. Riccardo vi presedette come Arcivescovo, Primate e Legato della Santa Sede. Alla sua destra v' era il Vescovo di Londra, come Decano della Chiesa di Cantorberì, e alla sinistra il Vescovo di Vinchestre, come Cantore della stessa Chiesa. Indi venivano gli altri Vescovi, e gli Abati, secondo l' ordine della loro consagrazione. Fece l' Arcivescovo un eloquente Sermone; poi fece leggere i canoni, che vi si erano estesi col consenso del Re e de' Signori. Sono in numero di diciannove, tratti la maggior parte dagli antichi Concilj, ed ecco quel ch' io vi trovo di più notabile.

Anno di G.C. 1175.

Proibizione a quelli, che sono negli ordini sacri (2), di dare sentenze di sangue, cioè dove si tratti di mutilazione di membra, pena allora frequentissima. Proibizione a tutt' i Sacerdoti di esercitare la carica di Viceconte, o di Prevosto secolare, e questo perchè l' ignoranza de' Laici obbligava a dare a' Cherici le cariche di giudicatura. Le cause de' secolari, nelle quali si tratta di pena corporale, non saranno trattate nelle Chiese, o ne' cimiteri, che sono al contrario gli asili de' colpevoli (3). I Monaci e i Cherici non faranno verun traffico (4); i Monaci non prenderanno affitti, e i Laici non prenderanno ad affitto i benefici (5). Nelle cause pecuniarie tra' Cherici, colui che avrà perduto, sarà condannato a pagare le spese al suo avversario (6). Non si aggiungeranno altri prefazj alla Messa, oltre a' dieci, che sono in uso nella Chiesa, e sono que' medesimi, che diciamo ancora al presente (7). Non si darà l' Eucaristia bagnata, sotto pretesto di rendere la comunione più compiuta (8). Sin da allora era dunque uso più comune di non prendere altro che la spe-

(1) Gervas. p. 1429. 10. Conc. p. 1461. Roger. p. 542. (2) C. 5. (3) C. 6. (4) C. 10. (5) C. 14. (6) C. 15. (7) C. 16. (8) C. 17.

ANNO DI G.C. 1175.

spezie del pane. Non si consagrerà altro che in un Calice d'oro, o d'argento, e non di stagno (1). Sono proibiti i matrimonj clandestini, e quelli de' fanciulli sotto l' età prescritta dalle Leggi e da' Canoni, sono dichiarati nulli (2). Questo perchè solevano i Principi promettere i loro figliuoli nella culla.

In questo Concilio i Cherici di Ruggiero Arcivescovo di Yorc citarono l' Arcivescovo di Cantorberì a rispondere dinanzi al Papa intorno a due pretensioni del loro Prelato, cioè che potea far portare la sua Croce nella Provincia di Cantorberì, e che i quattro Vescovadi di Lincolne, di Chestre, di Vorchestre, e di Erford, dovevano essere suffraganei di Yorc.

Geoffredo Vescovo di Sant'Asaf nel paese di Galles (3), stretto dalla povertà, e dalle devastazioni de' Gallesi, s'era ritirato in Inghilterra, dove il Re Errico avealo ricevuto favorevolmente, e gli avea data in custodia l'Abazia di Abendon, ch'era vacante, perchè ne godesse fin a tanto che avesse avuta la libertà di rientrare nella sua Sede. Il Clero di Sant'Asaf si querelò al Concilio di Londra, che non volesse Geoffredo ritornare alla sua Chiesa, quantunque ne fosse stato ammonito da Papa Alessandro. L'Arcivescovo Ruggiero, col parere del Concilio, gli commise di ritornarvi, o di rinunziare al Vescovado, e Geoffredo prese quest'ultimo partito, sperando che gli rimanesse l' Abazia. Resignò dunque il Vescovado nelle mani dell'Arcivescovo, rimettendogli l'Anello, e il Pastorale; e l'Arcivescovo consagrò in suo luogo Vescovo di Sant'Asaf un Dottore, chiamato Adamo Gallese. Diede il Re parimente l' Abazia di Abendon ad un Monaco (4). Così Geoffredo perdette l'uno, e l' altra. Si crede che sia il medesimo che Geoffredo Artus, o di Mommouth, che scrisse una Storia degli antichi Bretoni dal Re Bruto il Trojano fino al Re Artus; ripiena di favole in quantità, e che tradusse le profezie di Merlino.

Esenzioni de' Monaci.

LV. Avendo i monaci di Malmesburì eletto un Abate, il Vescovo di Sarisberì, ch'era il Diocesano, gli proibì per parte del Papa di ricevere da altri che da lui la benedizione Abaziale. L'Abate con tutto ciò andò segretamente al paese di Galles, e si fece benedire dal Vescovo di Landaf. Il Vescovo di Sarisberì se ne dolse con Riccardo Arcivescovo di Cantorberì, che sospese il Vescovo di Landaf, e il nuovo Abate, fin a tanto che avessero giustificato il loro procedimento. Erano dunque andate le parti alla sua presenza, e avendo prodotti i loro privilegi l' Arcivescovo non trovò nulla, che potesse dispensare l' Abate dalla dipendenza del Vescovo di Sarisberì, se non una bolla di esenzione sospetta di falsità per lo suggello, e per lo stile. Dopo uditi i testimonj, e vedute le carte, esortava l' Arcivescovo le parti alla pace; e il Vescovo non n'era alieno: ma ricusò l' Abate di accomodarsi, e di essere giudicato dall'Arcivescovo, dicendo che non dovea rispondere ad altri che al Papa, e ritirandosi, soggiunse con indignazione: Gli Abati sono ben vili, e miserabili a non distruggere la possanza de' Vescovi; poichè esborsando per ciascun anno un'oncia d'oro, possono ottenere da Roma un'ampia libertà.

L' Arcivescovo Riccardo ne prese occasione di scrivere a Papa Alessandro (5) per dolersi dell' esenzioni, in nome di tutt'i Vescovi. Questo male, dic' egli, si estende oltremodo. Gli Abati si sollevano contra i Primati, e i Vescovi, non vogliono avere niuno, che reprima i loro disordini, e che si opponga a' loro desiderj. Di qua nasce, che i beni della maggior parte de' Monisteri sono esposti a' saccheggiamenti. Gli Abati non pensano ad altro che a trattarsi bene, e a vivere cheti; e i Monaci, come quelli, che non hanno capo, si abbandonano all' ozio, e a' vani discorsi; per modo che se udiste le loro tumultuose dispute, prendereste il chiostro per un mercato. Se non rimediate

(1) C. 18. (2) C. 19. (3) Roger. p. 544. Gervas. p. 1432. (4) V. Guil. Neubrig. poem. Godwin. pag. 634. Cang. p. 469. (5) Petr. Blesf. ep. 68.

diate presto a questo male, è da temere, che anche i Vescovi si sottraggano dalla soggezione degli Arcivescovi, i Decani, e gli Arcidiaconi da quella de' loro Prelati, e che finalmente non vi sia più subordinazione. Cos' è questo esentare gli Abati dalla giurisdizione de' Vescovi, se non convalidare la ribellione, ed armare i figliuoli contra a' loro padri? Qual giustizia sarà mai quella, che il Papa conceda grazie in pregiudizio de' Vescovi, togliendo loro quel che loro appartiene? Io so che i Papi accordarono la maggior parte di queste esenzioni per la pace de' Monisteri, e per motivo della tirannia de' Vescovi, ma ne occorse al contrario. Imperocchè i Monisteri, che ottennero questa dannabile libertà, sia per autorità del Papa, o sia, com' è più usato, per false bolle, sono ridotti a maggior turbolenze, ed a maggior povertà. Per questo molte case celebratissime per la loro santità non vollero mai avere di sì fatte esenzioni, o tutto le hanno rigettate. Così parlava l' Arcivescovo di Cantorberj, o piuttosto Pietro di Blois, sotto suo nome. Per altro il Monistero di Malmesburi era allora meno esente, che non lo fu alla metà del seguente secolo, come si vede da una bolla d' Innocenzo IV. dell' anno 1268. (1).

Alessandria Vescovado.

LVI. Fin dal mese di Settembre dell' anno 1174. era l' Imperador Federico entrato in Lombardia per la quinta volta. Passò il verno occupato all' assedio della nuova Alessandria, che finalmente fu costretto a levare a capo di quattro mesi (2): nel giorno di Pasqua tredicesimo di Aprile 1175. si ritirò in Pavia, donde mandò a' Vescovi di Porto, e di Ostia, e al Cardinale di San Pietro in Vinculis, perchè facessero al Papa alcune proposizioni di pace. Spedì il Papa questi tre Cardinali a Pavia, l' Imperadore scelse Filippo eletto Arcivescovo di Colonia, col suo Cancelliere, e il suo Protonotario per trattare co' Legati, e co' Rettori delle Città di Lombardia. Ma non si potè conchiudere cosa alcuna, e si credette che l' Imperadore non avesse maneggiato per altro questo trattato, che per guadagnar tempo, e sospendere, durante la State, l' arme vittoriose de' Lombardi.

Anno di G.C. 1175.

Frattanto, volendo il Papa ricompensare la Città di Alessandria della sua fedeltà verso la Santa Sede, ad istanza di San Galdino Arcivescovo di Milano (3), de' Vescovi della Provincia, e de' Magistrati di Lombardia, eresse questa nuova Città in Vescovado, e le diede per primo Vescovo Arduino Suddiacono della Chiesa Romana, che tuttavia morì prima di essere consagrato. All' opposto per punire la Città di Pavia di aver lungamente aderito all' Antipapa Ottaviano, e all' Imperador Federico scomunicato, il Papa privò il suo Vescovo del diritto di far portare la Croce dinanzi a lui, e del suo Pallio.

Ordine militare di S. Jacopo.

LVII. Nel medesimo anno Papa Alessandro approvò il nuovo Ordine militare di San Jacopo in Ispagna composto di Cherici, e di Cavalieri; gli uni che osservavano il celibato, e gli altri maritati, le cui mogli erano computate per sorelle dell' Ordine (4). Il loro scopo era di combattere i Saraceni sì per difendere i Cristiani dalle loro incursioni, come per trarre loro medesimi alla Cristiana Religione. Aveano questi Cavalieri un Mastro chiamato Pietro Fernandes, e molti Commendatori. Vivevano in comune, senz' aver niente di proprio, ad esempio de' primi fedeli di Gerusalemme; erano legati all' Ordine, e non poteano più ritornare al secolo, nè passare ad un altr' Ordine, senza permissione del Mastro; ma se vedove de' Cavalieri poteano rimaritarsi. Tutto quello, che avevano essi acquistato, o ch' era stato donato loro, apparteneva all' Ordine, purchè fosse stato posseduto da' Saraceni da immemorabile tempo; nulla ostanti gli antichi titoli, che si fossero potuti produrre. I Cherici dell' Ordine doveano vivere in comune, portando la cotta, amministrare i Sagramenti a' Cavalieri, ed ammaestrare i figliuoli loro. Doveano governare le Chiese fabbricate di nuovo dall' Ordine, ed erano esse esenti in quanto a' Vescovi dal-

(1) Monast. Angl. t. 1. p. 57. (2) Acta Alex. ap. Baron. 1174. & 1175. (3) Ital. Sacra to. 4. p. 449. Acta ap. Baron. 1175. (4) To. 10. Conc. p. 1598.

ANNO DI G.C. 1175.

dalle decime, e da ogni tributo. Tutto l'Ordine era esente dagl'interdetti generali, e quelli, che lo componeano, non dovevano essere interdetti nè scomunicati altro che da un Legato a Latere; il che si estendeva alle loro famiglie e a' loro servi. In riconoscenza di questi privilegi, avea debito l'Ordine di pagar al Papa ciascun anno dieci malachini, ch' erano una spezie di moneta Spagnuola. Questo si raccoglie dalla Bolla di Papa Alessandro, soscritta da tredici Cardinali, e in data di Ferentino del quinto giorno di Luglio 1175.

Ugucione Legato in Inghilterra.

LVIII. Era il Re d'Inghilterra mal soddisfatto della Regina Eleonora sua moglie, pel consiglio della quale i suoi figliuoli gli aveano mossa la guerra. L' avea fatta rinchiudere in una fortezza, e voleva anche ripudiarla (1), e si credette, che questo fosse il principal motivo, per cui domandò al Papa un Legato. Il Papa gli mandò Ugo, o Ugucione, Cardinal Diacono titolato di Sant' Angelo, cioè di San Michele, ch' era della famiglia di Pietro di Leone. Giunse egli in Inghilterra alla fine del mese di Ottobre 1175. e gli fu fatta onorevolissima accoglienza dal Re, che voleva acquistarsi la sua grazia. Subito ch' egli arrivò, permise al Re di procedere davanti i suoi Offiziali Laici contra i Cherici accusati di aver fatta la caccia ne' suoi boschi, la qual cosa dispiacque molto al Clero d'Inghilterra; e si accusò il Legato di essersi lasciato vincere dalle liberalità del Re.

Nel principio del seguente anno, cioè alla Conversione di San Paolo (2) ventesimoquinto giorno di Gennaio, tenne il Re d'Inghilterra a Nortamoton una grande Assemblea di Prelati, e di Signori, dove intervenne Guglielmo Re di Scozia, ch' egli avea liberato da prigione a duri patti, ed avealo costretto a rendergli omaggio, e fatto promettere a' Vescovi del paese di riconoscere per superiore l' Arcivescovo di Yorc. Giunse dunque a quest' Assemblea per ordine del Re Errico (3), conducendo seco Riccardo Vescovo di Sant'Andrea, Giosselino Vescovo di Glascou, e tutti gli altri Vescovi, Abati, e Signori di Scozia. Il Re d'Inghilterra commise loro d' usare la medesima sommessione alla Chiesa Anglicana, che avevano avuto costume di praticare sotto a' Re suoi predecessori. Questo perchè in Iscozia non v' era ancora Metropoli. Ruggiero Arcivescovo di Yorc sostenne, che il Vescovo di Glascou, e quello di Ouiern, o Casabianca gli erano soggetti, e produsse per provarlo alcune bolle de' Papi; ma il Vescovo di Glascou mantenne, che la sua Chiesa era figliuola speziale della Chiesa Romana, ed esente da qualunque Arcivescovo. Riccardo Arcivescovo di Cantorberì pretendea dal suo lato, che tutte le Chiese di Scozia dovessero essere soggette alla sua, per il che persuase il Re a rimandare indietro i Vescovi di Scozia, senza fare veruna sommessione alla Chiesa Anglicana.

Nella quarta Domenica di Quaresima (4), che in quest' anno cadde nel giorno quattordicesimo di Marzo, il Legato Ugucione convocò un Concilio a Londra, dove Ruggiero Arcivescovo di Yorc pretendeva avere la preferenza sopra l' Arcivescovo di Cantorberì, fondato sopra una lettera di San Gregorio, in cui dice (5), che il Vescovo di Londra, e quello di Yorc, doveano seguire tra loro il grado della loro ordinazione. Imperocchè sostenea, che quel che s' era detto del Vescovo di Londra, doveva intendersi di quello di Cantorberì; ed in effetto Ruggiero era stato ordinato Arcivescovo lungo tempo prima di Riccardo. Nel seguente Giovedì, ritrovandosi i due Re padre e figliuolo presenti al Concilio, che si teneva a Questminster nella Cappella della infermeria, il Legato, come presidente, si assise nel mezzo sopra una Sedia elevata. Riccardo Arcivescovo di Cantorberì si pose alla sua destra, come Primate; ma Ruggiero Arcivescovo di Yorc volle collocarsi tra i due, e si assise sopra le ginocchia di Ric-

(1) Gervas. 1175. (2) Rog. p. 550. to. 10. Conc. p. 1469. (3) Robert. de Mont. ann. 1175. (4) To. 10. p. 1470. ex Rog. Gervas. pag. 1433. Radulsi Dic. p. 588. (5) Sup. lib. 36. n. 37. Gregor. 12. ep. 15.

Riccardo; alcuni Vescovi ed altri tanto Cherici che Laici nel levarono via, e lo gittarono per terra, e da tutte le parti veniva assalito con pugna, e con bastoni. Riccardo Arcivescovo allora si ritirò. Si rilevò Ruggiero, col mantello lacerato nel tumulto, e si gettò a' piedi del Re; domandandogli giustizia contra Riccardo. Intanto molti gridavano: Togliti via, traditore, le tue mani sono ancora tinte del sangue di San Tommaso. Il Re non fece altro che ridere della doglianza di Ruggiero. L'una e l'altra parte appellò al Papa, poi desisterono. Così fu rotto il Concilio, e il Legato si ritirò, vedendo la poca autorità, che aveva in Inghilterra. In seguito per opera del Re, i due Arcivescovi si convennero di sospendere per cinque anni qualunque atto intorno alle loro differenze, tanto per le percosse avute da Ruggiero in questo Concilio, quanto per gli contrasti fra loro, e le loro Chiese, sommettendosi all'arbitrio dell'Arcivescovo di Roano, e de' Vescovi del Regno di Francia.

Viviano Legato nella Scozia.

LIX. Uscì il Legato Ugucione d'Inghilterra verso la festa di San Pietro alla fine di Giugno, e giunse nel seguente mese un altro Legato, cioè Viviano Sacerdote Cardinale, destinato per la Scozia e per le vicine Isole, e per l'Irlanda (1). Il Re d'Inghilterra gli mandò Riccardo Vescovo di Vinchestre, e Geoffredo Vescovo di Eli, a domandargli, con quale autorità fosse egli entrato nel suo Regno, senza sua permissione. Intimorito il Legato da tal richiesta, promise con giuramento di non far cosa alcuna nella sua legazione contra i voleri del Re, e così gli fu permesso di andar oltre; il Re fecelo scortare, e lo spesò finchè giunse nelle terre del Re di Scozia. Nel seguente anno vi celebrò un Concilio, dove sospese Cristiano Vescovo della Casa-bianca, per non essere intervenuto al Concilio; ma Cristiano non si sgomentò di questa censura, avendo la protezione di Ruggiero Arcivescovo di Yorc, di cui era suffraganeo. Dalla Scozia il Legato Viviano passò in Irlanda (2), e tenne a Dublin un Concilio Generale di tutta l'Isola, ma non si partì così carico di danaro come sperava, e ritornò in Iscozia (3).

ANNO DI G.C. 1176.

Giovanni di Sarisberì Vescovo di Chartres.

LX. Nel giorno della Maddalena ventesimosecondo di Luglio 1176. giunsero a Cantorberì il Decano, il Cantore, e il Cancelliere della Chiesa di Chartres, per domandare a nome di tutto il Capitolo Giovanni di Sarisberì, che avevano eletto in loro Vescovo (4). Guglielmo delle Bianche mani, cognato del Re Luigi il giovane, tenea da otto anni prima in commenda per dispensa del Papa il Vescovado di Chartres, coll' Arcivescovado di Sens, di cui era stato provveduto fin dall'anno 1168. (5); ed egli fece eleggere per Chartres Giovanni di Sarisberì pel suo merito personale, non meno che in considerazione di San Tommaso di Cantorberì, di cui era stato uno de' principali confidenti, compagno del suo esilio, e delle sue sofferenze.

Essendo dunque i Deputati di Chartres giunti a Cantorberì, e avendo lette pubblicamente le lettere del loro Capitolo, del Re di Francia, e dell'Arcivescovo di Sens; il Capitolo di Cantorberì, in assenza dell'Arcivescovo, consegnò loro Giovanni di Sarisberì, sciolto da ogn' impegno, che aveva in Inghilterra. Lo condussero in Francia, e fu egli consagrato a Sens da Maurizio Vescovo di Parigi nella Domenica ottavo giorno di Agosto, e nella seguente Domenica giorno dell'Assunzione di Nostra Signora fu solennemente intronizzato a Chartres, e la tenne quattro anni.

Nel medesimo giorno che fu consagrato Giovanni, Guglielmo Arcivescovo di Sens prese possesso della Sede di Reims, dove fu trasferito per autorità del Papa (6). L'Arcivescovo Errico fratello del Re Luigi il giovane era morto nel tredicesimo giorno di Novembre del precedente anno 1175. dopo

(1) Gervas. (2) To. 10. Conc. p. 1481. 1759. (3) G. Neubrig. 3 c. 9. (4) Radulf. de Dic. p. 592. (5) Sup. n. 9. Petr. Cell. 7. ep. 8. (6) Rad. Dicet. p. 592. Petr. Cell. 7. ep. 6. Chr. Rem. t. 1. Bibl. Lab. p. 361. Marlot. 3. c. 4.

ANNO DI G.C. 1176.

dopo aver tenuta questa Sede quattordici anni; e Guglielmo suo successore occupolla per ventisei anni.

Pietro Comestore.

LXI. Mentre che Guglielmo delle Bianche mani era Arcivescovo di Sens, Pietro soprannomato *Comestore*, cioè mangiatore, gli dedicò la sua famosa opera intitolata Storia Scolastica (1). Si qualifica Sacerdote di Troja, e dice di aver intrapresa questa fatica ad istanza, e preghiera de' suoi amici, e la sottomette alla correzione dell' Arcivescovo. Questa è la continuazione della Storia Santa dal principio del Genesi sino alla fine degli Atti degli Apostoli, tratta dal testo della Scrittura, e dalle glosse, con alcuni incidenti della Storia profana. Tuttavia quest' opera non è puramente istorica. Alla Storia della creazione l' Autore mescola le opinioni de' Teologi, e de' Filosofi del suo tempo intorno al cielo empireo, a' quattro elementi, alla maniera ond' è stato formato il mondo, e allo stato del primo uomo. Così di tempo in tempo inserisce nella sua narrazione varie spiegazioni, supponendole vere, senza darsi il pensiero di provarle. Cita Platone, e Aristotile, ma in generale senza indicare i passi delle loro opere. Cita spesso Gioseffo Istorico, e accenna molte istorie profane, senza nominarne gli Autori.

Il testo de' libri storici della Scrittura è riportato in quest' opera quasi tutto intero, ma l' Autore si allontana spesso dal senso letterale per seguirne de' figurati, e delle spiegazioni arbitrarie, e per dare a' nomi proprj delle cattive etimologie. Racconta molte favole affermativamente, e dall' altro lato è pieno di espressioni dimostranti dubbio. Tuttavia quest' opera benchè imperfetta fu ricevuta con tale applauso, che pel corso di trecent' anni venne riguardata come il corpo della Teologia positiva, e messa a paragone col libro delle sentenze di Pietro Lombardo, e col Decreto di Graziano; il che può aver dato motivo alla favola ricevuta per lungo tempo, che questi tre Autori fossero fratelli (2). Pietro Comestore dopo essere stato Decano della Chiesa di Troja, fu Cancelliere della Chiesa di Parigi nel 1164. e avendo per qualche tempo diretta la scuola di Teologia, si ritirò a San Vittore, e morì nel 1179. lasciando nel suo Testamento a' poveri, e alle Chiese ogni sua facoltà. Venne seppellito a S. Vittore, dove si legge ancora il suo epitaffio.

Concilio d' Albi. Manichei.

LXII. L' anno 1176. l' Arcivescovo di Narbona, e molti Vescovi della sua Provincia tennero un' Assemblea (3), dove furono giudicati alcuni Eretici, che si faceano chiamare i buoni uomini, ed erano sostenuti dalla nobiltà di Lombers, picciola città, discosta due leghe da Albi poi rovinata, che non bisogna confondere con Lombes in Guascogna, poi eretta in Vescovado. Questo giudizio fu profferito da Giroldo Vescovo d' Albi secondo il parere de' giudici chiamati dall' una, e dall' altra parte, e in presenza dell' Arcivescovo di Narbona, de' Vescovi di Nimes, di Tolosa, di Agda, e di molti Abati, e di persone distinte, Ecclesiastiche, e Secolari, con un gran popolo di Albi, di Lombers, e di altri luoghi.

Gocelino Vescovo di Lodevi, uno de' giudici eletti, interrogò questi pretesi buoni uomini per ordine del Vescovo d' Albi, che ne avea l' autorità, come Diocesano; e domandò loro primieramente, se riceveano la Legge di Mosè, e gli altri libri del Testamento Vecchio. Essi risposero davanti a tutti gli astanti, che non li riceveano, ma solamente i Vangeli, e il resto del nuovo Testamento. In secondo luogo gl' interrogò sopra la loro fede, invitandogli ad esporla. Essi risposero, che nol farebbero senza essere costretti. In terzo luogo, domandò loro se credeano che i fanciulli si salvassero col battesimo. Essi risposero, che in questo particolare non si farebbero spiegati, ma che risponderebbero co' Vangeli, e coll' Epistole. Il quarto articolo fu intorno al

Corpo,

(1) Otto de S. Blas. c. 22. Chr. M. S. ap. Cl. Hermer. p. 40. P. Comes. *Praefat.*
(2) Rob. de S. Maria Autis. *an.* 1179. Hemer. de Acad. Par. p. 283. (3) *Tom.* 10. Conc. p. 2470. Roger. Hoved. p. 553. Catel. Langued. *lib.* 2. p. 350.

Corpo, e al Sangue di nostro Signore. Egli domandò loro, dov' era consagrato, da chi, chi lo riceveva, e se fosse ugualmente consagrato da un buono e da un cattivo ministro. Essi risposero, che quelli, che lo riceveano degnamente, erano salvi, che quelli che lo ricevevano indegnamente, si acquistavano la loro dannazione; e soggiunsero, che ogni uomo dabbene, o Cherico o Laico, lo consacrava, pretendendo sempre di non poter essere costretti a rispondere intorno alla loro fede.

Il quinto articolo fu intorno a quanto pensassero intorno al Matrimonio, e se l' uomo, e la donna usando della libertà, che viene da quello, si poteano salvare. Essi non vollero altro rispondere, se non, che questa libertà è accordata a motivo della fornicazione; sopra di che citarono San Paolo (1). Il sesto articolo fu della Penitenza, se fosse salutare nel fine della vita; se le persone di guerra ferite a morte poteano per tal modo salvarsi; se si doveano confessare i loro peccati a' Sacerdoti, o a' Laici indifferentemente, e di chi parla San Jacopo, quando disse: confessate i vostri peccati gli uni agli altri (2). Essi risposero, che bastava agl' infermi il confessarsi a chi piacea loro; nè vollero dir nulla intorno a' soldati, perchè San Jacopo non parla altro che degl' infermi. Il Vescovo ancora domandò loro, se la contrizione del cuore, e la confessione di bocca bastavano, se fosse necessario di aggiungervi la soddisfazione, co' digiuni, con le macerazioni, e le limosine. Essi risposero, che San Jacopo non parlava altro, che della confessione, che non volevano essere migliori di questo Apostolo, nè aggiungervi niente del loro, come fanno i Vescovi.

Dissero ancora molte cose, intorno alle quali non furono interrogati, cioè, che non si dee fare verun giuramento seguendo quanto dice Gesu-Cristo nel Vangelo, e San Jacopo nella sua Epistola (3). Che San Paolo accenna la qualità, che deggiono avere i Vescovi, e i Sacerdoti. Se non si ordinano tali, non sono nè Vescovi, nè Sacerdoti, ma lupi rapaci, ipocriti, e seduttori, che amano le salutazioni, e i primi posti, e si fanno chiamare Dottori, e maestri, contra il precetto di Gesu-Cristo (4), portando vestiti bianchi, e anella d' oro nelle dita, cosa da lui non ordinata; al che aggiungeano molte altre ingiuriose riprensioni, concludendo, che non si doveva ubbidir loro, perchè non erano altro che mercenarj, e Sacerdoti simili a quelli, che diedero in altrui mano Gesu-Cristo. Questi discorsi furono confutati dall' Arcivescovo di Narbona, dal Vescovo di Nimes, dall' Abate de Sandras, e dall' Abate di Fontefreddo, che citarono molte autorità del nuovo Testamento; e dapoichè intesero quel ch' era stato detto dall' una, e dall' altra parte, si commise silenzio, e il Vescovo di Lodevi profferì in tal modo la sentenza diffinitiva.

Io Gocelino Vescovo di Lodevi, per ordine del Vescovo d' Albi, e de' suoi assessori, giudico che questi pretesi buoni uomini sieno Eretici, e condanno la setta d' Oliviero, e de' suoi compagni, ch' è quella degli Eretici di Lombers, in qualunque luogo si trovino. Appresso apportò le autorità del nuovo Testamento, con le quali venivano convinti d' Eresia, delle quali queste sono le principali. Sopra il primo Articolo Gesu-Cristo disse: Io non sono venuto ad abolire la legge, ma a compirla (5). Se voi credete a Mosè, crederete a me ancora (6). E di più: Spiegava loro le Scritture, cominciando da Mosè (7). Nella trasfigurazione, Mosè, ed Elia apparirono con lui per fargli testimonianza. Sopra il secondo Articolo il Vescovo provò la necessità di confessare la fede, perchè S. Paolo disse (8): si crede col cuore per la giustizia, e si confessa con la bocca per la salute; e San Pietro vuole, che siamo sempre disposti (9) a rendere conto della nostra speranza a chiunque ce lo richiede. Così quando Gesu-Cristo domandò a lui, e agli altri Apostoli quel,

(1) 1. Cor. 7. 2. (2) Jac. 5. 16. (3) Matth. 5. 34. Jacob. 5. 12. (4) Matth. 23. 10. (5) Matth. 5. 17. (6) Joan. 5. 46. (7) Luc. 24. 27. (8) Rom. 10. 10. (9) 1. Pet. 3. 15.

Anno di G.C. 1176.

quel che dicea di lui, egli rispose a nome di tutti: Voi siete il Cristo, il figliuolo di Dio vivo (1). E Santa Marta interrogata intorno alla sua fede diede una simile risposta (2). In tal modo si convinceano di bugia questi Eretici, che si vantavano di non ismentire, essendo una spezie di bugia il tacere quando si dee parlare. Intorno al terzo articolo, ch'era il battesimo de' fanciulli; San Paolo disse (3): Dio vuole, che tutti gli uomini sieno salvi. Ora non lo possono essere senza il battesimo, poichè Gesu-Cristo disse (4): Se alcun v' è, che non sia rigenerato con l' acqua, e con lo Spirito Santo, non entrerà nel Regno de' Cieli; dunque lo escludere i fanciulli dal battesimo, è uno escluderli dalla salute contra la volontà di Dio. E' vero, ch' egli è impossibile piacere a Dio senza la fede (5), ma se si domanda, per mezzo della fede di chi i fanciulli sono salvi, noi diciamo, che lo sono per la fede della Chiesa, o de' loro patrini, come il paralitico fu risanato per la fede di coloro, che lo presentavano, e la figliuola della Cananea per la fede della madre. Intorno al quarto articolo dell' Eucaristia, essa è consagrata per la virtù delle parole di nostro Signore. Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue; la sua consagrazione non dipende dunque dal merito, o dalla dignità del ministro. Ora si vede da molti passi di San Paolo, che i Vescovi, i Sacerdoti, i Diaconi sono della Chiesa i ministri della parola, e de' Sagramenti.

Quanto al quinto articolo del Matrimonio, Gesu-Cristo onorò con la sua presenza le nozze, e col suo primo miracolo (6), e disse che l' uomo non dee separare quel che Dio congiunse (7). San Paolo disse, che fa bene colui, che marita la sua figliuola (8), e proibì a' conjugati in negarsi il debito conjugale. Disse ancora (9): Io voglio, che le vedove giovani si maritino, ed abbiano figliuoli. Intorno all' articolo della Penitenza mostra il Vescovo, che la facoltà di legare, e di sciogliere è stata data a' Sacerdoti con queste parole di Gesu-Cristo (10): Tutto quello, che voi avrete legato sopra la Terra, e quel che segue; e con queste di San Jacopo (11): Se alcuno è infermo chiami i Sacerdoti della Chiesa. Finalmente sostenne, che i pretesi buoni uomini erano di quei seduttori ignoranti e indocili predetti da S. Paolo (12). Essi risposero, che il Vescovo medesimo era un Eretico, un ipocrita, ed un falso Pastore, e ch' erano disposti a dimostrarlo col Vangelo, e con l' Epistole. Il Vescovo dal suo canto sostenne, che il suo giudizio era giuridico, e ch' era pronto a provarlo nella Corte di Papa Alessandro, in quella di Luigi Re di Francia, in quella di Raimondo Conte di Tolosa, o di Costanza sua moglie sorella del Re Luigi, ch' era presente, e in quella di Trincavelo Vescovo di Beziers, ch' era pure presente.

Vedendosi i pretesi buoni uomini condannati in tal forma, si rivolsero al popolo facendo una professione di fede, ch' era cattolica, dichiarando espressamente, che bisognava credere col cuore, e confessar con la bocca, che il Corpo di Gesu-Cristo non debb' essere ricevuto, che nella Chiesa, nè consagrato altro che da un Sacerdote buono, o cattivo che sia. Che i fanciulli si salvano col Battesimo, che l' uso del Matrimonio è permesso, e che si dee ricevere la Penitenza dal Sacerdote. Ma quando il Vescovo di Lodevi domandò loro, se voleano giurare, che tal fosse la loro credenza, risposero, che assolutamente non giurerebbero, perchè questo sarebbe stato un contravvenire al Vangelo, ed all' Epistole. Sopra di che il Vescovo profferì di nuovo, ch' erano Eretici in questo medesimo articolo, e che essendo diffamati, e notati di Eresia, doveano purgarsene con giuramento, se voleano rientrare nell' unità della Chiesa. Dimostra poi, che il giuramento è permesso, essendo detto nell' Apocalissi (13), che l' Angelo giurò per colui, che vive ne' secoli de' secoli; e San Paolo disse, che Dio giurò per

(1) Matth. 16. 15. (2) Joan. 11. 27. (3) 1. Tim. 2. 4. (4) Joan. 3. 5. (5) Hebr. 11. 6. (6) Joan. 2. (7) Matth. 19. 6. (8) 1. Cor. 7. 38. (9) 1. Tim. 5. 14. (10) Matth. 16. 19. (11) Jac. 5. 4. (12) 1. Tim. 6. 1. (13) Apoc. 10. 6.

per se medesimo, non essendovi persona più grande di lui, per la quale potesse giurare (1), e l'Apostolo medesimo chiama spesso Dio in testimonio (2); il che è un giuramento. Gli Eretici dissero, che il Vescovo d'Albi avea promesso loro di non costringergli a giurare; ma egli lo negò. Allora questo Vescovo si levò e disse: Io confermo ed approvo la sentenza data ora da Gocelino Vescovo di Lodevi, come data per ordine mio, e proibisco a' Cavalieri di Lombers di proteggere questi Eretici in virtù del trattato, che fecero meco. L'Abate di Castres, e tre altri, ch'erano stati eletti per giudici confermarono parimente la sentenza. Finalmente fu soscritta dagli astanti, e nominatamente da Ponzio Arcivescovo di Narbona, Arnoldo Vescovo di Nimes, Gocelino di Tolosa, Guglielmo d'Agda, Raimondo Abate di San Ponzio, Errico Abate di Gaillac, ed alcuni altri distinti Ecclesiastici. Tra i Laici da Trincavelo Viceconte di Beziers, da Costanza Contessa di Tolosa, e da Sicardo Viceconte di Lotrec. Chiara cosa è per questo racconto tratto dagli atti originali, che questi Eretici, nominati poi Albigesi, erano Manichei, poichè rigettavano il Testamento Vecchio, e condannavano il Matrimonio.

Fine' di S. Galdino di Milano.

LXIII. Ve n'erano anche in Lombardia, conosciuti sotto il nome di Catari, e s'erano introdotti, e autorizzati a Milano, mentre che questa Città era in potere degli scismatici (3). Vi si manteneano, facendovi avanzamenti anche dappoichè fu quella Città ristabilita, e diedero ampia materia allo zelo di San Galdino, che n'era Arcivescovo. Predicava spesso contra di loro, per tirare il suo popolo da quello sciocco errore, e gli ammaestrava poi nelle verità della fede. In quest'anno 1176. nel diciottesimo giorno d'Aprile, era la seconda Domenica dopo Pasqua, e S. Galdino era stato consagrato Arcivescovo in questa Domenica dieci anni prima (4). In questo giorno andò egli dunque a celebrare l'Offizio nella Chiesa di Santa Tecla, ma sentendosi troppo debole per poter dire la Messa, la fece celebrare da Algiso Tesoriere della sua Cattedrale. Dopo il Vangelo salì egli medesimo in Pergamo, e fece un bellissimo sermone contra questi Eretici, confutando chiaramente i loro errori, e provando la fede Cattolica col Vangelo, e co' Padri. Dopo terminato il suo dire, si sentì tanto male, che ben conobbe di esser presso alla sua fine. Fu coricato pian piano nel medesimo Pergamo; e finita che fu la Messa si raccomandò co' cenni alle orazioni degli astanti, e rese lo spirito a Dio. Fu seppellito sotto il medesimo Pergamo, e si fecero molti miracoli al suo Sepolcro. Onora la Chiesa la sua memoria nel giorno della sua morte (5). Suo successore fu Algiso di Pirovana, Tesoriere, e Cancelliere della Chiesa di Milano, parente dell'Arcivescovo Uberto predecessore di San Galdino. Ma essendo nata discordia nel Clero di Milano, Algiso non fu eletto, che sei settimane dopo, cioè nel principio di Luglio.

Anno di G.C. 1176.

LIBRO SETTANTESIMOTERZO.

I. Federico risoluto a lasciare la Scisma. II. Il Papa a Venezia. III. Il Papa a Ferrara. IV. Riconciliazione dell' Imperadore col Papa. V. Pace giurata. VI. Corrado trasferito da Magonza a Salsburgo. VII. Lettera del Papa al Pretejanni. VIII. Scritti d'Ugo Eterio. IX. Assalonne Arcivescovo di Lunden. X. Guglielmo di Parigi Abate di Danimarca. XI. Pietro Cardinale di San Grisogono, Legato in Francia. XII. Manichei a Tolosa. XIII. Manichei fra gli Albigesi. XIV. Fine di Sant' Antelmo Vescovo di Bellai. XV. Fine di Santa Ildegarda. XVI. Alef-

(1) Hebr. 6, 13. (2) Gal. 1. 20. Philip. 1. 8. (3) Vita San-Gald. 18. Apr. Boll. to. 20. p. 595. (4) Sup. lib. 72. n. 42. (5) Mart. R. 18. Apr.

ANNO DI G.C. 1176.

Alessandro III. rientra in Roma. XVII. *Sommessione dell' Antipapa Callisto*. XVIII. *Convocazione d' un Concilio Generale*. XIX. *Guglielmo Arcivescovo di Tiro*. XX. *Terzo Concilio di Laterano*. XXI. *Canoni del Concilio di Laterano*. XXII. *Pene contro agli Eretici*. XXIII. *Errore di Pier Lombardo*. XXIV. *Vescovi di Alemagna*. XXV. *S. Lorenzo di Dublin*. XXVI. *Incoronazione di Filippo figlio del Re di Francia*. XXVII. *Scisma in Iscozia*. XXVIII. *L' Antipapa Lando si soggetta*. XXIX. *Morte di Luigi VII. Filippo Augusto Re*. XXX. *Pietro di Celle Vescovo di Chartres*. XXXI. *Quistione del Dio di Maometto*. XXXII. *Morte d' Emanuello Alessio Comneno Imperadore*. XXXIII. *Chiesa Latina d' Oriente*. XXXIV. *Chiesa d' Inghilterra*. XXXV. *Errico Legato perseguita gli Albigesi*. XXXVI. *Morte d' Alessandro III. Lucio III. Papa*. XXXVII. *Affari di Dol in Bretagna*. XXXVIII. *Fine d' Arnoldo di Lisieux*. XXXIX. *Scandalo nella Badia di Gresfano*. XL. *Fanciulli uccisi da' Giudei*. XLI. *Giudei cacciati dalla Francia*. XLII. *I Latini uccisi a Costantinopoli*. XLIII. *Andronico chiamato a Costantinopoli*. XLIV. *Stato del Regno di Gerusalemme*. XLV. *Boemondo Principe d' Antiochia scomunicato*. XLVI. *Riunione de' Maroniti*. XLVII. *Arcivescovado di Monreale in Sicilia*. XLVIII. *Morte di Cristiano. Corrado Arcivescovo di Magonza*. XLIX. *Sussidio accordato al Papa*. L. *Morte del giovane Re d' Inghilterra*. LI. *Andronico Imperadore di Costantinopoli*. LII. *Intraprendimento dell' Abate di Fulda*. LIII. *Concilio di Verona*. LIV. *Decreto contra gli Eretici*. LV. *Origine de' Valdesi*. LVI. *Continuazione del Concilio di Verona*. LVII. *Ambasciadori di Gerusalemme in Francia*. LVIII. *Ambasciadori di Gerusalemme in Inghilterra*. LIX. *Baldovino Arcivescovo di Cantorberì*. LX. *Tessalonica presa da' Siciliani*. LXI. *Morte d' Andronico. Isacco l' Angelo Imperadore di Costantinopoli*.

Federico risoluto a lasciare lo scisma.

I. VErso la fine del mese di Maggio 1176. l' Imperadore Federico avendo ricevute le truppe, che aspettava dall' Alemagna, cominciò a devastare le terre de' Milanesi, che credea di sorprendere (1), ma stettero in sì buona guardia, che marciarono contra di lui nel Sabbato quarto giorno di Giugno, e diedero una sanguinosa battaglia. L' Imperadore essendogli stato sotto di se ucciso il suo cavallo, disparve, e fu per qualche tempo creduto morto: la sua armata rimase interamente sconfitta, e il bottino fu immenso; questa vittoria assicurò la libertà delle Città di Lombardia, e rovinò in Italia il potere degl' Imperadori Alemanni.

Federico tanto venne più colto da questo colpo, quanto i Signori Ecclesiastici non meno, che secolari, che fino allora lo aveano seguito, lo minacciarono di abbandonarlo se non facea la sua pace con la Chiesa. Risolvette dunque di riconciliarsi sinceramente con Papa Alessandro, e a tale effetto mandò a lui Veremondo Arcivescovo di Magdeburgo, Cristiano di Magonza, Corrado eletto Vescovo di Vormes, e Veremondo Protonotario del suo Regno, che essendo andati fino a Tivoli fecero intendere al Papa, ch' era ad Anagni, il motivo del loro viaggio, ed avendo ottenuto un salvocondotto, furono accolti da due Cardinali, e da' Capitani di Campania, e guidati onorevolmente ad Anagni (2), dove giunsero il ventunesimo giorno di Ottobre. Il giorno dietro il Papa diede loro udienza in Concistoro: si presentarono essi con gran rispetto, e restando in piedi dissero: L' Imperador nostro Signore desidera ardentemente di dar la pace alla Chiesa Romana, e alla Città di Roma, per il che ci manda a voi con ampia facoltà; pregandovi istantemente, che il trattato, che si cominciò nello scorso anno, restato imperfetto per gli nostri peccati, sia presentemente finito. Il Papa lieto di questo felice cambiamento rispose con tranquilla faccia: Noi abbiamo grande allegrezza del vostro arrivo; e non possiamo sentire nel mondo nuova più gradita di quella della pace. Se

(1) Acta Alex. ap. Baron. 1176. Corio. 1. par. p. 140. (2) Chr. Jo. Cen. 1176.

Se è vero che il nostro Imperadore, riconosciuto da noi per lo maggior Principe della terra, voglia darcela in effetto. Ma a fine, che sia compiuta convien, che la conceda anche a' nostri alleati, principalmente al Re di Sicilia, a' Lombardi, e all' Imperador di Costantinopoli.

Lodarono gl' Inviati il discorso del Papa, e soggiunsero: Noi abbiamo ordine dall' Imperadore di conferire in secreto con voi, e co' Cardinali, perchè sappiamo, che dall' una, e dall' altra parte, vi sono delle persone mal' intenzionate, che non bramano la pace. Allora tutti gli astanti si ritirarono, e il Papa co' Cardinali, e gl' Inviati, passarono nella camera del Consiglio, entrandovi in conferenza. Ma come l' affare era difficile per la quantità de' soggetti possenti, ch' erano già entrati nella scisma, durò il trattato più di quindici giorni. Si allegarono l' autorità de' Padri, i privilegj degl' Imperadori, gli antichi costumi, e si disputò a lungo, e sottilmente. Al fine si convenne in tutti gli articoli tra la Chiesa, e l' Impero, lasciando i Lombardi nello stato, in cui si trovavano sino a tanto, che l' Imperadore tenesse In persona una conferenza con loro, e si deliberò, che il Papa medesimo andasse in Lombardia. Frattanto gl' Inviati dell' Imperadore diedero per sua parte una piena sicurezza a tutt' i membri della Chiesa Romana, per le loro persone, e per gli loro beni. Promisero essi che l' Imperadore restituirebbe al Papa la prefettura di Roma, e le terre della Contessa Matilde, e che darebbe sicurezza al Papa, a' Cardinali, e a que' del loro seguito di andare a Venezia, a Ravenna, e negli altri luoghi, dove disegnavano di portarsi, con una tregua di tre mesi, in caso, che si rompesse la pace (1). Regolate in tal modo le cose, gl' Inviati ritornarono contenti all' Imperadore.

Prima di partire da Anagni (2). Papa Alessandro mandò Umbaldo Vescovo d' Ostia, e Reniero Cardinale Diacono di San Giorgio, per far ratificare all' Imperadore col consiglio de' Lombardi la sicurezza, che avea promesso al Papa per mezzo de' suoi Inviati. I due Cardinali trovarono l' Imperadore vicino a Modena, e in loro presenza egli fece giurare per lui il figliuolo del Marchese di Monferrato; e per meglio dimostrare le sue buone intenzioni, fece fare il giuramento a tutt' i Signori Alemanni, ch' erano presenti. Si convenne da entrambe le parti, che la conferenza del Papa con l' Imperadore si dovesse far a Bologna. Dall' altro canto il Papa fece pregare Guglielmo Re di Sicilia, che gli mandasse alcuni grandi di sua Corte per intervenire a questa conferenza, e il Re diede questa commissione a Romoaldo Arcivescovo di Salerno, ed a Ruggiero Conte d' Andri, gran Contestabile, e gran Giustiziere della Puglia, e di Terra di Lavoro.

II. Partì il Papa da Anagni il sesto giorno di Dicembre, e andò a Benevento, dove stette dal Natale fino all' Epifania. Aspettò un mese il vento favorevole in porto del Guasto sul mare Adriatico con le galere del Re di Sicilia. Finalmente il Mercoledì delle Ceneri nono giorno di Marzo 1177. dopo la Messa, e la distribuzion delle Ceneri, s' imbarcò con cinque Cardinali, e gl' Inviati del Re di Sicilia sopra undici galere di questo Principe, e la Domenica seguente giunsero a Zara in Dalmazia, dove furono accolti tanto più lietamente, quanto che colà non era mai entrato Papa veruno. Gli apparecchiarono un cavallo bianco, sul quale egli montò secondo il costume di Roma, e lo condussero così processionalmente per mezzo la Città, fino alla Chiesa maggiore dedicata a Sant' Anastagia Vergine, e Martire, il cui corpo quivi riposa, e frattanto si cantavano le lodi di Dio in idioma Schiavone, ch' è la lingua del paese. Quattro giorni dopo il Papa si partì da Zara, e giunse a Venezia, nel ventesimoterzo giorno di Marzo. Andò a smontare al Monistero di San Niccolò del Lido, e il giorno dietro il Doge di Venezia andò a ricevérlo

Il Papa a Venezia.

(1) *Instrum. ap. Pagi an. 1176. n. 6.* (2) *Acta. Item Romuald. Saler.*

ANNO DI G.C. 1177.

verlo col Patriarca d' Aquileja, e con tutt' i suoi suffraganei, e con gran popolo in quantità di barche. Dopo essersi umilmente posto a' piedi del Papa, lo condussero in processione alla Chiesa di San Marco, dove avendo fatta la sua Orazione diede la benedizione al popolo; poi il Doge condusselo nella sua barca al Palagio del Patriarca, dov' egli albergò. Il giorno dell' Annunziata, ad istanza del Doge, e de' Grandi celebrò la Messa solennemente co' suoi Cardinali nella Chiesa di San Marco.

L' Imperadore Federico era frattanto a Cesena, dove avendo saputo, che il Papa si ritrovava a Venezia, mandò a lui l' Arcivescovo di Magdeburgo, il Vescovo eletto di Vormes, e il suo Protonotario, a pregarlo di cambiare il luogo della conferenza, perchè Cristiano, suo Cancelliere, non credea di poter essere sicuro in Bologna, per gli mali, che vi avea fatti durante la guerra. Il Papa rispose: Per parere de' nostri Legati, e de' Lombardi, l' Imperadore ha destinato, che il luogo della conferenza fosse Bologna, non possiamo noi dunque cambiarlo senza il consenso de' Lombardi, e de' Cardinali, che sono in quelle contrade. Ciò era perchè parte de' Cardinali erano andati per terra in Lombardia prima, che il Papa s' imbarcasse con gli altri. Il Papa soggiunse: Per maggiormente affrettare la pace, noi andremo immantinente fino a Ferrara con li nostri fratelli Cardinali, per quivi risolvere con li rettori de' Lombardi quanto sarà più a proposito, e assegnò la Domenica della Passione decimo giorno d' Aprile per la conferenza in Ferrara. Volendo tuttavia soddisfare il popolo, che accorrea da ogni parte furiosamente per vederlo, celebrò solennemente la Messa a San Marco la quarta Domenica di Quaresima, predicò dopo l' Evangelio, e dopo la Messa donò al Doge di Venezia la rosa d'oro.

Il Papa a Ferrara.

III. Partì il Papa da Venezia nella stessa settimana sopra undici galere, e risalendo il Po arrivò alla sua Città di Ferrara la Domenica di Passione. Il giorno seguente vi giunsero il Patriarca di Aquileja, gli Arcivescovi di Ravenna, e di Milano co' Vescovi loro suffraganei, i Rettori delle Città della Lombardia, i Marchesi, i Conti. Si adunarono il giorno seguente nella Chiesa maggiore, dedicata a San Giorgio, con una infinita moltitudine di popolo, e il Papa disse loro: Voi sapete, diletti figliuoli, la persecuzione, che la Chiesa ha sofferta per parte dell' Imperadore, che dovea proteggerla: voi sapete, che l' autorità della Chiesa Romana è stata indebolita; perchè i peccati restavano impuniti, e i canoni senza esecuzione, oltre gli altri mali: distruzione di Chiese, e di Monasteri, saccheggiamenti, incendj, uccisioni, e colpe di ogni sorta. Dio ha permessi questi mali pel corso di diciotto anni: ma finalmente calmò la tempesta, e volse il cuore dell' Imperadore a domandare la pace. E' un miracolo della sua possanza, che un Sacerdote vecchio, e disarmato abbia potuto resistere al furore degli Alemanni, e senza guerra vincere un Imperadore così potente; ma ciò è perchè tutto il mondo vegga, ch' è cosa impossibile il combattere contra Dio. Ora quantunque l' Imperadore ci abbia fatto domandare la pace in Anagni, per la Chiesa, e pel Re di Sicilia, ed abbia voluto farla senza di voi, noi non l' abbiamo voluta ricevere, considerando con qual devozione, e con quale coraggio voi avete combattuto per la Chiesa, e per la libertà dell' Italia, e senza punto riguardare alla nostra dignità, o alla debolezza della nostra avanzata età, noi ci siamo esposti al mare, e a' pericoli, per venire a deliberare con voi, se noi dobbiamo accettare la pace, che a noi viene offerta.

Dappoichè il Papa ebbe parlato, i Lombardi, che non erano meno eloquenti che armigeri, in questo modo risposero a lui, per bocca d' uno de' loro savj: L' Italia tutta si getta a' piedi vostri per rendervi grazie, e darvi testimonianza della sua allegrezza, per quell' onore, che fate a' vostri figliuoli, di venire a loro, e cercare le pecore smarrite

rite per ricondurle. Noi conosciamo per propria nostra esperienza la persecuzione, che l' Imperadore ha fatto alla Chiesa, e a voi: noi siamo i primi oppostici al suo furore, e ci siamo messi a fronte per impedire, che non distruggesse l'Italia, e non opprimesse la libertà della Chiesa, e per così giusta causa non abbiamo sfuggita nè la spesa, nè le fatiche, nè le perdite, nè i pericoli. E perciò, Santo Padre, è convenevole cosa, che voi non accettiate la pace, ch' egli vi offre, senza di noi, siccome noi abbiamo rifiutato quella, che spesso ha a noi offerta senza la Chiesa. Noi la faremo però volentieri con l' Imperadore, e non negheremo a lui nulla degli antichi suoi diritti sopra l' Italia; ma quanto poi alla nostra libertà, che abbiamo ricevuta da' nostri padri, non l' abbandoneremo che con la vita. Quanto al Re di Sicilia, siamo contentissimi che venga compreso in questo trattato, essendo un Principe, che ama la pace, e la giustizia. I nostri viaggiatori lo sanno per esperienza, che si trova più sicurezza ne' boschi del suo Regno, che nelle Città degli altri.

Tre giorni dopo giunsero a Ferrara Cristiano Cancelliere dell' Imperadore, gli Arcivescovi di Colonia, di Magdeburgo, e di Treveri, il Vescovo eletto di Vormes; Geoffredo altro Cancelliere, e il Protonotario. Il Papa diede loro udienza in Concistoro, dov' erano gl' inviati del Re di Sicilia, e i Deputati de' Lombardi, e dichiararono, che l' Imperadore avea a loro sette data facoltà di conchiudere la pace col Papa, col Re di Sicilia, e co' Lombardi, come avea promesso in Anagni. Il Papa ne fu contentissimo, ed elesse dal suo canto sette Cardinali; anche i Lombardi elessero sette Commissarj, quattro de' quali erano Vescovi, e volle il Papa, che i due Inviati del Re di Sicilia intervenissero alle conferenze. Si cominciò dal disputare intorno al luogo dell' abboccamento tra il Papa, e l' Imperadore; e dopo molti giorni di contrasto si convenne, che avesse ad essere in Venezia, a condizione, che il Papa fosse assicurato per parte de' Veneziani. Il Cancellier Cristiano, che in Ferrara non si credea sicuro, se ne partì il Giovedì Santo, e si ritirò prontamente in Venezia, ma il Papa celebrò solennemente in Ferrara la festa di Pasqua in quest' anno 1177. caduta nel giorno ventesimoquarto d' Aprile.

ANNO DI G.C. 1177.

Riconciliazione dell' Imperadore col Papa.

IV. Si partì egli nel nono giorno di Maggio sopra le galere del Re di Sicilia, e fu accolto in Venezia co' medesimi onori della prima volta. Egli ordinò a' Commissarj di raccogliersi nella Cappella del Palagio Patriarcale, dove albergava (1), e di cominciar dalla pace de' Lombardi, ch' era di più lunga discussione. Non poterono convenirsi, e il Papa proponeva una tregua co' Lombardi, e col Re di Sicilia, che non fu dall' Imperadore accettata. Imperocchè non operava dirittamente in questo trattato, si diffidava de' suoi proprj Commissarj, ed essendosi trasferita fino a Chioggia, voleva entrare in Venezia mal grado il Papa, essendo favorito da una parte de' Veneziani, con tutto che avessero giurato il contrario. Il Doge di Venezia, ed i Savj non n' erano i padroni; ma gl' Inviati del Re di Sicilia ritennero questo popolo minacciando la collera del Re loro Signore. Tali difficoltà fecero durare il trattato fino alla fine di Luglio. Finalmente il Cancelliere Cristiano, e gli altri Commissarj dell' Imperadore gli dissero liberamente, che la sua possanza non si estendea sopra l' anime loro, e che non voleano mancare a' giuramenti, che aveano fatti al Papa in Anagni, con la fede de' quali egli era andato in Venezia; che lo riconosceano per Papa, e rinunziavano all' Antipapa, ch' era in Toscana. Allora l' Imperadore s' arrese alla pace secondo ch' era stata progettata con la Chiesa, col Re di Sicilia, e co' Lombardi. E dopo questi nuovi giuramenti prestati da lui, e da' Signori di Alemagna, andò a Venezia nel Sabato giorno ventesimoterzo di Luglio.

Nel vegnente giorno di Domenica vigilia di San Jacopo il Papa mandò la mattina assai per tempo sei Cardinali, cioè

(1) Romuald.

ANNO DI G.C. 1177.

cioè due Vescovi, tre Sacerdoti, e un Diacono all' Imperadore per assolverlo. Rinunziò egli alla scisma d' Ottaviano, di Guido da Crema, e di Giovanni di Strumo, e promise ubbidienza a Papa Alessandro, e a' suoi legittimi successori, e fu prosciolto da' Cardinali dalla scomunica, e riunito alla Chiesa Cattolica. I Prelati e i Signori Alemanni fecero il medesimo, e ricevettero pure l' assoluzione. Allora il Doge di Venezia col Patriarca di Grado, ed una gran moltitudine di Clero, e di popolo andò a San Niccolò del Lido, dove si ritrovava l' Imperadore, e il Doge avendolo preso nella sua barca lo condusse a San Marco, dov' era atteso dal Papa alla porta della Chiesa co' suoi Vescovi, e co' suoi Cardinali, col Patriarca d' Aquileja, con gli Arcivescovi, e i Vescovi di Lombardia tutti assisi, e vestiti Pontificalmente in faccia all' immenso popolo. Essendosi avvicinato l' Imperadore si trasse il mantello, e si prostrò a' piedi del Papa, che commosso fino alle lagrime lo sollevò, e gli diede il bacio di pace. Tosto gli Alemanni intuonarono il *Te Deum* ad alta voce, e l' Imperadore prendendo il Papa per la destra lo condusse fino al Coro della Chiesa, poi abbassando il capo ricevette la sua benedizione, e si ritirò nel Palagio Ducale.

La sera mandò a pregare il Papa, che celebrasse la Messa in San Marco il giorno dietro, festa di San Jacopo, perchè desiderava di udirla; lo accordò il Papa, e mentre che andava egli all' Altare, l' Imperadore senza mantello, e con una verga alla mano fece l' offizio d' usciere, camminando avanti a lui per iscacciare i Laici dal Coro, e fargli dar luogo. Restò egli nel Coro co' Prelati, e col Clero di Alemagna, che in questo giorno cantò l' offizio dopo il Vangelo; il Papa salì in Pergamo per predicare al popolo, e parlando egli latino incaricò il Patriarca d' Aquileja a spiegare il suo Sermone in Tedesco per soddisfare alla devozione dell' Imperadore. Dopo il Sermone, e il *Credo* l' Imperador co' Signori della sua Corte andò a baciare i piedi al Papa, ed a fare la sua offerta, si comunicò per la sua mano, e dopo la Messa lo prese per la mano, e lo condusse fino alla porta della Chiesa (1). Quando montò a cavallo, gli tenne la staffa, e lo condusse per la briglia fin a tanto, che il Papa gli diede la sua benedizione, e gli permise di ritirarsi, dispensandolo dal resto del cammino fino al mare, perchè era troppo lungo. Il giorno dietro verso l' ora di nona l' Imperadore fece al Papa una visita d' amicizia, e andò con poco seguito fino alla sua camera, dove s' intrattenea familiarmente co' Cardinali. La conversazione tra il Papa, e l' Imperadore fu affettuosa, ed allegra, mescolata di alcuni scherzi, senza pregiudizio della loro dignità.

Pace giurata.

V. Sei giorni dopo, cioè il Lunedì primo giorno di Agosto fu giurata la pace solennemente (2). L' Imperadore accompagnato da' Prelati, e da' Signori della sua Corte andò al Palagio Patriarcale, dove albergava il Papa. La conferenza si tenne nella sala, ch' era lunga, e spaziosa, il Papa si assise nel fondo in una sedia d' appoggio, avendo a' due lati i suoi Vescovi, e i suoi Cardinali. Fece egli sedere l' Imperadore alla sua destra nel luogo superiore a' suoi Vescovi, e a' Cardinali Sacerdoti, e Romualdo Arcivescovo di Salerno alla sinistra nel luogo superiore a' Cardinali Diaconi. Fatto silenzio, fece il Papa un picciolo discorso, dimostrando la sua allegrezza per la conversione dell' Imperadore, e terminò dichiarando, che lo riceveva a braccia aperte come suo caro figliuolo, con l' Imperatrice sua moglie, e il loro figliuolo il Re Errico. Poi l' Imperadore, essendosi levato il mantello, si alzò dalla sua sedia d' appoggio, e cominciò a parlare in Tedesco, e il suo Cancelliere Cristiano spiegava in Italiano volgare quanto egli diceva. In questo discorso l' Imperadore confessò pubblicamente, che si era ingannato seguendo i cattivi consigli, e che aveva egli assalita la Chiesa credendo di difenderla; ringraziò Dio, che l' avesse tratto di errore, e dichiarò, che abbandonava la scis-

(1) Chr. Gaufr. Vosiens. to. 2. Bibl. Lab. p. 324. (2) Romuald.

scisma, che riconosceva Alessandro per Papa legittimo, e restituiva la sua pace al Re di Sicilia, e a' Lombardi.

Questo discorso trasse dietro a se grandi acclamazioni in lode dell' Imperadore; poi si portarono i Vangeli, le Reliquie, e la vera Croce, e per ordine dell' Imperadore Errico Conte di Diesse giurò sopra l'anima di questo Principe, ch' egli osserverebbe fedelmente la pace tra la Chiesa, e l' Impero, la pace col Re di Sicilia per quindici anni, e la tregua di sei anni co' Lombardi, come i Commissarj l'avevano accordata e messa in iscritto. Dodici Principi dell' Impero tanto Ecclesiastici, che Secolari fecero lo stesso giuramento. Subito Romualdo Arcivescovo di Salerno si levò, e giurò sopra gli Evangeli, che quando gl' Inviati dell' Imperadore fossero arrivati in Sicilia, il Re farebbe giurare per lui ad alcuno de' Signori l'osservanza della pace per quindici anni, e farebbe prestare lo stesso giuramento da dieci altri Signori. Il Conte Ruggiero giurò come l' Arcivescovo di Salerno. I Rettori delle Città di Lombardia, ch' erano presenti, prestarono anch' essi giuramento per la loro tregua di sei anni, e promisero di farlo per mezzo de' Consoli, e de' Nobili d' ogni Città. E' cosa osservabile in questi giuramenti, che l' Imperadore, e il Re fanno giurare da altri, come se fosse stata cosa inferiore alla loro dignità il giurare personalmente. Dopo l' assoluzione dell' Imperadore, coloro, che aveano seguito la scisma, andarono in folla ad abbjurarla, e a farsi assolvere. I più conosciuti furono Cristiano Arcivescovo di Magonza, e Cancelliere, Filippo di Colonia, Veremondo di Magdeburgo, Arnoldo di Treveri: i Vescovi di Passau, di Vormes, d' Ausburgo, di Marsiglia, di Strasburgo, d' Halberstat, di Pavia, di Piacenza, di Brescia, di Novara, d' Aqui, di Mantova, di Bagnarea, di Pesaro, e di Faenza.

VI. Cristiano si fece allora confermare l' Arcivescovado di Magonza. Imperocchè siccome egli s' era molto affaticato per conchiuder la pace, sollecitò l' Imperadore, e i Signori Alemanni a domandare fervorosamente al Papa la sua confermazione. Corrado ch' era stato prima di lui eletto e consagrato Arcivescovo di Magonza (1), se ne accorse, ed essendo andato a trovare il Papa, disse a lui: La Santità vostra sa che ho a sua considerazione abbandonati i miei parenti, la mia patria, e la Chiesa di Magonza, nella quale sono stato eletto canonicamente, e sono venuto a ritrovarvi in Francia, condannandomi ad un volontario esilio. Vi potete far tornare a memoria, quanto abbia giovato il mio arrivo alla Chiesa, confermando il vostro partito ancora vacillante. Mi avete dato testimonianza della vostra riconoscenza, facendomi Sacerdote Cardinale, dipoi Vescovo di Sabina senza pregiudizio dell' Arcivescovado di Magonza. Ora intendo, che voi volete tenere in questa sede il Cancelliere Cristiano, che per violenza l' usurpò, e seguitò la scisma, il che non par ragionevole. Il Papa rispose a lui: Fatevi sovvenire, che avete spesso attestato, che se la pace fra la Chiesa e l' Impero non si potea fare, senza che voi abbandonaste l' Arcivescovado di Magonza, voi avreste sacrificato il vostro interesse a quel della Chiesa. Ora l' Imperadore apertamente dichiara, che non vuol la pace se il Cancelliere è scacciato da quella Sede: ma noi non abbiamo voluto dargli veruna risposta su di ciò senza vostra saputa. Allora Corrado si arrese, e dichiarò al Papa, che per ben della pace lasciava a sua disposizione l' Arcivescovado di Magonza.

ANNO DI G.C. 1177. Corrado trasferito da Magonza a Salsburgo.

Il Papa contentissimo conferì con l' Imperadore, e convennero di dare a Corrado l' Arcivescovado di Salsburgo. Alberto figliuolo del Re di Boemia, che n' era provveduto, ritrovavasi allora in Venezia, dove il Papa, che l' avea fatto andare, gli rappresentò, che non sarebbe mai all' Imperadore aggradito, e lo persuase di rinunziare l' Arcivescovado nelle sue mani. Dipoi l' Arcivescovo di Gurc, e quello di Passau con alcune dignità della Chiesa di Salsburgo

(1) Romuald.

ANNO DI G.C. 1177.

go eleſſero per Arciveſcovo Corrado per ordine del Papa, che confermò la elezione ſenza torre a lui la dignità di Cardinale (1). La lettera, ch' egli ſcriſſe ſopra queſto ſoggetto alla Chieſa di Salsburgo è in data di Venezia a Ripalto il nono giorno d' Agoſto. Diedegli anche la legazione di Alemagna ſua vita durante. Nel medeſimo tempo confermò al Cancelliere Criſtiano l' Arciveſcovado di Magonza; e queſto Prelato abbruciò di propria ſua mano in preſenza del Papa, e de' Cardinali il pallio (2), che avea ricevuto dall' Antipapa Guido di Crema. Il Papa diede a lui un altro pallio, e ne diede un altro anche a Filippo Arciveſcovo di Colonia, imperocchè l' uno, e l' altro, benchè foſſero ſtati conſagrati durante la ſciſma, lo erano ſtati da' Veſcovi Cattolici loro ſuffraganei.

Scriſſe il Papa a' principali Veſcovi della Criſtianità, per partecipar loro queſta pace, e la riunione dell' Imperadore con la Chieſa: ciò ſi vede dalle lettere, che ci rimaſero, a Pietro Abate di Montecaſino e Arciveſcovo di Capova, a Guglielmo Arciveſcovo di Reims (3), a Riccardo Arciveſcovo di Cantorberì, e a Ruggiero Arciveſcovo di Yorc. Ne ſcriſſe anche al Re di Francia. In queſta riconciliazione dell' Imperadore col Papa, è coſa oſſervabile, che l' aſſoluzione non caſca, che ſopra la ſcomunica a cagione della ſciſma, ſenza che vi ſia fatta neſſuna menzione di riabilitare l' Imperadore come depoſto dal Papa. Similmente abbiamo veduto, che durante la ſciſma i ſuoi ſudditi cattolici, gli Eccleſiaſtici ancora, non preſtavano a lui minor ubbidienza di prima, con tutto che foſſe ſcomunicato. Queſto avveniva perchè ſi durava fatica a ſottometterſi alle nuove pretenſioni di Gregorio VII. intorno alla depoſizione de' Sovrani; ma la ſcomunica fondata ſopra la Scrittura, e la Tradizione, era oſſervata come coſa grave.

La Domenica quattordiceſimo giorno d' Agoſto, vigilia dell' Aſſunta, Papa Aleſſandro tenne un Concilio in Venezia nella Chieſa di San Marco co' ſuoi Veſcovi, e ſuoi Cardinali (4), i Veſcovi, e gli Abati di Alemagna, di Lombardia, e di Toſcana: l' Imperadore, il Doge di Venezia, e gl' Inviati del Re di Sicilia v' intervennero con gran moltitudine di popolo. Dopo le Litanie, e le ſolite orazioni, ed un lungo Sermone ſopra la pace, fece dare il Papa de' torchi acceſi all' Imperadore, ed agli altri aſſiſtenti tanto Cherici che Laici, poi pronunciò la ſcomunica contra chiunque intorbidaſſe la pace, che s' era ſtabilita; ſi gittarono e ſi ſpenſero i torchi dicendo: così ſia.

Lettera del Papa al Pretejanni.

VII. Dimorando il Papa a Venezia ſcriſſe una lettera ad un Re dell' Indie, al qual dice in ſoſtanza: Abbiamo inteſo da lungo tempo per racconto di molte perſone, che voi profeſſate la Religione Criſtiana (5); che voi vi eſercitate nelle buone opere, e cercate di rendervi caro a Dio. Ma il Medico Filippo noſtro amico dice di aver inteſo coſtì le voſtre diſpoſizioni da' Grandi del voſtro Regno, e che volete eſſere inſtruito della dottrina Cattolica, e non aver altra fede, che quella della Santa Sede. Aggiunge, che voi deſiderate ardentemente di avere una Chieſa a Roma, un Altare a San Pietro, e uno nella Chieſa del Santo Sepolcro, dove alcuni uomini ſapienti del voſtro Regno poſſano dimorare per meglio illuminarſi della dottrina Cattolica, ed appreſſo ammaeſtrarne voi, ed i voſtri. E perciò noi vi mandiamo il medeſimo Medico Filippo, uomo capace, e prudente, che vi preghiamo di ricevere con buon animo, di udire quanto vi dirà per parte noſtra, e di mandarci con lui perſonaggi di conſiderazione con voſtre lettere, che ci dichiarino manifeſtamente le voſtre intenzioni. La lettera del Papa è in data di Ripalto il dì ventotto di Settembre. Il Re, al quale è ſcritta, vienvi chiamato il Pretejanni ſecondo l' Iſtorie Ingleſi, che la riferiſcono; il che fa credere, che ſia lo ſteſſo Principe, del quale trentadue anni prima Ugo Veſcovo di Gabala (6), rac-

(1) Chron. Reicherſp. an. 1177. To. 10. Conc. p. 1499. (2) Roger. Hoved. (3) Ap. Bar. to. 10. Conc. p. 1244. 1245. p. 1338. ep. 39. (4) Acta Alex. Romuald. to. 10. Conc. (5) Alex. ep. 48. (6) Rog. an. p. 581. Rad. de Dic. p. 908. Jo. Bromp. p. 1139.

raccontava le vittorie contra i Persiani, che regnava all'estremità dell'Oriente, ed era Cristiano, ma Nestoriano.

Prima di partire da Venezia, il Papa, e l'Imperadore nominarono ciascuno tre Commissarj per la ristituzione delle terre della Chiesa, delle quali l'Imperadore era in possesso (1): dipoi, l'Imperadore prese congedo dal Papa, e ritornò a Cesena. Il Papa partì dopo di lui verso la metà d'Ottobre sopra quattro galere Veneziane, e arrivò a Siponto nel dì ventinove del mese, donde passò a Troja, poi a Benevento; e finalmente arrivò in Anagni a' quattordici di Dicembre, dopo un anno intero d'assenza. Il racconto di questo viaggio, e di tutto quello che vi si passò, è tratto principalmente da due originali degli atti di Papa Alessandro, scritti da un uomo del suo seguito, e dalla Cronica di Romualdo Arcivescovo di Salerno, uno degl'Inviati del Re di Sicilia.

Scritti di Ugo Eterio.

VIII. Mentre che il Papa era a Troja ricevette l'opera di Ugo Eterio contra i Greci, che aveva a lui indirizzata l'Autore per uno de' suoi amici, di che il Papa lo ringraziò con una lettera de' tredici di Novembre (2), dove l'esorta ad adoprarsi per l'unione dell'Imperadore di Costantinopoli con la Chiesa Romana. Ugo Eterio era di Pisa in Toscana, e dimorava a Costantinopoli con suo fratello Leone, interprete della Corte Imperiale. L'Imperator Emmanuello Comneno lo fece andare a lui un giorno e gli chiese, se i Latini avevano alcune autorità de' Padri, i quali assicurassero, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo. Ugo gli riportò de' passi di S. Basilio, di Sant'Atanagio, e di S. Cirillo, che provavano questa verità, e vedendo che l'Imperadore s'internava sodamente nell'esame della quistione, si risolse di volerla trattare più a fondo. Venne anche a ciò esortato da tre Cardinali Ubaldo Vescovo d'Ostia, e dipoi Papa, sotto il nome di Lucio III. Bernardo Vescovo di Porto, e Giovanni titolato di San Giovanni, e S. Paolo. Intraprese dunque di confutare le riprensioni de' Greci contro a' Latini sopra questo particolare tanto co' ragionamenti, quanto co' passi de' Padri, che aveva egli raccolti nel lungo soggiorno a Costantinopoli. E' l'opera divisa in tre libri; la quistione dello Spirito Santo vi è trattata molto lungamente, e con molta sottigliezza. L'Autore in questi ragionamenti segue i principj di Aristotile, ma sarebbe da desiderare, che vi fosse maggior ordine, e scelta nelle sue prove, più chiarezza, e meno affettazione nel suo stile.

Noi abbiamo un'altra opera di Ugo (3), fatta ad istanza del Clero di Pisa, intorno allo stato dell'anima separata dal corpo, contra l'errore di alcuni Pisani, che diceano, che nè le orazioni, nè i sacrifizj valeano nulla a' morti, e che dubitavano fino della resurrezione. Questo trattato di Ugo è diviso in ventisette capitoli, e composto col medesimo stile del primo.

Assalonne Arcivescovo di Lunden.

IX. La nuova del fine della scisma e della riconciliazione dell'Imperadore col Papa fu riferita in Danimarca da coloro, ch'erano stati inviati alla Corte di Roma (4), a sollecitare la promozione di Assalonne all'Arcivescovado di Lunden. L'Arcivescovo Esquilo, vedendosi avanzato in età, desiderava da lungo tempo di rinunciare la sua dignità, e ne fece un giorno confidenza al Re Valdemaro (5). Questo Principe cercò distogliernelo, e gli rappresentò, che non potea farlo senza l'autorità del Papa: ma il Prelato gli rispose, che non solo aveva ottenuta dal Papa la permissione di rinunziare all'Arcivescovado, ma la facoltà ancora di trasferirlo a chi più gli piaceva, oltre all'autorità, che ne avea come Legato. Per rendere la sua rinunzia più solenne, pregò il Re di raccogliere i Vescovi fra un mese, ma di tenere l'affare segreto, per paura che alcuno non si allontanasse, temendo di essere eletto Arcivescovo.

Intanto in un giorno di festa fece un sermone al suo popolo, in cui rappresentò l'amore, che gli avea portato, e l'amore, che ne avea riscosso, e dichiarò che la sua grave età avevalo indotto alla risoluzione di ritirarsi, che li rac-

(1) Acta Alex. (2) Alex. ep. 49. Bibl. PP. Paris. to. 8. p. 563. (3) Ib. p. 517. (4) Saxo Gram. lib. 14. p. 322. (5) Ib. p. 327.

Anno di G.C. 1177.

comandava alla provvidenza, e disobbligava tutt' i suoi vassalli dal loro giuramento, e finalmente richiese le loro orazioni. Questo discorso trasse le lagrime di tutti gli astanti, e Assalonne Vescovo di Roschild, che andò allora ad albergare seco lui, avendo domandata la ragione del suo ritiro, allegò egli, oltre la sua vecchiaja, un voto da lui fatto tra le mani di San Bernardo. Il giorno dietro essendo giunti i Vescovi, si raunarono la mattina in Chiesa di San Lorenzo, e fece l' Arcivescovo trarre i paramenti dagli armadj della Sagrestia, per far conoscere quanto lo splendore del Divino Offizio s' era aumentato per le sue liberalità. Aggiunse quante fatiche aveva egli sostenute per la pace della greggia, quante pene e pericoli aveva incontrati in tutto il suo Pontificato, e che non sentendosi più capace di farne le funzioni, avea deliberato di abbandonarlo.

Il Re, il quale temea che la rinunzia dell' Arcivescovo fosse attribuita a qualche dispiacere e risentimento contra di lui, commise che dichiarasse se rinunziava egli di suo proprio moto. Allora Esquilo stendendo le mani verso l' altare, giurò che nol facea per rammarico veruno, che avesse contra del Re, ma per fastidio de' fragili beni, e per desiderio della eterna gloria. Si lesse poi la bolla del Papa, in cui dicea, che dopo di aver lungamente ricusato di ammettere la rinunzia dell' Arcivescovo, sapendo quanto era egli utile alla sua greggia, finalmente l'accordava alla sua perseveranza, in considerazione della sua vecchiezza, e delle sue infermità. Il Re dichiarò, che non si potea resistere a tal' autorità, e l' Arcivescovo levandosi dalla sua sedia, pose il suo pastorale e il suo anello sopra l' Altare. Allora la Chiesa risonò di gemiti, e il Re pregò Esquilo ad eleggere il suo successore, come colui che meglio conoscea, che verun altro, il Clero del Regno. Il Prelato fece leggere un' altra bolla, che gli permettea di fare questa elezione come Legato, ma dichiarò, che cedea la sua facoltà a quelli, che aveano diritto di fare questa elezione, e questi pregarono il Re, che dicesse la sua opinione. Nominò egli, come in parlando, in nome del popolo, Assalonne Vescovo di Roschild, e fu approvata questa scelta da una pubblica acclamazione.

Ma Assalonne si levò, protestando ch' era questo troppo grave peso per lui, e che non potea risolversi ad abbondonar la sua Chiesa, dopo averla tratta, per via di estrema fatica, da povertà al florido stato, in cui si ritrovava. Quelli, che aveano diritto nella elezione, eccitati da Esquilo, elessero tutti ad una voce Assalonne; e lo presero per collocarlo a forza nella sede. Nello stesso tempo il Clero cominciò a cantare, e il popolo seguitavalo. Ma fu tale la resistenza di Assalonne, che fece cadere a terra alcuni di quelli, che lo strascinavano, e questa pia violenza quasi degenerò in quistione. Finalmente avendo ottenuta libertà di parlare, egli se ne appellò al Papa. Niccolò Decano del Capitolo di Roschild si appellò parimente della violenza, che si usava al suo Vescovo; ed Esquilo protestò, che sosterrebbe la elezione, e che vedrebbe Assalonne qual di loro due fosse meglio ascoltato in Roma. Dopo la Messa voleva obbligare Assalonne a dar la benedizione, ma egli se ne scusò, come anche dal ricevere l' omaggio de' vassalli dell' Arcivescovado, e dal fare cosa veruna, che fosse indizio del suo minimo consenso in questa elezione.

Si mandarono dunque da entrambe le parti Deputati alla Corte di Roma, dal canto del Re, e della Chiesa di Lunden per sostenere la elezione, e dal canto di Assalonne e della Chiesa di Roschild, per opporsi a quella. Il Papa trovò modo di appagare gli uni e gli altri, commettendo ad Assalonne di accettare l' Arcivescovado di Lunden, con permissione di ritenere il Vescovado di Roschild. Mandò a tal effetto in Danimarca un Legato chiamato Galando, che avendo citato a Roschild il Clero di Lunden, fece leggere la bolla, che ordinava ad Assalonne di soggettarsi alla elezione, minacciandolo di scomunica, se

se ancora si opponea. Gli fece dar giuramento dal suo nuovo Clero; indi gli diede nella Chiesa di Lunden il pallio, che aveva egli portato seco, e il giorno dietro intervenne alla consagrazione, ch'egli fece di Omero Vescovo di Ripen. Avendo Galando adempiuta questa sua legazione con molta integrità, ed essendo dimorato il verno in Danimarca, ritornò a Roma (1). Quanto ad Esquilo, si ritirò nel seguente anno 1178. nell' Abazia di Chiaravalle, dove prese l'abito monastico, e tre anni dopo nel 1181. vi terminò santamente i suoi giorni (2).

Guglielmo di Parigi Abate in Danimarca.

X. Alcuni anni prima aveva Assalonne fatto andare in Danimarca Guglielmo Canonico Regolare di Santa Genuefa di Parigi, per istabilirvi l' osservanza di questa Comunità (3). Nacque Guglielmo verso l'anno 1105. e fu messo da fanciullo a San Germano de' Prati, per esservi allevato sotto la direzione dell' Abate Ugo suo Zio, che gli proccurò una prebenda nella Chiesa di Santa Genuefa, occupata allora da Canonici secolari. Guglielmo riuscì uno de' più zelanti nell' abbracciare la riforma, che fu stabilita in questo Monistero per autorità di Papa Eugenio l'anno 1147. (4), ed essendo Assalonne andato a studiare a Parigi, strinse particolare amicizia seco lui. Essendo divenuto Vescovo di Roschild, ritrovò in un'Isola della sua diocesi chiamata Eschild, un Monistero di Canonici, che di regolare non aveva altro che il nome, e che menavano una scandalosa vita, e fece disegno di stabilirvi l'osservanza, collocandovi per Abate Guglielmo di Santa Genuefa.

A tal fine mandò in Francia Sassone Prevosto della sua Chiesa, soprannomato il Grammatico, che scrisse la Storia di Danimarca con uno stile molto superiore al cattivo gusto del suo secolo, e in elegantissimo Latino. Giunto a Parigi, consegnò all' Abate di Santa Genuefa le lettere del Vescovo Assalonne, con le quali pregavalo istantemente di mandargli Guglielmo, con tre altri de' suoi Religiosi; il che gli venne accordato dall' Abate coll' assenso del Capitolo. Ciò avvenne, secondo la più verisimile opinione, nell'anno 1171. (5). Furono accolti a braccia aperte dal Re Valdemaro, e dal Vescovo Assalonne, che pochi giorni dopo fece eleggere Guglielmo Abate di Eschild. Ma ritrovò egli alcune estreme difficoltà in questo nuovo stabilimento, per modo che i suoi tre compagni ritornarono in Francia, non potendosi accomodare nè alla povertà del luogo, nè al rigore del freddo. Anche Guglielmo volea ritornarsene, se il Vescovo non l' avesse ritenuto. Finalmente con la sua pazienza, e con la sua perseveranza stabilì la disciplina regolare in questo Monistero, e in un altro dedicato a San Tommaso, che fondò egli in quelle vicinanze. Dopo essere stato trent' anni Abate, morì d' anni novantotto nel 1202. nel sesto giorno di Aprile, in cui la Chiesa l' onora tra' Santi (6).

Pietro Cardinale di S. Grisogono Legato in Francia.

XI. Nell' anno 1176. avea Papa Alessandro mandato per Legato in Francia Pietro Cardinale Sacerdote titolato di San Grisogono, ch' era stato eletto Vescovo di Meaux, e tenne per lungo tempo l'entrate di questa Chiesa. Si vede il tempo della sua legazione dalla lettera, che scrisse il Papa agli Arcivescovi di Lione, e di Bourges, e a'loro suffraganei, in data di Ferentino nel duodecimo giorno di Aprile (7); in conseguenza prima del suo viaggio di Lombardia, in cui ordinò a questi Prelati di ubbidirlo in questa qualità, e in un' altra lettera tendente allo stesso fine (8), indirizzata a tutt' i Francesi, e in data di Anagni, nel giorno ventesimosecondo dello stesso mese. Mentre ch' era in Ferrara pel trattato di pace coll' Imperadore, scrisse a questo Legato (9), che affrettasse la esecuzione del matrimonio accordato tra Riccardo secondogenito del Re d' Inghilterra, ed Alis, figliuola del Re di Francia, per modo che se quaranta giorni dopo la sua ammonizione il Re d' Inghilterra non adempiesse-

(1) Hist. Gent. Dan. 1178. (2) Chron. Clareval. 1181. (3) Vita ap. Boll. 6. *Apr. to. 9. p. 625.* (4) *Sup. lib. 69. n. 22.* (5) V. Papebr. *com. praev. n.* 20. (6) Martyr. R. 6. *Apr.* (7) *Tom.* 10. Conc. *p.* 1294. *ep.* 9. (8) *Ib. ep.* 20. (9) *Ep.* 8.

Anno di G.C. 1178.

piesse il suo dovere, il Legato mettesse in interdetto tutte le terre del suo Dominio; ed ingiunge agli Arcivescovi di Cantorberì, e di Bourdeaux, e al Vescovo di Poitiers di farlo osservare. Eseguì il Legato quest'ordine (1), e il Re Errico, ch'era in Inghilterra, avendolo saputo, se ne appellò al Papa, e passò tosto in Normandia, dov' ebbe una conferenza col Re Luigi a Ivri, nel giorno ventesimosecondo di Settembre 1177. in presenza del Legato, e de' Grandi de' due Regni. Vi fecero i due Re un trattato di pace e di alleanza, con promessa di prendere la Croce, e di far insieme il viaggio di Gerusalemme; ma questo disegno non ebbe effetto.

Manichei a Tolosa.

XII. Frattanto i Manichei si fortificavano a Tolosa, e in quelle vicinanze, come si vede da una lettera del Conte Raimondo V. all' Abate, e al Capitolo Generale di Cisteaux, dove dice: Questa Eresia occupa anche i Sacerdoti; sono le Chiese abbandonate, e rovinate, si ricusa il Battesimo, l'Eucaristia è in abbominazione, la Penitenza dispregiata. Si rigetta la creazione dell' uomo, la risurrezione della carne, e tutt' i misteri: finalmente s' introducono due principj. Niuno v' è, che pensi ad opporsi a questi cattivi. Quanto a me sono disposto ad impiegare contra di essi la spada, che mi fu posta in mano da Dio; ma conosco, che le mie forze non bastano, perchè i più nobili de' miei Stati sono infetti di questo errore, e traggono seco loro una grandissima moltitudine. Perciò io ricorro a voi, e domando il vostro consiglio, il vostro soccorso, e le vostre orazioni. Non sarà sufficiente la spada spirituale, convien aggiungervi la materiale, e per tal fine vorrei, che il Re di Francia venisse qua, sperando, che la sua presenza mettesse fine a questi mali. Io gli aprirò le Città, darò in suo potere i borghi, e i castelli, gli additerò gli Eretici, e lo ajuterò fino a spargere tutto il mio sangue per distruggere i nemici di Gesu-Cristo.

A questo avviso il Re di Francia, e il Re d' Inghilterra dopo fatta la loro pace (2), risolvettero nel 1178. di andar in persona a discacciare questi Eretici dalla Provincia di Tolosa. Ma qualche tempo dopo giudicarono più a proposito di non commettere la loro autorità, e di mandare degli uomini dotti, e capaci di convertirli. Vi mandarono il Legato Pietro Cardinale titolato di San Grisogono, Guerino Arcivescovo di Bourges, Ponzio Arcivescovo di Narbona, Renoldo Vescovo di Bat in Inghilterra, Giovanni Vescovo di Poitiers, ed Errico Abate di Chiaravalle, con molti altri Ecclesiastici, per convertire questi Eretici, o almeno convincergli e condannargli. E per dar possanza a' Prelati coll' armi, ond' eseguire i loro giudizj, elessero i due Re Raimondo Conte di Tolosa, il Viceconte di Turena Raimondo di Castelnau, ed altri Signori.

Essendo il Legato, e gli altri Prelati giunti a Tolosa, scopersero, che il capo degli Eretici era un certo chiamato Pietro Morano, uomo avanzato in età, che avea due Castelli, uno in Città, e l'altro fuori, grandi ricchezze e molti parenti ed amici (3). Era distinto fra i più considerabili della Città. Diceasi San Giovanni Vangelista, e separava il Verbo, ch'era in Dio nel principio da un altro principio, come da un altro Dio. Quantunque fosse laico e ignorante, lo riguardavano come loro Dottore: si raunavano in casa sua le notti, e predicava egli loro, vestito di una spezie di Dalmatica. Era talmente temuto, che niuno osava opporvisi, ed erano gli Eretici tanto insolenti, che quando i Prelati Cattolici entrarono in Tolosa, si rideano di essi nelle pubbliche strade, li mostravano a dito, e li chiamavano apertamente apostati, ipocriti ed eretici. Ma alcuni giorni dopo uno de' Cattolici avendo avuta commissione di predicare davanti al popolo, cominciarono gli Eretici a nascondersi, e risolvettero tra loro, che, se venissero

(1) Roger. Hoved. *an. p.* 570. Gervas. *p.* 1442. (2) Roger. *p.* 573. Rob. de Monte *an.* 1178. (3) *Epist.* H. Claraval. *ap.* Rog. *p.* 577.

ro interrogati giuridicamente, fingerebbero di credere tutto quel che credono i Cattolici.

Dipoi per ordine del Legato, il Vescovo di Tolosa, alcuni del Clero, i Consoli e gli altri Cattolici giurarono di denunziare per iscritto a' Commissarj tutti coloro, che conosceano per infetti di questa Eresia, senza perdonarla a persona; e come la lista accresceasi di giorno in giorno, Pietro Morano vi si trovò con gli altri compreso. Deliberarono i Commissarj di cominciare il loro processo da lui; il Conte di Tolosa mandò alcuni Sergenti a citarlo. Dispregiò egli la prima citazione; ma il Conte parte per timore, parte per dolcezza, fece che vi venisse condotto. Allora un de' Commissarj gli disse: Pietro, siete accusato da' vostri concittadini, di essere caduto nella Ariana Eresia; imperocchè molti chiamavano i Manichei ancora con questo nome; e di strascinarvi gli altri. Pietro Morano trasse un gran sospiro, protestò ch'egli non era tale: gli domandarono, se ne farebbe giuramento, disse ch'era egli uomo d'onore, e che gli si dovea credere sopra la sua semplice affermazione. Tuttavia venne tanto sollecitato, che promise di giurare, temendo che la stessa negativa fatta da lui non divenisse un essere convinto di questa Eresia, che condannava il giuramento. Tosto si portarono alcune Reliquie con gran solennità, e mentre che si cantava l'Inno dello Spirito Santo, Pietro Morano impallidì e rimase oltre modo sbigottito.

Giurò pubblicamente, che direbbe il vero intorno a tutti gli articoli di fede, di che fosse interrogato, e venendo aperto da alcuno il libro de' Vangeli, sopra cui avea giurato, s'incontrò in queste parole; Cosa v'è tra voi e noi Gesù Figliuolo di Davide (1)? Voi siete venuto a tormentarci avanti il tempo, cosa che fu applicata a questi Eretici per un avanzo della superstizione delle sorti de' Santi (2). Si domandò a Pietro Morano, in virtù del suo giuramento, quel che credesse del Sagramento dell' Altare, ed egli sostenne che il pane consagrato dal Sacerdote non era il Corpo di Gesu-Cristo. Allora i Commissarj si levarono, piangendo molto, e dissero al Conte, che lo condannavano come Eretico, e tosto fu messo nella pubblica prigione sotto la cauzione de' suoi parenti. Essendosene sparsa la fama, i Cattolici presero animo, e ripresero vantaggio nella Città. Frattanto, vedendosi Pietro Morano la morte vicina, ritornò in se medesimo, e promise di convertirsi. Lo fecero andare colla sola camicia, confessò pubblicamente di essere Eretico, rinunziò al suo errore, e promise con giuramento e con la cauzione al Conte, alla Nobiltà, e a' principali Borghesi, di soggettarsi a tutti gli ordini del Legato. Si avvertì il popolo, che si ritrovasse il dì vegnente a S. Sernino a vedere la penitenza di Pietro.

ANNO DI G.C. 1178.

Fu tale il concorso, che appena rimaneva intorno all' Altare tanto luogo, che potesse il Legato dirvi la Messa. Pietro entrò per la porta maggiore della Chiesa in mezzo a quella calca in camicia a piedi scalzi, sferzato da una parte dal Vescovo di Tolosa, dall'altra dall'Abate di San Sernino, fin a tanto che giunse a' piedi del Legato sopra i gradini dell' Altare. Quivi fece la sua abbjura; e fu riconciliato alla Chiesa. Gli vennero confiscati tutt' i beni, e gli si diede in penitenza, che dovesse abbandonare il paese, fra quaranta giorni, per andar a servire i poveri in Gerusalemme per tre anni. Dovea frattanto scorrere per tutte le Domeniche le Chiese di Tolosa a piedi scalzi, e in camicia, ricevendo la disciplina, ristituire i beni della Chiesa, che avea presi, e le usure, compensare i danni, che avea fatto a' poveri, ed abbattere da cima a fondo il suo Castello, dove si faceano le assemblee degli Eretici.

Manichei fra gli Albigesi.

XIII. Errico Abate di Chiaravalle ottenne la permissione di ritornarsene indietro, per motivo del Capitolo Generale del suo Ordine, che si approssimava; ma a condizione di passare nella Dioceſi di Albi, con Renoldo Vescovo di Bath, ed ammonire Ruggiero di Beders

(1) Matth. 8. 29. (2) Sup. lib. 34. n. 32.

ANNO DI G.C. 1178.

ders Signore del paese a liberare il Vescovo di Albi; tenuto da lui prigione, sotto la custodia degli Eretici, e di discacciarli da tutto l'Albigese. L'Abate di Chiaravalle, e il Vescovo di Bath erano dunque entrati in questa Provincia, ch'era il rifugio principale dell'Eresia. Si ritirò Ruggiero in luoghi inaccessibili; ma il Vescovo e l'Abate andarono in un fortissimo Castello, dove sua moglie dimorava con un gran numero di domestici, e di soldati, i cui abitanti erano Eretici, o fautori. I due Prelati predicarono loro la fede, senza ch'essi osassero rispondere nulla, e dichiararono Ruggiero traditore, Eretico e spergiuro, per aver violata la sicurezza promessa al Vescovo. Al fine lo scomunicarono pubblicamente, e lo sfidarono, cioè gli dichiararono la guerra, per parte del Papa, e de' due Re, in presenza di sua moglie e de' suoi Cavalieri.

Il Vescovo di Bath, accompagnato dal Viceconte di Turena, e da Raimondo di Castelnau (1), ritrovò nell' Albigese altri due capi di Eretici, chiamati Raimondo di Baimiac, e Bernardo di Raimondo, che si doleano d'essere stati proscritti ingiustamente dal Conte di Tolosa, e dagli altri Signori, e si offerivano di andare alla presenza del Cardinal Legato, e sostenervi la loro credenza, se venivano assicurati dell'andata e del ritorno. I Vescovi, e i due Signori glielo promisero, per non iscandalezzare i deboli, se si ricusava di ascoltare questi due pretesi Dottori. Andarono dunque a Tolosa, dove il Cardinale Pietro di San Grisogono, e il Vescovo di Poitiers, parimente Legato del Papa, col Conte di Tolosa, e trecento persone in circa, tra Cherici, e Laici, si raccolsero nella Chiesa Cattedrale di Santo Stefano.

Avendo i Legati ordinato a' due Eretici di dichiarare la loro credenza, lessero essi una carta, dov'era quella scritta molto diffusamente. Avendovi il Legato Pietro notate alcune parole a lui sospette, gl'invitò a spiegarsi in Latino, perchè non intendea bene la loro lingua, e perchè i Vangeli e l'Epistole sono scritti in Latino. Ora questi erano i soli testi, sopra i quali pretendeano gli Eretici di appoggiare la loro credenza. Parlavano essi la lingua del paese, che il volgo vi parla ancora, e che noi chiamiamo Guascona; quando i Legati, e gli altri Prelati per la maggior parte parlavano in Francese. Ma questi Eretici non sapevano il Latino, il che si scoprì in ciò che uno di essi, volendo parlare, potè appena dire due parole di seguito, e restò per modo, che per accomodarsi alla loro ignoranza convenne parlare in Lingua volgare de' misteri della Religione, cosa che pareva assurda; imperocchè le nostre lingue volgari venute dal Latino erano ancora tanto imperfette, che appena si osava scriverle, o impiegarle in sode materie.

Raimondo e Bernardo rinunziarono dunque a' due principj, e confessarono pubblicamente, che non v'ha altro che un Dio creatore di tutte le cose, il che provarono ancora col nuovo Testamento. Confessarono, che un Sacerdote, buono o cattivo che sia, può consagrare la Eucaristia, e che il pane e il vino vi si cambiano veramente nella sostanza del Corpo e del Sangue di Gesù-Cristo. Che quelli, che ricevono il nostro battesimo, fanciulli o adulti, sono salvi, e che veruno non può salvarsi senz'averlo ricevuto, negando ch'essi avessero verun altro battesimo, o imposizione di mani. Confessarono ancora, che l'uso del matrimonio non è dannoso alla salute; che i Vescovi, i Sacerdoti, i Monaci, i Canonici, gli Eremiti, i Templarj, e gli Ospitalieri si possono salvare. Ch'è giusta cosa il visitare le Chiese con divozione, fondate in onore di Dio, e de' Santi, l'onorare i Sacerdoti, pagar loro le decime, e le primizie, e soddisfare agli altri doveri parrocchiali. Finalmente, ch'è commendabile il fare limosine alle Chiese ed a' poveri, e ciò perchè erano accusati di negare tutti questi articoli.

Indi furono condotti alla Chiesa di San Iacopo, dove in presenza di una moltitudine infinita di popolo si lesse nel-

(1) Ep. Pet. Card. ap. Rog. p. 575.

nella medesima carta la loro confessione di fede, scritta in lingua volgare, e parendo essa Cattolica, si domandò loro di nuovo, s' era sincera, e risposero, che credevano a quel modo, e non avevano insegnato al contrario. Allora il Conte di Tolosa, e molti altri Cherici e Laici, si mossero contra loro accesi di zelo, accusandoli di menzogna. Gli uni dichiararono loro di avergli intesi dire, che vi erano due Dii, un buono e un cattivo. Un buono, che avea fatto solamente le cose invisibili, immutabili, e incorruttibili, un cattivo, che avea fatto il Cielo e la terra, l'uomo e l'altre cose visibili. Altri sosteneano di aversi sentiti predicare, che il Corpo di Gesu-Cristo non è consagrato dal ministero di un Sacerdote indegno o colpevole. Molti faceano testimonianza di avergli ascoltati dire, che l'uomo e la donna, rendendosi il debito matrimoniale, non poteano salvarsi. Altri manteneano loro in faccia, che aveano detto, che il battesimo non serve a nulla a' fanciulli, e molte altre abbominevoli bestemmie.

Diceano Raimondo e Bernardo, essere quelli falsi testimonj, onde furono stimolati a confermare con giuramento la loro confessione di fede; ma essi ricusarono di farlo, dicendo (1), che il Nostro Signore nel Vangelo proibisce assolutamente il giurare. Rappresentarono loro, che San Paolo dice, che il giuramento termina ogni contrasto (2), e che rileva il giuramento di Dio intorno al Sacerdozio del suo Figliuolo (3). Si allegarono molti altri passi della Scrittura, per dimostrare ch'è permesso il giuramento, per motivo della debolezza di coloro, che vogliam noi persuadere. Finalmente questi Eretici non si avvedeano di avere essi medesimi apposto un giuramento nella confessione di fede, che aveano dato in iscritto, dicendo: Per la verità, ch' è Dio, noi crediamo in tal modo: e non sapeano, ch'è giurare, il chiamar in testimonianza de' nostri discorsi la verità e la parola di Dio, come fa l'Apostolo quando dice (4). Noi vi diciamo per la parola di Dio; ed altrove (5): Dio mi è testimonio. Queste sono riflessioni del Legato Pietro nella lettera, dond' è tratto questo racconto. Raimondo, e Bernardo parvero bastevolmente convinti da tanti testimonj, e molti altri si disponevano ancora a deporre contra di essi. Tuttavia, per usare della misericordia voluta dallo spirito della Chiesa, furono esortati dal Legato ad abbjurare la loro Eresia, ed a farsi assolvere dalla scomunica data contra di loro dal Papa, da' Vescovi di Bourges, e di Narbona, dal Vescovo di Tolosa, e dal Legato medesimo. Ma ricusarono di farlo, durando nella loro ostinazione. Per questo furono di nuovo scomunicati da' due Legati con ceri accesi in presenza del popolo tutto furiosamente animato contra questi Eretici; come lo dinotava con le sue continue acclamazioni. Questo afferma Pietro Legato nella sua lettera indirizzata a tutt' i fedeli, dove ingiunge loro di evitare Raimondo, Bernardo, ed i loro complici, come scomunicati, e abbandonati a Satanasso, e di scacciarli dalle loro terre. Il Conte di Tolosa e gli altri Signori del paese promisero con giuramento avanti a tutto il popolo di non favorire gli Eretici.

XIV. Quest' anno 1178. fu l'ultimo di Sant' Antelmo Vescovo di Bellai. Dopo il suo Vescovado aggiunse alle sue piuttosto che diminuirle, nuove austerità corporali (6). Celebrava l' Offizio Divino non già nella sua Cappella, ma nella Cattedrale co' Canonici, per soddisfare a' suoi doveri con maggior dignità; dicea la Messa quasi ogni giorno, il che prima non gli era permesso altro che di rado. Queste sono le parole dell' Autore della sua vita. Questo perchè appresso i Certosini, anche nella Domenica, non v'era altro che la Messa Conventuale, come sappiamo dagli statuti di Guigo (7). Ebbe Antelmo grand' attenzione (8) di purificare il suo Clero, e dopo le caritatevoli esortazioni, depose sei o sette Sacerdoti concubinarj.

Fine di S. Antelmo Vescovo di Bellai.

Avea

(1) Matt. 5. 34. (2) Heb. 6. 24. (3) Ps. 109. (4) 1. Theff. 4. 4. (5) Rom. 1. 9. (6) Vita ep. Sur. 26. *Jun.* c. 18. (7) *Sup. lib.* 70. n. 64. c. 7. n. 4. (8) Vita c. 19.

Anno di G.C. 1178.

Aveva Umberto Conte di Savoja fatto imprigionare un Sacerdote (1), che il Santo Vescovo fece liberare, mal grado il Prevosto, e mentre che fuggiva, restò ucciso dalle genti del Prevosto. In oltre il Conte avea delle pretensioni sopra alcune terre della Chiesa, che diceva essere del suo dominio. Antelmo lo esortava a desisterne, e a soddisfare per la morte del Sacerdote, sotto pena di scomunica; ma il Conte lo minacciò dal suo canto, dicendo, che aveva un privilegio del Papa, di non poter essere scomunicato. Tuttavia Antelmo lo scomunicò, e in sua presenza, il che fecelo infuriare, e gli astanti diceano, che una tal temerità era degna di morte; ma il Prelato, non che sbigottirsi, reiterò la scomunica in più forti termini, stimandosi felice, se avesse incontrato il martirio per così giusta causa. Il Conte si dolse col Papa della infrazione del suo privilegio, e il Papa ordinò a S. Pietro di Tarantasia, che ancora viveva, e ad un altro Vescovo, che facessero assolvere il Conte, e di assolverlo essi medesimi, in caso che il Vescovo di Bellai ricusasse di farlo, conoscendo la sua intrepidezza (2). I Vescovi eseguirono la loro commissione, e sollecitarono Antelmo ad ubbidire al Papa, ed a placare questo Principe. Ma egli rispose: Colui, che giustamente è legato, non dee sciogliersi, se non soddisfa con la penitenza a colui, ch'egli offese. San Pietro medesimo non ha ricevuta la facoltà di legare o sciogliere colui, che nol merita. Siate dunque certi, che io non ritrarrò la sentenza da me proferita. I due Prelati si ritirarono, senza osare di passar oltre. Ma il Papa avendolo saputo, diede l'assoluzione al Conte, e fecelo sapere ad Antelmo.

Ne fu egli tanto penetrato, che abbandonò la sua Sede, e si ritirò nella sua cella della Certosa; ma per istanza di tutto il paese, e del Clero di Bellai ottenne alcune lettere del Papa, in virtù delle quali fecelo ritornare, e il Conte di Savoja non si tenne per assoluto, e non osava di entrare in Chiesa fino a tanto che umiliatosi davanti al Santo Prelato ricevette l'assoluzione. Egli però non si correggeva, e non mantenea le sue promesse, onde ritornarono a crucciarsi insieme, e tuttavia mentre che il Conte odiava e minacciava il Prelato, non mancava di rispettarlo. In fatti Antelmo con la sua virtù s'era acquistata una maravigliosa autorità. Tutto l'Ordine de' Certosini riguardavalo come suo Superiore (3), e tutt' i Priori dipendeano da lui; vegliava ancora con grande zelo sopra questo Santo Ordine, perchè non cadesse in verun menomo rilasciamento. Quando si ritrovava ne' Concilj o nelle Assemblee per affari temporali (4), non v'era Vescovo, o altro di qual grado si fosse, che non cedesse a lui. Era rispettato dalla medesima Corte di Roma. Così non s'infingea nel riprendere, in qualunque persona si fosse, quel che meritava riprensione; e come vedeasi che le sue correzioni nasceano da carità, erano dalla maggior parte ricevute volentieri. Ma aveva egli una grande indulgenza verso i peccatori penitenti, e mescolava le sue alle loro lagrime.

Durante la malattia, dalla quale morì (5), veniva esortato a perdonare al Conte di Savoja, col quale era ancora in discordia. Ma egli rispose: Non ne farò nulla, s'egli non abbandona la sua ingiusta pretensione, se non promette di non domandar mai niente a questa Chiesa, e non si confessa reo della morte di quel Sacerdote. Niuno osava di riferire queste parole al Conte, ch'era nel medesimo luogo. Due soli Certosini se ne presero la cura, e il Conte mosso da Dio versò infinite lagrime, andò a ritrovare il Santo uomo, confessò il suo fallo, rinunziò alla sua pretensione, e domandò perdono. Antelmo gl'impose le mani, e pregò Dio, che desse la sua benedizione a lui e a suo figliuolo. Il Conte, che non aveva altro che una figliuola, stimò che il Prelato s'ingannasse, e volea che dicesse la figliuola; ma replicò più volte il figliuolo, e in effetto ebbe il Conte un figliuolo poco dopo la morte di Antelmo. Occorse questa nel giorno ventesimosesto di Giugno 1178. nell'anno quin-

(1) C. 20. (2) C. 22. (3) C. 23. (4) C. 24. (5) C. 25.

quindicesimo del suo Vescovado. Era vissuto più di settant'anni, e la Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte (1). Fu suo successore nella Sede di Bellai Rinaldo, tratto come lui dalla Certosa maggiore, che sei anni dopo ebbe parimente in successore Arnoldo Certosino.

Fine di Santa Ildegarda.

XV. Circa tre mesi dopo morì Santa Ildegarda Abadessa del Monte San Roberto vicino a Magonza, le cui rivelazioni erano state approvate da Papa Eugenio III. trent'anni prima (2). Seguitò ella a scriverle con un uomo fedele, che l'ajutava a spiegare in Latino i suoi pensamenti, secondo le regole della Grammatica, da lei ignorate affatto (3). Sono le sue rivelazioni raccolte in tre libri, e cominciano per ordinario da qualche sensibile immagine, che dic' ella di aver veduta, e della quale spiega le misteriose significazioni. Poi ne ritragge una pura e soda morale espressa con istile vivo e figurato, in cui riprende i vizj del suo tempo, ed eccita fortemente a penitenza. Scrisse anche molte lettere per rispondere a quelli, che la consultavano, tra le quali ve ne ha una lunga al Clero di Colonia, mescolata con molte predizioni (4), imperocchè credeasi, che avesse il dono della Profezia; e Richero Monaco di Senones in Lorena, che scrivea circa trent' anni dopo (5), dice che aveva ella parlato dell' Ordine de' Predicatori, e de' Frati Minori, perchè, aggiung' egli, ella disse chiaramente, che verrebbero alcuni Frati con gran tonsura, ed un abito Religioso, ma straordinario, i quali nel principio sarebbero accolti dal popolo, come Dio; non avrebbero niente di proprio, e non viverebbero che di limosine, senza riserbar nulla pel giorno vegnente, che anderebbero in questa loro povertà predicando per le Città, e per le ville, e sarebbero da prima cari a Dio e agli uomini; ma che presto decadendo dal loro istituto verrebbero in dispregio, e la loro condotta verificò questa predizione. Sono queste le parole di Richero.

Santa Ildegarda avea parimente il dono de' miracoli (6). Ne fece ella una infinità, e ne vengono dall' Autore della sua vita riferiti fino a venti in particolare. Morì nella Domenica del giorno diciassettesimo di Settembre 1178. d'anni ottanta (7). Fu scritta la sua vita da Tierri, Abate Benedettino, circa trent'anni dopo la sua morte (8); dalle memorie di un certo Geoffredo, alle quali aggiunse le revelazioni, e i miracoli. Onora le Chiesa questa Santa nel giorno della sua morte (9).

Alessandro III. rientra a Roma.

XVI. Frattanto vedendo tutto il Clero ed il popolo Romano, che l'Imperadore Federico s'era soggettato a Papa Alessandro (10), e che la scisma era terminata, giurarono per comune deliberazione di richiamare il Papa, perchè cessassero i mali accagionati dalla sua lunga assenza, nel temporale non meno che nello spirituale. Mandarono dunque ad Anagni sette principali Cittadini Romani con alcune lettere del Clero, del Senato, e del popolo, pregandolo che ritornasse. Ma considerando il Papa, che dopo averlo richiamato dalla Francia, erano tosto ritornati da capo a maltrattarlo (11); non giudicò bene di ritornare a Roma senza prenderne le sue sicurezze. A tal effetto mandò, co' sette Deputati de' Romani, Ubaldo Vescovo di Ostia, Reniero Sacerdote Cardinale de' Santi Giovanni e Paolo, e Giovanni Diacono Cardinale di Sant' Angelo, che dopo un lungo trattato fecero regolare per deliberazione del popolo tutto, che i Senatori a loro elezione facessero fede ed omaggio al Papa, che i Romani gli restituissero la Chiesa di San Pietro, e i diritti delle regalie, de' quali s'erano impadroniti, e che osservassero inviolabilmente la pace e la sicurezza, tanto verso il Papa, quanto verso i Cardinali, i loro beni, e tutti quelli, che andassero al Papa, o si partissero da lui.

Indi andarono i Senatori a ritrovare il Papa, co' tre Cardinali, e dopo avergli baciati i piedi, giurarono pubblica-

(1) Martyr. Rom. 26 *Jun.* Gall. Chr. *to.* 1. *p* 364. (2) *Sup lib.* 69. *n* 37. (3) Vita *ap.* Sur. 17 *Sept.* (4) *Ap* Ab Stad. *an.* 1152. *fol.* 269. (5) Chr Senon. *lib.* 4. *c.* 15. *to.* 3. Spicil. (6) *Lib* 3 (7) C. 27. (8) *Praefat.* (9) Martyr. R. 17. *Sept.* (10) Acta. Alex. *ap.* Baron. *an.* 1178. *n.* 2. (11) *Sup. lib.* 71. *n.* 27.

ANNO DI G.C. 1178.

mente l' osservanza di tutte queste convenzioni. Allora il Papa si apparecchiò a ritornare in Roma, e il giorno di S. Gregorio duodecimo di Marzo, che in quest' anno 1178. era la terza Domenica di Quaresima, si partì da Frascati dopo la Messa. Il Clero di Roma gli andò incontro in gran distanza con le bandiere, e con le Croci, cosa, che a memoria di gente non s'era più praticata a verun Papa. I Senatori e i Magistrati marciavano a suono di trombette, i nobili e la milizia in bell' equipaggio, e il popolo a piedi co' rami d' olivo, cantando le solite acclamazioni di lodi. La calca era sì grande per baciargli i piedi, che appena poteva il suo cavallo andar innanzi, ed avea stanca la mano in benedire. Fu condotto in tal forma fino alla Chiesa di Laterano, dove dopo aver licenziati il popolo, e i Cardinali, salì al Palagio, e si pose a letto prima del pranzo, talmente era stanco, essendo in età avanzata. Tenne il giorno dietro Concistoro, e ricevette al bacio del piede una infinita moltitudine di persone Cherici, e Laici. Indi fece le ordinarie Stazioni della Quaresima, e la Domenica seguente, ch' era *Lætare*, andò in processione a Santa Croce. Finalmente il giorno di Pasqua portò la Tiara, con la Corona chiamata il Regno.

Sommessione dell' Antipapa Callisto.

XVII. Nel fine del precedente anno l' Antipapa Giovanni di Strumo, altrimenti Callisto, avendo intesa la riconciliazione dell' Imperadore con Alessandro (1), lasciò segretamente la sua residenza di Viterbo, e andò a Monte Albano, sotto la protezione di Giovanni Signor del Castello. Ma l' Imperadore per mostrar che non vi avea parte, sfidò, e bandì dall'Impero l' Antipapa e i suoi difensori, se non andavano subitamente all' ubbidienza del Papa. Essendo dunque ristabilito in Roma, come lo era in Frascati, nel giorno della Decollazione di San Giovanni ventinovesimo di Agosto 1178. andò Giovanni di Strumo a ritrovarlo con alcuni de' suoi Cherici (2), e in presenza de' Cardinali, e di molti altri, confessò pubblicamente il suo peccato, domandò perdono, e abbjurò la scisma. Papa Alessandro, seguendo la sua natural dolcezza, non gli fece riprensione alcuna, e gli dichiarò che la Chiesa Romana lo ricevea con allegrezza per suo figliuolo, e gli avrebbe reso bene per male. Nel vero il Papa lo trattò sempre dappoi con onore nella sua Corte, e lo accolse alla sua medesima tavola. Tuttavia nel giorno ventinovesimo di Settembre, alcuni scismatici elessero ancora per Antipapa Lando Sitino della famiglia de' Frangipani da loro chiamato Innocenzo III. (3). Un Cavaliere fratello dell' Antipapa Ottaviano lo prese sotto la sua protezione, in odio di Papa Alessandro, e gli diede una fortezza, che avea vicino a Roma.

Convocazione d' un Concilio Generale.

XVIII. Volendo Papa Alessandro rimediare agli abusi, che si erano introdotti o fortificati durante sì lunga scisma, indicò un Concilio Generale in Roma per la prima Domenica di Quaresima del seguente anno 1179. come apparisce dalla lettera all' Arcivescovo di Pisa (4), e a tutt' i Vescovi e agli Abati di Toscana, in data di Frascati, per chiamare nominatamente a questo Concilio tutt' i Vescovi della Chiesa Latina, e i principali Abati. ☞ Affine disse il Papa, che in loro presenza, e per lor consiglio si ordini ciocchè sarà salutevole, e che secondo il costume degli antichi Padri sia regolato, e confermato da molti: quando facendosi in particolare, non avrebbe facilmente una piena autorità. Così Stefano di Tournai, autore di quel tempo fa testimonianza (5), che tutt' i Vescovi, che assistettero al Concilio vi diedero il loro voto ☜. Ma come riusciva molti impossibile cosa il fare il viaggio, per danaro ne furono dispensati; il che fece credere, che questa convocazione fosse stata una invenzione interessata della Corte di Roma: Così ne parla Guglielmo di Neubrig, Autore di quel tempo (6).

Nel precedente anno 1177. aveva il Papa chiamati al Concilio i Prelati Latini di Oriente (7), che partirono il mese di Ottobre di quell' anno 1178. quinto del Regno di Balduino IV. Re di Gerusalemme. V' erano due Arcivescovi Guglielmo di Tiro, Eraclio di Cesarea, e quattro Vescovi Alberto di Bettelemme, Raulo di Sebaste,

(1) Acta *ap.* Bar. *an* 1177. (2) Rom. Chr. (3) Jo. de Ceco. 1178. Acta Aquicinct. *an.* 1179. (4) Tom. 10. Conc. *p.* 156. (5) *Ep.* 194. (6) G. Neubr. *l.* 3. *c.* 22. (7) Guil. Tyr. *xx.* *c.* 26.

ſte, Ioſſe di Acri, Romano di Tripoli, con Pietro Priore del Santo Sepolcro, Deputato del Patriarca di Geruſalemme, e Rinaldo Abate del Monte Sion.

Guglielmo Arciveſcovo di Tiro.

XIX. Il più famoſo di tutti queſti Prelati è Guglielmo di Tiro, Autore della migliore Iſtoria, che abbiamo del Regno Latino di Geruſalemme (1). Era egli nato in quel paeſe, ma di parenti Franceſi, ed avea fatti i ſuoi ſtudj in Francia. Federico Arciveſcovo di Tiro lo fece Arcidiacono della ſua Chieſa verſo l' anno 1167. ad iſtanza del Re Amauri, e di molte altre conſiderabili perſone. Immediatamente fu mandato in ambaſciata all' Imperador di Coſtantinopoli per un intraprendimento ſopra l' Egitto, e ſi diportò beniſſimo nella ſua commiſſione. Circa due anni dopo andò a Roma sì per ſuoi intereſſi particolari, che per canſare l' indignazione del ſuo Arciveſcovo, che per altro non s' era egli meritata. Al ſuo ritorno il Re Amauri lo fece precettore del Principe Balduino ſuo figliuolo in età di nove anni; poi col parere de' Signori lo fece ſuo Cancelliere. Nel meſe di Maggio 1174. fu eletto Arciveſcovo di Tiro, coll' unanime aſſenſo del Clero e del popolo, e col piacere del Re, e conſagrato nell' ottavo giorno di Giugno nella Chieſa del Santo Sepolcro per mano di Amauri Patriarca di Geruſalemme.

L' Imperadore Emmanuello mandò parimente a Roma Giorgio Metropolitano di Corfù (2), per intervenire al Concilio, e per andar a ſuo nome all' Imperador Federico; ma ſi ammalò ad Otranto, dov' era giunto nel quindiceſimo giorno di Ottobre 1178. e vi dimorò ſei meſi, duranti i quali ſi tenne il Concilio. Per queſto fu richiamato dall' Imperadore Emmanuello, per aſſiſtere ad un Concilio indicato dal Patriarca di Coſtantinopoli; e per gli Greci Nettario Abate di Caſule fu aſſiſtente al Concilio di Laterano.

XX. Vi ſi trovarono trecento e due Veſcovi, cioè cinquantuno della Provincia di Roma (3). Era il primo Ubaldo Veſcovo di Oſtia, che due anni dopo fu Papa Lucio III. Tutt' i Prelati d' Italia erano cento ſeſſantuno; tra' quali io noto Romualdo Arciveſcovo di Salerno, e due Greci della Provincia di Reggio. Di Francia i più diſtinti erano Guglielmo Arciveſcovo di Reims, Guerino Arciveſcovo di Bourges, prima Abate di Pontignì, che morì due anni dopo nel 1181. Ponzio Arciveſcovo di Narbona, Giovanni di Sariſberì Veſcovo di Chartres, e il ſuo amico Giovanni Veſcovo di Poitiers. Di Normandia, Egidio Veſcovo di Evreux fu il ſolo, che intervenne a queſto Concilio. D' Inghilterra ve ne furono quattro ſoli (4), imperocchè gl' Ingleſi ſoſteneano, che non doveano mandarne di più per lo Concilio Generale. D' Irlanda, vi furono San Lorenzo Arciveſcovo di Dublin, Cattolico Arciveſcovo di Tuam, e cinque o ſei Veſcovi. V' erano anche molti Prelati Scozzeſi. Tra quelli di Alemagna ſi conta Arnoldo Arciveſcovo di Treveri, Criſtiano di Magonza, e Corrado di Salsburgo. V' era un Veſcovo di Danimarca, e un Arciveſcovo di Ungheria, ch' è nominato l' ultimo.

Anno di G.C. 1179.

Terzo Concilio di Laterano.

Si tenne queſto Concilio nella Chieſa di Laterano, dove il Papa era aſſiſo ſopra ſedia ſollevata co' Cardinali, i Prefetti, i Senatori, e i Conſoli di Roma. Vi ſi fecero tre ſeſſioni, la prima delle quali fu tenuta il Lunedì della terza ſettimana di Quareſima, ch' era il quinto giorno di Marzo 1179. La ſeconda nel Mercoledì della ſettimana ſeguente, quattordiceſimo giorno di Marzo. La terza il Lunedì della Paſſione, diciannoveſimo giorno dello ſteſſo meſe.

Canoni del Concilio di Laterano.

XXI. In queſto Concilio ſi fecero ventiſette Canoni, il primo de' quali contiene in ſoſtanza (5): Per prevenire le ſciſme, ſe nella elezione del Papa i Cardinali non ſi accordano facilmente per farlo unanimamente, ſarà riconoſciuto per Papa colui, che avrà due terzi de' voti, e colui che non avendone altro che un terzo, o meno di due terzi, ne prenderà il nome, reſterà

(1) Bongarl. *praef. in geſta Dei per Fr. n.* 11. (2) *Ep. ap.* Bar. *an.* 1178. Allat. *de* Conc. *c.* 11. *n.* 6. (3) *To.* 10. Conc. *p.* 1530. *t.* 12. Spicil. *p.* 638. *nota ad* Guill. Neubrig. *p.* 737. Patr. Bituric. (4) Roger. (5) *To.* 10. *p.* 1507.

Anno di G.C. 1179.

rà privo di ogni ordine sacro, e sarà scomunicato; sicchè non gli si concederà altro che il viatico alla sua morte. La stessa pena si estenderà anche sopra coloro, che l' avranno riconosciuto per Papa; il tutto senza pregiudizio de' Canoni, che commettono che la maggiore e più sana parte abbia a guadagnarla: imperocchè nelle altre Chiese possono le difficoltà essere definite da' superiori, quando la Chiesa Romana non ha superiore. Noi dichiariamo nulle tutte le ordinazioni fatte dagli Antipapi Ottaviano, Guido, e Giovanni di Strumo (1), e commettiamo che quelli, che ricevettero le dignità Ecclesiastiche da essi, o i beneficj, ne restino privi. Cassiamo le alienazioni fatte da loro de' beni Ecclesiastici, e dichiariamo sospesi dagli ordini sacri, e dalle dignità coloro, che volontariamente fecero giuramento di attenersi alla scisma.

Veruno non sarà eletto Vescovo, che non abbia compiuti i trent' anni (2), che non sia nato di legittimo matrimonio; e non sia commendabile per gli suoi costumi e per la dottrina. Tosto che sarà stata confermata la sua elezione, e che avrà l'amministrazione de' beni della Chiesa, i benefizj, ch' egli avea, potranno liberamente essere conferiti da colui, al quale apparteneano. Quanto alle dignità inferiori, come Decanati, Arcidiaconati, ed altri beneficj con cura di anime, niuno potrà esserne provveduto, se non ha venticinque anni, e ne rimarrà privo, se nel tempo assegnato da' Canoni non viene promosso agli ordini convenienti, cioè al Diaconato per gli Arcidiaconi, al Sacerdozio per gli altri. I Cherici, che avranno fatta una elezione contra questa regola, saranno privi del diritto di eleggere, e sospesi da' loro benefizj per tre anni. Il Vescovo, che vi avrà acconsentito, perderà il diritto di conferire queste dignità.

Poichè l' Apostolo mantenea se ed i suoi col lavoro delle sue mani per togliere ogni pretesto a' falsi Apostoli, e non essere di aggravio a' fedeli (3), non possiamo comportare (4) che alcuni de' nostri fratelli Vescovi costringano i loro inferiori, per le grandi spese delle visite loro, a vendere gli ornamenti delle Chiese, e a consumare in un punto quel che sarebbe loro bastato per vivere lungamente. Ordiniamo perciò, che gli Arcivescovi nelle loro visite abbiano al più quaranta o cinquanta cavalli, i Cardinali venticinque, i Vescovi venti, o trenta, gli Arcidiaconi sette, i Decani e i loro inferiori due: non condurranno cani od uccelli per la caccia, e si contenteranno per la loro tavola di essere trattati sufficientemente, e modestamente. I Vescovi non imporranno nè taglie, nè esazioni sopra il loro Clero; potranno solamente, in caso di bisogno, domandar loro un caritatevole soccorso. Se un Vescovo ordina un Sacerdote o un Diacono (5), senz' assegnargli un certo titolo, con cui possa mantenersi, gli darà di che vivere, fino che gli dia una entrata Ecclesiastica, quando il Cherico non potesse sussistere col suo patrimonio. Questo è il primo Canone, ch' io sappia, il qual parli di titolo patrimoniale, o più tosto di patrimonio, in luogo di titolo Ecclesiastico.

L' abuso delle troppo frequenti appellazioni ne avea prodotto un altro, ed era, che, per prevenirle, i Vescovi e i medesimi Arcidiaconi davano delle sentenze di sospensione o di scomunica; senza precedenti ammonizioni. Il Concilio proibisce loro il così fare (6), quando non fosse per que' falli, che di loro natura portano la scomunica; ma proibisce ancora agl' inferiori di appellare senza gravame, nè in principio della causa. Se l' appellante non viene a proseguire la sua appellazione, sarà condannato nelle spese a favor dell' intimato, che si sarà presentato. Ora queste spese erano grandi, particolarmente nelle appellazioni a Roma, dove si andava a difendersi personalmente. E' proibito in particolare a' Monaci, e agli altri Religiosi l' appellarsi per le correzioni di disciplina, imposte da' loro superiori, o da' loro capitoli.

Proibisce il Concilio, come abusi orrendi (7), il voler esigere cosa veruna

(1) C. 2. (2) C. 3. (3) 1. Thess. 1. 2. Thess. 3. (4) C. 4. (5) C. 5. (6) C. 6. (7) C. 7.

na per l' intronizzare Vescovi, o Abati, per la istallazione degli altri Ecclesiastici, o per prendere il possesso delle parrocchie, per le sepolture, per gli matrimonj, e per gli altri Sagramenti; sicchè vengono negati a coloro, che non hanno di che pagare. E non bisogna, dice il Concilio, allegare il lungo costume, che non fa altro, che rendere l' abuso più colpevole. Proibisce ancora a' Vescovi, e agli Abati d' imporre alle Chiese nuovi censi, o di appropriarsi una parte delle loro entrate. Proibisce di stabilire per certo dato prezzo Decani ad esercitare la loro giurisdizione (1). Proibisce di conferire, o di promettere i benefizj prima, che sieno vacanti, per non dar motivo, che si desideri la morte del titolato (2). I benefizj vacanti saranno conferiti fra sei mesi, altrimenti il Capitolo supplirà alla negligenza del Vescovo, e il Vescovo a quella del Capitolo, e il Metropolitano a quella di entrambi.

V'erano doglianze grandi de' Vescovi contra i nuovi Ordini militari de' Templarj, e degli Ospitalieri: Ricevevano essi le Chiese dalla mano de' Laici, e nelle loro istituivano, e deponevano i Sacerdoti senza saputa de' Vescovi: ricevevano a' Sacramenti gli scomunicati, e gl' interdetti, e davano loro sepoltura (3). Si abusavano della permissione data a' loro fratelli inviati alle cerche, per far aprire una volta all' anno le Chiese interdette, e per farvi celebrare il Divino Offizio; imperocchè con questo pretesto molti di tali questuanti andavano a' luoghi interdetti, si associavano confratelli in molti luoghi, e comunicavano a quegli i loro privilegj. Questi abusi non procedeano tanto dall' ordine de' superiori, quanto dalla indiscrezione de' particolari, e il Concilio li condannò tutti non solo riguardo agli ordini militari, ma a tutti gli altri Religiosi (4).

I Religiosi di qualunque si sia istituto (5) non saranno ricevuti per danaro, sotto pena al Superiore di perdere la sua carica, e al particolare di non essere mai innalzato agli ordini Sacri. Non si permetterà mai a un Religioso di aver peculio, se non per esercizio di sua ubbidienza. Quegli, che sarà scoperto aver del peculio, sarà scomunicato, e privato della sepoltura comune, e non si farà obblazione per lui. L' Abate, che sia trovato negligente in questo particolare sarà deposto. Non si daranno per danaro i Priorati, o l' ubbidienze, e non si cambieranno i Priori conventuali, se non per gravi motivi, o per innalzargli a più alto grado.

Si rinnovano i regolamenti per la continenza de' Cherici (6), e le proibizioni a coloro, ch' essendo ne' sacri ordini (7), s' aggravano degli affari temporali, come della soprantendenza de' terreni, delle giurisdizioni secolari, o dell' offizio di Avvocato d' avanti a' Giudici Laici. Si proibisce la pluralità de' benefizj (8), che allora era tanto eccedente, che alcuni ne aveano fino a sei, e possedeano molte parrocchie, donde nascea, che non poteano risedere, nè fare le loro funzioni, e che molti degni ministri della Chiesa non aveano di che sussistere. Si proibisce a' Laici sotto pena di anatema, di porre, e di deporre i Cherici nelle Chiese senz' autorità del Vescovo, o di obbligare gli Ecclesiastici a comparire in giudizio dinanzi a loro. Si regola il diritto de' patroni (9), per modo, ch' essendo molti si accordino a nominare un solo Sacerdote per servire alla Chiesa, o sia quegli preferito, che ha più voti; altrimenti il Vescovo vi provvederà, come anche in caso di contrasto per juspatronato, che non sia diffinito in tre mesi. Proibizione a' Laici di trasferire in altri Laici le decime (10), che posseggono con pericolo delle loro anime. Sopra questo fondamento si conservano a' Laici le decime, delle quali si giudica che fossero al possesso fino al tempo di questo Concilio, e che si chiamano decime infeudate.

I beni, che il Cherico ha acquistati col servigio della Chiesa gli rimarranno dopo la sua morte (11), ne abbiano disposto, o no per testamento. Nella

(1) C. 15. (2) C. 8. (3) Sup. lib. 70. nu. 31. (4) C. 9. (5) C. 10. (6) C. 11. (7) C. 12. (8) C. 13. 14. (9) C. 17. (10) C. 14. (11) Conc. Lat. c. 15.

Anno di G.C. 1179.

la disposizione degli affari comuni si seguirà la conclusione della maggiore, e della più sana parte del Capitolo, nulla ostante ogni giuramento, o costume contrario (1). A fine di provvedere alla istruzione de' poveri Cherici in ogni Chiesa Cattedrale, vi sarà un maestro, al quale si assegnerà un benefizio bastevole, e ammaestrerà gratuitamente (2). Il che si ristabilirà nelle altre Chiese, e ne' Monasteri, dove in altro tempo sia stato qualche capitale a tal effetto destinato. Non si chiederà nulla per la permissione d' insegnare, e non sarà negata a colui, che ne sia capace; sarebbe questo un impedire l' utilità della Chiesa.

Si proibisce sotto pena di anatema (3) a' Rettori, e a' Consoli o ad altri Magistrati delle Città d' imporre alle Chiese verun aggravio, sia per somministrare alle fortificazioni, o alle spedizioni di guerra, o altrimenti, o di minorare la giurisdizione de' Vescovi, e degli altri Prelati sopra i loro sudditi. Io intendo qui la giurisdizione temporale. Si permette tuttavia al Clero di accordare qualche sussidio volontario in sovvenimento delle pubbliche necessità, quando le facoltà de' Laici non possano bastare.

Si rinnova la proibizione de' tornei, e l' ordine di osservare la tregua di Dio (4), come io l' ho spiegata a suo tempo (5). Si proibisce di stabilire nuovi pedaggi, o altre esazioni, senza l' autorità de' Sovrani. E questo perchè ogni piccolo Signore se ne attribuiva l' autorità. Si rinnova la scomunica contra gli usurai, con proibizione di ricevere le loro offerte, e di dar loro la sepoltura Ecclesiastica (6). Si condanna l' asprezza di alcuni Ecclesiastici, che non permettevano a' lebbrosi di aver Chiese particolari, quantunque non fossero ricevuti alle Chiese pubbliche (7). Ordina dunque il Concilio, che per tutto, dove saranno lebbrosi in tal numero viventi in comune, che debbano avere una Chiesa, un cimiterio, e un Sacerdote particolare, non si faccia difficoltà di loro permetterlo, e gli esenta dal dare le decime de' frutti de' loro orti e de' bestiami, che nudriscono. E' la prima costituzione, ch' io ritrovo intorno agli spedali de' lebbrosi.

Si proibisce a' Cristiani sotto pena di scomunica di portare a' Saraceni armi, ferro, o legna per costruzione delle galere (8): ed anche di essere capitani, o piloti de' loro bastimenti. Debb' essere questa scomunica pubblicata spesso nelle Chiese delle Città marittime. I Signori, e i Consoli delle Città sono esortati a confiscare i beni de' rei, e sono dichiarati schiavi di coloro, che li prenderanno. Si scomunicano ancora coloro, che prendono, o spogliano que' Cristiani, che navigano in mare, pel commerzio, o per altre legittime cause, o che abbottinano coloro, che hanno fatto naufragio. Proibisce a' Giudei, ed a' Saraceni il tenere appresso di loro schiavi Cristiani, sotto qualunque pretesto si voglia (9). I Cristiani saranno ricevuti per testimonianza contra i Giudei, come i Giudei contra i Cristiani. I beni de' Giudei convertiti saranno a loro conservati, e proibito sotto pena di scomunica a' Signori ed a' Magistrati di toglier loro nulla.

Pene contro agli Eretici.

XXII. L' ultimo Canone del Concilio di Laterano è conceputo in questi termini. La Chiesa, come dice San Leone, quantunque rifiuti l' esecuzioni sanguinose, non cessa dall' essere ajutata dalle Leggi (10) de' Principi Cristiani, e il timore del corporale supplizio fa alcuna volta ricorrere al rimedio spirituale (11). Ora gli Eretici, che sono chiamati Catari, Patariani o Pubblicani, si sono in tal modo fortificati nella Guascogna, nell' Albigese, nel territorio di Tolosa, e in altri luoghi, che non si celano più, ma insegnano pubblicamente gli errori loro. E perciò noi gli scomunichiamo, loro, e coloro, che li proteggeranno, o daranno loro asilo, e se morranno in questo peccato, noi vietiamo il far offerta per loro, o dar loro sepoltura fra' Cristiani.

Quanto a' Brabanzoni, Aragonesi, Na-

(1) C. 16. (2) C. 18. (3) C. 19. (4) C. 20. c. 21. 22. (5) *Sup. l. 60. n. 41.* (6) C. 25. (7) C. 23 (8) C. 24. (9) C. 26. (10) C. 27. (11) *Leo ep. 15. al. 93. ad Turib. Sup. lib. 27. n. 10.*

Navarresi, Baschi, Cotterelli, e Triaverdini, che non rispettano nè le Chiese, nè i Monasteri, e non la perdonano nè alle vedove, nè agli orfani, nè ad età nè a sesso, ma saccheggiano e guastano tutto come Pagani: noi ordiniamo parimente, che coloro, che gli avranno assoldati, ritenuti, o protetti, sieno denunziati, scomunicati nelle Chiese le Domeniche, e l'altre feste, e non sieno assoluti, se prima non avranno rinunziato a questa perniziosa società. Ora tutti coloro, che s' erano legati a loro con qualche trattato, deggiono sapere, che sono liberi da ogni omaggio o giuramento, che potessero loro aver fatto. Al contrario noi ingiungiamo loro, e a tutt' i fedeli per la remissione de' loro peccati, che s' oppongano coraggiosamente a tali devastazioni, e difendano i Cristiani contra questi sciaurati, i cui beni desideriamo, che sieno confiscati, e che sieno i Signori in libertà di rendergli schiavi. Quanto a coloro, che morranno veramente penitenti, facendo loro guerra, non deggiono punto dubitare di ricevere il perdono de' loro peccati, e l' eterna ricompensa. Rimettiamo anche a tutti coloro, che si armeranno contro a quelli, due anni della loro penitenza, lasciando alla discrezione de' Vescovi il poter conceder loro secondo la sofferta fatica una maggiore indulgenza, e frattanto li riceviamo sotto la protezione della Chiesa, come quelli, che visitano il Santo Sepolcro. Ma quelli, che dispregeranno l' esortazione de' Vescovi a prendere le armi contra questi cattivi uomini, saranno scomunicati. Questi Cotterelli, o Ruttieri, come altri li chiamano (1) erano certe truppe raccolte da diverse nazioni, i cui Signori si servivano nelle loro guerre particolari (2), e che viveano senza disciplina e senza Religione. Si vede in questo Canone il concorso delle due podestà Ecclesiastica, e secolare, secondo l' autorità di San Leone riferita in principio. La Chiesa profferisce di suo capo la scomunica, la proibizione di offerire il sagrifizio per gli colpevoli, e di dar loro la sepoltura; ma adopera le leggi, e l' autorità de' Principi, dispensando dal giuramento di fedeltà, e commettendo di prender le armi contra i colpevoli, di confiscare i loro beni, e di ridurgli a schiavitù. E usa ancora del suo diritto applicando le fatiche di questa guerra per la remissione de' peccati, e aggiungendovi due anni d' indulgenza. Cosa che importa di distinguere non solamente in questo Canone, ma anche negli altri consimili.

ANNO DI G.C. 1179.

Errore di Pietro Lombardo.

XXIII. In questo Concilio Papa Alessandro aveva intenzione di condannare questa proposizione di Pietro Lombardo Vescovo di Parigi (3), Gesù-Cristo quanto uomo non è cosa alcuna. Ma alcuni Cardinali gli dissero: Signore, noi abbiamo a trattare d'affari maggiori. Al contrario, disse il Papa, il primo, ed il maggior affare, è quello di trattare della fede e degli Eretici. Allora questi Cardinali uscirono del Concistoro, e un Vescovo Gallese chiamato Adamo uscì con loro dicendo: Signore, io difenderò la dottrina del mio maestro, io che un tempo fui preferito alle sue scuole. Era questi Adamo Vescovo di Sant' Asaf, ch' era stato discepolo di Pietro Lombardo, e maestro di Giovanni di Sarisberì (4). La quistione non fu dunque trattata nel Concilio, ma qualche tempo dopo Papa Alessandro scrisse in questo particolare a Guglielmo Arcivescovo di Reims, e suo Legato, ch'era intervenuto al Concilio, commettendogli di raccogliere i Dottori delle scuole di Parigi, di Reims, e di altre Città vicine, e di proibire coll' autorità del Papa sotto pena di anatema, che niuno in avvenire avesse l' ardimento di dire, che Gesù-Cristo quanto uomo non è cosa alcuna.

Alcuni anni prima aveva il Papa scritto sopra questo proposito allo stesso Guglielmo, quando era Arcivescovo di Sens (5), ordinandogli di raunare a Parigi i suoi suffraganei, con altri soggetti pii e prudenti, per proibire assoluta-

(1) V. Marca *6. hist. Bearn. c. 14. n. 7.* (2) Cang. *Coterelli.* (3) Gualt. *de Saint Vict.* MS. Du Boulai *hist. univ. to. 2. p. 431.* (4) *Sup. lib. 70. n. 35. lib. 72. n. 54.* (5) Du Boulai *p. 403. & to. 10. Conc. p. 1529.* Mat. Paris.

ANNO DI G.C. 1179.

lutamente, che fosse insegnata questa dottrina. Ora fu principalmente combattuta da Gualtiero di S. Vittore, Dottor famoso, sesto Priore di quest' Abazia, e successore del celebre Riccardo, morto nel decimo giorno di Marzo 1173. del quale abbiamo un gran numero di scritti, per la maggior parte di divozione. Quelli di Gualtiero non sono stampati, e vi sono quattro libri che hanno questo titolo: Contra l'eresie manifeste, e condannate anche ne' Concilj, che sostengono i sofisti Abailardo, Lombardo, Pietro di Poitiers e Gilberto della Poirca. Li chiama i quattro laberinti della Francia, e dice che si sono sviati seguendo Aristotile nella sua Dialettica, e trattando con la scolastica leggerezza i misteri della Trinità, e della Incarnazione. Li combatte con l'autorità della Scrittura, e de' Padri.

Vescovi di Alemagna.

XXIV. Al Concilio di Laterano andarono molti Ecclesiastici di Alemagna ordinati dagli scismatici, sperando di ottener grazia dal Papa (1). Vi capitarono principalmente alcuni Cherici, e Monaci della Chiesa di Alberstat, che il Vescovo Gerone avea divisa. Ed il Papa usò indulgenza verso di loro, perchè Gerone non era stato ordinato da uno scismatico, ma da Artuico Arcivescovo di Brema Cattolico. Fu dunque permesso a coloro, ch' egli aveva ordinati, non solo di esercitare le loro funzioni, ma di ascendere agli ordini superiori. Gerone medesimo ottenne la libertà di fare in ogni luogo i suoi Vescovili Offizj. Cristiano Arcivescovo di Magonza, e Filippo di Colonia, avendo abbjurata la scisma, e lasciato il Pallio, che aveano ricevuto dagli Antipapi, n'ebbero di nuovo uno dalle mani del Cardinale Giacinto (2). Balduino, Arcivescovo di Brema, era morto nell' anno precedente 1178. nel medesimo giorno, che dovea ricevere le lettere della sua deposizione. Fu eletto in suo cambio il Dottore Bertoldo; e il Prevosto Ottone fu quel solo, che si appellò di questa elezione. Andò Bertoldo al Concilio di Laterano, e domandò al Papa di essere consagrato, avendone molta sicurezza. Ma il giorno avanti s' era egli assiso nel Concilio tra' Vescovi, quantunque non fosse Sacerdote; il che gli trasse addosso una grande indignazione. Parlò per lui un Dottore chiamato Gerardo, dicendo ch' era di buoni costumi, che sapea l'arti liberali, la Scrittura Sacra, i Decreti, e le Leggi; finalmente ch' era stato eletto ad una voce, e conchiuse dicendo al Papa: Egli vi prega di ordinarlo oggi Sacerdote, e domani Vescovo. Il Papa disse: Io credo bene quel che voi dite, ma è scritto: Non vi affrettate ad imporre le mani (3). Io ne parlerò a'nostri fratelli, ed esamineremo la forma dell' elezione. Due Cardinali interrogarono i Deputati di Brema, che non furono d' accordo. Indi il Papa nel Concistoro profferì la sentenza in questo modo: Fratelli miei, io vidi il vostro eletto, sono contento della sua persona, della sua scienza, della sua eloquenza, ed anche de' suoi costumi, per quanto io posso conoscerlo, ma la maniera della sua elezione mi rincresce. E' stato eletto non essendo ancora negli Ordini Sacri, cosicchè potrebbe aver contratto matrimonio. Abbiamo anche saputo, che v' è stata un' appellazione, da cui lo appellante fu costretto a desistere; che il vostro eletto si è fatto eleggere una seconda volta, annullando così la sua prima elezione. Finalmente che ha egli ricevuta l' investitura dall' Imperadore prima degli Ordini Sacri. Non è cosa facile il dispensare da tante irregolarità, per il che giudichiamo nulla la vostra elezione. E perchè Bertoldo volea seguitare a dire, gli uscieri gridarono in Italiano: *levatevi*, *andate*, *andate*. Sifrido Vescovo di Brandeburgo, e figliuolo del Marchese Alberto fu poi eletto Arcivescovo di Brema.

In questo Concilio il Papa consagrò due Vescovi Inglesi, e due Scozzesi (4), uno de' quali era andato a Roma con un solo cavallo, l' altro a piedi con un solo compagno. Vi si trovò anche un Vescovo Irlandese, che non

(1) Arnald. Chr. Slav. 2. c. 28. (2) Chr. Alb. Stad. an. 1179. (3) 1. Tim. 5. 22. (4) Alb. Stad.

non aveva altra entrata, che il latte di tre vacche, e quando esse non aveano più latte, era provveduto da' suoi Diocesani di tre altre. In questo medesimo Concilio il Papa fece due nuovi Cardinali (1), cioè Guglielmo Arcivescovo di Reims cognato del Re di Francia sotto il titolo di Santa Sabina, ed Errico Abate di Chiaravalle, che fece Vescovo di Albano. Era egli stato Abate di Hautecombe, donde fu trasferito a Chiaravalle nel 1176. e quando fu Cardinale, Pietro Abate d'Igni venne eletto Abate di Chiaravalle (2).

S. Lorenzo di Dublin.

XXV. Il Papa in questo Concilio fece anche suo Legato Lorenzo Arcivescovo di Dublin in Irlanda, la cui Storia merita d'essere riferita. Era egli nato nello stesso paese di parenti nobili nella Diocesi di Glandelac (3), dipoi unita a quella di Dublin, e non aveva ancora altro che dieci anni, quando suo padre pregò il Vescovo di cercare con la sorte, quale de' suoi figliuoli dovesse egli dedicare a Dio, per allevarlo nel Clero. Il giovanetto Lorenzo disse ridendo (4), che non v'era bisogno della sorte, e si offerì da se medesimo. Il padre vi acconsentì, e prendendolo per la mano lo consagrò a Dio e a San Coengino protettore della Diocesi. E' questi un Santo Abate, che vivea nel sesto secolo nel medesimo luogo, ed è onorato nel terzo giorno di Giugno (5). Aveavi fondato un Monistero, ch' era molto più ricco della Chiesa Cattedrale (6), e Lorenzo ne fu eletto Abate in età di venticinque anni. Alcuni anni dopo (7), essendo venuto a morte il Vescovo di Glandelac, venne egli eletto in suo successore, ma lo ricusò dicendo, ch' era ancora troppo giovane. Lungo tempo dopo venne a morte Gregorio Arcivescovo di Dublin, e molti aspiravano a questa Sede fondandosi nella propria nobiltà, o nella loro dottrina. Ma venendosi alla elezione s'unirono i pareri divisi, e l'Abate Lorenzo malgrado la sua resistenza venne eletto ad una voce.

In luogo de' Canonici secolari, che avea ritrovato nella sua Cattedrale di Dublin (8), ne stabilì di Regolari della Congregazione di Aroaise Abazia fondata ottant' anni prima nella Diocesi di Arras. L'Arcivescovo Lorenzo medesimo abbracciò il loro Istituto, aggiungendovi alcune particolari austerità (9), portando continuamente il cilicio e facendosi disciplinare tre volte al giorno. Ogni dì facea mangiare in sua presenza trenta poveri per lo meno (10). Essendo andato in Inghilterra per affari della sua Chiesa passò a visitare il Re Errico a Cantorberì (11), ed avendo passata la notte in orazioni al Sepolcro di San Tommaso, si dispose il giorno dietro a celebrare solennemente la Messa ad istanza de' Monaci. Mentre che si portava all' Altare vestito co' suoi Pontificali ornamenti, avendo sentito dire un uomo stravagante, che questi era un Santo, gli venne in capo che fosse opera meritoria il farlo martire, come San Tommaso. Con questo pensiero diede di mano a un gran bastone, e spingendosi tra la folla diede una percossa all' Arcivescovo sopra la testa con quanta forza avea; cadde egli in un angolo dell' Altare; e i Monaci, e gli altri assistenti stimandolo offeso a morte, si prostrarono sopra la loro faccia versando infinite lagrime. Ma il Santo Prelato levando tosto il capo, e avendo benedetta dell' acqua si fece lavar la piaga, il sangue si fermò, e il Prelato si sentì risanato in modo, che cominciò, e terminò la Messa. L'Autore della sua vita dice di essere stato testimonio di vista di questo fatto. Volle il Re far prendere quello sciaurato, che avesse percosso; ma il Santo Prelato a forza di preghi ottenne, che non gli fosse fatto verun male.

Essendo ritornato dal Concilio di Laterano col titolo di Legato (12), si servì della sua autorità per levare gli abusi, che regnavano nella Chiesa d'Irlanda. Segnalò principalmente il suo zelo contra l'incontinenza de' Cherici, e quantunque avesse potuto assolvere i colpevoli, li rimandava al Papa, per modo, che una volta spedì a Roma per tal

(1) Roger. Hoved. (2) Chr. Claraval. (3) Vita ap. Sur. 14. Nov. (4) C. 4. (5) Boll. to. 29. p. 310. (6) C. 6. (7) C. 10. (8) C. 11. 12. (9) Gall. Chr. to. 4. p. 95. (10) C. 13. (11) C. 19. (12) C. 23.

Anno di G.C. 1179.

tal motivo fino a cento e quaranta Sacerdoti. Non visse altro che due anni dopo questo Concilio, e andò a morire in Normandia nel seguente incontro. Era insorta una gran differenza tra Errico II. Re d'Inghilterra, e Deronogo il più possente Re dell'Irlanda. Volendo l'Arcivescovo procurare la pace tra loro, passò in Inghilterra; ma il Re Errico non volle badarvi, e proibì, che si lasciasse ritornare in Irlanda il Santo Prelato (1). Il Re si portò in Normandia, ed avendolo l'Arcivescovo atteso per tre settimane al Monistero di Abendon, deliberò di seguirlo, e s'imbarcò a Douvres. Ma quando fu giunto a Guissant fu colto dalla febbre, e prevedendo il suo fine, cercò un luogo in quel cammino dove potersi fermare, e andò alla Badia di Eu, situata all'entrare della Normandia nella Diocesi di Roano. Era ella stata fondata nel 1119. per alcuni Canonici Regolari della Congregazione di San Vittore di Parigi, ed era governata da Osberto suo sesto Abate (2). Il Santo Arcivescovo lo fece chiamare subito, che fu giunto, e messo a letto, ed essendosi confessato a lui ricevette il Viatico (3). Alcuni giorni dopo ebbe l'estrema unzione, e venendo avvertito di far testamento, egli rispose: Sa Dio, ch'io non ho un soldo sotto il Sole. E morì così nel Sabbato giorno quattordicesimo di Novembre 1181. e fu seppellito nella Chiesa di Eu. Papa Onorio III. lo canonizzò, quarantaquattro anni dopo nel 1225. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte (4).

Coronazione di Filippo figlio del Re di Francia.

XXVI. Luigi Re di Francia ritrovandosi infermo, e avanzato in età, imperocchè avea quasi sessant'anni, raccolse in Parigi nell'1179. tutt'i Prelati, e i Signori del suo Regno nel Palagio del Vescovo Maurizio (5), dove essendo entrato solo nella Cappella, cominciò dalle sue orazioni a Dio, come usava di fare in tutte le sue azioni, poi chiamando l'un dopo l'altro i Prelati e i Signori, comunicò loro il suo disegno di far coronare Re suo figliuolo Filippo nel giorno dell'Assunzione della Beata Vergine, e tutti approvarono la sua risoluzione. Ma venuto il tempo della ceremonia, il giovinetto Principe, che non avea più di quattordici anni, si smarrì alla caccia, ed essendosi solo ritrovato nel bosco, fu colto da tanto spavento, che gli cagionò la febbre. La malattia si fece considerabile, e fu differita la sua consagrazione.

Tuttavia il Re Luigi sentendosi vivamente afflitto (6), fu avvisato in sogno di andare in pellegrinaggio a San Tommaso di Cantorberì, se voleva ottenere la guarigione di suo figliuolo. Mandò egli dunque a domandare al Re Errico la permissione, e la sicurezza per passare in Inghilterra; ed avendola ottenuta si pose in cammino contra il parere di molti, accompagnato da Filippo Conte di Fiandra, da Balduino Conte di Guines, da Errico Duca di Lovanio, e da altri Signori. Giunse a Douvres nel Mercoledì giorno ventesimosecondo d'Agosto 1179. e trovò sul lido il Re d'Inghilterra, che lo accolse con gran letizia, e con grande onore come suo Signore ed amico, e lo trattò magnificamente con tutto il suo seguito. Il giorno dietro vigilia di San Bortolommeo lo condusse a Cantorberì fino al Sepolcro di San Tommaso, dove il Re Luigi offrì una gran coppa d'oro, e per gli Monaci cento botti di vino per ciascun anno perpetuamente pagabili in Francia a Poissì, con esenzione da ogni tributo per tutte le cose, che in avvenire fossero comperate in Francia per loro uso. Il Re Luigi ritornò indietro dopo tre giorni, e giunse a Guissant la Domenica del giorno ventesimosesto d'Agosto.

Ritrovò il Principe suo figliuolo risanato, e ordinò a tutt'i Prelati, e a tutt'i Signori del suo Regno di ritrovarsi a Reims nella festa di Ognissanti per la sua consagrazione. Il nuovo Cardinale Guglielmo delle Bianche mani, Arcivescovo di Reims, Legato della Santa Sede, e Zio del giovane Principe, ne fece la ceremonia, assistito dagli Arci-

(1) C. 21. (2) Gall. Chr. to. 4. p. 105. (3) Neustria pia p. 694. Vita c. 32. (4) Mart. R. 14. Nov. (5) Rigord. de gest. Phil. (6) Roger. Hoved. p. 592.

civescovi di Tours, di Bourges, e di Sens, e quasi da tutt'i Vescovi del Regno. Il giovane Errico Re d'Inghilterra, come Duca di Normandia portò davanti a Filippo dalla sua camera fino alla Chiesa la corona, che doveva egli ricevere. Filippo Conte di Fiandra portava la spada, ed altri Signori marciavano avanti e dopo di lui in altre funzioni. Ma il Re Luigi non potè intervenire alla consagrazione del suo figliuolo, perchè ritornando d'Inghilterra, e portandosi a San Dionigi fu improvvisamente assalito dal freddo, e cadde paralatico, onde venne a perdere l'uso di mezzo il corpo. La Domenica dopo gli Ognissanti quarto giorno di Novembre, l'Arcivescovo Guglielmo tenne a Reims un Concilio con tutt'i Vescovi della sua Provincia (1).

Scisma in Iscozia.

XXVII. In Iscezia insorse una scisma nella Chiesa di Sant'Andrea dopo la morte del Vescovo Riccardo. I Canonici elessero il Dottore Giovanni, ma il Re Guglielmo elesse Ugo suo Cappellano (2), e fecelo consagrare da' Vescovi del suo Regno nulla ostante l'appellazione, che Giovanni aveva interposta al Papa per giudicare questa differenza. Papa Alessandro mandò in Iscozia Alessio Suddiacono della Chiesa Romana, il quale depose Ugo come intruso per violenza, confermò l'elezione di Giovanni, e fecelo consagrare con permissione del Re, che vi acconsentì per consiglio de' Vescovi, perchè si levasse l'interdetto che il Legato avea messo sopra la Diocesi di Sant'Andrea, ma subito dopo il Re proibì a Giovanni di dimorare nel suo Regno (3). Ugo frattanto si sostenea come Vescovo come prima, e partì per andarsene a Roma, trasferendo seco la Cappella Vescovile coll'anello, e col pastorale. Il Legato Alessio lo scomunicò, e il Papa confermò la sentenza con una lettera indirizzata a' Prelati di Scozia, e al Clero particolare di Sant'Andrea (4).

Il Papa fece di più, diede la Legazione di Scozia a Ruggiero Arcivescovo di Yorc, commettendogli che unitamente con Ugo Vescovo di Duram scomunicasse il Re di Scozia, e mettesse il suo Regno in interdetto, se non lasciava il Vescovo Giovanni in pacifico possesso della Chiesa di Sant'Andrea. Proibì ancora a questo Prelato di abbandonar questa Sede per timore, o per altro, o di accettarne un'altra sotto pena di perderle tutte due, e scrisse al Re di Scozia (5), minacciandolo, se non ubbidiva di rimettere il suo Regno in soggezione, senza dubbio del Re d'Inghilterra. Ma il Re di Scozia Guglielmo, senza muoversi a queste minaccie, discacciò dal suo Regno Giovanni Vescovo di Sant'Andrea, e suo Zio Matteo, Vescovo di Aberden. Per questo l'Arcivescovo di Yorc, il Vescovo di Duram, e il Legato Alessio eseguendo la loro commissione scomunicarono il Re, e posero in interdetto il suo Regno.

L'Antipapa Lando si soggetta.

XXVIII. Quest'anno 1180. Papa Alessandro assoggettò Lando Antipapa, che si facea chiamare Innocenzo III. Il Papa più sdegnato contra questo ribelle, che contra i precedenti, che aveano l'Imperadore per loro, ed un partito considerabile, tenne consiglio co' Cardinali (6), e col parer loro fece la pace co' loro Confratelli parenti dell'Antipapa Ottaviano, il cui fratello era protettore di Lando: comperò da lui per una grossa somma di danaro il Castello di Palombara, ch'era il ricovero di questo Antipapa, e lo prese anche per industria di Ugo Cardinale Diacono, altrimenti Ugucione della famiglia di Pietro di Leone. Lando andò a gittarsi a' piedi del Papa, che lo fece rinchiudere alla Cava co' suoi settatori, ma ne avea sì pochi, che gli storici per la maggior parte non fecero di lui menzione veruna. Perciò quando egli fu preso, la scisma fu estinta del tutto.

Morte di Luigi VII. Filippo Augusto Re.

XXIX. In Francia il giovane Re Filippo sposò Isabella figliuola di Balduino Conte di Ainaut, e si fece coronare una seconda volta con lei nel giorno dell'Ascensione ventinovesimo di

(1) Auct. Aquicinct. an. 1179. (2) Roger. Hov. p. 597. (3) Alex. III. ep. 55. (4) Ep. 56. (5) Ep. 57. (6) Sup. n. 1. Auct. Aquicinct. an. 1179. V. Pap. 1180. n. 8.

ANNO DI G.C. 1180.

Maggio 1180. (1). Questa ceremonia si fece a San Dionigi da Guido Arcivescovo di Sens, cosa che parve molto strana a Guglielmo Arcivescovo di Reims; e se ne querelò al Papa. Egli n' era tanto più sdegnato, perchè il giovane Re vedendo suo padre paralitico, s' era attaccato al Conte di Fiandra, ed alienato dalla Regina sua madre, e dall' Arcivescovo di Reims, fratello di questa Principessa. Sopravvisse il Re Luigi solo tre mesi e mezzo, e morì a Parigi nel Giovedì diciottesimo giorno di Settembre nel medesimo anno d' anni sessanta, avendone regnati quarantatrè dopo la morte di suo padre. Fu seppellito nell' Abazia di Barbeau dell' Ordine di Cisteaux vicino a Melun, che aveva egli fondata nel 1147. (2). Si vede una testimonianza della pietà di questo Principe in una lettera scrittagli da Papa Alessandro III. quando risedeva a Sens nel 1164. (3); scorgendosi da questa, ch' egli osservava tre Quaresime, la grande, l' Avvento, e quella di San Martino dall' ottava di Ognissanti fino all' Avvento, e che facea ne' Venerdì una particolare astinenza. Filippo suo figlinolo cominciò dunque a regnare solo in età di quindici anni, e ne regnò quarantadue. Gli si diede a suo tempo il soprannome di Augusto, sotto il quale è conosciuto (4).

Pietro di Celle Vescovo di Chartres.

XXX. Giovanni di Sarisberì Vescovo di Chartres morì nel medesimo anno 1180. nel ventesimoquinto giorno di Ottobre, avendo tenuta questa Sede quattro anni, e quasi tre mesi, e fu seppellito nell' Abazia di Giosafatte vicino a Chartres. Oltre le due opere, di cui ho parlato (5), cioè il Policratico, e il Metalogo, scrisse la vita di San Tommaso di Cantorberì suo caro maestro (6), e gran copia di lettere, delle quali ne abbiamo più di trecento. Si veggono in esse molte particolarità considerabili intorno agli affari del suo tempo, e principalmente di San Tommaso. Suo successore nella Sede di Chartres fu Pietro di Cella suo amico singolare (7). Pietro nella sua prima gioventù visse qualche tempo a San Martino de' Campi vicino a Parigi; verso l' anno 1150, fu Abate di Moutier-la-Celle nella Diocesi di Troja, il cui nome gli è rimaso, quantunque sia dipoi stato Abate di San Remigio di Reims, dove passò nell' anno 1162. Finalmente venne eletto Vescovo di Chartres nel 1180. e tenne questa Sede sett' anni. Era in gran riputazione per la sua dottrina, e per la virtù, ed in corrispondenza co' più grandi soggetti della Chiesa, come si scorge dalle sue lettere. Dopo essere stato Abate di San Remigio, Papa Alessandro III. lo deputò spesso per giudice (8), non solamente in affari Ecclesiastici, ma ancora fra' Laici per motivo di usure, o di protezioni di pupilli, o de' Crociati; imperocchè la Chiesa era allora in possedimento di giudicare di queste cause, e da questi esempj si può giudicare quel che si facea nelle altre Provincie.

Questione del Dio di Maometto.

XXXI. Morì l' Imperadore Emmanuello Comneno pochi giorni dopo del Re Luigi il giovane. Si era ammalato prima del mese di Marzo del medesimo anno 1180. indizione tredicesima nel tempo che trattava una quistione di Teologia, che fu terminata tre mesi dopo (9). V' era nel Catechismo de' Greci un anatema contra il Dio di Maometto, il qual non genera, e non è generato, ma ch' è, come dicono essi, *Holosphyros*, quasi a dire solido, e tutto di un pezzo; imperocchè in tal modo è spiegata da' Greci la parola Araba *Elsemed*, ch' è uno de' nomi di Dio secondo i Musulmani (10). Volea l' Imperador Emmanuello far cassare questo anatema da tutt' i Catechismi, dicendo che i Musulmani, che voleano convertirsi, si scandalezzavano di vedere una maledizione profferita contra Dio in qualunque modo si fosse. Per questo Emmanuello chiamò il Patriarca Teodosio, e i più dotti, e virtuosi Vesco-

(1) Roger Hoved. *p.* 593. Rigord. *an.* 1. Auct. Aquicinct. (2) Gall. Chron. *to.* 4. *p.* 115. (3) Alex. *ep.* 53. *to.* 10. Conc *p.* 1326. (4) Rigord. *prolog.* (5) Chr. Rob. S. Mar. Sup. *lib.* 72. *n.* 53. (6) Sup. *lib.* 70. *n.* 35. (7) *Pref. Edit.* 1671. (8) *Post. ep.* Pet. Cell. & *to.* 10. Conc. *p.* 1147. (9) Nicet. *lib* 7. *p.* 143. B. (10) *Ib. p.* 238. D.

scovi, che si trovassero in Costantinopoli, e dopo un esordio magnifico spiegò loro la sua proposizione. Tutt' i Prelati la rigettarono durando anche fatica ad udirla, e gli spiegarono caritatevolmente il senso di questo anatema, che non cade sopra il vero Dio, ma sopra la fantasima, che s'era fabbricata Maometto di un Dio, che non genera, quando i Cristiani adorano un Dio padre.

L' Imperadore seguì tuttavia il suo disegno, e pubblicò uno scritto, in cui trattando da ignoranti, e da imprudenti i precedenti Imperadori, e i Prelati, che aveano comportato questo anatema, addusse delle ragioni speziose per abolirlo. Ma il Patriarca si dichiarò apertamente contra questo scritto, come quello, che contenea pericolose novità; di che l' Imperadore, già rammaricato per la sua malattia, se ne sdegnò oltre misura. Ridusse dunque il suo scritto a compendio, ed essendosi fatto trasferire a Scutari per essere in miglior aria, e in maggior quiete, chiamò a se i Prelati, e gli uomini più distinti in sapere. Ma appena sbarcati, un de' suoi Secretarj il più fidato per nome Teodoro, si presentò, e disse loro, che l' Imperadore non si poteva allora vedere a cagione della sua infermità, e che dovevano udire la lettura di due carte, che teneva in mano; l' una era lo scritto di cui ho parlato, che l' Imperadore volea far soscrivere a' Prelati, e nell' altra indirizzata al Patriarca Teodosio ed a' Vescovi, l' Imperadore doleasi della loro resistenza, e minacciavali di raccogliere un Concilio più numeroso, ed in oltre di fare esaminar simil quistione dal Papa. Finalmente dopo molti contrasti, i Prelati accordarono, quantunque a fatica, che si cancellasse da' Catechismi l' anatema al Dio di Maometto, e che si mettesse solamente anatema a Maometto, e a tutta la sua dottrina e alla sua setta. Così fu terminato questo affare a capo di tre mesi.

Il Patriarca Teodosio era succeduto a Caritone morto nell' anno 1177. (1) dopo di aver tenuto la Sede di Costantinopoli quattordici mesi. Era Teodosio originario d' Antiochia, ed era stato lungo tempo Monaco a Monte Sant' Aussenzio. Tenne sei anni la Sede di Costantinopoli. Abbiamo di lui una costituzione sinodale in data del trentesimo giorno di Luglio indizione duodecima, ch' è l' anno 1179. (2), nella quale è detto, che una fanciulla può sposare il cugino di colui, al quale è stata promessa, prima dell' età di pubertà, perchè cotali promesse erano invalide.

Morte di Emmanuello. Alessio Comneno Imperadore.

XXXII. Vedendo questo Patriarca l' Imperadore infermo pericolosamente, lo consigliò, finchè era a tempo ancora ed avea lo spirito sano, di dar ordine agli affari dell' Impero, e di cercare un uomo capace di dirigere il suo figliuolo, che lasciava in minorità (3). Ma l' Imperadore gli rispose, ch' era certo di non dover morire di quel male, e di vivere ancora quattordici anni. Questo perchè credeva agli Astrologi, che gli promettevano una pronta guarigione, e grandi conquiste. Tuttavia l' infermità si andava sempre aumentando, e vide al fine svanite queste sue speranze, e per consiglio del Patriarca soscrisse un picciolo scritto contra l' Astrologia. Indi essendosi toccato il polso da se medesimo, si battè la coscia gettando un gran sospiro, e domandò l' abito monastico. Un se ne prese qual si potè così d' improvviso, e lo posero intorno a lui sopra i suoi soliti abiti, quantunque fosse troppo corto, e indecente. Morì l' Imperador Emmanuello in tal modo nel ventesimoquarto giorno di Settembre 1180. secondo i Greci 6689. cominciandosi la quattordicesima indizione. Avea regnato trentasette anni e mezzo, e fu sepolto in Costantinopoli nel Monistero del Pantocratore (4), cioè dell' Onnipotente, fondato dall' Imperadrice Irene sua madre, dov' erano i Monaci dell' Ordine di Sant' Antonio, fino al numero di settecento. Vi fu trasportata poco tempo dopo una pietra di marmo rosso della grandezza di un uomo, che Emmanuello avea fatta trasferire da E-

fe-

(1) Catalog. Jus G. R. p. 303. Pagi. 1179. (2) Jus. Gr. R. l. 2. p. 231. (3) Nicet. p. 142. D. (4) Cang. C. P. 4. n. 3.

ANNO DI G.C. 1180.

fesso, che si pretendeva esser quella, sopra cui il Corpo di G. C. fosse stato imbalsamato tratto giù dalla Croce.

Emmanuello medesimo fondò all' entrata del Ponte Eusino un Monistero in onore di San Michele (1), dove radunò i Monaci reputati i più perfetti, e per togliere loro ogni motivo di dissipazione non diede loro nè terre lavorabili, nè vigne, nè altri stabili, assegnando tutta la loro entrata sopra il tesoro Imperiale. Anche rinnovò egli una costituzione di Niceforo Foca, che proibiva a' Monasteri di aumentare i loro acquisti, e biasimava le fondazioni di suo padre e di suo avolo, che avessero date a' Monasteri una quantità di terre feconde, e di belle praterie: dicendo, che non aveano fatte bene le loro buone opere, che i Monaci doveano abitare in caverne, in deserti, e in luoghi remoti, giacchè aveano rinunziato al Mondo, e non comparire nelle Città e nelle pubbliche piazze. Dolevasi ancora della decadenza dello stato monastico, che non consistea quasi più in altro, che nell' abito, nella lunga barba, e nell' esteriore.

Guglielmo Arcivescovo di Tiro, ritornando dal Concilio di Laterano, passò il verno a Costantinopoli, e non partì che il Mercoledì della Pasqua giorno ventesimoterzo d' Aprile di quest' anno 1180. Loda egli estremamente la magnificenza dell' Imperador Emmanuello (2) particolarmente le sue limosine, e dice, che l' anima sua è andata al Cielo, e che la sua memoria è in benedizione. Questo dimostra, che questo Prelato quantunque Latino lo tenea per Cattolico. Così si è veduto, che Emmanuello mantenea corrispondenza con Papa Alessandro, e non si può dire che al suo tempo la scisma de' Greci fosse ancora formata. Suo figlio Alessio Comneno gli succedette in età di tredici anni in circa, sotto la direzione di sua madre Maria figliuola di Raimondo Principe di Antiochia (3), ch' era governata essa medesima da Alessio Comneno Protovestiario, o gran Mastro della guardaroba cugino del defunto Imperadore.

Chiesa Latina di Oriente.

XXXIII. Nel medesimo anno 1180. morì Amauri Patriarca Latino di Gerusalemme, che per la sua semplicità avea poco giovato alla sua Chiesa. Suo successore fu Eraclio prima Arcivescovo Latino di Cesarea (4), uomo di sì cattivo esempio, che mantenea pubblicamente una donna, dal popolo chiamata la Patriarchessa, quando la vedeano passar per le strade magnificamente vestita. Alla elezione di questo Prelato dicevasi ad alta voce: La Croce sarà perduta sotto il Patriarca Eraclio, com' è stata ricovrata sotto Eraclio Imperadore; il che venne confermato dall' avvenimento. Tenne la Sede di Gerusalemme undici anni. Gli affari di questo Regno andavano pericolando (5) per lo accrescimento della potenza di Saladino, che dopo essersi reso padrone dell' Egitto, si stendea nella Siria, avea preso Damasco, e minacciava tutto il rimanente della successione di Noradino. Così le forze degl' infedeli erano riunite, in luogo che ottant' anni prima, quando i Franchi entrarono nel paese, erano divise tra un gran numero di Signori. I Franchi dall' altro canto erano indeboliti per se medesimi dall' estrema corruzione de' loro costumi, e per la loro incapacità nella guerra e negli esercizj militari. Così ne parlava Guglielmo di Tiro, prevedendo con dolore la prossima rovina di questo Stato (6). Se ne diede la reggenza nella minorità del Re Balduino IV. a Raimondo III. Conte di Tripoli, disceso da Raimondo Conte di Tolosa, e parente del giovane Re, e si risolvette di opporsi con tutte le forze del Regno a' progressi di Saladino (7). In effetto essendo andato questo Principe ad assalire Ascalona nel 1177. il Re Balduino marciò contra lui, e si fece una gran battaglia, in cui Saladino rimase interamente sconfitto. Ma poco tempo dopo, il Conte di Tripoli, che assediava Arench (8), cioè Aram Castello dipendente di Aleppo, levò l' asse-

(1) Nicet. 7. n. 3. p. 234. D. (2) G. Tyr. 22. c. 4. 5. (3) Cang. *fam. Byz. pag.* 186. (4) Sanut. 3. *fidel. Cruc. par.* 8. c. *ult.* (5) G. Tyr. 21. c. 6. 7. (6) C. 5. (7) C. 20. 23. (8) C. 25. Vie de Salad. M. S.

l'assedio nel punto, che la piazza era disposta ad arrendersi, e lo fece per danaro, che ricevette dal giovane Sultano Saleh Ismaele: il che confermò l'opinione sparsa, che il Conte se la intendesse co' Saraceni, e col medesimo Saladino.

Nel seguente anno 1178. (1), il Re Balduino intraprese di fabbricare un Castello sopra la sponda del Giordano in un luogo chiamato il Guado di Giacobbe, per opporsi alle scorrerie de' Ladroni Arabi, e delle guarnigioni delle vicine piazze. Questo luogo era chiamato così, perchè teneasi che fosse il luogo, dove Giacobbe, ritornando dalla Mesopotamia, avea passato il Giordano (2), e si chiamava parimente la casa di Giacobbe. Essendo fabbricato il Castello, il Re lo diede in custodia a' Templarj; ma credendo questo Principe di sorprendere i nemici, questi sorpresero lui medesimo in alcune rupi: il combattimento fu aspro (3), e molti uomini distinti vi rimasero uccisi, e si durò gran fatica a salvare il Re. Frattanto Saladino assediò la nuova fortezza (4), e durante l'assedio, andò con una parte della sua armata verso Sidone, dove ancora si fece un aspro combattimento. I Crociati furono abbattuti, e molti presi (5), tra gli altri Odone di Sant' Amando, Mastro de' Templarj, uomo cattivo, superbo, e arrogante, che non temea nè Dio, nè rispettava gli uomini; tanto era quest' Ordine degenerato. Occorse questa perdita nel decimo giorno d'Aprile 1179. Indi Saladino prese la fortezza del Guado di Giacobbe, e la demolì.

Avendo saputo Papa Alessandro tali infauste notizie (6), scrisse due lettere, l'una a tutt'i Principi, e a tutt'i fedeli, l'altra a tutt' i Prelati; l'una e l'altra in data di Frascati nel sedicesimo giorno di Gennajo, nelle quali rappresenta l'estremo pericolo, in cui si ritrova il Regno di Gerusalemme, il cui Re Balduino afflitto dalla lebbra è poco atto ad operare, e dove mancava gente valorosa, e il buon consiglio. Esorta egli dunque a marciare in suo soccorso, dicendo, che non era Cristiano chi non si sentiva commosso dalle sciaure di Terra Santa. Promette a coloro, che faranno questo viaggio l'indulgenza conceduta da Urbano II. e da Eugenio IV. e mette sotto la protezione della Chiesa le loro mogli, i figliuoli, e gli averi. Permette loro, per prendere in prestanza il danaro necessario a questo viaggio, d'impegnare le loro possessioni agli Ecclesiastici, o ad altri in caso, che i parenti e i Signori del feudo lo ricusassero loro. La lettera a' Prelati è per ingiungere loro, che predicassero la Crociata, e facessero capitare per tutto la precedente lettera. I latori di queste lettere erano alcuni Templarj, ed Ospitalieri, che le presentarono a' due Re Filippo di Francia, ed Errico d'Inghilterra in una conferenza, ch' ebbero in Normandia, nel Lunedì ventesimosettimo di Aprile 1181. (7). I due Re furono oltremodo compunti dalla desolazione di Terra Santa, e promisero di mandarvi un pronto soccorso, e così terminò la loro conferenza.

ANNO DI G.C. 1181.

Chiesa d' Inghilterra.

XXXIV. La Chiesa di Lincolne non aveva avuto Vescovo dopo la morte di Roberto di Chesnet occorsa nell' ottavo giorno di Gennajo 1167. (8). E' vero, che sett' anni dopo Geoffredo figliuolo naturale del Re Errico Arcidiacono della stessa Chiesa ne fu eletto Vescovo, ma bastò a lui di averne l' entrate senza farsi consagrare nè ordinar Sacerdote (9). Erano già sett' anni passati, che ne godeva in tal forma, e quattordici, che il Vescovado era vacante, quando Papa Alessandro ordinò espressamente a Riccardo Arcivescovo di Cantorberì di usare le censure Ecclesiastiche per costringere Geoffredo a rinunziare la sua elezione o a ricevere immediatamente gli ordini sagri. Conoscendo Geoffredo la sua incapacità amò meglio di abbandonare il Vescovado (10), e col consiglio del Re suo padre, de' Principi suoi fratelli, e di molti Vescovi rinunziò alla sua elezione tra le mani dell'

(1) C. 26. (2) Gen. 32. (3) C. 27. (4) C. 28. (5) C. 29. (6) Alex. epist. 59. 60. (7) Roger. Hoved. p. 611. (8) Godwin. de Præsul. Angl. p. 344. (9) Rog. an. 1174. p. 676. (10) Roger. p. 611. Gervas. an. 1181. p. 1458.

Anno di G.C. 1181.

dell' Arcivescovo. Il Re lo fece suo Cancelliere, e gli diede d'entrata mille marchi d'argento. Tuttavia il Vescovado di Lincolne vacò ancora due anni.

Guglielmo Re di Scozia ostinavasi sempre a non voler comportare che Giovanni rimanesse Vescovo di Sant' Andrea, e Papa Alessandro a sostenerlo (1); il che fu cagione, che Ruggiero Arcivescovo di Yorc, e Legato del Papa scomunicasse il Re di Scozia, e mettesse in interdetto il suo Regno. Ma questo Prelato morì poco tempo dopo, cioè nel Sabbato ventunesimo di Novembre del medesimo anno 1181. dopo aver tenuta la Sede di Yorc ventisette anni. Gli veniva data l'accusa di essere abbandonato, quando era Arcidiacono di Cantorberi, alle più infami dissolutezze, e di essersi crudelmente vendicato di chi se ne querelava (2). Era egli dotto, eloquente, ed avea singolar prudenza negli affari temporali, ma poco inteso a' suoi spirituali doveri. Accrebbe considerabilmente l'entrate della sua Chiesa, e vi fece grandi edifizj, nè si lasciava uscir di mano occasione veruna d'arricchirsi; dava le dignità della sua Chiesa a' fanciulli, e sotto colore di prendersi cura di loro, finchè fossero giunti alla debita età, si appropriava le loro entrate. Nella distribuzione de' benefizj; avea per regola di preferir sempre i Cherici licenziosi a' più regolati. Avea tanta avversione per gli Religiosi, che solea dire, che Tursteno suo predecessore non avea mai fatto maggior fallo, che quello di fondare il Monistero di Fontane; e nell'ultima sua malattia disse ad un Abate, che pregavalo di confermare i doni fatti al suo Monistero: Io son per morire, e perchè temo il Signore, non oso concedervi quel che mi domandate; tanto credeva egli mal impiegato quel che si dava a' Religiosi. Lasciò morendo undicimila marchi di argento, e trecento marchi d'oro, una porzione delle quali distribuì a' poveri, e alle Chiese (3). Ma il Re dopo la sua morte s'impadronì di tutto, senz' aver riguardo al suo testamento, dicendo, che tutt' i tesori appartenevano al Principe, e che questo Prelato s'era procacciata una sentenza contra di se stesso, avendo ottenuto da Papa Alessandro un privilegio per appropriarsi i beni de' Cherici della sua giurisdizione, che fossero morti senz' averli distribuiti con le loro proprie mani; quantunque avessero fatto testamento. Dopo la di lui morte, la Sede di Yorc vacò dieci anni.

Erano state fatte doglianze a Papa Alessandro, che alcuni Vescovi d'Inghilterra stavano sempre alla Corte, esercitavano anche giudizj criminali, e non offerivano il Santo Sagrifizio stimandosene indegni. Si notava pubblicamente Riccardo di Vinchestre, Geoffredo Ridelo Vescovo di Eli, e Giovanni di Oxford Vescovo di Norvic, tutti due famosi nell' affare di S. Tommaso di Cantorberi. Il Papa ne scrisse con indignazione all' Arcivescovo Riccardo, minacciando di punire lui medesimo, se non reprimea questi abusi. L'Arcivescovo, cioè Pietro di Blois in suo nome, scrisse al Papa (4), che queste erano calunnie, e dopo avere esaltato il merito personale di questi tre Vescovi, si sforza di mostrare in generale esser cosa giovevole, che i Vescovi intervengano a' consigli de' Re. Non è questa dic'egli una novità, imperocchè come sorpassano gli altri in dignità, e in sapienza, così sono più atti al governo dello Stato. Riferisce molti esempj del Testamento vecchio, dove i Re prendeano consiglio da' Profeti, e da' Sacerdoti; e soggiunge:

Avete a sapere, che se i Vescovi non fossero appresso de' Re, sarebbe il Clero oltremodo oppresso da' Laici; imperocchè, quando non bastano le censure Ecclesiastiche, chiamano in soccorso l'autorità del Principe. Se il Re, come spesso accade, è sdegnato contra gl'innocenti, lo mitigano i Vescovi co' loro preghi. Fanno raddolcire il rigore de' giudizj, ascoltare le querele de' poveri, sollevare la loro miseria; rendono ferma la libertà del Clero, la quiete de' Monisteri, la pace de' popoli, l'auto-

(1) Roger. p. 615. (2) Coll. Lup. 5. ep. 9. G. Neubrig. 3. c. 5. (3) Matth. Paris. an. 1181. (4) Petr. Bles. ep. 84.

torità delle leggi, fanno osservare i decreti della Santa Sede, accrescono la divozione de' Laici, e i Dominj della Chiesa. In tutte le principali feste vanno alle loro Chiese, dove con la distribuzione delle limosine, con la consolazione delle vedove, e degli orfani, con la correzione di coloro, che sono a loro soggetti, e con altre buone opere, compensano il soggiorno, che fecero alla Corte; in tempo che alla Corte di Sicilia vi sono Vescovi di sette, o dieci anni, che mai n'escono fuori, per modo ch'è indifferente cosa il loro vivere o il morire per la conservazione de' Dominj della Chiesa, o pel governo delle anime. Abbiamo talvolta cercato di far ritirare i nostri Vescovi da cotale assiduità alla Corte; ma da molti savj soggetti è stata creduta giovevole, il cui parere hanno eglino seguito, mal grado de' disagi, che quivi sofferiscono, e per gli quali bramerebbero di uscirne. Vi prego dunque, Santo Padre, che pesiate l'utilità della Chiesa Anglicana, cogl' inconvenienti, che maliziosamente vi furono rappresentati, e quando ci avrete fatto sapere la vostra volontà, sarà da noi con sommessione eseguita.

Errico Legato perseguita gli Albigesi.

XXXV. Errico, che di Abate di Chiaravalle era stato fatto Cardinale e Vescovo di Albano, venne spedito Legato in Borgogna da Papa Alessandro in quest'anno 1181. (1). In questa qualità depose due Arcivescovi, quello di Lione, e quello di Narbona. Non si sa il nome di questo Arcivescovo di Lione, ch'era succeduto a Guiccardo, morto nel 1179. Quegli poi di Narbona si crede che fosse Pietro Aurelio successore di Ponzio. In suo cambio fu eletto Arcivescovo di Narbona Giovanni delle Belle-mani Vescovo di Poitiers, Prelato distinto pel suo sapere, e ch'era stato particolar amico di San Tommaso di Cantorberì.

Questo medesimo Legato Errico marciò contra gli Albigesi con un grande esercito (2). Prese il Castello di Lavaur, oggidì Città Vescòvile, e costrinse Ruggiero di Beziers, e molti altri Signori ad abbjurare l'eresia, che consisteva in quel che segue, secondo la testimonianza del Legato. Avendo, diceva egli, ottenuta i loro Dottori una piena libertà col consiglio de' Vescovi, e de' Signori, hanno confessato, che quantunque predichino il Vangelo a' semplici per ingannarli, non credono tuttavia, che Gesu-Cristo sia stato vero uomo, che abbia bevuto, mangiato, fatto e tollerato tutto il resto di quanto appartiene alla natura umana, che abbia patito, che sia stato crocifisso, che sia morto, o risuscitato. Ma che tutto quello, che racconta il Vangelo non sia stato altro che in apparenza. Rifiutano, e condannano assolutamente tutto quello, che insegna, ed osserva la Chiesa Romana intorno al Sagrifizio dell' Altare, al Battesimo de' fanciulli, al Matrimonio, e agli altri Sagramenti, e a' Divini Offizj. Sostengono, che il gran Satanasso o Lucifero è il Creatore, e il Dio degli Angeli, e di tutte le cose visibili ed invisibili, e che fu quegli, che diede la Legge a Mosè. Dicono, che qualunque unione de' due sessi è colpevole ugualmente, sia tra congiunti o altri. Le donne, che sono appresso loro fanno perire i loro frutti, e quantunque molte di esse si sieno ingravidate, i loro figliuoli non si veggono. Confessarono essi ed abbjurarono questi errori pubblicamente, e molti altri, in presenza di Geroldo Arcivescovo di Auch, di Geroldo Vescovo di Caors, e di Gosselino Vescovo di Tolosa. Ma quando si partono di là i Cattolici, questi sciaurati ritornano a' loro errori, non avendo abbjurato altro che per cedere alla forza. Presedette il Legato Errico al Capitolo Generale di Cisteaux, e ritornò a Roma nel seguente anno, ma sotto un altro Pontificato.

Morte di Alessandro III. Lucio III. Papa.

XXXVI. Imperocchè avendo Papa Alessandro III. tenuta la Santa Sede per anni ventidue, morì in quest'anno 1181. nel trentesimo giorno di Agosto, festa di San Felice e di Santo Adautto (3). Morì nella Città di Castello, e fu seppellito in Roma nella Chiesa di Laterano (4). Era tenuto per uno de' più dotti

(1) Chr. Claraval. *an.* 1181. (2) Chr. Vosiense *p.* 326. *to.* 2. Bibl. Lab. (3) Pag. *an.* 1181. *n.* 2. (4) Rob. de Monte 1181.

Anno di G.C. 1182.

dotti Papi, che fossero stati da cent'anni avanti, tanto nella Santa Scrittura, che ne' Decreti, ne' Canoni, e nelle Leggi Romane; così furono da lui decise molte difficilissime quistioni. Oltra le costituzioni da me riferite, se ne ritrova una del precedente anno indirizzata a Casimiro Duca di Polonia (1), con la quale Alessandro ad istanza di questo Principe confermò l'ordine, che aveva egli fatto col consiglio dell' Arcivescovo, de' Vescovi, e de' Signori di Polonia, per levare molti abusi; ma principalmente la confiscazione de' beni de' Vescovi defunti. E' notabil cosa, che questo Principe Sovrano domandasse al Papa la conferma de' suoi decreti.

La Santa Sede vacò un solo giorno dopo la morte di Alessandro (2), e nel Martedì primo giorno di Settembre si elesse Uboldo o Ubaldo Vescovo di Ostia, uomo molto avanzato, di mediocre letteratura, ma di grande esperienza negli affari. A questa elezione si cominciò a mettere in pratica il decreto del Concilio di Laterano, che domandava i due terzi de' voti, e cominciarono i Cardinali a ristringere a se soli il diritto di eleggere il Papa, ad esclusione del popolo, e del rimanente del Clero. Ubaldo fu coronato a Velletri, nella seguente Domenica, sesto giorno del mese, da Teodino Vescovo di Porto, e dall' Arciprete d' Ostia, e fu chiamato Lucio III. Era di Lucca in Toscana, e tenne la Santa Sede per anni quattro. Giovanni delle Belle-mani, Vescovo di Poitiers, eletto Arcivescovo di Narbona, essendo andato a Roma per la conferma di questa elezione (3), Papa Lucio gli diede l' Arcivescovado di Lione, e fecelo suo Legato in Francia, tratto dal suo raro sapere. Nello stesso anno 1181. Stefano allora Abate di Santa Genuefa di Parigi si rallegrò seco di questa traslazione con una lettera, in cui dice (4): Avendomi il Re mandato poco tempo fa a Tolosa, vidi, passando, le Chiese abbruciate, e distrutte fino alle fondamenta, e le abitazioni degli uomini divenute covili di bestie. Confesso, ch' ebbi spavento, quando intesi, che voi eravate chiamato a questi luoghi, dove voi non potete fare frutto veruno, ma finalmente ebbi grande allegrezza quando seppi, che Lione vi chiamava. Questi disordini nella Provincia di Narbona erano effetti del furore degli Albigesi, e de' Coterelli.

Dopo la morte di Ruggiero Arcivescovo di Yorc, e quella di Papa Alessandro, Guglielmo Re di Scozia mandò alla Corte di Roma (5), ed ottenne da Papa Lucio la sua assoluzione, e che fosse levato l' interdetto messo al suo Regno, con una bolla spedita da Velletri nel diciassettesimo giorno di Marzo. Quanto all' affare di Giovanni Vescovo di Sant' Andrea, il Papa ne diede l' incarico a Rolando eletto Vescovo di Dol, da lui mandato Legato in Iscozia.

Alla morte di San Lorenzo di Dublin (6), il Re d' Inghilterra s'era impadronito de' beni di questo Arcivescovado, e poi avealo dato a Giovanni di Cumin suo Cherico, che s'era segnalato contra San Tommaso di Cantorberì (7). Essendo Giovanni di Cumin capitato in Roma ad un tempo co' Deputati di Scozia (8), Papa Lucio l'ordinò Sacerdote a Velletri nel Sabbato avanti la Passione, tredicesimo giorno di Marzo 1182. e la Domenica delle Palme, giorno ventunesimo dello stesso mese, lo consagrò Arcivescovo di Dublin. Essendo il Legato Rolando giunto in Iscozia, s'affaticò lungamente per fare la pace tra il Re e Giovanni di Sant' Andrea, ma non potè riuscirvi (9).

Affari di Dol in Bretagna.

XXXVII. Era stato Rolando eletto fin dalla festa di San Martino 1177. da' Canonici di Dol nella Bretagna per riempiere la Sede di questa Chiesa, che pretendea sempre d' essere Metropolitana (10): imperocchè quantunque Papa Lucio II. avesse diffinitivamente giudicato in favore dell' Arcivescovo di Tours, avea conservato il Pallio a Geof-

(1) Alex. *epist.* 58. *ex* Longino (2) G. Tyr. 22. *c.* 7. Chr. Vos. *p.* 327. V. Pag. 1181. *n.* 5. *&c.* 1185. *n.* 13. (3) Rob. de M. *an.* 1181. (4) Steph. Tornac. *ep.* 75. *al.* 90. (5) Roger. Hoved *p.* 615. (6) P. 611. (7) P. 614. (8) P. 616. (9) P. 617. (10) Rob. de Monte *an.* 1177.

Geoffredo Vescovo di Dol (1); il che gli diede pretesto di sostenere la sua pretensione di Metropolitano, ma solamente sopra i due Vescovi di Tregujer, e di San Brieu, e i Vescovi di Dol suoi successori mantennero la stessa pretensione. Rolando era per l'innanzi Decano di Avranches, uomo pio e letterato; alla sua elezione intervennero due Vescovi, Errico di Bajeux, e Riccardo di Auranches; e l'Abate del Monte San Michele Roberto di Torigni, che ci conservò questo fatto nella sua Cronaca. Bartolommeo, ch' era allora Arcivescovo di Tours, si oppose alla consagrazione di Rolando, pretendendo di doverlo consagrare egli medesimo, come suo suffraganeo (2), e Papa Alessandro scrisse molte lettere in questo particolare tanto a Bartolommeo, quanto a Luigi il Giovane, che per tutto il corso di sua vita prese gagliardamente la difesa dell' Arcivescovo di Tours. Imperocchè appartenendo la Bretagna al Re d'Inghilterra, il Re di Francia considerava, che fosse vantaggio della sua Corona, che i Vescovi di questa Provincia dipendessero dalla Sede di Tours.

Papa Alessandro non decise nulla in questo particolare, quantunque l'Arcivescovo di Tours, e il preteso Arcivescovo di Dol si fossero presentati a lui; l'uno per ottenere la consagrazione, e il Pallio, l'altro per mantenere il suo diritto sopra la Chiesa di Dol. Ma non vedendo il Papa, che il fatto fosse bastevolmente chiaro, coll' assenso delle parti, diede commissione a Guido Arcivescovo di Sens (3), ad Errico Vescovo di Bajeux, a Stefano Abate di Santa Genuesa di Parigi, e ad un Decano di Bajeux, che facessero prima essi ogni loro tentativo per accordar le parti, e non potendo riuscirvi, che ascoltassero i testimonj, e spedissero a Roma le deposizioni, perchè potesse il Papa con diffinitiva sentenza giudicare in presenza delle parti, che fra due anni doveano ritornare a lui.

Essendo il Re Filippo pervenuto alla corona, sostenne l'interesse della Sede di Tours col medesimo vigor di suo padre, come si raccoglie dalle lettere, che fece scrivere in suo nome sopra tal proposito da Stefano Abate di Santa Genuefa (4), a Papa Lucio III. e ad Ottaviano, ed a Migliore, entrambi Cardinali, che in Roma aveano gran credito. Ma Papa Lucio non fece altro in tal affare che dar una nuova commissione, perchè si udissero i testimonj de' luoghi. E' in data di Verona nel diciottesimo giorno di Agosto, e in conseguenza nell' anno 1184. e in questo medesimo anno il Papa avea fatto Rolando Cardinale Diacono (5).

ANNO DI G.C. 1182.

Fine di Arnoldo di Lisieux.

XXXVIII. Arnoldo Vescovo di Lisieux, carico d'anni, e di malattie, e mal soddisfatto del Re d'Inghilterra suo Signore, avea lasciato il suo Vescovado, per vivere in ritiro (6). Avea disegnato di ritirarsi nell' Abazia di Mortemer dell' Ordine di Citeaux, nella Diocesi di Roano, come appare dalla lettera, che ne scrisse all' Abate di Citeaux (7); ma scelse poi l'Abazia di San Vittore di Parigi, e si fece fabbricare un bell' appartamento, dove si ritirò nel 1181. Si elesse in suo successore nella Sede di Lisieux Raulo di Venneville Arcidiacono di Roano, che prima era stato Cancelliere del Re d'Inghilterra.

Era Arnoldo stato educato nella Chiesa di Sees, dove fu Arcidiacono sotto il Vescovo Giovanni suo fratello primogenito. Suo Zio parimente chiamato Giovanni Vescovo di Lisieux, essendo morto nell' anno 1141. egli succedette a lui, e tenne questa Sede quarant' anni (8). Andò alla seconda Crociata per ordine di Papa Eugenio IV. nel 1146. (9). Fu in gran credito appresso il Re d'Inghilterra Errico II. contribuì molto a ritenerlo sotto l'ubbidienza di Papa Alessandro, e si affaticò molto a riconciliarlo con S. Tommaso di Cantorberì, al quale tuttavia divenne sospetto come troppo cortigiano. Dopo il suo ritiro,

(1) *Sup. lib. 69. n. 5.* Lobineau *hist. Bret. lib. 6. n.43.* (2) Martenne *Coll. Nov. p. 102. 103. 104.* Steph Tornac. *ep. 39.* (3) Martenne *p. 106.* (4) Steph. Tornac. *ep. 107. 108. 109.* (5) Mart. *p. 31* (6) Rob. de Mont. *an. 1172.* (7) Arnol. *ep. fol. 79. 80.* (8) Gall. Chr. *ex Ord. Vitali.* (9) *Sup. lib. 69. n. 14.*

ANNO DI G.C. 1182.

alcuni Canonici di Lisieux, essendosi portati a Roma, l'accusarono davanti a Papa Lucio, di aver dissipati i beni della sua Chiesa, e ottennero per Giudici il Vescovo di Avranches, l'Abate di Bec, e l'Abate di Savignì. Arnoldo, al quale questi Giudici erano sospetti, si dolse col Papa della sentenza, che aveano data contra di lui, e ne ottenne la cassazione, come apparisce da una lettera, che gli scrisse dal suo ritiro (1). Visse a San Vittore da semplice Canonico, e vi terminò santamente i suoi giorni.

Scandalo nella Badia di Gressano.

XXXIX. Abbiamo di lui molte lettere, e alcuni Sermoni. Tra le lettere ve n' ha una a Papa Alessandro III. che merita una particolare attenzione. L' Abazia di Gressano nella Diocesi di Lisieux era allora governata da Guglielmo di Excestre suo quarto Abate, che sotto colore di prendersi cura de' beni, che il suo Monistero possedeva in Inghilterra, più spesso che poteva, era in esso Regno occupato a far litigi, e a divertirsi, ed il Vescovo l' avea senza pro avvertito di ritornar al suo dovere (2). Intanto era il Monistero caduto in un estremo disordine, dentro non v' era più osservanza, fuori non si faceano più limosine, nè più si praticava ospitalità. I Monaci si battevano insieme, e talvolta venivano alle coltella. Aveano sparsa una voce, che avevano appresso di se un' acqua miracolosa, che risanava gl' infermi, immergendoveli per sette volte, ed una donna, che ne fece la sperienza, spirò tra le lor mani. Un Monaco uccise il cuoco, che mormorava delle frequenti visite, ch' egli faceva alla moglie sua. Finalmente il Proccuratore, che l' Abate avea lasciato per aver cura del Convento in sua assenza, essendosi ubbriacato a cena, percosse due Monaci a coltellate nel refettorio, ed eglino l' uccisero sul fatto con una pertica. Il Vescovo Arnoldo scrisse dunque in tal proposito a Papa Alessandro, pregandolo di rimediare a questo scandalo, e di commettere, che cotesti Monaci indocili fossero ad uno ad uno dispersi in alcuni ben regolati Monisteri, e che per rinnovare più agevolmente la casa di Gressano, vi si ponessero de' Canonici Regolari. Tanto più, dic' egli, che abbiamo noi in questa Provincia gran copia di Monisteri famosi, ma poche Abazie di Canonici, e sono poverissime, per modo che quelli tra noi, che vogliono abbracciar quest' Ordine, sono per la maggior parte obbligati a passare in paesi stranieri. Il Papa tuttavia non cambiò lo stato di quest' Abazia (3). Ma Gualtiero Arcivescovo di Roano, che amava l' Abate Guglielmo, lo trasferì a San Martino di Pontoise nel 1185. e l' Abazia di Gressano dimorò sotto la regola di San Benedetto, com' è ancora presentemente.

Il Proccuratore dell' Abazia di Gressano, ucciso da' Monaci, par che desse motivo ad un decreto di Papa Alessandro, conceputo in questi termini (4). Noi abbiamo inteso, che sia da voi onorato come Santo un uomo ucciso nel vino, e nella ubbriachezza, quantunque la Chiesa permette appena, che si preghi per coloro, che muojono in tale stato; poichè dice l'Appostolo (5), che gli ubbriachi non possederanno il Regno di Dio. Cessate dunque da questo culto, perchè quando anche questo morto facesse miracoli, non sarebbe permesso di onorarlo per Santo senza l'autorità della Chiesa Romana.

Fanciulli uccisi da' Giudei.

XL. Filippo il nuovo Re di Francia aveva una grand' avversione per gli Giudei ch' erano possenti nel suo Regno, e particolarmente a Parigi (6). Imperocchè avea spesso sentito dire a que' Signori, ch' erano stati educati alla Corte seco lui, che questi Giudei di Parigi ogni anno nel Giovedì Santo, o in qualche altro giorno della Settimana Santa scannavano un Cristiano quasi in sagrifizio in luoghi sotterranei. Molti erano stati convinti di questo delitto, vivente il Re suo padre, e abbruciati, e si contava tra' martiri un fanciullo chiamato Riccardo parimente ucciso e crocifisso da' Giudei, il cui corpo ri-

(1) *To.* 2 Spicil. *p.* 482. (2) *Ep. p.* 53. 97. (3) Neustriapia *p.*533. Rob. de Monte *vulgo an.* 1185. (4) *To.* 2. *extra de Relig.* (5) 1. Cor. 6. 10. (6) Rigord. *an.* 1. *p.* 6.

riposava in Parigi (1), nella Chiesa de' Sant'Innocenti nel luogo chiamato i Campi, dov'era il Cimitero della Città, fatto dal Re Filippo cingere di mura nell'anno 1185. Diceasi, che s'erano fatti molti miracoli al sepolcro di Riccardo, il quale era stato ucciso a Pontoise, e di là trasferito a Parigi secondo la testimonianza di Roberto Abate del Monte San-Michele (2).

Riferisce questo medesimo Autore sotto l'anno 1171. che Tibaldo Conte di Chartres fece abbruciare molti Giudei dimoranti a Blois (3), perchè avendo crocifisso un fanciullo in tempo di Pasqua, in dispregio de' Cristiani, l'aveano posto in un sacco, e gittato nella Loira, dov' era stato ritrovato. I Giudei convinti furono abbruciati, trattine quelli, che si fecero Cristiani. Soggiunge, che aveano fatto lo stesso a Norvic in Inghilterra, al tempo del Re Stefano, nella persona di un fanciullo chiamato Guglielmo, e dipoi anche a Glocestre sotto Errico II. Un Autore Inglese riferisce il martirio del giovanetto Guglielmo al nono anno del Re Stefano, ch'è il 1144. (4), quello del fanciullo crocifisso a Glocestre, sotto il sesto anno di Errico II. ch'è il 1160. Finalmente si trova ancora un fanciullo chiamato Roberto, ucciso in Inghilterra da' Giudei la Pasqua del 1181. e seppellito nella Chiesa di Sant' Edmondo, dove diceasi, che molti miracoli venivano fatti (5). Io non veggo che fino a questo tempo fossero state date simili accuse contra i Giudei, che divennero poi frequentissime. Pretendono i Giudei, che queste sieno calunnie (6). Ma perchè le avrebbero i Cristiani usate in questo tempo anzi che in un altro, se non vi fosse stato qualche fondamento?

Giudei cacciati dalla Francia.

XLI. Il Re Filippo era ancora sdegnato contra i Giudei, perchè l'antichità del loro stabilimento in Parigi, e la riputazione de' loro Dottori talmente gli aveva arricchiti, che possedeano quasi mezza la Città (7), e che in dispregio delle Leggi e de' Canoni avevano essi degli schiavi Cristiani dell' uno e dell' altro sesso, ridotti da loro a vivere al modo Giudaico, e ch' esercitavano usure oltra ogni misura co' Cristiani, Nobili, Borghesi, e villani, alcuni de' quali erano costretti a vendere la loro eredità, ed altri a stare nelle case de' Giudei a guisa di prigionieri, essendo impegnati seco loro con giuramento. Se per bisogno delle Chiese si prendeva in prestanza da loro danaro, prendevano in pegno crocifissi, e i sacri vasi, che profanavano, e beeano ne' calici, o li nascondevano ne' luoghi più immondi delle lor case. Il Re prese consiglio intorno a questo da un Eremita chiamato Bernardo, che vivea nel bosco di Vincennes con fama di santità, e col suo consiglio sgravò tutt'i Cristiani del suo Regno da quanto dovevano a' Giudei, ritenendone in suo vantaggio la quinta parte. Finalmente nel mese di Aprile 1182. pubblicò un editto contenente, che tutt'i Giudei si disponessero ad uscire del suo Regno per la festa di San Giovanni (8), dando loro questo tempo per vendere i loro mobili, e confiscando in suo pro le loro case, le terre e gli altri beni stabili. Alcuni si fecero battezzare, ed ottennero la conservazione de' loro averi, e la libertà: alcuni altri vinsero con doni, e con promesse certi Prelati, e Signori, che sollecitassero il Re a rivocare il suo editto; ma egli durò fermo nella sua risoluzione, ed avendo i Giudei ridotti i loro mobili in danaro, si partirono nel mese di Luglio, nello stesso anno 1182. con le mogli, i figliuoli, e tutto il loro seguito. Nel seguente anno il Re fece consagrare tutte le Sinagoghe per cambiarle in altrettante Chiese, per il che fu benedetto da tutto il suo popolo (9).

Nel principio dello stesso anno 1183. Guglielmo Arcivescovo di Reims, e Filippo Conte di Fiandra, ebbero una conferenza ad Arras per loro segreti affari. Una donna delle terre del Conte vi discoprì molti Eretici Patariani, cioè Mani-

(1) *Ib. p.* 21. (2) Rob. *an.* 1171. (3) Boll. 25. *Mart. to.* 8. *p.* 588. (4) Chr. Jo. Brom. *p.* 1043. 1050. (5) Chron. Gerv. 1181. (6) Cardoso *excel. calumn.* 10. (7) Rigord. *p.* 8. (8) Guill. Armoric. *p.* 71. (9) Auct. Aquicinct. *an.* 1183.

Anno di G.C. 1182.

nichei. Furono essi convinti dalla loro propria confessione di tenere una impurissima dottrina. V'erano Cherici, e Gentiluomini, paesani, fanciulle, donne maritate, e vedove. Furono dall'Arcivescovo e dal Conte condannati alle fiamme, con la confiscazione de' loro beni.

I Latini uccisi a Costantinopoli.

XLII. L'Imperadore Emmanuello Comneno era stato favorevolissimo a' Latini, e non confidava ad altri che ad essi i suoi maggiori affari; ritrovando in quelli più fedeltà e vigore che ne' Greci (1). Spargea sopra di questi in abbondanza le sue liberalità, per il che accorrevano a lui da ciascun lato. Ma i Greci, principalmente i nobili, e i parenti dell' Imperadore tanto più se ne sdegnavano, e si confermavano in quell'odio, che già nudrivano contra i Latini. Erano ancora sdegnati per le discrepanze della Religione, non volendo cedere all'autorità della Chiesa Romana, e avendo in conto di Eretici tutti quelli, che non seguivano le loro tradizioni. Così ne parla Guglielmo Arcivescovo di Tiro, ch'era stato parecchie volte a Costantinopoli, ed aggiunge, che dopo la morte dell' Imperadore Emmanuello cercavano i Greci la occasione di sfogare l'odio loro, e di sterminare i Latini in tutto il loro Impero. Questa non si aprì loro, finchè l' autorità stette nelle mani di Alessio Protovestiario, e Protosebaste, che governava l'Imperatrice, e il giovane Imperador suo figliuolo; imperocchè Alessio medesimo si serviva del consiglio, e del soccorso de' Latini.

Ma per la sua arroganza, e per l' avarizia divenne ben tosto odioso altrui, e i malcontenti chiamarono Andronico della stessa famiglia de' Comneni, uomo inquieto e perfido, ch'era stato prigione sotto l'Imperadore Emmanuello, e che andò poi fuggitivo per tutto l'Oriente. Avendolo al fine richiamato Emmanuello tre mesi prima della sua morte, per ritenerlo in un onorato esilio, gli diede il governo del Ponto. Essendo dunque invitato da' malcontenti, andò con un esercito ad accampare sull' Ellesponto, in faccia a Costantinopoli, e tutto cedette a lui (2). Fu preso il Protosebaste, e mandato a lui, che gli fece cavare gli occhi. Indi fece passare in Costantinopoli delle truppe contra i Latini, che tuttavia furono avvertiti del mal disegno de' Greci. S' imbarcarono i più vigorosi sopra quarantaquattro galere, e sopra molti vascelli, che trovarono nel porto, conducendo seco le loro famiglie, e quanto poterono trasportare. I più deboli e i più negligenti vennero assaliti nella loro contrada dalle truppe di Andronico, e dal popolo di Costantinopoli. I pochi di questi poveri Latini, che poterono prender l'armi, resistettero lungamente, e vendettero a caro prezzo la loro vita. Gli altri, cioè le donne, i fanciulli, e i vecchi, e gl' infermi furono spietatamente abbruciati dentro alle loro case, e tutta la contrada ridotta in cenere. I Greci non la perdonarono nè pure alle Chiese, nè agli altri luoghi pii, che restarono incendiati, con le persone, che vi s'erano rifuggite, e non distinsero i Sacerdoti, e i Monaci da' Laici, se non col trattar quelli più crudelmente.

Trovavasi fra loro Giovanni Cardinale Suddiacono, che il Papa ad istanza dell' Imperador Emmanuello (3) avea mandato, perchè si adoprasse alla riunione delle due Chiese. Stando egli nel suo albergo nel tempo di questa strage, andarono alcuni devoti soggetti ad esortarlo a ritirarsi. A Dio non piaccia, diss'egli, io sono qui per la unione della Chiesa, e per ordine del Papa mio Signore. Allora entrarono i Greci, e gli tagliarono la testa, attaccata da loro alla coda di un cane, e la trassero per tutte le vie. Trassero altresì per tutta la Città i corpi de' Latini già morti, dopo averli disotterrati. Entrarono dentro all'Ospitale di San Giovanni, appartenente a' Cavalieri Ospitalieri di Gerusalemme, e scannarono tutti gl'infermi ritrovativi. I Sacerdoti e i Monaci Greci erano i più ardenti ad eccitare le uccisioni (4). Cercavano i Latini nel fondo delle loro case, e ne' più cela-

M

(1) Guill. Tyr. 22. c. 10. (2) Nicet. p. 162. (3) Rob. de Mont. an. 1182. (4) Cang. C. P. lib. 4. 163.

ti luoghi, perchè non ne fuggiſſe alcuno, conſegnandogli agli ucciſori, a' quali davano anche danari per animargli. I più umani vendevano a' Turchi e agli altri infedeli quelli, che s' erano rifuggiti nelle lor caſe, e a' quali aveano promeſſo di ſalvarli. Se ne contavano più di quattromila di ogni ſeſſo, età e condizione, ridotti in tal modo in iſchiavitù. Queſto fu il trattamento fatto da' Greci a' Latini, ſtabilitiſi da lungo tempo fra loro, quantunque molti aveſſero loro dato in matrimonio le loro figliuole, o le loro parenti (1). Occorſe queſta ſtrage nel meſe d' Aprile 1182.

I Latini, che ſi erano ſalvati per mare, ne fecero ripreſaglie crudeli. Si raccolſero vicino a Coſtantinopoli, fermandoviſi qualche tempo, per attendere l' eſito del tumulto, ma quando ſeppero quel ch' era avvenuto, ſi partirono acceſi di ſdegno, e facendo il giro dell' Elleſponto dalla foce del Mar Negro ſino a quella del Mediterraneo, diſceſero nelle loro Città e nelle piazze, uccidendo tutti gli abitanti. Aſſalirono anche i Moniſteri di quelle coſte, e delle vicine Iſole, traſſero a morte i Monaci e i Sacerdoti, ed abbruciarono i Moniſteri con quelli, che vi ſi erano raccolti. Portarono via immenſe ricchezze, con le quali compenſarono le loro perdite, e ne traſſero gran profitto. Imperocchè oltre a quello, che i Cittadini di Coſtantinopoli aveano da lungo tempo dato a queſti Moniſteri, vi avevano anche meſſo in depoſito una gran quantità d' oro, e di argento, che i Latini traſferirono; e fecero le medeſime rovine nelle coſte di Teſſaglia, e delle altre Provincie marittime, ſaccheggiando e abbruciando le Città e i villaggi. Raccolſero parimente le galere ritrovate in diverſi luoghi; e armarono una flotta conſiderabile contra i Greci. Alcuni avendo orrore di aver parte in ſimili violenze, s' imbarcarono ſopra un vaſcello con le loro mogli, e i figliuoli, e ſi ritirarono in Siria.

Anno di G.C. 1182. Andronico chiamato a Coſtantinopoli.

XLIII. Frattanto quanti vi erano de' Grandi in Coſtantinopoli, paſſarono lo ſtretto per andar a ſalutare Andronico. Il Patriarca Teodoſio vi andò l' ultimo, co' principali del Clero (2), e ſentendo Andronico, che ſi approſſimava alla ſua tenda, gli andò incontro con un abito violaceo, aperto davanti, che gli diſcendea ſolamente fino alle ginocchia, con una berretta appuntata di color bruno. Si proſtrò davanti al Patriarca, ch' era a cavallo, poi eſſendoſi rialzato, gli baciò i piedi, chiamandolo il Salvatore dell' Impero, l' amatore del bene, il difenſore della verità, e un ſecondo Griſoſtomo in eloquenza. Il Patriarca, avendo allora veduto Andronico per la prima volta, gli parve tale, qual gli era ſtato deſcritto dall' Imperadore Emmanuello: di ſtatura più alta dell' ordinaria, guardatura feroce, ſopracciglio ſuperbo, concentrato, ſoſpeſo, e ſempre penſieroſo, andamento fiero, modi artifizioſi, e affettati. La loro converſazione fu civile in apparenza, e ſi diſſero alcune verità, che fingeano di non intendere. Andronico entrò poi in Coſtantinopoli, dov' era Signor aſſoluto, come per tutto l' Impero. Tuttavia rendeva ogni dovuto onore al giovanetto Aleſſio, da lui fatto incoronare con la moglie ſua Agneſe ſorella di Filippo Re di Francia.

Stato del Regno di Geruſalemme.

XLIV. Sempre più s' andava debilitando il Regno di Geruſalemme, tanto di dentro per la diſcordia de' Signori, quanto di fuori per la loro mala direzione verſo gl' infedeli (3). Sempre più manifeſtandoſi apertamente la infermità del Re Balduino IV. per male di lebbra, e rendendolo incapace di operare, entrò in ſoſpetto contra Boemondo Principe di Antiochia, e contra Raimondo Conte di Tripoli, credendo, che gli voleſſero togliere il Regno. Deliberò dunque di maritar ſua Sorella Sibilla, Vedova del Marcheſe di Monferrato, e in cambio di darla ad uno de' più poſſenti Signori del paeſe, la maritò in fretta ad un giovane Franceſe, Guido di Luſignano, figliuolo di Ugo il Bruno Conte della Marca. Si fece queſto matrimonio dentro l' ottava di Paſqua contra il coſtume (4). Dall'

(1) Tyr. c. 13. (2) Nicet. p. 163. D. (3) G. Tyr. 22. c. 2. (4) Id. c. 28.

ANNO DI G.C. 1182.

Dall' altro canto Arnoldo di Castiglione era Signor di Carac, città forte sopra la frontiera di Siria (1), chiamata dagli antichi la pietra del deserto, per essere all' entrata del deserto di Arabia sopra un alto monte, ed eretta da' Latini in Arcivescovado. Arnoldo facea spesso scorrerie fuori di questa piazza, e senz' aver riguardo alle tregue fatte con Saladino, condusse via molte caravane di mercanti da lui messi in catene, dopo aver saccheggiate tutte le ricchezze, che aveano. Volle ancora mettere in esecuzione un disegno, che avea da molti anni, di scorrere fino alle porte della Mecca, e ne fece gli apparecchi. Ma l' Emiro, che comandava in Siria, essendone avvertito, si pose in campagna, e senza voler combattere contra Arnoldo, si contentò di assicurare il passaggio a' pellegrini della Mecca. Alcuni mesi dopo un vascello con mille e cinquecento Cristiani naufragò vicino a Damiata, e Saladino fece mettere in ferri tutti quelli, che si salvarono, e confiscò le merci; poi mandò a domandare al Re di Gerusalemme la libertà di tutt' i Musulmani, che Arnoldo di Castiglione e i Templarj di Carac aveano condotti via, e la soddisfazione di tutte le ostilità commesse da' Cristiani in pregiudizio della tregua, e non soddisfacendo, subitamente Saladino gli dichiarò la guerra, e minacciava di trattare i Cristiani da lui tenuti, come i Templarj trattassero i loro prigionieri. Il Re Balduino rimandò indietro con dispregio l' Offiziale di Saladino, temendo di far dispiacere a' Templarj, che faceano professione di non ubbidire ad altri che al Papa, e a' Superiori del loro Ordine, e che non voleano restituire il bottino preso dalle caravane. Anzi eglino costrinsero il Re a far la guerra, contra il parer de' Signori tutti, imperocchè non aveva altro che due o tremila uomini a piedi, e settecento a cavallo, mentre che Saladino era alla testa di ventimila uomini.

XLV. Fin dal precedente anno 1181. Boemondo Principe di Antiochia aveva abbandonata la sua legittima moglie per una concubina, e il Patriarca Emerico, dopo due ammonizioni, che riuscirono inutili, lo scomunicò (2). Il Principe irritato cominciò a perseguitare il Patriarca, i Vescovi e gli altri Prelati del paese, mettendo le mani sopra di loro con violenza, dispregiando le immunità delle Chiese, e de' Monisteri, saccheggiando i loro beni e desolando le loro terre. Assediò parimente il Patriarca col suo Clero in una fortezza appartenente alla Chiesa. Non potendo alcuni Signori del paese comportare i trasporti del Principe, si tolsero dal suo servigio; tra gli altri Renoldo Mansuero, che si chiuse in un suo Castello inespugnabile, ch' egli aveva, e diede rifugio a' Prelati discacciati dalle loro Sedi, e agli altri, che venivano perseguitati per la stessa cagione. Questa discordia fece temere agli uomini più assennati, che gl' infedeli se ne prevalessero per rimettere il paese sotto il loro Dominio. Il Re di Gerusalemme col Patriarca, i Prelati, e i Signori del Regno si raccolsero, per deliberare in tal proposito, e fecero quelle riflessioni, che il Patriarca di Antiochia dovea fare, prima di venir alle censure. Non osarono essi usare la forza, per ridurre Boemondo a ragione, quantunque l' avesse meritato, per timore, che non chiamasse il Turco in suo ajuto, cui non avrebbe poi potuto discacciare a sua voglia. Giudicarono, che i preghi e gli avvertimenti fossero vani con un uomo trasportato, e prevenuto dalla passione, e conclusero, che bisognasse comportar questo male, per non trarsene addosso un maggiore, ed attendere, che Dio toccasse il cuore del Principe. Tanto più che oltre la scomunica della sua persona, tutto il paese era interdetto, non amministrandosi più altro che il battesimo a' fanciulli.

Boemondo Principe di Antiochia scomunicato.

Si convenne tuttavia per comune deliberazione, che il Patriarca di Gerusalemme andasse in Antiochia con Renoldo di Castiglione suocero di questo Principe, con Frate Arnoldo di Toroge, Mastro de' Templarj, e con Fra Roggiero di Molins, Mastro degli Ospitalieri, per vedere di ritrovar qualche rimedio a que-

(1) Vie di Salad. M. S. an. 1181. (2) Guil. Tyr. 22. c. 7.

questi mali, imperocchè temeano, che il Papa e i Principi di là del mare, gli accusassero di negligenza, o di malizia, se abbandonavano i loro vicini in così misero stato, senza dar loro verun soccorso, nè contrassegno alcuno di compassione. Il Patriarca di Gerusalemme prese seco parimente l'Arcivescovo eletto di Cesarea, chiamato Monaco, Alberto Vescovo di Bettelemme, Renoldo Abate del Monte di Sion, e Pietro Priore del Santo Sepolcro, uomini prudenti e discreti. Indi passando, presero il Conte di Tripoli, particolar amico del Principe di Antiochia, e si raccolsero a Laodicea, poi in Antiochia, dove conclusero la pace per un certo tempo. Le condizioni furono, che si restituisse al Patriarca, a' Vescovi, ed alle Chiese tutto quello, che aveano perduto, e che fosse levato l'interdetto, ma che il Principe restasse scomunicato, se non abbandonava la sua concubina. Dopo avere in tal modo sedato in qualche parte il male, si ritirarono. Ma il Principe continovava ne' suoi disordini, e senza considerare il pericolo, a cui esponeva il suo Stato, scacciò da se i suoi migliori servi, solo perchè diceano di non approvare la sua condotta; cioè il suo Contestabile, il suo Camerlengo, e tre altri Signori. Furono essi costretti a ritirarsi appresso Rupino Principe di Armenia, che gli accolse magnificamente, facendo loro da prima gran doni, ed assegnando a ciascuno un onesto mantenimento.

Riunione de' Maroniti.

XLVI. Emerico, ch'era il terzo Patriarca Latino di Antiochia, ebbe poco tempo dopo la consolazione di riunire i Maroniti alla Chiesa Romana (1). Erano questi Monoteliti attaccati agli errori di Macario Patriarca di Antiochia, che fu condannato nel sesto Concilio Generale dell'anno 681. (2), e talmente conosciuti per essere in questa eresia, che i Cristiani Orientali scrivendo in Arabo, non hanno altro nome per significare i Monoteliti, che quello di Maroniti. Era composta questa nazione di quarantamila anime in circa, disperse sopra il monte Libano, e in quelle vicinanze, nella Diocesi di Giblet, di Botron, e di Tripoli. Essendo persone guerriere, valorose, e molto utili a' Latini contra gl'Infedeli, la loro conversione accagionò grande allegrezza. Imperocchè non solamente abbracciarono la fede cattolica, ma ancora le tradizioni della Chiesa Romana, alla quale si riunirono col loro Patriarca, e alcuni de' loro Vescovi; i quali per conformarsi a' Latini presero Mitre, Anella, e Pastorali, e introdussero nelle loro Chiese l'uso delle campane, non usando i Greci Orientali altro che alcune tavole di legno, sopra le quali percuotendo invitano all'Offizio, quasi come facciamo noi il Venerdì Santo. Così gli Orientali per significare questa riunione dicono, che i Maroniti si fecero Franchi. Tuttavia si servivano, come fanno ancora, della lingua Caldea nel divino Offizio, e dell'Araba per lingua volgare.

Arcivescovado di Monreale in Sicilia.

XLVII. Fin dall'anno 1174. Guglielmo II. Re di Sicilia avea fondato un Monistero di Benedettini, quattro miglia discosto da Palermo sua Capitale, in un luogo aggradevole a' piedi di un monte, che per lo soggiorno de' Re fu chiamato Montereale, e che divenne una picciola Città (3). Papa Alessandro III. concedette fin da allora molti privilegi a questo nuovo Monistero, tra gli altri la esenzione, poi la immediata dipendenza dalla Santa Sede. Finalmente ad istanza del medesimo Re, Papa Lucio III. eresse questa Chiesa in Metropoli, nulla ostante la vicinanza di Palermo (4), e le diede per suffraganei i Vescovi di Catania, e di Siracusa, quantunque queste Città sieno all'altra estremità della Sicilia. Il Cancellier Matteo fu quegli, che per invidia di Gualtiero Arcivescovo di Palermo, persuase il Re a fare questa erezione così contraria alle antiche regole. E' essa del quinto giorno di Febbrajo 1183. e Guglielmo, secondo Abate, ne fu il primo Arcivescovo, che il Papa consagrò di sua mano, e ordinò che la monastica osservanza durasse perpetuamente in questa Chiesa.

(1) Guil. Tyr. 22. c. 8. (2) Jac. de Vitr. *hist. Hierof. c. 77. Sup. lib.* 40. *n.* 18.
(3) Fazel. 1. *Dec. lib.* 8. *p.* 170. 2. *Dec.* 9. *c.* 5. *p.* 435. (4) Bar. *an.* 1174. *n. ult.* Ric. de S. Germ.

Anno di G.C. 1183.

Morte di Cristiano. Corrado Arcivescovo di Magonza.

XLVIII. Papa Lucio stava a Velletri, non potendo dimorare a Roma per la ribellione de' Romani. Nacque la loro discordia per alcuni costumi, che giurò egli di non volere osservar mai, quantunque i Papi suoi predecessori gli avessero seguiti; e i Romani ne presero tanto sdegno (1), che saccheggiarono, e abbruciarono le terre del Papa, per modo che fu costretto a fuggire di luogo in luogo nelle sue fortezze. Cristiano Arcivescovo di Magonza, Cancelliere dell' Imperadore andò in soccorso del Papa, con una grand'armata di Alemanni, e molto danneggiò i Romani, ma s' infermò a Frascati (2), e il Papa, che gli era vicino, andò a ritrovarlo. L'Arcivescovo stava tanto male, che non potè levarsi, per accoglierlo, ma si confessò a lui, ricevette dalla sua mano i Sagramenti, e l' indulgenza; e morì in tal modo nel mese di Agosto 1183. Si pretese, che i Romani gli avessero procacciata la morte, coll'acqua di una fontana, che avevano avvelenata. La sua armata si disperse, e i Romani si sollevarono più gagliardamente contra il Papa (3). Così restò vacante la Sede di Magonza, e vi rientrò Corrado, che n'era stato provveduto prima di Cristiano (4), lasciando quella di Salsburgo, dov'era stato trasferito, e Alberto di Boemia rientrò in quella di Salsburgo, per ordine dell'Imperadore, e coll' assenso di questa Chiesa, dove fu intronizzato per la seconda volta nel giorno diciannovesimo di Novembre 1183.

Sussidio accordato al Papa.

XLIX. Vedendo il Papa, che non potea resistere a' Romani, mandò Nunzj al Re, ed agli altri Signori Laici, ed Ecclesiastici, per domandare soccorso di danaro (5). Due, che andarono in Inghilterra, avendo fatta la loro proposizione, il Re consultò i Vescovi, e il rimanente del Clero, che lo consigliarono a dare al Papa il sussidio secondo che giudicava a proposito per lui e per loro. Imperocchè soggiunsero, noi amiamo meglio di rimborsar voi, se vi piace, di quanto gli avrete dato, che soffrire, che il Papa mandi i suoi Nunzj in Inghilterra, a levare un sussidio sopra di noi, che potrebbe passare in costume in pregiudizio del Regno. Il Re prese questo consiglio, e mandò al Papa una gran somma di danaro, con la quale, unita a quella, che ricevette da ogni parte da tutti gli altri Principi, fece la pace co' Romani (6).

Nel medesimo anno, ritrovandosi il Papa a Velletri, Giovanni ed Ugo, che si disputavano il Vescovado di Sant'Andrea in Iscozia (7), furono ascoltati in Concistoro, e si giudicò che nè l'uno, nè l'altro vi avesse diritto. Lo rassegnarono essi nelle mani del Papa puramente e semplicemente, ritirandosi dalla sua Corte, aspettando la sua misericordia. Pochi giorni dopo egli restituì ad Ugo il Vescovado di Sant' Andrea, e diede a Giovanni quello di Donquelde, con tutto quello che gli avea tolto il Re di Scozia. Ritornati che furono in Iscozia, andarono al possesso ognuno di essi della sua Sede. Ma perchè il Re negò di fare a Giovanni la restituzione, che il Papa avea commesso, questo Prelato contrastò ancora ad Ugo il Vescovado di Sant' Andrea.

Morte del giovane Re d'Inghilterra.

L. Nel medesimo anno morì il giovane Re d'Inghilterra Errico. Facea guerra al Re suo padre nel Limosino, e cercò molte volte di sorprenderlo con falsi giuramenti, e con ingannevoli promesse (8). Finalmente per rammarico di non poter riuscire ne' suoi mali disegni, s' infermò gravemente a Martel in Querci, e vedendosi vicino alla morte, mandò per lo Re suo padre, che ricusò di andarlo a ritrovare, non fidandosene. Il malato chiamò i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici, ch'erano appresso di lui, confessò loro i suoi peccati prima in segreto, poi pubblicamente. Dopo avuta l' assoluzione, diede a Guglielmo Maresciallo suo amico la Croce, che avea presa per andar in Gerusalemme, impegnandolo a compiere il suo voto. Poi spogliatosi delle vesti, si ricoprì di un cilicio, si pose una corda al collo, e disse a' Vescovi e agli altri Ec-

(1) Rog. Hoved. p. 621. (2) Jo. de Ceu. Chr. hist. ap. Ser. p. 826. (3) Chron. Reichersp. ann. 1183. (4) Sup. lib. 72. n. 62. (5) Rog. p. 632. (6) Rog. p. 621. (7) Sup. n. 27. (8) Ib. p. 620.

Ecclesiastici: Io mi abbandono indegno peccator che sono, a voi che siete i ministri di Dio, pregando Nostro Signor Gesu-Cristo, che perdonò al ladrone in Croce, ad aver pietà della mia misera anima per mezzo delle vostre orazioni, e della sua ineffabile misericordia. Tutti risposero *Amen*, e soggiunse: Tiratemi fuori di questo letto con questa corda, e ponetemi sopra quel letto di cenere. Fecero il suo volere, e misero due grosse pietre quadre l'una alla sua testa, l'altra a' suoi piedi. Allora ricevette il Viatico, e morì in età di ventotto anni (1) nella Festa di San Barnaba undecimo giorno di Giugno 1183. Fu seppellito a Nostra Signora di Roano, come aveva ordinato.

Andronico Imperador di Costantinopoli.

LI. A Costantinopoli Andronico, ch' era onnipotente, intraprese di maritar Irene sua bastarda con Alessio bastardo del defunto Emmanuello Imperadore, quantunque fossero entrambi nati d' incesto con parenti (2). Imperocchè pretendeva Andronico, che le congiunzioni illegittime non producessero parentela, e fece autenticare questa opinione dal Concilio, e dal Senato. Ma il Patriarca Teodosio sempre si oppose a questo matrimonio, e durò fermissimo contra l'autorità di Andronico. In fine, vedendo che non gli era permesso di far più verun bene, e che il male prevaleva apertamente, rinunziò alla Sede di Costantinopoli, che avea tenuta per sei anni, e si ritirò nell' Isola di Terebinto, dove si avea fabbricato un alloggio, ed un Sepolcro. Lietissimo Andronico di questa sua partenza, che non si era mai figurata, fece celebrare il matrimonio tra Alessio ed Irene dall' Arcivescovo di Bulgaria, che si ritrovava a Costantinopoli, e per riempier la Sede Patriarcale, scelse Basilio Camatero, ch' era Cartofilacio e Ipertimo (3). Dicesi, che Basilio si avea procurato il Patriarcato, col promettere in iscritto di conformarsi interamente a' voleri di Andronico nell'esercizio del suo ministero.

Per mano di questo Patriarca Andronico fece coronare l'Imperador Alessio (4) nel giorno della Pentecoste diciassettesimo di Maggio 1182. e per dimostrare maggior rispetto a questo giovane Principe, lo portò sopra le sue spalle alla Chiesa maggiore, piangendo a calde lagrime. Ma qualche tempo dopo lo fece acconsentire, quantunque suo mal grado, di associarlo all' Impero (5), e furono coronati insieme nel mese di Settembre, in cui cominciava la indizione seconda, l' anno 6692. secondo i Greci, e secondo noi 1183. In questa ceremonia Andronico fu nominato il primo, sotto pretesto, ch' era indecente cosa il porre un fanciullo avanti di un vecchio venerabile. Giunti a comunicarsi, Andronico, dopo aver preso il Pane Celeste, stendendo le mani prese il Calice, e giurò per gli misteri tremendi, che non accettava per altro l' Impero, che per sollevare Alessio. Ma pochi giorni dopo, avendo il suo Consiglio deciso, ch' era fatto pericoloso per uno Stato l'avere molti padroni, si deliberò di far morire Alessio, e fu nella notte strangolato con la corda di un arco, e si portò il suo corpo ad Andronico, che dandogli de' calci ne' fianchi, fece molti rimproveri a' suo padre e a sua madre. Indi gli fece tagliare la testa, ordinò che gli fosse riportata, e gittato il corpo nel fondo del mare rinchiuso in una cassa di piombo. Così terminò l' Imperadore Alessio Comneno figliuolo di Emmanuello, non avendo ancora compiuti quindici anni, e avendone regnati tre soli.

Era promesso in marito ad Agnese sorella del Re di Francia Filippo Augusto, che fu sposata da Andronico, vecchio come pur era, quantunque non avess' ella ancora undici anni; poi pregò il Patriarca Basilio, e il Concilio di assolverlo dal giuramento, che avea fatto all' Imperador Emmanuello e al suo figliuolo, e con esso lui tutti gli altri, che aveano violato questo giuramento. I Prelati concedettero l'assoluzione, con decreti pubblicati da essi, e in ricompensa l' Imperador Andronico compartì loro alcune picciole grazie, la più con-

(1) Chron. Vosient, *p.* 290. (2) Nicet. Alex. *n.* 15. *p.* 168. (3) Catalog. Jus Græc. Rom. (4) Rog. Hoved. *p.* 595. (5) Nicet. *n.* 18.

ANNO DI G.C. 1184.

considerabile delle quali fu di stare assisi sopra alcune panche, che si collocavano appresso il suo Trono. Ma non essendo durato il Regno di Andronico più di due anni, non godettero molto quest' onore.

Intraprendimento dell' Abate di Fulda.

LII. In Alemagna l' Imperador Federico tenne una Corte solenne a Magonza nella Pentecoste del seguente anno 1184. per far Cavaliere suo figliuolo Errico, già riconosciuto Re de' Romani. In quest' assemblea l' Abate di Fulda rappresentò all' Imperadore, che il suo Monistero avea questa prerogativa (1), che quando si tenea la Corte a Magonza, l' Arcivescovo dovea sedere alla destra dell' Imperadore, e l' Abate di Fulda alla sinistra. Ora, soggiunse l' Abate, l' Arcivescovo di Colonia da lungo tempo ci priva di questo diritto, per il che vi preghiamo di restituirci oggidì il nostro luogo. Allora l' Imperadore disse all' Arcivescovo di Colonia: Avete udito quel che dice l' Abate; vi preghiamo di non turbare l' allegrezza di questa festa, e di lasciargli il posto, ch' egli afferma appartenergli. L' Arcivescovo si levò, dicendo: Signore, come piace alla Serenità Vostra, prendasi l' Abate qual luogo più desidera: ma non vi rincresca, ch' io mi ritiri nel mio albergo. Nell' atto che volea partirsi, il Conte Palatino del Reno, fratello dell' Imperadore, si levò dopo di lui, e disse: Signore, io sono vassallo dell' Arcivescovo di Colonia, è giusto ch' io lo seguiti. Il Duca di Brabante, e molti altri Signori dissero lo stesso. Conoscendo il giovane Re Errico il disordine, che avrebbe cagionato la loro partenza, si gittò al collo dell' Arcivescovo, dicendogli: Caro Padre mio, vi prego a fermarvi, perchè non si cambi in tristezza la nostra consolazione; ne fu pregato anche dall' Imperador Federico, assicurandolo che avea parlato in quel modo, semplicemente, senza pensiero di offenderlo. Così ciascuno riprese il suo luogo, e la festa venne fatta pacificamente. Ora, prevedendo l' Arcivescovo l' intraprendimento dell' Abate, andò a questa Corte, accompagnato da quattromila uomini armati. Abbiamo veduto cento venti anni prima nel 1063. un simile contrasto fra il Vescovo d' Ildeseim e l' Abate di Fulda (2), ch' ebbe peggiori conseguenze di questo.

Concilio di Verona.

LIII. Poi passò l' Imperadore in Italia, e andò a ritrovare Papa Lucio a Verona, dove per gl' insulti de' Romani fu costretto a ritirarsi. Il più crudele fu questo, che avendo ritrovati molti Cherici fuori della Città (3) cavarono gli occhi a tutti fuor che ad uno, e così li rimandarono a lui. Il Papa anatematizzò coloro, che aveano commesso questo delitto, uscì della Città co' suoi, andò a Verona, dove rimase fino alla morte. Col Papa e l' Imperadore si ritrovarono molti Prelati, e molti Signori, e si tenne un gran Concilio (4) cominciato nel primo di Agosto 1184. e durava ancora addì quattro del mese di Novembre. In questo Concilio Papa Lucio fece una costituzione, dove parla così.

Decreto contra gli Eretici.

LIV. Dev' eccitarsi l' Ecclesiastico vigore, per abolire le diverse Eresie, che cominciarono a pullulare a' dì nostri, nella maggior parte de' luoghi (5), atteso principalmente che sono sostenute dalla presenza Imperiale; per il che in presenza del nostro caro figliuolo Federico Imperadore, col parere de' nostri fratelli Cardinali, de' Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi, e di molti Signori, raccolti da diverse parti del mondo, noi condanniamo con questo Decreto tutte l' Eresie con qualunque nome sieno esse chiamate; tra gli altri i Catari, e i Patariani, e quelli che si chiamano falsamente Umiliati, o Poveri di Lione, i Passagini, Giuseppini, e Arnoldisti. Noi li sottoponghiamo tutti ad un perpetuo anatema. E perchè alcuni, sotto pretesto di pietà, si attribuiscono l' autorità di predicare, comprendiamo noi sotto uno stesso anatema tutti quelli, che oseranno predicare in pubbli-

(1) Arnold. Lubec. Chron. Slav. 3. c. 9. (2) *Sup. lib.* 56. *n.* 9. (3) Auct. Aquicinct. *an.* 1184. Nang. *an.* 1183. (4) Rub. *lib.* 6. *p.* 355. Rad. de Diceto *p.* 624. (5) To. 10. Conc. *pag.* 1737. *extra de haret. ad Abol. cap.* 9. *Decr. collect.* 2. *lib.* 5. *tit.* 6. c.

blico o in privato, senz' aver la missione e l'autorità da noi o dal Vescovo del luogo; tutti quelli, che pensano od insegnano altrimenti che la Romana Chiesa, intorno al Sagramento del Corpo e del Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo, del battesimo, della remissione de' peccati, del matrimonio, e degli altri Sagramenti, e generalmente tutti coloro, che saranno stati giudicati Eretici dalla Chiesa Romana, da qualunque Vescovo nella sua Diocesi, col consiglio del suo Clero, o dal Clero medesimo, in Sede vacante, col consiglio de' Vescovi circonvicini, occorrendo. Noi condanniamo ancora tutti coloro, che daranno ricovero o protezione a tali Eretici, sieno essi chiamati Consolati, Credenti, o Perfetti, o con qualunque superstizioso altro nome.

E perchè la severità della disciplina Ecclesiastica è alcuna volta dispregiata da coloro, che non ne comprendono la virtù; ordiniamo che quelli, che saranno manifestamente convinti de' suddetti errori, se sono Cherici, o Religiosi, sieno spogliati di ogni ordine e benefizio, e dati al braccio secolare, per averne il debito gastigo, quando il colpevole, tosto scoperto non abbjurasse nelle mani del Vescovo del luogo. Lo stesso sarà de' Laici, e saranno puniti dal giudice secolare, non abbjurando. Quelli, che saranno solamente caduti in sospetto, resteranno pure castigati, se non provano la loro innocenza con purgazione convenevole. Ma quelli, che ricaderanno, dopo l'abbjura o l'essersene purgati, saranno abbandonati al giudizio secolare, senza più essere ascoltati. E saranno i beni de' Cherici condannati, applicati secondo le leggi alle Chiese, alle quali servivano. Questa scomunica contra tutti gli Eretici sarà rinnovata da tutt'i Vescovi nelle principali solennità, o quando se ne presenti l'occasione, sotto pena di essere sospesi per tre anni interi dalle funzioni Vescovili.

Noi aggiungiamo col consiglio de' Vescovi intorno alle rimostranze dell' Imperadore e de' Signori della sua Corte, che ogni Vescovo visiterà una o due volte all' anno personalmente, per mezzo del suo Arcidiacono, o per mezzo di altre persone atte, i luoghi della sua Diocesi, dove sia pubblica voce, che vi dimorino Eretici, e farà giurare tre o quattro uomini o più di nota riputazione, e ancora, giudicandolo a proposito, tutto il vicinato, che se sapranno che vi sieno degli Eretici o delle genti, che tengano delle segrete conventicole, o che menino una vita differente dalla comune de' fedeli, saranno da essi dinunziati al Vescovo o all' Arcidiacono. Il Vescovo, o l'Arcidiacono chiamerà dinanzi a se gli accusati, e se non si giustificheranno secondo il costume del paese, o se ricadono, saranno puniti per sentenza de' Vescovi, e se ricusano di giurare, saranno da questo giudicati Eretici.

Noi ordiniamo di più, che i Conti, i Baroni, i Rettori, e i Consoli delle Città, e degli altri luoghi, promettano con giuramento, secondo l'ammonizione de' Vescovi, di ajutare efficacemente la Chiesa in tutto come sopra, contra gli Eretici e i complici loro, quando ne saranno richiesti, e che si applicheranno con buona fede ad eseguire a poter loro quel che la Chiesa e l'Impero hanno decretato in questa materia, altrimenti saranno privati delle lor cariche, e non saranno ammessi a verun' altra, oltre che saranno scomunicati, e messe le loro terre sotto interdetto. La città, che resisterà a questo Decreto, o ch' essendo avvertita dal Vescovo, trascurerà di castigare i contravvenienti, le sarà tolto il commerzio delle altre città, e perderà la dignità Vescovile. Tutt'i fautori di Eretici, saranno notati d'infamia perpetua, e come tali esclusi dall'impiego di Avvocato, dal fare il testimonio, e dalle altre pubbliche funzioni. Quelli, che sono esenti dal Vescovo, e solamente soggetti alla Santa Sede, non tralasceranno per le sopraddette cose di soggettarsi al giudizio de' Vescovi come Delegati della Santa Sede, nulla ostante i loro privilegi.

Si vede in questo Decreto il concorso delle due potenze per la estirpazione dell'

Anno di G.C. 1184.

dell' Eresie. La Chiesa adopera la scomunica e le altre censure. L'Imperadore, i Signori, ed i Magistrati usano le pene temporali. Mi par anche di vedervi l'origine della Inquisizione contra gli Eretici nell' ordinare a' Vescovi, che s' informino da se medesimi, o per mezzo di Commissarj delle persone sospette di Eresia, secondo la fama comune, e le particolari dinunzie; che si distinguano i gradi de' sospetti, convinti, penitenti, e ricaduti, secondo i quali gradi le pene sono diverse. Finalmente, che dappoichè la Chiesa avrà praticate contra i colpevoli le pene spirituali, sieno da essa abbandonati al braccio secolare, per adoprare ancora contra di essi le pene temporali; avendo conosciuto per esperienza, che molti Cristiani, e particolarmente questi nuovi Eretici, non erano più mossi dalle pene spirituali. Confessavano dunque finalmente, che, oltre la pena spirituale, era permesso di valersi della pena temporale contra la medesima persona per lo medesimo fallo senza timore di offendere la massima: *Non bis in idem*, la cui proibizione venti anni prima fu motivo principale della persecuzione patita da San Tommaso di Cantorberì (1).

Origine de' Valdesi.

LV. Quanto agli Eretici nominati in questo Decreto i Catari o Patariani sono i nuovi Manichei, de' quali abbiamo tanto spesso parlato (2). I Passagini o Passagi voleano, che la legge Mosaica fosse osservata litteralmente, e negavano la Trinità; condannavano i Padri e tutta la Chiesa Romana. Pare che il loro nome venga dal Greco *Pasagios* Tutto-Santo. Ma gli Umiliati, e i Poveri di Lione meritano una particolare attenzione: imperocchè sembra che i loro principj erano stati buoni. Comparvero prima gli Umiliati in Lombardia (3). Erano questi uomini e donne, che vivevano in comune in gran povertà, vestivano rozzissimi abiti, e nella loro condotta, ne' discorsi, e in tutt' i loro modi di operare mostravano una grande umiltà. Si manteneano principalmente col lavoro delle lor mani, e non possedeano nulla in ispecialità. Aveano tra loro alcuni Laici quasi tutti Letterati, e diceano tutto l' offizio Canonico del giorno e della notte. Molti non mangiavano carne, se non erano gravemente infermi, e non portavano biancheria. Le donne di questo istituto erano talmente separate dagli uomini, che non li vedeano nè pure in Chiesa, e al Sermone venivano divise da essi con un muro. Aveva il Papa approvato il loro istituto, ed avea permesso a' Cherici ed a' Laici Letterati di predicare, non solo dentro alle lor case, ma nelle pubbliche piazze e nelle Chiese coll' assenso de' Prelati. Aveano fatto così un gran numero di conversioni, e si erano in poco tempo moltiplicati; imperocchè oltre a quelli, che vivevano in comune, molti a loro persuasione viveano santamente nel mondo, con le loro mogli e i figliuoli. Erano questi Umiliati formidabili a' Manichei, che pubblicamente li confondevano, e scoprivano i loro artifizj, e molti ne convertivano. Non si deve applicare a questi Umiliati il Decreto di Papa Lucio (4), ma a quelli, che prendendo falsamente questo nome, s' ingerivano a predicare senza missione, ad ascoltare le confessioni, e a dirigere altrui facendo intraprendimenti contra il ministero Ecclesiastico.

I Poveri di Lione sono più conosciuti sotto il nome di Valdesi, e cominciò la loro setta nel 1160. in questa occasione (5). Essendosi raccolti in Lione molti considerabili Borghesi, uno di essi morì improvvisamente in lor presenza. Pietro Valdo, ch' era in sua compagnia, rimase tanto sbigottito da questo accidente, che tosto distribuì a' poveri una gran somma di danaro; per il che una gran quantità di essi lo seguitarono. Egli esortò loro ad abbracciare una povertà volontaria ad imitazione di Gesu-Cristo, e degli Apostoli, ed essendo alquanto istruito nelle lettere, spiegava loro il Testo del nuovo Testamento in volgare. Gli Ecclesiastici lo presero di mira, accu-

(1) *Sup. lib.* 71. *n.* 3. (2) V. Cang. *gloss. Paterini* Bonacurs. to. 13. Spicil. *p.* 75. Ab. Ursp. *an.* 1212. (3) Jac. Vitr. *hist. Oc.* 28. Cang. *gloss. Humil.* (4) Ab. Ursp. *an.* 1212. *p.* 318. (5) Reiner. *cont. Vald.* c. 5.

cusandolo di temerità, ma disprezzò i loro rinfacciamenti, e seguitò ad insegnare, dicendo a' suoi discepoli, che il Clero corrotto ne' suoi costumi invidiava la loro santa vita, e la loro dottrina. Furono chiamati Valdesi dal nome del loro Maestro, o Leonisti dalla Città di Lione, o Sabatati ed Insabatati dal loro particolar calzamento, o che portassero zoccoli, o scarpe tagliate in croce di sopra (1). Non conviene confondere questi nuovi Eretici co' Catari, o Albigesi molto più antichi, e non si vede, che questi avessero ancora altro errore che la stima di una oziosa povertà, e il disprezzio dell'autorità del Clero. Ho parlato degli Arnoldisti, ma non trovo nulla intorno a' Giuseppini o Mesopini; imperocchè si ritrovano così chiamati in diversi esemplari.

Continovazione del Concilio di Verona.

LVI. Nell'incontro di questo Concilio andarono a Verona alcuni Ecclesiastici di diversi paesi, ch'erano stati ordinati dagli scismatici al tempo di Papa Alessandro (2). L'Imperadore pregò istantemente Papa Lucio di far loro grazia, e di riabilitargli, e il Papa da prima vi condiscese, per modo che permise loro, che presentassero le loro suppliche, per accordare a ciascuno le dispense secondo la differenza de' casi. Ma il giorno dietro si mutò di proposito, e disse, che la sospensione contra questi Ecclesiastici essendo stata data in Venezia nel Concilio Generale nel 1177. non potea rivocarsi altro che in un consimile Concilio, promettendo di tenerne uno a Lione per questo affare. Si attribuì questa mutazione a Corrado Arcivescovo di Magonza, e a Corrado Vescovo di Vormes; e gli Alemanni se ne dolsero altamente, per modo che i Cardinali diceano, che domandavano grazia minacciando.

Si trattò anche a Verona di un altro importante affare, cioè dalla elezione dell'Arcivescovo di Treveri. Era questa gran Sede vacante per la morte dell'Arcivescovo Arnoldo; il Capitolo era diviso tra l'Arcidiacono Volmaro, e il Prevosto Rodolfo (3). Convennero di raccogliersi all'ora di nona, per mettere fine alla scisma, ma Volmaro prevenne l'ora, e si fece eleggere ed intronizzare da una sola parte. Andando Rodolfo co' suoi all'ora destinata, protestò di far cassare la elezione di Volmaro; per il che avendo l'Imperador Federico raunati i Signori a Coblens, giudicarono, che in questa discordia egli poteva eleggere un soggetto capace. Diede egli la investitura a Rodolfo, e Volmaro ebbe ricorso al Papa. Il Papa e l'Imperadore sosteneano ciascuno di essi quello, di cui aveano presa la protezione, e si separarono in tal modo, senza poter convenire. Durò questa scisma sett'anni nella Chiesa di Treveri. L'Imperador Federico voleva ancora, che il Papa coronasse Imperadore suo figliuolo Errico, ma il Papa ricusò di farlo, dicendo che Federico dovea dunque lasciar la corona, e che non potevano esservi due Imperadori in un tempo.

Anno di G.C. 1184.

Ambasciadori di Gerusalemme in Francia.

LVII. Mentre che si teneva il Concilio, il quarto giorno di Novembre, essendo il Papa, l'Imperadore, i Cardinali, e la maggior parte de' Vescovi (4), raccolti nella Chiesa principale, Gerardo Arcivescovo di Ravenna espose pubblicamente il misero stato del Regno di Gerusalemme, esortando ogni sorta di persone a soccorrerlo per la remissione de' loro peccati. Il Re Balduino IV. sentiva il suo male accrescersi di giorno in giorno (5). Avea perduta la vista, la corruzione della lebbra gli avea tolto l'uso delle mani, e de' piedi, ed in oltre fu assalito da una gagliarda febbre a Nazzaret. Non potea tuttavia risolversi ad abbandonar la corona, ma in presenza de' Signori, della Regina sua madre, e del Patriarca, stabilì Reggente del Regno Guido di Lusignano Conte di Gioppe e di Ascalona, riservandosi la dignità Reale, la sola Città di Gerusalemme, e una pensione di diecimila scudi d'oro. Ma qualche tempo dopo, conoscendo il Re la incapacità di questo giovane Signore (6), e dall'altro canto mal soddisfatto

(1) Cang. *Sabatati*. Ebrard. *cont. Vald.* c. 25. (2) Arnold. Lubec. 3. c. 10. (3) Mag. Chr. Belg. p. 201. (4) Rad. de Dic. p. 634. (5) G. Tyr. 22. (6) C. 29.

ANNO DI G.C. 1185.

to di lui, gli levò il potere, che gli avea dato, e per torgli ancora la speranza di successione alla sua corona, fece incoronare solennemente Balduino suo nipote, figliuolo di Sibilla, e del Marchese di Monferrato suo primo marito, quantunque fosse un fanciullo di cinque anni appena. Fu egli incoronato nel ventesimo giorno di Novembre 1181. e i più savj non approvarono quest' azione, se non in quanto togliea l'autorità a Guido di Lusignano; imperocchè il Regno rimanea tuttavia senza direzione per la infermità del primo Re, e per la minorità del secondo. Guido di Lusignano si rinchiuse in Ascalona, e ricusò apertamente di ubbidire al Re suo cognato, che diede la reggenza del Regno al Conte di Tripoli (1).

Allora questo povero Re, vedendo i procedimenti di Saladino (2), e temendone di maggiori, mandò in Occidente Eraclio Patriarca di Gerusalemme, Arnoldo Mastro de' Templarj, e Ruggiero Mastro degli Ospitalieri. Giunsero essi felicemente a Brindisi, ed avendo inteso, che il Papa, e l' Imperadore erano a Verona, vi andarono, ma non ebbero verun effettivo soccorso nè dall'uno, nè dall'altro. Solamente il Papa diede loro alcune lettere di raccomandazione al Re di Francia, e d'Inghilterra. Il Mastro de' Templarj morì in Verona (3). Il Patriarca, e il Mastro dell'Ospitale andarono in Francia, e giunsero a Parigi nel sedicesimo giorno di Gennajo 1185. Maurizio Vescovo di Parigi gli accolse processionalmente col Clero e col popolo, e il giorno dietro il Patriarca celebrò la Messa nella Chiesa di Nostra Signora, e vi predicò. Avendo il Re Filippo Augusto inteso l' arrivo degli Ambasciatori lasciò tutti gli altri affari, per andare prontamente a ritrovarli. Gli accolse con onore, diede loro il bacio di pace, e commise a' suoi Prevosti, e a' suoi soprantendenti di spesargli in tutte le sue terre. Gli presentarono essi le chiavi della Città di Gerusalemme, e del Santo Sepolcro, e spiegato ch' ebbero il motivo del loro viaggio; il Re convocò a Parigi un Concilio Generale de' Vescovi e de' Signori del suo Regno, e col loro consiglio ordinò a tutt' i Prelati di esortare tutt' i suoi sudditi con frequenti prediche a fare il viaggio di Gerusalemme in difesa della fede. Ma non consigliarono a lui di andarvi in persona, perchè non aveva ancora figliuoli. Vi mandò solamente a sue spese alcuni valorosi cavalieri, e una gran moltitudine di fanteria.

Ambasciadori di Gerusalemme in Inghilterra.

LVIII. I due Ambasciatori di Gerusalemme passarono immediatamente in Inghilterra, e vi giunsero verso il cominciamento di Febbrajo 1185. (4). Il Re Errico gli accolse a Redingues, si gittarono essi a' suoi piedi, e gli presentarono la bandiera reale con le chiavi del Santo Sepolcro, della Torre di David, e della Città di Gerusalemme. Lo salutarono in nome del Re Balduino, de' Signori, e di tutto il popolo del suo Regno, e lagrimando gli esposero il motivo del loro viaggio. Gli consegnarono ancora una lettera di Papa Lucio (5), che rappresentava lo stato deplorabile, in cui era caduta Terra Santa per le vittorie di Saladino, e per la malattia del Re di Gerusalemme. Raccomandava egli al Re d' Inghilterra il Patriarca, e il Mastro dell' Ospitale, e gli ricordava la promessa, che avea fatta di dare soccorso a Terra Santa, e ciò fu quando ebbe l'assoluzione della morte di San Tommaso di Cantorberì (6). Il Re rispose, che, a Dio piacendo, le cose anderebbero bene, e prese termine con gli Ambasciadori di lor significare la sua risoluzione, fino alla prima Domenica di Quaresima, che in quest' anno 1185. era nel decimo giorno di Marzo.

In questo giorno si ritrovarono a Londra il Re Errico, il Patriarca Eraclio, i Vescovi, gli Abati, i Conti, e i Baroni d' Inghilterra, Guglielmo Re di Scozia con David suo fratello, e i Signori del paese (7). Otto giorni dopo si deliberò intorno alla proposizione degli Ambasciadori, e si disputò se fosse più a proposito, che il Re

(1) *Lib.* 23. (2) Rad. de Dic. *p.* 623. 625. (3) Rigord. *p.* 14. (4) Roger. Hoved. *p.* 628. (5) *Ep.* 2. *to.* 10. Conc. *p.* 1737. (6) *Sup. lib.* 72. *n.* 37. (7) Rad. Dic. *p.* 626.

Re andasse personalmente al soccorso di Gerusalemme, o se avesse a rimanere in Inghilterra, la cui corona avea ricevuta in presenza della Chiesa. Alcuni insisteano sopra il giuramento, che avea fatto nella sua consagrazione, e sosteneano, ch'era più obbligato a conservare la pace nel suo Regno, e difenderlo contra gl' insulti degli stranieri, che andare in persona alla difesa di Oriente; imperocchè abbandonando l'Inghilterra, restava molto a temere dal canto de' Francesi, e da quello de' Principi suoi figliuoli. Il Re Errico si arrese a questo parere, e rispose al Patriarca di Gerusalemme (1), ch' egli non vi anderebbe, ma che darebbe danaro a quelli, che vi volessero andare. Mal pago il Patriarca di questa risposta disse: Voi non fate nulla, Signore, noi domandiamo un Principe, e non danaro. Ce ne viene mandato da tutt' i paesi, ma noi domandiamo un uomo. Insisteva egli, che il Re mandasse almeno uno de' suoi figliuoli, ma il Re rispose, che non poteva impegnargli al viaggio in loro assenza. Deluso il Patriarca nella sua speranza, lo minacciò, che Dio lo abbandonerebbe, e fu trasportato fino a rinfacciargli la sua infedeltà verso il Re di Francia, e la morte di San Tommaso di Cantorberì; e vedendo il Re molto sdegnato di questi discorsi, gli stese il collo, e dissegli: Fate di me quel che avete fatto di Tommaso. Tanto ho caro, che mi facciate voi morire in Inghilterra, quanto i Saraceni in Siria, essendo voi peggiore di un Saraceno.

Indi il Re Errico, il Patriarca, e il Mastro dell' Ospitale passarono in Normandia, e fecero la festa di Pasqua a Roano, che in quest' anno 1185. fu il giorno ventunesimo di Aprile. Avendo inteso il Re di Francia l'arrivo del Re d' Inghilterra, andò immediatamente a ritrovarlo a Vau-de-Reuil vicino a Roano, dove conferirono per tre giorni, e promisero di mandare in Terra Santa gran soccorso d' uomini, e di danaro. Aveva il Re d' Inghilterra permesso a tutt' i suoi sudditi di prendere la Croce in questa occasione, e vi furono molti Prelati e molti Signori, che lo fecero (2). I più considerabili tra' Prelati furono i due nuovi Arcivescovi Balduino di Cantorberì, e Gualtiero di Roano (3).

Anno di G.C. 1185.

Balduino Arcivescovo di Cantorberì.

LIX. Era morto Riccardo Arcivescovo di Cantorberì nel precedente anno 1184. nel Venerdì, giorno diciassettesimo di Febbrajo, dopo dieci anni e più di Pontificato (4). Gli veniva data accusa, che avesse maggior cura delle cose temporali della sua Chiesa, che delle spirituali, e di non profittare della protezione del Re, che lo amava teneramente per meglio adempiere i suoi doveri. Dopo la sua morte vacò la sua Sede quasi dieci mesi, pel contrasto insorto fra i Vescovi della Provincia, e i Monaci della Cattedrale pel diritto di eleggere l' Arcivescovo. Balduino Vescovo di Vorchestre venne eletto da' Vescovi nel ventesimoterzo giorno di Ottobre, e i Monaci lo elessero parimente dal loro canto nella terza Domenica dell' Avvento (5), giorno sedicesimo di Dicembre 1184. Finalmente avendo ricevuta da Papa Lucio la conferma della sua elezione, ed il Pallio, fu con solennità intronizzato nel giorno di San Dunstano diciannovesimo di Maggio 1185. (6). Era nato Balduino in Excestre di poveri parenti, ed avendo tenuto per qualche tempo una scuola, fu fatto Arcidiacono pel suo merito; ma tosto abbandonò questa dignità per farsi Monaco dell' Ordine di Cisteaux, e un anno dopo fu creato Abate di Forden in Devonshire. Fu tratto di qua nel 1181. per essere Vescovo di Vorchestre. Era sobrio oltra ogni credere, modesto e umano, ma veniva accusato di non aver vigore nel reprimere le colpe; e diceasi, ch'era stato miglior Monaco, che Vescovo. Fu il primo dell' Ordine di Cisteaux, che salisse alla Sede di Cantorberì, e la tenne sei anni in circa.

Gualtiero di Costanza Arcivescovo di Roa-

(1) Girald. 2. *Hib. exp. c.* 25. &c. Io. Brompt. *Chr.* (2) Roger. *p.* 630. (3) Id *p.* 629.
(4) Chron. Gervas. *an.* 1184. Rad. *Dic. p.* 618. Petr. Bles. *ep.* 5. (5) Rad. *p.* 628.
(6) Goduin. *p.* 114. Gervas. *Act. Pontif. p.* 1675.

ANNO DI G.C. 1185.

Roano (1) era succeduto a Rotrado, morto nel ventesimoquinto giorno di Novembre 1183. dopo aver tenuta questa gran Sede quasi venti anni. Era stato Gualtiero Canonico di Roano, poi Arcidiacono di Oxford. Verso il fine dell' anno 1183. venne eletto Vescovo di Lincolne, e consagrato ad Angers da Riccardo Arcivescovo di Cantorberi: ma poco tempo dopo venne trasferito a Roano, e intronizzato nel giorno di San Mattia ventesimoquarto di Febbrajo 1185. Tenne questa Sede ventidue anni. Ora quantunque questi Prelati avessero presa la Croce, non si affrettarono di partire, e il Patriarca di Gerusalemme ritornò indietro, senza riportare troppo grandi effetti del suo viaggio. Il Re Balduino IV. morì nel medesimo anno 1185. (2). E siccome la lebbra, ond' era afflitto, non gli avea permesso di maritarsi, instituì per suo successore suo Nipote Balduino V. che avea fatto incoronare nel 1181. figliuolo di Sibilla sua Sorella, e di Guglielmo Lunga-Spada, Marchese di Monferrato (3). Era Balduino V. un fanciullo di nove anni, e morì nel seguente anno 1186.

Tessalonica presa da' Siciliani.

LX. Frattanto Guglielmo Re di Sicilia, eccitato da un certo Alessio Comneno, parente dell'Imperadore Emmanuello, armò per mare e per terra, e intraprese la conquista dell' Impero di Costantinopoli (4). Le sue truppe presero Durazzo il giorno di San Giovanni 1185. e Tessalonica il quindicesimo di Agosto dello stesso anno, che i Greci computavano pel 6693. (5). Nella presa di questa gran Città, commisero i Siciliani ogni sorta di crudeltà e di sacrilegio. Uccisero nelle Chiese quelli, che vi si erano rifuggiti, calpestavano le Sante immagini, che appresso i Greci non sono altro che basse pitture sopra la tavola, le gittavano per le vie, e le abbruciavano per cucinare. Vi furono alcuni, che salendo sopra la Sacra mensa, vi danzarono e cantarono, e pisciarono nel Santuario. Per quanto facessero i capi per reprimere le insolenze de' vittoriosi soldati, tuttavia continuarono ne' giorni seguenti; entrando i Siciliani nelle Chiese turbavano con le loro grida il divino servigio de' Greci, o cantavano nel medesimo tempo canzoni infami. Così il reciproco odio de' Greci, e de' Latini si andava sempre più accendendo.

L' Arcivescovo di Tessalonica fu di gran soccorso al suo gregge in tale calamità. Era questo il dotto Eustazio tanto famoso per lo suo commentario sopra Omero. Non volle ritirarsi, come potea fare prima dell' assedio; ma volontariamente si rinchiuse col suo popolo per consolarlo, ed esortarlo alla pazienza, e dopo la presa della Città, andava spesso a ritrovare i Conti, che comandavano alle truppe della Sicilia, per raddolcirgli. Essi lo rispettavano, si levavano al suo apparire, l' ascoltavano pazientemente, e aveano riguardo de' suoi preghi.

Morte di Andronico. Isacco l' Angelo Imperadore di Costantinopoli.

LXI. Dopo la presa di Tessalonica, marciarono i Siciliani a Costantinopoli, dove l' Impetador Andronico si disponeva alla difesa. Ma aveva egli di dentro più pericolosi nemici, che s' aveva acquistati con le sue crudeltà, e co' suoi sospetti (6). Il più tremendo fu Isacco l' Angelo, il cui Avolo Costantino nato in Filadelfia avea sposata Teodora ultima figliuola dell' Imperadore Alessio Comneno (7), il che cominciò a distinguere questa famiglia degli Angeli fin allora ignota. Avendo Isacco ucciso colui, che per parte di Andronico voleva arrestarlo, si salvò in Santa Sofia, come faceano quelli, che temeano di essere perseguitati per un omicidio; cosa che chiamò gran moltitudine di gente, per vedere quel che ne accadesse. Il popolo commosso cominciò a domandarlo per Imperadore: Si ruppero le prigioni, ne furono tratti fuori i ritenuti da Andronico; prima che Isacco uscisse di Santa Sofia, gli venne posta sopra il capo la Corona di Costan-

(1) Gal. Christ. Chron. Alber. 1164. 1183. Chr. Rotron. Lab. t. *lib.* p. 360. Goduin. p 244. (2) Sanut. p. 192. (3) G Tyr. p. 1604. G. Neubrig. 3. c. 16. (4) Nicet. 1. Andron. n. 7. Jo. Cec. *Chron. an.* 1185. (5) Nicet. p. 192. 194. (6) Nicet. 2. *Andron.* n. 2. 3. (7) Cang. *fam. Byz.* p. 201. Nicet. n. 10.

stantino il Grande, ch'era sospesa sopra l' altare. Indi fu fatto salire sopra un cavallo dell' Imperadore, che passava accidentalmente, e lo fecero a quel modo passeggiare per la Città, seguito dal medesimo Patriarca Basilio Camatero, strascinatovi suo mal grado dal popolo. Così fu proclamato Imperadore Isacco l' Angelo, e messo in possedimento del palagio, che in questa occasione fu saccheggiato dal popolo, ed anche gli ornamenti delle Immagini Sante nella Cappella Imperiale e il reliquiario, dove si pretendeva essere la lettera di Gesù-Cristo ad Abgar.

Andronico fuggì per mare, ma fu preso, caricato di catene, e presentato ad Isacco, che permise d' insultarlo in tutt' i modi (1). Gli si diedero guanciate, gli si strappò la barba, e i capelli, gli cacciarono i denti, e fu lo scherzo del pubblico, principalmente delle donne, i cui mariti aveva egli fatti morire o privar della vista. Finalmente gli tagliarono la diritta mano con una scure, e lo rimisero in prigione, senza dargli nè bere, nè mangiare, nè altro sollievo veruno. Alcuni giorni dopo gli cavarono un occhio, lo posero sopra un cammello rognoso, e lo condussero a passeggiare nella pubblica piazza, con la testa nuda e pelata, e il corpo ricoperto da un lacero vestito. La plebe, raccolta intorno a lui, gli fece provare il suo furore, gli uni menavano colpi di mazza sopra il suo capo, gli altri riempievano il naso di lordure, e con spugne glie ne ricoprivano la faccia. Dicevano a sua madre, e agli altri parenti suoi, le più infami ingiurie, che fossero, chiamando lui medesimo can rabbioso, gittandogli sassi, e trapassandogli i fianchi con spiedi. Una donna dissoluta gli gittò in faccia una caldaja d'acqua bollente: tutti facevano a gara in maltrattarlo. Sostenne egli tutti questi oltraggi con grande intrepidezza, non dicendo mai altro che *Kyrie Eleison*; Signore abbi pietà di me; ed al popolo, che lo insultava: Perchè seguite voi a rompere una canna spezzata? alludendo alle parole della Scrittura (2), imperocchè n'era molto istruito, e in particolare nell' Epistole di San Paolo, quantunque non ne facesse uso per correggere i suoi costumi. Finalmente lo trassero al Teatro, dove fu impiccato per gli piedi, e questo diede nuovo motivo ad insultarlo, finchè spirò l'anima. Così terminò lo sciaurato Andronico, dopo aver regnato due anni in circa, nel duodecimo giorno di Settembre 1175. de' Greci *6694.* cominciato nel primo giorno dello stesso mese con la quarta indizione. Regnò Isacco l' Angelo nove anni e otto mesi cominciando dal riprendersi quel che i Siciliani avean tolto (3). Fece deporre il Patriarca Basilio Camatero, quantunque gli avesse molto servito a farlo Imperadore, e il motivo della sua deposizione fu, per aver egli permesso, che alcune nobili donne lasciassero l'abito monastico, che Andronico avea loro fatto prendere a forza. Avea Basilio tenuta la Sede di Costantinopoli due anni e mezzo. L' Imperadore Isacco fece mettere in suo luogo Niceta Mountanes Sacellario della Chiesa maggiore molto avanzato negli anni, lasciandovelo solo tre anni e mezzo (4).

LIBRO SETTANTESIMOQUARTO.

I. M*orte di Lucio. Urbano III. Papa.* II. *Cronica di Geoffredo di Viterbo.* III. *Discordia fra il Papa, e Federico.* IV. *Querele dell' Imperadore contra il Papa.* V. *Lettera de' Vescovi Alemanni.* VI. *Chiesa di Livonia.* VII. *Sant' Ugo Vescovo di Lincolne.* VIII. *Concilio di Dublin.* IX. *Guido di Lusignano Re di Gerusalemme.* X. *Battaglia di Tiberiade.* XI. *Gerusalemme presa da Sa-*

(1) N. 12. (2) Matth. 12. 20. (3) Nicet. 2. Isaac. n. 4. p. 259. (4) Catal. to. 1. *Histor. Byzant. pag.* 37.

ANNO DI G.C. 1186.

ladino. XII. *Morte d' Urbano*. *Gregorio VIII. Papa*. XIII. *Morte di Gregorio*. *Clemente III. Papa*. XIV. *Trattato del Papa co' Romani*. XV. *Decima Saladina*. XVI. *Fine della Scisma di Scozia*. XVII. *Conferenza della Fertè-Bernard*. XVIII. *Morte d' Errico II. Re d' Inghilterra*. XIX. *Riccardo I. Re d' Inghilterra*. XX. *Sedizione contra i Giudei*. XXI. *Vescovadi d' Inghilterra*. XXII. *Viaggio dell' Imperadore Federico*. XXIII. *Morte di Federico. Errico VI. Imperadore*. XXIV. *Concilio di Roano*. XXV. *Viaggio de' Re di Francia, e d' Inghilterra*. XXVI. *Morte di Guglielmo*. *Tancredi Re di Sicilia*. XXVII. *Gioacchino Abate in Calabria*. XXVIII. *Morte di Clemente III. Celestino III. Papa*. XXIX. *Incoronazione dell' Imperadore Errico VI.* XXX. *Presa d' Acri da' Crociati* XXXI. *Cavalieri Teutonici*. XXXII. *Chiesa d' Alessandria*. XXXIII. *Battaglia d' Arsouf*. XXXIV. *Morte di Balduino Arcivescovo di Cantorberì*. XXXV. *Il Vescovo d' Eli scacciato dall' Inghilterra*. XXXVI. *Procedure a Roma contra il Vescovo d' Eli*. XXXVII. *Legati ricusati in Normandia*. XXXVIII. *Sant' Alberto Vescovo di Liegi*. XXXIX. *Stefano Vescovo di Tournai*. XL. *Ordine della Valle de' cavoli*. XLI. *Il Re Riccardo preso dal Duca d' Austria*. XLII. *Uberto Arcivescovo di Cantorberì*. XLIII. *Il Re Filippo sposa Ingeburga, e l' abbandona*. XLIV. *Ritorno del Re Riccardo*. XLV. *Querele contra Geoffredo Arcivescovo di Yorc*. XLVI. *Costanza di Sant' Ugo di Lincolne*. XLVII. *Gastigo del Duca d' Austria*. XLVIII. *Monaco Patriarca di Gerusalemme*. XLIX. *Dositeo Patriarca di Costantinopoli*. L. *Teodoro Balsamone, e suoi scritti*. LI. *Alessio l' Angelo Imperadore*. LII. *Concilio di Yorc*. LIII. *Geoffredo Arcivescovo di Yorc sospeso*. LIV. *L' Imperadore Errico Re di Sicilia*. LV. *Crociata pubblicata*. LVI. *Concilio di Mompellier*. LVII. *Il Re Filippo si rimarita*. LVIII. *Morte di Maurizio. Eudes di Sulli Vescovo di Parigi*. LIX. *Quistione sull' Eucaristia*. LX. *Prigionia di Filippo Vescovo di Beauvais*. LXI. *Crociata degli Alemanni*. LXII. *Morte d' Errico VI. Filippo, e Ottone Re de' Romani*. LXIII. *Chiese del Nord*. LXIV. *Sant' Omobono di Cremona*.

Morte di Lucio. Urbano III. Papa.

I. PApa Lucio III. dimorava tuttavia in Verona, dove morì nel giorno ventesimoquarto di Novembre 1185. dopo aver tenuta la Santa Sede quattro anni, e quasi tre mesi (1). Fu seppellito il giorno dietro ventesimoquinto, e nel dì medesimo fu eletto in suo successore Uberto Crivelli nativo di Milano. Era egli stato Arcidiacono di Bourges, donde lo trasse S. Tommaso di Cantorberì per averlo appresso di lui (2). Essendo ritornato in Italia fu Arcidiacono di Milano, indi Papa Lucio III. lo creò Cardinale, titolato di San Lorenzo in Damaso nel 1182. (3). Dopo la morte di Algiso fu Arcivescovo di Milano, e sette mesi dopo venne eletto Papa da' Cardinali tutti ad una voce, e coronato nella seguente Domenica, primo giorno di Dicembre, sotto il nome di Urbano III. Tenne la Santa Sede un anno e quasi undici mesi, coll' Arcivescovado di Milano. Diede parte della sua elezione a tutt' i Vescovi, e agli altri Prelati, con una lettera in data di Verona del duodecimo giorno di Gennajo 1186.

L' Imperador Federico era ancora in Lombardia, e celebrò a Pavia la festa di Natale nel 1185. Poi fece le nozze del Re Errico suo figliuolo con Costanza figliuola postuma di Ruggiero Re di Sicilia, e Zia di Guglielmo II. che regnava allora. Aveva ella più di trentun anno, ed Errico non ne avea più di ventuno. Fu celebrato il matrimonio in Milano nella Chiesa di Sant' Ambrogio il ventesimosettimo giorno di Gennajo 1186. (4), e in questa ceremonia l' Imperador Federico fu coronato dall' Arcivescovo di Vienna (5), e il Re Errico dal Patriarca di Aquileja, e la Regina Costanza da un Vescovo Alemanno. Da questo giorno in poi pre-

(1) Papebr. Conat. Pag. 1185. nu. 12. 13. (2) Rad. *Dic.* p. 629. (3) Ughell. *Ital. Sac.* to. 4 p. 612. Vita San. Th. p. 362. Puricell. *monum.* ep. 1. 10. 10. Conc. (4) Gotefr. Viterb. *Chr. par.* 17. p. 513. 522. (5) Rad. *de Dic.* p. 626.

prese il titolo di Cesare. Ma ciò dispiacque a Papa Urbano, poichè sosteneva egli come Lucio suo predecessore, che non potesse Federico dare a suo figliuolo la dignità imperiale, e non approvava questo matrimonio, che dava ad Errico la speranza del Regno di Sicilia, perchè il Re Guglielmo nipote di Costanza non avea figliuoli (1): così sospese da' loro offizj tutt' i Vescovi, ch' erano intervenuti a questa funzione.

Cronica di Geoffredo di Viterbo.

II. Qui termina Geoffredo di Viterbo la sua Cronica, intitolata Pantheon. Era Sacerdote, e stato Cappellano e Segretario dell'Imperador Corrado III. e lo fu poi di Federico, e di Errico VI. suo figliuolo (2). Lavorò quarant'anni intorno a questa Cronica composta di tutto ciò, che sapeva esservi di storico; ed avendola terminata, la dedicò a Papa Urbano III. sommettendola al suo esame; imperocchè, dic' egli, niuno scritto è autentico, se non è approvato dalla Santa Sede. Dice che la sua opera sarà utile a' Principi, e ch' è impossibile che possano governar bene, essendo ignoranti; imperocchè dovendo render conto a Dio solo della loro condotta, debbono essere istruiti dall'esempio di coloro, che li precedettero. E' la Cronica di Geoffredo divisa in venti parti, la prima e la seconda delle quali sono i trattati Teologici sopra la natura divina, la creazione, e lo stato del primo uomo. Continova nelle seguenti la Storia del Testamento Vecchio e del Nuovo dal diluvio fino a' Maccabei, e vi riferisce la Storia profana, seguendo principalmente la Cronica di Eusebio: la tredicesima parte è ancora un trattato Teologico per provare con tutt' i Profeti la Trinità, e l'Incarnazione contra i Giudei, e gli Eretici.

Poi comincia il Testamento Nuovo, e la Storia Ecclesiastica, e temporale dalla venuta di Gesu-Cristo. Parlando di Costantino l'Autore dice (3): Allora l'Imperadore diede a Papa Silvestro le insegne della dignità Reale; e cercando che le Chiese avessero quiete maggiore, trasferì a Bizanzio la pompa, e il tumulto della sua Corte. Da questo dono veggiamo, ch' egli cedette Roma alla Chiesa Romana con l'Italia e la Gallia. Tuttavia i partigiani dell'Impero sostengono, che Costantino in tal modo non donò il Regno, ma che solo per rispetto verso la Religione elesse il Papa per suo padre, e volle ricevere la sua benedizione e il soccorso delle sue orazioni. Aggiungono questa prova, che dividendo Costantino il mondo tra' suoi figliuoli, diede ad uno di essi l'Occidente, che comprende l'Italia: il che non avrebbe egli fatto, se l'avesse donata alla Chiesa. Dicono parimente, che Teodosio, e molti Imperadori più ebbero Roma in loro patrimonio co' Regni di Occidente. Rispondono i difensori della Chiesa, che non è credibile, che Dio l'abbia talmente abbandonata allo spirito di errore, ch' ella possedesse quel che non le apparteneva: Imperocchè molti personaggi di vita esemplare tennero fino ad ora i regj diritti, co' quali si stima che guadagnassero il Regno di Dio. Si può anche dall' altro canto provare, che Costantino abbia giustamente accordati questi diritti alla Chiesa, e ch' ella gli abbia ricevuti lecitamente, perchè se l'ha Dio giustamente dati a' Re, ed ha disposta la volontà del popolo a sommettersi a loro, inclinò anche la volontà de' Principi a donare questi diritti alla Chiesa.

Quanto a me, soggiunge Geoffredo, se deggio dire il mio sentimento, confesso, che ignoro quel che sia più caro a Dio, se la gloria e la esaltazione presente della Chiesa, o la sua precedente umiliazione. Molti reputano più santo quel primo stato, e questo più fortunato. Io mi attengo al parere della Chiesa Romana nostra madre fondata sopra la pietra, ch' è Gesu-Cristo. Stimo, che deggia possedere quel ch' ella possede; non potendo ella cader in errore, e non potendo venir meno la sua fede. Io lascio a' Superiori nostri la risoluzione delle altre questioni di questa natura. E parlando della scomunica di Errico IV. datagli da Gregorio VII. (4) soggiunge: Prima di que-

(1) Auct. Aquicinct. an. 1186. (2) To. 2. Pistorii ann. 1186. p. 504. (3) Par. 16. p. 385. (4) Sup. lib. 62. n. 29. par. 17. pag. 499. p. 504.

ANNO DI G.C. 1186.

questo Imperadore non leggiamo, che niuno fosse scomunicato o privato dell' Impero dal Papa. Poco dopo dichiara, che trasse le precedenti cose dalle Storie scritte, ma che quel che segue, seppelo da persone degne di fede, o lo vide egli medesimo. Termina all'anno 1186. e al matrimonio di Errico VI. con Costanza. Ma tutto questo corpo di Storia è mescolato di molte favole, come gli altri del medesimo tempo.

Discordia fra il Papa e Federico.

III. Papa Urbano e l'Imperadore Federico ebbero molte conferenze intorno agli affari lasciati indecisi da Lucio, e che produssero ben tosto alcune questioni tra loro (1). Imperocchè era Urbano zelante per gli diritti della Chiesa, e come Milanese, durava fatica a scordarsi de' mali, che Federico avea fatti alla sua patria (2). Doleasi che questo Principe si fosse ingiustamente impadronito de' beni, che la Principessa Matilde avea dati alla Chiesa Romana (3), che si prendesse le spoglie de' morti Vescovi, per modo che i successori ritrovavano le Chiese affatto nude, e venivano ridotti a commettere dell'estorsioni ingiuste, e finalmente che avea l' Imperadore dissipati molti Monisteri di Vergini, prendendosene l'entrate, sotto pretesto della sregolata condotta delle Abadesse, senza mettervi delle più regolari in luogo di quelle. L' Imperadore dal suo canto ebbe grande sdegno che il Papa, sostenendo Volmaro eletto Arcivescovo di Treveri, l'ordinasse Sacerdote Cardinale nel Sabbato della Pentecoste, che in quest' anno 1186. era l'ultimo giorno di Maggio, e lo consagrasse il giorno dietro Arcivescovo. Ora abbiamo già veduto, che l' Imperadore sostenea Rodolfo competitor di Volmaro (4).

Il Re Errico non contribuì poco con le sue violenze a fomentare la discordia tra il Papa e l'Imperadore suo padre, imperocchè ritrovandosi ancora in Lombardia, chiamò un Vescovo, al quale domandò da chi avesse ricevuta la investitura. Dal Papa, rispose il Vescovo. Il giovane Re fecegli per tre volte la medesima interrogazione, e il Vescovo soggiunse: Signore io non posseggo nè regalie, nè offiziali, nè Corti Reali, per quest'ho ricevuta del Papa la Diocesi ch'io governo. Allora il Re fecelo percuotere con pugna da' suoi, e strascinare per lo fango. Un'altra volta essendosi abbattuto in un servo di Papa Urbano, che portava una gran somma di danaro, gliela tolse, e fecegli tagliar il naso.

Il Papa citò l' Imperadore, minacciandolo di scomunicarlo; ed avea dal suo canto molti principali Vescovi Alemanni, cioè Filippo Arcivescovo di Colonia, malcontento, che dopo la morte de' Vescovi si confiscassero tutt' i loro mobili; Corrado di Magonza, Volmaro di Treveri, e dodici Vescovi, essendo di questi Bertoldo di Mets il più considerabile. Questi è quegli, ch' era stato eletto Arcivescovo di Brema nel 1178. e che Papa Alessandro III. avea deposto (5). Così spogliato e sbandito dal suo paese, andò a ritrovare l' Imperadore, che, avendone pietà, lo accolse con onore, e lo ritenne nel suo seguito, fin a tanto che trovò da collocarlo. Finalmente essendo vacato il Vescovado di Mets, lo diede a lui. Bertoldo tuttavia in questo contrasto si deliberò contra l' Imperadore, e quando Volmaro, essendo stato consacrato dal Papa ritornò in Alemagna per prendere il possesso dell'Arcivescovado di Treveri, Bertoldo gli andò incontro, fino anche fuori della sua Diocesi, e accolselo con grand' onore. Di che sdegnato l' Imperadore, lo discacciò da Mets, e ridusselo a fuggire in Colonia appresso all'Arcivescovo Filippo, che gli diede una prebenda nella Chiesa degli Apostoli. L' Imperadore impedì parimente, che godesse Volmaro de' suoi beni temporali, e degli spirituali dell'Arcivescovado di Treveri, e vi mantenne Rodolfo, che da Volmaro era parimente stato scomunicato al suo ritorno. Il Re Errico dal suo canto per ordine di suo padre (6) spogliò i partigiani di Volmaro, e confiscò le loro case, e fu costretto questo Prelato a ricovrarsi in Inghilterra, dove morì.

IV. Es-

(1) Arnold. Lubec. *Chron. Slav.* 3. c. 16. (2) *Sup. lib.* 70. n. 55. (3) *Sup. lib.* 62. n. 48. (4) *Sup. lib.* 73. n. 56. (5) *Sup. lib.* 73. n. 24. (6) Chron. Belg.

Anno di G.C. 1186.

Querela dell' Imperadore contra il Papa.

IV. Essendo l'Imperador Federico di ritorno in Alemagna, e vedendo il Papa risoluto di reprimerlo, rinchiuse tutt' i passi dell'Alpi, e de' vicini paesi, perchè non vi fosse chi potesse andare alla Corte di Roma (1). Questo obbligò il Papa a stabilire per suo Legato in Alemagna Filippo Arcivescovo di Colonia. Fece l'Imperadore chiamar a se questo Prelato, e gli domandò, se gli sarebbe fedele; il Prelato rispose: Signore, voi non dovete dubitarne, avete spesso avute prove di me. Tuttavia per parlarvi a nome di tutt' i Vescovi, se vi piacesse di trattarci un poco più dolcemente, vi saremmo più devoti. Crede il Papa di dolersi a ragione, che dopo la morte de' Vescovi rimangano spogliate le Chiese, che si prendano tutt' i mobili, e l' entrate del corrente anno; cosicchè il successore non ritrovi cosa alcuna. Se volete farci giustizia in questo particolare, saremo noi i mediatori fra voi e il Papa, altrimenti non possiamo abbandonare la verità. L' Imperadore replicò: Noi sappiamo certamente, che gl' Imperadori nostri predecessori davano le investiture de' Vescovadi, e mettevano in quelli persone più degne, che non si fa, dappoichè si è permessa a voi la elezione da voi chiamata Canonica. Noi stiamo a quanto essi stabilirono; ma vogliamo conservarci questo picciolo residuo del nostro diritto, come l'abbiamo ritrovato. Tuttavia vedendo, che voi non siete del mio parere, non voglio che vi portiate alla Corte ch' io deggio tenere a Geilenhuisen.

Quivi si raccolsero un gran numero di Vescovi, e di Signori, e l' Imperadore disse loro (2): Voi sapete come io sono perseguitato dal Papa, senza ch' io sappia di aver mai mancato a quanto gli debbo. Dic'egli, che verun Laico non dee possedere le decime, destinate dal Signore a quelli, che servono all' Altare. Ma noi sappiamo, ch' essendo perseguitata la Chiesa accordò alcune decime in perpetuo a certe nobili, e possenti persone, che intrapresero la sua difesa, senza la quale non poteva ella mantenere i suoi beni. Il Papa dice in oltre, che non è giusto, che alcuno si attribuisca il diritto delle * avvocazie sopra le terre, o sopra i vassalli della Chiesa, ma che deggiono i Prelati goderne liberamente, come quando le ricevettero da prima. Ora io non credo, che si possa cambiar facilmente quello ch'è stabilito da un antico costume. Io domando dunque a' Prelati il loro parere in questo proposito. Allora Corrado Arcivescovo di Magonza si levò, e disse: Questo affare è importante, e non appartiene a noi il decidere questa gran disputa. Io son di parere, che ne scriviamo al Papa, per esortarlo a fare la pace, ed a rendervi giustizia.

Lettera de' Vescovi Alemanni.

V. Fu seguito questo parere; e si scrisse una lettera in nome di tutt' i Vescovi di Alemagna, e suggellata co' loro bolli, cioè suggelli, in cui diceano (3): Noi siamo molto afflitti della discordia insorta fra la Chiesa e l' Impero; il che fa che le due spade si percuotano l'una con l'altra, le quali dovrebbero vicendevolmente soccorrersi. L' Imperadore, in una corte solenne ora tenuta, si duole che in tempo che vi dà egli i maggiori contrassegni di amicizia, e che avea mandato l'unico suo figliuolo il Re de' Romani, ad esporsi ad ogni pericolo in difesa della Chiesa Romana, voi affettiate di esercitare la vostra inimicizia contra di lui; ricevendo i Cremonesi, che aveva egli dichiarati nemici pubblici dell' Impero, e distogliendo le Città d' Italia, ed i Vescovi particolarmente, dal prestargli verun soccorso. Vi aggiunse gran lagnanze intorno all' affare di Treveri; non essendovi memoria, che niuno de' vostri predecessori abbia fatta una tale ingiuria a veruno de' suoi di consagrare un Vescovo del Regno Teutonico, prima che avesse ricevute le regalie dallo Scettro Imperiale; e persone degne di fede fanno testimonianza, che prometteste voi fermamente di non consagrare il Signor Volmaro. Si dolse ancora l' Imperadore de' danni da voi fatti da lungo tempo all' Impero nell' Arcivescovado di Milano, una delle maggiori Sedi d' Italia. Aggiunse, che tutte le Chiese dell' Impero sono oppresse da esazioni

(1) Arnold. c. 17. (2) C. 18. (3) Ap. Rad. de Dic. p. 632. * Non avvtie.

ANNO DI G.C. 1186.

zioni da coloro, che vengono in nome vostro per danaro, per banchetti, per ricoveri di uomini e di cavalli; e così anche sono trattate le Chiese, e i Monisteri, che non hanno di che sussistere. Terminano i Vescovi la loro lettera, pregando istantemente il Papa a dare soddisfazione a queste doglianze, e di confidarsi ne' Deputati, che mandano a lui.

Il Papa avendo ricevuta questa lettera (1), fu sorpreso del cambiamento de' Vescovi, perchè gli parea di aver preso la difesa della causa loro, da loro medesimi abbandonata. Restò dunque fermo nella sua risoluzione di scomunicare l'Imperadore, dopo le legali citazioni; ma gli abitanti di Verona, dov' egli era, gli dissero: Santo Padre, noi siamo servi ed amici dell'Imperadore, per il che vi preghiamo di non iscomunicarlo nella nostra Città, e in faccia nostra. Avendo il Papa riguardo alle loro preghiere, si partì da essi; ma quando fu per iscomunicar l'Imperadore, la morte lo prevenne.

Chiesa di Livonia.

VI. Frattanto sorgeva una nuova Chiesa in Livonia, per le cure di Meinardo Canonico di Sigeberg, il quale mosso da gran zelo (2), per la conversione di questo popolo idolatra, fece parecchi viaggi per alcuni anni con de' mercanti, badando a più avventuroso commerzio. Quando vide, che Dio benedicea le sue fatiche, e ch' era favorevolmente ascoltato, si rivolse ad Artuico Arcivescovo di Brema, e al Capitolo della Cattedrale, ed espose loro lo stato delle cose, per non continovare le sue predicazioni senz' autorità, e senza consiglio. Gli diedero essi la missione per questa buona opera, dalla quale speravano gran frutto, e l'ordinarono Vescovo, per dargli maggior facoltà. Stabilì la sua Sede a Riga (3), Capitale del paese, dove fondò una Chiesa Cattedrale sotto l'invocazione della Beata Vergine nel 1186., e con le sue instruzioni accompagnate da dolcezza e da liberalità, convertì un gran numero d' Infedeli. Bertoldo Abate di Lucca in Sassonia dell'Ordine di Cisteaux, lasciò la sua Abazia per andare ad affaticarsi con Meinardo, e facendosi amare da' Pagani, particolarmente per la sua astinenza, modestia, e pazienza; succedette poi a Meinardo, e tali furono gli Apostoli della Livonia (4).

S. Ugo Vescovo di Lincolne.

VII. Vacava in Inghilterra il Vescovado di Lincolne da quasi diciotto anni, dopo la morte di Roberto di Chesnai, occorsa nel mese di Gennajo 1167. Imperocchè Gualtiero di Costanza (5), che fu collocato in questa Sede alla fine dell'anno 1183. non la tenne altro che un anno, e fu trasferito a Roano, come s'è detto (6). Volendo il Re Errico II. provvedere a questa Chiesa, chiamò a se in Egenesham Riccardo Decano di Lincolne, e la miglior parte del Capitolo, nel giorno ventesimoquinto di Maggio 1186. (7). Dopo aver lungamente deliberato, elessero in loro Vescovo Ugo, Priore della Certosa di Quitham nella Contea di Sommerseto, fondata da poco tempo dal medesimo Re, e il primo Monistero di quest' Ordine in Inghilterra. Ebbe il Re grand'allegrezza di questa elezione, e fu confermata dall'Arcivescovo di Cantorberì (8); entrambi mandarono al Priore Ugo pregandolo di accettarla. Ugo, che conoscea le difficoltà, ed i pericoli del Vescovado, se ne scusò, dicendo che la elezione era invalida, non solo per la indegnità della sua persona, ma perchè era stata fatta coll' autorità del Re e dell' Arcivescovo, fuori della Chiesa vacante, e che non vi poteva acconsentire senza la permissione del Priore della gran Certosa suo Superiore. Così rimandò indietro i Deputati, esortando il Capitolo a scegliere in miglior forma, sperando di ributtarsi con le sue difficoltà. Ma i Canonici, per levargli ogni pretesto, si raccolsero di nuovo nella Chiesa di Lincolne, e lo elessero tutti ad una voce; indi mandarono alla gran Certosa alcuni considerabili Deputati, che gli riportarono non solamente la permissione, ma il coman-

da-

(1) Arnold. (2) Arnold. Lub. *Chr.* 8. c. 8. (3) C. 9. (4) Cæsar. distinct. 7. c. 17. (5) Vita S. Hug. ap. Sur. 17. *Nov.* c. 9. Goduin. p. 345. (6) *Sup. lib.* 73. n. 59. (7) Rad. de Dic. p. 632. Roger. p. 361. (8) Monast. Angl. to. 1. p. 959.

damento stesso di accettare. Fu dunque tratto Ugo dal suo Monistero di Ouitham, ma uscendone portava egli stesso sopra il suo cavallo le sue pelli di montone, e i suoi abiti monastici, non volendo rinunziare in niente alla sua osservanza, prima del Vescovado. In tal modo fu condotto a Londra, e consagrato a Oueslminster nella Cappella di Santa Caterina il giorno di San Matteo ventunesimo di Settembre 1186.

Era Ugo nato in Borgogna di una nobile famiglia (1). Suo Padre valoroso e virtuoso cavaliere, avendo perduta la moglie, l'offerì a Dio in età di otto anni, collocandolo in un Monistero di Canonici regolari, vicino al suo Castello; dove poi si ritirò egli medesimo, servendovi il Signore il rimanente de' giorni suoi. Da prima si pose il giovanetto Ugo sotto la condotta di un savio vecchio, il quale ammaestrandolo nelle belle lettere, rendevalo ancora accostumato, e inducealo fino da allora a soda vita. Fu ordinato Diacono in età di diciannove anni, e qualche tempo dopo gli si affidò il governo di una Parrocchia, quantunque non fosse ancora Sacerdote. Andando il suo Priore per divozione alla gran Certosa maggiore, lo condusse seco (2); e il giovane Religioso fu tanto commosso dalla vita di questi Santi Solitarj, che gli nacque un ardente desiderio di divenire loro compagno; e cominciò segretamente a sollicitarneli. Ritornò tuttavia indietro col suo Priore; ed avendo i Canonici suoi confratelli saputo il suo disegno, tanto lo strinsero, che promise loro con giuramento di non abbandonarli; se non che non potette resistere all'attrattiva di una vita più perfetta. Fuggì di nascosto (3), e andò alla Certosa, dove fu accolto, e superò gli scrupoli suoi. Era questa Santa Casa governata allora da Basilio suo ottavo Priore, Successore di Sant' Antelmo. Venuto il tempo di ordinare Ugo Sacerdote (4), il Vecchio, ch' egli serviva, gli domandò, se n'era contento; gli rispose semplicemente, che non poteva in questa vita aver cosa più cara. E come, disse il Vecchio, osate voi di desiderare quel che i più perfetti medesimi non ricevono, se non costretti? Ugo, spaventato da questa riprensione, si prostrò a terra con tutto il corpo, ne domandò perdono piangendo. Il Vecchio gli disse: Levatevi, figliuol mio, non vi conturbate, io so quale spirito v' indusse a parlare. Sarete Sacerdote, e sarete Vescovo, quando sarà venuto il tempo stabilito da Dio. Dopo scorsi dieci anni nella sua Cella (5), il Priore della Certosa gli diede la carica di Proccuratore, e si diportò così degnamente, che la sua riputazione si estese oltre la Provincia.

Anno di G.C. 1186.

Avea già il Re d'Inghilterra fondata la Certosa di Ouitham; ma i due Priori, che vi erano stati, non aveano potuto fare alcun bene per motivo delle insolenti persone del paese. Avendo il Re udito parlare del merito di Ugo, mandò a richiederlo alla gran Certosa, per governar questa casa. Il Priore e i Monaci ebbero gran pena in concederlo, ed anche egli nell' acconsentirvi. Imperocchè dicea loro, se in tanti anni non mi sono approfittato delle vostre istruzioni e de' vostri esempj per regolar me stesso; come potrò io dirigere una nuova Comunità? Essendo andato a Ouitham vi ritrovò gran povertà in que' Monaci (6), li racconsolò, gli esortò alla pazienza, e alla mansuetudine; ma poco andò che accrebbe questa casa tanto in fabbriche quanto in mobili, avendo guadagnato l' amor del Re, e del popolo, quantunque questa nazione non amasse gli stranieri. Parlava al Re con tanta insinuazione e pietà, che questo Principe, con tutto che destro fosse, non potea negargli cosa alcuna; e confessava di aver ritrovato il suo padrone. In una gran tempesta credette di rimaner salvo per le orazioni di Ugo; e da quel giorno in poi lo venerò dop piamente.

Concilio di Dablin.

VIII. Nella metà di Quaresima dell' anno 1186. Giovanni, Arcivescovo di Dublin tenne co' suoi Suffraganei un Concilio nella Chiesa della Santissima Trinità (7). Nel primo giorno predicò egli medesimo intorno a' Sagramenti; nel

(1) Vita c. 1. (2) C. 2. (3) C. 3. (4) C. 4. (5) C. 5. (6) C. 6. (7) Girald. Camb. 1. gest.

ANNO DI G.C. 1187.

nel secondo Aubinò Abate di Balquinglas, che fu poi Vescovo di Fernes, fece un lungo sermone sopra la continenza de' Cherici; addossando agli stranieri la corruzione, che s' era introdotta in questo particolare, cioè agli ecclesiastici andativi dalle Gallie, e dall' Inghilterra; mostrando qual fosse prima la purità del Clero d' Irlanda. Dopo il sermone i Cherici della Contea di Vezford si accusarono gli uni con gli altri in presenza dell' Arcivescovo, e del Concilio intorno alle concubine, che aveano solennemente sposate, e pubblicamente condotte alle lor case, producendo testimonj sul fatto. L' Arcivescovo medesimo gli eccitava, per consiglio dell' Arcidiacono Giroldo, per farne pronta giustizia; il che fu motivo di gran derisione usata dalla parte del Clero d' Irlanda, che gl' insultava. L' Arcivescovo per reprimere questi oltraggi, e per significare, quanto gli rincrescevano queste impurità, tosto diede la sua sentenza contra i convinti, sospendendoli dall' ecclesiastiche funzioni, e dal godimento de' loro benefizj. Il terzo giorno l' Arcidiacono Giroldo predicò per ordine dell' Arcivescovo intorno a' doveri de' Pastori; non dissimulò quel che in verità si potea dire in lode del Clero d' Irlanda; ma riprese ancora i loro vizj, in particolare l' ubbriachezza. Indi rivolgendosi a' loro Superiori, li convinse di negligenza con ragioni senza replica.

Nel precedente anno Errico II. Re d' Inghilterra avea mandato alcuni Deputati a Papa Urbano, e ottenne da lui molte grazie, alle quali Papa Lucio si opponea gagliardemente, tra l' altre quella di far coronare Re d' Irlanda qual più volesse de' tre suoi figliuoli (1). Urbano gliene diede una bolla, e per dimostrare il suo assenso, gli mandò una corona di penne di pavone tessuta d' oro (2). Dopo il Natale 1186. il Papa mandò in Inghilterra Ottaviano Cardinale Diacono, e Ugo di Nonant, Vescovo di Coventri, al quale diede la Legazione in Irlanda, per coronare il Re Giovanni figliuolo del Re Errico, come quello, che aveva egli eletto (3), ma ne differì la incoronazione per le quistioni, che avea col Re di Francia.

Pietro Vescovo di Chartres, prima Abate di Celles, famoso per gli scritti suoi, morì nel ventesimo giorno di Febbrajo 1186. dopo aver tenuta sette anni questa Sede, e ristaurate le mura e il pavimento di questa Città. Fu seppellito nell' Abazia di Giosaffatte; ed ebbe in successore Renoldo di Bar, nipote, per parte di madre, di Guglielmo Arcivescovo di Reims, che occupò la Sede di Chartres pel corso di anni trenta.

Guido di Lusignano Re di Gerusalemme.

IX. In Oriente Arnoldo di Castiglione, Signor di Carac, seguitando i suoi corsi contra i Musulmani, prese una gran caravana, che passava da Egitto in Arabia, e fece mettere in catene tutti passeggieri, senz' aver riguardo alla tregua allora sussistente (4). Ciò risaputosi da Saladino, mandò a domandare la libertà di questi prigionieri, minacciando di far il medesimo de' Cristiani, che passassero nelle sue terre. Arnoldo, seguendo il costume de' Templarj, de' quali era piena la sua piazza, ricusò di restituire i prigionieri, e si avanzò fino a dire mille indegnità contra Maometto. Il che mise in tanta collera Saladino, che prendendo Dio in testimonio della perfidia de' suoi nemici, giurò sul fatto di mover loro la guerra con quante forze avea; dichiarò rotta la tregua, e fece voto di uccidere Arnoldo di sua mano. Era allora Saladino Signore dell' Egitto, dell' Arabia, della Siria, e della Mesopotamia; e le piazze, che rimanevano a' Cristiani, erano ne' suoi Stati rinchiuse.

Morì il Re loro Balduino IV. l' anno 1185. e il picciolo Re suo nipote nell' anno seguente. Allora Guido di Lusignano si fece coronare Re di Gerusalemme; per credito di sua moglie Sibilla erede del Regno (5), e spiegando il suo risentimento contra Raimondo Conte di Tripoli, volle fargli rendere conto dell' amministrazione delle finan-

(1) V. Roger. p. 633. (2) Id. p. 634. (3) Gall. Christ. *Praef. edit.* 1671. Steph. Torn. *ep.* 118. & *ib.* Molin. (4) Vie M. S. de Salad. *an.* 1185. (5) Roger. p. 634. Auct. Aquicinct. *an.* 1187. G. Neubr. 3 c. 16.

nanze durante la sua reggenza. Sdegnato di questo il Conte fece un trattato particolare con Saladino, mettendosi sotto la sua protezione. In tale stato erano le cose, quando i Cristiani ricusarono di rendere soddisfazione al Sultano della rotta tregua, e delle istanze, che facea principalmente contra i Templarj. Entrò dunque Saladino nelle lor terre, nel 1187. con un' armata di più di cinquantamila uomini (1), un corpo della quale si avanzò, e s'incontrò verso Tabaria, ch'è Tiberiade, in Girardo di Bideford, Mastro de' Templarj e in Ruggiero de' Molini, Mastro dell' Ospitale (2). Sorpresili nel primo giorno di Maggio 1187. e li sconfisse. Girardo fuggì, Ruggiero fu ucciso, molti Templarj presi, e sessanta restarono uccisi. Animato Saladino dal buon avvenimento, assediò Tiberiade, che apparteneva al Conte di Tripoli; ma cedendo questo Principe a' preghi della Regina di Gerusalemme, avea rinunziato al suo trattato con Saladino. Da prima la Città di Tiberiade fu superata per forza, ma la Cittadella fece tal resistenza, che arrestò l' armata nemica per molti giorni.

Battaglia di Tiberiade.

X. Frattanto il Re Guido di Lusignano, e tutt' i Principi Cristiani andarono al soccorso, e avendo riunite le loro forze s' accamparono appresso ad Acri (3). Le due armate si ritrovarono a fronte l' una dell' altra nel Giovedì, secondo giorno di Luglio 1187. e cominciarono a combattere nel seguente Venerdì, giorno avventuroso e sagro, secondo i Musulmani. Durò la battaglia due giorni, e fu sanguinosissima; ma finalmente oppressi i Cristiani dal numero, e abbattuti dalla sete, e dalla fatica, rimasero interamente sconfitti. Tutti quelli, che si ritrovarono coll' armi alla mano, furono messi a pezzi. I principali prigionieri erano il Re Guido di Lusignano, Arnoldo di Castiglione, il Mastro del Tempio, e quello degli Ospitalieri; ma la perdita, che si ebbe per più considerabile, fu quella della vera Croce. Si portò in questa battaglia, secondo l' usato, e tenevala il Vescovo di Acri; dappoichè egli rimase ucciso, un Offiziale della Chiesa di Gerusalemme la rialzò, e fu presa dalle sue mani. I Cristiani Orientali e Scismatici non ne furono meno sconsolati de' Latini; e i Musulmani ebbero un tal acquisto, come il più prezioso frutto della loro vittoria. Il Conte di Tripoli, dopo aver fatto prodigj di valore, si salvò con la spada alla mano a traverso de' suoi nemici, e si ritirò a Tiro, dove morì qualche tempo dopo abborrito dagli uni e dagli altri. I Cristiani attribuivano al suo tradimento la perdita della battaglia, e i Musulmani lo accusavano di perfidia, per aver rotto il suo trattato.

Subito dopo il combattimento Saladino fece rizzare la sua tenda; gli si presentarono i principali prigionieri, poi avendo fatto partir ciascuno, stette qualche tempo in orazione, per ringraziare il Signore (4), confessando che questa vittoria era più effetto de' delitti de' Cristiani, che del suo valore. Fece ricondurre alla sua presenza il Re Guido di Lusignano, Arnoldo di Castiglione, e gli altri Signori (5), se li fece sedere a' lati, ed essendo oltremodo stanchi, fece arrecare del sorbetto nella neve, presentandone al Re. Questo Principe, dopo aver bevuto, diede la tazza ad Arnoldo; ma il Sultano gli fece dire per un interprete: Io do bere a te, non a questo maladetto uomo, che non dee sperare scampo; e questo perchè gli Arabi avevano un antico costume osservato anche al presente da quelli del deserto, con tutto che sieno ladroni, di non far mai morire i loro prigionieri, quando hanno dato loro bere, o da mangiare. E' tra loro questo un diritto inviolabile di ospitalità.

Saladino dunque mandò i Principi Francesi a mangiare in un luogo separato, e quando li ricondussero, si rivolse ad Arnoldo, e gran riprensione gli fece della crudeltà, con la quale avea trattati i Musulmani; e in particolare delle ingiuriose parole profferite contra Maometto, e degli sforzi da lui fatti per saccheggiare

(1) G. Nang. *an.* 1186 1187. (2) Roger. *p.* 635. Vie M. S. (3) *Epist. in Chr.* Reichersp. *an.* 1187. (4) G. Nang. (5) Vie M. S.

Anno di G.C. 1187.

giare la Mecca e Medina. Convien dunque, soggiuns' egli, che io vendichi il nostro Profeta, e la nostra religione; tuttavia se tu la vuoi abbracciare, io sono disposto a perdonarti tutto il male che ci hai fatto. Arnoldo rispose intrepidamente, che volea morire Cristiano; e mostrò avere in dispregio tanto le offerte vantaggiose, che gli faceva il Sultano, quanto i tormenti, di cui lo minacciava. Allora Saladino levatosi collericamente, gli menò un colpo di sciabla sopra la testa; que' del suo seguito terminarono subito di ucciderlo, e gittarono il corpo fuori della tenda, dove stette fino a sera. Così Saladino soddisfece al suo voto, e Arnoldo di Castiglione cancellò i suoi delitti con un glorioso martirio, del quale i soli Scrittori Maomettani ce ne lasciarono le circostanze. Io novero fra i soli falli, che non si possono scusare, lo aver così spesso violata la fede de' trattati. Tutt' i Templarj, e tutti gli Ospitalieri presi in questa giornata furono uccisi, e si computavano fino a dugento trenta Templarj, messi a morte in tal modo (1). Saladino, dando quest' ordine, disse che avrebbe prestato gran servigio al Paese, se avesse potuto interamente purgarlo da questi assassini, perchè non la perdonavano a' Musulmani nè in pace, nè in guerra.

Avendo Saladino presa la Cittadella di Tiberiade, andò ad assediare Acri, ch' è l' antica Tolemaide, volendo discacciare i Cristiani da tutte le piazze marittime, per levar loro la comunicazione con la Grecia, e col resto dell' Europa. Acri si arrese a capo di due giorni, e il Sultano permise a' Cristiani di dimorarvi o di partirsi con le loro mogli e i figliuoli con quanto poteano trasferire de' loro beni. Prese poi Jaffa, Naplusa, Sebaste, Nazzaret, Sefuriet, Cesarea, che fu presa per forza, abbruciata e saccheggiata. Hisa, chiamata da' nostri autori Caifa, e Arsouf, che chiamano Assur, si arresero. Saida o Sidone si diedero senza opposizione; Berite o Beriut dopo tre settimane di assedio; Ascalona fu consegnata per riscatto del Re Guido di Lusignano.

Gerusalemme presa da Saladino.

XI. Finalmente nel giorno diciannovesimo di Settembre Saladino cominciò l' assedio di Gerusalemme, ch' era il principal oggetto della sua impresa. Ella avrebbe potuto resistergli lungamente, ma erano gli assediati sbigottiti dalla battaglia di Tiberiade, e dalla presa de' loro capi e di tante piazze, e finì di costernarli la scoperta di una congiura formata nella Città da un offiziale di Saladino, Cristiano Melchita, con quelli del medesimo rito, che numerosissimi erano, e che odiavano i Latini per mali trattamenti da loro ricevuti. Assicurato il Sultano, che gli consegnerebbero una porta, rigettò con dispregio le proposizioni degli assediati, alla testa de' quali era la Regina Sibilla; il Patriarca Eraclio e molti Signori. Disse, ch' era obbligato dall' onor suo di trattarli, come i loro predecessori aveano trattati gli abitanti di Gerusalemme, e di vendicare il sangue di settantamila Musulmani trucidati senza misericordia (2). La Regina e i Signori fecero dire al Sultano, che se non accordava loro una onorevole capitolazione, si sarebbero difesi fino all' ultimo sangue. Fu consigliato a non ridurgli alla disperazione, e concedette loro la capitolazione co' seguenti patti. Che consegnassero la Città nello stato in cui era, senza demolire cosa alcuna; che la Nobiltà, e le persone di guerra uscissero armate, e scortate per andare a Tiro, o in qual' altra Città piacesse loro; che il rimanente popolo uscisse fuora, pagando una certa tassa per testa, e portando via i loro mobili, e che fossero parimente condotti in sicurezza.

Così Gerusalemme fu data a Saladino nel Venerdì secondo giorno di Ottobre 1187. ch' era il quattordicesimo dell' assedio. Il Patriarca Eraclio prese tutti gli ornamenti della sua Chiesa, l' argenteria del Santo Sepolcro, le lamine d' oro, e d' argento, ond' era coperto, e più di dugentomila scudi d' oro. Ma gli offiziali del Sultano vi si opposero, dicendo che la capitolazione non permettea, che di trasferire i beni de'

(1) *Epist. ap. Rog. p. 637.* (2) *Sup. lib. 64. n. 60.*

de' particolari, intorno a che rispose Saladino: E' vero, che potremmo noi disputare sopra questo articolo, ma poichè abbiamo noi permesso a' Cristiani che si portino seco i loro beni, senza eccettuare quelli delle Chiese, non conviene dar loro motivo di dolersi, nè di screditare la nostra Religione. Le virtù maggiormente lodate in questo Principe sono la fedeltà in mantener le promesse, e la sua liberalità. Pagò a' suoi soldati tutto il riscatto de' soldati Cristiani, e li rimandò indietro colmi di onore e di carezze. Gli Emiri fecero a suo esempio lo stesso. Trattò molto civilmente la Regina e il Patriarca. Sgravò molte migliaja di poveri dalla tassa, notata nella capitolazione, e diede del suo tesoro di che sollevare gl' infermi per qualche tempo (1). Permise a'Cavalieri di S. Giovanni di lasciare dieci di essi alla custodia de' loro ammalati pel corso di un anno.

Tosto che furono usciti i Cristiani Latini fuori di Gerusalemme, alzarono i Musulmani alte grida, e diedero ogni possibile contrassegno di allegrezza estrema. Cominciarono dall' abbattere l' erette Croci nelle prime Crociate in molte contrade della Città, e la più considerabile era una gran Croce di rame dorato posta sopra la cupola della Chiesa de' Templarj. Vedendola abbattere i Cristiani Orientali rimasti nella Città, non poterono raffrenare le lagrime loro. Saladino la mandò poi al Califfo di Bagdad, che la ricevette come un omaggio reso al successor del Profeta, fecela strascinare per le strade, calpestare, e imbrattare di fango, e finalmente seppellire nel luogo, dove si trasferivano le immondezze della Città. Saladino fece spezzare tutte le campane di tutte le Chiese di Gerusalemme. Quanto alla Chiesa Patriarcale, ch'era stata la gran Moschea fabbricata in luogo del Tempio di Salomone, dopo averle tolti via tutt' i contrassegni del Cristianesimo, fecela lavare con acqua rosa di dentro e di fuori prima di entrarvi, e vi ristabilì il servigio della sua Religione nel seguente Venerdì. Fecevi collocare una magnifica Sedia, che Noradino avea già un tempo incominciata in Aleppo, su della quale questo Principe lavorava spesso con le sue mani; avendo fatto voto di metterla nella Chiesa di Gerusalemme, quando ne avesse discacciati i Cristiani, come sperava. Saladino dunque adempì questo voto di Noradino. Nel frontispizio di questa gran Moschea venne messa la seguente iscrizione: Il servo di Dio Gioseffo figliuolo di Giobbe Vittorioso, il Re Nacer Salaheldin pose questa iscrizione, quando Dio per mezzo delle sue mani prese questa Città l' anno 583. in rendimento di grazie, dopo avergli domandato il perdono de' suoi peccati, e la continovazione della sua misericordia.

Tutte le altre Chiese furono parimente cambiate in Moschee, fuor quella del Santo Sepolcro, riscattata da' Cristiani Siri. Nelle altre costrinsero gli schiavi Cristiani a cancellare le immagini e le pitture, ond'erano ornate, a lavarne le mura, e fregarne il pavimento con gravissima fatica. Saladino ristabilì in Gerusalemme i Collegj fondati un tempo da' Califfi e i Sultani suoi predecessori, e vi fece ricominciare i pubblici esercizj di Teologia, e di Giurisprudenza Musulmana. Alcuni zelanti Musulmani lo consigliarono a distruggere la Chiesa del Santo Sepolcro, e tutte le altre de' luoghi Santi, dicendo, che lasciandole, favoriva la idolatria de' Cristiani, e la ingiuria, che facevano al Messia, onorando i contrassegni della sua passione, imperocchè i Musulmani credono, che non fosse Gesu-Cristo quegli, che fu crocifisso, ma Giuda in luogo suo. Aggiungeano, che togliendo a' Cristiani questo motivo di divozione, si torrebbe loro il pretesto delle Crociate. Ma i più dotti Teologi Musulmani furono di contrario parere. Dissero a Saladino, che non gli conveniva essere più scrupoloso del Califfo Omaro, che avea conservata questa Chiesa; che venendo rovinati i Santi luoghi, la Città di Gerusalemme ne soffrirebbe gran pregiudizio, per la mancanza de' pellegrinag-

(1) *Ep. ep. Rog. pag.* 645.

Anno di G.C. 1187.

naggi, donde nascea tutta la sua ricchezza. Finalmente che questa ingiuria che si volea fare a' Cristiani d'Occidente, non riuscirebbe manco discara a quelli di Oriente, che potrebbe eccitare alla ribellione, e ad unirsi agli altri pel comune interesse della Religione. Saladino si arrese a queste ragioni, e permise come prima, che si visitassero i Santi luoghi, purchè si andasse senz' armi, e si pagassero certi tributi.

Così ricadde la Città di Gerusalemme in potere degl' Infedeli, dopo essere stata in quello de' Cristiani Latini pel corso di ottantotto anni. Furono essi que' soli, che ne uscirono; perchè i Cristiani Siri, i Giorgiani, gli Armeni, e i Greci vi dimorarono. La Regina Sibilla, e il Patriarca Eraclio si ritirarono in Antiochia co' Templarj, con gli Ospitalieri, e con una quantità di popolo (1). Molti altri si ritirarono a Tripoli, dove il Conte, e le sue genti tolsero loro quel che i Saraceni avean loro lasciato: sicchè una donna spogliata di tutto diede in tanta disperazione, che non avendo più di che sostenere il suo figliuolo, lo gittò in mare. Alcuni di questi Cristiani, scacciati di Gerusalemme, andarono in Alessandria e in Sicilia (2). Non restarono a' Latini in Oriente altro che tre piazze considerabili, Antiochia, Tiro, e Tripoli.

Morte d' Urbano. Gregorio VIII. Papa.

XII. Queste infauste notizie giunsero tanto prestamente in Italia, che Papa Urbano III. ne morì nello stesso mese. Essendosi fatta la pace tra lui e l' Imperador Federico in modo, che pareva onorevole alla Chiesa (3), lasciò Verona, e andò in Ferrara, dove intese la perdita di Terra Santa, ed essendo già consumato dalla vecchiezza, si ammalò, e morì nel giorno diciannovesimo di Ottobre 1187. dopo aver tenuta la Santa Sede un anno e quasi undici mesi. Fu seppellito il giorno dietro nella Chiesa Cattedrale di Ferrara, e nel dì ventunesimo dello stesso mese fu eletto Papa Alberto, nativo di Benevento, Sacerdote Cardinale titolato di San Lorenzo in Lucina, e Cancelliere della Chiesa Romana, che fu chiamato Gregorio VIII. e consagrato nella Domenica ventesimoquinto giorno (4). Era dotto ed eloquente, di pura ed austera vita, e di gran zelo, ma tenne la Santa Sede due soli mesi in circa.

In questo poco tempo fece quanto più gli fu possibile per animare i fedeli al ricovramento di Terra Santa, come si raccoglie da una lunga lettera data di Ferrara nel dì ventesimonono di Ottobre (5), in cui gli esorta a placare la collera di Dio con la penitenza e con le buone opere, e promette a coloro, che faranno il viaggio le medesime grazie, che i suoi predecessori; cioè l'Indulgenza Plenaria de' loro peccati, e la protezione della Chiesa pe' loro beni temporali. Con un'altra lettera della medesima data (6) nota in particolare la penitenza da farsi per questo motivo. Noi ordiniamo, dic' egli, col consiglio de' nostri fratelli, cioè de' Cardinali, e con l' approvazione di molti Vescovi, che tutti pel corso di cinque anni digiunino almeno ne' Venerdì * con cibi quaresimali, e che non si dica la Messa altro che a nona. Quelli, che hanno buona salute si guarderanno dal mangiar carne il Mercoledì, e il Sabbato. Quanto a noi e a' fratelli nostri, ce ne asterremmo ancora il Lunedì co' nostri domestici, e chiunque tralascerà di farlo sarà trattato come s' avesse rotta l' astinenza della Quaresima. Un Autore di quel tempo aggiunge (7), che i Cardinali promisero tra loro di rinunziare a tutte le ricchezze, e alle delizie, di non ricevere più verun dono da coloro, che avevano affari alla Corte di Roma, di non montare a cavallo fino a tanto che Terra Santa fosse in mano degl' Infedeli, ma di essere i primi a prendere la Croce, e di andar questuando alla testa de' pellegrini.

Siccome, secondo le regole del diritto, cessano le commissioni per la morte del commettente, temette Papa Gregorio, che quelli, che aveano con grandi spese ot-

(1) *Ep. ap.* Rog. *p.* 645. (2) Jac. Vitr. *c.* 95. (3) Gervas. *Chron.* *p.* 1507. 1510 V. Pagi *an.* 1187 *n.* 13. (4) Hugo. Autis. (5) *To.* 10. Conc. Greg. *ep.* 1. (6) *Ep.* 2. (7) Roger. *p.* 636. * *Non* di Quaresima, astenendosi dalla carne.

ottenute da Papa Urbano alcune lettere per far giudicare ne' medesimi luoghi i loro affari, fossero costretti a procurarne di nuove. Per questo due giorni dopo la sua Consagrazione fece spedire una lunga lettera a tutt'i Prelati della Chiesa (1), per convalidare tutte le commissioni di questa natura, accordate dal suo predecessore tre mesi prima della sua morte (2).

Morte di Gregorio. Clemente III. Papa.

XIII. Durava un'antica discordia tra i Pisani e i Genovesi, le cui Città erano allora ricchissime, e potentissime per terra e per mare. Papa Gregorio intraprese di riconciliarle, perchè cooperassero insieme a ricoverare la Terra Santa. A tal effetto andò a Pisa, dove fu accolto con grand' onore nel nono giorno di Dicembre (3), e avendo chiamati i principali fra' Genovesi, parlò agli uni e agli altri con tanta prudenza, che incominciavano a raddolcirsi, e la pace era bene incamminata, quando fu assalito dalla febbre, e, dopo una brevissima infermità, morì nel sedicesimo giorno dello stesso mese, avendo tenuta la Santa Sede un mese e ventisette giorni. Tre giorni dopo, cioè nel decimo giorno di Dicembre 1187. si elesse in Pisa in suo successore Paolo, o Paolino Romano, Cardinale Vescovo di Palestrina, che fu chiamato Clemente III. (4), e coronato il giorno dietro ventesimo di Dicembre di Domenica. Occupò la Santa Sede tre anni e tre mesi.

Trattato del Papa co'Romani.

XIV. Subito dopo la sua incoronazione, mandò alcuni Deputati a' Romani suoi concittadini, per istabilir seco loro una ferma pace. Era nata la discordia per cagione della Città di Frascati, discosta da Roma dieci miglia o tre leghe, appartenente al Papa (5), alla quale facevano i Romani una guerra implacabile, per assoggettarsela; il che fu motivo di crudele divisione fra loro, ed il Papa, dal tempo di Alessandro III. in poi. Giunti a Roma i Deputati di Clemente III. esortarono i Romani ad accoglierlo come loro padre, ed a riunirsi seco. Noi lo desideriamo più di lui, risposero essi; a condizione però che ci ajuti a compensarci della perdita e della vergogna nostra nell' incontro della guerra di Frascati, e che faccia andare, se vi è bisogno, contra di essa Città le sue truppe, in caso che non si possa da noi fare con essa una pace onorevole, e finalmente la consegni a noi, se un giorno ne divenga padrone, per disporne a piacer nostro.

Anno di G.C. 1188.

A queste condizioni si fece il trattato (6), in cui il Senato, e il popolo Romano, indirizzando la parola al Papa, dicono in sostanza: Fin da questo punto vi facciamo restituzione del Senato, della Città, e della zecca. Vi rendiamo libera la Chiesa di San Pietro e le altre, ch' erano impegnate per la guerra, a patto che cediate voi al Senato il terzo della moneta, sopra il quale si anderà pagando ciascun anno una parte della somma, per cui erano impegnate le Chiese, fin a tanto che sieno del tutto disciolte dal debito, e anderanno gl' interessi diminuendosi a misura del capitale. Ogni anno vi giureremo fedeltà noi e i Senatori successori nostri; e voi darete a' Senatori, e a' loro offiziali le solite distribuzioni, siccome a' Giudici, agli Avvocati, ed agli Scriniarj, che verranno stabiliti da voi.

In qualunque forma Frascati sia distrutta, la Chiesa Romana vi conserverà tutt' i suoi dominj, e le sue dipendenze; ma voi ci darete, fra sei mesi, tutte le mura della Città e della Fortezza, per rovinarle, senza che possiate mai più rimetterle. E se Frascati non cade nelle nostre mani dal dì presente fino al primo di Gennajo, voi ne scomunicherete gli abitanti, e li costringerete co' vostri Vassalli di Campania, e di Romagna, col nostro soccorso, ad adempiere intorno alla loro Città quel che si è detto. A patto che per le cose dette vi giureremo di dare sicurezza a Voi, a' Vescovi, a' Cardinali, e a tutta la vostra Corte, e a quelli che vi verranno, vi soggiorneranno, o vi ritorneranno, salvo que' diritti de' Romani, ch' eglino domanderanno con buona fede. Se voi li chiamate in difesa del patrimo-

(1) *Ep.* 3. (2) G. Neubr. 3. *c.* 22. (3) Chron. Pis. *to.* 3. Ital. Sac. 9. 889. V. Pag. *an* 1187. *n.* 16. 1188. *n.* 2. (4) Gervas. Ann. Mailros. (5) Roger. *pag.* 689. (6) *Ap.* Baron *an.* 1188.

Anno di G.C. 1188.

monio di San Pietro, anderanno essi, spesandoli per vostra parte, come si usava fare co' loro predecessori. Sono queste le principali clausole di questo trattato, in data dell' ultimo giorno di Maggio, indizione sesta, ch' è quest' anno 1188. E' anche in data del quarantesimo anno del Senato, il che fa conoscere, che i Romani ne faceano risalire il ristabilimento all' anno 1144. solamente, e al Pontificato di Lucio II. quantunque avessero incominciato questo intraprendimento nel precedente anno (1), sotto Innocenzo II. Papa Clemente III. era in Roma sin dal tredicesimo giorno di Marzo.

Prima di partire da Pisa esortò il popolo raccolto nella Chiesa maggiore ad affaticarsi a ricovrare Terra Santa (2), e per condurveli diede lo stendardo di San Pietro al loro Arcivescovo Ubaldo, col titolo di Legato. Partì questo Prelato alla metà di Settembre del medesimo anno 1188. con una flotta di cinquanta vascelli; passò il verno a Messina, e giunse a Tiro il sesto giorno di Aprile del seguente anno. A Pisa fu dove probabilmente Papa Clemente ordinò delle particolari orazioni per tutta la Chiesa per ottenere la pace, per la liberazione di Terra Santa, e de' Cristiani tenuti schiavi da' Saraceni (3).

Decima Saladina.

XV. Frattanto i due Re di Francia, e d' Inghilterra ebbero una conferenza tra Gisors e Trie (4), dopo la festa di Sant' Ilario, tredicesimo giorno di Gennajo, fino alla festa di Sant' Agnese, che viene il dì ventunesimo. V' intervennero i Vescovi e i Signori de' due Regni. Quivi si ritrovò Guglielmo Arcivescovo di Tiro, quegli stesso che dieci anni imprima era andato pel Concilio di Laterano. Parlò sì fortemente in quest' Assemblea della desolazione della Chiesa di Oriente, e de' mali, onde tuttavia era minacciata, che i due Re, lasciando da parte le loro differenze, ch' erano il motivo della conferenza, si riconciliarono, e presero la Croce dalle sue mani. La presero con essi Gualtiero Arcivescovo di Roano, e Riccardo di Cantorberì; o piuttosto rinnovarono il voto da loro già fatto. I Vescovi di Beauvais, e di Chartres presero ancor essi la croce con Ugo III. Duca di Borgogna, Riccardo Conte di Poitù, primogenito del Re d' Inghilterra, Filippo Conte di Fiandra, Tibaldo Conte di Blois, e molti altri Signori. Per distinguersi il Re di Francia, e i suoi Sudditi presero la Croce rossa; il Re d' Inghilterra e i suoi presero la Croce verde.

Dipoi il Re d' Inghilterra andò a Mans (5), dove ordinò che ciascuno desse in quest' anno 1188. la decima delle sue entrate, e de' suoi mobili in soccorso di Terra Santa; trattone dell' armi, de' cavalli, e degli abiti de' Cavalieri, de' cavalli, de' libri, degli abiti e delle cappelle de' Cherici, e delle gemme degli uni e degli altri. Si pubblicarono scomuniche contra coloro, che non pagassero questa decima. Per farne la colletta in ogni Parrocchia, si stabilirono Commissarj, tra i quali un Templare, ed uno Ospitaliere, un sergente del Re, e un Cherico del Vescovo. Erano i Crociati esenti da questa decima, e riceveano quella de' loro Vassalli; ma i Borghesi, e i Paesani, che prendeano la Croce senza la permissione de' loro Signori, pagavano tuttavia la decima.

Si proibirono i giuramenti enormi, i dadi, o altri giuochi di sorte, le fodere di vari, o di martori zebbellini, lo scarlatto, e gli abiti frastagliati, il farsi servire a tavola di più che di due pietanze comperate, e di condurre in viaggio donne, trattane qualche lavandaja a piedi, non sospetta. Colui, che prima di prendere la Croce, avrà impegnate le sue entrate, dovrà godere dell' entrate di quest' anno, e il debito non produrrà interesse durante tutto il viaggio, da quando si sarà presa la Croce. Tutti quelli, che l' avranno presa, possono per tre anni impegnare le loro entrate, anche ecclesiastiche. Quelli, che morranno in viaggio, disporranno del danaro, che avran seco loro, in pro de'

(1) *Sup. lib. 69. n. 4. ep. 6.* (2) Chr. Pil. *to.* 3. Ital. Sac. *p.* 888. (3) Roger *p.* 651. (4) Rigord. *p.* 24. Rog. *p.* 641. G. Neubr. 3. *c.* 23. *to.* 10. Conc. *p.* 1759. (5) Roger. *p.* 641.

de' domestici, in soccorso di Terra Santa, e de' poveri. Questa è l'ordinanza fatta dal Re d'Inghilterra a Mans, col parere de' Prelati e de' Signori.

Dopo avere stabiliti i Commissarj per riscuotere la decima di qua dal mare, passò in Inghilterra, dove giunse nel dì trentesimo di Gennajo (1), e nell'undecimo di Febbrajo tenne a Gaintingon vicino a Northampton ampia Assemblea di Prelati e di Signori, dove fece leggere l'ordinanza fatta a Mans. Poi Balduino Arcivescovo di Cantorberì, e Gilberto Vescovo di Rochestre suo Vicario, predicarono la Crociata; e molti presero la Croce. Allora mandò il Re i suoi Offiziali per tutte le Contee a riscuotere la decima; il che venne eseguito rigorosamente, riguardo a' Borghesi, fino a fare prigioni coloro, che resisteano. La presero anche da' medesimi Giudei, e il Re con questo mezzo ammassò delle somme immense. Mandò Ugo Vescovo di Durham per esiggerla anche nella Scozia; dove il Re, per isgravarsene, offerì cinquemila marchi di argento; ma il Re d'Inghilterra non ne fu contento.

Filippo Re di Francia dal canto suo tenne a Parigi una grand' Assemblea di Prelati e di Signori del suo Regno nella Domenica alla metà di quaresima, che in quest'anno 1188. fu nel ventesimosettimo giorno di Marzo (2). Vi si fece un' ordinanza simile a quella del Re d'Inghilterra, commettente che tutti quelli, che non aveano presa la Croce, dessero in quest'anno almeno la decima di tutt' i loro mobili, e di tutte le loro entrate, trattone i tre Ordini di Cisteaux, della Certosa, e di Fontevrardo, e i lebbrosi. Si accorda a' Crociati una dilazione al pagamento de' loro debiti, dando le cauzioni, che vi sono specificate. Si esigerà la decima prima de' debiti. Questo sovvenimento fu chiamato la Decima Saladina.

Pietro di Blois scrisse su di ciò ad Errico di Dreux Vescovo di Orleans, german cugino del Re Filippo Augusto (3), esortandolo a rappresentare a questo Principe, che gli ecclesiastici deggiono andar esenti da questa imposizione. E' tempo, dic' egli, di parlare, e non dovere voi seguire l'esempio di alcuni altri Vescovi, che lusingano il vostro Re. Se il rispetto vi raffrena, prendete con voi alcun de' vostri confratelli, che sieno mossi dallo spirito di Dio, e parlate con forza mescolata con la dolcezza. Se il Re vuol fare questo viaggio, non tragga la spesa dalle spoglie delle Chiese e da' poveri, ma dalle sue entrate particolari, o sopra le spoglie de' nemici; delle quali si dovrebbe arricchir la Chiesa, anzi che saccheggiare la medesima sotto pretesto di difenderla. Il Principe non debb' esigere da' Vescovi e dal Clero altro che continove orazioni per lui. Rappresentate, ch' egli ha ricevuta la spada dalle mani della Chiesa per proteggerla; e che se presentemente ha bisogno delle sue orazioni, ne avrà bisogno maggiore in tempo di morte, quando svanirà tutta la sua possanza; ma non si vede, che questa rimostranza avesse effetto, non altrimenti che quanto scrisse Pietro nello stesso soggetto a Giovanni di Costanza Decano della Chiesa di Roano, e nipote dell' Arcivescovo Gualtiero (4). Lo esorta egli a valersi del credito suo appresso il Re d'Inghilterra in sostegno della dignità della Chiesa. Essa è libera, dic' egli, per la libertà, che Gesu-Cristo acquistò a noi (5); ma se viene oppressa da esazioni, questo è un ridurla a servitù come Agar. Se i vostri Principi, col pretesto di questo nuovo pellegrinaggio, vogliono rendere la Chiesa tributaria, chiunque è figliuolo della Chiesa debbe opporvisi, e piuttosto morire che soggettarla a schiavitù. Qui si veggono i soliti equivoci di quel tempo intorno alle parole di Chiesa, e di libertà; come se la Chiesa, liberata da Gesu-Cristo non fosse altro, che il Clero, o ci avesse egli liberati da altra cosa, fuorchè dal peccato, e dalle ceremonie legali.

Pietro di Blois dice anche qualche cosa contra la Decima Saladina, nel trattato del viaggio di Gerusalemme (6). I nemici della Croce, dic' egli, che

(1) Gervas. p. 1522. (2) Rigord. p. 25. To. 10. Conc. p. 1763. (3) Ep. 112. (4) Ep. 111. (5) Gal. 6. 31. (6) Pag. 428.

ANNO DI G.C. 1188.

che dovrebbero essere suoi figliuoli, distruggono il loro voto con la loro avarizia, sotto pretesto d'una dannabile colletta, e volgono la Croce in iscandalo. Questo trattato principalmente tende ad affrettare la partenza di chi avea presa la Croce, ed a biasimare i Signori, che la differivano per loro interessi particolari.

Nel medesimo giorno, in cui il Re Filippo teneva il suo Parlamento a Parigi (1), l'Imperator Federico tenne a Magonza una Dieta solenne, cioè nella Domenica alla metà di quaresima ventesimosettimo giorno di Marzo. A quest' Assemblea intervenne Errico Vescovo d' Albano; vi fu letta pubblicamente la relazione della presa di Gerusalemme, e l'Imperadore prese la Croce con suo figliuolo Federico Duca di Suevia, e sessantotto de' maggiori Signori tanto ecclesiastici, che secolari (2). Si esortarono generalmente tutti alla Crociata, e si determinò il luogo da raccogliersi per la partenza a Ratisbona nella festa di San Gregorio ventesimoterzo giorno d'Aprile del seguente anno. Per cansare la soverchia moltitudine, fece l'Imperatore proibire, sotto pena di scomunica a quelli, che non poteano spendere tre marchi d'argento, il marciare col suo esercito. Da Magonza il Legato Errico andò a Liegi, dove predicò con tal forza contra i vizj del Clero, e contra la simonia in particolare, che sessantasei Canonici rinunziarono le loro prebende, ed egli li provvedette in altre Chiese (3). Il Vescovo Raulo prese la Croce per purgare i peccati suoi, e partì nel 1190.

Fine della Scisma di Scozia.

XVI. Nel principio di quest'anno 1188. volendo Papa Clemente III. metter fine alla discordia tra Giovanni Vescovo di Sant'Andrea in Iscozia, e Ugo suo competitore (4), avea scritto in questo proposito a' Prelati del Paese, a'Re di Scozia, e d'Inghilterra, ed al Clero della Chiesa di Sant' Andrea. Le lettere sono tutte in data di Pisa, del sedicesimo giorno di Gennajo, e dicono in sostanza: Non essendosi Ugo presentato alla Santa Sede, secondo l'ordine di Papa Urbano III. l'abbiamo dichiarato decaduto dal Vescovado di Sant'Andrea, e sospeso da tutte le funzioni vescovili, e prosciolti i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà. E perchè i Canoni non permettono, che le Chiese rimangano lungamente vacanti, vogliamo, che il Capitolo di Sant'Andrea elegga un degno Pastore; e, se si può, il Vescovo Giovanni, il cui merito ci è noto. Esorta il Re di Scozia a ricevere questo Vescovo nella sua grazia, e il Re d'Inghilterra a costringere questo Principe a farlo coll'autorità, che tiene sopra di lui. Furono queste lettere portate da Giovanni Vescovo di Durham, che ritornò dalla Corte del Papa dopo la Candellaja, ed avendone il Re di Scozia inteso il contenuto (5), si lasciò finalmente persuadere a ricevere in sua grazia il Vescovo Giovanni, e gli lasciò il pacifico possesso del Vescovado di Dunquelde con la restituzione de' frutti con patto, che questo Prelato rinunziasse ad ogni pretensione sopra il Vescovado di Sant' Andrea. Il Vescovo Giovanni si soggettò al volere del Re pel bene della pace. Ugo andò a Roma, e ottenne un'assoluzione dal Papa, ma uscì di vita pochi giorni dopo nella stessa Roma, per una malattia cagionata dalla corruzione dell'aria, che trasse a morte molti Cardinali, e de' più ricchi della Città, con gran moltitudine di popolo. Il Re di Scozia diede il Vescovado di Sant'Andrea a Ruggiero suo Cancelliere, figliuolo di Roberto Conte di Leicestre, in presenza di Giovanni Vescovo di Dunquelde, e senza opposizione dal canto suo. Così terminò questo affare, che durava da otto anni prima.

Avendo il Re di Scozia soddisfatto al Papa, volle in avvenire assicurarsi dalle censure de' Prelati d'Inghilterra (6), che questo affare gli avea tirare addosso. A tale effetto ottenne dal Papa un privilegio, con cui ordina, che

(1) Chr. Reichersf. *an.* 1188. Chr. Clarav. *ead.* Otto a S Blas. c. 31. (2) Anon. *to.* 5. *Canis.* (3) Chr. Clarav. *an.* 1187. Ægid. Aur. Val. *de Episc. Leod.* c. 51. (4) To. 10. Conc *ep.* 1 2.3.4.5. Rog. Hoved. *p.*646. *Sup. lib.*73. *n.*27. (5) Rog. *p.* 649. (6) *Ep* 6. Rog. *p.*651.

che la Chiesa di Scozia fosse da allora in poi soggetta immediatamente alla Santa Sede: nomina i nove Vescovadi, che la componevano in quel tempo, cioè Sant' Andrea, Glascou, Dunqnelde, Dumblain, Brechim, Aberdon, Mourai, Rosse, e Catne. Non sarà permesso, soggiung' egli, altro che al Papa, o al suo Legato a Latere; di pubblicare l' interdetto, o la scomunica sopra il Regno di Scozia, sotto pena di nullità. Niuno potrà esercitarvi la funzione di Legato, che non sia Scozzese, o tratto dal corpo della Chiesa Romana. Le quistioni per gli beni situati nel Regno non potranno essere tratte a tribunale veruno di fuori, se non à Roma in appellazione. E' la bolla del tredicesimo giorno di Marzo 1188. Fino a quel tempo i Vescovadi di Scozia erano suffraganei della Metropoli di Yorc, il cui Arcivescovo non si vede che fosse chiamato per acconsentire ad una diminuzione tanto notabile della sua Provincia; e la Scozia restò quasi trecent' anni senz' Arcivescovo, fino a tanto che Papa Sisto IV. eresse Sant' Andrea, e Glascou in Metropoli nell' anno 1471.

Conferenza della Fertè-Bernard.

XVII. Il viaggio de' due Re di Francia, e d' Inghilterra per la Crociata, fu ritardato da una guerra, che insorse tra loro, nella quale Riccardo primogenito del Re d' Inghilterra si pose sotto la protezione del Re di Francia (1). Per concordargli il Papa mandò il Legato Errico Cardinale Vescovo di Albano; che vi si adoperava, quando morì ad Arras il primo giorno dell' anno 1189. Fu portato il suo corpo a Chiaravalle, dov' era stato Abate, e vi fu sotterrato tra San Malachia, e San Bernardo (2). Avendo il Papa intesa la sua morte mandò per lo stesso maneggio il Cardinale Giovanni d' Anagni, che si diportò così bene con la dolcezza non meno, che con la forza de' suoi discorsi, che indusse i due Re a promettere di rimettersi al giudizio degli Arcivescovi di Reims, di Bourges, di Roano, e di Cantorberì; e destinarono per luogo della conferenza la Fertè-Bernard, e per lo giorno l' ottava della Pentecoste. Tosto il Cardinale, e i quattro Arcivescovi diedero sentenza di scomunica contra tutti coloro, che mettessero ostacolo alla pace, Cherici, o laici, che fossero, trattene le sole persone de' Re.

ANNO DI G.C. 1189.

Venuto il giorno della conferenza, i due Re capitarono presso alla Fertè-Bernard, col Conte Riccardo, il Cardinale, e i quattro Arcivescovi, e i Signori de' due Regni. Il Re di Francia domandò, che si facesse il matrimonio promesso tra sua sorella Alix e Riccardo Conte di Poitiers; che questo Principe gli facesse omaggio delle sue terre, e che Giovanni suo fratello prendesse la Croce. Il Re d' Inghilterra lo ricusò, offerendo solamente di fare sposar Alix a suo figliuolo Giovanni, di cui non temea, come di Riccardo. In tal guisa non si potè venire ad accordo, e il Cardinale Giovanni d' Anagni protestò, che se il Re di Francia non s' accordava interamente col Re d' Inghilterra, avrebbe posto sotto all' interdetto tutte le sue terre. Il Re di Francia rispose, che non temea la sua sentenza, e non la osserverebbe, perchè non era giusta. Imperocchè, aggiuns' egli, non appartiene alla Chiesa Romana il fare uso di censura veruna contra il Regno di Francia, quando il Re si mette in istato di reprimere i suoi vassalli ribelli, o di vendicare le sue ingiurie, e il disprezzo della sua corona. Disse anche, che il Cardinale avea di già sentiti gli sterlini del Re d' Inghilterra. Queste sono le parole di Ruggiero di Hoveden (3) autore Inglese.

Morte d' Errico II. Re d' Inghilterra.

XVIII. Il Re Errico fu tuttavia poco tempo dopo ridotto, cioè verso la fine di Giugno, a fare col Re Filippo un trattato, col quale si rimise alla sua discrezione, e convennero, fra l' altre cose, di ritrovarsi a Vezelai alla metà di quaresima del seguente anno, a fine di partire per la Crociata. Ma fu il Re Errico in tal modo toccato nell' animo dal vedersi abbandonato da' suoi figliuoli, ch' egli caddè malato a Chinon in Turena (4), e diede loro la sua maladizione, che non volle mai rivocare per quante istanze glie-

(1) Roger. p. 651. (2) Chr. Clarav. (3) P. 652. (4) Rog. p. 654.

Anno di G.C. 1189.

ne facessero i Vescovi, e gli altri più personaggi. Vedendosi giunto a morte si fece portare alla Chiesa dinanzi l'altare, dov' egli ricevette divotamente la santa comunione del Corpo e del Sangue di Nostro Signore, confessando i suoi peccati, e dopo di aver ricevuta l'assoluzione da' Vescovi, e dal Clero, morì nel giovedì sesto giorno di Luglio 1189. giorno dell' ottava di San Pietro, dopo aver regnato trentaquattro anni, e sette mesi. Fu seppellito a Fontevrardo nel coro delle religiose.

Riccardo I Re d' Inghilterra.

XIX. Riccardo Conte di Poitiers suo figliuolo primogenito gli succedette in tutt' i suoi Stati, e regnò dieci anni. Subito dopo la morte di suo Padre, andò a Roano a farsi riconoscere Duca di Normandia; e questa ceremonia si fece il giovedì giorno di Santa Margherita ventesimo di Luglio del 1189. (1), nella Chiesa di Nostra Signora alla presenza de' Vescovi, de' Conti, e de' Baroni del paese. Riccardo prese dall' altare la spada ducale, che l' Arcivescovo Gualtiero gli cinse, e ricevette di sua mano lo stendardo.

Di poi passò il nuovo Duca (2) in Inghilterra la Domenica prima dell'Assunzione, tredicesimo giorno di Agosto. L'Arcivescovado di Yorc era stato di già vacante otto anni, dopo la morte dell' Arcivescovo Ruggiero (3), e il Duca Riccardo lo diede a Geoffredo suo fratello bastardo, ch'era stato eletto pel Vescovado di Lincolne, senza essere consagrato. Fu eletto da'Canonici di Yorc non ostante l' opposizione di Bartolommeo agente di Uberto Gualtiero Decano della medesima Chiesa; che appellò al Papa prima, e dopo dell' elezione, a cagione dell' assenza di coloro, che aver vi doveano i primi voti, cioè il Vescovo di Durham, e il Decano di Yorc. I Canonici tuttavia passarono oltre. Ma il Duca Riccardo ordinò, che tutte le cose rimanessero nel modo, ch'erano alla morte del Re suo padre: cioè che lo spirituale fosse governato dal Decano, e il temporale dagli Offiziali del Duca.

Il Duca Riccardo, imperocchè non era dato a lui che questo titolo prima della sua consagrazione, andò poi a Londra, dove si ritrovarono i Prelati, e i Signori del Regno, e vi fu solennemente consagrato nella Chiesa di Ouestminster la domenica terzo giorno di Settembre da Balduino Arcivescovo di Cantorberì assistito da tre Arcivescovi, Gualtiero di Roano, Giovanni di Dublin, e Volmaro di Treveri. Quest' ultimo era stato scacciato dalla sua Sede dall' Imperadore Federico, che sostenea Rodolfo suo competitore, come dissi (4). Volmaro morì in Inghilterra in questo medesimo anno, e fu seppellito in Sant' Andrea di Northampton. Alla consagrazione di Riccardo intervennero anche quattordici Vescovi, e quasi tutti gli Abati, e Priori d' Inghilterra. Fece giuramento innanzi all'altare di conservare per tutto il corso della vita sua la pace, e l' onore della Chiesa, di fare esatta giustizia al suo popolo, d' abolire le cattive leggi, e le cattive costumanze, e ristabilirne delle buone. Dipoi l' Arcivescovo Balduino gli fece le unzioni, e quando egli fu vestito con gli abiti reali, gli diede la spada per reprimere gl' inimici della Chiesa. Il Re prese egli medesimo la corona dall' altare, e la consegnò all' Arcivescovo, che gliela pose in capo.

Sedizione contra i Giudei.

XX. Dopo la messa, seguì il solenne banchetto, dov' erano i Vescovi a tavola col Re, secondo il loro rango, e i Signori servivano. Avea fatto pubblicare per la Città, che in quel giorno non entrassero nel suo palagio nè Giudei, nè donne (5), per issuggire i malefici, de' quali teneansi per sospetti. Tuttavia durante il pranzo i primi fra' Giudei andarono ad arrecare alcuni doni al Re, di che un Cristiano sdegnatosi (6), diede una guanciata ad un Giudeo per impedirgli il passaggio. Altri ad esempio suo cominciarono a respingere i Giudei con insulti; vi accorse il popolo, e credendo, che ciò fosse fatto per ordine del Re, s' avventarono a' Giudei, ch' erano in gran numero alla porta del

(1) Rog. p. 656. Rad. Dic. p. 146. Jo. Brompt. p. 1155. (2) Rog. p. 655. (3) Sup. lib. 73. n. 34. (4) Sup. n. 3. Radulf. p. 648. (5) Mat. Parif. p. 128. (6) Jo. Brompt. p. 1159.

del palagio, si cominciò dalle pugna, e di là si passò alle pietre, ed a' bastoni. Ve ne furono di uccisi e di lasciati semivivi. Uno fra gli altri, chiamato Benedetto il Giudeo di Yorc, fu così mal concio, che più non si sperava della sua vita, e il timore della morte lo fece risolvere a ricevere il Battesimo per mano del Priore di Nostra Signora di Yorc. Intanto si sparse la fama per tutta la Città di Londra, che il Re avea comandato, che si esterminassero tutt' i Giudei, il che fece correre all' armi un' infinità di popolo, tanto della Città, che di coloro, ch' erano venuti dalle Provincie per la consagrazione. Si ammazzavano dunque i Giudei; e perchè si ritiravano alle fortezze, vi si appiccava il fuoco. Il Re, ch' era ancora a tavola, avendo inteso questo disordine, mandò per acquetarlo alcuni de' principali Signori, ma non essendo ascoltati dal popolo infuriato, furono costretti a ritirarsi.

Il giorno seguente il Re fece prendere alcuni de' colpevoli, de' quali tre furono impiccati per avere attaccato il fuoco, da cui alcune case de' Cristiani erano state abbruciate. Di poi si fece condurre avanti il Giudeo, ch' era stato battezzato, e gli chiese s' era Cristiano. Gli rispose questi, che no, ma che per isfuggire la morte avea fatto tutto quello, che aveano voluto i Cristiani. Il Re domandò all' Arcivescovo di Cantorberì, alla presenza di molti altri Vescovi, quel che far si dovea di quest' uomo, e il Prelato rispose in collera: Se non vuol essere di Dio, sia del diavolo (1). Benedetto ritornò dunque al Giudaismo e morì poco tempo dopo; ma nè i Giudei nè i Cristiani vollero sotterrarlo fra loro. Indi il Re spedì le sue lettere a tutte le Contee d' Inghilterra, per proibire che si facesse verun male a' Giudei, ma prima che quest' ordine fosse pubblicato, molte Città aveano seguito l' esempio di Londra, piuttosto per avidità di guadagno che per zelo di Religione. Molti Giudei, per isfuggire queste violenze, ricorsero al Santo Battesimo, e sposarono le loro donne al modo de' Cristiani (2). Tutt' i Giudei di Yorc perirono nel mese di Marzo dell' anno seguente 1190. Il Venerdì avanti la Domenica delle Palme, ch' era a' sedici del mese, questi Giudei, che ascendevano al numero di cinquecento, senz' annoverare le donne, e i fanciulli, per timore de' Cristiani si chiusero nel Castello, mal grado del Capitano, e del Viceconte, a cui ne negarono la restituzione, e questi incitarono il popolo ad assalirgli. I Giudei vedendosi stretti giorno, e notte offerirono una gran somma di danaro per andarsene salvi la vita, e non volendo il popolo permetterlo, uno fra loro li consigliò d' uccidersi l' uno con l' altro, il che fu eseguito. Ogni padre di famiglia prese un rasojo, col quale tagliò la gola alla sua moglie, a' suoi figliuoli, indi a' suoi domestici, e finalmente la tagliò a se medesimo. Alcuni gittarono i corpi morti fuori sul popolo, altri li chiusero nella casa del Re, dove gli abbruciarono con gli edifizj. Quei, che rimasero dopo avere ammazzati gli altri, furono uccisi dal popolo. Intanto alcuni Cristiani saccheggiavano, e abbruciavano le case de' Giudei. Così perirono tutt' i Giudei di Yorc, ed essendo abbruciate le carte loro, i Cristiani credettero d' esser liberi da quanto dovevano a quelli.

ANNO DI G.C. 1189.

Vescovadi d' Inghilterra.

XXI. Il Re Riccardo dopo la sua consagrazione andò alla Badia di Pipevel, e vi adunò un gran Concilio, dove si ritrovarono Balduino Arcivescovo di Cantorberì, Gualtiero di Roano, Giovanni di Dublin (3), Volmaro di Treveri, che morì il medesimo anno in Inghilterra, e quasi tutt' i Vescovi, gli Abati, e i Priori del Regno. In questo Concilio, che si fece alla metà di Settembre, il Re diede molti Vescovadi, e molte dignità Ecclesiastiche; e fra gli altri a Riccardo Arcidiacono d' Eli, e gran Tesoriere del Regno, il Vescovado di Londra vacante da due anni e mezzo per la morte di Gilberto Foliot morto a' diciotto di Febbrajo 1187. (4). Il Re diede ancora il Vescovado d' Eli a Guglielmo di Lungo-campo suo Cancel-

(1) Roger. p. 657. Jo. Brompt. (2) Roger. p. 665. Radul. Dic. p. 651. (3) To. 10 Conc. p. 1766. ex Rog. Jo. Brompt. (4) Goduin. p. 237.

ANNO DI G.C. 1189.

celliere, e il Vescovado di Sarisberì ad Uberto Gualtiero Decano di Yore, per distorlo dall' opposizione, ch' egli avea fatta nell' elezione di Geoffredo fratello naturale del Re per l' Arcivescovado di Yore. Ma Balduino Arcivescovo di Cantorberì s' oppose alla consagrazione di Geoffredo, pretendendo che non appartenesse altro che a lui (1), come Primate d' Inghilterra, il consagrarlo, e produsse una carta del Re Guglielmo il bastardo, dalla quale appariva, che fosse stato così giudicato fra Lanfranco Arcivescovo di Cantorberì, e Tommaso Arcivescovo di Yore, e il giudizio confermato da Alessandro II. (2). Intanto il Re Riccardo mandò a Papa Clemente (3), e ottenne da lui lettere, con le quali tutti coloro, ch' egli volesse lasciare in guardia delle sue terre, fossero dispensati dalla Crociata: il che gli diede occasione di ammassare somme immense. Ne ammassò anche di grandi con le terre, ch' egli vendette a de' Vescovi, e per gli suoi diritti, e quelli degli altri, da lui venduti a chiunque ne volle comperare. In tal modo questo Principe si disponeva alla Crociata.

Viaggio dell' Imperadore Federico.

XXII. L' Imperadore Federico si partì nel medesimo anno 1189. subito dopo Pasqua, che fu nel nono giorno d' Aprile. Era accompagnato da suo figliuolo Federico Duca di Suevia (4), ed essendosi imbarcato sopra il Danubio arrivò a Presburgo, dove tenne una Corte solenne nel giorno della Pentecoste ventotto di Maggio, e vi raccolse il suo esercito. Venne benissimo accolto da Bela III. Re di Ungheria, che morì l' anno seguente il Martedì primo di Maggio, dopo di aver regnato ventitrè anni. L' Imperadore Federico passò dipoi per la Bulgaria, dove venne spesso obbligato d' aprirsi il passo con la spada alla mano (5). Ritrovò anche molta resistenza nelle terre dell' Imperadore di Costantinopoli Isacco l' Angelo, il quale tuttavia aveva a lui promesso un libero passaggio: ma s' immaginò, che Federico venisse col disegno di spogliare lui medesimo, e di fare suo figliuolo Federico Imperadore di Costantinopoli.

Avea ricevuta tale impressione da Dositeo, nel quale aveva una particolare fiducia (6). Era questi un Monaco di Studo, che essendo amico d' Isacco prima della sua elezione, gli predisse l' Impero, e il compimento di tal predizione gli acquistò tale stima, che lo fece Patriarca di Gerusalemme dopo la morte di Leonzio uomo di costumi piacevoli, e di virtù grandi. Imperocchè i Greci non lasciarono mai d' aver Patriarchi in Gerusalemme, e in Antiochia dappoi ancora, ch' erano state prese da' Latini. Dositeo avea dunque persuaso l' Imperadore Isacco, che Federico pretendea Costantinopoli; gli avea predetto per qual porta sarebbe entrato, e gli sconcerti, e i mali, che v' avrebbe fatti: aggiungendo, che Dio ne farebbe una esemplar punizione (7). Fra i Crociati si diceva altresì, che Isacco avea fatto un trattato con Saladino per dividere fra loro la Palestina, quando ne avessero discacciati i Latini: si specificavano le condizioni del trattato, e si faceva in dettaglio la numerazione de' doni, che s' erano mandati dall' una parte, e dall' altra.

L' Imperadore Federico vedendosi in tal modo ingannato da Isacco (8), fece devastazione delle terre, e prese Filippopoli, che ritrovò abbandonata, e deserta, a riserva d' alcuni Armeni, che vi rimasero, perchè non aveano per gli Latini la stessa avversione che i Greci. Niceta, Governatore di questa Città, dice nella sua Storia, che gli Armeni, e gli Alemanni comunicano insieme, e vanno concordi nella maggior parte delle loro opinioni. Imperocchè, soggiung' egli, gli Armeni, e gli Alemanni ricusano ugualmente l' adorazione delle sante immagini, gli uni, e gli altri adoprano il pane senza lievito, nel Santo Sagrifizio, e osservano come legittime

(1) Jo. Brompt. p. 1161. (2) Sup. lib. 61. n. 35. (3) Rog. p. 659. (4) Otto. a S. Blas. c. 32. Arnol Lub. 3. c. 29. Cron. Reichersp. an. 1189 (5) Chron Jo. Thevorez. c. 69. (6) Nicet. Isaa. lib. 2. n. 4. p. 258. (7) Chron Reichers. p. 267. Radul. Dic. p. 642. (8) Nicet. ibid.

time alcune altre pratiche rifiutate da' Cristiani Ortodossi. Io non concepisco che si voglia dire Niceta intorno all' immagini; quando non fosse avvenuto che alcuni soldati Alemanni avessero profanato quelle de' Greci, come aveano fatto i Siciliani nella presa di Tessalonica (1). Federico prese Filippopoli addì venticinque d'Agosto, e a' ventidue di Novembre andò ad Andrinopoli, dove passò il verno.

Morte di Federico. Errico VI. Imperadore.

XXIII. Partì di là l'anno seguente 1190. e passò l'Ellesponto o stretto de' Dardanelli il Mercoledì di Pasqua giorno ventesimottavo di Marzo. Entrò nelle terre del Sultano d'Iconio, o Cogni, ch'era Keligè-Arslam figliuolo di Mashoud quarto de' Seliuquidi. Ora quantunque questo Principe avesse promesso il passaggio all'Imperadore Federico, lo fece attaccare agli stretti passi de' monti; ma l'Imperadore abbattè due volte i Turchi, poi assediò il Sultano in Cogni sua capitale, e la prese con assalto a' diciotto di Maggio. Passò di poi alle frontiere d'Armenia per andare alla Terra Santa. Ma la Domenica decimo giorno di Giugno, avendolo il caldo condotto a bagnarsi in un picciolo fiume di Cilicia o Caramania, detto in quel paese il fiume del Ferro, vi si annegò dopo di aver regnato trentasette anni. Federico Duca di Suevia suo secondo figlio prese la condotta dell'esercito (2), ma egli morì sei mesi dopo in faccia ad Acri, cioè il ventesimo giorno di Gennajo 1191. Errico VI. figliuolo primogenito dell'Imperadore Federico era rimaso in Alemagna, e di già riconosciuto per Re (3). Questo Principe nel medesimo anno 1190. fece eleggere Arcivescovo di Treveri Giovanni suo Cancelliere, e così terminò la scisma, che già durava pel corso di sette anni in questa Chiesa (4). Giovanni tenne la Sede di Treveri per ventitrè anni.

Concilio di Roano.

XXIV. Il Re Riccardo partì dall'Inghilterra nel mese di Dicembre 1189. lasciando il governo del Regno a Guglielmo di Lungo-campo Vescovo di Eli suo Cancelliere (5), e per dargli maggiore autorità ottenne per lui da Papa Clemente la Legazione d'Inghilterra.

Anno di G.C. 1190.

Gualtiero Arcivescovo di Roano, che doveva accompagnare il Re Riccardo nel viaggio della Crociata, convocò il suo Concilio Provinciale, prima di partire, nella Chiesa Metropolitana nell'undecimo giorno di Febbrajo 1190. che si contava ancora l'anno 1189. cominciando l'anno addì venticinque di Marzo. Tutt'i Vescovi suoi suffraganei vi assistettero con molti Abati, e vi furono pubblicati trentadue Canoni, la maggior parte ripetuti da' Concilj precedenti, e fra gli altri dal Concilio Generale di Laterano, tenutosi sotto Alessandro III. nel 1179. (6). S'ordina prima di tutto, che tutte le Chiese suffraganee si conformino all'uso della Metropoli nelle letture e nella Salmodia, cioè nell'offizio Divino (7). Che i calici saranno d'oro, o d'argento, e non di stagno; che non si porterà il Corpo del Nostro Signore senza lume, Croce, e acqua benedetta, senza esservi un Sacerdote presente, se non in caso d'estrema necessità (8). Si potea dunque assolutamente farne di meno. Que' Cherici, che per isfuggire l'esame de' loro Vescovi si fanno ordinare di là dal mare, o fuori della Provincia, non saranno ammessi da' loro Vescovi alle funzioni de' loro ordini (9). Il diritto di procura degli Arcidiaconi è ridotto in danaro ad una somma moderata (10). Si proibiscono le società, ovvero leghe de' Cherici o de' Laici, che s'impegnano con giuramento ad una vicendevole difesa per ogni sorta d'interessi (11). S'ordina di scomunicare solennemente in tutte le Chiese molti colpevoli (12); fra gli altri, coloro, che per falsi giuramenti fanno perdere i diritti della Chiesa, o che stornano con fraude le rendite dell'Arcivescovo (13). Vi sono anche casi, per gli quali il reo viene mandato a Roma per l'assoluzione, (14).

XXV. Avendo il Re Riccardo fatto qual-

(1) *Sup. lib.* 73. *n.* 20. (2) Vie de Salad. M. S. (3) Chr. Reichersp. Magn. Chr Belg. *p.* 204. (4) *Sup. lib.* 73. *n.* 45. (5) Rog. *p.* 663. *p.* 665. Rad. *de* Dic. *p.* 655. *post* Petr. Blef. *p.* 799. (6) *Sup. lib.* 73. *n.* 20. (7) C. 2. (8) C. 3. (9) C. 7. (10) C. 12. (11) C. 25. (12) C. 26. (13) C. 31. (14) C. 26. C. 32.

Anno di G.C. 1190.

Viaggio de' Re di Francia e d'Inghilterra.

qualche soggiorno nella Normandia, andò a Tours, dove ricevette la tasca, ed il bordone da pellegrino dalle mani dell' Arcivescovo Guglielmo, ma il bordone si ruppe nell'atto, che il Re vi si appoggiò; ne prese un altro a Vezelai, dove si credeva che fosse il corpo di Santa Maria Maddalena (1). In questo luogo i due Re di Francia, e d'Inghilterra s' erano accordati di ritrovarsi, dove in effetto andarono (2) il Re Filippo lasciò il governo del Regno di Francia alla Regina Adela sua Madre (3), e a Guglielmo suo Zio Arcivescovo di Reims, e Legato della Santa Sede. Fecevi un' ordinanza di quel che doveano fare nel governo in sua assenza, che ha tra gli altri questo articolo (4). Se verrà a vacare un Vescovado, o un Abazia Regia, vogliamo, che i Canonici, o i Monaci vengano a ritrovar la Regina, e l' Arcivescovo, come se venissero davanti a noi, e domandino loro la elezione libera, che sarà accordata senza difficoltà. Ora la Regina, e l' Arcivescovo terranno la regalia in lor potere fin che l'eletto sia consagrato, o benedetto, e allora gli sarà data. Se una prebenda, o altro benefizio viene a vacare mentre che la regalia sarà in nostra mano, la Regina, e l' Arcivescovo gli conferiranno ad uomini virtuosi, e letterati, col consiglio di Frate Bernardo. Io intendo l'eremita nel bosco di Vincennes (5), ed è questa la prima testimonianza espressa ch' io trovo intorno al diritto di conferire i beneficj in regalia. Si nota poi che le Chiese aveano costume di dare al Re soccorso di danaro nelle occasioni.

Nel giorno di San Giovanni, il Re Filippo andò a San Dionigi bene accompagnato, a prendere lo stendardo chiamato l' Orifiamma, secondo il costume de' Re suoi predecessori, quando andavano alla guerra, perchè erano persuasi, che la vista di tale stendardo avesse spesso messi in fuga i nemici. Il Re prostrato sul pavimento avanti a' corpi de' Santi Martiri, si raccomandò a Dio, alla Beata Vergine, ad essi, e a tutt' i Santi; poi si levò dall' orazione lagrimando, e ricevette la tasca, e il bordone dalle mani dell' Arcivescovo di Reims. Indi prese due stendardi, ch' erano sopra i corpi de' Santi Martiri, si raccomandò all' orazioni de' Monaci, ricevette la benedizione del Chiodo, della Corona di Spine, e del braccio di San Simeone. Dipoi si partì, e passò a Vezelai col Re Riccardo nel Mercoledì dopo l' ottava della festa di San Giovanni, quarto giorno di Luglio 1190. Si credeva allora, che a San Dionigi vi fosse la Corona di Spine di Nostro Signore, che dicevasi esservi stata donata da Carlo il Calvo, come dice il suo epitaffio (6).

I due Re si divisero a Lione, e andarono ad imbarcarsi, Filippo a Genova, Riccardo a Marsiglia (7), e si raggiunsero a Messina. Il Re Riccardo, costeggiando l'Italia, andò alla foce del Tevere, dove andò a ritrovarlo Ottaviano Vescovo d' Ostia. Il Re gli fece grandi riprensioni intorno alla simonia de' Romani; dolendosi, che avessero ricevuti settecento marchi d' argento per la consagrazione del Vescovo di Mans, mille cinquecento per la Legazione del Vescovo d' Eli, e una gran somma perchè non fosse deposto Elia di Malemort, Vescovo di Bourdeaux, accusato dal suo Clero. Nell'ottavo giorno di Settembre il Re Riccardo andò a Salerno dimorandovi lungamente per aspettare la flotta a Messina, dove il Re Filippo giunse la Domenica, sedicesimo giorno di Settembre (8), e il Re Riccardo nel ventesimoterzo. Vi passarono essi il verno, e Riccardo vi fece il suo trattato col nuovo Re di Sicilia.

Morte di Guglielmo. Tancredi Re di Sicilia.

XXVI. Guglielmo il Buono era morto nel mese di Novembre del precedente anno 1189. in età di trentasei anni dopo averne regnato venticinque (9). Non avendo lasciati figliuoli, apparteneva il Regno a Costanza sua Zia, e in conseguenza al Re de' Romani Errico VI. che l'avea sposata a questa condizio-

(1) P.666. (2) Jo.Bromp. p.1173. (3) Rigord. p. 29. (4) P. 30. (5) Sup. lib. 73. n.41. (6) Felib. hist. S. Den. (7) Rog. p. 668. (8) Rog. p. 673. (9) Chron. Ric. de S. Germ. to. 3. Ital. Sac. p. 955.

zione, e tutt'i Conti del Regno di Sicilia l'aveano promesso con ginramento; ma questo matrimonio era stato fatto per consiglio di Gualtiero Arcivescovo di Palermo contra il parere di Matteo Cancelliere del Regno, ch'era seco a parte dell'autorità in questo Stato, e che dopo la morte di Guglielmo ebbe la facoltà di far dichiarare in Re Tancredi Conte di Liche, figliuolo naturale di Ruggiero primo Re di Sicilia, avolo di Guglielmo il Buono. Fu fatto andare Tancredi a Palermo (1), dove il Cancelliere l'incoronò Re con l'assenso della Corte di Roma. Dunque con lui trattò il Re Riccardo intorno alla dote di Giovanna sua sorella vedova dell'ultimo Re Guglielmo, e circa le altre differenze; e fece confermare il trattato da Papa Clemente. In questo soggiorno di Messina il Re Riccardo raccolse in una cappella tutt'i Vescovi, che l'accompagnavano (2), si prostrò a' loro piedi in camicia, confessò le sue dissolutezze, e la sua sregolata vita, dimbstrando gran contrizione, e ricevette la penitenza, che gl'imposero.

Gioacchino Abate in Calabria.

XXVII. In questa medesima dimora il Re Riccardo intese parlare di Gioacchino Abate di Curace nella Calabria dell'Ordine di Cisteaux (3), ch'era in gran riputazione per la sua scienza, e per la virtù, e diceasi che avesse il dono di profezia. Riccardo lo fece andare a Messina, e lo ascoltava con piacere, principalmente nelle sue spiegazioni sopra l'Apocalissi. L'Abate Gioacchino dicea, che la donna vestita del Sole è la Chiesa (4) che il dragone, che le dà assalto, è il diavolo, e le sue sette teste sono i suoi sette principali persecutori, Erode, Nerone, Costanzo, Maometto, Melsemut, Saladino, e l'Anticristo. Non si sa chi sia questo Melsemut; i cinque primi secondo lui erano quelli, che San Giovanni disse essere caduti (5); Saladino quegli, che sussiste, e Anticristo quegli, che non è ancora venuto. Aggiungea, che Saladino perderebbe tosto Gerusalemme, e Terra Santa. Il Re Riccardo gli domandò, quando sarebbe questo; l'Abate Gioacchino rispose, sett'anni dappoichè Saladino ha presa Gerusalemme. Perchè dunque, ripigliò il Re, siamo noi venuti sì presto? Il vostro arrivo, disse l'Abate, è molto necessario, Dio vi darà la vittoria sopra i nemici suoi, e renderà celebre il vostro nome sopra tutt'i Principi della terra. Aggiunse, che l'Anticristo era già nato a Roma, e che sarebbe esaltato alla Santa Sede, e diede molte altre spiegazioni sopra questa parte dell'Apocalissi. Tuttavia Gualtiero Arcivescovo di Roano, Girardo d'Auch e molti altri Prelati, e dotti Ecclesiastici contraddissero a quanto egli dicea dell'Anticristo, e si sforzarono di provare il contrario. Così questa conversazione è riferita da Ruggiero di Hoveden nella sua relazione del viaggio di Riccardo, che per altro sembra essere esattissima (6). Vero è che non si trova niente di consimile nella spiegazione dell'Apocalissi data dall'Abate Gioacchino, e negli altri suoi scritti, ma può averli composti dipoi, ed essersi corretto, vedendo che gli avvenimenti non corrispondevano alle sue predizioni.

Era nato Gioacchino in Calabria a Celico vicino a Cosenza (7), e in sua giovinezza avea fatto il viaggio di Gerusalemme in abito di Religioso. Al suo ritorno essendo ancora in Siria s'allogò appresso una vedova, che cercava di corromperlo, ma essendosi accorto del suo cattivo disegno abbandonò il letto, che gli aveva essa apparecchiato e avendo passata la notte in orazione fuggì via allo spuntare del giorno: e veramente per tutta la sua vita ebbe grande zelo per la purità. Essendo ritornato in Calabria (8), entrò nel Monistero di Sambucino dell'Ordine di Cisteaux, senza farvi professione, e fecela poi in quello di Curace del medesimo Ordine. Ne fu eletto Abate (9), ed avendo in vano cercato di nascondersi, accettò questa carica per l'istanze dell'Arcivescovo di Cosenza, dell'Abate di Sambucino, e delle persone più considerabili del paese. Ma come era fin-

(1) Rog. p. 676. (2) P. 681. (3) Rog. ibid. (4) Apoc. 12. (5) Apoc 17. 10. (6) V. Boll. to. 18. p. 137. (7) Vita Ap. Boll. t. 2. to. 28. p. 95. (8) C. 2. (9) C. 3.

Anno di G.C. 1190.

singolarmente portato alla meditazione e alla spiegazione delle Sante Scritture (1), andò a ritrovare Papa Lucio III. nel secondo anno del suo Pontificato, ch' era l' anno 1182. ed ottenne da lui la permissione di spiegar la Scrittura Santa, e qualche tempo dopo gli presentò l' Opera sua della Concordia del Vecchio, e del Nuovo Testamento. Si affaticò parimente fin d' allora nella spiegazione dell' Apocalisse, e seguitò quest' Opere coll' autorità del Papa. In fine Clemente III. lo esortò a terminarle, e che andasse poi ad arrecarle a lui, e soggettarle all' esame della Santa Sede. Questo si raccoglie dalla lettera del Papa del diciottesimo giorno di Giugno del primo anno del suo Pontificato 1188. Disgravò anche Gioacchino dell' Abazia di Curace, e gli permise di ritirarsi dove più gli piacesse per attendere più liberamente a comporre i libri suoi.

Allora l' Abate Gioacchino si ritirò con Reniero suo discepolo ne' monti di Calabria (2) nelle vicinanze di Cosenza, in un luogo chiamato Flora, dove da prima si fabbricò un Oratorio, e una celletta, poi essendosi aumentato il numero de' suoi Discepoli, vi fondò verso l' anno 1189. un nuovo Monistero, con osservanza più stretta di quella di Cisteaux, e che divenne capo di una particolar Congregazione. Questo Monistero fu prima protetto dal Re Guglielmo il Buono; ma poi fu l' Abate Gioacchino turbato da Tancredi, i cui offiziali pretendeano, che il luogo appartenesse al domanio. Tancredi gli offerì il Monastero di Matino vicino alla Città Vescovile di San Marco, ma Gioacchino lo ricusò, non volendo profittare delle fatiche altrui, ed il Re proibì d' inquietarlo di più.

Luca, di poi Arcivescovo di Cosenza, che avea particolarmente conosciuto l' Abate Gioacchino (3) ne fa questa testimonianza: Il secondo anno del Pontificato di Lucio, cioè l' anno 1183. vidi per la prima volta a Casemario un uomo chiamato Gioacchino allora Abate di Curace. Era Monaco della casa di Sambucino figliuola di Casemario, e perciò egli era quivi amato, e onorato ma molto più per cagione del dono della saviezza, e intelligenza, che avea da Dio ricevuto. Allora egli cominciò a discoprire al Papa, ed al suo Concistoro la cognizione, ch' egli avea delle Scritture, e la Concordia de' due Testamenti: ne ottenne la permissione di scrivere, e cominciò a farlo. Ora mi maravigliava di vedere, che un uomo di sì gran nome, e così possente nel discorso portasse vecchi abiti assai poveri e consumati sull' orlo, ma conobbi dappoi che durante la sua vita egli non ebbe alcuna attenzione alla maniera di andar vestito. Dimorò a Casemario circa un anno e mezzo, dettando, e correggendo insieme il libro sopra l' Apocalissi, e la Concordia. E incominciò nello stesso tempo il libro del Salterio a dieci corde.

L' Abate mi pose al di lui servigio per Segretario, e io scriveva giorno, e notte in quaderni quello ch' egli dettava e correggeva in alcuni scartafacci con altri due frati suoi scrittori. Gli rispondeva anche Messa ammirando tutte le sue maniere; imperocchè quando benedicea l' Ostia alzava la mano più alta degli altri Sacerdoti, e facea tutte le cerimonie con maggiore attenzione. In quell' azione il suo viso, ch' era ordinariamente pallido, si cambiava di colore, e pareva Angelico. Dicea la Messa ogni giorno durante l' ottava di Pasqua, e della Pentecoste. Avea grandissima cura per la proprietà dell' Altare. Il suo viso era medesimamente animato, quando ci predicava in Capitolo, il che facea spesso, per commission dell' Abate. Cominciava egli con tuono bassissimo, lo innalzava a poco a poco, e seguitava con forza e vivacità; facendo tale impressione, che non parea lungo. Passava la notte scrivendo, e pregando, senza mancare all' officio della Communità, e senz' addormentarsi. Non si prendea fastidio della qualità, e quantità del nudrimento. Aveva un zelo maraviglioso per la castità, della quale molti Vescovi, e molti Monaci ne

(1) C. 4. (2) C. 6. Boll. p. 125. (3) Ital. Sac. tom. 9. p. 279. & Boll. to. 18. p. 93.

ne rendeano testimonianza. L'ho veduto qualche volta ginocchioni, con le mani, e con gli occhi sollevati al Cielo parlando a Gesù-Cristo, come se l'avesse veduto a faccia a faccia. Io ho passato con lui una Quaresima, durante la quale, eccettuate le Domeniche, e l'altre feste, egli altro non prendeva in tutt' i giorni, che un poco di pane, ed acqua; e quanto più egli facea d'astinenza, tanto più egli pareva aver forza, ed ilarità.

Essendo Abate di Curace andava spesso egli medesimo a nettare l'infermeria a fare i letti, a visitare la cucina, e provvedere a tutt' i bisogni degli ammalati. Viaggiando discendea qualche volta da cavallo, e facea salire il suo staffiere perchè si riposasse. Nell'orrido verno donava a' poveri fino i suoi vestimenti. Esercitava l'ospitalità liberalmente, e solamente era duro co' suoi parenti, nè gli dava loro mai nulla. Si compiacea del lavoro delle mani principalmente in comune, e vi si diportava con una forza incredibile, avendo un corpo robusto, che soffriva agevolmente il freddo, il caldo, la fame, e la sete. Tal era l'Abate Gioacchino, secondo la testimonianza dell'Arcivescovo di Cosenza.

Morte di Clemente III. Celestino III. Papa.

XXVIII. Frattanto il nuovo Re di Alemagna Errico VI. venne in Italia per farsi coronare Imperadore, e sostenere i diritti della Regina Costanza sua consorte sopra il Regno di Sicilia. Mamentre che s'avvicinava a Roma, Papa Clemente III. morì addì ventotto di Marzo 1191. dopo di aver tenuta la Santa Sede tre anni e due mesi (1). Due giorni dopo si elesse in sua vece il Cardinal Giacinto Diacono titolato di Santa Maria in Cosmedin, che fu chiamato Celestino III. Era stato Diacono sessantacinque anni, e per conseguenza non avea meno d'ottantacinque. Fu eletto il Sabato avanti la Passione, che fu il giorno trentesimo di Marzo: ma la sua consagrazione fu differita per quindici giorni (2). Furono senza verun dubbio osservate in questa elezione le cerimonie descritte dal Cameriere Cencio nell'Ordine Romano, ch'egli scriveva allora, e che sono un poco differenti da quelle ch'io ho riferite nell'elezione di Pasquale II. nel 1099. (3)

Cencio dice, ch'essendo stato eletto il Papa, il primo de' Cardinali Diaconi lo veste tosto della cappa rossa, e gli dà il nome (4). Il Papa eletto si gitta prostrato avanti l'altare; fino a che si canta il *Te Deum*: Di poi i Cardinali Vescovi lo conducono alla sua sedia dietro l'altare, di, qua vanno a' piedi suoi, e gli danno il bacio di pace. Lo conducono in seguito a una cattedra di pietra posta innanzi il portico della Basilica del Salvatore di Laterano. Questa sedia era nomata fin da quel tempo Stercoraria, perchè è forata al basso, ma l'apertura è picciola, e gli antiquarj giudicano che ciò fosse per isgocciolarne l'acqua, e che questa cattedra serviva a qualche bagno. Il Papa cominciava quivi le sue splendidezze gittandovi alcune pugna di monete: poi veniva condotto innanzi la Basilica di San Silvestro, dove si facea, che sedesse in una Sede di porfido, ed era a lui messa in mano la ferula per segno del governo, e le chiavi della Basilica, e del palagio di Laterano. Di poi sedea sopra un'altra Sede simile, e gli mettevano una cintura di seta rossa, dalla quale pendeva una borsa di porpora, che tenea dodici suggelli di pietre preziose, e del muschio; il che Cencio spiega così: La cintura significa la continenza, la borsa denota la limosina, le pietre preziose i dodici Apostoli, il muschio il buon odore di Gesù-Cristo (5).

Coronazione dell'Imperadore Errico VI.

XXIX. Siccome Papa Celestino vide che il Re Errico era venuto con alcune truppe, tenendosi sicuro della Corona Imperiale, differì la sua consagrazione, per differire anche quella di questo Principe: ma i Romani andarono a ritrovare il Re, e gli dissero: Dateci la vostra amicizia (6), trattateci come fecero i vostri predecessori, e rendeteci

 giu-

(1) Arnold. Lubec. 4. c. 4. Chron. Richardi de S. Germ. Chron. Reichers. ann. 1191.
(2) Petr. Bles. ep. 139. sub fin. (3) Sup. lib. 65. n. 2. (4) Mabill. Mus. Ital. to. 2. p. 210. (5) 2. Cor. 2. 15. (6) Arnold. 4.

ANNO DI G.C. 1191.

giustizia de' vostri castelli di Frascati, che non cessano mai d'inquietarci, e otterremo dal Papa ch' egli v' incoroni. Avendo loro promesso il Re quanto domandavano, s'indirizzarono al Papa, e gli dissero: Voi vedete come questo Re occupa le nostre terre con la sua armata, e saccheggia le nostre case, le nostre vigne, e i nostri olivi. Vi supplichiamo di non differire di più la sua consagrazione, poichè egli dice di non avere altro disegno che d'onorare la nostra Città, e di ubbidire alla paternità vostra (1). Si arrese il Papa alle loro preghiere. Venne ordinato Sacerdote il Sabato, vigilia di Pasqua, nella Domenica, ch' era a' quattordici d' Aprile, fu consagrato Vescovo da Ottaviano Vescovo d'Ostia, e il Lunedì incoronò Imperadore Errico VI. e Costanza sua moglie Imperadrice. Nel giuramento, che Papa Celestino fece fare ad Errico prima d'incoronarlo, gli fece promettere la restituzione di Frascati. Di poi essendo assiso sopra la sua Sedia Pontificale, spinse col piede la Corona Imperiale, che avea tra i piedi, e la fece cadere in terra, per dinotare ch' egli avea l' autorità di deporre l' Imperadore, se lo meritasse. Ma subito i Cardinali presero quella Corona, e la posero in capo dell' Imperadore. Riferisce questa cerimonia Ruggiero Autore Inglese, la quale non abbiamo ancora veduta in alcun'altra Incoronazione.

Il giorno seguente, cioè il Martedì di Pasqua, l' Imperadore diede al Papa la Città di Frascati come avea promesso (2), e il Mercoledì la consegnò il Papa a' Romani (3), secondo il trattato fatto con loro da Papa Clemente III. suo predecessore. I Romani la distrussero in guisa, che non vi rimase pietra sopra pietra, nè fu mai più ristabilita. Gli abitanti si dispersero per gli luoghi vicini, ed alcuni fecero certe frondose pergole nelle rovine di un subborgo, donde venne il nome di Frascati al borgo, ch' è ora la residenza del Vescovo. L'Imperadore passò di poi nella Puglia, mal grado la proibizione del Papa, che volea sostenere il Re Tancredi. L'Imperadore prese quivi molte piazze, fra le altre Salerno (4) che n'era la capitale, e dove lasciò l'Imperadrice Costanza; ma essendo la sua armata guasta dalle malattie, fu costretto a ritirarsi verso il mese di Novembre. Fra coloro, che morirono del suo seguito, furono il suo Cancelliere, e Filippo Arcivescovo di Colonia (5). Riprese subito Tancredi la maggior parte delle piazze, e gli diedero Costanza che mandò in Sicilia.

Presa di Acri da' Crociati.

XXX. Partì il Re di Francia da Messina verso la fine del mese di Marzo, e arrivò la vigilia della Domenica ottava di Pasqua nel giorno ventesimo d' Aprile 1191. ad Acri nella Palestina, che i Crociati assediavano da quasi due anni (6). Imperocchè dopo la conquista di Gerusalemme, il Re Guido di Lusignano, non avendo più nessuna piazza dove potesse dimorare in sicurezza, si volle ritirare a Tiro: ma il Marchese Corrado di Monferrato, che n'era Signore, ricusò di riceverlo, e gli diede delle truppe, con le quali lo consigliò di fare alcun fatto d' arme. Guido di Lusignano intraprese dunque per disperazione l' assedio d' Acri nel 1189. e questo intraprendimento parve prima così ardito a Saladino, che non ebbe premura di andarvi al soccorso. Tuttavia molti de' Crociati andarono a questo assedio, e fra gli altri una flotta di Fiaminghi, e di Brabanzoni; e il Re di Francia essendo quivi arrivato mise le cose in tale stato, che ne potea dare l' assalto, e vincer la piazza, se non avesse voluto osservare religiosamente la sua parola, ed attendere il Re d' Inghilterra. Non partì questo Principe da Messina, che il mercoledì santo, decimo giorno d' Aprile, ed essendo stato tratto dalla tempesta nell' isola di Cipro, la conquistò passando sopra Isacco Comneno, che s' era ribellato contra l' Imperadore Isacco l' Angelo (7). Quando il Re Riccardo fu giunto sotto Acri, sollecitò talmente l' assedio,

(1) Roger. Hoved. p. 689. (2) Id. p. 690. (3) Rad. Dic p. 654. (4) Ric. S. Germ. an. 1191. (5) Chron. Reichersp. (6) Rog. p. 692. Rigord. p. 342. Jacob. de Vitr. hist. Hierosl. c. 98. p. 1120. (7) Roger. p. 690.

dio, che si arrese a patti il terzo giorno di Luglio 1191. (1), e fu di poi la più importante Piazza de' Latini nella Palestina.

I principali articoli della capitolazione furono, che gli Emiri s'obbligassero in nome del Saladino loro Signore, a rendere la vera Croce, presa nella giornata di Tiberiade, e a liberare mille Cristiani schiavi, e dugento Cavalieri di quelli, che si ritrovavano ne' suoi Stati (2). Dopo la resa della Piazza, i Cristiani fecero nettare da' loro prigionieri le Chiese cambiate in moschee, e furono riconciliate nel sedicesimo giorno di Luglio da Alardo Vescovo di Verona, Cardinale e Legato della Santa Sede, assistito dagli Arcivescovi di Tiro, di Pisa, e di Auch, co' Vescovi di Sarisberì, di Evreux, di Bajona, di Tripoli, di Chartres, e di Beauvais (3). Avevano i due Re commesso, che tutt' i Musulmani, che si facessero battezzare, fossero posti in libertà; ma scorgendo che nol faceano, che per timor della morte, e che andavano tosto a ritrovar Saladino, rinunziando al Cristianesimo, si proibì di battezzarne più. Il Re di Francia si contentò di tale impresa, essendo infermo; e dall'altro canto mal pago del Re d'Inghilterra, col quale fin da Messina aveva avute molte quistioni. S'imbarcò dunque nell'ultimo giorno di Luglio, lasciando la condotta de' Crociati Francesi ad Ugo III. Duca di Borgogna, che morì a Tiro nel seguente anno 1192. Il Re Filippo approdò ad Otranto (4), nel Giovedì giorno decimo di Ottobre 1191. e andò a Roma, dove Papa Celestino lo accolse con onore, e lo spesò per otto giorni. Gravi lagnanze fece contra il Re d'Inghilterra, si fece assolvere dal suo voto insieme co' suoi, perchè non aveano terminato il tempo. Il Papa diede in oltre a loro palme e croci al collo, dichiarandoli pellegrini (5). Il Re Filippo giunse in Francia verso la festa di Natale, celebrata da lui a Fontanablò.

XXVI. Durante l'assedio di Acri alcuni Alemanni di Brema e di Lubec mossi a compassione per gl'infermi dell'armata bisognosi di tutto, stabilirono un Ospitale sotto una tenda, fatta con una vela di vascello, dove caritatevolmente servivano gli ammalati (6). V'era già prima in Gerusalemme un Ospitale della nazione Teutonica. Imperocchè da quando fu abitata la Città da' Cristiani Latini, gli Alemanni, che vi capitavano in gran numero, non intendendo la lingua, che vi si parlava, cioè la Francese, non sapevano a chi rivolgersi; ma Dio ispirò ad un virtuoso Alemanno, che vi si era stabilito con la moglie, di fabbricare a sue spese un Ospitale per gli poveri e per gl'infermi della sua nazione; poi, coll'assenso del Patriarca, vi unì un Oratorio in onore della Beata Vergine. Si mantenne lungamente questa buona opera da lui, parte co' suoi averi, parte con limosine, che raccoglieva; e alcuni altri, dietro al suo esempio, si dedicarono a quest'Ospitale; e deponendo l'abito secolare, fecero voto di servire a' poveri. Coll'andar del tempo, vi si aggiunsero de' Cavalieri, e de' nobili, che credettero cosa più grata a Dio il prendere in questo modo l'armi in difesa di Terra Santa.

ANNO DI G.C. 1191. Cavalieri Teutonici.

Essendosi dunque rinnovata questa divozione all'assedio di Acri, nell'incontro dell'Ospitale rizzatosi nel campo, si prese la risoluzione di formare un terzo Ordine militare, ad imitazione de' Templari, e degli Ospitalieri di San Giovanni. Fu questo disegno approvato dal Patriarca, e dagli Arcivescovi di Nazzaret, di Tiro, e di Cesarea, e da' Vescovi di Bettelemme e di Acri; da' Mastri del Tempio, e dell'Ospitale di San Giovanni, dal Re di Gerusalemme, e dagli altri Signori del paese. I Prelati e i Signori Alemanni, che si trovavano in Terra Santa, vi prestarono ancor essi mano e di comune assenso Federico Duca di Suevia, ch'era alla loro testa, mandò Ambasciadori a suo fratello Errico Re de' Romani per pregarlo, che ottenesse la conferma dal Papa di questo

(1) Id. p. 696. (2) Rigord. p. 34. Vie de Salad. MS. (3) Roger. p. 696. Jo. Brompt. p. 1206. (4) Rog. p. 697. p. 712. (5) Rigord. p. 35. (6) Chr. Pruss. c. 1. Jac. Vitr. hist. Hierosol. c. 66.

Anno di G.C. 1191.

sto nuovo Ordine. Papa Celestino III. lo accordò con sua bolla del giorno ventesimoterzo di Febbrajo 1192. Fu il nuovo Ordine chiamato l' Ordine de' Cavalieri Teutonici della casa di Santa Maria di Gerusalemme (1). Il loro abito era un mantello bianco con una croce nera. Il Papa diede loro tutt'i privilegj de' Templarj, e degli Ospitalieri di San Giovanni, il cui istituto fu da questi imitato. Ma erano essi soggetti al Patriarca, e agli altri Prelati, e pagavano la decima di tutt'i loro beni (2). Loro primo Mastro fu Errico Valpot, eletto durante l' Assedio di Acri; e dopo la presa fatta da' Cristiani della Città, vi comperò un giardino, dove fece fabbricare una Chiesa e un Ospitale; governò l'Ordine dieci anni, e morì nell' 1200. (3).

Chiesa di Alessandria.

XXXII. Il Patriarca Giacobbita di Alessandria Marco figliuolo di Zaraa era morto nel primo giorno di Gennajo 1189. avendo tenuta la Sede quasi ventitrè anni. Essendosi raccolti i Vescovi, i Monaci, e il popolo elessero in suo cambio Aboul-Meged (4), Monaco di San Macario, nella Valle di Abib, figliuolo di un ricco mercante Siro, che da poco tempo gli avea lasciata una grossa eredità. Aveva egli medesimo esercitato il commerzio, e fatto parecchie volte il viaggio delle Indie. Fu ordinato al Cairo la domenica del giorno ventinovesimo di Gennajo, e prese il nome di Giovanni; ma prima aveva ottenuto l' assenso del Sultano, ch'era una condizione necessaria secondo i Canoni di quella Chiesa. Spese le sue ricchezze in limosine, e in altre buone opere, e si diportò molto differentemente da' suoi predecessori, applicandosi all'orazione, e alla lettura, alla predicazione, e a tutte le altre funzioni vescovili. Non mangiava a spese di veruno e non riceveva presenti; ma si atteneva alle pratiche de' Copti. Nel principio del suo Concilio rinnovò la scomunica contra il Sacerdote Marco figliuolo di Elcombar, abolì la confessione, raccomandò la circoncisione, e si sforzò di ricondurre alla sua comunione coloro, che avevano abbracciata quella de' Melchiti.

Abas Re di Etiopia e sua Madre Malcal Cabrì gli scrisse alcune lettere contra Cilus loro Patriarca; dolendosi della sua mala condotta, del suo lusso, e delle sue dissolutezze; pregandolo di deporlo, e di ordinarne un altro in suo luogo. Avendo Giovanni esaminate le informazioni spedite contra quello Prelato, lo privò di ogni ecclesiastica dignità, e mandò in Etiopia un altro Metropolitano; imperocchè questa Chiesa dipendeva interamente dalla Sede di Alessandria; ed era ne' medesimi errori de' Giacobbiti. La sua autorità estendevasi anche nella Nubia, sopra il resto dell' Africa, e nella Provincia di Gerusalemme. Il Patriarca Giovanni Aboul Meged tenne la Sede di Alessandria ventisette anni. I Melchiti erano allora poverissimi, e debolissimi; per il che la successione de' loro Patriarchi ci riesce più ignota; perchè quantunque i Principi Musulmani fossero avversi a tutt'i Cristiani, erano più che gli altri favorevoli a' Giacobbiti, che non aveano comunicazione alcuna co' Greci, nè co' Latini, quando la correlazione de' Melchiti col Patriarca di Costantinopoli rendevagli odiosi, e spesso gli esponeva a pericolo. Durante le prime crociate si resero essi favorevoli a' Vescovi Latini, e si acquistarono la loro protezione; che giovò ad essi, finchè durò il Regno di Gerusalemme; ma poi riuscì loro dannosissima, e dopo presa la Città, sarebbero stati trattati crudelmente, se non facevano il trattato coll' Offiziale di Saladino, perchè quella si arrendesse. Dopo questo tempo si dichiararono apertamente contra i Latini, per liberarsi dalle accuse de' Giacobbiti, che non cercavano altro che far serrare le Chiese loro. Lasciava Saladino, che tutti vivessero nella loro religione, e prendeva in protezione i Cristiani di qualunque setta si fossero.

XXXIII. Dopo la partenza del Re Filippo fu assalito il Re Riccardo da Sa-

(1) Auct. Aquicinct. an. 1189. (2) Jac. Vitr. (3) Chron. Pruss. c. 2. (4) Chr. Orient. hist. patr. Vita M. S. Sala. an. 1192.

Battaglia d' Arfouf.

Saladino vicino a Arfouf, da' nostri Autori chiamato Affur (1), e quantunque con forze disugualiffime; lo combattè, e lo sconfisse nel Sabbato settimo giorno di Settembre. Mandò a dire questa vittoria all' Abate di Chiaravalle, dichiarandogli che non potea restare in Siria altro che fino a Pasqua, e che il Duca di Borgogna, il Conte di Sciampagna, e gli altri Crociati non poteano nè pur più sussistervi senza soccorso. Per questo, soggiunge il Re Riccardo, io prego la Santità vostra inginocchioni, di esortare tutt' i Principi, i nobili, e il rimanente popolo per tutta la Cristianità a venire dopo Pasqua a difendere la eredità del Signore, come voi medesimo ci eccitaste. La lettera è in data del primo di Ottobre da Jaffa. L' Abate di Chiaravalle, a cui è indirizzata, era Garniero, prima Abate di Auberiva, che l' anno seguente 1192. venne eletto Vescovo di Langres (2).

Morirono in questo viaggio del Re d' Inghilterra molte persone considerabili (3) tanto all' assedio di Acri, che dopo quello: cioè Sibilla Regina di Gerusalemme, moglie di Guido di Lusignano, Eraclio Patriarca di Gerusalemme, Balduino Arcivescovo di Cantorberì, Tierri Arcivescovo di Besanzone, molti altri Prelati, e un gran numero di Signori. Aveva Eraclio avuto per undici anni il titolo di Patriarca di Gerusalemme (4), e Papa Celestino III. gli diede in successore Alberto l' Eremita Vescovo di Betteleme (5). Era egli nipote di Pietro l' Eremita, autore della prima Crociata, ed era intervenuto al Concilio di Laterano del 1189. (6). Tierri di Monfalcone, Arcivescovo di Besanzone, avea seguito l' Imperador Federico alla Crociata (7), e morì per la peste nel ventesimoterzo giorno di Novembre 1191.

XXXIV. Balduino Arcivescovo di Cantorberì era morto nell' assedio di Acri nel precedente anno, nel giorno diciannovesimo di Novembre dopo aver tenuta questa Sede sei anni in circa (8), duranti i quali fu sempre in contesa co' Monaci della Chiesa di Cristo sua Cattedrale, per motivo di una nuova collegiale, che volea stabilire col consiglio del Re Errico, per far passare a' Canonici il diritto di eleggere l' Arcivescovo, sperando, che fossero più trattabili de' Monaci. Era già la fondazione stata fatta in Aquinton, e la Chiesa fabbricata, e dedicata a San Tommaso di Cantorberì, e ripostivi alcuni Monaci (9), ma per istanza de' Monaci Papa Urbano III. annullò tutto, e fece abbattere le fabbriche. Sperò l' Arcivescovo di poter meglio riuscire sotto Gregorio VIII. suo successore, e ricominciò la fondazione a Lameth sopra il Tamigi vicino a Londra, ma per la morte non potè terminarla. Lasciò gran quantità di scritti, de' quali questi sono stampati; sedici Trattati o Sermoni intorno a diversi soggetti: un libro intorno alla fede, o intorno al Santo Sagramento dell' Altare, dedicato a Bartolommeo Vescovo di Oxford, allora suo protettore (10). Le sue opere, come la maggior parte di quelle del suo tempo, sono piene di luoghi comuni, di sensi figurati della Scrittura, di discorsi staccati ed insipidi, che non invitano il lettore nè coll' utile nè col diletto.

ANNO DI G.C. 1191.

Morte di Balduino Arcivescovo di Cantorberì.

Il Re Riccardo intese la morte dell' Arcivescovo Balduino in Messina (11), donde scrisse nel giorno ventesimo quinto di Gennajo 1191. al Capitolo di Cantorberì, pregandolo di eleggere in loro Arcivescovo Guglielmo Arcivescovo di Monreale in Sicilia. Ma i Monaci, che non voleano saperne di questo straniero a loro ignoto, si scusarono col dire, che aspettavano di avere più certe notizie della morte di Balduino (12). Indi, per un nuovo ordine del Re, i Monaci si raccolsero nel giorno ventesimosettimo di Novembre, ed elessero Arcivescovo di Cantorberì Renoldo Vescovo di Bath, so-

p. an-

(1) Vie Salad. M. S. Roger. p. 698. (2) Chr. Clarav. an. 1186. an. 1192. (3) Rog. p. 685. Jo. Brompt p. 119. (4) Sup lib 73. n. 28. (5) Auct. Aquicinct. ann 1191. (6) Guil. Tyr. 21. c. 26. (7) Gall Chron. to. 2. p. 137. (8) Gervas. p. 1566. 1569. (9) Sup. lib 73. Goduin. de Praes. Angl. (10) Biblioth. Cist. to. 5. initio. (11) Gerv. Chr. p. 1569. (12) Id. p. 1579. Roger. p. 712.

Anno di G.C. 1191.

pragnomato Fitz Jocelino, perchè era figliuolo di Jocelino Vescovo di Sarisberì. Fu la sua elezione confermata dal Papa, e gli mandò il Pallio, ma frattanto Renoldo si ammalò, e vedendosi agli estremi prese l'abito monastico, sotto il titolo della Chiesa di Cantorberì, e uscì di vita il giorno dietro di Natale, ventesimosesto di Dicembre nel medesimo anno 1191.

Il Vescovo d'Eli scacciato dall'Inghilterra.

XXXV. L'assenza del Re Riccardo accagionò gran turbolenze in Inghilterra: i due suoi fratelli Giovanni Conte di Mortain, e Geoffredo Arcivescovo di Yorc, vi ritornarono, con tutto che avessero giurato di restarsene a' loro Stati di là dal mare (1), e formarono un gran partito contra Guglielmo Vescovo di Eli, Cancelliere del Regno, e Legato della Santa Sede, al quale aveva il Re lasciata un' intera autorità, che gli serviva ad opporsi a' loro intraprendimenti. L'Arcivescovo di Yorc, in virtù di una commissione del Papa, si fece consagrare a Tours dall' Arcivescovo Bartolommeo, assistito da' suoi sei suffraganei, e da Errico Vescovo di Bajeux (2). Questa consagrazione si fece nella Domenica del giorno diciottesimo di Agosto nella Chiesa di San Maurizio Metropolitana, senza riguardo alla opposizione del Clero, e de' suffraganei di Cantorberì, i quali sosteneano, che non potea l'Arcivescovo di Yorc essere consagrato che dal loro Arcivescovo (3). Così quando Geoffredo volle entrare in Inghilterra, cioè nel giorno quindicesimo di Settembre, venne arrestato a Douvres per ordine del Vescovo di Eli, strascinato indegnamente per le vie, e messo in prigione.

Il Conte di Mortain suo fratello fecelo liberare, e prese motivo da questa violenza di eccitare contra il Vescovo di Eli i Prelati, e i Signori d'Inghilterra, già innaspriti dall' alterigia, con cui esercitava la sua autorità. Gualtiero Arcivescovo di Roano era ritornato in Inghilterra dal ventesimosettimo giorno di Aprile (4), con una lettera del Re Riccardo, nella quale mandava a dire al Vescovo di Eli, e agli altri, a' quali avea data autorità, di operare di concerto con lui in tutti gli affari del Regno. In virtù di quest' ordine il Conte di Mortain fece tenere a Londra un' assemblea, nel Martedì ottavo giorno di Ottobre (5), dove intervennero i due Arcivescovi di Roano, e d'Yorc, e quasi tutt' i Vescovi, e tra gli altri Sant' Ugo di Lincolne, e i Conti d'Inghilterra. Quivi di comune consenso al Cancelliere Vescovo di Eli venne tolta la reggenza del Regno, e fu messo in suo luogo l'Arcivescovo di Roano, che non volle far cosa alcuna senza il consiglio di coloro, che gli erano stati associati dal Re. Il Cancelliere fu costretto a cedere (6). Restituì la torre di Londra, dove s'era ritirato, e promise di non uscire del Regno, se non avea prima consegnate le altre piazze che avea. Tuttavia volle imbarcarsi a Douvres travestito da donna; ma fu riconosciuto, e arrestato. Avendolo i Vescovi fatto liberare, passò in Francia, e fu ricevuto a Parigi processionalmente dal Vescovo Maurizio, al quale diede sessanta marchi d'argento per aver quest' onore. Di là si ritirò in Normandia, e mandò alcuni deputati a Papa Celestino a domandare giustizia contra il Conte di Mortain, e de' suoi complici.

Procedure a Roma contra il Vescovo d'Eli.

XXXVI. Mandarono parimente i suoi avversarj a Roma, e Ugo Vescovo di Coventri pubblicò uno scritto contenente tutte le loro doglianze contra il Cancelliere, amplificate con rammarico, la sua deposizione, la sua fuga, e il modo, con cui venne scoperto a Douvres, descritto in una maniera più che indecente (7): conchiude, domandando che la Chiesa Romana punisca tali eccessi, e che il Re d'Inghilterra provvegga al governo del suo Regno (8). Ma il Papa poco penetrato dalle querele del Cancelliere suo Legato, scrisse una lettera a' Vescovi d'Inghilterra, in cui dice (9): Essendo il Re Riccardo lontano pel servigio di Dio, noi siamo obbligati a prendere la pro-

(1) Rog. p. 700. (2) Rad. de Diceto p. 663. (3) Gervas. p. 1571. (4) Radulf. p. 659. (5) Id. p. 664. Roger. p. 702. (6) Jo. Brompt. p. 1226. (7) Roger. p. 702. (8) Id. p. 706. (9) Cælest. ep. 1.

protezione del suo Regno. Avendo dunque inteso, che Giovanni Conte di Mortain, e alcuni altri attentarono contra questo Regno, e contra il nostro Venerabile fratello Guglielmo Vescovo d'Eli Legato della Santa Sede; se così è, vi ordiniamo di raccogliervi, e di dinunziare per iscomunicati a suon di campane, e co' ceri accesi il Conte, e tutti coloro, che sieno scoperti per suoi complici, per aver messo mano sopra questo Vescovo, averlo preso, o ritenuto prigione, o cambiato il governo del Regno stabilito dal Re. Voi interdirete altresì ogni Divino Offizio nelle terre de' colpevoli, fin a tanto che non vengano a farsi assolvere da noi, con lettere del Legato, e vostre, che dimostrino ch' egli è in libertà, ed il Regno nel suo primo stato. E' la lettera del secondo giorno di Dicembre 1191. Il Vescovo di Eli mandolla a Sant' Ugo, Vescovo di Lincolne, perchè fosse eseguita (1); ma in Inghilterra niuno vi fu, che si curasse di questa lettera del Papa, nè di quelle del Vescovo di Eli, che più non si considerava nè per Legato nè per Cancelliere.

Frattanto l'Arcivescovo di Roano mandò de' Deputati a Roma, che nel seguente anno 1192. gli scrissero in questi termini (2). Non parliamo de' pericoli del viaggio, nè degli stenti, nè di quanti ladri abbiamo incontrati, dopo avere cansate molte imboscate, i quali ci tolsero tutto, fuorchè i cavalli e le lettere nostre. Cosicchè siamo giunti senza danaro in questa città, dove la spesa è grande. Era nell' undecimo giorno di Febbrajo, e la Corte stava a San Piero. Trovammo i Deputati del Cancelliere, che si vantavano molto, e parevano assai bene incamminati ne' loro affari: imperocchè si apparecchiavano alla partenza, dopo avere fatta confermare la loro legazione, le cui bolle erano già suggellate. Abbiamo ritrovato il Papa, e quelli, che gli sono più confidenti, interamente inclinati al Cancelliere, tuttavia al nostro arrivo furono trattenute le bolle.

Avendo ottenuta udienza, abbiam presentate avanti al Papa, e a tutt' i Cardinali le vostre lettere, con quelle de' Vescovi, degli altri Prelati, e de' Giustizieri d'Inghilterra, e vi aggiungemmo quanto ci parve convenirsi alle vostre intenzioni. Avendo i Deputati del Vescovo di Eli proposte le loro risposte, e le loro obbiezioni, il Papa parlò a lungo, e con rammarico contra la vostra causa, e disse: Noi sappiamo, che il Re d'Inghilterra lasciò il governo di tutto il suo Regno al Vescovo d'Eli, senza dargli superiore od uguale. Abbiam sopra ciò vedute le lettere del Re, e non abbiam vedute altre, che l'abbian rivocate. E' vero, che molte venerabili persone ci scrivono contra il Cancelliere, ma abbiamo anche ricevute in suo favore alcune lettere di molti soggetti considerabili. Quelle, che voi arrecate, sono di quelli, che nel discacciarono, nè ci maravigliamo, se scrivano per se medesimi. Sappiamo, che il Re non dimostrò mai per altri tanto amore, nè fece mai ad altri tant' onore quanto a questo Vescovo. Non contento di avergli dato il ricchissimo Vescovado d'Eli, la Cancelleria, e la Reggenza del suo Regno, domandò anche per lui la Legazione a Papa Clemente di felice memoria, ed a noi, e quella gli abbiamo conceduta per le sue fervorose istanze. Non possiamo noi credere, senza veder sue lettere, e il suo suggello, che abbia così prestamente privato della sua grazia un uomo da lui tanto amato; e non possiamo, senza smentirci da noi medesimi, sospendere nè rivocare la Legazione del Vescovo di Eli, accordata ad istanza del Re, e di tutt' i Vescovi d'Inghilterra; ne abbiamo noi le lettere, e quelle stesse del vostro Signore l'Arcivescovo di Roano. Tutti scriveano per lui, quando era in prosperità, veruna Chiesa allora, verun Monistero, verun particolare non si dolea di lui a noi, che facesse esazione veruna: al presente ch' egli è infelice, tutto il mondo esclama contra di lui.

Queste ragioni dovevano essere di gran peso, proposte da colui, che non ha superiore, ch' è il Pontefice, e il Giudice

(1) Roger. p. 770. (2) Roger. p. 718. Jo. Brompt. p. 1232.

ANNO DI G.C. 1192.

ce supremo, al cui volere non v'ha chi resista. Alcuni stimavano anche gran fatto contra di voi, la istanza fatta dal Re al Papa ritornando, di darvi la Legazione in Normandia, e negli altri suoi Stati oltre mare, e non pareva a niuno verisimil cosa, che volesse farvi ad un tratto Reggente in Inghilterra, e Legato in Normandia; poichè un uomo risedendo in questa Provincia non poteva esercitare l'una e l'altra. Finalmente il Papa, essendosi un poco rimesso, per le nostre istanze, e per quelle di alcuni Cardinali, tratti da noi a favorire il vostro partito, prese il parere da tutt'i Cardinali raccolti, e dopo una lunga ponderazione, profferì la sua sentenza, con la quale sgravò il Cancelliere dalla vostra dinunzia, e reciprocamente dichiarò nulla la sentenza fatta dal Cancelliere contra di voi. In oltre ingiunsegli di purgarsi intorno alla violenza praticata all'Arcivescovo di Yorc: non gli levò l'esercizio della sua Legazione, ma lo restrinse, proibendogli di profferire l'interdetto, la sospensione, e la scomunica contro a voi, a' Vescovi, a' Giustizieri, o a' Grandi d'Inghilterra.

Soggiunse il Papa, che di concerto con le parti manderebbe colà alcuni soggetti atti ad essere mediatori della pace tra voi e il Cancelliere, almeno per togliere il rammarico dagli animi. Per altro noi speriamo di far rivocare le lettere del Papa, dirette a tutt'i Vescovi d'Inghilterra, in virtù delle quali il Cancelliere vi dinunziò scomunicato con molti altri, e mentre che ce ne dolevamo noi in pieno Concistoro, essendo lette le lettere, il Papa protestò apertamente, che non aveva avuta cognizione veruna di queste lettere, e con istupore i Cardinali dissero il medesimo, nè il Papa ascoltò punto le rimostranze de' Deputati del Cancelliere. Ma la notte seguente andarono essi a ritrovare il Papa, rinfacciandogli di aver pubblicamente negato un suo proprio fatto, ricordandogli i servigj, che gli avea prestati il loro Signore, e scongiurandolo per l'onore della Chiesa Romana, e della sua propria gloria, di fare testimonianza del vero. Il Papa, cedendo a quanto rappresentavano, fece il dì vegnente questa pubblica dichiarazione all'udienza, in faccia de' Cardinali, del Clero, e del Popolo. Fratelli miei, confesso di aver commesso un gran fallo contra il Vescovo d'Eli, e i suoi Deputati, essendomi ritornato a mente, che le lettere, per cui ho confermata la sentenza di scomunica contra il Conte di Mortain, e l'Arcivescovo di Roano e loro complici, furono spedite per ordine mio. Io le approvo ancora, e commetto che sieno eseguite. Tal'è la lettera de' Deputati dell' Arcivescovo di Roano.

Legati ricusati in Normandia.

XXXVII. Celestino mandò in effetto in quest'anno 1192. due Cardinali Legati in Normandia Ottaviano Vescovo di Ostia, e Giordano Abate di Fossanuova Sacerdote titolato di Sant' Anastagia (1), per metter fine alle differenze tra il Cancelliere Guglielmo Vescovo d'Eli, e Gualtiero Arcivescovo di Roano. Ma giunti che furono a Gisors, i Cavalieri, che custodivano il Castello, e i Borghesi della Città chiusero loro in faccia le porte per ordine del Siniscalco di Normandia, dicendo che il Re Riccardo non era ancora ritornato dal suo pellegrinaggio, che avea messi tutt'i suoi Stati sotto la protezione del Papa, e che non avea lasciato ordine, che si ricevesse verun Legato. Dichiararono i Cardinali, che andavano a portare la pace, ma non si badò nè a' loro preghi, nè alle loro minacce, e furono costretti armata mano a ritornarsene indietro. Il Cardinale Ottaviano interdisse la Normandia, e scomunicò il Siniscalco, e tutt'i suoi complici; ma il Cardinale Giordano, che amava il Re Riccardo, non usò veruna censura. Passate queste notizie in Inghilterra, la Regina Eleonora, il Conte Giovanni, l'Arcivescovo di Roano, e gli altri Giustizieri mandarono in Normandia Ugo Vescovo di Duram per far rivocare le censure, e rendere a' Cardinali il dovuto onore. Questo Prelato passò in Francia, e andò a Parigi, dove si abbattè ne' Cardinali, che furono da lui placati, e con molta fatica e de-

(1) Rog. p. 720. Jo. Brompt. p. 1238.

sterità gl'indusse a convenire, che il Vescovo d'Ostia rivocasse la sua sentenza; a condizione che il Siniscalco e i suoi complici giurassero di assoggettarsi al giudizio della Chiesa, per la ingiuria praticata a'Cardinali, e che permettessero loro di andar liberamente fino a Roano, non come Cardinali, ma come stranieri, e a condizione che il Clero di Normandia somministrasse loro il mantenimento di dieci giorni per cinquanta uomini, e quaranta cavalli. A questi patti si piegarono a far la loro pace, essendo arbitro il Vescovo di Duram, e il Decano di Roano. Ma non volendo il Siniscalco, che i Cardinali andassero in Normandia senza la permissione del Re, ritornarono indietro, senza levare le date censure, quantunque il Vescovo di Duram li seguitasse fino a Vezelai. Tuttavia il Papa fece loro togliere l'interdetto, proibendo ad essi nel medesimo tempo di andare in Normandia.

Santo Alberto Vescovo di Liegi.

XXXVIII. Raulo Vescovo di Liegi, ritornando dalla Crociata, morì di veleno nel quinto giorno di Agosto 1191. mentre che stava per ritornarsene nel suo paese (1). Nacque diversità di pareri nella elezione del successore. La maggior parte elessero Alberto di Lovanio primo Arcidiacono di Liegi, fratello di Errico Duca di Lorena e di Lovanio. Alcuni con la fazione di Balduino Conte di Namur, elessero un altro Alberto fratello del Conte di Retel, parimente Arcidiacono di Liegi, uomo senza lettere, e senza spirito, che non aveva altro merito che la sua nascita. Si presentarono entrambi all'Imperador Errico per avere la investitura; ma questo Principe, che avea scelto un altro soggetto, e odiava da lungo tempo il Duca di Lorena (2), sostenne, che quando v'era discordia, la elezione era invalida, ed apparteneva a lui solo. Così diede la investitura a Lotario Prevosto di Bonna, uomo ricco, e già provveduto di molte dignità Ecclesiastiche, fratello del Conte di Orstade, che avea resi gran servigj all'Imperadore. I Canonici si appellarono al Papa, sostenendo che la elezione di Alberto di Lovanio fosse canonica (3); ma Lotario andò a Liegi, e si pose in possesso del Vescovado, e delle fortezze da esso dipendenti.

Anno di G.C. 1192.

Alberto fece il viaggio di Roma con gran difficoltà, perchè l'Imperadore gli avea chiusi tutt'i passi. Gli convenne andare per vie torte, travestirsi da servo, e fu presentato a Papa Celestino in quell'arnese, che fu indotto fino a piangere. Lo abbracciò e consolò, conoscendolo già per fama (4). Giunse Alberto a Roma nelle feste di Pasqua, che cadde in quell'anno 1192. il quinto giorno di Aprile, e vi dimorò fino a dopo l'ottava della Pentecoste. Vi produsse le prove della regolarità della sua elezione, ma alcuni Cardinali erano di parere di cedere alla violenza degli Alemanni, e all'odio implacabile dell'Imperadore. Finalmente avendo il Papa deputato il giorno per darne giudizio, venne ciò fatto pubblicamente nel palagio di Laterano, e la elezione di Alberto fu giudicata canonica, e confermata dal Papa; che lo fece parimente Cardinale, l'ordinò Diacono il Sabato de' quattro tempi della Pentecoste, e gli fece cantare il Vangelo alla Messa. Gli diede tutte le Bolle necessarie, una tra l'altre per farsi consagrare dall'Arcivescovo Guglielmo di Reims, in caso che l'Arcivescovo Brunone di Colonia, suo Metropolitano, ricusasse di farlo per timor dell'Imperadore, e gli fece consegnare tutte queste spedizioni senza dispendio (5).

Essendo Alberto andato a Reims, gli venne fatta ottima accoglienza dall'Arcivescovo Guglielmo (6), che l'ordinò Sacerdote nel Sabbato de' quattro tempi di Settembre, e nella seguente Domenica, ventesimo giorno dello stesso mese, lo consagrò solennemente Vescovo di Liegi. Si seppe il giorno dietro, che l'Imperadore ritrovavasi a Liegi oltre misura sdegnato, e risoluto di sterminare tutti coloro, che aderissero al Vescovo Alberto. Il Duca di Ardenna Zio di questo Prelato, che l'avea condotto a Reims, gli proponea di sostenersi con la forza, col soccorso de' loro amici; ma Alberto gli dichiarò,

(1) Ægid. *de Episc. Leod.* c. 56. 57. 58. (2) C. 59. (3) C. 60. (4) C. 61. (5) C. 62. (6) C. 64.

ANNO DI G.C. 1192.

rò, che non volea servirsi di tali mezzi; e che sperava di acchetare l'Imperadore con la sua umiltà e con la pazienza. Poco dopo arrivarono a Reims tre Cavalieri Alemanni (1), e quattro Scudieri, che dicevano essere stati discacciati dalla Corte dell' Imperadore per una quistione. Andarono a visitare il Vescovo di Liegi, e seppero insinuarsi tanto nella sua amicizia, che lo accompagnavano ordinariamente, e mangiavano alla sua tavola. Molte persone sospettavano di qualche loro cattivo disegno, ma il Vescovo non ne diffidava. Finalmente avendolo tratto fuori della Città (2), sotto colore di andare al passeggio, seguito solamente da un Canonico e da un Cavaliere; giunti cinquecento passi lontani, i due, che gli camminavano a' fianchi, gli trafissero la testa per le tempie; e tutt' insieme gli diedero tante ferite di spada e di coltello, che gli furono trovate tredici grandi ferite. Subitamente spronarono i loro cavalli (3), e quantunque la notte si approssimasse, usarono tal prestezza, che giunsero a Verdun a nov' ore di mattina di Francia, poi andarono a ritrovare l' Imperadore, dal quale ebbero favorevolissima accoglienza.

In tal modo fu ucciso il Vescovo Alberto nel Martedì giorno ventesimo quarto di Novembre 1192. (4) e seppellito solennemente nella Chiesa Metropolitana di Reims. Fu riguardato come Martire della libertà Ecclesiastica, e gli venne dato questo titolo nel suo epitaffio (5). Si riferiscono alcuni miracoli fatti al suo Sepolcro. Finalmente più di quattrocento anni dopo, cioè nel 1612. l' Arcidiacono Alberto, e la infante Isabella sua moglie, coll' assenso del Re Luigi XIII. ottennero dal Cardinale di Guisa Arcivescovo di Reims la permissione di disotterrare il suo corpo, e lo fecero solennemente trasferire nella Chiesa de' Carmelitani, che appunto aveano fabbricata a Brusselles. E' notato nel Martirologio Romano nel ventunesimo giorno di Novembre.

XXXIX. Essendo morto Everardo di Avenes Vescovo di Tournai nell'anno 1191. fu eletto per suo successore Pietro Cantore della Chiesa di Parigi, Dottor famoso (6). Ma questa elezione riuscì discara a Guglielmo Arcivescovo di Reims Metropolitano di Tournai, e Reggente del Regno in assenza del Re Filippo Augusto. Stefano Abate di Santa Genueffa di Parigi era del consiglio di questo Prelato, e avea gran parte nella sua confidenza. Gli scrisse in favor di Pietro Cantore (7), e perchè si accusava il Clero di Tournai di aver mancato nella formalità della elezione, dicea che questo fallo non dovea pregiudicare a Pietro, ch'era lontano, e nulla sapeva. Aggiunge, che il Re s'era espressamente dichiarato di volere che Pietro fosse Vescovo di Tournai. Così, seguita egli, sarebbe da temere, ch'essendone rigettato, questo giovane Principe al suo ritorno non manifestasse la sua indignazione.

Stefano Vescovo di Tournai.

Non che ascoltare le ragioni dell'Abate Stefano, l'Arcivescovo di Reims lo propose egli medesimo per essere Vescovo di Tournai, il che fu da tutti applaudito grandemente, ma con gran sorpresa per parte di Stefano, quando intese la sua elezione. Di questo fa testimonianza nella sua lettera a Bartolommeo di Vandomo Arcivescovo di Tours (8), dove dice che facea conto di passare verso Pasqua alla Chiesa, che lo chiama a consegrarsi nel giorno dell'ottava: era nell' anno 1192. Papa Celestino non approvava questa elezione, ma Stefano gli scrisse una lettera molto sommessa (9), e la sua opposizione non andò oltre. Stefano fu dunque Vescovo di Tournai, e governò questa Chiesa undici anni.

Avea cinquantasette anni, quando vi fu chiamato, essendo nato nell'anno 1135. in Orleans, dove fece i suoi primi studj nella scuola della Cattedrale, e li continovò in quella di Chartres. Vi avea tanta inclinazione che divenne un de' più dotti uomini del suo tempo, scriveva elegantissimamente in prosa ed in verso, secondo il gusto di quel secolo, in cui si amavano le rime e i giuochi delle parole. Abbracciò la vita de' Cano-

(1) C. 67. (2) C. 83. (3) C. 84. (4) C. 86. (5) Marlot. to. 2. p. 431. (6) Vita per Cl. du Moulinet. (7) Ep. 173. (8) Ep. 177. (9) Ep. 179.

nonici Regolari, secondo la riforma di San Vittore stabilita a Santo Euvertò d'Orleans nel 1158. e avendo San Tommaso di Cantorberì conosciuto il suo merito, quando era in Francia, lo annoverò fra' suoi intimi amici. Stefano fu poi eletto Abate di Sant' Euverto, e mentre che governava questa Comunità (1), venne consultato con Maurizio Vescovo di Parigi da Ponzio Vescovo di Clermont, intorno alla validità del Battesimo conferito, dicendo solamente: In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, senz' aggiungervi: Io ti battezzo, e immergendo il fanciullo nell' acqua. Il Vescovo Maurizio rispose (2), che il Battesimo era nullo, e che bisognava battezzare il fanciullo; ma l' Abate Stefano fu di parere diverso. Dice (3) che nella istituzione del Battesimo Gesù-Cristo non disse: Andate, battezzate dicendo: Io ti battezzo, e quel che segue, e che un Battesimo dato con le tre immersioni, e la invocazione della Trinità non può dichiararsi nullo, e conferma questo con molte autorità de' Padri, che per questa ragione ricevettero il medesimo Battesimo degli Eretici. Io ricevo, dic' egli, tuttavia con gran rispetto la formola ordinaria: Io ti battezzo, e la considero come la solennità del Battesimo, ma non come la sua sostanza: Altrimenti noi dichiareremmo per dannati quelli, che i Laici battezzano in caso di necessità; imperocchè non dicono altro, bagnando il fanciullo, se non con mala pronunzia: *In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*. Qui si vede, e nella lettera del Vescovo Ponzio, che la parola bagnando era allora in uso per significare l' amministrazione del Battesimo, senza le cerimonie della Chiesa. Conchiude Stefano, che il fanciullo è validamente battezzato, ma propone il suo sentimento con gran modestia e gran rispetto pel Vescovo di Parigi, che avea deciso altrimenti. Di poi Papa Alessandro III. decise come il Vescovo di Parigi (4), e i Teologi seguirono questa decisione, e dichiararono, che queste parole (5): Io ti battezzo, sono necessarie per esprimere la intenzione del ministro, e per distinguere il Battesimo da ogni altra abluzione.

Nel 1177. Stefano fu eletto Abate di Santa Genuefa di Parigi, con gran dispiacere de' Canonici di Sant' Euverto d'Orleans, che tuttavia gli accordarono una pensione sopra una delle lor terre. A Santa Genuefa, oltre alle scuole esteriori, che vi ritrovò, ne stabilì d' interiori per gli religiosi, affine di cansarloro gl' incontri di prevaricare con le pratiche degli scolari al di fuori. L' Abazia di Santa Genuefa non era per anco bene ristabilita dalle devastazioni da' Normandi fattevi, quando assediarono Parigi trecent' anni prima (6). Ma Stefano la ristaurò interamente, fabbricò la Chiesa tal quale si vede a' dì nostri, e tutt' i luoghi regolari (7), per modo che divenne come il secondo fondatore di questo celebre Monistero, a cui accrebbe i beni temporali considerabilmente. Nel 1178. Stefano seguitò in Linguadoca Gualtiero Cardinale Vescovo di Albano, che vi fu preso da Ruggiero di Bediers protettore degli Albigesi (8).

Aveva il Re Filippo Augusto tanta stima per l' Abate Stefano, che lo mandò al Papa per trattare un affare importante, e lo prese nel 1187. per uno de' padrini di Luigi suo figliuolo e suo successore. Mentre che il Re Filippo era nel viaggio di oltre mare, suo Zio Guglielmo Arcivescovo di Reims, che avea lasciato Reggente del Regno, pose nel suo consiglio l' Abate Stefano, conoscendo la sua capacità, e la esperienza. Tal era questo Abate, quando fu chiamato al Vescovado di Tournai.

Ordine della Valle de' cavoli.

XL. Verso il medesimo tempo cominciò l' ordine della valle de' cavoli. Nella Certosa di Louvignì, Diocesi di Langres, vivea nel 1188. un fratello converso chiamato Viardo (9), che si sentì chiamare ad una vita più austera e più rimota dalle temporali cure, non permessa dal suo stato. Si ritirò dunque con la permissione de' suoi Superiori

(1) *Ap. Steph ep.* 3. (2) Ep. 4. (3) Ep. 5. (4) C. 1. *ext. de Bapt.* (5) S. Th. 3. *p. qu* 66. *art.* 5. *ad* 2. (6) *Sup. lib.* 53. *n.* 54. (7) *V. ep.* 148. (8) Ep. 173. Roger. Hov. p. 575. (9) Mem. M. S.

Anno di G.C. 1192.

riori in un bosco lontano due leghe da Louvignì, e vi dimorò qualche tempo celato in una caverna, praticando delle insolite austerità. Finalmente fu scoperto da' popoli del vicinato, e venne anche in cognizione del Duca di Borgogna, che spesso lo visitava. Essendo questo Principe nel cimento di fare una pericolosa battaglia, promise a Viardo, che se ne ritornava vincitore, gli fonderebbe un Monistero nel medesimo luogo. Ne riportò egli la vittoria, e mantenne la promessa; e il nuovo Monistero conservò il nome del luogo, che chiamavasi la Valle de' cavoli. Si ha da un'antica iscrizione della Chiesa, che Viardo vi sia entrato nel secondo di Novembre 1193.

Diede a' suoi discepoli delle costituzioni molto simili a quelle de' Certosini, che furono poi confermate da Papa Onorio III. (1). Ecco quanto ne dice Jacopo di Vitrì Autore di quel tempo, che tuttavia prese sbaglio in questo, credendo che seguissero lo istituto di Cisteaux. Albergano, dic' egli, in alcune cellette, per attendere con più tranquillità alla lettura, all' orazione, alla meditazione, per togliere l' esterne cure non hanno nè gregge, nè terreni da coltivare, e si determinarono i confini fuori de' chiostri del Monistero, oltre a' quali non è permesso di andare; può uscirne il solo Priore, e anche in compagnia d' alcuno de' fratelli, alla visita de' Monisteri a lui soggetti, o per altra necessaria cagione. Hanno tra i loro limiti alcuni orti fruttiferi, e con erbaggi, ed escono a certe date ore per coltivargli, e per cibarsi del frutto delle loro fatiche. Per supplire al resto de' loro bisogni, hanno alcune entrate annuali, riscosse agevolmente; e perchè una estrema povertà non giunga a distorglierli dalle loro spirituali occupazioni, o non li costringa a questuare, non ricevono dentro alle loro case, se non tante persone, che possano sostenersi colle loro entrate.

XLI. Informato il Re Riccardo delle turbolenze eccitate in Inghilterra nella sua assenza, sollecitamente fece una tregua di tre anni con Saladino, per la quale Jaffa, Cesarea, Arsouf, Ifla, e Acri restarono a' Cristiani (2). Saladino, mettendo la mano sopra l' Alcorano, giurò, e Riccardo disse che al suo paese si contentavano della parola de' Re. Per il che i Musulmani gli toccarono la mano senza esigere altra ceremonia (3). Indi s' imbarcò nel porto d' Acri nel Giovedì ottavo giorno di Ottobre 1192. cansò la via di Puglia, dove l' Imperadore avea delle truppe, e prese quella di Dalmazia; ma fatto naufragio nel golfo di Venezia, fu costretto di andare per le terre di Leopoldo Duca d' Austria, da lui notabilmente offeso nell' assedio di Acri.

Il Re Riccardo preso dal Duca di Austria.

Riccardo quantunque travestito da Templario (4), fu riconosciuto, e condotto al Duca, che lo ritenne in Vienna dentro a stretta prigione, e lo consegnò poi all' Imperador suo nemico. Venne il Re Riccardo arrestato nel ventesimo giorno di Dicembre 1192. e stette prigione tutto il seguente anno. Andata la notizia in Normandia, l' Arcivescovo di Roano e i suoi suffraganei ne scrissero a Papa Celestino (5), dolendosi, che questo Principe fosse stato preso, ritornando dal pellegrinaggio di Gerusalemme, contra il privilegio della Crociata, che metteva i Crocesignati sotto la protezione speziale della Santa Sede, esortando il Papa ad usare in questo incontro la spada di San Pietro. Fu composta la lettera da Pietro di Blois, che scrisse anche in suo nome a Corrado Arcivescovo di Magonza (6), con cui avea fatta amicizia in tempo de' suoi studj, pregandolo di adoprarsi con tutto suo potere per la liberazione del Re Riccardo. La Regina Eleonora madre di questo Principe si valse del medesimo Segretario, scrivendo al Papa in suo nome sino a tre volte su lo stesso proposito (7). In queste lettere Pietro di Blois fa dire alla Regina (8): Contrista la Chiesa, e non nuoce poco alla vostra riputazione, che in un' occasione tanto premurosa voi non

(1) Hist. Occ. c. 17. (2) Roger. p. 717. Neubr. 4. c. 29. 31. (3) Vie Salad. M. S. (4) Chron. Reichersp. p. 290. (5) Petr. Bles. ep. 64. (6) Ep. 143. (7) Ep. 144. 145. 146. (8) Ep. 144.

non abbiate nè pure mandato un Nunzio a questi Principi. Spesso per mediocri affari vanno i vostri Cardinali in Legazione fino a nazioni barbare, e per questa non avete ancora spedito un Suddiacono, o un Accolito. Questo è, perchè a' dì nostri si fanno i Legati per interesse, non per l'onore della Chiesa, o per la salute del popolo: Ed altrove (1): Quale scusa può mai ricoprire la vostra negligenza, avendo voi l'autorità di liberare il figliuol mio, se voleste farlo? Non v'ha Dio data la potestà, nella persona di San Pietro, di governare tutt' i Regni? Non v'ha nè Duca, nè Re, nè Imperadore esente dalla vostra giurisdizione. Ed in oltre (2): Voi direte, che questa possanza vi è data sopra le anime, e non sopra i corpi. Lo sia. Questo è quel che a noi basta, che leghiate le anime di coloro, che ritengono il figliuol mio in prigione. E' agevole a voi il liberarlo, purchè il timore di Dio disgombri in voi il timore degli uomini.

Uberto Arcivescovo di Cantorberì.

XLII. Frattanto il Re Riccardo sapendo che la Sede di Cantorberì vacava tuttavia, e non isperando più di farvi trasferire l'Arcivescovo di Monreale, scrisse in tal modo dalla prigione alla Regina sua madre (3): Vi facciamo intendere di chiamare i nostri Giustizieri col Vescovo di Londra, e gli altri suffraganei di Cantorberì; di andare più presto che vi sia possibile in persona a Cantorberì dal Priore, e da' Monaci, e far in modo, che Uberto Vescovo di Sarisberì sia eletto Arcivescovo, se non fosse eletto; essendo noi persuasi, che la sua promozione sarà cara al Signore, ed utile alla pace del nostro Regno, e alla nostra liberazione. A norma di questa lettera la Regina, e l'Arcivescovo di Roano fecero dire a' Monaci di Cantorberì, che capitassero a Londra (4) nella Domenica trentesimo giorno di Maggio per eleggere un Arcivescovo, il che fu eseguito, ma i Monaci per conservare il loro preteso diritto di far da se soli la elezione, la fecero nel Sabbato, e i Vescovi nella Domenica. Finalmente gli uni e gli altri elessero Uberto, secondo la intenzione del Re. Uberto, soprannomato Vautiero (5), era prima stato Decano di Yorc, poi Vescovo di Sarisberì nel 1189. per raccomandazione principalmente di Balduino Arcivescovo di Cantorberì, che amavalo unicamente. Dopo che fu eletto Arcivescovo, egli lo mandò a Roma a domandare il Pallio, e tuttavia per vincere l'animo de' Monaci di Cantorberì prese l'abito Monastico.

Il Re Filippo sposa Ingeburga, e l'abbandona.

XLIII. Aveva il Re di Francia Filippo Augusto perduta la sua prima moglie Isabella di Ainaut morta nel quindicesimo giorno di Marzo 1190. di cui aveva un figliuolo chiamato Luigi. Volendo Filippo rimaritarsi, mandò Stefano Vescovo di Nojon a Canuto III. Re di Danimarca a domandargli sua Sorella Ingeburga, concedutagli volentieri da questo Principe, e fecela condurre in Francia da Pietro Vescovo di Roschild, con seguito convenevole (6). Fu ricevuta dal Re Filippo in Amiens, dove l'attendeva, e non potendo soffrire più lunga dilazione (7), la sposò nel medesimo giorno, ch' era il Sabbato quattordicesimo di Agosto 1193. e il giorno dietro dell'Assunzione di Nostra Signora la fece coronare da Guglielmo Arcivescovo di Reims, e da' suoi suffraganei, con una infinità di Signori di Francia. Ma facendosi questa ceremonia, il Re riguardando la Principessa, cominciò a prenderne orrore; tremò, impallidì, e tanto si conturbò che a gran pena potè aspettare la fine dell'azione. Si parlò allora di separazione sotto pretesto di parentela, ma alcuni altri consigliarono il Re a proccurar di superare la sua avversione. Fece egli condurre la Regina a San Mauro vicino a Parigi, dove pretendeva ella, che fosse stato consumato il matrimonio, ma il Re non ne conveniva, ed avea tanta avversione per lei, che appena comportava, che in sua presenza si parlasse di essa. Questo venne attribuito a qualche

ma-

(1) *Ep.* 145. (2) *Ep.* 146. (3) Gervas. *p.* 1582. (4) Radulf. *p.* 669. (5) Gervas. *p.* 1679. Goduin. *de Præsul. p.* 118. (6) Gesta Innoc. III. *n.* 48. 49. 50. (7) Auct. Aquicinct. *an.* 1193.

ANNO DI G.C. 1194.

malefizio; imperocchè la Principessa era bella, e saggia, e il Re aveala desiderata per lungo tempo. Due mesi e tre settimane dopo questo matrimonio, tenne un parlamento a Compiegne co' Vescovi e co' Signori del suo Regno, dove presedea l' Arcivescovo di Reims, Legato della Santa Sede. Quivi si ritrovarono testimonj, che con giuramento affermavano esservi parentela tra la defunta Regina Isabella e Ingeburga, e questa parentela prendeasi dal tronco di Carlo il Buono Conte di Fiandra figliuolo di San Canuto Re di Danimarca (1). Giudicarono i Prelati, che questa parentela bastasse a impedire il matrimonio, e l' Arcivescovo di Reims profferì la sentenza, per cui fu dichiarato nullo. Non sapea la Regina quel che si facea, non intendendo ella il Francese, e avendo rimandati indietro i Danesi, che l' avevano accompagnata, era quasi restata sola. Ma avendole un interprete fatto intendere quel che s'era stabilito, ne rimase oltre modo sorpresa; e piena di lagrime, esclamò come meglio poteva in Francese: Mala Francia, mala Francia; ed aggiunse Roma Roma, volendo inferire, che si appellava alla Santa Sede. Fu tosto abbandonata dal Re, e volea rimandarla in Danimarca, ma ricusò ella di ritornarvi, e domandò di essere messa in un Monistero, amando meglio di passare la rimanente vita in continenza, che di contrarre un altro matrimonio. Il Re la mandò in una comunità di Religiose fuori del suo Regno.

Ella fu tenuta per qualche tempo a Cisoin Abazia di Canonici Regolari nella Diocesi di Tournai, il cui Vescovo Stefano essendo andato a ritrovarla, ne scrisse così a Guglielmo Arcivescovo di Reims (2). Io compiango la sorte di questa Principessa, e lascio a Dio l'evento della sua causa, imperocchè qual sarebbe di così duro cuore, che non fosse commosso dall' avversità di una persona di Regal sangue, più considerabile per la sua virtù che per la sua nascita? Spende i giorni orando e leggendo, o lavorando di sua mano, e non sa cosa sia giuoco. Piangendo fa orazioni dalla mattina fino a mezzo giorno, più pel Re, che per se medesima. Mai non sta assisa nel suo Oratorio, ma sempre in piedi e inginocchioni. E' costretta da povertà a vendere per mantenersi que' pochi abiti che tiene, e il vasellame. Domanda gli alimenti, e dice che voi siete l' unico rifugio, e che, dopo la sua disgrazia, voi le avete dato a mangiare, e l' avete generosamente soccorsa. Vi muovano le sue lagrime, voi che date sì abbondevolmente a tanti poveri.

XLIV. I Deputati di Uberto eletto Arcivescovo di Cantorberì ritornarono da Roma nel mese di Ottobre 1193, con un Nunzio del Papa, che gli portava il Pallio (3). Lo accolse Uberto nel settimo giorno di Novembre, e fu intronizzato nel medesimo giorno. Qualche tempo dopo venne dichiarato Reggente del Regno, in luogo dell' Arcivescovo di Roano, che andava in Alemagna ad incontrare il Re Riccardo liberato dall' Imperadore; ed essendo questo Principe arrivato finalmente in Inghilterra nel duodecimo giorno di Marzo 1194. Uberto gli andò incontro quasi fino a Cantorberì. Il Re discese da cavallo, e si pose inginocchioni dinanzi a questo Prelato, che per sua parte fece il medesimo, abbracciandosi teneramente. Per consiglio de' Vescovi il Re Riccardo si risolvette di farsi coronare solennemente, come ad una rinnovazione del suo Regno, e questo si fece a Vinchestre nella Domenica dell' Ottava di Pasqua, diciassettesimo giorno di Aprile (4). Da indi in poi l' Arcivescovo Uberto ebbe in Inghilterra la principale autorità dopo il Re (5); che fecelo suo Cancelliere, suo gran Giustiziere, Reggente del Regno in sua assenza, e ottenne per lui da Papa Celestino la legazione d' Inghilterra.

Ritorno del Re Riccardo.

XLV. Il Papa avea ricevute grandi querele contra Geoffredo Arcivescovo di Yorc, fratello naturale del Re Riccardo, sì per parte del Capitolo della Cat-

(1) Sup. lib. 67. n. 55. (2) Ep. 262. (3) Gervas. p. 158. (4) Rog. p. 738. (5) Goduin.

Querele contra Geoffredo Arcivescovo di Yorc.

Cattedrale che per quella di molti Abati, due de' quali erano dell' Ordine de' Premostratensi (1). Veniva accusato l' Arcivescovo di negligenza nelle sue funzioni, per badare alla caccia, e agli altri divertimenti della nobiltà, di non aver fatto dopo la sua promozione, nè ordinazioni di Cherici, nè consagrazioni di Chiese, nè benedizioni di Abati, nè tenuti Sinodi di maledire volentieri i Cherici, gli Abati, e di scomunicarli per cause leggiere, di rovinare le libertà, e i buoni costumi della sua Chiesa, di dispregiare le appellazioni a Roma, di avere fatto mettere in prigione molte persone per essersi appellate, di avere scomunicati o privati de' loro benefizj alcuni Canonici dopo la loro appellazione. Si diceva ancora, che questo Prelato non avesse riguardo a' privilegj de' Papi, e che all' opposto nuocessero a coloro, che li produceano dinanzi a lui; che in cambio di eseguire i giudizj de' Delegati della Santa Sede, se ne offendeva, e discacciava violentemente quelli, che da tali Giudici venivano rimessi ne' loro possessi; che ricusava i soggetti capaci, presentati per riempiere le Sedi vacanti; e che di sua propria autorità vi ponea de' fanciulli, o delle persone screditate, o se ne ritenea l' entrate anche senza che vacassero; che spesso conferendo i benefizj, li divideva, o caricava di pensioni in suo vantaggio; e che facea che si pagasse l' assoluzione delle censure.

A tali querele il Papa commise a Sant' Ugo Vescovo di Lincolne con un Arcidiacono ed un Priore di andare a Yorc, e di prenderne esatta informazione. Se vi si presentano, dic' egli, alcuni legittimi accusatori, voi gli ascolterete, e ci manderete le loro deposizioni rinchiuse co' vostri suggelli, assegnando alle parti un termine competente per presentarsi alla Santa Sede. Se contra l' Arcivescovo non vi sono altri accusatori che la pubblica fama, gli prescriverete la purgazione Canonica con tre Vescovi e tre Abati; se non può soddisfarvi, lo sospenderete dalle sue funzioni, e lo manderete a noi, perchè sia istruito de' suoi doveri. Se propone qualche riprensione contra i suoi accusatori, anche questa ci spedirete sotto a' vostri suggelli. Ma se per deludere il nostro comandamento, prima che abbia ricevuta la vostra citazione, si appella, o si mette in cammino per venire a Roma, gli darete un termine di tre mesi per presentarsi in persona davanti a noi, in mancanza di che lo dichiarerete da allora sospeso da ogni funzione: è la lettera in data di Roma l' ottavo giorno di Giugno 1194.

Anno di G.C. 1194.

Il Vescovo di Lincolne, e i suoi due colleghi (2), eseguirono fedelmente la loro commissione. Andarono a Yorc la Domenica dopo la Epifania ottavo giorno di Gennajo 1195. e avendo raccolti nella Cattedrale gli Abati, e tutto il Clero della Diocesi, s' informarono sopra tutti gli articoli contenuti nella loro commissione in presenza de' Cherici dell' Arcivescovo, che dissero che s' era egli appellato, e preso il cammino di Roma. I Commissarj gli mandarono le informazioni, dando all' Arcivescovo un termine di sei settimane, oltre a' tre mesi accordati dal Papa, e assegnarono a' suoi avversarj per termine di comparire avanti al Papa il primo giorno di Giugno del medesimo anno 1195.

Costanza di S Ugo di Lincolne.

XLVI. Non v' era in Inghilterra persona più atta ad eseguire questa commissione, quanto Sant' Ugo di Lincolne, la cui virtù era nota al mondo tutto, e in particolare il suo inviolabile amore per la giustizia, il suo zelo per la difesa degli oppressi, e il suo intrepido coraggio per resistere alle potenze. Per questo i Papi, sotto a' quali visse, gli delegarono i più importanti affari di tutta la Provincia (3), come dice l' Autore della sua vita; ed aggiunge, che avea questo Santo Prelato ricevuta da Dio una tal grazia per distinguere il giusto dall' ingiusto, che i più valorosi Giurisprudenti diceano di non aver mai veduto un suo pari nella decisione delle più difficili cause, quantunque non avesse studiata questa scienza. Quelli, che avea-

 no

(1) Calest. *ep.* 5. *ap.* Roger. *p.* 749. (2) Rog *p.* 749. 750. (3) Vita *c.* 23. *ap.* Sur. 17. *Nov.*

ANNO DI G.C. 1194.

no buone cause, erano contentissimi di averlo per Giudice, non temendo dal canto suo negligenza, o debolezza, onde lasciarsi vincere nè da minacce, nè da regali.

Il Re Riccardo (1) dopo il suo ritorno in Inghilterra, passò in Normandia, e fece la guerra al Re Filippo, ch'era entrato nelle sue terre. Avendo bisogno di danaro per sostenere questa guerra, spedì in Inghilterra l'Arcivescovo, intendo dire Uberto di Cantorberì, con ordine di raccogliere i Vescovi e gli altri Prelati, e di domandar loro un sussidio. Avendo Sant'Ugo esaminato l'affare attentamente, e vedendo, che sarebbe ritornato in danno di un povero popolo, rispose, che non acconsentirebbe che fosse eseguito un tal ordine, e vi fu un altro Vescovo, che avendo intese le ragioni da lui ampiamente dedotte, si arrese al suo parere. Questo assai dispiacque all'Arcivescovo, e prontamente ritornò a presentare al Re le sue doglianze, il quale, spinto dalla collera, disse a un de' suoi cortigiani: Per quanto ami la mia vita, ti comando di rovinare interamente Ugo, ed il Vescovo, che si unì seco. Quest'ultimo Vescovo venne dunque discacciato dalla sua Sede, gli si confiscarono tutt'i suoi beni, e rimase per qualche tempo bandito dal Regno. Finalmente coll'ajuto de' suoi amici gli venne permesso di gittarsi a' piedi del Re, implorando la sua clemenza, e promettendo di non opporsi mai più a' suoi voleri.

Ma quando si andò con genti armate (2) per fare lo stesso del Vescovo di Lincolne, prima che si movessero, li fece dinunciar tutti per iscomunicati a suono di campane nelle vicine Parrocchie. Furono essi sorpresi dalla sua magnanimità, si ritirarono senza far nulla; imperocchè temeano terribilmente le censure del Prelato, che spesso aveano conseguenza di morti improvvise, ed orrende, d'invasioni del demonio, o di altri manifesti contrassegni della divina vendetta. Tuttavia temendo in questo incontro di chiamare sopra il suo gregge gli effetti della indignazione del Re (3), andò a ritrovarlo, benchè fosse lontano, esponendosi egli solo al pericolo. Nell'approssimarsi alla Corte alcune persone dabbene gli andarono incontro, pregandolo di ritirarsi, e di non presentarsi al Re, perchè la sua morte non attraesse lo sdegno di Dio sopra il Regno, come la morte di San Tommaso. Egli non si arrese a questa proposizione, ed offerendosi per mediatore uno di quelli, che la proponeano, gli rispose: Come volete mai, ch'io salvi me per mettere in pericolo voi, e i vostri figlinoli? Tosto entrò al Re, e sapendo che ascoltava Messa nella Cappella, vi andò, e avvicinandosi al Re, gli disse arditamente: Datemi un bacio. Il Re rispose: Voi non l'avete meritato. L'ho meritato, replicò il Vescovo, per essere venuto a ritrovarvi da lontano. Mi avete da dare un bacio, e tirandolo a forza pel mantello, il Re si abbassò sorridendo, e gli diede il bacio.

I Vescovi, e gli altri astanti vedendo Ugo trionfare in quel modo del Re, trasecolavano per lo stupore, e vedendo il Re la sua fermezza, e che lasciando il luogo dovuto a' Vescovi, si pose vicino all'Altare, per far le sue orazioni con più libertà, cominciò a rispettarlo dal fondo del suo cuore, e quando gli si presentò il trattato di pace, lo fece prima presentare al Vescovo di Lincolne. Si attribuì a quest'onore, che aveva egli reso al Santo Prelato, una insigne vittoria, che riportò poco tempo dopo. Terminata la Messa, Ugo condusse il Re dietro all'Altare per parlargli più liberamente, ed essendosi assiso appresso di lui gli disse: Ditemi, come state nella vostra coscienza, imperocchè voi siete della mia Diocesi, e io renderò conto di voi al giudizio di Dio. Il Re rispose: La mia coscienza è assai in buono stato, se non fosse l'invidia che mi tormenta contra i nemici del mio Regno. Che dite voi rispose Ugo in tuono di rimprovero? Non opprimete voi ciascun giorno i poveri? Non affliggete voi gl'innocenti? Non aggravate voi il vostro popolo di esazioni? In oltre corre voce,

(1) C. 18. (2) C. 23. (3) C. 29.

voce, che abbiate violata la fede conjugale. Vi pajono questi peccati leggieri? A queste parole del Vescovo il Re fu tanto spaventato, che non osò aprir bocca, e seguitando il Prelato a riprenderlo gagliardamente, con umiltà si scusò intorno ad alcuni articoli, domandando perdono degli altri, e promise di correggersi. Indi rappresentò al Re avanti a tutta l'assemblea, ch'essendo egli Pastore, non avea potuto acconsentire, che la sua greggia patisse vessazione; e il Re ricevette la sua giustificazione, stimandosi felice, di non essere andato più oltre con la sua correzione. Quando fu partito, il Re si rivolse a' suoi, e disse: Se tutt' i Vescovi fossero tali, i Re, e i Signori non avrebbero poter alcuno contra di loro.

Il Santo Vescovo (1) proibì severamente a' suoi Arcidiaconi, e agli altri Superiori di esigere da' peccatori ammende pecuniarie, e rappresentandogli essi, che i cattivi uomini temono più la perdita del loro danaro, che la vergogna della scomunica; egli rispose: Questo è per mancanza vostra, perchè trascurate di far che adempiano le loro penitenze, e non avete altra cura che di far loro pagare le somme, che hanno promesse. Gli allegarono l'esempio di San Tommaso di Cantorberì, che avea fatto il medesimo, ed egli rispose loro: Credetemi, che non fu Santo per questo. Levò egli interamente tutte l'esazioni, che avevano introdotte i suoi predecessori sotto speziosi pretesti (2). S'erano essi convenuti col Re di dargli ciascun anno un mantello foderato di zebellini a condizione di ricavarne il prezzo dal popolo, e se ne avanzava, lo riteneano per se medesimi, come per la pena della colletta; cose già passate in costume da molti anni. Ma Ugo liberò la sua Diocesi da questa servitù, per mille marchi d'argento, che diede al Re.

Facendo la visita nelle case religiose della sua Diocesi nell'anno 1191. capitò all'Abazia delle Vergini di Godestove (3), ed essendo entrato nella Chiesa per orare, vide in mezzo del Coro un Sepolcro sollevato, coperto con tappeto di seta, e circondato di lampade, e di ceri. Domandò di chi fosse, gli si rispose, ch'era di Rosemonda favorita del Re Errico II. che per amor di lei avea fatti gran beni a quella Chiesa. Ugo rispose: Era dic'egli, una prostituta, levatela di qua, e seppellitela fuori della Chiesa con le altre, perchè la religione Cristiana non sia presa in ridicolo, e perchè da questo esempio imparino l'altre donne a sfuggire la dissolutezza e l'adulterio: e l'ordine suo venne eseguito.

ANNO DI G.C. 1194.

Gastigo del Duca di Austria.

XLVII. Avea Papa Celestino scomunicato Leopoldo Duca d'Austria per aver preso il Re Riccardo, che come avea presa la Croce, così era sotto la protezione della Santa Sede, e per suo riscatto ne avea domandata gran somma, e con sicurezza di ostaggi. Il Duca mostrò di voler dar soddisfazione, e il Papa scrisse così al Vescovo di Verona suo Legato (4): Vogliamo, che vi facciate dar giuramento dal Duca d'Austria, che ubbidirà interamente a' nostri ordini; poi gli comanderete di liberare tutti gli ostaggi del Re d'Inghilterra, di scioglierlo da tutte le condizioni, che ricercò da lui, di restituire tutto quello, che ha ricevuto del suo riscatto, e di soddisfare affatto all'ingiuria e al danno che gli arrecò. Allora darete l'assoluzione a lui ed a' suoi, e leverete l'interdetto mandato alle sue terre. In oltre gli ordinerete di andare più presto che sia possibile a Terra Santa, e di farvi il servigio di Gesu-Cristo per tanto tempo, quanto il Re è stato prigione. In mancanza di che, voi lo rimetterete nella scomunica. La lettera è in data del sesto giorno di Giugno 1194.

Il Duca d'Austria amò meglio di restare scomunicato (5), alla qual cosa si attribuirono le disgrazie, che gl'intervennero in quest'anno. Si abbruciarono tutte le Città del suo Ducato, senza sapersi come. Il Danubio ne allagò una parte, nelle quali si annegarono più di diecimila persone. Nella state vi fu una insolita aridità, e i vermini guastarono gli erbaggi. I più nobili del paese morirono per malattia. Tutti questi

T 2

(1) C. 16. (2) Rog. p. 752. (3) Roger. p. 712. (4) Rad. Dicet. p. 675. (5) Rog. p. 748.

ANNO DI G.C. 1194.

questi flagelli nol commossero punto, e giurò, che avrebbe fatti morire tutti gli ostaggi del Re d'Inghilterra, s'egli non manteneva in breve quanto gli avea promesso. Ma nel medesimo anno 1194. il giorno dietro di Natale festa di Santo Stefano, essendo il Duca d'Austria uscito fuori, il suo cavallo gli cadde sotto, e gli ruppe un piede, per modo che gli convenne farlo tagliare, e non osando niuno di far quest'operazione, fecela da se medesimo, ajutato da un cameriere; ma sì male, che si disperò della sua vita. Allora fece chiamare i Vescovi, e i Signori ch'erano andati per celebrare la festa seco lui, e domandò a' Prelati l'assoluzione delle sue censure dategli dal Papa. Tutto il Clero rispose, ch'egli non ne sarebbe assoluto, se non promettea con giuramento di soggettarsi al giudizio della Chiesa (1) nelle cose di cui si trattava: e se i Grandi del suo Ducato non giuravano lo stesso, e non prometteano di adempierlo per lui, se la morte lo preveniva.

Avendo ricevuta l'assoluzione a questi patti, comandò, che si liberassero gli ostaggi del Re d'Inghilterra, e gli mandò il danaro, che gli doveva. In tal modo morì il Duca d'Austria; ma il Duca suo successore si oppose con alcuni Signori all'esecuzione di tali ordini. Per questo il Clero non permise, che il suo corpo fosse seppellito, e stette otto giorni senza sepoltura fino a tanto, che furono liberati tutti gli ostaggi. Si offrirono loro anche quattromila marchi d'argento da riportare in Inghilterra, di quelli, ch'erano stati pagati del riscatto, ma non osarono incaricarsene per gli pericoli del viaggio.

Monaco Patriarca di Gerusalemme.

XLVIII. Dopo morto Eraclio all'assedio di Acri nel 1191. si diede il titolo di Patriarca Latino di Gerusalemme a Sulpicio, che l'ebbe per tre soli anni, e nel 1194. si elesse in sua vece Maestro Michele Decano della Chiesa di Parigi (2). Il titolo di Maestro, che significa Dottore, e che si è avvilito negli ultimi tempi, era allora onorevolissimo, e si dava a' Vescovi, e a' medesimi Cardinali. Michele soprannomato di Corbeil era un celebre professore in Parigi, che fu prima Canonico e Cancelliere della Cattedrale, poi Decano della Chiesa di Meaux, poi di Laon, e finalmente di Parigi. E dolendosi il Capitolo di Laon, che gli venisse tolto, Stefano Abate di Santa Genuesa, e poi Vescovo di Tournai scrisse loro, per racconsolarli (3), rappresentando loro, che deggiono le Chiese esercitare questo caritatevole commerzio di darsi vicendevolmente i loro migliori soggetti. Fu dunque Michele di Corbeil eletto Decano di Parigi nel 1191. dopo la morte di Matteo di Montmorencì, ed era rinomato per la sua virtù, e per la sua capacità, principalmente nella Teologia. Venne eletto Patriarca di Gerusalemme nel ventesimoquarto giorno di Aprile 1194. ma quindici giorni dopo il Clero di Sens lo elesse in suo Arcivescovo coll'assenso del Re Filippo, e di tutto il popolo della Città. Era questa gran Sede vacante per la morte di Guido di Nojers accaduta nel ventesimo giorno di Dicembre 1193. e fu tenuta da Michele per sei anni (4).

In suo cambio fu eletto Patriarca di Gerusalemme un Fiorentino chiamato Monaco (5), cioè Frate, dotto in Teologia, in diritto Canonico, e in Medicina, che il Patriarca Eraclio avea scelto per suo Cancelliere, e che poi era stato eletto Arcivescovo di Cesarea da tutt'i suffraganei, e dal Capitolo. Dappoichè Saladino prese Gerusalemme, Monaco ritornò a Firenze, e vi dimorò circa a due anni. Ma avendo inteso, che i Cristiani aveano presa Acri, vi ritornò, e poco dopo venne eletto Patriarca di Gerusalemme, col voto degli Arcivescovi, de' Vescovi, del Capitolo, e con la permissione del Re. Monaco tenne questa Sede nove anni.

XLIX. Frattanto Dositeo Patriarca Greco di Gerusalemme era stato trasferito a Costantinopoli; imperocchè l'Imperadore Isacco l'Angelo levò da questa Sede

(1) *P.* 749. (2) Papebr. *tom.* 24. *p.* 52 Rigord *p* 37. (3) *Ep.* 258. *al.* 275. *& ibi not.* (4) Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 635. (5) Hist. transl. br. S. Ph. Boll. *to.* 22. *p.* 16. Gio. Vill. *lib.* 5. *c.* 23.

Dositeo Patriarca di Costantinopoli.

Sede nel 1192. Niceta Mountanes, ch' egli medesimo vi avea posto (1), e nel levò suo mal grado, senz' aver altro da rinfacciargli che la vecchiaja estrema; ma nel vero avea conosciuta la sua semplicità, e la sua leggerezza. In suo cambio l' Imperadore pose un Monaco chiamato Leonzio, dopo aver affermato con giuramento pubblico sopra il suo tribunale, che prima nol conoscea; ma che la Beata Vergine glielo avea di notte fatto vedere, facendogli conoscere il suo merito, la sua figura, e il luogo dove dimorava. Ma con tutte le lodi da lui compartitegli, rappresentandolo come un uomo divino, non lo lasciò un anno sulla Sede di Costantinopoli, e nel 1193. vi trasferì Dositeo da Gerusalemme.

Ora sapendo, che questa traslazione era contra i Canoni, consultò artifiziosamente (2) Teodoro Balsamone Patriarca Greco di Antiochia, che risedeva a Costantinopoli, ed era il più abile Giureconsulto di quel tempo. Avendolo l' Imperadore preso in disparte, dissegli con forti dimostrazioni di dolore: Ben è cosa miserabile, che sia la Chiesa sprovveduta in modo d' uomini distinti per scienza e virtù, anche tra' Monaci, che non possiamo ritrovarne uno degno da riporre nella Sede di Costantinopoli. Ha lungo tempo, diss' egli, ch' io avrei voluto innalzare voi a quella come un risplendente lume per la scienza delle leggi, ma mi trattiene il rigore de' Canoni contra le traslazioni. Se colla profonda cognizione, che voi ne avete, poteste dimostrare, e persuadere agli altri, che questa traslazione è permessa, io lo stimerei gran vantaggio, e non differirei ad eseguirlo. Teodoro rispose, che la cosa era fattibile, e dopo questo giorno si fecero molte conferenze tra' Vescovi per esaminare la quistione della traslazione, che fra poco fu decisa per lecita. L' Imperadore ne fece un Decreto, ma Dositeo fu quegli, che venne trasferito da Gerusalemme in Costantinopoli, e Teodoro Balsamone restò Patriarca titolato di Antiochia.

Questa traslazione di Dositeo si fece nel 1193. e poichè era a Costantinopoli, venne intronizzato con gran ceremonia, e con una spezie di trionfo. Ma i Prelati ingannati, inducendogli a violare i Canoni per così indegno soggetto, non poterono fare a meno di non dimostrare il loro dispregio, e tennero alcune segrete assemblee co' principali del Clero di Costantinopoli, dove Dositeo venne trattato da usurpatore, e discacciato dalla Sede. L' Imperadore non volle soffrirne l' affronto, e lo fece ristabilire, e rimettere nel possesso accompagnato dalle sue guardie, per difenderlo dalla violenza del popolo, al quale era divenuto odioso per la sua ambizione. Finalmente l' Imperadore fu costretto ad abbandonarlo, e restò escluso dalle sue due Sedi, imperocchè era stata data ad un altro quella di Gerusalemme. In suo luogo fu fatto Patriarca di Costantinopoli nel 1194. Giorgio Xifilino gran Tesoriere o Scevofilacio della medesima Chiesa, e questi tenne la Sede tre anni e dieci mesi (3).

ANNO DI G.C. 1194.

Teodoro Balsamone, e suoi scritti.

L. A questo Patriarca, Teodoro Balsamone dedicò il suo Comentario intorno a' Canoni (4). Da lungo tempo avea incominciata quell' Opera, e la sua esposizione sopra il Nomocanone di Fozio per ordine dell' Imperadore Emmanuello Comneno, e del Patriarca Michele Anchialo. Era Teodoro nato in Costantinopoli, e fin d' allora Nomofilacio, e Cartofilacio, cioè custode delle leggi, e delle carte di Santa Sofia e primo Sacerdote di Blaquerna; ma non ancora Patriarca di Antiochia. In questa esposizione nota le leggi, che allora fiorivano, e quelle ch' erano abolite, non essendo messe ne' Basilici composti dopo la morte di Fozio (5), chiamato sempre da lui Santissimo Patriarca. Mostra parimente in qual luogo de' Basilici si ritrovino le leggi da Fozio citate secondo i titoli del Codice e del Digesto. Egli risolvette le antinomie, ed aggiunge le decisioni de' Concili, o degl' Imperadori sopraggiunte dopo i Basilici.

So-

(1) *Sup. lib.* 73. *n.* 61. Nicet. *p.* 259. (2) *P.* 260. (3) V. Pagi *an.* 1191. *n.* 16. Catalog. Jus Græco-R. *p.* 303. (4) *Vers. init. libri Præf. in Nomo.* (5) *Sup. lib.* 54. *n.* 16.

ANNO DI G.C. 1194.

Sopra il testo di Fozio, che dice, che Costantinopoli ha i privilegj dell'antica Roma, Teodoro, per dar a vedere in che consisteano questi privilegj, riferisce con estensione la pretesa donazione di Costantino, come carta autentica. Fozio tuttavia non ne avea parlato, quantunque fosse nota al suo tempo, come si vede dallo scritto di Enea Vescovo di Parigi contra i Greci (1). Teodoro Balsamone comentò ancora tutte le altre parti del diritto Canonico de' Greci, cioè, i Canoni degli Apostoli, quelli de' sette Concilj Generali, del Concilio di Cartagine, cioè il Codice de' Canoni della Chiesa d' Africa, de' cinque Concilj particolari, e dell' Epistole Canoniche de' Padri. Abbiamo molte altre Opere di Teodoro sopra le stesse materie, tra le quali una Meditazione, o risposta ad un consulto in proposito de' Patriarchi (2).

Dà il primo posto per l' antichità a quello di Antiochia (3), perchè Sant' Evodio fu ordinato da San Pietro, il che suppone senza provarlo. Poco dopo, seguita egli, lo stesso Apostolo fece San Marco Vescovo di Alessandria, S. Jacopo di Gerusalemme, e Sant' Andrea di Tracia. Circa trecent' anni dopo San Silvestro fu nominato Papa dell' antica Roma da Costantino, che si era convertito allora, come sappiamo dalla Storia Ecclesiastica. Di qua si raccoglie quanto Teodoro ne fosse istruito (4), e qual fosse la sua critica: imperocchè ripete ancora, che San Silvestro fu il primo Pontefice di Roma. Seguita egli: La picciola Città di Bizanzio non aveva altro che un Vescovo, soggetto a quello di Perinto, ch' è Eraclea di Tracia, ma essendovi trasferita la Sede dell' Impero dall' antica Roma, Metrofane che allora n'era Vescovo, prese il titolo di Arcivescovo. Per questo il primo Concilio Ecumenico (5), vuol dire il primo di Costantinopoli, gli diede i privilegj dell' antica Roma, come essendo questa Città la nuova. Questo fu confermato dal Concilio di Trullo, dichiarando la Sede di Costantinopoli la seconda dopo quella di Roma, e mettendo poi quelle di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme. Perciò i Vescovi di queste gran Sedi sono tanto onorati da tutta la terra fino al presente. Imperocchè quantunque il Papa dell' antica Roma sia stato separato dalle Chiese, questo si fece senza pregiudizio del buon ordine stabilito da' Canoni. Noi non veggiamo con qual' autorità, nè con qual decreto sia stata fatta questa pretesa separazione, e questa è la prima testimonianza, ch' io ne trovo, e la prima prova formale della scisma de' Greci. Ora non sappiamo la data di questo scritto, e Teodoro visse fino alla presa di Costantinopoli fatta da' Latini. Aggiunge poco dopo, che questa separazione gli lacera il cuore (6), e che di giorno in giorno sta aspettando la conversione del Papa.

Si diffonde sopra i contrassegni esteriori della dignità de' Patriarchi (7), il torchio che si facea portare avanti a loro, l' abito sparso di croci (8), e gli altri ornamenti, de' quali riferisce i significati misteriosi. Sostiene, che i due Patriarchi (9), i quali per le incursioni de' Gentili sono costretti a risedere fuori delle lor Sedi, cioè quello di Antiochia, e quello di Gerusalemme, per questo non perdono punto della loro dignità, nè degli onori dovuti loro. Dice, che il titolo di Patriarca è proprio alla Chiesa di Antiochia, secondo l' antica tradizione, che diede il nome di Papa a' Vescovi di Roma e di Alessandria, e quel di Arcivescovo a quelli di Costantinopoli, e di Gerusalemme, e che sarebbe un' ingiuria fatta ad Antiochia il nominarli tutti Patriarchi; quando non fosse che tutt' insieme occupano il luogo di tutto il corpo della Chiesa, e rappresentano i cinque sentimenti raccolti nel capo: imperocchè grandemente insiste sopra questa comparazione.

Indi propone (10) la quistione, perchè si dia il titolo di Ecumenico al Papa di Roma, e al Patriarca di Costantinopoli, e dice: Ma poichè il demonio dell' amor proprio divise il Papa dalla com-

(1) *Sup. lib.* 51. *n.* 14. (2) V. Cave *p.* 477. (3) Jus Græco-R. *lib.* 7. *init.* (4) P. 450. (5) *Sup. lib.* 18. *n.* 1. (6) P. 446. (7) P. 444. (8) P. 446. (9) P. 449. (10) P 451.

compagnia degli altri Patriarchi, e lo rinchiuse negli stretti limiti dell'Occidente, e che il Patriarca di Costantinopoli non si fregia di verun privilegio del Papa, e non si dà nelle sue soscrizioni il titolo di Ecumenico, io lascio tal quistione come inutile, e rispondo a quelli, che osano sostenere che si deggiono ricusare gli onori di Patriarchi a quello di Antiochia, e a quello di Gerusalemme. Imperocchè, dicono essi, è ordinato da' Canoni, che non si deggiono neppure contare per Vescovi quelli (1), che non si espongono a ciascun pericolo, affine di ritornare alle loro Sedi occupate da' barbari, e così guadagnare la corona del martirio. Al che oppone il trentesimosettimo Canone del Concilio di Trullo (2), il qual vuole che cotali incursioni de' barbari non arrechino verun pregiudizio a' Vescovi, benchè impediscano loro di andare al possesso di quelle Sedi, per le quali saranno stati ordinati, e che non tralasceranno per questo di fare validamente le loro ordinazioni, e le altre funzioni Vescovili. Riferisce ancora la costituzione di Alessio Comneno dell'anno 1193. (3), che conserva a questi Vescovi *in partibus* non solamente i diritti Vescovili, ma le loro Abazie, e le pensioni. E' notabil cosa, che i Greci non contassero il Patriarca di Alessandria tra quelli, ch'erano spogliati dagl' Infedeli, quantunque tutto l'Egitto fosse in dominio de' Musulmani, ma solamente i Patriarchi di Antiochia, e di Gerusalemme, le cui Sedi da quasi un secolo erano state occupate da' Latini, che loro erano più odiosi degli Arabi e de' Turchi. Pare che anche questo dimostri, che finchè i Latini furono Signori di Gerusalemme, il Patriarca Greco di questa Città dimorasse a Costantinopoli, come quello di Antiochia.

Alessio l'Angelo Imperadore.

LI. L'Imperador Isacco l'Angelo dopo avere sfuggite molte congiure, che si traeva addosso con la sua cattiva condotta, spregiò gli avvisi, che gli venivano dati contra Alessio suo fratello (4). Ma questi essendosi fatto proclamar Imperadore, fece prendere Isacco a Stagira, dove se n'era fuggito, e gli fece cavar gli occhi, indi mettere in prigione, dandogli pane e vino a misura, come ad ogni menomo privato. In tal guisa venne spogliato Isacco dell' Impero nel decimo giorno di Aprile 1195. avendo regnato nove anni e sette mesi, d'anni non ancora quaranta. Avea fatte fabbricar Chiese ed Ospitali, ma a spese del popolo, che opprimea con le imposizioni, e delle altre Chiese, da lui spogliate per fornire le sue (5). Alessio prese il soprannome di Comneno, più illustre di quello dell' Angelo, e regnò otto anni.

Anno di G.C. 1195.

Concilio di Yorc.

LII. Nel medesimo anno Papa Celestino accordò, ad istanza del Re Riccardo e de' Prelati d'Inghilterra, la Legazione in questo Regno ad Uberto nuovo Arcivescovo di Cantorberì (6), come si raccoglie dalle sue lettere in data dal Palagio di Laterano del giorno diciottesimo di Marzo (7) nel quarto anno del suo Pontificato, ch'è l'anno 1195. In questa qualità di Legato, l'Arcivescovo Uberto andò a Yorc il giorno di S. Barnaba, ch'era la Domenica undecimo di Giugno (8), e vi fu ricevuto processionalmente dal Clero, e condotto alla Cattedrale. Il giorno dietro fece tener * Corte da' suoi Offiziali per gli affari del Re, imperocchè era gran Giustiziere d'Inghilterra: e riserbò per se medesimo gli affari della Cristianità, cioè la giurisdizione Ecclesiastica. Il Martedì andò all' Abazia di Santa Maria di Yorc, dove fu ricevuto processionalmente da' Monaci, indi entrò nel loro Capitolo, e udite le loro doglianze per Roberto loro Abate, che non potea più essere utile al Monistero per le sue infermità, il Legato lo depose, quantunque egli reclamasse e si appellasse al Papa. Ne' due seguenti giorni cioè nel Mercoledì e nel Giovedì, tenne il Legato un Concilio nella Chiesa di San Pietro di Yorc, dove non si vede altro Vescovo che lui, ma solamente il Decano, il Cantore, gli Arcidiaconi, e il Cancelliere della medesima Chiesa, con alcuni Canonici, e qua-

(1) P. 452. (2) *Sup. lib.* 40. *n.* 51. (3) *Sup. lib.* 66. *n.* 55. (4) Nicet. *p.* 289. (5) P. 205. (6) Cælest. *epist.* 7. 8. (7) Rog. *p.* 753. *to.* 10. Conc. *p.* 1791. (8) Rog. *p.* 755. G. Neubr. 5. *c.* 12. * *Non assise.*

Anno di G.C. 1195.

e quasi tutti gli Abati, i Priori, e i Parrochi della Diocesi. Il Legato presedeva a questo Concilio sopra una sede posta in alto, e vi pubblicò dodici Canoni, divisi in diciotto secondo un' altra edizione.

Si raccomanda in primo luogo quel che riguarda il Santissimo Sagramento dell' Altare (1): che il Sacerdote non celebri la Messa senza un uomo letterato, che vi risponda: porti egli medesimo la comunione agl' infermi in abito Clericale, preceduto da lumi: che il Canone della Messa sia scritto leggibilmente e correttamente (2). Che il Sacerdote non imponga per penitenza di far dire messe, e si contenti nella messa della retribuzione, che gli sarà offerta, senza fare convenzione veruna. Non vi saranno al Battesimo altro che due padrini e una comare, o un padrino e due comari (3). Si battezzeranno i fanciulli esposti, quantunque si ritrovi del sale con essi, senza paura di reiterare il Battesimo. Un Diacono non battezzerà e non darà il Corpo di Gesu-Cristo, e non imporrà la penitenza se non in caso di estrema necessità. Credeasi dunque ancora, che in caso tale potesse farlo. Se i titolati sono negligenti nel ristaurare le Chiese, e nel fornirle di ornamenti, vi sarà provveduto per ordine del Legato con l' entrate della Chiesa (4). La giustizia si farà gratuitamente nelle cause Ecclesiastiche (5). La decima, che qui si dice essere di precetto divino, sarà presa prima delle spese della ricolta (6).

I Monaci e i Canonici Regolari non prenderanno in affitto le loro ubbidienze, e non andranno in pellegrinaggio (7), e non usciranno senza motivo, e senza compagnia. Le Religiose non usciranno del recinto del Monistero, se non coll' Abadessa, o con la Priora. I falsi testimonj saranno scomunicati tre volte all' anno, e denunziati ogni Domenica (8). Se si pentono, saranno mandati al Vescovo, o in sua assenza al Confessor Generale della Diocesi, per ricevere la Penitenza. Per questo Confessor Generale, io intendo il Sacerdote, che fu poi chiamato il Penitenziere. I Cherici pubblici concubinarj saranno puniti prima d' infamia, poi con la sospensione dalle loro funzioni, e dal percepire i frutti de' loro benefizj (9). Se sono solamente sospetti, dopo alcune segrete e pubbliche ammonizioni, sarà loro imposta la purgazione Canonica, per la quale non si esigerà al più che il giuramento di dodici persone con essi. Tali sono i Decreti di questo Concilio di Yorc.

Geoffredo Arcivescovo di Yorc sospeso.

LIII. Frattanto gli avversarj di Geoffredo Arcivescovo di Yorc, si presentarono avanti al Papa in Roma nel giorno stabilito dal Vescovo di Lincolne, cioè nel primo di Giugno di quest' anno 1195. per procedere nella loro accusa (10). Ma Geoffredo non comparve, e i Cherici ch' erano a Roma per lui, proposero le sue scuse, cioè che il Re suo fratello gli avea proibito di andare, e che temea dell' aria cattiva di Roma in tempo della state. A questa rimostranza ottennero la cassazione di quanto era stato fatto contra l' Arcivescovo dopo l' appellazione. Il Papa gli diede un termine per essere in Roma fin all' ottava di San Martino. E non essendo nè pure allora comparso, i Canonici di Yorc, che n' erano avvertiti, sollecitarono Sant' Ugo di Lincolne a dare contra di lui la sentenza d' interdetto, e di sospensione (11), ma il Santo Prelato rispose loro, che amerebbe meglio d' essere sospeso lui medesimo, che di far questo. Mandarono dunque i Canonici a Roma, dolendosi a Papa Celestino, che il Vescovo e gli altri Giudici delegati non eseguissero il suo comandamento. Finalmente il Papa costretto dalle loro istanze (12), avendo lasciato correre più di un mese dopo il termine prescritto, profferì la sentenza contra Geoffredo, con la quale gli sospese l' uso del Pallio, d' ogni funzione Vescovile, dell' amministrazioni dello spirituale, e del temporale, e della provvisione de' benefizi della Chiesa, e della Provincia di Yorc. Il Papa mandò a dire al Vescovo

(1) C. 1. (2) C. 2. (3) C. 4. (4) C. 5. (5) C. 7. (6) C. 8. (7) C. 9. (8) C. 11. (9) C. 12. (10) Roger. p. 751. (11) P. 759. (12) P. 760.

scovo di Lincolne, e a'due altri Commissarj di notificare questa sospensione per tutta la Diocesi, e la Provincia (1), proibendo a tutt' i Cherici e Laici di rispondere all'Arcivescovo, o a'suoi Offiziali, nello spirituale o nel temporale, fino a tanto che il Papa ordinasse altrimenti. Commettendo intanto a Simone Decano di Yorc col consiglio de' Canonici residenti il giudizio delle cause Ecclesiastiche, e confermando in oltre la facoltà de' Commissarj. Il Papa soggiunge: Vi ordiniamo ancora di dichiarare nulla la scomunica pubblicata dall' Arcivescovo contra alcuni Canonici, ed altri dopo l'appellazione a noi presentata, a condizione tuttavia che voi assolviate queste persone per autorità della Santa Sede a maggior sicurezza: *ad majorem cautelam*. Questa è la prima volta che io abbia osservata quella forma di assoluzione, chiamata da' nostri pratici, assoluzione a cautela. Scrisse il Papa in quello proposito stesso al Clero e al Popolo della Provincia di Yorc (2), e in particolare al Decano Simone. Sono quelle tre lettere in data del medesimo giorno ventesimoterzo di Dicembre 1195.

Qualche tempo dopo un Cherico dell' Arcivescovo di Yorc, chiamato Raulo di Vigetot, s' infermò a Roma, e giunto agli estremi (3), confessò dinanzi a Papa Celestino e a tutt' i Cardinali, che aveva egli fatte spedire alla Corte di Roma parecchie lettere false, sì per l'affare dell'Arcivescovo suo Signore, che per lo suo proprio, e che già le avea mandate in Inghilterra. Perciò diede il Papa commissione ad Uberto Arcivescovo di Cantorberì, di trattenere le lettere, che gli paressero contrarie alla giustizia, intorno all'affare dell'Arcivescovo di Yorc. Si ritrovò a Londra un Cherico, che avea queste lettere, e del veleno, per far perire Simone Decano di Yorc, ed alcuni altri Canonici. Il veleno fu abbruciato pubblicamente, e il portatore messo in prigione, e gli avversarj di Geoffredo Arcivescovo di Yorc gli addossarono ancora questa colpa.

LIV. Verso la festa di Sant' Andrea cioè alla fine di Novembre 1195. l'Imperadore Errico tenne a Vormes una dieta co' Prelati e co' Signori, nella Chiesa Cattedrale per otto giorni (4). V' intervennero il Cardinal Gregorio Legato del Papa Celestino, mandato a predicare la Crociata; e i più eloquenti dell' Assemblea parlarono parimente ogni giorno su lo stesso argomento, e con tanta efficacia, che un gran numero di Prelati, e Signori, ed altri valorosi soggetti presero la Croce. Volea far il medesimo anche l'Imperadore, ma gli fu rappresentato, che giovava più alla stessa impresa, ch'egli restasse nel suo paese, e che provvedesse al mantenimento dell' armata de' Crocesignati, e delle reclute. In tal modo si apparecchiava una gran Crociata di Alemanni e d'Italiani. L'Imperadore mandò in Puglia a Corrado Vescovo di Virsburgo suo Cancelliere (5), che vi era per gli affari dell' Impero, e gli fece dire di adoprarsi a tutto suo potere, perchè tutte le cose fossero disposte per lo seguente anno, il danaro, i viveri, i vascelli. Passò in Puglia il medesimo Imperadore, per darvi gli ordini suoi, ma la guerra, che gli convenne sostenervi, lo distolse dalla Crociata.

Anno di G.C. 1195. L'Imperadore Errico Re di Sicilia.

Tancredi Re di Sicilia, verso la fine dell'anno 1193. perdette Ruggiero suo primogenito; che avea fatto coronare Re (6), e fece incoronare in suo luogo Guglielmo secondogenito. Ma Tancredi poco a tal perdita sopravvisse, e ammalatosi per afflizione, morì prima del mese di Maggio dell'anno 1194. lasciando in suo successore Guglielmo III. ancora fanciullo. L'Imperador Errico, che avea sempre tenuto Tancredi in concetto di usurpatore, entrò nella state medesima in Puglia, passò in Sicilia, dove si fece riconoscere Re, e fu coronato a Palermo (7), la Domenica del giorno ventesimoterzo di Ottobre. Così terminò in Sicilia il Regno de' Normanni, dopo aver durato cent'anni, dalla conquista del Conte Ruggiero, e trentaquattro dappoichè Ruggiero II. pre-

(1) *Ep.* 13. *to.* 10 *Conc. p.* 1784. (2) *Ep.* 11. 12. (3) *Rog. p.* 768. (4) *G. Neubr.* 5. *c.* 24. (5) *Arnold. Lubec.* 5. *c.* 1. (6) *Chr. Ric. de S. Germ. ann.* 1193. *V. Pagi* 1193. *n.* 5. (7) *Rad. Dicet. p.* 678.

Anno di G.C. 1195.

se il titolo di Re (1). Nel Natale 1194. tenne l' Imperadore una Corte Generale in Palermo; dove fece arrestare la Regina Sibilla Vedova di Tancredi il giovane, Guglielmo suo figliuolo, e molti altri Vescovi, e Conti, ch' egli accusava di tradimento, de' quali alcuni fece accecare, alcuni abbruciare o impiccare, e mandò gli altri in esilio in Alemagna. L' Imperadore vi ritornò egli medesimo nel seguente anno 1195. conducendovi Sibilia e il suo figliuolo, tenendo entrambi in perpetua prigionia, e fece trar gli occhi al giovane Principe (2).

Crociata pubblicata.

LV. Eccitò Papa Celestino a far predicare la Crociata la morte di Saladino occorsa in Damasco nel giorno tredicesimo di Marzo 1193. Parlando di questo Principe, e di quanto accadde al suo tempo in Oriente, ho riferiti molti fatti, che non si ritrovano ne' nostri autori Latini, e citai la sua vita manuscritta (3), composta da molti anni, dall' Abate Renaudot sopra gli autori originali, la maggior parte Arabi e manuscritti, tra gli altri sulla vita di Saladino scritta da Hamad suo Segretario. L' Autore non istimò ancora a proposito di dar alla luce quest' Opera tanto curiosa, ma si è compiaciuto di comunicarmela, in considerazione della pubblica utilità, e della nostra antica amicizia. Risaputosi in Italia la morte di Saladino, e la discordia, ch' era insorta tra' suoi figliuoli, e suo fratello, si stimò, che i Cristiani non potessero mai avere una più favorevole occasione di riprendere Gerusalemme, e il restante di Terra Santa (4). Mandò il Papa a tal effetto due Cardinali in Francia, dove si ritrovò gran moltitudine di gente, che prese la Croce (5). E' da credere, ch' egli scrivesse a' Prelati degli altri Regni, come fece ad Uberto di Cantorberì, e a' Vescovi d' Inghilterra, avvisandoli che predicassero la Crociata, con le solite condizioni d' indulgenza e di protezione della Santa Sede, e ch' esortassero il Re a mandarvi i suoi sudditi (6). Ed essendo avvertito il Papa dall' Arcivescovo di Cantorberì, che molti tra' Crocesignati non adempivano al loro voto, quantunque potessero farlo, e che altri nol poteano per povertà, malattia, od altro che fosse; il Papa gli commise di costringere quelli, che avevano il modo, a soddisfare al loro voto con censure Ecclesiastiche (7). Quanto a quelli, soggiunge, a' quali si oppone la povertà, o la infermità, permetterete ad essi che rimangano, imponendo loro una convenevole penitenza, a patto di partire subito che potranno. E per quegli, a' quali è assolutamente impossibile il partire in persona, per la mala salute, manderanno a spese loro una o due persone, secondo le loro facoltà, a fare il servigio di Gesù-Cristo per un anno o due à vostra discrezione. E' la lettera in data del duodecimo giorno di Gennajo 1196.

Concilio di Montpellier.

LVI. In Ispagna Alfonso IX. Re di Castiglia, eccitato da Martino Arcivescovo di Toledo, che comandava le sue truppe (8), strinse talmente i Mori, che chiamarono dall' Africa a loro soccorso l' Emiro Almoumenin, o Principe de' fedeli, Giacobbe Capo degli Almoadi residente a Marocco. Passò egli in Ispagna con un' immensa armata, e sconfisse i Cristiani alla battaglia d' Alarcos verso la Sierra Morena nel giorno diciottesimo di Luglio 1195. dell' Era Spagnuola 1233. dell' Egira 591. Non voleva il Re Alfonso sopravvivere alla sua sconfitta (9), ma fu salvato suo mal grado da' suoi, e si ritirò in Francia. Si crede, che questa rotta fosse il motivo, per cui Papa Celestino mandò in Ispagna il Dottor Michele Notajo della Chiesa Romana in qualità di Legato.

Passò egli a Montpellier (10), dove tenne un Concilio con molti Prelati della Provincia di Narbona nel mese di Dicembre del medesimo anno 1195. e col loro assenso pubblicò i regolamenti, che seguono. Si osserverà la pace o la tregua di Dio, secondo gli antichi De-

(1) *Sup. lib.* 64. *n.* 14. *lib.* 68. *n.* 3. Ric. *an.* 1194. (2) Jo. de Cen. *an.* 1195. (3) Vita M. S. (4) Roger. *p.* 727. Auct. Aquicinct. *an.* 1193. (5) Ann. Godef. *mon.* 1195. (6) *Ep.* 10 *ex* Matt. Parif. *p.* 150. (7) *Ep.* 14. *ex* Roger. *p.* 784. (8) Radev. *c.* 7. *c.* 29. V. Pagi *an.* 1195. *n.* 6. Rigord. *p.* 39. (9) *An.* Godefr. *Mon.* 1195. (10) Inn. III. *l. ep.* 99. *tom.* 10. Conc. *p.* 1796.

Decreti; ed aggiunge il Legato questa clausola considerabile, che i sudditi di colui, che romperà la pace saranno assoluti dal giuramento di fedeltà, che gli hanno fatto. Si scomunicano i Masnadieri Aragonesi con le loro masnade o compagnie, con quelli, che danno loro ricovero o protezione. Si dà questo privilegio a coloro, che marceranno in Ispagna contra gl' Infedeli, che sieno sollevati essi, e i loro mallevadori dalle usure, che hanno promesse, a norma di un Decreto di Papa Gregorio VIII. in favore della Crociata per Gerusalemme (1), e possano anche ripetere le usure, che hanno pagate.

Si raccomanda la sicurezza di tutte le persone, che viaggiano senz' armi, particolarmente de' pellegrini. La Chiesa prende in protezione i Giudei, o altri infedeli convertiti, perchè non si faccia verun danno ne' beni loro. Si raccomanda a' Cherici la modestia ne' loro abiti, e la frugalità nelle loro tavole, per placare lo sdegno di Dio, principalmente in questi tempi, dice il Concilio, in cui i Saraceni sono Signori di Terra Santa, e danno il guasto alla Spagna più crudelmente che all'ordinario. Si conferma la scomunica data contra coloro, che aveano preso Raimondo Vescovo di Lodevi, e ne pretendevano il riscatto. E perchè vi erano alcuni Eretici, cioè degli Albigesi in molti luoghi della Provincia, si lascia alla discrezione de' Vescovi l' usare interdetti, come giudicheranno a proposito, per timore che gl' interdetti generali, e di lunga durata dessero motivo a questi Eretici di sedurre i semplici. Si cominciava a conoscere l' inconvenienza di quest' interdetti, ignoti alla buona antichità, che lasciando il popolo senza esercizio di vera religione, gli esponevano alla tentazione di prenderne una falsa.

Il Re Filippo si rimarita.

LVII. Frattanto avendo saputo Papa Celestino, che il matrimonio del Re Filippo con Ingeburga era stato dichiarato nullo (2), e commosso dalle lagnanze del Re di Danimarca fratello di questa Principessa, mandò in Francia due Legati, Migliore Sacerdote Cardinale; e Cencio Suddiacono, i quali giunti a Parigi raccolsero un Concilio di tutt' i Vescovi, e degli Abati del Regno per esaminare, se questo matrimonio era valido, ma non potendo per timore operare liberamente, la loro Legazione non ebbe effetto (3). Dopo il loro ritorno scrisse il Papa a Michele Arcivescovo di Sens, dolendosi, che prima di decidere di un affare tanto importante, non si fosse consultata la Santa Sede, quantunque si deggiano presentare ad essa tutte le cause maggiori, a norma della massima stabilita da' canoni, e sempre osservata dalla Chiesa Gallicana. Cita l' esempio del matrimonio di Lotario e di Tietberga (4), e seguita così: Noi abbiamo esortato il Re Filippo per mezzo del Suddiacono Cencio, mandato espressamente, e con le nostre lettere, a trattare maritalmente la Principessa sua Sposa, senza badare a' mali consigli; ma egli non accolse questo Legato con la divozione dovuta, per il che, avendo in considerazione l' atto pubblico, che ci venne mandato dall' Arcivescovo di Lunden e da' suoi suffraganei, intorno alla genealogia della Principessa, ed alla comune fama; noi cassiamo ed annulliamo, col parere de' nostri fratelli, questa sentenza di divorzio data contra la forma del diritto, dicendovi, e ordinandovi, che se il Re, vivente questa Principessa, ne volesse sposare un' altra, glielo proibirete espressamente da nostra parte. E' la data del tredicesimo giorno di Marzo 1196. Ma il Re Filippo sposò tuttavia nel medesimo anno nel mese di Giugno Maria figliuola del Duca di Merania, e di Boemia (5). Ingeburga se ne dolse con Papa Celestino in una lettera, in cui dice (6), che sono tre anni che Filippo la sposò, e che la ritiene prigione in un castello; ma Celestino non procedette più oltre in questo fatto, o perchè fosse divenuto men rigoroso, o perchè la grave età, e il poco tempo, che sopravvisse, non gli permettessero di operare con maggior vigore.

Anno di G.C. 1196.

(1) *Sup. lib.* 74. *n.* 12. (2) Rigord. *p.* 37. (3) *Ap.* Radulf *de Dic. p.* 681. (4) *Sup. lib.* 50. *n.* 6. (5) Rigord. *p.* 40. (6) Gesta Inn. III. *n.* 50. *Ap.* Balù. 1. *Miscel. p.* 422.

ANNO DI G.C. 1196.

Morte di Maurizio. Eudes di Sullì Vescovo di Parigi.

LVIII. Nel medesimo anno nell'undecimo giorno di Settembre Maurizio Vescovo di Parigi uscì di vita, avendo tenuta questa Sede trentasei anni (1). Era egli il padre de'poveri, e tra i gran beni che fece, fondò quattro Abazie nella sua Diocesi: due di Canonici regolari, Erivaux, ed Ermieres; due di Vergini Hiere, e Gif. Lasciò a' poveri tutt' i capitali, che aveva in terre. Ed essendo informato, che a'tempi suoi molti dotti uomini dubitavano della risurrezione de'corpi, fece scrivere in un ruolo questo famoso passo di Giobbe (2): Io so che il mio Redentore è vivo, e che nell' ultimo giorno io risusciterò, con quel che segue. Commise morendo, che gli fosse posto sopra il petto questo ruolo disteso, perchè tutt' i letterati, che andassero a' suoi funerali, si confermassero nella fede della Risurrezione. Fu seppellito a San Vittore in mezzo al Coro.

Suo successore nella Sede di Parigi fu Eudes figliuolo di Arcamboldo, Signor di Sullì, e fratello di Errico Arcivescovo di Bonrges. Pietro di Blois, ch'era allora in Inghilterra, scrisse così intorno a questa elezione all' Abate di Glocestre, che gli avea domandato quel che ne sapesse (3). Dopo la morte di Maurizio, il Capitolo di Parigi deliberò sopra la scelta del successore. V'erano molti vecchi, che da lungo tempo aveano raccolto del danaro per ispenderlo in questa occasione, e che col mezzo de' loro agenti faceano fare delle vergognose proposizioni; ma questa savia compagnia delusè i loro artifizi, ed elesse ad una voce, e suo mal grado Eudes il Cantore di Bourges. Io lo conobbi a Parigi, e lo amai teneramente al tempo de'suoi studj, dove la unzione spirituale ammaestravalo molto più che i suoi maestri. Il suo precettore, ch'era mio discepolo, spesso mi riferì con qual cura, con qual divozione, e con quanta segretezza si applicava sin d'allora, benchè giovane fosse, alle opere di pietà, particolarmente alla limosina. Giunto agli anni di pubertà, andò a Roma nel tempo che Gregorio VIII. succedette ad Urbano (4). Io allora mi vi ritrovava, e vidi con piacere, che il Papa e i Cardinali gli rendevano alcuni onori, poco meno che a Vescovo. Essendosi sin dalla infanzia mantenuto in gran purità, si affaticò nel vigore della giovinezza a reprimere gli stimoli della carne, con le vigilie, co' digiuni, e con le discipline. Distribuiva a' poveri un' ampia entrata, che aveva in Inghilterra, e mantenea tre scolari poveri, ma studiosi e virtuosi. Dappoichè egli è consagrato Vescovo, si dice pubblicamente, che attenda, senza mai risparmiarsi, a' suoi doveri: è fratello dell' Arcivescovo di Bourges, disceso da illustri Principi, parente da una parte del Re d'Inghilterra, e dall' altra ancora più prossimo del Re di Francia (5).

Quistione su l' Eucaristia.

LIX. Nel seguente anno 1197. morì Pietro Cantore Dottor famoso per scienza e virtù (6). Era stato Cantore della Chiesa di Parigi, essendogli restato il soprannome, ma nell' ultimo anno della sua vita si ritirò nell' Abazia di Long-pont, Ordine di Cisteaux, Diocesi di Soissons, dove morì prima di terminare il suo noviziato. Lasciò molte Opere, delle quali è stampata la sola somma. Quantunque fosse un de' più celebri Teologi de' tempi suoi, non è stato però seguito in una sua opinione, che aveva intorno all' Eucaristia, ed era quella di credere, che la consagrazione delle due spezie fosse indivisibile, e che il pane non si cambiasse nel Corpo di Gesu-Cristo, se non dopo la consagrazione del vino; donde ne seguita, che se il Sacerdote moriva subito dopo la consagrazione del pane, non v' avea cosa che fatta fosse, e se dopo la consagrazione del Calice si fosse accorto, che v'era acqua sola, dovea ricominciare, e consagrare le due spezie.

Cesario d' Eisterbac Monaco di Cisteaux, che vivea nel medesimo tempo (7), attribuisce questa opinione a Pietro il Cantore, e a' suoi settatori, ma dice, che, secondo il costume del suo Or-

(1) Rigord. *p.* 40. *Sup. lib.* 70. *n.* 33. (2) Job. 19. 25. (3) *Epist.* 126. (4) *Sup. lib* 73. *n.* 58. (5) *V. Not. p.* 745. (6) Nang. *Chr. an.* Alberic, *Chr.* 1197. Jac. Vitr. *hist. Occid. c.* 8. (7) *Dist.* 9. *c.* 27.

Ordine, si aveva obbligo di credere, che la consagrazione di ciascuna spezie si facea separatamente: imperocchè, soggiung' egli, se dopo la benedizione del pane non si ritrova il vino nel Calice, noi non la ripetiamo, ma bensì quella sola del Calice. Tal questione non avrebbe avuto luogo, se fin da allora vi fosse stato l' uso di adorare e di alzar l' Ostia prima della consagrazione del Calice. Così fin ad ora non ho trovato alcun vestigio di questa ceremonia, e si può credere, che sia stata introdotta per impedire, che in avvenire si dubitasse della conversione del pane nel Corpo di Nostro Signore, prima di quella del vino. Tuttavia Jacopo di Vitrì, che morì l'anno 1244. ne parla come di un costume già stabilito nella Chiesa (1).

Prigionia di Filippo Vescovo di Beauvais.

LX. Filippo di Dreux Vescovo di Beauvais, nipote del Re Luigi il Grosso, avendo più riguardo alla sua nascita che alla sua professione, era un Prelato armigero. Fu preso dagl' Inglesi nel mese di Maggio 1196. (2) in una scorreria fatta dal Conte di Mortain col capo de' Brabanzoni, perchè andarono a saccheggiare fino alle porte di Beauvais, e il Vescovo uscì per respingergli, accompagnato da molti nobili, e dal popolo armato. Forse credeva egli di poter prendere l' armi contra questi Brabanzoni nemici pubblici, e scomunicati nel Concilio di Laterano sotto Alessandro III. (3). Fu preso, e trattato aspramente nella sua prigione, e se ne dolse con Papa Celestino in una lettera, mandatagli per mezzo del Vescovo di Orleans suo fratello, e ch'era stata preceduta da molte altre (4). Non tralascia di notare la circostanza de'Brabanzoni impiegati dal Re d' Inghilterra, e pretende, che questo Principe fosse incorso nelle censure Ecclesiastiche, facendolo prendere. Ne domanda giustizia al Papa, e gli fa intendere, che se non gli sarà fatta, egli medesimo ne diverrà complice. Il Papa gli rispose (5), che avea quel solo che si era meritato, per aver voluto fare il militare, contra il dover della sua professione, ed aver presa parte nella ingiusta guerra, che faceva il Re di Francia al Re d' Inghilterra, mentre ch' era assente per la Crociata. Io non tralascio, soggiunge, di scrivere in favor vostro al Re d' Inghilterra, ma in tal incontro non posso far altro, che pregarlo, ma non commettergli nulla (6). Avendo il Re Riccardo ricevuta la lettera del Papa, in cui lo pregava a liberare il suo caro fratello Vescovo di Beauvais, gli mandò il giacco, col quale il Prelato era stato preso, e gli fece dire: Guardate, se questa è la vesta del fratel vostro (7); alludendo alle parole della Scrittura secondo l' uso de' tempi. Il Vescovo fu liberato l' anno 1202. nel sesto anno della sua prigionia.

Anno di G.C. 1197.

Crociata degli Alemanni.

LXI. Gli Alemanni Crocesignati si ritrovarono tanto numerosi, che composero tre armate, la prima delle quali, comandata da Corrado Arcivescovo di Magonza (8), andò per terra fino a Costantinopoli, e di là a Tiro per la parte del mare. La seconda subito dopo s' imbarcò, costeggiò la Francia, e la Spagna; passando tolse a' Mori Silva in Portogallo, e la rovinò, poi andò per lo stretto in Palestina ad Acri. La terza armata, ch' era la più forte, seguitò l' Imperadore Errico in Italia, per terminare di soggettargli la Puglia, e la Sicilia, e di poi la mandò in Levante, sotto la condotta di Corrado Vescovo di Virsburgo, suo Cancelliere. Questa flotta giunse al porto d' Acri nel giorno ventesimosecondo di Settembre 1196. Ma il Cancelliere si arrestò nell' Isola di Cipro, per coronarvi il Re Guido di Lusignano, che per mostrare, che non dipendea più dall' Imperadore di Costantinopoli, avea domandato premurosamente all' Imperador di Alemagna di spedirgli la Corona. Accolse dunque il Cancelliere con grand' onore; e lo ritenne lungo tempo; di poi questo Prelato passò ad Acri.

Frat-

(1) *Hist. Occ. c. ult. p. 444. edit.* 1596. (2) Roger. *p.* 568. G. Neubr. 5. c. 30. (3) *Sup. lib.* 73. *n* 7. (4) Rog. *pag.* 770. *to.* 10. Conc. *p.* 179. (5) *Ep.* 23. (6) Jo. Brompt. *p.* 1173. (7) Gen. 27. 32. (8) Otto a S. Blas. c. 42. Roger. *p.* 772. Arnold. Lub. 5. c. 2.

ANNO DI G.C. 1197.

Frattanto Leone o Livone Re di Armenia, per acquistarsi il soccorso de' Crocesignati, mandò a' Signori degli Ambasciadori con presenti e lettere, con le quali dichiaravasi di essere disposto a soggettarsi all' Imperadore, se volea fargli l'onore di mandargli la Corona, che desiderava da tanto tempo. Da prima si destinò il Cancelliere a quest' ambasciata; ma perchè si ritrovava a Baruti, vi fu mandato l'Arcivescovo di Magonza, che incoronò il Re di Armenia, in nome dell' Imperador Errico. Fece egli di più, si affaticò per mezzo delle sue istruzioni a ricondurre questo Principe, e tutt' i suoi sudditi (1) all' ubbidienza della Chiesa Romana, e battezzò Rupino suo pronipote figliuolo di Alif suo nipote, e di Raimondo Principe di Antiochia. Riconciliò parimente questo Principe col Re, ed acchetò per allora la loro discordia, che arrecava gran turbolenza alla Chiesa di Oriente.

Quando gli Alemanni Crocesignati giunsero in Palestina, trovarono che Valerano Conte di Limburgo, che vi era giunto prima, avea già rotta la tregua, che il Re Riccardo avea fatta co' Saraceni; e Safadino fratello di Saladino, che avea la principale autorità sopra di essi, aveva assediata Jaffa, che prese e distrusse. I Cristiani tuttavia vinsero una battaglia vicino a Sidone (2), e ripresero molte Città; ma essendosi messi all' assedio di Toron, vi perdettero molto tempo, e levarono finalmente l'assedio per tradimento di molti Templarj (3), e del Vescovo di Virsburgo, che si lasciarono corrompere da una gran somma d'oro, che poi anche era falso.

Ritrovandosi gli Alemanni Crocesignati in Acri, furono oltra ogni credere scandalezzati della vita sregolata de' Templarj e de' Signori Cristiani del Paese, e dall' altro canto erano persuasi che questi li tradissero, e passassero d' accordo con gl' Infedeli, imperocchè questi Franchi Levantini non cercavano altro che il loro proprio interesse, si contentavano della costiera, le cui terre erano fertilissime, nè si curavano di Gerusalemme nè del Santo Sepolcro. Gli Alemanni dunque si divisero da essi e condotti da' loro proprj capi ebbero in diversi incontri alcuni vantaggi sopra gl' Infedeli. Fu poi detto loro, che i Levantini di concerto co' Saraceni s'erano risoluti di farli perire, e che Errico Conte di Sciampagna, e Re titolato di Gerusalemme era nella congiura. Così gli Alemanni riguardarono come un divino gastigo la funesta morte di questo giovane Principe; imperocchè essendo ad Acri appoggiato ad una finestra, si ruppe il sostegno, cadde, e si spezzò il capo. Isabella sua vedova sposò in quarte nozze Emerico di Lusignano Re di Cipro, e gli portò il titolo di Re di Gerusalemme. Essendosi gli Alemanni separati, andarono a Jaffa, sforzandosi di ristabilirla, e riportarono qualche vantaggio sopra i Saraceni. Ma intesa ch' ebbero la morte dell' Imperador Errico, e la discordia, che cagionava in Alemagna, non pensarono più ad altro che a ritornare ne' loro paesi. Così questa gran Crociata finì senza frutto.

Morte di Errico VI. Filippo, ed Ottone Re de' Romani.

LXII. Era l' Imperador Errico ritornato in Sicilia, e morì a Messina nella vigilia di San Michele, ventesimottavo giorno di Settembre 1197. estremamente odiato dalle genti del paese, e dalla stessa Imperadrice Costanza sua moglie, per le crudeltà che aveva usate contra essi: corse anche la voce, ch' ella avesselo fatto avvelenare. Avea regnati sette anni dopo la morte di suo padre, ed essendo egli ancora scomunicato, per aver preso il Re Riccardo, e pel riscatto che ne avea voluto (4), il Papa proibì che fosse seppellito, e l' Arcivescovo di Messina fu costretto a portarsi a Roma a chiederne la permissione. Il Papa gliela concedette, ma a patto che il Re d' Inghilterra vi acconsentisse, e che fosse restituito il danaro. L' Arcivescovo di Messina domandava ancora l'assenso del Papa per far coronare Re di Sicilia Federico figliuolo dell' Imperadore Errico (5). Il Papa rispose, che vi acconsen-

(1) Innoc. III. l. 2. ep. 252. (2) Roger. p. 773. (3) Otto. c. 42. (4) Roger. p. 773. Sup. n. 29. (5) Roger. p. 774.

sentirebbe, se i Cardinali vi acconsentissero, e per questa permissione si esborsarono mille marchi d'argento al Papa, e altrettanti a' Cardinali. Convenne anche, che la Imperadrice giurasse sopra i Vangeli, che Federico era figliuolo dell' Imperadore e suo (1). Non aveva ancora questo picciolo Principe tre anni, essendo nato nel ventesimo giorno di Dicembre 1194. Gli fu dato per tutore suo Zio Filippo Duca di Svevia, fratello dell' Imperadore Errico, che venne eletto Re de' Romani dall' Alemagna Superiore (2), e dalla Puglia, e dalla Sicilia. Ma l'Alemagna inferiore elesse Ottone Duca di Sassonia; e questa discordia dell' Impero ne produsse un' altra grande nella Chiesa.

Chiese del Nord.

LXIII. Nel medesimo anno 1197. morì in Livonia Bertoldo secondo Vescovo di Riga (3). Dopo la morte di Meinardo fondatore di questa Chiesa, Bertoldo, il cui merito era palese a tutto il mondo, fu eletto di comune assenso dal Clero, e dal Popolo; ed essendo andato a Brema, vi venne consagrato Vescovo. Gli si diede anche un' entrata di venti marchi d' argento. Per le sue esortazioni alcuni Signori presero la Croce, per marciare contra gl' Infedeli, ed alcuni Ecclesiastici promisero di accompagnarli; ma come allora non v'era Crociata per Gerusalemme, Papa Celestino permise a coloro, che aveano fatto voto di andarvi, di unirsi a coloro, che andavano in Livonia, promettendo a questi la medesima indulgenza. Si fece dunque di tutta la Sassonia, la Vestfalia, e la Frisia una grand' Assemblea di Prelati, di Cherici, di Cavalieri, e di mercanti, ch' essendosi provveduti a Lubec di vascelli, d' armi, e di vettovaglie, arrivarono fino a Livonia. Ma essendosi il Vescovo Bertoldo messo alla loro testa per marciare contra gl' Infedeli, cadde nelle lor mani, accompagnato solamente da due altri, e l'uccisero. Fu tenuto per Martire, e si confermò l'opinione della sua santità, perchè due giorni dopo nel cercare i corpi de' morti, fu ritrovato il suo corpo non corrotto, quantunque fossero gli altri pieni di mosche e di vermini. Fu seppellito a Riga, e gli si diede in successore Alberto Canonico di Brema, uomo giovane, ma che ne' suoi costumi avea gran maturità.

Qualche tempo prima era morto Bernone primo Vescovo di Suerin (4). Imperocchè al tempo degli Ottoni, la residenza de' Vescovi di questa Provincia era a Mecleburgo, e Bernone medesimo vi risedeva al tempo di Papa Adriano (5). Ma la paura degli Schiavoni, che aveano spesso insultato questi Vescovi, fece trasferire la Sede a Suerin. Vi fu dunque Bernone stabilito il primo da Errico il Leone Duca di Sassonia. Venne tuttavia maltrattato da' Barbari, fu battuto, schiaffeggiato, e spesso condotto con derisione a' sagrifizj degl' Idoli. Perseverò tuttavia con tanta fermezza, che abolì l'Idolatria, tagliò i boschi consagrati a' falsi Dei; e nel luogo del culto di Genedract, stabilì quello di San Godeardo Vescovo d'Ildeseim (6). Dopo la morte di Bernone si elesse Vescovo di Suerin Bernardo Decano della medesima Chiesa. Errico il Leone morì verso il medesimo tempo (7), cioè nell' anno 1195.

Sant' Omobono di Cremona.

LXIV. A Cremona in Lombardia viveva un Cittadino chiamato Omobono, di antica famiglia, ma di mediocri fortune (8). Suo padre, ch' era Mercante, lo allevò nella medesima professione, e lo maritò. Visse Omobono con sua moglie in gran purità; ed esercitò i suoi negozj con rettitudine e fedeltà perfetta. Ritrovandosi in maggior libertà dopo la morte di suo padre, deliberò di non volersi più affaticare per terrene ricchezze, e di raccogliere tesori solamente pel Cielo. Si ritirò dalla compagnia degli uomini, ed attese a' digiuni, alle vigilie, e all' orazione. Cominciò a distribuire a' poveri quanto avea guadagnato nel traffico, e non aspettava che gli venisse domandata la limosina, egli stesso lo preveniva, ed esercitava tutte le opere di carità

(1) Al. Stad. *an.* Ric. de S. Ger. (2) Auct. Aquincinct. *an.* 1197. 1198. (3) Auct. Aquincinct. *ann.* 1197. Arnold. Lub. *lib.* 7. *c.* 8. (4) Arnold. 4. *c.* 24. (5) Helm. *lib.* *c.* 68. (6) *Sup. lib.* 59. *n.* 1. (7) Chr. Citiz. (8) Vita *ap.* Sur. 13. *Novemb.*

ANNO DI G.C. 1197.

rità temporali e spirituali. A sua moglie, meno di lui staccata da'beni del mondo, parea malissimo fatto, che tanto poco li risparmiasse; da' preghi venne alle riprensioni, e alle ingiurie; ma il santo uomo, senza scuotersi mai, le rappresentava mansuetamente, che quel che si dona a Dio non è mai perduto.

Andava anche spesso di notte alla Chiesa di Sant' Egidio, alla quale stava dappresso; ed Oberto, che n'era Parroco, vedendo la sua divozione, gli apriva la porta ogni notte, dopo suonati i mattutini, ma spesso lo ritrovava in Chiesa prima che l'avess'egli aperta, quantunque la sera avessela rinchiusa, e tenea questo in conto di miracolo. Di qua si raccoglie, che sin da allora il popolo non interveniva più agli Offizj della notte. Vi andava Omobono ciascuna notte, e dimorava poi dinanzi al Crocifisso, prostrato in orazione fino alla Messa. Ebbe anche il dono de' miracoli, e la sua fama si estese molto, per modo che convertì molti Eretici, più commossi dalle sue virtù, che dalle dispute co' più dotti uomini. Intendo per questi Eretici i Manichei sparsi per la Lombardia.

Essendo un giorno Omobono intervenuto a' Mattutini, ed avendo orato sino alla Messa com' era solito, si prostrò al *Gloria in excelsis* con le mani stese in croce. Vedendo che al Vangelo non si levava, si stimò che si fosse addormentato, si andò per risvegliarlo, e si trovò morto. Era nel tredicesimo giorno di Novembre 1197. Fu seppellito nella medesima Chiesa, e si fecero molti miracoli al suo sepolcro, e fu due anni dopo canonizzato da Papa Innocenzo III. sulla relazione di Sicardo Vescovo di Cremona, e del Sacerdore Oberto. Onora la Chiesa la sua memoria nel giorno della sua morte (1).

SOM-

(1) Mart. R. 13. Nov.

SOMMARIO DEL DISCORSO QUARTO

SOPRA LA STORIA ECCLESIASTICA.

I. *Cambiamenti nella disciplina*. II. *Concilj*. III. *Giudizj de' Vescovi*. IV. *Traslazioni*, *erezioni*, *ec.* V. *Appellazioni*. VI. *Estensione dell' autorità del Papa*. VII. *Immunità de' Cherici*. VIII. *Minori cambiamenti in Oriente*. IX. *Potestà temporale della Chiesa*. X. *Inconvenienti della potestà temporale*. XI. *Legati*. XII. *Sussidj pecuniarj*. XIII. *Bisogna dire interamente la verità*. XIV. *Rigore contra gli Eretici*. XV. *Cambiamenti nella Penitenza*. XVI. *Indulgenze*.

Cambiamenti nella disciplina.

I. QUELLI, che lessero con qualche attenzione quanto ho pubblicato di questa Storia, hanno fuor di dubbio notato, esservi gran differenza tra la disciplina de' primi dieci secoli, e de' tre seguenti. Era essa veramente oltre modo indebolita fin dal decimo secolo; ma solo per ignoranza, e per trasgressioni di fatto, le quali si condannavano tosto che si aprivano gli occhi per riconoscerle. Sempre si conveniva, che si avesse a seguire i Canoni, e l' antica tradizione. Solo dopo il dodicesimo secolo si cominciò a fabbricare sopra nuovi fondamenti, e a seguitare delle massime ignote all' antichità, e in oltre si credea di seguirla, mentre che se ne allontanavano. Il male è dunque provenuto da un errore di fatto, e di aver presa per antica cosa quella che non la era. Imperocchè generalmente si è sempre insegnato nella Chiesa, che bisognava attenersi alla tradizione de' primi secoli per la disciplina, non meno che per la dottrina. Ho parlato delle false Decretali, attribuite a' Papi de' tre primi secoli, che si ritrovano nella raccolta d' Isidoro Mercatore (1), e che uscirono alla luce verso la fine dell' ottavo secolo, ed ho notate le prove, che per false le dimostrano. Ecco la sorgente del male. L' ignoranza della Storia e della Critica fece ricevere queste Decretali, e prendere le nuove massime in esse contenute, per la dottrina della più pura antichità. Bernaldo Sacerdote di Costanza, scrivendo verso la fine dell' undecimo secolo, dice, sopra la fede di queste Decretali, che secondo la disciplina degli Apostoli e de' loro successori i Vescovi non deggiono mai essere accusati o difficilmente, confessando tuttavia, che questa disciplina non si accorda col Concilio di Nicea (2); e confessando, che questo Concilio proibì le traslazioni de' Vescovi, egli vi oppone i Papi Evaristo, Callisto, e Anteros più antichi, i quali le permisero.

Dappoichè la Chiesa Romana languì per cento e cinquant' anni sotto molti indegni Papi, che profanarono la Santa Sede, rivolgendo il Signore un favorevole sguardo sopra questa prima Chiesa, le diede Papa Leone IX. per la sua virtù annoverato tra' Santi, a cui vennero dietro nel rimanente undecimo secolo, e in tutto il seguente molti altri Papi virtuosi, e zelanti per lo ristabilimento della disciplina, come furono Gregorio VII. Urbano II. Pasquale II. Eugenio III. Alessandro III. Ma le migliori intenzioni prive di lume inducono a fare grandi errori, e quanto più presto si corre per una via tenebrosa, tanto più sono

(1) *Stor. lib.* 44. *n.* 22. (2) *Stor. lib.* 63. *n.* 53. *Can.* 15. *Nic.*

no le cadute, che vi s'incontrano frequenti e pericolose. Ritrovando questi gran Papi talmente stabilita l'autorità delle false Decretali, che nessuno osava più di contrastarla; stimavano in coscienza di essere obbligati a sostenere le massime, che vi leggeano, persuasi che fosse quella la più pura disciplina de' tempi Apostolici, e dell'età d'oro del Cristianesimo, ma non si avvidero, che contengono esse molte massime contrarie a quelle della vera antichità.

Concilj. II. E' detto nelle false Decretali, che non è permesso di tenere verun Concilio, senza l'ordine, o almeno senza la permissione del Papa (1). Voi, che avete letta questa Storia, trovaste mai simil cosa, non dico ne' primi secoli, ma nè pure sino al nono? Io so, che l'autorità del Papa è sempre stata necessaria per gli Concilj Generali, e in tal modo si dee intendere quel che dice Socrate Istorico (2), che v'è un Canone, che proibisce alle Chiese di fare veruna regola senza l'assenso del Vescovo di Roma: e Sozomeno dice (3), che la custodia di tutte le Chiese appartiene a lui per la dignità della sua Sede. Ma quanto a' Concilj Provinciali, e ordinarj, i Correttori Romani del Decreto di Graziano confessarono, che l'autorità del Papa non è necessaria in essi (4). Nel vero si ritrova egli la menoma traccia di permissione o di consenso del Papa in tutti que' Concilj, de' quali fanno menzione Tertulliano, San Cipriano ed Eusebio, o in proposito della Pasqua, della riconciliazione de' penitenti, o del battesimo degli Eretici? Si fa egli menzione del Papa in questi tre gran Concilj di Alessandria, che furono tenuti intorno all'affare di Ario, prima del Concilio di Nicea (5)? Se ne fa menzione nel Concilio di Costantinopoli, convocato dall'Imperador Teodosio nell'anno 381.? E tuttavia Papa S. Damaso, e tutto l'Occidente acconsentì alle sue decisioni; cosicchè vien computato per secondo Concilio Ecumenico (6); senza parlare di tanti Concilj nazionali tenuti in Francia, particolarmente sotto a' Re della seconda stirpe, e in Ispagna sotto a' Re Goti. Quando il Concilio di Nicea (7), commettea di tener due Concilj per ciascun anno in ciascuna Provincia, si supponea mai che si mandasse a Roma a domandarne la permissione? O come si avrebbe mai potuto mandarvi così frequentemente dalle estremità dell'Asia, o dell'Africa? Il tenersi de' Concilj Provinciali era computato nelle solite pratiche della Religione, a proporzion come il celebrarsi il Santo Sagrificio in tutte le Domeniche, e per la sola violenza delle persecuzioni venivane interrotto il corso. Tosto che i Vescovi si ritrovavano in libertà, ritornavano a farne, come mezzo più efficace di mantenere la disciplina. Frattanto in conseguenza di queste nuove massime, non si sono quasi più convocati i Concilj dal duodecimo secolo in poi, dove non presedessero Legati del Papa, e insensibilmente si avvezzarono a non tener più Concilj.

Giudizj de' Vescovi. III. E' detto nelle false Decretali, che non possono i Vescovi essere giudicati diffinitivamente altro che dal Papa solo (8), e questa massima v'è parecchie volte ripetuta. Tuttavia avete veduti cento contrarj esempj, e per produrne uno de' più illustri, Paolo di Samosata Vescovo di Antiochia, la prima Sede di San Pietro, e la terza Città dell'Impero Romano (9), fu giudicato e deposto da' Vescovi di Oriente, e delle vicine Provincie, senza participazione del Papa, al quale bastò loro di darne avviso dopo fatta la cosa, come si raccoglie dalla loro lettera Sinodale; e il Papa non se ne dolse punto (10). Non v'ha nulla di più frequente ne' nove primi secoli delle accuse e delle deposizioni de' Vescovi, ma i loro processi si faceano ne' Concilj

(1) *Dist. 17. Ep. Marc. ad Max. Ep. Jul. ad Orient. c. 2. to. 2.* Conc. *p.* 475. (2) Socr. *lib. 2. c. 8. 15. & ibi.* Vales. (3) Sozom. *lib. 3. c.* 8. (4) *Stor lib. 12. n. 10. n. 21.* (5) *Stor. lib. 4. n. 43. lib. 5. n. 45. lib. 7. n. 7. 27.* (6) *Lib. 18. n. 1.* (7) Concil. Nic. *Can.* 5. (8) Epid. Eleuther. *c. 23. qu. 6. Quamvis Victor ep. 1. c. 3. Jul. ep. 2. c. 1.* (9) *Stor. lib. 7. n. 4.* (10) Euseb. 7. *c.* 30. *to.* 1. Conc. *p.* 896.

cilj Provinciali, ch' era l' ordinario tribunale per tutte le cause Ecclesiastiche. Bisogna assolutamente ignorare la Storia della Chiesa, chi vuole immaginarsi, che in verun tempo, e in verun paese non si sia mai potuto giudicare un Vescovo, senza mandarlo a Roma, o far venire una commissione del Papa.

Anche senza sapere i fatti basta un poco di buon senso a conoscere, che la cosa era impossibile. V' era nel quarto Secolo un numero indicibile di Chiese in Grecia, in Asia, in Siria, in Egitto, e in Africa, senza parlar del resto dell' Occidente, e la maggior parte de' Vescovi erano poveri, e non in caso di mettersi in lunghi viaggi; e gl' Imperadori pagavano loro le spese per gli Concilj Generali. Come si sarebbe potuto chiamargli a Roma, e non solo essi, ma i loro accusatori, e i testimonj ancora più poveri per la maggior parte? Tuttavia questo dovette supporre l' Autor delle false Decretali, e l' assurdità della sua supposizione evidentemente si scoprì, quando i Papi hanno voluto ridurla alla pratica. Gregorio VII. per esempio persuaso con buona fede d' essere egli solo il giudice competente di tutt' i Vescovi, li chiamava continuamente dal fondo dell' Alemagna, della Francia, o dell' Inghilterra; bisognava che abbandonassero le loro Chiese per anni interi, per andare a Roma, con infinite spese, a difendersi contra gli accusatori, che spesso non vi si ritrovavano; otteneasi dilazione sopra dilazione; dava il Papa commissioni per informarsene nello stesso luogo, e dopo molti viaggi, e lunghi processi, dava il suo diffinitivo giudizio, contra il quale si ritornava sotto un altro Pontificato. Il Vescovo citato a Roma anche spesso non ubbidiva, o per la impossibilità di fare il viaggio, per malattia, povertà, od altro ostacolo, o perchè sapea di essere colpevole; dispregiava le censure date contra di lui, e se voleva il Papa dargli un successore, si difendeva armata mano. Voi ne vedeste gli esempj, ed ecco gl' incovenienti di voler ridurre a pratica quel che non fu mai praticato, ed è impraticabile.

E' vero, che in alcune rare occasioni di una manifesta oppressione, e di una ingiustizia aperta, i Vescovi condannati da' loro Concilj potevano aver ricorso al Papa, come superiore a tutt' i Vescovi, e conservatore de' Canoni, ed è questa la disposizione del Concilio di Sardica (1). Ma vuole, che il Papa, o mandi un Legato o no, faccia giudicare nel medesimo luogo la causa, essendo agevole ingannare un Giudice lontano. Questo rileva San Cipriano, parlando di Basilide Vescovo di Spagna (2), ch' essendo stato deposto nella sua Provincia, aveva ottenuto da Santo Stefano Papa, mascherandogli il vero, alcune lettere, onde farsi ristabilire, alle quali il Concilio di Africa non ebbe riguardo. E alcuni anni prima, scrivendo il medesimo San Cipriano a San Cornelio Papa intorno a Fortunato scismatico, dice queste notabili parole: Si è stabilito fra noi, che ogni colpevole deggia essere esaminato nel luogo, dove commise il delitto. Non convien dunque che quelli, che sono a noi soggetti, corrano qua e là, e mettano discordia tra i Vescovi: trattino essi la loro causa nel luogo, dove possano avere accusatori e testimonj. Così parla San Cipriano al Papa medesimo, avanti al quale avea Fortunato presentate le sue istanze (3). In somma questo ricorso al Papa, permesso dal Concilio di Sardica, riguarda principalmente gli affari straordinarj, ed i Vescovi delle Sedi principali, come Sant' Atanagio, San Giangrisostomo, San Flaviano di Costantinopoli, che non avevano altro superiore, a cui indirizzarsi.

IV. Fu anche dalle false Decretali attribuito al solo Papa il diritto di trasferire i Vescovi dall' una all' altra Sede (4). Tuttavia il Concilio di Sardica, e gli altri, che proibirono così severamente le traslazioni, non fecero veruna eccezione in favore del Papa, e quando in rarissimi

Traslazioni, elezioni ec.

(1) Conc. c. 3. 4. 5. (2) *Ep.* 67. *Stor. lib.* 7. *n.* 23. (3) Cypr. *ep.* 39. *Stor. lib.* 7. *n.* 8. (4) *Epist.* 2. Evar. 79. 1. *sicut vir.* Callisti *ep.* 1. *tom.* 5. Conc. *p.* 931.

mi casi si fece qualche traslazione per la evidente utilità della Chiesa, si fece coll' autorità del Metropolitano, e del Concilio della Provincia (1). Ne abbiamo un illustre esempio nella persona di Eufronio di Colonia, trasferito da San Basilio alla Sede di Nicopoli (2). Non che autenticasse il Papa le traslazioni, è stata la Chiesa Romana la più fedele nell' osservare i Canoni, che le proibivano. Per novecent'anni non ritroviamo niun Vescovo trasferito alla Sede di Roma. Formoso fu il primo, e fu uno de' pretesti per disotterrarlo dopo la sua morte (3). Ma dappoichè si seguitarono le false Decretali, le traslazioni furono frequenti nell' Occidente, dove non si conoscevano (4), e non venivano condannate da' Papi, se non quando erano fatte senza la loro autorità, come veggiamo nelle lettere d' Innocenzo III.

Lo stesso è della erezione de' nuovi Vescovadi; secondo le false Decretali appartengono esse al solo Papa; secondo l' antica disciplina toccavano al Concilio della Provincia; e vi è un Canone espresso ne' Concilj di Africa (5). E certamente a non considerare altro che i progressi della religione, e l' utilità de' fedeli, era cosa molto più ragionevole di riportarsi a' Vescovi del paese, per giudicare delle Città, che aveano bisogno di nuovi Vescovi, e per eleggere i soggetti capaci, che il rimettere il giudizio al Papa tanto lontano, e sì poco in istato di bene informarsene. Per questo si possano eleggere de' Commissarj, e far informazioni della comodità, e della incomodità; questi procedimenti non valgono mai tanto, quanto l'ispezione oculare, e la cognizione, che se ne prende personalmente. Così quando Sant' Agostino fece erigere la nuova Sede di Fussale, non mandò a Roma, si rivolse solamente al Primate della Numidia (6); e se il Papa ne sentì parlare, non fu altro che nell' incontro de' difetti personali del Vescovo Antonio: ma non si dolse della erezione di questo Vescovado, fatta senza la sua participazione (7). San Remigio nè pure ebbe ricorso al Papa nell' erigere il Vescovado di Laon. Ma lo fece, dice Incmaro, coll' autorità del Concilio d' Africa, cioè del Canone da me citato (8), e ciò perchè le Decretali, che danno questo diritto al Papa, non erano ancora fabbricate.

Quanto all' unione o all' esenzione de' Vescovadi, io non veggo altro fondamento di attribuirle al Papa, salvo alcune autorità di San Gregorio, riferite da Graziano (9). Ma non ponea mente, che San Gregorio non parlava a quel modo altro che nella parte Meridionale d' Italia, della quale Roma era la Metropoli (10), o nella Sicilia, e nelle altre Isole dipendenti particolarmente dalla Santa Sede.

Ne' primi secoli le Metropoli erano rare a proporzione del numero de' Vescovadi, affine che i Concilj fossero numerosi; imperocchè la principale funzione de' Metropolitani era quella di presedervi. Ma dappoichè i Papi entrarono in possedimento di fare l' erezioni, crearono principalmente in Italia molte Metropoli senza necessità, solo per onorare alcune città. Il Concilio di Nicea, che fuor di dubbio avea diritto di attribuire alle Chiese nuove prerogative, dice unicamente, che manterrà i loro privilegi secondo l' antico costume (11). Il che denota, che la distinzione delle Metropoli e delle Chiese Patriarcali era già confermata da un lungo possesso. I Papi, dopo l' undecimo secolo, non solo fecero de' Metropolitani, ma anche de' Patriarchi e de' Primati. Tutto sul fondamento delle false Decretali, cioè della prima lettera attribuita a San Clemente, della seconda e della terza di Papa Anacleto (12), dove si dice, che gli Apostoli, e i loro successori

(1) Conc. Sard. *can.* 1. 2. (2) *Basil. ep.* 193. *Stor. lib.* 17. *n.* 33. (3) *Stor. lib.* 54. *n.* 22. 27. (4) Inn. *Cesto n.* 43. *ep. lib.* 1. 50. 52. *ec.* (5) *Epist.* 2. Clem. *to.* 1. Conc. *p.* 91. Cod. Eccl. Afr. *c.* 98. (6) Aug. *ep.* 109. *al.* 261. *Stor. lib.* 24. *n.* 34. (7) *Stor. lib.* 30. *n.* 46. (8) Hincm. *opusc.* 33. *c.* 16. (9) *Ib. q.* 1. *c.* 48. 49. (10) *Stor. lib.* 35. *n.* 17. 19. (11) *Can.* 6. (12) Clem. *ep.* 1. *dist.* 80. *c.* 1. Anacl. *ep.* 2. *c.* 4. *ep.* 3. *c.* 3. *dist.* 99. *c.* 1.

cessori stabilirono Patriarchi e Primati nelle Città, dove secondo il temporale governo erano i principali Magistrati, e dove i Pagani aveano degli Archiflamini, nome barbaro, che non si ritrova altro che in queste Decretali (1). Ora vedeste voi, che ne' primi secoli non si conoscea nè pure il titolo di Arcivescovo; diceasi Vescovo di Roma o di Alessandria, come di ogni menoma Città, e nelle loro lettere si trattavano da fratelli con perfetta uguaglianza, come si vede nelle iscrizioni delle lettere di San Cipriano. A misura che la carità si andò raffreddando, s' aumentarono i titoli e le cerimonie. Il Vescovo di Alessandria, per quanto si crede, fu il primo a darsi il titolo di Arcivescovo; il Vescovo di Antiochia prese quello di Patriarca, e il nome di Primate fu particolare all' Africa. Ma l' Autore delle false Decretali non ne sapea tanto, e non fa veruna menzione del titolo di Esarca sì famoso nell'Asia (2).

Tuttavia sopra la fede di questo Autore Gregorio VII. stabilì, o piuttosto confermò la primazia di Lione, poichè riferisce nella sua bolla le parole della Decretale di Anacleto. E sopra lo stesso fondamento alcuni altri Papi pretesero di erigere tante altre primazie in Francia, in Ispagna e altrove; supponendole antiche per errore di fatto, come ho dimostrato di ciascuna in particolare. Quest' erezioni essendo contrarie all' antico possesso, produssero gravi discordie. Voi avete veduto con qual vigore i Vescovi di Francia rigettarono la primazia, che Giovanni VIII. avea data ad Ansgiso Arcivescovo di Sens (3); avete veduto, qual resistenza facessero di poi alla primazia di Lione, che finalmente fu stabilita per un lungo possesso; e quanto i Vescovi di Spagna si sono opposti a quelle di Toledo, e di Braga, che non rimasero mai interamente autenticate (4). Sicchè non si può immaginare, che una bolla data senza cognizione di causa, come quella di Callisto II. per la primazia di Vienna, deggia bastare a cambiar tutto ad un tratto l' antico stato delle Chiese, mal grado le parti interessate.

V. Una delle maggiori ferite, che le false Decretali facessero alla disciplina della Chiesa, fu quella dell'avere estese all'infinito le appellazioni al Papa. Parea, che il falsario avesse molto a cuore questo articolo, per la cura che si prese di spargere da per tutta l' Opera sua la massima, che non solo ogni Vescovo, ma ogni Sacerdote, e in generale ogni persona, che si vedea perseguitata, potesse in ogni occasione appellare direttamente al Papa. Fece parlare in questo proposito fino a nove Papi, Anacleto, i due Sisti primo e secondo, Fabiano, Cornelio, Vittore, Zefirino, Marcello e Giulio (5). Ma San Cipriano, che viveva al tempo di San Fabiano e di San Cornelio, non solamente si oppose alle appellazioni, ma dimostrò ancora le sode ragioni, per le quali non vi si dovea deferire (6). E al tempo di Sant' Agostino la Chiesa d' Africa ancora non le ricevea, come si vede dalla lettera del Concilio tenuto nel 426., a Papa Celestino (7). Finalmente fino al nono secolo si trovano pochi esempj di queste appellazioni in virtù del Concilio di Sardica; se non fosse, come si è detto, per parte de' Vescovi delle Sedi principali, che non avevano altro superiore che il Papa (8).

Appellazioni.

Ma dappoichè uscirono le false Decretali, altro non si vide che appellazioni per tutta la Chiesa Latina. Incmaro meglio istruito degli altri nell'antica disciplina, si oppose vigorosamente a tal novità, sostenendo che questo rimedio non potevasi al più concedere altro che a' Vescovi, ma non a' Sacerdoti (9). Voi avete di poi vedute le querele d' Ivo di Chartres e di S. Bernardo contra questi abusi (10), che al loro tempo erano ormai giunti al colmo.

Mo-

(1) Cang. *glos. Arch.* (2) *Stor. lib.* 62. *n.* 61. (3) *Stor. lib.* 52. *n.* 33. (4) *Stor. lib.* 64. *n.* 30. (5) Anaclet. *ep.* 1. 2. *c.* 9. *c.* 3. 8. Sixt. I. *ep.* 2. Sixt. II. *ep.* 1. 2. Fab. *ep.* 3. Cor. *ep.* 3. Vict. *ep.* 1. Zephir. *ep.* 1. Marc. *ep.* 2. *dist.* 17. *c.* 1. Jul. *ep.* 2. Cont. Or. *c.* 2. 3. 4. (6) Cypr. *ep.* 59. *p.* 136. (7) To. 2. Conc. *p.* 674. (8) *Stor. lib.* 52. *n.* 36. (9) Hincm. *opusc.* 47. *to.* 2. *p.* 768. (10) Ivo. *ep.* 180. 210. Bernard. *consid.* 3. *c.* 2. *Stor. lib.* 66. *n.* 33. & *lib.* 69. *n.* 58.

Mostrarono, che questa libertà di appellare al Papa in tutte le materie, e in qualunque causa snervava interamente la disciplina; che i cattivi Sacerdoti, e gli altri indocili peccatori aveano così un mezzo sicuro per deludere la correzione, o almeno per differirla. Il Papa era spesso mal informato, ed obbligato a ritrattare i giudizj, che gli aveano carpiti, affine che i Vescovi disgustati da' lunghi processi, dalla spesa, dalla fatica de' viaggi e di tante altre difficoltà, perdessero il coraggio, e comportassero i disordini, che non potevano impedire. I Papi medesimi conosceano d' essere incomodati da questa libertà di appellare ad essi in ogni occasione, che spesso ritardava la esecuzione degli ordini loro; e di qua nacque la clausola: Nulla ostante l'appellazione, che passò in stile in tutte le loro bolle.

Se San Bernardo inveiva con tanta forza contra questo abuso, supponendo la necessità delle appellazioni, che non avrebbe egli detto, se avesse saputo, che l' uso era nuovo, e fondato sopra false carte? Quanto non avrebbe parlato più fortemente contra la moltitudine degli affari, che opprimevano il Papa? Sapea che, secondo le massime del Vangelo, un Vescovo, e un successore degli Apostoli, doveva essere disimpegnato dagli affari temporali, per attendere all' orazione, e all' ammaestramento de' popoli. Ma l' autorità del costume lo ritenea, e per difetto di conoscere bastevolmente l' antichità, e di sapere come i Papi fossero caduti in questo mare d'impacci, non osava parlar liberamente, e consigliare Eugenio ad attenersi alla semplicità de' primi Secoli.

Tuttavia la descrizione, che questo Santo Dottore ci ha lasciata della Corte di Roma, ci fa conoscere quanto questo nuovo diritto delle false Decretali avea danneggiata la Santa Sede sotto colore di estendere la sua autorità. Imperocchè San Bernardo ci rappresenta il Concistoro de' Cardinali, come un parlamento, o un supremo tribunale, occupato a giudicare litigi dalla mattina alla sera, e il Papa che vi presedea, talmente aggravato di cure, che appena avea tempo da respirare. La Corte di Roma piena di Avvocati, di Sollecitatori, di appassionati litiganti, artifiziosi, interessati, non cercando altro che cogliersi alla rete gli uni gli altri, e di arricchirsi all' altrui spese. La stessa idea ci desta la Storia de' Papi del duodecimo, e del tredicesimo Secolo; e la lettura delle loro lettere, di quelle particolarmente d' Innocenzo III. dove scopriamo un sì prodigioso dettaglio degli affari di tutta la Cristianità. Queste lettere sole erano una tremenda occupazione; imperocchè quantunque il Papa non le componesse da se, bisognava almeno, che se ne facesse rendere conto, e che s' informasse de' più importanti affari. E come mai un Papa tanto occupato potea ritrovar tempo per l' orazione, per lo studio delle Sante Scritture, per la predicazione, e per gli altri essenziali doveri del Vescovado? Non parlo ancora delle cure, che avea come Principe temporale; ne parlerò di poi.

Estenzione dell' autorità del Papa.

VI. Veggo bene che allargandosi all' infinito l' autorità del Papa, si credea di proccurargli un gran vantaggio, e far meglio valere la sua primazia. Conveniva dunque ignorare assolutamente la Storia della Chiesa, o supporre che i più illustri Papi, come San Leone, e San Gregorio, avessero trascurati i loro diritti, e lasciata avvilire la dignità loro; imperocchè è cosa certissima in fatto, che mai non esercitarono quest'autorità notata nelle Decretali d' Isidoro. Ma penetriamo un poco più a fondo. Questi Santi Papi non aveano forse sode ragioni per diportarsi così? Non avevano essi forse pensieri più alti, e più perfetta cognizion della religione, che non aveano Gregorio VII. e Innocenzo III.? Gli uomini volgari cercano solamente il loro particolare interesse, i filosofi, che vanno più oltre col pensare, veggono con la sola ragion naturale, che in ogni società l' interesse di ciascun particolare, e di quel medesimo, che governa, dee cedere all' interesse della intera società. Ora non è permesso di pen-

pensare che Gesu-Cristo abbia stabilita la sua Chiesa sopra massime manco pure di quelle de' filosofi Pagani, e perciò non propose a coloro, che governavano fedelmente il suo gregge, verun vantaggio in questa vita, ma solamente la eterna ricompensa proporzionata alla loro carità.

Confessiamo dunque di buona fede, che i Papi de' cinque o sei primi secoli aveano ragione di considerare l' utilità della Chiesa universale, in preferenza di quello, che dovea parere vantaggioso alla loro persona, o alla loro Sede. Confessiamo ancora, che la utilità della Chiesa domandava, che tutti gli affari venissero giudicati ne' medesimi luoghi da coloro, che potean farlo con maggior cognizione e facilità; che i Vescovi, in particolare il loro capo, fossero meno che si potesse distratti dalle loro funzioni spirituali, ed essenziali, e che ciascuno dimorasse fermo nella Chiesa, dove Dio avealo riposto, inteso continuamente ad ammaestrare e a santificare il suo popolo. Si può egli paragonare a' beni sì sodi il miserabile profitto di rendere il Papa tremendo a tutta la terra, e di chiamar a Roma da ciascuna parte i Vescovi, e i Cherici, o col timore delle censure, o con la speranza delle grazie?

Io so che questa folla di Prelati, e di stranieri tratti a Roma da varj interessi, vi apportavano grandi ricchezze, e che il suo popolo s' impinguava a spese di tutti gli altri; ma mi vergogno di far menzione di un tal vantaggio, quando si tratta della religione. Il Papa era dunque stabilito a Roma per arricchirla, o per santificarla? Non facea forse meglio S. Gregorio il dovere di comun padre, quando spargea sì abbondantemente con le sue limosine in tutte le Provincie le immense entrate della Romana Chiesa? (1). Ora questi Papi, che arricchivano Roma, non la santificavano; pareva ancora, che disperassero di poter farlo, secondo la orrenda pittura, che ci lasciò San Bernardo del popolo Romano de' tempi suoi (2). Era tuttavia il primo dovere di un Papa, come loro Vescovo, di attendere alla loro conversione, ed era più obbligato ad applicarvisi, che a giudicare tanti litigj tra forestieri.

Il Decreto di Graziano terminò di confermare, e di estendere l' autorità delle false Decretali, che da per tutto vi si ritrovano sparse (3). Imperocchè pel corso di tre Secoli non si conoscevano altri Canoni fuor quelli di questa raccolta; altri non se ne seguivano nelle scuole, e ne' Tribunali. Graziano aveva in oltre aggiunto a queste Decretali per estendere l' autorità del Papa, sostenendo che non era egli soggetto a' Canoni, cosa detta di suo capo, senz' arrecarne prova di autorità veruna (4). Così si formò nella Chiesa Latina una idea confusa, che la possanza del Papa era illimitata. Posto una volta questo principio, se ne trassero molte conseguenze oltre agli articoli formalmente espressi nelle false Decretali; e i nuovi Teologi non distinsero abbastanza queste opinioni dalle cose essenziali della Fede Cattolica, intorno alla primazia del Papa, e alle Regole dell' antica disciplina.

Immunità de' Cherici.

VII. Oltre a quel che riguarda il Papa, pose Graziano nel suo Decreto delle nuove massime circa la immunità de' Cherici (5), sostenendo che non possano essere giudicati da' Laici in veruna caso; e per provarlo, riferisce molti articoli delle false Decretali, e la pretesa legge di Teodosio adottata da Carlo Magno per estendere eccessivamente la giurisdizione de' Vescovi (6). Vi aggiunge un articolo tronco di una Novella di Giustiniano, che in esteso dice tutto al contrario (7). Tuttavia questa costituzione così alterata fu il principal fondamento di San Tommaso di Cantorberì per opporsi al Re d' Inghilterra con quella fermezza, che gli attrasse la persecuzione e finalmente il Martirio (8). La massima era falsa nel fondo, ma passava per vera appresso i più valorosi Canonisti.

Ben-

(1) *Stor. lib.* 35. *n.* 19. (2) 4. *Consid. c.* 2. *ec.* (3) *Stor. lib.* 70. *n.* 28. (4) 15. q. 1. c. 16. (5) 11. 41. c. 35. 37. (6) *Stor. lib.* 46. *n.* 8. Capitul. 6. *n.* 366. *c.* 1. *al.* 182. (7) 11. 9. c. 45. §. 2. *Nov.* 83. *c.* 2. (8) *Stor. lib.* 72. *n.* 6.

Ben dimostrano manifestamente simili esempj di qual' importanza sia la Critica, che gli Scolastici speculativi e infingardi dispregiano, come un puerile divertimento, ed una vana curiosità. Imparare diverse lingue, e saperle esattamente, pesarne ogni parola, per intenderne la propria significazione, e la stessa etimologia, osservare la differenza dello stile in ciascuna lingua secondo i tempi e i luoghi, cercare le Storie di ogni nazione, e badare a' soli originali; leggerle con riflessione principalmente intorno a' costumi, ed aggiungervi lo studio della Geografia, e della Cronologia, sono i fondamenti della critica. Accordo, che sia questo un lungo e faticoso lavoro, ma è necessario per assicurarsi della verità de' fatti, che non si ritroverà mai col solo discorso, e tuttavia da questi fatti dipende spesso la condotta della vita. Ora avete veduto in quali inconvenienti si venne a cadere per aver creduto ad alcune false carte. In oltre si prese costume di ricevere senza discernimento ogni qualità di narrazione, per mancanza de' principj per distinguerle. E di qua nacquero tante favolose leggende, tanti falsi miracoli, tante visioni, e relazioni frivole, come veggiamo tra gli altri ne' Dialoghi del Monaco Cesario (1).

Le massime riferite da Graziano intorno all'immunità de' Cherici, sono il fondamento della risposta, che diede Papa Innocenzo III. (2) all' Imperadore di Costantinopoli nel cominciamento del suo Pontificato, e donde fu tratta una celebre Decretale. Dà il Papa in questa lettera alcune sforzate spiegazioni al passo di San Pietro (3), allegato dall' Imperadore, per dimostrare che tutt' i Cristiani, niuno eccettuato, deggiono essere soggetti alla possanza temporale. L' Apostolo, dic' egli, parlava in quel modo per eccitare i fedeli all' umiltà. Il Re è Sovrano, ma solamente di quelli, che ricevono da lui le cose temporali, cioè de' Laici, come se la Chiesa non avesse anch' essa ricevuti i suoi beni temporali dalla possanza secolare. Seguita il Papa a dire, che il Principe non ha ricevuta la possanza della spada sopra tutt' i cattivi; ma solamente sopra di quelli, che, usando la spada, sono soggetti al suo Dominio: e sempre intende de' soli Laici, per proccurare a' Cherici colpevoli la esenzione dalle pene temporali, cioè l' impunità. Soggiunge, che niuno dee giudicare l' altrui servo, supponendo, che i Cherici non sieno servi del Principe. Finalmente riferisce l' allegoria de' due gran Luminari, che Dio ha collocati nel Cielo, per significare, dic' egli, le due gran dignità la Pontificale, e la Reale, come se in una seria quistione fosse permesso di avanzare per principio un' allegoria arbitraria, che basta negarla per confutarla. Così si deludeano le più formali autorità della Scrittura, per sostenere i pregiudizj tratti dalle false Decretali.

Minori cambiamenti in Oriente.

VIII. Ora Papa Innocenzo III. non potea rivolgersi peggio che a un Imperador Greco per ispacciare queste massime ignote all' antichità. I Principi Latini ignoranti per la maggior parte, a segno di non saper leggere, credevano in queste materie quanto loro veniva detto da' Cherici, da' quali prendeano consiglio; e questi Cherici aveano tutti studiato alle medesime scuole, e bevuto alla stessa sorgente, ch' era il Decreto di Graziano. Tra' Greci tutte le oneste persone studiavano, i Laici come i Cherici, e s' istruivano ne' libri originali, nella Scrittura, ne' Padri, negli antichi Canoni, ma non conosceano le false Decretali fabbricate in Occidente, e scritte in Latino. Così avevano essi conservata l' antica disciplina sopra tutt' i punti da me accennati. Voi avete veduto, che tutt' i loro Vescovi e gli stessi Patriarchi loro erano giudicati, e spesso deposti ne' Concilj: che non domandavano al Papa la permissione di raccoglierli, e che non si appellavano a lui dalle loro sentenze. Non si rivolgevano a lui per le traslazioni de' Vescovi, nè per l' erezioni de' Vescovadi. Seguivano i Canoni compresi nell' antico Codice della Chiesa Greca. Non

(1) *Stor. lib.* 65. *n.* 74. (2) Gesta In. *n.* 63. C. *solita de majorit. ec.* (3) 1. Petr. 2. 13.

Non dico già, che queſta Chieſa foſſe eſente dagli abuſi; molte ne oſſervai in varie occaſioni; e ſo che i Patriarchi di Coſtantinopoli ſi erano attribuiti una eccedente autorità, pel favore degl'Imperadori, i quali avevano anche fatte molte uſurpazioni ſu la poteſtà Eccleſiaſtica. Ma finalmente nell'eſteriore ſi oſſervavano ſempre le antiche formalità, ſi riconoſcevano, e ſi riſpettavano i Canoni.

Voi direte forſe: Non è da maravigliarſi, che i Greci non ricorreſſero al Papa per le appellazioni, e per le rimanenti coſe; imperocchè al tempo di Fozio non lo riconoſceano più per capo della Chieſa: Ma vi ricorrevano eſſi prima? e nel tempo ch'erano maggiormente uniti alla Chieſa Romana, oſſervavano eſſi niente di quel ch'io chiamo nuova diſciplina? Non lo faceano già eſſi, imperocchè nol facevano i Latini medeſimi; ed era queſta diſciplina ignorata ancora da tutta la Chieſa. Per altro non v'ingannate, la ſciſma de'Greci non è tanto antica quanto ſi crede comunemente. Io lo dimoſtrerò in un altro diſcorſo: ma trattanto vi avvertiſco, che non è ſtato formata avanti la preſa che fecero i Latini di Coſtantinopoli. Dall'altro canto io non veggo che nelle diſpute avute da noi co'Greci dopo Leone IX. e Michele Cerulario, ſia mai ſtato loro da noi rinfacciato, che teneſſero de'Concilj ſenza la permiſſione del Papa, e il reſto degli articoli di cui ſi tratta; e non veggo nè pure che Gregorio VII. nè i ſuoi ſucceſſori abbiano citato a Roma verun Veſcovo Greco, e gli abbiano trattati come facevano i Latini. Ben ſapeano, che non avrebbero eſſi ubbidito.

Poteſtà temporale della Chieſa.

IX. Leone IV. ed i Papi che intrapreſero di riparare le rovine del decimo Secolo, e di rimettere la Chieſa Romana nel ſuo ſplendore, volleno anche riſtabilire la poſſanza temporale, che fondavano prima nella donazione di Coſtantino, poi in quella di Pipino, di Carlo Magno, di Luigi il buono, e di Ottone. E' noto oggidì a tutto il mondo quel che ſia la donazione di Coſtantino, ed è più conoſciuta la ſua falſità univerſalmente di quella delle Decretali d'Iſidoro. Ma al tempo di queſti Papi la verità di quella carta non era rivocata in dubbio, e San Bernardo la ſuppóneva, quando diceva a Papa Eugenio, che non era ſolamente ſucceſſore di San Pietro, ma di Coſtantino ancora (1). Era conoſciuto e ricevuta nel nono ſecolo, ed appena incominciarono a diſingannarſene verſo la metà del ſecolo quindiceſimo. I Greci medeſimi la riceveano, come ſi ſcorge in Teodoro Balſamone, che la riferiſce tutta intera, e pretende di ſtabilirvi le prerogative della Sede di Coſtantinopoli (2).

Geoffredo di Viterbo nel ſuo compendio della Storia dedicata a Papa Urbano III. parlando della donazione di Coſtantino (3), dice che molti ſtimavano che la Chieſa foſſe ſtata più ſanta ne' tre primi ſecoli, ma che di poi era più felice. Qualunque ſi ſia che profferì quella bella ſentenza, aveva egli de' ſentimenti molto baſſi, e molto inferiori non ſolo al Vangelo, ma alla umana filoſofia. Chiunque penſa un poco al di ſopra del volgo, conoſce agevolmente che la vera felicità di queſta vita ſta nella virtù, e non nelle ricchezze; ma a quelli che credono nel Vangelo, non è permeſſo di dubitarne. Gesù-Criſto ſe ne ſpiegò chiariſſimamente col ſuo eſempio, e co'ſuoi diſcorſi, imperocchè eſſendo Signore di tutte le ricchezze, e di tutte le umane grandezze, ebbele in eſtremo diſpregio, e non laſciò altra eredità in queſto mondo a' ſuoi Diſcepoli, che la povertà e le ſofferenze. Ora io ritorno ſempre a queſta quiſtione, ſe nell'undecimo ſecolo ſi ſia ſcoperta una ſapienza ignota prima, e ſe Leone IX. e Gregorio VII. foſſero più illuminati di San Leone, e di San Gregorio.

Queſti gran Papi non avevano ancora ben ricercato ne' loro Archivj, per ritrovarvi la donazione di Coſtantino: non erano eſſi nè Principi Sovrani, nè Signori temporali, e tuttavia non ſi dole-

(1) 4. Conſid. c. 3. Stor. lib. 70. n. 14. (2) Stor. lib. 74. n. 30. part. 26. p. 385.
(3) Stor. lib. 74. n. 2.

levano che niente mancasse al loro potere; e dopo le loro occupazioni spirituali, altro tempo non avanzava loro. Erano persuasi della distinzione delle due potenze così bene espresse da Papa Gelasio, quando rispose che gl' Imperadori medesimi sono soggetti a' Vescovi nell' ordine della religione, e che nell' ordine politico i Vescovi, e quel medesimo della principal Sede, ubbidivano alle leggi degl' Imperadori.

Non è già che non sia permesso agli Ecclesiastici come a' Laici di possedere ogni sorta di beni temporali. Voi avete veduto, che ne' primi tempi medesimi sotto gl' Imperadori Pagani, aveano le Chiese degli stabili, e che avevano i Vescovi in proprietà qualunque sorta di beni, ed anche schiavi. Donde seguita, che hanno potuto ancora possedere alcune Signorie, dappoichè per la debolezza de' Sovrani, e per la mala politica sono le giustizie divenute patrimoniali, e fu lasciata la pubblica possanza in proprietà ad alcuni particolari. Nell' Impero Romano non si vede mai simil cosa, e niuno era Signore, se non il Sovrano, ma dappoichè le Signorie furono congiunte a certe terre, donando queste terre alla Chiesa, le si donarono le Signorie, e i Vescovi sono divenuti Conti, Duchi e Principi, come lo sono ancora in Alemagna (1). Così, ciò ch' è più lontano dalla instituzione, i Monaci, che per la loro umiltà erano fatti inferiori a tutti gli uomini, si videro in istato di aver sudditi, e vassalli, e i loro Abati acquistarono il grado di Signori, e di Principi. Tutti questi diritti sono legittimi, e non è permesso di contrastargli alla Chiesa più che a' Laici; e per ritornare alla Chiesa Romana, sarebbe ingiustissimo fatto il contenderle la sovranità di Roma, e di una gran parte d' Italia, essendone al possedimento da tanti secoli, poichè la maggior parte de' Sovrani non hanno miglior titolo che il lungo possedimento.

Si ebbe dunque ragione di condannare Arnoldo di Brescia che facea ribellare i Romani al Papa, sostenendo in generale, che non era permesso al Clero di possedere nè Signorie, nè terre, nè beni stabili, e che non doveano sussistere altro che di limosine, e di offerte volontarie. Confesso tuttavia, che avrei desiderato di ritrovare negli Autori del tempo di Arnoldo le ragioni con le quali si confutavano i suoi errori. Imperocchè le due lettere di San Bernardo a' Romani in questo proposito (2), altro non sono che patetiche declamazioni, dove non si discende a veruna prova, e suppone per incontrastabile il diritto del Papa, nè rivoca in dubbio la donazione di Costantino, come abbiam veduto. Questa Scrittura, ricevuta per vera, stabiliva il fatto e il diritto particolare del Papa; e pel diritto del Clero in generale, era cosa certa, come ora ho dimostrato.

Inconvenienti della potestà temporale.

X. Ma bisognava ricordarsi di quella massima tanto savia dell' Apostolo, che quel ch' è permesso non è sempre espediente (3); e considerare come gli antichi; che lo spirito umano è troppo limitato, che non può bastare ad esercitare nel medesimo tempo la possanza spirituale e la temporale. Bisognava almeno rispettare la condotta degli antichi, e pensare, che se la donazione di Costantino era vera, S. Leone, e San Gregorio l' avrebbero saputo, ed avrebbero avute buone ragioni di non prevalersene, come è certo che non lo fecero. La sperienza di più di seicent' anni fece conoscere quanto fosse savia la loro condotta (4). Alcuni Vescovi puramente Vescovi danno poco motivo alla potestà secolare, mentre che questa è sempre in contesa co' Vescovi Signori. Non andava molto a genio de' Santi Vescovi l' avere in governo i beni temporali. Noi veggiamo che S. Giangrisostomo se ne doleva, e che Sant' Ambrogio incaricò suo fratello Satiro della cura medesima del suo stesso patrimonio (5).

Quando la Chiesa stabilì la regola di non ammettere agli Ordini Sagri se non quelli, che abbracciavano la continenza, ella non riguardò solamente la purità convenevo-

le

(1) Gelas. ep. 8. ad Anast. Stor. lib. 30. n. 31. (2) Ep. 243. 244. (3) 1. Cor. 6. 12. (4) Synes. ep. 57. p. 198. ep. 121. (5) Stor. lib. 22. n. 43. Homil. 85. in Matth.

le per approssimarsi di continovo a' Santi Misteri, ma volle ancora, che i suoi principali ministri fossero disimpegnati dalle cure del matrimonio, che divengono necessarie, e che fanno dire a S. Paolo, che l'uomo maritato è diviso tra Dio, e il mondo (1). Ora è forse da paragonarsi l'attenzione di una famiglia particolare a quella di un intero Stato? Cosa è mai la condotta di una moglie, e di cinque, sei figliuoli, e di altrettanti domestici, in proporzione del governo di centomilla sudditi?

Noi siamo naturalmente presi più da' sensibili oggetti, che dalle cose spirituali. Un Principe è occupato a reprimere le colpe, a prevenire le sedizioni, e le congiure contra la sua persona ed il suo Stato. Si affatica a mantenerlo, a difenderlo contra i nemici esterni, ad approfittare delle occasioni per ingrandirlo. A tal effetto bisogna far truppe, e sostenerle, fortificare e munire piazze, raccogliere tesori per supplire a tante spese: si dee avere corrispondenze co' Principi vicini, negoziare, far trattati di commerzio e di alleanze. Queste occupazioni pajono ad un politico sode e gravi; le funzioni Ecclesiastiche, in comparazione di queste, gli sembrano picciole, e poco più che fanciulleschi divertimenti: Cantare in una Chiesa, camminar in processione, praticar ceremonie, fare un Catechismo, le stima volgari occupazioni, delle quali è ciascuno capace. Cosa importante e grave per lui è quella di mantenere la sua possanza, e di fiaccare i suoi nemici. Considera l'orazione, la lettura e la meditazione della Santa Scrittura, come operazioni più convenienti ad un Monaco, che ad un uomo di Stato, e non trova mai tempo di occuparsi in esse. Voi avete veduto come San Bernardo temea per Papa Eugenio, che la folla degli affari non lo impedissero di fare le necessarie riflessioni a' suoi doveri e sopra se medesimo (2), e che finalmente non cadesse nell'induramento.

Crederete voi forse, che un Vescovo Principe si riserbi le funzioni spirituali, ed appoggi ad un Laico il governo del suo Stato. Egli si guarderà molto da far questo per paura che il Laico non divenga il vero Principe. Abbandonerà piuttosto ad altrui gli affari spirituali, perchè nulla teme dal lato di un Sacerdote, di un gran Vicario, o di un Vescovo suffraganeo. Lascerà volentieri ad essi lo studio della Teologia e de' Canoni, la predicazione, la cura delle anime, delle quali al più si farà rendere un conto generale; ma sarà informato particolarmente delle sue truppe, delle sue piazze, delle sue finanze. Ne incaricherà sotto di lui alcuni altri Ecclesiastici, de' quali si fiderà più che de' Laici, ma che saranno Ecclesiastici per sola formalità, ma in effetto persone da maneggi. Se ne dubitate, vedete un poco in qual modo sieno governate le Diocesi, e gli Stati di questi Prelati sì possenti di Alemagna, e di Polonia. Da questa sperienza conoscerete quanto gli antichi fossero saggi, e che l'alleanza della potenza temporale e spirituale non era vantaggiosa nè alla religione, nè allo Stato.

Quanto alla religione è cosa manifesta, ch'era meglio sostenuta da' Vescovi puramente Vescovi, e intesi unicamente agli affari spirituali, come Sant' Ambrogio, e Sant' Agostino. Presedeano per ordinario all'assemblee de' fedeli, osservavano il Santo Sagrifizio, lo accompagnavano coll'istruzione, erano i Predicatori, i Teologi delle lor Chiese. La parola di Dio avea nella lor bocca un peso tutto diverso, sostenuta dall'autorità del loro posto, e dalle loro virtù, che nella bocca di semplici Sacerdoti, spesso stranieri o mercenarj. Era la Teologia trattata più sodamente e più nobilmente da questi Pastori occupati in tal modo, che dagli oziosi Dottori, che non cercavano altro che di sottilizzare, e di farsi stimare gli uni più degli altri per mezzo di nuove questioni. I Padri non iscriveano di Teologia, se non a misura, che andavano insorgendo gli errori, ch'erano obbligati a combattere. Entravano, per quanto era loro possibile nelle particolarità della

(1) 1. Corinth. 7. 33. (2) 1. Consid. c. 2.

la iſtruzione de' Catecumeni, nella converſione de' peccatori, e nella direzione de' penitenti. Erano gli arbitri caritatevoli, e i mediatori della pace tra tutte le perſone contendenti. Ad eſſi domandavano conſiglio quelli, che voleano far progreſſi nella pietà; noi lo veggiamo nelle loro lettere.

E' vero che non ſi dovevano attendere da queſti Santi Veſcovi altro che beni ſpirituali, non faceano la fortuna d'alcuno, e queſto ancora ſtimavaſi gran vantaggio per la religione. Non ſenza gran ragione Geſu-Criſto la ſapienza medeſima volle naſcere povero, e nudo di tutt' i beni ricercati dalla cupidigia degli uomini. Biſognava, che i ſuoi diſcepoli non ſi attenesſero a lui, che per la forza della verità, e per amore della virtù. Volle, che i ſuoi diſcepoli ſomigliaſſero a lui, e che non aveſſero altro diletto in ſeguirlo, che il deſiderio di divenire migliori, e la ſperanza de' beni eterni. Chiunque crede, che i beni temporali, ſieno quali ſi voglia, ricchezze, onore, poſſanza, favore de' grandi, ſieno mezzi proprj a ſtabilire il Vangelo, egli s'inganna, io lo dico arditamente, e non ha lo ſpirito del Vangelo. La ragione è chiara. Se predicando la religione aveſte voi ricchezze, ed onori a diſtribuire, non potreſte voi diſtinguere per qual motivo ſareſte aſcoltati; ſe per farſi la perſona più ricca o migliore; correreſte pericolo di non produrre che degl' ipocriti, o piuttoſto è ſicuro di non farne altri, perchè la maggior parte degli uomini non ſono preſi che dall'intereſſe temporale. E non iſtate a dire, ch'è bene giungere l'uno all'altro, e di chiamare in tutt' i modi gli uomini, la cui debolezza è nota. Geſu-Criſto la conoſcea meglio di noi, e non usò mai tali maniere. E' queſta dunque una illuſione dell'amor proprio; e ciò avviene perchè i Miniſtri del Vangelo ſono più facili di godere, in aſpettando quelle ricchezze e quegli onori, de' quali pretendono valerſi per guadagnare le anime.

Ritorniamo a' Veſcovi, e concludiamo, che per ſola ignoranza e goffaggine ſi fecero a credere, che le Signorie unite alle loro Sedi giovaſſero a ſoſtenere la religione. Io non veggo altro che la Chieſa Romana, in cui ſi poſſa ritrovare una particolar ragione di unire le due potenze. Fino a tanto che durò il Romano Impero, rinchiudea nella ſua vaſta eſtenſione quaſi tutta la Criſtianità, ma dappoichè l'Europa è diviſa tra molti Principi indipendenti gli uni dagli altri, ſe il Papa foſſe ſtato ſoggetto ad uno di eſſi, ſarebbe ſtato a temere che gli altri aveſſero ſtentato a riconoſcerlo per padre comune, e che non foſſero inſorte frequenti ſciſme. Si può dunque credere, che ſia per effetto particolare della provvidenza, che il Papa rimaneſſe indipendente, e Signore di uno ſtato poderoſo quanto baſta, onde non reſti agevolmente oppreſſo dagli altri Sovrani, perchè più liberamente eſercitaſſe la ſua poſſanza ſpirituale, e poteſſe ritenere con maggior facilità gli altri Veſcovi ne' limiti del loro dovere. Queſto era il penſamento di un gran Veſcovo de' noſtri tempi.

Ma in generale ſe l'unione delle due potenze era utile alla religione, dovrebbe eſſerlo per iſtabilire, e mantenere i buoni coſtumi, che ſono il frutto della Criſtiana dottrina, non eſſendo Geſu-Criſto venuto ſolamente a inſegnarci delle verità ſpeculative, è venuto, come dice San Paolo (1), a purificarſi un popolo, che gli foſſe caro, e inteſo alle buone opere. Se è queſto lo ſcopo della vera politica, e il dovere de' Principi Criſtiani, quanto più debb' eſſerlo degli Eccleſiaſtici, la cui profeſſione è quella di ſantificare altrui? Tocca a quelli, che hanno viaggiato verſo a' Principi Eccleſiaſtici, a dircene il vero; ſe vi ſi ſcoprono minori ſcandaloſi vizj, ſe vi ſi commettono manco delitti, ſe vi ha maggior ſicurezza per le vie, più fedeltà nel commerzio; in ſomma ſe i loro ſudditi ſi diſtinguono colla purità de' loro coſtumi, da quelli de' Principi Secolari.

Io non inteſi nè pure dire, che gli Stati degli Eccleſiaſtici ſieno più felici degli altri nel temporale. All'oppoſto, come non fanno queſti Principi pro-

(1) Tit. 2. 14.

professione di armigeri, restano i loro popoli più esposti agl'insulti degli esterni inimici. Non essendo i loro stati ereditarj, i parenti e i ministri del Principe non pensano ad altro che ad approfittarsi del presente, e spesso a spese del popolo, senz' estendere le loro intenzioni alla pubblica utilità per moltiplicare gli abitanti, coltivar le terre, favorire la industria, facilitare il commerzio, far fiorire le arti, attraere l'abbondanza nello Stato, e le comodità della vita. Queste grandi mire si convengono meglio alle Repubbliche, ed a' Principi, che considerano la loro posterità.

Noi non abbiamo veduto appresso i Greci Vescovi Signori: Imperocchè mal grado la diminuzione del loro Impero, mantennero sempre la tradizione delle Leggi Romane, e le massime della buona antichità, secondo le quali tutta la pubblica possanza risedea nel Sovrano, e non si comunicava a' particolari altro che col mezzo delle Magistrature e delle cariche, ma non era mai abbandonata alla loro proprietà. Così erano i Greci molto scandalezzati in vedere, che i nostri Vescovi possedessero Signorie, e per difenderle mettere truppe in campo, condurle personalmente, e cingere l'arme. Diceva uno di loro, che il Papa non era un Vescovo, ma un Imperadore (1). Quel ch' io dico de' Vescovi Greci, si dee ancora intendere de' Siri, e degli altri Orientali, prima che fossero sotto il dominio de' Musulmani; imperocchè di poi furono più tosto schiavi, che Signori.

Legati.

XI. La potenza spirituale del Papa era talmente distesa, in seguela delle false Decretali, che fu costretto di commettere ad alcuni altri la sua facoltà, essendo impossibile che potesse andar egli da per tutto, nè che potesse chiamar a se il mondo tutto. Di qua nacquero le frequenti Legazioni dopo l'undecimo secolo. Ora i Legati erano di due qualità, Vescovi o Abati del paese, o Cardinali mandati da Roma. I Legati presi da' medesimi luoghi erano ancora differenti, gli uni stabiliti per commissione particolare del Papa, gli altri per [illegible] prerogativa della loro Sede, e questi si chiamavano Legati nati, come gli Arcivescovi di Magonza e di Cantorberì. I Legati venuti da Roma si chiamavano Legati a latere, per dinotare che il Papa gli avea spediti, scostandoli dalla sua persona, ed era questa espressione tratta dal Concilio di Sardica.

I Legati nati mal comportavano, che il Papa altri ne commettesse in pregiudizio de' loro privilegj; ma il Papa avea più fiducia in quelli, che aveva egli eletti, che ne' Prelati da lui poco conosciuti, o che non convenivano seco. Ora tra que' che sceglieva, i più favorevoli erano quelli, che prendea negli stessi luoghi, come più atti a giudicare, e ad ordinare con cognizione di causa, che non lo erano gli stranieri, venuti da lontana parte. Così vedeste voi con quale istanza Ivo di Chartres pregava i Papi di non mandare di questi Legati stranieri (2). Non se ne ricevevano in Inghilterra, e non in Francia, se non erano domandati dal Re (3). I Vescovi aveano pena di vedersi sovrastare da' Vescovi stranieri; e più ancora da un Sacerdote, o da un Diacono Cardinale, sotto pretesto di essere Legato; imperocchè fin a quel tempo tutt' i Vescovi aveano luogo prima de' Cardinali, che non erano Vescovi.

Ma sopra tutto rendeva odiosi i Cardinali *a latere* il loro fasto, il lusso, l'avarizia. Non viaggiavano nè a spese loro, nè a quelle del Papa, ma del paese, dov' erano mandati. Andavano con gran treno, cioè con un seguito almeno di venticinque cavalli, che a questo avealı ridotti il terzo Concilio di Laterano (4). Da per tutto dove passavano si facevano spesare magnificamente da' Vescovi e dagli Abati, a segno tale che talvolta erano i Monisteri costretti a vendere i sacri vasi delle loro Chiese, per supplire a sì fatte spese. Voi ne avete veduta alcune doglianze. Non basta, bisognava ancor far loro de' regali, ne ricevevano da' Principi, a' quali venivano mandati, e spesso dalle [illegible] par-

(1) Chr. Cass. [illegible] (2) Ivo ep. 100. Stor. lib. 67. n. 61. Roger. Hoved. p. 476.
(3) Stor. lib. 72. n. 21. (4) Con [illegible]

parti, alle quali rendeano giustizia, almeno non erano gratuite le spedizioni. Erano al fine le Legazioni miniere d'oro per gli Cardinali, e ritornavano indietro per ordinario colmi di ricchezze. Voi vedeste quel che ne dice San Bernardo, e con qual ammirazione parli di un Legato disinteressato (1).

Il frutto più comune della Legazione era un Concilio, raccolto dal Legato nel luogo, e nel tempo, che più gli pareva a proposito. Egli vi presedeva, vi decidea gli affari, che gli venivano presentati, e vi pubblicava alcune regole di disciplina, coll'approvazione de' Vescovi, che spesso non faceano che applaudire, imperocchè non pare, che vi fosse gran deliberazione. Così s'abolirono insensibilmente i Concilj Provinciali, che ogni Metropolitano dovea tenere in ciascun anno, a norma de' Canoni. La dignità degli Arcivescovi, offuscata da' quella de' Legati, degenerò in titoli, e in ceremonie, come di avere un Pallio, e di far portare una Croce avanti a se. Ma non ebbero più autorità sopra i suffraganei loro, e non si videro più Concilj che di Legati. Ora per dirlo così di passaggio, io non dubito, che le Legazioni frequenti non sieno state la sorgente del grado distinto, che ottennero poi i Cardinali della Chiesa Romana, imperocchè ciascuna Chiesa aveva i suoi, cioè Sacerdoti e Diaconi con certi dati titoli. Ma come si vedevano in questi Concilj essere i Cardinali Legati non solamente superiori a' Vescovi, ma ancora agli Arcivescovi, a' Primati, ed a' Patriarchi, si avvezzarono le persone ad unire al titolo di Cardinale una idea di dignità, che non cedeva altro, che a quella del Papa. L'abito ceremoniale de' Cardinali conferma questo pensamento, la cappa e il cappello erano le vesti di viaggio, che convenivano a' Legati. Il rosso era il color del Papa, e lo portavano i Legati per meglio rappresentarlo, secondo l'annotazione di uno Storico Greco (2).

Ecco tuttavia un de' maggiori cambiamenti, che abbia patito la disciplina della Chiesa; la cessazione de' Concilj Provinciali, e la diminuzione dell'autorità de' Metropolitani. Quel bell'ordine stabilito sì saggiamente nella nascita della Chiesa, e sì utilmente praticato per otto o dieci Secoli, dovea dunque essere rovesciato senza deliberazione, senza esame, senza cognizione di causa? Ma quali ragioni se ne sarebbero potute allegare? I Legati stranieri, che non sapeano nè i costumi, nè la lingua del paese, e che vi dimoravano solo di passaggio, erano forse più atti degli ordinarj Pastori a giudicarvi delle differenze, e a stabilirvi la disciplina? e quando aveano pubblicati de' be' regolamenti in un Concilio, potevano essi assicurarsi, che fossero osservati dopo la loro partenza, se i Vescovi non se ne prendeano cura? Concludiamo, che sopra questo articolo, come sopra gli altri, non fu cambiata la disciplina antica per istabilirne una migliore. Così non veggiamo noi, che durante queste frequenti Legazioni la religione fiorisse meglio.

I Vescovi e i Metropolitani ignoravano tanto i loro diritti, che ricercavano premurosamente le facoltà de' Legati; non considerando il vantaggio di una minore autorità, ma propria e indipendente, sopra una più estesa, ma presa a prestanza, e precaria. Parea che da se stessi non potessero più far nulla, se non erano sostenuti dall'autorità del Papa; e il Papa volentieri concedea loro queste grazie, delle quali potevano far a meno, e ch' estendeano sempre più il suo potere. Lo stesso è a proporzione dell'uso sì frequente in allora di far confermare dal Papa le convenzioni fatte tra le Chiese, e le donazioni in loro profitto, come se questi atti fossero stati men validi senza la sua conferma. Si prende diritto dalle domandate grazie senza necessità, e se ne traggono i titoli per renderle necessarie.

XII. Furono i Papi spesse volte costretti ad abbandonar Roma dall'undecimo Secolo in poi, o per le ribellioni de' Romani, che non potevano accostumarsi a riconoscerli per Signori, o per le

Sussidj pecuniarj.

(1) 4. *Conf.* c. 4. 5. (2) Georg. Acropol. n. 37.

le scisme degli Antipapi. Risedeano nelle Città vicine, come a Orvieto, a Viterbo, ad Anagni, ed erano seguiti dalla loro Corte, il che è necessario di osservare per non confondere la Città e la Corte di Roma. Ora prima di questo tempo non veggo che si parlasse di Corte, per significare il seguito del Papa o di un altro Vescovo. Questo nome era paruto soverchiamente profano. Alcuna volta i Papi non poteano dimorare nè pure in Italia, e allora si rifuggivano in Francia, come fecero Innocenzo II. e Alessandro III. imperocchè i Papi perseguitati non trovarono mai più sicuro asilo. E perchè in questa spezie di esilio non godevano essi delle loro entrate, erano costretti a vivere con la liberalità del Re, e con le volontarie contribuzioni del Clero. Veggiamo questo particolarmente nel Sermone di Arnoldo di Lisieux all' apertura del Concilio di Tours nel 1163. (1) così cominciarono i sussidj di danari, che i Papi domandavano poi spesso a' Principi o alle Chiese, fosse per sostenere le guerre loro; o fosse per altri motivi, e che avendo cominciato da caritatevoli soccorsi, degenerarono in esazioni forzate. Qual differenza da questa condotta a quella di San Gregorio, che spargea tante limosine per tutte le provincie; da quella di San Dionigi Papa che assistea fino in Cappadocia le afflitte Chiese; e per risalire a' più rimoti tempi, del Papa San Sotero, al quale San Dionigi di Corinto rende sì gloriosa testimonianza intorno alle liberalità da lui esercitate verso le Chiese della Grecia (2). Ben si era messa in dimenticanza la nobile indipendenza della Cristiana povertà, e questa massima del Salvatore; ch' è maggior felicità il donare, che il ricevere (3).

Bisogna dire interamente la verità.

XIII. E' trista cosa, ben lo conosco, il rilevare questi fatti poco esemplari, e temo che coloro che hanno più pietà che sapere, ne abbiano motivo di scandalo. Diranno forse, che nella Storia si deggiono dissimulare questi fatti, o che dopo averli riferiti non conveniva rilevargli in un discorso. Ma il fondamento della Storia è la verità, e non la riferisce fedelmente chi ne occulta una parte: un ritratto che aduli non è somigliante. Così sono per ordinario i Panegirici, ne' quali si fa comparire un uomo lodevole, esaltando le sue sole buone qualità; goffo artifizio, che disgusta le sensate persone, e le inducono a riflettere maggiormente intorno a' difetti, che vengono loro celati con tanta cura; ed è una spezie di bugia il dire in tal modo il vero a metà. Niuno è obbligato a scrivere Istorie, ma chiunque intraprende di farlo, s' impegna a dire la verità interamente. Monsignor di Sponde Vescovo di Pamiers, dopo aver date ampie lodi allo Storico Guicciardini, aggiunge (4), che se alcuna volta egli vivamente censura i Principi o gli altri de' quali parla, questa è colpa de' rei uomini, non dello Storico. Sarebbe egli più riprensibile, se dissimulasse le male azioni, che possono rendere gli altri più saggi, e distoglierli dal commetterne di consimili, almeno per la vergogna; secondo questo detto del Vangelo (5): Nulla è tanto celato, che un giorno scoperto non sia.

Un tal esempio ci danno i Storici Sacri. Mosè non dissimula nè le colpe del suo popolo, nè i suoi propri errori. Davide ha voluto, che fosse scritto il suo peccato con tutte le sue circostanze; e nel Nuovo Testamento tutt' i Vangelisti ebbero attenzione di rappresentare la caduta di San Pietro. La sincerità è il fondo della vera religione, la quale non ha bisogno nè di politica umana, nè di artifizio veruno. Come Dio permette i mali che potrebbe impedire, perchè sa ritrarne del bene per gli eletti, così dobbiamo noi credere, che farà riuscire a nostro vantaggio la cognizione de' disordini, che ha sofferti nella sua Chiesa. Se questi disordini fossero talmente cessati che non ne rimanesse vestigio alcuno, si potrebbe forse lasciarli seppelliti in eterna dimenticanza, ma per disgrazia ne veggiamo pur troppo

(1) *Stor. lib.* 70. *n.* 63. (2) *Basil ep.* 220. *Euseb.* 4. *hist. c.* 23. *Stor. lib.* 3. *n.* 58.
(3) *Act.* 20. 35. (4) *Ann. Ecclef. an.* 1534. *n.* 18. (5) *Matth.* 10. 26.

po le funeste conseguenze. L'Eresie che lacerano la Chiesa da dugent'anni in qua; la ignoranza e la superstizione che regnano in alcuni paesi Cattolici, la corruzione della morale per certe nuove massime ne sono gli effetti pur troppo gravi. E non giova egli il conoscere donde sieno venuti mali così grandi?

Quando anche volessimo abolire la memoria di questi antichi disordini, riuscirebbe impossibile, a chi non sopprimesse tutti i libri e gli altri monumenti de' sei o sette ultimi secoli che ci restano. E chi potrebbe dar esecuzione a tal fatto? Se i Cattolici in ciò si accordassero, gli Eretici vi s'accorderebbero eglino? Non useerebbero al contrario maggior attenzione in mantenere quelle Scritture, che fossero a noi più odiose? Poichè dunque non è possibile che questi fatti restino soppressi; non è cosa migliore che sieno riferiti fedelmente, sinceramente, e semplicemente, senza veruna qualificazione degli Scrittori Cattolici, anzi che abbandonargli alla passione de' Protestanti, che gli esagerino, alterino, ed avvelenino? Non giova forse il dimostrare alle buone anime una via di mezzo ragionevole alle passioni e gli eccessi di alcuni moderni Autori? Il Papa non è l'Anticristo, a Dio non piaccia; ma egli non è impeccabile, nè assoluto monarca nella Chiesa nel temporale e nello spirituale. I voti monastici non sono usciti dall'officina di Satanasso; Ma i Monaci di tempo in tempo si rilasciarono, e spesso si abusarono delle loro ricchezze, e de' loro privilegj. La Chiesa ha la facoltà di dare delle Indulgenze, ma le penitenze Canoniche erano più salutari. I Teologi Scolastici non sono dispregevoli sofisti; conservarono la tradizione della sana Dottrina, ma non sono da ammirarsi ciecamente, nè da preferirsi a' Padri della Chiesa. Forse, perchè chi sa i disegni di Dio, e chi entrò nel suo consiglio? Forse ha permessi questi disordini nella sua Chiesa, per insegnare agli uomini, con la loro propria esperienza, a seguire *ad litteram* i suoi precetti, e non volere mantenere la religione con le massime di una politica mondana. Voi credete che la ricchezza unita alla virtù vi renderà più felici, e conoscerete la difficoltà di conservare la virtù con la ricchezza. Voi credete, che il sacerdozio avrà maggiore autorità, sostenuto dalla possanza temporale; e prenderete la vera autorità, che consiste nella stima e nella fiducia. Voi credete di divenire tremendi, e di farvi ubbidire puntualmente, essendo prodighi di censure, e in tal modo le renderete dispregevoli e inutili. Istruitevi almeno de' fatti, e profittate de' falli de' vostri Padri.

Due qualità di persone hanno rincrescimento, che si riferiscono questi fatti svantaggiosi alla Chiesa. I primi sono i politici profani, che non conoscendo la vera religione, la confondono con le false, e la riguardano come una invenzione umana, per ritenere il volgo in dovere; e temono tutto ciò, che potesse diminuire il rispetto nello spirito del popolo, cioè secondo essi, disingannarlo. Io non disputo contra questi politici; bisognerebbe cominciare dall'istruirgli, e dal convertirli. Ma io credo di dover soddisfare, s'è possibile, la gente da bene, scrupolosa, che per un zelo poco illuminato cadono nello stesso inconveniente di tremare, quando non si dee temere. Di che temete voi? vorrei dir loro, forse di conoscere la verità? Voi amate dunque di stare in errore, o almeno nell'ignoranza; e potete voi dimorarvi con sicurezza, voi che dovete ammaestrare gli altri? Imperocchè io parlo con gli Ecclesiastici, i quali deggiono principalmente sapere la Storia della religione. Si può forse ancora nel nostro secolo illuminato sostenere la donazione di Costantino, e le Decretali d'Isidoro? E se queste Scritture sono insostenibili, se ne possono forse approvare le conseguenze?

Confessiamo dunque di buona fede, che Gregorio VII. ed Innocenzo III. ingannati da queste carte, e da cattivi discorsi de' Teologi del loro tempo andarono troppo oltre con la loro autorità, e la resero odiosa a forza di estender-

derla; e non pretendiamo di sostenere alcuni eccessi, de' quali veggiamo le cause ed i funesti effetti. Finalmente, che che se ne dica, certa cosa è, che i primi Secoli ci danno un maggior numero di Santi Papi degli ultimi, e che i costumi e la disciplina della Chiesa Romana erano molto più puri. Ora non è credibile, che i Papi non abbiano cominciato a conoscere i loro diritti, e ad esercitare la loro possanza in tutta la sua estensione, se non dappoichè la loro vita è stata meno esemplare, e la loro greggia particolare manco bene regolata. Questa riflessione somministra un dispiacevole pregiudizio contra le nuove massime.

Rigore contra gli Eretici.

XIV. Fra tutt' i cambiamenti di disciplina, non veggo, che alcun altro abbia più screditata la Chiesa, del rigore esercitato contra gli Eretici e gli altri scomunicati. Voi vedeste, come Severo Sulpizio biasima i due Vescovi Idace ed Itaco di essersi indirizzati a' giudici secolari, per fare scacciar dalle Città i Priscillianisti, e tratta da cosa vergognosa le istanze praticate contra di loro appresso l'Imperadore Graziano (1). Fu cosa più indegna, quando furono veduti procedere contra i colpevoli a Treveri in qualità di accusatori. San Martino stimolava Itaco a desistere, e pregava l'Imperadore Massimo a risparmiare il sangue degli Eretici. Ma quando furono condannati a morte, Sant' Ambrogio, e San Martino non comunicarono più con Itaco (2), nè co' Vescovi, che comunicavano seco, quantunque fossero protetti dall'Imperadore. E il Vescovo Teognosto diede fuora pubblicamente una sentenza contra di essi. Finalmente San Martino si dolse per tutto il corso della sua vita di avere di passaggio comunicato con questi Itaciani, per salvare la vita ad alcuni innocenti (3); tanto pareva orribil cosa che i Vescovi avessero avuto mano nella morte di questi Eretici, quantunque la loro setta fosse un ramo dell'Eresia detestabile de' Manichei. I Donatisti, e particolarmente i loro Circoncellioni esercitavano contra i Cattolici alcune inaudite crudeltà, e tuttavia ecco come Sant' Agostino scrive a Donato Proconsole d'Africa suo amico, incaricato di eseguire contra di loro le leggi Imperiali (4). Quando voi giudicate le cause della Chiesa, per quanto sieno atroci le ingiurie da essa sofferte, vi preghiamo di scordarvi di ferte facoltà di togliere la vita altrui, e di non dispregiare questa preghiera, che vi facciamo per coloro, la cui correzione domandiamo a Dio. Oltre che non dobbiamo noi allontanarci mai dalla nostra risoluzione di vincere il mal col bene; considerate, che i soli Ecclesiastici si prendono pensiero di portare le cause della Chiesa avanti a voi, per modo che se puniste i colpevoli con la morte, voi ci torreste la libertà di dolercene, e si scatenerebbero più arditamente contra di noi, vendendoci ridotti alla necessità di lasciarci torre la vita, piuttosto che farla perdere loro co' vostri giudizj. Termina la lettera con queste notabili parole. Per quanto sia grande il male, il quale si vuole che si abbandoni, ed il bene, che si vuole far abbracciare, è una fatica più pesante, che utile, il volervi costringere le persone, piuttosto che istruirle.

Sant' Agostino scrisse nel medesimo modo alcuni anni dopo al Conte Marcellino (5) in favore de' Donatisti, che avevano ucciso un Sacerdote d'Ippona, e mutilatone un altro. Lo scongiura a non trattarli, com' essi aveano trattato i Cattolici, e soggiunge: Noi potremmo dissimulare la loro morte, poichè non gli abbiamo noi nè accusati, nè condotti innanzi di voi, ma ci rincrescerebbe, che le sofferenze de' servi di Dio fossero vendicate con la legge del taglione. Ne scrisse parimente ad Apringio Console (6), al quale dice, che si faranno leggere nella Chiesa gli atti del processo di questi Eretici per ricondurre a dovere quelli, che furono da essi sedotti. Poscia aggiunge: Volete voi

(1) *Stor. lib.* 17. *n.* 58. Sulp. *hist. lib.* 2. (2) *Stor. lib.* 18. *num.* 29. 30. (3) *N.* 39.
(4) *Ep.* 100. *al.* 127. *Stor. lib.* 22. *n.* 18. (5) *Ep.* 133. *al.* 159. *Stor. lib.* 22. *n.* 47.
(6) *Ep.* 134. *al.* 160.

che non osiamo di farti leggere fino alla fine, se contengono la sanguinosa morte di questi infelici? In un'altra lettera a Marcellino dic'egli (1), che i patimenti de'servi di Dio saranno disonorati dal sangue de' loro nemici, e cita l'esempio de' Martiri di Anannia.

Questi erano tre Ecclesiastici, che furono uccisi da' barbari nel territorio di Trento, a' quali predicavano il Vangelo (2). Gli uccisori vennero presi, ma si domandò per loro grazia all' Imperadore, che agevolmente la concedette. Dieci o dodici anni prima essendo Marcello Vescovo di Apamea nella Siria stato abbruciato vivo da' Pagani, il cui tempio aveva abbattuto, volevano i suoi figliuoli vendicar la sua morte, ma vi si oppose il Concilio della Provincia, giudicando che non fosse giusto di procurare la punizione d'una morte, della quale bisognava piuttosto rendere grazie a Dio (3). Tra molti altri consimili esempj, io mi arresto a questo solo, perchè non v'ha cosa che più dimostri qual fosse lo spirito della Chiesa in tal particolare, quanto la decisione di un intero Concilio.

Ma questa santa disciplina era andata in obblio fin già dall'ottavo Secolo. La morte di San Bonifacio di Magonza fu vendicata da'Cristiani del paese, e furono uccisi in questa occasione molti Pagani (4). S. Venceslao Duca di Boemia, essendo stato ucciso in odio della religione da suo fratello Boleslao, Ottone I. Re di Alemagna fece la guerra a costui per vendicare la morte del Martire (5). Boleslao il crudele Re di Polonia, avendo ucciso Santo Stanislao Vescovo di Cracovia, fu privato della dignità Reale da Papa Gregorio VII. secondo gli Storici Polacchi (6). Tosto che fu ucciso San Tommaso di Cantorberì, il Re di Francia, e l' Arcivescovo di Sens suo cognato, mandarono dal Papa a chiedere giustizia della morte del Santo Prelato (7), che tuttavia tenevano in conto di Martire, e il Papa non si lasciò piegare altro, che dalle premurose instanze del Re d'Inghilterra a non iscomunicarlo, ed a non mettere il Regno suo in interdetto; il che, secondo le massime di quel tempo, tendeva a levarlo dal trono; per il che questo Principe ebbe tanto spavento, che si ritirò in Irlanda, fino a tanto, che venisse accertato della sua assoluzione. Papa Innocenzo III. decretò le maggiori pene contra il Conte di Tolosa, che si credeva Autore della uccisione del beato Pietro di Castelnau (8). Commise, che si denunziasse per iscomunicato; dichiarò tutti quelli, che gli aveano fatto giuramento, dispensati dall' osservarlo, e permise ad ogni Cattolico di procedere contra la sua persona, e d'impadronirsi delle sue terre. In somma non v'ha cosa più aliena dall'antica dolcezza Ecclesiastica quanto la condotta di Errico Arcivescovo di Colonia, per vendicare la morte di Sant' Engelberto suo predecessore. Tosto che viene eletto Arcivescovo, fa giuramento di cercare questa vendetta per tutto il corso della sua vita (9). Fa portar seco il corpo alla Dieta, lo presenta al Re, e a' Signori. Fa mettere al bando dell' Impero il Conte Federico autore dell' omicidio. Promette mille marchi d'argento a chiunque gliel dia in potere, lo paga il doppio, e avendolo preso, lo fa crudelmente morire per mano del carnefice, quantunque dimostrasse ogni possibile pentimento.

Quanto agli Eretici, quelli che furono scoperti ad Orleans, e convinti in presenza del Re Roberto (10), furono subitamente abbruciati, e se i Vescovi non procacciarono la loro morte, non appar neppure che vi si opponessero. Ma i Bogomili Manichei (11), alcuni de' quali l' Imperadore Alessio Comneno discoprì a Costantinopoli, furono condannati al fuoco dal Clero, e dal medesimo Patriarca. Questa fu la pena ordinaria degli Eretici chiamati Catari, Patariani, Albigesi, e di molti altri, chiamati secondo il paese, ma

(1) *Ep.* 139. *al.* 158. (2) *Stor. lib.* 20. *n.* 22. (3) *Stor. lib.* 18. *num.* 39. Sozom. 7. c. 15. (4) *Stor. lib.* 43. *n.* 21 (5) *Stor. lib.* 55. *n.* 21. (6) *Stor. lib.* 62. *n.* 62. (7) *Stor. lib.* 72. *n.* 34. 37. (8) *Stor. lib.* 78. *n.* 35. (9) *Lib.* 79. *n.* 11. 12. 20. Vita S. Engelb. Sur. 7. *Novembr.* (10) *Lib.* 58. *n.* 53. (11) *Lib.* 66. *n.* 10.

ma tutti Manichei. Erano ſtati condannati a morte ſin dal quarto Secolo dall' Imperador Teodoſio (1), e poſcia dall' Imperador Giuſtino, e ben lo meritavano le loro abbominazioni, ma non toccava agli Eccleſiaſtici a proccurarne la eſecuzione. Così veggiamo che il Concilio Lateraneſe d' Aleſſandro III. riconoſce, che la Chieſa rigetta l' eſecuzioni di ſangue, quantunque eſſa comporti di eſſere aſſiſtita dalle Leggi de' Principi Criſtiani per reprimere gli Eretici (2); la maſſima durò ſempre, ma in pratica non s' è ſempre ſeguita.

Quando Papa Innocenzo III. (3) ſcriveva al Re Filippo Auguſto, che adoperaſſe l'armi contra gli Albigeſi, e quando facea predicare in Francia la Crociata contra di eſſi, era forſe queſto un rigettare l'eſecuzioni di ſangue? Parlerò delle Crociate in generale in un altro diſcorſo. Io qui non parlo d' altro che della perſecuzione contra gli Eretici, e confeſſo, che non poſſo accordare la condotta del Secolo trediceſimo, tenuta dagli Eccleſiaſtici, con quella de' Santi del quarto. Quando io veggo i Veſcovi, e gli Abati de' Ciſtercienſi alla teſta delle armate fare sì grandi ſtragi degli Eretici, come alla preſa di Beziers (4); quando io veggo l' Abate di Ciſteaux deſiderar la morte degli Eretici di Minerbio, quantunque non oſaſſe condannargli apertamente, perchè era Monaco, e Sacerdote; e i Crociati abbruciare con gran letizia queſti miſerabili, come dice il Monaco di Valle-Sernai in molti luoghi della ſua Storia; in tutto queſto io più non riconoſco lo ſpirito della Chieſa.

Se non ſi perdonava alla vita degli Eretici, non è da maravigliarſi, che ſi toglieſſero loro le facoltà. Avete veduto, che Gregorio VII. offeriva a Svenone Re di Danimarca una ricchiſſima Provincia, occupata dagli Eretici, perchè foſſe eredità d' uno de' ſuoi figliuoli, come ſe l' Ereſia foſſe un legittimo titolo di conquiſta (5). Di poi i Canoniſti ſtabilirono per maſſima, che gli Eretici non aveſſero diritto di poſſeder coſa alcuna, fondandoſi in alcuni paſſi di Sant' Agoſtino riferiti da Graziano (6). Ma inteſero di tutti gli Eretici, e di tutt' i loro beni, quello che non diſſe Sant' Agoſtino altro che de' Donatiſti, intorno alle pene pecuniarie decretate contra eſſi, e de' beni della Chieſa, che furono coſtretti a reſtituire (7). Laſciate le rifleſſioni di Graziano, i Sommarj, e le Gloſe moderne, e leggete in fonte i teſti originali, voi vedrete che non ſono altro che dolcezza e carità, e che non ſi tratta d' altro che di giuſte reſtituzioni e di pene medicinali per la converſione degli Eretici ſteſſi.

Quando San Gregorio Nazianzeno fu chiamato a Coſtantinopoli (8), quantunque poteſſe prevalerſi di tutta la poſſanza dell' Imperadore Teodoſio, altro appoggio non preſe, che la Criſtiana pazienza. Non ſollecitò i Magiſtrati per far eſeguire contra gli Eretici le leggi, che diſpregiavano, e non che far confiſcare i loro beni, non volle fare nè pure verun menomo atto, per coſtringergli alla reſtituzione delle immenſe rendite della ſua Chieſa, che depredavano da quarant' anni. Perdonò generoſamente ad un aſſaſſino inoltrato ſino nella ſua camera per ucciderlo; comportò di eſſer perſeguitato a ſaſſate fino alla Chieſa, e riſpoſe ad un amico di ciò ſdegnato (9): È coſa buona il far punire i colpevoli per l'altrui correzione, ma è coſa migliore e più divina il ſofferire. Queſti nobili ſentimenti erano in dimenticanza nel duodecimo Secolo, in cui ſcrivendo Pietro delle Celle a S. Tommaſo di Cantorberì, dicea (10), che la pazienza ſola era quel che ſi conveniva alla primitiva Chieſa, perſeguitata dagli eſterni nemici; ma al preſente, ſoggiung' egli, ch' è giunta ad età matura, dee cor-

(1) L. 9. C. Th. *de hær. lib.* 72. *Stor. lib.* 18. *n.* 9. *lib.* 32. *n.* 59. (2) *Con.* 27. *Stor. lib.* 73. *n.* 22. (3) *Ap.* Rain. 1204. *nu.* 65. *Stor. lib.* 76. *n.* 47. (4) Hiſt. Albig. *c.* 16. *e.* 37. (5) 2. *ep.* 51. *Stor. lib.* 62. *n.* 19. (6) *Diſt.* 8. *c.* 1. 23. *q.* 7. (7) Auguſt. *in Joan. tract.* 6. *in fin. ad Vincent. ep.* 93. *al.* 48. *ad Bonif. ep.* 85. *al.* 50. *Stor. lib.* 23. *n.* 39. (8) *Stor. lib.* 17. *n.* 50. 62. (9) *Ep.* 81. (10) *Lib.* 1. *ep.* 10.

correggere i suoi figliuoli. Come se la Chiesa non fosse stata nel suo vigore sotto Teodosio il Grande, e non avesse sofferte altro che per debolezza le persecuzioni de' Pagani e degli Eretici.

Cambiamenti nella Penitenza.

XV. Io do fine a tali triste riflessioni col cambiamento introdotto nelle penitenze. Si ridussero le pubbliche penitenze in supplizj e in pene temporali (1). Chiamo supplizj que' tremendi spettacoli, che si davano pubblicamente, facendo comparire il penitente nudo sino alla cintura, con una corda al collo, e con le verghe alla mano, con le quali veniva fatto sferzare dal Clero, come si fece tra gli altri a Raimondo il Vecchio Conte di Tolosa (2). Io non dubito punto, che questo non sia l'origine delle ammende onorevoli ricevute dopo molti Secoli ne' tribunali secolari, ma ignote a tutta l' antichità; e sono ancora la sorgente di quelle confraternite di penitenti stabilite in varie Provincie, penitenti per la maggior parte di solo nome. Queste penitenze erano più apparenti, che di sostanza, non erano prove di sincera conversione del peccatore, spesso non erano altro ch' effetti del timore di perdere i suoi beni temporali. Il Conte di Tolosa temea della Crociata, che il Papa facea predicare contra di lui; e per risalire più indietro, quando l' Imperadore Errico IV. domandò con tanta umiltà a Papa Gregorio VII. l' assoluzione delle censure, ridotto fino a rimanere alla porta di lui scalzo e digiuno tre giorni fino alla sera (3), tutto ciò fece, perchè temea di perdere la sua Corona, se restava scomunicato per tutto l' intero anno. Perciò nè l' uno, nè l' altro di questi Principi dopo l'assoluzione divenne miglior di prima. Queste penitenze sforzate non erano durevoli, la vergogna, che vi si aggiungeva, in cambio di produrre una salutar confusione, non faceva altro che innasprire il peccatore, ed incitarlo a cercar di vendicarsi del ricevuto affronto. Imperocchè, come dice San Giangrisostomo (4), lo insultato ne diviene più audace, perde il rispetto, e dispregia colui, che lo insulta.

Per rendere le penitenze più sensibili vi aggiungeano delle ammende pecuniarie, che venivano esatte prima di dare l'assoluzione, e purchè fossero pagate, si trascurava il resto della penitenza. Voi avete veduto come Sant' Ugo di Lincolne corresse questo abuso (5). Così le penitenze e le assoluzioni divennero affari temporali riguardo a' particolari, ed a' Principi; nè si trattò più di assicurarsi con lunghe prove della conversione del cuore, ch' era lo scopo delle penitenze canoniche, ma di prendere sicurezza per la restituzione degli usurpati beni, e del compenso de' danni avuti, o del pagamento dell' ammenda; e come il penitente, in particolare s'era un Principe, era costretto a far cessare gli effetti della scomunica o dell' interdetto, cominciava dal farsi assolvere, promettendo con giuramento di soddisfare alla Chiesa fra un dato termine, sotto pena d' esser di nuovo scomunicato. Spesso non si eseguiva, e bisognava allora tornar da capo; imperocchè il peccatore non convertito non si dava pena di soddisfare, quando ottenuto avea coll' assoluzione quel che desiderava, ch' era di rientrare a' suoi diritti, o di essere liberato dal timore di perderli. Ne avete già veduti degli esempj, e molti più ne vedrete in seguito. Nello stesso tempo s' introdusse l' uso di dare l' assoluzione anche nella penitenza segreta subito dopo la confessione, e la imposta e accettata soddisfazione, quando anticamente non si dava altro che alla fine, o almeno dopo una gran parte della compiuta penitenza (6). Questo cambiamento era fondato ne' discorsi de' Dottori Scolastici, i quali sosteneano, che non si dovea negare l'assoluzione esteriore a colui, il quale si dovea credere che l' avesse già ricevuta da Dio interiormente in virtù della contrizione, che mostrava avere nel cuore, e ch' essendo in istato di grazia fa-

(1) *V. lib.* 73. *n.* 12. *lib.* 75. *n.* 56. (2) *Stor. lib.* 76. *n.* 47. Hist. Albig. *c.* 12. (3) *Stor. lib.* 62. *n.* 37. 39. 40. (4) *Hom.* 2. *in Tit.* 1. 7. (5) *Stor. lib.* 74. *n.* 46. *lib.* 76. *n.* 44. (6) Morin. *pænit. lib.* 10. *c.* 24. *n.* 8. *ec.*

farebbe più utilmente le opere soddisfattorie. Ma bisogna considerare, che un uomo è molto più eccitato ad operare dalla speranza di ottenere quanto desidera, che dalla gratitudine di averlo ottenuto, o dalla fedeltà alla promessa che fece per ottenerlo. L'infermo osserva più volentieri la Regola, che gli viene prescritta per ricovrare la sanità, che per conservarla quando stima esser guarito (1). Si trovano pochi creditori, che volessero dare la ricevuta anticipatamente al debitore per la promessa, che gli facesse, e nè pure col giuramento, di pagare fra tal termine.

Dall'altro canto le penitenze cioè le opere soddisfattorie si allontanavano sempre più dalla severità degli antichi Canoni, che non si proponeano più a' Confessori che come esempj per dirigergli, e non come regole per obbligarli, supponendo falsamente che la natura fosse indebolita, e che i corpi non avessero più la medesima forza per sopportare i digiuni, e le altre austerità. Alcuni Dottori giungeano fino a dire, ch'era un giudaizzare lo attenersi alla lettera de' Canoni antichi (2). Si estese a tutt'i Sacerdoti il diritto, che aveano sempre avuto i Vescovi di mitigare le penitenze, o raddolcendo le opere penali, o abbreviandone il tempo. Finalmente si stabilì la massima generale, che le penitenze fossero arbitrarie; e come allora il numero de' Confessori secolari non men che regolari era grandissimo, non è maraviglia se questa misura non è stata sempre molto prudente, e se le penitenze divennero leggiere anche per gli peccati gravi.

Indulgenze.

XVI. E' vero che la moltitudine delle Indulgenze e la facoltà di guadagnarle era un grande ostacolo allo zelo de' più illuminati Confessori. Era malagevole il persuadere a' digiuni, e alle discipline un peccatore, che potea liberarsene con una leggiera limosina, o con la visita di una Chiesa. Imperocchè i Vescovi del decimo e del tredicesimo Secolo accordavano alcune Indulgenze a tutte le opere pie, come per la fabbrica di una Chiesa, per lo mantenimento di un ospitale, e finalmente per ogni pubblico edifizio, per un ponte, per un selciato, per un argine, per una strada maestra. Queste Indulgenze per verità non erano altro che una parte della penitenza, ma giungendone molte insieme si potea soddisfare a tutta. Queste sono quelle Indulgenze chiamate dal quarto Concilio di Laterano indiscrete e superflue (3), che rendono dispregevoli le chiavi della Chiesa, e snervano la soddisfazione della penitenza. Per prevenirne l'abuso ordina, che per la dedicazione di una Chiesa l'Indulgenza non sia altro che per un anno, quando anche v'intervenissero molti Vescovi, perchè ciascun Vescovo pretendea di dare la sua (4).

Guglielmo Vescovo di Parigi nel medesimo secolo ci spiega così i motivi di queste indulgenze (5). Colui, che ha facoltà d'imporre delle soddisfazioni penali, può ancora aumentarle o diminuirle, secondo che gli pare spediente per l'onore di Dio, per la salute dell'anime, e per la pubblica, o privata utilità. Ora certa cosa è, che ridondi in maggior onore di Dio, e in vantaggio dell'anime l'erezione di una Chiesa, dov'egli sia continovamente servito con orazioni e sagrifizj, che i più gravi tormenti delle opere penali; è dunque dovere del Vescovo il convertirle in questi più grandi beni. E di poi: E' verisimile cosa che i Santi che possono tanto appresso Dio, ottengano da lui amplissime Indulgenze per quelli, che gli onorano, facendo bene alle Chiese, dove si onora la loro memoria. Quanto alle indulgenze, che si concedono per la costruzione o per la riparazione de' ponti, o delle strade, questo è perchè tali opere servono a' pellegrini, e agli altri viaggiatori, per divoti motivi, senza computare l'utilità come di tutt'i fedeli.

Se queste ragioni fossero state sode, avrebbero dovuto muovere i Santi Vescovi de' primi Secoli, che aveano stabi-

(1) *Ibid. c. 25. n. 7. 8. ec.* (2) *Guil. Parif. de pœnit. c. 17. to. 1. p. 592. G.* (3) C. 62. (4) *Stor. lib. 77. n. 54.* (5) *De Sacram. Ord. c. 13. tom. 1. p. 551.*

bilite le penitenze Canoniche, ma andavano più innanzi con le loro mire. Comprendeano, che Dio è infinitamente più onorato dalla purità de' costumi, e dalla virtù de' Cristiani, che dalle costruzioni, e dagli ornamenti delle Chiese materiali, dal canto, dalle cerimonie, e dal culto esteriore, che non è altro che la corteccia della religione, di cui lo essenziale e l'anima, è la virtù. Or come i Cristiani per la maggior parte non sono felici tanto che possano conservare la innocenza battesimale, questi saggi Pastori, istruiti dagli Apostoli, aveano studiato tutt' i mezzi possibili di rialzare i peccatori, e di preservarli dalle recidive, e non ritrovarono miglior rimedio che quello d'impegnargli a castigarsi volontariamente da se medesimi nelle loro proprie persone, con digiuni, con vigilie, con ritiri in silenzio, col distaccarsi da tutt' i piaceri, confermandosi nelle buone risoluzioni, con la orazione, e con la meditazione delle cose eterne; finalmente di continovare in questi esercizj lungo tempo per assicurarsi della fermezza delle conversioni. Per quanto si può argomentare, e assottigliare, queste pratiche tendeano più direttamente alla salute dell'anime, ed in conseguenza alla gloria di Dio, che non fanno le limosine per la fabbrica, e per la decorazione di una Chiesa. Un peccatore veramente pentito, toccato dall'orrore del suo peccato, e dalla eterna pena da lui meritata, tiene per troppo leggiere tutte le pene temporali. Colui, che si reputa felice per avere soddisfatto a buon prezzo, non è convertito, cerca solamente di acchetare i rimorsi, e di salvar le apparenze. Crediamo finalmente nella sperienza, ma i Cristiani non furono più Santi di quando erano in vigore le penitenze Canoniche, nè mai furono più corrotti quanto dappoichè furono abolite.

Prendiamo un esempio materiale. Cosa direste voi di un Principe, che per falsa credenza offerisse a tutti gli uomini colpevoli alcuni facili modi per evitare il supplizio con tenui ammende, con tasse leggiere per contribuire alle spese de' suoi edificj, o al mantenimento delle sue truppe, con una visita al suo palagio, con alcune parole di soddisfazione, finalmente per l'abolizione di ogni sorta di colpe, spendessero alcuni anni in servigio delle sue armate? Sarebbe a parer vostro ben governato lo Stato di questo Principe? Vi regnerebbe l'innocenza de' costumi, la buona fede nel commerzio, la sicurezza delle strade, la pubblica tranquillità? Non vi si vedrebbe al contrario una generale inondazione di vizj, una sfrenata licenza, e tutte le più funeste conseguenze della impunità? L'applicazione è facile.

Bisogna dunque ritornare alla massima di San Paolo, che tutto quel ch'è permesso non è sempre espediente: imperocchè questo Principe, che facesse grazia a tutt' i delinquenti, userebbe certamente de' suoi diritti, poichè lo suppongo io un Sovrano, ma ne userebbe indiscretamente. Lo stesso è delle indulgenze. Niun Cattolico dubita, che non possa la Chiesa accordarne, che non deggia anche farlo in qualche caso, che non l'abbia sempre fatto, ma tocca a' suoi ministri dispensare con prudenza queste grazie, e di non farne una inutile profusione, o anche dannosa. Per altro io mi riserbo a parlare in un altro discorso più ampiamente dell'Indulgenza della Crociata.

Conchiudo questo facendovi osservare quel ch'io penso di aver provato, che i cambiamenti occorsi nella disciplina della Chiesa di cinque o seicent' anni non furono introdotti dall'autorità de' Vescovi e de' Concilj per correggere le pratiche antiche, ma per negligenza, per ignoranza, per errore fondato sopra false Scritture, come le Decretali d'Isidoro, e sopra cattivi ragionamenti de' Dottori scolastici. Dio voglia, che noi profittiamo della grazia, che ci fece di farci nascere in un Secolo più illuminato; e che se non c'è dato di far risorgere l'antica disciplina, sappiamo almeno apprezzarla, riverirla, e desiderarla.

LIBRO SETTANTESIMOQUINTO.

I. *Morte di Celestino III. Innocenzo III. Papa*. II. *Cominciamenti del Pontificato d' Innocenzo III*. III. *Filippo, e Ottone Re de' Romani*. IV. *Suero tiranno di Norvegia*. V. *Trattato del Papa con la Regina di Sicilia*. VI. *Il Papa esorta alla Crociata*. VII. *Concilio di Sens. Manichei*. VIII. *Reniero e Guido Commissarj contra gli Eretici*. IX. *Ordine de' Trinitarj*. X. *Festa de' Pazzi*. XI. *Pietro di Capua Legato in Francia*. XII. *Fulco di Nevillì*. XIII. *Crociata in Francia*. XIV. *Lettere del Papa all' Imperadore ed al Patriarca di Costantinopoli*. XV. *Concilio di Dalmazia*. XVI. *Lettere per l' Arcivescovo di Yorc*. XVII. *Morte di Riccardo. Giovanni Re d' Inghilterra*. XVIII. *Fine di Pietro di Blois*. XIX. *Giudizio definitivo tra Dol e Tours*. XX. *Traslazioni di Vescovi*. XXI. *Giudizio tra Braga e Compostella*. XXII. *Manichei in Orvieto*. XXIII. *San Pietro di Parenzo*. XXIV. *Sospetto di Eresia a Mets*. XXV. *Interdetto sopra la Francia*. XXVI. *Ordine per la Università di Parigi*. XXVII. *Pietro di Corbeil Arcivescovo di Sens*. XXVIII. *Discordia nell' Ordine di Granmont*. XXIX. *S. Guglielmo Arcivescovo di Bourges*. XXX. *Chiesa d' Inghilterra*. XXXI. *Fine di Santo Ugo di Lincolne*. XXXII. *Il Papa si dichiara per Ottone Re de' Romani*. XXXIII. *Continuazione dell' affare d' Ingeburga*. XXXIV. *Ordine della Valle degli Scolari*. XXXV. *Evroldo Eretico a Nevers*. XXXVI. *Guido Parè Legato a Colonia*. XXXVII. *Doglianze degli Alemanni al Papa*. XXXVIII. *Pretensioni del Papa su l' elezione dell' Imperadore*. XXXIX. *Crociata in Francia*. XL. *Osservanza della Domenica*. XLI. *Fine dell' Abate Gioacchimo*. XLII. *Figliuoli legittimati dal Papa*. XLIII. *Affare d' Ingeburga*. XLIV. *Morte di Guglielmo Arcivescovo di Reims*. XLV. *Eretici alla Carità*. XLVI. *Quistioni sopra l' Eucaristia*. XLVII. *I Crociati a Venezia*. XLVIII. *Presa di Zara*. XLIX. *Trattato col Giovane Alessio*. L. *Deputazione al Papa intorno all' affare di Zara*. LI. *I Crociati avanti a Costantinopoli*. LII. *I Crociati prendono Costantinopoli*. LIII. *Gioannicio Re de' Bulgari s' indirizza al Papa*. LIV. *Giovanni Legato del Papa in Bulgaria*. LV. *Fine di Stefano di Tournai*. LVI. *Penitenze notabili*. LVII. *L' Abate di Casemario Legato in Francia*. LVIII. *Il Papa pretende essere arbitro della pace*. LIX. *Concilio di Meaux*.

Morte di Celestino III. Innocenzo III. Papa.

I. IL Papa Celestino III. colmo d' anni, e d' infermità cadde ammalato prima del Natale dell' anno 1197. e avendosi fatti venire davanti a se tutt' i Cardinali, ordinò loro di trattare insieme della scelta del suo successore (1). Egli faceva il possibile, perchè fosse eletto Giovanni di S. Paolo Sacerdote Cardinale titolato di Santa Prisca, avendo gran fiducia nella sua virtù, nella sua sapienza, e giustizia. Imperocchè lo preferivà in tal modo a tutti gli altri, che l'avea fatto suo Vicario Generale per l'esercizio di tutte le funzioni, eccettuata la consagrazione de' Vescovi, la quale apparteneva al Vescovo d'Ostia. Celestino offerì sino di rinunziare al Pontificato, se i Cardinali acconsentivano all' elezione di Giovanni di San Paolo. Ma tutti d'accordo risposero, che non lo eleggerebbero condizionalmente, e ch' era cosa inaudita che il Papa rinunziasse. Era il loro pretesto, che l'elezione doveva esser libera, e assoluta, ma il fatto era, che la maggior parte aspiravano al Pontificato. Il Vescovo d' Ostia, il Vescovo di Porto, Giordano di Fossanuova, Graziano, questi quattro fra gli altri faceano tutti gli sforzi possibili per giungervi. Papa Celestino III. morì il Giovedì ottavo giorno di Gennajo 1198. dopo aver tenuta la Santa Sede sei anni, nove mesi, e nove giorni, e fu sotterrato secondo il costume nella Basilica di Laterano. Qui finiscono gli annali

(1) Roger. de Nov. p. 774.

Anno di G.C. 1198.

nali del Cardinale Baronio, ch' io ebbi principalmente per guida in questa Storia.

Non rimase vacante la Santa Sede, che per poche ore (1). Essendo morto Celestino la notte, fu seppellito la mattina, e frattanto una parte de' Cardinali s' adunarono al luogo chiamato *Septa Solis*, per quivi trattare dell' elezione del successore con maggior libertà, e sicurezza. Gli altri assistettero a' funerali, e di questi ultimi era Lotario Cardinale Diacono, titolato di San Sergio, e San Bacco. Dopo fatti i funerali solennemente andarono questi Cardinali ad unirsi agli altri, assistettero tutti uniti e soli alla messa dello Spirito Santo, poi essendosi assisi, si prostrarono a terra, e si diedero l' uno l' altro il bacio di pace. Si fece una esortazione, e di poi, secondo il costume, si scelsero gli squittinatori, che avendo presi i voti da ognuno in particolare, e postigli in iscritto, ne diedero la relazione a' Cardinali. La maggior parte de' voti furono a favore del Cardinale Lotario, quantunque ne fossero stati nominati altri tre: ma si disputò un poco intorno all' età sua, poichè non aveva egli che soli trentasette anni. Finalmente tutti convennero per la sua elezione, considerando i suoi buoni costumi, e la sua dottrina, e mal grado la sua resistenza, le sue lagrime, e le sue strida, fu eletto il medesimo giorno ottavo di Gennajo 1198. e nomato Innocenzo III. Essendosi pubblicata l' elezione, fu condotto con acclamazioni di lodi e con un gran concorso di Clero, e di popolo alla Basilica di Costantino, poi al palagio di Laterano con le cerimonie solite. Era suo Padre Trasimondo della Famiglia de' Conti di Segni (2), ed era sua Madre Clarina Nobile Romana. Lotario studiò in prima a Parigi, di poi a Bologna, distinguendosi da' giovani dell' età sua, tanto in Filosofia, quanto in Teologia. Prima di tutto fu Canonico di San Pietro di Roma Papa Gregorio VIII. lo fece Suddiacono, e Clemente III. lo creò Diacono Cardinale, dandogli il titolo di San Sergio, ch' era stato il suo. Ne' due primi anni del suo Cardinalato, Lotario fece accomodare a sue spese questa Chiesa, che andava in rovina, e subito che fu fatto Papa, fece fabbricare davanti ad essa un portico a colonne de' beni, ch' egli aveva acquistati, il che apparì maraviglioso, perchè si sapea ch' era stato al sommo disinteressato.

Cominciamenti del Pontificato d' Innocenzo III.

II. Siccome egli non era che Diacono quando fu eletto Papa, la sua consagrazione venne indugiata fino a' quattro tempi di Quaresima, e durante questo intervallo, che fu di sei settimane, non tralasciò punto di fare spedir molte bolle per regolare molti affari principalmente intorno a' poveri; ma queste lettere non aveano, che mezzo bollo cioè un mezzo suggello, e per risparmiare alle parti le spese di farne spedir di nuove, dichiarò di poi, che queste lettere non erano manco autorevoli di quelle, che avevano il bollo intero (3).

Il giorno seguente della sua elezione, giorno undecimo di Gennajo, scrisse una lettera generale a' Vescovi (4), per dar loro relazione, e chieder il soccorso delle loro preghiere. Scrisse in particolare sopra questo soggetto al Re Filippo di Francia (5), come speziale figliuolo della Chiesa Romana, esortandolo a seguire le tracce del Re Luigi suo Padre, onorando questa santa Madre; scrisse agli Abati, a' Priori, ed a' Religiosi dello stesso Regno (6). Scrisse anche di subito al Patriarca Latino di Gerusalemme (7), ed a' suoi Suffraganei, esortandogli a placare lo sdegno di Dio con una sincera penitenza, e promettendo d' impiegarsi con ogni efficacia per la liberazione di Terra Santa. Egli vi aggiunse due lettere (8), per l' Arcivescovo di Magonza, e pe' Vescovi Alemanni, per lo Langravio di Turingia, e per gli altri della stessa nazione, ch' erano ne' Paesi d' Oltre Mare.

Essendo il tempo della consagrazione venuto, Innocenzo fu prima di tutto ordinato Sacerdote il Sabbato ventuno di Febraro 1198. il giorno seguente Do-

me-

(1) Gesta Inn. *num.* 5. *lib.* 1. *ep.* 1. Papebr. *conat.* (2) Gesta n. 2. 2. *ec.* 1. *ep.* 267.
(3) *Epist.* 1. 83. (4) 1. *Ep.* 2. (5) *Ep.* 2. (6) *Ep.* 3. (7) *Ep.* 11. (8) *Ep.* 12. 13.

menica (1), che s' incontrava col giorno della Cattedra di San Pietro in Antiochia, venne consagrato Vescovo nella Chiesa di San Pietro di Roma; e intronizzato nella sua Cattedra. A questa ceremonia assistettero quattro Arcivescovi, ventotto Vescovi, quindici Cardinali, sei Sacerdoti, nove Diaconi, e dieci Abati; poi fu condotto con gran solennità al palagio di Laterano, dove dopo l'ordinarie generosità fece il pomposo convito (2). Il giorno dopo la sua consagrazione, ricevette il giuramento di fedeltà, e l'omaggio ligio di Pietro Prefetto di Roma (3), al quale diede con un manto l'investitura della sua carica: quando fino a quel tempo l' avea tenuta il Prefetto dall' Imperadore, e gli prestava il giuramento di fedeltà.

Le prime cure d' Innocenzo, nel principio del suo Pontificato (4), furono di ricoverare i domini della Chiesa in Italia, e di scacciarne coloro, che gli aveano usurpati: tra gli altri Meroaldo, e Corrado due Signori Alemanni, a' quali l' Imperadore Errico VI. avea dato un gran potere. Per questo effetto il Papa spedì varj Nunzj nelle Provincie, e visitò personalmente il Ducato di Spoleto, e la Toscana: durò questo viaggio dalla festa di San Pietro fino agli Ognissanti. Adoperò anche l' arme contra alcune Città ribelle (5): ma non gradiva questa sorte di affari temporali, e dicea spesso questa sentenza della Scrittura: chi tocca la pece, s'imbratterà (6): tanto più, che la fatica era grande e l'utilità mediocre, per la malizia degli uomini difficile a reprimersi.

Fra tutt' i disordini, che regnavano allora nella Corte di Roma (7), egli odiava principalmente la venalità, e pensando come potesse sradicarla, proibì a tutt' i suoi Officiali di prendere cosa alcuna, trattone solamente gli Scrittori, e i Suggellatori, a' quali tuttavia stabilì gli stipendj, non permettendo loro di ricevere oltre a quelli, se non quanto veniva loro gratuitamente esibito. Levò i Portinai delle camere de' Notai, perchè l' accesso ne fosse libero. Fece levare da una delle Corti del palagio di Laterano un banco, dove si vendeano vasellami, e si cambiavano monete. Tre volte alla settimana teneva il pubblico concistoro, l'uso del quale era quasi abolito, vi ascoltava l' istanze di tutte le parti, poi delegava ad altri i minori affari, ed esaminava da se medesimo i più importanti. Questo facea con tanta penetrazione, e savizza, ch' era ammirato da tutti; e molti uomini dottissimi, giureconsulti, ed altri andavano a Roma solamente per ascoltarlo; ed imparavano più ne' suoi concistori che non avrebbero fatto nelle scuole; quando particolarmente dava le sue sentenze. Imperocchè riferiva con tanta forza, ed esattezza le ragioni delle parti, che ciascuno sentendo le proprie sperava di guadagnare la sua causa, e non v'era così valoroso Avvocato, che non temesse orribilmente le sue obbiezioni. Ne' suoi giudizj non avea riguardo alle persone, e non li proferiva, se non dopo una matura deliberazione. Questo chiamava da tutta la terra tali, e sì grandi cause, che tante non se n' erano giudicate a Roma da lunghissimo tempo.

Anno di G.C. 1198.

Bela III. Re di Ungheria avea fatto voto di andare con le sue truppe al soccorso di terra Santa; ma vedendosi ridotto al fin della vita, diede l' incarico dell' adempimento del suo voto ad Andrea suo secondogenito sotto pena d' incorrere nella sua maledizione. Andrea prese la Croce, e promise di supplire subito al voto di suo Padre (8). Ma dopo la morte di questo Principe occorsa nel Martedì primo giorno di Maggio 1190. avendo fatto leva di alcune truppe sotto pretesto della Crociata rivolse le sue armi contra il Re Emerico suo fratello. Papa Innocenzo lo seppe, e gli scrisse nel ventesimonono giorno di Gennajo 1198. (9), che si partisse per la Crociata nella Festa della Esaltazione di Santa Croce, cioè nel giorno quattordicesimo di Settembre, sotto pena da quel punto di scomunica, e di perdere il suo diritto alla Corona di Ungheria;

(1) Gesta n. 7. (2) N. 8. (3) 1. Ep. 23. 577. (4) Gesta n. 9. 10. &c. (5) N. 16. 17. (6) Eccli. 13. 1. (7) Gesta c. 41. (8) Jo. Thurocz. ep. 77. c. 69. (9) 1. Ep. 10. c. 17.

ANNO DI G.C. 1198.

per modo che sarebbe passato nel suo cadetto, se il primogenito fosse morto senza figliuoli (1). All' opposto sopra quanto avea rappresentato il Re Emerico a Papa Celestino, che l' Arcivescovo di Strigonia (2) gli era necessario per ajutarlo ne' suoi consigli nella turbolenza, che agitava il suo Impero; Papa Innocenzo proibì a questo Prelato di partire per compiere il voto, che avea fatto verso Gerusalemme fino a tanto, che l' Ungheria non fosse tranquilla.

Quanto al Duca Andrea la minaccia del Papa non ebbe effetto, e non partì per la crociata che circa venti anni dopo, e frattanto essendo venuto a morte Emerico suo fratello nell' ultimo giorno di Novembre 1200. e Ladislao suo figliuolo sei mesi dopo, Andrea fu riconosciuto Re, e coronato nel mese di Giugno 1201. Regnò trentaquattro anni, e il Papa medesimo lo riconobbe per Re, come si vede da molte lettere, che gli scrisse di poi.

Dopo la morte dell' Imperadore Errico VI. (3), l' Imperatrice Costanza sua vedova ritornò a Palermo, dove fece coronare il giovanetto Federico suo Figliuolo come Re di Sicilia, e cominciò a regnare con lui. Incontanente mandò a Papa Innocenzo Deputati con doni domandandogli istantemente per se e per suo figliuolo l' investitura del Regno di Sicilia, del Ducato di Puglia, del Principato di Capua, e delle loro dipendenze, come i Papi precedenti le aveano concedute a' loro Predecessori. Ma Papa Innocenzo considerò quanto si fosse derogato alla dignità della Santa Sede, e alla libertà Ecclesiastica col trattato fatto a Benevento nel 1156. tra Papa Adriano IV. e Guglielmo I. Re di Sicilia, confermato da Papa Clemente III. (4). La lesione consisteva in quattro articoli, l' elezioni, le legazioni, le appellazioni, e i Concilj; e volendo Papa Innocenzo rimediarvi, mandò a dire all' Imperatrice, ch' ella vi rinunziasse assolutamente, perchè mai non glieli accorderebbe, Tentò ella di farlo mutar di proposito a forza di doni, ma non giovò.

Frattanto il Papa attese a liberare i prigionieri, che l' Imperadore Errico avea mandati in Alemagna, in particolare l' Arcivescovo di Salerno, la cui detenzione era ingiuriosa alla Santa Sede. Era questi Niccolò figliuolo di Matteo Cancelliere di Sicilia, ed era succeduto a Romualdo nel 1181. (5). Per liberarlo, Papa Innocenzo nel principio del suo Pontificato mandò in Alemagna il Vescovo di Sutri Alemanno con l' Abate di Santa Anastagia dell' Ordine di Cisteaux, e scrisse a' Vescovi di Spira, di Strasburgo, e di Vormes, che proccurassero la libertà dell' Arcivescovo, e usassero, se occorrea, le censure Ecclesiastiche (6), minacciando in caso di disubbidienza di mettere in interdetto tutta l' Alemagna. Filippo Duca di Suevia comandando in Italia le truppe dell' Imperadore Errico suo fratello, invase le terre del patrimonio della Chiesa, e per questo era stato scomunicato da Celestino, e non potendo essere prosciolto altro che dal Papa, avrebbe dovuto andare a Roma. Ma Innocenzo mandò a dire al Vescovo, e all' Abate suoi Nunzj (7), che se questo Signore volea liberare l' Arcivescovo di Salerno, potevano essi risparmiargli questo viaggio, e dar loro l' assoluzione con l' autorità della Santa Sede.

Filippo e Ottone Re de' Romani.

III. Arrivati i Nunzj in Alemagna ritrovarono, che il Duca Filippo era stato eletto Re de' Romani da alcuni Signori. Imperocchè quantunque l' Imperadore Errico avesse fatto incoronare suo figliuolo Federico, l' età tenera di questo fanciullo fece avere in disprezzo tale elezione, e quantunque Filippo (8) dimostrasse prima di volerla sostenere, e non essere, che tutore di suo Nipote, si maneggiava per se stesso e si fece eleggere a Erford da numerosa porzione di Signori, avendo dalla sua parte l' Austria, la Baviera, e tutte le parti Orientali di Alemagna (9). Venne eletto nel venerdì della terza settimana di Quaresima: cioè il giorno sesto di Marzo nel 1198.

(1) *C. Licet. 6. extra de voto &c.* (2) *1. Epist. 5. C. non est. 5. ibid.* (3) Gesta *c. 21. sup. lib. 74. n. 62.* (4) *Sup lib. 70. n. 34.* (5) Ital. Sacr. *to. 7. p. 378.* (6) *1. Ep. 24.* (7) *Ep. 25.* (8) Otto a S. Blas. *c. 46.* (9) *De neg. Imp. ep. 136.*

Anno di G.C. 1198.

1198. (1). Ma dall' altro canto l' Arcivescovo di Colonia, e quello di Treveri, ed alcuni altri Signori s' adunarono ad Andernach; e dopo di aver dichiarata nulla l' elezione del giovane Federico, cancellarono anche quella di Filippo, come scomunicato; ed elessero prima Bertoldo Duca di Zeringuen, che di là non molto cedette e riconobbe Filippo (2). E per ciò elessero Re de' Romani Ottone Duca di Sassonia figliuolo di Errico il Leone, e l' incoronarono ad Aquisgrana. Avendo dunque Filippo interesse di farsi assolvere dalla scomunica, andò a ritrovare i Nunzj a Vormes, e si fece dare l' assoluzione, ma segretamente, e senza dar giuramento solenne. Tuttavia liberò gratuitamente l' Arcivescovo di Salerno, e i suoi fratelli, ch' erano con lui prigionieri. Filippo si fece coronare poco tempo dopo a Magonza dall' Arcivescovo di Tarantasia, poichè nessuno Alemanno volle ciò fare; e que' Vescovi, che assistettero a questa ceremonia, non si posero gli abiti Pontificali, trattone il solo Vescovo di Sutri Nunzio del Papa. E perciò quando fu di ritorno a Roma, essendo convinto per sua propria bocca di aver autorizzata quella consagrazione, e trascurate le formalità dell' assoluzione, il Papa lo relegò fuori del suo Vescovado fino al fine della sua vita.

Suero tiranno di Norvegia.

IV. Dopo alcuni anni il Regno di Norvegia gemea sotto la tirannide d' un Sacerdote apostata nominato Suero che vi s' era reso Signore. Egli era figliuolo di un fabbro ed essendo stato ordinato Sacerdote contra le regole, esercitò per qualche tempo le funzioni in un' altra Provincia, donde passò in Norvegia armato (3); ed essendosi messo alla testa di una truppa, che fuggiva dopo una rotta, riportò alcuni vantaggi sopra i vincitori. Per coprire la bassa sua nascita, egli si chiamava figliuolo naturale di Sivardo, e pronipote di Araldo l' Ibernese, e prese egli medesimo il nome di Magno. Fece saccheggiamenti grandi nella Norvegia, dove opprimea le Chiese, perseguitava il Clero, maltrattava i poveri, e s' innalzava contra i Potenti. Per autorizzarsi fra il popolo dicea, che Papa Celestino III. gli avea confermato il Regno; e per approvarlo, si serviva di un falso suggello, col quale avea suggellate molte bolle. E per ciò Papa Innocenzo scrisse all' Arcivescovo di Drontheim, e a tutt' i Vescovi, ed altri Prelati di Norvegia (4), di scomunicare tutt' i Settatori di Suero, e mettere in interdetto tutt' i paesi, ne' quali egli era stato riconosciuto. Poi v' aggiunse: voi dovete oltre di ciò sapere, che i suoi Inviati, essendo arrivati alla nostra presenza, non hanno potuto ottenere da noi cosa alcuna; e per conseguenza, s' essi pretendessero di aver ottenuto qualche cosa, è stato col mezzo de' falsarj, de' quali abbiamo scoperto un gran numero nel principio del nostro Pontificato. La lettera è in data del sesto giorno di Ottobre 1198. Nello stesso tempo il Papa scrisse al Re di Danimarca, ed al Re di Svezia (5), esortandogli ad armarsi contra il tiranno Suero, ed a proteggere le Chiese, ed i popoli contra la di lui persecuzione. Scrisse in particolare all' Arcivescovo lodandolo per la costanza, con la quale egli avea resistito al tiranno, ed ordinandogli di sospendere il Vescovo di Berguen suo Suffraganeo, che avea preso il partito di quello scellerato, giunto fino a seguirlo all' armata, e celebrare innanzi a lui il servigio divino.

Qualche tempo dopo il Papa Innocenzo confermò la primazia di Lunden allora Capitale della Danimarca, della quale Adriano IV. avea gittati i primi fondamenti essendo Cardinale, e Legato in questo regno (6). Egli l' avea di poi eretta essendo Papa, e avea stabilito che l' Arcivescovo di Lunden ordinasse l' Arcivescovo di Svezia, cioè di Upsal, e gli desse il pallio per parte del Papa. In esecuzione di che Stefano Arcivescovo di Upsal fu consagrato da Esquilo Arcivescovo di Lunden a Sens in presenza di Papa Alessandro III. poi Giovanni, e Pietro successori di Stefano fu-

(1) Chr Godef. *mon. an.* 1198. (2) Roger. Hoved. *p.* 776. Gesta Inn. *c.* 22. (3) Saxo Gramm, *lib.* 14. *p.* 312. (4) 1. *Ep.* 382. (5) *Ep.* 383. (6) *Sup. lib.* 69. *n.* 50. Saxo *lib.* 14 *p.* 238.

Anno di G.C. 1198.

furono consagrati da Assalonne successore di Esquilo; e la primazia confermata da' Papi, Alessandro, Lucio, Urbano, Clemente, e Celestino III. In conseguenza Papa Innocenzo la confirmò anch'egli con una sua bolla indirizzata ad Assalonne Arcivescovo di Lunden, scritta a' ventitrè di Novembre 1198. (1).

Trattato del Papa con la Regina di Sicilia.

V. L'Imperatrice Costanza mandò a Roma Anselmo Arcivescovo di Napoli, ed Emerico Arcidiacono di Siracusa con alcuni Magistrati, i quali dopo un lungo maneggio ottennero finalmente l'investitura del Regno di Sicilia per lei, e pel suo figliuolo; e il Papa spedì il Cardinale Ottaviano Vescovo d'Ostia per ricevere il giuramento (2). Era egli incaricato di molte bolle: la prima è la concessione del Regno di Sicilia, con le sue dipendenze (3), a condizione, che l'Imperatrice giurasse fra le mani del Legato di far omaggio al Papa subito che avesse potuto venire alla sua presenza, e che il giovane Re lo facesse anch'egli, quando fosse pervenuto all' età; a condizione anche di pagare alla Chiesa Romana i censi annuali di mille Scifati. La seconda bolla indirizzata anche questa all' Imperatrice, e a suo figliuolo (4), regolava così la forma dell' elezioni nella Sicilia. Essendo la Sede vacante, il Capitolo vi farà sapere la morte del Vescovo: appresso si aduneranno, ed eleggeranno canonicamente una persona capace. Pubblicheranno l'elezione senza differire, e a voi la participeranno, chiedendo il vostro assenso, prima del quale il Vescovo eletto non potrà essere intronizzato, e non si frametterà nell'amministrazione della Diocesi, se non dopo che sarà confermato dall' autorità pontificale.

La terza Bolla indirizzata a' Vescovi ed al Clero di Sicilia contiene il medesimo regolamento circa l'elezione, e aggiunge (5): Noi vogliamo che da qui innanzi voi appelliate liberamente alla Santa Sede quando occorrerà, e che obbediate alle appellazioni. Vi manderemo anche Legati ogni volta che abbisognerà, e loro ubbidirete, senza che si possa opporre a tutto ciò, che di sopra è stabilito, privilegio, o rescritto veruno ottenuto dalla Santa Sede. Questa clausola riguarda la pretesa Monarchia di Sicilia, e il trattato fatto con Adriano IV. (6). Eravi una Bolla simile per gli Prelati, e pel Clero della Puglia (7); e l'ultima era la commissione del Legato Ottaviano; ma prima ch'egli arrivasse in Sicilia, l'Imperadrice Costanza era morta.

Giunta all' estremo punto, ella fece il suo Testamento, con cui diede per consiglio a suo figliuolo Gualtiero Vescovo di Troja Cancelliere di Sicilia con li tre Arcivescovi di Palermo, di Monreale, e di Capoa, e fece il Papa Bailo del Regno, cioè Reggente secondo il linguaggio di quel tempo, ordinando, che durante la reggenza ricevesse ogni anno dell'entrate del Regno trentamila tarini; era questa una moneta d'oro; e fosse rimborsato di tutte le spese, che potesse fare in difesa del Regno. Morì Costanza nel ventesimosettimo giorno di Novembre 1198. e tosto il Papa mandò Legato in Sicilia Gregorio Diacono Cardinale per regolare gli affari del Regno co' quattro ministri (8). Essi gli prestarono giuramento per la reggenza, ma nel resto non aveano molto riguardo per lui, principalmente il Cancelliere, che mal volentieri lo riconoscea per superiore. Così ritornò a Roma poco tempo dopo.

Il Papa esorta alla Crociata.

VI. Desiderava Papa Innocenzo ardentemente di procccurare soccorso alla Terra Santa, e sapeva i rinfacciamenti, che si davano alla Chiesa Romana d'imporre agli altri alcuni pesi, quali non volea nè pur muovere con la punta del dito (9): per questo elesse due Cardinali Soffrido Sacerdote titolato di Santa Prassede, e Pietro di Capoa Diacono titolato di Santa Maria *in via lata*, a' quali diede la Croce a fine, che invitassero gli altri alla Crociata col loro esempio, e con le parole. Ordinò nel medesimo tempo, che tutto il Clero pagasse la quarantesima parte delle sue entrate Ecclesiasti-

(1) 1. *Ep.* 19. (2) Gest. 221. (3) *Ep.* 410. (4) *Ep.* 411. (5) *Ep.* 412. (6) *Sup. lib.* 64. *n.* 56. (7) *Ep.* 413. Gesta *n.* 22. *v.* 23. (8) 1. *ep.* 557. 562. 564. (9) Gesta *n.* 46. Matth. 23. 4.

ftiche, ma tafsò egli fe medefimo, e i Cardinali nella decima parte. Fece fare un naviglio, la cui coftruzione gli coftò mille trecento libbre, lo fece caricare di viveri, e lo mandò a Meffina, fotto la condotta di un Templario, di un Ofpitaliere, e di un Monaco.

Pubblicò nel medefimo tempo una lettera circolare indirizzata a tutt' i Vefcovi e Signori, al Clero, e al popolo di Francia, e d'Inghilterra, di Ungheria e di Sicilia, in cui dice in foftanza: Dopo la compaffionevole perdita di Gerufalemme, la Santa Sede non cefsò mai di efclamare, eccitando i popoli Criftiani a vendicare l'ingiuria fatta a Gefu-Crifto sbandito dalla fua eredità. Un tempo Uria non voleva entrare nella fua cafa, nè vedere fua moglie fino a tanto, che l'arca del Signore ftava nel campo (1), e prefentemente i noftri Principi in quefta pubblica calamità fi abbandonano agl'illeciti amori, s'immergono nelle delizie abufandofi delle loro ricchezze, e perfeguitandofi con odj implacabili, non cercando altro, che di vendicare le loro ingiurie particolari. E non confiderano, che i noftri nemici c' infultano, dicendo: Dov'è il voftro Dio, che non può liberare fe fteffo dalle noftre mani? Noi abbiamo profanato il voftro Santuario, e i luoghi dove pretendete, che traeffe origine la voftra fuperftizione. Noi abbiamo rotte le armi de' Francefi, degl' Inglefi, degli Alemanni, e domati per la feconda volta i fuperbi Spagnuoli; e dopo avere contra noi raccolte tutte le voftre forze, non avete avanzato quafi niente. Che ci refta altro da fare, fe non che fcacciare coloro, che voi avete lafciati fuggendo preffo voi, e a' quali avete dato in cuftodia quel poco, che vi refta, e andar nelle voftre terre per cancellare per fempre il voftro nome, e la voftra memoria?

Seguita il Papa: Datevi dunque animo, figliuoli miei, e affidandovi della poffanza di Dio, andate in fuo foccorfo, a mifura delle voftre facoltà, avendovi egli donato l'effere, la vita, e tutto quello che avete. Chiunque in una occafione sì forte ricuferà di fervire a Gefu-Crifto, quale fcufa potrà egli addurre al fuo tremendo tribunale? Se Dio è morto per l'uomo, temerà l'uomo di morire per Dio? Ricuferà egli i beni temporali a colui, che gli ha date le ricchezze eterne? tutti dunque fi difpongano pel mefe del proffimo Marzo, per modo, che le Città e i Signori, mandino a loro fpefe ciafcuno un certo numero di genti da guerra alla Terra Santa per fervirvi almeno due anni, o in cambio di uomini una certa fomma di danaro.

Quelli, che anderanno al fervigio in perfona, e a loro fpefe, avranno l'Indulgenza plenaria di tutt' i peccati, de' quali abbiano fatta penitenza con la bocca, e col cuore; quelli, che avranno somminiftrata la fpefa, o fervito con le loro perfone a fpefe altrui per due anni, avranno la medefima indulgenza. Le facoltà de' Crocefignati, faranno fotto la noftra protezione, e fotto quella di tutt' i Prelati della Chiefa; fe alcuno de' Crocefignati è obbligato con giuramento a pagar ufure, ne farà profciolto da' Vefcovi, e non potranno più i creditori efigerle fotto pena di reftituzione.

Quanto a' Giudei, ordiniamo alle potenze temporali di coftringergli a rimettere l'ufure a' Crocefignati, e fino a tanto, che le rimettano, noi vietiamo a tutt' i Criftiani fotto pena di fcomunica di avere con loro commerzio alcuno nè per traffico, nè per altro. Quel che fi dice qui delle ufure non è per altro, che per ifgravarne più efpreffamente i Crocefignati, fenza permetterle riguardo agli altri. Termina il Papa efortando i fedeli a correggere i loro coftumi per placare la collera di Dio principalmente ne' paefi d'Oltremare, dove fi prendeano maggior licenza di fare quel, che non avrebbero ofato nel loro natio paefe. Quefta lettera è in data del quindicefimo giorno d'Agofto 1198. e nell' efemplare indirizzato all' Arcivefcovo di Narbona, il Papa dà commiffione a lui, e a' Vefcovi di Nimes, e di Oranges, di farla efeguire, e di prendere con loro a tale effetto un Templario, ed un Ofpitaliere. Con tutto quello ch' è detto in quefta let-

(1) 2. Reg. 11. 11.

Anno di G.C. 1198.

lettera a svantaggio de' Giudei, Papa Innocenzo nel seguente anno accordò loro ad esempio de' suoi predecessori la protezione della Santa Sede. Proibendo di sforzargli a ricevere il battesimo, di togliere i loro beni per violenza, e di cambiare i loro buoni costumi; di turbarli nella celebrazione delle loro feste, di esigere da essi nuovi servigi, che non deggiono fare (1). Finalmente di levarli da' loro cimiteri, o di dissotterrare i loro corpi. La lettera è del giorno sedicesimo di Settembre 1199.

Quanto a' due Cardinali, mandò egli Soffrido a Venezia, dove per le sue esortazioni il Doge, e molti fra il popolo presero la Croce. Il Marchese di Monferrato, il Vescovo di Cremona, e molti nobili di Lombardia fecero lo stesso, con una moltitudine infinita di popolo (2). Il Cardinale Pietro di Capoa fu mandato in Francia, incaricato di tre importanti affari, di predicar la Crociata, di far la pace tra la Francia, e l'Inghilterra (3), e di obbligare il Re di Francia a ripigliare Ingeburga sua legittima consorte. Quanto a quest' ultimo articolo, Papa Celestino, che da prima avea sollecitato il Re vivamente, s'era finalmente stancato, come si è detto (4); ma Papa Innocenzo dappoichè fu eletto (5) avea scritto al Vescovo di Parigi, che esortasse il Re a rientrare nel suo dovere; ne avea scritto al Re medesimo (6), e gliene scrisse ancora per mezzo del Legato Pietro di Capoa (7), al quale commise di mettere sotto interdetto tutte le terre del Dominio di questo Principe, se non riprendeva Ingeburga nel termine di un mese dopo la sua ammonizione (8). Questo Legato non giunse in Francia, che verso il Natale del medesimo anno 1198. e vi si nominava nel linguaggio di quel tempo *maitre Perron de Chapes chardonas de l'apostoile*. In quest' anno nel mese di Luglio il Re Filippo richiamò a Parigi i Giudei (9) contra l'opinione di tutto il mondo, e contra l'editto, con cui aveali discacciati nel principio del suo Regno (10).

Concilio di Sens. Manichei.

VII. Nel medesimo anno si scopersero nel Nivernese molti Eretici Pubblicani, cioè Manichei, indicati da quelli, che si convertirono. Chiamavasi il loro capo Terric, da lungo tempo celato a Corbignì in una grotta sotterranea (11), donde fu tratto, convinto, e abbruciato. Alla Carità sopra la Loira essendosi molti ricchissimi uomini allontanati nel giorno della citazione loro fatta come Eretici, furono scomunicati, e abbandonati al braccio secolare. Come questa Città è della Diocesi di Auxerre, Michele Arcivescovo di Sens vi andò ad istanza del Vescovo (12). Quelli di Nevers, e di Meaux vi andarono parimente, e avendo raccolto il Clero, e il popolo della Città, vi si fece una ricerca di coloro, ch' erano pubblicamente diffamati per Eretici Pubblicani, e si trovò, che il Decano di Nevers, e Rainaldo Abate di San Martino della stessa Città, aveano questa fama con sommo scandalo de' Cattolici. Perciò l'Arcivescovo li sospese dalle loro funzioni, e deputò loro un tal dato giorno per andar ad Auxerre a difendersi avanti a lui. Il Decano vi comparve innanzi all' Arcivescovo, e a' due Vescovi di Auxerre, e di Nevers, assistiti da molti giureconsulti dotti nel diritto Civile, e Canonico, e non trovandosi un accusatore certo contra il Decano, l'Arcivescovo fece di sua commissione ricevere, ed esaminare i testimonj, pro, e contra, e pubblicare le loro deposizioni. Quanto all' Abate di San Martino di Nevers, il Priore della sua Chiesa lo caricava non solo di eresia, ma anche di adulterio, di usura, e di alcune altre colpe, ed era vicino a condursi da accusatore, quando l'Abate s'appellò al Papa. Ma l'Arcivescovo senz' aver mira a quest' appellazione frustatoria, ammise l'accusatore a produrre i suoi testimonj, che furono Canonici della stessa Comunità: imperocchè quest' Abazia

(1) 11. *ep.* 30. 2. (2) *N.* 47. (3) *N.* 50. (4) *Sup. lib.* 74. *n.* 57. (5) 1. *ep.* 4. 171. (6) *Ep.* 348. (7) *Ep.* 347. (8) Rigord. *p.* 42. Ville-hard. (9) Rigord. *p.* 42. (10) *Sup. lib.* 73. *n.* 41. (11) Chr. Rob. Autis. *an.* 1198 (12) Inn. *lib.* 2. *ep.* 63. 99. To. 11. Conc. *p.* 3.

ria è dell'ordine di Sant'Agostino. Essendo così eseguite l'informazioni, l'Arcivescovo rimise il giudizio al Concilio, che dovea tenere a Sens con li suoi suffraganei, e assegnò il giorno alle parti.

A questo Concilio si ritrovarono con l'Arcivescovo di Sens i Vescovi di Troja, d'Auxerre, e di Nevers; e il Decano di Nevers essendosi presentato, propose alcuni rimbrotti contra i testimonj, e alcune ragioni in sua difesa, poi domandò d'essere giudicato. Avendo deliberato l'Arcivescovo con gli altri Vescovi, non ritrovò la prova chiara abbastanza per condannarlo d'eresia. Non volle nè pure accettare la canonica purgazione, ch'egli offeriva: perchè lo scandalo era assai grande contra di lui, e non solo era stato provato, che aveva avuta intrinsichezza con gli Eretici, ma che l'avea ricercata. L'Arcivescovo rimandò dunque il Decano, come avendo l'autorità di dispensare dalla severità de'Canoni, ovvero di oltrepassarla.

L'Abate di San Martino di Nevers si presentò anch'egli al Concilio di Sens, dove dopo d'aver proposto quanto desiderava, domandò poi il giudizio, ma siccome i Prelati non erano concordi, il suo Avvocato entrò nella camera del Consiglio, reiterò l'appellazione al Papa, che avea l'Abate frapposta prima che fosse entrato in causa. Benchè non fosse necessario deferire a quest'appellazione, e l'Abate si fosse segretamente ritirato, non volle l'Arcivescovo condannarlo d'Eresia, ma lo depose dalla carica d'Abate, sì per l'adulterio, che per le altre colpe manifestamente provate; e i Canonici di San Martino n'elessero un altro. Per altro l'Arcivescovo spedì al Papa le deposizioni de'testimonj, con le quali era provato, che l'Abate Rainaldo avea sostenuti due Eresie, la prima quella de'Stercoranisti, che il Corpo del Nostro Signore nell'Eucaristia era soggetto alla conseguenza della digestione; e l'altra, che tutti saranno finalmente salvi, seguendo la dottrina d'Origene. Si vede in questo luogo la procedura, che si seguiva allora ne' giudizj Ecclesiastici.

ANNO DI G.C. 1198.

Il Decano di Nevers andò a Roma, comparve innanzi del Papa Innocenzo, e fu udito in concistoro; principalmente insistendo, che non si doveano ricevere testimonj contra di lui; poichè egli non avea nessun accusatore, e che offeriva di purgarsi. Ma il Papa, senza derogare alla sentenza dell'Arcivescovo di Sens, gli rispedì il Decano, acciocchè si purgasse nel proprio paese con quattordici persone del suo ordine, dopo di che fosse ristabilito nel suo benefizio: e se non potea dar compimento alla purgazione, fosse deposto e chiuso in un monastero per far penitenza (1). La sentenza è del settimo giorno di Maggio 1199.

L'Abate di San Martino di Nevers non comparve a Roma, nè alcuno per lui; e dopo di avere il Papa aspettato lungo tempo, non ritrovando la causa bastantemente chiara, rimise la decisione a Pietro di Capoa suo Legato, e a Eudes di Sullì Vescovo di Parigi, commettendo loro, se li carichi notati dalle informazioni erano veri, di deporlo anche dal Sacerdozio, e chiuderlo in un Monistero per timore che la disperazione non gli facesse prendere partito con gli Eretici. La commissione è del giorno diciannovesimo di Giugno 1199. (2)

Reniero, e Guido Commissarj contra gli Eretici.

VIII. La parte Meridionale della Francia era sempre infetta di questa eresia de'Manichei, e di quella de'Valdesi più nuova: come apparisce da varie lettere di Papa Innocenzo scritte il primo anno del suo Pontificato, ch'è l'anno 1198. Scrisse egli all'Arcivescovo d'Auch di unirsi con gli altri Vescovi a sradicarli dalla Guascogna, e ad impiegarvi ancora, se abbisognava, l'armi de' Principi, e de' Popoli (3). Fu questo un motivo per accordare con maggior facilità all'Arcivescovo di Carcassona la permissione, che domandava (4) di poter rinunciare per cagione dell'età sua avanzata. Spedì in quelle Provincie due Monaci di Cisteaux Reniero, e Guido per la conversione di quegli Eretici; e scrisse a' Vescovi del paese di trattarli favorevolmente (5), di assisterli nelle loro fatiche, e d'osservare inviolabilmen-

(1) 1. Ep. 63. (2) 2. Ep. 99. (3) 1. Ep. 81. (4) Ep. 494. (5) Ep. 94.

ANNO DI G.C. 1198.

mente tutto quello, che giudicavano a proposito d' ordinare contra gli Eretici ostinati, e i loro fautori. Facciamo noi anche intendere, soggiunge il Papa, a' Principi, a' Conti, ed a tutt' i Signori della vostra Provincia, di assisterli fortemente contra gli Eretici con la possanza, che hanno ricevuta per castigare i cattivi. Per modo che dappoichè fratello Reniero avrà profferita la scomunica contra di loro, confischeranno i Signori i loro beni, bandendoli dalle loro terre, e punendoli più severamente, se osassero di rimanervi. Ora abbiamo noi data facoltà al fratello Reniero, di costringervi i Signori con la scomunica, e coll' interdetto sopra le loro terre. Scriviamo parimente a tutto il Popolo della vostra Provincia, che quando ne sia ricercato dal fratello Reniero e fratello Guido, abbia esso a marciare contra gli Eretici, e noi accordiamo a coloro, che gli assistono fedelmente, la medesima indulgenza, come se andassero a Roma, o a San Jacopo. Questa lettera era circolare, e fu mandata all' Arcivescovo d' Aix, di Narbona, d' Auch, di Vienna, d' Arles, d' Ambrun, di Lione, e di Tarragona, e a' loro Suffraganei: e in conformità di questa, scrisse anche il Papa a' Signori, e a' Popoli di queste Diocesi (1). Ora questi Commissarj mandati contra gli Eretici, erano quelli, che furono di poi chiamati Inquisitori. Poco tempo dopo avendo il Papa mandato Frate Reniero in Ispagna, diede a Guido solo la commissione. L' anno precedente 1197. Pietro II. Re di Aragona, poco dopo ricevuta la Corona (2), fece una costituzione contra i Valdesi, con la quale commette a tutt' i Rettori, Baili, ed altri Offiziali di discacciarli dal paese in un dato termine, sotto pena, se non uscivano, di essere abbruciati, e confiscati i loro beni. Il decreto venne fatto in presenza di Raimondo Arcivescovo di Tarragona, de' Vescovi, e de' Signori del paese.

Ecco il motivo, per cui fu mandato Reniero in Ispagna (3). Alfonso Re di Lione avea sposata Berengaria figliuola di Alfonso Re di Castiglia suo German Cugino; e il Papa gli aveva ordinato di lasciarla. Reniero avea dunque commissione di replicare a' due Re l' ordine di scioglierе questo matrimonio; e non ubbidendo, di scomunicargli, e mettere in interdetto le loro terre. Era parimente incaricato di esigere dal Re di Portogallo il tributo di cento Bisanti (4), e di quattr' once d' oro, che doveva alla Santa Sede, secondo la pretensione del Papa. Essendo Reniero arrivato in Ispagna fece due ammonizioni al Re di Lione, che lasciasse Berengaria (5): poi gli deputò un luogo, e un dato giorno per comparire avanti a lui, e non essendosi presentato, Reniero lo scomunicò, e pose in interdetto tutto il suo Regno. Ma non profferì veruna censura contra il Re di Castiglia, perchè si soggettò agli ordini del Papa; e dichiarò, ch' era pronto a ricevere la sua figliuola, se gli veniva restituita.

Ordine de' Trinitari.

IX. Verso la fine dell' anno 1198. il Papa Innocenzo confermò la regola dell' Ordine della Santissima Trinità per lo riscatto degli schiavi, come si vede dalla bolla indirizzata a Giovanni di Mata, che fu il primo de' loro Ministri, chiamando con questo nome i loro Superiori. Era egli nato nel 1160. nel borgo di Faucon alla estremità della Provenza, e fece i suoi primi studj ad Aix (6), ritornato da' quali a suo padre, si ritirò in un picciolo Eremo vicino, per darsi interamente agli esercizj di pietà; ma essendo troppo esposto alle visite de' congiunti, abbandonò il paese, con rincrescimento di suo Padre, per andar a Parigi a studiare la Teologia, in cui riuscì in modo, ch' essendo passato per tutt' i gradi, venne addottorato. Indi, avendo udito parlare di un S. Eremita chiamato Felice di Valois, l' andò a ritrovare nella sua solitudine, ch' era Cervofreddo appresso a Gandelu nella Diocesi di Meaux, e vissero insieme, principalmente occupati nelle orazioni, e nelle pratiche di grandi austerità.

Un giorno Giovanni di Mata comunicò

(1) *Ep.* 165. (2) *Append. Marca Hispan. n.* 487. (3) *Ep.* 92. Roderic. 7. c. 31. (4) *Ep.* 99. (5) Gesta Inn. c. 58. (6) Baillet. 8. Fevr.

nicò a Felice il disegno, che avea conceputo, quando disse la sua prima Messa, di consagrarsi alla liberazione de' Cristiani schiavi presso gl' Infedeli; ch' erano in grandissimo numero, in particolare dopo le Crociate; e Giovanni, come Provenzale, n' era più commosso d' ogni altro. Piacque a Felice questo progetto, e dopo aver digiunato ed orato con questa intenzione parve loro d' intendere, che fosse questa la volontà di Dio, e risolvettero di andare a Roma a domandare l' approvazione al Papa. Si posero in viaggio verso la fine dell' anno 1197. sul cuore del verno, e giunsero a Roma nel mese del seguente Gennajo, incontanente dopo la elezione d' Innocenzo III. Avendogli Giovanni di Mata spiegato il suo pensiero, lo pregò ad autenticarlo. Il Papa per esserne meglio informato lo rimandò al Vescovo di Parigi, e all' Abate di S. Vittore, che conosceano perfettamente le intenzioni di questo Dottore, e stese seco loro la Regola del suo nuovo Ordine. Questa stabilisce, che i fratelli serbino la terza parte di tutt' i loro beni per riscatto degli schiavi; che tutte le loro Chiese sieno dedicate alla Santissima Trinità; che in ogni Casa non vi sieno altro che tre Cherici, e tre laici oltre il Ministro; che sieno vestiti di bianco, e portino nelle loro cappe i contrassegni per distinguersi; che non vadano sopra cavalli; ma solamente sopra asini; il che per qualche tempo feceli chiamare i fratelli degli asini.

Digiunavano la maggior parte dell' anno, nè mangiavano carne o pesce, se non quello che ricevevano in dono; o quello che ne prendeano ne' loro luoghi, senza comprarlo, fuorchè ne' viaggi. Il Ministro doveva essere Sacerdote, ed era il Confessore della Comunità. Superiore a tutt' i Ministri particolari era il gran Ministro chiamato poi col nome di Generale. Nella celebrazione dell' Offizio seguivano l' uso dell' Abazia di San Vittore, per quanto potealo permettere il loro picciolo numero. Il Capitolo particolare di ciascuna casa tenevasi in ciascuna Domenica, e 'l Capitolo generale in ogni anno; le correzioni erano caritatevoli, e in generale tutta questa regola spira pietà grande (1). Il capo d' Ordine fu la casa di Cervo-freddo, stata donata loro da Margherita Contessa di Borgogna, e trent' anni dopo il Capitolo di Parigi donò loro nella Città un' antica Chiesa dedicata a San Maturino, e chiamata prima la Cappellania di San Benedetto; dond' è venuto loro in Francia il nome di Maturini.

Avendo così estesa la regola di questo nuovo Ordine, il Vescovo di Parigi e l' Abate di San Vittore (2) la mandorono con loro lettere a Papa Innocenzo, che vi fece qualche aggiunta ad istanza di Giovanni di Mata, e la confermò con la sua bolla del giorno diciassettesimo di Dicembre 1198. Nel mese di Marzo del seguente anno il Papa scrisse al Re di Marocco una lettera di raccomandazione per alcuni Religiosi Trinitarj, che andavano a lui, per esercitare gli Offizj del loro istituto, cioè di riscattare de' Cristiani dalle mani degl' Infedeli, o degl' infedeli dalle mani de' Cristiani, per cambiarli co' Cristiani schiavi. Da questo tempo in poi l' Ordine de' Trinitarj fece gran procedimenti in Francia, in Lombardia, in Ispagna, ed anche Oltremare (3). Il Monaco Alberico, che scrivea quarant' anni dopo (4) dice, che v' erano già seicento case, e soggiunge: *Per verità quest' Ordine è commendabile, ma ha de' gran motivi di distrazione ne' viaggi.*

Festa de' pazzi.

X. Il Legato Pietro di Capoa, essendo giunto a Parigi, visitò la Cattedrale (5), seppe che ciascun anno al primo giorno di Gennajo si faceva una profana allegrezza, chiamata la festa de' pazzi, dove si commetteano molti eccessi, non solo di parole nefande, ma di colpevoli azioni, alcuna volta sino all' effusione di sangue (6). Tocco da questo abuso così mal proprio nel giorno della Circoncisione di Nostro Signore, e in un tempo, in cui la Chiesa era afflitta per la de-

(1) 1. *ep.* 252. (2) *Hist. Universit. tom.* 2. *p.* 524. Dubois *hist. Paris. to.* 2. *p.* 327. *d. ep.* 481. 2. *ep.* 9. (3) V. Jac. Vitriac. *hist. Occid. c.* 25. (4) Alber. *Chr.* 1198. (5) Ep. Odon. *post notas* Petr. Blef. *p.* 778. (6) V. Cang. *Glos. Kalendae*.

Fulco di Nevillì.

in cui più che negli altri Pietro di Capua riuscì meglio, fu quello della Crociata. E Papa Innocenzo l'avea fortemente a cuore, come si vede dalle lettere, ch' egli scrisse in questo proposito (1), tra le altre in quella, che indirizzò a Fulco di Nevillì in data del quinto giorno di Novembre 1198. (2). Era Fulco Parroco di Nevillì sulla Marna, tra Parigi e Lagnì, uomo di gran zelo, ma semplice e poco letterato. Per ignoranza da prima menava egli una vita sregolata e scandalosa. Ma Dio gli toccò il cuore; si diede a governare la sua Parrocchia con gran cura, e cominciò a predicare nel vicinato, esortando il popolo al dispregio delle cose di questo mondo. Riprendeva i peccatori in severo tuono, assalendo particolarmente le donne dissolute, e gli usurai, che in questa Provincia erano in eccedente numero. Fulco dicea nudamente la verità, e senza perdonarla a niuno; il che da prima gli acquistò contraddizioni e dispregio, per modo che stette due anni senza fare gran frutto.

Conoscendo che gli mancava il sapere, andava a Parigi nelle scuole di Teologia ad ascoltare i Dottori, scrivea sopra le sue tavolette alcuni passi della Scrittura, ed alcune massime di morale, indi ne ricavava il suo profitto, onde predicare la Domenica nella sua Chiesa quel che aveva imparato nella settimana. Pietro il Cantore, da cui spesso andava a prender lezione, ammirando il fervore di questo buon Sacerdote, lo impegnò una volta a predicare a Parigi in San Severino alla presenza di molti studenti. Dio gli diede tanta grazia, che il suo maestro, e gli altri uditori diceano, che lo Spirito Santo parlava per sua bocca, e da quel tempo in poi i Dottori e i loro discepoli s' invitavano gli uni e gli altri ad andare ad ascoltare i suoi Sermoni semplici, e goffi quali erano. Quelli de' dotti uomini d' allora erano pieni di divisioni, e suddivisioni, di luoghi comuni, di allegorie, e di allusioni alle parole della Scrittura, ma nel fondo aveano poco ragionamento, e poco movimento. Si può vedere tra gli altri i Sermoni di Pietro di Selles, di Pietro di Blois, e di Stefano di Tournai.

Un giorno dunque mentre che Fulco predicava a Parigi nella Piazza de' Campi, cioè a' mercati, avanti ad una gran moltitudine di Clero e di popolo, parlò con tanta forza, che molti compunti si prostrarono a' piedi suoi con verghe, con coregge, scalzi, in camicia, confessando pubblicamente i loro peccati, e rimettendosi in tutto alla sua discrezione. Fulco, rendendo grazie a Dio, gli abbracciava, e dava loro i convenevoli consigli, e tra gli altri agli usurai, e a' predatori, di restituire, secondo il loro potere. Le donne prostitute, tagliandosi i capelli, rinunziavano alla loro infame professione, molte ne maritò, altre si diedero alla continenza, e per dar loro un ricovero proccurò la fondazione dell' Abazia di Sant' Antonio, sotto la regola di Cisteaux. Fulco si acquistò tanta autorità, che gli Scolari, e i Dottori medesimi andavano ad ascoltarlo parimente, e portavano ancor essi le loro tavolette, e della carta, per raccogliere i suoi discorsi, e farne uso ne' loro Sermoni. Ma quelli di Fulco non aveano la medesima forza nell'altrui bocca. Esortava i Dottori a fare le loro lezioni brevi, utili, e aggradevoli, e persuase molti a troncare parecchie vane sottigliezze e superflue quistioni (3). Alcuni ancora si fecero suoi discepoli, e si unirono seco per andar a predicare; tra gli altri Pietro il Cantore, Pietro di Roissi, l' Abate di Perseigne, dell' Ordine di Cisteaux, Eustachio Abate di Flai o San Germero, Alberico di Laon Arcidiacono di Parigi, di poi Arcivescovo di Reims, ed alcuni altri.

Fulco predicò per tutta la Francia, in Fiandra, in Borgogna, e in una gran parte dell' Alemagna, essendo invitato da' Vescovi, e ricevuto in ogni luogo come un Angelo: e Dio gli diede il dono de' miracoli, per modo che risanava

 da

(1) 1. *ep.* 336. 1. *ep.* 398. (2) Ville-hard. *avec les Observ. de* du Cange Jac. Vitr. *hist. Occid. c.* 6. 8. Robert. *Autis. p.* 95. (3) Otto a S. Blas. *c.* 47.

ANNO DI G.C. 1199.

da tutte le malattie con la sola imposizione delle mani, e col segno della Croce, ma non risanava indifferentemente tutti gl' infermi, che gli si presentavano. Ricusava assolutamente di guarirne alcuni, dicendo che ciò non giovava alla loro salvezza, ed alcuni altri, che non avevano ancora fatta una bastevole penitenza. Un giorno gli furono condotti alcuni mutoli, a' quali aprì la bocca, vi soffiò dentro, e comandò loro di parlare, e perchè tardavano ad ubbidirlo, diede loro delle guanciate, come per costringergli, e parlarono subitamente (1). Un' altra volta alcuni Gentiluomini gli presentarono un giovane loro parente del tutto impotente. Fulco fece loro una rigorosa riprensione per la vanità de' loro ornamenti, e comandò al giovane, che discendesse da cavallo, e non ubbidendo egli come colui, che non potea moversi, Fulco gli comandò una seconda volta in nome di Gesu-Cristo, e vedendo che ancora non discendea, spinse verso di lui il suo cavallo, levando un bastone che aveva in mano, in atto di percuoterlo. Il giovane atterrito cadde giù; Fulco lo rialzò guarito, e fecelo correre in sua presenza, ripieno di allegrezza per la lunghezza di un campo. Questo buon Sacerdote non avea nulla di singolare nelle vesti, ne' cibi e nel modo di vivere. Viaggiava a cavallo, e mangiava quel che gli veniva dato.

Un giorno s' indirizzò al Re Riccardo d' Inghilterra e gli disse (2): Io vi dico per parte di Dio onnipotente di maritare più presto che potete le tre cattive figliuole, che avete, perchè non vi accada di peggio. Il Re rispose: Tu ne menti, Ipocrita, io non ho figliuole. Voi, rispose Fulco, ne avete tre, la Superbia, l' Avarizia, e la Impudicizia. Or bene, disse il Re, rivolgendosi a' suoi Baroni: Io do la mia Superbia a' Templarj, la mia Avarizia a' Monaci di Cisteaux, e la mia Impudicizia a' Prelati della Chiesa (3). Cominciò Fulco a predicare nell' anno 1195. e vedendo Pietro di Capua, che la sua fama era già stabilita, si servì utilmente di lui per la Crociata, e probabilmente sopra la relazione di questo Cardinale, scrisse Papa Innocenzo a Fulco la lettera, di cui ho parlato, con la quale lo esorta ad impiegare il talento che gli diede il Signore, per la istruzione del suo popolo (4), e gli diede facoltà di eleggere, col consiglio del Legato, tra i Monaci neri, e i Monaci bianchi, o i Canonici Regolari, quelli che giudicasse più atti a predicar seco. Si chiamavano allora Monaci neri quelli di Clugnì, e Monaci bianchi quelli di Cisteaux.

Crociata in Francia.

XIII. Avendo Fulco presa la Croce egli medesimo, cominciò a predicare la Crociata con grande avvenimento. I popoli vedendolo co' Crocesignati, e sapendo che doveva egli condurgli a questa impresa, accorrevano in folla a prendere la Croce dalla sua mano. Riceveva una quantità di limosine, delle quali accumulò grandi somme, per sovvenire alle spese della Crociata (5); ma per quanto innocente fosse la sua intenzione, la sua fama ne restò pregiudicata, e la sua autorità caddè notabilmente.

I principali Signori, che presero la Croce per le predicazioni di Fulco (6), furono Tiboldo V. Conte di Sciampagna in età di ventidue anni, e Luigi Conte di Blois di ventisette. Erano essi germani cugini fra loro, e del Re di Francia, e nipoti del Re d' Inghilterra. Presero la Croce questi due Principi nel principio dell' Avvento dell' anno 1199. in occasione di un torneo, che si tenne in Sciampagna. Così queste assemblee tanto vietate da' Canoni ancor esse giovavano. Con questi presero la Croce Simone di Monforte, dappoi sì famoso per le guerre degli Albigesi, Renoldo di Montmirail, Geoffredo di Ville-Hardouin Maresciallo di Sciampagna, che scrisse in lingua Francese di que' tempi la Storia di questa Crociata; e molti altri. Vi presero la Croce anche due Vescovi Garniero di Troja, e Nevelone di Soissons.

Per disporre in Oriente gli affari del-la

(1) Otto a S. Blas. c. 47. (2 Rog. pag. 780 (3) Rigord. p. 39. (4) 1. ep. 398. (5) Alberic. ann. 1199. (6) Ville-hard. n. 2. & les Obser. de du Cange.

la Crociata, Papa Innocenzo si adoprava appresso il Re di Gerusalemme, e l'Imperadore di Costantinopoli. Il Re titolato di Gerusalemme era Emerico di Lusignano Re di Cipro stato eletto da' Latini, come il più atto a sostenere questo vacillante Regno, oltre di che era marito d'Isabella seconda figlia del Re Amauri (1). Scrisse dunque il Papa al Re Emerico e alla Regina sua moglie (2), promettendo loro la sua protezione, che gli aveano domandata, ed al Re in particolare, per esortarlo alle virtù convenienti alla sua dignità, e per assicurarlo, che facea tutto il possibile per mandargli soccorso. Sono queste due lettere del mese di Dicembre 1198. Nello stesso tempo scrisse il Papa al Conte di Tripoli (3), che avesse cura di conservare il Regno di Cipro, intanto che il Re Emerico n'era assente a far la guerra in Palestina. Questo perchè l'Imperadore di Costantinopoli durava sempre nelle sue pretensioni sopra questa Isola. Il Papa scrisse lo stesso in favore del Re Emerico al Principe di Antiochia, e a' Maestri de' Templarj, e degli Ospitalieri (4). E come molti Latini stabiliti in Terra Santa l'abbandonavano col pretesto di adempiere alcuni voti fatti da loro di andare in divoti pellegrinaggi; il Papa ne li dispensò, per non lasciare sfornito il paese, e commise loro, che il danaro, che avrebbero speso nel viaggio, lo impiegassero alla riparazione delle Piazze, e al pagamento delle truppe.

Lettere del Papa all'Imperadore ed al Patriarca di Costantinopoli.

XIV. Avendo intesa l'Imperador Alessio l'Angelo la promozione di Papa Innocenzo III. gli mandò Ambasciadori con ricchi doni, pregandolo di visitarlo per mezzo de' suoi Legati. Il Papa mandò a lui Alberto Suddiacono e Albertino Notajo della sua camera, con una lettera, in cui gli dice in sostanza (5): Non vi rincresca s'io vi significo il mio stupore, e la mormorazione del popolo Cristiano, che fin ad ora non vi siate applicato, come vi conveniva, alla liberazione di Terra Santa, quantunque avreste voi potuto farlo più comodamente degli altri Principi, per la vicinanza de' luoghi, non meno che per la ricchezza e possanza vostra, che vi costituiscono superiore a' nemici della Croce. Di un altro articolo mormorano i Cristiani, non solo contra di voi, ma contra la Chiesa Romana, che mostra di dissimularlo, ed è, che quantunque la Chiesa sia una, i Greci, ritirandosi dall'unità della Santa Sede, si finsero un'altra Chiesa. Il Papa lo esorta dunque a soccorrere Terra Santa, e a proccurare la riunione de' Greci; altrimenti, soggiunge egli, per quanto ci riuscirà discaro il darvi pena, non potremo dispensarci dal fare il dover nostro (6). Il Papa scrisse nel medesimo tempo sullo stesso argomento al Patriarca di Costantinopoli insistendo gagliardamente sopra l'unità della Chiesa, e sopra la primazia di San Pietro.

L'Imperador Alessio rispose al Papa con una lettera in data del mese di Febbrajo indizione seconda, ch'è l'anno 1199. (7); dove mostra, che non è insensibile alla riprensione del suo poco zelo di ricovrare Terra Santa, ma dice che il tempo non era ancor giunto, e che teme di opporsi alla volontà di Dio ancora sdegnato per gli peccati de' Cristiani; imperocchè soggiunge: Noi siamo tra noi tanto discordi, che non possiamo avere prosperità; voi non ignorate le devastazioni, che fece il Re di Alemagna Federico sopra le mie terre, dopo i più solenni giuramenti di passarvi tranquillamente. Come possiamo noi ajutare genti sì mal intenzionate per gli miei Stati, e marciare uniti a loro? Rivolgete dunque le vostre riprensioni contra coloro, che fingendo di adoprarsi per Gesu-Cristo, operano contra la volontà di Dio. Quanto alla riunione della Chiesa, dice, che sarebbe agevolissima, se fossero riuniti gli animi, e se i Prelati rinunziassero alla prudenza della carne; e a fine di pervenirvi esorta il Papa a raccogliere un Concilio, al quale promette, che la Chiesa Greca non mancherà d'intervenire.

Era il Patriarca di Costantinopoli Gio-

(1) *Sup. lib. 74. n. 61.* (2) *1. ep. 437* (3). *Ep. 438.* (4) *Ep. 439.* (5) Gesta Innoc. *n. 60. 1. ep. 353.* (6) *1. ep. 354.* (7) *Ap. Innoc. 2. ep. 210.*

ANNO DI G.C. 1199.

Giovanni Camatero, ch' era stato Diacono, e Cartolario della medesima Chiesa (1), e nell' anno precedente 1198. era succeduto a Gregorio Xifilino dappoichè la Sede era vacata due mesi per l' assenza dell' Imperador Alessio. Questo Patriarca, rispondendo alla lettera di Papa Innocenzo (2), loda da prima il suo zelo per l' unione delle Chiese, indi propone le sue obbiezioni in modo dubitativo con molta politezza. Domanda come possa la Chiesa Romana essere universale, poichè altre ve ne sono di particolari, e come possa essere la madre di tutte le Chiese, poichè tutte sono uscite da quella di Gerusalemme. Quanto alla riprensione che il Papa faceva a' Greci di aver divisa la Chiesa, il Patriarca sostiene, che dicendo che lo Spirito Santo procede dal Padre, si attengono alle parole di Gesu-Cristo, al Simbolo di Nicea, e al Decreto degli altri Concilj ricevuti da' Papi. Così tacitamente accusa i Latini di essere gli Autori della divisione.

Replicò il Papa con una lunga lettera in data del duodecimo giorno di Novembre 1199. (3), nella quale si estende da prima intorno alle prove della primazia della Santa Sede stabilita con l' autorità di Dio medesimo, e dice così di passaggio, che San Pietro solo può rimettere non solamente tutt' i peccati, ma quelli di tutti gli uomini, cioè per ispiegarlo favorevolmente, ch' egli solo ha diritto sopra tutta la Chiesa. Rispondendo poi alle quistioni del Patriarca, dice, che la Chiesa è chiamata universale in due sensi, prima come composta di tutte le Chiese, e in questo senso si chiama in Greco Cattolica. La Chiesa Romana non è universale in questo senso, essa non è che una parte della Chiesa universale, ma è universale, perchè tiene sotto di se tutte le Chiese. Quantò all' obbiezione, che Gerusalemme sia la madre delle Chiese, il Papa risponde così con due distinzioni: Gerusalemme è la madre per ragione di tempo, Roma per ragione di dignità, come San Pietro ebbe la primazia sopra Sant' Andrea, che avea primo seguito Gesu-Cristo (4). Gerusalemme è la madre della fede; ma Roma è la madre de' fedeli, come la Chiesa è la madre generale, quantunque si chiami ancora la Sinagoga madre della Chiesa, perchè la precedette, e perchè la Chiesa n'è sortita. Soggiunge il Papa, che avea deliberato di raccogliere un Concilio Generale, al quale invitò il Patriarca ad andare secondo la promessa dell' Imperadore, o in persona, o mandando per lui alcuni de' maggiori Prelati, altrimenti sarà costretto a procedere contra l' Imperadore, contra di lui, e contra la Chiesa Greca. Nello stesso tempo il Papa rispose all' Imperador Alessio, confutando il pretesto, che prendea per non soccorrere Terra Santa (5), dicendo che non era ancora tempo di farlo, come se avesse conosciuti i segreti disegni di Dio, e aggiungendo intorno al Concilio quanto avea scritto al Patriarca con la medesima minaccia.

Avendo l' Imperadore e il Patriarca ricevute queste lettere, ed essendosele fatte spiegare, si pentirono di quel che aveano scritto: l' Imperadore, perchè s' era impegnato a mandare i Greci al Concilio, che il Papa avesse convocato, ed a farnegli osservare i Decreti; il Patriarca perchè si ritrovava convinto di dover ubbidire al Papa (6). L' Imperador dunque, dopo lunga riflessione, scrisse al Papa, che se facea tenere un Concilio in Grecia, dov' erano stati tenuti i quattro primi Concilj, vi avrebbe la Chiesa Greca mandati i suoi Deputati. Poi andando più oltre, si sforzava di provare, che l' Impero era superiore al Sacerdozio. A che rispose il Papa.

Voi ci allegate l' autorità di S. Pietro, che dice (7), siate soggetti per amore di Dio ad ogni creatura umana ec. Donde pretendete conchiuderne, che l' Impero è superiore al Sacerdozio in dignità non meno che in possanza. Da queste parole, siate soggetti, voi inferite che il Sacerdozio è inferiore. Da queste: Al Re co-

(1) Catalog. Jus Graec. R. p. 303. (2) *Ap.* Inn. 2. *ep.* 208. (3) 2. *ep.* 209. & Gesta Inn. *n.* 61. (4) Jo. 1. 40. (5) 2 *ep.* 211. Gesta *n.* 60. (6) Gesta *n.* 62. (7) Gesta *n.* 63. 1. Pet. 11. 13.

come Sovrano; che l'Impero è più eminente. Da queste: per punire i malfattori; ed onorare le genti da bene, vol concludere, che l'Imperadore ha diritto e anche possanza della spada sopra i Sacerdoti non meno che sopra i Laici. Ma se aveste voi considerata la persona di colui, che parla, di coloro, a' quali parla, e la forza della sua espressione, non l'avreste spiegato in questa forma. Scrivea l'Apostolo a coloro, che gli erano soggetti, e gli eccitava all'umiltà? imperocchè se avesse voluto sottoporre il Sacerdozio ad ogni creatura, ne seguirebbe, che il menomo schiavo avesse a comandare a' Sacerdoti. Quanto a quel che vien dietro: Al Re, come Sovrano, non neghiamo noi la sovranità dell'Imperadore nel temporale; ma solamente sopra coloro, che ricevono da lui le cose temporali. Ora il Pontefice è Sovrano per le cose spirituali, più degne delle temporali, quanto l'anima è superiore al corpo. Quanto a quel che seguita: Per punire i malfattori, e il rimanente, non si dee intendere, che il Re abbia ricevuta la possanza della spada sopra tutt'i cattivi uomini, ma solamente sopra quelli che, usando la spada, sono soggetti alla giurisdizione, secondo la parola del Salvatore (1): Chi prenderà la spada perirà per la spada, imperocchè nessuno dee giudicare l'altrui servo.

Cita poi il Papa quel ch'è detto a Geremia (2): Io ti ho stabilito sopra le nazioni e sopra i Regni per cavare, dissipare, edificare, e piantare; il che pretende essergli detto come a Sacerdote, quantunque sia cosa evidente per quanto segue, che non si parla d'altro che della profetica missione. Continova il Papa: Voi dovete anche sapere, che Dio fece due luminari grandi nel Cielo (3), l'uno per presedere al giorno, l'altro alla notte, cioè che pose nella Chiesa due gran dignità, la Pontificale e la Reale, l'una per presedere alle cose spirituali, l'altra alle corporali; il che fa chè siavi tra quelle tanta diversità, quanta n'è fra il Sole e la Luna. Se voi aveste fatto riflessione, non permettereste che il Patriarca di Costantinopoli stesse assiso alla sinistra appresso del vostro scabello, mentre che gli altri Re si levano dinanzi a' Vescovi, e li fanno sedere appresso di loro. Si trasse da questa lettera una famosa Decretale, come quella in cui conteneansi le prove della superiorità del Sacerdozio sopra l'Impero (4). Ma il Lettore istruito del vero senso delle Scritture Sante, può giudicare della forza di queste prove, particolarmente dell'allegoria de' due luminari, che tanto è facile il negarla, quanto il proporla: imperocchè quanto alla vera potestà della Chiesa, essa è appoggiata a più sodi fondamenti.

I Bulgari dopo essere stati soggetti a' Greci intorno a cento anni (5), si ribellarono contra l'Imperadore Isacco l'Angelo, e suo fratello Alessio si sforzò in vano di soggiogarli. Giovanni, o Giovanniccio loro comandante allora si spacciava per Imperadore co' medesimi titoli, e col medesimo fasto de' Greci, i cui costumi venivano imitati da questi barbari a loro potere (6). Per confermare il suo nuovo dominio, desiderava egli di aver la Corona dal Papa, e riunire alla Chiesa Romana il suo popolo, che n'era separato da lungo tempo come i Greci. Essendosi ciò inteso da Papa Innocenzo, mandò a lui Domenico Arciprete di Brindisi, che sapea bene il Greco, consegnandogli una lettera, in cui dopo essersi rallegrato con Giovanniccio del buon avvenimento delle sue armi, e della divozione, che aveva alla Romana Chiesa, lo prega a spiegarsi con Domenico, e promette di mandargli de' più considerabili Legati, il che si eseguì solamente tre anni dopo.

Concilio di Dalmazia.

XV. Stefano gran Giupano di Servia avea mandato Ambasciatori a Papa Innocenzo, domandando un Legato, che riducesse il suo paese all'ubbidienza della Chiesa Romana (7), e che gli desse la Corona Reale. Il titolo di Glupano o Zupano era appresso di

(1) Matth. 26. 52. (2) Jerem. 1. 10. (3) Gen. 1. 16. (4) C. *Solitae. 6. extra de majorit. &c.* (5) Nicet. Isaac. III. *n.* 3. 8. Alex. II. *n.* 3. (6) Cang. *famil. p.* 318. (7) Gesta Inn. *n.* 79.

ANNO DI G.C. 1199.

di questi popoli il primo dopo quello di Re (1). Aveva il Papa deliberato di mandarvi Giovanni Vescovo di Albano, ma si cambiò di proposito sapendo che questo procedimento sarebbe rincresciuto oltre modo al Re di Ungheria. Avendo poi questo Principe vinto il Giupano Stefano, e messo in suo luogo Vulco o Vulcano suo fratello, fece dire al Papa per gli suoi Inviati, che volea ridurre la Servia all'ubbidienza della Chiesa Romana, e che gli piacea, che Vulco ricevesse dal Papa la Corona Reale. Vulco mandò anche al Papa, dimostrando un gran desiderio per la riunione, ed accolse con onore due Religiosi chiamati Giovanni, e Simone (2), che andarono a tal effetto a lui in qualità di Legati. Tennero quivi un Concilio, dov'essi presedettero (3), e vi pubblicarono dodici Canoni tendenti a togliere gli abusi, e a stabilire in Dalmazia gli usi della Chiesa Romana. Vi si proibisce la Simonia. Vi si condannano i matrimonj de' Sacerdoti (4). Vi si ordinano gl'interstizj di un anno pel Diaconato, e pel Sacerdozio, e si proibisce di conferirlo avanti l'età di trent'anni (5). Si vieta a' Laici il giudicare i Cherici, e di assoggettarli particolarmente alle prove dell'acqua, o del ferro rovente (6). Si commette a' Cherici di radersi e di portare la tonsura (7). Si proibiscono i matrimonj in quarto grado tra' parenti (8), e di ritenere i Latini schiavi (9).

Furono questi Canoni soscritti, dopo i Legati, da Giovanni Arcivescovo di Dioclea e di Antivari, imperocchè queste due Chiese erano state riunite da Papa Alessandro II. nel 1063. (10). Seguono poi le soscrizioni di sei Vescovi suoi suffraganei. Furono i Canoni mandati al Papa con tre lettere (11) l'una di Vulco, il quale chiamavasi Re di Dalmazia, e che avvisa il Papa di una Eresia, che si aumentava in una Provincia appartenente al Re di Ungheria, cioè nella Bosnia, per modo, dic'egli, che lo stesso Ban chiamato Culino ne fa professione con sua moglie, e sua sorella Vedova di Miroslavo Giupano di Chemia (12), e attirarono a questa Eresia più di diecimila Cristiani. La lettera soggiunge: Essendone il Re di Ungheria sdegnato, li costrinse a presentarsi a voi, per essere esaminati, ma ritornarono indietro con false lettere, dicendo che voi gli avete permessa la loro legge. Per la qual cosa vi preghiamo di avvertire il Re di Ungheria, che gli scacci dal suo Regno. La seconda lettera non è altro che un complimento di Stefano, fratello di Vulco, e gran Giupano di Servia (13); la terza è di Giovanni Arcivescovo di Antivari, che rende grazie al Papa del Pallio, che gli avea mandato, e protesta, che gli sarà sommesso e fedele per tutto il corso di sua vita (14).

L'avviso dato al Papa contra Culino Ban della Bosnia (15) era verissimo. Intese poi, che l'Arcivescovo di Spalatro, avendo discacciati dalla sua Diocesi molti Patariani, Culino gli avea ricevuti, e protetti fortemente, chiamandoli Cristiani per eccellenza. Perciò il Papa ne scrisse l'anno seguente ad Emerico Re di Ungheria, ingiungendogli, che obbligasse Culino a discacciar questi Eretici dal suo paese, con la confiscazione de' beni, altrimenti che avrebbe proscritto lui medesimo con quelli di tutto il Regno di Ungheria. E' la lettera in data dell'undecimo giorno di Ottobre 1200.

Lettere per l'Arcivescovo di Yorc.

XVI. Fin dall'anno 1196. Papa Celestino III. avea levata la sospensione, che avea profferita in contumacia nel precedente anno contra Geoffredo Arcivescovo di Yorc (16). Poichè questo Prelato andò finalmente a Roma, e da prima trovò il Papa molto difficile, e molto sdegnato contra lui. Ma dopo una assai lunga dimora, il Papa diede udienza a lui, ed a' suoi avversarj. L'Arcivescovo sostenne costantemente, che quanto gli veniva addossato era falso, e i suoi avversarj non osa-

(1) Cang. *famil.* p. 287. Cang. *gloss.* Zup. (2) *Ap.* Inn. 2. *ep.* 178. (3) To. 11. Conc. p. 7. (4) C. 1. 2. (5) C. 12. (6) C. 5. (7) C. 7. (8) C. 6. (9) C. 9. (10) Alex. *ep.* 4. *Sup. lib.* 59. *n.* 8. (11) *Ap.* Inn. 2. *ep.* 176. (12) Cang. *famil.* p. 286. (13) 2. *ep.* 177. (14) Ep. 178. (15) Inn. *lib.* 3. *ep.* 2. *ap.* Rainald. *an.* 1200. *n.* 46. (16) Rog. p. 766. *Sup. l.* 74. *n.* 53.

esarono d'obbligarsi a veruna prova, per il che il Papa lo rimandò all'esercizio delle sue funzioni, e commise al Clero della Provincia di Yorc, che gli prestasse ubbidienza, come pienamente giustificato. Ma il Re Riccardo, che s'era impadronito de' beni temporali dell'Arcivescovado, si sdegnò gravemente di questa giustificazione, e non comportò che gli Officiali dell'Arcivescovo prendessero l'amministrazione della sua Chiesa; all'opposto donò le prebende della Cattedrale, e gli altri benefizj vacanti. Così l'Arcivescovo al suo ritorno da Roma non osò di entrare nelle terre del Re Riccardo, non potendo ritrovar grazia innanzi a lui, nè andare al possedimento de' suoi beni, e de' suoi diritti spirituali, e dopo essersi fermato qualche tempo in Francia, ritornò a Roma.

Salito Innocenzo III. alla Santa Sede, l'Arcivescovo Geoffredo ottenne da lui nel primo anno del suo Pontificato (1) alcune lettere, nelle quali esortava il Re Riccardo suo fratello a riceverlo in grazia, ed a permettergli che ritornasse alla sua Chiesa, altrimenti dichiarava il Papa, che sarebbe costretto di usare delle censure Ecclesiastiche contra Riccardo e il suo Regno. Il Re mandò all'Arcivescovo Filippo Vescovo di Duram, e quattro altri Vescovi, a pregarlo in suo nome di ratificare i doni, che avea fatti nella Chiesa di Yorc, assicurandolo che a questa condizione gli restituirebbe interamente il suo Arcivescovado. L'Arcivescovo rispose loro: Voi siete miei confratelli, ed io seguirò il vostro consiglio, se mi promettete in iscritto d'esserne mallevadori dinanzi al Papa. Non vollero i Vescovi impegnarsi, e riferirono al Re la risposta dell'Arcivescovo, che ritornò a Roma, e il Re vi mandò alcuni Deputati contra di lui. Allora il Papa scrisse al Re Riccardo una lettera piena di cortesia, in cui lo esorta per rispetto della Santa Sede, e per la sua propria gloria (2), a ricevere in grazia l'Arcivescovo di Yorc suo fratello, e regolare quelle differenze, che potevano esser fra loro, col consiglio dell'Arcivescovo di Roano, e dell'Abate di Perseigne, aggiungendo, che aveva incaricato il Cardinale Pietro di Capoa suo Legato a proccurare appresso il Re la restituzione dell'entrate dell'Arcivescovado. E' la lettera del ventottesimo giorno di Aprile 1199. Aggiunse con un'altra lettera (3), che in caso di negativa aveva ordinato al Cardinale di mettere in interdetto la Provincia di Yorc, e qualche tempo dopo tutta l'Inghilterra. Finalmente ordinò al Cardinale (4), di costringere quelli, che aveano ricevuti i benefizj della Chiesa di Yorc dopo la sospensione dell'Arcivescovo, a rassegnarli, senz'aver riguardo alla frivola scusa di averli ricevuti dalla mano del Re.

Anno di G.C. 1199.

Morte di Riccardo. Giovanni Re d'Inghilterra.

XVII. Ma quando furono queste lettere spedite a Roma, il Re Riccardo d'Inghilterra era già morto. Avendo il Viceconte di Limoges ritrovato un tesoro in una terra del suo dominio, ne mandò una gran parte a questo Principe suo Sovrano (5). Ma pretendea Riccardo, che il tesoro gli appartenesse interamente, e assediò il Viceconte nel suo Castello di Castelus, dove s'era ritirato. Mentre che esplorava il luogo rimase colto da un colpo di balestra, e ne morì il Martedì avanti la Domenica delle Palme sesto giorno di Aprile 1199. perdonò a colui, che lo uccise, e commise, che fossero seppellite le sue viscere a Charroux, il suo cuore a Roano, e il suo corpo a Fontevrardo, a' piedi del Re suo padre. Avea quarantadue anni, e dieci ne avea regnato. Era senza figliuoli, e suo fratello Giovanni Conte di Mortain succedette alla Corona d'Inghilterra. Ricevette a Roano la spada, e la corona, come Duca di Normandia, dalle mani dell'Arcivescovo Gualtiero, nella Domenica dell'ottava di Pasqua, ventesimoquinto giorno di Aprile. Indi essendo passato in Inghilterra, fu consagrato Re solennemente a Ouestminster da Uberto Arcivescovo di Cantorberì, assistito da due Arcivescovi, e da quattordici Vescovi il giorno dell'Ascensione, ventesimosettimo di Maggio.

Nel medesimo giorno della sua consa-

(1) Roger. *an.* 1198. *p.* 785. (2) 2. *ep.* 57. (3) *Ep.* 59. (4) *Ep.* 60. (5) Rog. *p.* 790.

Anno di G.C. 1199.

fagrazione, fece l' Arcivescovo Uberto suo Cancelliere, e mentre che questo Prelato ne dimostrava consolazione, e si vantava di avere la confidenza del Re, un Gentiluomo chiamato Ugo Bardoul gli disse: Signore, permettete ch' io vi dica, che se voi considererete bene il vostro potere, e la vostra dignità, non dovreste addossarvi una simile schiavitù. Noi abbiamo veduto bensì un Cancelliere a divenir Arcivescovo, ma non abbiamo mai inteso dire, che un Arcivescovo divenisse Cancelliere. L' ignoranza de' Laici facea, che i soli Cherici potessero essere Cancellieri de' Principi, e spesso la loro ricompensa era un Vescovado. Ne abbiamo già veduti parecchi esempj. Tre anni prima vedendosi Uberto fatto Arcivescovo di Cantorberì (1), e in questa qualità Primate d'Inghilterra, dall' altro canto Legato della Santa Sede, e gran Giustiziere del Regno, fece fare fervorosissime istanze al Re Riccardo, che lo disobbligasse da questa ultima carica, dicendo che non potea supplire al governo della Chiesa e dello Stato. Il Re era disposto ad accordarglielo, benchè suo mal grado, conoscendo la sua capacità ne' maneggi. Ma il Prelato si pentì di tal ricerca, riflettendo al gran profitto, che ritraeva dall' offizio di gran Giustiziere, ed avendo esaminate le sue carte, e riveduti i suoi conti, fece intendere al Re, che da due anni avea fatto entrare un milione e cento mila marchi d' argento dal Regno d' Inghilterra, e che se il suo servigio gli era ancora necessario, non ricuserebbe fatica. Così seguitò a governare il Regno, facendo poco conto de' suoi spirituali doveri.

Frattanto i Signori di Angiò, del Meno, e di Turena (2) riconobbero per Signore il giovane Artus figliuolo di Geoffredo, fratello primogenito del Re Giovanni morto nell'anno 1186. sostenendo, che secondo il costume di queste Provincie, il figliuolo del primogenito dovea succedergli in quella parte della eredità, ch' egli avrebbe dovuta avere. Costanza madre di Artus andò dunque a Tours, e pose Artus nelle mani del Re di Francia suo Sovrano. Questo giovanetto Principe era postumo, ed avea solamente dodici anni.

Fine di Pietro di Blois.

XVIII. Questo presso a poco è il tempo, in cui morì Pietro di Blois, trent' anni dopo il suo ritorno dalla Sicilia in Inghilterra (3). Era stato Diacono fino alla vecchiezza, e venendo stimolato da Riccardo Vescovo di Londra a farsi Sacerdote, gli scrisse una lunga lettera, in cui spiega (4), le sue ragioni. Questo, dic' egli, so io per rispetto, non per disprezio, io sono spaventato della suprema dignità del Sagramento dell' Altare. Perciò l' ordine de' Certosini sagrifica di rado (5). Io veggo a' dì nostri, e lo dico piangendo, una infinità d' uomini privi di lettere, che vivono secondo la carne, avvicinarsi a questo ministero tanto sublime, per modo che la moltitudine de' Sacerdoti indegni avvilisce la dignità del Sagramento. Avanti d' approssimarsi all' altare bisognerebbe purgare tutt' i peccati con una lunga penitenza. San Paolo Eremita, Sant' Antonio, Sant' Ilarione, San Benedetto medesimo, non furono mai esaltati al Sacerdozio, e si sono salvati nella loro semplicità. Il Diaconato ha i suoi offizj, basta per me adempiere i miei doveri. Spesso dopo la gioventù mia gli Arcivescovi di Cantorberì miei maestri mi sollecitarono a lasciarmi promovere al Sacerdozio, ma io m' attendea di accompagnar San Tommaso all' esilio o al Martirio, ad esempio di San Lorenzo, e non ho mai trovato, che un Arcidiacono possa essere costretto ad ascendere ad un grado superiore, come può farsi di un semplice Diacono in caso di necessità, secondo il Concilio di Cartagine. Noi abbiamo vedute nella Chiesa Romana molte persone rimanersi nel Diaconato fino all' estrema vecchiezza, e fino alla morte. Papa Celestino, che oggidì è sulla Santa Sede, restò Diacono per sessantacinque anni, come intesi io dalla sua stessa bocca (6). Di qua si vede essere scritta questa lettera dopo l' anno 1191. e avanti l' anno 1198.

Tuttavia Pietro di Blois si arrese all' esor-

(1) Roger. *p.* 767. (2) Rog. *p.* 791. (3) *Sup. lib.* 72. *n.* 15. (4) *Ep.*123. (5) *Sup. lib.* 73. *n.* 14. (6) *Sup. lib.* 74. *n.* 28.

esortazioni de' suoi amici, e fu ordinato Sacerdote verso la fine de' giorni suoi, come si vede da una lettera ad un Abate (1), al quale domanda l' ajuto delle sue orazioni in questa importante azione. Indi passò dall' Arcidiaconato di Bath a quello di Londra. Ma essendo in sua vecchiezza soggetto a molte infermità, scrisse a Papa Innocenzo, pregandolo di supplire a questa dignità, che avea lo splendore solo senza l' entrata. Vi sono, dic' egli, in Londra quarantamila uomini, e cento venti Chiese, e tuttavia io non raccolgo nè decime, nè obblazioni di Laici, nè dalle Chiese verun diritto di Sinodo, di cattedratico, di procura, o di ospitalità. Ordinate dunque a' Vescovi di Eli e di Vinchestre di regolare lo stato di questo Arcidiaconato a norma degli altri, e di farlo eseguire dal Re. Noi abbiamo un gran numero di scritti di Pietro di Blois, lettere, Sermoni, ed altri trattati pieni di luoghi comuni, e di citazioni ammucchiate della Scrittura, secondo l' uso di que' tempi. Da una delle sue lettere si vede, che intendea la medicina, e ch' era chiamato alla visita degl' infermi (2).

Giudizio definitivo tra Dol e Tours.

XIX. Allora terminò finalmente la contesa per la Metropoli di Bretagna, che durava da sì lungo tempo. Abbiamo veduto, che Nomenoi Duca di Bretagna, volendosi fare consagrar Re, eresse la Sede di Dol, e ne dichiarò il Vescovo Metropolitano nell' anno 848. (3), che diciotto anni dopo i Vescovi raccolti al terzo Concilio di Soissons si dolsero con Papa Niccolò I. che i Bretoni non volessero più riconoscere la Metropoli di Tours (4). Rinnovò il Clero di Tours questa querela nel 1049. al Concilio di Reims, dove presedea Papa Leone IX. (5). Fu anche presentata avanti Gregorio VII. nel Concilio di Roma nel 1080. (6). Urbano II. decise in favore dell' Arcivescovo di Tours nell' anno 1094. (7). Questo giudizio fu confermato da Lucio II. nel 1144. Ma permise a Geoffredo Vescovo di Dol di ritenersi il Pallio (8), il che fu motivo che si tornasse a capo della contesa (9), e di seguitarla fino al Pontificato d' Innocenzo III.

Giovanni di Vannoise eletto Vescovo di Dol, essendo andato a Roma con tre Canonici (10) della sua Chiesa, domandò al Papa, che lo consagrasse come Arcivescovo. Il Papa avea parimente nell' anno precedente citato Bartolommeo Arcivescovo di Tours (11), perchè andasse a sostenere i suoi diritti. Ma la debile sua salute non gli permise di fare questo viaggio (12), onde mandò a Roma il Cancelliere della sua Chiesa e tre altri Canonici. Tentò prima il Papa di accomodar l' affare, e i Deputati di Tours cedettero al Vescovo di Dol la dignità Arcivescovile, con due soli suffraganei, a patto di essere soggetto all' Arcivescovo di Tours come a suo Primate. Ma il Vescovo di Dol ricusò questo partito, perchè gli vennero offerti per suffraganei due Vescovi non contigui. Il Papa risolvette dunque di procedere al giudizio, e ascoltò le parti interamente in pieno Concistoro (13). Giovanni eletto Vescovo di Dol, prevedendo che stava per perdere la sua causa, volle rinunziare alla sua elezione tra le mani del Papa; e desistere dal voler sostenere i diritti suoi. Ma il Papa non gli accordò nè l' una nè l' altra cosa, non volendo dar luogo ad altri gavilli (14). Dopo aver dunque ben esaminato l' affare co' Cardinali, proferì pubblicamente la sentenza, con la quale si confermarono quelle de' suoi predecessori. Commise, che la Chiesa di Dol fosse soggetta a quella di Tours, senza che il Vescovo di Dol possa mai aspirare all' uso del Pallio, nè possa la contestazione rinnovarsi, sotto pretesto di nuove carte, o di nuovi modi. Venne questa sentenza soscritta dal Papa e da ventuno Cardinali, e data nel primo giorno di Giugno 1199. Così ebbe termine questa famosa contestazione, che avea durato trecento e cin-

(1) *Ep.* 139. (2) *Ep.* 43. (3) *Sup. lib.* 48. *n.* 44. (4) *Lib.* 50. *n.* 46. (5) *Sup. lib.* 59. *n.* 62. (6) *Lib.* 63. *n.* 1. (7) *Lib.* 64. *n.* 16. (8) *Lib.* 69. *n.* 5. (9) *Lib.* 73. *n.* 22. (10) Lobineau *hist. Bret. lib.* 6. *n.* 43. (11) 1. *Ep.* 168. (12) Rog. *p.* 797. (13) Svet. *ap.* Martenne *p.* 167. (14) Inn. 2. *ep.* 82.

ANNO DI G.C. 1199.

quant' anni. Papa Innocenzo scrisse in questo particolare al Re di Francia, alla Contessa di Bretagna, al Giovane Artus suo figliuolo, e a tutt' i Signori del paese, ingiungendo loro di far osservare la sua sentenza (1). Scrisse al Clero e al popolo di Dol di riconoscere Tours per la loro Metropoli, ed al Capitolo di presentare il loro Vescovo, fra due mesi, all' Arcivescovo di Tours, per essere consagrato. Finalmente all' Arcivescovo di Roano e a' suoi suffraganei, di non far nulla in pregiudizio di questa sentenza, e questo, perchè il Clero di Dol s' indirizzava a loro come vicini per la Santa Cresima, e per le ordinazioni. Fu eseguita la sentenza con buona fede, e da questo tempo in poi la Chiesa di Dol fu sempre dipendente da quella di Tours, con tutti gli altri Vescovadi di Bretagna.

Traslazioni di Vescovi.

XX. Poco tempo prima Papa Innocenzo s' era disgustato dello stesso Arcivescovo di Tours nel seguente incontro (2). Guglielmo di Chemillè fu eletto Vescovo di Avranches, e la elezione confermata dall' Arcivescovo di Roano suo Metropolitano. Servì parimente lungo tempo questa Chiesa, senza per altro essere consagrato. Indi l' Arcivescovo di Tours lo trasferì ad Angers, e lo consagrò per questa Chiesa, senza ricorrere all' autorità del Papa, cosa che parve assai strana ad Innocenzo, e ne scrisse ad Errico di Sullì Arcivescovo di Bourges, fratello del Vescovo di Parigi, una lettera, in cui dice in sostanza: I Padri seguendo la istituzione di Gesu-Cristo, riservarono alla Santa Sede le cause maggiori, come sono le rinunzie e le traslazioni de' Vescovi. Questi Padri citati da Innocenzo Papa sono i Pontefici Evaristo, Callisto, e Pelagio II. sotto a' nomi de' quali furono fabbricate le false Decretali, che attribuiscono questi diritti alla Santa Sede, e che sono riferite da Graziano (3). Continova la lettera: Affine però che tale intraprendimento non vada impunito, e non renda altrui audace nel commettere simili falli, vi ordiniamo dappoichè avrete bastevolmente verificato il fatto, di sospendere l' Arcivescovo di Tours dalla confermazione e dalla consagrazione de' Vescovi, e Guglielmo di Chemillè da ogni funzione Vescovile sino a nostro nuovo ordine. Informatevi ancora, se l' Arcivescovo di Roano gli diede la permissione di lasciare la Sede di Avranches, e in tal caso gl' imporrete la stessa pena come all' Arcivescovo di Tours; imperocchè nel modo che conserveremo noi gli altrui diritti, così non vogliamo, che i nostri sieno violati, domandando l' ordine della carità, che dopo Dio amiamo prima noi stessi, e poi il prossimo nostro.

Per autenticare la sua condotta (4), Papa Innocenzo riferisce quel che avea scritto al Patriarca di Antiochia, che avea trasferito l' Arcivescovo eletto di Apamea al Vescovado di Tripoli, degradandolo così dalla sua dignità, quantunque ne avesse esercitata già la facoltà sua nel confermare la elezione di un Vescovo. Per questo il Papa sospese il Patriarca dal potere di confermare i Vescovi, e il preteso Vescovo di Tripoli da ogni funzione Vescovile (5).

L' Arcivescovo di Bourges eseguì fedelmente la commissione del Papa (6), e sospese l' Arcivescovo di Tours, che mandò Deputati a Roma e domandò perdono al Papa, confessando che avea fallato, non però per malizia, ma per semplicità, e perchè la manifesta utilità della Chiesa di Angers domandava questa traslazione. Il Papa n' ebbe compassione, e fece intendere all' Arcivescovo di Bourges di dichiararlo prosciolto dalla sospensione, ed anche l' Arcivescovo di Roano. Questo si vede dalla sua lettera del terzo giorno di Dicembre 1198. e con un' altra del ventunesimo del Gennajo seguente dichiara il Papa (7), che Guglielmo di Chemillè essendo andato a Roma confessò il suo mancamento, e gliene domandò umilmente perdono; che dall' altro canto la Chiesa d' Angers dimostrò con le sue lettere di perse-

(1) 2. ep. 84. 85. 86. 87. 88. (2) Gesta Inn. c. 43. 1. ep. 107. (3) 7. qu. 1. c. 11. ex Evar. ep. 2. c. 39 ex Callist. ep. 2. Pelag. 2. ep. 2. (4) 1. ep. 50. (5) Ep. 51. (6) Ep. 447. (7) Ep. 532.

severare nella scelta, che ne avea fatta, e non potea convenire con verun altro soggetto. Per il che, usando il Papa indulgenza, lo sciolse dal suo impegno con la Chiesa di Avranches, e lo trasferì ad Angers.

Ma occorse nel medesimo tempo un' altra traslazione, che fu di peggiori conseguenze. Corrado Vescovo d' Ildeseim era Cancelliere della Corte Imperiale (1), uomo nobile, ricco, possente, pieno di spirito e d' industria. Si fece trasferire alla Chiesa di Virsburgo più ricca di quella d' Ildeseim, senza che v' intervenisse l' autorità di Papa Innocenzo, pretendendo di avere una permissione di Celestino suo predecessore, per salire ad una dignità maggiore della sua, venendovi chiamato. Fu avvertito da Papa Innocenzo di questa traslazione, per le stesse lettere scrittegli dallo stesso Prelato, dove si dava il titolo di Vescovo di Virsburgo. Per il che gli mandò a commettere espressamente (2) di abbandonare l' amministrazione di questa Chiesa sotto pena di scomunica: proibì al popolo e al Clero di ubbidirlo, e privò i Canonici per questa volta della facoltà di eleggere, sotto pena di nullità. In oltre vietò a Corrado di ritornare alla Chiesa d' Ildeseim, perchè secondo i Canoni colui, che abbandonò la sua Sede, per passare ad una maggiore, merita di perdere l' una e l' altra. In conseguenza il Papa commise al Vescovo di Bamberga, che se Corrado, e gli altri non ubbidivano fra venti giorni, li dichiarasse per iscomunicati a tutto il Regno di Alemagna, e fece pubblicare la scomunica in tutte le Domeniche a suono di campane co' torchi accesi. Mandò la stessa commissione agli Arcivescovi di Colonia, di Magdeburgo, e di Salsburgo, e a' loro suffraganei. Sono queste lettere del ventunesimo giorno di Agosto 1198.

Doleasi Corrado, che il Papa avesse cominciato dal condannarlo, senz' averlo citato, nè convinto. A che rispose il Papa (3), che non è necessario l' ordine giudiciario ne' casi manifesti. Corrado non si arrese. Conferì dopo il Decreto del Papa alcuni benefizj nella Diocesi di Virsburgo, e quantunque il Papa avesse fatto eleggere un altro Vescovo d' Ildeseim, seguitò egli a ritenerne il titolo, onde il Papa pubblicamente lo denunziò scomunicato a Roma nel giorno di San Pietro, ventinovesimo di Giugno 1199. alla Messa in faccia de' suoi Inviati (4). Indi seppe, che molti Signori, ed anche l' Avvocato della Chiesa d' Ildeseim s' era opposto alla elezione del nuovo Vescovo fatta per suo ordine, riconoscendo sempre Corrado, ed usavano violenza, perchè avesse l' entrate di questa Chiesa. Per questo scrisse al Vescovo di Paderborn, che li denunziasse per iscomunicati, e le loro terre interdette, e dichiarasse invalide le alienazioni fatte da Corrado, principalmente dopo l' usurpazione fatta della Sede di Virsburgo. E' la lettera del secondo giorno di Febbrajo 1200.

Usò Papa Innocenzo la medesima severità contra Eberardo Vescovo di Brixen (5), ch' essendo eletto Arcivescovo di Salsburgo, lo accettò senza sua permissione. Il Papa annullò la elezione, commise al Prelato di ritornare a Brixen, e depose Vernero Vescovo di Gurc, che l' avea consagrato come Arcivescovo. Questi spaventato dall' esempio di Corrado, umilmente ubbidì; indi essendo ancora stato eletto, non osò accettare, ma andò a presentarsi al Papa co' suoi elettori, e gli mandò la dispensa, che ottenne.

In tutti questi maneggi non apparisce, che Papa Innocenzo abbia avuto per iscopo principale d' impedire le traslazioni, tanto severamente condannate dagli antichi Canoni (6); imperocchè concedeale facilmente, quando gli venivano richieste. L' oggetto del suo zelo era l' ingiuria, che stimava esser fatta alla Santa Sede con le traslazioni, nelle quali non fosse intervenuta la sua autorità.

XXI. Nello stesso tempo che Papa In-

(1) Gesta *n.* 44. (2) 2. *ep.* 335. (3) 1. *ep.* 574. (4) 2. *ep.* 101. 104. 278. 288. (5) Gesta *n.* 45. Bucelin. *Germ. Sacr. par.* 2. (6) Sardic. *c.* 1.

Anno di G.C. 1199. Giudizio tra Braga e Compostella.

Innocenzo terminò l'affare di Dol e di Tours, giudicò la differenza insorta da molti anni in Ispagna, tra l'Arcivescovo di Braga e quello di Compostella, intorno a sette Vescovadi, de' quali si pretendeano Metropolitani, cioè Conimbra, Lamega, Viseu, Egitana (1), Lisbona, Evora, Zamora. La creazione di Compostella in Arcivescovado fatta verso l'anno 1123. da Papa Callisto II. (2) avea dato motivo a tal quistione; imperocchè questo Papa vi avea trasferita la dignità dell'antica Città di Merida, che avanti d'essere distrutta da' Mori, era la Metropoli di tutta la Lusitania, e confermò ancora all'Arcivescovo di Braga i diritti di Metropolitano di Galizia. Ora era cosa malagevole di poter riconoscere i confini di queste due antiche Provincie, dopo tanti cambiamenti occorsi nella Spagna dopo la caduta del Romano Impero, prima per le signorie de' barbari del Nord, de' Goti, de' Vandali, e d'altri, e poi per quella de' Mori.

I due Arcivescovi Pietro di Compostella, e Martino di Braga andarono dunque a Roma nel principio del Pontificato d'Innocenzo. Vi presentarono tutt'i loro titoli, le bolle de' Papi, i Canoni de' Concilj di Spagna, le antiche divisioni del Paese a norma delle Notizie, anche delle profane Storie, e da entrambe le parti fu allegato tutto quello, che stimavasi giovevole alle cause loro. Il processo fu attentamente esaminato, e quanto al fondo, ed alla forma, ed a' procedimenti fatti da' commissarj delegati da' Papi precedenti. Dopo di questo Papa Innocenzo giudicò prima quel che spettava a' due Vescovadi di Lisbona e di Evora (3), dando l'uno e l'altro all'Arcivescovo di Compostella, per esercitarvi la sua giurisdizione di Metropolitano. E' la sentenza del secondo giorno di Luglio 1199. e con un'altra del quinto giorno dello stesso mese dichiarò, che questa sentenza non nuoce all'Arcivescovo di Braga (4) quanto al Vescovado di Zamora, sul quale è in possesso d'esercitare la sua giurisdizione.

Quanto a' quattro altri Vescovadi, cioè Conimbra, Lamega, Viseu, Egitana (5), il Papa fece convenire le parti con una amichevole convenzione, per la quale ciascuno degli Arcivescovi ebbe due di queste Chiese. Viseu, e Conimbra furono date all'Arcivescovo di Braga, Lamega ed Egitana a quello di Compostella, come quello che apparteneva all'antica Metropoli di Merida. Così di sette Vescovadi in quistione, quattro furono giudicati per Compostella, e tre per Braga. Ma questa distribuzione fu poi cambiata. In queste Bolle di Papa Innocenzo si veggono estesse diffusamente le pretensioni delle parti, e le prove, sopra le quali le appoggiavano, che possono molto servire alla Storia particolare delle Chiese di Spagna. Nello stesso tempo il Papa confermò lo accomodamento fatto tra' due Arcivescovi, intorno all'uso delle loro Croci (6), per lo quale fu convenuto che ciascuno d'essi la potesse portare dinanzi a se nella Provincia dell'altro.

Nel medesimo anno il Papa confermò l'ordine di Calatrava (7), istituito quarant'anni prima sotto Alessandro III. (8). Innocenzo ordina loro di osservare inviolabilmente la regola, ch'era stata data loro dall'Abate di Cisteaux, e ch'era quella de' Monaci, alquanto mitigata, per adattarla alla vita militare: imperocchè questi cavalieri non portavano pannilini fuori de' calzoni, dormivano vestiti, mangiavano carne tre sole volte alla settimana da Santa Croce fino a Pasqua. Il Papa permette loro di aver delle Chiese particolari, e proibisce di fabbricare nelle loro terre senza la loro permissione. Egli dà loro parimente la presentazione di que' Cherici, che servivano alle loro Chiese. E' la bolla del ventesimosettimo giorno di Aprile 1199.

XXII. In Italia si fortificarono i Manichei in Orvieto Città Vescovile vicina a Roma, dove questo errore era stato

(1) Gesta Inn. p. 2. (2) Sup. lib. 67. n. 36. (3) 2. ep. 103. (4) Ep. 105. (5) Ep. 133. (6) Ep. 109. (7) 2. ep. 33. (8) Sup. lib. 70. n. 31.

Manichei in Orvieto.

stato portato da un Fiorentino, chiamato Diotisalvi (1), uomo di venerabile apparenza e di modesto esteriore. Cominciò a seminare la sua eresia ad Orvieto al tempo del Vescovo Rustico, cioè verso l' anno 1150. dicendo che il Sagramento dell' Eucaristia è nulla, che il battesimo dato dalla Chiesa Cattolica è inutile alla salvezza, che le orazioni, e le limosine non danno verun sollievo a' morti, che San Silvestro e tutt' i suoi successori sono dannati, che tutte le cose visibili sono fattura del diavolo, e soggette alla sua possanza, che ogni uomo da bene è uguale a San Pietro in merito e in ricompensa, e che tutt' i cattivi saranno puniti come Giuda. Predicava Diotisalvi questa dottrina con un certo chiamato Girardo di Marsano in Campania, ma furono discacciati da Orvieto dal Vescovo Riccardo, che ne tenne la Sede dall' anno 1169. fino dopo l' anno 1200. A questi due falsi Apostoli succedettero due donne Melita, e Giulita, che pel divoto loro esterno ingannarono per qualche tempo il Vescovo. Melita si applicava alle riparazioni della Chiesa maggiore, e pretendea Giulita di menare la vita contemplativa; essendosi entrambe acquistata la stima delle Dame della Città, ne sedussero in gran numero, e degli uomini medesimi. Vedendo il Vescovo d' essere stato ingannato da queste due donne, prese consiglio da' suoi Canonici, da' Giudici, e da altre persone, e col loro parere procedette sì vigorosamente contra questi Eretici, che alcuni furono impiccati, quali decapitati, quali abbruciati, e quali banditi, ed alcuni altri morti nel loro errore, privi di sepoltura Ecclesiastica.

Innocenzo III. salito che fu alla Santa Sede (2), volle togliere Acqua Pendente dalle mani degli abitanti di Orvieto; essi vi resistettero, egli gli scomunicò, e ritenne il loro Vescovo in Roma circa nove mesi per far loro vergogna. Ma durante quest' assenza del Vescovo un Dottore de' Manichei chiamato Pietro Lombardo, andò da Viterbo ad Orvieto, con alcuni altri falsi Dottori. Raccolsero molti settatori, che pubblicamente predicavano contra i Cattolici, deliberati di scacciarli dalla Città a costo di sostenere una guerra; e come si tenea per inespugnabile, voleano chiamarvi tutti gli Eretici, che vi si rifuggissero da ciascun lato, e farne la loro fortezza contra i Cattolici. Per cansare questa disgrazia i Cattolici di Orvieto si raunarono e mandarono Deputati a Roma a domandare al Papa un Governatore, che valesse a far loro restituir la sua grazia, e discacciasse del tutto di casa loro gli Eretici.

ANNO DI G.C. 1199.

S. Pietro di Parenzo.

XXIII. Il Papa mandò loro Pietro di Parenzo nobile Romano, giovane, ma saggio, spirituale, eloquente, virtuoso, e gran limosiniere, che pagava fedelmente le decime, contra il mal uso de' Romani. Giunse in Orvieto nel Febbrajo 1199. e vi fu ricevuto con gran consolazione, con rami d' olivo, e di lauro. Cominciò dal proibire i combattimenti, che vi si faceano nel carnovale, e ne' quali sotto pretesti de' giuochi si commetteano degli omicidj. Ma per istigazione degli Eretici il suo Decreto fu mal osservato, e nel primo giorno di Quaresima terzo di Marzo, una gran zuffa si fece nella pubblica piazza, senza che potesse impedirla. Per punirne i principali autori fece abbattere le torri delle case grandi, dalla cui cima s' erano tirati i colpi, e quest' atto di giustizia cominciò a renderlo odioso. Tenea spesso consiglio nella Chiesa maggiore col Vescovo Riccardo intorno al modo di liberare la Città dagli Eretici, e dopo aver anche preso il parere di molte savie persone, dichiarò pubblicamente, che quelli, che in certo dato giorno si riunissero alla Chiesa, vi sarebbero ricevuti, ma che quelli, che a ciò mancassero, resterebbero puniti a norma delle leggi e de' Canoni. Ebbe il Vescovo le abbjurazioni di alcuni, e le presentò al Governatore, che fece gastigar gli altri. Ve ne furono di messi in catene, di sferzati pubblicamente, di banditi, di condannati ad ammende, ad altri si presero i beni, a molti si fecero abbattere le case.

Indi

(1) Vita S. Pet. Paren. c. 1. Boll. to. 10. p. 86. (2) Gesta Inn. c. 12.

Anno di G.C. 1199.

Indi passò a Roma a celebrar la festa di Pasqua con la sua famiglia in quest'anno 1199. caduta nel diciottesimo giorno di Aprile. Si presentò al Papa, che gli domandò il giuramento di fedeltà per lo governo, che gli avea conferito. Pietro rispose ch'era disposto ad ubbidire, e il Papa gli disse: Noi vi rimettiamo il giuramento, ma come governate voi la nostra Città? e come avete eseguiti gli ordini nostri contra gli Eretici? Pietro rispose: Io ho così bene puniti gli Eretici di Orvieto, che pubblicamente mi minacciano di morte. Figliuol mio, ripigliò il Papa, seguitate a combattergli arditamente, non possono uccidere altro che il corpo, e se morrete per le loro mani, io vi do per parte di Dio, e degli Apostoli Santi, l'assoluzione di tutt' i vostri peccati. Pietro si chinò, ringraziandone il Papa, e ritornò colà ripieno di letizia; fece il suo Testamento segretamente, ma sapendosi questo da sua madre, e da sua moglie, si distruggevano in lagrime.

In sua assenza gli Eretici di Orvieto, che aveva egli puniti, si raccolsero (1), e risolvettero di prenderlo, e di costringerlo a restituire i pegni, che aveva egli fatti prendere, alla rivocazione delle condanne, e a dare alla loro setta libertà e protezione. A tal effetto corruppero un de' suoi servi chiamato Raulo, al quale promisero una somma di danaro, se lo dava in loro potere. Pietro di Parenzo ritornò da Roma in Orvieto, dove fu ricevuto nel primo giorno di Maggio con grand' allegrezza tra la verdura ed i fiori. Seguitò a procedere contra gli Eretici, dispregiando le loro minacce, e levando spesso le mani al Cielo, pregava Dio, la Beata Vergine, e S. Pietro, che se dovea morire di morte violenta, fosse per mano degli Eretici, e in difesa della Fede Cattolica. Nel ventesimo giorno di Maggio, essendosi tratte le calze, e in atto di coricarsi, alcuni Eretici, avvertiti dal traditore Raulo, si presentarono alla porta del palagio, dove albergava, domandarono di parlar seco, e avendolo preso, gli legarono la gola con una coreggia, perchè non potesse gridare, gli chiusero la bocca, e gli avvilupparono la testa. In tal modo lo trassero fuori del palagio, volendolo condur fuori, lontano dalla città. Ma come non s'erano convenuti del luogo, dove avessero a menarlo, domandarono a'loro compagni, e frattanto lo guidarono in un picciolo albergo, dove gli proposero di restituire il danaro, e i pegni che aveva egli esatti, di abbandonare il governo della Città, e di promettere con giuramento, se volea salvar la vita, di non perseguitar la loro setta, ma piuttosto di proteggerla. Pietro rispose, che si contentava di restituire il danaro e i pegni, ma che non lascerebbe mai il governo della Città, nè che farebbe mai giuramento alcuno in favor della lor setta, e che non violerebbe quel che avea fatto in governare Orvieto per un anno.

Mentre che era così molestato da questi Eretici ne sopraggiunsero alcuni altri più violenti, uno de' quali disse: A che servono tanti discorsi? e alzando il braccio lo battè sì aspramente sopra la faccia, che gli cacciò un dente, insanguinandogli tutta la bocca; un altro prendendo un istromento da molino, gli diede con quello una gran percossa dietro la testa, sicchè cadde con la bocca nella polvere. Altri terminarono di ucciderlo, ferendo nella medesima piaga con spada e coltello. Voleano gittare il corpo in un pozzo, che non poterono scoprire, e lasciandolo a piedi di un albero, essi fuggirono via. Venuto il dì, e spargendosi la notizia di questa uccisione per la Città tutta, accorse il Vescovo al luogo, dov' era il corpo, col suo Clero, e gran moltitudine di popolo, e fu una desolazione universale. Fu il corpo trasferito alla Chiesa Cattedrale e seppellito nel luogo medesimo (2), dove spesso conferiva col Vescovo intorno a' mezzi di sterminare gli Eretici. Allora e nel seguente mese vi si fecero gran miracoli (3), e ne abbiamo tutte le particolarità narrate con minute circostanze: ed onora la Chie-

(1) C. 2. (2) C. 3. (3) Papebr. *Comprov. nu.* 4.

Chiesa di Orvieto Pietro come Martire nel giorno della sua morte ventunesimo di Maggio.

Sospetto di eresia a Mets.

XXIV. Verso il medesimo tempo Bertrado Vescovo di Mets scrisse a Papa Innocenzo, che nella sua Città e nella sua Diocesi un gran numero di Laici, ed anche di donne, presi dal desiderio d' intendere la Scrittura Santa, aveano fatto tradurre in Francese i Vangeli, l' Epistole di San Paolo, i Salmi, i libri morali, Giobbe, e molti altri, e che attendevano alla lettura di questa versione con tanto ardore, che teneano delle segrete assemblee, dove conferivano, e si predicavano gli uni agli altri. Sdegnavano quelli, che non prendeano parte in tale studio, ritirandosi dalla loro compagnia; e avendogli alcuni Parrochi voluto riprendere di quella condotta, resistettero essi loro in faccia, pretendendo di dimostrar con la Scrittura, che non dovevano impedirgli. Alcuni dispregiavano parimente la semplicità de' loro pastori, e ascoltando i loro sermoni, dicevano in segreto: Abbiamo noi cose migliori ne' nostri libri, e ne parleremmo più sodamente.

A questa notizia scrisse il Papa una lettera al popolo di Mets, dove dice (1): Quantunque il desiderio d' intendere le Sante Scritture, e di ritrarne motivi di esortazione, sia piuttosto lodevole, che riprensibile; questi particolari tuttavia pajono biasimevoli, per lo tenere che fanno delle loro segrete conventicole, e per lo attribuirsi l' offizio di predicare, e per ridersi della semplicità de' Sacerdoti, e dispregiare la compagnia di coloro, che non sono com' essi. Gesu-Cristo ordinò a' suoi Apostoli di predicare la sua dottrina sopra i tetti (2), ed essendo interrogato dal Pontefice, egli rispose, che avea sempre insegnato pubblicamente, e nulla detto in nascoso (3). Dall' altro canto dice S. Paolo (4), che le funzioni sono differenti nella Chiesa, e che Dio stabilì gli uni Apostoli, gli altri Profeti, gli altri Dottori (5), e che non possono predicare, se non sono inviati. Che se questa gente risponde, che ricevettero da Dio una missione invisibile, più eccellente della visibile, convien replicar loro, che questa interiore missione essendo celata, non basta il dire semplicemente d' essere inviati da Dio, perchè ogni Eretico può dire lo stesso, bisogna provarlo o co' miracoli, come fece Mosè (6), o con la testimonianza espressa nella Scrittura Santa, come San Giambatista (7).

Ora quantunque la scienza sia necessarissima a' Sacerdoti per insegnare, tuttavia gli stessi dotti uomini deggiono onorare in essi il ministero Sacerdotale, senza dispregiare la loro semplicità. Tocca al Vescovo il correggere con dolcezza il Sacerdote soggetto a lui, non al popolo il riprendere con rigoglio il suo Pastore. Che se il Pastore è indegno o incapace di governare la sua greggia, convien ricorrere secondo le regole avanti al Vescovo, che ha la facoltà d' istituirlo e di deporlo. Per altro si deggiono porre nel numero de' Farisei quelli, che, dispregiando gli altri, pretendono d' essere i soli giusti; imperocchè fin dal principio della Chiesa abbiamo avuti alcuni Santi, che tuttavia non erano perfetti come questi nuovi, e si può loro applicare questa parola della Scrittura (8): Non cercate di essere gran numero di Dottori. Conchiude il Papa esortando il popolo di Mets a ravvedersi del suo errore, e a non lasciarsi sedurre da una vana apparenza di virtù e pietà.

Scrisse parimente il Papa una lettera al Vescovo, e al Capitolo di Mets, in cui dice (9): Come debbono i Sacerdoti aver cura di scoprire gli Eretici, così deggiono guardarsi di non offendere con la loro impazienza la pia semplicità de' fedeli, e di non dar loro motivo di ribellarsi dalla Chiesa. Ora voi non avete espresso nella lettera, che quelli, de' quali vi dolete, errino nella fede, o che si allontanino dalla santa dottrina. Dall' altro canto noi ignoriamo interamente la riputazione e i costumi di coloro, che fecero questa ver-

(1) 2. ep. 141. c. 12. extr. de haret. (2) Matth. 10. 27. (3) Jo. 18. 20. (4) Eph 4. 11. (5) Rom. 10. 15. (6) Exod. 4. 5. (7) Matth. 3. 3. (8) Jac. 3. 1. (9) 2. ep. 142.

fione della Scrittura, o di quelli, che se ne servono per insegnarla. Per questo vi ordiniamo di esortarli gagliardamente a desistere da quel ch'è degno di riprensione nella condotta loro, e a non attribuirsi il ministero della predicazione, che loro non conviene. Informatevi ancora attentamente qual sia stato l' autore di questa versione, con qual fine l'abbia fatta, e qual sia la fede di coloro, che l'usano, da che sieno eccitati a insegnarla, se rispettano la Santa Sede, e la Chiesa Cattolica, affine di meglio istruirci del giudizio, che dobbiam farne. E' la lettera del duodecimo giorno di Luglio 1199.

Alcuni mesi dopo scrisse il Vescovo di Mets al Papa (1), che alcuni di coloro, de' quali s'era doluto, ricusavano di ubbidire agli ordini della Santa Sede, e dicevano altri in segreto, altri pubblicamente, che non bisogna ubbidire ad altri, che a Dio. Che mal grado il suo divieto, seguivano a fare le loro segrete predicazioni, che dispregiavano gli altri, e si atteneano tanto alla loro versione della Scrittura, che protestavano di non ubbidire nè al loro Vescovo, nè al loro Metropolitano, nè al Papa, se mai avesfero voluto sopprimerla. Intorno a ciò scrisse il Papa a' tre Abati di Cisteaux, di Morimond, e di Cresta, del medesimo Ordine nella Diocesi di Langres, che andassero a Mets, a chiamare unitamente col Vescovo quelli, che aveano tali sentimenti, e tentare di correggergli, e non potendolo farlo, informarsi esattamente degli articoli contenuti nelle querele del Vescovo, ed informarne il Papa, perchè potesse sapere il modo di procedere in questo affare tanto importante alla Chiesa universale, poichè si trattava della fede. E' la lettera del nono giorno di Dicembre 1199.

Interdetto sopra la Francia.

XXV. Pietro di Capoa Legato di Papa Innocenzo III. pubblicò l'anno 1200. tre settimane dopo Natale, cioè alla metà di Gennajo, la sentenza d' interdetto sopra il Regno di Francia (2), profferita dal Papa, perchè il Re Filippo s' era diviso dalla sua moglie Ingeburga di Danimarca, ed avea sposata Agnese di Merania (3). Il Legato inserì la lettera del Papa nelle sue, con le quali fece intendere a tutt' i Prelati di Francia di osservare, e di far osservare l'interdetto, sotto pena di sospensione dalle loro funzioni (4), e a tutti gli altri di qualunque grado, e dignità si fossero, sotto pena d' interdizione di tutti gli offizj, e benefizj. Li citò tutti a Roma a render conto della loro disubbidienza, nell' Ascensione, che dovea cadere nel giorno diciottesimo di Maggio. Il Papa confermò la sentenza del Legato, ma esentò dall' interdetto i Crocesignati, ordinando, che ascoltassero Messa, e avessero la Ecclesiastica sepoltura (5). Questo si rileva da una lunga lettera, ch' egli scrisse nel medesimo tempo a' Prelati di Francia intorno alla Crociata (6). Rinfaccia loro il poco zelo, che hanno pel soccorso di Terra Santa, e dice: Come dareste voi la vita per le vostre pecore, voi che non avete voluto ancora dare per Gesu-Cristo la quarantesima parte delle vostre entrate, quantunque molti di voi abbiano promesso di darne la trentesima parte nel Concilio di Dijon? Nota poi, come dee essere levata questa quarantesima, e raccolta fra tre mesi, e soggiunge: Noi facciamo eccettuati da quest' ordine generale gli eremiti di Granmont, ed i Certosini, i Monaci di Cisteaux, e i Canonici Premostratensi, a' quali in questo proposito abbiamo dato un ordine particolare. Noi commettiamo in oltre, che sia messo in ogni Chiesa un ceppo incavato, rinchiuso a tre chiavi, una delle quali stia appresso il Vescovo, la seconda appresso il Parroco, e la terza sia custodita da un devoto Laico, perchè possano tutt'i fedeli riporvi le loro limosine, e in ogni Chiesa si canterà ciascuna settimana una Messa, per la remissione de' peccati, e principalmente di quelli, che offeriscono. Ora accordiamo noi a' Vescovi la facoltà di permutare le penitenze con questa limosina, per soccorso di Terra Santa, avendo sempre ri-

(1) 2. ep. 235. (2) To. 11. Conc. p. 11. Gesta Innoc. n. 51. 52. &c. (3) Sup. lib. 74. n. 53. (4) Ep. Inn. III. ap. Steph. Tornac. p. 383. (5) Roger. Hoved. p. 801. (6) Gesta Inn. n. 84.

riguardo alla qualità delle persone, e al fervore della loro divozione. Io non trovò prima di questo duodecimo Secolo il nome di ceppo, usato per significare le cassette poste nelle Chiese per ricevere le limosine (1).

Aggiunge il Papa: Volendo deferire alla istanza de' Crocesignati intorno all' interdetto dato alla Francia, senza però indebolire la Ecclesiastica disciplina, vi facciamo intendere, che se alcuni di loro vogliono udire i divini Offizj, li facciate per loro celebrare a voce bassa, senza suono di campane, e senza ammettervi quelli, che non sono Crocesignati. Raccomanda poi a' Crocesignati la frugalità della tavola, e la modestia de' vestiti. Ordina a' Vescovi di proibire i Tornei almeno per anni cinque, sotto pena di scomunica, e d'interdetto. Finalmente nomina per esecutori di questa bolla i Vescovi di Parigi e di Soissons, e gli Abati di Valle-Sernai, e di San Vittore.

Durò l'interdetto in Francia otto mesi, con tal rigore, che le Chiese erano serrate, e i corpi morti dimoravano sopra la terra senza sepoltura. Ma da prima non venne osservato da per tutto. I Canonici di Sens ubbidirono, come anche i Vescovi di Parigi, di Senlis, di Soissons, di Amiens, di Arras, ed alcuni altri. Alcuni differirono, come l'Arcivescovo di Reims Zio del Re, i Vescovi di Laon, di Nojon, di Beauvais, di Teruana, di Meaux, di Chartres, d' Orleans, di Auxerre, ed alcuni pochi altri. Tutti questi Prelati mandarono al Papa de' Deputati, con loro scuse, promettendo di osservare l'interdetto, se dopo avergli ascoltati, lo giudicasse a proposito. Il Papa rifiutò, e rigettò le loro scuse, ingiungendo loro di osservare l'interdetto, come gli altri, e lo ubbidirono, per modo che l'interdetto si estese per tutta la Francia.

Questa fu la ragione, per la quale maritando il Re Filippo suo figliuolo Luigi, fu costretto a far celebrare il matrimonio nelle terre del Re d'Inghilterra, tra Vernon e Andelì (2). Questo maritaggio fu la conseguenza di un trattato di pace tra i due Re. Luigi sposò Bianca nipote del Re d'Inghilterra Giovanni, e figliuola di sua sorella Eleonora, e di Alfonso VIII. Re di Castiglia, e diede loro la nuzial benedizione Elia Arcivescovo di Bourdeaux nel Martedì ventesimoterzo giorno di Maggio 1200.

Ora il Re Filippo prese tanto sdegno, che questi Vescovi si fossero arresi a questo interdetto, che li discacciò dalle loro Sedi (3), bandì dalle sue terre i Canonici loro, e i loro Cherici, confiscando i loro beni. Presesi in oltre gli averi de' Parrochi, e gli scacciò dalle loro Parrocchie. Finalmente rinchiuse la Regina Ingeburga nel Castello di Estampes. Tuttavia scosso da' clamori di tutto il suo popolo, mandò al Papa de' Cherici, e de' Cavalieri (4), dolendosi molto del Legato Pietro di Capoa, e promettendo di giurare per mezzo de' suoi Inviati di soggettarsi alla giustizia avanti ad altri Legati o Giudici Delegati. Il Papa rispose, che bisognava distinguere, s' egli volea sottoporsi a quanto la giustizia avea già sentenziato, o a quanto sentenzierebbe; che nel primo caso, se il Re, in esecuzione della sentenza del Papa, allontanava da se Agnese, e riprendeva Ingeburga, il Papa riceveva volentieri la sua cauzione giuratoria, ed anche senza questa precauzione leverebbe l'interdetto, purchè i Vescovi e i Cherici spogliati fossero interamente stabiliti. Ma se il Re non volea soggettarsi alla giustizia, se non che pel futuro giudizio, il Papa riceverebbe la sua cauzione giuratoria, purchè cominciasse dal riprendersi Ingeburga.

Avendo il Re Filippo intesa questa risposta del Papa al ritorno de' suoi Inviati, ne fu molto impacciato, non potendo risolversi nè a prendere Ingeburga, contra la quale aveva una insuperabile avversione, nè ad abbandonar Agnese, appassionatamente da lui amata. Chiamò alcuni Prelati, ed alcuni Signori, per consultar seco loro quel che avesse a fare: Essi risposero tutti ad una voce, che bisognava ubbidire alla Santa Sede. Allora

(1) V. Cang. *Gloss. Truncus.* (2) Roger. *p.* 802. Rigord. *p.* 44. (3) Rigord. *p.* 43. (4) Gesta Inn. *n.* 52.

Anno di G.C. 1200.

ra disse all' Arcivescovo di Reims suo Zio: E' vero quel che mi scrisse il Papa, che la sentenza di separazione data da voi non è altro che una favola, ed una illusione? Il Prelato non osò negarlo, e ripigliò il Re: Fu dunque atto impertinente il dare una tale sentenza. Mandò al Papa come prima (1), pregando che levasse l'interdetto, e poi giudicasse fondatamente l'affare, ma non potendo piegar il Papa nè con preghi, nè con promesse, si soggettò al suo giudizio. Il Papa mandò Legato in Francia Ottaviano Cardinale Vescovo d'Ostia, con questa istruzione, che prima facesse dar pienamente soddisfazione al Clero e alle Chiese ne' danni e nelle ingiurie, che avea loro fatto patire, indi che il Re allontanasse Agnese non solo dal suo letto, ma dalla sua abitazione, che pubblicamente ripigliasse Ingeburga, e la trattasse come Regina, dopo aver giurato di non abbandonarla senza un giudizio della Chiesa. A queste condizioni il Legato leverebbe l' interdetto, riservandosi la correzione di quelli, che non l'avevano osservato da prima.

Che se non poteva egli persuadere al Re di ricevere Ingeburga; e se amava meglio di procedere nella cassazione del suo matrimonio, desse il Legato, per cominciar con atti l'affare, il termine di sei mesi, duranti i quali potesse Ingeburga avvertire il Re di Danimarca suo fratello, perchè le mandasse Avvocati e testimonj, e le altre necessarie istruzioni. Il Papa coll' assenso delle parti associò a questa legazione Giovanni Sacerdote Cardinale titolato di Santa Prisca, ingiungendo a' Legati di prendere per assessori degli uomini dotti e pii, di contenersi in modo da non cadere in verun sospetto per la loro integrità, e di proccurare alla Regina Ingeburga tutta la sicurezza e la libertà.

Ottaviano giunse in Francia il primo, dove fu accolto con onore dal Re e da' Grandi. Fece prima dare la soddisfazione dovuta alla Chiesa, e agli Ecclesiastici, poi fece condurre Ingeburga a Neella nel Vermandese (2), dove il Cardinal Legato raccolse a San Leggero gli Arcivescovi, i Vescovi ed il Clero di Francia, nella vigilia della Natività della Beata Vergine, settimo di Settembre 1200. Vi si ritrovò Agnese di Merania, e il Re ch'era ancora presente, riprese per ordine del Legato Ingeburga, e fece giurare sopra l' anima sua di trattarla come Regina, e di non abbandonarla senza un giudizio della Chiesa. Allora il Legato levò l' interdetto, ch'era durato otto mesi. Si suonarono le campane, e grande fu l' allegrezza del popolo. Il Re allontanò da se Agnese, ma non la fece uscire del Regno, perchè era gravida, e vicina al parto. Morì a Poissì nel seguente anno 1201. poco dopo il suo parto, e la sua morte fu considerata come un gastigo di Dio.

Frattanto non potendo il Re risolversi a trattar bene la Regina Ingeburga, rappresentò al Legato, che non poteva essere sua moglie legittima per la parentela, com' era apparecchiato a dimostrarlo, e domandò che il matrimonio fosse dichiarato nullo, sopra di che il Legato, a norma delle sue istruzioni, gli diede una dilazione di sei settimane, sei giorni, e sei ore, cominciando dal settimo giorno di Settembre, e per iscelta d' Ingeburga assegnò il luogo dell' Assemblea a Soissons. Il Legato Ottaviano rese conto al Papa di quanto s' era fatto in quest' Assemblea di Neella, e i Prelati di Francia, che vi erano intervenuti, ne scrissero parimente al Papa, cioè l'Arcivescovo di Reims, i Vescovi di Soissons, di Troja, di Chalons, di Chartres, e di Parigi, e il Papa scrisse alla Regina Ingeburga, e a Canuto Re di Danimarca suo fratello, che si disponessero a ben difendere la propria causa (3).

Ordine per la Università di Parigi.

XXVI. Nel medesimo anno 1200. insorse una gran discordia in Parigi tra gli Scolari e i Borghesi, per la seguente occasione. V'era un nobile Alemanno studente a Parigi, ch'era uno de' tre eletti al Vescovado di Liegi (4). Imperocchè il Vescovo Alberto di Cuc essendo morto alla Can-

(1) N. 54. (2) Rog. *p.* 810. *to.* 11. Conc. *p.* 20. (3) 3. *ep.* 10. 11. 12. 15. *ep.* Rainald. *an.* 1200. *n.* 12. (4) Roger. Hoved. *p.* 803.

Candellaja di quest'anno 1200. fu eletto in suo successore Ugo di Pierrepont Prevosto della medesima Chiesa (1); ma ebbe de' competitori; l'affare fu presentato a Roma, dove fu confermata la elezione di Ugo, ed egli consagrato da Guido Cardinale Legato. Uno de' competitori dunque studente a Parigi andò con un servo a comperar del vino ad una Osteria, dove fu battuto, e rottogli il vaso. Vi accorsero gli Scolari Alemanni, e ferirono l'Oste a morte. Se ne fece gran romore, e la Città si commosse, per modo che Tommaso Prevosto di Parigi s'armò, e col popolo armato andò ad assalire l'albergo degli Scolari Alemanni, e nel combattimento fu ucciso lo eletto di Liegi con alcuni de' suoi.

I Dottori delle scuole di Parigi andarono dunque a ritrovare il Re Filippo, e gli presentarono le loro querele contra il Prevosto Tommaso, e i suoi complici. Il Re fece arrestare il Prevosto ed alcuni del suo seguito, gli altri fuggirono via, e il Re sdegnato fece demolire le loro case, e sradicare le loro vigne, e i loro alberi fruttiferi (2). Temendo dall'altro canto, che gli studenti e i loro maestri non abbandonassero Parigi, fece un'ordinanza, che volea che il Prevosto Tommaso, perchè negava il fatto, dimorasse per tutto il corso della sua vita nella prigione del Re, se non amava meglio di soggettarsi pubblicamente alla prova dell'acqua. Se vi soccombea, rimanesse condannato, se ne usciva illeso, non fosse più Prevosto o bailo in veruna terra del Re, e non entrasse mai più in Parigi. Lo stesso era ordinato degli altri prigionieri, e i fuggitivi si tennero per condannati. In oltre per la sicurezza degli scolari promise il Re di far giurare tutt'i Borghesi di Parigi, che vedendo qualche Laico fare ingiuria ad uno Scolare, ne saranno testimonj, e non si volgeranno altrove per non vederlo (3). Se uno Scolare viene battuto, tutt'i Laici, che lo vedranno, prenderanno il colpevole consegnandolo agli Offiziali del Re, che farà fare il processo, e ne farà giustizia.

Il Re segue così: Il nostro Prevosto, nè gli altri nostri giudici arresteranno uno Scolare per delitto commesso, o se lo arresteranno, lo daranno in mano della giustizia Ecclesiastica. Se il caso è grave, la giustizia nostra prenderà cognizione di quel, che abbia ad essere dello Scolare, ma non metterà la mano per qualunque si sia misfatto sopra il capo della scuola di Parigi, ch'è quegli, che fu poi chiamato Rettore, e se dee essere arrestato, facciasi dalla giustizia Ecclesiastica. Quanto a' servi laici degli Scolari, che non ci sono debitori, nè di cittadinanza, nè di residenza, e non vivono di traffico, e de' quali gli Scolari non si servono per fare ingiuria altrui, noi non porremo la mano sopra di loro, se la colpa non è manifesta. Vogliamo, che i Canonici di Parigi, e i loro servi godano del medesimo privilegio. Il Prevosto di Parigi giurerà tutte le suddette cose, accettando l'impiego. Questa Ordinanza venne fatta a Bettisi nel 1200. ed è la più antica che si ritrovi, per esentare gli Scolari come i Cherici dalla giustizia secolare, e in cui si vede il cominciamento della distinzione del delitto comune, e del caso privilegiato.

Pietro di Corbeil Arcivescovo di Sens.

XXVII. Mentre che il Legato Ottaviano era in Francia, fece egli riempiere la Sede vacante di Sens per la morte dell'Arcivescovo Michele, occorsa nel ventesimottavo giorno di Novembre 1199. (4). Il Capitolo di Sens aveva eletto tutto ad una voce Ugo di Nojers Vescovo di Auxerre (5). Ma essendo l'affare stato portato a Roma, ricusò il Papa di ammettere la postulazione, perchè questo Prelato era uno di quelli, che aveano negato d'osservare l'interdetto posto sopra la Francia dal Legato Pietro di Capoa, e pretese di fargli molta grazia, levando la sospensione, in cui era incorso per la sentenza del Legato (6). Il Legato Ottaviano fece dunque procedere il Capitolo di Sens

(1) Ægid. Aurval. c. 96. 97. Alber. *an.* 1200. (2) Du Boulay *hist. univ. tom.* 3 *p.* 2. (3) Conf. ord. *to.* 2, *p.* 985. *edit.* 1636. (4) Rigord. *p.* 43. (5) Gall. Chr. *in* Senon. *c.* 1 *extra de postul. ex lib.* 3. *ep.* 18. (6) C. 2. *de Post.*

Sens ad una nuova elezione, e volendo ancora la maggior parte de' Canonici eleggere il Vescovo di Auxerre, Ottaviano dichiarò, ch'erano decaduti dal diritto di eleggere, e che questo diritto era devoluto agli altri, quantunque in picciol numero, i quali avevano eletto Pietro di Corbeil Vescovo di Cambrai. Egli dunque lo provvedette dell'Arcivescovado di Sens, coll'autorità del Papa, che confermò questa traslazione. Era Pietro di Corbeil un famoso Dottore, che avea lungamente insegnata la Teologia a Parigi. Papa Innocenzo, ch'era stato suo discepolo, lo fece Vescovo di Cambrai colla sua autorità nel 1199. (1). Ma non potendo egli dimorarvi, si ritirò appresso il Papa. La sua promozione all'Arcivescovado di Sens divenne odiosa, secondo alcuni Autori di quel tempo, come fatta dall'assoluta autorità del Papa, e del Re, contra la volontà del Capitolo. Tuttavia tenne la Sede di Sens per anni ventuno.

Discordia nell'Ordine di Granmont.

XXVIII. Nel medesimo anno 1200. fu collocato S. Guglielmo nella Sede di Bourges (2). Era di una nobile famiglia del Nivernese, e fu in sua giovinezza sotto la direzione di suo Zio Guglielmo Arcidiacono di Soissons, che per lo suo austero vivere era soprannomato l'Eremita (3). Avendo istruito suo nipote nelle scienze, fecelo Canonico di Parigi e di Soissons, ma il giovane Guglielmo pervenuto ad età matura, lasciò il mondo, e si fece Monaco dell'Ordine di Granmont. Poi ne uscì fuori, per la turbolenza accagionata da' fratelli conversi contra i Monaci. Passò nell'Ordine di Cisteaux, e ricominciò il suo Noviziato a Pontigni. Vi fece professione, e avanzando sempre nella virtù, divenne quivi Priore claustrale, poi Abate di Fontana-Giovanni nella Diocesi di Sens, e finalmente Abate di Chaillì nella Diocesi di Senlis.

La discordia tra i Monaci di Granmont, e i fratelli conversi fu cagionata dal governo delle cose temporali. Era con prudenza stato in quest'Ordine stabilito, che i Monaci non avessero altra occupazione che il divino Offizio, e gli altri spirituali esercizj, e che lasciassero a' fratelli Laici la cura degli affari temporali (4). Ma coll'andare del tempo i Monaci si avvidero, che questa istituzione li soggettava a' Laici, i quali avrebbero dovuto essere interamente governati da loro secondo la pratica di tutti gli altri Religiosi. Questi fratelli Laici di Granmont voleano governare anche nello spirituale, in modo che in cambio della Messa giornaliera, pretendeano di ascoltare ora una Messa della Beata Vergine, ora dello Spirito Santo, o de' morti, e, secondo le loro occupazioni, domandavano che si celebrasse loro l'offizio Divino alcuna volta più per tempo, e qualche volta più tardi di quello, ch'era dalla Regola ordinato. Se i Monaci del Coro ricusavano farlo, si alteravano contra di essi, e non somministravano a quelli le cose necessarie alla vita, che essi non poteano ricevere se non da questi fratelli laici. All'opposto i Conversi accusavano i Monaci d'ingratitudine, dicendo ch'essi comportavano tutte le fatiche, mentre che questi Padri godeano tranquillamente del riposo della contemplazione.

L'affare fu portato fino avanti il Papa, che dopo avere ascoltato tutto quello, che le parti vollero proporre dal canto loro, commise a' fratelli Laici di onorare i Monaci, e di star loro soggetti nello spirituale, senza intraprendere di ordinar cosa alcuna intorno al Divino Offizio. Ingiunse ancora a' Monaci di amare i fratelli Laici, e di ammaestrarli con dolcezza, sopportando i loro difetti, e lasciando loro l'amministrazione delle faccende di fuori. Il Re Filippo Augusto prima di partire per la Crociata, feceli convenire in un accordo, che fu male osservato, e la discordia durò lungamente, come si vede da molte lettere di Stefano Abate di Santa Genuefa, e poi Vescovo di Tournai, scrit-

(1) Alber. *an.* 1200. Auct. Aquicinct. p. 478. Hist. Episc. Autis. Chr. Mon. Autiss. *an.* 1200. (2) Patr. Bituric. c. 68. tom. 2. Bib. Lab. (3) Vita ap. Boll. to. 1. 10 Jan. p. 628. (4) Jac. Vitr. *hist.* Occ. c. 19.

scritte verso l'anno 1191. nelle quali fa cadere tutto il torto sopra i fratelli Laici di Granmont (1).

Si vede quel che avvenne dopo di questa discordia, in una bolla di regolamento data da Papa Innocenzo nel ventesimosettimo giorno di Febbrajo 1202. in due lettere dell'anno 1212. e in una di Papa Onorio del 1219. (2).

S. Guglielmo Arcivescovo di Bourges.

XXIX. Essendo Errico di Sullì Arcivescovo di Bourges morto nell'undecimo giorno di Settembre 1199. si raccolse il Capitolo per dargli un successore. Non potendo accordarsi nella persona, convennero di chiamar Eudes Vescovo di Parigi, fratello del defunto Arcivescovo, e tratto dalla loro Chiesa, perchè gli ajutasse col suo consiglio. Quando egli fu giunto a Bourges, conclusero dopo una lunga deliberazione di prendere un Arcivescovo dell'Ordine di Cisteaux. Si proposero tre Abati, fra' quali era Guglielmo di Chaillì, e si portarono al Vescovo di Parigi, ch'eleggesse uno di questi tre. Rimise egli l'affare al seguente giorno, ed essendo andato a dire la Messa a Nostra Signora di Sales, pose sotto la tovaglia dell'altare tre biglietti suggellati, dov'erano scritti i tre nomi degli Abati. Era assistito da due uomini distinti in scienza, e in virtù, l'uno de' quali fu poi Arcivescovo di Tours, e l'altro Vescovo di Meaux. Avendo il Vescovo di Parigi terminata la Messa, si prostrò con esso loro, pregando nostro Signore che desse a conoscere il suo volere, indi prese dall'altare uno de' tre biglietti, e avendolo aperto, vi ritrovò il nome dell'Abate Guglielmo. Non lo disse ad altri, che a questi due assistenti, e frattanto essendosi raccolti i Canonici della Cattedrale, gli mandarono a domandare istantemente l'Abate Guglielmo. Il Vescovo oltre modo maravigliato lodò Dio e pubblicò la elezione davanti al popolo, che si era in gran numero adunato. In tal modo Guglielmo, Abate di Chaillì venne eletto Arcivescovo di Bourges, nel giorno di S. Clemente ventesimoterzo di Novembre 1199.

Anno di G.C. 1200.

Ne seppe egli tosto la nuova dalla fama comune, e ne fu gravemente afflitto, temendo di abbandonar il riposo della sua solitudine, per aggravarsi del governo di una tal Chiesa. Per il che, quando andarono i Deputati di Bourges a pregarlo di acconsentire alla sua elezione, rispose umilmente, ch'egli non disponea di se, ma che aveva un superiore, a cui doveva ubbidire, secondo le costituzioni dell'Ordine. Subitamente gli capitò la lettera dell'Abate di Cisteaux contra ogni sua speranza, che gli faceva intendere di non resistere alla volontà del Signore, ed alla sua vocazione, alla quale si aggiunse ancora l'ordine del Legato, ch'era in Francia, cioè di Pietro di Capoa. Per consagrare il nuovo Prelato il Capitolo chiamò Elia Arcivescovo di Bourdeaux, che tosto si trasferì a Bourges. Vi andarono i Vescovi suffraganei, tra gli altri quello di Clermont, che pretendea di aver diritto di consagrare il suo Metropolitano; ma, secondo un antico titolo, questo diritto apparteneva all'Arcivescovo di Bourdeaux, come la prima persona di Aquitania, dopo il Primate, ch'è l'Arcivescovo di Bourges. Fu dunque l'Arcivescovo Guglielmo consagrato da Elia, e tenne la Sede di Bourges nove anni. Mantenne l'astinenza dalla carne, e le altre pratiche monastiche, per quanto lo poteano permettere la sua dignità e le sue funzioni.

Chiesa d'Inghilterra.

XXX. Eustachio Abate di Flaix o S. Germero nella Diocesi di Beauvais, uno de'compagni di Fulco di Neuillì (3), passò da Normandia in Inghilterra in quest'anno 1200. per predicarvi, ed ebbe la fama di fare molti miracoli. Persuase molti a restituire le usure, ed a prendere la Croce per andar in Gerusalemme. A Londra, e in molti altri luoghi, impedì i mercati di Domenica, e stabilì che nelle Chiese, che ne avevano il modo, vi fosse sempre una lampada, od altro lume continovamente acceso avanti il Santissimo Sagramento. Persuase ancora a molti Borghesi, e ad altri di aver ogni giorno alla loro tavola un piatto, dove riporre una par-

(1) *Ep.* 134. 135. 138. 143. 144. 156. (2) Innoc. III. *lib.* 5. *ep.* 3. 14. *ep.* 144. 145. Rain. 1219. *n. ult.* (3) Rog. *p.* 804.

parte delle loro vivande per gli poveri. Tuttavia alcuni Prelati d'Inghilterra si sollevarono contra di lui, dolendosi che predicasse senza missione nelle loro Diocesi, e non volendo dar loro fastidio, ritornò in Normandia.

Nel medesimo anno Uberto Arcivescovo di Cantorberì tenne a Londra un Concilio Generale di tutta l'Inghilterra (1), nulla ostante la proibizione di Geoffredo Conte di Essex gran Giustiziere del Regno. In questo Concilio pubblicò un Decreto di quattordici articoli, tratti per la maggior parte dal Concilio di Laterano sotto Alessandro III. del 1179. (2). Ecco i più singolari. Proibizione a un Sacerdote di celebrare due volte la Messa in un giorno, se non in caso di necessità, ed allora non farà l'abluzione del Calice, e riserverà quella delle dita, per prenderla dopo la seconda Messa. Si porterà l'Eucaristia agl'infermi in un mondo vasetto, e ricoperto con un pannolino, con la Croce, e con un lume avanti (3). Si darà il battesimo in caso di dubitazione; senza timore di replicarlo. Per questo si battezzeranno i fanciulli esposti, trovisi o no il sale con loro (4). Qui non si parla del battesimo sotto condizione. Non si diminuiranno le decime sotto pretesto delle spese della raccolta (5), e le decime novali non appartengono altro che alle Chiese Parrocchiali.

Fine di Sant' Ugo di Lincolne.

XXXI. Sant' Ugo di Lincolne era passato in Normandia, ed era stato mediatore della pace tra il Re Filippo, e il Re Giovanni (6). Andò poi ad una Certosa, dove gli fu domandato come fosse seguita questa pace. Gli dispiacque tal domanda, e rispose: Quantunque sia permesso a' Vescovi di sentire, e di riferire delle novelle, non è permesso a' Monaci di fare il medesimo. Nel ritornare da questo viaggio, si fermò a Londra, ammalato di febbre quartana, e venendo avvertito di far testamento (7): Questo costume, rispos'egli, mi rincresce, quantunque sia introdotto per tutta la Chiesa. Io non ebbi mai nulla, e non ho cosa che non appartenga alla Chiesa, che mi fu data. Tuttavia, per paura che il Fisco non se ne impadronisca, sia dato a' poveri tutto quello ch'io possego (8). Il Re Giovanni andato a ritrovarlo confermò il suo testamento, e promise davanti a Dio, che in avvenire autenticherebbe i testamenti de' Prelati.

Non avendo più il Santo Vescovo altra occupazione che quella dell'orare (9), domandò l'estrema unzione, e la ricevette nel giorno di San Matteo ventunesimo di Settembre, ch'era il giorno della sua consagrazione. Tuttavia visse ancora quasi due mesi, e ordinò, che dopo la sua morte fosse portato a Lincolne, per esser seppellito nella sua Cattedrale. Morì dunque in Londra nel Giovedì sedicesimo giorno di Novembre 1200. in età di sessant'anni, dopo quindici anni di Vescovado. Si nota fra le sue virtù (10) la esattezza di dire l'Offizio all'ore prescritte, senza mai che si potesse persuaderlo ad anticipare, od a posporre, a segno tale, che quando trattava le maggiori faccende, quando gli altri uscivano alcuna volta per consultare, usciva egli per adempiere questo dovere tosto che n'era giunta l'ora, avendo imparato da' Certosini a preferire l'Offizio divino ad ogni altra cosa.

In que' cinque giorni, ne' quali durò la pompa funerale (11) per trasferirlo a Lincolne, vi fu grandissimo concorso di popolo, e i più robusti s'affrettavano a portare or l'uno, or l'altro il santo corpo. V'era in questa Città una grand'assemblea di Vescovi e di Signori, per occasione dell'omaggio, che Guglielmo Re di Scozia rese a Giovanni Re d'Inghilterra. V'intervennero tre Arcivescovi, cioè Uberto di Cantorberì, Giovanni di Dublin, Bernardo di un'altra Sede, quattordici Vescovi, più di cento Abati; tutti questi Prelati, e questi Signori andarono co' due Re a' funerali del Vescovo di Lincolne, e fu portato sopra le spalle dal Re medesimo d'Inghilterra. Avea fatti vivendo molti miracoli, e ne fece dopo la sua

(1) Rog. *p.* 806. *to.* 11. Conc. *p.* 15. (2) *Sup. lib.* 73. *n.* 6. (3) C. 2. (4) C. 3. (5) C. 9. (6) Vita *c.* 22. *ap.* Sur. 17. *Nov.* (7) C. 28. (8) Roger. *p.* 811. (9) C. 29. (10) C. 22. (11) C. 31. Rog. *p.* 811. 812.

sua morte in gran numero (1). Fu dunque canonizzato venti anni dopo da Papa Onorio III. e la Chiesa onora la sua memoria nel diciassettesimo giorno di Novembre (2).

Il Papa si dichiara per Ottone Re de' Romani.

XXXII. Nel trattato di pace, che il Re Giovanni avea fatto col Re Filippo, avea promesso Giovanni di non dare verun soccorso nè di uomini, nè di danaro ad Ottone suo Nipote per pervenire all' Impero (3). Era Ottone di Sassonia figliuolo di Matilde d' Inghilterra, sorella de' Re Riccardo., e Giovanni; e Riccardo gli avea lasciato le Contee di Yorc, e di Poitou, e i due terzi del suo tesoro; ma il Re Giovanni ricusò di dargli cosa alcuna, pel giuramento che avea fatto al Re di Francia di non soccorrere Ottone. Ottone se ne querelò a Papa Innocenzo, che ne scrisse al Re d' Inghilterra (4), che pagasse al suo Nipote questo danaro, che gli doveva, in virtù del Testamento del Re Riccardo, altrimenti avrebbe usata la sua autorità per fargli rendere giustizia. Nel medesimo tempo scrisse il Papa ad Ottaviano Vescovo d' Ostia suo Legato in Francia (5), che se il Re Filippo, o il Re Giovanni aveano tra loro contratta qualche illecita obbligazione, non avesse difficoltà di assolvergli: e il Papa stesso scrisse poi al Re Giovanni, che non doveva osservare quel giuramento (6).

Dopo due anni dacchè era l' Alemagna divisa tra i due Principi, che pretendevano all' Impero (7), Filippo di Svevia, ed Ottone di Sassonia, il Papa non aveva ancora preso partito, quantunque ne fosse sollecitato fortemente, tanto da' due pretendenti, quanto da' Signori Alemanni Ecclesiastici, e Secolari, dichiarati per ciascuno di loro, e da' due Re di Francia e d' Inghilterra. Finalmente il Papa si dichiarò in quest' anno a favore di Ottone. Ora tra le lettere, che scrisse in questo particolare, le più considerabili sono due risposte date in pieno Concistoro, l' una agli Ambasciadori di Filippo di Svevia, e l' altra per decidere la quistione. Nella prima mostra il Papa quanto sia eccellente il Sacerdozio sopra del Regno con molte autorità della Scrittura (8), ma senza distinguere la potestà temporale dalla spirituale. Al contrario attribuisce al Sacerdozio la possanza temporale, dicendo: La possanza è data a' Principi in terra, e solamente sopra i corpi, ma essa è data a' Sacerdoti anche nel Cielo, ed anche sopra le anime. Il che fa vedere, che abbiano la possanza temporale come i Principi, ed in oltre la spirituale. E ancora: Ciascun Re ha il suo Regno, ma Pietro ha la preminenza sopra tutti, essendo Vicario di colui, al quale appartiene il mondo tutto, e tutt' i suoi abitanti, come se fossero subordinati nella medesima spezie di possanza. E poi: Nel popolo di Dio il Sacerdozio fu stabilito per ordine divino, il Regno è carpito dagli uomini, per questo la scisma prevalse nel reame, ma non già nel Sacerdozio. Conchiude dicendo, che nella quistione presente si dovea da lungo tempo aver avuto ricorso alla Santa Sede; alla quale questo affare appartiene principalmente, e finalmente. Principalmente perchè trasferì essa l' Impero dall' Oriente all' Occidente; finalmente, perchè essa dà la Corona Imperiale. Qui si vede la continovazione delle nuove massime di Gregorio VII.

Nella risposta decisiva il Papa dice, che vi sono tre Re eletti, il Giovane Federico, Filippo, e Ottone, e tre punti da considerarsi sopra ciascuno di essi, quel che sia permesso, quel che più sia onesto, e quel che sia più spediente (9). Tratta due volte ciascuno di questi tre punti, applicandogli a ciascuna delle tre persone, una volta per la negativa, ed un'altra per l'affermativa, il che, produce un gran numero di suddivisioni secondo il metodo scolastico di quel tempo. Ma la sostanza del discorso è, che la elezione di Federico è nulla per la incapacità della persona di un fanciullo di due anni non ancora battezzato. Ora non può l' Impero essere amministrato da un Proccuratore, e la Chie-

(1) Matth. Paris. *an.* 1200. (2) Martyr. Rom. 17. *Nov.* (3) Rog. *p.* 799. 802.
(4) *De negot. Imp. epist.* 28. (5) *Ep.* 25. 60. (6) *N.* 46. *p.* 84. (7) *Sup. lib.* 74. *n.* 62.
(8) *De negot. Imp. ep.* 18. *Collect.* 2. *decret. tit.* 1. (9) *Ep.* 26.

Chiesa non può far a meno di un Imperadore, che la protegga. Dall'altro canto essendo egli già Re di Sicilia, se fosse ancora Imperatore, sarebbe da temere, ch'essendo questo Regno unito all'Impero, non ricusasse un giorno di rendere omaggio alla Chiesa. Quanto a Filippo di Svevia, quantunque fosse eletto dal maggior numero de' Principi dell'Impero, la sua elezione era nulla, perchè era scomunicato da Papa Celestino, per aver invaso coll'arme alla mano il patrimonio di San Pietro, come lo riconobbe egli medesimo, domandandone l'assoluzione, e facendolasi dare segretamente dopo la sua elezione dal Vescovo di Sutri. In oltre, se succedeva immediatamente all'Imperadore Errico suo fratello, l'Impero si stimerebbe ereditario, non elettivo; cosa che nell'avvenire sarebbe stata tirata in conseguenza. Finalmente sarebbe un armare contra la Chiesa questa famiglia di Svevia, avvezza a perseguitarla, come si vede dagli esempj di Errico V. (1) che prese Papa Pasquale II. e n'estorse il decreto delle investiture; di Federico I. ch'eccitò la Scisma contra Alessandro III. (2), e la sostenne sì lungamente; di Errico VI. suo figliuolo (3), e di Filippo medesimo, di cui si tratta, che ancora fa la guerra alla Romana Chiesa, per mezzo di Marcualdo, e di Diopuldo suoi Capitani. Qui si sforza il Papa di dimostrare con la Scrittura, ch'è permesso di punire i peccati de' Padri sopra i figliuoli, che gl'imitano.

Quanto ad Ottone di Sassonia il Papa non insiste sopra le ragioni, che gli si potevano opporre, cioè il picciol numero degli elettori, e la debolezza del suo partito. Ma esalta la sua premura per la Romana Chiesa, e quella de' suoi antenati materni come i Re d'Inghilterra, paterni come i Duchi di Sassonia, e in particolare dell'Imperadore Lotario II. (4) morto in Puglia, al servigio della Chiesa. Decide dunque in suo favore, e dice che deesi riconoscere per Re, e chiamarlo alla Corona Imperiale.

In conseguenza di questo decreto scrisse il Papa all'Arcivescovo di Colonia (5), a' suoi Suffraganei, e a' Signori della Provincia una lettera, in cui dice, che dopo aver lungamente atteso per vedere se i Principi dell'Impero s'accordassero nella elezione di un Imperadore, e dopo aver loro detto il suo parere in questo particolare, si determinò finalmente di mandare in Alemagna il Vescovo di Palestrina in qualità di Legato, e con lui il Notajo Filippo. Noi abbiamo ancora, soggiunge egli, fatto intendere ad Ottaviano Vescovo d'Ostia nostro Legato, che se può sbrigarsi dagli affari, che tratta in Francia, venga a voi con essi a sapere le vostre intenzioni, ed a spiegarvi le nostre; per questo vi avvisiamo, che quando sarete chiamati da questi Legati, o da uno di essi, andiate, senza differire avanti ad essi. E' la lettera del quinto giorno di Gennajo 1201. Altre di simili furono spedite per le Provincie di Magonza, di Salsburgo, di Brema, e di Treveri.

La lettera per Magonza non è diretta all'Arcivescovo, ma al Capitolo (6), perchè la Sede era vacante per la morte di Corrado Cardinale Vescovo di Sabina (7), che morì nella vigilia di San Simone, ventesimosesto giorno di Ottobre 1200. dopo aver tenuta la Sede di Magonza quarant'anni in tutto. Morì egli a Passau, ritornato in Ungheria, dov'era andato a metter pace (8); e fu il suo corpo portato a Magonza. Nacque una Scisma per la elezione del suo Successore (9). Seguendo la maggior parte la intenzione del Re Filippo di Svevia, elessero Liupoldo Vescovo di Vormes: ma alcuni elessero Sifrido o Sigefredo Prevosto di S. Pietro di Magonza: e pretendendo di non essere in libertà nella Città, andarono a Binga a confermare la loro elezione. Ma Liupoldo vi andò con genti armate, e ne gli scacciò. Sifrido ebbe ricorso al Re Ottone, che lo accolse graziosamente, gli diede l'investitura, e ar-

(1) *Sup. lib.* 66. *n.* 3. (2) *Lib.* 70. *n.* 40. (3) *Sup. lib.* 74. *n.* 29. (4) *Sup. lib.* 68. *n.* 42. (5) *De neg. imp. epist.* 30. (6) MS. *ap.* Serrar. Mog. (7) *Sup. lib.* 70. *n.* 55. (8) Annal. Godef. *p.* 267. (9) Abb. Ursperg. *p.* 309. *edit.* 1569.

armata mano lo ristabilì in Binga, donde scacciò Liupoldo.

Circa tre mesi dopo la precedente lettera, cioè nel primo giorno di Marzo 1201. Papa Innocenzo ne scrisse una al Re Ottone, che in tal modo conchiude (1): Per l'autorità di Dio Onnipotente, che ci fu data nella persona di San Pietro, noi vi riceviamo per Re, e in avvenire ordiniamo, che vi sia prestato, come a tale, rispetto e ubbidienza: e dopo i soliti preliminari noi vi daremo solennemente la Corona Imperiale. Scrisse nel medesimo tempo una lettera a' Principi di Alemagna Ecclesiastici, e Secolari (2), in cui dopo avere spiegate le ragioni, che lo determinarono in favore di Ottone, ingiunge loro di rendergli rispetto e ubbidienza, in qualità di Re de' Romani, ed Imperadore eletto; e quanto a' giuramenti che potessero aver fatti prima, promette di assicurare la loro riputazione e la loro coscienza.

Continovazione dell'affare d'Ingeburga.

XXXIII. In Francia dopo i sei mesi che il Legato Ottaviano aveva assegnati a metter fine all' affare del matrimonio del Re Filippo con Ingeburga di Danimarca, si tenne un Concilio a Soissons incominciato alla metà di Quaresima (3), cioè verso la metà del mese di Marzo, nel quale cadea la Pasqua nel dì ventesimoquinto in quest'anno 1201. A questo Concilio intervenne il Re co' Vescovi, e Signori del Regno, e dall'altra parte la Regina Ingeburga, accompagnata da alcuni Vescovi, e da altre persone distinte, mandate da suo fratello Canuto Re di Danimarca. Domandarono al Re prima di tutto sicurezza di poter parlare per la Regina, e quella di ritornare alle lor case. Dopo averla ottenuta cominciarono la causa, e il Re domandò d'essere separato da Ingeburga, sostenendo, ch'erano sì prossimi parenti, che non poteva abitar seco. A questo risposero gl' Inviati di Danimarca. Noi sappiamo, ch'essendo venuti i vostri Ambasciatori alla presenza del Re nostro Signore, gli esposero il desiderio ardente, ch' era in voi di sposare la Principessa sua sorella. Il che essendo loro stato conceduto, giurarono per voi, e per se, che tosto che fosse entrata nelle vostre terre, l'avreste voi sposata, fatta coronare, e trattata da Moglie e da Regina, finchè foste entrambi vivi. Voi mandaste al Re di Danimarca la vostra lettera, che abbiamo in mano, e quelle de' Grandi del vostro Regno, che fecero lo stesso giuramento. E perchè trattaste la Regina altrimenti da quel che promisero, noi gli accusiamo di spergiuri avanti il Papa, al quale ci appelliamo da questo Giudice, Signore Ottaviano, che a noi è sospetto, come quegli, che si chiama vostro parente, e che vi favorisce alla scoperta. La Regina Ingeburga parimente fece la stessa appellazione.

Allora Ottaviano disse agl' Inviati del Re di Danimarca: Aspettate l' arrivo del mio collega Giovanni Cardinal di San Paolo, che verrà immediatamente, e ricevete quel che avrà giudicato. Ma eglino si ritirarono, dicendo che avevano appellato. Tre giorni dopo Giovanni di San Paolo giunse a Soissons. Era egli stato Monaco Benedettino, ed aveva il Papa una intera fidanza nella sua probità; così ricusò egli i doni, che il Re gli offeriva. Si raccolsero di nuovo; ed aveva il Re molti Avvocati, che parlavano per lui; ma non v' era più niuno per la Regina Ingeburga, quando un povero Cherico sconosciuto si rizzò in piedi nell'Assemblea, e con la permissione del Re e de' Cardinali trattò la causa di questa Principessa sì dottamente, che fu da tutti ammirato. Il Cardinale Giovanni di San Paolo non trovava motivo di separazione, ed era pronto a decidere definitivamente a pro del matrimonio, di che essendo avvertito il Re, si partì la mattina assai per tempo, senza prender congedo, conducendo seco Ingeburga, e facendo intendere a' Prelati che la tenea per sua moglie, e che non voleva esserne diviso. I Cardinali e i Vescovi molto maravigliati furono costretti a ritirarsi, e in tal guisa ebbe fine il Concilio. Ma il Re rinchiuse Ingeburga nel Castello di Estampes, dove le

(1) Ep. 32. (2) Ep. 33. (3) To. 11. Conc. p. 212. Rigord. p. 44. Roger. p. 813. Auct. Aquicinct. Gesta Innocent. n. 55.

ANNO DI G.C. 1201.

somministrava il suo bastevole mantenimento; senza però concederle che di là uscisse, nè che vi entrasse veruno a visitarla, se non di rado. Il Papa non cessò di consolarla con sue lettere, e per mezzo di coloro che mandava a ritrovarla; e continovò ad adoprarsi appresso il Re, perchè fosse trattata secondo la sua dignità.

Ordine della Valle degli Scolari.

XXXIV. V' erano a Parigi quattro professori famosi in Teologia Guglielmo, Riccardo, Evrardo, e Manasse, non meno commendabili per virtù, che per la loro dottrina (1). Un giorno mentre che s' intrattenevano intorno alle ricompense ed alle pene eterne, Guglielmo disse: studiando il Profeta Ezechiele vidi per tre volte dinanzi a me un gran bello e risplendente albero, i cui rami parevano essere l'ornamento del Mondo. Gli altri tre dissero, che avevano ancor essi veduto parecchie volte un sì fatto albero: e dopo avere maturamente considerato con molti altri Dottori stimarono d'esser chiamati ad istituire un nuovo Ordine Religioso. Risolvettero dunque di abbandonar ogni cosa, e di andare a confinarsi in qualche solitudine. Si partirono essi nell'anno 1201. e giunsero a' confini della Sciampagna, e della Borgogna in una valle profonda e selvaggia, circondata da alte rocche, dove scopersero una fontana, della quale niuno s' era pur anche avveduto. Indi andarono a ritrovar Guglielmo di Joinville allora Vescovo di Langres, e poi Arcivescovo di Reims, e lo pregarono di dar loro in limosina una parte di quella valle, che apparteneva alla sua Chiesa. Volentieri fu loro accordata dal Vescovo, e vi fabbricarono essi alcune povere cellette, dove cominciarono a praticare la regola di Sant' Agostino, secondo l' uso di San Vittore di Parigi. Quattordici anni dopo Federico Dottore in decreto, e Arcidiacono di Chalons, essendo eletto Vescovo della medesima Città, vi rinunziò, per congiungersi a' quattro Dottori (2). Nel medesimo anno 1215. nel mese di Settembre il Vescovo di Langres confermò il nuovo istituto, e tre anni dopo fecelo confermare da Papa Onorio. I cinque primi Dottori videro prima di morire fino a trentasette Secolari raccolti, e fu questa l' origine di una Congregazione di Canonici Regolari, che si chiamò della Valle degli Scolari.

Evroldo Eretico a Nevers.

XXXV. L'anno 1201. il Legato Ottaviano tenne un Concilio a Parigi in occasione di un Cavaliere chiamato Evroldo, al quale Errico Conte di Nevers avea dato il governo della sua terra (3). Era un uomo molto valoroso ne' maneggi, ma si era fatto odioso opprimendo il Popolo: e fu accusato avanti il Legato di attenersi all' eresia de' Bulgari, così chiamandosi i Manichei; e di qua nacque la ingiuria più infame, che abbia la lingua Francese. Il Legato deputò il giorno ad Evroldo per purgarsi pubblicamente: e a tal effetto convocò un Concilio a Parigi, dove si ritrovarono seco lui gli Arcivescovi e i Vescovi del Regno, e i Dottori di Parigi. Vi fu condotto Evroldo, si produssero contra di lui molti testimonj e molte prove litterali, e fu convinto di eresia per processo fattogli in particolare da Ugo Vescovo di Auxerre. Essendo giudicato diffinitivamente, passò sotto al braccio secolare, ma venne prima ristituito al Conte di Nevers, a rendere conto della sua amministrazione. Indi fu condotto a Nevers, e abbruciato pubblicamente con piacere del Popolo (4). Aveva egli un Nipote chiamato Guglielmo Canonico di Nevers, infettato della stessa eresia, che vedendo di non potersi più celare dopo la condanna di suo Zio, si ritirò nella Provincia di Narbona, dove fu oltre modo amato, e onorato appresso gli Eretici per lo suo spirito, e per lo vantarsi che facea d' essere stato istruito in Francia, dov' era la sorgente delle scienze. S' era cambiato il nome, e faceasi chiamare Thierrì.

Guido Parè Legato a Colonia.

XXXVI. Il Legato Ottaviano andò nel medesimo anno a Troja in Sciampagna, dove qualche tempo dopo andò il Vescovo di Palestrina Legato del Papa in Alemagna (5). Chiamavasi Guido Pa-

(1) Labbè bibl. t. 1 p. 391. Alberic. (2) Alberic. an. 1215. (3) Tom. 11. Conc. p. 24. ex chr. Rob. Autiss. (4) Petr. hist. Albig. c. 3. (5) De neg. imp. ep. 51. Ital. Sac. to. 1. p. 230.

Parè, di nazione Francese. Era stato Monaco, poi Abate di Cisteaux, e Papa Innocenzo avealo fatto Cardinale Vescovo di Palestrina nel 1189. Avendo Guido comunicate ad Ottaviano le sue istruzioni, risolvettero di mandare avanti Filippo notajo del Papa, ed Egidio suo accolito, per conferire col Re Ottone, e convocare i Principi dell' Impero, in un tal giorno, e in un tal dato luogo (1). I due deputati Filippo ed Egidio ricevettero il giuramento che Ottone fece al Papa a Nuits nella Diocesi di Colonia nell' ottavo giorno di Giugno 1201. con il quale gli permette protezione, per la conservazione de' dominj della Chiesa, in particolare della Sicilia.

Essendosi il Legato Guido avanzato ad istanza del Re Ottone (2), lo ritrovò ad Aguisgrana, ne fu accolto con grand' allegrezza, ed entrarono insieme in Colonia verso la festa di San Pietro, alla fine di Giugno. Vi ritrovarono alcuni Signori, ch' erano andati nel prefisso giorno, ma alcuni altri non aveano potuto ricevere l'ordine del Legato, altri, avendolo ricevuto, non aveano voluto venire, altri per non riceverlo, aveano fatte chiudere le loro Città, e le loro case, come l'Arcivescovo di Magonza Liupoldo, i Vescovi di Spira, e di Vormes, ed altri aveano fatti impiccare i corrieri. Essendo dunque il Legato giunto in Colonia, radunò quelli che si ritrovavano, mostrò loro le lettere del Papa, con le quali riconosceva Ottone per Re, ed approvava la sua elezione; e coll'autorità della Santa Sede lo dichiarò pubblicamente Re de' Romani, scomunicando tutti coloro, che vi si volessero opporre, particolarmente Filippo di Svevia, ed i suoi fautori. Fu ricevuta questa pubblicazione con grande applauso di tutta l' Assemblea, e per confermare la Corona di Ottone, il Legato indicò un' altra Dieta a Corvei nella Sassonia. Mentre che dimorava a Colonia, si presentò a lui Sifrido eletto Arcivescovo di Magonza. Il Legato l'ordinò Sacerdote, indi lo consagrò Vescovo, e diedegli le sue lettere di raccomandazione, con le quali, e con quelle del Re Ottone andò a Roma, dove il Papa confermò la sua elezione, e gli diede il Pallio. Parimente in questa sua dimora in Colonia il Legato Guido Parè ordinò, che quando si alza l' Ostia alla Messa, tutto il popolo si prostrasse in Chiesa a suono di campanella, per domandare misericordia, fino alla consagrazione del Calice (3). Ordinò ancora che quando si portava il Santo Sacramento agl' Infermi, il campanajo, od uno scolare andasse avanti il Sacerdote, o suonasse il campanello, per avvertire il popolo ad adorare Gesu-Cristo nelle strade e nelle case (4): di qua nacquero queste due pie costumanze.

Ritrovandosi il medesimo Legato a Liegi fece un regolamento per gli Canonici, che tendea particolarmente ad obbligargli alla residenza, ed all' assiduità dell' Offizio, in cui ordina che non possano dormire fuori del dormitorio, senza la permissione del Decano, e che mangiassero nel refettorio. Che si priveranno de' loro benefizj que' Cherici impegnati negli ordini Sacri che dopo essere stati ammoniti non lasceranno le concubine tenute nelle lor case: e che sieno schivate da tutti sì fatte donne come scomunicate. Che tutt' i libri che trattano della Scrittura Santa scritti in Francese o in Alemanno, sieno consegnati al Vescovo, che li restituirà a quelli che stimerà bene. Fu questo regolamento fatto nel 1202. coll' assenso del Vescovo di Liegi. Ugo di Pietropont, e del Capitolo.

Doglianze degli Alemanni al Papa.

XXXVII. I Principi del partito di Filippo di Svevia si dolsero della condotta del Legato con una lettera al Papa col nome de' due Arcivescovi di Magdeburgo, e di Brema, di undici Vescovi, di tre Abati, del Re di Boemia, e di altri dodici Signori (5). Non possiamo comprendere, dicono essi, che il rovesciamento del diritto derivi da quel luogo, dove fino al presente era stato con maggior solidità mantenuto, da Roma, dove per la divina istituzione dimora il capo della religione. Per la

(1) *Ep.* 77. (2) Annal. Godefr. 1201. (3) Cesar. *Mirac. dist.* 9. *c.* 51. (4) Chapeavill. *to.* 2. *p.* 199. (5) *De neg. imp. epist.* 61.

ANNO DI G.C. 1201.

la qual cosa non possiamo credere che il Vescovo di Palestrina, che si chiama vostro Legato, operasse per vostro ordine, e coll'assenso de' Cardinali nell'affare che riguarda la elezione del Re de' Romani. Imperocchè, quando mai s'è udita una simile audacia? Dove avete voi letto, che i vostri predecessori si sieno mai impacciati, o gl'Inviati loro, nella elezione del Re de' Romani, come elettori, o come giudici della validità della elezione? Un tempo non si potea fare la elezione del Papa senza l'autorità dell'Imperadore. La pietà de' Principi rimise questo diritto alla Chiesa, come apparisce dalla costituzione di Errico I. dov'egli dice: Noi proibiamo assolutamente a ciascuno de' nostri Inviati di mettere impedimento alla elezione del Papa. Se i Laici furono tanto semplici che cedessero quel diritto che aveano, come s'attribuiranno i Pontefici un diritto che non ebbero mai?

Non possiamo concepire qual personaggio abbia potuto rappresentare in questa occasione il Vescovo di Palestrina. Se quello di elettore, perchè cercò egli lo incontro, che i Giudici fossero assenti? e dispregiò la maggior parte de' Signori, e la più considerabile per dignità? Quanto al personaggio di giudice, non può egli farlo, perchè se accade disparere nella elezione del Re de' Romani, non vi è giudice superiore, che possa deciderne, e tocca agli Elettori a toglierlo volontariamente. Gesu-Cristo distinse le funzioni delle due podestà, per modo che colui, il quale è al servigio di Dio, non s'impegni negli affari temporali, e quegli ch'è di questi incaricato, non professa alle cose divine (1). Che se voi vi diportate da giudice, noi vi diciamo a norma delle vostre proprie massime, che la sentenza data in assenza di una delle parti non può sussistere. Ora vi dichiariamo che noi tutti ad una voce abbiamo dato il nostro voto al Serenissimo Signore Filippo, per eleggerlo Re de' Romani, promettendo fermamente, che non si ritirerà mai dalla vostra ubbidienza, che si renderà caro a Dio, e a voi, col suo filiale rispetto, e con la sua protezione. Per questo vi domandiamo che sia da voi coronato a tempo e luogo, secondo il dover vostro.

La costituzione dell'Imperador Sant' Errico, ch'è citata in questa lettera, non accorda alla Chiesa Romana verun nuovo diritto (2), essendo tratta parola per parola da quella di Ottone I. dove si ritrova anche la proibizione agl'Inviati dell'Imperatore, di non fare ostacolo veruno alla elezione del Papa (3). Ma questa clausola è tuttavia una remissione di diritto che avea l'Imperadore di confermar la elezione, come si vede da una lettera di San Pier Damiano, scritta cent'anni dopo della incoronazione di Ottone (4), dove dice ch'essendo eletto il Papa, si dee tenere l'affare in sospeso fino a tanto, che se ne consulti il Re; e Papa Gregorio VII. tanto geloso de' diritti della Chiesa Romana, non volle essere consagrato, se non fu assicurato del consentimento del Re (5).

Pretensioni del Papa sull'elezione dell'Imperadore.

XXXVIII. Papa Innocenzo rispose a' Principi di Alemagna una lunga lettera, dond'è tratto il famoso Capitolo *Venerabilem* nelle Decretali. Noi riconosciamo, dic'egli, il diritto di eleggere per Re quello, che dev'essere Imperadore, fra' Principi, a' quali appartiene per antico uso, atteso particolarmente che questo diritto venne loro dalla Santa Sede (6), che trasferì l'Impero Romano da' Greci a' Germani nella persona di Carlomagno. Ma deggiono i Principi riconoscere, e in effetto lo riconoscono, che abbiamo diritto di esaminare la persona di colui che viene eletto per Re, perchè noi lo consacriamo, e lo coroniamo Imperadore: essendo una regola generale che l'esame della persona appartiene a colui che gl'impone le mani. E se i Principi eleggessero tutti una-

(1) 2. Tim. 21. 4. (2) *Ap.* Baron. *an.* 1014. & *tom.* 9. Conc. *p.* 8 3. *Sup. lib.* 58. *n.* 46. (3) *Ap.* Baron. *an.* 962. & *tom.* 9. Conc. *p.* 643. *Sup lib.* 56. *nu* 1. *lib.* 1. *ep.* 20. *p.* 19. (4) *Sup. lib.* 60. *n.* 47. (5) Lambert. *an.* 1073. *p.* 191. *Sup. lib.* 62. *n.* 2. (6) *De neg. Imp. ep.* 62. *Extra de elect, cap.* 34.

unanimamente un sacrilego, uno scomunicato, un insensato, un Eretico, un Pagano, saremmo noi obbligati a coronarlo? Pare, che il Papa confonda qui la sacramentale imposizione delle mani essenziale al Sacerdozio, con la consagrazione de' Re, ch'è una semplice ceremonia introdotta dal Re Pipino nell'anno 752. e dalla quale non dipende per nulla il poter de' Sovrani (1). Ora l'unzione Sacerdotale davasi dal Metropolitano, che come giudice della elezione avea diritto di esaminare l'eletto. Sicchè il Papa attribuendosi l'esame dell'Imperadore, si fa giudice dell'elezione.

Seguita la lettera: Per rispondere dunque all'obbiezione de' Principi noi sosteniamo, che il nostro Legato non fece nè l'Elettore, nè il Giudice, non elesse, e non fece eleggere veruno, non ha nè confermata, nè infirmata la elezione dell'uno, nè dell'altro; quanto agli Elettori, egli non fece altro che l'Offizio di dinunziatore, dichiarando che la persona del Duca era indegna dell'Impero, e la persona del Re capace di ottenerlo. Aggiungasi a ciò, che molti di coloro, che hanno diritto di eleggere, si sono accordati nella persona di Ottone, e che i partigiani di Filippo lo elessero in assenza, e in dispregio degli altri. Ora è sicura massima, che il dispregio, che soffre un Elettore, nuoce più che la contraddizione di molti. Meritarono dunque di perdere il loro diritto, di cui s'erano abusati. Oltre di che il Duca non è stato coronato nel luogo, e non dalla persona, che dovea farlo; e il Re lo fu ad Aquisgrana, e dall'Arcivescovo di Colonia. Ora che in caso di disparere tra Principi si possa da noi favorire l'una delle due parti, lo dimostreremo col diritto, e coll'esempio. Imperocchè non dee la Santa Sede essere senza un protettore, e un difensore, nè dee soffrire danno dalla discordia de' Principi; e ben sapete, ch'essendo nata una discordia per la elezione di Lotario e di Corrado (2), il Papa coronò Lotario, che restò Imperadore, e Corrado si riconciliò seco. Papa Innocenzo si estende poi nelle riprensioni contra il Duca di Svevia, come nelle lettere precedenti, e conchiude, esortando che lo abbandonassero, e riconoscessero il Re Ottone.

Filippo Re di Francia si dolse anch'egli della protezione che Papa Innocenzo prestava ad Ottone (3), ch'era sempre stato nemico de' Francesi, con tutta la sua stirpe. Questa promozione, soggiunge, non solo riesce ingiuriosa a noi, ma a tutt' i Re Cattolici; e non la potremo comportare, perchè tende a farci perdere il nostro regno. Per assicurare il Papa, gli promette di accertarlo, che Filippo di Svevia non intraprenderà nulla contra la Romana Chiesa. Il Re di Francia incaricò di questa lettera Bonifazio Marchese di Monferrato, e pregò il Papa di prestar credenza a quanto questo Signore gli avrebbe detto a viva voce. Il Papa nella sua risposta si sforza a giustificare il suo procedere (4), ed afferma, che prese le sue cautele con Ottone, per impedirlo di far nocumento alla Francia. Finalmente esorta il Re a far alleanza, e amicizia con Ottone, rappresentandogli i vantaggi che gliene verrebbero.

Crociata in Francia.

XXXIX. Era il Marchese di Monferrato andato in Francia ad istanza de' Signori Crocesignati, che l'avevano eletto per loro capo; cosa che bisogna ripigliare da alquanto tempo indietro. Dappoichè il Conte di Sciampagna, e il Conte di Blois presero la Croce, come si è detto, nell'anno 1199. (5) nel giorno delle Ceneri del seguente anno 1200. Balduino IX. Conte di Fiandra e di Ainaut prese parimente la Croce a Bruges con la Contessa Maria sua Moglie, sorella del Conte di Sciampagna, con Errico suo fratello e molti altri Signori del paese (6). Balduino prese questo partito, perchè temea del risentimento del Re Filippo Augusto suo Signore, al quale avea mancato di fedeltà, porgendo soccorso a' nemici suoi, ed avea perduto il Re Riccardo d'Inghilterra suo protettore. Dietro a lui presero la Croce in Fran-

(1) *Sup. lib* 43. *n.* 1. (2) *Sup lib.* 78. *n.* 21. (3) *Epist.* 63. (4) *Epist.* 64. (5) *Sup. n.* 13. Ville-hard *n.* 7. *&c. & les notes.* (6) Guill. Brit. 1. *Filip.*

Anno di G.C. 1201.

Francia Ugo Conte di San Paolo, Geoffredo III. Conte di Perche, e molti altri. Dopo molte conferenze, tenute in Compiegne in quest' anno 1200. i Baroni, che avean presa la Croce, nominarono sei Deputati, a'quali diedero piena facoltà di regolare la strada, che avevano a prendere, e tutto ciò che spettava al viaggio.

Andarono i Deputati a Venezia, come a quel Porto, in cui i Crocesignati avrebbero ritrovati gli agi maggiori per imbarcarsi, e vi giunsero nella prima settimana di Quaresima l' anno 1201. Furono benissimo accolti dal Doge Errico Dandolo, e fecero seco lui, e col suo Consiglio un trattato, per cui dovevano i Veneziani somministrare a'Crocesignati bastevoli bastimenti per trasferire quattromila cinquecento Cavalieri, ed altrettanti cavalli, novemila scudieri, e ventimila pedoni, co' viveri per nove mesi, tutto mediante lo esborso di 85000. marchi d'argento. Essendo stato questo trattato approvato dal Popolo raccolto nella Cappella di San Marco, si mandò a Roma perchè fosse confermato da Innocenzo Papa, che prevedendo quel che poteva accadere (1), rispose, che confermerebbe il trattato a condizione che i Crocesignati non facessero verun male a' Cristiani, quando maliziosamente non impedissero loro il passaggio; o non li costringessero in qualche altra forma ad assalirli; nel qual caso non poteano nè pur farlo, senza consultare la Santa Sede; ma i Veneziani a queste condizioni non vollero accettare la conferma del trattato.

Geoffredo di Villeharduin, capo della deputazione (2), si partì poi da Venezia per ritornare in Francia; ma giunto che fu a Troja ritrovò il Conte di Sciampagna suo Signore ammalato; e morì questo Principe poco tempo dopo, verso la Pentecoste, che in quest' anno 1201. cadde nel tredicesimo giorno di Maggio, d' anni venticinque (3). Ordinò, morendo, che il danaro, che avea raccolto per la Crociata, fosse impiegato in quest' opera. In suo cambio i Signori Crocesignati offerirono il comando ad Eudes IV. Duca di Borgogna, e a Tiboldo Conte di Bar-le-Duc; i quali lo ricusarono. Finalmente mandarono a pregare Bonifacio II. Marchese di Monferrato, che si mettesse alla testa. Egli accettò, andò in Francia, e passò a Soissons, dove i Signori Crocesignati si raccolsero in gran numero. Il Marchese Bonifacio ricevette la Croce dalle mani del Vescovo di Soissons, di Fulco di Neuillì, e de' due Abati di Cisteaux, che avea condotti dal suo paese. Gli appesero quella alla spalla nella Chiesa dell' Abazia di Nostra Signora. Avendo così preso il comando della Crociata, partì, ritornando nel suo paese, per apparecchiarsi al viaggio, e passò a Cisteaux, dove tenevasi il Capitolo generale nella festa di Santa Croce di Settembre. Quivi si ritrovarono molti Signori, che presero la Croce, tra gli altri Gualtiero Vescovo di Autun. Fulco morì nel mese di Maggio del seguente anno 1202. nella sua Parrocchia di Neuillì, sopra la Marna, dove fu seppellito (4).

Osservanza della Domenica.

XL. Il suo discepolo Eustachio Abate di Flaix ritornò in Inghilterra nell' anno 1201. e cominciò di nuovo a predicare di Città in Città, come avea fatto nell' anno precedente (5), perchè non si facesse mercato nel giorno di Domenica. Pubblicò una lettera, che si diceva essere venuta dal Cielo, ed era stata ritrovata in Gerusalemme sopra l' Altare, e ricevuta dal Patriarca, e da un Arcivescovo chiamato Acarias. Era scritta in nome di Dio, che vi si facea parlare per esortare il Popolo a penitenza, e principalmente all' osservanza della Domenica, con tremende minacce. L' Abate Eustachio andò a Yorc, dove fu onorevolmente ricevuto dall' Arcivescovo Geoffredo, dal Clero, e dal Popolo della Città; ed avendo predicato, diede al Popolo la penitenza, e l'assoluzione, per aver male osservate le Domeniche, e le Feste; a condizione che nell'avvenire le osservassero meglio; computandole dall'ora di nona il Sabba-

(1) Ville-hard. n. 17. Gesta Innoc. n. 83. (2) Hist. n. 18. (3) Alberic. an. 1201. (4) Chron. Rob. Autiss. an. 1202. (5) Roger. Hoved. p. 820.

bato, fino al levar del Sole del Lunedì. In tutto questo intervallo bisognava astenersi da ogni opera servile, anche di comprare e di vendere; trattone il cibo a' passeggieri. Promisero ancora di dare del prezzo di tutto quel che vendessero una limosina per la luminaria della Chiesa, e per la sepoltura de' poveri, ed a tal fine fu posto un ceppo in ciascuna Chiesa Parrocchiale. Ma il Re d' Inghilterra, ed i Signori disapprovarono tali stabilimenti dell' Abate Eustachio, e fecero citare alla Giustizia regia tutti quelli, che gli osservavano, principalmente quelli, che avevano aboliti i mercati nelle Domeniche. Si pretese, che Dio avesse usati molti miracolosi gastighi contra coloro, che aveano profanato questo santo giorno. Vinse tuttavia l' autorità del Re, e si tennero i mercati nelle Domeniche come prima. V' erano allora in Inghilterra alcuni Dottori, che predicavano, che i mille anni accennati nell' Apocalisse, erano compiuti, che il Dragone stava per disciogliersi, e per essere il Mondo inondato da inaudite calamità (1).

Fine dell' Abate Gioacchino.

XLI. Verso questo tempo morì in Calabria l' Abate Gioacchino famoso per le sue profezie (2). Avea settantadue anni in circa, quando cadde infermo a Pietrafitta vicino a Cosenza; e morì in mezzo a tre Abati, e molti Monaci, a' quali raccomandò di amarsi gli uni gli altri, in quel modo che Gesu-Cristo amò noi, replicandolo parecchie volte (3). Morì nel trentesimo di Marzo 1201. che cadde nel sabbato avanti la Domenica di Passione (4), e fu il suo corpo trasferito alla sua Abazia di Flora. Lasciò un gran numero di scritti, e quelli, che seguono, sono impressi (5). La concordia del Vecchio e del nuovo Testamento. Alcuni Comentarj sopra Isaia, sopra Geremia, ed alcuni de' minori Profeti, un Comentario sopra l' Apocalisse, un trattato intitolato il Salterio a dieci corde, dove parla assai correttamente del mistero della Trinità (6). Ma non parlava nella stessa forma in un trattato, che più non abbiamo, contra Pietro Lombardo, trattandolo da Eretico, e da insensato (7).

Ne' Comentarj sopra i Profeti e sopra l' Apocalisse mescolò l' Abate Gioacchino molte predizioni intorno agl' Imperadori, e a' Re di Sicilia, alcune delle quali sono molto conformi agli avvenimenti, ma spesso usava l' espressioni dubbiose dicendo: Può essere (8); e pare che sieno piuttosto di un uomo, che va conghietturando, che di un Profeta sicuro di essere ispirato. Onde Guglielmo Vescovo di Parigi, che scrivea circa venti anni dopo, parlando del dono dell' intelligenza dice (9): Questo dono in alcuni è tanto chiaro e tanto penetrativo, che somiglia molto allo spirito di Profezia, quale alcuni stimarono, che fosse nell' Abate Gioacchino, e si disse, che confessò egli medesimo di non avere lo spirito di Profezia, ma lo spirito d' intelligenza. Che se alcuno considera i suoi libri sopra l' Apocalisse, e sopra la concordia de' due Testamenti, ammirerà il dono d' intelligenza ch' era in lui. San Tommaso d' Aquino disse parimente (10), che l' Abate Gioacchino predisse alcune cose vere, ed in altre s' ingannò, perchè non parlava collo spirito di Profezia, ma per conghietture di spirito umano, che sempre non colpiva nella verità. L' Abate Gioacchino è onorato in Calabria come Santo, ma il suo culto non è ancora stato solennemente approvato dalla Chiesa Romana (11).

Figli legittimati dal Papa.

XLII. Agnese di Merania lasciò morendo due figliuoli, avuti dal Re Filippo Augusto, chiamati Filippo, e Maria (12). Temendo il Re che venisse contrastato lo stato loro, si rivolse al Papa, perchè fossero legittimati (13), il che il Papa gli accordò con una bolla del secondo giorno di Novembre 1201. in cui dice: La Santa Sede alcuna volta dispensò i figliuoli illegittimi, anche adulterini, quanto agli effetti spirituali, permettendo che fossero promossi anche al Vescovado. Dunque richiedendosi

(1) Roger. p. 818. (2) Sup *lib. 74. n. 27.* (3) Vita *ap* Boll. *to. 28. p. 110. c. 8.* (4) *Ibid p. 92. n. 15.* (5) Cave *p.* 487. (6) V. Boll. *p.* 131. (7) *Infr. lib. 77. n. 46.* (8) *Ap.* Boll. *p.* 135. (9) *De virtut. c. 11. p. 152.* (10) In 4. *Sent. dist. 43. q. 1. art. 3. ad 3.* (11) Bolland. *init. p. 89.* (12) *Sup. n. 24.* (13) *Append. epist.* Innoc. III. *to. 1. p. 684.*

Anno di G.C. 1202.

dosi una maggior capacità per lo spirituale, che pel temporale, non è da dubitare, che non possa la Santa Sede legittimare per gli effetti civili, principalmente ad istanza di coloro, che tra gli uomini non riconoscono altro superiore che il Papa. Riferisce poi i motivi, che gli erano stati rappresentati per parte del Re, tra gli altri la buona fede, con cui pretendea di avere sposata Agnese, dopo essere stato separato da Ingeburga, con la sentenza dell' Arcivescovo di Reims, da lui creduta valida.

Era questa bolla diretta a' Vescovi di Francia, per farla eseguire, e si ritrovarono sino a quattordici lettere de' Vescovi, che la riceverono, e minacciarono di scomunica quelli, che osassero di contravvenirvi, riconoscendo i due figliuoli per legittimi. Questi Prelati sono Pietro Arcivescovo di Sens, Eudes Vescovo di Parigi, Garniero di Troja, Ansaldo di Meaux, Guglielmo di Nevers, Ugo di Orleans, e Ugo di Auxerre, San Guglielmo Arcivescovo di Bourges, e Roberto Vescovo di Clermont. Tutte queste lettere sono del mese di Gennajo 1201. cioè secondo lo stile usato 1202. Cinque altri Vescovi diedero le loro lettere solo ott' anni dopo nel 1210. cioè Roberto Vescovo di Laon, Filippo di Beauvais, Stefano di Nojon, Lamberto di Teruana, e Aimaro di Soissons.

Qualche tempo dopo Guglielmo Signor di Montpellier fece domandare a Papa Innocenzo dall' Arcivescovo d' Arles, che legittimasse ancora i figliuoli bastardi, ch' egli aveva, allegando per esempio la grazia, che il Papa avea per lo appunto compartita al Re Filippo in un caso simile. Ma il Papa nella sua risposta gliene fece vedere la differenza (1), imperocchè dic' egli, il Re era stato diviso dalla Regina Ingeburga dall' Arcivescovo di Reims Legato della Santa Sede, e si dice, che voi abbandonaste vostra moglie di vostra propria autorità senza veruna legittima causa, e ne prendeste un' altra in dispregio della Chiesa, meritandovi le sue censure, per modo che non si può dubitare, che i vostri figliuoli non sieno illegittimi. In oltre, come il Re nel temporale non riconosce niun superiore, ha potuto senza far torto a persona che sia, soggettarsi alla nostra giurisdizione in questo punto, quantunque si possa credere, che avesse potuto da se medesimo dare questa dispensa, non come padre a' suoi figliuoli, ma come Principe a' suoi sudditi. All' opposto voi avete de' superiori a voi, in pregiudizio de' quali non potreste sottoporvi a noi in questo punto, senza il loro consentimento, e non avete l' autorità di dispensare in questa materia. Ecco le ragioni, che c' indussero a concedere al Re questa grazia, essendo persuasi di potere in certe cause esercitare la giurisdizione temporale, anche in altri luoghi fuori del patrimonio della Chiesa, dove abbiamo nello spirituale e nel temporale l' autorità suprema.

Per provare questa pretensione cita il Papa il passo del Deuteronomio (2), dov' è detto, che negli affari di singolare difficoltà, in cui le opinioni de' giudici di una Città sieno discrepanti, convien andare al luogo, che Dio avrà eletto, e indirizzarsi a' Sacerdoti, e al supremo giudice del popolo, ed attenersi alla sua decisione sotto pena di morte. Papa Innocenzo pretende, che questo luogo scelto da Dio sia Roma, che i suoi Sacerdoti sieno i Cardinali, che questo giudice supremo sia il Papa, e conchiude, che tutte le quistioni difficili criminali, civili, Ecclesiastiche e profane, deggiono presentarsi al suo tribunale (3), ed essere osservate le sue decisioni sotto pena di scomunica. Il Papa termina la sua lettera differendo di accordare al Signore di Montpellier la grazia, che domandava (4). Ora che che ne sia dell' applicazione di questo passo del Deuteronomio, v' ha in questa famosa Decretale molte notabili proposizioni. Primieramente, nulla ostante l' eccedenti pretensioni di Gregorio VII. (5) Innocenzo III. confessa che il Re di Francia non avea nel temporale superiore ve-

(1) *Lib.* 5. *ep.* 128. *C. per Venerab.* 13. *extra. qui filii sunt legit* Preuv. lib. Gall. *cap.* 7. *n.* 90 (2) Deut. 17. 8. (3) *V. gloss. ad c. Per vener. vers. medium* (4) V. Pet. de Marca 2. *concord. c.* 3. *n.* 5. (5) *Sup. lib.* 73. *n.* 11. Greg. *lib.* 8. *ep.* 23.

veruno, che avrebbe potuto da se medesimo come Sovrano legittimare i suoi figliuoli, e che volontariamente si assoggettò in questo punto alla giurisdizione della Santa Sede. Indi Papa Innocenzo riconosce ed accenna chiaramente la distinzione delle due potenze dicendo. Non vogliamo noi pregiudicare al diritto altrui, nè usurpare una facoltà, che non ci è dovuta. Imperocchè non ignoriamo, che Gesu-Cristo rispose nel Vangelo (1): Date a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio. E per questo essendo chiamato a dividere una eredità tra due fratelli: disse (2): Chi mi stabilì giudice sopra di voi?

Affare d' Ingeburga.

XLIII. La causa del maritaggio tra il Re Filippo e Ingeburga restava sempre indecisa, e il Re mandò a Roma il Decano d'Orleans, e il Tesoriere di San Framboldo di Senlis, per dolersi col Papa, che lo trattava più severamente degli altri Principi, a' quali in un simile caso avea permesso, che le loro cause fossero giudicate nel medesimo luogo da' Prelati del Regno, senza che la Santa Sede entrasse punto ne' loro giudizj. Pretendeva il Papa all'opposto, che il Re gli dovesse aver obbligo di non aver sentenziato contra lui, nè contra Agnese sua concubina, nè contra l'Arcivescovo di Reims suo Zio, che avea pronunziata la sentenza di separazione, e che gli fosse bastato dopo molte ammonizioni di mettere in interdetto la Francia. Per diffinire questa faccenda, si offerì di mandare due Commissarj perchè ascoltassero le parti colà, cioè ad Estampes, dov' era la Regina, ed a ricevere i testimonj prodotti dalle parti, di andar parimente in Danimarca a spese del Papa a ricevere i testimonj prodotti dal Re Canuto, e ad udire le sue ragioni. Indi ritornare in Francia a giudicar quivi diffinitivamente, se la Regina lo acconsentiva, altrimenti a recare a Roma i processi fatti, perchè ne giudicasse il Papa, ma con patto di mandare al Re la sentenza prima di pubblicarla. Nello stesso tempo scrisse il Papa a Guglielmo di Sciampagna Cardinale ed Arcivescovo di Reims di esortare il Re a non domandargli, se non quello che gli potea concedere per giustizia e per coscienza. E' la lettera del quinto giorno di Luglio 1202.

Morte di Guglielmo Arcivescovo di Reims.

XLIV. Ma l'Arcivescovo non sopravvisse altro che due mesi; essendo andato a Laon, vi morì improvvisamente per un colpo di apoplessia, senza parlare, e senz' aver fatto testamento (3), nel settimo giorno di Settembre di questo medesimo anno 1202., ventesimosesto del suo Pontificato. Ne' primi anni s'era diportato assai modestamente, ma poi si screditò per la sua avidità nel ricevere doni, e per la sua prodigalità (4). Dopo la sua morte la Sede di Reims vacò per due anni per la differenza occorsa tra i Canonici, e partigiani de' pretendenti. Alcuni elessero Filippo di Dreux Vescovo di Beauvais, ma Tibaldo di Perche Arcidiacono di Reims vi si oppose, dicendo che Filippo era un militare, e un incendiario (5). Nel vero abbiam veduto, che fu preso dagl' Inglesi coll'armi alla mano nel 1169. (6). Essendo la quistione portata avanti ad Innocenzo Papa, cassò la postulazione del Vescovo di Beauvais, e permise al Capitolo di Reims di procedere ad un'altra elezione. In che pretese far loro grazia, perchè in rigore, essendosi abusati della loro facoltà, per questa volta l'aveano perduta. Ordinò dunque a' Canonici di Reims di eleggere un Arcivescovo fra un mese, e in caso che mancassero di farlo, diede commissione al Vescovo di Auxerre, all'Abate di Perseigne, e ad un Canonico di Nojon di dar loro un Arcivescovo, e di farlo consagrare da' suffraganei. Ma i Canonici di Reims, essendosi raccolti a quest'ordine del Papa, di nuovo vennero alle dispute nella elezione, volendo gli uni il Prevosto Balduino, e gli altri il grand' Arcidiacono Tibaldo di Perche, e ricusando di soggettarsi a' Commissarj destinati dal Papa, amarono meglio di ritornare a Roma

(1) Matth. 22. 21. (2) Luc. 12. 14. (3) Chr. Autis. *an.* 1202. (4) Alb. *Cod.* Marlot. 3. *c.* 17. (5) Chron. Laudun. *ap.* Gall. Chr. *p.* 520. *Epist.* Innocent. III. *ib.* & Ital. Sacr. *to.* 1. *p.* 232. (6) *Sup. lib.* 74. *n.* 60.

ANNO DI G.C. 1202.

ma a litigare di nuovo. Frattanto la Sede di Reims dimorava vacante.

Eretici alla Carità.

XLV. Nella Diocesi di Auxerre v' erano tuttavia degli Eretici, nulla ostante le perquisizioni fatte nel Concilio di Sens nell'anno 1198. (1). Essendo stati scomunicati alcuni Borghesi della Carità dal Vescovo come sospetti, si presentarono al Legato Pietro di Capua, che per la promessa fatta da loro con giuramento di ubbidire alla Chiesa, diede loro l' assoluzione nel Concilio di Dijon della scomunica, e li mandò al Papa, ed il Papa sopra la relazione del Legato scrisse a' Vescovi di Autun, e di Macon, e all' Abate di Clugnì di dichiarare, che questi Borghesi erano Cattolici, senza permettere che venissero accusati di Eresia, se non ne davano nuova cagione. Ma il Vescovo di Auxerre seguitò a procedere contra di loro, rappresentando al Papa, che fin dal principio avevano eglino sfuggito di presentarsi a lui, ed al Concilio di Sens, che nel Concilio di Dijon non s'era trattato d' altro, che della scomunica, e non della condanna fondatamente: che di poi cotesti Borghesi non avevano adempiuta la loro penitenza, ed aveano comunicato con gli Eretici. Domandava in fine, che proponessero pubblicamente i loro articoli, ne' quali avevano errato, confessando il loro errore, o che fosse egli ricevuto a farne la pruova. Il Papa dunque commise all' Arcivescovo di Bourges San Guglielmo, al Vescovo di Nevers, e all'Abate di Clugnì, che ricevessero la pubblica abbjurazione de' Borghesi, o le pruove del Vescovo di Auxerre, e se i Borghesi restavano convinti, gli scomunicassero di nuovo, ed esortassero il Principe a far giustizia. E' la bolla del duodecimo giorno di Maggio 1202.

Quistione sopra l' Eucaristia.

XLVI. Giovanni delle Belle mani Arcivescovo di Lione s' era ritirato fin dall' anno 1195. il più tardi nell' Abazia di Chiaravalle, dove terminò santamente i suoi giorni. Dal suo ritiro consultò egli Papa Innocenzo III. sopra tre quistioni. La prima, perchè nella consagrazione del Calice la Chiesa aggiunga queste parole: *Mistero di Fede*; la seconda, se l' acqua mescolata col vino si cambia nel Sangue di Gesù-Cristo; la terza, cosa significano le preci, che pajono fatte per la salvezza de' Santi. Rispose il Papa con una famosa decretale, in cui dice (2): Se voi esaminate il Canone della Messa, troverrete, che oltra queste parole: Mistero di Fede, si dice, che Gesù-Cristo levò gli occhi al Cielo; e si aggiunge all' epiteto del nuovo Testamento quello di eterno, quantunque non leggiamo noi tutto ciò nel Vangelo. Ora troviamo, che i Vangelisti hanno ommesse molte parole, e molte azioni di nostro Signore, che dall' altro canto ci furono dagli Apostoli riferite altrove ne' loro scritti, o lasciate da loro per tradizione. Siccome questo detto di Gesù-Cristo, riferito da S. Paolo, ch'è meglio donare che ricevere (3), e che dopo la sua risurrezione apparve a più di cinquecento discepoli ad un tratto (4). Su la parola di Testamento eterno osserva il Papa la differenza tra l' antica Alleanza, che non era che per un dato tempo, e la nuova, ch' è per sempre. Indi confuta quelli, che abusavano di queste parole, *Mistero di Fede*, per conchiudere, che l' Eucharistia non era il Corpo di Gesù-Cristo, altro che in figura, e dimostra, ch'era insieme figura, e verità. Conchiude così: Noi crediamo dunque, che gli Apostoli abbiano ricevuta da Gesù-Cristo la formula della consagrazione come si ritrova nel Canone; e che i loro successori l' abbiano ricevuta da loro.

Quanto alla seconda quistione, cioè se l' acqua si cambia nel prezioso Sangue col vino, il Papa risponde: Le opinioni degli Scolastici differiscono in questo punto; e dopo averne riportate tre come probabili, e una quarta, ch' egli rigetta; soggiunge: Tra queste opinioni par più verisimile quella, che sostiene che l' acqua sia cambiata nel Sangue col vino, affine che la proprietà del Sacramento apparisca più chiaramente, imperocchè l' acqua è mescolata col vino, per dimostra-

(1) *Sup. n. 7. Inn. lib. 5 ep. 35.* (2) *V. Epist. 4. 121. C. cum Martha. 6. de celebr. Miss.* (3) Act. 20. 35. (4) 1. Cor. 15. 6.

ſtrare il popolo unito a Geſu-Criſto, in queſto, che come preſe egli la noſtra natura, noi riceviamo lui medeſimo in queſto Sagramento; e gli ſiamo talmente uniti, che per ſuo mezzo divenghiamo una coſa col Padre. Si era cominciato a trattare tal quiſtione circa quindici anni prima, ſotto il Pontificato di Clemente III. come ſi vede da una lettera di Geoffredo Monaco di Chiaravalle, ch' era ſtato Segretario di San Bernardo, al Cardinale Errico Veſcovo di Albano (1).

La terza quiſtione era, perchè ſi foſſero cambiate nella orazione ſegreta della Meſſa di San Leone queſte parole: Concedeteci Signore, che queſta obblazione ſia utile all'anima del voſtro ſervo Leone, in luogo delle quali era ſtato poſto, queſta obblazione ci ſia utile per la interceſſione del beato Leone. Noi veggiamo ancora la prima formola nel Sagramentario di San Gregorio, ma la ſeconda a' dì noſtri non è più nel Meſſale Romano nella feſta di San Leone, e ſi ritrova ſolamente in quella di San Gregorio. Su queſta quiſtione il Papa riſpoſe, che ſi fa ingiuria ad un Martire a pregare per lui, come dice Sant'Agoſtino (2); e la medeſima ragione ci obbliga a dire lo ſteſſo degli altri Santi, che non hanno biſogno delle noſtre orazioni, eſſendo perfettamente felici. Noi piuttoſto abbiamo di eſſi biſogno. Convien dunque dire che queſt' antica formola è un deſiderio, che i Santi ſieno ſempre più onorati ſopra la terra, ovvero che la loro gloria ſi accreſca nel Cielo fino all' eſtremo giudizio. Tale fu la riſpoſta di Papa Innocenzo alle tre domande.

Verſo il medeſimo tempo ſi trattava in Coſtantinopoli una quiſtione più importante ſopra l'Eucariſtia (3), cioè ſe il Corpo di Geſu-Criſto, che ſi riceve nella comunione, è incorruttibile, come dopo la Paſſione, e la Riſurrezione, o s'è corruttibile come prima della Paſſione. Il capo di quelli, che lo tenevano per corruttibile era un Monaco Sicidita, che avea cominciato a ſpargere queſto errore ſotto il Patriarca Giorgio Xifilino. Giovanni Camatero ſuo ſucceſſore, in cambio di ſradicarlo, e di ſcomunicarne l'autore, per imporre ſilenzio a' ſuoi partigiani, diede campo di eſtenderſi con la maniera di combatterlo, valendoſi del metodo della Logica, e delle dimoſtrazioni, per convincere il ſuo avverſario con la forza del diſcorſo, in materie che ſorpaſſano la natura, e non hanno biſogno dello ſtrano ſoccorſo dell'arte. Così parla lo Storico Niceta, che aggiunge: Compoſe egli ancora delle catecheſi, che annunziavano, che la Quareſima era vicina, e vi diſponeva i fedeli: dove parlava di queſta opinione, dicendo come aveva avuto principio, e qual foſſe il ſuo ſentimento, ma paſſava ſotto ſilenzio quel che ne dicevano i ſuoi avverſarj, temendo, cred' io, delle loro riſpoſte; e tuttavia, aſſalendogli, imputava loro quel che non aveano mai avuto in mente. Queſta diſputa metteva in diſcordia tutto il popolo, e ſe ne parlava per le vie e per la piazza pubblica, il che rendea diſpregevole queſto miſtero degno di eſſere onorato col ſilenzio.

Per moſtrare, che il Corpo di Geſu-Criſto è incorruttibile nella Eucariſtia, diceaſi che la comunione è una confeſſione, e una memoria, che Noſtro Signore è morto e riſuſcitato per noi, ſecondo San Cirillò di Aleſſandria; che qualunque parte ſe ne prenda, ſi prende tutto il Corpo intero, che fu toccato da San Tommaſo; che ſi mangia come riſuſcitato ſecondo queſte parole di San Giangriſoſtomo: Qual maraviglia è queſta! Colui che ſta aſſiſo alla deſtra del Padre, ſi ritrova nelle mani de' peccatori. Ed Eutichio Patriarca di Coſtantinopoli diſſe: Quantunque non ſi riceva altro che una parte del Sacro Corpo e del prezioſo Sangue di Noſtro Signore, ſi riceve tutto intero; imperocchè ſi diſtribuiſce ſenza dividerſi, come un ſuggello, che rimane quel medeſimo, dopo aver fatti molti impronti perfettamente ſimili, e come la voce che giunge tutta intera all'orecchie di una gran moltitudine di uditori. Donde conchiude, che il

(1) *Ap. Baron. an* 1138. *n.* 27 V. Pagi *ibid. n* 12. (2) *Serm.* 159. *al.* 17. *de Verb. Apoſt. n.* 1. (3) Nicet. *in Alex.* III. *n.* 3. *p.* 332.

ANNO DI G.C. 1202.

il Corpo di Gesu-Cristo nella Eucaristia è immortale, e incorruttibile, come dopo la sua risurrezione.

Quelli della contraria opinione diceano, che l'Eucaristia non era una testimonianza della risurrezione, ma solamente un Sagrifizio, in cui per conseguenza il Corpo era corruttibile, e inanimato; e i comunicanti non prendeano Gesu-Cristo interamente, ma solo la parte, che ricevevano (1). Imperocchè dicevano essi, se fosse incorruttibile ed animato, non potrebbe essere nè veduto nè toccato nè infranto sotto a' denti. E così pareano distruggere la risurrezione, sostenendo che i corpi risuscitati non sarebbero nè di figura umana, nè visibili, nè palpabili, ma come ombre incorporee: e che quando il Nostro Signore entrò a porte rinchiuse, non era questo un miracolo, ma la natura del corpo risuscitato. Accusavano anche i Cattolici, i quali diceano, che l'umanità di Gesu-Cristo era fondata nella Divinità, rendendola incorruttibile. Niceta non dice, qual fosse il fine di tale disputa, ma solamente che l'Imperator Alessio teneva il buon partito.

I Crocesignati a Venezia.

XLVII. Frattanto i Francesi Crocesignati, cominciarono a mettersi in cammino, verso la Pentecoste, che in quest' anno 1202. fu nel secondo giorno di Giugno, e si raccolsero in Venezia (2). Vi andò parimente una truppa di Alemanni Crocesignati condotti da Martino Litz, Abate di Parigi, Monistero nella Diocesi di Basilea dell' ordine di Cisteaux (3). Avea questo Abate cominciato a predicare la Crociata a Basilea, per commissione del Papa, nel medesimo tempo che Fulco di Neuillì la predicava in Francia, ed avendo con le sue esortazioni raccolto un gran numero di Crocesignati, destinò loro il tempo della loro partenza, e il luogo del ridotto. Avvicinatosi il termine, andò a Cisteaux a domandare a' principali Abati dell'Ordine il suo congedo, e la loro benedizione, pel suo pellegrinaggio. Indi essendosi partito da Basilea con la sua squadra, passarono la valle di Trento, e andarono a Verona; essendo da per tutto ricevuti graziosamente, in particolare l'Abate, che li conduceva. A Verona s'incontrarono con moltissimi altri Crocesignati, che venivano da diversi paesi, ed essendosi con piacere uniti insieme, andarono tutti a Venezia, con disegno d'imbarcarsi, e di passare dirittamente in Egitto, per non rompere la tregua, che i Cristiani di Palestrina aveano con gl'Infedeli.

Nello stesso tempo partì da Fiandra una Flotta, condotta da Giovanni di Neel, Castellano di Bruges (4), che promise al Conte Balduino di passare lo stretto di Gibilterra, e di andare a Venezia; ma non mantenne la parola, come parecchi altri Crocesignati Fiamminghi, e Francesi, che presero altre strade. Di qua nacque la discordia tra quelli, ch'erano a Venezia; imperocchè dopo aver pagata la loro parte di quel che aveano promesso a' Veneziani, molto mancava alla somma totale; e i Veneziani dal loro canto avevano interamente somministrato i Vascelli, e i viveri, che aveano promesso. Così una parte de' Crocesignati diceano: Noi abbiamo pagato il nostro passaggio e siamo disposti a partire: ma se non vogliono condurci, noi anderemo altrove. Gli altri diceano, che non bisognava separare l'armata, ma imbarcarsi a Venezia a costo di che che si fosse. Questo partito la vinse; ed era quello del Conte di Fiandra, del Marchese di Monferrato, e de' principali Signori. Diedero il loro vasellame d'oro e d'argento, e tutto quello che poterono avere in prestanza, e mancava ancora alla convenuta somma trentaquattro mila marchi d'argento.

Ma il Doge di Venezia, vedendo che aveano fatto tutto il possibile, propose loro in soddisfazione del rimanente di ajutare i Veneziani a riprendere Zara nella Schiavonia, ch'era loro stata presa dal Re di Ungheria. I Crocesignati glielo accordarono, quantunque resistessero loro quelli, che voleano separare l'armata. Il Doge Errico Dandolo benchè vecchio, infermo e cieco si po-

(1) P. 334. (2) Ville-hard. *n.* 24. (3) Gunther. *hist. Constantin. to.* 5. Canis. *pag.* 356. (4) Ville-hard. *n.* 25.

si pose alla testa di questa impresa, tolse la Croce, e con lui ciò fecero un gran numero di Veneziani. Aveva il Papa mandato a Venezia il Cardinale Pietro di Capoa in qualità di Legato (1), per accompagnare i Crocesignati a Terra Santa, con Soffredo Cardinale titolato di Santa Prassede, e avea compartita loro ogni possibile facoltà. Ma temendo i Veneziani, che Pietro non si opponesse alla conquista di Zara, dissero, che se volevano andare con esso loro, lo condurrebbero in grado di Predicatore, ma non di Legato (2). I Francesi non erano di questo parere, ma i Veneziani vi persistettero, e Pietro, mal pago di essi, ritornò a Roma, e scoprì il loro disegno al Papa, che scrisse a tutt' i Crocesignati, proibendo loro espressamente, sotto pena di scomunica, di assalire le terre de' Cristiani, e particolarmente Zara, ch' era in potere del Re di Ungheria, che parimente avea presa la Croce. Avea fatto il Papa questo divieto a viva voce al Marchese di Monferrato, che prudentemente s' allontanò, e non andò all' assedio di Zara.

Si apparecchiava l' imbarco (3), e il mese di Settembre si avvicinava, quando giunsero a Venezia degl' Inviati del Giovane Alessio l' Angelo, figliuolo dell' Imperadore Isacco, che Alessio suo fratello avea scacciato dal Trono, ed accecato nel 1195. (4). Il figliuolo si salvò in Italia, andò a Roma, e presentò al Papa le sue doglianze, in presenza de' Cardinali, e di molti nobili Romani, sostenendo, che suo Zio Alessio era un usurpatore, e rilevando la crudeltà, con cui trattava l' Imperador suo fratello, domandava giustizia al Papa, come colui, che non trovava altri sopra di lui, al quale potea ricorrere. Avendogli il Papa risposto quel che gli parve bene, seguitò il giovane Principe il suo cammino per andare in Alemagna a ritrovar il Re Filippo di Svevia, che avea sposata sua sorella Irene. Essendo a Verona, intese che i Crocesignati erano in Venezia, e fu consigliato a domandar loro soccorso. I suoi Inviati s' indirizzarono al Marchese di Monferrato, e agli altri Signori Crocesignati, che spedirono al Re Filippo di Svevia a intendere se voless' egli ajutarli nel ricuperare Terra Santa, nel qual caso promettcano di soccorrere Alessio nella conquista di Costantinopoli. Gl' Inviati de' Crocesignati, andarono parimente in Alemagna col giovane Alessio.

ANNO DI G.C. 1202.

Presa di Zara.

XLVIII. La Flotta de' Crocesignati, Francesi e Veneziani, partirono da Venezia nella ottava di San Remigio ottavo giorno di Ottobre 1102. e giunsero sotto Zara nella vigilia di San Martino decimo giorno di Novembre (5). Mandarono gli abitanti de' Deputati al Doge di Venezia, offerendo di arrendersi a descrizione. Il Doge disse, che ne avrebbe parlato a' Signori Francesi, e frattanto quelli, che voleano dividere l' armata, dissero a' Deputati di Zara: Perchè volete voi arrendervi? Voi non avete motivo di temer cosa alcuna da' Crocesignati, se vi potete voi difendere da' Veneziani. Così i Deputati ritornarono indietro senz' aspettare la risposta del Doge di Venezia, nè de' Signori Francesi, ch' erano di parere di accettare la loro offerta. Allora Guido Abate di Valle Sernai, dell' ordine di Cisteaux, nella Diocesi di Parigi, si levò nell' Assemblea, e disse: Signori, vi proibisco per parte del Papa di assalire questa Città, essa appartiene a' Cristiani, e voi siete Crocesignati; e nello stesso tempo lesse loro la lettera del Papa, che ciò proibiva. I Veneziani lo volevano uccidere, ma Simone Conte di Monforte si levò parimente, e lo difese (6). La Città di Zara fu assalita e presa, e per consiglio de' Veneziani l' armata vi svernò.

Ma avendo il Papa udito questo fatto, scrisse una lettera a' Crocesignati (7), trattandoli da scomunicati, non ponendovi nel titolo nè saluti nè benedizione. Gli abitanti di Zara, dic' egli, voleano rimetterfi al nostro giudizio intorno alle loro differenze co' Veneziani,

(1) Gesta Innoc. *n.* 85. (2) *Lib.* 5. *ep.* 25. 26. (3) Ville-hard. *n.* 35. (4) *Sup. lib.* 74 *n.* 52. Gesta Inn. *n.* 82. (5) Ville-hard. *n.* 38. (6) Petr. *hist. Albig. c.* 19. (7) *V. ep.* 161. Gesta *n.* 86.

ANNO DI G.C. 1202.

ni, non essendo ascoltati, appesero delle Croci intorno alle loro mura; con tutto ciò, non tralasciaste di assalire la Città, in dispregio del Crocifisso, e gli avete costretti ad arrendersi, quantunque il Cardinal Pietro nostro Legato abbia dichiarato ad alcuni di voi il tenore della nostra proibizione, e che finalmente vi fossero presentate in pubblico le nostre lettere. I Veneziani sotto agli occhi vostri rovesciarono le mura della misera Città, spogliarono le Chiese, e distrussero le fabbriche, e voi divideste le spoglie con esso loro. Conchiude, proibendo ad essi di finire di rovinar Zara maggiormente, commettendo di proccurare al Re di Ungheria la restituzione di quel che fu preso.

Trattato col giovane Alessio.

XLIX. Frattanto giunsero a Zara gl' Inviati del Re Filippo di Svevia, e del Principe Alessio, e dissero a' Signori Crocesignati raccolti appresso il Doge di Venezia (1): Il Re nostro Signore vi manda il Principe suo Cognato, che mette sotto la custodia di Dio e di voi, e marciando voi per amore di Dio, e della giustizia, vi conviene ristabilire, se potete, quelli che furono ingiustamente spossessati de' loro beni. Se voi ristabilirete questo Principe, prima rimetterà egli l' Impero di Costantinopoli all' ubbidienza della Santa Sede di Roma, dalla quale è separato da lungo tempo. In oltre per compensarvi delle spese che avrete fatte, vi darà dugentomila marchi d'argento, e de' viveri per tutte le vostre truppe. Passerà con voi in Egitto personalmente, o se meglio vi piace, vi spedirà diecimila uomini a sue spese per un anno, e per tutto il corso di sua vita manterrà cinquecento Cavalieri a sue spese in custodia della terra oltremare.

A questa proposizione i Signori Crocesignati si raccolsero. L'Abate di Valle-Sernai, e il partito che volea dividere l'armata, dissero, che non vi acconsentirebbero mai, che sempre era questo un dovere assalire i Cristiani, e che non si erano partiti con questa intenzione, e che volevano andare in Siria. Quelli dell'altro partito risposero: Voi non potete far nulla in Siria, ben lo conoscerete da quelli, che ci lasciarono per andarvi. Terra Santa non può mai essere ricuperata che per l'Egitto, o per la Grecia; e se noi ricusiamo queste offerte, ne rimarremo biasimati eternamente. Gli Abati di Cisteaux erano parimente divisi tra loro di opinione nel consiglio. L' Abate di Lucè nella Diocesi di Vercelli, ed alcuni altri insistevano a tenere l' armata unita, e ad accettare la proposizione. Ma l' Abate di Valle Sernai, e il suo partito sosteneano sempre, che non fosse lecito, e che bisognava andare in Siria. Finalmente i principali Signori vinsero, e accettarono il trattato proposto dal Principe Alessio, e fu accordato, che verrebbe ne' quindici giorni dopo Pasqua del 1203. Le lettere del trattato furono fatte, e suggellate, ma dodici soli Signori fecero il giuramento, Bonifacio Marchese di Monferrato, Balduino Conte di Fiandra, Luigi Conte di Blois, Ugo Conte di San Paolo, e otto altri.

Avendo inteso l' Imperador Alessio, che suo Nipote s' era ritirato appresso al Re Filippo di Svevia, e che l' armata de' Crocesignati doveva andare ad assalirlo, mandò Ambasciadori a Papa Innocenzo, con delle lettere supplicandolo di distogliere i Crocesignati da tal disegno; imperocchè si sarebbero renduti colpevoli innanzi a Dio, col macchiare le loro mani nel sangue de' Cristiani, e tanto più diminuirebbero le loro forze, che dovevano adoprare contra gl' Infedeli. Aggiungea, che il giovane Alessio non avea diritto veruno sopra l' Impero di Costantinopoli, perchè era nato prima che Isacco suo padre fosse Imperadore. Ora i soli figliuoli nati nella porpora, cioè di un padre già Imperadore, doveano succedere nell' Impero; fuori di quel caso l' Impero era elettivo. Il Papa rispose tra l' altre cose (2): I Signori Crocesignati, risposero alla proposizione di Filippo di Svevia, e di suo cognato, che voleano consultar noi, prima d' impegnarsi in un affare di tanta im-

(1) *Ville-hard. n.* 45. (2) *Lib.* 5. *ep.* 122.

importanza; ed eccitarono il Cardinal Pietro di San Marcello, che dovea passar il mare con esso loro, a ritornar a noi per udire su di ciò le nostre intenzioni. Egli ci spiegò ogni cosa esattamente; e quando i vostri Ambasciatori saranno stati alla presenza nostra, noi ne delibereremo co' nostri fratelli, e prenderemo una risoluzione, della quale rimarrete contento.

Non già che non sostengano molti, che dovremmo noi ascoltare graziosamente la domanda de' Crocesignati, per la poca sommissione della Chiesa Greca verso la S. Sede. E poi dopo il tempo di Emmanuello di gloriosa memoria, non meritò l'Impero di Costantinopoli, che noi prendessimo cura de' suoi interessi; imperocchè i nostri Predecessori e noi non abbiamo mai avuto altro che parole vote di effetto. Tuttavia siamo risoluti di operare con ispirito di mansuetudine, e vi esortiamo di essere più affezionati nell' avvenire, come lo saremo noi dal canto nostro. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Novembre 1202.

Deputazione al Papa intorno all' affare di Zara.

L. Frattanto i Crocesignati, volendo soddisfare al Papa in proposito della presa di Zara, mandarono a lui Nevelone Vescovo di Soissons, Giovanni di Nojon, Cancelliere del Conte Balduino, Martino Abate di Parigi nella Diocesi di Basilea, e due Cavalieri (1). Il Marchese Bonifazio diede loro una lettera al Papa, in cui diceva (2); Avendo ricevute vostre lettere, e sapendo che ve n'erano alcune, che scomunicavano i Veneziani per lo fatto di Zara, presi risoluzione col consiglio de' Baroni di sopprimerle per qualche tempo; essendo certo, che nelle presenti circostanze non poteano mostrarsi senza che la nostra armata subitamente si dissipasse; e sovvenendomi del vostro consiglio di dissimulare molte cose secondo il tempo e il luogo, se volessero i Veneziani rompere la impresa. Ricevetti dunque le vostre lettere inginocchioni con gran divozione dalle mani del vostro Nunzio; e le diedi a custodire all' Abate di Lodi, fino a tanto ch' io abbia da voi un nuovo ordine; perchè intesi dire dal Doge di Venezia e da alcuni Veneziani amici nostri, che immediatamente spedirebbero a Vostra Santità pel fatto di Zara, ma non sappiamo, se il loro Inviato sia ancora giunto a voi; e per questo ho differito fino al presente di mandare costà.

Giunti che furono a Roma i Deputati, dissero al Papa: I Baroni vi domandano perdono per la presa di Zara (3); altro non rimanea loro a fare, per la mancanza di coloro, ch' erano andati agli altri porti; nè tenere in altra forma unite le loro truppe. Per questo vi fanno intendere come a loro buon Padre, che comandiate loro quel che più vi piace, che sono disposti ad ubbidirvi. Il Papa rispose, che sapea bene, che non aveano potuto far altrimenti, e che ne avea sentita gran compassione (4). Commise loro di salutare in suo nome i Baroni, e gli altri pellegrini, e che dava l' assoluzione loro come a figliuoli suoi; esortandogli a stare uniti, perchè sapea bene, che il servigio di Dio non potea farsi senza tale armata. Compartì una piena facoltà al Vescovo di Soissons, e al Dottore Giovanni di Nojon di sciogliere e legare i Crocesignati fino a tanto che il Cardinale Legato arrivasse all' armata.

Mentre che gl' Inviati erano a Roma, vi andò la notizia, che il giovane Alessio era capitato a Zara all' armata de' Crocesignati per andar seco loro a Costantinopoli. Il Papa e tutto il suo Clero ne presero paura; temendo che fosse questo un artifizio del Demonio, per rovinare l'armata, e impedire il soccorso di Terra-Santa. Non già che il Papa non fosse malissimo contento di Costantinopoli, e non avesse desiderato, s'era possibile, che fosse acquistato da' Cattolici senza effusione di sangue; ma temea della perdita dell' Esercito de' Crocesignati, sapendo che Costantinopoli avea più bastimenti in mare per la sola pescagione, che non ne aveano essi in tutta la loro flotta; senza computare i vascelli da guerra, o i mercantili. Ora il parere del Papa era, che i Croce-

(1) Ville-hard. *n.* 53. (2) Gunther. *p.* 367. *Apud* Rainald. *an.* 1203. *n.* 6. (3) Villehard. *n.* 53. (4) Gunther. *p.* 367. 366.

Anno di G.C. 1203.

cesignati andassero dirittamente in Alessandria, e che passando prendessero solamente de' viveri sulle sue costiere di Romania; in tal guisa si chiamavano tutte le terre dell' Impero di Costantinopoli (1). L' Abate Martino non ritornò a Zara con gli altri Inviati, e domandò al Papa la permissione di ritornare al suo Monistero. Ma il Papa gli ordinò, che compiesse il suo voto, e andasse a Terra-Santa. Si portò dunque a Benevento, dove ritrovò il Cardinale Pietro di Capoa, che stava per imbarcarsi, e passare dirittamente ad Acri. Imperocchè supponendo il Papa, che i Crocesignati andassero in Palestina, vi mandò l' uno appresso l'altro i due Legati Soffredo, e Pietro di Capoa, che passarono per l' Isola di Cipro, e vi regolarono quel che vi era necessario (2). Soffredo giunse il primo, e trovò che Monaco Patriarca di Gerusalemme era allo estremo della vita. Morì pochi giorni dopo, e fu eletto lo stesso Soffredo Patriarca dal Clero e dal Popolo coll'assenso del Re, e coll'approvazione de' Vescovi Suffraganei. Essendosi Pietro di Capoa imbarcato a Siponto, giunse ad Acri nel ventesimoquinto giorno di Aprile 1203. e con lui l'Abate Martino.

Il Vescovo di Soissons e gli altri Inviati, essendo ritornati a Zara (3), riportarono a' Francesi Crocesignati le lettere del Papa, con le quali ordinava loro di soddisfare al peccato, che aveano commesso alla presa di questa Città; e di ristituire a' Zaratini quanto aveano di bottino lor tolto. Ingiunse ancora a' Baroni di promettere con lettere patenti per se e per gli loro Successori, di soddisfare in tal proposito secondo l' ordine del Papa; il che fu eseguito (4), e diedero uno scritto in data di Zara del mese di Aprile 1203. che dicea, ch' essendo essi incorsi nella scomunica, o temendo d' esservi incorsi, per la presa di questa Città, obbligavano se, e i successori loro di soddisfare a norma degli Ordini della Santa Sede. Tal fu la sommissione de' Francesi: ma non si potè persuadere a' Veneziani di domandare per tal causa l'assoluzione.

I Francesi, che ben lo prevedevano, aveano chiesto consiglio al Papa intorno al modo, che dovessero tener seco loro; al che rispose il Papa: Se i Veneziani non vogliono essere prosciolti, vi permettiamo di andar seco loro in mare fino alla terra de' Saraceni, o alla Provincia di Gerusalemme, secondo che vi siete convenuti, comunicando seco loro; ma con dispiacere, e con isperanza di perdono. Altrimenti, avendo già essi ricevuta da voi la maggior parte del prezzo del vostro passaggio, che non potete obbligargli a ristituirvelo, la vostra penitenza vi sarebbe dannosa, ed essi profitterebbero della loro ostinazione. Ma quando sarete sbarcati, se i Veneziani resteranno con la scomunica, voi non combatterete insieme con loro, per paura che non chiamino sopra di voi la collera di Dio: come la trasse Acan sopra gl' Israeliti (5). Ora affine che i viveri non vi vengano manco, scriveremo all' Imperador di Costantinopoli, che ve ne faccia somministrare come ci ha promesso: che se vorrà ricusarvegli, essendo voi al servigio di Gesu-Cristo, al quale tutto il Mondo appartiene, non parrà assurda cosa, che prendiate da vivere dove potrete; solamente per quello, che v'è necessario; con intenzione di soddisfare, e senza nuocere alle persone. Questa permissione di vivere di rapina anche in paese amico, è da considerarsi; tanto più che il Papa pretende di autenticarlo con esempj della Scrittura Santa.

I Crocesignati avanti a Costantinopoli.

LI. Frattanto avendo il Papa inteso il trattato che i Crocesignati aveano fatto col giovane Alessio, per istabilirlo Imperadore di Costantinopoli, scrisse loro una lettera, in cui dice (6): Niuno di voi si lusinghi, che gli sia permesso d' invadere o di saccheggiare la terra de' Greci, sotto pretesto, che non è bastevolmente soggetta alla Santa Sede, e che l' Imperadore abbia usurpato l' Impero a suo fratello. Per qualunque delitto abbiano commesso egli o i sudditi suoi, non

(1) Id. n. 9. (2) Gesta Innoc. n. 88. (3) Gesta Inn. n. 87. (4) *Ap.* Rainald. *an.* 1203. *n.* 5. (5) Josue 7. (6) Gesta *n.* 89. 6. *ep.* 101. *ap.* Rainald. *n.* 13.

non tocca a voi il giudicarne, e non avete voi presa la Croce per vendicar questa ingiuria; ma bensì l'obbrobrio di Gesù-Cristo. Noi vi esortiamo dunque, e vi diciamo espressamente di non ingannarvi, nè lasciarvi ingannar da altri, per fare sotto apparenza di pietà quel che tornerebbe in perdita delle anime vostre: ma senz'arrestarvi a' frivoli pretesti e alle pretese necessità, andate al soccorso di Terra Santa, dove prenderete da' nemici quel che forse sareste costretti a prendere da' fratelli vostri, se voi soggiornaste in Romania. Altrimenti non vi possiamo promettere il perdono.

I Crocesignati Francesi e Veneziani (1), non tralasciarono di seguitare la loro impresa. Prima di abbandonar Zara i Veneziani ne fecero abbattere le mura, e le Torri, e allora alcuni de' principali Signori Francesi si ritirarono dall'armata, cioè Simone Conte di Monforte, Guido suo fratello, Simone di Neaufle, ed alcuni altri, coll'Abate di Valle-Sernai. Simone di Monforte avea fatto il trattato col Re di Ungheria, appresso il quale passò poi in Puglia, e di là a Terra-Santa. Subito dopo Pasqua, che in quest'anno 1203. fu nel sesto giorno di Aprile, s'imbarcò l'armata de' Crocesignati al Porto di Zara, e soggiornò tre settimane a Corfù, donde partì nel ventesimoquarto giorno di Maggio, vigilia della Pentecoste (2), e giunse a vista di Constantinopoli nella vigilia di San Giovanni, giorno ventesimoterzo di Giugno.

Alcuni giorni dopo l'Imperador Alessio mandò a' Baroni Crocesignati (3) un Gentiluomo Lombardo, chiamato Niccolò Rossi, che disse loro: L'Imperadore sa bene, che voi siete i principali Signori dopo le Teste Coronate e del miglior Paese; ma si maraviglia, come siate venuti nelle sue terre; poichè voi siete Cristiani, ed egli lo è parimente; e sa che voi siete partiti per ricuperare Terra Santa. Se avete bisogno di alcuna cosa, volentieri vi darà viveri e danaro, purchè usciate fuori dalle sue terre, non vi farà male alcuno, benchè abbia il potere di farlo: imperocchè se foste voi venti volte altrettanti, non potreste fuggire a lui, senza rimanere uccisi o distrutti. Per l'accordo de' Baroni, Conone di Betuna si levò, e rispose: Non siamo noi entrati nelle terre del Signor vostro, poichè non è suo l'Impero, ma di suo Nipote, che vedete qui assiso tra noi sopra questa Sedia. Se vuole restituirgli la Corona, e l'Impero, noi pregheremo il giovane Principe, che gli perdoni; e che gli dia di che vivere riccamente; e non siate tanto ardito di ritornare, se non con promessa di questa restituzione.

I Crocesignati prendono Costantinopoli.

LII. Indi i Crocesignati mostrarono il giovane Alessio al Popolo di Costantinopoli, e non avendo avuta niuna risposta (4), attaccarono la Città, e la presero con assalto. L'Imperador Alessio fuggì; i Greci trassero di prigione Isacco suo fratello il cieco, e lo rimisero sopra il Trono; poi lo mandarono a' Crocesignati, che spedirono Deputati all'Imperadore Isacco, e gli fecero ratificare il trattato fatto con suo figliuolo (5). Così entrarono in Costantinopoli nel Venerdì giorno diciottesimo di Luglio, e vi condussero il giovane Alessio, che fu incoronato Imperadore nel giorno di San Pietro in Vinculis, nel primo di Agosto 1203. in Santa Sofia (6). Avea suo Zio Alessio regnato otto anni tre mesi e dieci giorni (7). I Crocesignati scrissero a Papa Innocenzo quanto era occorso, in una lettera, in cui diceano (8): Dappoichè siamo usciti di Zara, verun disegno non fu da noi formato, che la provvidenza non l'abbia rivolto in meglio, per modo che a Dio solo si dee ascrivere la gloria tutta degli avvenimenti. Avendo dunque fatto il trattato con Alessio figliuolo dell'Imperadore Isacco, mancando noi di viveri, e di ogni altra cosa, non saremmo stati altro che di aggravio a Terra Santa, come que' nostri che vi erano andati; ed avevamo fondamenti di probabili notizie da credere che la miglior parte di Costantinopoli desiderasse l'arrivo del giovane Alessio:

(1) Ville-hard. *n.* 55. (2) Petr. *hist. Albig. c.* 19. Vill. *n.* 67. (3) *N.* 72. (4) *N.* 90. (5) Chr. S. Mar. Autiss. 1203. (6) *N.* 100. (7) Nicetas *p.* 352. (8) Gesta Inn. *n.* 90. & *ep.* 211. *ep.* Rainald. 1203. *n.* 14.

ANNO DI G.C. 1203.

Ad onta della stagione ci fu prospero il vento; e siamo giunti felicemente, e prestamente sotto a questa Città, contra ogni speranza. Ma l'abbiamo ritrovata rinchiusa, e disposta a difendersi, come se fossimo stati una infedel nazione, che venisse a rovesciare la Religione Cristiana. Imperocchè il crudele usurpatore dell'Impero avea parlato al Popolo, persuadendolo, che i Latini venivano a distruggere la loro antica libertà, e ad assoggettare l'Impero alle loro leggi e all'autorità del Papa; cosa che gli avea talmente accesi contra di noi, e contra il giovane Principe, che non volevano ascoltarci; e quando vedendoli sopra le mura cercavamo di parlar seco loro, non diedero altra risposta, che tirare contra di noi.

Fummo dunque ridotti alla necessità di vincere o di morire; e non avendo altri viveri, che per quindici giorni, ponemmo l'assedio alla Città per mare e per terra, e nell'ottavo giorno vi siamo entrati. Accennano poi la fuga dell'Usurpatore, la liberazione d'Isacco, la incoronazione di suo figliuolo, ed aggiungono: Comincia l'Imperadore ad eseguire le sue promesse. Ci dà de' viveri per fare un anno il servigio di Dio, ci paga dugentomila marchi d'argento; s'impegna di mantenere ancora un anno la flotta de' Veneziani; fa giuramento di venire con noi nel passaggio di Marzo con quante genti potrà; e promette pure di prestarvi quell'ubbidienza, che gl'Imperadori Cattolici suoi Predecessori prestarono a' Papi precedenti; e di far ogni opera per ricondurre a voi la Chiesa Orientale; finalmente di mantenere per tutto il corso di sua vita cinquecento Cavalieri a sue spese in Terra Santa. Questa medesima lettera parola per parola fu mandata all'Imperador Ottone in nome di Balduino Conte di Fiandra, di Luigi di Blois, di Errico di San Paolo, e degli altri Crocesignati. Ma nel fine vi aggiungono: Per non trasandare questi vantaggi, che ci vengono offerti da Dio, ci siamo deliberati di passare il verno a Costantinopoli, per andare in Egitto al prossimo passaggio; e desideriamo che piaccia a voi di prendere parte nell'azione; o piuttosto che vi mettiate alla testa di essa. Frattanto abbiamo mandato al Sultano di Babilonia, ingiusto ritenitore di Terra Santa, a dichiarar la guerra per parte di Gesù-Cristo, dell'Imperador di Costantinopoli, e in nome nostro, e che speriamo fra poco di far conoscere agl'Infedeli suoi sudditi, qual sia lo zelo del Popolo Cristiano (1). Era questo Sultano Melic-Adel fratello di Saladino Sultano di Egitto, Residente al Cairo.

Si ritrova ancora una lettera di Errico Conte di S. Paolo al Duca di Lovanio, che racconta parimente la presa di Constantinopoli, ed in fine aggiunge (2): Noi abbiamo in modo avanzati gli affari del Salvatore, che la Chiesa Orientale, che aveva un tempo per Metropoli la Città di Constantinopoli, essendo riunita al Papa suo Capo, coll'Imperadore, e con tutto il suo Impero com'era anticamente, si riconosce per figliuola della Chiesa Romana, e vuole in avvenire umilmente ubbidire ad essa. Il Patriarca medesimo dee andare a Roma a ricevere dal Papa il suo pallio, e lo promise con giuramento in compagnia dell'Imperadore.

Noi veggiamo questa medesima promessa nella lettera, che questo Imperadore, cioè il giovane Alessio, scrisse a Papa Innocenzo, dove dice (3): Confessiamo, che la cagion principale, onde furono indotti i pellegrini a soccorrerci, fu quella di aver promesso noi volontariamente, e con giuramento, che riconosceremo con umiltà il Pontefice Romano per Capo Ecclesiastico di tutta la Cristianità, e per Successore di San Pietro, e che vi ricondurremo a poter nostro la Chiesa Orientale, se Dio per sua misericordia ci restituirà la Corona, comprendendo bene che questa riunione ritornerebbe in grandissimo vantaggio all'Impero, e sarebbe per noi gloriosissima. Vi ratifichiamo la medesima promessa con questi doni, e vi domandiamo il vostro consiglio per ricondurre la Chiesa Orientale. Sia-

(1) Bibl. Or. p. 745. (2) Ap. Godef. mon. ann. 1203. (3) 6. ep. 210. ep. Rainald. n. 17.

Siamo ſtati tratti a tutto queſto da' ſalutari avvertimenti di Corrado Veſcovo d' Alberſtat, di Garniero di Troja, di Nevelone di Soiſſons, dell' Abate di Lucè, e di Maſtro Giovanni di Nojon. E' la lettera in data di Coſtantinopoli del venteſimoquinto giorno di Agoſto.

Gioannicio Re de' Bulgari s' indirizza al Papa.

LIII. Qualche tempo dopo l' Imperadore Aleſſio andò fuori di Coſtantinopoli, accompagnato dal Marcheſe di Monferrato, e da una parte de' Baroni Franceſi, per farſi riconoſcere da tutto il ſuo Impero (1). Tutt' i Greci di Europa, e d' Aſia, ſi aſſoggettarono, e giurarono a lui fedeltà. Ma Giovanni Re de' Bulgari, e de' Valacchi, non volle riconoſcerlo. I Bulgari, dopo eſſere ſtati ſommeſſi a' Greci più di cento cinquant' anni, ſi ribellarono ſotto Iſacco l' Angelo, avendo per capi Pietro, e Aſan fratelli diſceſi da' loro antichi Re (2). Aſan morì verſo l' anno 1189. nè Pietro gli ſopravviſſe molto (3), e laſciò in ſuo Succeſſore un terzo fratello, che aveva aſſociato al Regno, chiamato Giovanni o Gioannicio. Volendo queſti confermare la ſua poſſanza contra i Greci, mandò a Roma nell' anno 1197. proteſtando di volerſi ſoggettare al Papa, e ricevere da lui la Corona. Mandò fino alle tre volte, ſenz'averne riſpoſta. Ma Innocenzo III. ſalito che fu alla Santa Sede, gli mandò nel ſecondo anno del ſuo Pontificato, cioè nel 1199. Domenico Arciprete de' Greci a Brindiſi, che ſapeva il Greco e il Latino (4): imperocchè quantunque la Lingua de' Bulgari foſſe la Schiavona, i Sacerdoti e le perſone letterate fra eſſi ſapevano il Greco, ch'era fra loro la lingua dotta.

Il Papa conſegnò a Domenico una lettera, in cui dice (5) di aver ſaputo, che gli antenati di Gioannicio erano originarj di Roma. E ciò perchè queſto Principe era della nazione de' Valacchi, i quali pretendeano diſcendere dagli antichi Romani; cioè da una legione, ch' eraſi fermata ne' monti della Meſia; e ſi dice, che anche al preſente la lingua de' Valacchi è quella fra tutte le lingue volgari, che ha più della Latina. Eſorta il Papa Gioannicio a fare buona accoglienza all' Arciprete Domenico, ed aggiunge: Quando ci avrà egli pienamente informati della ſincerità delle voſtre intenzioni, manderemo a voi alcuni più conſiderabili Nunzj, o piuttoſto de' Legati, che vi confermeranno nell' affetto per la Santa Sede. Gioannicio ritenne lungamente Domenico, temendo; che foſſe andato per ſorprenderlo, come aveano fatto molti altri. Lo rimandò indietro nell' anno 1202. con un Sacerdote chiamato Biagio, eletto Veſcovo di Brandizubera, per lo cui mezzo ſcriſſe una lettera al Papa piena di riſpetto, e di ſommiſſione, pregandolo di mandargli i principali Nunzj, che gli avea fatto ſperare (6). Baſilio Arciveſcovo di Zagora accompagnò la lettera del ſuo Re con la ſua, ſcritta co' medeſimi ſentimenti (7).

Papa Innocenzo riſpoſe ad entrambi. La lettera a Gioannicio è in data del venteſimoſettimo giorno di Novembre 1202. e il Papa vi dice (8): ☞ Abbiam fatto leggere eſattamente i noſtri regiſtri, ☜ ed abbiam trovato, che nel Paeſe a voi ſoggetto vi furono molti Re incoronati; che al tempo di Papa Niccolò, Michele Re de' Bulgari, che ſpeſſo lo conſultava, era ſtato battezzato per le ſue iſtruzioni con tutto il ſuo Regno (9), e gli avea domandato un Arciveſcovo; che un Ambaſciadore del medeſimo Re avea preſentato lettere e doni a Papa Adriano, e avealo pregato di mandare un Cardinale, perchè foſſe eletto Arciveſcovo, e conſagrato dal Papa (10); ma avendo Adriano mandato un Suddiacono con due Veſcovi, i Bulgari ſopraffatti da' regali, e dalle promeſſe de' Greci, diſcacciarono i Romani, e ricevettero i Sacerdoti Greci. Queſta leggerezza c' induſſe a non mandarvi per cautela un Cardinale, ma ſolamente Giovanni noſtro Cappellano in qualità di Legato della Santa Sede con autorità di riformare e di ordinare in tutte le voſtre terre, quanto allo ſpirituale, tutto quello

(1 Ville-hard. *n.* 105. (2) Cang *fam Dalm.* 7. *p* 318. (3) Inn. *lib.* 6. *ep.* 142 *ap.* Rainald. 1203. *n.* 20. (4) Geſta Inn. *n.* 65. (5) 2. *ep.* 266. (6) *Ap.* Inn. 5. *ep.* 115. Geſta *n.* 66. (7) *Ib. ep* 117. (8) *Epiſt.* 116. (9) *Sup. lib.* 50. *n.* 49. (10) *Sup. lib.* 51. *n.* 48.

ANNO DI G.C. 1203.

lo, che giudicherà a proposito. Darà in nome nostro il Pallio all' Arcivescovo del Paese, farà ordinare i Cherici, e consagrare i Vescovi, da' Vescovi Cattolici delle vicinanze: s'informerà esattamente tanto ne' libri antichi, quanto negli altri documenti della Corona data a' vostri antenati dalla Chiesa Romana; e tratterà con voi quanto occorrerà. La lettera all' Arcivescovo Basilio (1) accenna la stessa facoltà del Legato.

Prima che Gioannicio ricevesse la risposta del Papa (2), gli scrisse un'altra lettera, in cui dice: Dappoichè seppero i Greci, che ho mandato a voi, il Patriarca, e l'Imperadore mi fecero dire: Venite a noi, che noi v' incoroneremo Imperadore, e vi daremo un Patriarca; imperocchè il vostro Impero non sussisterebbe senza questa dignità: ma io non ho voluto, perchè voglio essere servo di San Pietro, e di vostra Santità: e sappiate che ho spedito a voi il mio Arcivescovo con argento in moneta e in vasellame, e in drappi di seta, cera, cavalli, e muli, in contrassegno del mio rispetto: e vi prego di mandarmi de' Cardinali ad incoronarmi Imperadore, e a stabilire un Patriarca nelle mie terre. Gioannicio prendeva il titolo d' Imperadore de' Bulgari, affettava nelle sue lettere d' imitare lo stile de' Greci, e le suggellava con bolli d'oro.

L' Arcivescovo, che mandò al Papa, era Basilio, che partì nel quarto giorno di Luglio l'anno 6711. (3), secondo i Greci, indizione sesta, cioè l' anno 1203. ma essendo arrivato al Porto di Durazzo, fu ritenuto da' Greci, e gl' impedirono d'imbarcarsi. Mandò egli dunque al Papa due uomini fedeli, Costantino Sacerdote, e Sergio Contestabile: ma prima che avesse notizia di loro, ricevette un ordine da Gioannicio suo Signore, di ritornare subitamente a lui, perchè il Legato del Papa v' era arrivato. Basilio giunse a Driana nel mese di Settembre, e vi ritrovò Giovanni Cappellano del Papa.

LIV. Era questo Prelato passato per la Bossina, dove si affaticò a ricondurre alla Chiesa alcuni Patariani o Manichei, in che venne assistito dal Ban Culino Signor del Paese (4). Molti di questi Eretici, che si chiamavano Cristiani per eccellenza, rinunziarono a' loro errori con pubblico atto, in data dell' anno 1203. sesto di Papa Innocenzo; e promisero di ubbidire agli ordini della Chiesa Romana con la loro forma di vivere: sotto pena di perdita de' loro beni, se ricadeano nell' eresia. Indi il Legato passò in Ungheria, dove fu ritenuto per qualche tempo dal Re, e frattanto giunsero degl' Inviati di Gioannicio, che s' impegnarono di condurlo al loro Signore. Scrisse il Legato verso questo tempo (5) una lettera al Papa, dove dicea: Sappiate, che nella Bossina non v' è altro che un Vescovado, il cui Vescovo è morto. Se vi si potesse mettere un Latino, ed erigervi tre o quattro nuovi Vescovadi, ne ritornerebbe un gran vantaggio alla Chiesa; imperocchè questa Provincia ha più di dieci giornate di estensione.

Giovanni Legato del Papa in Bulgaria.

Essendo il Legato Giovanni arrivato in Bulgaria (6), diede all' Arcivescovo Basilio la lettera del Papa, e gli diede il Pallio nel giorno della Natività della Beata Vergine, ottavo di Settembre 1203. Dopo averlo ricevuto, l' Arcivescovo fece giuramento di fedeltà al Papa nella Chiesa pubblicamente in presenza di molti Vescovi; il che vien da lui testificato nella sua lettera al Papa, dove soggiunge: Noi non abbiamo la Santa Cresima; la riceviamo da' Greci; ma siamo ormai divenuti loro tanto odiosi, quanto voi. Insegnateci, come dobbiamo avere la Santa Cresima per battezzare il nostro Popolo, perchè non resti privo di questa unzione; il che sarebbe un peccato. Mandateci due Pallj per gli due Metropolitani di Prishlave, o Preslau, e di Belesbuda. Aveva il Legato stabiliti questi due Arcivescovadi di concerto con Gioannicio, sommettendogli all' Arcivescovo Basilio, come a loro Primate (7), e pose la Sede primaziale nella Città di Ternova, ch'era allora la Capitale di Bulga-

(1) 5. *ep.* 119. (2) 6. *ep.* 142. *ap.* Rain. 1203. *n* 20. (3) Gesta Inn. *n.* 72. 6. *ep.* 143. *ap.* Rain. *n.* 21. (4) 6. *ep.* 140. *ib.* *n.* 21. 23. *item.* 7. *ep.* 212. *ap.* Rain. 120. 2. *n.*8. (5) *Ib.* *ep.* 140. (6) Gesta *n.* 72. (7) Gesta *n.* 70.

garia. Rimandando il Legato Giovanni, Giovannicio mandò ſeco lui Biagio Veſcovo di Brandizubera, con una lettera al Papa, con la quale pregavalo di mandare all'Arciveſcovo Baſilio il Paſtorale, e tutto ciò che conviene ad un Patriarca. Il Legato oltre al Pallio gli avea dato la Mitra, e l'Anello. Gioannicio ſoggiunge: E perchè ſarebbe difficile il ricorrere a Roma alla morte di ogni Patriarca, concedete alla Chieſa di Ternova la facoltà di eleggerlo, e di conſagrarlo; perchè la voſtra coſcienza non reſti aggravata dalla vacanza di queſta gran Sede. Concedete ancora a queſta Chieſa il potere di far la Santa Creſima ad uſo del Batteſimo: imperocchè i Greci negheranno di darcela, quando ſapranno, che abbiamo ricevuta la conſagrazione dalla Santità Voſtra. Vi prego ancora di mandare un Cardinale, che mi porti lo Scettro e la Corona per conſagrarmi e coronarmi. Quanto a' confini dell'Ungheria, e della Bulgaria, laſcio che Voſtra Santità li regoli in ſua coſcienza, perchè ceſſino le ſtragi de' Criſtiani. Ora avete a ſapere, che il Re di Ungheria uſurpò cinque Veſcovadi a me appartenenti co' diritti loro, per modo che queſti Veſcovadi ſono già rovinati. Giudicate, ſe giuſtizia vuole, che ſi faccia in tal modo. Io non comprendo, perchè i Veſcovi de' Bulgari non ſi facciano da ſe medeſimi la Santa Creſima, e credano di aver biſogno di riceverla da altre mani.

Fine di Stefano di Tournai.

LV. Queſt'anno 1203. morì Stefano Veſcovo di Tournai, celebre tra' Prelati de' ſuoi tempi (1). Nel principio del ſuo Veſcovado inteſe, che il Dottor Bertiero Arcidiacono di Cambrai ſuo vecchio amico dicea, ch' egli non ſapea conformarſi alla dignità Pontificale. Per giuſtificarſene gli ſcriſſe una lettera (2), in cui deſcrive come ſegue il ſuo modo di vivere: Io eſco rade volte dalla Città; intervengo per quanto poſſo al divino offizio con gli altri. Predico a' miei Dioceſani la parola di Dio, ſecondo il talento che me ne diede; e combatto con quanta forza ho la nuova ereſia, e gli altri conſimili errori, co' miei diſcorſi. Era il Manicheiſmo ſparſo nella Fiandra, come altrove. Seguita: Io ſomminiſtro gratis i Sagramenti, che gratis ho ricevuti, e deteſto la ſimonia. Se non ricuſo tutt'i preſenti, almeno mai non ne ricevo d'illeciti. Io conſiglio quelli, che ſi vengono a confeſſare da me. Rimedio a' loro mali con la penitenza; e conforto gli afflitti per quanto Dio lo permette. Nelle mie ore di comodo, io leggo e medito la Santa Scrittura. Eſercito volentieri l'oſpitalità verſo le oneſte perſone. Io non mangio nè ſolo, nè celatamente, e mi guardo dal ſuperfluo, e da' cibi ricercati. Io non do il patrimonio di Geſu-Criſto a' ballerini, o a' buffoni. Ecco lo eſterno. Dio è il giudice del reſtante.

Il Veſcovo Stefano ebbe molto a patire nell'incontro dell'interdetto, che fu coſtretto a mettere alla ſua Dioceſi; imperocchè nel 1197. Balduino Conte di Fiandra, in pregiudizio della fedeltà, che doveva al Re di Francia come ſuo vaſſallo, fece alleanza col Re d'Inghilterra ſuo nemico, e devaſtò le terre di Francia (3). Per il che il Cardinale Migliore ſpedito Legato in Francia da Papa Celeſtino III. commiſe di mettere ſotto interdetto tutte le terre del Conte di Fiandra (4); onde il Veſcovo di Tournai conſultò l'Arciveſcovo di Reims ſuo protettore, e gli ſcriſſe così: E' ancora freſchiſſima la piaga del precedente interdetto (5); ſe ſi rinnova il colpo, diverrà mortale, e durante il noſtro ſilenzio, l'ereſie prenderanno maggior vigore. Eſſendo le Chieſe ſerrate, que' che vivono dell'altare ſi ridurranno alla mendicità. Ora ſappiamo, che il cuore di queſto Principe è talmente indurato, che non ſi cura nè di ſcomunica, nè d'interdetto, e preferiſce il temporale allo ſpirituale. Poi (6): Liberate me dalle mani del noſtro Principe, che mi ſpaventa con le ſue minacce; e fa levare i beni della noſtra Chieſa. Ubbidendo, come ho ſempre fatto, al Papa ed a voi, diedi la ſcomunica a lui, e l'interdetto alle ſue terre. Ma i noſtri Abati, i noſtri Decani, e i noſtri Parrochi, non vogliono offer-

(1) *Sup. lib.* 74. *n.* 30. (2) *Ep.* 208. (3) Rigord. *p.* 41. (4) *Sup. lib.* 74. *n.* 57. (5) *Epiſt.* 231. (6) *Ep.* 233.

Anno di G.C. 1203.

osservarlo, dicendo che hanno appellato; quantunque significassi loro, che l' appellazione era nulla. Io era disposto ad uscire della Città, s'avessi potuto farlo sicuramente.

Ed altrove (1): I Laici c'insultano, ci minacciano, ne' pubblici loro discorsi, e privatamente; non dicendo meno che di scacciare i Sacerdoti, e di saccheggiare i loro beni. Dicono, ch'è fatto ingiusto il punirlo per lo peccato altrui, e negar loro i Sagramenti, essendo Cattolici, e sommessi alla Chiesa. Noi conosciamo i Fiamminghi, e ci è noto, che seguono alle loro minacce gli effetti. Vogliono introdurre, in cambio de' nostri Sacerdoti, alcuni stranieri sospetti o corrotti nella dottrina. Ecco gl' inconvenienti degl' interdetti, ma quantunque il Vescovo di Tournai sostenesse questo con molto rigore, venne accusato di debolezza e di pusillanimità dal Vescovo di Cambrai (2).

Stefano di Tournai si duole nelle sue lettere degli abusi de'mandati Apostolici nella provvisione de' beneficj. Ed ecco come ne scrive al Papa medesimo: Vengono talvolta a noi alcuni uomini privi di merito (3), de'quali non si conosce nè l'origine, nè la condizione; nè se sieno esenti di colpe; ma che sono espositori di vostre lettere monitoriali, e comminatorie, onde ci ordinate, che a tutti quegli, a' quali o noi o i nostri Predecessori avevano imposte le mani dalla tonsura fino agli ordini Sacri inclusive, sia dato da noi di che sussistere, fin a tanto che conferiamo loro un benefizio. Permetteci di dire, che quest' ordine ci giunge nuovo; e al Concilio Lateranese sotto Alessandro III. (4), dove tutt'i Vescovi presenti diedero il loro voto, questo regolamento non venne fatto che per gli Sacerdoti, e per gli Diaconi. Noi l'osserviamo fedelmente, ma è per noi impossibile il sapere il numero e il nome di coloro, che furono da noi ordinati di sotto dal Diaconato, e più ancora il dare a tutti questi benefizj, o sussistenza. Noi ameremmo meglio di non fare più ordinazioni; ma è noto a ciascuno il pregiudizio, che ne ritornerebbe alla Chiesa nell'avvenire; imperocchè in Francia la maggior parte studia per pervenire agli ordini.

In un' altra lettera al Papa si duole altresì degli studj del suo tempo (5). Lo studio delle sante lettere è tra noi decaduto; perchè i discepoli non applaudiscono più altro che le novità: ed i maestri cercano piuttosto la gloria che la dottrina, compongono nuove Somme, e nuovi Trattati di Teologia, come se le opere de' Padri non ci bastassero. Si disputa pubblicamente, e senza rispetto, della incomprensibile Divinità, della Trinità, e della Incarnazione. Quanto al diritto Canonico, si spaccia una immensa raccolta di Decretali sotto il nome di Papa Alessandro, e si rigettano gli antichi Canoni. Questo nuovo volume è letto pubblicamente nelle Scuole ed esposto in vendita nelle botteghe con gran piacere de' Copiatori, che veggono diminuirsi la loro fatica, ed accrescersi il guadagno. Quanto all' Arti liberali, alcuni giovani, che non sanno ancora impararle, si attribuiscono impudentemente il titolo di Maestri per insegnarle, e lasciando le regole, e gli autentici libri, badano a' soli sofismi, a' contrasti di parole, che sono come tele di ragni per prendere le mosche. Tocca a voi, Santo Padre, il correggere questi abusi, prescrivendo una maniera uniforme d'insegnare, e di disputare.

Il Dottore Gerardo di Douai essendo stato eletto Vescovo di Chalons nel 1203. Stefano di Tournai, come Vescovo della medesima Provincia, fu invitato alla consagrazione dall' Arcivescovo di Reims (6). Da prima si scusò per la età sua e per le infermità (7). Imperocchè, dic'egli, ho terminati i sessantotto anni nella Settuagesima; era nell' anno 1203. nel secondo giorno di Febbrajo; e sento che il mio fine si va approssimando (8). Tuttavia si lasciò vincere alle reiterate istanze dell' Arcivescovo suo protettore, e andò a questa consagrazione. Ma morì nel medesimo anno il dì nono di Settembre. Abbiamo di lui mol-

(1) *Ep.* 235. (2) *Ep.* 36. 37. (3) *Ep.* 194. (4) *Con.* 5. *Sup. lib.* 73. *n.* 21. (5) *Ep.* 251. (6) Albert. *an.* 1203. (7) *Epist.* 174. (8) *Epist.* 275. 276.

molti scritti, e i principali sono le sue lettere in numero di 287.

Penitenze notabili.

LVI. Nel precedente anno 1202. Corrado Vescovo di Virsburgo e Cancelliere della Corte Imperiale era stato ucciso da due Cavalieri suoi Vassalli chiamati Bodone ed Errico, contro a' quali procedea come usurpatori de' beni della sua Chiesa (1). Finsero essi di accettare un accomodamento, ch'egli proponea loro; indi lo assalirono a Virsburgo pubblicamente in una via, nel giorno di S. Niccolò, festo di Dicembre; ed avendolo ucciso, gli tagliaron la mano diritta, e la testa; donde strapparono la corona chericale, e misero il corpo in pezzi. Era vestito di ciliccio sotto l' abito di seta. In vendetta della sua morte i Borghesi di Virsburgo rovinarono il Castello di Ravensburgo, dond' erano gli uccisori, e vennero discacciati dal Paese (2). Avendo Papa Innocenzo avuta la notizia di questa uccisione (3), scrisse all'Arcivescovo di Salsburgo, e a' suoi suffraganei, scomunicando gli Autori, e mettendo le loro terre sotto interdetto. E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Gennajo 1203.

I colpevoli mossi a pentimento, andarono a Roma a presentarsi al Papa (4), che li rimise ad Ugo Cardinale Sacerdote, titolato di S. Martino, perchè si confessassero a lui. Avendogli ascoltati, fecegli andare avanti al Papa, nudi in calzoni, col capestro al collo, in faccia ad una moltitudine di popolo, e per molti giorni. Indi per ordine del Papa impose loro questa penitenza: di non adoperare mai l' armi, se non contra i Saraceni, o in difesa della loro propria vita: di non portar mai nè vai, nè ermellini, nè drappi di colore: nè intervenire a' pubblici spettacoli; non veggo che allora vi fossero altro, che i Tornei; nè di rimaritarsi, se morissero le loro mogli; di andare più presto che potevano a Terra-Santa, per servirvi quattro anni contra i Saraceni; e frattanto che facessero il viaggio a piedi nudi, e vestitl solo di lana, come pubblici penitenti; di digiunare a pane ed acqua nel Mercoledì, e nel Venerdì, ne' quattro tempi e nelle vigilie; di fare tre Quaresime, avanti Pasqua, avanti la Pentecoste, e avanti Natale, e di non mangiar carne altro che in queste tre feste; ogni giorno nelle ventiquattr' ore cantassero cento volte il Pater noster, e facessero cento genuflessioni, e non ricevessero il Corpo di Nostro Signore, se non in punto di morte. Giunti oltre mare digiuneranno il Mercoledì, e il Venerdì, e gli altri accennati giorni in * cibi di Quaresima; mangiando solo carne la Domenica e il Giovedì. Quando potranno entrare con sicurezza in qualche Città di Alemagna, anderanno alla Chiesa maggiore nudi in calzoni, col capestro al collo, e con le verghe in mano: e sarà loro data la disciplina da' Canonici. Se si domanderà loro, perchè lo fanno, diranno che questo è per penitenza del loro delitto. Ritornati poi d' oltre mare, si presenteranno al Papa per ricevere gli ordini suoi. La lettera patente, che contiene questa penitenza, è del diciottesimo giorno di Aprile 1203.

Trovo verso il medesimo tempo due altri esempj di singolar penitenza (5), imposta da Papa Innocenzo. Il Vescovo di Catnes in Iscozia era stato fatto prigione nella presa di un Castello, e un certo chiamato Lumberd gli avea tagliata la lingua. Andò questi a Roma, dove il Papa gli diede l' assoluzione, a patto di ritornar più presto che poteva al suo paese, e di lasciarsi vedere per quindici giorni nudo in calzoni, con un abito di lana corto, senza maniche, con la lingua legata da una cordicella, i cui estremi fossero attaccate al collo, per modo che la lingua apparisse un poco fuori della bocca; dovea parimente avere le verghe in mano, e presentarsi in tal forma alla porta della Chiesa, prostrarsi al di fuori, e farsi disciplinare, e dimorarvi fino alla sera, in silenzio e in digiuno; poi prendere per nutrimento pane ed acqua. Dopo i quindici giorni, doveva andare fra un mese a Terra-Santa, e quivi servire tre anni, e non volgere mai l' armi contra i Cri-

(1) Trithem *Chr. Hirs.* 1202. Arnold. Lubec. 7. c. 2. (2) Abb. Ursp. p. 322. (3) 5. ep.155 ap. Rain. 1203. n.45. (4) 6. ep.51. ap. R & Trithem. (5) V. ep.77. al.79. Rain. 1202. n.10.
* *Non* di carne in Quaresima.

Anno di G.C. 1203.

Cristiani (1). Finalmente digiunare a pane ed acqua ogni Venerdì per undici anni.

Un certo chiamato Roberto essendo schiavo de' Saraceni con sua moglie, e sua figliuola, occorse una carestia durante la quale ordinò l'Emiro, che tutti gli schiavi, che aveano figliuoli, gli uccidessero. Roberto, stimolato dalla fame, uccise la figliuola, e la mangiò; ad un altro ordine uccise la moglie; ma avendone fatta cuocere la carne, non potè mangiarne. Liberato che fu, andò a presentarsi al Papa, che gli commise per penitenza, che non dovesse cibarsi di carne per tutta la sua vita, digiunare a pane ed acqua tutt' i Venerdì, i Lunedì, e i Mercoledì delle due Quaresime di Pasqua e di Natale: di andar a piedi scalzi con una tonica di lana, con un cortissimo scapolare, ed un bastone alla mano, chiedendo la limosina, e non ricevendo altro che per sostenersi un giorno, senza dormire due notti in uno stesso luogo; e far così alcuni pellegrinaggi pel corso di tre anni, prostrandosi avanti alla Chiesa, senza entrarvi, prima di aver ricevuta la disciplina. Non si rimariterà, non interverrà a pubblici giuochi; dirà il Pater cento volte al giorno, e farà cento genuflessioni. A capo di tre anni, ritornerà a domandare misericordia al Papa, e osserverà gli ordini suoi.

L'Abate di Casemario Legato in Francia.

LVII. Papa Innocenzo mandò in quest' anno 1203. Giovanni Abate di Casemario in qualità di Legato, per obbligare il Re Filippo Augusto, e il Re Giovanni d'Inghilterra a fare la pace tra essi (2). Motivo della guerra fu, che avendo il Re Giovanni fatto trarre di nuovo suo Nipote Artus Conte di Bretagna da una Torre, dove facealo custodire a Roano (3), lo uccise di sua mano in un battello, facendo gittare il corpo nella Senna nel Giovedì Santo, terzo giorno di Aprile dello stesso anno. Il Re di Francia fece citare Giovanni come suo vassallo, per rendere conto alla sua Corte di tal delitto; e non essendo comparso, la Corte de' Pari giudicò unanimamente, che al Re Giovanni fosse confiscato in vantaggio del Re Filippo tutto quello che possedea di qua dal mare. In esecuzione di questa sentenza, entrò il Re Filippo nell' Aquitania, poi nella Normandia, e vi fece molte conquiste.

Dunque per sedar questa guerra Papa Innocenzo mandò Giovanni Abate di Casemario (4), e seco lui l'Abate di Tre Fontane, entrambi dell'Ordine di Cisteaux, che notificarono a' due Re un ordine per parte del Papa, onde raccogliere i Vescovi e i Signori di tutto il Regno, e salvo il diritto de' due Re fare la pace tra loro, e ristabilire i Monisteri, e le altre Chiese distrutte per occasione della guerra. Il Re Filippo ricevette quest' ordine del Papa a Mante nell' Ottava dell' Assunzione, cioè nel giorno ventesimosecondo di Agosto. Ma per parere de' Prelati e de' Signori raccolti, egli si appellò di questa dinunzia, e rimandarono la causa al Papa. Si ritrova nel tesoro delle carte una lettera patente di Eudes Duca di Borgogna, con la quale dichiara di aver consigliato al Re Filippo suo Signore (5), di non fare nè pace, nè tregua col Re d'Inghilterra, costretto dal Papa, o da verun Cardinale; e se il Papa, soggiuns' egli, volesse fare al Re qualche violenza in questo proposito, io gli accordai come mio Signor ligio e gli sono entrato mallevadore con tutto quel che io tengo da lui, che io gli darei soccorso a tal effetto a tutto mio potere, e che non concluderò mai pace di sorta alcuna col Papa, se non per mezzo del Re. E' questa dichiarazione in data del mese di Luglio 1203. e accompagnata da altre dieci simili di Signori, e di Dame (6). Il Re rispose dunque a' Legati, che non apparteneva al Papa l'ingerirsi nelle differenze de' Re: e che non erano obbligati a ricevere gli ordini suoi in quel che riguardava i loro Vassalli.

LVIII. Avendo l'Abate di Casemario fatta intendere al Papa tale risposta, egli

(1) 5. *ep.* 80. *al.* 78. (2) Rig. *p.* 46 (3) Guill. Armor. Philip. *l.* 6. *p.* 167. Matth. Paris. 1202. *Chr.* Nicet Trivet 10. 8. Spicil. Du Till. *p.* 168. (4) Rigord. *p.* 46. 47. (5) Du Till. *p.* 166. Preuv. lib. Gall. *ch.* 7. *n.* 2. (6) *Ap.* Rainald. *n.* 8.

Il Papa pretende esser arbitro della pace.

Anno di G.C. 1203.

egli scrisse al Re Filippo una lettera, in cui dice: Non pretendiamo noi di attribuirci una facoltà indebita (1): nè ingiungervi cosa alcuna oltre al dover nostro. Imperocchè di cosa vi abbiamo noi ammoniti? di fare la pace o la tregua, salvo il diritto dell'uno e dell'altro. Ora quantunque non vogliamo con voi contendere, non è per questo che vogliamo autorizzare la vostra risposta col silenzio. Indi riferisce molti esempj della Scrittura per dimostrare, che Gesù-Cristo è venuto ad annunziare la pace, e comandò a' discepoli suoi di uscire della casa di coloro, che non li ricevessero (2); il che spiega con la scomunica. Indi soggiunge: Niuno dubita, che non tocchi a noi il giudicare di quel che spetta alla salvezza o alla dannazione dell'anima. Ora non sono forse opere degne di eterna dannazione il fomentare la discordia, assalire i Cristiani, saccheggiare i poveri, spargere l'uman sangue, profanare le Chiese, distruggere le case Religiose? Indi: Gesù-Cristo dice: se vostro fratello peccò contra di voi, riprendetelo da solo a solo, con quel che segue (3). Ecco che il fratel vostro, il Re d'Inghilterra si duole di voi. Egli vi avvertì parecchie volte in particolare, con lettere e a viva voce, si valse della mediazione di molti Signori per costringervi a fargli giustizia. Finalmente vi dinunziò alla Chiesa, che amando meglio di usar con voi del suo paterno amore, che la giudiziaria autorità, vi avvisò caritatevolmente per mezzo dell'Abate di Casemario di cessare di danneggiare il fratel vostro e di convenirvi seco lui. Che resta più dunque, se voi non ascoltate la Chiesa, se non di trattarvi, lo diciamo con dolore, come un pagano e un pubblicano? Poichè dovendosi eleggere l'uno o l'altro, amiamo meglio dispiacere a voi che offendere Dio. Voi dite, che non fate pregiudizio al Re d'Inghilterra: egli dirà che voi gliene fate: e che farem noi in tal contrasto? Tralasceremo di ricercare la verità, e dopo averla ritrovata, non procederemo forse secondo il comando di Dio? Tralasceremo noi di riprendere i cattivi, e di arrestare le violenze? E' la lettera in data di Anagni dell'ultimo giorno di Ottobre 1203. Scrisse anche il Papa al Re d'Inghilterra (4), rappresentandogli le doglianze fatte dal Re di Francia contra di lui; particolarmente di questo, che avendolo citato alla sua Corte, come suo vassallo, non s'era mai voluto presentare; ma sempre avealo deluso con reiterate dilazioni, e con affettate maniere. E perchè i Vescovi di Francia scusavano il loro Re, e pregavano il Papa di non offendere la sua giurisdizione; a molti scrisse in particolare, e a tutt'in generale (5), una lettera in data del seguente anno 1204., ch'è la famosa decretale *Novit*, dove parla così: Niuno dee immaginarsi, che da noi si pretenda di turbare, o scemare la giurisdizione del Re di Francia, nel modo appunto che non vuole, nè può egli impedire la nostra. Ma avendolo il Re d'Inghilterra dinunziato alla Chiesa, secondo il precetto del Vangelo, come possiamo noi dispensarci di ubbidire all'ordine di Dio, e di procedere secondo la formola da lui prescritta, noi che siamo chiamati al governo della Chiesa universale? Non pretendiamo già di giudicare del feudo, il cui giudizio appartiene al Re; ma di sentenziare contra il peccato, la correzione del quale certamente appartiene a noi, per esercitarla contra ogni uomo. Non dee dunque il Re tenersi per ingiuriato, sommettendosi in questo punto al giudizio della Santa Sede, poichè l'Imperadore Valentiniano diceva a' Vescovi della Provincia di Milano: Stabilite un Vescovo, al quale possiamo noi soggettarci, e ricevere i suoi salutari avvisi, quando commetteremo qualche fallo. Vi aggiunge la pretesa costituzione di Teodosio, o piuttosto di Costantino intorno alla giurisdizione de' Vescovi confermata da Carlo Magno, e citata da Graziano nella sua raccolta (6).

(1) 6. *Epist.* 165. *Ibid.* (2) Matth. 10. 14. (3) Matth. 18. 15. (4) 6. *ep.* 167. *ap.* Rain. *n.* 58. (5) 7. *ep.* 42. *ib. c. Novit.* 13. *extra de judic. to.* 11. Concil. *p.* 27. Preuv. Lib. Gall. *c.* 7. *n.* 4. (6) Theo. 4. *bist. c.* 6. *dist.* 63. *c.* Valent. *ex bist. tri.* 7. *c.* 8. *Sup. lib.* 66. *n.* 8. 12. *q.* 1. *c.* 35. *Quicumque.*

Anno di G.C. 1203.

Noi non ci appoggiamo, seguita egli, sopra una costituzione umana, poichè il poter nostro viene da Dio solo; per il che non v'è chi non sappia, che non sia dover nostro il riprendere ogni Cristiano di ogni suo peccato mortale; e, se disprega la correzione, il reprimerlo con la censura ecclesiastica. E non si dica, che si dee fare altrimenti co' Re; essendo scritto (1): Voi giudicherete il grande come il picciolo, niuno eccettuato. Ora siamo noi costretti particolarmente ad usare queste maniere, per la infrazion della pace, e del giuramento, poichè l'una e l'altra cosa appartiene al giudizio della Chiesa. Per ciò abbiamo ordinato al nostro Legato, che se il Re di Francia non istabilisce una ferma pace col Re d'Inghilterra, o se non comporta almeno che il Legato, e l'Arcivescovo di Bourges esaminino le loro differenze sommariamente, abbia a procedere secondo la formola della sua commissione. E vi ordiniamo a tutti di ricevere la sua sentenza, e di farla osservare; altrimenti castigheremo severamente la vostra disubbidienza. Tal'è la lettera del Papa a' Vescovi Francesi.

Ora, se questa dottrina avesse luogo, non solo il Papa, ma tutt' i Vescovi sarebbero gli arbitri della pace e della guerra: poichè ogni pace è confermata col giuramento, ed ogni guerra ingiusta è un gran peccato. E sotto il pretesto del giuramento avrebbero diritto di esaminare la condotta di tutti gli Offiziali pubblici, che fanno giuramento al Principe, e di tutt' i suoi Vassalli; e in conseguenza de' feudi, de' quali tuttavia Papa Innocenzo dichiara di non essere Giudice. Il pretesto del peccato va ancora più oltre, poichè comprende tutte le colpe pubbliche, e tutte le ingiustizie particolari, cioè tutte le materie de' giudizj civili e criminali; e così tutto sarebbe soggetto al Tribunale Ecclesiastico; e non vi sarebbe più temporale potenza. Si dee dunque convenire, che le autorità della Scrittura allegate in questa decretale non riguardano altro che il foro interno e il tribunale della coscienza; in cui ogni Vescovo, ed anche ogni Sacerdote autorizzato ha diritto di legare o di sciogliere, ma solamente riguardo a' Sagramenti e agli altri beni spirituali.

Concilio di Meaux.

LIX. L'Abate di Casemario si affaticò un anno intero per far la pace tra i due Re, e a tal effetto fece molti viaggi in Francia e in Inghilterra (2). Finalmente vedendo che nulla avanzava, raccolse un Concilio a Meaux, in cui, dappoichè furono lette le lettere del Papa, i Vescovi di Francia risposero: che non avendo il Re d'Inghilterra ubbidito, aveano deliberato di consultare il Papa medesimo per gli grandi impacci, da' quali vedeano minacciata la Chiesa Gallicana; e per timore che l'Abate di Casemario non procedesse intanto come Legato, si appellarono al Papa, dando un certo termine alla loro appellazione; impegnandosi di trattarla col bacio di pace, in presenza degl' Inviati del Re di Francia, per modo, che se alcuno di essi non ispedisse l'appellazione in persona fra il prescritto termine, fosse sospeso; imperocchè il Legato non volea ricevere la loro appellazione, se non a questi patti. Ma il Papa dispensò i Vescovi da questo giuramento, e permise loro per grazia singolare, che alcuni di essi andassero a Roma a proseguire l'appellazione in nome di tutti. Così gli Arcivescovi di Sens, e di Bourges andarono fra il termine prescritto co' Vescovi di Parigi, di Meaux, di Chalons, e di Nevers, e molti Ecclesiastici di considerazione. Attesero lungamente a Roma, senza che veruno si presentasse in nome del Re d'Inghilterra: dopo di che dichiararono in pubblico concistoro, che non avevano appellato per deludere l'ordine del Papa, ma per l'interesse, che vi avevano, essendo persuasi, che la causa del loro Re fosse giusta. Che se dopo questa dichiarazione rimaneva al Papa qualche sospetto contra di loro, si offerivano a purgarsene canonicamente; ma il Papa ne li dispensò.

LI-

(1) *Deut. c.* 17. (2) *Fragm* Duchesne. *t.* 5. *p.* 800. *ex* Gestis Inn. *n.* 119. *t.* 11. *Concil. p.* 27.

LIBRO SETTANTESIMOSESTO.

Affari di Costantinopoli.

I. FRATTANTO Papa Innocenzo III. rispose alla lettera, che il giovane Imperadore Alessio gli avea scritta intorno al suo ristabilimento in Costantinopoli. Non manca di commendare la protesta, che faceva Alessio della sommissione alla Santa Sede (1), e la promessa di ricondurvi la Chiesa Orientale; e quando avesse mantenuta la parola, il Papa gli promette ogni prosperità: ma se vi manca, gli predice, che succumberà a' suoi nemici. La lettera è in data di Anagni, dove andò il Papa verso la fine di Settembre 1203. avendo passata la intera state a Ferentino: imperocchè era stato costretto ad uscir di Roma, per cansare la indignazione de' Romani (2), e vi rientrò solamente nel mese di Marzo 1204.

Il Papa rispose parimente a Bonifacio Marchese di Monferrato, a Balduino Conte di Fiandra, e agli altri Signori Crocesignati (3), ma non li salutò con la solita benedizione; temendo che fossero di nuovo caduti nella scomunica, assalendo Costantinopoli contra il suo divieto; perchè si dubitava, che la promessa, che aveano ricevuta dal giovane Imperadore, intorno alla riunione de' Greci, non fosse un pretesto per ricoprire il loro fallo. Ne giudicheremo, dice il Papa, dagli effetti: Se l' Im-

(1) 6. *Epist.* 129. *ap.* Rainald. *an.* 1204. *n.* 2. (2) Chr. Fossa. *an.* 1203. Gesta Inn. *n.* 137. (3) 6. *ep.* 230. *ap.* Rain.

ANNO DI G.C. 1204.

l'Imperadore ci manda delle lettere patenti, che possano da noi custodirsi, con le quali confessi di aver fatto questo giuramento: se impegna il Patriarca a mandarci una deputazione solenne, con la quale riconosca la primazia della Chiesa Romana, ci prometta ubbidienza, e ci domandi il Pallio, senza il quale non può legittimamente esercitare gli Offizj Patriarcali. Che se l'Imperadore ricusa di farlo nel principio del suo Regno, apparirà che la sua, e la vostra intenzione non è stata sincera; e che aggiungeste questo secondo peccato a quello, che commetteste a Zara, adoperando ancora contra i Cristiani le armi, che mostravate di aver prese contra gl' Infedeli.

Ma la faccia degli affari in Costantinopoli era molto cambiata (1). Credendo il giovane Imperador Alessio, che la sua possanza fosse già stabilita, cominciò a dispregiare i Crocesignati. Più non li visitava come prima, ritardava i pagamenti del resto che dovea loro, riducevagli a picciole somme; ed al fine a nulla; e tuttavia per soddisfargli avea presi fino i vasi sagri, e gli ornamenti delle Chiese, il che avealo reso odiosissimo a' Greci. In fine annojatisi i Crocesignati delle sue lungherie e della sua mala fede, gli dichiararono la guerra (2); e mandarono a sfidar lui, ed Isacco suo Padre fin dentro al loro palagio. I disordini accagionati da quella guerra irritarono maggiormente i Greci contra Alessio; ed un'altro Alessio della famiglia Ducas volle profittare della opportunità, per divenir egli Imperadore (3). Gli aveano dato il soprannome di Mourcuflo per le sue folte ciglia, ed è più noto sotto questo nome (4). Si scoprì la congiura nel ventesimoquinto giorno di Gennajo l'anno 6712. indizione settima secondo noi l'anno 1204. Imperocchè questo giorno accorse in folla il Popolo in Santa Sofia, e costrinse il Senato, e i Vescovi, e i Principali del Clero a raccogliersi per eleggere un Imperadore. Molti se ne proposero, e a capo di tre giorni un giovane chiamato Niccolò Canabo venne eletto e consagrato. L'Imperador Isacco era allora in agonia, ed avendo Alessio suo figliuolo intesa la ribellione, mandò a cercare il Marchese Bonifacio, e seco lui deliberò di far chiamare le truppe Latine per discacciare il nuovo Imperadore.

Allora Mourcuflo prese vantaggio dall' occasione, si rese padrone de' Danesi armati di scuri della guardia dell' Imperadore, e li fece avvisare del disegno di Alessio. Indi per la sua carica di Protovestiario o Mastro della Guardaroba avendo ingresso per tutto, andò a ritrovar questo Principe a mezza notte, e mostrandosi tutto sgomentato, gli disse, che i suoi parenti, e tutta la Guardia Danese volea metterlo in pezzi, stando alla porta con furiosi movimenti, perchè aveano saputa la sua intelligenza co' Latini. Il giovane Principe spaventato domandò a Mourcuflo quel che avesse a fare. Costui lo condusse nella camera che avea nel palagio, come se volesse salvarlo: ma tosto gli pose le catene a' piedi, e lo chiuse in un' orrenda prigione. Indi prese i calzarini di scarlatto, e le altre insegne d'Imperadore, si fece riconoscere, e pose in prigione il povero Niccolò Canabo, abbandonato dal popolo, che avevalo eletto. Mourcuflo tentò due volte di avvelenare il Giovane Alessio. Ma non potè riuscirvi, e lo strangolò, dappoichè questo infelice Principe avea regnato sei mesi ed otto giorni; il che viene a cadere nell' ottavo giorno di Febbrajo 1204. (5). Il nuovo Imperadore pubblicò, che Alessio era morto naturalmente, fingendone grande afflizione, e fecegli fare magnifici funerali: ma la verità non potè stare celata.

A questo avvenimento, i Baroni Crocesignati si raccolsero col Doge di Venezia, i Vescovi, il Clero dell'armata, e quelli che aveano gli ordini del Papa. Questi dichiararono a' Signori, e agli altri Crocesignati, che colui che commetteva un tal omicidio non avea diritto di tenere alcuna terra, e che tutti quelli, che lo riconoscevano, erano suoi complici; tanto più che s' erano sottratti dall'

(1) Ville-hard. *n.* 110. (2) Nicet. *p.* 355. B. (3) Ville-hard. 112. (4) Nicet. *p.* 360. D. (5) Ville-hard. *n.* 117.

dall' ubbidienza di Roma. Per il che vi diciamo, soggiunsero essi, che la guerra è giusta, che se avete retta intenzione di conquistar il Paese, e di metterlo sotto l'ubbidienza della Santa Sede, guadagnerete la indulgenza, che il Papa vi ha conceduta. Questo discorso risvegliò oltre misura il coraggio de' Crocesignati, la guerra si accese più vivamente tra loro, e i Greci; e risolvettero di fare ogni loro sforzo per prendere Costantinopoli (1). Ma prima i Francesi e i Veneziani fecero un trattato per la divisione della loro conquista, in cui ripetono parecchie volte, che hanno per iscopo l'onore di Dio, della Chiesa Romana, e dell'Impero. Dopo avere regolata la elezione dell' Imperadore, soggiunsero: Il Clero della nazione, della quale non sarà l'Imperadore, avrà potere di governare la Chiesa di Santa Sofia, e di eleggere il Patriarca: e il Clero di ciascuna nazione disporrà delle Chiese ad esso pervenute. Quanto a' beni stabili delle Chiese, se ne daranno loro, e al loro Clero per poter onestamente sussistere. Il resto sarà diviso, come si è ordinato degli altri beni. Noi giureremo gli uni e gli altri di dimorare un anno intero dopo l'ultimo giorno del presente mese di Marzo, per sostenere l'Impero e il nuovo Imperadore. Indi: Se alcuno v'è che contravvenga a questo trattato, si proccurerà da entrambe le parti, ch'egli sia scomunicato dal Papa. La data è dal mese di Marzo 1204. indizione settima.

Seconda presa di Costantinopoli da' Latini.

II. I Francesi e i Veneziani assalirono dunque Costantinopoli dalla parte del mare, e la presero coll' iscalata nel Lunedì della Settimana di Passione, duodecimo giorno di Aprile 1204. secondo i Greci l'anno 6712. indizione settima (2). Mourcuflo fuggì via nella seguente notte, avendo regnato due mesi e mezzo. Il vegnente Martedì i Francesi e i Veneziani, non trovando resistenza, cominciarono a saccheggiar la Città, indi divisero ugualmente il bottino. La parte de' Francesi fu stimata quattrocento mila marchi d'argento, senza quello ch'era stato celato. In questo saccheggiamento si commisero tutt' i disordini, che sono le solite conseguenze del furore e dell' avidità, che niente le ritiene. Non si perdonò alle Chiese, si calpestarono le Sante Immagini, si gettarono le Reliquie in luoghi immondi; si sparse per terra il Corpo, e il Sangue di Nostro Signore, si adoprarono i Sagri Vasi in usi profani (3). La Sacra Tavola di Santa Sofia composta di materie preziosissime con tanta arte, ch' era la maraviglia di tutt' i Popoli, fu messa in pezzi e partita come il resto del bottino (4); e per levare le porte e i balaustri d'argento, si fecero entrare i muli fino nel Santuario, profanato dalle loro immondizie. Una donna insolente vi andò a ballare, e a sedere nelle Sedie de' Sacerdoti.

Anno di G.C. 1204.

Sono questi disordini riferiti da Niceta Autor Greco, ch'era allora in Costantinopoli, e soggiunge (5): Ecco quel che avete voi fatto, voi che pretendete d' essere dotti, saggi, fedeli a' vostri giuramenti, amatori del vero, nemici de' cattivi, più religiosi e più giusti di noi altri Greci, e più esatti osservatori de' precetti di Gesù-Cristo. Dirò di più: Voi che portate la Croce sopra le vostre spalle, e che spesso prometteste con giuramento di passare per le terre Cristiane, senza spargervi sangue, nè volgervi a destra, o a sinistra, come quelli che avevate prese l'armi solamente contra i Saraceni, e di astenervi da ogni compagnia di donne per tutto quel tempo, in cui portavate la Croce, come a Dio consagrati. In effetto voi non siete altro che ciarlatori, i quali cercando di vendicare il Santo Sepolcro, esercitate il furor vostro contra Gesù-Cristo, e portando la Croce sopra la spalla, non temete di riporvela sotto a' piedi, per prendere un poco d' oro o di argento. Così non fecero i Saraceni: trattarono essi i vostri compatrioti con ogni atto di umanità, quando presero Gerusalemme. Non insultarono le donne Latine, nè riempierono il Santo Sepolcro di corpi morti: ma permisero a tutti di partirsi liberamente, mediante un leggiero tributo

(1) Gesta Inn. n. 92. (2) N. 127. 129. 135 (3) Nicet. p. 368. (4) Nicet. ibid. (5) P. 369. D.

Anno di G.C. 1204.

buto per testa; lasciando del rimanente a ciascuno i beni, de' quali era in possedimento. Così trattarono i nemici di Gesù-Cristo le genti di diversa religione; e così trattaste voi i Cristiani, de' quali non avevate alcun motivo di lagnarvi. Così parlava Niceta.

Reliquie portate via.

III. Il bottino, che i Latini stimarono essere il più legittimo fu quello delle Reliquie; essendovene in Costantinopoli una prodigiosa quantità, e si sparsero poi in tutte le Chiese Occidentali. Ma non fu possibile che non venissero profanate e dissipate (1). Imperocchè i soldati rompeano le casse e i Reliquiarj, per prenderne l'oro, l'argento, e le gemme; senza curarsi delle Reliquie. Avendolo saputo i Signori ne rimasero fortemente afflitti, temendo che tali sacrilegj chiamassero qualche disgrazia sopra di loro; per il che tennero consiglio, e ne risultò che il Legato e i Vescovi proibissero sotto pena di scomunica, che niuno ritenesse le Reliquie; ingiungendo di rimetterle tutte nelle mani di Garniero Vescovo di Troja.

Tra l'altre si ritrovò un capo con un cerchio d'argento, dov'era scritto in Greco: San Mamas. E' questi un illustre Martire, che patì in Cesarea nella Cappadocia verso l'an. 274. onorato dalla Chiesa nel diciassettesimo giorno di Agosto (2). Nell'armata de' Crocesignati v'era un Cherico della Diocesi di Langres, chiamato Galone di Dampierre. Fece egli tutto il suo potere per aver questa Reliquia, perchè la Chiesa di Langres ne avea già alcune altre del medesimo Santo, ch'ella riconoscea per suo protettore sotto il nome di S. Mamete. Ma Galone non potè ottenerla dal Vescovo di Troja; poichè volea nel suo ritorno in Francia darla egli medesimo alla Chiesa di Langres, il cui Vescovo chiamato Ilduino era da lui amato teneramente.

Essendo morto Garniero Vescovo di Troja in Costantinopoli nel quattordicesimo giorno di Aprile 1205. Galone di Dampierre andò a ritrovare il Cardinal Pietro di Capua, e gittandosi alle sue ginocchia, lo pregò lagrimando, che gli desse il capo di San Mamete. Il Legato fu contentissimo di aver ritrovato un incontro di far un piacere a Galone, da lui singolarmente amato pel merito suo. Così, senza punto differire, temendo che la Reliquia fosse carpita, andò all' albergo del Vescovo defunto, e la trasportò alla sua casa col dovuto rispetto. Per togliere ogni pretesto di dubitazione intorno alla verità della Reliquia, chiamò a se molti Greci Cherici e Monaci, che avendo letta l'iscrizione del cerchio d'argento, affermarono ch'era quello il Capo di San Mamete. Il Legato mandò parimente un de' suoi Cherici con Galone al Monistero, che l'Imperator Isacco avea fatto fabbricare da poco tempo in onore del Santo, di cui l'Abate ed i Monaci, avendo veduto il Capo, si prostrarono piangendo, lo riconobbero per quello che un Calogero avea trasferito da Cappadocia, ed offerirono a Galone per ricomprarlo una gran somma di danaro. Questa verificazione della Reliquia si vede espressa nella lettera autentica, che ne diede il Legato, e che la Chiesa di Langres conserva ancora. Galone fu poi fatto Vescovo di Dimico o Domoco, nella Tessaglia; il che ritardò il suo ritorno pel corso di tre anni. Ma avendo finalmente avuta occasione di andar a Roma, seco arrecò la sua Reliquia a Langres, dove fu ricevuta con gran solennità nel 1209. dal Vescovo Roberto di Castiglione. La Storia di questa traslazione fu scritta poco dopo da un Sacerdote della medesima Chiesa.

Tra le reliquie ritrovate in Costantinopoli (3), ottenne il Doge di Venezia una porzione della vera Croce incassata in oro, che diceasi esser quella, che Costantino portava alla guerra; un'ampolla del Sangue miracoloso di Nostro Signore, un braccio di S. Giorgio, con una parte del Capo di San Giambatista. Il Doge Errico Dandolo mandò queste Reliquie a Venezia, facendole riporre nella sua Cappella. L'Imperator Balduino ritenne appresso di se la Corona di

(1) Transl. S. Mamant. C. S. Bib. Floriac. *p.* 234. Sur. 17. *Aug.* (2) Till. *to.* 4. *p.* 358. Martyr. R. 17. *Aug.* (3) Andr. Dand. *ap.* Ughel. *to.* 5. *p.* 1326.

di Nostro Signore, e mandò in Fiandra del medesimo Sangue miracoloso, ed altre Reliquie al Re di Francia. Si ritrovò ancora il Corpo di Sant' Agata, e di Santa Lucia, che gl' Imperadori Basilio e Costantino aveano fatti portare da Sicilia a Costantinopoli. Il Doge di Venezia ottenne il Corpo di Santa Lucia, e lo mandò in Venezia al Monistero di San Giorgio; e il Corpo di Sant' Agata fu dato ad alcuni pellegrini Siciliani. Due gentiluomini Veneziani vi portarono il Corpo di San Simone Profeta, tratto da un Oratorio della Beata Vergine vicino a Santa Sofia, e lo posero nell' antica Chiesa del nome di questo Santo.

Il Cardinal Pietro di Capoa Legato prese per se il Corpo dell' Apostolo Sant' Andrea, portato a Costantinopoli nell' anno 357. per cura dell' Imperador Costanzo (1). Nel suo ritorno in Italia, il Cardinale diede questa Reliquia alla Città di Amalfi in Puglia sua Patria; dove l' Arcivescovo Matteo suo parente avea per lo appunto fatta fabbricare magnificamente la Chiesa Cattedrale. Il Cardinale fece fare a sue spese la Confessione o Cava sotto all' Altare, e vi ripose il Corpo dell' Apostolo con altre Reliquie nell' ottavo giorno di Maggio 1208. e da quel tempo in poi Sant' Andrea fu il Titolare di questa Chiesa, e il Protettore della Città d' Amalfi.

Martino Abate di Parigi nella Diocesi di Basilea (2), ch' era ritornato a Costantinopoli con gli Alemanni Crocesignati (3) andò, durante il saccheggiamento, in una Chiesa tenuta in gran considerazione da' Greci, per esservi seppellita la Madre dell' Imperador Emmanuello. Quivi erano state portate da tutte le contrade grandi somme di danaro, e gran copia di Reliquie dalle Chiese, e da' vicini Monisteri, con isperanza che fossero più sicure; il che aveano saputo i Crocesignati prima della presa della Città, che fecero i Latini, già discacciati da' Greci: Essendo però molti entrati in questa Chiesa per saccheggiarla, si avanzò l' Abate Martino in un luogo più secreto, dove stimò di trovare quel che cercava: s' incontrò in un vecchio di buona presenza con una gran barba bianca, da lui preso per un Laico per la differenza, che passava tra il vestire de' Sacerdoti Greci da quello de' Latini, e dissegli in tuono minaccevole: Andiamo, o maladetto vecchio, scoprimi le più preziose Reliquie da te custodite, altrimenti accertati, che sei morto. Spaventato il Greco Sacerdote dal suono della voce, non intendendo le parole, cominciò per acchetarlo a parlargli in Lingua Franca sapendone un poco, e l' Abate, che non era in collera, gli fece intendere come potè il meglio nel medesimo linguaggio quel che da lui desiderava.

Allora il Greco, avendolo considerato, e giudicandolo un Religioso, pensò che fosse cosa più tollerabile affidare le Reliquie a lui, che abbandonarle a' Secolari, che le profanerebbero tra le loro insanguinate mani; e gli aprì uno scrigno rinchiuso, dove l' Abate profondò entrambe le mani frettolosamente, riempiendosi di quanto gli parea più prezioso il suo abito a bella posta ripiegato, e il suo Cappellano fece lo stesso. Uscì fuori della Chiesa immediatamente, per giungere a' vascelli; ed i suoi amici, che venendo da quelli lo riscontrarono carico a quel modo, gli domandarono quel che portasse; egli rispose loro con allegra faccia come al suo solito: I nostri affari vanno bene; e passando prontamente, arrivò al suo vascello, e depositò nella sua camera, ch' era decente, il suo sagro bottino, aspettando che fosse sedato il tumulto nella Città. Stette tre giorni nel suo vascello, onorando queste Reliquie con molta divozione, senza che niuno sapesse il suo segreto; fuorchè uno de' suoi due Cappellani, e il Sacerdote Greco, che gliel' avea date, e che vedendo la sua bontà, e la sua liberalità gli si era fatto amico. L' Abate Martino ritornò poi a Costantinopoli (4), dove passò tutta la state, onorando queste Reliquie segretamente. S' imbarcò verso la Natività della

(1) *Sup. lib.* 13. *n.* 43. Travel. *to.* 7. *p.* 271. (2) *Sup. lib.* 75. *n.* 46. (3) Guntber. *n.* 19. Otto a S. Blas. *c.* 49. (4) *N.* 22.

ANNO DI G.C. 1204.

della Vergine, e ritornando in Palestina, giunse ad Acri nel primo giorno di Ottobre: si partì nel seguente anno il Martedì avanti la Domenica delle Palme, ventinovesimo giorno di Marzo (1); giunse a Venezia nella vigilia della Pentecoste, poi in Basilea, e finalmente nel suo Monistero di Parigi nel giorno di San Giovanni 1205. Le Reliquie da lui portate erano del Sangue di Nostro Signore, del Legno della vera Croce, delle ossa di San Giambatista, un braccio di San Jacopo, ed altre in gran copia.

Tra gli Ecclesiastici Francesi, che aveano presa la Croce era Galone di Sarton Canonico di San Martino di Pequignì (2), figliuolo di Milone Cavaliere Signore di Sarton, Villaggio vicino a Dourlens nella Diocesi d'Amiens. Nel saccheggiamento di Costantinopoli, prese da prima alcune Reliquie, cioè il capo di San Cristoforo, il braccio di Sant'Eleuterio, e alcune altre; ma ubbidendo al bando, ch'era stato pubblicato, le rimise nelle mani di Garniero Vescovo di Troja come per conservarle. Galone fu di poi fatto Canonico a San Giorgio di Mangana, o dell'Arsenale di Costantinopoli, e la vigilia della Natività della Vergine, passeggiando in un palagio vecchio mezzo in rovina, contiguo a questa Chiesa, vide una finestra turata con fieno, e pietre, dove pensò che vi fossero delle Reliquie; ed in effetto vi ritrovò due vasi, l'uno de' quali conteneva il dito, e l'altro il braccio di San Giorgio; ma temendo d'essere sorpreso, li ripose. Il giorno dietro, ricercando più a dentro, ritrovò due bacini d'argento co' loro astucci, e ne li portò via, e conobbe dalle iscrizioni, che in uno v'era il Capo di S. Giorgio, e nell'altro il Capo di San Giambatista.

Per trasportarli più facilmente, e più sicuramente, Galone ruppe i maggiori bacini, ch'egli vendette, e ritenne solo i più piccioli, che le rinchiudevano (3), e dove le Reliquie erano incassate: indi s'imbarcò nell'ultimo giorno di Settembre, e giunse in Venezia, circa un mese dopo. Avendo passate le Alpi, e scorsi molti pericoli di ladri (4), mentre che si approssimava ad Amiens, fece avvertire Pietro di Sarton suo Zio Canonico della Cattedrale, che arrecava seco il Capo di San Giovanni. Pietro avendone informato il Vescovo, ch'era Riccardo di Gerberoi, si deliberò di ricevere la Reliquia con la dovuta solennità; e quello si fece nella terza Domenica dell'Avvento, diciassettesimo giorno di Dicembre 1206. in cui la Chiesa di Amiens celebra ancora la memoria di questa traslazione (5). La Storia ne fu scritta dal Vescovo Riccardo sopra la relazione di Galone (6), al quale conferì nel seguente anno (7) un Canonicato della Cattedrale. Questa Reliquia non consiste in altro che nelle ossa della faccia dalla fronte fino alla bocca; alla testa superiore si supplisce con una berretta d'argento dorato, dove si vede in ismalto San Giovanni, mostrando G.C. con alcune lettere Greche, che denotano essere il Precursore.

Balduino Conte di Fiandra divenuto Imperadore, mandò a Filippo Augusto Re di Francia molte Reliquie (8) tratte dalla Santa Cappella del gran Palagio di Costantinopoli, chiamato allora Boucoleon; cioè un pezzo della vera Croce lungo un piede, de' capelli di Gesu-Cristo fanciullo, una spina della sua Corona, del pannolino, in cui fu avvolto nel presepio, della sua veste di porpora; una costa e un dente dell'Apostolo San Filippo. Il Re diede queste Reliquie di sua propria mano ad Errico Abate di San Remigio, a Parigi nel settimo giorno di Giugno 1205. Errico fratello dell'Imperador Balduino mandò a Filippo Marchese di Namur loro terzo fratello un gran numero di Reliquie, tratte dalla stessa Cappella di Boucoleon. Nevelone Vescovo di Soissons diede molte Reliquie alla sua Chiesa Cattedrale, e all'Abazia di Nostra Signora (9). La Chiesa di Troja ebbe il capo di Sant'Elena, e una parte del Capo di San Filippo. L'Abazia di Colonia di San Pantaleone ricevette delle

(1) *N.* 23. 24. (2) Du Cange *thes.* *S. Jean.* *p.* 106. (3) *P.* 116. (4) *P.* 120. (5) *P.* 96. (6) *P.* 122. (7) *P.* 133. (8) Rigord. *p.* 48. (9) Chr. Godefr. *mon.* *an* 1208.

delle Reliquie del Capo di San Mamas, trasferite da Costantinopoli con altre in gran copia.

Balduino Imperadore di Costantinopoli.

IV. Dopo la presa di Costantinopoli i Crocesignati scelsero dodici Elettori per eleggere un Imperadore, sei Francesi, e sei Veneziani (1). I sei nominati de' Francesi erano tutti Prelati: cioè i Vescovi di Soissons, di Troja, di Alberstat, di Bettelemme, di Acri, e l'Abate di Lucè. Elessero essi Balduino Conte di Fiandra, nella seconda Domenica dopo Pasqua, e nella seguente, ch'era il diciassettesimo giorno di Maggio 1204. fu coronato solennemente a Santa Sofia; ed allora prese i titoli, e gli ornamenti degl'Imperadori Greci. Avea trentadue anni, e ne regnò due soli. Il Marchese Bonifacio, che dopo lui era il più distinto tra' Baroni, che aveano presa la Croce, ebbe per sua parte il Regno di Tessalonica.

L'Imperador Balduino scrisse una lettera a Papa Innocenzo (2), dove si qualifica suo Cavaliere: e dopo aver raccontata la mala fede del giovane Alessio, l'usurpazione di Mourcuflo, la presa di Costantinopoli, la sua elezione, e la incoronazione, aggiunge: Si ritrovano molti abitanti di Terra-Santa, Ecclesiastici, e militari, che dimostrarono fra gli altri il loro piacere; e diceano che si era reso a Dio un più gradito servigio, che se si fosse ripresa Gerusalemme; imperocchè presentemente è rassegnata alla Chiesa Romana, e a Terra-Santa la Città di Costantinopoli, dopo essere stata per tanto tempo sì possente avversaria dell'una e dell'altra: essendo quella, che spesso fece funeste alleanze con gl'Infedeli, e li sostenne, somministrando loro armi, vascelli, e viveri; all'opposto tutte le nazioni Latine sanno, com'essa abbia trattati i Crocesignati. Questa è quella Città, che per odio della Santa Sede poteva udire appena il nome del Principe degli Apostoli; e non accordava nè pure una sola Chiesa tra' Greci a colui, che ha ricevuto dal Signore la primazia sopra tutte le Chiese. Era essa quella sola, che non onorava Gesu-Cristo altro che nelle immagini, e che tra le sacrileghe ceremonie, che aveva inventate in dispregio delle Scritture, osava il più spesso di reiterare il Battesimo. Essa chiamava tutt'i Latini col nome di cani, e non di uomini, e si facea quasi un merito di spargere il loro sangue. I loro Monaci per questo non imponeano veruna penitenza: imperocchè questi Monaci, quantunque Laici, avevano, in dispregio de' Sacerdoti, una piena autorità di legare e di sciogliere. Queste, ed altre simili colpe ha punite la divina giustizia per nostro mezzo.

Anno di G.C. 1204.

Dopo aver lodata la bontà, la fertilità, e la bellezza del Paese nuovamente conquistato, aggiunge: Vi preghiamo noi dunque istantemente di eccitare gli abitanti Occidentali, nobili e plebei, di ogni sesso e condizione, a venire a prendere il possesso delle vere ricchezze temporali ed eterne, proponendo loro le indulgenze. Obbligate particolarmente gli Ecclesiastici e i Religiosi di qualunque istituto ad eccitarvi il Popolo con le loro predicazioni, e ad incamminarsi eglino medesimi in gran compagnie a questi luoghi tanto piacevoli, e abbondanti. Ritornerebbe ancora a gloria del Signore, e di voi, ed a vantaggio della Chiesa, se convocaste un Concilio generale in Costantinopoli, che fu onorata da molti antichi Concilj, e che lo autorizzaste con la vostra presenza; come abbiamo anche inteso, che avete già chiamata la Grecia ribelle ad un Concilio, per ricondurla all'unità. Eccone il tempo favorevole. Ricordatevi de' vostri Santi predecessori Giovanni, Agapito, Leone, e degli altri, che visitarono personalmente la Chiesa di Costantinopoli: e se quelli, che dicono di averlo letto ne' vostri Archivi, non c'ingannano, troverrete, ch'essi qua vennero per motivi assai meno importanti (3). Termina facendo testimonianza della buona condotta del Clero della Crociata, e raccomandando al Papa il Doge Errico Dandolo, e i Vene-

(1) Ville-hard. n. 136. & not. (2) Gesta Inn. n. 91. 7. epist. 152. ap. Rain. 1204. n. 6.
(3) Godefr. an. 1203. Arnold. Lubec. 6. c. 20. Duchesne tom. 4. p. 275.

Anno di G.C. 1204.

ziani. Questa lettera dell' Imperador Balduino era circolare, e fu indirizzata ad Adolfo Arcivescovo di Colonia, e in generale a tutt' i Fedeli, tolto via quel che riguardava particolarmente il Papa.

Papa Innocenzo rispose all' Imperador Balduino (1), con una lettera data di Roma nel settimo giorno di Novembre, in cui dice, che avendo ricevuta la sua lettera, si rallegrò delle maraviglie di Dio, fatte per sua gloria, e per utilità della Santa Sede. Promette di mettere ogni sua attenzione, per conservare ed aumentare la dignità del nuovo Imperadore. Lo esorta finalmente a mantenere la Chiesa Greca, e l'Impero di Costantinopoli, nell' ubbidienza della Chiesa Romana. Nel tredicesimo giorno di questo mese, scrisse a' Vescovi, agli Abati, ed a tutto il Clero Crocesignato ch'era in Costantinopoli (2), esortandolo ad adoprarsi per la riunione de' Greci: e come il loro principal errore consistea nella Processione dello Spirito Santo, si diffonde in questa materia, ed insiste sopra questo argomento: che se lo Spirito Santo non procedesse dal Figliuolo, egli lo amerebbe meno di quel che ama il Padre, dal quale procede, e ne sarebbe meno amato; il che non converrebbe alla perfetta uguaglianza, che dev' essere tra le divine Persone. Con un' altra lettera raccomanda loro di stabilire de' Cherici Latini nelle Chiese di Costantinopoli (3), abbandonate da' Greci, per farvi il servigio divino, e conservarne i beni; e di raccogliersi tutti per la elezione di un Patriarca, che sarà confermata dal Papa, o da' Legati suoi.

L' Imperador Balduino mandò la lettera al Papa per Frate Barroco, ch' era stato Mastro delle case del Tempio in Lombardia, consegnandogli gran doni pel Papa, cioè un carbonchio che avea costato mille marchi d' argento, un anello prezioso, cinque pezze di Sciamito, un bellissimo tappeto per onorare un Altare, e pel Tempio due Immagini Greche in ismalto, l' una di tre marchi d'oro, e l' altra di dieci marchi d' argento, con alquanto della vera Croce, molte gemme, e cinquanta marchi d' argento. Essendo giunto Barroco al Porto di Modon nella Morea, s' incontrò in due Cittadini di Genova con sette galere, che gli tolsero tutti questi presenti da lui portati, tanto quelli del Papa, come quelli del Tempio; per quante proteste potess' egli fare per parte del Papa, e dell' Imperador Balduino. Questo si raccoglie in una lettera del Papa, in data del quarto giorno di Novembre (4), con la quale commette a' Genovesi di costringere questi Cittadini a restituire quanto aveano preso, altrimenti vuole, che l' Arcivescovo scomunichi que' ladri, e metta la Città in interdetto.

Legati in Romania.

V. Frattanto i Veneziani, ch' erano in Grecia, mandarono alcuni Deputati al Legato Pietro di Capoa, per domandare al fine l'assoluzione delle censure, in cui erano incorsi nella presa di Zara (5). Egli mandò loro le sue lettere per lo Tesoriere di Nicosia in Cipro, e fece dar loro l' assoluzione, dopo averne avuto il giuramento, secondo il costume della Chiesa; quantunque non avessero ancor data niuna soddisfazione. Ma il Legato volea piuttosto conservargli imperfetti, che perdergli interamente; atteso in particolare perchè temea che guastassero gli altri.

Era Pietro di Capoa passato in Palestina nel mese di Aprile del precedente anno 1203. (6). Ma divenuto Balduino Imperadore di Costantinopoli, lo pregò per mezzo de' suoi Legati e con sue lettere di andare in Grecia a regolare coll' autorità del Papa gli affari Ecclesiastici (7). Il Legato Soffredo non volle dimorare in Palestina senza il suo collega. Così dopo aver fatta co' Saraceni una tregua di sei anni, andarono insieme a Costantinopoli, e furono seguiti da sì gran moltitudine di Cherici e di Laici, che quasi tutt' i Latini naturali e stranieri abbandonarono la Palestina, per passare nella Grecia. Il che parve molto male al Papa quando lo seppe. Il

(1) 7. ep. 153 ap. Rain. 1204. n. 20. (2) Ibid. ep. 154. (3) 7. ep. 164. ibid. (4) 7. ep. 124. ap. Rainald. 1204. n. 23. (5) Gesta Inn. n. 90. (6) Sup. lib. 75. n. 49. (7) Gesta Inn. n. 95.

Il Legato Soffredo soggiornò poco a Costantinopoli, e passò in Tessalonica, dove dimorò qualche tempo col Marchese Bonifazio, indi ritornò a Roma. Era stato eletto Patriarca di Gerusalemme, e s' erano mandati de' Deputati a Roma, per ottenere la confermazione dal Papa, ed il Pallio (1). Avendone il Papa deliberato (2), mandò a dire, che si persuadesse, potendolo fare, al Legato, di accettare il Patriarcato, ma che non fosse a ciò costretto: e spedì il Pallio all' altro Cardinale cioè a Pietro di Capoa, per darglielo, se lo avesse accettato. Ma Soffredo non volle acconsentire alla sua elezione, ed impetrò che se ne facesse una nuova. Convennero tutti in eleggere Alberto Vescovo di Vercelli, uomo distinto per costumi, scienza, e riputazione.

Alberto Patriarca di Gerusalemme.

VI. Era egli nato di una famiglia nobile nella Diocesi di Parma (3). In sua fanciullezza fu destinato alle lettere, ed apprese l' arti liberali, e le leggi. Indi entrò nel Monistero di Santa Croce di Mortara, Capo di una Congregazione di Canonici Regolari, dove s' ammaestrò nella legge divina, e fece tal procedimento, che lo elessero Priore; poi Vescovo di Bobio; ma prima d' essere consagrato, fu richiesto per la Chiesa di Vercelli, ed ordinatone Vescovo nel 1184. la governò quasi venti anni con grand' esemplarità. Quando venn' eletto Patriarca di Gerusalemme, si mandarono a lui alcuni Deputati per condurvelo, il primo de' quali era Reniero Fiorentino, stato Priore del Santo Sepolcro; ed allora lo era di Gioppe (4). Ottenne l' assenso del Papa con una lettera per Alberto in data del diciottesimo giorno di Febbrajo 1204. in cui dice (5): Il Priore, e i Canonici del Santo Sepolcro sono venuti avanti a noi, e ci rappresentarono, che il Legato Soffredo non essendosi potuto persuadere di acconsentire alla sua elezione, si sono raccolti, ed elessero voi tutti di un animo per Patriarca. A che il Re di Gerusalemme, ed il Patriarca acconsentirono, supplicandoci con loro lettere non solo d' indurvi a questo, ma di costringervi a farlo. I due Legati Cardinali Soffredo e Pietro ci scrissero la stessa cosa; e che pretendendo i Vescovi suffraganei di Gerusalemme aver voce in questa elezione, il che veniva loro contrastato dal Priore e da' Canonici del Santo Sepolcro, si sono finalmente rimessi in due persone, alle quali rinunziarono ogni loro diritto, e dalle quali voi foste eletto.

Il rimanente della lettera s' aggira in persuadere Alberto ad accettare questa dignità, nulla ostante tutte le fatiche, le difficoltà, e i pericoli allora congiunti ad essa. Non istate a dire, soggiunge il Papa, che siete chiamato al governo di una Diocesi, della quale presentemente non potete prendere possesso, perchè i nemici ne occupano quasi tutta la estensione. Voi ne avete una parte, ed avete propriamente questa Chiesa; imperocchè non consiste ne' luoghi, ma nelle persone; e queste persone vi domandano affine che ricuperiate coll' opera vostra i santi luoghi. Ora quantunque siate molto necessario alla Lombardia, come un Prelato, al quale sicuramente affidiamo l' autorità nostra negli affari difficili; tuttavia la stretta necessità non solo della Chiesa di Gerusalemme, ma di tutto l' Oriente, ci costringe ad usarvi una spezie di violenza, per esortarvi e scongiurarvi ad accettare questa elezione. Guardatevi dall' opporvi alla volontà del Signore; e che se in vostro luogo, per un vostro rifiuto, si avesse a collocare una persona indegna, ciò non vi fosse da lui imputato: e non istate a temere di non riuscirvi. Dio ricompensa le fatiche più tosto che i buoni avvenimenti. Non ci obbligate ad usare maggior severità, per farvi ubbidire agli ordini nostri; e non pretendete di prevalervi dell' esempio del Cardinale Soffredo. Forse egli ha ricusato, perchè dimorando colà, non paresse di aver procurata egli medesimo la sua promozione, e di aver operato per interesse: opponendosi com'

(1) *Sup. lib.* 75. *n.* 49. (2) Gesta *n.* 88. (3) Vita *ap.* Boll. 8. *Apr. to.* 9. *p.* 769. & *ap.* Ughel. *Ital. Sacr. to.* 4. *p.* 1095. *to.* 4. *p.* 1086. (4) Vita *c.* 1. *p.* 772. (5) Gesta Inn. *n.* 98.

ANNO DI G.C. 1204.

com' egli fece, vigorosamente alla nomina di un indegno soggetto.

Alberto si arrese all' ordine efficacissimo del Papa. Andò a Roma, fu trasferito nel Patriarcato di Gerusalemme, ricevette il Pallio, e la legazione in Palestina per quattr' anni (1); come il Papa ne fece testimonianza a' Prelati e a tutt' i fedeli del Paese con una lettera del sedicesimo giorno di Giugno dell' anno seguente, 1205. che fu la prima di Lotario Successore di Alberto al Vescovado di Vercelli (2): e dopo averlo posto sulla Sede Vescovile, Alberto s' imbarcò a Genova, e passò in Siria.

Continuazione dell' affare di Bulgaria.

VII. Avanti la presa di Costantinopoli il Cappellano Giovanni, che aveva il Papa mandato in Bulgaria nel precedente anno, ritornò a Roma accompagnato da Biagio Vescovo di Brandizubera con una patente del Re Gioannicio (3), con la quale confessa, che i suoi Predecessori Simone, Pietro, e Samuele, ricevettero dalla Sede di Roma la Corona Imperiale; e i Patriarchi la loro dignità (4); e in conseguenza dichiara, che vuol ricevere la sua Corona da Papa Innocenzo III. e che accorderà il potere di esercitar le funzioni Patriarcali a colui, che sarà stabilito dal Papa Patriarca nella sua Città di Trinova. Egli promette di non mai dipartirsi dall' ubbidienza della Chiesa Romana, e di assoggettarvi tutte le terre, che potesse acquistare tolte a' Cristiani, o a' Pagani. Era suggellata la patente con un bollo d' oro, e in data dell' anno 6712. indizione settima, ch' è l' anno 1204. o piuttosto la fine del 1203. secondo lo stile de' Greci, che cominciano il loro anno nel mese di Settembre.

Il Papa ascoltò favorevolmente le domande, che gli fece il Vescovo Biagio in nome del Re suo Signore (5), e dopo una matura ponderazione risolvette di dargli il titolo, e gli ornamenti regi. Mandò a lui Leone, Sacerdote Cardinale titolato di Santa Croce, per consagrarlo in suo nome, e gli consegnò una bolla, in cui dopo avere magnificamente esaltata la dignità e l' autorità della Santa Sede, dice (6): Volendo provvedere a' Bulgari ed a' Valacchi, nello spirituale e nel temporale, e affidandoci all' autorità di colui, che consagrò Davidde per mano di Samuele; vi ristabiliamo Re loro, col ministero del Cardinale Leone nostro Legato. Vi mandiamo lo Scettro, e la Corona, che vi darà in nome nostro, ricevendo il giuramento da voi, e da' vostri Sudditi, di stare all' ubbidienza della Chiesa Romana. Vi diamo anche la facoltà di battere monete, ad istanza del Vescovo, che ci avete mandato. Accordiamo all' Arcivescovo di Trinova il privilegio della primazia sopra le terre del vostro Dominio, ed egli e i Successori suoi coroneranno i vostri, e tutt' i Metropolitani di Bulgaria e di Valachia saranno loro sommessi. E' la bolla in data d' Anagni, del ventesimoquarto giorno di Febbrajo, indizione settima, del settimo anno del Pontificato d' Innocenzo nel 1203. cioè secondo noi 1204. imperocchè cominciavano l' anno nel dì ventesimoquinto di Marzo. Mandò il Papa ancora a Gioannicio uno stendardo ornato di una Croce e di due chiavi, l' una delle quali significava la discrezione, l' altra la possanza, secondo la spiegazione datagli da lui.

Seguendo i Bulgari il rito de' Greci (7), non usavano la unzione più di quel che facessero essi nell' ordinazione de' Sacerdoti, e de' Vescovi. Per il che volendo Papa Innocenzo assoggettargli al rito Latino (8), fece consagrare in sua presenza il Vescovo Biagio, da Giovanni Vescovo di Albano, assistito da due altri Vescovi. Egli scrisse in questo particolare al nuovo Primate di Bulgaria una lunga lettera, dond' è tratta la decretale *Cum venisset* (9); e dove dice che l' unzione Sacerdotale viene da precetto divino, e dall' esempio degli Apostoli. Imperocchè, seguita egli, Anacleto di Origine Greca, che fu ordinato Sacerdote da San Pietro, dice che i Vesco-

(1) Gesta Inn. n. 89. 8. ep. 100. ap. Ughel. p. 1054. & ap. Rainald. 1205. 27. (2) Ughel. p. 120. (3) Gesta Inn. n. 73. (4) *Sup. lib.* 75. n. 53. G. n. 70. (5) Gesta n. 73. (6) 7. ep. 1. ap. Rain. 1204. n. 34. (7) V. Morin. *Ord. par.* 3. *exercit.* 6. c. 1. (8) Gesta n. 76. (9) *De sacr. unct.* c. 1. 7. ep. 3. ap. Rainald. n. 39.

scovi alla loro ordinazione deggiono essere unti, secondo l'uso degli Apostoli, e di Mosè; perchè ogni santificazione consiste nello Spirito Santo, la cui virtù invisibile è mescolata con la Santa Cresima. Queste parole sono tratte dalla seconda lettera, attribuita a Papa Sant' Anacleto tra le false decretali (1): e quanto aggiunge Papa Innocenzo, che Anacleto fosse ordinato da San Pietro, è tratto dal Pontificale attribuito a S. Damaso, che non ha più autorità alcuna (2). Ora non si ritrova più nella Chiesa Romana vestigio veruno dell'unzione de' Vescovi, prima di San Leone (3); e l'unzione de' Sacerdoti era ancora ignota al tempo di Niccolò I. Innocenzo III. si estende nella sua decretale intorno a tutte le unzioni de' Vescovi, e de' Sacerdoti alla loro ordinazione, de' nuovi battezzati, della confermazione, degl'infermi, de' Sagri Vasi, degli Altari, delle Chiese; e ne spiega i misteri con passi della Scrittura, presi in senso figurato; ordinando al Primate di Bulgaria di ricevere la unzione, e di darla poi a' Vescovi, che la daranno a' Sacerdoti, e di far nell' avvenire osservare questa ceremonia nella ordinazione. Soggiunge: Noi vi mandiamo per mezzo del Cardinale Leone gli ornamenti Pontificali, anche il bastone Pastorale, quantunque il Papa non se ne serva.

Questione del Papa col Re di Ungheria.

VIII. Passando il Legato Leone per l'Ungheria, fu da prima graziosissimamente ricevuto dal Re Andrea II. che vi regnava da tre anni; e da' Signori Ecclesiastici e secolari. Andrea fecelo parimente accompagnare fino alla frontiera del suo Regno sopra le rive del Danubio, che separava l'Ungheria dalla Bulgaria, ma un giorno dopo ricevette il Legato alcuni Inviati del Re di Ungheria, che gl'impedirono di passar oltre; volendo, che definisse prima le differenze insorte tra i due Re di Ungheria e di Bulgaria. Il Legato asserì, che sarebbe una spezie di simonia il non ricevere Gioannicio alla riunione della Chiesa, se non a condizione di trattare di un affar temporale, e che fino a tanto che non si fosse soggettato al Papa, il Legato non avea potere veruno sopra di lui. A questa negativa il Legato venne ritenuto in un Castello col Vescovo Bulgaro, che lo accompagnava, e furono trattati asprissimamente.

Essendosene il Papa doluto col Re di Ungheria (4), gli mandò questo Principe un Gentiluomo con alcune lettere, in cui facea le sue scuse, ed esponeva i suoi gravami contra Gioannicio. A che rispose il Papa tra l'altre cose: Voi dite, che per diritto egli non è Signore di veruna terra, quantunque possegga da qualche tempo alcuna parte del vostro Regno, e di un altro, da lui usurpata; per questo vi maravigliate, che noi vogliamo coronare un vostro così aperto nemico, senz' avervene data parte. Permetteteci di dirvi, che voi non siete molto bene informato del vero; perchè vi furono anticamente molti Re di seguito nella Bulgaria coronati per autorità della Santa Sede, come Pietro e Samuele (5). Ma avendo i Greci prevaluto, perdettero i Bulgari la dignità Reale, e furono costretti a soggiacere al giogo dell' Imperadore di Costantinopoli, fino a tanto che da poco tempo Pietro e Gioannicio della stirpe de' Re precedenti ricovrarono la eredità de' loro Padri. Non neghiamo già noi, che non possa avere Gioannicio usurpate ad altrui alcune terre: ma non pretendiamo di coronarlo, se non delle sue. Vogliamo che restituisca quanto ha usurpato, e che sia a lui restituito il suo, quando egli ci domanderà di farvi rendere giustizia all' uno, e all' altro. E non abbiamo potuto credere, ch' egli sia il vostro nemico più crudele; vedendo che voi concedeste il libero passaggio verso lui a' nostri Inviati, ed a' suoi per venire a noi. E di poi: Ci pregate di desistere da questa incoronazione, o almeno di differirla, finchè il nostro Legato vi possa accordar insieme; ma considerate, ch' essendo il Legato lungamente dimorato nel vostro Regno, dove ricevette grandi onori, si renderebbe sospetto al vostro avversario, se non fosse nello stesso modo ricevuto anche da lui. Con-

(1) Anaclet ep. 2 c. 1. (2) Pontific. in Anacl. (3) Morin. the. c. 2. (4) Gesta n. 78. (5) Gesta n. 70.

ANNO DI G.C. 1204.

Considerate pure quel che direste voi; se volessimo impedire, che il figliuol vostro fosse coronato Re; e fate conto che noi abbiamo lo stesso dispiacere se vi opponete alla incoronazione del nostro figliuolo spirituale da noi ricevuto come il figliuol prodigo dopo un suo lungo errore.

Il Re di Ungheria lagnavasi, che a capo di due anni il Papa non avesse fatto ancora giustizia di coloro, che gli aveano preso Zara, contra la fede de' trattati, sopra i quali si riposava; donde conchiudea, che lasciando egli coronare Gioannicio avanti che fossero terminate le loro differenze, la Chiesa Romana non gli avrebbe mai fatta sopra di ciò giustizia. Avete a sapere, gli rispose il Papa, che abbiamo scomunicata la flotta de' Veneziani, e l'armata Francese, per la distruzione di Zara: che i Signori Francesi, avendone richiesta l'assoluzione, non la ottennero, se non dopo avere solennemente promesso di darne soddisfazione (1), e che non avendo ancora i Veneziani domandata l'assoluzione, abbiamo ricusato di consagrare il loro Patriarca, ch'era venuto in persona avanti di noi, rimandandolo indietro confuso.

Il Re d'Ungheria si sgomentò della minaccia, che parea fare il Papa d'impedire l'incoronazion del suo figliuolo; imperocchè avea fatta raccogliere una solenne Corte per far coronare questo figliuolo chiamato Bela IV. ed ancora fanciullo. Temendo dunque che il Papa non vi mettesse ostacolo, permise al Legato Leone di passare in Bulgaria (2); e questo Prelato giunse a Trinova nel quindicesimo giorno di Ottobre; e nel settimo giorno di Novembre consagrò il Patriarca Basilio, che nel dì medesimo diede la sagra unzione a' due Metropolitani, e agli altri Vescovi, e il Legato diede a tutti loro le mitre, ed a' Metropolitani il pallio. Nel giorno dietro l'ottavo del medesimo mese, festa di San Michele secondo i Greci, il Legato coronò Gioannicio Re de' Bulgari e de' Valacchi, e partì nel dì quindicesimo di Novembre, con lettere del Re e del Patriarca. Il Re disse al Papa nella sua: Il Cardinal Leone dirà alla Santità Vostra qual abbia ragione; se l'Unghero, o io (3); e la prego a scrivergli, che si ritiri dal mio regno, come io non pretendo di assalire il suo; ma in caso che mi assalisca, e che Dio mi dia il vantaggio, non ne incolpate me. Vi prego ancora di scrivere a' Latini, che presero Costantinopoli, a non insultarmi, o non vi paja strano ch' io mi difenda. Vi mando due giovanetti, perchè facciate loro imparare le lettere latine, e poi li rimandiate a noi; non avendo noi qui Grammatici, che possano tradurre le vostre lettere.

Primislao Re di Boemia.

IX. Papa Innocenzo accordò ancora la regia dignità a Primislao trentesimo Duca di Boemia (4). Aveano già due fra loro avuto il titolo di Re, cioè Uratislao ventesimo Duca coronato dall' Imperadore Errico IV. nel 1086. e Ladislao da Federico I. nel 1158. ma dopo Primislao la regia dignità durò sempre nella Boemia (4). Questo Principe nella discordia, che regnava in Alemagna, seguì da prima il partito di Filippo di Svevia (6), che per istringersi maggiormente seco gli diede la regia corona di sua mano in Magonza nel 1199. ma poi essendosi Primislao corrucciato seco, si dichiarò per Ottone di Sassonia; il che dispose il Papa a confermargli il titolo di Re, con una bolla in data di Roma nel diciannovesimo giorno di Aprile 1204. in cui dice (7): Quantunque prima della vostra promozione vi sieno stati parecchi Re in Boemia, non poterono però mai ottenere da' Papi nostri predecessori di averne il titolo nelle loro lettere. Noi abbiamo seguito l'orme loro, considerando in oltre che vi avete fatta dare la corona da Filippo Duca di Svevia, egli medesimo non legittimamente coronato. Ma poichè, ascoltando i nostri avvertimenti, lo abbandonaste per attenervi ad Ottone Re de' Romani, e ch'egli vi riconosce per Re; noi vogliamo per sua istanza avervi per Re nell' avvenire, a condizione che siate grato

(1) *Sup. lib.* 75. *n.* 49. (2) *Gesta n.* 81. (3) *Gesta n.* 89. (4) Æn. Silv. *c.* 21. *c.* 22. (5) Æn. Sylv. *c.* 22. *c.* 29. Dubrau *lib.* 12. *p.* 241. (6) Id. *lib.* 15. *p.* 119. (7) 7. *ep.* 42. *ap.* Rain. 1204. *n.* 55.

grato a questo favore; e che vi farete quanto prima incoronare dal Re Ottone.

Avea Primislao pregato il Papa di erigere una Metropoli nella Boemia, troppo lontana da Magonza, dalla quale dipendeva, e il Re di Ungheria avevavi aggiunta la sua raccomandazione (1). Ma il Papa se ne scusò, come affare che domandava gran riflessione, per conoscere la necessità e la volontà della Chiesa, dove si avesse a collocare la Sede dell' Arcivescovo; e se si potesse dargli de' Suffraganei in Boemia. Finalmente che bisognava consultare la Chiesa di Magonza, per non recar pregiudizio all' Arcivescovo Sigefredo, ch'era sostenuto dal Papa; e non accrescere contra di lui l'odio del Clero, e della Città. Questo perchè Magonza, affezionata al partito di Filippo di Svevia riconoscea Leopoldo per Arcivescovo (2). E' la lettera del Papa del ventunesimo giorno di Aprile.

Re d'Aragona coronato dal Papa.

X. Pietro II. Re di Aragona fece più che questi due Principi; poichè andò in persona a Roma a farsi coronare da Papa Innocenzo III. S' imbarcò in Provenza sopra cinque galere, e andò a Genova (3), poi giunse nell' ottavo giorno di Novembre 1204. ad un' Isola tra Porto ed Ostia, conducendo seco l' Arcivescovo d'Arles, il Prevosto di Maguelona, e molti altri Ecclesiastici distinti per nobiltà, e capacità. Condusse seco anche molti Signori. Il Papa gli mandò incontro quasi dugento cavalli da sella, e animali da soma, per menarlo a San Pietro (4), e mandò alcuni Cardinali, il Senatore di Roma, e parecchi altri Nobili; e feelo albergare onorevolmente a San Pietro, nella Casa de' Canonici. Nel terzo giorno festa di San Martino, il Papa accompagnato da' Vescovi, da' Sacerdoti, e da' Diaconi Cardinali, dal Primicerio, e da' Cantori, dal Senatore, da' Giustizieri, da' Giudici, dagli Avvocati, dagli Scriniarj, con molti Nobili e gran copia di Popolo, andò alla Chiesa di San Pancrazio, dove fece dare al Re la sagra unzione da Pietro Vescovo di Porto, ed egli medesimo lo coronò di sua mano, porgendogli tutti gli ornamenti reali: cioè il mantello, la tonaca, lo scettro, il pomo, la corona, e la mitra.

Anno di G.C. 1204.

Gli fece fare giuramento d' esser sempre fedele e ubbidiente al Papa egli ed il suo Regno, di difendere la fede cattolica, e di combattere la eresia, e di conservare la libertà, e l'immunità della Chiesa. Ritornò poi il Re col Papa alla Chiesa di San Pietro, dove pose il suo scettro e la corona sopra l' Altare; ricevette dalla mano del Papa la spada di Cavaliere, e mise sopra l' Altare una lettera patente, con la quale offeriva il suo Regno alla Santa Sede, rendendolo ad essa tributario, ed obbligandosi a pagarle ciascun anno dugento cinquanta Macemutini. Era questa una moneta d' oro venuta dagli Arabi, altrimenti chiamati Maozemutini. Il Papa fece poi ricondurre il Re a San Paolo, dove ritrovò le sue galere apparecchiate, e ritornò nel suo Paese.

Ma i Signori e il Popolo di Aragona (5) grandemente si dolsero, che avess' egli reso tributario il suo Regno, che libero era. Due anni dopo il Papa accordò al Re Pietro, che i suoi Successori si potessero far coronare a Saragozza dall' Arcivescovo di Taragona (6). E' la bolla in data del giorno diciassettesimo di Giugno 1206. Gli antichi Re di Aragona non si faceano coronare. Ma quando si maritavano, o erano giunti all' età di venticinque anni, venivano creati Cavalieri, e allora prendevano il nome di Re. Pietro II. fu quegli, che il primo prese il partito di farsi consagrare.

Ospitale dello Spirito Santo a Roma.

XI. Nel medesimo tempo Papa Innocenzo fabbricò a sue spese un Ospitale per gl' infermi e per gli poveri vicino alla Chiesa di Santa Maria in Sassonia, così chiamata, perchè era posta nella via de' Sassoni a Roma (7), vicino a San Pietro. Ora trovasi fatta menzione di questa via al tempo di Pa-

(1) 7. *ep.* 52. *ap.* Rain. *num.* 53. (2) *Sup. n.* 9. (3) Indic. rer. Ar. *to* 3. Hisp ill. *p.* 61. 7. *ep.* Inn 220. *ap.* Rainald. 1204. *n.* 71. (4) Gesta Inn. *n.* 120. Duchesne *n.* 4. *p.* 808. (5) Indic. (6) 9. *ep.* 102. *ap.* Rain. 1206. *n.* 34. Gesta *n.* 122. Zurita *lib.* 2. *c.* 5. (7) Gesta Inn. *n. ult.*

ANNO DI G.C. 1204.

pa Leone IV. (1) alla metà del nono secolo. Papa Innocenzo stabilì in questo nuovo Ospitale la stazione solenne della Domenica dopo l'ottava della Epifania (2); dove si avesse a portare processionalmente il Santo Sudario del Nostro Signore (3), cioè l'Immagine della sua faccia dipinta sopra un pannolino, altrimenti chiamato la Veronica; e vi doveva il Papa far un sermone per eccitare all'opere di misericordia, delle quali darebbe l'esempio con le limosine, che avrebbe distribuite lo stesso giorno.

Per servire quest' Ospitale il Papa vi stabilì alcuni Religiosi della medesima osservanza di quelli dell' Ospitale di Santo Spirito (4) poco avanti stato eretto a Montpellier dal Conte Guido, che ne fu il primo Mastro, ed al quale avea già il Papa accordata la confermazione del suo Ordine, ed alcune case, che aveva in diversi luoghi, una delle quali era nella stessa Roma, come apparisce da due bolle del mese di Maggio 1198. (5). Il Papa unì quest' Ospitale di Montpellier a quello ch'egli fondò a Roma, senza tuttavia sottrarlo dalla giurisdizione del Vescovo di Maguelona. Non vi sarà, dic'egli, altro che un solo Mastro per l'uno e per l'altro Ospitale, ma verrà eletto da' fratelli delle due case di Roma e di Montpellier. Nulla ostante questa unione, i fratelli di Roma non manderanno questori o collettori di limosine altro che in Italia, in Sicilia, in Inghilterra, e in Ungheria, e quelli di Montpellier ne manderanno in ogni luogo. Accordò loro il Papa i privilegj degli altri Ospitalieri, in particolare la esenzione dalle decime, per que' beni che coltivano con le lor mani, o a spese loro. E'la bolla in data di Roma nel diciottesimo giorno di Giugno 1204. L'Ospitale di Roma prese poi il nome dello Spirito Santo come quello di Montpellier: e dopo la morte di Guido, che avea fondato quest' ultimo, il Papa ordinò nell' anno 1208. che l'Ospitale di Roma fosse capo di tutto l'Ordine.

XII. Gli Albigesi, e i Valdesi continovavano ad infettare la Provincia di Narbona, sostenuti da'Signori del Paese, in particolare da Raimondo IV. Conte di Tolosa, e da Raimondo Ruggiero V. Conte di Foix. Per combatterli Papa Innocenzo diede l'autorità, di suoi Legati a Pietro di Castelnau, ed a Raulo Monaci dell'Abazia di Fontefreddo, Ordine di Cisteaux nella Diocesi di Narbona (6). Pietro prima d'esser Monaco era stato Arcidiacono di Maguelona, ed il Papa fin da allora l'aveva impiegato in affari importanti (7). Raulo aveva il titolo di Mastro, il che denota, ch'era commendabile per la sua dottrina. Andarono i due Legati a Tolosa, dov'era il vigore dell'eresia; e cercarono di persuadere gli abitanti a scacciare gli Eretici. Dopo avere impiegate invano le ragioni loro, gli scossero col timore, minacciandoli della indignazione de' Principi, e del saccheggiamento de' loro averi. Perciò que' di Tolosa abbjurarono la eresia, e promisero di scacciare gli Eretici. L'atto con cui giurarono di mantenere la Cattolica Fede, senza pregiudizio de' loro usi, e della loro libertà, è in data del mese di Marzo 1203. avanti Pasqua, ch'è l'anno 1204. (8); ma non osservarono a lungo il loro giuramento; e gli Eretici di nuovo tennero le loro Assemblee di notte tempo in Tolosa.

Legati in Linguadoca.

Il Papa aggiunse alla medesima legazione Arnoldo Abate di Cisteaux (9), e con una lettera del ventinovesimo giorno di Maggio dello stesso anno 1204. indirizzata a lui, e a'due Monaci, concede loro piena facoltà nella Provincia di Aix, d'Arles, e di Narbona, e nelle vicine Diocesi infette d'eresia. Nello stesso tempo scrisse al Re Filippo Augusto, che soccorresse a'Legati; adoprasse l'armi sue contra gl' indocili eretici, e confiscasse i beni de'Signori, e de' Borghesi, che li proteggessero, o non li discacciassero da loro (10). Incaricò particolarmente i Legati d'informarsi delle doglianze, che aveva egli ricevute contra

(1) Anast. *vit. p.* 179. (2) 10. *ep.* 179 V. Chastelain *notes* (3) Martyr 13. Janu. p. 202. (4) Bul. Inn 111. *constit.* 7. (5) 1. *ep.* 95. 97. (6) Boll. 5. *Mart.* 10. 6. p. 811. (7) Petr. *hist. Alb. c.* 1. (8) Catel *comtes Toul* 2. c. 9. p. 236. (9) *Ap.* Boll. *n.* 4. (10) V. Rain. 1204. *n.* 57. 58. Inn 7. *ep.* 70. Catel. *hist.* 5. p. 701.

tra l'Arcivescovo di Narbona (1). Era questi Berengero prima Abate, e poi Vescovo di Lerida: diede loro commissione di visitare la Chiesa di Viviers; ed approvò il procedimento, che aveano fatto contra il Vescovo, che avevano anche deposto; ed in conseguenza permesso al Capitolo di fare una nuova elezione. Guglielmo di Roquesel Vescovo di Beziers, ricusò di andare co' Legati ad ammonire in nome del Papa il Conte di Tolosa, che scacciasse gli eretici: ed essendo poi anche pregato di ammonire i Consoli di Beziers, che abbjurassero la eresia, e di difendere la Chiesa, non solo non lo fece, ma l'impedì ancora. Avendogli poi i Legati ingiunto alla presenza del suo Clero di scomunicare i Consoli, se non abbjuravano la eresia in un tal dato giorno, lo promise, ma non lo eseguì; per la qual cosa i Legati Pietro e Raulo lo sospesero dalle sue funzioni Vescovili, fin a tanto che si presentasse al Papa, frattanto vietando al Clero di Beziers di ubbidire a lui; ed il Papa commise al Vescovo di Agda, e all' Abate di San Ponzio di procedere contra il Vescovo di Beziers, e di far eseguire tutti gli ordini de' Legati.

Era il Vescovo di Tolosa Raimondo di Rabastens, prima Arcidiacono di Agen (2), ch'era succeduto a Fulcrano, morto verso l'anno 1201. Raimondo entrò in questa Sede per simonia, e ne' tre anni del suo Pontificato vissevi in gran povertà, essendo costretto ad obbligare a' suoi creditori le sue possessioni, e i Castelli, per sostenere le liti, e le guerre contra uno de' suoi Vassalli. Incaricò il Papa i tre Legati, l'Abate di Cisteaux, e i due Monaci Pietro e Raulo di estendere l'informazione dello stato del Vescovo, e della Diocesi di Tolosa; e fu cassata la elezione di Raimondo (3): e ritrovandosi Mascarone Cancelliere della medesima Chiesa, complice di simonia, venne privato del Prevostato di Tolosa, al quale era stato eletto.

Raimondo di Rabastens essendo dunque stato deposto, fu eletto Vescovo di Tolosa Fulco Abate del Toronet, Ordine di Cisteaux nella Diocesi di Frejus. Era nato in Marsiglia di un ricco Mercante di Genova, che vi si era stabilito (4). Attese in sua gioventù a comporre poesie amorose, ed ebbe fama tra i Poeti Provenzali sotto il nome di Fulchetto di Marsiglia (5). Ma si era convertito, e fatto Monaco a Granselva, donde fu tratto per essere Abate di Toronet. Il Legato Pietro di Castelnau trovavasi a letto infermo, quando seppe la elezione di Fulco al Vescovado di Tolosa. Ma a questa avventurosa notizia levò le mani al Cielo, e rese grazie a Dio, che avesse dato un tal Pastore a questa Chiesa. Fulco ne prese il possesso nel giorno di Sant'Agata quinto di Febbrajo 1205. avanti Pasqua, cioè nel 1206. nel qual giorno cadea la Domenica di Settuagesima. Il nuovo Vescovo predicò al suo Popolo sopra il Vangelo della semente, che corre in questo giorno, applicato da lui al suo ministero. Nel suo ingresso al Vescovado non ritrovò da riscuotere altro che novantasei soldi di Tolosa. Avea condotti egli quattro muli, che dovea far abbeverare d'acqua di pozzo nella sua casa, non osando mandargli al fiume per paura de' creditori, che gli faceano litigio davanti a' * Magistrati. Tenne la Sede di Tolosa venticinque anni.

XIII. Qualche tempo dopo che l'Imperadore Balduino avea scritto al Papa, dandogli parte della presa di Costantinopoli, gli mandò il trattato esteso tra' Francesi e i Veneziani, prima della conquista, domandandone la conferma; atteso che il loro soccorso gli era necessario (6) tanto per confermare il suo Impero, quanto per soccorrere la Terra Santa. Errico Dandolo Doge di Venezia mandò dal suo canto a domandare la stessa conferma, con una lettera, in cui si scusa parimente della presa di Zara; dicendo, che i Crocsignati, che non adempiono il loro voto, ed

Il Papa approva la presa di Costantinopoli.

 usur-

(1) *Epist. ap.* Boll. *n.* 6. (2) Chr. Guill. de Pod. Laur. *c.* 6. Catel. *hist. p.* 891. (3) C *Per inquisit. p.* 26. *ext. de elect.* (4) Catel. 6. *p.* 892. (5) Petrarca *trionfo d' Am. c.* 4. G. de Pod. Laur. *c.* 7. (6) *Ap.* Inn. 7. *ep.* 201. Rain. 1205. *n.* 1. *sup. n.* 1. *Ibid. ep.* 202. * *Non* Capitoli.

Anno di G.C. 1205.

usurpano i beni altrui, non deggiono essere sotto la protezione della Santa Sede: cosa che riguarda il Re di Ungheria.

Il Papa ritrovava in questo trattato molte illecite clausole, tra l'altre quelle, che riguardavano le Chiese, e il Clero (1). Considerava ancora le colpe, che si erano commesse nella presa di Costantinopoli: e la proibizione che avea fatta a' Crocesignati di assalire le terre de' Cristiani, se non in caso che questi maliziosamente impedissero loro il passaggio. Non tenea per valida la loro scusa, quando diceano, che aveano diritti di assalire i Greci, perchè s' erano sottratti dall' ubbidienza della Santa Sede, e per non avere soccorso Terra-Santa, quantunque il Papa gli avesse di questo ammoniti; nè quando allegavano l' usurpazione dell' Imperadore Alessio fatta al fratel suo; non avendo essi ricevuta facoltà veruna per vendicare questi delitti. Era dunque il Papa molto impacciato, nè sapea cosa fare in una tanto importante occasione. Ma avendone maturamente fatta considerazione, non solo co' Cardinali, ma co' Vescovi ancora, e con que' capaci soggetti, che si ritrovavano allora appresso di lui, che numerosissimi erano; prese il partito di approvare la conquista di Costantinopoli, come fece testimonianza nella risposta al Marchese di Monferrato. Scrisse questo Principe al Papa una lettera, che gli fu data dal Cardinale Soffredo, nella quale diceva in sostanza (2): Io presi sinceramente la Croce, per cancellare i peccati della mia gioventù, e guadagnare l' indulgenza, con disegno di adempiere il mio voto. Presi la direzione del giovane Alessio, col consiglio del Legato Pietro di Capua, e per necessità; imperocchè dopo la presa di Zara, l' armata portavasi verso Romania in traccia di viveri. Facendo dunque di necessità virtù, il nostro scopo principale fu di rendere servigio alla Santa Sede, e di facilitare il soccorso di Terra Santa; e abbiam creduto di farlo, prendendo Costantinopoli, senza effusione di sangue discacciando l' usurpatore, rimettendo il padre e il figliuolo sul trono, e riconducendoli, senza costringergli, all' ubbidienza della Santa Sede. Ma quando ci apparecchiavamo a poter nostro a passare in Siria, i Greci, secondo la loro natural perfidia, si sono opposti con la frode, col fuoco e col veleno, e ci sforzarono nostro mal grado a prendere Costantinopoli. Ora dopo questa miracolosa conquista non abbiamo fatta cosa, che non tendesse a riunire alla Santa Sede la Chiesa Orientale; e per questo fine aspettiamo il vostro consiglio. Quanto a me, che presi la Croce solo per purgare i peccati miei, e non per peccare con maggior licenza sotto pretesto di religione, mi rimetto interamente agli ordini vostri. Per modo che se giudicate, che lo stato presente della Romania, e il soggiorno che posso io farvi, riesca utile alla Santa Sede, a Terra-Santa, e alla mia salute, non ricuso nè pericoli, nè fatiche. Altrimenti non abbiate riguardo nè a' beni nè alle dignità, ch' io possego; ma commettetemi tutto quello, che può meglio salvarmi dalla collera del supremo Giudice. Tal fu la lettera del Marchese Bonifacio.

Il Papa rispose: Voi preveniste le riprensioni, che si possono fare a' Crocesignati; imperocchè non avendo niun diritto, nè facoltà veruna sopra i Greci, pare che vi siate allontanato senza motivo dalla integrità del vostro voto, prendendo Costantinopoli, in luogo di riprendere Gerusalemme, e preferendo le ricchezze terrene alle celesti. Ma quel che riesce più peccaminoso, è questo, che alcuni senza perdonarla nè a religione, nè a sesso, o ad età, commisero pubblicamente ogni sorta d' impurità, esponendo all' insolenza de' servi non solo le maritate, e le vedove, ma le vergini ancora e le Religiose. E non contenti di avere votati i tesori dell' Imperadore, e saccheggiati grandi e piccioli, togliesto anche i tesori della Chiesa, levando dagli Altari le tavole d' argento, profanando i Santuarj, rubando le Croci, le Immagini e le Reliquie: per modo che i Greci, per qualunque mal trattamento che soffrano, non possono risolversi a ri-

(1) Gesta n. 92. (2) G. n 65. 8. ep. 131. ap. Rain. 1205 n. 7.

ritornare all' ubbidienza della Chiesa Romana, non vedendo ne' Latini altro che delitti, ed opere tenebrose, che gl'inducono ad abborrirgli a guisa di cani. E poi:

Ma perchè i disegni di Dio sono impenetrabili, non vogliamo giudicare alla leggiera intorno a questo affare: particolarmente prima d'esserne meglio informati; potendosi dare che i Greci sieno stati con giustizia puniti de' loro peccati, che abbiate voi con giustizia esercitato il vostro odio contra di loro, e che con giustizia v'abbia Dio ricompensati, come stromenti della sua vendetta. Lasciando tali dubbiose quistioni, crediamo di dovervi certamente rispondere, di ritenere e di difendere la Terra, che avete acquistata per giudizio di Dio, sperando timorosamente, che vi perdoni il passato, governando i vostri Sudditi con giustizia, mantenendogli in pace, e confermandoli nella nostra Religione; coll'incarico di restituire i beni Ecclesiastici, e di soddisfare pel peccato di cui foste partecipe in tale incontro. A condizione parimente, che abbiate una ferma risoluzione di adempiere il vostro voto pel soccorso di Terra-Santa, reso più agevole da questa conquista. Finalmente che, ad esempio de' vostri padri e de' vostri fratelli, siate sempre fedele alla Santa Sede ed a noi (1).

Essendo dunque persuaso il Papa, che la conquista di Costantinopoli avesse a facilitare la liberazione di Terra-Santa, cominciò ad applicarsi sodamente a procurare soccorso a' Latini di Romania, e a tal effetto scrisse a' Vescovi di Francia (2), cioè all' Arcivescovo di Reims, a quelli di Reano, di Bourges, di Vienna, di Sens, di Bourdeaux, di Lione, e di Tours. La lettera è circolare, e dice in sostanza, che Dio, volendo una volta consolare la sua Chiesa con la riunione degli Scismatici, fece passare l'Impero de' Greci superbi, superstiziosi, e disubbidienti, a' Latini umili, pii Cattolici, e rassegnati; che il nuovo Imperadore Balduino invita ogni qualità di persone, Cherici, Laici, nobili, e ignobili, di ogni sesso, e condizione a trasferirsi nel suo Impero per ricevere ricchezze secondo il merito loro e la loro qualità. Per ciò il Papa ad istanza sua ordina a' Vescovi di eccitarvi tutto il Mondo, promettendo l'indulgenza della Crociata a quelli, che anderanno a fortificare l' Impero di Costantinopoli con intenzione di soccorrere Terra-Santa.

Avea l' Imperador Balduino pregato ancora il Papa a mandargli alcuni Ecclesiastici e Religiosi di tutti gli Ordini, commendabili per virtù, per scienza, e zelo, per confermare la nuova Chiesa Latina nel suo Impero; e però scrisse il Papa a tutt'i Prelati di Francia (3) di soddisfare al pio desiderio di questo Principe. Mandate ancora, diss' egli, in cotesto Paese alcuni libri, sapendo che voi ne avete in abbondanza, almeno per trascrivergli, affine che la Chiesa di Oriente si convenga con quella di Occidente nelle lodi di Dio. E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Maggio. Scrisse il Papa su lo stesso particolare a' Dottori, ed agli Scolari di Parigi, eccitandogli a passare in Grecia, ed a stabilirvi gli studj a norma del desiderio di Balduino Imperadore (4). Finalmente per mantenere il nuovo Impero (5) ingiunge a' Cherici Latini, ed a' Laici, che si ritrovavano in Romania, di dimorarvi un anno, se gli affari di Terra-Santa non volevano altrimenti.

Guido Parè Arcivescovo di Reims.

XIV. L' Arcivescovo di Reims, al quale il Papa scrisse in questa occasione, era Guido Parè stato prima suo Legato in Alemagna, da lui collocato nel precedente anno sopra questa gran Sede, stata due anni vacante. Imperocchè avendo il Papa esaminate le due elezioni dell' Arcidiacono Tibaldo di Perche, e di Balduino Prevosto, annullò l'una e l'altra, e per timore che il Capitolo non si abusasse ancora del suo diritto in pregiudizio della Chiesa di Reims, diede loro per Arcivescovo il Cardinal Guido Vescovo di Palestrina Francese di Nazione, ch'era stato Abate di Cisteaux (6), purchè vi acconsentisse: imperocchè non voleva il Papa costringerlo ad accettare questa dignità. Il Papa

(1) Gesta *n.* 94. (2) 8. *epist.* 69. 70. *ap.* Rain. 1205. *n.* 10. (3) 8. *ep.* 71. *ibid.* (4) *Ep.* 72. *ib.* (5) *Ep.* 64. (6) *Sup. lib.* 75. *n.* 36.

ANNO DI G.C. 1205.

pa elesse per esecutori di questa sentenza l'Arcivescovo di Sens, con l'Abate di Chiaravalle, e di San Vittore di Parigi, come si vede dalla bolla data in Roma il sesto giorno di Luglio, nel settimo anno del suo Pontificato, ch'è l'anno 1204. Guido accettò e prese possesso dell'Arcivescovado di Reims, l'ottavo giorno di Settembre del medesimo anno (1). Il primo mese del suo Pontificato si esaminarono sopra la fede alcune persone a Braine in sua presenza, e di Roberto Conte del luogo, ed avendole scoperte eretiche, furono abbruciate alcuni giorni dopo fuori della Città. Tra gli altri v'era uno chiamato Niccolò, Pittore famoso per tutta la Francia. L'Arcivescovo Guido non tenne la Sede di Reims altro che due anni, e morì a Gand, dov'era in qualità di Legato, nel trentesimo giorno di Luglio 1206.

Benedetto Legato in Romania.

XV. Quantunque il Legato Pietro di Capoa fosse ancora a Costantinopoli nel 1205. il Papa vi mandò tuttavia, come Legato per tutto l'Impero di Romania, Benedetto Sacerdote Cardinale titolato di Santa Susanna (2); sì perchè volea rimandare a Terra-Santa Pietro di Capoa, che per aver creduto, che un nuovo Legato riscuotesse maggior rispetto, come nel vero avvenne. Il Papa lo raccomandò all'Imperador Balduino, e a' Prelati di Romania, con lettere, in cui dicea, ch'essendo l'Impero trasferito, è necessario che lo fosse ancora il Sacerdozio (3). Ora non si vede, sopra di che sia fondata questa massima. Imperocchè dice bensì S. Paolo, che la traslazione del Sacerdozio induce necessariamente la traslazione della legge (4). Ma il Sacerdozio della nuova legge non ha nulla di comune collo stato temporale. Soggiunge il Papa, che non potendo andare in persona a mettere in buono stato la Chiesa di Costantinopoli, come avea desiderato, vi manda il Cardinale di Santa Susanna (5), a cui diede il poter suo. La bolla di questa commissione è in data del ventesimo giorno di Maggio 1205.

Tommaso Patriarca Latino di Costantinopoli.

XVI. Frattanto in esecuzione del Trattato stabilito tra i Francesi e i Veneziani prima della presa di Costantinopoli, si procedette alla elezione di un Patriarca; ed essendo stato eletto l'Imperadore tra i Francesi, si prese il Patriarca tra i Veneziani (6). A tal effetto il Clero Latino di Santa Sofia composto di Veneziani si radunò, ed elesse Patriarca di Costantinopoli Tommaso Morosini Suddiacono della Chiesa Romana, assente; indi mandarono al Papa a domandarne la confermazione, co'loro particolari Deputati, a' quali aggiunse il Doge di Venezia i suoi col medesimo fine. L'Imperador Balduino, e il Marchese Bonifacio, mandarono nello stesso tempo a domandare ancora la ratificazione del trattato tra' Francesi e i Veneziani. Il Papa rispose intorno all'elezione del Patriarca: Quanto alla persona dell'eletto, è nota bastevolmente a noi, e a' Cardinali nostri fratelli pel lungo soggiorno, che fece un tempo appresso di noi. Sappiamo, ch'è di nobile stirpe, e di buoni costumi, prudente, circospetto, e letterato a sufficienza. Ma avendo esaminata la elezione, non ci parve canonica, imperocchè non avendo i Laici verun potere di disporre degli affari Ecclesiastici, il Patriarca di Costantinopoli non doveva essere eletto per autorità di verun Principe Secolare. Dall'altro canto i Cherici Veneziani, che si chiamano Canonici di Santa Sofia, non aveano diritto alcuno di eleggere; non essendo stati stabiliti in questa Chiesa nè da noi, nè da' nostri Legati, o da' nostri Delegati. Per il che abbiamo cassata questa elezione in pieno concistoro. Ma il fallo delle persone non dee ritornare in pregiudizio delle Chiese: e il Suddiacono Tommaso non è colpevole di una elezione fatta in sua assenza, e senza sua saputa; ed avendo dall'altro canto riguardo all'istanza dell'Imperadore, che dinota non solo l'utilità, ma anche la necessità; e volendo noi far grazia a' Veneziani, affine d'impegnarli maggiormente al servigio della Crociata, e cercando finalmente di provvedere a questa Chiesa, della quale abbiamo spezialmente

(1) Marlot. 3. c. 18. (2) Gesta n. 100. (3) 8. ep. 56. 57. ap. Rain. 1205. n. 14. (4) Hebr. 7. 12. (5) 8. ep. 65. (6) Gesta Inn. n. 96. Sup. n. 5.

te la disposizione in man nostra; tutto ciò considerato, usando della pienezza del poter nostro, abbiamo eletto e confermato il Suddiacono Tommaso, come membro della Chiesa Romana, in Patriarca di Costantinopoli.

Quanto al Trattato fatto tra i Francesi e i Veneziani, il Papa rispose (1), che non poteva autenticare la clausola, in cui domandavano, che scomunicasse i contraffacenti: imperocchè, dic'egli, in questo trattato si scrive, che gli stabili delle Chiese sieno divisi tra i Veneziani e i Francesi, riservandone al Clero una parte da poter vivere onestamente. Ma avendo già saccheggiati i tesori delle Chiese, si renderebbero ancora più colpevoli dinanzi a Dio, se togliessero loro una porzione de' loro fondi; e non conviene alla Santa Sede convalidargli in tal particolare. In oltre avendo essi fatto questo trattato per onore della Chiesa Romana, come pur dicono, quasi in ogni articolo, non possiamo confermare quel che deroga all' onor suo. E come diedero essi facoltà a sei Commissarj dall'una e dall'altra parte di aggiungere o di diminuire il trattato, sarebbe un mettere il nostro giudizio alla discrezione de' Laici, il fulminar la scomunica contra coloro, che non osservassero le clausole, che a noi fossero ignote, e forse contrarie a' Canoni. Finalmente essendo il Patriarca eletto vicino ad arrivare a Costantinopoli, non deggiono i Laici prima del suo arrivo disporre de' beni della sua Chiesa: e non dobbiamo noi confermare quel che tornerebbe in suo pregiudizio.

Papa Innocenzo ordinò Diacono Tommaso Morosini (2) nel Sabbato de' quattro tempi di Quaresima, che in quest' anno 1204. venne al quinto giorno di Marzo. Nel Sabbato alla metà di Quaresima l'ordinò Sacerdote, e nella seguente Domenica lo consagrò Vescovo a San Pietro: indi gli diede il Pallio, dopo aver avuto da lui il giuramento di fedeltà e di ubbidienza. Finalmente gli diede una bolla in data del trentesimo giorno di Marzo, in cui dice (3): La prerogativa di grazia data dalla Santa Sede alla Chiesa Bizantina evidentemente dimostra la pienezza del potere, ch' essa ha ricevuto da Dio; imperocchè la Santa Sede diede grado a questa Chiesa tra le Patriarcali, ed avendola tratta, si può dire, dalla polvere, la innalzò fino al segno di preferirla a quelle di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme, e di collocarla dopo la Chiesa Romana, al di sopra di tutte le altre. E' da maravigliarsi, che Papa Innocenzo III. parli così, atteso che il primo titolo della dignità di Costantinopoli è il terzo Canone del Concilio, che vi fu tenuto nel 381. (4). Dice questo Canone, che il Vescovo di Costantinopoli avrà la prerogativa di onore dopo il Vescovo di Roma, perchè Costantinopoli è la nuova Roma. Ora in questo Concilio non si vede persona alcuna per parte del Papa, nè de' Vescovi di Occidente; quantunque di poi sia stato ricevuto come ecumenico. Il privilegio, che aveva esso dato a Costantinopoli, gli venne confermato settant' anni dopo dal ventesimottavo Canone del Concilio di Calcedonia (5). Ma i Legati di Papa San Leone vi si opposero formalmente, secondo l'ordine espresso, ch' egli avea dato loro: e San Leone medesimo se ne dolse fortemente, come apparisce nelle sue lettere (6). Papa Niccolò I. (7) quattrocento anni dopo mette ancora nel secondo grado il Patriarca di Alessandria, e non conta il Vescovo di Costantinopoli tra i veri Patriarchi, dicendo che ha ricevuto questo titolo dal favore de' Principi, piuttosto che dalla ragione. E' da maravigliarsi che Innocenzo III. ignorasse tutti questi fatti, e che sopra tutto non abbia lette le lettere di San Leone. Non che la Chiesa Romana fosse motivo della esaltazione della Chiesa di Costantinopoli, ella vi si oppose a tutto suo potere.

Papa Innocenzo accordò molti privilegj al Patriarca Tommaso, come di far portare la Croce avanti di se da per tutto, fuor che a Roma, di assolvere co-

(1) Gesta *n.* 97. 8. *ep.* 208. *ap.* Rain. 1205. *n.* 9. (2) Gesta 98. (3) 8. *ep.* 19. *ap.* Rain. 1205. *n.* 16. (4) *Sup. lib.* 18. *n.* 7. (5) *Sup. lib.* 28. *n.* 30. (6) *Ib. n.* 33. Leo *ep.* 78. 79. 80. *lib.* 1. *n.* 32. (7) Nic. *ad conf. Bulg. c.* 62.

Anno di G.C. 1205.

coloro, che avessero percossi i Cherici, di consagrare i Re nell'Impero di Costantinopoli, di alienare, se vi fosse bisogno, i dominj della sua mensa Vescovile. Dichiara finalmente, che la sua promozione fatta dal Papa non serva di esempio, e che dopo di lui il Patriarca di Costantinopoli sarà eletto liberamente, coll'incarico di mandar a Roma a prendere il Pallio (1). Il Patriarca Greco di Costantinopoli era Giovanni Camatero, che avea per cinque anni otto mesi e sette giorni occupata questa Sede, fino alla presa della Città, fatta da Latini (2). Allora si ritirò egli a Dimotuc o Dimotico, nella Tracia: ed i Greci computarono la Sede vacante per un anno e dieci mesi.

Stato di Terra Santa.

XVII. Alberto Patriarca Latino di Gerusalemme si disponea frattanto a passare a Terra-Santa; ed il Papa scrisse in quest'anno parecchie lettere in suo favore. Prima lo raccomanda a' Prelati, e a tutt' i fedeli del paese tanto naturali che forestieri, che lo ricevano con onore, e sommissione (3). Gli dà la facoltà di portare il Pallio in qualsivoglia Provincia (4), e di assolvere dalla scomunica quelli, che volessero andar seco lui, e tutti gli abitanti di Terra-Santa; mantiene a' Cherici, che faranno il viaggio la entrata de' loro benefizj pel corso di tre anni (5). Finalmente gli manda il danaro destinato al soccorso di Terra-Santa.

Scrisse il Papa anche a' Prelati di Francia una lettera, in cui dice (6): La notizia inaspettata della presa di Costantinopoli vi fece andare immediatamente i pellegrini, ch' erano in Terra-Santa, e anche gli abitanti del Paese, per modo che questa Provincia è quasi restata vota d'uomini e di danaro; ed il maggior pericolo si è ch' essendo morto il Patriarca di Gerusalemme, i nostri Legati si sono partiti. Il Re e il suo figliuolo, che gli dovea succedere, sono morti anch' essi, e non rimane chi governi cotesta Provincia nel temporale, e nello spirituale. Per colmo di dolore il Conte di Tripoli, e il Re di Armenia si contrastano il Principato di Antiochia, e la loro guerra divide quel branco di persone, che dimorano nel Paese. Imperocchè i Templarj, e il Popolo di Antiochia sono per lo Conte; il Patriarca di Antiochia, e gli Ospitalieri sono per lo Re; il figliuolo di Saladino, ch'è il Sultano di Aleppo, sostiene il Conte di Tripoli, ma Denefino è contra di lui. Sefidino Signore di Damasco, e dell' Egitto, e tutt'i Saraceni, avendo intesa la conquista di Costantinopoli, n'ebbero tanta afflizione, che avrebbero voluto più tosto che si fosse presa Gerusalemme: ed avendo Sefidino fatta subitamente tregua con tutt' i suoi nemici, va da ciascun lato personalmente raccogliendo gl' Infedeli contra i Cristiani.

Da un' altra parte il Re de' Bulgari unito a' Comeni, a' Turchi e a' Greci contra i Latini, gli hanno battuti, ed i principali Signori sono restati uccisi in battaglia: donde avvenne che una quantità di Arcieri, volendosi ritirare ciascuno nel suo paese, il Legato Pietro di Capua, affine di trattenerli per la difesa dell' Impero di Costantinopoli, li disobbligò tutti, cosa che molto ci dispiace, dal voto della Crociata, concedendo indulgenza plenaria a quelli, che vi dimorassero un anno. Come dunque presentemente non si spera per certo niun soccorso, che deggia passare in Terra-Santa, noi temiamo fuor di modo, che i Saraceni s' incoraggino più gagliardamente ad impadronirsi di quanto resta, per levare a' Cristiani il motivo d'andarvi; e dar a' Greci il modo di ricovrare l'Impero di Costantinopoli, cosa desiderata ardentemente dagli uni, e dagli altri. Ora in queste circostanze si attende dal solo Re di Francia il principal soccorso: e per tal fine Iddio fece lui sì grande, e lo innalzò tanto sopra tutt'i Principi Cristiani.

Per intendere i fatti, che s'accennano in questa lettera, convien prima sapere, che il Re di Gerusalemme era Emerico di Lusignano, morto a Tolemaide in quest'anno 1205. (7); era Re di Cipro per parte sua; e Re di Gerusalemme per parte di sua Moglie Isabella, della quale

su

(1) Catalog. Jus-Græco p. 303 (2) Georg. Acropol c. 6. & ib. All. (3) 8 ep. 110. op. Rain. 1205 n. 27. (4) Ep. 167. 168. (5) Ep. 101. 102. (6) Ep. 124. (7) Sanut. p. 205.

fu il quarto marito. Era il Sultano di Aleppo Melic-el-Daher terzo figliuolo di Saladino. Sefidino o Saladino Signore di Damasco e dell'Egitto era fratello di Saladino Melic-Adel (1).

L'Imperadore Balduino preso da' Bulgari.

XVIII. Quanto alla vittoria de' Bulgari contra i Latini, sentendosi i Greci i più deboli, ebbero ricorso a Gioannicio Re de' Bulgari, che fin allora era stato il maggior loro nemico; e fecero un trattato segreto seco lui; nel quale prometteano di riconoscerlo per Imperadore (2), se li liberava da' Franchi. Allora i Greci si ribellarono da tutte le parti, e tra l'altre piazze si resero padroni di Andrinopoli (3), che l'Imperadore Balduino andò ad assediare con poche truppe. Gioannicio vi andò in ajuto; si fece un'aspra battaglia; vi rimase ucciso il Conte Luigi di Blois, con molti altri Signori graduati, e l'Imperadore Balduino fu preso. Questa rotta occorse nel Giovedì di Pasqua quattordicesimo d'Aprile 1205. Errico fratello dell'Imperadore Balduino andava frattanto dalla Natolia in ajuto d'Andrinopoli; ma vi giunse troppo tardi: e fu eletto Bailo, cioè reggente dell'Impero (4), durante la prigionia di Balduino. Per consiglio de' Baroni, mandò al Papa, in Francia, in Fiandra, e in altri paesi domandando soccorso; e capo della deputazione fu Nevelone Vescovo di Soissons (5). La lettera del Principe Errico al Papa contiene tutta la storia della sconfitta (6), poi dice, che i Francesi hanno intercette alcune lettere, che indicano l'alleanza di Gioannicio co' Turchi, e co' nemici del nome Cristiano. Rappresenta al Papa, che il riacquisto di Terra-Santa dipende dalla conservazione della Romania, e lo prega istantemente di soccorrere i Francesi, che l'hanno acquistata come particolari Vassalli della Chiesa Romana.

XIX. L'affare del Re di Armenia e del Conte di Tripoli dee prendersi da più rimoto tempo. Raimondo primogenito di Boemondo III. Principe di Antiochia sposò Alis, o Elide figliuola di Rupino della Montagna Signore Armeno; e n'ebbe un figliuolo chiamato parimente Rupino, che fu battezzato da Corrado Arcivescovo di Magonza (7), quando si ritrovò in Oriente alla testa degli Alemanni Crocesignati nel 1197. (8) Vedendosi Raimondo vicino a morte, pregò il Principe di Antiochia suo Padre, che conservasse la successione del Principato al giovane Rupino suo figliuolo. Morì egli, e il Principe Boemondo fece riconoscere da tutt' i suoi Baroni Rupino suo Nipote in suo erediere, facendogli dare giuramento. Boemondo secondo figliuolo del Principe di Antiochia, e Conte di Tripoli, pretese di succedere nel diritto di suo fratello ad esclusione di suo Nipote; e col Mastro de' Templarj, e degli Ospitalieri, andò in Antiochia ad assalire Livone, o Leone Re di Armenia fratello di Rupino della Montagna, e Prozio di Rupino il Giovane. Essendosi Leone fatto incoronar Re nel 1194. dopo la morte di suo fratello (9), si difese tanto bene contra il Conte di Tripoli, che questo Signore si rivolse alla Comunità de' Borghesi di Antiochia, ed avendoli fatti suoi, discacciò dalla Città il Principe suo Padre; sperando in tal modo di abbattere più agevolmente il Re di Armenia protettore del giovane Rupino. Allora Leone si appellò al Papa, perchè gli fosse fatta giustizia contra il Popolo di Antiochia: ed avendo fatta la pace co' Templarj, e con gli Ospitalieri, fece rientrare il Principe in questa Città. Adunque l'interesse, che avea di mantenere a suo Nipote questo Principato, obbligò il Re di Armenia a ricorrere al Papa.

Anno di G.C. 1205.

Discordia tra il Re di Armenia, e il Conte di Tripoli.

Abbiam veduto, che nel 1145. Papa Eugenio III. ricevette alcuni Deputati del Cattolico di Armenia (10), i quali gli usarono ogni atto di sommessione, e lo consultarono intorno alle differenze, che aveano co' Greci, quanto alle ceremonie della Religione, riportandosi al suo giudizio. Ma venticinque anni dopo nel 1170. (11) il Cattolico Norsesis in segue-

(1) Bibl. Orient. p. 745. Sanut. p. 202. (2) Ville-hard. n. 177. n. 184. (3) *N.* 189. 190. (4) *N.* 202. (5) *N.* 204. (6) Gesta Inn. n. 105. (7) *Ep.* Inn. *lib.* 2. *ep.* 252. *Lignage d'Outremer p.* 426. 427. *&c.* (8) *Sup. lib.* 74. *n.* 61. (9) Sanut. p. 201. (10) *Sup. lib.* 69. *n.* 16. (11) *Sup. lib.* 72. *n.* 20.

ANNO DI G.C. 1205.

quella delle conferenze da lui tenute con Teoriano, si riunì co' Greci, e col Patriarca di Costantinopoli, senza fare alcuna menzione del Papa, col quale i Greci erano allora poco uniti. Tuttavia dal cominciamento del Pontificato d' Innocenzo III. il Re Leone gli scrisse una lettera in data di Tarso nel ventesimoterzo giorno di Maggio 1199. dove dice: Secondo i salutari avvertimenti dell' Arcivescovo di Magonza, noi desideriamo di riunire alla Chiesa Romana il nostro Regno, ch'è molto ampio, e tutti gli Armeni sparsi in lontani e diversi luoghi; e vi rappresentiamo per bocca di questo Prelato le calamità, e le miserie del Regno di Siria, e del nostro, alle quali non potremo resistere senza il vostro soccorso; per questo vi supplichiamo di spedircelo, prima che i nostri mali divengano irrimediabili (1). Lo stile e la data di questa lettera nell' originale danno a vedere, ch' era stata scritta da un Latino; ma quella del Cattolico Gregorio, che v' era ingiunta, era tradotta dall' Armeno, e dicea, dopo grandi complimenti: Sappiate, che l' Arcivescovo di Magonza ci arrecò in nome di Dio, della Chiesa Romana, e del grande Imperador de' Romani, la corona, con la quale incoronò il nostro Re Leone, che avevamo da gran tempo perduta; il che ci tenea da voi divisi. L' Arcivescovo ci spiegò la vostra dottrina, la quale noi vogliamo abbracciare insieme con la fraternità della Chiesa Romana, Madre di tutte le Chiese, e la quale avevamo un tempo, e vogliamo avere anche presentemente, ed essere soggetti agli ordini vostri, con tutti gli Arcivescovi, i Vescovi, ed il Clero della nostra Chiesa, ch'è numerosissimo. Conchiude, ricercando soccorso contra gl' Infedeli.

Il Cardinale Corrado diede queste lettere a Papa Innocenzo al suo ritorno da Palestina (2), e vi rispose il Papa con alcune lettere in data del mese di Novembre 1199. La prima al Cattolico Gregorio, l' altra al Re Leone, in cui si rallegrò del loro ritorno alla ubbidienza della Santa Sede (3). Poco dopo il Re di Armenia mandò al Papa un Cavaliere Franco suo Vassallo, chiamato Roberto di Margat, con una lettera, in cui gli spiega diffusamente la sua differenza; col Conte di Tripoli (4); supplicando il Papa di prendere la difesa del giovane Rupino suo Nipote, e di mandar soccorso a Terra-Santa. Il Papa nella sua risposta lo loda di chiedere ajuto alla Chiesa Romana, non solo nello spirituale, ma ancora nel temporale (5). Ma dice per altro, che non può giudicare tal differenza senza una piena cognizione della faccenda, nè in assenza delle parti; per la qual cosa la rimette a' Legati, che deggiono passar quanto prima a Terra-Santa; esortando frattanto il Re a mantenere la pace con tutt' i Cristiani. E' la lettera del giorno diciassettesimo di Dicembre 1199. Nel medesimo tempo il Papa manda al Re, secondo la sua istanza, lo Stendardo di San Pietro, per valersene contra gl' Infedeli nelle battaglie.

Avendo il Re di Armenia ricevuta la risposta del Papa (6), gli mandò un Cavaliere Alemanno, chiamato Garniero, con una lettera, in cui si duole, che il Conte di Tripoli, e i Borghesi di Antiochia, hanno mandato a Roconodeu suo nemico, e di tutt' i Cristiani, congiurando insieme di assalirlo incessantemente, fin a tanto che lo discacciano dal suo Trono. Questi è Solimano cognominato Roucnedin, quinto Sultano d' Iconio (7) della stirpe de' Turchi Seliuquidi. Il Re esorta il Papa ad affrettare di mandare il soccorso a Terra-Santa, per cogliere vantaggio dalla discordia degl' Infedeli: cioè dalle guerre tra il figliuolo di Saladino, e Melic-Adel suo fratello. Lo prega di mandare co' suoi Legati l' Arcivescovo di Magonza. Si duole de' Templari, che ricusarono di dargli ajuto contra gl' Infedeli. Finalmente prega il Papa a concedergli una patente, con la quale sia vietato ad ogni altra Chiesa Latina, fuorchè alla Romana, di dare veruna sentenza di scomunica contra lui, o contra i suoi sudditi, anche

La-

(1) 2. *ep.* 217. (2) Gesta Inn. *n.* 109. (3) 2. *ep.* 218. *ep.* 220. (4) Gesta *n.* 3. *ep.* Inn. *lib.* 2. *ep.* 252. (5) 2 *ep.* 253. (6) Gesta *n.* 113. *V. epist.* 42. (7) Bib. Orient. *p.* 800. 812.

Latini. E' la lettera in data di Sis, Città Capitale di questo picciolo Regno di Armenia, vicino a Massissa nella Cilicia, oggidì Caramania (1). Era la lettera del Re accompagnata da quelle del Cattolico Gregorio (2), e dell'Arcivescovo di Sis, Cancelliere del Re, piene di complimenti e di sommissioni tanto ricercate, che non si possono credere sincere. Onde gli Armeni non aveano ricorso al Papa altro che per gli loro interessi temporali, e la loro sommissione non durava se non quanto duravano quest' interessi. L'Arcivescovo pregò il Papa di mandargli l'Anello, la Mitra e il Pallio, e di concedere la indulgenza della Crociata a quelli, che combatteranno contra gl' Infedeli sotto gli ordini del Re Leone. Rispose il Papa a queste tre lettere il primo giorno di Giugno 1202. Accordò al Re, che nè egli nè veruno de' suoi Sudditi sommessi alla Santa Sede potesse essere scomunicato o interdetto, se non dal Papa, o dal suo Legato. Mandò all' Arcivescovo gli ornamenti, che domandava, per mezzo de' Cardinali, che spediva a Terra-Santa, cioè Sofredo; e Pietro di Capua.

Sommessione degli Armeni al Papa.

XX. Essendo quest'ultimo giunto in Armenia, fu ricevuto dal Cattolico con alcuni de' suoi Suffraganei, e dal Re co' Grandi, che gli fecero moltò onore (3). Ne' seguenti giorni si deliberò intorno alla riduzione della Chiesa Armena all' ubbidienza della Romana, alla quale aveva il Re lungamente atteso, ed al fine ne venne a capo con molta fatica. Il Cattolico fece pubblicamente la sua sommessione al Papa, nelle mani del Legato, secondo la formula della bolla; e ricevette il Pallio, promettendo di visitare la Santa Sede per mezzo de' suoi Nunzj ogni cinque anni (4), e d'intervenire in persona o per mezzo de' suoi Deputati a' Concilj, che si fossero convocati di qua dal mare a suo riguardo; e così gli venne promesso di non tenerne senza di lui. Ricevette in parte le istituzioni della Chiesa Romana, e dilazionò il ricevimento delle restanti per l'assenza de' suoi Suffraganei lontani, senza i quali non poteà farlo, senza eccitare uno scandalo.

Si trattò poi della pace tra il giovane Rupino, e il Conte di Tripoli: e da prima fu rappresentata la commissione del Papa a' due Cardinali, che riguardava allora solo Pietro di Capua; essendosi Soffredo fermato ad Acri per gli affari della Crociata. Ordinò Pietro, che le parti andassero in Antiochia, il Re Leone vi andò fino a tre volte; ma il Conte di Tripoli non vi andò; e persuaso il Re, che il Legato passasse d'intelligenza col Conte, non volle più riconoscerlo per giudice; e si appellò al Papa, ponendo se, e il Nipote suo sotto la protezione della Santa Sede. Questo dichiara egli in una lettera al Papa, in cui parimente si duole de' Templarj, i quali dice, che aveano fatta alleanza col Conte de' Tripoli, ed anche col Sultano di Aleppo; ed accusò il Legato Pietro d' intendersela seco loro. Tenne, dic'egli, un Concilio, in assenza del Cattolico Padre nostro, e del Patriarca di Antiochia: nulla ostante la nostra reiterata appellazione alla Santa Sede, pubblicò una sentenza d' interdetto sopra le nostre terre. Sopra di che essendosi raunati il Cattolico, ed i suoi Suffraganei principali, e considerando quanto era stato accordato col Legato, e di non tener Concilio in assenza del Cattolico, dichiararono, che tale interdetto non si dovesse osservare. Essendosi questo inteso dal Cardinal Soffredo, n'ebbe rammarico, e Pietro di Capua andò a trovarlo, e cercarono di mitigare le cose. Così per ordine de' Legati, del Re di Gerusalemme, e di Cipro, e di tutt' i Signori Crocesignati, abbiamo mandato ad Acri nel mese di Settembre Costantino di Carmadesa nostro parente, per trattare della pace tra noi, i Borghesi di Antiochia, e i Templari; e con la prudenza del Cardinale Soffredo abbiamo conchiusa la pace con questi ultimi. Vi supplichiamo dunque di non commettere più al Cardinale Pietro la causa di nostro Nipote, e di non lasciargli veruna facoltà sopra le nostre terre, e di commettere a' Templarj di non opporsi a' diritti

(1) Bib. Orient. p. 814. (2) V. ep. 44. 46. (3) Gesta n. 116. Inn. lib. 7. ep. 119. ep. Rainald. 1205. n. 30. (4) Gesta n. 117.

Anno di G.C. 1205.

ritti del nostro Nipote sopra Antiochia; a che non si oppongono gli Ospitalieri nè gli altri Religiosi; e di commettere questa faccenda a Giudici non sospetti. Con un'altra lettera il Re Leone replica le stesse lagnanze contra Pietro di Capua (1), e prega il Papa di dargli per Giudici il Patriarca di Antiochia, il Cardinale Soffredo, il Re di Gerusalemme, e il Mastro degli Ospitalieri, come informati de' costumi del Paese.

I due Cardinali Soffredo e Pietro scrissero parimente al Papa (2) una lettera comune, nella qual tuttavia rendono separatamente ragione di quanto ciascuno d'essi aveva operato; ma ben si scorge, che Soffredo era stato più contento del Re di Armenia di quel che lo fosse Pietro di Capua. Furono costretti a lasciare questo affare indeciso, per portarsi a Costantinopoli, dove furono chiamati dall'Imperador Balduino nel 1204. E il Papa diede una nuova commissione all' Abate di Lucè, all' Abate di Tabor, e a due Signori Laici, per giudicare la differenza fra il Re d'Armenia, ed il Conte di Tripoli (3). Ordina il Papa, che prima s'esortino le parti ad accomodarsi, o rimettersi d'accordo agli arbitri, o che non facendolo mandino a lui la piena informazione della causa, con ordine alle parti di presentarsi avanti a lui in un dato termine, e frattanto di costringergli ad osservare la tregua; ed obbligare a questo la parte rubella per tutte le vie spirituali e temporali, col soccorso del Re di Gerusalemme, e degli Ospitalieri.

Adolfo Arcivescovo di Colonia deposto.

XXI. In Alemagna Filippo di Suevia si rendea superiore, e fin dalla fine del precedente anno avea tratto al suo partito Adolfo Arcivescovo di Colonia (4), che aveva incoronato Ottone di Sassonia. Andò questo Prelato a ritrovare Filippo a Coblents dopo San Martino nel 1204. col Duca di Brabante: e quivi gli diedero entrambi giuramento di fedeltà. Di qua Filippo indicò parimente a tutti gli astanti Signori una Corte solenne ad Aquisgrana, per lo giorno della Epifania. In effetto si tenne, e vi capitò l'Arcivescovo di Colonia con gran treno. Filippo per dimostrare, che lasciava a' Principi dell'Impero la libertà della elezione, si levò la corona: essi lo elessero di nuovo Re de' Romani, e fu consagrato di nuovo dall'Arcivescovo di Colonia con la Regina Maria sua Sposa.

Da tre mesi in poi il Papa era già stato informato della mutazione dell'Arcivescovo, e dopo averlo molte volte inutilmente avvertito, scrisse a Sigefredo Arcivescovo di Magonza (5), a Giovanni Vescovo di Cambrai, e a Brunone Prevosto di Bonna, una lettera con la quale commette loro di portarsi a Colonia, di chiamare i principali del Clero, e di ammonire in loro presenza l'Arcivescovo Adolfo di rimanere secondo il suo giuramento sotto l'ubbidienza del Re Ottone, e di rendere pubblica questa commissione, e di esortare il Clero e il Popolo di Colonia a durar fedeli allo stesso Principe. E' la lettera del giorno ventesimonono di Ottobre 1204. In virtù di questa commissione l'Arcivescovo di Magonza e il Vescovo di Cambrai (6), essendo vicini a Colonia, quando l'Arcivescovo Adolfo consagrò il Re Filippo, lo minacciarono della scomunica per questo attentato. Frattanto il Re Ottone era infermo in Colonia.

Ma quando il Papa seppe, che Adolfo aveva effettivamente incoronato Filippo, scrisse all'Arcivescovo di Magonza, ed al Direttore della scuola di San Gereone di Colonia una lettera, in cui dice in sostanza: L'Arcivescovo Adolfo, avendo incoronato il Re Ottone (7), e avendogli dato giuramento di fedeltà, ci pregò istantemente d'autorizzare la sua condotta, ma avendolo ottenuto, cominciò a rilasciarsi, e a cercare pretesti per distruggere l'opera sua. Non seppe tanto celarsi, che non fosse da noi scoperta la sua perfidia. Onde essendone stato avvertito, fece un nuovo giuramento di non abbandonar mai il Re Ottone; e nulla tralasciammo per confermarlo in questa buona risoluzione. Tut-

(1) *Ap.* Rain. 1205. *n.* 33. (2) Gesta *n.* 118. (3) Gesta *n.* 119. Innoc. *lib.* 8. *ep.* 1. *ap.* Rain. 1205. *n.* 35. (4) *An.* Godefr. 1204. Arnold. Lubec. 7. c. 2. (5) *De negot. imp. ep.* 123. (6) Godefr. (7) *De negot.* 126. Arnold. 7. c. 3.

Tuttavia essendosi lasciato corrompere per danaro, a quel che si dice, tradì il suo Signore, e si attenne apertamente a Filippo Duca di Svevia, che da poco tempo incoronò solennemente ad Aquisgrana, dove aveva incoronato il Re Ottone; quantunque fosse Filippo incorso nella scomunica, che Guido presentemente Arcivescovo di Reims, allora Vescovo di Palestrina, e nostro Legato avea profferita nella Chiesa di San Pietro di Colonia in presenza di una gran moltitudine di Popolo, e del medesimo Adolfo, che avea la stola al collo, ed in mano un torchio acceso, contra coloro, che abbandonassero Ottone per seguitare Filippo. Affine dunque che il Popolo di Colonia, il quale rimase fedele ad Ottone, si conservi senza corruzione, vi ordiniamo di denunziare per iscomunicato l'Arcivescovo a suon di campane e co' torchi accesi tutte le Domeniche, e le feste, e di far anche annunziare in tutte le Chiese di Colonia e nelle vicine Diocesi, che tutt' i Suffraganei e i Vassalli della Chiesa di Colonia sono disobbligati dall' ubbidienza di Adolfo: E per non lasciare impunito un delitto di un esempio tanto pericoloso, vi ordiniamo di deporlo dal Vescovado, se fra un mese non si presenta in persona a soggiacere al giudizio della Santa Sede; e di far eleggere un altro Arcivescovo da quegli, a' quali s'appartiene. Che se la elezione sarà differita, commetterete intanto l' amministrazione de' beni della Chiesa di Colonia ad una persona prudente, e poderosa. E' la lettera del tredicesimo giorno di Marzo 1205.

In esecuzione di questo comandamento (1) Sigefredo Arcivescovo di Magonza, e Giovanni Vescovo di Cambrai andarono in Colonia, e in presenza di tutto il Clero, e del Popolo, nella Chiesa Metropolitana di San Pietro, dinunziarono l'Arcivescovo Adolfo per iscomunicato, e ordinarono di fare lo stesso per tutte le Chiese conventuali e Parrocchiali della Città ogni Domenica, ed ogni festa. Alla Pentecoste, che in quest'anno 1205. fu nel ventesimonono giorno di Maggio, tenne il Re Filippo una Corte solenne a Spira, dove l'Arcivescovo Adolfo fece la querela contra gli abitanti di Colonia, ed a sua istanza col parer de' Signori il Re dichiarò, che sarebbe andato contra questa Città. Frattanto essendo passato il termine dato ad Adolfo per presentarsi al Papa, i Commissarj del Papa lo deposero dal Vescovado nella principal Chiesa di Colonia, in presenza del Re Ottone, e di molti Signori, del Clero e del Popolo nel giorno di San Gervasio, diciannovesimo di Giugno; e ordinarono nel medesimo tempo, che si eleggesse un altro Arcivescovo. Fu eletto Brunone Prevosto di Bonna; il che tosto eccitò una violenta guerra in parecchi luoghi della Diocesi, tra i due Arcivescovi, e i loro Partigiani. Tutto era saccheggiamenti ed incendj; si rubavano i beni delle Chiese; si spogliavano i Borghesi, e i poveri, era la Città di Colonia bloccata per mare e per terra. Alla fine di Settembre il Re Filippo andò con una grande armata sotto alla Città, e l'assalì per cinque giorni (2), ma vedendo che perdeva il tempo, si ritirò, e assediò Nuis e la prese a patti per Adolfo. Tali furono le conseguenze del processo fatto contra questo Prelato. Si pubblicarono in Colonia alcune lettere del Papa, con ordine di scomunicare gli usurpatori de' beni della Chiesa, e di mettere le loro terre in interdetto; il che non fece altro che maggiormente irritarli contra il Clero, le cui terre furono saccheggiate da loro, privandoli per due anni di tutte le loro entrate, per modo che furono costretti a vendere i tesori, e l'argenteria delle Chiese. Il Papa permise a Brunone di custodire per due anni i benefizj, che aveva, e di farsi consagrare da altri Vescovi, in caso che i suoi Suffraganei ricusassero di farlo (3).

Anno di G.C. 1205.

Doppia elezione per la Sede di Cantorberì.

XXII. In Inghilterra Uberto Arcivescovo di Cantorberì morì nel tredicesimo giorno di Luglio 1205. avendo tenuta questa Sede undici anni e otto mesi (4). Prima che fosse seppellito, alcuni giovani Monaci del Convento di Cantorberì elessero segretamente per Arcive-

(1) Godefr. an. 1205. (2) P. 136. (3) 8. ep. 170. ep. Rain. 1205. n. 47. (4) Matth. Par. an. 1205. Sup. lib. 74. n. 42.

Anno di G.C. 1206.

vescovo Renoldo loro Sottopriore e a mezza notte avendo cantato il *Te Deum*, lo misero prima sopra l' Altare maggiore, e poi nella Sedia Pontificale. Gli fecero giurare di non palesare la sua elezione, senza permissione speziale, e per iscritto, della Comunanza (1); e nella notte medesima partì per Roma, con alcuni de' suoi fratelli. Tutto ciò si facea per tenere celata al Re la elezione, fino a tanto che vedessero, se poteano farla confermare dalla Corte di Roma. Ma appena giunto Renoldo in Fiandra, palesò apertamente la sua elezione, e il motivo del suo viaggio; e mostrò le lettere della Comunanza, che gli davano facoltà di trattare col Papa; credendo in tal modo di migliorar la sua causa. Giunto a Roma, pubblicò parimente la sua elezione, e sollecitò il Papa a confermarla. Ma il Papa rispose, che non volea deliberarne, fino a tanto che non fosse meglio informato di quel che s'era fatto. E come i Vescovi Suffraganei di Cantorberì pretendeano di aver diritto alla elezione dell' Arcivescovo, almeno uniti a' Monaci; il Papa scrisse a questi Prelati, che non dovevano assalire la Chiesa Metropolitana loro madre, le cui prerogative erano anzi obbligati di sostenere. Quasi che fosse maggior vantaggio dell' Arcivescovo di Cantorberì, lo essere eletto d'alcuni semplici Monaci, che da' Vescovi, seguendo l' antico uso di tutta la Chiesa. E la lettera del Papa in data dell' ottavo giorno di Dicembre 1205.

Frattanto i Monaci di Cantorberì avendo inteso, che Renoldo loro Sottopriore avea scoperto il loro segreto sino dal suo arrivo in Fiandra, furono mal contenti di lui; e mandarono immediatamente alcuni loro confratelli al Re, domandandogli permissione di eleggere un Arcivescovo. Il Re glielo accordò volentieri; ma disse loro in particolare, che Giovanni di Grei Vescovo di Norvic era fra tutt' i Prelati d' Inghilterra colui, nel quale avea maggior fiducia; e che sarebbe gran vantaggio per se e pel suo Regno, se potesse venir trasferito a Cantorberì. Pregò i Monaci di esporre il suo desiderio alla loro Comunità, alla quale prometteva gran favori, se gli accordavano la domanda. I Monaci di Cantorberì, volendo riacquistare la grazia del Re, che aveano perduta, si raccolsero in Capitolo, e tutti ad una voce elessero Giovanni di Norvic, e tosto gli mandarono alcuni Deputati a Yorc, dove si ritrovava per affari del Re; pregandolo di portarsi prestamente a Cantorberì. Il Re vi andò seco, e il giorno dietro al loro arrivo, il Priore pubblicò nella Chiesa Metropolitana, avanti ad una gran moltitudine di Popolo, l'elezione del Vescovo di Norvic; e durante il *Te Deum* i Monaci lo presero, e condussero sopra l' Altar maggiore, indi nella Sedia Pontificale; e tosto il Re gli diede il possesso pubblicamente di tutt' i beni dell' Arcivescovado. Di qua si vede, che a Cantorberì si osservava la ceremonia di mettere da prima sopra l' Altare il Vescovo eletto, come ancora si pratica a Roma. Questa doppia elezione ebbe lunghe e fastidiose conseguenze. Verso Natale il Re mandò a Roma alcuni Monaci della Chiesa di Cantorberì, alla testa de' quali era Elia di Brantefeld, supplendo alle di lui spese generosamente, per far confermare dal Papa la elezione del Vescovo di Norvic (2). I Vescovi Suffraganei di Cantorberì mandarono parimente alcuni Deputati per dolersi col Papa, che i Monaci avessero osato di fare la elezione senza di loro; quantunque, seguendo il comune diritto, e l' antico costume, dovessero essérvi ammessi. Ora questi Vescovi aveano parimente eletto il Vescovo di Norvic, per compiacere al Re.

Morte di di Balduino. Errico Imperadore di Costantinopoli.

XXIII. In Romania i Francesi avendo fatte delle scorrerie appresso di Rousse o Rosion, restarono sconfitti da' Valacchi, e da' Comeni quattro giorni prima della Candellaja; cioè nel ventinovesimo giorno di Gennajo 1206. Enrico Reggente dell' impero nella prigionia dell' Imperador Balduino, suo fratello, ne diede avviso al Papa, sollicitandolo a mandargli soccorso, come avealo già pregato dopo la presa di Bal-

(1) (2) Gesta Inn. n. 131. (2) Gesta Inn. n. 131.

duino (1). Il Papa scrisse dunque a Gioannicio Re di Bulgaria una lettera, in cui dopo averlo assicurato dell'affetto suo singolare, soggiunge (2). Sappiate, che una grande armata sta per venire in Grecia da Occidente, oltre a quella, che vi giunse da poco tempo. Per ciò dovete voi provvedere a voi, ed al vostro Stato, facendo la pace co' Latini, finchè vi è dato di farla, per timore che assalendovi eglino da una parte, e gli Ungheri dall'altra, non possiate facilmente resistere agli uni e agli altri. Onde vi consigliamo con buona fede di assicurarvi la pace co' Latini, liberando l'Imperador Balduino, che si dice essere vostro prigioniero: imperocchè noi scriviamo ad Errico suo fratello, che in tal caso tralasci d'inquietarvi.

Gioannicio rispose: Quando seppi la presa di Costantinopoli, scrissi a' Latini per aver la pace con loro (3); ma mi risposero superbamente, che meco non voleano pace, se non restituiva le terre dell'Impero di Costantinopoli, che avea con violenza usurpate. Replicai loro, ch' io possedea queste terre più giustamente che non possedevano eglino Costantinopoli: imperocchè altro non fec' io che ricovrare quel che aveano perduto i miei Antenati; ed essi aveano preso Costantinopoli, che non appartenea loro. In oltre io ricevetti dal Papa legittimamente la corona; ma colui che si chiama Imperadore di Costantinopoli, se la prese da se; per il che l' Impero appartiene a me più che a lui. Gli dichiarai dunque, che sotto lo stendardo, che ho ricevuto da San Pietro, che ha le sue chiavi, io avrei combattuto arditamente contra di loro ad onta delle false croci, che portano su le loro spalle. Indi essendo assalito da' Latini, fui costretto a difendermi: e Dio, che resiste a' superbi, mi concedette una vittoria inaspettata, per la intercessione di San Pietro. Quanto a Balduino, io non posso liberarlo, essendo morto in prigione.

In effetto dappoichè Gioannicio prese l' Imperadore Balduino vicino ad Andrinopoli (4), lo condusse carico di catene a Ternova sua capitale, e vel ritenne più di un anno. Indi sdegnato che Alessio Aspiete Signor Greco l'avesse abbandonato, per unirsi a' Latini, diede in furore, e avendo tratto Balduino fuori di prigione, gli fece tagliare le braccia, e le gambe, e gittare il tronco colla testa in giù in un precipizio (5), dove fu pasto di uccelli, e morì a capo di tre giorni. Si dice ancora (6), che Gioannicio gli fece tagliar la testa, e che avendo nettato ed ornato il cranio, se ne servisse di tazza per bere, secondo l'antico costume degli Sciti. Balduino è molto lodato anche da' Greci (7) principalmente per la sua giustizia, e per la sua castità. Quando i Signori Francesi furono certi della sua morte, si risolvettero di andare a Costantinopoli, e d'incoronare Imperadore suo fratello Errico. Il che si fece a Santa Sofia nella Domenica dopo l' Assunta, ventesimo giorno di Agosto 1206.

Anno di G.C. 1206.

Chiesa di Costantinopoli.

XXIV. Essendo il Patriarca Tommaso Morosini ritornato a Venezia, per passare in Costantinopoli al possesso della sua Sede, fu costretto da' Veneziani a far loro alcune promesse, delle quali il Papa non fu contento (8), come apparisce dalla sua lettera data da Ferentino il ventunesimo giorno di Giugno 1206. in cui dice al Patriarca. Voi ci avete fatto intendere, che i Veneziani carpirono a voi per violenza un giuramento, che non farete verun Canonico in Santa Sofia, che non sia di nazion Veneziana, e non fosse dimorato in Venezia dieci anni di seguito; e che vi adoprerete con buona fede, perchè il Patriarca di Costantinopoli fosse sempre Veneziano. Ora noi vi commettiamo espressamente con le presenti, di non osservare questo giuramento, che dichiariamo invalido; perchè il Santuario non deve essere posseduto come una eredità; e in tutte le nazioni quegli, che pratica virtù, è caro a Dio (9). Guardatevi di contravvenire a questo divieto, non mettendo verun Canonico

a San-

(1) Gesta Inn. n. 106. (2) Gesta n. 107. (3) Gesta n. 108. (4) Nicet. p. 413. B. (5) Georg. Acropol. p. 12. (6) Ducange sur. Ville-hard. p. 348. (7) Ville-hard. n. 231. (8) Gesta Inn. n. 98. 9. ep. 130. ap. Rain. 1206. n. 6. (9) Act. 10. 35.

Anno di G.C. 1206.

a Santa Sofia, che non giuri di non ricevervi mai altro Patriarca che un Veneziano; guardatevi anche da quanto si dice, che avete promesso senza giuramento, di non fare mai alcun Arcivescovo in tutta la Romania, che non sia Veneziano. Nello stesso tempo scrisse il Papa a' due Cardinali Pietro di Capua e Benedetto suoi Legati in Costantinopoli (1), di opporsi al Patriarca, se volesse mantenere questa promessa, e di esortarlo a mettere nelle Chiese di Costantinopoli soggetti capaci di ogni nazione, altrimenti gli dichiarerete, ch' essi non obbligherebbero i Cherici dell'altre nazioni a rendergli ubbidienza (2).

Il Patriarca Tommaso era già in Costantinopoli. Prima di entrarvi, scrisse al Clero e al popolo, di andargli incontro, e di riceverlo col dovuto onore: ma il Clero Francese non volle riconoscerlo, sostenendo che la sua promozione era surrettizia, ed ottenuta dal Papa sopra una falsa esposizione: per il che si appellarono al Cardinale Pietro di Capua, ch' era ancora solo Legato in Costantinopoli, e il Cardinale stimò bene di secondare la loro appellazione, e di non costringergli a sottoporsi al Patriarca. Dal loro canto dispregiarono la scomunica, che il Patriarca diede loro (3); e il Clero Latino di Costantinopoli restò così diviso fin all'arrivo dell'altro Legato Benedetto Cardinale di Santa Susanna, che finalmente gli accomodò.

Fece' egli un concordato intorno alla parte de' beni, che si dovea dare alla Chiesa tra lui, e il Patriarca Tommaso da una parte (4), e il Principe Errico Reggente dell'Impero, i Baroni, i Cavalieri, e il popolo dall'altra. Per compensare le Chiese de' domini, che possedeano sotto la Signoria de' Greci, promette Errico di dar loro fuori delle mura di Costantinopoli la quindicesima parte di tutt' i domini, Città, Castelli, Villaggi, Campi, Vigne, Boschi, Prati, ed altri stabili ed entrate. Tutt' i chiostri medesimi di Costantinopoli saranno interamente della Chiesa. Se sarà necessario di fortificare un chiostro, non si farà senza l'assenso del Patriarca, o del Vescovo diocesano. I Laici daranno pure alle Chiese le decime di tutt' i Latini; e se col tempo si può persuadere a' Greci di dare parimente le decime, i Laici non vi si opporranno. Questo perchè il pagamento delle decime non fu mai stato stabilito appresso i Greci, come necessario. Tutte le persone e i beni Ecclesiastici, i Cherici e i Religiosi Greci e Latini, e quelli che si ricovreranno nelle Chiese, saranno esenti da ogni giurisdizione laica, secondo il più favorevole costume di Francia. Nelle nuove conquiste la Chiesa avrà prima la sua quindicesima parte, prima ch' essere distribuite. Questo concordato passò a Costantinopoli nel dì decimosettimo di Marzo 1206. e il Papa lo confermò con la bolla del quinto giorno di Agosto del medesimo anno (5).

Risposta del Papa al Patriarca Tommaso.

XXV. Frattanto il Patriarca Tommaso avea mandato al Papa una solenne deputazione, dimostrandogli la sua sommessione, e facendogli le sue doglianze, e per consultarlo, e pregarlo intorno a diversi articoli. A che rispose il Papa con una lunga lettera, che cominciava così (6): Tra i quattro animali, che sono descritti intorno al Trono, Ezechielle mette la faccia dell' Aquila sopra gli altri; perchè tra le quattro Chiese Patriarcali, che significano questi animali, e che stanno intorno alla Santa Sede, come suoi servi, quella di Costantinopoli ha la preminenza. Fa certamente allusione all' Aquila simbolo dell' Impero. Entrando nella materia, dice: Voi domandate, che sieno da noi dichiarate nulle le donazioni delle Chiese, e de' benefizj fatte dal Legato Pietro di Capua, per aver egli conferito troppo gran numero di Chiese, e a perpetuità, senza il vostro consenso, e senza quello del Capitolo della Chiesa principale. Ma noi non possiamo esaudire questa vostra domanda, perchè il Legato Pietro ci fece intendere, che dopo aver ricevuta le legazione di Costantinopoli conferì al-

(1) *9. ep. 100 ibid. c. ad decorem 5. extra de instit.* (2) *Gesta n. 99.* (3) *Sup. n. 14.* (4) *Gesta n. 101.* (5) *9. ep. 142. ap.* Rain. *1206. n. 3.* (6) *Gesta n. 102. 9. ep. 140.* Rain. *n. 6.*

alcuni beneficj a certe Chiese; ad altri luoghi della Provincia di Gerusalemme, che già gli avevano in custodia per sovvenire a' bisogni di Terra Santa, e che istituì alcuni Cherici in quelle Chiese, vedendo l' utilità, che ne potea ritornare. Per questo, sapendo che dopo la sua partenza avevate preteso di cambiare quel ch' egli avea regolato; pose tutto sotto la protezione della Santa Sede, alla quale ha appellato di ogni mutazione, che potreste voi fare. Ora noi non possiamo operare in pregiudizio di quest' appellazione.

E voi non dovete maravigliarvi, che il Legato abbia donati questi benefizj in faccia vostra senza consigliarsi con voi, perchè voi ne donaste de' molto maggiori, cioè la Chiesa di Santa Sofia, capo del Patriarcato, degli Arcivescovadi e Vescovadi, in sua presenza e senza deliberarne seco, benchè rappresentasse noi. Vi concediamo tuttavia, che quelli, che posseggono questi benefizj, vi rendano la dovuta ubbidienza, se alcune delle lor Chiese non erano esenti dalla giurisdizione del Patriarca avanti la presa di Costantinopoli.

Voi domandate ancora, che le Chiese, che non riconoscevano i Patriarchi (1), avanti la presa di Costantinopoli vi sieno soggette, nè questo abbiam creduto di potere accordare, tanto per non ordinare cosa, che sia in pregiudizio di coloro, da' quali dipendono queste Chiese senz' avergli ascoltati, quanto per una ragione di prudenza, temendo che i Pisani, i Veneziani e molti altri, che hanno Chiese in Costantinopoli, non sieno eccitati contra l' Impero, al quale convien piuttosto renderli ben affetti con carezze, fin a tanto che sia stabilito perfettamente: che se volete sostenere i vostri diritti contra di loro, noi vi useremo giustizia. Lo stesso quasi vi rispondiamo intorno all' ubbidienza, che voi domandate all' Arcivescovo, e a' Vescovi del Regno di Cipro; imperocchè erano ancor essi esenti avanti la vostra promozione, quando Costantinopoli ci era ribelle. Ci rappresentaste, che alcuni Vescovi di Romania ricusano di ubbidirvi, non tralasciando di ricevere le loro entrate. Alcuni medesimamente, per timore di essere ammoniti, si allontanano, e abbandonano le loro Diocesi per sei mesi e più; e domandate, come avete a procedere contra di loro. Considerando però, che atteso il cambiamento dell' Impero, si dee diportarsi con gran maturità, vi rispondiamo, che bisogna citarli fino a tre volte, prima che praticar le censure contra di loro; e se persistono nella loro disubbidienza, saranno interdetti dalle loro funzioni dal Legato Benedetto; il quale provvederà, unito a voi, al governo delle Chiese, senza però profferire contra di loro la sentenza di deposizione. Si procederà parimente contra coloro, che si allontanano con frode per causare la citazione; e quando ritornerà il Legato, vi adoprerete parimente contra i ribelli, come Delegato dalla Santa Sede.

Voi ci domandate ancora la permissione di diminuire il numero de' Vescovi, troppo grande nelle vostre contrade. Quando la necessità o l' utilità lo richiegga, noi daremo facoltà al Legato di farlo, ma col vostro assenso, senza tuttavia unire i Vescovadi, ma conferendone molti ad una sola persona, affine che se conviene far altrimenti in qualche altro tempo, si possa agevolmente cambiare quel che si è fatto. Ecco il cominciamento delle unioni personali de' benefizj per la via del titolare, della quale di poi fu fatto un grande abuso.

Seguita il Papa: Voi domandaste ancora d' essere istruiti, come abbiate da regolare i Vescovadi, dove non vi sieno altro che Greci, e quelli dove sono mescolati co' Latini. Ne' primi voi dovete ordinare soli Vescovi Greci, se ne troverete, che vi sieno fedeli, e che vogliano ricevere da voi la consagrazione. Ne' Vescovadi mescolati, ordinerete de' Latini, in preferenza de' Greci. Vi accordiamo ancora la facoltà di dare a questi, che sono, o saranno nell' ecclesiastiche dignità, pastorali, mitre, anelli, e sandali; e di dispensare quelli, che hanno avuti gli ordini maggiori, senz' aver ricevuti i mi-

(1) C. *inter quat.* 8. *de majorit. & obed.*

ANNO DI G.C. 1206.

i minori, imponendo loro una convenevole penitenza. Questo, perchè i Greci non conoscevano i tre Ordini Minori di Ostiario, di Esorcista, di Accolito (1); ma fanno passare immediatamente il Lettore al Suddiaconato, come si manifesta con gl' interstizj segnati nell' ottavo Concilio, tenuto nell' an. 870. (2). Si ritrova questa disciplina stabilita al tempo dell' Imperadore Giustiniano, e non si vede il cominciamento (3).

Soggiunge il Papa nella sua risposta al Patriarca di Costantinopoli: Voi non dovete ricevere i Cherici stranieri, nè promovergli agli ordini superiori, se non avete prove bastevoli, che sieno ordinati canonicamente; in particolare prima di aver provati i loro costumi. Questo perchè venivano da tutt' i paesi in Romania alcuni Cherici sconosciuti, all' invito dell' Imperador Balduino (4). Quanto a' Greci, se non potete ricondurgli al rito Latino, dovete comportargli in quel che hanno, fin a tanto che la Santa Sede ne ordini altrimenti, dopo una matura deliberazione. Voi non dovete nè pure dare i Monasteri de' Greci a Cherici secolari, fin a tanto che potranno essere occupati da regolari Greci o Latini. Ci avete voi anche pregati di ristringere le appellazioni; perchè riesce cosa difficile, che coloro, i quali sono soggetti alla vostra giurisdizione, abbiano in ogni occasione ricorso alla Santa Sede, per la spesa, e pel pericolo di terra e di mare; al che avendo noi riguardo, vi accordiamo, che nelle cause, che non eccederanno dieci marchi d' argento, voi possiate procedere con tutta l' appellazione d' una delle due parti: o costringergli a compromettere, principalmente nelle cause leggiere, e puramente spirituali. Finalmente obbligherete i Veneziani, dimoranti in Costantinopoli, a pagar quivi le decime, nulla ostante il costume, che osservano a Venezia, di non pagare altro che alla morte la decima di tutto quello, che acquistarono in tutta la loro vita; per timore che la Chiesa di Costantinopoli non ne rimanesse delusa, se ritornassero in Venezia a morire. In tutte queste materie vi guarderete dall' operare per capriccio, o inconsideratamente.

Teodoro Lascari Imperadore.

XXVI. Mentrechè il Papa dava queste istruzioni al Patriarca Latino di Costantinopoli, il Patriarca Greco facea la sua residenza a Nicea nella Natolia, dove si stabilì un nuovo Imperadore (5). Questo fu Teodoro Lascari, che avea sposata Anna figliuola dell' Imperador Alessio l' Angelo, e perciò pretendea l' Impero. Dopo la presa di Costantinopoli passò in Natolia, dove si fece riconoscere a gran fatica in qualità di Despota, ma a capo di due anni, cioè nel 1206. si raccolsero i più considerabili laici e del Clero in Nicea Metropoli della Bitinia, e deliberarono come si avesse a dargli il titolo d' Imperadore (6). Non avevano essi Patriarca, imperocchè Giovanni Camatero, che lo era, quando Costantinopoli fu presa da' Latini, si ritirò a Dimotuc, dove stabilì la sua residenza; e quantunque Lascari, e gli altri l' invitassero ad andare a ritrovarli, egli ricusò di andarvi, ma diede la sua rinuncia in iscritto. Si elesse dunque a Nicea Patriarca di Costantinopoli Michele Autoriano, gran Sacellario della medesima Chiesa, uomo dotto in ogni genere di Letteratura sacra e profana, e questi incoronò Imperadore Teodoro Lascari l' anno del Mondo 6714. di Gesu-Cristo 1206. e regnò questo Principe diciotto anni (7).

Scrisse egli al Papa una lunga lettera (8), con molte doglianze contra i Latini di Costantinopoli. Prima accusavali di prevaricazione verso Dio, perchè avendo presa la Croce sotto pretesto di marciare contra gl' infedeli, aveano rivolte le armi loro contra i Cristiani, assalendo l' Impero di Costantinopoli. Li trattava da sacrileghi, avendo saccheggiate le Chiese ed uccisi i Cristiani, e da spergiuri, per avere spesso violare le tregue, che aveano fatte seco lui. Concludea Teodoro, suppli-

(1) Morin. *Ordinat. exercit.* 24. c. 1. (2) *Sup. lib.* 51. *n.* 45. *c.* 50. (3) *L.* 45. *Cod. de Ep. & Cler.* (4) *Sup. n.* 22. (5) Ville-hard. *n.* 167. *e le osservazioni di* Ducange (6) Georg. Acrop. *c.* 6. (7) Jus Græco. R. *p.* 303. *Nota in* Gregor. *p.* 745. (8) Inn. *lib.* 11. *ep.* 47.

plicandolo di costringere i Latini a far seco una perpetua pace, e di mandare un Legato a trattarla, per modo che non passassero più il mare, che Dio avea posto per confine alle due nazioni. Prometteva in tal caso di unirsi a' Latini per far guerra a' Saraceni; altrimenti dichiarava, che sarebbe suo mal grado costretto a fare contra di essi alleanza con gl' Infedeli, e ad unirsi co' Valacchi.

Il Papa rispose: Noi non iscusiamo i Latini, all' opposto gli abbiamo spesso ripresi de' loro eccessi; ma crediamo di dovervi riferire le loro scuse. Dicono, ch' essendosi incaricati della direzione di Alessio il giovane, la necessità de' viveri li costrinse di rivolgersi in Romania, e vollero cogliere l' occasione, procurando il servigio della Santa Sede, e il soccorso di Terra-Santa; il che stimarono di aver fatto, quando avendo preso Costantinopoli, senza effusione di sangue scacciato l' usurpatore, e rimesso il padre ed il figliuolo sopra il Trono, fecero loro volontariamente promettere ubbidienza alla Santa Sede. Ma mentre che si disponevano a passare nella Siria, i Greci in dispregio de' loro giuramenti, maliziosamente fecero loro ostacolo, costringendoli loro mal grado a prendere Costantinopoli. Avendo ciò eseguito con la sola possanza di Dio, qualunque cosa abbiano fatta dappoi, ebbero sempre in mira di richiamare gli Scismatici, e di soccorrere più facilmente Terra-Santa.

Ora quantunque non sieno interamente innocenti, noi crediamo tuttavia, che Dio per un giusto giudizio si sia servito di loro per castigare i Greci Scismatici, che, ad onta de' frequenti avvisi, non hanno mai voluto ritornare all' ubbidienza della Santa Sede, nè soccorrere Terra-Santa. Poichè dunque Dio Signor degl' Imperi trasferì questo a' Latini, vi consigliamo ad assoggettarvi al nostro caro figliuolo Imperadore Errico, ed a noi, che, per quanto indegni ne siamo, occupiamo il luogo di San Pietro; imperocchè esorteremo l' Imperadore per mezzo del Legato, che proponiamo di mandargli, a trattarvi umanamente; e quando saprete, che sia giunto il Legato a lui, gli manderete alcuni agenti, perchè procurino la pace tra voi e l' Imperadore. E' questa lettera del ventesimosecondo giorno di Marzo 1208.

ANNO DI G.C. 1206.

Il Vescovo d' Osma in Linguadoca.

XXVII. Diego di Azebes Vescovo di Osma nella Castiglia era uomo commendabile per la sua nascita, e per la sua dottrina, ma più ancora per la sua virtù; e in particolare per lo suo zelo per la salute dell' anime (1). Intraprese di stabilire nel Capitolo della sua Cattedrale la regola di Sant' Agostino, e l' osservanza de' Canonici Regolari, e vi riuscì, nulla ostante la resistenza di alcuni di questi Canonici. Alfonso IX. Re di Castiglia volendo fare sposar a suo figliuolo Ferdinando la figliuola del Conte della Marca, elesse il Vescovo d' Osma per trattare quest' alleanza; e il Prelato si diportò così bene, che il maritaggio ne fu concluso. Ma essendovi ritornato con maggior seguito di gente per condurvi la Principessa, la trovò morta. Gli bastò di mandar un Corriere al Re Alfonso con questa infausta notizia; e quanto a se, senza ritornare in Ispagna, prese il cammino di Roma co' Cherici, che lo accompagnavano. Ciò accadde nell' anno 1206.

Essendo giunto davanti a Papa Innocenzo (2), domandò istantemente la permissione di rinunziare al Vescovado, allegando la sua incapacità, e la grandezza della carica. Scoprì ancora al Papa, che suo disegno era di andare ad adoprarsi alla conversione de' Cumeni, Popolo barbaro, che abitava verso la foce del Danubio (3). Il Papa non si arrese all' istanza del Vescovo, e non volle nè pure permettergli di andar a predicare a' Cumeni, dimorando Vescovo: ma gli commise di ritornare alla sua Chiesa. Al suo ritorno il Prelato volle visitare l' Abazia di Cisteaux, dove mosso dall' osservanza, che ancora durava in vigore, prese l' abito monastico, e condusse seco lui alcuni Monaci, per istruirlo nelle pratiche dell' Ordine, non pensando ad altro, che a ritornare in Ispagna.

(1) Jordan. *princip. fr. prædic.* M. S. c. 7. 8. &c. Vita S. Domin *per* Theod. c. 3. 5. *lib.* 1. (2) Petr. *hist. Alb.* c. 3. (3) Ville-hard. *n.* 185. & *not. p.* 336.

Anno di G.C. 1206.

Andò a Montpellier, e vi ritrovò Arnoldo Abate di Cisteaux, e i due Monaci del medesimo Ordine Legati del Papa, Pietro di Castelnau, e Raulo, (1); che disgustati del mal avvenimento, voleano rinunziare alla loro Legazione, vedendo che nulla avanzavano o quasi nulla appresso gli Eretici: imperocchè quando voleano predicar loro, questi opponevano ad essi la sregolata vita degli Ecclesiastici, dicendo che doveano tralasciar la predicazione, quando non si voleano correggere. Essendo sopraggiunto il Vescovo d'Osma, lo accolsero con onore, e gli domandarono consiglio, sapendo, ch'era un Prelato virtuoso zelante e prudente. S'informò de' costumi di questi Eretici, e conobbe che pervertivano i semplici, con un esteriore di modestia e di santità, aggiunto alle loro predicazioni. Vedendo al contrario che i Missionarj Cattolici aveano grandi equipaggi, molti abiti, servi, e cavalli, e faceano grandi spese, egli disse loro: mi par impossibile, fratelli miei, che si riconducano alla fede queste persone per via di parole sole. Essi si avvalorano con la frugalità, e l'austerità, di cui fanno professione; per questo voi farete poco profitto, se date loro contrario esempio. Si dee combattere la loro apparente virtù con una vera pietà, viaggiando a piedi senza danaro; e imitando in tutto gli Apostoli.

Temendo i Legati di essere accusati di novità, non osavano di abbracciare da se medesimi questo modo di vivere; ma dissero, che se qualche persona di autorità volea cominciare, volentieri l'avrebbero essi seguitata. Il Vescovo vi si offerì; tosto rimandò indietro i suoi cavalli, il suo equipaggio, e tutt'i suoi domestici ad Osma; ritenne un solo compagno, cioè Domingo, o Domenico, Canonico regolare, e Sottopriore della sua Cattedrale; e dichiarò a' Legati, ch'era risoluto a dimorar nel paese per la propagazion della fede; e lo riconobbero per capo della loro missione. L'Abate Arnoldo ritornò a Cisteaux, per motivo del Capitolo Generale, che si dovea tosto tenere; e al quale volea condurre alcuni altri Abati dell'Ordine, perchè lo ajutassero in questa opera. Il Vescovo d'Osma e i due Monaci Pietro e Raulo, essendo usciti di Montpellier, andarono al Borgo di Carmeno, dove s'abbatterono in un capo degli Eretici, chiamato Balduino, e in Guglielmo Canonico di Nevers, dond'era stato scacciato cinque anni prima (2); e per non essere conosciuto si facea chiamar Tierri. I Missionarj, o Predicatori Cattolici conferirono per otto giorni con questi due Eretici, e li resero tanto odiosi al Popolo di Carmeno, che volentieri gli avrebbe discacciati, senza la protezione del Signore, ch'era nel medesimo errore, e gli avea presi in amicizia. All'uscire di Carmeno il Popolo seguitò i Predicatori quasi per una lega. Di qua andarono a Beziers, e vi predicarono quindici giorni, confermando nella fede i pochi Cattolici, che vi erano, e confondendo gli Eretici. Allora il Vescovo d'Osma, e il Monaco Raulo, vedendo, che Pietro di Castelnau era il più odioso agli Eretici, e temendo per la sua vita, lo consigliarono a separarsi per qualche tempo da loro. I due Monaci Pietro e Raulo si divisero dunque dal Vescovo, e andarono da Beziers in Carcassona, dove stettero dieci giorni occupati nelle predicazioni e nelle conferenze. Era nel mese di Giugno, e lavoravano gli Eretici alle ricolte loro nella festa di San Giovanni; imperocchè in luogo di onorarlo come Profeta, lo detestavano. Un d'essi vedendo insanguinato il pugno di spighe, che tenea, stimò che avesse la mano ferita, ma ritrovandola sana ed intatta, gridò verso a' compagni suoi, i quali videro parimente le loro spighe insanguinate. Pietro Monaco di Valle-Sernai, che scrisse la storia degli Albigesi, dice di aver inteso questo fatto da Guido suo Abate, che allora si ritrovava colà, e avea vedute le spighe.

Si raccolsero un giorno tutt'i capi degli Eretici a Montereale (3), nella Diocesi di Carcassona, per conferire co' predicatori Cattolici; e Pietro di Castelnau ritornò per intervenire a questa con-

(1) *Sup. n. 11.* (2) *Sup. lib. 75. n. 34.*

(3) Guill. de Pod. Laur. c. 9.

conferenza. Si elessero i giudici tra coloro, ch'erano dagli Eretici chiamati credenti. Durò quella quindici giorni; e fu messa in iscritto, dandone la relazione a' giudici, perchè ne dessero la sentenza. Ma vedendo, che gli Eretici erano manifestamente convinti, ricusarono di dare il loro giudizio, e perchè la relazione non divenisse pubblica, la consegnarono agli Eretici. Dopo la conferenza ritrovavansi ancora i Predicatori in Montereale (1), spargendo le loro instruzioni in tutte quelle vicinanze, e mendicando il pane di porta in porta. Arnoldo Abate di Cisteaux ritornò in Francia, conducendo seco dodici Abati del suo Ordine, distinti per scienza e virtù, accompagnati da molti Monaci. Seguivano tutti l'esempio del Vescovo d'Osma, e camminavano a piedi con grande umiltà, spargendosi in ciascuna parte, secondo gli ordini dell'Abate di Cisteaux ne' luoghi indicati loro per predicare, e conferire.

Volle frattanto il Vescovo di Osma ritornare nel suo paese (2), per dar ordine a' suoi affari; e somministrare della sua entrata da vivere a' Predicatori della Provincia di Narbona. Passò egli a Pamiers, dove andarono a visitarlo Fulco Vescovo di Tolosa, Navarro Vescovo di Conserans, e molti Abati. Quivi si tenne una conferenza co' Valdesi, che rimasero del tutto convinti e confusi; e la maggior parte del Popolo della Città, particolarmente i poveri, si dichiararono per gli Cattolici. S'era stabilito per giudice della disputa un uomo possente della Città, e favorevole a' Valdesi. Egli abbiurò la eresia tra le mani del Vescovo d'Osma; offerì se medesimo e gli averi suoi, e da indi in poi combattè vigorosamente contra gli Eretici. A questa conferenza di Pamiers si trovò Raimondo Ruggiero Conte di Froix, crudel persecutore de' Cattolici. Era sua moglie dichiarata per la Setta de' Valdesi, della quale era parimente una sorella del Conte, ed era l'altra Manichea. Dopo la conferenza tenuta nel Palagio del Conte, spesò egli un giorno i Valdesi, ed un altro i Predicatori Cattolici. Il Vescovo d'Osma seguitò il suo viaggio, con risoluzione di ritornare più presto che potesse alla missione della Provincia di Narbona; ma pochi giorni dopo arrivato nel suo paese morì in avventurosa vecchiezza. Era morto il Monaco Raulo poco tempo prima nell'Abazia di Franquevaux, vicino a Sant'Egidio dell'Ordine di Cisteaux; e Guido Abate di Valle-Sernai nella Diocesi di Parigi divenne capo di questa missione. Era egli di nobile stirpe, ma più distinto ancora per scienza e virtù; e divenne poi Vescovo di Carcassona.

ANNO DI G.C. 1206.

Principj di S. Domenico.

XXVIII. Domenico, che il Vescovo d'Osma s'era ritenuto per solo compagno delle sue fatiche in questa missione, ne fu parimente capo dappoi, e fu Istitutore del nuovo Ordine de' Frati Predicatori (3). Nacque egli nel 1170. nel Borgo di Calaruega in Castiglia, nella Diocesi d'Osma, di nobili parenti e virtuosi. Fu suo Padre Felice di Gusmano, e sua Madre Giovanna d'Aca; che, prima che nascesse, sognò ch'era gravida di un cagnuolino, che teneva in gola un torchio, con cui abbruciava il Mondo tutto. Aveva ella un fratello Arciprete della Chiesa di Gumiel d'Ilsan, al quale fu consegnato Domenico dalla sua infanzia, perchè lo educasse nelle lettere, nella virtù, e nell'assiduità agli Offizj della Chiesa. Di quattordici anni lo mandarono i suoi parenti a Palencia (4), dove allora era la più famosa scuola di Castiglia; imperocchè il Re Alfonso IX. avendovi raccolti alcuni dotti uomini di Francia e d'Italia, vi stabilì de' professori in ogni facoltà, a' quali dava grandi stipendj (5). Vi studiò Domenico la Filosofia e la Teologia, per anni quattro, menando una vita soda, e ritirata; con tal amore della purità, che custodì la virginità sua fino alla fine. Orava e vegliava molto, e passò dieci anni senza bere vino. Tal'era la sua carità verso il prossimo, che in una gran carestia vendette sino i suoi libri per soccorrere i poveri.

Aven-

(1) C. 3. (2) C. 6. (3) Vita per F. Theodor. ap. Sur. 5. Aug. Jordan. princip. Fr. Pred. M. S. c. 2. 9. (4) C. 2. (5) Roderic. Tolet. 7. c. 24.

Anno di G.C. 1206.

Avendo il Vescovo d'Osma sentito parlare di Domenico, che ancora studiava a Palencia, ed essendosi esattamente informato del suo merito, lo chiamò ad Osma, facendolo Canonico Regolare della sua Chiesa (1). Volendo Domenico avanzarsi nella perfezione, si applicò alla lettura delle conferenze di Cassiano; e talmente ne profittò, che sempre più risplendendo la virtù sua, venne creato Sottopriore del Capitolo. Era questa la prima dignità dopo il Vescovo, che n'era Priore, ed avea parimente abbracciata la vita Regolare. Il principal diletto di Domenico era quello di badare interamente alla conversione de' peccatori. Cominciò ad applicarvisi interamente durante il viaggio, che il Vescovo d'Osma fece in Francia, essendo mandato al Conte della Marca; imperocchè vi condusse Domenico, e arrivando a Tolosa, la trovarono infetta di eresia. Lo stesso loro Ospite lo era; ma Domenico si diportò tanto bene con le sue dolci e insinuanti maniere non meno che con le sue ragioni, che nella medesima notte lo ricondusse al grembo della Chiesa.

Dopo una conferenza tenuta con loro a Montereale (2), Domenico estese in iscritto i passi, che avea citati; e diedegli ad uno degli Eretici, perchè vi riflettesse. Nella seguente notte, mentre che stavano molti della Setta assisi intorno al fuoco, quegli che avea la carta, la mostrò agli altri, che gli dissero: gittala sopra le fiamme; se si abbrucia, apparirà che la nostra credenza sia la vera; se non si abbrucia, confermeremo, che sia vera quella di questi Predicatori. Tutti in ciò convennero; la carta fu gittata sul fuoco; e dopo essersi fermata per qualche tratto nel mezzo, saltò fuora, senza essersi punto abbruciata. Ne rimasero tutti molto sorpresi; ma uno di loro più duro degli altri disse: Convien gittarla di nuovo sul fuoco; e ne conoscerete meglio la verità. Ciò si fece di nuovo; e ne uscì intera: e questo occorse per tre volte. Gli Eretici tuttavia rimasero nella loro ostinazione (3), e si vietarono strettamente l'un l'altro di far che questo miracolo venisse a cognizione de' Cattolici. Ma un Gentiluomo, ch'era seco loro, e che inclinava alla buona Religione, lo raccontò a molti; e Pietro di Valle-Sernai dice di averlo inteso da colui, ché avea data la carta all'Eretico. V'erano in queste Contrade alcuni nobili, che stretti dalla povertà davano le loro figliuole ad alcuni Eretici, per mantenerle ed ammaestrarle. Domenico n'ebbe compassione, e per ritrarle dalle lor mani, stabilì un Monistero a Pruviglia tra Fanjaux, e Montereale, dove stavano rinchiuse, orando e lavorando in silenzio con grand'esemplarità.

Principj di S. Francesco.

XXIX. Nel medesimo tempo sorgeva in Italia un altro gran servo di Dio, di diverso carattere, cioè San Francesco Institutore de' Frati Minori. Nacque egli in Assisi nell'Umbria nello stato Ecclesiastico l'anno 1182. (4) Suo Padre Pietro Bernardone era Mercatante, come la maggior parte de' Cittadini delle Città d'Italia (5). Al Battesimo il fanciullo venne chiamato Giovanni; ma in seguito gli si diede il nome di Francesco, per la facilità, con la quale aveva imparata la lingua Francese, allora necessaria agl'Italiani pel commercio. Pietro Bernardone vi applicò il suo figliuolo, fino da' suoi primi anni (6), dopo avergli fatta acquistare qualche picciola cognizion delle lettere. E questi, secondo la inclinazione della sua età, era più dedito a' divertimenti, che all'interesse, senza per altro abbandonarsi alla dissolutezza. Avea fin dalla fanciullezza una particolar tenerezza verso a' poveri; e s'era proposto di far limosina a tutti coloro, che gli si presentavano, massimamente se gliela chiedeano per l'amore di Dio. Ma essendo un giorno attento al suo negozio, la negò ad uno contra il suo costume; e n'ebbe tal rimorso, che gli corse dietro, gli porse la limosina, e promise a Dio, che per tutto il corso di sua vita non ricuserebbe di farla ad alcuno, finchè avesse potuto; e questo osservò in tutto il corso della sua vita. Ri-

(1) C. 4. (2) Jord. c. 13. Hist. Alb. c. 7. (3) Jord. M. S. cap. 14. Theod. 1. c. 6. (4) Vading. appar. ad. annal. n. 3. (5) Alb. Stad. Chr. 1182. Vad. n. 4. (6) S. Bonavent. vita S. Franc. c. 1.

Risanatosi da una gran malattia si fece fare un bell' abito; ed abbattendosi in un Gentiluomo di buona famiglia, ma povero e mal vestito, gliene prese pietà, si spogliò del suo abito nuovo, e ne ricoprì quello. Nella seguente notte si sognò di vedere un ampio palagio ripieno d' armi segnate con la Croce; e domandando, a chi tutto quello appartenesse, gli venne risposto, ch' era per lui e per gli soldati suoi: prese questo sogno litteralmente, e deliberò di andar in Puglia, di mettersi al servigio di un Signore, che vi facea la guerra, sperando di far fortuna per mezzo dell' armi. S' era già messo in cammino, quando venne avvertito da un altro sogno, che non doveva abbandonare il padrone pel servo; e che dovea servire a Dio. Ritornò dunque in Assisi, e rinunziando al traffico pregava ardentemente Dio di dargli a conoscere quel che avesse a fare. Un giorno andava a cavallo per la campagna, s' incontrò in un lebbroso, che gli fece orrore. Ma considerando, che per servire a Gesu-Cristo si dee cominciare dal vincere se medesimo; e scendendo da cavallo, dando la limosina al lebbroso lo baciò. Risalendo a cavallo, restò molto sorpreso, che guardando da ciascuna parte non vide più veruno, quantunque fosse in aperta campagna. Da indi in poi pensò sempre di avanzarsi in maggior perfezione. Cercava la solitudine, e si sentiva molto commosso dalla ricordanza della passione, e della Croce di Gesu-Cristo.

Essendo un giorno entrato nella Chiesa di San Damiano (1) quattrocento passi discosta dalla Città di Assisi, e cadendo quella in rovina per vecchiezza, si prostrò in orazione dinanzi al Crocifisso, e guardandolo egli con le lagrime agli occhi, udì una voce, che parea venir da quello, e che per tre volte gli disse: Francesco ristaura la mia casa, che, come tu vedi, va in rovina. Ne rimase spaventato, sapendo di esser solo in quella Chiesa: ma ritornato in se stesso, risolvette di ubbidire, e di ristaurare l' edifizio. Si levò, si fece il segno della Croce; andò alla sua casa, prese delle stoffe, che portò a Foligno, Città vicina, a venderle, col suo cavallo medesimo: indi ritornò alla Chiesa di San Damiano, dove ritrovò un povero Sacerdote chiamato Pietro, che ne avea presa la cura. Essendosegli rispettosamente avvicinato, gli offerì il suo danaro per la riparazione della Chiesa, e pel sollievo de' poveri, pregandolo, che volesse ritenerlo per un poco di tempo seco. Il Sacerdote acconsentì di ricevere Francesco, ma non il suo danaro, temendo la indignazione de' suoi parenti. Francesco gittò il suo danaro per una finestra, come se fosse stata polvere.

Dopo essere dimorato qualche tempo con questo Sacerdote, avendo saputo Pietro Bernardone suo Padre, com' era stata la faccenda, accorse preso da molta collera a San Damiano con alcuni suoi parenti. Ma volendo Francesco sfuggire i loro primi impeti, si celò in una fossa, dove passò alcuni giorni in orazione. Poi accusando se medesimo di viltà, ne uscì fuora colmo di letizia e di fiducia, e ritornò in Assisi. Vedendolo i Cittadini imbrattato, sfigurato, e tutto diverso da quel di prima, credettero, che fosse impazzito; e gli correano dietro schiamazzando, gittandogli fango e pietre; egli passava tra loro senza scuotersi punto. Ma suo padre, accorrendo allo strepito, e strascinandolo a casa, aggiunse le percosse a' rinfacciamenti, lo rinchiuse, e legò come pazzo. Poco tempo dopo fece un viaggio, durante il quale, non approvando la madre di Francesco la condotta di suo marito, e non isperando di vincere la costanza di suo figliuolo, lo lasciò andare, ed egli ritornò a S. Damiano.

Ritornato il padre riprese agramente la moglie, e corse sdegnato in traccia del figliuolo suo, per discacciarlo almeno dal paese, se non potea ricondurlo. Francesco gli andò incontro, e gli disse francamente, che non temea punto le sue percosse, e le sue funi, e che avrebbe sofferto ogni cosa per amore di Gesu-Cristo. Il padre voleva almeno riavere il suo danaro: ed avendolo al fine ritrovato sopra la finestra, dov' era rimaso, si placò alquanto. Indi disse al suo

(1) C. 2.

Anno di G.C. 1206.

suo figliuolo, che si portasse seco avanti al Vescovo; per quivi rinunziare a quanto sperava da lui, e Francesco disse, che lo seguirebbe volentieri. Il Vescovo di Assisi era Guido, postovi da Papa Innocenzo nell' anno 1204. imperocchè questa Chiesa dipende immediatamente dalla Santa Sede (1). Tosto che Francesco fu davanti a lui, non aspettò che suo padre parlasse, e senza neppur parlare si spogliò di tutti gli abiti suoi, restituendogli a suo padre. Allora si vide che portava un ciliccio sotto a' morbidi abiti. Vedendo il buon Prelato il fervor di questo giovane, si levò, preselo tra le sue braccia, lo ricoprì col suo mantello; ordinando a' suoi, che gli fosse arrecato di che vestirlo. Gli fu dato un rozzo mantello di un villano, ch' era al servigio del Vescovo. Volentieri fu ricevuto da Francesco; vi fece sopra una Croce con della malta ritrovata a caso, e si ricoprì per metà. Restituendo i suoi abiti a suo padre gli disse: Fin ora vi chiamai mio padre qui sopra la Terra, in avvenire dirò più arditamente: Padre nostro che sei ne' Cieli. Tal fu il cominciamento della conversione di San Francesco, ch' era allora nel suo ventesimoquinto anno, essendo l'anno 1206. (2)

Chiesa di Livonia.

XXX. Facea la Religione Cristiana progressi grandi in Livonia sotto Alberto terzo Vescovo di Riga successore di Bertoldo. Fin dell' anno 1299. Papa Innocenzo ne scrisse in questi termini a tutt' i fedeli di Sassonia, e di Vestfalia (3). Siccome la disciplina della Chiesa non comporta, che si costringa niuno a credere per forza, così la Santa Sede accorda la sua protezione a coloro, che credono volontariamente; ed esorta i fedeli a prendere la loro difesa, perchè non si pentano di aver abbracciata la fede, e non ritornino a' loro primi errori. Ora abbiamo saputo, che il Vescovo Mainardo di felice memoria (4), essendo entrato in Livonia, predicò a' Popoli Barbari, che adoravano le bestie, gli alberi, l'acque, l'erbe, e gli spiriti immondi; e molti ne convertì e ne battezzò. Ma poi ha il demonio eccitati i Pagani di que' contorni a perseguitarli, con disegno di cancellare nel paese la memoria del nome Cristiano. Per questo vi esortiamo, e v' ingiungiamo per la remissione de' vostri peccati, che se i Pagani circonvicini della Chiesa di Livonia non vogliono far tregua co' Cristiani, ed osservarla, prendiate armata mano la difesa de' Cristiani. Noi concediamo a tutti coloro, che fecero voto di portarsi a Roma, la commutazione del loro voto in questo viaggio di Livonia, e li prendiamo tutti sotto la nostra protezione. La medesima lettera fu mandata a' fedeli della Sclavia, e di là dall' Elba.

Indi sapendo il Papa, che nella Sassonia inferiore si ritrovavano molte persone Ecclesiastiche non meno che laiche, le quali aveano presa la Croce per Terra-Santa, e che per povertà, debolezza di corpo, o per altro motivo non poteano fare così lungo viaggio; le mandò in Livonia, i Cherici a predicarvi la fede, i Laici a combattere contra gl' Infedeli. Questo si raccoglie dalla lettera, ch' egli scrisse all' Arcivescovo di Brema (5), a' suoi Suffraganei, e agli altri Vescovi del paese, in data del decimo giorno di Ottobre 1204. Nel seguente anno Alberto Vescovo di Riga istituì l' Ordine Militare de' Fratelli di Cristo, che portavano sopra i loro mantelli una spada, con una Croce sopra; per il che furono anche chiamati i Fratelli della spada. Lo scopo della loro istituzione era la difesa de' nuovi Cristiani; e il Vescovo diede loro la terza parte de' beni della Chiesa di Riga (6). Una gran porzione de' popoli di Livonia si convertirono allora alla fede; e Papa Innocenzo ne ricevette la relazione dall' Arcivescovo di Lunden in Danimarca, ch' egli fatto avea suo Legato, per applicarsi alla conversione degl' Infedeli; ed essendovi tra questi missionarj de' Monaci, de' Canonici regolari, ed altri Religiosi (7), il Papa com-

(1) Ital. Sac. to. 1. p. 541. (2) Alb Stad. 1204. (3) Sup. lib. 74. n. 63. 2. Epist. 19. al. 183. (4) Sup. lib. 74. n. 6. (5) 7. ep. 139. ap. Rain. 1204. n. 56. Longin. 6. hist. Polon. 1204. (6) Chr. Citizense an. 1206. (7) Gesta Inn. n. 127.

commise loro, che si vestissero tutti uniformi, per timore che la diversità de' loro abiti non cagionasse qualche scandalo a' popoli, a' quali predicavano.

Filippo di Svevia ricerca il Papa.

XXXI. Il Re Filippo di Svevia si fortificava sempre più verso il Reno inferiore. In quest'anno 1206. vi ritornò, e fu ricevuto da Adolfo Arcivescovo di Colonia, che il Papa avea fatto deporre (1), e da' Conti, e dagli altri Signori del Paese. Filippo fece delle scorrerie per tutta la Diocesi, che gli si assoggettò. Il Re Ottone di Sassonia uscì di Colonia per combatterlo, accompagnato da Brunone, che per lo appunto v'era stato consagrato Arcivescovo; ma fu sconfitto, e indotto a fuggire con tre persone, e fu preso l'Arcivescovo Brunone, e presentato al Re Filippo, che lo pose in catene, e lo condusse seco lui. La Città di Colonia si rese a Filippo; ed Ottone s'imbarcò, e passò in Inghilterra appresso il Re Giovanni suo zio.

Valtero o Volfegero nobile Bavarese (2) era allora Patriarca di Aquileja, dov' era stato trasferito dal Vescovado di Passavia nel 1205. Era dotto nelle Sante Scritture, e commendabile per la purità della sua vita, e per la prudenza; per il che s' era acquistata la confidenza dell' Imperadore Errico VI. e del Re Filippo suo fratello (3). Papa Innocenzo mandò dunque questo Prelato a Filippo, per esortarlo a non proteggere più Leopoldo, che pretendea d'essere stato trasferito dalla Sede di Vormes a quella di Magonza, dove il Papa volea sostenere Sigefredo (4). Nello stesso tempo il Papa incaricò il Patriarca di disporre il Re Filippo a fare una tregua col Re Ottone; avendo saputo dal Vescovo di Cambrai, quanto Ottone ne avea bisogno. Il Patriarca di Aquileja adempì fedelmente la commissione e i Signori del partito di Filippo, stanchi di così lunga guerra, deliberarono di stabilire la pace fra i due Re. A tal effetto si promise al Papa di fare sposare a suo fratello Riccardo, poi Conte di Sora, la figliuola del Re Filippo, come riferisce Corrado Abate d'Ursperg, che allora viveva, e che dice di averlo saputo da persone degne di fede (5). Che che ne sia, il Re Filippo scrisse al Papa una lunga lettera, in cui diceva in sostanza (6): Voi sapete, Santissimo Padre, come l'Impero fu turbato e lacerato dopo la morte dell' Imperador mio fratello Errico. Io era in Toscana, dond' essendo ritornato in Alemagna, cominciai a sollecitare co' miei Inviati, e con le mie lettere tutt' i Principi dell'Impero a riconoscere in Re il figliuolo dell' Imperador mio fratello, ch'essi avevano eletto, ed al quale aveano giurata fedeltà; ma non potei persuaderne alcuno di loro. Diceano, che questa elezione era nulla, perchè quando venne fatta, il fanciullo non era ancora battezzato; ch' era stato eletto solo per compiacer a suo Padre; e che lasciandogli il titolo di Re, era come lasciare il Trono vacante. Erano dunque risoluti di eleggerne un altro. Alcuni trattarono con Bertoldo Duca di Zeringuen, il quale dopo molte fatiche e spese si ritirò. I medesimi s' indirizzarono poi a Bernardo Duca di Sassonia; ma egli si ritirò parimente con molta prudenza.

Allora tutt' i Signori di Sassonia e di Baviera, d'Austria, di Franconia, e molti altri, mi consigliarono di pensare all' Impero, offerendomi i loro buoni offizj; insistendo io ancora per mio nipote, alcuni mi rinfacciavano insultandomi, ch' io non osava di accettare l' Impero; aggiungendo, ch' io era quel solo, che potea sostenerne la dignità. Dal mio canto io vedea bene, che ad un mio rifiuto sarebbe stato eletto un uomo, la cui famiglia era in ogni tempo stata nemica alla nostra, e col quale io non avrei potuto aver pace. M' indussero queste considerazioni a voler pervenire all' Impero con la giusta ed unanime elezione di tutt' i Signori. Non mi moveva a questo niun motivo d' interesse o di ambizione; lo dico avanti a Dio; imperocchè ben potete sapere, che tra i Princ-

cipi

(1) Sup. n. 20. Ann. God. 1206. Alb. Stad. eod. Arnald. Lubec. 7. c. 5. (2) Ital Sac. t. 5. p. 71. (3) De neg. imp. ep. 138. (4) Sup. lib. 75. n. 29. (5) Ab. Ursperg. p. 310. (6) De neg. ep. 136.

ANNO DI G.C. 1206.

cipi dell' Impero niuno aveva allora maggiori ricchezze, più possanza o più gloria. Io aveva ampie terre, e insuperabili Castelli; io avea molto danaro e molte gemme: aveva in poter mio la Croce, la Lancia, e la Corona, e tutti gl' Imperiali ornamenti. Non si poteva eleggere altro Re, che non avesse egli più bisogno di me, ch' io di lui. Dopo la mia elezione durai per due mesi e mezzo in pacifico possesso dell' Impero; e voleva in questo intervallo trasferirmi ad Aquisgrana, a ricevere la Corona con una florida armata. Io la licenziai per artifizio de' miei nemici: i quali avendo poi riscosse gran somme di danaro dal Re d' Inghilterra, elessero Ottone Conte di Poitiers mio parente. Questo è quanto avete a credere intorno alla mia elezione, per quanto vi si sia stato detto all' opposto. Il Re Filippo viene poi all' affare de' due pretendenti alla Sede di Magonza Leopoldo, e Sigefredo; ed essendo questi protetto dal Papa, egli si offerisce, per rispetto della Santa Sede, di abbandonare Leopoldo, purchè il Papa a sua considerazione facesse parimente desistere Sigefredo, che in tal caso promette di riceverlo nella sua grazia.

Quanto alla tregua con Ottone io l' avrei accettata, dic' egli, per condiscendere a voi, quantunque non mi tornasse nè ad onore, nè a vantaggio, se i vostri Nunzj avessero potuto giungere fino a lui. E quanto alla pace tra voi e me, ch' io sempre ho desiderata, mi assoggetterò a' vostri Cardinali, ed a quelli fra' nostri Principi, a' quali più vorrete; e saranno essi giudici del danno, ch' io avessi potuto fare a voi o alla Romana Chiesa. Ma se paresse mai, che voi abbiate fatto alcun danno a me, o all' Impero, io mi rimetterò alla vostra coscienza. Imperocchè io so, e protesto, che voi, il quale siete succeduto a San Pietro con plenaria possanza, non dovete in queste materie essere giudicato da uomo veruno, e che il giudicar voi è riserbato a Dio solo, i cui diritti non pretendiamo di attribuirci. Termina, sostenendo, ch' egli non fu mai scomunicato da Papa Celestino III. e pregando Innocenzo di prestar fede al lator della lettera, ch' era il Prior de' Camaldoli.

Questa risposta di Filippo fu cara a Papa Innocenzo, quanto alla tregua, quantunque non fosse contento di quanto domandava questo Principe nell' affare di Sigefredo Arcivescovo di Magonza. Questo si vede da una lettera del Papa al Patriarca di Aquileja (2), ch' egli prega di esortare Filippo ad accordar la tregua, onde poi pervenire alla pace. Scrisse il Papa medesimamente ad Ottone (2), confortandolo ad accettare la tregua almeno per un anno. Indi mandò Filippo al Papa il Patriarca di Aquileja (3), il Burgravio di Magdeburgo, e due altre persone con piena facoltà di trattare la pace; e il Papa nominò pel medesimo effetto due Cardinali Ugolino Vescovo di Ostia, e Leone Sacerdote (4), titolato di Santa Croce, che mandò egli in Alemagna in qualità di suoi Legati.

Stefano di Langton Arcivescovo di Cantorberì.

XXXII. Aveva il Papa mandato per Legato in Inghilterra Giovanni di Ferentino, che vi andò nel 1206. ed avendola scorsa, raccolse una gran somma di danaro. Finalmente per mostrare di aver fatto qualche cosa, celebrò un Concilio a Redingua, famosa Abazia, il giorno dietro della festa di San Luca, cioè nel giorno diciannovesimo di Ottobre, indi si ritirò col suo tesoro (5). Poco tempo dopo decise il Papa la quistione tra i Monaci di Cantorberì, e i Vescovi suffraganei, intorno all' elezione dell' Arcivescovo (6). Egli dichiarò, che i Vescovi non vi aveano nessun diritto, imponendo loro riguardo a questo un perpetuo silenzio; e ordinò che i Monaci eleggessero l' Arcivescovo senza di loro. E' la sentenza del ventunesimo giorno di Dicembre 1206. Nel seguente anno 1207. i Monaci di Cantorberì disputarono dinanzi al Papa gli uni contra gli altri, intorno alle due elezioni, che aveano fatte per la Sede Arcivescovile, gli uni del loro Sottopriore, gli altri del Vescovo di Norvic. Si sostenne, che la elezione del Sottopriore-

(1) *De neg. imp. ep.* 137. (2) *Ep.* 138. (3) *Ep.* 140. (4) *Ep* 41. (5) Matth. Paris *eod. an.* Matth. West. *eod.* (6) *Sup. n.* 21. Idem & Gesta Inn. *n.* 131.

priore era nulla, perchè era stata fatta dal minor numero segretamente, e senza l'assenso del Re. Si rispose, che quando anche fosse stata mal fatta, bisognava attendere, che venisse annullata, prima di procedere ad un'altra elezione, donde si conchiudea, che quella del Vescovo di Norvic fosse certamente nulla. Dopo molti contrasti il Papa cassò tutte e due l'elezioni; rigettando con indignazione tutt'i doni, che gli si offerivano, e che ascendeano, per quanto si diceva, ad undicimila marchi d'argento.

Il Re Giovanni avea mandati a sue spese dodici Monaci, il cui capo era il Dottor Elia di Brand-Field, al quale avea promesso di accettare quello, ch'essi avessero eletto, e gli aveano data parola di eleggere il Vescovo di Norvic. Ma avendo il Papa cancellate le due elezioni, fece dire, per mezzo de' Cardinali, a questi Monaci ed agli altri Deputati, e lo disse egli medesimo, che potevano eleggere chi piacea loro, purchè fosse un Inglese, ed un buon suddito: e propose loro Stefano di Langton. Era egli un uomo di merito, che dopo avere studiato lungamente a Parigi, vi era stato fatto Dottore di Teologia, Canonico della Cattedrale, e Cancelliere della università; ed essendo chiamato a Roma dal Papa, lo fece Cardinale, Sacerdote titolato di San Grisogono. Avendolo dunque il Papa proposto per essere eletto Arcivescovo di Cantorberì, risposero i Monaci, che non poteano fare la elezione canonica senza l'assenso del Re, e della loro Comunità. Ma il Papa troncando loro in bocca le parole, disse: Sappiate, che nella Chiesa di Cantorberì voi avete una piena facoltà; e che non si è accostumato di aspettare il consenso de' Principi nell'elezioni, che si fanno davanti alla Santa Sede. Per il che vi ordiniamo in virtù di santa ubbidienza, e sotto pena di scomunica di eleggere colui, che vi ordiniamo. I Monaci intimoriti diedero il loro assenso di mal cuore, e borbottando. Non vi fu altri, che resistesse che il Dottore Elia di Brand-Field. Tutti gli altri cantando il *Te Deum*, portarono all'Altare Stefano di Langton, e fu consagrato dal Papa di sua mano a Viterbo nel giorno diciassettesimo di Giugno.

ANNO DI G.C. 1207.

Così raccontano gl'Inglesi la faccenda. Ma l'Autore delle Gesta di Papa Innocenzo dice (1), che prevedendo, che le due prime elezioni venissero cassate, egli temette, che rimandando i Monaci in Inghilterra per farne una nuova, non ricadessero nel medesimo inconveniente; perchè il Re non lasciava la libertà nell'elezioni. Per il che fece dire a' Monaci, che dessero in tal caso a quindici di loro la facoltà di eleggere l'Arcivescovo, e che li mandassero a Roma; e fece intendere questo al Re. Dopo aver dunque annullate le due elezioni, ingiunse egli a' quindici Monaci di fare in sua presenza una elezione canonica; e coll'esame de' loro voti trovò, che la maggior parte concorrea nella persona del Cardinale Stefano di Langton. Tutt'i Monaci vi si accordarono, quantunque gl'Inviati del Re non ne fossero contenti, e facessero tutto il possibile per impedirlo. Indi il Papa scrisse al Re d'Inghilterra, esortandolo affettuosamente a ricevere, e a favorire Stefano di Langton, esaltandone il merito; e scrisse a' Monaci di Cantorberì di ubbidire a lui, come a loro Pastore (2).

Opposizione del Re Giovanni.

XXXIII. Ma giunte che furono queste lettere in cognizione del Re Giovanni, entrò in una furiosa collera per la elezione di Stefano, e per lo rifiuto fatto del Vescovo di Norvic; ed accusò i Monaci Deputati di averlo tradito: imperocchè, diceva egli, avevano eletto il loro Sottopriore senza il mio assenso; indi per ricoprire quel fallo, elessero il Vescovo di Norvic, e ricevettero dal mio Tesoro di che supplire alle spese del viaggio, per confermare questa elezione; e per colmo di perfidia, fecero eleggere e consagrare Stefano di Langton mio nemico dichiarato. Il Re dunque trasportato dallo sdegno, mandò a Cantorberì due violenti e inumani cavalieri, accompagnati da persone armate, i quali essendo entrati nel Monistero con la spada alla mano, comandarono al Priore, ed a' Monaci con terribile tuono di vo-

(1) Gesta n. 131. (2) Matth. an. 1207.

Anno di G.C. 1207.

voce, di uscire subitamente d'Inghilterra, come traditori del Re; altrimenti giurarono di attaccare il fuoco al Monistero, e di abbruciarveli dentro. I Monaci senz'aspettare altra violenza, che questa minaccia, si ritirarono tutti, a riserva di tredici ammalati, ch'erano nell'Infermeria, e non poteano camminare. Gli altri passarono in Fiandra; e furono ricevuti a San Bertino, e in altri Monisteri. Il Re pose de' Monaci dell'Abazia di Sant'Agostino per uffiziare nella Cattedrale di Cantorberì; confiscò i beni de' fuggitivi, e lasciò incolte le terre dell'Arcivescovado, e del Monistero.

Indi mandò una lettera al Papa, in cui dicea: Dopo aver rigettata vergognosamente l'elezione del Vescovo di Norvic, voi avete consagrato Arcivescovo di Cantorberì un certo Stefano di Langton a me ignoto; e che dimorò lungamente in Francia co' miei dichiarati nemici; e quel ch'è più dannoso alla libertà della mia Corona, senza domandare il mio assenso. Per il che non posso bastevolmente maravigliarmi, che voi, e tutta la Corte di Roma, non consideriate, quanto sin ora vi sia stata necessaria la mia amicizia; e che ritorna a voi maggior vantaggio dal mio Regno, che da tutti gli altri di qua dall'Alpi. Protestava di non dipartirsi mai dalla elezione del Vescovo di Norvic, e conchiudea dichiarando, che se questo gli veniva negato, sarebbe che i suoi suddici non andassero più a Roma a portarvi le ricchezze, che a lui erano necessarie per reprimere i suoi nemici; e che avendo appresso di se alcuni Prelati bastevolmente istruiti, non anderebbe a domandar giustizia agli stranieri.

A questa lettera il Papa rispose in sostanza: E' piuttosto onore, che rimprovero al Cardinale di San Grisogono l'avere studiato lungo tempo a Parigi, è con sì buon avvenimento, che meritò d'essere Dottore anche in Teologia, e Canonico di Parigi; ed è uno stupore, che un uomo di tanta riputazione abbia potuto rimanervi ignoto; atteso particolarmente che voi gli avete scritto tre volte, dappoichè egli è Cardinale; e che cercavate di averlo appresso di voi. Dovete piuttosto considerare, ch'egli nacque suddito vostro, e di parenti a voi fedeli; e ch'egli ebbe prebenda nella Chiesa di Yorc; molto più considerabile di quella di Parigi, motivi assai gagliardi per affezionarlo al vostro Regno. Il Papa si giustifica poi intorno alla mancanza dell'assenso del Re, pretendendo di averlo sufficientemente domandato, quantunque non si accostumasse di attenderlo per l'elezioni, che si fanno a Roma. Termina esortando il Re a non opporsi a Dio; nè a riprodurre quelle costumanze, alle quali i Re suo Padre, e suo fratello aveano rinunziato. Poi scrisse il Papa a' tre Vescovi di Londra, di Elì, e di Vorcheistre, una lettera (1); in cui dopo essersi doluto della ingratitudine del Re, commette loro di andarlo a ritrovare, e di esortarlo con rispettosa libertà, a ricevere l'Arcivescovo Stefano di Langton; altrimenti, soggiunge, darete una sentenza d'interdetto generale sopra tutta l'Inghilterra; proibendo che vi si faccia veruna ecclesiastica funzione, fuorchè battezzare i fanciulli, e dare la penitenza a' moribondi; e minaccia ancora il Re di maggior pena, se a questa non si riscuote. Scrisse ancora il Papa a tutt'i Vescovi d'Inghilterra, e di Galles, di sostenere in questa occasione la libertà della Chiesa Anglicana (2). E' la lettera in data del giorno diciottesimo di Novembre 1207. e nello stesso tempo scrisse a tutt'i Signori d'Inghilterra di ridurre il Re co' loro buoni consigli (3), a prevenire i mali, che la sua ribellione contra l'autorità della Chiesa trarrebbe sopra il suo Regno.

Assoluzione di Filippo di Svevia.

XXXIV. Frattanto essendo il Re Ottone andato in Inghilterra, ed avendo conferito col Re Giovanni suo Zio nel medesimo anno 1207. (4), ritornò in Alemagna, dove i due Legati del Papa, Ugolino ed Ottone, si adopravano a far la pace tra lui e il Re Filippo. Proposero a questo Principe le condizioni del trattato; tra le altre la liberazion di Brunone Arcivescovo di Colonia, da lui te-

(1) 10. *ep.* 113. (2) 10. *epist.* 159. (3) *Ep.* 160. (4) M. Parif. *an.* 1207. Arnold. Lubec.

tenuto prigione. Il che ricusò Filippo di fare, dicendo che si chiamerebbe addosso la indignazione di tutti coloro, che l'aveano fatto incoronare Imperadore la seconda volta, e in particolare quella di Adolfo Arcivescovo di Colonia deposto per sua cagione (1). I Cardinali accecati dalle liberalità di Filippo, gli diedero l'assoluzione senza che liberasse Brunone. Indi andarono a ritrovare il Re Ottone, e gli dissero: Abbiamo prosciolto il vostro competitore, affine che, s'è possibile, voi facciate seco la pace, secondo gli ordini del Papa. Ottone rispose loro: Pensate, se avete eseguiti gli ordini del Papa. Mostrò a quegli alcune lettere, che il Papa aveagli mandate segretamente, che conteneano le condizioni dell'assoluzion di Filippo, tra l'altre quella della liberazione di Brunone. I Legati rimasero molto impauriti; ed Ottone fece loro minacce terribili, senza per altro passar più oltre per rispetto del Papa. Ritornarono a Filippo, confessando il loro fallo, e gli dichiararono, che la sua assoluzione non potea sussistere, se non liberava Brunone, il che fece, essendovi in tal modo costretto (2). Ma ottenne però, che Adolfo il vecchio Arcivescovo avesse la permissione di andar a Roma a giustificarsi appresso il Papa.

Tal fu dunque il trattato de' Legati (3). Prima ricevettero pubblicamente il giuramento del Re Filippo, che ubbidirebbe agli ordini del Papa intorno a tutti gli articoli, per gli quali era stato scomunicato. Così gli diedero solennemente l'assoluzione. Poi gl'ingiunsero di liberare l'Arcivescovo Brunone, che fu consegnato loro per condurlo a Roma. Gli persuadettero, quantunque a gran fatica, di ritirare le regalie dell'Arcivescovo di Magonza, che avea date a Leopoldo, il quale ne rinunziò i diritti spirituali tra le mani de' Legati. Non ebbero minor difficoltà ad ottenere da Filippo, che Sigefredo amministrasse per mezzo del suo Vicario lo spirituale della Chiesa di Magonza. Fecero licenziare la grand' armata, che Filippo avea raccolta contra Ottone. Indussero per due volte a conferire insieme questi due Principi, per trattare la pace; e non avendola potuta conchiudere, stabilirono tra loro una tregua di un anno. Finalmente avendo esteso in iscritto il progetto della pace, ritornarono a Roma con gl'Inviati dell'uno e dell'altro Re; e in seguela dell'assoluzione di Filippo, il Papa gli scrisse una lettera di complimento, in data del primo giorno di Novembre 1207. (4). Scrisse parimente a' Legati intorno a' due Arcivescovi deposti Leopoldo di Magonza, e Adolfo di Colonia (5), che non gli assolvessero dalla scomunica, se non con patto di trasferirsi a Roma fra un mese. Ma si dolse poi con esso loro, che Leopoldo si fosse fermato in Siena impegnato in servigi militari.

Manichei a Viterbo.

XXXV. Dopo l'Ascensione, che in quest' anno 1207. fu nell'ultimo giorno di Maggio, Papa Innocenzo uscì di Roma, e andò a Viterbo, dove fu ricevuto con gran giubilo (6). Tosto si diede a discacciare da questa Città i Patariani o Manichei, da' quali era infetta; affine che non venisse rinfacciato alla Chiesa Romana, che comportasse sotto agli occhi suoi e nel suo patrimonio quegli Eretici, ch'ella commetteva agli altri di processare. Erano già due anni, che Papa Innocenzo avea scritto gagliardamente agli abitanti di Viterbo, che avessero preso i loro Consoli tra coloro, che i Patariani chiamavano credenti; e che avessero fatto Cameriere o Tesoriere, un capo di questi Eretici, scomunicato da gran tempo. Essendo dunque passato il Papa a Viterbo, tutt' i Patariani fuggirono via; ma egli raccolse il Vescovo, e il Clero della Città, e fece esattamente ricercare tutt' i loro ricettatori, fautori, difensori, e credenti, e mettere i loro nomi per iscritto, e col ministero del Podestà, e de' Consoli, tutti gli obbligò a promettere con giuramento, cauzioni, e pegni, di ubbidire interamente a lui. Fece atterrare da cima a fondo le case, dov' erano stati ricevuti i Patariani,

Poi

(1) *Sup. n.* 20. (2) Godefr. *mon. an.* 1207. (3) *De neg. imp. ep.* 142. (4) *Ep.* 143. (5) *Ep.* 144. 145. (6) Gesta *n.* 123. *lib.* 8. *ep.* 83. 147. Rain. 1207. *n.* 66.

ANNO DI G.C. 1207.

Poi radunò i Vescovi, gli Abati, i Conti, i Baroni, i Podestà, e i Consoli di tutte le Città di Toscana, del Ducato di Spoleti, della Marca di Ancona, e delle altre terre della Chiesa; ed in quest' Assemblea pubblicò, nel ventesimoquarto giorno di Settembre, una costituzione indirizzata a tutt'i suoi sudditi, che diceva in sostanza: Ogni Eretico principalmente Patariano (1), che sarà ritrovato nel patrimonio di San Pietro, sia tosto preso, e consegnato alla Corte secolare, per essere gastigato a norma delle leggi. Saranno a lui confiscati tutti gli averi, e abbattuta la casa, dove sarà stato ritirato, senza che veruno più ardisca di rifabbricarla. Saranno puniti i loro credenti, e i loro fautori, con la confiscazione della quarta parte de'loro beni; e ricadendo, saranno discacciati da' luoghi senza più poter ritornarvi se non per ordine del Papa. Non saranno più ascoltati in Giustizia; non si riceveranno le loro offerte, non si somministreranno loro i Sagramenti, nè la sepoltura ecclesiastica; saranno incapaci di ogni pubblico offizio. Sarà questa costituzione inserita negli statuti delle Città, e i Magistrati ogni anno daran giuramento di osservarla.

Martirio di Pietro di Castelnau.

XXXVI. La medesima eresia durava tuttavia in Linguadoca, sostenuta principalmente dalla protezione di Raimondo Conte di Tolosa. Il Legato del Papa Pietro di Castelnau, Monaco di Cisteaux (2), era andato in Provenza per riunire la Nobiltà del Paese, e col soccorso di coloro, che avessero giurata la pace, purgare dagli eretici la Provincia di Narbona. Si oppose il Conte di Tolosa a questa pace, fin a tanto che venne costretto ad accettarla, sì per le guerre, che fecero i Nobili di Provenza eccitati da Pietro di Castelnau, che per la scomunica profferita contra di lui. Il Conte Raimondo giurò dunque la pace, e molte volte; ma non la osservò; e Pietro di Castelnau lo rinfacciò di spergiuro con intrepido coraggio. Anzi, in cambio di temere la morte, dicea (3): L' interesse di Gesu-Cristo non avrà mai buon esito in questo paese, fino a tanto che un de' nostri Predicatori non morrà in difesa della fede; e piaccia a Dio, ch' io sia la prima vittima del persecutore.

Finalmente il Conte di Tolosa chiamò i Legati a Sant' Egidio in Provenza (4), promettendo di soddisfare intorno a tutti gli articoli delle sue accuse. Mentre che gli davano de' salutari avvertimenti, ora mostrava di ricevergli, ora li rigettava risolutamente; e quando vollero ritirarsi dalla Città, li minacciò in pubblico di farli morire; dicendo, che per qualunque cammino prendessero essi per mare o per terra, farebbe loro tener dietro con grand' attenzione. L' Abate di Sant'Egidio, i Consoli, e i Borghesi, non avendo potuto mitigare il furor del Conte, condussero, suo mal grado, i Legati fino alle rive del Rodano, con una scorta di armata gente. Quivi dormirono, e con esso loro albergarono due uomini del Conte, da essi non conosciuti. La mattina dietro, avendo i Legati detta la Messa come soleano, si apparecchiavano a passare il fiume; quando uno di questi non conosciuti uomini percosse con una lancia Pietro di Castelnau di sotto alle coste. Pietro lo riguardò, e disse: Dio lo perdoni a voi, come fo io, ripetendo questo parecchie volte; e morì poco dopo, orando con fervore. Si riportò il suo corpo a Sant' Egidio; e fu seppellito nel Chiostro del Monistero, donde venne poi trasferito nella Chiesa.

Avendo il Papa intesa questa morte (5) scrisse una lunga lettera, indirizzata a tutt' i Signori e a' Cavalieri della Provincia di Narbona, d'Arles, di Ambrun, d' Aix, e di Vienna; in cui dopo avere spiegato il caso, dà il titolo di Martire al defunto, come a colui, che sparse il suo sangue per la fede, e per la pace; e dice, che avrebbe fatti miracoli, se ciò non fosse stato impedito dalla incredulità della gente del paese. Soggiunge, ch'egli ordinò agli Arcivescovi, e a' loro suffraganei di raddoppiare il loro zelo per predicare la fede e la pace, e per combattere l' eresia; e di di-

(1) Gesta 123. 124. l. 10 epist. 130. (2) Hist. Alb. c. 3. (3) Hist. Alb. c. 64. (4) C. 8. Chr. S. Mar. Autis. an. 1208. (5) C. 8.

dinunziare per iscomunicato l' uccisor del Santo uomo, tutt' i suoi complici, chi gli dava rifugio o difendeva, e dichiarare interdetti tutt' i luoghi, dove si ritrovassero. Sarà questa dinunzia rinnovata ogni Domenica e nelle feste, fino a tanto che i rei anderanno a Roma a ricevere l' assoluzione. Prometteranno i Vescovi ancora la remissione de' loro peccati a coloro, che si ridurranno al dovere di vendicar questo innocente sangue, movendo la guerra agli Eretici, che vogliono perdere i corpi e l'anime.

Vi sono indizj certi, che fanno presumere, che il Conte di Tolosa sia colpevole di questa morte. Ne minacciò pubblicamente il defunto, gli tese delle insidie; ammise intimamente nella sua domestichezza l'uccisore, e gli fece gran doni. Per questo deggiono i Vescovi dinunziarlo di nuovo per iscomunicato, quantunque lo sia da molto tempo. E come secondo i Canoni non conviene mantener la fede a coloro, che non la mantengono a Dio; dichiareranno assoluti da' loro giuramenti tutti coloro, che promisero al Conte fedeltà, società, alleanza; ed è permesso non solo ad ogni Cattolico di perseguitar la sua persona, ma di prendere anche le sue terre, principalmente con la mira di purgarle dall' eresia. Sarebbe stata cosa importante il citare più esattamente questi Canoni, che vietano di serbare la fede a' cattivi uomini. Conchiude il Papa, esortando la nobiltà di queste Provincie ad armarsi alla distruzione degli Eretici, ed al ristabilimento della pace. La lettera è in data di Roma del nono giorno di Marzo 1208. Il che denota, che il Beato Pietro di Castelnau doveva essere stato ucciso il più tardi nel mese di Febbrajo (1), e tuttavia è onorato dalla Chiesa nel quinto giorno di Marzo.

Nuovi Legati in Linguadoca.

XXXVII. In questa lettera parla il Papa del Vescovo di Conserans e dell' Abate di Cisteaux, che chiama suoi Legati (2). In effetto i Prelati della Provincia di Narbona, e gli altri, che prendevano interesse nella fede, e nella pace, vedendo che i principali Predicatori erano morti, cioè il Vescovo di Osma, e i due Monaci Raulo e Pietro di Castelnau, senza che la missione, ch' era quasi terminata, avesse fatti gran progressi, giudicarono bene di mandar al Papa. Due Vescovi Fulco di Tolosa, e Navarro di Conserans fecero questo viaggio, e supplicarono il Papa a soccorrere la Chiesa, ch' era in estremo pericolo, nelle Provincie di Narbona, di Bourges, e di Bourdeaux. Il Papa zelante per la difesa della fede, mandò per tal motivo in Francia alcune lettere generali, ed efficaci. Ma avendo il Duca di Tolosa saputo che i due Vescovi aveano fatto quel viaggio, mandò parimente a Roma due scellerati, Bernardo Arcivescovo di Auch, e Raimondo di Rabastens, deposto dal Vescovado di Tolosa, che parlando a pro del Conte, si dolsero col Papa dell' Abate di Cisteaux suo Legato, come di colui, che operasse troppo duramente contra questo Principe, e promisero, che se il Papa mandasse alcuno della sua Corte, il Conte si soggetterebbe interamente a lui. Non già che il Conte volesse correggersi; ma sperava, che se il Papa gli avesse mandato un Cardinale, avrebbe potuto sorprenderlo co' suoi artifizj.

Il Papa gli mandò il Dottor Milone uno de' suoi Cherici, uomo commendabile per scienza e virtù, e incapace di lasciarsi impaurire, seco lui mandò il Papa un altro Dottore, chiamato Teodiso, e Canonico di Genova, non men dotto e intrepido. Il Conte si rallegrava della venuta di Milone, e dicea: Presentemente ho un Legato secondo il cuor mio, o piuttosto sarò il Legato io medesimo; ma s' ingannò così sperando. Imperocchè il Papa avea raccomandato a Milone di contenersi col consiglio dell' Abate di Cisteaux (3); principalmente riguardo al Conte di Tolosa, i cui artifizj erano perfettamente da lui conosciuti. L' Abate di Cisteaux, diceva il Papa, farà ogni cosa, e voi non farete altro, che il suo stromento; perchè il Conte diffida di lui, ma non di voi. Milone dunque si consultò con l' Abate, che gli diede un' ampia istruzione

(1) Boll. *vita n.* 21. *to.* 6. *p.* 416. (2) Hist. Albig. *c.* 9. (3) C. 10.

Anno di G.C. 1208.

ne e suggellata; e lo consigliò, prima di attaccare il Conte, di raccogliere i Vescovi e gli altri Prelati per consigliarsi seco loro; nominandogli coloro, al cui parere doveva egli attenersi.

Andarono di poi l'Abate di Cisteaux e il Dottore Milone a trovare Filippo Re di Francia, che teneva un Parlamento con molti de' suoi Baroni a Villanova, nella Diocesi di Sens (1). Ora il Papa scrisse al Re, pregandolo di andare in persona a soccorrere la Chiesa nella Provincia di Narbona, o di mandarvi almeno Luigi suo figliuolo. Alla qual cosa rispose il Re, che aveva a' suoi fianchi due gran leoni, cioè il preteso Imperatore Ottone, e Giovanni Re d'Inghilterra, che faceano tutt'i possibili sforzi per turbare il suo Regno, per il che nè egli nè il suo figliuolo potevano uscir di Francia; e che non poteva allora far altro che permettere che i suoi Baroni andassero a quella impresa. Il Papa avea parimente mandate delle lettere generali in questo particolare a tutt'i Prelati, a' Signori, e a tutto il popolo di Francia; promettendo indulgenza plenaria a tutti quelli, che prendessero la Croce per combattere gli Eretici di Linguadoca, ed essendo pubblicata questa indulgenza, fu presa la Croce da una gran moltitudine di persone.

Chiesa di Parigi.

XXXVIII. Nel medesimo anno avea Papa Innocenzo mandato Legato in Francia Galone, Diacono Cardinale titolato di Santa Maria di Portico (2), Giurisconsulto e uomo di buoni costumi, che visitava le Chiese accuratamente, ed avea particolar divozione à quella di San Dionigi. Fece un regolamento di disciplina, che comprendea dieci articoli, intorno alla continenza de' Cherici, la modestia de' loro abiti, ed il loro disinteresse (3).

Questo regolamento porta scomunica di pieno diritto; ma con una eccezione in favor de' Dottori, e degli Studenti, che deggiono prima essere ammoniti: tanta considerazione si aveva alla Scuola di Parigi.

Eudes di Sulli, Vescovo di Parigi morì in questo medesimo anno 1208. nel tredicesimo giorno di Luglio, dopo avere tenuta questa Sede dodici anni (4). Tra le buone qualità di questo Prelato si nota la sua rettitudine nella distribuzione de' benefizj: imperocchè non avea riguardo nè alla nascita, nè a' presenti, nè ad istanze; ma solamente a' costumi e alla dottrina; e per sua cura San Guglielmo Abate di Chailly fu fatto Arcivescovo di Bourges; Geoffredo, Arcidiacono di Parigi, Arcivescovo di Tours; ed Aubrì suo successore nell'Arcidiaconato, Arcivescovo di Reims (5). Eudes di Sullì eccitò parimente il Papa a far pubblicare la crociata in Francia contra gli Albigesi. Ne parla ne' suoi statuti sinodali (6), ordinando a' Parrochi di esortare i loro figliani a questo viaggio. Ora questi statuti sono i più antichi, che abbiamo della Chiesa di Parigi, ne' quali si ritrovano molti punti considerabili della disciplina di quel tempo. Per esempio: Non permetteranno i Sacerdoti (7) a' Diaconi di portare agl'infermi il Corpo di Nostro Signore, se non in caso di necessità. E poi: E' strettamente proibito a' Diaconi di ascoltare le confessioni, se non in caso di estrema necessità, perchè non possono essi assolvere (8). Oltre il manuale o rituale, è commesso a' Sacerdoti di avere i Canoni penitenziali (9); e parlando del Matrimonio si nota, che il diritto del Parroco consisteva in alcuni piatti pel banchetto (10). La elevazione dell' Ostia nella Messa, per essere veduta dal Popolo, è notata espressamente, ma senza parlar del Calice (11). Si parla di un Tabernacolo, per custodirvi il Sagramento (12). Si commette a' Parrochi, che avvertiscano i loro figliani, di visitare almeno una volta all'anno in pellegrinaggio la loro Chiesa Cattedrale (13). Parlando del Battesimo si distingue la inondazione o l'inondamento dall'immersione (14), ch' era il Battesimo ordinario; e non si parla

(1) Rigord. an. 1208. p. 49. (2) Rigord. ibid. (3) To. 11. Conc. p. 33. (4) Rigord. ibid. Sup. lib. 74. n. 58. Chr. S. Mar. Antis. (5) Sup. lib. 75. n. 28 (6) N. 43. To. 20. Conc. p. 1801. (7) C. 5. n. 5. (8) N. 56. V. Sup. lib. 6. n. 43. (9) Morin. Pœn. lib. 8. c. 23 [illegible] (10) C. 9. n. 4. n. 28. (11) N. 33. (12) N. 51. (13) C. 3 n. 1. (14) N. 4.

la del Battesimo sotto condizione nella edizione più corretta (1), fatta sull' esemplare dell' Abazia San Vittore. Il successor di Eudes nella Chiesa di Parigi fu Pietro di Nemours Tesoriere di Tours (2), figliuolo di Gualtiero Camerlengo di Francia, e fratello di due altri Vescovi, Stefano di Beauvais, e Guglielmo di Meaux. Pietro tenne la Sede di Parigi dodici anni.

Il Beato Stefano Vescovo di Die.

XXXIX. Nel medesimo anno il Beato Stefano di Castiglione fu fatto Vescovo di Die nel Delfinato. Era nato in Lione di nobili parenti l'anno 1155. Dalla sua infanzia mostrò felici disposizioni alla pietà, ed allo studio (3); e in sua gioventù rinunziò assolutamente all' uso della carne, ed attese alle buone opere. In età di venti anni entrò nella Certosa delle Porte, e avendo fatta professione non si contentò delle austerità prescritte dalle costituzioni; ma laddove gli altri digiunavano a pane ed acqua tre dì alla settimana, egli osservava quest' astinenza quasi ogni giorno; ponendo sopra la sua tavola da una parte un pane, dall' altra un libro, sopra di cui di tratto in tratto rivolgea lo sguardo. Molti anni dopo, essendo già avanzata la sua riputazione anche al di fuori, venne eletto, suo mal grado, Priore della sua Comunità, governata da lui con molta savierza; e convertì molte persone tra gli Ospiti, che in numero copioso andavano a questo Convento.

Frattanto vacò la Sede di Die; e dopo la proposizione di molti altri soggetti, alcuni pochi Canonici proposero il Priore della Certosa delle Porte. Tutti convennero di eleggerlo; ma sapendo quanto sarebbe stata difficil cosa il trarlo dal suo deserto, mandarono a Roma per ottenere la conferma da Papa Innocenzo, che volentieri la diede, coll' ordine di accettare: imperocchè la fama di Stefano era giunta fino a lui. Andarono poi i Canonici a ritrovare Stefano, il qual disse loro, come Sant' Ugo di Lincolne (4), ch' egli non era libero, ma soggetto all' ubbidienza del Priore della gran Certosa. Era allora il decimo chiamato Iacelino, che avendo vedute le lettere del Papa, fece cercare Stefano, che s' era celato, e lo costrinse ad accettare. Fu dunque condotto a Vienna, Metropoli di Die, e consagrato Vescovo da tre Arcivescovi nel 1208. Non riuscì egli meno nel Vescovado, di quel che avesse fatto nella sua solitudine; e per prender ristoro dalle sue fatiche, andava alcune volte a rinchiudersi nella Certosa delle Porte, vivendovi a guisa di semplice Monaco, senza veruna distinzione, fuor che l' anello Pastorale. Morì nel settimo giorno di Settembre, l'anno 1213. festo del suo Vescovado, e cinquantesimottavo dell' età sua: e gli si attribuirono molti miracoli fatti in vita, e dopo morte.

ANNO DI G.C. 1208.

Interdetto su l' Inghilterra.

XL. In Inghilterra i tre Vescovi di Londra, di Eli, e di Vorchestre, eseguendo la commessione del Papa, andarono a ritrovare il Re Giovanni, e gli esposero l'ordine, che aveano ricevuto (5), e lo pregarono con le lagrime agli occhi, che richiamasse l' Arcivescovo, e i Monaci di Cantorberì (6), per ischivare l' interdetto, ed assicurare la sua possanza temporale, e la sua salute. Il Re gl' interruppe furiosamente; disse ingiurie al Papa ed a' Cardinali; e giurò per gli denti di Dio, che se questi, od altri Prelati, mettessero l' interdetto alle sue terre, manderebbe tosto al Papa tutt' i Prelati, e tutto il Clero d' Inghilterra, e confischerebbe tutt' i loro beni. Soggiunse, che farebbe cavar gli occhi, e tagliare il naso a tutt' i Romani, che si trovassero ne' suoi stati, e li rimanderebbe a Roma; perchè da questi segni fossero distinti da tutte l' altre nazioni. Finalmente comandò a' tre Vescovi di ritirarsi prontamente dalla sua presenza, se voleano salvarsi.

I Vescovi si ritirarono, e disperando di convertire il Re, la seguente Quaresima, nel Lunedì di Passione, che in quest' anno 1208. era il ventesimoquarto giorno di Marzo posero in interdetto tutta l' Inghilterra; e fu inviolabilmente osservato; nulla ostante tutt' i privilegi, come il Papa avevalo espressamente ordinato (7). Si cessò dunque in Inghilterra da ogni ec-

(1) Synodic. Paris. *edit.* 1674. (2) Gall. Christ. (3) Vita *ap.* Sur. *7. Sept.* (4) *Sup. lib.* 74. *n.* 7. (5) *Sup. n.* 1. (6) Matth. Par. *an.* 1208. (7) *10. ep.* 161.

ANNO DI G.C. 1208.

ecclesiastico offizio, trattone la confessione, il Viatico, e il Battesimo de' fanciulli. Si portavano i corpi morti fuori della Città e de' Villaggi, e si seppellivano come i cani nelle vie e nelle fosse senza le preci, nè il ministero de' Sacerdoti. I tre Vescovi, che aveano profferito l'interdetto, si ritirarono segretamente dall' Inghilterra, cioè Guglielmo di Londra, Eustachio d'Eli, e Maugero di Vorcheltre; e con essi Giosselino di Bath, ed Egidio di Erferd: giudicando che meglio fosse cansare per qualche tempo il furore del Re, che fermarsi senza frutto in un paese interdetto; ma sotto questo pretesto, i Prelati dimorarono lungamente di qua dal mare, vivendo in mezzo ad ogni delizia.

Frattanto, non potendo il Re Giovanni comportare i pubblici clamori, eccitati per lo interdetto contra di lui, mandò al Papa l'Abate di Bel-luogo, con una lettera credenziale, offerendosi di ricevere Stefano di Langton per Arcivescovo di Cantorberì con sicurezza di restituire a lui, ed a' Monaci quanto avea tolto loro. Ma come non poteva ancora risolversi a riceverlo nella sua grazia, non voleva ancora dargli le regalie, e le rassegnava nelle mani del Papa, perchè le conferisse all' Arcivescovo, come piacesse a lui. Accettò al Papa la proposizione (1), e mandò a dire a' tre Vescovi di Londra, di Eli, e di Vorchestre, che dopo aver prese le loro sicurezze dal canto del Re, dessero le regalie all' Arcivescovo, lo chiamassero alla sua Chiesa, e levassero l'interdetto. Il Papa ne diede avviso all' Arcivescovo, che aspettava in Fiandra, esortandolo a vivere in armonia col Re. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Maggio 1208.

Questo trattato non ebbe effetto, e frattanto temendo il Re Giovanni, che il Papa non passasse ancora a scomunicarlo nominatamente, e ad assolvere i Signori d'Inghilterra dal giuramento di fedeltà, volle prendere le sue sicurezze principalmente appresso coloro, ch'erano più sospetti, e chiese loro degli ostaggi (2). Molti ubbidirono, e consegnarono i loro figliuoli, o i nipoti agl' Inviati del Re; alcuni ricusarono; ed una Dama tra l'altre osò dire, che non darebbe i suoi figliuoli a quel Re, che aveva ucciso il suo proprio nipote. Questo procedere accrebbe molto l'odio contra del Re.

Il rigore dell' interdetto accagionava molti inconvenienti. Non potendo l'Olio Santo essere consagrato nel Giovedì Santo di quest' anno 1208. venne manco pel Battesimo de' fanciulli. Sopra di che venendo consultato il Papa, rispose (3), che conveniva servirsi della vecchia Cresima; e se bisogno il volea, per timor che non mancasse, aggiungervi dell' olio per mano del Vescovo, o del Sacerdote. Non dicendosi Messa, non v'erano ostie, per dare il viatico a' moribondi. Intorno a che disse, che poteano supplire con la loro fede (4), e applica in tal proposito queste parole di Sant' Agostino (5): Credi, e tu l'hai mangiato. Indi soggiunge: Se fosse stato permesso a' Religiosi dal cominciamento, secondo i loro privilegi, di celebrare il divino offizio, a porte chiuse, a voce bassa, senza suonar le campane, non ci sarebbe paruto strano. Tuttavia avendo saputo, che alcuni Monisteri di Cisteaux aveano tralasciato di osservar l'interdetto, alcuni di loro propria autorità, gli altri per un mandato dell' Abate Capo dell' Ordine, fece dire a' Vescovi d'Inghilterra (6), che s'informassero, sospendessero i colpevoli, li mandassero a Roma, e facessero osservare l'interdetto ne' loro Monisteri.

Riccardo fratello del Papa Conte di Sora.

XLI. Nel principio di quest' anno 1208. cioè nel quinto giorno di Gennajo, la Città di Sora in Campagna fu tolta agli Alemanni dall' Abate di Monte-Casino, ma per sollicitazione di Papa Innocenzo (7), che fra gli altri v'impiegò suo fratello Riccardo. Dopo l'Ascensione, che fu nel dì quindicesimo di Maggio, uscì il Papa di Roma, e andò ad Anagni, poi al Monistero di Fossa nova, dove nel Mercoledì secondo giorno di Luglio Riccardo suo fratello fu

(1) Gesta Inn. n. 132. 11. ep. 89. 90. 91. 102. (2) M. Paris. an. 1208. (3) 11. ep. 102. (4) Ib. (5) In Joan. tract. 25 n. 12. (6) 11. ep. 141. ep. 259. (7) Chr. Foss. an. 1208.

fu proclamato Conte di Sora a suon di trombetta da un Protonotario, che Federico Re di Sicilia avea mandato espressamente. Imperocchè questo Principe era quegli, che dava la Contea a Riccardo, per tenerla immediatamente dal Papa, e da lui come Capo. Questo si rileva dall' atto di fede e di omaggio, che Riccardo ne prestò al Papa nel sesto giorno di Ottobre dell' anno stesso, col quale riserva la fedeltà, e la ubbidienza al Re di Sicilia (1).

Morte di Filippo di Svevia.

XLII. Verso il medesimo tempo il Papa seppe la morte del Re Filippo di Svevia. Il trattato de' Legati tra' due pretendenti dell' Impero era già molto avanzato (2). Avea Filippo mandato a Roma il Patriarca di Aquileja con altri considerabili personaggi, per conchiudere il trattato, e domandar per se la Corona Imperiale; e per Adolfo la restituzione dell' Arcivescovado di Colonia. Il Papa ricevette al bacio di pace Adolfo, ch' era andato con gli Ambasciatori del Re; ma volendo sostenere Brunone, ordinato in suo luogo, fece trattare la causa davanti a se per due giorni; indi confermò l' ordinazion di Brunone, e scrisse al Clero, al popolo, e alla nobiltà del paese, che gli prestassero ubbidienza. Si accordò ad Adolfo una pensione di quattrocento marchi d' argento (3) sopra l' entrate dell' Arcivescovado, con patto che non molestasse Brunone. Il Papa approvò il progetto di pace, che gli Ambasciatori di Filippo aveano portato seco, e rimandò i due Cardinali Legati Ugolino e Leone a porvi l' ultima mano.

Ma non avevano ancora passate le Alpi, quando intesero, ch' era morto Filippo. Aveva egli promessa la sua figliuola ad Ottone di Vittelspach Conte Palatino di Baviera, e poi gliel' avea tolta, ed Ottone nel suo cuore ne serbava il cruccio (4). Essendo dunque Filippo andato a Bamberga, albergò nel Palagio Vescovile, e riposava nella sua camera, essendosi fatto levar sangue dalle due braccia. Ottone entrò famigliarmente, avendo in mano quasi per ischerzo una spada nuda, con cui percosse Filippo nella gola, e lo uccise nel giorno ventesimosecondo di Giugno 1208. dappoichè avea regnati dieci anni. Allora Ottone di Sassonia, non avendo più competitori, fu da tutti riconosciuto per Re de' Romani in una dieta, o Assemblea di Signori dell' Impero (5), tenuta a Francfort in questo medesimo anno nella festa di San Martino: e fu la più numerosa, che si fosse veduta da gran tempo.

Frattanto il Papa rimandò alla sua Sede Sigefredo Arcivescovo di Magonza, e Cardinale, che da due anni s' era ritirato a Roma nel suo titolo di Santa Sabina. Venne gloriosamente accolto in Magonza, e ne fu discacciato Leopoldo suo competitore, che il Re Filippo avea sostenuto. Il Papa rimandò parimente Brunone Arcivescovo di Colonia, che vi fu ricevuto con grand' allegrezza, nel giorno di San Proto e San Giacinto, undecimo di Settembre. Adolfo gli cedette, e tutta la Diocesi si soggettò a lui. Ma qualche tempo dopo si ammalò, e morì nel secondo giorno di Novembre del medesimo anno. Avanti Natale il Re Ottone andò in Colonia, dove proccurò la elezione unanime di Tierri di Berg Prevosto della Chiesa di San Pietro, e gli diede le regalie di sua mano.

Fine di S. Guglielmo di Bourges.

XLIII. In Francia i Crocesignati contra gli Albigesi, eccitati dall' indulgenza, si raccolsero da ogni parte, portando la Croce sopra il petto per distinguersi da' Crocesignati per Terra-Santa (6). San Guglielmo Arcivescovo di Bourges prese in questa occasione la Croce, perchè la eresia infettava molte Chiese, e alcune Città della sua Provincia: ma morì mentre che si apparecchiava a partire. Da nove anni che tenea la Sede di Bourges (7), aveva egli praticate tutte le Vescovili virtù, e principalmente la fermezza, e mansuetudine, e la pazienza (8). Trovò il costume introdotto in tutta la Chiesa Gallicana d' imporre agli scomunicati delle pene pecuniarie, oltre alla soddisfazione ca-

(1) *Ap.* Rain. 1208. *n.* 27. (2) Chr. Godefr. *an.* 1208. (3) Arnold. Lubec. *7. c.* 7. (4) *De neg. Imp. ep.* 52. Godefr. Abb. Ursperg. Arn. *7. c.* 14. (5) Godefr. *an.* (6) Chr. Autissiod. (7) *Sup. lib.* 75. *n.* 28. (8) Vita *c.* 5. *ap.* Boll. *to.* 1. *p.* 631.

Anno di G.C. 1208.

canonica, dando loro l'assoluzione; sotto pretesto di preservarli dalle recidive, almeno per motivo d'interesse. Questo costume dispiaceva al Santo Prelato; e tuttavia v'erano uomini di gran fama, che lo consigliavano a seguitarlo, e di dare a' poveri il danaro ricavato da queste pene, se non volea profittarne. Trovò un espediente per non tenere questo costume, e non iscandalezzare però coloro, che lo praticavano, condannando apertamente la loro condotta. Quando assolvea gli scomunicati, si facea dare la cauzione di pagar l'ammenda; e per tenergli a freno, spesso li minacciava di riscuoterla; ma non la esigea mai.

Si oppose parimente a coloro, che lo consigliavano a procedere con l'armi contra quegli uomini tristi, ch'erano incapaci di correzione, per proccurare la pace alla Chiesa; allegando gli esempj de' suoi Predecessori, e il costume del Paese. Prese tempo a deliberare, ed a pregar Dio a tal fine; ma non potè mai risolversi a spargere sangue, a devastar terre, e a togliere il bottino. Promise di seguire il costume, per non condannarlo alla leggiera; ma non passò mai ad eseguirlo. Si contentava di riprendere in particolare gli ostinati peccatori, e di far loro forti riprensioni, minacciandoli dell'inferno, digiunando egli ed orando per tutti. Molti ne guadagnò in tal forma; e cambiarono in rispetto il disprezzo, che aveano prima per lui. Lo ubbidivano, cercavano la sua amicizia, lo chiamavano il Santo Arcivescovo. Quelli, che rimanevano induriti, erano considerati dagli altri come presciti. Qui si vede come fosse radicato l'abuso di mescolare le pene temporali con le spirituali, poichè un così Santo Prelato non osava condannarle apertamente.

Ebbe estremo dolore della morte de' due Prelati, ch'egli amava con tenerezza, Geoffredo Arcivescovo di Tours, ed Eudes Vescovo di Parigi (1). Era stato Geoffredo Arcidiacono di Parigi; e succedette a Bartolommeo nella Sede di Tours nel 1206. Ma tenne quella per soli due anni, e morì nel ventesimonono giorno di Aprile 1208. e il Vescovo di Parigi due mesi e mezzo dopo. Erano questi due Prelati uniti in santa amicizia coll' Arcivescovo di Bourges: e nelle visite, che si facevano, intrattenevansi intorno alla cura delle anime, e del governo delle Chiese.

San Guglielmo non sopravvisse lungo tempo a loro (2). Nella vigilia della Epifania, quinto giorno di Gennajo 1209. predicò al suo Popolo nella Chiesa di Santo Stefano di Bourges Metropolitana, quantunque avesse la febbre, che per questa fatica molto si accrebbe; tanto più che parlava a capo scoperto, assai esposto al vento, e con gran freddo. Aumentandosi sempre la febbre, nel quinto giorno domandò l'Estrema Unzione, ed avendola ricevuta, domandò parimente il Viatico; e per riceverlo con maggior rispetto, si levò dal suo letto, vi andò incontro, si pose in ginocchioni, distruggendosi in lagrime, orò molto tempo prostrato, con le braccia stese in Croce, indi ricevette il Corpo del Salvatore. Nella seguente notte sentendosi vicino a morte, volle anticipare i notturni, che usava dire a mezza notte: ed essendosi fatto il segno della Croce sopra le labbra e sul petto, appena potè egli profferire, *Domine, labia*, senza continovare di più. Gli astanti finirono di dire: egli accennò che lo ponessero a terra, sparsero cenere, e lo coricarono sopra di quella, ricoperto da un cilicio, che portava segretamente, e poco dopo rese l'anima a Dio. Era il decimo giorno di Gennajo, in cui la Chiesa onora la sua memoria. S'era eletta la Sepoltura nell'Abazia, dond' era stato tolto: ma il suo Clero, e il suo Popolo non potè acconsentirvi; e fu seppellito a Santo Stefano di Bourges. Vivendo avea fatti molti miracoli; e in gran numero se ne fecero anche al suo Sepolcro.

Assoluzione del Conte di Tolosa.

XLIV. Mentre che i Crocesignati si raccoglievano, i due Legati Milone e Teodosio andarono a Montilli in Provenza, e vi raunarono molti Vescovi (3). Milone domandò loro, come avessero da contenersi negli affari della pace e della fede, principalmente riguardo al Conte

(1) Gall. Chr. to. 1. p. 773. (2) Vita c. 8. (3) Hist. Albig. c. 12. Catel. Comtes p. 244.

te di Tolosa; e volle che gli dicessero il loro parere in iscritto, e suggellato (1), intorno a certi articoli, ne' quali lo aveva ammaestrato l'Abate di Cisteaux. Così fecero, e tutte le opinioni tanto di questo Abate che de' Prelati furono conformi (2): cosa che parve miracolosa. Indi Milone fece intendere al Conte di Tolosa, che andasse a ritrovarlo a Valenza in un dato giorno. Vi andò egli e promise al Legato di seguire in tutto la sua volontà. Il Legato, per consiglio de' Prelati, ordinò al Conte, che gli consegnasse per sicurezza sette Castelli del suo dominio, che aveva in Provenza; e che i Consoli di Avignone, di Nismes, e di San Giorgio giurassero a lui, che se il Conte di Tolosa, contravvenisse agli ordini del Legato, non avessero più ad osservare il giuramento di fedeltà; e che venisse confiscata la Contea di Melguevil a pro della Romana Chiesa. Il Conte promise tutto per paura dell'Esercito de' Crocesignati, che andava ad invaderlo.

Incontanente Teodosio andò in Provenza a prendere il possesso de' sette Castelli in nome del Papa, e Milone andò a Sant' Egidio, per darvi l'assoluzione al Conte di Tolosa; il che si fece in questo modo (3). Nel giorno diciottesimo di Giugno 1209. fu condotto il Conte nudo in camicia avanti alla porta della Chiesa in presenza del Legato, degli Arcivescovi, de' Vescovi, raccolti in numero di venti, e qui giurò sopra il Corpo di Nostro Signore, e sopra la vera Croce, le Reliquie e i Vangeli, dicendo in sostanza: Io giuro che sopra tutti gli articoli, per gli quali fui scomunicato, osserverò gli ordini del Papa e i vostri; principalmente per quel che si dice ch'io non abbia voluto giurare la pace, quando gli altri la giuravano; che non osservai il mio giuramento intorno alla espulsione degli Eretici; ch'io gli abbia sempre favoriti: ch'io sia sospetto nella fede; ch'io tenni compagnie di assassini sulle strade; che diedi ad alcuni Giudei de' pubblici offizj; che fortificai delle Chiese; ch' esigei de' pedaggi o guidaggi indebiti; che discacciai dalla sua Sede il Vescovo di Carpentras, che son tenuto in sospetto della uccisione di Pietro di Castelnau di santa memoria; che presi il Vescovo di Vaison, e il suo Clero, ed ho rovinate le loro case. Si sottopone, non osservando questo giuramento, alla perdita de' sette Castelli, e ad essere di nuovo scomunicato.

Dopo questo giuramento, il Legato diede l'assoluzione al Conte, e gli fece mettere la stola al collo, per la quale preselo; ma la calca era sì grande, che non fu possibile di farlo uscire per la stessa via, per cui era entrato. Convenne discendere nella Chiesa inferiore, e farlo passare avanti il Sepolcro del Beato Pietro di Castelnau, come per dargliene soddisfazione. Dopo l'assoluzione, il Legato Milone diede diversi ordini al Conte in esecuzione del suo giuramento; tra gli altri quello di ristabilire il Vescovo di Carpentras, e il Vescovo di Vaison in tutt'i loro diritti, con risarcimento de' danni da lui inferiti ad essi: di discacciare dalle sue terre gli assassini, i Coterelli, e i masnadieri: di levare in ogni forma a' Giudei i pubblici officj, di mantenere la sicurezza delle vie maestre, di far osservar la pace; e di avere per Eretici quelli, che gli fossero indicati da' Vescovi o da' Parrochi. Il Conte giurò parimente di conservare l'immunità delle Chiese, senza aggravarle di veruna esazione; e particolarmente di non saccheggiare le case de' Vescovi defunti; ma di conservare tutt' i beni a' Successori; e di non mescolarsi nell' elezioni. Il Legato fece fare quasi simili giuramenti a molti Signori del Paese, e a' Consoli di Avignone e di Montpellier.

Crociata contra gli Albigesi.

XLV. Indi il Conte di Tolosa per meglio salvarsi da' Crocesignati, de' quali temea grandemente, pregò il Legato che desse la Croce a lui medesimo, e l'ottenne; e solo due suoi Cavalieri la presero seco lui (4). Poi Milone e Teodosio ritornarono verso Lione, per andar incontro a' Crocesignati, che si raccol-

(1) *Processus lib. 12. ep. Inn. III. post. ep. 83. p. 346.* (2) *Ibid. p. 365. epist. 106. &c.* (3) Hist. Albig. c. 10. 11. 12. Concil. p. 36. Catel. *comtes de T. l. 2. p. 245.* (4) Hist. Alb. c. 13.

Anno di G.C. 1209.

colsero da tutte le contrade della Francia verso la festa di San Giovanni di quest' anno 1209. Era alla loro testa Pietro Arcivescovo di Sens, Gualtiero Vescovo di Autun, Roberto Vescovo di Clermont, e Guglielmo Vescovo di Nevers (1); de' Signori Laici Eudes III. Duca di Borgogna, e il Conte di Nevers, il Conte di S.Paolo, Simone Conte di Monforte, e molti altri. Il Conte medesimo di Tolosa andò loro incontro fino a Valenza (2); vicino alla quale li riscontrò, e promise loro di far quanto volessero, offerendo il suo figliuolo in ostaggio, oltre le piazze, che avea già rilasciate per sicurezza. Accolsero essi il Conte, e marciando tutti insieme, andarono a Beziers.

Gli abitanti di questa Città non solo erano Eretici (3), ma erano ladri e aggravati da ogni sorta di delitto. Quarantadue anni prima avevano ucciso nella Chiesa della Maddalena Raimondo Trincavel loro Viceconte, e rotti i denti al Vescovo, che voleva impedirgli (4). Essendo l' Esercito de' Crocesignati giunto sotto Beziers, vi mandò Renoldo di Montpellier, ch' era allora loro Vescovo, uomo venerabile per età, per virtù, e dottrina, per ordinare a' Cattolici, se ve n' erano, che consegnassero loro gli Eretici, che sarebbero nominati dal Vescovo, e de' quali avea fatta la nota; altrimenti che uscissero della Città, per non perire con gli Eretici. Gli abitanti di Beziers dispregiarono questo mandato; all'opposto alcuni di essi uscirono della Città; e prima di essere assaliti, cominciarono vigorosamente a tirare delle frecce contra i Crocesignati. Di che sdegnatisi i servi dell' armata, si approssimarono alle mura, e senza ordine della Nobiltà, anzi senza sua saputa presero la Città furtivamente. Fecero strage di tutti gli abitanti, e appiccarono il fuoco alla Città. Era il giorno di Santa Maddalena ventesimosecondo di Luglio; e nella Chiesa a lei consagrata uccisero fino a settemila persone, che vi si erano rifuggite (5). Furono queste due circostanze riguardate come divini gastighi; sì per le bestemmie, che diceano gli Eretici contra di questa Santa; che per la strage del loro Viceconte, che aveano commessa nella sua Chiesa.

I Crocesignati marciarono poi a Carcassona (6), prendendo prima un suo borgo; e durante l' assalto i Vescovi, gli Abati, e tutto il Clero raunato cantava con gran divozione: *Veni, Sancte Spiritus*. Avrebbero i Crocesignati potuta prendere la Città per forza, ma considerarono, che rovinandola, come fecero di Beziers, ne sarebbero andati consumati tutti gli averi, che vi erano dentro; e che colui, che vi stabilissero per Signore del Paese, non avrebbe nè di che sostenere le truppe per conservarlo, nè di che vivere egli medesimo. Gli abitanti di Carcassona furono dunque ricevuti a patti; ma a condizione di abbandonar tutto, e di uscire nudi in camicia: il che si fece nel giorno dell' Assunta quindicesimo di Agosto 1209.

Simone di Monforte Capo de' Crocesignati.

XLVI. Indi i Baroni Crocesignati tennero consiglio, per vedere a chi dessero la Signoria delle loro conquiste. La offerirono al Conte di Nevers, poi al Duca di Borgogna, che la ricusarono (7). Rimisero dunque la elezione a sette Commissarj, due Vescovi, quattro Cavalieri, e all' Abate di Cisteaux Legato del Papa; e questi sette scelsero Simone Conte di Monforte (8). Da prima egli ricusò, allegando la sua insufficienza; ma l' Abate di Cisteaux, e il Duca di Borgogna si gettarono a' suoi piedi, scongiurandolo di accettare; e finalmente l' Abate glielo commise con la sua autorità di Legato. Era egli ben fatto della persona, di grande statura, di bella presenza, robusto, destro, valoroso, ardito, stabile ne' suoi disegni, eloquente, affabile, modesto, e di purissimi costumi: Avea molti figliuoli della Contessa sua Moglie; degna di un tal Marito per la sua pietà, e per l' altre sue virtù. Dal nome di suo figliuolo fu dappoi chiamata la sua terra Monforte l' Amauri. Poco tempo dopo la sua elezione il Conte di Nevers (9), mal accordandosi

(1) C. 14. (2) C. 15. (3) C. 16. (4) Guill. Neubr. *lib.* 2. *c.* 51. V. Catel. Lang. *pag.* 639. (5) Chr. Simon. Com. Duchesne *t.* 5. *p.* 764. (6) Hist. Albig. *c.* 6. (7) C. 17. (8) C. 19. (9) C. 20.

dosi col Duca di Borgogna, si ritirò, e seco lui una gran parte dell' Armata.

A Castres furono presentati al Conte Simone due Eretici, l'uno de' quali era uno de' chiamati da loro Perfetti, ed era l' altro suo discepolo. Il Conte dopo avere tenuto consiglio condannò entrambi al fuoco (1); quantunque il discepolo protestasse di volersi convertire, e promettesse di abbjurare la eresia; imperocchè diceva il Conte: se parla di cuore, questo fuoco servirà per la espiazione de' tuoi peccati; se mentisce, pagherà la pena della sua impostura. Furono dunque attaccati tutti e due fortemente ad un palo, e si domandò al novizio in qual fede volesse morire. Io rinunzio, diss' egli, alla eresia, e voglio morire nella fede della Santa Romana Chiesa; e prego Dio, che questo fuoco mi serva di Purgatorio. Si accese una gran fiamma intorno al palo, che in un momento distrusse il Perfetto; e abbruciò i legami del novizio, per modo che uscì dal rogo sano e salvo; non avendo altro di abbruciato che un poco le punte delle dita; e questo fu stimato miracolo. Il Duca di Borgogna si ritirò parimente un poco dopo, e il Conte di Monforte dimorò con trenta Cavalieri in circa, e con alcuni Pellegrini venuti di Francia.

Concilio di Avignone.

XLVII. Nel sesto giorno di Settembre del medesimo anno 1209. Ugo Vescovo di Riez, e Milone Notajo del Papa, entrambi Legati della Santa Sede, tennero un Concilio generale in Avignone in presenza degli Arcivescovi di Vienna (2), d'Arles, di Ambrun, e d'Aix, di venti Vescovi, di molti Abati, ed altri Prelati. In questo Concilio si pubblicarono ventuno Canoni; il primo de' quali raccomanda a' Vescovi di predicare più spesso, che sia possibile, e più accuratamente che non si facea nelle loro diocesi: attribuendo alla loro negligenza lo accrescimento dell' Eresie, e la corruttela de' costumi. Si permette loro tuttavia di far predicare da altre persone, quando cade in acconcio (3). Si rinnovarono i diversi regolamenti già fatti contra gli Eretici, e contra i Giudei per la libertà della Chiesa, e per la pubblica sicurezza (4). Si proibiscono gli scandalosi divertimenti, che si davano nelle Chiese nelle vigilie de' Santi, a segno d'introdurvi degl' immodesti balli; e di cantarvi delle amorose canzoni (5). In gastigo della morte di Pietro di Castelnau, e di Geoffredo Canonico di Ginevra, tutt' i parenti de' loro uccisori, sino alla terza generazione, sono esclusi da ogni benefizio ecclesiastico. In questo Concilio si scomunicarono i Borghesi di Tolosa, perchè non aveano compiuta la promessa da loro fatta al Legato di scacciare gli Eretici (6). Si scomunicò pure il Conte di Tolosa sotto condizione, se avesse preteso di riprendersi i pedaggi, a' quali avea rinunziato (7). Morì il Legato Milone a Montpellier nel verno, che terminò l'anno 1209.

ANNO DI G.C. 1209.

Società de' poveri Cattolici.

XLVIII. Nel precedente anno 1208. un certo chiamato Durando di Huesca in Aragona, ed alcuni altri, avendo rinunziato all' Eresia, andarono a presentarsi a Papa Innocenzo, che gli accolse favorevolmente (8), ed avendogli ascoltati conobbe, ch' erano Cattolici. Tuttavia per maggior sicurezza fece loro giurare, e dare in iscritto la loro confessione di fede: in cui ricevono i tre Simboli degli Apostoli, di Nicea, e quello che viene attribuito a Sant' Atanagio; e confessano, che Dio sia il Creatore delle cose corporali come delle spirituali, ed Autore del vecchio, e del nuovo Testamento; che mandò egli Giambatista uomo santo e giusto; che l' Incarnazione del Figliuolo di Dio, la sua passione, la sua morte, e la sua risurrezione sono state reali e vere; e che non v' ha altro che una Chiesa, ch' è la Cattolica, Apostolica e Romana; e che i Sagramenti da quella celebrati non dipendono dalla virtù del Ministro.

Noi approviamo, seguitano essi, il Battesimo de' fanciulli, e la confermazione, che il Vescovo dà con la imposizione delle mani: noi crediamo che nel Santo Sagrifizio il pane e il vino, dopo la Consagrazione, sieno il vero Corpo, e il vero Sangue di Gesu-Cristo: e che non

(1) C. 22. (2) To. 11. Concil p. 41. (3) C. 2. 4. (4) C. 17. (5) C. 20. (6) Hist. Albig. c. 33. (7) C. 39. (8) Inn. 11. ep. 199. 13. ep. 90.

ANNO DI G.C. 1209.

non deggia essere consagrato ed offerto, che da un Sacerdote, ordinato secondo le regole da un Vescovo. Noi crediamo che Dio conceda il perdono a' peccatori veramente penitenti, e noi comunichiamo volentieri con esso loro. Noi veneriamo l' unzione degl' infermi; non condanniamo il Matrimonio, e nè pure in secondo voto; e confessiamo che l'uomo e la donna si possono salvare, vivendo insieme. Non biasimiamo l'uso delle carni per cibo, e crediamo che sia permesso di giurare con verità, e giustizia. Crediamo che la predicazione sia necessaria, purchè si faccia coll' autorità del Papa o de' Vescovi. Noi rispettiamo l'offizio ecclesiastico, praticato dalla Chiesa Romana. Noi crediamo, che il Diavolo non sia stato creato cattivo; ma che sia divenuto tale col suo libero arbitrio: che le limosine, il sagrifizio, e gli altri suffragj sieno utili a' morti: che si abbiano da pagare le decime a' Cherici, e le primizie e le obblazioni; che quelli, che stanno al secolo, tenendo i loro beni, e osservando i comandamenti di Dio, si salvino. Ben si scorge da questa professione di fede, che Durando, e i suoi compagni erano stati Manichei.

Non contenti di aver rinunziato all' Eresia, aspiravano essi alla Cristiana perfezione, e s'aveano già fatta una regola, in cui diceano: Noi abbiamo rinunziato al secolo; ed avendo dato quanto avevamo a' poveri, abbiamo deliberato di rimaner poveri noi medesimi, di non pensare al domani, e di non ricevere da nessuno oro od argento, nè altra cosa fuori, che il nutrimento, e il vestito di giorno in giorno. Essendo Cherici una gran parte di noi, e quasi tutti letterati, noi pretendiamo di studiare, di esortare a combattere contra tutte le sette di Eretici; e di proporre nelle nostre scuole la parola di Dio a' nostri fratelli, e agli amici nostri per mezzo di quelli, che sono tra noi i più istruiti; e tutto con la permissione de' Prelati. Noi saremo continenti, e digiuneremo ciascun anno due Quaresime, secondo la regola della Chiesa. Porteremo un abito modesto come abbiamo accostumato, con le scarpe aperte al di sopra, ma per modo che siamo noi formalmente distinti da' Lionesi, cioè da' Valdesi, o Poveri di Lione, chiamati ancora Insabatati (1). Sono questi i principali articoli di questa regola, approvati da Papa Innocenzo con due bolle del diciottesimo giorno di Dicembre 1208. (2), l'una indirizzata all' Arcivescovo di Tarracona e a' suoi suffraganei, l'altra a Durando di Huesca, e a' suoi fratelli chiamati i Poveri Cattolici.

Da una lettera del Papa, scritta all' Arcivescovo di Milano (3), in data del terzo giorno di Aprile 1209. apparisce, che la società di Durando si stendeva anche in Italia, e che prima della sua conversione ve n'era stata una scuola appresso Milano. Si estendea pure in Linguadoca, ed il Papa ricevette molte querele contra di lui per parte dell' Arcivescovo di Narbona, e de' Vescovi di Beziers, di Uses, di Nismes, e di Carcassona (4). Diceano questi Prelati al Papa: Durando, e i suoi compagni sono divenuti tanto insolenti per la grazia, che avete loro fatta, che in faccia nostra fecero entrare nella Chiesa alcuni Valdesi non ancora riconciliati; perchè intervenissero con loro al Santo Sagrifizio. Hanno in loro compagnia de' Sacerdoti apostati; non cambiarono per nulla l' abito della loro antica superstizione, che scandalezza i Cattolici. Le istruzioni, che danno dentro alle loro scuole, sono motivo a molti di ritirarsi dalla Chiesa, e di non ascoltarvi nè il divino offizio, nè la predicazione de' Sacerdoti. I Cherici medesimi, che sono tra loro, quantunque negli ordini sacri, non assistono all' offizio divino. Alcuni di essi sostengono, che niun Magistrato secolare può senza peccar mortalmente esercitare un giudizio di sangue.

A questi ricorsi de' Vescovi, scrisse il Papa a Durando e a' suoi compagni; esortandogli a correggersi intorno a tutti questi punti; e sopra tutto a rigettar l'errore, che la potenza secolare non possa esercitare un giudizio di sangue. Intorno a che ricorda la dottrina delle due

(1) *Sup. lib.* 73. *n.* 55. (2) 11. *ep.* 196. 197. (3) 12. *epist.* 17. (4) 12. *ep.* 69.

due chiavi. Scrisse parimente all' Arcivescovo di Narbona, ed a' suoi Suffraganei una lettera, in cui dice: Se Durando opera con mala fede, si troverrà preso nelle sue sottigliezze: ma se mantiene alcuna cosa della sua prima superstizione, per convertire più facilmente gli Eretici, o per la vergogna del suo troppo improvviso cambiamento, si dee tollerarlo per un poco di tempo; fin a tanto che si conosca l'albero dalle frutta, purchè si diporti con buona fede quanto all'essenziale della verità. Comportatelo dunque in ispirito di mansuetudine, e cercate di ritenerlo, anzi che di allontanarlo. Che se dispregia i vostri salutari avvertimenti, più presto che potete, datecene avviso (1) acciocchè vi mettiamo l'opportuno rimedio. Scrisse il Papa lo stesso all' Arcivescovo di Tarracona ed a' suoi Suffraganei, e tutte queste lettere sono in data di Viterbo nel quinto giorno di Luglio 1209. (2) Ma come, nulla ostante queste precauzioni, non si lasciava d'inquietare questi nuovi convertiti il Papa fu ancora costretto a scrivere in loro favore a' medesimi Prelati, e ad altri ne' seguenti anni (3).

Papa Innocenzo trattò nello stesso modo un'altra società di Valdesi convertiti (4), che aveano per capi Bernardo Primo, e Guglielmo Arnoldo. S'erano presentati quasi trent'anni prima a Papa Lucio III. per fargli approvare l'instituto loro, ma non gli ascoltò, ritrovando in esso alcune pratiche superstiziose, come quelle di portare le scarpe aperte di sopra, così che paressero scalzi, di andare co' capelli tagliati, come i secolari, quantunque portassero mantelli da Religiosi, e di camminare accompagnati da donne, con le quali dimoravano in una medesima casa, e, per quanto diceasi, nello stesso letto. Papa Innocenzo non lasciò di approvare la società di Bernardo (5); dopo aver loro fatta fare una abbiurazione simile a quella di Durando, e di aver fatto loro promettere fra l'altre cose di schivare ogni frequentazione sospetta di donne, poichè faceano professione di continenza. E' la lettera del giorno quattordicesimo di Giugno 1210. Confermò ancora il Papa lo istituto di Bernardo con una bolla del ventesimoterzo giorno di Luglio 1212. (6), dicendo espressamente, che i fratelli e le sorelle non dormissero nella stessa casa, e non mangiassero alla medesima tavola.

Tra gli errori, de' quali era accusato Bernardo, uno era quello di dire ch'era permesso alle donne d'insegnare il Vangelo nella Chiesa. Ora io ritrovo nel medesimo tempo in Ispagna alcune Abadesse, che davano la benedizione alle loro Religiose, ascoltavano le loro confessioni, e predicavano pubblicamente leggendo il Vangelo. Questo si vede dalla lettera del Papa del decimo giorno di Dicembre del medesimo anno 1210. (7), indirizzata a' Vescovi di Palencia e di Burgos, nelle cui Diocesi erano queste Abadesse, e all' Abate di Morimond; il che fa giudicare che fossero esse della sua figliuolanza nell' Ordine di Cisteaux.

Sponsalizio del Re Ottone.

XLIX. Frattanto il Re Ottone, non avendo più competitore, deliberò di farsi coronare Imperadore (8), e a tal fine tenne una dieta generale ad Haguenau nella Quaresima dell' anno 1209. in cui dichiarò di voler marciare in Italia. Per prevenire le nuove discordie, e riunire le due famiglie di Sassonia e di Svevia, giudicò l'Assemblea, che dovesse Ottone sposare la figliuola del Re Filippo, come s'era già proposto, vivente questo Principe. Ma perchè v'era tra loro parentela, vi volea la dispensa del Papa; e l'avea promessa ad Ottone dalla fine dell' anno precedente (9). Per la esecuzione di questa dispensa aveva egli incaricati i due Cardinali mandati da lui Legati in Alemagna, Ugolino, e Leone: e quando capitarono appresso il Re Ottone, fece questo Principe un'altra dieta alla Corte generale di Virsburgo nel giorno dell' ottava della Pentecoste, che in quest'anno 1109. fu nel giorno ventesimoquinto di Giugno. Oltre a' Signori

(1) Ep. 66. 68. (2) 13. ep. 63. 77. 78. (3) 15. ep. 82. 90. 93. 94. (4) Ab. Ursp. an. 1212. p. 318. (5) 13. ep. 94. (6) 15. ep. 137. (7) 13. ep. 187. (8) Ott. a S. Blas. c. 51. (9) De negot. ep. 169.

Anno di G.C. 1209.

ri Alemanni, v' intervennero alcuni Deputati delle Città d'Italia, per offerire ad Ottone la loro sommissione. Si raccolsero nel palagio, salì il Re sopra un Trono, avendo a lati i due Cardinali, ed i Signori assisi intorno: cominciò il Cardinale Ugolino a parlare del suo matrimonio, ch' era il motivo dell'Assemblea, commettendo al Re per l' autorità della Santa Sede di trarlo ad effetto per lo bene della pace. Parlava egli Latino, e il Vescovo di Virsburgo gli serviva d' Interprete.

Avendo il Re testificato di acconsentirvi di buon animo, si levò l' Abate di Morimond, e parlando in nome di tutti gli Abati, sì dell'Ordine suo che di quello di Clugnì, disse che questo maritaggio, essendo contra le leggi della Chiesa, non potea contraersi senza peccato, quantunque con dispensa; ed impose per penitenza al Re, coll'autorità del Papa, di essere il protettore de' Monisteri, e dell'altre Chiese, delle vedove, e degli orfani; di fondare un Monistero dell' Ordine di Cisteaux, in una terra del suo dominio, e di andare personalmente al soccorso della Chiesa di Gerusalemme. Essendosi il Re Ottone assoggettato a tutto, Leopoldo Duca d' Austria, e Luigi Duca di Baviera presentarono la Principessa. Le si domandò, se v'acconsentiva, ella rispose arrossendo, che vi acconsentiva volentieri; e fu sposata al Re Ottone per mano de' Cardinali, e condotta in Sassonia, per fermarsi qualche tempo a Brunsvic.

Coronazione di Ottone IV.

L. Di poi il Re Ottone tenne un' altra Corte generale in Ausburgo, verso la festa di San Pietro, ed avendo mandati i Legati avanti, marciò in Italia (1), tenne in Bologna una Corte generale co' Signori del Paese, passò in Toscana, e mandò a Roma il Patriarca d'Aquileja, e il Vescovo di Spira, per trattare col Papa intorno alle condizioni della sua incoronazione. Prima di partire da Alemagna, e probabilmente sollecitato da' Legati, avea fatto un giuramento al Papa di questo tenore (2): Noi vi presteremo l'onore e l'ubbidienza, che i nostri Predecessori prestarono a' vostri, accrescendolo, anzi che diminuirlo: Noi vogliamo, che l' elezioni de' Prelati si facciano liberamente, e che la Sede vacante sia riempiuta da colui, che sarà scelto dal Capitolo, o dalla maggiore e più sana parte di quello. Le appellazioni alla Santa Sede per gli affari Ecclesiastici si faranno, e si tratteranno liberamente. Rinunziamo all' abuso, praticato da' nostri Predecessori, impadronendosi de' beni de' defunti Prelati, o delle Chiese vacanti: e lasciamo a voi, e a tutt' i Prelati la libera disposizione di tutti gli affari spirituali. Noi ci adopreremo efficacemente a sradicare la eresia: noi lasceremo alla Chiesa Romana le terre, che ricuperò o da' nostri Predecessori o da altri: e l' ajuteremo a conservarle, ed a ricoverar quelle, nelle quali non è ancora rientrata: si fa poi la numerazione di queste terre, che tra l'altre comprende quelle della Contessa Matilde. Il Re Ottone promette ancora di mantener alla Chiesa Romana i suoi diritti sopra il Regno di Sicilia. Fu questo giuramento suggellato con bollo d'oro, e soscritto da Corrado Vescovo di Spira, Cancelliere della Corte Reale, in cambio di Sigefredo Arcivescovo di Magonza, Arcicancelliere di Germania, e in data di Spira nel ventesimosecondo giorno di Marzo 1209.

Dappoichè si convennero di tutto (3), e principalmente, che il Papa e i Cardinali fossero in sicurezza coll' armata dell' Imperadore, andò egli ad accamparsi sotto Roma, dove si trasferì il Papa, che avea passata la state a Viterbo. Il giorno dietro ventesimosettimo di Settembre, ch'era la Domenica avanti la festa di San Michele (4), Ottone venne accolto a San Pietro onorevolmente dal Papa e da' Romani; ed avendo fatto un nuovo giuramento di essere difensor delle Chiese, e in particolare del patrimonio di San Pietro, fu consagrato e coronato dal Papa. Dopo la Messa, Ottone coperto delle vesti Imperiali, con la mitra e la corona in testa, accompagnò il Papa fino alla porta di Roma, dove il Papa gli diede la sua benedizione, e lo li-

(1) Otto. *c.* 32. (2) *De neg. Imp. ep.* 189. (3) Ep. 192. (4) Otto a S. Blas. *c. ult.* Jo. Cecc. *an.* 1209.

licenziò, pregandolo di ritirarsi nel vegnente giorno dal territorio della Città; il che dovette fare ben tosto l'Imperadore, suo mal grado: perchè le sue truppe non aveano più viveri. Frattanto gli Alemanni presero quistione co' Romani per alcune spese, delle quali domandavano i Romani risarcimento all'Imperadore, non meno che de' mali trattamenti, che aveano ricevuti dagli Alemanni (1). Vennero per ciò alle mani, e molti Alemanni restarono uccisi; e pretese l'Imperadore di aver perduti in questo incontro mille e cento Cavalli.

Ottone viene in discordia col Papa.

LI. Così venne ben tosto a rotta col Papa: imperocchè i Magistrati delle Città d'Italia gli fecero intendere, ch'era egli stato colto ad inganno, quando avea promesso di restituire le terre della Contessa Matilde; e che i Papi s'erano abusati della debolezza e della stanca età di questa Principessa, per farsi donare que' dominj (2). Però l'Imperador Ottone, non ostanti i suoi giuramenti, ricusò di restituirle, ed assalì le terre del Re di Sicilia, pretendendo che la Puglia appartenesse all'Impero. Il Papa fecelo avvertire dall'Arcivescovo di Pisa e da altri Prelati, che mantenesse i suoi giuramenti, e rendesse giustizia alla Chiesa: ma questi avvertimenti non ebbero effetto (3). Imperocchè pretendea l'Imperadore di osservare un primo giuramento, che avea fatto, di conservare, e di far valere i diritti dell'Impero; e sostenea, che nel tempo ch'era stato vacante, il Papa ed il Re di Sicilia avevano usurpate molte terre ad esso appartenenti. Finalmente le cose s'innasprirono in modo, che Papa Innocenzo scomunicò l'Imperadore Ottone nel seguente anno 1210. e siccome Ottone sempre più era eccitato contra il Papa, e arrestava coloro, che voleano portarsi a Roma per qualunque affare si fosse, il Papa dichiarò tutt'i suoi sudditi per assoluti dal giuramento di fedeltà: proibendo sotto pena di scomunica di riconoscerlo per Imperadore. Tale fu il frutto de' movimenti, che il Papa avea fatti pel corso d'anni dieci, perchè questo Principe giungesse all'Impero.

ANNO DI G.C. 1209. Il Re d'Inghilterra scomunicato.

LII. La scomunica dell'Imperadore accrebbe notabilmente l'odio del Re d'Inghilterra contra il Papa, che avea già scomunicato lui ancora. Erano già due anni, che durava in Inghilterra l'interdetto, e che per tal cagione il Re Giovanni esercitava una violenta persecuzione contra gli Ecclesiastici (4), e parimente contra alcuni Laici. Fin dal duodecimo giorno di Gennajo 1209. aveva il Papa commesso a' tre Vescovi di Londra, d'Elì, e di Vorchestre (5), di dinunziare questo Principe per iscomunicato, se fra tre mesi non avesse soddisfatta la Chiesa, secondo le offerte fatte da lui per mezzo dell'Abate di Bel-luogo. Questi tre Vescovi, ch'erano usciti d'Inghilterra, per motivo dell'interdetto, ordinarono a' loro confratelli, che v'erano rimasti, di dar esecuzione alla sentenza del Papa; ma questi non osarono di pubblicarla. Tuttavia in breve tempo venne ciò in cognizione di tutti in maniera che nelle strade e nelle pubbliche piazze si diceano l'un l'altro sotto voce, che il Re era scomunicato. Ritrovandosi Geoffredo Arcidiacono di Norvic a Oueстminster occupato negli affari dello Scacchiere, cominciò a parlarne in segreto a coloro che si adopravano seco lui, dicendo che non era cosa sicura a' beneficiati il restare più a lungo al servigio di un Re fulminato d'anatema; e poi si ritirò nel suo paese, senza congedo. Ma avendolo il Re saputo fece prendere l'Arcidiacono, metterlo prigione tra ferri, e ricoprire di una cappa di piombo, il cui peso unito alla mancanza de' cibi fecelo in pochi giorni morire.

Aveva il Re Giovanni appresso di se un preteso Teologo chiamato Maestro Alessandro Massone, che co' suoi consigli eccitavalo anch'egli alla crudeltà. Dicea, che questo flagello non era caduto sopra l'Inghilterra per difetto del Re, ma per gli peccati del popolo; e che il Re era lo istromento della collera di Dio, stabilito a governare i suoi sudditi con la verga di ferro. Provava egli con argomenti verisimili, che i beni temporali de' Re e di altri Signori, e il governo

Pp 2

(1) Rigord. *p.* 51. (2) Godefr. *mo. an.* 1209. (3) Mat. Paris. *an.* 1210. (4) Matth. Par. *an.* 1209. *Sup. n.* 31. (5) *2. ep.* 211.

Anno di G.C. 1209.

verno de' loro sudditi non ispettavano al Papa, poichè San Pietro non ricevette altro da Nostro Signore che la possanza sopra la Chiesa. Avea talmente guadagnata la buona grazia del Re co' suoi discorsi, che il Re gli avea fatti ottenere con violenza molti benefizj; ma essendo il Papa informato delle sue massime, gli fece togliere tutto, per modo che fu costretto a mendicar il pane di porta in porta.

Primi discepoli di S. Francesco.

LIII. In quattr'anni che San Francesco s'era dato a Dio, avea fatti grandi avanzamenti nella perfezione. Dopo aver rinunziato a tutto in presenza del Vescovo di Assisi (1), uscì della Città, e andò ne' boschi, cantando ad alta voce le lodi di Dio (2). Andò ad un vicino Monistero, dove domandò la limosina, e gli fu data con dispregio, come ad uomo non conosciuto. Andò ad Eugubio, ed avendolo riconosciuto un suo vecchio amico, lo raccolse appresso di se, e lo ricoprì con una povera tonica. Allora si pose a servire i lebbrosi, lavava i loro piedi, baciava, e fasciava le loro piaghe, esercitandosi così nell' umiltà. Ma ricordandosi dell' ordine, che avea ricevuto da Nostro Signore, allora che parlandogli dalla Croce gli comandò che ristaurasse la Chiesa di San Damiano, ritornò in Assisi, e intraprese di fare quella fabbrica col soccorso delle limosine, non vergognandosi egli di domandare a coloro, che prima l'aveano veduto ricco. Vi contribuiva ancora con le sue fatiche, e quantunque indebolito da' digiuni, portava le pietre. Dopo aver riparato San Damiano, si pose parimente a riparare una Chiesa di San Pietro più lontana dalla Città, per la divozione che aveva a questo Santo Apostolo: e terminato in poco tempo questa riparazione, una terza ne incominciò. V'era una Chiesa della Beata Vergine, situata seicento passi lontana d'Assisi a piede di un monte, chiamata della Porziuncula, dal luogo dov' era fabbricata, appartenente prima a' Monaci Benedettini. Chiamavasi ancora Nostra Signora degli Angeli. Era questa Chiesa interamente abbandonata; ma essendo da Francesco ristabilita, egli vi si allogò, e affezionò, più che a verun altro luogo del Mondo. Passò così circa due anni dopo la sua prima conversione.

Un giorno sentì leggere nella Messa (3) il passo del Vangelo, dove Nostro Signore dice agli Apostoli suoi (4): Non portate nè oro nè argento, nè altra moneta nelle vostre borse, nè sacco pel viaggio, nè due toniche, nè sandali, nè bastoni. Tosto riempiutosi di letizia inesplicabile, disse: Ecco quel ch'io cerco, ecco quel che desidero con tutto il cuor mio. Allora depose le scarpe, il bastone e la bisaccia, rinunziò al danaro; ritenendosi una sola tonica, si levò la cintura di cuojo, facendosene una di corda, facendo tutto il possibile di adempiere letteralmente quel che aveva udito, e di conformarsi in tutto alla regola degli Apostoli. Cominciò egli allora ad invitar gli altri alla penitenza, con semplici discorsi ma sodi ed efficaci, che davano maraviglia agli uditori, e penetravano fino al fondo del cuore. Cominciava sempre con queste parole: Dio vi dia la pace.

Così venendo a conoscersi le sue massime, e le sue virtù, furono alcuni eccitati col suo esempio a far penitenza, ad abbandonar tutto, ad unirsi seco lui, a prendere il suo abito, e la sua maniera di vivere. Il primo fu Bernardo riguardevole cittadino di Assisi, che avendo ben esaminato il servo di Dio, e conosciuta la sua santità, deliberò di lasciare il mondo, e gli domandò consiglio per eseguirlo. A Dio, rispose Francesco, si dee ricercarlo. Entrarono dunque nella Chiesa di San Niccolò, e do do aver fatta orazione, Francesco aprì per tre volte il libro del Vangelo, chiedendo al Signore di confermare con la sua testimonianza la risoluzione di Bernardo. La prima volta si abbattè a leggere: Se tu vuoi essere perfetto (5), va, vendi quanto hai, e dallo a' poveri. La seconda volta (6): Non portar nulla per viaggio. La terza (7): Chi vuol venire appresso di me, rinunzi a se stesso, prenda la sua Croce, e mi seguiti. Ecco, disse il Santo uomo, la mia regola, e quella di coloro, che vorranno meco unirsi.

(1) *Sup. n.* 8. (2) Vita per San. Bonav. *c.* 2. (3) Vita *c.* 3. (4) Matt. 10. 9. 10. (5) Matt. 19. 21. (6) Luc. 9. 3. (7) Matt. 16. 24.

unirsi. Andate, e fate quel che sentiste. Ecco un avanzo di quel che gli antichi chiamavano le sorti de' Santi. Ma la semplicità e la fede di Francesco giustificava quanto poteva essere di biasimevole in questa pratica (1).

Il secondo discepolo di San Francesco fu Pietro di Catania, Canonico di San Ruffino (2), ch'è la Cattedrale di Assisi. Prese egli l'abito nel medesimo giorno con Bernardo. Il terzo fu Egidio, uomo semplice, senza lettere, ma che fece grandi avanzamenti nella virtù, e pervenne ad un'alta contemplazione. Dopo aver date alcune istruzioni a questi tre discepoli; Francesco mandò Bernardo e Pietro a predicare nella Romagna, e andò egli medesimo nella Marca di Ancona col fratello Egidio. Lodavano Dio in ogni luogo, e faceano meditare la sua bontà; si rallegravano quando mancava loro alcuna cosa, avendo distribuito tutto per la povertà Vangelica. Alcuni li ricevevano umanamente, esercitando verso loro la carità. Ma la maggior parte riguardavano con gran maraviglia il loro insolito abito, e la singolar austerità della vita loro. In alcune Città si rideano di essi; in alcune altre venivano caricati d'ingiurie e di percosse chiamandogli vagabondi, dappochi, e canaglie. I giovani insolenti gittavano loro fango e pietre, strascinandoli per le vie pel cappuccio. Comportavano essi tutto con infinita pazienza, sapendo, quanto questi dispregi tornavano in loro vantaggio.

Quando giunse Francesco ad avere sette discepoli (3), li raccolse, e dopo d'aver loro parlato molto del Regno di Dio, del dispregio del Mondo, del rinunziare alla propria volontà, e della mortificazione del corpo, dichiarò loro il disegno, che avea di mandargli in tutte le parti del Mondo a predicare la penitenza. Consideriamo cari fratelli miei, diceva egli loro, che Dio ci ha chiamati non solo per la nostra salute, ma per la salute di molti altri; affine che noi andiamo per tutto il mondo, esortando tutti gli uomini più col nostro esempio, che con le nostre parole a far penitenza de' loro peccati; e a ricordarsi de' comandamenti di Dio. Non istante a temere, se agli altri sembriamo spregevoli e insensati, ma annunziate semplicemente la penitenza, confidando nel Signore, che vinse il Mondo, ch'egli parlerà in voi collo spirito suo. Guardiamoci, dopo avere lasciato tutto, di perdere il Regno de' Cieli per qualche picciolo interesse. E se in qualche parte ritrovassimo del danaro, prendiamone tanta cura, quanta della polvere, sopra la qual camminiamo. Non giudichiamo, nè dispregiamo coloro, che vivono delicatamente, ed hanno soverchi ornamenti negli abiti; Dio è padrone di loro, come di noi, e può chiamargli a se. Sono fratelli nostri, essendo creature sue; e sono Signori nostri in questo, che ajutano i buoni a far penitenza, dando loro i bisogni della vita. Ritroverrete uomini fedeli e dolci, che vi riceveranno lietamente; ed alcuni altri all'opposto, che vi resisteranno con furia. Stabilite nell'animo vostro di soffrire tutto con pazienza ed umiltà. Ma non dubitate, che in poco tempo molti savj e nobili uomini si uniranno a voi, per predicare a'Re, a'Principi, ed a' Popoli.

Animati i discepoli di San Francesco da questo discorso, andavano a predicare semplicemente, e senza ornamenti, esortando tutti coloro, che incontravano, a temere e ad amare il Creatore del Cielo e della Terra, e ad osservare i suoi comandamenti. La loro straordinaria figura e i loro discorsi, tanto diversi da quelli della gente del mondo, non piacevano a tutti. Si domandava loro di qual nazione, e di qual professione fossero; essi rispondevano essere alcuni penitenti venuti da Assisi. Venivano da certi volentieri ricevuti nelle lor case: e certi altri aveano timore di alloggiargli, sospetttando che fossero vagabondi, e ladri. Spesso erano costretti a passare la notte alle porte delle Chiese, o sotto a' portici. Non disgombrarono i sospetti in che erano tenuti, altro che col loro dis-

(1) Vading. an. 1209. n. 9. (2) *Legenda trium soc. ap.* Vading. *ibid. n.* 14. (3) Bonaven. c. 3. Vading. n. 30. *Opusc. col.* 2.

Anno di G.C. 1210.

disinteresse, con la dolcezza, e con la pazienza.

Regola di S. Francesco approvata.

LIV. Vedeva il Santo uomo aumentarsi a poco a poco il numero de' suoi fratelli, essendo già undici, e l'ultimo andato era un Sacerdote di Assisi, per nome Silvestro, il primo Sacerdote, ch' entrasse nella loro compagnia (1). Allora Francesco scrisse per essi e per se una regola di vita in semplice stile, ponendo il Vangelo per fondamento, e aggiungendovi alcuni pochi precetti, che pareano necessarj a rendere uniforme il loro vivere. Indi volendo far approvare dal Papa la regola, che avea scritta, risolvette di presentarsi a lui con la sua picciola società, appoggiandosi unicamente alla divina protezione (2). Essendo giunto alla Corte di Roma, vi ritrovò Guido Vescovo di Assisi, che lo accolse con grand'allegrezza, e promise di assisterlo nel suo disegno; e per facilitare la esecuzione, gli fece sapere, ch' era particolare amico del Cardinal Giovanni di San Paolo Vescovo di Sabina. Amava questo Prelato le persone virtuose: ed avendo già sentito il Vescovo di Assisi parlare di Francesco e della singolarità del suo istituto, desiderava ardentemente di vederlo, e d' intrattenersi con lui e co' suoi confratelli. Inteso dunque ch' erano a Roma, li chiamò a se, ricevendoli con grand' onore; e dopo avergli ascoltati, li pregò a considerarlo come un loro compagno.

Pochi giorni dopo Francesco si presentò a Papa Innocenzo, che avendo l'animo agitato da considerabili affari, non gli prestò orecchio, e lo ributtò. Ma nella seguente notte vide in sogno una palma crescere tra' suoi piedi, e divenire un grand'albero, e stimò che significasse quel povero uomo, che avea discacciato. Fecelo ricercare, e condurre alla sua presenza, e dopo averlo udito parlare, com'era uomo illuminato, conobbe in lui una maravigliosa semplicità, accompagnata da purità di cuore, da fermezza della sua risoluzione, e da un ardente zelo. Gli prese affetto, e inclinava ad accordargli la sua domanda; ma differì a farlo, perchè alcuni Cardinali trovavano essere in tal istituto qualche cosa novissima e superiore alle umane forze. Allora il Vescovo di Sabina disse al Papa, e agli altri Cardinali: Se voi non acconsentite alla domanda di questo povero uomo, badate che non rigettiate il Vangelo, perchè la regola della vita, di cui chiede la confermazione, non è altra cosa; imperocchè il dire, che la perfezion del Vangelo, o il voto di adempierlo, ha qualche cosa d' irragionevole, o d' impossibile, è un bestemmiare contra Gesù-Cristo, autore del Vangelo. Mosso il Papa da questa ragione, si volse a Francesco, e gli disse: Prega Dio, figliuol mio, ch'egli ci faccia conoscere qual sia la sua volontà per voi. Il Santo uomo pregò il Signore (3), e dopo aver ancora intrattenuto il Papa lo persuase ad approvargli la sua regola. Quest' approvazione di Papa Innocenzo III. non fu altro che di viva voce, e la diede nell' anno 1210.

Regola de' Carmelitani.

LV. Questo è quasi il tempo, in cui Alberto Patriarca Latino di Gerusalemme diede una regola a' Carmelitani; ed ecco quel che abbiamo di più certo intorno alla loro origine (4). Giovanni Foca Monaco Greco dell' Isola di Patmos, che visitò i Santi Luoghi nel 1185. termina la relazione del suo viaggio così: Sopra il monte Carmelo v' è la spelonca di Elia, dove una volta esisteva un gran Monistero, come si vede dagli avanzi delle fabbriche; ma fu distrutto dal tempo, e dalle incursioni de' nemici. Ha alcuni anni che un Monaco Sacerdote, che aveva i capelli bianchi, vi capitò dalla Calabria, e si stabilì in questo luogo per rivelazione del Profeta Elia. Fece un picciolo recinto nelle rovine del Monistero, e vi fabbricò un Campanile ed una picciola Chiesa; e raccolse circa dieci fratelli, co' quali abita presentemente in questo santo luogo. Così parla Giovanni Foca testimonio di veduta; e il Monaco Guntero nella relazione del viag-

(1) Bonavent. c. 3. (2) *Leg. 3. Soc. ap.* Vading. 1210. *n.* 7. (3) Vading. *n.* 18. (4) C. 31. Leon. All. *opusc.*

viaggio di Martino Abate di Parigi vicino a Basilea ne fa la medesima testimonianza (1). Alberto Vescovo di Vercelli essendo, come si è detto, divenuto Patriarca di Gerusalemme (2), diede verso l' anno 1209. una regola a questi Eremiti, il cui Superiore in quel tempo era un certo chiamato Broccardo. Consiste questa regola in sedici articoli, ne' quali si vede, che dimoravano ciascuno in una celletta separata; che quella del Priore era posta all' ingresso del loro chiostro, e la Chiesa nel mezzo. Che alcuni di loro non sapeano leggere, e che questi doveano dire un dato numero di *Pater* a ciascun' ora dell' offizio. Dovevano ascoltare la Messa ogni giorno, se si potea: non mangiavano mai carne, e digiunavano dalla Esaltazione della Santa Croce fino a Pasqua. Alberto raccomanda loro in particolare il continovo lavoro delle mani ed il silenzio. Tal fu il cominciamento de' Carmelitani, che si sparsero poi per tutta la Chiesa Latina.

Regno di Gerusalemme.

LVI. La lettera, che contiene questa regola in è data d'Acri, dov' era la residenza del Patriarca, come quella del Re di Gerusalemme, che allora era Giovanni di Briena (3). Imperocchè la Regina Isabella era morta, lasciando il diritto del Regno a Maria sua primogenita, che aveva avuta da Corrado Marchese di Monferrato suo secondo marito (4). Ora i Baroni del Regno di Gerusalemme mandarono nel 1208. una deputazione a Filippo Re di Francia a domandargli un Signore, che potesse sposare questa Principessa, e sostenere il Regno. Filippo mandò loro Giovanni Conte di Briena (5), che s' imbarcò con gran seguito, e approdò ad Acri la vigilia della Esaltazione della Santa Croce nel 1209. e sposò il giorno dietro la Principessa Maria. Poi la Domenica dopo San Michele, venne solennemente incoronato a Tiro. Emerico di Lusignano quarto marito della Regina Isabella (6) lasciò allora il titolo di Re di Gerusalemme, e Giovanni di Briena fu soprannomato il Re di Acri, perchè in effetto il suo Regno non si estendea più oltre. Questo picciolo Stato era ancora indebolito dalla discordia, che durò sempre tra il Re Leone di Armenia, e Boemondo Conte di Tripoli per lo Principato di Antiochia; come si vede da due lettere di Papa Innocenzo. Colla prima in data del quarto giorno di Giugno 1209. (7) e indirizzata al Re di Armenia, lo esorta a fare una tregua col Conte, finchè si decidea la quistione, per la quale promette di mandar quanto prima un Legato. Lo esorta ancora a far la pace co' Templarj, necessarj alla conservazione di Terra-Santa. L' altra lettera in data del ventesimo giorno di Agosto 1210. (8) è la commissione, che dà il Papa al Vescovo di Cremona, da lui mandato a Terra Santa, per giudicare questa gran differenza o con due aggiunti ch' egli eleggesse, o co' due Patriarchi di Gerusalemme, e di Antiochia.

Anno di G.C. 1210.

Chiesa Latina di Romania.

LVII. Erano già due anni, dacchè il Papa riceveva alcune lagnanze per parte de' Vescovi Latini di Romania, perchè l' Imperadore di Costantinopoli Errico avea proibito a' suoi sudditi di dare i loro beni nè tra vivi, nè per testamento, alle Chiese (9). Ora avea creduto l' Imperadore di dover fare questo divieto, perchè le forze del suo Stato non consistevano in altro che nel servigio, al quale erano obbligati i suoi vassalli, per motivo de' loro feudi, secondo l' uso di quel tempo; per modo che alienando le loro terre, non erano più in caso di prestare questo servigio. Altri, cercando di ritirarsi ne' loro paesi nativi, non trovavano di vendere le loro possessioni, per la incertezza di questo nascente Impero, e si faceano l' onore di donargli alle Chiese, dalle quali ricavavano ancora alcuna ricompensa.

Ma il Papa, senza entrare in queste considerazioni, attenevasi alle massime generali, e alle costituzioni degl' Imperadori (10), che permettevano ad ogni qualità di persone di donare i loro beni alle Chiese, e a' luoghi pii. Per questo

(1) *Sup. lib.* 75. *n.* 50. *Ap.* Canis. *to.* 5. *p.* 387. (2) *Sup. n.* 6. Boll. 8. *Apr. to.* 9. *p.* 778. 786. (3) Guill. Nang. *an.* 1209. (4) Sanut. *p.* 205. (5) Chr. Autiss. *an.* 1209. (6) *Sup. n.* 18. (7) 12. *ep.* 45. (8) 13. *ep.* 123. (9) Ducange *hist. C.P. lib.* 2. *n.* 15. (10) 2. *ep.* 12.

Anno di G.C. 1210.

sto nel duodecimo giorno di Marzo 1208. scrisse all' Imperador Errico di non opporsi a queste donazioni (1); e incaricò l'Arcivescovo di Varisa, e il Vescovo di Panida a fulminare con le censure ecclesiastiche chiunque volesse impedirle. Scrisse parimente a' Veneziani di Costantinopoli (2), e al loro Podestà, con ordine al Decano, al Cantore, e al Tesoriere di Santa Sofia di procedere con le censure per l'esecuzione (3). Il Papa due anni dopo si dolse ancora coll' Imperadore (4), in questo proposito, in una lettera del decimo giorno di Luglio 1210. e con un' altra della medesima data (5), prega l' Imperadore a costringere i Signori di Romania alla restituzione de' Monisteri, delle decime, degli altri beni ecclesiastici, che avevano usurpati.

Alcuni fecero ancor peggio, prendendo partito col Greco Michelicio ribellatosi contra l'Imperadore Errico. Si chiamava egli propriamente Michele l'Angelo Comneno (6), ed era bastardo di Giovanni l' Angelo Sebastocratore. Dopo la presa di Costantinopoli, finse da prima di favorire i Latini, ma poi si rese Signore della Tessaglia, dell' Impero, e dell' antica Etolia (7); particolarmente di Durazzo e di Lepanto. Avea Michelicio fatto giuramento di fedeltà all' Imperadore Errico, e ad Eustachio Conte di Bologna suo fratello, al quale diede parimente in matrimonio la sua primogenita (8); ma nulla ostante tutti questi impegni, e senza aver dichiarata la guerra a' Latini, prese a tradimento il Contestabile dell' Impero, con alcuni Cavalieri, ed altri in numero di cento. Alcuni ne fece battere, mettere prigioni, morire, fra gli altri il Contestabile, che avea fatto * appiccare col suo Cappellano. Indi sostenuto dal soccorso di alcuni Latini assediò certi Castelli dell' Imperadore Errico, abbruciò de' Villaggi, e fece tagliar la testa a tutt' i Sacerdoti latini, che potè prendere, ed allo stesso Vescovo eletto. Alcuni altri Latini erano passati al servigio di Teodoro Lascari Imperador Greco, residente a Nicea; perchè dava loro maggiori stipendj, che non potea fare l' Imperadore Errico. Questo dice Papa Innocenzo, scrivendo al Patriarca di Costantinopoli; ed aggiunge: Ora se i Greci ricovrassero l'Impero di Romania, impedirebbero il soccorso di Terra-Santa, perchè non fosse motivo di far loro perdere nuovamente lo Stato. Atteso ancora che avanti che l' Impero passasse da loro a' Latini, non vollero mai soccorrere Terra-Santa, per quante istanze venissero da noi fatte. All' opposto l' Imperador Isacco fece fare una Moschea in Costantinopoli a favore di Saladino. Finalmente, se potessero discacciare i Latini, resterebbero più ostinati nella loro scisma. Per questo vi ordiniamo di proibire a' Latini, sotto pena di scomunica di dare ajuto a' Greci; in particolare, Michelicio, contra l'Imperadore o i suoi sudditi, e di esortare questo Principe a dar loro de' convenevoli stipendj, per timore che non sieno costretti dall' indigenza a passare tra' Greci. E la lettera in data del settimo giorno di Dicembre 1210. Si vede da molte lettere di quest' anno (9) l' attenzione, che aveva il Papa di mettere nelle Metropoli di Romania degli Arcivescovi Latini; e la pena, che gli davano questi nuovi Prelati, per impedire, che intraprendessero gli uni sopra gli altri, e di molestare i Sudditi loro, principalmente i Greci.

Continuazione degli affari degli Albigesi.

LVIII. Verso la fine dell' anno precedente Raimondo Conte di Tolosa andò a ritrovare il Re di Francia, per la conferma de' pedaggi, che avea stabiliti; e non avendo potuto ottenerla (10), si portò dinanzi al Papa, per tentare di farsi restituire le Piazze, ricevute da' Legati, per sicurezza delle sue promesse (11). Come uomo artifizioso ch' egli era, dimostrò al Papa ogni possibile sommissione, ed umiltà; ma il Papa non si lasciò ingannare; lo caricò di rimproveri, trattandolo da incredulo, da persecutor della Croce, e da nemico della fede; e lo ricoprì di tanta confusione, ch' era quasi entrato in disperazione, e non sapea che avesse ad essere di lui. Tuttavia il Papa non volle

(1) *Ep.* 13. (2) *Ep.* 14. (3) 8 *epist.* 98. (4) *Ep.* 110. (5) *Ep.* 99. (6) Ducange. *famil. Byzant. p.* 208. (7) Villehard. *n* 160. (8) Inn. *lib.* 13. *ep.* 184. (9) 13. *ep.* 6. 13. 15. 18. 26. 39. 40. 41. 42. 44. (10) Hist. Alb. c. 33. (11) *Sup. n.* 40. * Non prendere.

le del tutto farlo disperare, per timore che non perseguitasse più violentemente la Chiesa nella provincia di Narbona: perciò gli commise la giustificazione Canonica, sopra i due casi, di cui era principalmente accusato, cioè la morte di Pietro di Castelnau, e la eresia; a tal effetto diede il Papa commissione al Vescovo di Riez nella Provenza, e al Dottor Teodisio, che ricevessero la giustificazione del Conte. Nel ritorno da Roma il Conte di Tolosa andò a ritrovare l'Imperadore Ottone (1), per domandargli soccorso contra il Conte di Monforte: indi ritornò al Re di Francia, cercando co' suoi artifizj di rendersela favorevole; ma il Re lo ebbe in dispregio, come meritava.

Simone Conte di Monforte assediava verso la fine di Giugno 1210. (2) il Castello di Minerbo nella Diotesi di Carcassona: e gli assediati domandavano di capitolare, quando l'Abate di Cisteaux e il Dottor Teodisio vi giunsero d'improvviso, mentre che non erano attesi. Il Conte disse, che l'Abate, come Capo di tutta la impresa, dovea regolare la capitolazione: ma l'Abate n'ebbe estremo rammarico, imperocchè desiderava la morte degli Eretici: e tuttavia non osava condannargli, essendo Monaco e Sacerdote. Fece prova dunque di rompere il trattato, e non potendo farlo, ordinò, che il Signore del Castello, e tutti quelli, ch'erano dentro, fortissero salvi la vita; e così gli stessi Eretici, che numerosissimi erano, se voleano riconciliarsi con la Chiesa. Roberto di Mauvoisin zelante Cattolico vi si opponea, temendo, che vedendosi gli Eretici presi, non promettessero tutto quel che si volea. Ma l'Abate gli rispose: Non dubitate, ch'io credo che molto pochi sieno per convertirsi. Dappoichè il Castello si rese, l'Abate di Valle di Sernai entrò in una casa, dove sapeva esservi raccolti gran copia di Eretici: e cominciò ad esortarli, procurando la loro conversione. Ma fu da loro interrotto, e gli dissero tutti ad una voce: Perchè ci predicate voi? Non vogliamo avere la credenza vostra; noi rigettiamo la Chiesa Romana; vi adoprate in vano: non abbandoneremo la nostra dottrina, nè per la morte nè per la vita. L'Abate uscì della casa, e si portò in un'altra, dov'erano delle donne raunate: ma ritrovò quelle più ostinate degli uomini. Il Conte di Monforte andò egli medesimo nella casa, dov'erano gli Eretici raccolti: e dopo avergli esortati in vano, fecegli trarre dal Castello in numero di cento quaranta o più tra' loro perfetti. Si apparecchiò un gran fuoco, dove corsero da se medesimi, senz'aspettare d'esservi gittati; tre sole donne si salvarono. Ma quando furono abbruciati questi perfetti, tutti gli altri abbjurarono la eresia.

Durante l'assedio di Minerbo il Dottore Teodisio andò a Tolosa a consultare l'Abate di Cisteaux intorno alla purgazione Canonica del Conte Raimondo, ch'era ritornato, e volea farla secondo l'ordine del Papa (3). Ora volea Teodisio a costo di che si fosse cansare questa purgazione; imperocchè vedea, che tutta la condotta del Conte era artifiziosa; e che se per qualche sorpresa si fosse potuto purgare, la religione sarebbe stata nel Paese distrutta. Teodisio ebbe dunque ricorso alle lettere del Papa, nelle quali avea prescritte al Conte parecchie cose, che non aveva eseguite (4), come la espulsione degli Eretici, e la soppressione de' nuovi pedaggi. Ma per non dare motivo al Conte di dolersi, Teodisio ed Ugo Vescovo di Riez suo collega in questa commissione, raunarono a Sant' Egidio Arcivescovi, Vescovi, e molti altri Prelati, co' Baroni, e con gli altri, la cui presenza credettero che potesse giovare. Prima di tutto avean fatto intendere al Conte di Tolosa, che discacciasse dalle sue terre gli Eretici, ed i masnadieri o assassini, e che adempisse tutto il restante, a che s'era impegnato con molti giuramenti. Fu chiamato al Concilio; e giuntovi, si vide chiaramente dagli effetti, che nulla aveva egli eseguito. E per ciò giudicarono, che per allora non doveva essere ammesso alla purgazione: imperocchè non parea verisimile, che si facesse scrupolo di divenire spergiuro per l'accusa dell'

(1) C. 34. (2) C. 37. (3) C. 39. To. 11. Conc. p. 34. (4) Ep. Inn. 16. ep. 39.

Anno di G.C. 1210.

Eresia, e della morte di Pietro di Castelnau, dopo aver tante volte violati i suoi giuramenti in cose meno importanti; per il che il Concilio gl'ingiunse, che cominciasse dal discacciare gli Eretici ed i masnadieri, e dal compiere l'altre sue promesse; e poi avrebbero potuto i due Legati eseguire gli ordini del Papa dati per lui. Allora il Conte di Tolosa cominciò a versar lagrime, che Teodisio giudicò, che fossero di dispetto, piuttosto che di penitenza. Onde per comune parer de' Prelati, il Conte fu scomunicato di nuovo con tutt'i suoi fautori; ed essendosi ritirato, fece ancora peggio di prima.

Qualche tempo dopo vi fu una conferenza a Narbona (1), dove intervennero il Re di Aragona, il Conte di Monforte, e il Conte di Tolosa. Raimondo Vescovo di Uses, e l'Abate di Cisteaux, entrambi Legati della Santa Sede, vi si ritrovarono parimente col Dottore Teodisio. L'Abate di Cisteaux propose in favor del Conte di Tolosa, che purchè discacciasse gli Eretici dalle sue Terre, gli si lascerebbero tutt'i suoi dominj, e la terza parte de' diritti, che avea sopra i Castelli degli altri Eretici suoi vassalli, e che il Conte diceva essere per lo meno cinquanta. Ma il Conte di Tolosa ricusò queste condizioni, e fu scomunicato da' due Legati, il Vescovo di Uses e l'Abate di Cisteaux; come apparisce da una lettera del Papa, che commette la esecuzione della loro sentenza (2). E' indirizzata all' Arcivescovo d' Arles, ed a' suoi suffraganei, e in data del giorno quindicesimo di Aprile mille dugento e undici.

Eretici a Parigi.

LIX. Mentre che si procedea contra i Manichei in Linguadoca, nel medesimo anno 1210. si scoprirono altri Eretici in Parigi (3). Vi fiorivano gli studj, e vi concorrea da tutte le parti una infinita moltitudine di Scolari tratti non solo dalla piacevolezza del luogo e dall' abbondanza d' ogni comodo della vita, ma ancora dalla protezione, che il Re Filippo dava loro, ad esempio del Re Luigi suo Padre. Vi si studiavano non solamente l'arti liberali, ma il diritto canonico, il diritto civile, la medicina, e in particolare la teologia. Alcuni anni prima si trovava a Parigi un Cherico chiamato Amauri, nativo di Bena nel Paese di Chartres, che da lungo tempo insegnava la logica, e le altre arti liberali. Si applicava allo studio della Scrittura Santa; ma avea sempre il suo metodo, e le sue particolari opinioni. Sostenea, che ciascun Cristiano era obbligato a credere di essere membro di Gesu-Cristo; e che non potea veruno salvarsi senza questa credenza, da lui posta tra gli articoli di fede. Tutt' i Cattolici si sollevarono contra questa dottrina di Amauri. Convenne ricorrere al Papa, che avendo udita la sua proposizione, e le obbiezioni della Università, sentenziò contra di lui. Ritornò dunque Amauri a Parigi, e fu costretto dalla Università a ritrattrare la sua opinione; ma lo fece con la bocca, riserbandola sempre nel cuore. S' infermò di rammarico, e dispetto, morì poco dopo, e fu seppellito vicino a San Martino de' Campi.

Dopo la sua morte insorsero alcuni suoi discepoli, che sostenevano alcuni errori ancora più pericolosi. Diceano, che la possanza del Padre era durata quanto la Legge Mosaica; che avendo Gesu-Cristo abolito il Testamento Vecchio, la nuova Legge avea fino allora avuto corso, cioè pel corso di mille e dugent' anni; e che al tempo loro cominciava quella dello Spirito Santo, nella quale non aveano più luogo la Confessione, il Battesimo, l'Eucaristia e gli altri Sagramenti; ma che potea ciascuno salvarsi con la infusione interiore della grazia dello Spirito Santo, senza verun atto esteriore. Distendeano la virtù della carità a segno che giungevano a dire, che quel che altrimenti sarebbe peccato, essendo fatto per carità, non potea più esserlo; e in conseguenza commetteano gli adulterj, e gli altri atti impuri sotto nome di carità. Prometteano la impunità alle donne, delle quali si abusavano, e all'altre persone semplici; ed esaltavano la bontà di Dio, senza parlare della sua giustizia.

Questi errori pervennero segretamente a cognizione di Pietro Vescovo di Parigi

(1) Hist. Alb. c. 43. (2) 14. ep. 36. (3) Rigord. p. 50. to. 11. Conc. p. 49. Du Boulay hist. Uni. to. 3. p. 25.

gi (1), e di Frate Guerino, professo dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, ch'era il principal confidente del Re; fece per qualche tempo appresso di lui l'offizio di Cancelliere, e fu poi Vescovo di Senlis (2). Il Vescovo di Parigi, unito a lui, mandò celatamente il Dottor Raulo di Nemours a informarsi con esattezza delle persone di questa setta. Raulo fingendo d'essere del loro partito, li traeva a rivelargli i loro segreti; ed in tal forma vennero scoperti molti Sacerdoti, Cherici e Laici dell'uno e dell'altro sesso, che lungamente erano stati celati. Furono presi e condotti a Parigi in numero di quattordici, cioè Guglielmo di Poitiers Suddiacono, che avea insegnate le bell'arti a Parigi, ed aveva studiato tre anni in Teologia; Bernardo Suddiacono; Guglielmo Orefice loro Profeta; Stefano Parroco di Corbeil Vecchio; Dudone ch'era stato Cherico del Dottore Amauri, ed avea studiato in Teologia quasi dieci anni; Elimando Accolito; Eudes Diacono; Guerino Sacerdote, che aveva insegnate le bell'arti a Parigi, ed avea studiata la Teologia sotto Stefano di Langton, ed alcuni altri.

Oltre gli errori, che furono notati, diceano, che il Corpo di Gesù-Cristo non era più nel pan dell'altare di quel che fosse in ciascun altro pane, e in ciascun' altra cosa: e che Dio ci avea parlato per mezzo di Ovidio, come per mezzo di Sant'Agostino. Negavano la risurrezione, e diceano, che il Paradiso e l'inferno non erano nulla; ma che quegli che avea quel pensiero di Dio, che avevano eglino, aveva in se il Paradiso; e che chi aveva un peccato mortale, aveva in se l'inferno. Diceano, ch'era idolatria il rizzare Altari sotto la invocazione de' Santi, e lo incensare le loro immagini: e rideansi di coloro, che baciavano le loro Reliquie. Dicevano ancora, che il Papa era l'Anticristo, e Roma Babilonia. Il loro Profeta Guglielmo l'Orefice predicea, che fra cinque anni insorgerebbero quattro piaghe: la carestia, che distruggerebbe il minuto popolo; la spada, con la quale i Signori si rovinerebbero; l'apertura della terra, che ingojerebbe i Borghesi; il fuoco, che discenderebbe sopra i Prelati, ministri dell'Anticristo. Avendo il Monaco di Eisterbach Cesario riferita questa profezia soggiunge: Sono già passati tredici anni, e non è avvenuta una sola di queste cose.

Per iscoprire questi Eretici Raulo di Nemours, ed un Sacerdote datogli per aiutante, scorsero le Diocesi di Parigi, di Langres, di Troja, di Sens; e dopo avere ciò esposto al Vescovo di Parigi, condussero a lui gli Eretici, che furono posti nella sua prigione. Indi si raccolsero i vicini Vescovi e i Dottori in Teologia, per esaminargli. In questo Concilio furono loro proposti gli articoli de' loro errori; alcuni li confessarono in pubblico; alcuni altri volendosi disdire, e vedendosi convinti, ostinatamente li sostennero con gli altri. Furono dunque condannati, e degradati pubblicamente da' loro ordini; indi consegnati alla corte del Re, ch'era assente. Quando giunse, li fece condurre a' Campi, fuori delle porte di Parigi, cioè a' Mercati, dove furono abbruciati. Questa esecuzione si fece nella vigilia di San Tommaso (3), ventesimo giorno di Dicembre 1210. Quattro di loro vennero solamente condannati a perpetua prigione; si perdonò alle donne, e all'altre semplici persone, da loro sedotte. Ma si condannò la memoria di Amauri, che evidentemente fu riconosciuto per autore di questa setta. Venne scomunicato da tutto il Concilio, si trassero le sue ossa dal Cimiterio, e gittate su i letamai.

Leggevansi allora pubblicamente in Parigi i libri della Metafisica di Aristotile, trasferiti da poco tempo da Costantinopoli, e tradotti dal Greco in Latino, e avendo essi con le sottigliezze, che contengono, dato motivo a questa eresia, e potendo cagionarne di nuove, ordinò il Concilio, che si abbruciassero tutti; proibendo sotto pena di scomunica di trascriverli, leggergli, o di ritenerli. Quanto a' libri della fisica generale di Aristotile, che si leggeano da alcuni anni parimente in Parigi, si vietò solamente di leg-

(1) Rigord. p. 55. C. (2) Gall. Chr. to. 3. p. 1019. (3) Godef. annal.

Anno di G.C. 1211.

leggerli per tre anni. Ma si proibirono per sempre, e si diedero alle fiamme i libri di un certo Dottor Davidde, ed i libri Francesi di Teologia.

Costumi degli Scolari.

LX. Si può attribuire alle perverse massime di questi Eretici la corruttela de' costumi, che regnava nella Università di Parigi, per testimonianza di Jacopo di Vitrì Autore di quel tempo e Parroco di Argenteuil (1). Non contavano, dic'egli, per peccato la semplice fornicazione. Le donne prostituite fermavano per le strade i Cherici, che passavano, per istrascinarli quasi a forza nelle lor case. Se ricusavano, venivano da esse, accusati di rilasciatezze più gravi. Si attribuivano ad onore lo avere molte concubine; e in una medesima casa in alto v'erano le scuole, abbasso de' luoghi infami. I Cherici che spendeano più degli altri, erano i più riputati. Si trattavano da avari, da ipocriti o da superstiziosi quelli, che viveano più frugalmente, e praticavano gli atti di pietà. La maggior parte attendevano agli studj per curiosità, per vanità, o per interesse, e pochi per la edificazione. Erano discordi non solo per le loro Sette di scuola; ma per la diversità delle nazioni; Francesi, Inglesi, Alemanni, Normanni, Poitevini, Borgognoni, Bretoni, Lombardi, Siciliani, Brabanzoni, Fiamminghi. Si rimproverava a ciascuna nazione qualche vizio particolare; e dalle parole spesso si passava alle percosse.

Ora essendo gli scolari per la maggior parte Cherici cadevano anch'essi nella scomunica data contra coloro, che alzavano le mani violentemente sopra i Cherici; dalla quale solo il Papa poteva assolverli. Per il che rappresentarono al Papa, che non potevano andar a Roma a domandare quest'assoluzione, senza grande spesa, e grand' interrompimento de' loro studj. Avendo il Papa riguardo a questo, diede facoltà all' Abate di San Vittore di assolvere gli scolari da questa scomunica; quando l'eccesso non fosse enorme. Ma l'Abate di San Vittore, sotto pretesto, che le grazie de' Principi deggiono allargarsi con favorevole interpretazione, assolvea gli scolari, che avessero battuti i Cherici in qual si sia luogo: di che venendo informato il Papa gli proibì, che si contenesse nell' avvenire a quel modo (2), dichiarando che non gli avea data facoltà altro che di assolvere gli scolari, che avessero commesso il fallo in Parigi. E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Gennajo 1211.

Affare de' Vescovi di Auxerre, e d'Orleans.

LXI. Il Re Filippo Augusto aveva allora una differenza col Vescovo di Auxerre, e col Vescovo di Orleans, che durò molti anni. Erano questi due Prelati Guglielmo, e Manasse di Seignelai fratelli (3). Guglielmo quantunque cadetto fu preferito a suo fratello per riempiere la Sede di Auxerre, dopo la morte del Vescovo Ugo di Nojers. Venn'eletto nel Venerdì dopo la Purificazione, cioè nel nono giorno di Febbrajo 1207. e confermato dall' Arcivescovo di Sens, e consagrato. Dopo la morte del Vescovo Ugo, occorsa quattro mesi prima s'erano gli Offiziali del Re, secondo il costume, impadroniti delle regalie, cioè de' feudi dipendenti dalla Corona (4); ma con tal pretesto aveano fatte alcune violente esazioni su de' sudditi del Vescovo, * tagliati i boschi, e saccheggiati i beni del Vescovado. Aveano parimente confiscato quel che Ugo avea disposto per le Chiese nel suo testamento. Tosto che venne eletto Guglielmo, mandò a domandar al Re il dissequestro delle regalie, e non avendole ottenute, andò egli medesimo a ritrovare il Re subito dopo la sua consagrazione; e con molta fatica, e coll' esborso di una considerabile somma di danaro, ottenne non solamente la restituzione di quanto gli era stato lasciato in testamento dal suo Predecessore; ma anche la restituzione della regalia con una Carta, che dice, che per salute dell'anima sua, e di quelle de' parenti suoi, dà in perpetuo alla Chiesa d'Auxerre tutto quel diritto, ch' egli avea sulle regalie in tempo della Sede vacante, per modo che il Decano, ed il Capitolo le abbiano a conservare al futuro Vescovo, colle prebende, che allora potessero esser vacanti.

(1) *Hist. occ. c. 7.* (2) 14. *ep.* 150. (3) Hist. episc. Aut. to. 1. Bibl. Lab. *p.* 483. (4) Chr. S. Mart. Autiss. *p.* 102. * *Non pregiudicati*.

ti. E la carta in data del 1206. cioè del 1207. avanti Pasqua è fu confermata dal Papa ad istanza del Vescovo, e del Capitolo (1). Manasse di Seignelai dopo aver ricusato il Vescovado di Sens, venne eletto, e consagrato Vescovo d'Orleans nel medesimo anno 1207.

Avendo due anni dopo (2) il Re Filippo chiamati i Baroni e i Vescovi alla sua armata, che si raccoglieva a Mante, per marciare in Bretagna; i Vescovi d'Orleans, e di Auxerre vi andarono co' loro vassalli, come doveano; ma vedendo che il Re non vi era, li ricondussero indietro, dicendo che non erano obbligati ad andare, nè a mandare all' Esercito se non quando vi andasse il Re in persona. Non avendo essi per altro particolare privilegio alcuno per sostenere questa pretensione, il Re, secondo il costume generale, li condannò all' ammenda per la loro mancanza: e non volendo eglino ciò fare, egli confiscò loro le regalie, cioè solamente i beni temporali, che tenevano in feudo da lui: lasciando loro il pacifico godimento delle decime, e degli altri beni Ecclesiastici. Imperocchè questo Principe, come Cristianissimo, temea sempre di offendere la Chiesa, e i ministri suoi. I due Vescovi posero in interdetto le terre del Re, ch' erano nella loro Diocesi, e mandarono a Roma le loro doglianze a Papa Innocenzo, esponendogli il fatto un poco diversamente da quel ch' io dissi di sopra, secondo il Monaco Rigord, Autore di quel tempo. Intorno a che scrisse il Papa al Re Filippo una lettera, che comincia così (3): Quando gli altri Principi passano a violare le libertà della Chiesa, noi proponiamo loro il vostro esempio, e la cura che vi prendete di mantenerle intere; per questo il Signore fino a qui non solo conservò il vostro Regno, ma l'aumentò magnificamente: e non cesserà di farlo, fin a tanto che voi, e i Successori vostri osserveranno una condotta tanto lodevole. Prega il Re di fare restituire a' due Vescovi quel che loro era stato tolto; e se avessero commesso qualche fallo, di perdonarlo in sua considerazione; per timore che in tale occasione non nasca qualche scandalo fra il Regno, ed il Sacerdozio. Scrisse nel medesimo tempo all' Arcivescovo di Sens (4), e a' suoi Suffraganei, di sostenere appresso al Re gl' interessi de' due Vescovi condolentisi, ch' erano allora entrambi della stessa Provincia. Sono queste lettere del giorno sedicesimo di Dicembre 1210. Il Papa scrisse ancora nel seguente anno al Re, ed a' medesimi Prelati (5), per impegnargli a terminare questo affare amichevolmente, senza costringere i due Vescovi a presentarsi alla sua Corte per farsi giudicare, nè il Papa a giudicar a rigore la causa dell' interdetto. Durava ancora tal quistione nel 1212. come si raccoglie dalle lettere scritte dal Papa a' Vescovi, ed al Re; al quale dice (6): Noi vi domandiamo per grazia di conservare la pace della Chiesa nel vostro Regno, principalmente in questo tempo, in cui è turbata in molti altri luoghi; per modo che dappoichè avrete ristabiliti questi Vescovi ne' loro beni, e ch' eglino avranno levato l'interdetto, se non volete rimettere tutto in noi, sia giudicato il fondo dell' affare nella vostra Corte secondo il costume approvato, e che possiate badare ad altre faccende più utili e più onorevoli a voi.

In una di queste lettere il Papa parla così al Re: Voi pretendete di scusarvi (7) per non aver tolto altro che le regalie, dicendo che subito che pervengono alle vostre mani, fate sequestrare le case e tutto il restante; intorno a che noi diciamo, che forse così si fa quando la Sede Vescovile è vacante; e allora voi prendete non solo le case, ma ancora le decime, le oblazioni, e il rimanente; e in alcune Chiese conferite le prebende vacanti. Ora certa cosa è, che tutto ciò non dee comprendersi sotto il nome di regalie. Queste parole danno a conoscere in qual forma si esercitava allora il diritto della regalia. Finalmente essendo i due Vescovi condannati all' ammenda, ed avendola pagata al Re, egli restituì a quelli tutto quello che loro avea sequestrato.

LI-

(1) 10. ep. 195. Gall. Chr. to. 2. p. 151. (2) Rigord. an. 1209. p. 49. (3) 13. ep. 190. (4) Ep. 191. (5) 12. ep. 52. 163. (6) 15. ep. 39. 40. 108. 109. 123. (7) Ep. 40.

Anno di G.C. 1211.

LIBRO SETTANTESIMOSETTIMO.

I. *Continovazione della guerra degli Albigesi*. II. *Altri affari di Linguadoca*. III. *La Beata Maria di Oignies*. IV. *L' Imperador Ottone scomunicato*. V. *Giovanni Re d' Inghilterra deposto*. VI. *Concilio di Parigi*. VII. *Federico riconosciuto Re de' Romani*. VIII. *Continovazione della vita di San Francesco*. IX. *Cominciamenti di Santa Chiara*. X. *Processione di Roma*. XI. *Vittoria di Alfonso IX. sopra i Mori*. XII. *Continovazione della guerra degli Albigesi*. XIII. *Vacanza della Sede di Costantinopoli*. XIV. *Crociata di fanciulli*. XV. *Convocazione di un Concilio generale*. XVI. *Lettere del Papa al Patriarca di Alessandria*. XVII. *Bolla per la Crociata*. XVIII. *Lettere del Papa in Oriente*. XIX. *Propagazione della fede nel Nord*. XX. *Il Papa ingannato dal Re di Aragona*. XXI. *Concilio di Lavaur*. XXII. *Luigi di Francia Crocesignato contra gli Albigesi*. XXIII. *Filippo Augusto arma contra il Re Giovanni*. XXIV. *Filippo ripiglia Ingeburga*. XXV. *Il Re Giovanni si rende vassallo del Papa*. XXVI. *Il Re Giovanni si fa assolvere*. XXVII. *Ambasciata del Re Giovanni al Re di Marocco*. XXVIII. *Battaglia di Muret*. XXIX. *Continuazione dell' assoluzione del Re Giovanni*. XXX. *Intraprendimenti del Legato Niccola*. XXXI. *Pelagio Legato in Romania*. XXXII. *Continovazione dell' affare degli Albigesi*. XXXIII. *Battaglia di Bovines*. XXXIV. *Levasi l' interdetto dall' Inghilterra*. XXXV. *Concilio di Mompellier*. XXXVI. *Luigi di Francia in Linguadoca*. XXXVII. *Il Re Giovanni accorda le libertà dell' Inghilterra*. XXXVIII. *Il Papa si oppone alle libertà della Chiesa d' Inghilterra*. XXXIX. *Regolamento per gli Scolari di Parigi*. XL. *Quarto Concilio di Laterano*. XLI. *Primazia di Toledo*. XLII. *Federico II. Imperadore*. XLIII. *Affari d' Inghilterra*. XLIV. *Sermoni del Papa*. XLV. *Decreti sopra la fede*. XLVI. *Errore dell' Abate Gioacchino*. XLVII. *Decreto contra gli Eretici*. XLVIII. *Decreto intorno a' Greci*. XLIX. *Giurisdizione Ecclesiastica*. L. *Teologale, e penitenziere*. LI. *Elezioni, e ordinazioni*. LII. *Eucaristia e penitenza*. LIII. *Matrimonio*. LIV. *Religiosi*. LV. *Reliquie e questue*. LVI. *Simonia*. LVII. *Altri decreti*. LVIII. *Reliquie di San Dionigi*. LIX. *Frati Minori in diverse Provincie*. LX. *Inglesi ribellati contra il Re Giovanni*. LXI. *Luigi passa in Inghilterra*. LXII. *Morte d' Innocenzo III*.

Continuazione della guerra degli Albigesi.

I. Molti Vescovi di Francia andavano con gli altri Crocesignati a far guerra agli Albigesi. Nel 1210. Renoldo di Bar Vescovo di Chartres, e Filippo di Dreux Vescovo di Beauvais, andarono all'assedio del Castello di Termes nella Diocesi di Carcassona (1), e con loro Guglielmo Arcidiacono di Parigi, eccellente Ingegnere, che affrettò molto la presa del Castello. Verso la metà di Quaresima dell' anno seguente 1211. quando si contava ancora in Francia 1210. (2) il Vescovo di Parigi andò a Carcassona con molti altri della Crociata: e poco tempo dopo il Vescovo di Lisieux (3) e quello di Bajeux, durante l' assedio di Lavaur; che fu preso per assalto nel giorno della Invenzione di Santa Croce (4) terzo di Maggio 1211. Se ne trasse fuora Emerico di Monreale, e molti altri Cavalieri, in numero di ottanta, che il Conte di Monforte volea tutti far impiccare. Si cominciò da Emerico; ma le forche del patibolo caddero, per essere mal piantate, a cagione della gran fretta; ed il Conte, che vedea ritardarsi troppo la esecuzione, comandò che si uccidessero gli altri; il che fecero i pellegrini sul fatto molto speditamente. Abbruciarono parimente circa trecento Eretici (5), e per ordine del Conte fu la Dama di Lavaur sorella di Emerico, ostinatissima Eretica, gittata in un pozzo, e quivi con sassi coperta. Coloro, che portavano la Croce, pre-

(1) Petr. hist. Alb. c. 41. (2) C. 28. (3) C. 49. (4) C. 32. (5) Guill. de Pod. Laur. c. 7.

presero poi un Castello chiamato Casser, dov'entrarono i Vescovi, ch' erano nell' Esercito, e cominciarono ad esortare gli Eretici, ma non potendone convertire un solo, uscirono del Castello; e i pellegrini, prendendo gli Eretici, ch' erano sessanta in circa, gli abbruciarono con grand' allegrezza.

Durante l' assedio di Lavaur, Fulco Vescovo di Tolosa andò a ritrovare il Conte di Monforte per questa occasione (1). Il Sabbato prima della Passione volle fare l' ordinazione, secondo l' uso delle Chiese Cattedrali; ma il Conte di Tolosa era nella Città, ed essendo scomunicato nominatamente, non si poteano celebrare i Divini Misteri nel luogo, dov' egli era. Il Vescovo lo mandò dunque a pregare umilmente (2), che andasse a fare qualche passeggio fuori della Città, fino a tanto solamente che fosse fatta l' ordinazione. Ma il Conte sdegnato mandò un Cavaliere al Vescovo a commettergli sotto pena della vita, che uscisse immediatamente dalla Città e da tutte le terre del Conte. Il Vescovo senza scuotersi punto, rispose: Non mi fece Vescovo il Conte di Tolosa; m' ha eletto la Chiesa: non uscirò per lui. Venga, s' egli ardisce, ad assalirmi coll' arme alla mano; mi ritroverrà solo e disarmato. Aspetto il colpo, e il martirio. Il Vescovo di giorno in giorno stava attendendo qualche violenza; ma a capo di tre settimane risolvette di lasciar la Città, ed essendone uscito nell' ottava di Pasqua, andò a ritrovare il Conte di Monforte all' assedio di Lavaur. Quando ella fu presa, mandò commettendo al Prevosto della sua Cattedrale, e al restante suo Clero (3), che uscissero di Tolosa. Tosto essi ubbidirono, uscendo a piedi scalzi, e portando il Corpo del Nostro Signore.

Volendo il Vescovo Fulco (4), che que' di Tolosa godessero come gli stranieri dell' indulgenza della crociata; stabilì col soccorso del Legato una gran confraternità a Tolosa, nella quale entrarono quasi tutti gli abitanti della Città, ed alcuni del Borgo. Imperocchè erano allora come due Città divise, nella Città vi era la Chiesa Cattedrale di Santo Stefano, nel Borgo l' Abazia di San Sernino, ed era l' abitazione della maggior parte de' nobili (5). Il Vescovo diede la Croce a tutt' i confratelli; e li fece giurare di procedere contra gli Eretici, e gli usurai. Mise alla loro testa quattro Baili, o Balli, due de' quali erano Cavalieri, cioè Emerico di Castelnau, e Arnoldo suo fratello: e divennero tanto possenti, che costrinsero gli usurai a comparire per rispondere alle querele presentate contra di loro, e a soddisfare a' ricorrenti. Se non ubbidivano, andavano i Confratelli armati a saccheggiare e ad abbattere le case de' ribelli; onde alcuni fortificavano le loro torri, imperocchè molti ne aveano nelle proprie case, e se ne veggono anche a' dì nostri in Tolosa. Questa confraternità accagionò gran divisione tra i Cittadini, e i Borghesi; mentre che questi medesimi fecero la loro confraternità, nella quale si legavano con giuramento. Quella della Città chiamavasi la bianca, quella del Borgo la nera, e spesso faceano tra loro delle battaglie con arme, ed a cavallo con le loro bandiere; imperocchè il Signore era andato a mettere tra loro per mezzo del Vescovo suo servo, non una cattiva pace, ma una buona guerra (6). Così parla Guglielmo di Puilaurent, storico di quel tempo (7). La confraternità bianca, chiamata dal Legato, e dal Vescovo andò a soccorrere i Crocesignati all' assedio di Lavaur; nulla ostante l' opposizione del Conte di Tolosa, che voleva impedire, che uscissero della Città (8); dopo la presa di Lavaur si rimandarono i Confratelli, che il Conte Raimondo, quantunque con molta pena, trovò il mezzo di trarre al suo partito. Riunì le due confraternite, obbligandole a fortificare la Città, e a difenderla contra l' armata di Simone di Monforte: per il che furono tutti scomunicati dal Legato.

Il Conte di Monforte, dappoichè egli ebbe prese molte Castella (9), deliberò d' assedia-

(1) Petr. c. 53. (2) C. 51. (3) C. 54. (4) Guill. de Pod. Laur. c. 15. (5) Catel. Langued. lib. 2. p. 220. cc. (6) Matth. 10. 34. (7) Guill. c. 17. (8) C. 18. (9) Petr. c. 55.

Anno di G.C. 1211.

sediare Tolosa, considerando il Conte Raimondo come un dichiarato nemico della Religione. Ricevette allora un considerabile rinforzo all'arrivo del Conte di Bar in Lorena, con gran copia di Nobiltà Alemanna, che avea presa la Croce per far la guerra a' Beguini, che così chiamavano gli Albigesi (1). Con questo soccorso il Conte di Monforte andò sotto Tolosa nel mese di Luglio 1211. assalendola dalla parte del Borgo, non avendo bastevoli truppe per assediarla interamente; essendo queste in picciol numero in paragone degli assediati. I viveri gli mancarono fra poco, e vedendo che nessun progresso facea, fu costretto a levare l'assedio. Di poi il Vescovo di Caors, mandato dalla Nobiltà del paese, andò a pregarlo di prendere il possesso della sua Città in cambio del Conte di Tolosa fin allora stato loro Signore. Il Conte di Monforte andò dunque a Caors, dove fu ricevuto con onore: ma molte Piazze, che avea conquistate, si ribellarono contra di lui; e i Crocesignati si ritirarono dopo la loro quarantena, non essendo il loro voto altro che per sei settimane (2): e questi due inconvenienti avvennero spesso durante tutta questa guerra. Per tutto il verno, secondo Guglielmo Arcidiacono di Parigi, e Jacopo di Vitrì Parroco di Argenteuil, predicarono la crociata contra gli Eretici per ordine del Vescovo di Uses, Legato del Papa. Scorsero la Francia e l'Alemagna, e diedero la Croce ad una indicibile moltitudine di persone.

Altri affari di Linguadoca.

II. Il medesimo Vescovo di Uses in qualità di Legato ricevette molte commissioni dal Papa dentro quest'anno intorno agli affari di Linguadoca. Fin dall'anno precedente aveva il Papa ordinato a' suoi Legati (3), ch'esaminassero le querele formate contra i due Arcivescovi di Narbona e di Auch, e commettessero quanto si convenisse secondo i Canoni. L'Arcivescovo di Narbona era quel Berengario prima Vescovo di Lerida, che molti anni prima era stato accusato al Papa di avarizia e di negligenza ne' suoi doveri. Quest'anno 1211. scrisse il Papa all'Arcivescovo di Auch chiamato Bernardo (4); esortandolo a rinunziare volontariamente al Vescovado, in considerazione della sua incapacità, e del danno, che avea fatto alla sua Chiesa, nel temporale non meno che nello spirituale. Imperocchè veniva accusato di essere fautore degli Eretici, giocatore, dissipatore, simoniaco, spergiuro, e dissoluto, a segno che giungesse fino agl' incesti. Scrisse nel medesimo tempo il Papa al Vescovo di Uses, e all' Abate di Cisteaux suoi Legati, che persuadessero questo Arcivescovo a cedere (5). Scrisse ancora ad essi, che costringessero con le censure il Vescovo di Rodez a lasciare il suo Vescovado, secondo la permissione del Papa, da lui medesimo domandata, ed ottenuta (6). Il Papa scrisse ancora al Vescovo di Uses, che ricevesse la rinuncia del Vescovo di Carcassona (7), e facesse eleggere in suo cambio una persona capace, attese principalmente le circostanze di quel tempo.

Era questo Vescovo di Carcassona Bernardo di Rochefort (8), fratello di Guglielmo, un de' Signori del Paese, che più degli altri proteggea gli Albigesi. All' opposto il Vescovo Bernardo era co' Crocesignati. Rinunziò egli in effetto al Vescovado, e fu eletto in suo cambio Guido Abate di Valle Sernai intimo amico e principal confidente del Conte di Monforte, che fin dalla Crociata dell' anno 1202. avea seguiti i suoi consigli (9). Fu consagrato Vescovo di Carcassona nel 1212. in Narbona, con Arnoldo Abate di Cisteaux, e Legato della Santa Sede, ch' era eletto Arcivescovo di Narbona (10), in luogo di Berengario morto nel medesimo anno 1212. Arnoldo II. tenne la Sede di Narbona tredici anni.

Roncelino Monaco di S. Vittore di Marsiglia aveva apostatato, deposto il suo abito, e presa seco una moglie Nobile del Paese, essendo egli medesimo di fami-

(1) Ch. Godefr. 1211. Guill. *c.* 18. Chr. Simon. *com. p.* 766. (2) Petr. *c.* 38. (3) *Lib.* 13. *ep.* 88. (4) 10. *ep.* 68. 14. *ep.* 92. (5) 16. *ep.* 3. (6) *Ep.* 33. (7) *Ep.* 34. (8) Petr. *cap.* 42. *c.* 60. (9) G. 19. *Sup. lib.* 75. *n.* 46. (10) Gall. Chr. *t.* 1. Marca *Hisp. p.* 516.

miglia nobile, e possente (1). S' era fatto padrone della Città di Marsiglia, ed avea commessi molti altri delitti; per gli quali era stato scomunicato, e gli fu reiterata la scomunica nel Concilio di Avignone, tenuto dal Legato Milone nel 1209. (2). Fu anche messa in interdetto la Città di Marsiglia, con tutto il paese, che ubbidiva a Roncelino. Finalmente, ritornando in se stesso, abbandonò la sua concubina, riprese l' abito monastico, e indirizzandosi al Vescovo di Uses, Legato della Santa Sede, lo pregò umilmente di levar la scomunica e l' interdetto. Avendo il Prelato prese le sue sicurezze dal canto di Roncelino, levò l' interdetto di Marsiglia, e commise a Roncelino di portarsi a Roma, a domandar al Papa la sua assoluzione. Si pose in cammino, e si arrestò a Pisa non potendo passar più oltre sì per la poca sicurezza delle strade, che per la sua mala salute. Mandò dunque a Roma tre Ecclesiastici con sua procura, che domandarono al Papa non solo la sua assoluzione ma ancora la licenza di governare il suo patrimonio, per l' amore, che gli portavano i suoi Sudditi, per la protezione, che prestava alle Chiese, e per gli gran debiti, che avea contratti nel tempo del suo disordine. Era questa domanda appoggiata alla raccomandazione del suo Abate, e di molti altri Prelati, e dello stesso Vescovo d' Uses. Avendo il Papa riguardo a questo, ordinò all' Arcivescovo di Pisa di assolvere Roncelino; al quale permise di dividere co' suoi compagni le terre, che a lui appartenevano, con patto di lasciare una parte della sua porzione al Monistero di San Vittore; e d' impiegare il resto nel pagamento de' suoi debiti. E' la lettera in data del quarto giorno di Agosto 1211.

La Beata Maria di Oignies.

III. Fulco Vescovo di Tolosa discacciato dalla sua Città dagli Eretici, si ritirò in Francia, e passò fino alla Diocesi di Liegi, dove si congiunse a Jacopo di Vitrì, per predicare la crociata contra gli Albigesi. Era Jacopo nativo di Argentuil nella Diocesi di Parigi, e vi studiava con ardore la Teologia, quando la riputazione di Maria di Oignies, donna di una virtù singolare, lo indusse a lasciare i suoi studj (3), e la sua patria per andare appresso di lei nel Brabante. Era essa nata a Nivella allora della Diocesi di Liegi e presentemente di Namur, verso l' anno 1177. e fu maritata nel 1191. in età di quattordici anni. Fin da allora s' era data all' orazione, e praticava delle austerità più ammirabili, che imitabili; e poco tempo dopo persuase a suo marito, benchè giovane fosse, di attendere, com' ella faceva, alla perfezione, e di vivere in perfetta continenza. Si diedero anche insieme per qualche tempo a servire a' lebbrosi in un luogo chiamato Villembroc vicino a Nivella; la qual forma di vivere li fece avere in dispregio da' loro parenti. Maria osservava un digiuno quasi continovo, e stette una volta senza mangiare i dieci giorni dall' Ascensione alla Pentecoste (4), senza divenir più debole per gli lavori di mano, a' quali sempre attendeva; imperocchè sapeva ella essere questa la penitenza imposta a' nostri primi parenti, e che l' Apostolo disse (5): Se alcuno v' è che non voglia lavorare, egli non mangi nè pure. Avendo dunque abbandonati tutti gli averi suoi, lavorava per abbattere il suo corpo con la penitenza, per nudrirsi, e vestirsi, e per fare limosina.

Dopo essere dimorata lungamente a Villembroc (6), non potendo più comportare il concorso di quelli, che andavano da Nivella a visitarla, passò ad Oignies sopra la Sambra, dov' era un Monistero di Canonici Regolari, fondato verso l' anno 1192. e ancora poco noto. Quivi andò a ritrovarla Jacopo di Vitrì, poco tempo dappoichè vi si era stabilita. Ella con le sue preghiere lo impegnò a dimorare co' Canonici regolari di Oignies (7), e ad applicarsi alla predicazione; nella quale riuscì tanto bene in poco tempo, che non avea chi lo pareggiasse nella spiegazione della Scrittura, e nel sapere distruggere i vizj. Tuttavia ne' comin-

(1) *Lib.* 12. *ep.* 106. 107. 14. *ep.* 40. 95. 97. (2) *Sup. lib.* 76. *n.* 49. (3) Vita *ap.* Boll. 23. *Jun.* 10. 22. *p.* 639. (4) *P.* 646. *n.* 38. (5) 2. Thess. 3. 10. (6) *N.* 93. (7) *P.* 657. *n.* 79.

ANNO DI G.C. 1211.

ciamenti avendo paura di mancare, raccoglica soverchia materia, nè la digeriva bastevolmente prima di parlare. Poi se ne vergognava; ma confortavasi per le lodi, che ne riscuotea, quantunque si avvedesse di non meritarle. Maria penetrò i suoi sentimenti, e lo risanò da questi due difetti, dal rammarico di non predicare a modo suo, e dalla compiacenza de' vani elogi, che riceveva. Ad istanza de' Religiosi, ed in particolare di Maria, Jacopo di Vitri ritornò a Parigi a ricevere l' ordine del Sacerdozio: e al suo ritorno ella prediffe, che sarebbe stato Vescovo di Terra-Santa.

In tale aspetto erano le cose, quando Fulco Vescovo di Tolosa (1) andò nella Diocesi di Liegi tratto dalla fama delle persone, che ivi servivano a Dio; e dagli esempj di virtù, che avea veduti ne' Crocesignati di quel Paese, che portavano armi in Linguadoca. Ammirava principalmente quelle sante donne, che avevano un estremo rispetto alla Chiesa ed a' Sagramenti, mentre che venivano dispregiati nel suo paese. S'immaginava di aver lasciato l' Egitto, di essere giunto alla terra di promissione. Vedeva in varj luoghi truppe di vergini, che vivevano in purità e in umiltà, sussistendo col lavoro delle lor mani, quantunque i loro parenti possedessero grandi ricchezze. Vedea donne consagrate a Dio, che si applicavano con gran zelo ad ammaestrare le fanciulle, e a mantenerle nella loro santa risoluzione. Vedea delle vedove più intese a piacere al Signore, che non lo erano state a piacere a' mariti loro: vivendo in digiuni, in vigilie, in orazioni, in fatiche, e in opere di carità. Finalmente donne maritate, che educavano i loro figliuoli nel timor del Signore, che di tempo in tempo osservavano la continenza, per meglio attendere all' orazione, e molte ancora, che stavano sempre continenti, coll' assenso de' loro mariti.

Queste sante donne comportavano pazientemente gli scherni, e le calunnie de' maligni e corrotti uomini, che non potendo in altra forma nuocer loro, se ne faceano beffe, e davano loro de' nomi particolari. Ma diedero esse una illustre prova della loro virtù nel saccheggiamento di Liegi, fatto per ordine del Duca di Brabante nel 1212. imperocchè quelle, che non poterono salvarsi nelle Chiese, si gittarono nel fiume, o nelle cloache per salvare il loro onore; ma Dio non permise, che niuna vi perisse, quantunque fossero in gran numero. Oltre a queste virtù, si ammiravano in queste sante donne alcuni doni soprannaturali. Alcuni conoscèano i più segreti peccati, ed eccitavano i peccatori a confessarsene. Altre si vedeano languenti per l' eccesso del Divino amore; avevano altre estasi e rapimenti. Jacopo di Vitri arreca esempj di tutte queste maraviglie, e ne prende in testimonio il Vescovo di Tolosa.

Ad istanza di questo Prelato egli scrisse la vita di Maria di Oignies la più illustre di tutte, e le circostanze della sua beata morte occorsa nell' anno 1213. nella Domenica del ventesimoterzo giorno di Giugno, vigilia di San Giovanni (2), verso il trentesimosesto anno dell' età sua. Le si attribuiscono molti miracoli fatti in vita, e dopo la sua morte; ed è onorata da parecchi secoli nel paese come Beata (3).

L' Imperadore Ottone scomunicato.

IV. Avea Papa Innocenzo scomunicato l' Imperador Ottone, come colui, che avea violato il giuramento della sua consagrazione, e prese le terre della Chiesa, e quelle del Re di Sicilia in Italia; quantunque fosse questo Principe vassallo della Santa Sede, e sotto la sua particolar protezione. In conseguenza il Papa scrisse a' Patriarchi di Aquileja e di Grado, agli Arcivescovi di Ravenna, di Genova, e a' loro Suffraganei, e anche a quello di Milano, la cui Sede vacava per la morte di Uberto di Pirovana (4). Ordinò il Papa a tutti questi Prelati di rinnovare la scomunica contra Ottone e i suoi fautori, e incaricò il Vescovo di Albano, suo Legato, che se alcuno di questi Prelati avesse trascurato di eseguire l' ordine suo lo punisse canonicamente. E' la lettera del settimo giorno di Giugno 1210. e commette nello stesso tempo al medesimo Le-

(1) P. 636. n. 2. (2) C. 666. (3) P. 630. (4) Ital. sac. to. 4. p. 247.

Legato di scomunicare il Podestà, ed il Popolo di Bologna (1), se continovavano a soccorrere Ottone e i suoi fautori, minacciandogli ancora di levare dalla loro Città le scuole, che la rendeano tanto famosa. L'Imperador Ottone fece molte conquiste in Puglia e in Calabria, e passò il verno in Capua. In questo soggiorno il Papa gli mandò l'Abate di Morimond (2), che dalla festa di San Michele del 1211. fino alla seguente Quaresima fece cinque viaggi da Roma a Capua, per trattar della pace; ma non potè in verun modo piegare l'Imperador Ottone, che volea discacciar dal Paese il Re Federico (3), e sperava ancora di levargli la Sicilia, secondo le promesse di un Signor del Paese, che teneva alcune Piazze fortissime ne' monti con de' Saraceni. Volea dall'altro canto Ottone vendicarsi di Filippo Re di Francia, per le terre, che aveva acquistate contra il Re d'Inghilterra suo Zio. Il Papa si ridusse fino al segno di voler comportare tutto il danno, che l'Imperadore avea fatto, o fosse per fare in avvenire alle terre della Chiesa; il che non avendo accettato l'Imperadore, il Papa risolvette di deporlo. Nello stesso tempo formò due altri gran disegni, di mandare soccorso in Terra-Santa, e di raccogliere un Concilio generale.

In Alemagna, Sigefredo Arcivescovo di Magonza, e Legato del Papa, tenne una conferenza in Bamberga col Landgravio Ermant, col Re di Boemia, ed alcuni Signori del Paese. Ristabilirono il Vescovo di Bamberga, ch'era stato discacciato per la morte del Re Filippo di Svevia; ma il principal motivo della conferenza era quello di persuadere a' Signori, che abbandonassero Ottone, ed eleggessero Imperadore Federico Re di Sicilia, secondo l'intenzione del Papa. A questo molti non acconsentirono; onde si divisero, senza conchiuder nulla. Quivi lo stesso Legato Sigefredo scomunicò l'Imperador Ottone, e spedì lettere a tutt' i Vescovi, ingiungendo loro per nome del Papa di fare il medesimo: il che fu cagione che Errico Conte Palatino fratello di Ottone, il Duca di Brabante, e gli altri nobili di Lorena abbruciassero, e saccheggiassero tutte le pianure della Diocesi di Magonza.

Il Duca di Brabante, sdegnato dall'altro canto contra il Vescovo di Liegi (4), colse il medesimo pretesto per saccheggiare la Città: imperocchè di concerto coll'Imperador Ottone, andò a Liegi con le truppe, e dichiarò, che se il Clero e il Popolo non giurava fedeltà a questo Principe, avrebbe messa la Città a sacco. I Liegesi ne avvertirono Ugo di Pierre-pont loro Vescovo, che ritrovavasi ad Huy. Ritornò egli a Liegi: ma non avendo forze bastevoli per difenderla (5), non potè impedire que' del Barbante, che vi entrassero nel terzo giorno di Maggio 1212. giorno dell'Ascensione. Ruppero essi il Tesoro della Cattedrale, presero i sacri vasi, sparsero le Ostie e gli Olj Santi, spogliarono i Sacerdoti, le donne, e i fanciulli rifuggitisi nella Chiesa; che restò interdetta per più di un anno. Il Duca voleva abbruciar la Città; ma si contentò del giuramento ricevuto da' Canonici, e da' Borghesi per l'Imperador Ottone.

Poi tenne il Vescovo un sinodo ad Huy (6), dove scomunicò il Duca del Brabante, e i suoi complici; ma cinque Abati sudditi di questo Principe dissero al Vescovo, che avea bisogno contra di lui d'altre armi, che di que' ceri, che si ammorzarono in questa ceremonia. In effetto il Vescovo raccolse delle truppe (7), e finalmente nella Domenica del giorno tredicesimo di Ottobre 1213. guadagnò una battaglia contra il Duca del Brabante, che fu costretto a portarsi a Liegi, a gittarsi a' piedi del Vescovo per ottenere l'assoluzione, e a rialzare con le sue proprie mani le Reliquie, ch'erano state atterrate nel tempo dell'interdetto della Chiesa (8).

Giovanni Re d'Inghilterra deposto.

V. In Inghilterra essendo il Re Giovanni ritornato dal Paese di Galles alla metà di Agosto 1211. ritrovò a Nortampton due Inviati del Papa, cioè Pandolfo Suddiacono, in cui il Papa avea gran fidu-

Rr 2

(1) 14. ep. 78. (2) Ep. 79. (3) Chr. God. 1211. (4) Ægid. de Aur. Valle. c. 100. (5) C. 102. (6) C. 103. (7) C. 111. (8) C. 115.

Anno di G.C. 1211.

fiducia, e Durando Cavaliere del Tempio (1), ch'erano andati per ristabilire la pace tra il Re, e la Chiesa. Il Re accordò volentieri alle loro esortazioni, che l' Arcivescovo di Cantorberì, Stefano di Langton, gli altri Vescovi e i Monaci banditi ritornassero ne' loro paesi. Ma non volle promettere soddisfazione intorno a' loro beni confiscati, e a' danni che aveano sofferti. Così ritornarono gl' Inviati del Papa in Francia, senz' aver conchiuso nulla. Avendo il Papa saputo questo, e maravigliandosi della ostinazione del Re, dichiarò tutt' i suoi vassalli, e i suoi sudditi prosciolti dal giuramento di fedeltà: proibendo espressamente, e sotto pena di scomunica, che alcuno comunicasse con lui, nè alla tavola nè al Consiglio, e nè pure parlandogli semplicemente. Ora il Re Giovanni avea molti cattivi Consiglieri, che lo teneano fermo nella sua ostinazione; tra gli altri tre Vescovi della Corte, Filippo di Duram, Pietro di Vinchestre, e Giovanni di Norvic; Guglielmo fratello naturale del Re, Conte di Sarisberì, Geoffredo gran Giustiziere, Riccardo di Marais Cancelliere, e molti altri, che non cercando altro che di compiacerlo in tutto, lo consigliavano secondo la sua inclinazione.

Nel seguente anno 1212. Maugero Vescovo di Vorchestre morì a Pontignì, dove s'era ritirato. Era egli un de' cinque Vescovi Inglesi, che aveano pubblicata la scomunica del Re Giovanni quattro anni prima, e per evitare la sua collera s'erano rifuggiti in Francia. Due altri di questi Vescovi rifuggiti, cioè Guglielmo di Londra, ed Eustachio di Ell, andarono a Roma con Stefano Arcivescovo di Cantorberì, e rappresentarono al Papa i diversi eccessi, che avea commessi il Re Giovanni dal cominciamento dell' interdetto in poi, e la crudele persecuzione, che faceva alla Chiesa Anglicana; per il che supplicavano umilmente il Papa di averne compassione. Il Papa col parere de' Cardinali, e di altre savie persone, sentenziò che il Re Giovanni fosse deposto dal Trono, e che per ricerca del Papa gli si desse un Successore più degno. In esecuzione di questa sentenza, scrisse il Papa al Re di Francia di addossarsi questo impegno, per la remissione de' suoi peccati: affine che avendo tratto dal Trono il Re Giovanni, egli e i suoi Successori possedessero in perpetuo il Regno d' Inghilterra. Scrisse parimente a tutt' i Signori, a' Cavalieri, e a' Militari di varie nazioni, che dovessero prendere la Croce per degradare il Re d' Inghilterra: e che si affaticassero in questa impresa, per vendicar le ingiurie della Chiesa universale sotto la condotta del Re di Francia. Il Papa dichiarò in oltre, che chiunque contribuisse con le sue facoltà, o altrimenti alla distruzione di questo Re ribello, riceverebbe dalla Chiesa la medesima protezione che quegli, i quali visitavano il Santo Sepolcro.

Indi mandò il Papa in Francia il Suddiacono Pandolfo coll' Arcivescovo Stefano, e con gli altri Vescovi Inglesi, affine di eseguire questi ordini in loro presenza. Ma Pandolfo, nel partirsi dal Papa, gli domandò in una segretissima udienza: S'io trovo il Re d' Inghilterra penitente e disposto a soddisfare a Dio, alla Chiesa Romana, e a tutte l' altre parti interessate, cosa vi piace ch' io faccia? Allora il Papa diede a Pandolfo un progetto di pace, secondo il quale, se veniva accettato dal Re, potesse trovar grazia appresso la Santa Sede. Ora il Re Giovanni s' era reso odioso, non solo agli Ecclesiastici del suo Regno, ma ancora alla nobiltà, al Popolo, e a tutt' i suoi sudditi, per le sue crudeltà, per le sue esazioni, e per le sue dissolutezze. S' era abusato delle mogli e figlie di molti Gentiluomini, mal grado la loro resistenza; altri ne avea ridotti ad estrema povertà con le sue estorsioni; avea banditi i parenti, e gli amici di alcuni altri, e fatti volgere i loro beni in suo profitto. Tutti questi ricevettero con grande allegrezza la loro assoluzione dal Papa del giuramento di fedeltà. Si diceva ancora, che molti Signori aveano mandato al Re di Francia le loro lettere suggellate, invitandolo a portarsi in Inghilterra a ricevere la Corona.

VI. Per

(1) Matth. Par. an. 1211.

Concilio di Parigi.

Anno di G.C. 1212.

VI. Per eseguire il disegno della Crociata contra gl' Infedeli, Papa Innocenzo spedì alcune lettere per tutta l'Europa, e in particolar in Francia, dove mandò per Legato Roberto Courson Cardinale titolato di Santo Stefano a Monte Celio (1). Era questi un Gentiluomo Inglese, che prima avea studiato a Oxford, poi a Parigi, dove andò verso l' anno 1180. Passò quivi Dottore in Teologia, fu ricevuto Canonico e Cancelliere della Cattedrale. Poi Papa Innocenzo, che avea studiato seco in Parigi, lo chiamò a Roma, lo fece Cardinale, e lo rimandò in Francia per predicare la Crociata (2). Gli diede alcune lettere per gli Vescovi, e pel Clero del Regno, pel Re Filippo, per Luigi suo primogenito, e per Bianca moglie di questo Principe.

Tenne questo Legato un Concilio a Parigi nel 1212. dove con autorità del Papa, e con la sua, e coll' assenso de' Prelati (3) pubblicò molte costituzioni per la riforma della disciplina, divise in quattro parti, che riguardavano il Clero secolare, i Religiosi, le Religiose, e i Prelati. Ne noterò gli articoli più singolari. Si condanna il cattivo costume (4) di alcune Chiese, nelle quali i Canonici, intervenendo al principio, ed al fine dell'ore, ed esentandosi nel mezzo, riscuoteano tuttavia la contribuzione; si confesseranno i Cherici a' loro superiori, e non ad altri fuor che col consenso del loro Superiore (5). I soli Cherici faceano la professione di Avvocati; ma il Concilio proibisce a quelli, che hanno benefizj, il fare veruna convenzione colle parti loro; e a quelli, che non hanno benefizj, di riscuotere salarj eccedenti (6). Si condannano i giuramenti di non prestar libri, od altre cose, o di non dar malleverie, e le scomuniche in questo particolare (7). Proibizione di permettere a' Questuanti il predicare (8), portino o non portino Reliquie, o di affittare la predicazione di qualche Provincia. Proibizione a' Parrochi (9), di prendere ad affitto altre cure, o di dare ad affitto le loro, o di essere Cappellani in altre Chiese. Niun Sacerdote confesserà nella Parrocchia, senza ordine del Parroco, o del suo Superiore. In questo articolo il Parroco è anche nominato il proprio Sacerdote. Non si obbligherà veruno (10), a far legato nel testamento per un Annuale, o per Messe duranti tre o sette anni; e i Sacerdoti non si caricheranno di tante Messe, che sieno costretti a incaricarne altri per danaro, o di dire delle Messe secche per gli Morti. Qui si vede, che le retribuzioni delle Messe erano già bene stabilite.

Quanto a' Religiosi (11), si proibisce di riceverli prima degli anni diciotto. Si ordina di mutare tutt'i piccioli usci de' Monisteri (12). Non porteranno i Religiosi nè guanti bianchi, nè berrette di cottone, nè pelli, nè drappi preziosi (13). Non usciranno fuori per andar alle scuole (14). Quando i Superiori permetteran loro di far qualche viaggio, daranno loro il modo di farlo; perchè non sieno costretti a mendicare, con vergogna del loro Ordine (15). Imperocchè non v' erano ancora Religiosi Questuanti. Gli Abati non daranno ad affitto i Prevostati (16); perchè se il Monaco affitto ha molto vantaggio, tiene la roba come sua propria; e se ne serve a vivere licenziosamente. Se il prezzo dell' affittanza è troppo eccedente (17), cercherà di supplire per qualunque mezzo. Niun Religioso avrà due Priorati o due ubbidienze. Se un Religioso esercita per interesse l'offizio di Avvocato per secolari, gli sarà imposto un perpetuo silenzio: ma potrà trattare per le persone Regolari (18). Non si diminuerà il numero de' Monaci in que' Priorati, de' quali non sieno diminuite le facoltà.

Siccome non erano ancora le Religiose in una esatta clausura, si proibisce di lasciar appresso di loro Cherici o servi, de' quali si possa avere qualche sospetto (19), nè comportare, che i loro parenti le visitino senza testimonj. Se escono alla visita de' loro parenti con permissione della Superiora (20), saranno

(1) Hist. Univ. Par. to. 3. p. 798. Inn. 14. ep. 126. (2) 14. ep. 31. 33. (3) To. 11. p. 57. (4) Par. 1. c. 2. (5) C. 5. (6) C. 6. (7) C. 7. (8) C. 8. (9) C. 12. (10) C. 11. (11) Par. 2. c. 2. (12) C. 3. (13) C. 9. (14) C. 11. (15) Par. 3. C. 20. (16) Par. 2. c. 23. (17) C. 17. (18) C. 19. (19) Par. 3. c. 2. (20) C. 3.

Anno di G.C. 1212.

no bene accompagnate, e ritorneranno fra poco tempo (1). Non danzeranno nel chiostro nè altrove (2). Si condanna l'abuso di dar a ciascuna la sua picciola pensione in danaro per vitto e vestito; e così scarsa, ch'erano costrette a cercar di supplirvi, e alcuna volta con vergognoso traffico. E s'ingiunge a' Vescovi di ridurre il numero delle Religiose a norma delle facoltà del Monistero (3). Le Abadesse, e i Cappellani delle Religiose proibivano loro di confessarsi ad altri che a loro, temendo che i loro peccati venissero a notizia di virtuosi Sacerdoti, che le facessero castigare. Per ciò s'ingiunge a' Vescovi (4), di dar loro de' Confessori eletti con discernimento. Erano ancora gli Ospitali governati da' Religiosi, perciò è ordinato dal Concilio, che quelli, che resteranno al servigio de' poveri, faranno i tre voti di povertà, di castità e di ubbidienza; e che non saranno in maggior numero, che quegli, a' quali servono. Si proibisce a' secolari di ritirarsi in queste case sotto colore di pietà, ma in effetto per cansare la giurisdizione secolare.

Quanto a' Prelati si raccomanda loro (5) la modestia, la gravità ne' loro abiti, e in tutto il loro esteriore. Si proibisce loro l'usare giuramenti terribili, e vergognosi (6); e di ascoltare i mattutini ne' letti loro, mentre che stanno bene: e di occuparsi in affari temporali durante il divino Offizio. Si proibisce loro parimente la caccia e il giuoco. La loro famiglia (7) dev'essere modesta, e non molto copiosa, per non essere di troppo aggravio a chi dee mantenerla; ora si accennano ancora gli Offiziali della loro casa (8), il Camerlengo, il Bottigliere, il Panettiere, il Siniscalco, o Mastro di casa. Si proibisce a questi Offiziali, e a' loro servi di abusarsi del costume (9), per fare dell'esazioni vergognose; ed a' Prelati di avere in loro compagnia pazzi, perchè li facciano ridere. Non prenderanno cosa alcuna per lo loro suggello, nè per compenso della spesa della visita, quando non visitano (10); nè per concedere di seppellire gli scomunicati, nè per comportare, che i Sacerdoti abbiano le loro concubine, nè per dispensare i beneficiati dal ricevere gli ordini; o per la dispensa de' bandi de' matrimonj. Levando la scomunica non si contenteranno della pena pecuniaria, senza imporre la spirituale (11). Si proibisce la festa de' pazzi (12); il che denota che non era ancora abolita. La particolarità di questi regolamenti serve almeno a conoscere gli abusi, che regnavano allora.

Federico riconosciuto Re de' Romani.

VII. L'Imperador Ottone seppe che gli Alemanni s'erano ribellati da lui, e che aveano eletto per Imperadore Federico Re di Sicilia, al quale aveano spediti de' Deputati (13). A tali triste notizie Ottone lasciò l'Italia, e ripassò in Alemagna verso la Quaresima dell'anno 1212. (14). Federico parimente si pose in cammino per l'Alemagna, e giunse a Benevento nel giorno diciassettesimo di Marzo, che in quest'anno era il Sabbato delle Palme. Andò poi a Roma, dove il Papa, che avea proccurata la sua elezione, lo accolse con grand'allegrezza, lo spesò, e fecelo condurre per mare fino a Genova. Avendo Federico attraversata la Lombardia, entrò pel Trentino in Alemagna, e fu ricevuto dal Vescovo di Coira, e dall'Abate di San Gallo, che lo condussero fino a Costanza. Ottone andò con alcune truppe per opporsi a' progressi di lui; ma ritrovandosi più debole, ritornò in Sassonia. Federico tenne a Magonza una Corte solenne, alla festa di Sant'Andrea; dove molti Signori gli diedero giuramento.

Frattanto volendo il Papa incoraggiare quelli, che abbandonavano Ottone, scrisse agli Arcivescovi di Magonza, e di Magdeburgo, Legati della Santa Sede, di far proibire strettamente per tutta l'Alemagna, che alcuno ricevesse dalla mano di Ottone, da lui chiamato tiranno, gli Offizj o i benefizj di coloro, che s'erano ritirati dalla sua ubbidienza; per non essere avviluppati nella sua scomunica (15). La lettera è del quarto giorno di Aprile 1212.

Il

(1) C. 4. (2) C. 6. (3) C. 7. (4) C. 9. (5) *Par.* 4. c. 1. (6) C. 2. (7) C. 4. (8) C. 10. (9) C. 13. (10) C. 14. (11) C. 16. (12) *Sup. lib.* 75. n. 10. (13) Chr. Fossæ novæ 1211. 1212. (14) Ab. Ursperg. p. 319. Chr. Godefr. 1211. 1212. (15) 15. ep. 20.

Il giorno dietro scrisse il Papa al Vescovo di Torino ed al Prevosto di San Gaudenzio di Novarra (1), per dichiarare nulla la sentenza di Ottone, proferita contra il Vescovo di Como, che non era comparso davanti a lui, in un affare particolare; atteso, dice il Papa, che gli scomunicati non possono esercitare le giurisdizioni.

Continuazione della vita di S. Francesco.

VIII. Dappoichè San Francesco ebbe ottenuta da Papa Innocenzo l'approvazione del suo istituto, prese il suo cammino verso la valle di Spoleti; avendo conceputa una grande speranza dopo essersi veduto così autorizzato (2). Per la via s' intrattenea co' suoi compagni, ricercando, come osserverebbero essi fedelmente la loro regola, avanzando nella perfezione (3), e servendo d'esempio gli altri. La conferenza fu lunga, ed essendo passata l' ora del pranzo, si fermarono stanchi in un luogo solitario, senza sapere, dove ritrovar da mangiare. Allora apparve un uomo, che aveva in mano un pane, che diedelo loro, e sparì tosto, senza che sapessero, donde fosse venuto, nè dove era andato; il che gli confermò nel proposito di non voler mai abbandonare la povertà, che aveano promessa, per qualunque bisogno o qualunque afflizione si fosse. Ritornati che furono alla valle di Spoleti, cominciarono ad esaminare, se avessero a conversare con gli uomini, o a cercare la solitudine. Avendo Francesco pregato per ciò ardentemente il Signore, comprese, che Dio avealo mandato per guadagnargli delle anime.

Si ritirò dunque unito a' compagni suoi in una capanna abbandonata vicina ad Assisi, dove si applicavano continovamente all' orazione; ma era più mentale, che vocale, perchè non avevano ancora libri per l' Offizio Canonico; tanto erano poveri. Aveano per libro una Croce di legno, piantata da Francesco in mezzo alla capanna; e intorno alla quale pregavano. Insegnò anche loro a lodar Dio in tutte le sue creature, a tenere in rispetto singolare i Sacerdoti, e ad attenersi fermamente alla fede della Chiesa Romana, ed a confessarla semplicemente. Avea già dodici discepoli (4), e vedendo che parecchi altri voleano congiungersi a lui, e che non avea dove albergarli, domandò a' Benedettini la Chiesa della Porziuncola, che un tempo avea ristaurata, la più povera che vi fosse in que' contorni; ed avendola ottenuta, andò a stabilirvisi. Questa fu la prima casa, e l' origine dell' Ordine de' Frati Minori.

Anno di G.C. 1212.

Di là andò Francesco per la Città e per le Ville, predicando, non con istudiati discorsi, ma con l' unzione dello Spirito Santo. Appariva a quelli, che lo vedevano, un uomo di un altro mondo, avendo sempre la faccia rivolta al Cielo dove volea tirare tutti gli altri. Tosto raccolse altri dodici discepoli nuovi di eminente virtù, che furono da molti altri seguiti; e nell' anno 1211. fondò molti Conventi, e i più considerabili furono quelli di Cortona, di Pisa, e di Bologna. Dopo avere scorsa la Toscana, ritornò ad Assisi nel principio della Quaresima dell' anno 1212. essendo in tal venerazione, che quando entrava in una Città, si sonavano le campane, andava il Clero ed il Popolo a riceverlo, con cantici di allegrezza, e con rami. Quali toccavano il suo abito, quali baciavano, dove poneva i passi suoi: e si riputavano felici a potergli baciare le mani o i piedi. Il suo compagno, maravigliato che comportasse quegli onori, gliene domandò la ragione; il Santo uomo, rispose: Sappi, fratel mio, che io mando al Signore tutti questi atti di rispetto, senza attribuirmi nulla; come una immagine rimette tutti gli onori, che riceve, al suo originale; e gli altri vi guadagnano, onorando Dio nella più vile delle sue creature. Predicò in Assisi in questa Quaresima, fece molte conversioni, e la più considerabile è quella di Santa Chiara.

Cominciamenti di S. Chiara.

IX. Era essa della medesima Città di nobile famiglia. Era suo Padre Cavaliere, e tutt' i suoi parenti paterni e materni personaggi Militari; e secondo quel paese ricca era la casa sua (5).

Sua

(1) *Ib. ep.* 32. (2) *Sup. lib.* 76. *n.* 55. (3) Bonvent. *c.* 4. Vading. 1210. *n.* 20. (4) Vading. *n.* 26. (5) Vita. *ap.* Sur. 13. *Aug. c.* 2. Vading. *an.* 1212. *n.* 10.

Anno di G.C. 1212.

Sua Madre Ortulana era donna pia e dedita alle buone opere. Fece il pellegrinaggio di Terra-Santa, secondo la divozione di quel tempo. Essendo vicina a sgravarsi di questa fanciulla, pregava Dio istantemente, che volesse facilmente liberarnela; ed intese una voce, che le disse: Non temer punto; darai al mondo una luce, che lo rischiarerà (1). Per ciò venne chiamata Chiara. Dalla sua infanzia era caritatevole verso i poveri, ed intesa all' orazione; per modo, che non avendo altri segni per contare i paternostri, che dicea, valeasi di un mucchio di pietruzze. Portava un cilicio sotto i preziosi abiti, e ricusò un vantaggioso matrimonio, risoluta di consagrare a Dio la sua verginità.

Avendo sentito parlare di San Francesco, che riconduceva al mondo la perfezione dimenticata da molto tempo, desiderò di seco intrattenersi; ed egli dal suo canto, udendo la riputazione di Chiara, desiderava di vederla, e di guadagnarla a Dio. Si fecero molte visite, ma con le necessarie cautele per fuggire il romore. Francesco la persuase a consagrarsi a Dio: ed ella si pose interamente sotto la sua condotta. Eseguì il suo disegno nella Domenica delle Palme diciottesimo giorno di Marzo 1212. (2). Andò ella con le altre dame la mattina alla Chiesa magnificamente adorne; e mentrecchè si mostravano sollecite nel ricevere le palme, Chiara per modestia restò nel suo luogo; e il Vescovo discendendo dall' Altare andò a portarle la palma, come un presagio della vittoria, che stava per riportare sopra il Mondo. Nella seguente notte si dispose alla fuga, secondo l' ordine del Santo uomo, facendosi accompagnare, come lo richiedeva il decoro. Uscì ella segretamente della casa, e della Città, e andò a Santa Maria della Porziuncola, dove i Frati, che cantavano i mattutini, la ricevettero co' lumi. Quivi depose tutti gli ornamenti, e fino a' capelli, che le furono tagliati. Ricevette dinanzi all' Altare l' abito di penitenza; e tosto Francesco la condusse alla Chiesa di San Paolo, fino a tanto che le ritrovò un' altra dimora (3). Era questo un Monistero di Benedettine: e Chiara aveva allora anni diciotto.

Avendo saputo i suoi parenti il suo ritiro, entrarono in furia (4), e accorsero in truppa a San Paolo. Usarono la violenza e la dolcezza per ricondur via Chiara; rappresentandole, che quella bassezza disonorava la sua famiglia, ed era senza esempio nel paese. Ma Chiara prendendo il tappeto dell' Altare scoprì, che avea la testa rasa, e protestò che niuno la staccherebbe dal servigio di Gesu-Cristo. Patì questa persecuzione per molti giorni; e finalmente con la sua fermezza costrinse i suoi parenti a starsene cheti. Pochi giorni dopo la sua entrata in San Paolo, passò ella a Sant' Angelo di Panso del medesimo Ordine di San Benedetto, e non avendo lo spirito interamente tranquillo, si fermò a San Damiano per consiglio di San Francesco.

Trovavasi ancora a Sant' Angelo, quando trasse a se Agnese sua sorella più giovane (5). L' unione, con la quale erano vissute insieme, rese più sensibile la loro separazione. Per questo Chiara pregò Dio ardentemente, che ispirasse a sua sorella la medesima sua deliberazione; e le sue preci furono sì tosto esaudite, che Agnese la seguitò a capo di sedici giorni. Ma questo ritiro di nuovo eccitò la indignazione de' parenti loro. Il giorno dietro volarono in numero di dodici al Monistero di Sant' Angelo. Finsero da prima di andarvi in ispirito di pace; ma entrati che vi furono, si volsero ad Agnese, imperocchè non isperavano più nulla da Chiara, e le dissero: Cosa siete venuta a far quì? Ritornate subito a casa con noi. Ella rispose, che non voleva abbandonare sua sorella; e un Cavaliere si avventò a lei furiosamente, percuotendola con pugna, e calci, e tirandola pe' capelli, mentrechè gli altri la portavano sopra le braccia. Ella chiamò in ajuto sua sorella: e mentre che questi uomini la strascinavano, discendendo dal monte, lacerando gli abiti suoi, e spargendo la via de' suoi capelli, Chiara si pose ad orare; e Agne-

(1) C. 3. (2) C. 4. (3) Vading. n. 22. (4) Vita c. 5. (5) C. 16.

Agnese divenne tanto pesante, che non poterono più levarla da terra; nè pure col soccorso di coloro, che vi accorsero da' campi e dalle vigne. Finalmente Chiara, venne colà e pregò i suoi parenti a ritirarsi, il che fecero con dispiacere. Agnese si rialzò lietamente, si consagrò a Dio (1), e San Francesco le tagliò di sua mano i capelli. Santa Chiara passò poi a San Damiano, la prima Chiesa, che San Francesco avea ristaurata (2), dove dimorò chiusa per quarantadue anni, raccogliendovi molte compagne della sua penitenza. Così cominciò l'Ordine detto in Italia, *delle povere Donne*, chiamato l'Ordine di Santa Chiara.

Processione di Roma.

X. Le altre Religiose non erano serrate, come già dissi, e come apparisce nell'ordine, che diede il Papa in quest' anno per una solenne processione, per implorare il soccorso di Dio contra i Mori di Spagna (3). Nell'anno 1210. Alfonso IX. Re di Castiglia ruppe la tregua, che avea fatta con Abouabdalla Maometto quarto Emiralmoumenim della stirpe degli Almoadi, che regnavano in Africa e in Ispagna: ed essendo dichiarata la guerra, gl' Infedeli aveano fatto progressi grandi. Domandò il Re Alfonso soccorso a tutt' i Principi Cristiani, e a tal fine mandò Rodrico Arcivescovo di Toledo, ed altri Ambasciatori in ciascuna parte (4). Avvertito il Papa del pericolo, che minacciava la Spagna, scrisse a' Prelati del Paese per riunire tutt' i Re Cristiani contra gl' Infedeli (5). Poscia avendo il Re di Castiglia mandato a Roma il Vescovo eletto di Segovia a sollecitare il soccorso; il Papa scrisse a' Prelati di Francia e di Provenza, particolarmente all' Arcivescovo di Sens (6), di esortare i loro Diocesani a ritrovarsi alla battaglia, che dovea darsi nell' ottava della Pentecoste 1211. promettendo loro la indulgenza della Crociata. Queste sollecitazioni acquistarono al Re di Castiglia considerabili ajuti, non solo dalla Spagna, ma di qua da' monti (7). Molti Prelati marciarono a questa Crociata, tra gli altri l' Arcivescovo di Narbona, Arnoldo primo Abate di Cisteaux, l' Arcivescovo di Bourdeaux, e il Vescovo di Nantes. Erano i Francesi in numero di duemila Cavalieri co' loro scudieri, diecimila Sergenti a cavallo, e cinquantamila Sergenti a piedi. Si chiamavano Sergenti quelli, che nella guerra servivano sotto i Cavalieri (8), principalmente i plebei; come sarebbe a dire i Serventi.

ANNO DI G.C. 1212.

Il Papa frattanto ordinò una solenne processione in Roma (9), per lo Mercoledì della Pentecoste giorno diciassettesimo di Maggio 1212. della quale regola l' andamento in tal forma: La mattina per tempo si raccoglieranno le donne a Santa Maria Maggiore; il Clero alla Basilica de' dodici Apostoli; e i Laici a S. Anastagia; poi si avanzeranno tutti alla piazza di Laterano con quest' ordine. Le donne seguiteranno la Croce di Santa Maria Maggiore, le Religiose anderanno prima, poi le altre, senza ornamenti d' oro o di seta, e scalze, tutte quelle che potran farlo. Alla testa del Clero procederanno i Monaci, e i Canonici regolari; e alla testa de' Laici gli Ospitalieri. Giunti che saranno tutti nella piazza, il Papa co' Vescovi e i Cardinali entrerà nella Chiesa chiamata il Santo de' Santi; ed avendo presa la vera Croce, anderà processionalmente a' gradini posti nel mezzo della piazza, dove farà un sermone al Popolo. Indi anderanno le donne a Santa Croce, dove un Cardinale celebrerà loro la Messa. Il Papa la dirà alla Basilica di Laterano per tutti gli uomini Cherici e Laici; poi anderanno scalzi a Santa Croce. Tutti digiuneranno, senza mangiar pesce nè altra cosa cotta: e quelli, che potranno, a pane ed acqua; e faranno abbondanti limosine.

Vittoria di Alfonso IX. sopra i Mori.

XI. Il Papa ricevette qualche tempo dopo una lettera del Re Alfonso contenente la relazione della vittoria, ch' avea riportata contra i Saraceni nella Pianura chiamata Lasnavas di Tolosa, vicina a Sierra-Morena (10), il Lunedì 16. di Luglio 1212. dell' era Spagnuo-

(1) C 5. (2) V. martyr. R. 12. *Aug.* (3) Roderic. 6. c. 31. 7. c. 34. (4) Id. 8. c. 1. (5) 13. *ep.* 183. 14. 3. 45. (6) 14. *ep.* 154. 155. (7) Roder. 8. c. 1. 2. *ep. ad.* Inn. 15. 182. (8) V. Cange *Glos. Serviens.* (9) 15. *post. ep.* 182. (10) *Ap.* Inn. 15. *ep.* 182.

Anno di G.C. 1212.

la 1250. dell'Egira 609. Si presero cento ottantacinque mila Cavalieri, Fanti senza numero; ne rimasero più di centomila di uccisi; e di Cristiani solamente trenta in circa, e si fece un ricco bottino. A questa battaglia si ritrovarono i Re di Aragona, e di Navarra, e molti Prelati (1), Roderico Arcivescovo di Toledo, che facea portare la sua Croce avanti a se, Arnoldo Arcivescovo di Narbona, Tellesio Vescovo di Palencia, Roderico di Siguenza, Menendo di Ossuma, Domenico di Placenzia, Pietro d'Avila con una infinità di Cherici, che cantarono un *Te Deum* sul Campo, in rendimento di grazie della vittoria. Con la sua lettera il Re di Castiglia mandò al Papa de' magnifici doni (2) del suo bottino; cioè una tenda tutta di seta, e uno stendardo tessuto d'oro, che fu appeso nella Chiesa di San Pietro. Avendo il Papa ricevuta questa felice novella, raccolse il Clero e il Popolo di Roma, rese grazie al Signore, e fece leggere la lettera del Re di Castiglia, che spiegò di sua propria bocca, traducendola dal Latino all'Italiano, e vi aggiunse un discorso conveniente al soggetto, come fa testimonianza con la sua lettera del ventesimosesto giorno di Ottobre 1212. (3)

Continuazione della guerra degli Albigesi.

XII. Continovava tuttavia la guerra in Linguadoca contra gli Albigesi, e consisteva in assediare molte Piazze l'una dopo l'altra. Guido Vescovo di Carcassona, primo Abate di Valle-Sernai (4), vi occupava il luogo dell'Arcivescovo di Narbona Legato, e sollecitava la guerra con infaticabile attenzione; avanzandogli a pena il tempo necessario per mangiare e dormire. Molti altri Prelati erano a questa guerra che si chiamava l'affare di G.C. tra gli altri Roberto Arcivescovo di Roano, Roberto eletto Vescovo di Laon, Guglielmo Arcivescovo di Reims (5), che fu all'assedio di Moissac; i Vescovi di Toul e d'Albi, Guglielmo Arcidiacono di Parigi, che ricusò il Vescovado di Beziers, e molti Abati.

Nel mese di Novembre del medesimo anno 1212. (6) Simone Conte di Monforte raccolse a Pamiers tutt'i Vescovi e i Nobili del Paese a lui ubbidienti per tenere un parlamento, e farvi alcuni regolamenti per ristabilirvi la Religione, la pace, e i buoni costumi; imperocchè da lungo tempo era pieno questo Paese di ruberie; e restavano i più deboli oppressi da' più possenti. Volle dunque il Conte dare alcune regole sicure a' Signori per limitare la loro possanza: perchè i nobili sussistessero delle loro entrate, e vivesse il minuto Popolo sotto la loro protezione; senza essere aggravato di eccessive esazioni. Per istabilire questi regolamenti si elessero dodici Commissari, due Vescovi, quello di Tolosa e quello di Conserans, un Templario, e un Ospitaliere, quattro Cavalieri Francesi, quattro naturali del Paese, due Cavalieri, e due Borghesi. Questi regolamenti, o costumi furono estesi in iscritto, e suggellati col suggello di tutt' i Vescovi astanti: e il Conte con tutt' i suoi Vassalli giurarono di osservarli.

Vacanza della Sede di Costantinopoli.

XIII. Tommaso Morosini Patriarca Latino di Costantinopoli essendo morto nel Mese di Giugno 1211. in Tessalonica; quando si volle procedere alla elezione di un Successore (7), i Veneziani, che pretendeano di perpetuare questa dignità nella loro nazione, andarono in gran numero, ed armati nella Chiesa di Santa Sofia, e si posero senza rispetto negli stalli de' Canonici, e intorno all' Altare, gridando forte, e minacciando di far morire, o mutilare nelle membra quelli, che si opponessero alla elezione di un Veneziano. Sicchè il Capitolo composto di Veneziani elesse il suo Decano; ma i Superiori delle Comunità di Costantinopoli, ch'erano di altre nazioni, nominarono tre altri soggetti, cioè Sicardo Vescovo di Cremona, ch'era in Levante, Pietro Cardinale di San Marcello, e il Dottor Roberto di Courson, Canonico di Parigi, e poi Cardinale; e domandarono al Papa, che scegliesse uno fra questi tre in Patriarca di Costantinopoli. Andati che furono a Roma i Proccuratori de' due partiti; il Papa esaminata la causa rigettò la ele-

zio-

(1) Rod. 13. c. 10. (2) Rich. de S. Ger. (3) 15. ep. 183. (4) Hist. Albig. c. 63. (5) C. 65. (6) To. 11. Conc. p. 86. (7) Inn. 14. ep. 97.

zione del Capitolo, e le richieste degli altri; e ordinò loro di riunirsi tutti per eleggere canonicamente una persona capace; altrimenti che vi avrebbe provveduto egli medesimo. E' la lettera del quinto giorno di Agosto 1211.

In esecuzione di quest' ordine (1) i Canonici di Santa Sofia, e gli altri, che pretendevano aver diritto alla elezione del Patriarca; si raccolsero per procedere a quella; ma si ritrovarono ancora in discordia, e gli uni elessero l' Arcivescovo di Eraclea, e gli altri il Parroco di San Paolo di Venezia, entrambi Veneziani. Era protetto l' Arcivescovo dall' Imperador Errico, ed era stato amico del defunto Patriarca, che l' avea fatto esecutore del suo testamento: ma diceasi contra di lui, ch' era ignorante, ch' essendo Monaco aveva avuto un figliuolo, e ch' era andato a Costantinopoli a maneggiarsi per esser eletto. Era il Parroco di San Paolo sostenuto da Pietro Zane Doge di Venezia: ma gli si rinfacciava, che non era altro che Suddiacono, e che s' era fatto anche ordinare espressamente per poter essere eletto; e che dimorava non solo fuori del Patriarcato di Costantinopoli, ma dello stesso Impero. Parimente vi erano ancora gran contese intorno al numero, e alla quantità degli Elettori. Si ritornò dunque a Roma, e avendo i Proccuratori delle parti proposto avanti al Papa le loro rispettive pretensioni, non istimò egli che fossero bastevolmente provate: e commise la decisione dell' affare a Massimo suo notajo, che mandò a Costantinopoli. Questo si raccoglie dalla lettera in data di Segni, nel giorno diciottesimo di Agosto 1212. In Romania non v' era più Legato, dopo la morte del Cardinale di Santa Susanna: e il Papa conferì la sua facoltà a Massimo per quel Paese fino a tanto che vi spedisse un Legato. Gli commise di passar per Venezia andando in Costantinopoli (2), e d' informarsi del merito de' due pretendenti nati quivi; e che moltissimo vi aveano soggiornato; ma questo affare durò ancora tre anni. Ora queste contese tra' Latini non erano atte a richiamare i Greci Scismatici.

ANNO DI G.C. 1213.

Crociata di fanciulli.

XIV. Verso il medesimo tempo molti fanciulli di tutta la Francia e di Alemagna, tanto della Città che de' Villaggi (3), si raccolsero Crocesignati per andare a Terra-Santa con gran trasporto, ma senza capo, e senza condotta. E quando si domandava loro, dove andassero, rispondeano che andavano in Gerusalemme per ordine di Dio. Molti furono rinchiusi da' loro parenti, e trovarono modo di scampare, e di seguitare il loro viaggio. Al loro esempio molti giovani e molte donne presero la Croce per andar seco loro. Vi furono anche alcuni cattivi uomini, ch' essendosi mescolati con questi fanciulli, tolsero loro tutto quello, che veniva dato ad essi dalla gente da bene, e segretamente si ritirarono. Uno se ne prese, che fu impiccato a Colonia. Molti di questi poveri fanciulli si smarrirono per le foreste, e per gli deserti, dove perirono pel caldo, per la fame, e per la sete. Alcuni passarono le Alpi, ma subito che furono entrati in Italia, vennero da' Lombardi spogliati, e discacciati. Ritornarono in dietro ricoperti di vergogna; e quando si chiedea loro, perchè fossero partiti, rispondeano di non saperlo. Il Papa avendo avuta questa notizia, disse sospirando: Questi fanciulli rinfacciano a noi che ci addormentiamo, mentre che essi corrono al soccorso di Terra-Santa.

Convocazione di un Concilio Generale.

XV. Per adoprarsi dunque a tale soccorso, ch' era un de' grandissimi affari che il Papa s' avea proposti; deliberò di convocare un Concilio universale, e pubblicò una bolla in data del giorno diciannovesimo di Aprile 1213. in cui dice (4): Ci è testimonio Iddio, che le due cose maggiormente da noi desiderate in questo Mondo, sono il riacquisto di Terra-Santa, e la riforma della Chiesa universale. Per questo dopo avere maturamente considerato co' nostri fratelli, ed altre savie persone, ci siamo risoluti di convocare un Concilio generale, secondo l' antico costume de' Padri, in cui si ordini tutto ciò, che sarà giudicato a proposito, per la correzione de' costumi, per la estinzione dell' Eresie, per lo stabili-

(1) 15. ep. 156. (2) Ep. 154. (3) Alb. Stad. 1212. Chr. Godef. eod. (4) 16. ep. 30. to. 11. Conc. p. 123.

ANNO DI G.C. 1213.

bilimento della fede, per sedare le discordie, stabilire la pace, e impegnare i Principi e i Popoli al soccorso di Terra-Santa. Ma perchè questo Concilio non potrebbe comodamente essere raccolto prima di due anni, si è da noi risoluto di mandare frattanto avanti in ogni Provincia a ricercare, per mezzo di uomini prudenti, gli abusi, a' quali dobbiamo metter rimedio, e di spedir prima persone atte a proccurare il soccorso di Terra-Santa. V'ingiungiamo dunque di presentarvi avanti a noi fra'l termine di due anni e mezzo, computando dal presente anno 1213. vi diamo per termine il primo giorno di Novembre. Per modo tuttavia che due o tre Vescovi de' vostri Suffraganei dimorino nella vostra Provincia ad esercitare le funzioni della Religione; e che quegli e gli altri, che non potranno venire in persona, mandino in loro cambio alcuni sufficienti Deputati. Voi manterrete la modestia prescritta dal Concilio di Laterano nelle vostre persone, e ne' vostri equipaggi, e non farete altro che la spesa necessaria; poichè qui non si tratta già di acquistarsi la stima del Mondo, ma di proccurare l'utilità spirituale. Tutt'i Capitoli delle Cattedrali, e gli altri manderanno de' Deputati al Concilio, dovendosi trattare alcune materie, che particolarmente spetteranno loro. Intanto informatevi voi accuratamente da voi medesimi, e da altri, di quel che ha bisogno di correzione, e distendetene memorie per presentarle al Concilio.

Fu questa bolla spedita a tutta la Cristianità, e indirizzata agli Arcivescovi di ciascuna Provincia Ecclesiastica, e medesimamente al Cattolico di Armenia, e all'Arcivescovo de' Maroniti. Fu parimente diretta ad Errico Imperador di Costantinopoli, al Re di Francia, al Re di Spagna, ed a tutt'i Re Cristiani, invitandogli a mandare al Concilio alcuni particolari Ambasciatori. Fu mandata a' Templari, agli Ospitalieri, all' Abate e all' Ordine di Cisteaux, e a quello de' Premonstratensi.

Lettere del Papa al Patriarca di Alessandria.

XVI. Scrisse il Papa parimente al Patriarca di Alessandria, che alcuna volta avea scritto a lui, e dimostrata la sua divozione verso la Romana Chiesa. Lo racconsola ne' suoi patimenti, come colui ch' era sotto il dominio degl' Infedeli, e lo invita a portarsi al Concilio, o almeno a mandarvi un Deputato (1). Doveva essere questi il Patriarca Melchita, imperocchè i Giacobbiti consideravano i Latini come Eretici. Il suddetto scrisse a Papa Innocenzo nell' anno 1211. per implorare il suo soccorso in pro de' Cristiani, ch' erano schiavi in Alessandria, e al Cairo, pregandolo di proccurare la loro libertà, e di scrivere a tal effetto a' Cavalieri del Tempio, e dell' Ospitale (2), a' Re ed a' Principi di Oriente. Il Papa lodò la paterna attenzione, che aveva il Patriarca di Alessandria di questi poveri schiavi, avvertendolo tuttavia, che alcuni di essi commetteano delle colpe atte non solo a stornare da loro la misericordia di Dio, ma a screditare la Cristiana Religione appresso gl' Infedeli. Scrisse il Papa in questo proposito a Sant' Alberto Patriarca di Gerusalemme suo Legato (3) rappresentandogli il pericolo di apostasia che correano questi Schiavi, per gli tormenti che da lungo tempo lor faceano patire a tal effetto; quantunque non domandassero altro che di essere trattati come gli schiavi infedeli, applicandosi agli stessi servigi. Il Papa ordina al Patriarca di operare vigorosamente appresso i Cavalieri del Tempio e dell' Ospitale, i Re, ed i Principi, perchè si adoprino in questa buona opera, e per ottenere la liberazione de' Cristiani schiavi col cambio, o in altra forma. Sono queste due lettere del mese di Gennajo 1212.

Bolla per la Crociata.

XVII. Uscì Papa Innocenzo di Roma nel mese di Giugno 1213. e andò a Viterbo, dove pubblicò un' altra bolla generale (4), spettante alla Crociata, di questo tenore. La necessità di soccorrere Terra-Santa, e la speranza di riuscirvi essendo maggiore che non fu mai, rinnoviamo le nostre grida, per eccitarvi in questa impresa, non solo per l'amore di Gesu-Cristo, ma per l'amore de' vostri fratelli gementi nella schiavitù, e nelle prigioni degl' Infedeli. Noi

(1) 16. ep. 34. (2) 14. epist. 146. (3) 14. ep. 147. (4) 16. epist. 28.

Noi speriamo, che la possanza di Maometto finirà tosto, imperocchè è la bestia dell' Apocalisse, il cui numero è di seicento e sessantasei (1); e ve ne sono già presso a seicento di trapassati. I Saraceni hanno da poco tempo in poi fabbricata una fortezza sopra il Monte Taborre, per mezzo della quale pretendono di prendere presto la Città d'Acri, che n'è vicina; e poi quel che rimane di Terra-Santa. Abbandonate dunque, fratelli miei, le dissensioni, e le gelosie; e riunitevi pel servigio di Gesu-Cristo. Tutti quelli, che lo faranno in persona e a loro proprie spese, avranno la piena remissione di tutt' i loro peccati, confessati che gli abbiano con vera contrizione. Quelli, che manterranno a loro spese le genti del servigio, o che serviranno in persona a spese altrui, guadagneranno la medesima indulgenza; e quelli, che contribuiranno con le loro ricchezze, la guadagneranno a proporzione del soccorso, che presteranno: le persone e i beni de' Crocesignati saranno sotto la protezione della Chiesa, fin a tanto che si sia assicurata del loro ritorno o della loro morte. Saranno sgravati dalle usure, che avessero promesse con giuramento, anche a' Giudei medesimi. Tutt' i Prelati, e gli Ecclesiastici, gli abitanti delle Città, e delle ville saranno esortati a somministrare un competente numero di genti di guerra, mantenute per tre anni, secondo le loro facoltà. I Principi e i Signori, che non anderanno in persona, faranno lo stesso; e le Città marittime somministreranno de' vascelli. Noi faremo dal nostro canto quel che cerchiamo dagli altri.

Noi permettiamo a' Cherici necessarj all' impresa, che impegnino per tre anni le rendite de' loro benefizi. E come sarebbe cosa malagevole lo esaminare quelli, che potessero adempiere il voto in persona, noi permettiamo di prendere la Croce a chiunque voglia farlo, trattine i Regolari: intendendosi sempre che il voto potrà essere commutato in caso di bisogno, ricattato, o differito coll' autorità nostra. Con la stessa ragione rivochiamo le indulgenze da noi accordate fino al presente a coloro, che vanno in Ispagna contra i Mori, o in Provenza contra gli Eretici; atteso principalmente, che furono queste concedute agli uni per un dato tempo, ch'è passato, agli altri per un motivo, che cessò per la maggior parte: concediamo tuttavia la continovazione di questa indulgenza per gli Provenzali, e per gli Spagnuoli. E perchè i Corsari, e i Pirati considerabilmente danneggiano il soccorso di Terra-Santa, prendendo e spogliando quelli, che vanno e ritornano, gli scomunichiamo insieme co' loro fautori; proibiamo sotto pena di scomunica di avere seco loro corrispondenza veruna; e ingiungiamo a' Magistrati de' luoghi di reprimergli; altrimenti useremo le censure Ecclesiastiche contra le loro persone e le loro terre. Rinnoviamo ancora la scomunica profferita al Concilio di Laterano contra coloro, che portano a' Saraceni armi, ferro, e legname per la costruzione delle galee; o che servono loro di Piloti. Finalmente ordina il Papa alcune processioni per ciascun mese, e alcune preci per ogni giorno secondo la intenzione della Crociata, con ceppi nelle Chiese per ricevere le limosine destinate a questo effetto.

Questa bolla fu mandata per tutte le Provincie Ecclesiastiche di Alemagna, di Svezia, di Danimarca, di Boemia, e di Ungheria, d' Inghilterra, di Scozia, d' Irlanda, di Francia, e d' Italia (2). In ogni Arcivescovado venne spedita ad alcuni Commissarj eletti dal Papa, per portarla in tutta la Provincia, e predicarvi la Crociata, con proibizione di prendere altro che il necessario vitto; e di avere ciascuno più di sei cavalli, e di sei persone di seguito. Ingiunge loro, ch' eseguano la commissione con grand' edificazione, di depositare in ogni casa Religiosa quel che sarà loro offerto in soccorso di Terra-Santa; e di render conto al Papa in capo dell' anno di quanto avranno fatto. In molte Provincie il Papa diede questa commissione a' medesimi Arcivescovi, o ad alcuni Vescovi. La diede in Francia al Cardinal Roberto di Courson, dove si ritrovava fin

(1) Apoc. 13. 18. (2) 16 ep. 29.

Anno di G.C. 1213.

fin dal precedente anno in qualità di Legato. Aveva egli una particolar facoltà di dare una certa indulgenza a coloro, che andassero a' suoi sermoni, quando predicava la Crociata; e di regolare quel che spettava a' tornei, secondo che gli paresse espediente per lo vantaggio di Terra-Santa: e ciò perchè ben si conoscea di non poter assolutamente impedire tali divertimenti della nobiltà.

Lettere del Papa in Oriente.

XVIII. Il Papa scrisse in particolare sopra la Crociata ad Alberto Patriarca Latino di Gerusalemme (1). Voi ne sarete, dic'egli, tanto più racconsolato, quanto più ardentemente la desideraste. Ma per timore che la vita detestabile di alcuni abitanti di Terra-Santa non ne ritardi la esecuzione, eccitando la collera di Dio: Vi preghiamo di far prova di varj rimedj, per risanare la loro piaga mortale, e ricondurgli ad una vera penitenza. Ora quantunque i Saraceni non sieno avvezzi a piegarsi a' preghi de' Cristiani, tuttavia per consiglio di prudenti soggetti abbiamo giudicato a proposito di scrivere al Sultano di Damasco, e di Babilonia, Signor di Gerusalemme. Avendo egli forse intesi i nostri preparativi, nè sarà intimorito, ed accorderà con buona grazia quel che dubiterà di dover fare a forza. Per il che desideriamo, che facciate condurre a lui i nostri Inviati. Frattanto esorterete Giovanni Re di Gerusalemme co' Templarj e gli Ospitalieri alla difesa di Terra-Santa. In fine vi preghiamo di trasferirvi appresso di noi, prima che termini il Concilio, se potete farlo senza notabil pregiudizio della vostra Provincia. La lettera del Papa al Sultano è in data di Roma del ventesimosesto giorno di Aprile 1213. (2). Lo chiama in essa Sefadino. Il Papa lo prega umilmente, che restituisca a' Cristiani Gerusalemme, e le sue appartenenze, per evitare una maggior effusione di sangue umano; che si ristituiscano gli schiavi l'una parte e l'altra, e che si cessi di assalirsi vicendevolmente. Era questo Sultano fratello di Saladino (3), chiamato Melic-Adel Aboubecro; e il nome di Sefadino o Seifeldino è un epiteto comune ad alcuni altri Principi, che significa la spada della Religione. Era Melic-Adel Signore dell'Egitto e della Siria, e risedeva al Cairo. Nella lettera al Patriarca Alberto, il Papa non parla che del Re di Gerusalemme Giovanni di Briena; imperochè la Regina Maria sua moglie, dalla quale aveva il Regno, era morta, come si vede in alcune lettere, che il Papa avea scritte in questo proposito alcuni anni prima al Patriarca ed al Re.

Propagazione della fede nel Nord.

XIX. Frattanto la Cristiana Religione seguitava ad estendersi in Livonia, e ne' vicini paesi. Sin dal precedente anno 1212. avendo Papa Innocenzo inteso, che l'Arcivescovo di Lunden in Danimarca s'era adoprato con gran zelo alla conversione de' Pagani di que' contorni, fecelo suo Legato in quelle contrade (4); e fece intendere all' Arcivescovo di Upsal, a' suoi Suffraganei, e agli altri Prelati di Danimarca, e di Svezia, di riconoscerlo in questa qualità, e di secondare le sue fatiche. Qualche tempo dopo l'Arcivescovo gli fece sapere, che avea fatto mettere in ferri un falsario (5), che chiamandosi Legato della Santa Sede, aveva esercitate molte funzioni Vescovili; intorno a che l'Arcivescovo lo pregava a fargli conoscere la sua intenzione. Il Papa rispose: Voi dichiarerete assolutamente per nulla ogni cosa fatta da questo falsario, e lo farete rinchiudere in una perpetua prigione, dove non viverà d'altro che di pane, ed acqua. V'informerete esattamente degli altri, che voi dite essere sospetti di falsità, e punirete quelli, che vi verrà fatto di convincere, secondo la costituzione da noi pubblicata in questo proposito. E' la lettera del giorno 21. di Marzo 1713.

Cristiano e Filippo Monaci di Cisteaux predicavano la fede in Prussia con permissione del Papa, con alcuni de' loro confratelli, ed aveano battezzati alcuni gran Signori del paese. Per questo il Papa li raccomandò all' Arcivescovo di Gnesne (6), e commisegli di aver cura di questi Monaci, e di quelli, che convertissero, fino a tanto che il numero

(1) 15. *ep.* 36. (2) 16. *ep.* 37. *ap.* Ric. 1214. (3) Bibl. Orient. *p.* 737. (4) 15. *ep.* 14. (5) 15. *ep.* 10. (6) 13. *ep.* 28.

mero de' fedeli fosse giunto a tale in quel Paese da stabilirvi un Vescovo. E' la lettera del quarto giorno di Settembre 1210. Ora quantunque la missione di Cristiano e di Filippo facesse gran frutti, i Monaci di Cisteaux stabiliti nel Paese li trattavano da Acefali, e ricusavano di usar loro ospitalità, e gli altri necessarj soccorsi: il che avea costretto alcuni di questi Missionarj a ritirarsi. Il Papa essendone avvertito, scrisse all'Arcivescovo di Gnesne, in cui si affidava, ch'esaminasse questi Missionarj, e che raccomandasse in iscritto agli Abati di Cisteaux e agli altri fedeli di Pomerania, e di Polonia quelli, che avesse egli conosciuto operare per vero motivo di carità. Era nel mese di Agosto 1212. e nello stesso tempo scrisse il Papa a' Signori di Polonia, e di Pomerania, dolendosi di alcuni di loro, che tosto che sapeano, che alcuni Pagani della Prussia aveano ricevuto il Battesimo, imponevano loro delle cariche servili, e rendeano la lor condizione peggiore di quella, che aveano quando erano Pagani: il che distogliea molti dal convertirsi. Esorta il Papa questi Signori a trattar meglio questi Neofiti ancora deboli nella fede; e ordina all'Arcivescovo di Gnesne di reprimere queste vessazioni con le censure Ecclesiastiche (1).

Aumentandosi in Livonia il numero de' Cristiani, il Mastro della Milizia di Cristo a Riga (2) mandò un de' suoi Cavalieri a pregare il Papa nel 1211. ad erigere un Vescovado nelle terre, che avevano acquistate nuovamente; il che il Papa non istimò bene di poter allora concedere. Ma due anni dopo fece intendere all'Arcivescovo di Lunden d'informarsi col Decano e col Prevosto della sua Chiesa, se la qualità de' luoghi domandava un Vescovo, e se le loro facoltà bastavano al suo mantenimento; nel qual caso, se la giudicavano cosa espediente, vi erigessero un Vescovado coll'autorità del Papa; e che avendo chiamati quelli che convenissero, facessero eleggere canonicamente una persona atta a riempiere questa Sede. E' la lettera dell'undecimo giorno di Ottobre 1213. Nel medesimo tempo diede a' Cavalieri di Cristo alcuni Conservatori Apostolici de' loro privilegj (3), contra le frequenti vessazioni del Vescovo di Riga, perchè non fossero costretti di ricorrere a Roma da così lontan paese. Pochi giorni dopo diede il Papa alcune lettere di raccomandazione al Vescovo di Estonia, ordinato da poco tempo da' Vescovi di Paderborn, di Verden, di Raceburgo, e di Riga: due de' quali cioè di Paderborn e Verden col Vescovo di Munster si unirono seco lui per affaticarsi alla conversione de' Pagani. Il Papa raccomanda questo nuovo Vescovo a tutt' i fedeli di Sassonia, ad ajutarlo con le loro entrate: perchè non voleva ancora domandare verun soccorso temporale a' Neofiti, de' quali era Vescovo. Lo raccomanda parimente agli Arcidiaconi e agli altri Superiori Ecclesiastici, perchè gli accordino alcuni Operarj, che avesse potuti domandar loro per ajutarlo ne' suoi Offizj. E come i Cavalieri di Cristo pensavano più al loro particolar interesse che alla propagazione della fede; ricusavano di soccorrere il Vescovo di Estonia, e s'apparecchiavano in oltre a mettere ostacoli alla sua missione, se non accordava loro una parte della Provincia. Il Papa gagliardamente ebbe a rimproverarnegli (4), e commise loro, che dessero al Vescovo ogni soccorso, che poteano, minacciandoli di levar loro i privilegi, che ad essi davano tanta audacia. Indi, non essendovi memoria, che la Provincia di Estonia fosse soggetta ad un Metropolitano, proibì al Vescovo di riconoscerne alcuno, senza ordine particolare della Santa Sede: e fece la stessa proibizione al Vescovo di Riga, fin a tanto che ciò fosse ordinato nel Concilio generale.

Il Papa ingannato dal Re di Aragona.

XX. Mentre che il Re Pietro di Aragona ritornava indietro dalla vinta battaglia contra i Mori (5), Raimondo Conte di Tolosa suo cognato andò a ritrovarlo, e avendogli rappresentati i mali fattigli da' Crocesignati, si dolse, che la Chiesa non volesse accettare la sua soddisfazione, quantunque fosse pronto a fare quanto il Papa gli commettesse. Per questo il Conte di-

(1) 15 *ep.* 148. (2) 14. *ep.* 149. (3) *Ep.* 112. (4) *Ep.* 128. (5) *Sup. n.* 11. *Inn.* 15. *ep.* 212.

Anno di G.C. 1213.

dichiarò al Re, che gli abbandonava le sue terre, il suo figliuolo Raimondo, ed Eleonora sua Moglie, sorella del Re medesimo, per difenderli, se così gli piaceva, o per lasciargli spogliare. A questo ricorso il Re di Aragona spedì al Papa alcuni Deputati con lettere, nelle quali dicea: Quando i Crocesignati, seguendo gli ordini della Santità Vostra, sono entrati nelle terre del Viceconte di Beziers mio Vassallo, io non gli diedi quell'ajuto, che mi domandava, per timore di oppormi alle intenzioni della Chiesa; e volli piuttosto mancare ad alcuni Cattolici, che parer di soccorrere gli Eretici mescolati con loro: donde avvenne, che il Viceconte di Beziers perdette la sua terra, e restò alfine miseramente ucciso. Indi il Legato Arnoldo, e il Conte di Monforte facendo entrare i Crocesignati nelle terre del Conte di Tolosa, si sono impadroniti non solo delle piazze occupate dagli Eretici, ma di quelle ancora, i cui abitanti non cadeano nè pure in sospetto; e ciò che li giustifica è, che il Conte di Monforte ricevette da loro il giuramento, e quivi li lasciò dimorare: il che non soffrirebbe riguardo agli Eretici. Il Legato e il Conte di Monforte andarono tant'oltre nelle usurpazioni, che al Conte Raimondo non rimase altro che Montalbano e Tolosa. Presero le terre del Conte di Foix e di Cominges, e del Viceconte di Bearn, tutti e tre miei Vassalli, e vollero che si rendesse loro omaggio: e questo intanto ch'io mi trovava alla guerra contra i Mori, dove sparsi per la fede il mio sangue, e quello de' sudditi miei. Conchiudeva il Re di Aragona, pregando il Papa di conservare la Contea di Tolosa al figliuolo del Conte, che non aveva allora altro che quindici anni; ed aggiungeva: Io avrò attenzione di farlo ben ammaestrare, e terrò in mio potere lui, ed il Conte fin tanto che a voi piaccia; e vi darò in questo proposito quante sicurezze richiederete. Il Conte di Tolosa è anche disposto a fare qualunque penitenza gl'imporrete per andare contra i Saraceni oltremare, o in Ispagna.

A queste rimostranze del Re di Aragona il Papa scrisse molte lettere (1): una a' suoi Legati, l'Arcivescovo di Narbona, il Vescovo di Riez, e il Dottore Teodisio, in cui commette loro di convocare un Concilio di Vescovi, di Signori, e di Magistrati; e ci scriverete, aggiung' egli, quel che si risolverà intorno alle proposizioni del Re di Aragona, affine che dietro a' vostri avvisi possiamo ordinare quel che sarà conveniente, e provvedere al governo del Paese. Con un'altra lettera all'Arcivescovo di Narbona in particolare (2), dice il Papa di aver saputo, che il Re de' Saraceni, cioè degli Almoadi, fa ogni sforzo per rimettersi dalla sua sconfitta: e che dall'altro canto Terra-Santa ha gran bisogno di soccorso. Per ciò commette di consultare col Re di Aragona e co' Signori intorno al modo di far pace o tregua nella Provincia di sua legazione; e di non chiamar più le truppe in virtù della indulgenza contra gli Eretici, senza nuovo ordine. Il Papa scrisse parimente al Conte di Monforte, di rendere al Re di Aragona que' doveri, che gli rendeva il Viceconte di Beziers, e di restituire al medesimo Re e a' suoi Vassalli le terre, che pretendeva essere state tolte (3). Queste quattro lettere furono date dal quindicesimo al diciottesimo giorno di Gennajo 1213.

Concilio di Lavaur.

XXI. Frattanto il Re di Aragona era andato a Tolosa verso la Epifania; e vi creò de' Cavalieri, senza guardarsi dalla comunione degli Eretici (4). Fece intendere all'Arcivescovo di Narbona Legato della Santa Sede, ed al Conte di Monforte, che volea tenere una conferenza seco loro per tentare un accomodamento. Si deputò il giorno, e fu stabilito il luogo fra Tolosa e Lavaur. Raccolti che furono, il Re pregò l'Arcivescovo di far restituire a' Conti di Tolosa, di Foix, e di Cominges, ed al Viceconte di Bearn le terre, ch'erano loro state tolte: e l'Arcivescovo domandò, che il Re mandasse a' Vescovi a Lavaur le sue domande estese in iscritto.

Si

(1) 15. *ep.* 212. (2) 15. *ep.* 213. (3) 15. *ep.* 213. 214. (4) Petr. *hist. Albig.* c. 66. to. 11. Conc. *p.* 81.

Si convenne di fare una sospensione d'armi per otto giorni, ma fu male osservata dagli Albigesi.

La domanda del Re di Aragona in data di Tolosa del sedicesimo giorno di Gennajo contenea pel Conte di Tolosa le medesime offerte, che avea fatte al Papa. Per gli Conti di Cominges e di Foix, sostenea che non erano Eretici, e domandava la restituzione delle loro terre; e la domandava altresì per Gastone Viceconte di Bearn suo Vassallo, senza scusarlo di eresia, ma dicendo ch'era disposto a soddisfare alla Chiesa, e dimostrava, che queste domande erano piuttosto di grazia, che di giustizia: pregando i Vescovi di fare in modo che questi Signori potessero soccorrere la Religione in Ispagna. La risposta del Concilio di Lavaur del giorno diciottesimo dello stesso mese è di questo tenore: La causa del Conte di Tolosa, ed in conseguenza di suo figliuolo, è stata tolta dalla nostra giurisdizione, per la commissione fatta dare da lui medesimo, dal Papa al Vescovo di Riez e al Dottore Teodisio. Crediamo, che vi ricordiate di quante grazie abbia ricevute questo Conte dal Papa, e dal Legato, allora Abate di Cisteaux, presentemente Arcivescovo di Narbona: e tuttavia ad onta di queste grazie, e de' suoi proprj giuramenti, ha di nuovo combattuta la Chiesa, e turbata la pace con gli Eretici, e co' Masnadieri, per modo che si rese indegno d'ogni favore.

Quanto al Conte di Cominges, tanto meritò la scomunica, nella qual'è incorso, che il Duca di Tolosa afferma, per quel che si dice, che il Conte di Cominges fu quegli, che lo indusse a far la guerra alla Chiesa. Tuttavia egli si dispone a meritar l'assoluzione; una volta che l'avrà ricevuta, la Chiesa non ricuserà di rendergli giustizia su delle sue lagnanze. Il Concilio fece le medesime offerte riguardo al Conte di Foix, ed al Viceconte di Bearn, dopo avere rilevati i delitti, per gli quali si sono meritati la scomunica: e tra quelli del Viceconte riferisce questo fatto. L'anno scorso fece entrare nella Chiesa Cattedrale di Oleron alcuni Masnadieri, che avendo tagliata la corda, alla quale stava appesa la cassetta contenente il Corpo di Nostro Signore, essa cadde, e andò sparso per terra il Corpo di Nostro Signore. Terminando i Vescovi, rammemorano al Re di Aragona l'onore, che gli fece il Papa; cioè della sua incoronazione, e di quella che fece ancora del Re di Sicilia suo cognato (1). E' questi Federico, al quale avea procurato l'Impero.

Anno di G.C. 1213.

Il Re di Aragona volea persuadere al Papa di essere il padrone del Conte di Tolosa, e degli altri, per poterli costringere, a dare quelle soddisfazioni, che il Papa desiderava (2). A tal effetto fece estendere molti atti in Tolosa nel ventesimosettimo giorno di Gennajo 1212. cioè 1213. prima della Pasqua. Nel primo il Conte di Tolosa Raimondo e suo figliuolo dello stesso nome dichiararono di rimettere le loro persone, le loro terre, e i loro Vassalli nelle mani del Re di Aragona; perchè potesse indurgli ad eseguire gli ordini del Papa anche loro mal grado. Col secondo atto i Consoli di Tolosa in nome di tutta la Comunità, e per ordine del Conte, fanno la medesima promessa al Re. Quelle degli altri tre sono promesse consimili, di Raimondo Ruggiero Conte di Foix, di Ruggiero suo figliuolo, di Gastone Viceconte di Bearn. Tutti questi atti furono mandati al Papa da Raimondo Arcivescovo di Tarragona nel dì trentunesimo di Marzo 1213. da Perpignano, dove si trovava con molti Vescovi, e molti Abati.

Frattanto il Re di Aragona, avendo ricevuta la risposta de' Prelati raccolti a Lavaur (3), e vedendo che non era conforme a' suoi disegni, mandò a pregare i Prelati raccolti a Lavaur, che persuadessero il Conte di Monforte a fare la tregua col Conte di Tolosa, e col suo partito, fino alla festa della Pentecoste, o almeno fino a Pasqua. Ma i Prelati rigettarono questa proposizione come la prima; giudicando che per altro non fosse fatta dal Re, che per fa-

(1) *Sup. lib. 76. n. 10.* (2) *To. 11. Conc. p. 91. 14. ep. 4. 9.* (3) Hist. Albig. c. 66.

ANNO DI G.C. 1213.

re spargere in Francia la fama di questa tregua, onde rallentare il fervor de' Crocesignati. Allora vedendo il Re di Aragona che nulla avanzava, ritornò a prendere in protezione gli scomunicati, e le loro terre: e per dare qualche colore alla sua condotta, si appellò al Papa. Ma i Prelati non deferirono a quest' appellazione; e l' Arcivescovo di Narbona scrisse al Re di Aragona, per vietargli coll' autorità di Legato di proteggere Tolosa, Montalbano, o le altre Piazze interdette (1); minacciandolo di dichiararlo scomunicato, come difensor degli Eretici.

Il Re non badò punto a questa lettera, e vedendo i Prelati, che li teneva inutilmente a Lavaur, intrattenendoli con lettere, con proposizioni, e frivole appellazioni, risolvettero di separarsi, e di partire: ma prima il Vescovo di Riez, e il Dottore Teodisio, Commissarj del Papa nell' affare del Conte di Tolosa, domandarono consiglio a questi Prelati intorno all'assoluzione di questo Principe (2). Il parere del Concilio di Lavaur fu, che non dovessero i Commissarj ammettere alla purgazione il Conte di Tolosa da lui domandata, atteso che avea spesso violati i suoi giuramenti fatti a' Legati; e che dopo il suo ritorno da Roma, avea fatto peggio di prima: e tra le altre violenze avea tenuto prigione quasi un anno l' Abate di Montalbano, preso l' Abate di Moissac, e discacciato il Vescovo di Agen dalla sua Sede, e dalla Città: finalmente che non potea più assolversi dalla scomunica, senza un comandamento speziale del Papa. Dietro a questo consiglio i Commissarj rimandarono al Conte di Tolosa la loro protesta, dicendogli, che per sua colpa non potevano essi andar più oltre nel suo affare. Scrissero al Papa, per rendergli conto di tutto quel che aveano fatto fin allora dal cominciamento della loro commissione (3).

I Prelati del Concilio di Lavaur scrissero parimente al Papa una lunga lettera (4), dove rilevano le colpe del Conte di Tolosa, e dicono, che dopo avere inutilmente cercato il soccorso dell' Imperador Ottone e del Re d' Inghilterra, si è rivolto al Re di Marocco, nemico comune della Cristianità, cioè al Principe degli Almoadi. Aggiungono in fine: Ebbe egli ricorso al Re di Aragona, per provare col suo mezzo d'ingannare vostra Santità. Ma sappiate che se si ristituiscono a questi tiranni, cioè al Conte di Tolosa, e a' suoi complici, le terre, che costano tanto sangue cristiano, sono minacciati il Clero e la Chiesa di una indicibile perdita. Fu questa lettera mandata al Papa col mezzo del Vescovo di Cominges, dell' Abate di Clairac, di Guglielmo Arcidiacono di Parigi, del Dottor Teodisio, e di un Cherico chiamato Pietro Marco, stato lungamente alla Corte di Roma correttore delle lettere del Papa. Questi Deputati ebbero anche l' incumbenza d' arrecar le lettere (5) di Michele Arcivescovo di Arles, e di dieci Vescovi di Provenza in data del ventesimo giorno di Febbrajo 1213. quelle di Guglielmo Arcivescovo di Bourdeaux, e de' Vescovi di Bazas, e di Perigueux, di Bermondo Arcivescovo di Aix, e di Bertoldo Vescovo di Beziers (6). Tutte queste lettere tendevano a rappresentare al Papa, quanto si fosse avanzato l' affare della Religione in queste Provincie, e quanto importava di non abbandonarlo.

Ebbero esse il loro effetto; e quantunque i Deputati avessero trovato il Papa prevenuto in favore del Re di Aragona, lo informarono sì bene della verità del fatto, che conobbe di essere stato sorpreso; e scrisse a questo Principe, ingiungendogli di abbandonare i Tolosani (7). Che se desiderano, aggiung' egli, di ritornare alla Chiesa, come pretendono i vostri Inviati, noi diamo facoltà a Fulco Vescovo di Tolosa di riconciliargli, e di far discacciare dalla Città con confiscazione de' beni coloro, che persistono nell' errore. Rivoca poi, come carpito, il comandamento, che aveva egli rilasciato in favore del Conte di Foix, e di Cominges, e del Viceconte di Bearn; e per l' asso-

(1) 16. ep. 43. (2) 16. ep. 39. (3) 16. ep. 46. (4) 16. ep. 41. (5) Ep. 40. (6) Ep. 42. (7) 16. ep. 48.

l'assoluzione rimette all' Arcivescovo di Narbona. Promette di mandare colà un Legato; e frattanto ordina una tregua tra il Re, e il Conte di Monforte. Finalmente dichiara, che se i Tolosani, e i quattro Signori persistono ne' loro errori, farà di nuovo predicare la Crociata contra di loro. E' la lettera del ventunesimo giorno di Maggio (1). Il Re di Aragona ne fece sì poco conto, che mandò ad intimare la guerra al Conte di Monforte, che dal suo lato fece lo stesso; e la guerra continuò tutta la state.

Luigi di Francia Crocesignato contra gli Albigesi.

XXII. Nel mese di Febbrajo dell' anno 1213. Luigi, figliuolo del Re di Francia, avea presa la Croce contra gli Eretici; e così fecero numerosissimi Cavalieri seguendo il suo esempio (2). Il Re Filippo suo Padre non era di ciò contento: e tuttavia in un Parlamento tenuto da lui a Parigi nel principio della Quaresima regolò il viaggio di suo figliuolo, e destinò il giorno della partenza nell'ottava di Pasqua; ma la guerra, che gli sopraggiunse contra il Re d' Inghilterra, e i suoi alleati, lo costrinse a ritenersi il suo figliuolo (3), e tutti quelli, che seco lui aveano presa la Croce. Dall' altro canto la Crociata per Terra-Santa, che predicava in Francia il Legato Roberto di Courson, nuoceva oltre modo alla Crociata contra gli Albigesi (4); onde il Conte di Monforte si vedea quasi abbandonato, quando i due fratelli Manasse Vescovo di Orleans, e Guglielmo Vescovo di Auxerre andarono in suo soccorso: imperocchè scoprendo, che la maggior parte de' Crocesignati s'erano arrestati, e che questo indugio avea molto incoraggiati gli Eretici, presero essi la Croce, ed avendo raccolte quante truppe fu loro possibile, si posero in cammino, e si avanzarono a Carcassona. Il loro arrivo racconsolò estremamente il Conte di Monforte, e la sua scarsa gente; e nel giorno di San Giovanni fece armar Cavaliere Amauri suo primogenito (5) da' due Vescovi con gran solennità.

Anno di G.C. 1213.

Filippo Augusto arma contra il Re Giovanni.

XXIII. Avea Filippo Re di Francia intrapresa la guerra contra Giovanni Re d' Inghilterra, per ordine del Papa, e in conseguenza della scomunica di questo Principe. Imperocchè nel mese di Gennajo di quest' anno 1213. (6) Stefano di Langton Arcivescovo di Cantorberì, Guglielmo Vescovo di Londra, ed Eustachio Vescovo di Eli erano ritornati dalla Corte di Roma, e tennero consiglio in Francia, pubblicando solennemente la sentenza profferita contra il Re d'Inghilterra: notificandola al Re Filippo, a' Vescovi di Francia, al Clero, ed al Popolo. Poi ingiunsero per parte del apa al Re, e a tutti gli altri per la remissione de' loro peccati di entrare a mano armata in Inghilterra, e di scacciare dal Trono il Re Giovanni, e di porre in suo luogo un altro per autorità del Papa, che fosse degno di regnare. Il Re Filippo, che da lungo tempo aspettava questa occasione, si apparecchiò alla guerra; e commise a tutt' i suoi Vassalli, che si trovassero a Roano per l'ottava di Pasqua con le loro armi, e i cavalli sotto pena di fellonia. Fece parimente armare quanti vascelli potè con ogni sorta di munizioni.

Filippo ripiglia Ingeburga.

XXIV. Era già pronta la sua flotta, quando chiamò appresso di se la Regina Ingeburga di Danimarca dalla quale era da sedici anni diviso (7). Avea fatto ogni possibile sforzo con Papa Innocenzo, perchè dichiarasse nullo il marittaggio di questa Principessa, senza poter ottenerlo: imperocchè per le prove, che ne furono date, il Papa era persuaso, che il matrimonio fosse stato già consumato. Questo dimostra egli nell' ultima lettera, che scrisse al Re in tal proposito; dove aggiunge queste notabili parole (8): se volessimo decidere qual cosa in questo punto, senza la deliberazione di un Concilio generale, oltre la offesa di Dio e la mala riputazione, in che ci avrebbe il Mondo, forse ci ridurremmo a perdere la dignità nostra. E' la lettera del nono giorno di Giugno 1212. Nello stesso tempo scrisse il Papa al Cancelliere Guerino (9) confidente del Re, esortandolo a persuadere questo Principe

(1) Petr. c. 6. 7. (2) Petr. c. 68. (3) C. 70. (4) C. 69. (5) C. 70. (6) Matth. Par. an. 1213. (7) Rigord. p. 53. G. Nang. 1213. (8) 4. ep. 106. (9) 4. ep. 107.

Anno di G.C. 1213.

cipe a prendere il buon partito, facendogli sperare di avanzarlo nella Chiesa. Il Re Filippo si arrese, e fece ritornar la Regina Ingeburga dal Castello di Estampes, dove riteneala rinchiusa; e questa riconciliazione accagionò allegrezza universale nel Popolo.

Nel medesimo anno Geoffredo Vescovo di Senlis (1), non essendo più in istato di adempiere i suoi doveri per la stanca sua età, per la gravezza del suo corpo, rinunziò alla sua Sede, che avea tenuta per anni trenta; dopo averne per altro ottenuta la permissione del Papa; come vuole il diritto. Sono queste le parole di Rigord, Storico di quel tempo. Si ritirò il Vescovo Geoffredo nell' Abazia di Chailli situata nella soa Diocesi. Ebbe in Successore Fra Guerino Cavaliere professo dell'Ospitale di Gerusalemme, Cancelliere, o piuttosto Custode de' sugelli del Re Filippo, che avea tanta fiducia in lui per la sua prudenza, e per l'altre sue virtù, che tenea quasi il secondo posto nel Regno. Maneggiava gli affari di Stato con grand' integrità, e quantunque Laico, proccurava con distinta cura il vantaggio delle Chiese. Nello stesso tempo il Vescovo di Meaux, chiamato parimente Geoffredo, rinunziò al Vescovado, ritirandosi a San Vittore di Parigi. Praticava tal'astinenza, che durante l' Avvento e la Quaresima, non mangiava altro che tre volte alla settimana, e non beeva. Nel rimanente tempo di rado si cibava, e di cose tutte scipite. Suo Successore fu Guglielmo Cantore della Chiesa di Parigi (2), che avea due fratelli Vescovi, Stefano di Nojon, e Pietro di Parigi, prima Tesoriere di Tours. Erano questi tre Vescovi figliuoli di Gualtiero di Nemours Cameriere di Francia.

Il Re Giovanni si rende vassallo del Papa.

XXV. Essendo Giovanni Re d' Inghilterra informato dell' armamento del Re di Francia, grandi apparecchi fece dal canto suo per mare e per terra, e raccolse settantamila uomini di buone truppe, avendo dall' altro canto una flotta superiore a quella di Francia. Ma mentre che si disponea ad incontrare sì gagliardamente il Re Filippo, giunsero a Douvres due Templarj, che andarono a ritrovarlo, e gli dissero: Noi veniamo, o gran Re, per parte di Pandolfo Suddiacono e Domestico del Papa, che vi domanda una conferenza per proporvi un modo di riconciliarvi con la Chiesa. Il Re mandò i Templarj, perchè immediatamente gli conducessero Pandolfo, ch' essendo capitato a Douvres disse al Re Giovanni: Eccovi il Re di Francia alla foce della Senna, disposto a discacciarvi, e a impadronirsi del vostro Regno con l'autorità del Papa. Vengono seco lui tutt' i Vescovi, e gli altri Cherici e Laici, che furono discacciati d' Inghilterra, sperando, vostro mal grado, che li faccia entrare nelle loro Sedi, e ne' loro beni. Si vanta dall' altro canto di avere delle lettere di quasi tutt'i Signori d' Inghilterra, che gli promettono fedeltà. Pensate a' vostri interessi, almeno a questo estremo passo. Placate Dio giustamente sdegnato, soggettatevi alla Chiesa, e fatete dal Papa ristabilito nel Regno, che vi ha tolto.

A questo discorso il Re Giovanni fu penetrato di dolore, e si ritrovò orribilmente impacciato, vedendo i pericoli, che gli sovrastavano da ogni parte: era scomunicato da cinque anni, e aggravato da tanti delitti, che disperava quasi della sua salute. Vedeva il Re di Francia vicino ad entrar nel suo Regno, per discacciarnelo; o venendo a battaglia, temea di essere abbandonato da' Signori d'Inghilterra, o dato a' nemici suoi. E quel che più lo compungeva, era lo approssimarsi della festa dell'Ascensione; e avea paura della predizione di Pietro Eremita. Era questi un uomo della Provincia di Yorc, che si credeva avere il dono della profezia, e nel precedente anno 1212. diceva in pubblico a chi voleva intenderlo, che Giovanni non sarebbe più Re nell' Ascensione del prossimo anno; e che la corona d' Inghilterra passerebbe ad un altro. Essendo condotto al Re glielo disse in faccia, aggiundendo: Se io resto convinto di menzogna, fate di me quel che vi piace. Il Re lo fece metter prigione: ma venendo la sua predizione fa-

(1) Rigord. p. 55. (2) Gall. Chr. to. 1. p. 441.

saputa in tutte le Provincie, fu considerata come voce del Cielo.

Ritrovandosi dunque il Re Giovanni alla disperazione, si arrese alle proposizioni di Pandolfo, e nel tredicesimo giorno di Maggio 1213. ch' era il Lunedì prima dell' Ascensione, tenne seco lui una conferenza a Douvres, dove intervennero molti Signori, e Popolo in gran numero: stabilirono un trattato di pace, la cui formula era stata spedita dal Papa; e nel quale il Re diceva in sostanza: Noi permettiamo di soggettarci agli ordini del Papa dinanzi al suo Legato, o al suo Nunzio, intorno a tutti gli articoli, per gli quali ci ha egli scomunicato. Daremo noi un' ampia pace a Stefano Arcivescovo di Cantorberì, e a' cinque Vescovi Guglielmo di Londra, Eustachio di Eli, Egidio di Erford, Iocelino di Bath, e Uberto di Lincolne, e agli altri Cherici e Laici interessati in questo affare, sotto pena di perdere la custodia delle Chiese vacanti, e il nostro diritto di patronato. Restituiremo loro tutto ciò che ad essi fu tolto, e compenseremo tutte le perdite sofferte da quelli; e a tal effetto, subito dopo l'arrivo di colui, che dovrà assolverci, faremo rimettere ottomila lire sterline per parte della restituzione. E insorgendo qualche difficoltà sopra gli altri articoli, ci riporteremo all' arbitrio del Papa. Questa promessa fu confermata dal giuramento di molti Signori.

Due giorni dopo, cioè nel quindicesimo giorno di Maggio vigilia dell' Ascensione (1), il Re Giovanni dichiarò con una carta autentica, che per la espiazione de' suoi peccati, di sua libera volontà, e col consiglio de' suoi Baroni, dava alla Chiesa Romana, a Papa Innocenzo, e a' suoi Successori il Regno d'Inghilterra, e il Regno d' Irlanda con tutt' i loro diritti; e che non lo avrebbe egli più che come Vassallo del Papa, e ne farebbe omaggio ligio: e che per contrassegno di soggezione, oltre il danaro di San Pietro, pagherebbe ogni anno al Papa mille marchi di sterlini, cioè settecento per l' Inghilterra, e trecento per la Irlanda. Obbligando tutt' i suoi Successori a mantenere questa donazione, sotto pena di decadere dalla corona. L' Arcivescovo di Dublin, e il Vescovo di Norvic, vi sono accennati come testimonj, con sette Signori (2). Il Re diede questa carta a Pandolfo, per portarla a Roma (3); e tosto in sua presenza, e in quella di tutti gli astanti fece omaggio al Papa, e giuramento di fedeltà. Pandolfo calpestò il danaro dato per sicurezza della sommissione del Re, nulla ostante l'opposizione dell' Arcivescovo di Dublin, al quale rincrescea quella ceremonia. Il giorno dell' Ascensione era già passato, senza che fosse occorso al Re d' Inghilterra altro male. Gli parve di aver convinto di bugia Pietro Eremita. Fecelo trar di prigione, strascinare a coda di cavallo, e impiccare lui e il suo figliuolo. Molti n' ebbero indignazione, credendo, che la profezia di Pietro fosse bastevolmente compiuta nella cessione, che il Re avea fatta al Papa.

Anno di G.C. 1213.

XXVI. Di poi Pandolfo passò in Francia, incaricato di queste lettere e di ottomila lire sterline, per parte della restituzione, che dovea farsi a' Prelati, a' quali persuase, che passassero in Inghilterra per riscuotere il resto. Poi andò a ritrovare il Re di Francia, esortandolo gagliardamente a desistere dalla sua impresa contra l' Inghilterra: dicendo che non poteva assalire quel Regno, senza offendere il Papa, poichè il Re Giovanni era disposto a soddisfare a Dio ed alla Chiesa, ed a fare quanto volesse il Papa. A questo discorso il Re Filippo rispose con gran collera, che aveva intrapresa quella guerra per ordine del Papa con dispendio più di sessantamila lire per armare vascelli, e provvedere armi e viveri. Le sessantamila lire valevano allora trentamila marchi d' argento, che ascenderebbero oggidì ad un milione, e cinquanta mila lire, a trentacinque lire per marco (4). Filippo sarebbe in effetto passato in Inghilterra, se non fosse stato abbandonato dal Conte di Fiandra suo Vassallo. Era questi Ferrando, cioè Ferdinando di Portogallo, che avea sposata Gio-

Il Re Giovanni si fa assolvere.

(1) 13. epist. 77. (2) 16. ep. 78. (3) Matth. p. 199. (4) Le Blanc monnoies p. 173.

Anno di G.C. 1213.

Giovanna primogenita di Balduino Imperador di Costantinopoli, ed avea fatta alleanza col Re d'Inghilterra. Il Re Filippo rivolse dunque l'armi sue contra Ferrando, ma con poco buon avvenimento in quell'anno.

Allora il Re Giovanni riprendendo coraggio, risolvette di far la guerra al Re Filippo, sostenendo il Conte di Fiandra, e difendendo egli medesimo nel Poitù: ma i Signori d'Inghilterra ricusarono di seguitarlo, se non si faceva assolvere dalla scomunica. Mandò dunque delle lettere di ventiquattro Signori all'Arcivescovo di Cantorberì, e a' Vescovi esiliati con lui, assicurandoli che poteano ritornare in Inghilterra con tutta fiducia. Così per sollecitazione di Pandolfo Arcivescovo, i quattro Vescovi di Londra, di Eli, di Lincolne, di Erford, e gli altri esiliati s'imbarcarono: e giunti a Douvres andarono a ritrovare il Re Giovanni a Vinchestre nel giorno di Santa Margherita ventesimo di Luglio. Il Re andò incontro a' Prelati, piangendo, e si gittò a' loro piedi dirottamente piangendo, e pregandoli, che avessero pietà di lui, e del Regno d'Inghilterra. I Prelati lo alzarono di terra, con le lagrime agli occhi, lo presero in mezzo di loro e lo condussero alla porta della Chiesa Cattedrale, dove recitarono il Salmo *Miserere*, indi gli diedero l'assoluzione nel Capitolo. Giurò il Re di proteggere la Chiesa e il Clero; di far risorgere la pratica delle buone leggi de' suoi Predecessori, e di terminare prima della Pasqua di restituire interamente quanto avea promesso. Venne poscia condotto dall'Arcivescovo alla Chiesa, che celebrò la Messa, dietro alla quale si fece il banchetto, dove i Prelati e i Signori pranzarono col Re. L'Arcivescovo diede quest'assoluzione secondo l'ordine dato dal Papa a lui e a Pandolfo, da usarsi in caso di necessità, come si vede in una lettera del Papa all'Arcivescovo scritta poco tempo prima (1).

Volendo allora il Re Giovanni partirsi per andare ad invadere il Poitù, i Signori si scusarono di nuovo di seguirlo: e volendo egli assalirgli armata mano, come rubelli, gli rappresentò l'Arcivescovo, che andava contro al giuramento fatto allora nella sua assoluzione; imperocchè secondo le leggi, bisognava cominciare dal far giudicare questi Signori nella sua Corte prima di valersi di vie di fatto. Il Re fece gran romore, e disse che non avrebbe indugiati gli affari del suo Regno per l'Arcivescovo, che non aveva a mescolarsi co' giudizj secolari. Ma dichiarò l'Arcivescovo, che scomunicherebbe tutti coloro, che andassero armati in guerra, prima che fosse levato l'interdetto. Così raffrenò egli il Re, che fu costretto a deputar giornata, perchè comparissero alla sua Corte. Nel ventesimoquinto giorno di Agosto del medesimo anno 1213. l'Arcivescovo co' Vescovi, Abati, Priori, Decani, e Baroni del Regno si raccolsero a San Paolo di Londra, dove l'Arcivescovo, nulla ostante l'interdetto, permise alle Comunità regolari, e a' Parrochi in presenza de' loro figliani di recitare a voce bassa l'Offizio divino nelle lor Chiese. In quest'Assemblea trasse l'Arcivescovo in disparte alcuni Signori, e fece leggere loro una carta del Re Errico I., che ordinava, che si togliessero via alcuni abusi: il che molto rallegrò i Signori. Giurarono essi in presenza dell'Arcivescovo, che per le accennate libertà combatterebbero fino alla morte, occorrendo: e l'Arcivescovo promise di secondarli fedelmente.

Ambasciata del Re Giovanni al Re di Marocco.

XXVII. Verso il medesimo tempo, in cui il Re Giovanni trattava col Papa, mandò egli segretissimamente, e con gran sollecitudine al Miramolino, cioè al Re di Marocco Aboubdalla Maometto IV. degli Almoadi (2). Erano gl' Inviati del Re d'Inghilterra due Cavalieri Tommaso Erdinton, e Raulo figliuolo di Niccolò, ed un Cherico chiamato Roberto di Londra. Essendo ammessi all'udienza del Miramolino, gli esposero la loro commissione, presentandogli la lettera del Re Giovanni, con la quale gli dichiarava, che volendolo egli soccorrere, volentieri gli soggettava il suo Regno, per ottenerlo da lui mediante

(1) 16. ep. 89. (2) Matth. Paris. an. 1213. p. 204.

te un certo tributo; e che parimente rinunzierebbe alla religione Cristiana, che tenea per falsa; ed abbraccerebbe quella di Maometto. Dopo avere un interprete spiegata questa lettera al Miramolino, rinchiuse un libro, che avea sopra un leggio, ed avendo pensato alquanto disse: Io leggeva un libro Greco di un savio Cristiano chiamato Paolo, le cui opere, e le cui parole mi piacciono molto; ma quel che mi dispiace, è che abbia egli abbandonata la religione, in cui era nato. Dico lo stesso del Re vostro Signore, che voglia lasciare la legge Cristiana, sì santa, e sì pura. Sa Dio che tutto vede, che s'io fossi senza Religione, preferirei quella ad ogni altra.

Indi s'informò dello stato del Re d'Inghilterra e del suo Regno. Tommaso rispose: Il Re è nobilissimo, e disceso da molti Re. Il Paese è ricco e fertile, non mancante di altro che di vigne, e ulivi: ma vi si supplisce col commerzio. Il Popolo è ben fatto, industrioso, e istruito in tutte le arti. Vi si parlano tre lingue; la Latina, la Francese, e la Inglese. L'Inghilterra è chiamata la Regina delle Isole, ed è libera da ogni tempo, sotto il governo di un Re, che non riconosce per Superiore altro che Dio. Anche la nostra Religione vi fiorisce più che in altro luogo del Mondo. Allora il Miramolino disse con un gran sospiro: Io non lessi, nè intesi mai dire, che un Principe possessore di così felice Regno, volesse renderlo tributario di uno straniero. Il vostro Signore è un miserabile e un vile; e avendo saputo che avea cinquant'anni, soggiunse: Comincia egli ad indebolirsi; non dee cercar altro che la pace e il riposo. E dopo un poco di silenzio, raccogliendo tutte le risposte degl'Inviati, disse: Questo Re è meno che niente; io non so di lui verun caso; è indegno della mia alleanza: e riguardando biecamente Tommaso e Raulo, proibì loro di presentarsi più a lui.

Mentre che pieni di confusione si ritiravano, il Miramolino guardava Roberto di Londra, il terzo Inviato, che s'era tratto in disparte; e vedendo un omicciuolo nero, di mala presenza, giudicò che fosse uomo abile, essendo stato spedito per un affare di tanta importanza. Lo trattenne dunque, e gli fece parecchie domande, alle quali soddisfece Roberto dicendo francamente, che il Re d'Inghilterra era un tiranno, superbo co'sudditi suoi, debole con gli stranieri, che per sua colpa avea perduto il Ducato di Normandia, e molte altre terre, e non cercava altro che distruggere il suo Regno; odioso per le sue elazioni, per le usurpazioni fatte a'suoi sudditi, per gli suoi adulterj, e per le sue dissolutezze. Il Miramolino aggiunse al dispregio, che avea del Re Giovanni, la imprecazione, e la maladizione, e biasimò la eccessiva pazienza degl'Inglesi. Ebbe molti intrattenimenti con Roberto, e lo rimandò carico di presenti di oro, di argento, di gemme, di drappi di seta. Ritornando indietro Roberto, raccontò a'suoi amici le particolarità di quest'ambasciata; e lo storico Matteo Parisiense (1) dice di averlo udito parlar egli medesimo. Soggiunge, che il Re Giovanni non pensava, come si conveniva, intorno alla risurrezione de'morti, e ad alcuni altri articoli di fede, e diceva alcune strane cose, che non è lecito ridire. Un giorno per esempio vedendo scorticare un cervo assai grasso, che s'era preso alla caccia, disse ridendo: Questo animale godea molto buona salute; e pure non ha mai udita la Messa.

ANNO DI G.C. 1213.

Battaglia di Muret.

XXVIII. Frattanto il Conte Simone di Monforte, e i Vescovi di Linguadoca, vedendosi privi del soccorso de'Crocesignati di Francia, mandarono alcuni Abati al Re di Aragona a portargli alcune lettere del Papa, supplicandolo di averle in considerazione, e di tralasciare di proteggere gli Eretici. Il Re rispose, che volentieri avrebbe eseguiti gli ordini del Papa; ma fece tutto all'opposto; non richiamò da Tolosa i Cavalieri, che vi avea lasciati, e ne mandò ancora degli altri. Chiamò delle nuove truppe da'suoi stati, e impegnò parte de'suoi dominj per assoldarle. Il

(1) P. 206.

Anno di G.C. 1213.

Il decimo giorno di Settembre, ch'era il Martedì dopo la Natività della Madonna, andò co' Conti di Tolosa, di Cominges, e di Foix, ed una grande armata ad assediare il Castello di Muret su la Garonna, due leghe di sotto di Tolosa. Il Conte di Monforte, ch'era a Fanjaux, andò a Saverdun, accompagnato da sette Vescovi, e da tre Abati, che l'Arcivescovo di Narbona Legato avea fatti raccogliere per trattar la pace col Re di Aragona.

Nel seguente Mercoledì sul mattino il Conte di Monforte chiamò il suo Cappellano, si confessò, e fece il suo testamento, mandato da lui all'Abate di Boulbona, Monistero vicino dell'Ordine di Cisteaux; e comandò, se moriva in battaglia, che lo spedisse a Roma per farlo confermare dal Papa. Nel dì preciso tutt'i Vescovi si raunarono in Chiesa. Uno di essi si vestì con gli ornamenti, celebrò la Messa, durante la quale scomunicarono tutti insieme il Conte di Tolosa e suo figliuolo; il Conte di Foix e suo figliuolo; il Conte di Cominges, e tutt'i loro fautori; tra' quali certamente ritrovavasi il Re di Aragona: ma i Vescovi vollero a bella posta sopprimere il suo nome. Il Giovedì giorno duodecimo di Settembre, mentre che i Crocesignati si disponevano alla battaglia (1), il Vescovo di Tolosa giunse con la mitra in testa, e con la vera Croce tra le mani. Allora i Crocesignati discesero da cavallo, e andarono l'uno dopo l'altro ad adorare la Croce; ma il Vescovo di Cominges, vedendo che quest'adorazione sarebbe durata troppo, prese la Croce dalle mani del Vescovo di Tolosa, ed asceso sopra un eminente luogo, diede loro la benedizione dicendo: Andate in nome di Gesu-Cristo; io vi sono mallevadore, e nel giorno del Giudizio ne farò testimonianza, che chiunque morrà in questa battaglia riceverà la eterna ricompensa e la gloria del martirio, senza toccare le pene del Purgatorio, purchè sia confessato e contrito, o che abbia almeno una ferma risoluzione di presentarsi al Sacerdote subito finita la battaglia, per gli peccati, de' quali non si è ancora confessato.

Il Vescovo di Cominges replicò parecchie volte questa promessa ad istanza de' Crocesignati; gli altri Vescovi la confermarono; ed essendosi tosto le truppe divise in tre corpi, in onore della Santissima Trinità, marciarono contra il nimico. Frattanto i Vescovi e i Cherici entrarono in una Chiesa, e cominciarono ad orare per gli combattenti ad alta voce, e con gran gemiti. I Crocesignati assalirono i nemici, gli sconfissero, restò ucciso il Re di Aragona, e si riportò una piena vittoria. Il giorno dietro i Vescovi stati presenti scrissero una lettera indirizzata a tutt'i fedeli (2), contenente il racconto dell'azione, e di tutt'i passi, che si erano fatti prima per ottenere la pace dal Re di Aragona, e da' Tolosani. La finiscono in questo modo (3): Il numero de' morti dalla parte de' nemici è così grande, ch'è impossibile il saperlo; tra' nostri rimase ucciso un solo Cavaliere e pochissimi Sergenti. Noi Vescovi di Tolosa, di Nismes, di Uses, di Lodevi, di Beziers, di Agda, di Cominges, e gli Abati di Clairac, di Vallemagna, e di S. Tiberio, che per ordine dell'Arcivescovo di Narbona Legato della Santa Sede, abbiam fatto ogni possibile sforzo per trattare la pace, facciamo testimonianza ch'è verissimo tutto quel che si è detto qui sopra. Data da Muret il giorno dietro della vittoria, cioè il Venerdì nell'ottava della Beata Vergine l'anno 1213. Il corpo del Re di Aragona, trovato nudo sul campo di battaglia (4) fu seppellito da' Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni, a' quali avea fatto del bene. ☞ Egli lasciò per successore suo figlio Giacomo I. in età di quarant'anni. ☜

Confermazione dell'assoluzione del Re Giovanni.

XXIX. Avendo il Papa ricevute le lettere del Re d'Inghilterra mandategli da Pandolfo, gli rispose con una lettera, che cominciava così (5): Noi rendiamo grazie a colui, che sa trarre il bene dal male, che vi abbia ispirato, non solo di ricevere la formula della soddisfazione, da noi estesa con gran ponderazione, ma

(1) C. 72. (2) C. 73. (3) To. 11. Conc. p. 99. (4) Guill. de Pod. Laur. c. 212. (5) 16. ep. 79.

ma di voler anche soggettare alla Chiesa Romana la vostra persona, e il vostro Regno. Imperocchè chi mai ha potuto indurvi a questo, se non quello Spirito divino, che spira dove gli piace? Voi presentemente possedete il vostro Regno in più sublime modo, e con più fermezza di prima, essendo divenuto un Regno Sacerdotale, secondo le parole della Scrittura (1). Noi vi mandiamo dunque, come ci domandate, un Legato a latere, cioè il Vescovo di Frascati, che conosce la nostra intenzione, ed al quale abbiam data una piena autorità. E' questa lettera del sesto giorno di Luglio 1213. Nello stesso tempo scrisse il Papa all' Arcivescovo di Cantorberì, agli altri Prelati, e a' Signori d' Inghilterra (2), raccomandando loro il Legato: e al Re di Francia, per esortarlo ad ascoltare gli avvisi suoi, intorno alla pace col Re d' Inghilterra.

Il Legato Niccolò Vescovo di Frascati (3) giunse in Inghilterra verso la festa di San Michele alla fine di Settembre: e quantunque durasse ancora l' interdetto, non si lasciò di riceverlo in ogni parte processionalmente col canto, e co' paramenti. Essendo arrivato in Ouestminster, depose l' Abate Guglielmo, accusato da' suoi Monaci di dissipazione degli averi del Monistero, e d' incontinenza. Era entrato il Legato in Inghilterra con sette cavalli, ma ben tosto n' ebbe cinquanta con gran numero di domestici di suo seguito. Si tenne a Londra nella Chiesa Cattedrale di San Paolo un' Assemblea, dove intervenne il Re Giovanni co' due Cardinali, il Legato, e l' Arcivescovo di Cantorberì, i Vescovi e i Cardinali del Regno. Vi si trattò per tre giorni della compensazione, che il Re dovea dare a' Prelati. Offerì il Re di pagare subito centomila marchi d' argento, e il resto a Pasqua, se si vedesse che il danno fosse maggiore. Parve al Legato la proposizione tanto ragionevole, che venne tosto accettata: il che reselo sospetto a' Prelati d' esser egli prevenuto per lo Re; imperocchè volevano essi, che si cominciasse prima dall' informarsi esattamente quai fossero i danni, per esserne compensati tutto in una volta. Il Re accettò volentieri la dilazione.

Anno di G.C. 1213.

Il secondo giorno, dopo aver molto parlato lungamente per levar l' interdetto, rinnovò il Re avanti all' Altar maggiore l' atto, col quale avea soggettata al Papa l' Inghilterra e la Irlanda; e in cambio della carta, che avea data a Pandolfo suggellata in cera (4), ne diede una al Legato in data del terzo giorno di Ottobre 1213. suggellata in oro, per portarla al Papa. Si rimise di trattare de' danni a Redingues nel terzo giorno di Novembre, e dopo molte dilazioni, la esecuzione fu ancora differita per parere del Legato.

Aveva il Re Giovanni mandato a Roma il Vescovo di Norvic, e l' Abate di Bel-luogo, con tre altri Deputati a portare le lettere, nelle quali affermava la sua sommissione agli ordini del Papa, e il dono del suo Regno. Il Papa li rimandò indietro con molte lettere in data degli ultimi giorni di Ottobre e de' primi di Novembre. Nella prima esorta il Re a trattare umanamente co' Vescovi del suo Regno (5), in particolare negli affari spirituali: e fa testimonianza, che il Re gli avea domandato di non poter egli essere scomunicato, nè interdetta la sua Cappella, senza un mandato speziale del Papa. La seconda è la bolla della solenne accettazione del dono de' Regni d' Inghilterra, e d' Irlanda (6). In un' altra (7) ordina a Niccolò Legato, che dopo levato l' interdetto, abbia attenzione di ricuperare, e di abbruciare tutte le lettere, che il Papa avea fatte spedire contra il Re Giovanni, perchè fossero sparse in Francia, in Inghilterra, ed altrove, in caso ch' egli non avesse accettata la pace. E di qua nasce, fuor di dubbio, che non troviamo queste lettere nella raccolta di quelle d' Innocenzo III.

Intraprendimenti del Legato Niccolò.

XXX. Tra le lettere, che arrecarono gl' Inviati del Re Giovanni, ve ne ha una, con la quale commette il Papa a Niccolò Legato di provvedere a' Vescovadi, e alle

(1) 1. Petr. 2. 9. (2) 16. *ep.* 80. 81. 82. 83. (3) Matth. Parif. 1213. *p.* 207. (4) *To.* 5. Spicil. *p.* 576. (5) 16. *ep.* 130. (6) *Ep.* 131. (7) *Ep.* 133.

ANNO DI G.C. 1214.

alle Abazie, che vacavano allora in Inghilterra, facendovi eleggere de' degni soggetti, dopo avere domandato l'assenso del Re, e presone buon consiglio: egli dava facoltà di costringere con le censure coloro, che vi si opponessero. In virtù di questa commissione, dispregiando il Legato il consiglio dell' Arcivescovo e de' Vescovi, andò nelle Chiese vacanti co' Cleri, e con gli Offiziali del Re; e vi ordinò alcuni uomini poco capaci, secondo l'antico abuso d' Inghilterra. E poichè certi pretendendo di essere manifestamente pregiudicati, si appellavano al Papa, egli li sospese dalle loro funzioni, e li mandò a Roma; senza permetter loro di portar seco un solo danaro de' loro proprj quattrini per le spese del viaggio. Distribuì a' suoi Cherici molte cure senza il consenso de' patroni: e tutta questa sua condotta gli acquistò molte maledizioni.

Il Cardinale Stefano di Langton, Arcivescovo di Cantorberì, pensò di non averlo a comportare (1), onde dopo l' ottava della Epifania dell' anno 1214. tenne un Concilio co' suoi Suffraganei nel luogo chiamato Dunestaple, dove dopo una lunga deliberazione, mandò due Cherici al Legato, a proibirgli in seguela dell'appellazione di stabilire Prelati nelle Chiese vacanti, in pregiudizio dell' Arcivescovo, al quale quel diritto appartenea. Ma il Legato non deferì a quest' appellazione, e coll'assenso del Re mandò Pandolfo alla Corte di Roma, per opporsi al disegno dell' Arcivescovo. Giunto Pandolfo dinanzi al Papa, molto offuscò nel di lui animo la riputazione dell' Arcivescovo di Cantorberì, dicendo, ch'egli e gli altri Vescovi erano troppo interessati ed aspri nell'eseguire la restituzione di quanto aveano perduto nell' interdetto, e che cercavano di avvilir troppo il Re, e le libertà del Regno. All' opposto dava grandi elogj al Re Giovanni, dicendo, che non avea mal veduto un Principe sì umile e sì modesto. In tal modo gli rese il Papa favorevolissimo. Il Dottore Simone di Langton, fratello dell' Arcivescovo, voleva opporsi a' discorsi di Pandolfo, ma non fu ascoltato; tanta impressione avea fatta nello spirito del Papa la donazione del Re Giovanni.

Pelagio Legato in Romania.

XXXI. Dopo la morte del Cardinale di Santa Susanna, non v' erano stati in Romania altri Legati: e Massimo notajo, che il Papa vi avea frattanto spedito, s'era fermato in Venezia. Per questo Papa Innocenzo nell'anno 1213. mandò a Costantinopoli (2) in qualità di Legato Pelagio Cardinale Vescovo di Albano con lettere, in cui lo raccomanda all' Imperador Errico, a Geoffredo Principe di Acaja, e a' Signori del Paese; a' Vescovi, agli Abati, e agli altri Superiori Ecclesiastici. Sono queste lettere date da Segni ne' due ultimi giorni di Agosto del 1213. Il Legato per mostrare, che rappresentava il Papa, era vestito di rosso (3) fino alle calze, con la gualdrappa e la briglia del suo cavallo: il che fu osservato da' Greci, essendo quello il color dell' Imperadore. Esercitò la sua legazione con molta alterigia, volendo soggettare tutt' i Greci agli ordini di Roma; a segno di fare imprigionar Monaci, e Sacerdoti, e di serrare tutte le loro Chiese. Conveniva sotto pena di morte riconoscere il Papa per primo Vescovo, e far menzione di lui nel Santo Sagrifizio. Questo modo di procedere pose in costernazione Costantinopoli; e i principali tra' Greci ricorsero all' Imperadore Errico, e gli dissero: Essendo noi di un'altra nazione, e soggetti ad un altro Pontefice, non siamo sottoposti alla vostra possanza, se non quanto al corpo, ma non quanto all'anima e alle cose spirituali. Siamo obbligati di combattere per voi alla guerra: ma non ci è possibile di abbandonare la nostra Religione. Liberateci dunque da' mali, che ci sovrastano, o lasciateci in libertà di andar a congiungerci co' nostri compatrioti. Non volle l' Imperadore privarsi del servigio di tanta valorosa gente; e mal grado il Legato fece aprire le Chiese de' Greci, e trar di prigione i loro Monaci e i Sacerdoti. Così sedò la tempesta, da cui era travagliata Costantinopoli. Ma

(1) Matth. Paris. 1214. to. 11. Conc. p. 402. (2) ib. ep. 104. 105. 106. (3) Georg. Acropol. n. 17.

Ma molti Monaci uscirono, e andarono a ritovar l'Imperadore Lascari, che diede loro de' Monisteri da potervi abitare; e alcuni Sacerdoti andarono a Nicea, dove il Patriarca Michele Autoriano accolse gli uni nel suo Clero, e diede agli altri alcune Chiese. Così vivevano in libertà.

Continuazione dell'affare degli Albigesi.

XXXII. Nel cominciamento dell'anno 1214. Papa Innocenzo mandò un nuovo Legato in Provenza, cioè Pietro di Benevento Cardinale, Diacono titolato di Santa Maria in Aquiro, e gli consegnò molte lettere in data del diciassettesimo giorno di Gennajo e de' seguenti giorni. E' indirizzata la prima agli Arcivescovi di Ambrun, d'Arles, d'Aix, e di Narbona, e a' loro Suffraganei, agli Abati, e agli altri Superiori Ecclesiastici (1); a' quali commette di ricevere umilmente, e di osservare inviolabilmente tutto ciò, che il Legato giudicherà bene di decretare. Con un' altra ordina il Papa a Simone Conte di Monforte di consegnare nelle mani del Legato il figliuolo del Re di Aragona, che tenea prigioniero fin dalla battaglia di Muret (2). Aveva il Legato le necessarie facoltà per assolvere il Conte di Cominges, il Visconte di Bearn, e i Tolosani; ricevendo da loro le dovute sicurezze. Giunse nell'Albigese verso la metà di Aprile, e nello stesso tempo arrivò in Francia una recluta di Crocesignati condotti dal Vescovo di Carcassona (3).

Era questo Prelato dimorato in Francia tutto l'anno precedente a predicare la Crociata contra gli Eretici, e in ciò era stato secondato da alcuni altri, in particolare dal Dottor Jacopo di Vitrì (4). Il Cardinal Legato Roberto di Courson, e Guglielmo Arcidiacono di Parigi condussero anche essi alcuni Crocesignati. Imperocchè quantunque il Cardinale fosse spezialmente incaricato di predicare la Crociata per Terra-Santa; si lasciò allora persuadere a lasciarla predicare ancora contra gli Albigesi; ed egli medesimo prese la Croce sopra il petto, ch'era il contrassegno di questa Crociata. Il ridotto generale de' Crocesignati si destinò a Beziers, nel decimoquinto giorno dopo Pasqua; cioè nel tredicesimo giorno di Aprile. Dall' altro canto Eudes III. Duca di Borgogna, eccitato dall' Arcivescovo di Narbona, andò in soccorso del Conte di Monforte, accompagnato dagli Arcivescovi di Lione, e di Vienna.

ANNO DI G.C. 1214.

Nella Quaresima di quest'anno 1214. il Conte Balduino fratello del Conte di Tolosa fu preso a tradimento la notte, mentre che stava dormendo nel suo letto, all'Olmia nel Querci, donde venne trasferito in un altro castello tenuto dalla sua gente. E non volendo egli permettere che arrendessero la Torre, que' masnadieri, che lo riteneano, non gli diedero da mangiare per due giorni: a capo de' quali, chiamò egli un Sacerdote, a cui si confessò, e domandò la comunione. Nel portargli il Sacerdote il SS. Sagramento, giunse un masnadiere, che giurava e protestava, che il Conte Balduino non avrebbe mangiato nè bevuto, finchè non avesse restituito un altro masnadiere, che teneva in catene. Crudele, rispose il Conte, io non domando cibi corporali, ma solo il Divino Mistero, per nudrimento dell' anima mia; e seguitandosi a negarglielo, disse: Almeno mi sia mostrato: e lo adorò divotamente. Lo condussero poi a Montalbano, dov' essendo giunto il Conte di Tolosa, si trasse di là per suo ordine Balduino, e gli si pose la corda al collo per impiccarlo. Domandò ancora la confessione e il Viatico: e gli si negò l'una e l'altro. Chiamò Dio in testimonio di voler morire in difesa della Religione; ed incontanente il Conte di Foix, suo figliuolo, ed un Cavaliere Aragonese lo levarono di terra, e con la fune, che gli aveano messa al collo, lo impiccarono ad una noce. In tal guisa il Conte di Tolosa fece morir suo fratello.

Il Legato, Pietro di Benevento, dopo avere fatta una conferenza con Simone Conte di Monforte (5), andò a Narbona, dove gli comparvero avanti il Conte di Cominges, il Conte di Foix, e molti altri, a' quali erano state tol-

(1) *Ib. ep.* 167. (2) *Ib. ep.* 171. 172. (3) *Petr. hist. Albig. c.* 77. 78. (4) *C.* 75.
(5) Petr. *c.* 77.

ANNO DI G.C. 1214.

te le loro terre a motivo dell' Eresia, pregandolo, che le facesse render loro. Il Legato li riconciliò tutti, ma prese le sue sicurezze da loro, non solamente col giuramento, che fecero di ubbidire alla Chiesa, ma facendosi ancora consegnare alcune fortezze, che rimaneano loro. Nella rimanente State, il Conte di Monforte prese molte Castella in Querci e nell' Agenese (1), tra gli altri Mauriac; dove si ritrovarono sette Eretici della Setta de' Valdesi. Furono essi condotti al Legato Roberto di Courson, ch' era all' armata, confessarono interamente il loro errore, e furono da' Crocesignati abbruciati con grand' allegrezza. Indi il Conte di Monforte assediò Chasseneuil nell' Agenese, e preselo (2). Andò anche il Legato Roberto a questo assedio: ma non ne attese il fine, essendo richiamto in Francia dagli affari della sua legazione. Il Conte di Monforte prese pure alcuni altri Castelli degli Eretici, e de' piccioli tiranni nel Perigord, nel Limosino, in Rovergue, e ristabilì la pace in quelle Provincie.

Battaglia di Bovines.

XXXIII. Frattanto il Re di Francia Filippo facea la guerra in Fiandra al Conte Ferrando, all' Imperador Ottone, e al Conte di Sarisberi, fratello naturale del Re d' Inghilterra, andati in soccorso di Ferrando (3). Essendosi riscontrati gli eserciti al Ponte di Bovines appresso a Tournai, il Re Filippo parlò così alle sue truppe: Tutta la nostra speranza è in Dio. Il Re Ottone, ed il suo Esercito sono scomunicati dal Papa. Questi sono i nemici, e i distruttori della Chiesa, e il danaro, col quale sono pagati, è il frutto delle lagrime de' poveri, e del saccheggiamento delle Chiese, e del Clero. Quanto a noi, siamo Cristiani, e godiamo della comunione, e della pace di Santa Chiesa. Quantunque peccatori, le siamo uniti co' sentimenti: e difendiamo secondo il poter nostro la libertà del Clero. Per questo dobbiamo attendere dalla misericordia di Dio con fiducia, che ci farà trionfare de' nostri nemici. Dopo aver così detto il Re, le sue truppe gli domandarono la sua benedizione, e tosto si diede il segno dell' assalto. Un poco dietro al Re si trovava il Cappellano, che scrisse questa Storia, cioè il Monaco Rigord; e seco lui un altro Cherico, che avendo sentito suonare le trombette, cantarono i Salmi 143. 67. e 20. tutti tre convenienti al soggetto; interrompendogli spesso col pianto. Fu data la battaglia nella Domenica del giorno ventesimosettimo di Luglio 1214. e la vittoria fu interamente riportata dal Re Filippo. L' Imperador Ottone fuggì. Il Conte di Fiandra, e il Conte di Sarisberì furono presi. Nello stesso tempo Giovanni Re d' Inghilterra era andato coll' armi nel Poitou, ed assediava il Castello della Rocca al Moine in Angiò. Ma Luigi figliuolo del Re di Francia lo costrinse a levare l' assedio, ed a ritirarsi. In memoria di questi buoni avvenimenti, il Re Filippo fondò vicino a Senlis l' Abazia della Vittoria (4), dove pose de' Canonici Regolari della Congregazione di San Vittore di Parigi.

Levasi l' interdetto dall' Inghilterra.

XXXIV. Fin dalla festa della Candelaja aveva il Re Giovanni mandati a Roma Giovanni Vescovo di Norvic, Riccardo di Marais Arcidiacono di Nortumbria, e due gentiluomini per domandar al Papa, che fosse levato l' interdetto (5) messo all' Inghilterra da sì lungo tempo. Ritornarono mentre che il Re Giovanni era di qua dal mare, e portarono una lettera del Papa, con la quale ordinava al Legato Niccolò Vescovo di Frascati, di levare l' interdetto, a condizione, che il Re desse sicurezza all' Arcivescovo di Cantorberì, a' Vescovi di Londra, e di Eli, ed agli altri per la compensazione de' danni, che aveano sofferti. Avendo il Legato ricevuta questa commissione dal Papa, raccolse un gran Concilio a Londra nella Chiesa di San Paolo, dove intervennero i Prelati e i Signori. Si esaminarono le somme, che il Re avea già pagate, per la dovuta restituzione: e si trovò che avea da pagare ancora tredicimila marchi d' argento, per gli quali restarono mallevadori i Vescovi di Vinchestre, e di Norvic. Di poi pel giorno di

(1) C. 79. (2) C. 80. (3) Rigord. p. 52. (4) Rigord. p. 66. (5) M. Paris. pag. 208. 209.

di San Pietro ventinovesimo di Giugno 1214. nella medesima Chiesa di S. Paolo Cattedrale di Londra, il Legato levò solennemente l'interdetto. Si cantò il *Te Deum*, si suonarono le campane, e si fece nel paese universale allegrezza. Era durato l'interdetto sei anni, tre mesi e quattordici giorni, con danno irreparabile per la Chiesa, temporale e spirituale.

Allora molte persone, che aveano patito al tempo dell'interdetto, Abati, Priori, Templarj, Ospitalieri, Abadesse, Religiose, ed altri, cherici, e laici, si rivolsero al Legato, dicendo, che quantunque non fossero usciti d'Inghilterra, aveano sofferta una continova persecuzione dalla parte del Re, e de' suoi officiali: onde chiedeano la compensazione de' loro danni; ☞ il Legato rispose, che nelle lettere del Papa non si facea menzione delle loro perdite, ☜ e che non poteva egli oltrepassare i limiti della sua commissione. Ma furono da lui consigliati a ricorrere al Papa, e domandar giustizia a lui. Così questa moltitudine di dolenti si ritirarono alle lor case, senza speranza di migliore avvenimento.

Concilio di Montpellier.

XXXV. Nel principio dell'anno seguente 1215. dentro a' quindici giorni di Natale, il Legato di Benevento raccolse un Concilio a Montpellier (1), dove intervennero i cinque Arcivescovi di Narbona, di Auch, d'Ambrun, d'Arles, e d'Aix, con ventotto Vescovi, e molti Baroni del paese. Il Conte Simone di Monforte non vi era, per essere troppo odioso agli abitanti di Montpellier, non meno che a tutt'i Francesi, per modo che non gli permetteano di entrare nella loro Città. Restò dunque durante il Concilio in un Castello vicino, appartenente al Vescovo di Maguelona, cioè di Montpellier; e andava ogni dì alla casa de' Templarj fuori delle mura della Città; dove andavano i Vescovi a parlargli quando v'era bisogno. Fece il Legato l'apertura del Concilio con un sermone nella Chiesa di nostra Signora. Poi chiamò alcuni Prelati al suo albergo, e disse loro: Io vi scongiuro pel giudizio di Dio, e per la ubbidienza, che dovete alla Chiesa Romana, di darmi un consiglio fedele intorno alla scelta di colui, al quale dee darsi la Città di Tolosa, e le altre piazze conquistate da' Crocesignati. I Prelati ponderarono lungamente, ciascuno con gli Abati della sua Diocesi, e i cherici loro confidenti: e finalmente conclusero tutti, che si avesse a scegliere il Conte di Monforte. Subitamente pregarono essi con gran fervore il Legato di dargli tutte le terre, delle quali si trattava; ma avendo osservata la sua commissione, conobbero, che non potea farlo senza consultare il Papa. Per il che di comune accordo fu mandato a Roma Bernardo Arcivescovo di Ambrun, con le lettere del Legato, e de' Prelati, a supplicare il Papa di conceder loro per Signore Simone Conte di Monforte (2).

Questo Concilio di Montpellier fece quarantasei canoni (3), il primo de' quali ordina in sostanza: Noi abbiamo spesso ricevute delle querele per parte de' laici, intorno agli abiti immodesti di certi Religiosi, o Ecclesiastici Secolari, e ne sono tanto scandalezzati, che non solo non rispettano questi Ecclesiastici, ma danno loro molte vessazioni, non credendo di avergli a rispettare più di quello, che si facciano i laici: poichè non si distinguono da quelli, se non nelle cose, dove riescono più sregolati. Per questo commettiamo, che i Vescovi portino le vesti lunghe, e sopra una camicia, cioè un rocchetto, quando escono a piedi delle lor case, e anche nella casa medesima, quando danno udienza agli stranieri. Proibizione a' Cherici di portare abiti rossi o verdi (4). I Canonici regolari porteranno sempre il rocchetto (5). Proibizione a' Vescovi, e a' Cherici di tenere uccelli da caccia, o di portargli in pugno (6).

Proibizione a' Capitoli di ricevere laici per canonici o confratelli (7), e dar loro la prebenda, o distribuzione canonicale del pane o del vino. Noi veggiamo ancora un avanzo di questo uso in alcune Chiese, che contano tra' loro Canonici i Re o altri Signori. Seguita il Concilio (8): Non si daranno le Pievi a' giovanetti, o a' cherici

(1) Pet. *hist. Alb. c.* 81. *To.* 11. *Conc. p.* 103. (2) Duchesne *to.* 5. *p.* 769. (3) To. 11. Conc. *p.* 607. (4) C. 3. (5) C. 26. (6) C. 27. (7) C. 8. (8) C. 12.

Anno di G.C. 1215.

rici, che non hanno altro che gli ordini minori. Proibizione a tutt' i Religiosi di aver niente in proprietà, nè pure con la permissione de' Superiori (1); poichè non hanno la facoltà di permetterlo. Non si darà nè pure a un Religioso una certa somma di danaro pel suo vestiario. Il rimanente delle loro porzioni saranno date a' poveri (2). Proibizione di professare in due Comunità, se non fosse per passare ad una più stretta osservanza (3). I Priorati, che non possono mantenere tre religiosi, saranno uniti agli altri (4). Gli ultimi Canoni di questo Concilio riguardano principalmente la pace: cioè la pubblica sicurezza, che si facea giurare a tutti, sotto pena di esserne esclusi e scomunicati. Essendo il Concilio di Montpellier durato molti giorni, si separò, e il Legato col Conte di Monforte andarono a Carcassona (5).

Luigi di Francia in Linguadoca.

XXXVI. In quest' anno 1215. trovandosi Luigi Fgliuolo del Re di Francia libero per la tregua, che avea fatta suo Padre col Re d' Inghilterra, adempì il voto, che avea fatto tre anni prima (6); andò accompagnato da molti Signori, e da' due Vescovi di Beauvais, e di Carcassona; poichè quest' ultimo ad istanza del Conte di Monforte erasi portato in Francia poco tempo prima per gli affari della Crociata. Il ridotto era stabilito a Lione pel giorno di Pasqua, caduto in quest' anno nel dì diciannovesimo di Aprile. Il Conte di Monforte andò incontro al Principe Luigi suo Signore fino a Vienna, e il Legato Pietro di Benevento fino a Valenza. Questo Legato avea segretamente assoluti i Tolosani, i Narbonesi, e gli altri nemici del Conte di Monforte; e prese sotto la sua protezione Tolosa, Narbona, ed altre piazze degli Eretici nell' Albigese. Ora temea, che Luigi come primogenito del Re di Francia, Signor Sovrano di tutto il paese, volesse impadronirsi di tutte queste piazze o demolirle; e per ciò nacque un' opinione, che non gli andasse a genio l' arrivo di questo Principe. Imperocchè diceva egli: essendo questo paese infetto di eresia, il Re di Francia spesse volte fu pregato di purgarnelo, e nol fece: ed essendo in conseguenza conquistato dal Papa, col soccorso de' Crocesignati, non mi pare, che Luigi debba intraprendere cosa alcuna contra gli ordini miei: tanto più, che ancor egli prese la Croce, e vien qua in qualità di pellegrino. Luigi, ch' era un Principe umanissimo, rispose al Legato, che si conformerebbe alla sua volontà e al suo consiglio. Può qui osservar il lettore la pretensione della Corte di Roma, che tutte le conquiste fatte da' Crocesignati appartenessero al Papa.

Da Valenza Luigi passò a S. Egidio: ed essendovi giunto seco lui il Conte di Monforte, quivi arrivarono i Deputati del Concilio di Montpellier al Papa, arrecando le lettere, con le quali dava in custodia al Conte di Monforte tutte le conquiste fatte da' Crocesignati, fin a tanto che non fosse più ampiamente ordinato dal Concilio generale, che dovea tenersi nel medesimo anno nel mese di Novembre. Era la lettera indirizzata al Conte di Monforte in data del secondo giorno di Aprile, e contenea grandi elogi di questo Signore, esortato dal Papa a continovare nel servigio di Gesù-Cristo, dappoichè a questa guerra si dava tal nome; e protestava di aver ordinato a tutt' i Baroni, ed a' Consoli del paese, che ubbidissero a lui in tutto ciò, che riguardava la pace, e la fede. In esecuzione di quest' ordine del Papa, essendo il Legato Pietro pervenuto qualche tempo dopo a Carcassona col Principe Luigi, raccolse nella casa vescovile i Vescovi, ch' erano presenti, e la nobiltà del seguito del Principe, e diede al Conte di Monforte, ch' era parimente presente, la custodia del paese fino al Concilio generale. Indi andarono a Tolosa, le cui mura fecero abbattere: e di là il Principe Luigi, e i pellegrini, avendo compiuti i quaranta giorni del loro voto, ritornarono in Francia. Il Legato Pietro di Benevento, avendo anch' egli eseguita la sua commissione, ritornò a Roma.

XXXVII. In Inghilterra, subito dopo il Natale del 1214. i Signori raccolti a Londra domandarono al Re Giovanni la con-

(1) C. 18. (2) C. 22. (3) C. 25. (4) C. 30. 31. (5) Petr. c. 81. (6) C. 82.

Il Re Giovanni accorda le libertà dell'Inghilterra.

conferma delle loro libertà, accordate dal Re Edoardo, e poi da Errico primo (1); sostenendo che il Re Giovanni avea giurato di osservarle, quando ricevette l'assoluzione a Vincheſtre. Il Re Giovanni temendo i Signori, che vedeva apparecchiati a movergli guerra per tal motivo, domandò loro un termine fino all'ottava di Pasqua per deliberare intorno a cosa di tanta importanza, e soddisfare alla dignità della sua corona. I Signori glielo accordarono, ritirandosi. Frattanto nel giorno della Candellaja il Re prese la croce da pellegrino, come per andare a Terra-Santa, per mettersi in maggior sicurezza col privilegio della crociata. Nella settimana di Pasqua i Signori si raccolsero in armi al numero di duemila cavalieri, e il resto delle truppe a proporzione, operando di concerto coll'Arcivescovo di Cantorberì, Stefano di Langton, che tuttavia era appresso del Re. Nel Lunedì dopo l'ottava di Pasqua, cioè nel ventesimosettimo giorno di Aprile 1215. il Re mandò loro l'Arcivescovo a domandare, quali fossero le libertà, che pretendeano di avere. Essi gliene mandarono la nota, e letta che l'ebbe trasportato dalla collera, disse: Perchè non mi domandate anche il Regno? Indi giurò, che non accorderebbe mai tali libertà, che lo rendessero loro schiavo.

A così fatta negativa presero i Signori per capo Roberto figliuolo di Gualtiero, intitolato da loro Mareſciallo dell'esercito di Dio, e della Santa Chiesa, e cominciarono a muover guerra al Re, assalendo, e prendendo alcuni de' suoi castelli: entrarono parimente in Londra, impadronendosene la Domenica avanti l'Ascensione, ventesimoquinto giorno di Maggio, e il Re si vide talmente abbandonato, che appena gli rimaneano sette cavalieri. Dissimulando allora l'odio mortale, che portava a' Signori, mandò loro a dire, che pel bene della pace accorderebbe loro le libertà, che domandavano: e fu destinata la conferenza nel quindicesimo giorno di Giugno. In questo dì il Re Giovanni diede una carta contenente le libertà, di cui si trattava, nel principio della quale disse di averle concedute per consiglio dell'Arcivescovo di Cantorberì, di sette Vescovi, di Pandolfo Nunzio del Papa, oltre a molti altri Signori, che vi sono nominati. Il primo articolo era per la libertà delle Chiese, per la quale diede il Re una certa speranza, in cui dichiara, che per qualunque uso che sin allora sia stato osservato in Inghilterra, l'elezioni per l'avvenire saranno libere, tanto nelle Chiese cattedrali, che nelle conventuali, salva al Re la custodia delle Chiese, e de' Monisteri, durante la vacanza. Promette di accordare la permissione di eleggere; e vuole, s'egli la negasse, che non si tralasci per questo di procedere alla elezione. Questa carta particolare in favor della Chiesa fu poi confermata da una bolla del Papa.

ANNO DI G.C. 1215.

Gli altri articoli accordati dal Re Giovanni intorno a' feudi, a' boschi, e a simili affari temporali, non contengono niente, che non sembri giusto, ed opposto a diversi abusi; tuttavia ben presto se ne pentì, stimolato da' rinfacciamenti, e dagli scherni de' cattivi uomini, che lo circondavano, e gli diceano, che non era più Re altro che di nome, e che s'era ridotto ad una miserabile schiavitù. Ritornò dunque al furore, malediceva il giorno, ch'era nato, digrignava i denti, rodea de' bastoni, poi gli spezzava. Cominciò a dare alcuni segreti ordini per sostenere la guerra contra i Signori, e di notte tempo si ritirò nell'Isola di Ouigt, dove restò celato per qualche tempo. Di là mandò a Roma Pandolfo Suddiacono, con alcuni altri, per domandar al Papa la cassazione delle carte, che aveva allora giurate. Esposero quest' Inviati al Papa, che i Baroni d'Inghilterra avevano eccitata una ribellione contra il Re, esigendo da lui alcune libertà ingiuste, e di pregiudizio alla sua regia dignità. E soggiunsero: Nelle conferenze, ch' ebbero in questo particolare col Re, egli dichiarò pubblicamente, che il Regno d'Inghilterra dipendendo spezialmente dalla Chiesa Romana, non potea senza participarlo a voi decretar cosa alcuna di nuovo; nè cambiar nulla nel Regno in vostro pregiu-

(1) Matth. Par. an. 1215.

ANNO DI G.C. 1215.

giudizio. Per il che essendosi appellato, si pose sotto la protezione della Santa Sede. Ma i Baroni senz'avervi riguardo, si sono con tradimento impadroniti della Città di Londra, capitale del Regno; ed avendo prese l'armi, vollero dal Re la confermazione delle loro libertà. Nello stesso tempo presentarono i Legati al Papa alcuni articoli estratti dalla carta, che stimavano più degli altri favorevoli alla causa del Re.

Il Papa si oppone alle libertà della Chiesa d'Inghilterra.

XXXVIII. Avendogli il Papa considerati attentamente, increspò le ciglia, e disse con indignazione: Vogliono dunque i Baroni d'Inghilterra discacciare un Re, che prese la Croce, ed è sotto la protezione della Santa Sede, e far passare ad un altro i beni della Romana Chiesa? Per San Pietro non lasceremo noi impunito questo attentato. Indi avendo preso il consiglio de' Cardinali, diede la sua sentenza, con la quale dice, che la concessione delle libertà era stata carpita per forza, in pregiudizio delle offerte, che faceva il Re di rendere giustizia a' suoi Baroni, o di rimettersi al giudizio della Santa Sede; per il che annulla questa Concessione, proibendo sotto pena di scomunica al Re di osservarla, ed a' Baroni di valersene. Questo porta la bolla indirizzata a tutt'i fedeli, in data del ventesimoquarto giorno di Agosto 1215. Con un'altra diretta a' medesimi Baroni, commette loro il Papa di rinunziare a questa Concessione (1), di riconciliarsi col loro Re, e mandare i loro Proccuratori al Concilio generale; dove promette di dar loro la sua soddisfazione.

Ma i Baroni, senza badare a questa lettera, continovarono la guerra, ed avendolo il Papa saputo gli scomunicò, e commise la esecuzione della sentenza al Vescovo di Vinchestre (2), all'Abate di Redingues, e al Suddiacono Pandolfo, con una lettera, in cui si lagna, che l'Arcivescovo di Cantorberì, e i suoi Suffraganei non abbiano prestato ajuto al Re contra i rubelli, il che li rende sospetti d'essere loro complici. Ecco, dic' egli, come questi Prelati difendono il patrimonio della Chiesa Romana, come proteggono i Crocesignati. Sono peggiori de' Saraceni; poichè vogliono trar giù dal trono colui, dal quale più che dagli altri si sperava soccorso per Terra Santa. Per il che per parte di Dio Onnipotente noi scomunichiamo tutti questi perturbatori del Regno d'Inghilterra co' loro complici, e i loro fautori, e mettiamo sotto interdetto le loro terre. Ingiungendo espressissimamente all'Arcivescovo, e a' Vescovi di far pubblicare la nostra sentenza solennemente ogni domenica per tutto il Regno, e di ordinare per nostra parte a tutt'i sudditi del Re di dargli soccorso e consiglio contra i ribelli. E se qualche Vescovo trascura di eseguire quest'ordine, dee sapere, che resta sospeso dalle sue funzioni; e quelli, che gli sono soggetti, vengono dispensati dall'ubbidirlo.

Andarono i tre Commissarj in persona a ritrovar l'Arcivescovo di Cantorberì, e gli commisero per parte del Papa di eseguire la sua sentenza. Era egli già imbarcato per andar a Roma al Concilio: per il che domandò loro una dilazione, fin a tanto che potesse avere udienza dal Papa; assicurando che la sentenza contra i Baroni era stata ottenuta, sopprimendo la verità, e che non poteva egli pubblicarla, prima di avere intesa la intenzione del Papa dalla sua propria bocca. Ma usando i Commissarj della propria facoltà, sospesero l'Arcivescovo dall'entrare nella Chiesa, e dalle sue spirituali funzioni. Egli si soggettò umilmente, e andò a Roma, in quello stato di sospensione. Allora il Vescovo di Vinchestre, e Pandolfo dinunziarono per iscomunicati tutt'i Baroni, che voleano discacciare il Re dal Regno. Ma come la bolla del Papa non ne nominava alcuno in particolare, i Signori non fecero verun caso della scomunica, e non la osservarono.

Regolamento per gli Scolari di Parigi.

XXXIX. Il Cardinale Legato Roberto di Caurson dimorava tuttavia in Parigi, dove per ordine del Papa fece un regolamento per riformare le scuole, che comincia così (3). Niuno insegnerà le bell'arti a Parigi, se non sarà giunto all'

(1) *Ap. Matth. p. 223.* (2) *P. 227.* (3) *Hist. Univers. tom. 3. pag. 81* Launoi *de var. Arist. c. 4.*

all' età di ventun anno, e non abbia studiato le stesse almeno per anni sei, e quando vorrà insegnare, sarà esaminato, secondo la formula contenuta nello scritto del Sig. Pietro Vescovo di Parigi intorno alla pace tra il Cancelliere, e gli scolari. Si spiegheranno per ordinario nelle scuole i libri di Aristotile della Dialettica tanto antica che nuova. Si leggeranno ancora i due Prisciani, o almeno l'uno de' due. Il giorno di festa non si spiegheranno altro che i filosofi, i rettorici, i matematici, e la grammatica; e se si vuole la morale, e il quarto della topica. Non si leggeranno i libri di Aristotile di metafisica o di fisica, nè il loro compendio, e niente della dottrina di Davidde, di Dinante, dell'Eretico Amauri, o di Maurizio Spagnuolo. Poi: Quanto a' Teologi, niuno insegnerà se non in età di trentacinque anni, e se non dopo avere studiato almeno anni otto. Niuno sarà ricevuto a Parigi a fare pubbliche lezioni, o a predicare, che non sia approvato ne' costumi e nella scienza. Niuno sarà tenuto per scolaro, se non avrà un maestro stabilito. Questo regolamento è in data del mese di Agosto 1215. e fu fatto nel Concilio Provinciale.

Quarto Concilio di Laterano.

XL. Frattanto giungeano da ciascuna parte i Prelati al Concilio di Roma, molti de' quali per altro si scusarono. Per esempio Andrea Re di Ungheria scrisse al Papa l'anno precedente, che si disponeva a partire per Terra-Santa, come s' era obbligato da sì lungo tempo (1), e che avea deliberato di lasciare in sua assenza il governo del suo Regno all' Arcivescovo di Strigonia, e ad alcuni altri Prelati, ne' quali avea fiducia: che dall'altro canto pretendea di condur seco i Vescovi di cinque Chiese, e di Giavarino, e il Prevosto di Alba Reale, da lungo tempo crocesignato. Per questo pregava il Papa di dispensarli di andar a Roma, dov' erano chiamati.

Intervennero al Concilio quattrocento e dodici Vescovi, computando due Patriarchi, settantuno Primati, o Metropolitani (2). V' erano più di ottocento tra Abati e Priori; e numerosissimi proccuratori per gli assenti. V' erano degli Ambasciatori di molti Principi, cioè di Federico Re di Sicilia, eletto Imperadore, di Errico Imperador di Costantinopoli, de' Re di Francia, d' Inghilterra, di Ungheria, di Gerusalemme, di Cipro, di Aragona, e di altri Principi, e di molte Città. I due Patriarchi erano Latini, cioè Gervasio di Costantinopoli, e Raulo di Gerusalemme. La Sede di Costantinopoli era stata vacante dalla morte di Tommaso Morosini occorsa nel 1211. e il Legato Pelagio non avendo potuta diffinire la quistione tra i due pretendenti (3), cioè l' Arcivescovo di Eraclea, e il Parroco di San Paolo di Venezia li rimandò al Papa. Giunsero questi a Roma verso il tempo del Concilio: ed avendo il Papa annullate le due elezioni (4), fece Patriarca di Costantinopoli Gervasio nativo di Toscana, che intervenne al Concilio in questa qualità.

Anno di G.C. 1215.

Alberto Patriarca di Gerusalemme, rifuggito in Acri, portò questo titolo per anni otto, adempiendo santamente i suoi doveri, e rispettato da' medesimi infedeli. Ma nel giorno della esaltazione di S. Croce 14. di Settembre 1214. mentre andava processionalmente alla Chiesa di Santa Croce d' Acri, un uomo della Diocesi d' Ivrea in Lombardia, che il Prelato riprendea de' suoi disordini, lo uccise con una coltellata (5). I Carmelitani a' quali died' egli la loro regola l' onorano l' ottavo giorno di Aprile. Suo successore fu Raulo, ch' ebbe per un anno solo il titolo di Patriarca di Gerusalemme, ed ebbe in successore Lotario Arcivescovo di Pisa. Essendo il Patriarca Latino di Antiochia gravemente malato, non potè andare al Concilio di Laterano, e mandò in suo cambio il Vescovo di Antarade o Tortosa. Il Patriarca di Alessandria, intendo dire il Melchita, non potè andarvi nè pure, essendo sotto il dominio de' Musulmani; ma vi mandò un Diacono chiamato Germano. Il Patriarca de'

(1) *Ap.* Rain. 1214. *n.* 8. *Sup. lib.* 75. *n.* 30. (2) Abb. Ursperg. & Mat. Par. *An.* 1213.
(3) Godefr. *mon. an.* 1213. Albert. *an.* 1227. (4) Vita *ap.* Boll. 8. *Apr. to.* 9. *p.* 774.
(5) Hist. Patr. Hierosf. *Bel. to.* 14. *p.* 54.

ANNO DI G.C. 1215.

de' Maroniti, che sotto Lucio III. s'era riunito alla Chiesa Romana (1) andò al Concilio di Laterano, dove si ammaestrò pienamente della fede, e delle sante ceremonie; e fecele osservare dalla sua nazione.

Quanto a' Principi, che mandarono degli Ambasciatori a questo Concilio, Federico Re di Sicilia era stato coronato Re de' Romani ad Aquisgrana nel giorno di San Jacopo ventesimoquinto di Luglio in quest' anno medesimo 1215. per le mani di Sigefredo Arcivescovo di Magonza, e Legato del Papa, essendo la Sede di Colonia riputata vacante per la deposizione di Tierri. Tosto Federico prese la croce per Terra-Santa, e con lui l' Arcivescovo Sigefredo, e i Vescovi di Liegi, di Bamberga, di Passau, e di Strasburgo, e molti Signori, e Cavalieri. Indi l' Arcivescovo di Treveri andò a Colonia, i cui cittadini esortò a riunirsi, ed a soggettarsi al Re Federico; e si diportò così bene col Duca di Brabante, che il quarto giorno di Agosto levò solennemente la scomunica, e l' interdetto, la cui Città era stata fulminata da un anno, e cinque mesi, per motivo dell' Imperator Ottone. Ora, dopo essersi arrestato questo Imperatore lungamente in Colonia, era stato costretto a partire, vedendosi abbandonato da tutti. Il Re Federico vi entrò nel medesimo giorno, che fu levato l' interdetto.

Primazia di Toledo.

XII. Un mese prima di tenersi il Concilio, cioè nell' ottavo giorno di Ottobre Rodrigo Chimenes, Arcivescovo di Toledo (2) sostenne la sua pretensione della primazia sopra i quattro Arcivescovi di Braga, di Compostella, di Terracona, e di Narbona; probabilmente per regolare i posti nel Concilio. Rodrigo parlò in questo proposito con la permissione del Papa in una camera del palazzo di Laterano, in presenza de' Prelati, ch'erano già arrivati; indi spiegò le sue ragioni e le sue autorità a ciascuno nella loro lingua volgare, in Italiano, in Alemanno, in Francese, in Inglese, in Navarese o Biscaino, e in Ispagnuolo; cosa che parve un prodigio inaudito dagli Apostoli in poi: In prova della sua pretensione produsse i privilegi de' Papi Onorio II. Gelasio II. Lucio II. Adriano IV. e Innocenzo III. aggiungendo, che avea molti altri titoli (3); e finalmente lesse la sentenza del Cardinale Giacinto Legato di Alessandro III. data in favore di Cerebruno Arcivescovo di Toledo, contra Giovanni di Braga. Poichè ebbe così parlato Rodrigo di Toledo, l' Arcivescovo di Braga, ch' era presente, disse, che non essendo stato citato per quel motivo, non poteva egli rispondere, e che non era a sua cognizione la sentenza del Cardinal Giacinto.

Rodrigo replicò: Non bisogna, Santo Padre, maravigliarsi, se l' Arcivescovo di Braga nega la citazione fatta in vostro nome, e la sentenza del Legato; poichè una volta Burdino suo predecessore non solo si ribellò alla Chiesa Romana, ma è stato l' autore di una scisma (4). A questo passo raccontò tutta la Storia dell' Antipapa Burdino, ma prendendo molti sbagli; imperocchè nominava l' Imperator Ottone per Errico, e Papa Alessandro III. per Callisto II. e conchiuse questa narrazione dicendo: Se alcuno degli astanti ne dubita, alzi gli occhi, e vedrà questa storia dipinta sopra le mura del luogo, dove ora siamo (5). Guardarono intorno, e trovando vera ogni cosa, come l' avea detta Rodrigo, lodarono il suo spirito, e la sua dottrina. Ma che aveva a fare la Storia di Burdino con la primazia di Toledo?

Nel medesimo giorno l' Arcivescovo di Compostella disse in pieno Concistoro: Santo Padre, la domanda del Signor Rodrigo pare poco ben fondata di pretendere presentemente, di soggettare alla Chiesa di Toledo quella di Compostella sì antica e nobile, fabbricata in onore dell' Apostolo San Jacopo, parente di nostro Signore, che il primo predicò la fede in Ispagna, che vi convertì una infinità di popolo, e il cui corpo riposa nella medesima Chiesa. Rodrigo rispose: Io desidero, che contra me si alleghino alcune più forti ragioni. Pretendete voi di appoggiarvi sopra l'antichità della Chiesa di Compostella, e quest' antichità non è al-

(1) *Sup. lib. 73. n. 46. Epist. ap. Baron. an. 1182. n. 4.* (2) *M. S. ap. Garz. de prim. Tol. t. 5. Conc. p. 1637. & to. 11. p. 235.* (3) *Sup. lib. 69. n. 5. 37.* (4) *Sup. lib. 66. n. 49.* (5) *Lib. 67. n. 23.*

altro che di cento e nove anni; dovea dire cento manco nove: poichè fu Papa Callisto quegli, che ad istanza del Principe (1), del Clero, e del Popolo di Spagna trasferì a Compostella nell' anno 1124. il diritto di Metropoli dall' antica e famosa Città di Merida, ch'è in potere de' Saraceni, per accrescere la divozione de' pellegrini, che vanno a Compostella, dove si crede, che sia sepolto il corpo di San Jacopo; imperocchè fino a quel tempo non v'era stato altro che un picciolissimo Oratorio nel luogo, dove presentemente è posta la Chiesa di Compostella (2). La Chiesa di Toledo è dunque più antica, essendo fondata al tempo di Sant' Eugenio discepolo dell' Apostolo S. Paolo. Questo è quanto si dovea provare. Seguita Rodrigo: Se attribuisce la nobiltà della sua Chiesa alla invocazione dell' Apostolo San Jacopo, la Chiesa di Toledo porta il nome della Beata Vergine, che parimente la onorò con la sua presenza, quando si rese visibile a Sant' Idelfonso suo Arcivescovo (3), mentre che offeriva il Santo Sagrifizio. Se dice, che San Jacopo è il primo, che predicasse la fede in Ispagna, que' che sanno la Scrittura, possono renderne testimonianza. Io lessi solo, ch'egli ricevette la facoltà di predicare in Ispagna; ma che nel tempo che predicava nella Giudea, e nella Samaria, Erode gli fece tagliar la testa in Gerusalemme (4). Rodrigo non avea letto altro che quest' ultimo fatto nella Scrittura. Seguita egli: come dunque avea predicato in un paese, dove ancora non era entrato? Accordo volentieri, che il corpo di San Jacopo sia in Compostella; quantunque alcuni sostengano che sia stato sotterrato in Gerusalemme; donde fu poi trasferito a Costantinopoli. Ma non piaccia a Dio, che in onore della mia Primazia io giunga a dire, che il corpo della Beata Vergine, che noi crediamo fermamente essere nel Cielo, sia mai stato seppellito nella Chiesa di Toledo. Soffrirei piuttosto essere fatto a pezzi che di dir questo. Qui veggiamo i procedimenti, che da un secolo avea fatto l'opinione dell'assunzione corporale della Beata Vergine (5); poichè Guiberto di Nogent fa testimonianza (6), che la Chiesa al suo tempo non osava di affermarlo, e permettea solamente di poterlo pensare; quando Rodrigo in un pien Concilio generale lo sostiene come una credenza ricevuta. Quanto a quella che il corpo di San Jacopo fosse sepolto in Compostella, abbiam veduto, che cominciò solamente nel nono Secolo (7), senza che presentemente se ne sappia l' origine (8).

Il Vescovo di Vic rispose tanto per l' Arcivescovo di Tarracona suo Metropolitano, che non era presente, quanto per se medesimo e per gli suoi comprovinciali, che l' Arcivescovo di Toledo non era Primate, e che a lui non dovevano ubbidire. L' Arcivescovo di Narbona, ch' era assente, rispose il giorno dietro in pieno Concistoro, che non era stato citato per quella cagione. Questo si fece nell' ottavo giorno di Ottobre 1215. nel palazzo di Laterano. Papa Innocenzo lasciò la quistione indecisa, e ordinò, che il giorno della festa di Ognissanti del seguente anno, i due Arcivescovi di Toledo, e di Braga mandassero a Roma i loro proccuratori con instruzioni bastevoli: frattanto accordò all' Arcivescovo Rodrigo la legazione di Spagna per dieci anni, e la facoltà di dare la dispensa a trecento bastardi, per promovere gli uni agli ordini sacri, gli altri a' benefizj, ancora con la cura di anime, ed alcuni a varie dignità (9). Gli concedette pure di dare le dispense ad alcuni scomunicati sacrileghi, irregolari, e concubinarj; da che si può giudicare in quale stato fosse la Chiesa Spagnuola.

Federico II. Imperadore.

XLII. Tra gli Ambasciatori de' Principi intervenuti al Concilio di Laterano, v'era Bernardo Arcivescovo di Palermo per Federico Re di Sicilia (10) e alcuni Milanesi per l' Imperadore Ottone, che volea ritornare all' ubbidienza della Chiesa. Ma il Marchese di Monferrato, ch' era del partito del Re Federico, si oppose a' Milanesi, e sostenne, che non do-

(1) *Sup. lib.* 67. *n.* 37. (2) *Sup. lib.* 69. *n.* 56. (3) *Sup. lib.* 39. *n* 40. (4) Act. 12. 2.
(5) *Sup. lib.* 67. *n.* 35. (6) Guib. 1. *de pignor.* SS. *c.* 3. (7) *Sup. lib.* 48. *n.* 46.
(8) V. Tillem. *to.* 1. *p.* 630. (9) Honor. III. *ep.* 4. & 5. *to.* 11. Conc. (10) Ric. S. Ger. *an.* 1215.

Anno di G.C. 1215.

vevano essere ascoltati, perchè Ottone non avea mantenuto il giuramento, che avea fatto alla Romana Chiesa, che riteneva ancora le piazze, per le quali era stato scomunicato, e per alcune altre ragioni. Rinfacciava a' Milanesi particolarmente, ch' erano essi scomunicati, come complici di Ottone, e che nella loro Città riteneano de' Patariani. I Milanesi risposero con asprezza: si passò alle ingiurie dall' una e dall' altra parte, il che vedendo il Papa, si levò dal suo soglio, facendo loro cenno con la mano, e uscì di Chiesa con gli altri. Tuttavia alla fine del Concilio confermò la elezione di Federico all' Impero. Questo Principe avea prese le sue cauzioni per assicurare il Papa dal timore, che avea che volesse egli unire la Sicilia all' Impero. Questo si vede da una patente data da Strasburg (1) nel primo giorno di Luglio di quest' anno 1215. suggellata con bollo d'oro, con la quale promette a Papa Innocenzo, che tosto che fosse coronato Imperadore, emanciperebbe suo figliuolo Errico, che avea già fatto coronare, e gli lascerebbe il Regno di Sicilia per riceverlo dalla Chiesa Romana: per modo, soggiung' egli, che da quel punto in poi non prenderemo più il titolo di Re di Sicilia; ma avremo cura, che questo Regno sia governato a genio vostro da una persona capace, fino a tanto che il figliuol nostro sia in età, per paura che la grazia che Dio ci ha fatta di chiamarci all' Impero, non c' induca a credere, che vi sia unito il Regno di Sicilia, se tenessimo l' uno e l' altro ad un tratto, e che non arrecasse qualche pregiudizio alla Santa Sede, o a' nostri successori.

Affari d' Inghilterra

XLIII. Prima dell' apertura del Concilio, si presentarono al Papa i Proccuratori del Re d' Inghilterra contra Stefano di Langton, Arcivescovo di Cantorberì, cioè l' Abate di Bel-luogo, e due Cavalieri (2): Lo accusavano di congiurare co' Baroni d' Inghilterra per torre il trono al Re; e rappresentavano, che avendo ricevuto ordine dal Papa di obbligarli con le censure a cessare dalla persecuzione contra il Re, non ne aveva egli fatto conto, e per tal ragione era stato sospeso dal Vescovo di Vinchestre, e dagli altri Commissarj del Papa; e che in quello stato era intervenuto al Concilio. L' Arcivescovo confuso non potè altro rispondere, se non che domandava di essere assoluto dalla sospensione, ma il Papa gli rispose con indignazione: Per San Pietro non la otterrete voi così agevolmente, avendo in tal modo offeso il Re d' Inghilterra non solo, ma anche la Chiesa Romana: vogliamo deliberarne co' nostri fratelli. Dopo dunque aver preso il parere de' Cardinali, confermò la sospensione profferita contra l' Arcivescovo di Cantorberì, e la dinunziò a' Vescovi suoi suffraganei, proibendo loro di ubbidirlo, finchè quella durasse. E la lettera in data del quarto giorno di Novembre.

Indi i Canonici di Yorc presentarono al Papa Simone di Langton fratello dell' Arcivescovo di Cantorberì, che allora avevano essi eletto per loro Arcivescovo, pregandolo di confermarne la elezione. Ma il Papa lo ricusò, e come fatta contra la sua proibizione l' annullò, e dichiarò Simone non atto ad essere eletto, e commise a' Canonici di procedere tosto ad un' altra elezione. I Canonici, secondo quel che aveano concertato, domandarono Gualtiero di Grai, Vescovo di Vorchestre, per motivo, dicevano essi, della sua purità singolare, avendo mantenuta la sua verginità. Il Papa disse: Per San Pietro la verginità è una bella virtù, e lo do a voi per Arcivescovo. Avendo dunque Gualtiero ricevuto il pallio, ritornò in Inghilterra, essendosi indebitato alla corte di Roma per dieci mila lire sterline. Era già stato trasferito dalla Sede di Licfield a quella di Vorchestre; e tenne quella di Yorc presso a quarant' anni.

Sermoni del Papa.

XLIV. Il Concilio si tenne a Roma nella Chiesa Patriarcale di Laterano, altrimenti la Basilica di Costantino: e durò dal giorno di San Martino undici di Novembre 1215. fino al giorno di Sant' Andrea ultimo dello stesso mese (3). Papa Innocenzo ne fece l' apertura con un Sermone, in cui prese per testo que-

(1) Ap. Rain. 1215. n. 38. (2) Matth. Paris. 1215. p. 229. (3) Tom. XI. Conc. p. 131.

queste parole del Vangelo (1): Io desiderai ardentemente di celebrare questa Pasqua con voi: poi spiega la parola di Pasqua, che significa passaggio; ne distingue tre, il passaggio corporale da un luogo all'altro, che applica egli al viaggio di Terra-Santa, il passaggio spirituale da uno stato all'altro per la riforma della Chiesa; il passaggio eterno da questa vita alla gloria celeste. Questi tre passaggi formano tutta la materia del suo sermone. Sul primo dice: Eccomi, cari fratelli, io mi abbandono tutto interamente a voi. Io son pronto, se così pare a voi, ad andare in persona appresso a' Re, a' Principi, a' Popoli, a vedere se per la forza delle mie grida potessi eccitargli a combattere pel Signore, e a vendicare l'ingiuria del Crocifisso, che per gli nostri peccati è discacciato dalla sua terra, e dal suo soggiorno, che si acquistò col suo sangue, e dove ha egli adempiuti tutt'i misteri della nostra redenzione. Nel passaggio spirituale tratta della riforma della Chiesa, ma in generale, senza entrare in veruna particolarità utile o aggradevole; riferendo numerosissime autorità della Scrittura prese in sensi figurati, e spesso sforzati. Il Papa fece ancora un altro sermone probabilmente su la conclusione del Concilio, ch'è una esortazione morale del medesimo carattere del precedente.

Decreti sopra la fede.

XLV. Quel che ci resta di autentico del Concilio di Laterano, sono i suoi decreti, compresi in settanta Capitoli o Canoni, dopo de' quali seguita il decreto particolare della Crociata (2); e il tutto fu tradotto in Greco in grazia de' Greci riuniti alla Chiesa Romana. Il primo Capitolo è la esposizione della Cattolica fede fatta principalmente rispetto agli Eretici di quel tempo, cioè agli Albigesi, ed a' Valdesi; in cui perciò si dice, non esserci altro che un Dio solo, il quale fin dal principio del tempo fece dal nulla l'una e l'altra creatura spirituale e corporale, e i Demonj medesimi, ch'egli avea creati buoni, e che si sono fatti cattivi; il che tende ad escludere i due principj. Per autorizzare il Testamento Vecchio, si dice che questo medesimo Dio è quegli, che diede agli uomini la dottrina salutare, per mezzo di Mosè, e degli altri Profeti, e che poi fece nascere suo Figliuolo dal seno della Vergine, affine che ci mostrasse più manifestamente il cammino della vita.

Soggiunge il Concilio: Non v'ha che una sola Chiesa universale, fuori della quale niuno è salvo. Gesu-Cristo medesimo è in essa Sacerdote, e Sagrifizio. Il suo Corpo e il suo Sangue sono veramente contenuti nel Sagramento dell'Altare, essendo il pane transustanziato nel Corpo, il vino nel Sangue per la Divina Potenza; e questo Sagramento non può farsi che dal Sacerdote legittimamente ordinato, in virtù del potere della Chiesa accordato da Gesu-Cristo a' suoi Apostoli e a' loro Successori. Il termine di Transustanziazione consagrato in questo Canone, è poi sempre stato usato da' Teologi Cattolici per significare il cambiamento, che Dio fa nel Sagramento della Eucaristia; come la parola di consustanziale fu consagrata nel Concilio di Nicea per esprimere il Mistero della Trinità: ma voi avete già veduto, che la Chiesa in ogni tempo credette il cambiamento di sostanza; ed è chiaramente espresso in ultimo luogo negli scritti di Lanfranco e di Guimondo contra Berengario (3).

Seguita il Concilio di Laterano: Il Sagramento del Battesimo, conferito nella forma della Chiesa da chiunque si sia, è utile per la salute tanto a' fanciulli, quanto agli adulti. E se dopo il Battesimo alcuno cade in peccato, può sempre rimettersene per mezzo di una vera penitenza; non solo i vergini ed i casti, ma ancora le persone maritate, rendendosi care a Dio con la fede e con le buone opere, meritano di giungere alla eterna beatitudine. Tutto questo si dice contra gli Albigesi.

Errore dell'Abate Gioacchino.

XLVI. Noi condanniamo il trattato dell'Abate Gioacchino contra il Maestro Pietro Lombardo intorno alla Trinità; dove lo chiama Eretico e insensato (4), per aver detto nelle sue

(1) Luc. 22. 15. (2) To. 11. Conc. p. 142. (3) Sup. lib. 61. n. 22. lib. 62. n. 18.
(4) C. 2. Lib. 1. dist. 5. 3.

Anno di G.C. 1215.

sue sentenze, che una cosa sovrana è Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, e che non genera, e non è generata, e non procede. Sostiene Gioacchino, che questo è un ammettere in Dio una quaternità, piuttosto che una Trinità: cioè le tre Persone, e questa essenza comune: e pretende che la unione delle Persone non sia propria e reale, ma solamente similitudinaria: come quando è detto, che la moltitudine de' credenti non aveva altro che un cuore, ed un' anima; e quando Gesu-Cristo parlando de' fedeli disse a suo Padre (1): Voglio che sieno uno come noi. Quanto a noi, dice Papa Innocenzo, coll'approvazione del Concilio crediamo e confessiamo, che vi sia una cosa sovrana, ch'è Padre, è Figliuolo e Spirito Santo, senza che in Dio vi sia quaternità, perchè ciascuna delle tre Persone è questa cosa, cioè la sostanza, la essenza, o la natura divina, che sola è il principio di tutto. Indi: Non vogliamo noi tuttavia con questo decreto arrecare alcuno pregiudizio al Monistero di Flora, che Gioacchino ha istituito, perchè ha l'osservanza regolare; tanto più che Gioacchino ordinò che fossero a noi rimessi tutti gli scritti suoi, per essere approvati, o corretti col giudizio della Santa Sede, e che con una lettera scritta di sua mano dichiara ch'ebbe la sua fede dalla Chiesa Romana. Questa lettera dell' Abate Gioacchino si ritrova ancora. E' in data dell'anno 1200. e vuole che tenga luogo di Testamento (2). Soggiunge il Papa: Noi condanniamo ancora la dottrina di Amauri, che si dee trattare da insensato piuttosto che da Eretico (3). Parlai bastevolmente dell' Abate Gioacchino. Era Amauri quel medesimo Eretico stato condannato a Parigi otto ó dieci anni prima.

Decreto contra gli Eretici.

XLVII. Il terzo Canone del Concilio di Laterano profferisce anatema contra tutte l'eresie contrarie alla professione di fede precedente, portino qualsivoglia nome; il che denota che questa esposizione è relativa agli errori di quel tempo. Il Concilio, parlando di questi Eretici, soggiunge: Essendo condannati, si abbandoneranno al braccio secolare, per averne il conveniente gastigo, essendo i Cherici prima degradati; i beni de' Laici saranno confiscati, e que' de' Cherici applicati alle Chiese, dalle quali riceveano le loro retribuzioni. Quelli, che saranno solamente sospetti di eresia, non giustificandosi con una conveniente purgazione, saranno scomunicati, e se dimorano un anno in questo stato, sieno condannati come Eretici. Saranno avvertite le Potenze secolari, e se occorre, costrette con le censure a dar pubblico giuramento, che discacceranno dalle loro terre tutti gli Eretici notati dalla Chiesa: Che quel Signor temporale, che ne sarà ammonito, e trascurerà di purgarne le sue terre, sarà scomunicato dal Metropolitano e da' suoi Comprovinciali: e non soddisfacendo nel termine di un anno, ne sarà dato avviso al Papa, affine che dichiari i suoi Vassalli prosciolti dal giuramento di fedeltà, ed esponga la sua terra alla conquista de' Cattolici, per possederla pacificamente, dopo averne discacciati gli Eretici, e conservarla nella purità della fede; salvo il diritto del Signor principale, purchè non faccia egli medesimo qualche ostacolo alla esecuzione di questo decreto. Pare che la Chiesa intraprenda qui di pregiudicare la Potenza temporale. Mà bisogna ricordarsi, che a questo Concilio erano gli Ambasciatori di molti Sovrani, che in nome de' loro Signori acconsentivano a questi decreti.

Seguita il Concilio: I Cattolici, che presero la Croce per esterminare gli Eretici, goderanno della stessa indulgenza che quelli, che vanno a Terra-Santa. Noi scomunichiamo ancora i credenti degli Eretici, coloro, che gli occultano, e favoriscono per modo, che non soddisfacendo fra un anno da quando saranno stati notati, saranno da allora infami di pieno diritto, e come tali esclusi da ogni offizio, e da ogni consiglio pubblico; dallo eleggere Offiziali, dal fare testimonianza, e testamento, o dal ricevere una eredità. Niuno sarà ob-

(1) *Act.* 4. 32. *Joan.* 17. 22. (2) *Direct. Inquis. par.* 1. *c.* 2. *p.* 5. (3) *Sup. lib.* 75. *n.* 40. *lib.* 76. *n.* 55.

obbligato a rispondere loro avanti alla giustizia; ed essi risponderanno agli altri. Se sarà un Giudice, la sua sentenza sarà nulla; e non si porteranno cause alla sua udienza. Se sarà Avvocato, non verrà ammesso a difendere; se sarà Notajo, saranno gli atti suoi di niun valore, e così del restante. Se sarà un Cherico, sarà deposto e privo d' ogni benefizio. Chiunque non cesserà questi scomunicati, dappoichè saranno notati dalla Chiesa, sarà scomunicato egli medesimo. Non gli daranno i Cherici nè Sagramenti, nè Sepoltura Ecclesiastica; e non riceveranno le loro limosine nè le loro offerte sotto pena di deposizione; e i Regolari sotto pena di non godere de' loro privilegi nella Diocesi. E perchè alcuni sotto pretesto di pietà si attribuiscono l' autorità di predicare, tutti quelli, che lo faranno, sia in pubblico o in privato, senz' averne avuta la missione dalla Santa Sede, o da un Vescovo Cattolico, saranno scomunicati, e puniti ancora con altra pena, se tosto non si correggeranno. Era un errore de' Valdesi il dire, che tutt' i Laici doveano predicare, anche le donne medesime, secondo la testimonianza di Reniero, che scrivea circa quarant' anni dopo (1).

Aggiunge il Concilio: Ogni Vescovo visiterà almeno una volta all'anno personalmente, o per mezzo di qualche altra persona capace, la parte della sua Diocesi, dove si dirà esservi degli Eretici; e prenderà tre uomini di buona fama, o più se stimerà bene, e li farà giurare, che se sanno che vi sieno quivi degli Eretici, o genti che tengano segrete conventicole, o che menino una vita singolare, e diversa dalla comune de' fedeli, avranno attenzione d'indicargliegli. Egli chiamerà gli accusati alla sua presenza: e se non si giustificano, o se ricadono, verranno puniti canonicamente. E se se ne trovano, che ricusino ostinatamente di dar giuramento, saranno da indi in poi avuti per Eretici. Abbiam veduto, che questo era uno degli errori degli Albigesi, che condannavano ogni sorta di giuramento. Termina questo decreto con una minaccia di deposizione contra i Vescovi, che trasanderanno di purgare le loro Diocesi dagli Eretici.

ANNO DI G.C. 1215.

Decreto intorno a' Greci.

XLVIII. Il seguente Canone riguarda i Greci riuniti alla Chiesa Romana. Dichiara il Papa, che vuol favorirgli e onorarli, sopportando quanto più può, secondo Dio, i loro costumi e i riti (2). Ma biasima quelli, che vanno tanto innanzi con la loro avversione, che lavano fino gli Altari, dove i Sacerdoti Latini aveano celebrato, ribattezzano quelli, ch' erano stati battezzati da essi. Proibisce, che in avvenire si commettano sì fatti eccessi, sotto pena di scomunica e di deposizione. In molti paesi i Popoli di diverse lingue si trovavano mescolati, e differivano non solo ne' loro costumi; ma anche nelle ceremonie della Religione, quantunque abitanti di una stessa Città o di una medesima Diocesi. Questo mescolamento ritrovavasi a Costantinopoli, e in tutta la Romania, dove i Latini erano sparsi tra' Greci, e in Oriente, in Antiochia, in Tripoli, in Acri, dove i Latini erano mescolati co' Siri, co' Greci, e con gli Armeni. Per evitare la confusione, che potea produrre questa diversità di lingua, e di rito fra i Cristiani della stessa credenza (3), ordina il Concilio, che i Vescovi di queste Diocesi stabiliscano uomini capaci di celebrare a ciascuna nazione l' Offizio divino, di amministrarle i Sagramenti, e d' istruire ciascuno secondo il suo rito e la sua lingua. Proibisce tuttavia di porre due Vescovi in una Diocesi, perchè questo sarebbe stato un corpo a due teste, ed un mostro in conseguenza. Ma vuole, che il Vescovo dia a quelli dell' altro rito un Vicario Cattolico, e che questi gli sia interamente sommesso. Se alcuno s' ingerisse a fare altrimenti le funzioni ecclesiastiche, sarà scomunicato, e poi deposto, ed anche represso, occorrendo, col soccorso del braccio secolare.

Giurisdizione Ecclesiastica.

XLIX. Dichiara il Concilio anche il grado, e le prerogative de' quattro Patriarchi, mettendo il primo quello di Costantinopoli, poi Alessandria, Antiochia, e Ge-

(1) Rein. 5. p. 58. (2) C. 4. (3) C. 9. quoniam 14. de Offic. jud.

ANNO DI G.C. 1215.

e Gerusalemme (1). Questo articolo è tratto da Graziano, che lo tolse dal Concilio *in Trullo*, senza considerare, che questo Concilio era stato da prima rigettato dalla Santa Sede (2). Ma dopo la presa di Costantinopoli fatta da' Latini, il Papa le dava volentieri il primo luogo dopo Roma. Il Concilio di Laterano aggiunge, parlando de' Patriarchi: Dappoichè avranno ricevuto il Pallio dal Papa, dandogli giuramento di fedeltà, potranno dare il Pallio a' loro Suffraganei; ricevendo la professione di ubbidienza per se, e per la Chiesa Romana. Faranno portar la Croce avanti a se fuori che in Roma, e ne' luoghi, dove fosse il Papa o il suo Legato. In tutte le Provincie della loro giurisdizione, saranno le appellazioni presentate dinanzi a loro, salva l' appellazione al Papa. Io non ho veduto prima d' ora, che questi quattro Patriarchi ricevessero il Pallio dal Papa: ma egli facea quello che volea co' Patriarchi Latini, com' erano i due intervenuti a questo Concilio.

Rinnova il decreto, che si tengano ogni anno i Concilj Provinciali (3); e per facilitar loro la riforma degli abusi (4), vuole che in ogni Diocesi si stabiliscano alcune persone capaci, le quali durante tutto l'anno se ne informino con esattezza, e ne facciano la relazione al Concilio seguente. Veglieranno ancora all' osservanza de' decreti del Concilio; e li pubblicheranno ne' Sinodi de' Vescovi (5). I Capitoli, che per costume sono al possesso di correggere i falli de' Canonici (6), lo faranno dentro il termine prescritto da' Vescovi; altrimenti saranno corretti da lui medesimo. E' cosa notabile, che questo Canone non parli nè di esenzione, nè di privilegio; ma solamente di costume.

Il Canone seguente regola il modo (7), col quale dee procedere il Superiore nel gastigo delle colpe (8) non solamente contra i particolari, ma ancora contra i Superiori minori. Dice che sopra la pubblica diffamazione dee informare per officio. Ma colui, contra il qual egli informa, dev' esser presente, quando non si sia allontanato per contumacia; che il Giudice gli dev' esporre quegli articoli, su' quali deve informare, perchè abbia la facoltà di difendersi: che dee dichiarargli non solo le deposizioni, ma i nomi de' testimonj, e ricevere le sue eccezioni, e le sue legittime difese. Io chiamo qui informazione, secondo il nostro uso, quel che il testo chiama inchiesta, o inquisizione. Soggiunge, che vi sono tre forme di procedere in materia criminale: l' accusa, che dev' essere preceduta da una iscrizione legittima, la denunzia preceduta da una caritatevole ammonizione, la inquisizione preceduta da una pubblica diffamazione. Termina dicendo, che quest' ordine non dev' essere osservato tanto esattamente riguardo a' Regolari. Questo Canone è famosissimo; e servì in seguito di fondamento a tutto il procedere criminale, anche de' Tribunali secolari. L' accusa per iscrizione è tratta dal diritto Romano (9), come si vede da una legge del Codice Teodosiano, che fu inserita parola per parola in una falsa decretale, donde passò nel Decreto di Graziano. Essa portava la pena del taglione. La denunzia preceduta dalla caritatevole ammonizione è tratta dal Vangelo (10).

In un altro Canone si vede la enumerazione delle procedure, ch' erano allora in uso (11). Alcuna volta un cattivo Giudice pretendeva in causa di appellazione (12) di aver fatto tutto il processo necessario, quantunque avesse ommesso qualche atto importante, ed era impossibile alla parte il provare questa negativa. Per questo ordina il Concilio, che il Giudice faccia scrivere da una pubblica persona tutti gli atti del processo, cioè le citazioni, le dilazioni, le ricuse, l' eccezioni, le domande e le risposte: come a dire le difese, le interrogazioni, e le confessioni, le deposizioni de' testimonj, le produzioni delle carte, le interlocuzioni, le

(1) *Dist.* 22. *c. Renovantes* 6. (2) Con. Trul. *c.* 36. *sup. lib.* 40. *n.* 54. (3) C. 6. (4) C *sicut olim* 25. *de accus.* (5) C. 7. (6) C. *Irrefrag.* 12. *de Off jud.* (7) C. 8. (8) C. *Qualiter, & quando* 24 *de accus extra* (9) l. 19 C. Th *de accus.* Eutych *ep.* 2. *c.* 2. *t.* 1. Conc *p.* 919. 2. *q.* 8. *c. quisquis* 3. (10) Matth. 19. 15. (11) C. 38. (12) C *Quoniam.* 1. *extra de probat. juncta glos.*

le appellazioni, le rinunzie da produrre, le conclusioni, e il resto. Il tutto dev' essere scritto con ordine, notando i luoghi, i tempi, e le persone; e si daranno tutte alle parti, rimanendo gli originali appresso gli Scrivani. Per restringere le appellazioni, è proibito l' appellare avanti della sentenza (1). La causa di appellazione dev' essere proposta avanti lo stesso Giudice, ed essere tale, ch' essendo provata, fosse riputata legittima. Se il Giudice superiore non trova, che l' appellazione sia ragionevole, dee rimettere lo appellante al Giudice inferiore, e condannarlo nelle spese. Può il Giudice rivocare l' interlocutorio, che avrà proferito, nulla ostante l' appellazione presentata (2). La causa di ricusare un Giudice dev' essere proposta dinanzi al Giudice medesimo sospetto alla parte, e dev' essere giudicata da arbitri (3). L' appellazione frivola dopo l' ammonizione Canonica non dee ritardare il procedere, quando il delitto è notorio. E' proibito l' ottenere lettere dal Papa (4) per appellare una parte in giudizio due giornate di là dalla sua Diocesi. Proibizione parimente di ottenere ordini dalla Santa Sede in nome di una parte, senza commessione di quella, colla pena dovuta a' falsarj.

E' proibito a' Cherici (5) il dare una sentenza di sangue, e il farla eseguire, o d' intervenirvi, o di scrivere lettere per veruna esecuzione sanguinaria. Proibizione a' Sacerdoti, a' Diaconi e a' Suddiaconi di fare operazioni di chirurgia, che obblighino a valersi di ferro o di fuoco; ☞ questo perchè la medicina non era esercitata che da Cherici ☜. Proibizione ancora di fare alcuna benedizione sopra l' acqua o sopra il ferro caldo per le prove superstiziose (6), e ciò perchè non erano ancora interamente abolite. Proibizione agli Ecclesiastici di estendere la loro giurisdizione in pregiudizio della Giustizia secolare, ma è ancora proibito a' Principi di fare alcuna costituzione intorno a' diritti spirituali della Chiesa (7).

ANNO DI G.C. 1215.

Quanto alla scomunica, è proibito di profferirla contra veruno, se non dopo l' ammonizione conveniente, fatta in presenza di testimonj, sotto pena di restar privo dell' entrata della Chiesa per un mese. Quegli, che pretenderà di essere scomunicato ingiustamente, ricorrerà al Superiore, che lo rimetterà al primo Giudice per esserne assoluto: ovvero, essendovi pericolo nell' indugio, lo assolverà egli medesimo, dopo aver prese le sue cauzioni (8). Provata l' ingiustizia della scomunica, sarà condannato colui, che la profferì ne' danni ed interessi, senza pregiudizio d' altra pena, secondo la qualità del fallo. Ma se il querelante succumbe nella prova, sarà condannato ne' danni ed interessi verso il primo giudice, e a qualunque altra pena che giudicherà il Superiore: e soddisferà a cagione della scomunica, o ricaderà nella stessa censura. Che se il Giudice, riconoscendo il suo fallo, vuol rivocare la sua sentenza, e quegli, in favor del quale è fatta, se ne appella, il Superiore non farà conto dell'appellazione, e assolverà lo scomunicato. E' proibito di scomunicare o di assolvere per interesse; principalmente ne' paesi, dove lo scomunicato, ricevendo l' assoluzione, è aggravato di pena pecuniaria. Quando però sia provata la ingiustizia della scomunica, sarà condannato il Giudice a restituire in dopplo quest' ammenda. Abbiamo veduti degli esempj di tali ammende aggiunte all' assoluzione (9).

Teologale e Penitenziere.

L. Accade spesso, dice il Concilio, che non possono i Vescovi amministrare al Popolo la parola di Dio da se medesimi, principalmente nelle Diocesi di molta estensione, o per le loro diverse occupazioni, o per le corporali infermità; per incursioni de' nemici, o per altri ostacoli, per non dire per difetto della scienza, che non dee tollerarsi. Per questo ordiniamo (10), che i Vescovi eleggano per la predicazione uomini capaci, i quali in loro cambio visitino le Parrocchie del-

(1) *C. 35. c. ut debitus 39. extra de appell.* (2) *C. 36. c. cum cessante 60. ib.* (3) *C. 48. c. cum spec. 61. eod.* (4) *C. 37. c. nonnulli 28. extra de rescript.* (5) *C. 18. c. Sententiam 9. ex. Ne cler. vel Monachi* (6) *V. extra de purg. vulg. c. 42.* (7) *C. 44. c. cum laicis 12. extra de reb. Eccl. alien.* (8) *C. 47. c. Sacro 48. de sent. excom.* (9) *Sup. lib. 74. n. 46. lib. 76. n. 44.* (10) *C. 10. c. inter cet. 15. de off. Jud. Ord.*

ANNO DI G.C. 1215.

la loro Dioceſi, quando nol poſſano, fare da ſe medeſimi; e vadano edificando quelle co' loro diſcorſi, e con gli eſempj. Somminiſtreranno loro i Veſcovi di che ſuſſiſtere, quando ſaranno in biſogno: e ne' Capitoli tanto delle Cattedrali, che delle Collegiali ſi ſtabiliranno ſoggetti, che poſſano in tal modo ſoccorrere a' Veſcovi, non ſolo nella predicazione, ma nell' udire ancora le confeſſioni; e per fare il reſto di quanto riguarda l'amminiſtrazione della penitenza (1). Il Concilio di Laterano tenuto ſotto Aleſſandro II. nel 1179. aveva ordinato che in ciaſcuna Chieſa Cattedrale vi foſſe un Maeſtro che inſegnaſſe gratuitamente, al quale ſi aſſegnaſſe un congruo benefizio (2). Ma come queſta pia iſtituzione in molte Chieſe non venne eſeguita, Innocenzo III. la confermò nel Concilio del 1215. e aggiunſe, che non ſolamente nelle Chieſe Cattedrali, ma nelle altre ancora, che aveſſero facoltà per ſupplirvi, il Capitolo ſceglieſſe un Maeſtro che inſegnaſſe la grammatica *gratis*, e le altre ſcienze a norma della ſua capacità (3). Ma le Chieſe Metropolitane avranno un Teologo, per inſegnare a' Sacerdoti la Scrittura Santa, e in particolare quel che ſpetta al governo dell' anime. Si aſſegnerà a ciaſcuno di queſti Maeſtri la entrata di una prebenda, per goderne ſin tanto che inſegni, ſenza che per queſto divenga Canonico.

Elezioni, ed ordinazioni.

LI. Quanto all' elezioni, il Concilio proibiſce di laſciar vacare più di tre meſi un Veſcovado, o un' Abazia, altrimenti quelli che avranno diritto di eleggere, ne ſaranno per queſta volta privati, e ſarà devoluto all' immediato ſuperiore (4) che fra tre meſi ſarà tenuto a riempiere la Sede vacante, e, potendoſi, di un ſoggetto tratto dalla medeſima Chieſa, prendendo a tal effetto il conſiglio dal ſuo Capitolo. La formalità della elezione è in due modi: per ſquittinio, o per compromeſſo (5). Nel primo, la compagnia dev' eleggere tre perſone del ſuo corpo, per raccogliere ſegretamente i voti in particolare di ciaſcuno, e mettergli in iſcritto, e toſto pubblicargli in comune: perchè ſia eletto colui che ne ha la maggior parte, o la più ſana del Capitolo. La elezione per compromeſſo ſi fa rimettendo la intera facoltà in alcune perſone capaci, che eleggano in nome di tutti. Ogni altra formalità di elezione è dichiarata nulla: ſe non foſſe che tutti ſi accordaſſero a nominare uno ſteſſo ſoggetto, come per iſpirazione. Niuno può dare il ſuo voto per via di proccuratore, ſe non foſſe lontano per legittime cauſe: e toſto che ſia fatta la elezione, convien pubblicarla ſolennemente. La elezione fatta per abuſo di ſecolare poſſanza ſarà nulla di pieno diritto. Lo eletto che vi avrà conſentito non ne trarrà verun vantaggio, e diverrà incapace d'eſſer eletto (6); ſaranno gli elettori ſoſpeſi per tre anni da ogni offizio, e benefizio, e privi per queſta volta di poter eleggere.

Non è coſa più dannoſa alla Chieſa (7) quanto la elezione di ſoggetti indegni pel governo dell' anime: e per rimediarvi, ordiniamo, che colui che dee confermare la elezione, eſamini accuratamente la forma, e la perſona dell' eletto; perchè, ſe tutto ſi conviene con le regole, gli accordi la conferma. Che ſe per negligenza approva la elezione di un uomo, a cui manchi la ſcienza, e abbia ſcandaloſi coſtumi, e non ſia in legittima età, perderà il jus di confermare il ſuo primo Succeſſore, e reſterà privo di godere il ſuo benefizio: ma ſe lo fece per malizia; reſterà punito rigoroſamente. Quanto a' Prelati immediatamente ſoggetti al Papa, ſi preſenteranno a lui perſonalmente per fare confermar la loro elezione: o ſe non hanno comodo di farlo, ſpediranno al Papa ſoggetti capaci a dare le neceſſarie informazioni. Tuttavia quelli, che ſaranno aſſai lontani cioè fuori d' Italia, potranno avere per diſpenſa l' amminiſtrazione delle loro Chieſe nello ſpirituale, e nel temporale: ma riceveranno la conſagrazione, o la benedizione, come hanno avuto per coſtume.

Avran-

(1) C. 18. (2) *Sup. lib.* 73. *n.* 23. (3) C. 11. *quia nonnulli* 4. *de Magiſtr.* (4) C. 23. *c. ne pro defect.* 41. *de elect.* (5) C. 24. *c. quia propter* 42. *eod.* (6) C. 25. *c. quiſquis* 43. *eod.* (7) C. 26. *c. Nihil eſt.* 44. *eod.*

Avranno cura i Vescovi di non promovere alle dignità Ecclesiastiche e agli ordini sacri altri che persone capaci di sostenere degnamente le funzioni (1), e come il governo delle anime è più grande di tutte le arti, istruiranno accuratamente essi medesimi quelli, che vogliono ordinare Sacerdoti, o per mezzo altrui, tanto intorno a' divini offizj, quanto all'amministrazione de' Sagramenti: essendo meglio che la Chiesa abbia pochi di buoni Ministri, in particolare Sacerdoti, che molti e cattivi. Alcuni anni prima Papa Innocenzo venne consultato dal Vescovo di Orenza in Galizia, intorno alla testimonianza, che fa l' Arcidiacono, che quelli, ch' egli presenta all'Ordinazione, ne sieno degni: il Papa decise che basta che l' Arcidiacono non parli contra la sua coscienza: perchè non risponde egli assolutamente, che gli ordinandi ne sieno degni, ma solo di quanto l'umana debolezza permette di conoscergli, e dee tenere per degno colui, che non conosce essere indegno: decisione, che ben fa comprendere quanto fosse necessario questo Canone. Seguita il Concilio: I Vescovi non conferiranno i benefizj fuor che a degne persone: se ne prenderà esatta informazione nel Concilio Provinciale; il Prelato, che si troverrà ancora in difetto, dopo esserne stato ripreso due volte, sarà sospeso dal Concilio, dalla collazione de' benefizj; e non potrà la sospensione essere levata altro che dal Papa, o dal Patriarca (2). I figliuoli de' Canonici, particolarmente se saranno bastardi, non potranno essere Canonici nella medesima Chiesa. Si conferma il decreto del precedente Concilio di Laterano, contra la pluralità de' benefizj (3), che fin allora non aveva avuto effetto. E si ordina, che chiunque, avendo un benefizio con cura d'anima, ne riceverà un altro della medesima natura, sarà con assoluto diritto privato del primo: e se si sforza di ritenerlo, sarà privo dell' uno e dell' altro. Il Collatore conferirà liberamente il primo benefizio; e se differisce per tre mesi, sarà devoluta la collazione al Superiore. Tuttavia potrà la Santa Sede dispensare da questa regola le persone distinte per grado, o per scienza. Alcuni padroni si attribuivano quasi tutta l'entrata delle Parrocchie, e ne lasciavano così poca a' titolari, ch' erano esse offiziate da soli ignoranti. Per questo ordina il Concilio, che ad onta di ogni contrario costume, sarà assegnata a' Parrochi una bastevole porzione (4). Servirà il Parroco la Parrocchia personalmente, non per mezzo di un Vicario; se non fosse la sua cura annessa ad una prebenda o ad una dignità, che lo costringesse un' altra a servire in più grande Chiesa; nel qual caso deve avere un Vicario perpetuo, che riscuota una congrua porzione sopra l'entrata della cura. Si vede in questo Canone qual sia stata l' origine delle porzioni congrue.

Non erano i Greci accostumati a pagar la decima (5), come si raccoglie da una lettera di Papa Innocenzo III. al Patriarca Latino di Costantinopoli dell' anno 1209. con la quale gli permette di costringerli con le censure. Lo stesso era de' Siri, e degli altri Orientali. Ora essendo i Latini mescolati con esso loro, ve n' erano di quelli, che per non pagare la decima davano le loro terre a coltivare. Il Concilio condanna questa fraude. Ordina parimente, che la decima sia riscossa prima de' censi, e degli altri pesi, come quella, ch' era contrassegno dell' universale dominio di Dio (6). Conferma lo statuto de' Monaci di Cisteaux, dicendo, che nulla ostanti i loro privilegj (7) pagheranno la decima delle terre, che acquisteranno di nuovo, se prima erano soggette: ed estende il Concilio questo regolamento a tutti gli altri Regolari, che godeano simili privilegj (8). Uno degli errori de' Valdesi era quello di dire, che non si doveano pagar le decime (9).

Eucaristia, e Penitenza.

LII. Quanto a' Sagramenti ordina il Concilio ad ogni fedele dell' uno e dell' altro sesso, giunto che sia all' età della dis-

(1) C. 27. c. cum sit art. 14. de at. & qual. 9. ep. 33. ep. Rain. 1206. n. 35. c. Un. de Scrutinio (2) C 30. c Grave nimis 29. de preb. (3) C. 21. c. Ad abol. de fil. presb. C. 29. De multa 28 de preb. Conc. Lat. III. c. 13. (4) C. 32. Extirpande 30. de preb. (5) 12. ep. 141. (6) C. 33. in aliquib. 32. de decimis (7) C. 34. cum non sit 33. eod. (8) C. 35. Nuper. 34. eod. (9) Reiner. c. 5.

Anno di G.C. 1215.

discrezione; confessi solo al suo proprio Sacerdote, o almeno una volta all'anno tutt'i suoi peccati, e adempisca la penitenza, che gli sarà imposta (1). Che ciascuno parimente riceva almeno a Pasqua il Sacramento della Eucaristia, se non crede bene di astenersene per qualche tempo, per consiglio del suo proprio Sacerdote; altrimenti sarà scacciato dalla Chiesa, e privato della sepoltura ecclesiastica; e se alcuno v'è, che voglia confessarsi ad un Sacerdote straniero, ne ottenga prima la permissione del suo proprio Sacerdote: perchè altrimenti non può l'altro nè legarlo, nè scioglierlo. Questo è il primo Canone, ch' io sappia che abbia ordinato generalmente la confessione sagramentale; ed allora v'era una ragion particolare di farlo, per motivo degli errori degli Albigesi, e de' Valdesi, intorno al Sagramento della penitenza.

Pretendeano gli Albigesi (2) di ricevere la remissione de' peccati senza confessione, e soddisfazione, con la ceremonia, che chiamavano essi Consolamento. Era questa una imposizione delle mani fatta da un di quelli detti da loro Prevosti, Vescovi, o Diaconi; e con un nome generale, Ordinati; i quali dopo essersi lavate le mani, poneano loro sopra la testa il libro de' Vangeli, dicendo sette volte il Pater, poi il principio del Vangelo di S. Giovanni. Credevano essi necessario questo consolamento alla salute, e bastevole a cancellare tutt' i peccati. Ma era nullo, se colui che lo dava era egli medesimo in peccato. I Valdesi dicevano ancora, ch' era meglio confessarsi a un buon Laico, che a un cattivo Sacerdote (3); perchè non avea la facoltà di assolvere, e che il buon Laico l' avea. Pretendevano ancora di rimettere i peccati e di dare lo Spirito Santo con la imposizione delle mani. In generale avevano il Clero in gran dispregio.

Il proprio Sacerdote mentovato in questo Canone doveva essere il medesimo, di cui parla il Concilio di Parigi tenuto tre anni prima (4); cioè il Parroco. Il Sacerdote straniero è il Parroco di un' altra Parrocchia, o qualunque altro Sacerdote. Quanto a' Religiosi mendicanti, cominciavano allora solamente a nascere (5), e non erano le loro regole ancora solennemente approvate. Aggiunge il Concilio, che dee il Sacerdote usare gran discrezione, amministrando la penitenza; informarsi accuratamente delle circostanze del peccato, e delle qualità del peccatore, per conoscere qual consiglio debba dargli, e qual rimedio applicare al suo male. Si guardi di scoprire il peccatore con veruna parola, con verun cenno; nè in qualunque si sia forma. Se ha bisogno di consiglio, lo domandi cautamente, senza esprimere la persona: imperocchè colui, che avrà rivelata la confessione sagramentale sarà non solo deposto, ma rinchiuso ancora strettamente in un Monistero a farne penitenza.

Quanto al precetto della Comunione Pasquale (6), la regola riferita da Graziano, e dal Maestro delle Sentenze era, che dovessero i Laici comunicarsi almeno tre volte all' anno, se non in caso che fossero aggravati di gran peccati: cioè a Pasqua, a Pentecoste, e a Natale; ed era tratta questa regola da un preteso decreto di Papa Fabiano, o piuttosto dal Concilio di Tours tenuto sotto Carlo Magno nell' anno 813. (7). Ma nell' uso introdotto dal rilasciamento, e dalla tiepidezza de' Cristiani, la maggior parte non si comunicavano più di una volta all' anno a Pasqua. Di questo fa testimonianza un autore di quel tempo, sia Pietro Comestore, o Pietro di Blois (8). Così il Concilio di Laterano non fece altro con questo canone, che uniformarsi all' uso già tollerato dalla Chiesa. Ora si rendea necessario di obbligare i Cristiani a ricevere l' Eucaristia per distinguerli dagli Albigesi, e da' Valdesi, che dispregiavano questo Sacramento. Notate, che il tempo della comunione annuale è determinato, non quello della confessione, ma il medesimo Pietro Comestore dice, che conveniva farla nel principio di Quaresima. Or-

(1) C. 23. *Omnis* 12. *de paenit.* (2) Ermengard. c. 14. (3) Reiner. c. 5. (4) Conc. Paris. c. 12. an. 1212. (5) V. Matth. Paris. an. 1256. p. 688. (6) *De consec. dist.* 2 *Etsi* 16. 4. *sent. dist.* 12. (7) C. 5. (8) *Sotto il nome di Pietro di Blois serm.* 26. *edit. Busee* 1600. *freq. com.* p. 465.

Ordina il Concilio, che in tutte le Chiese (1) la Santa Cresima, e la Eucaristia, sieno fedelmente custodite sotto chiave, per timore che altri non potessero farne abuso per gli maleficj. Commette parimente a' Medici, sotto pena di essere esclusi dall'entrare in Chiesa, di esortare gl' infermi a chiamar un Confessore, prima di ordinar loro verun rimedio (2).

Matrimonio.

LIII. Quanto al Sagramento del Matrimonio, avendo il Concilio riguardo agl' inconvenienti nati dagli stretti limiti prescritti dalla Chiesa a' parenti e agli alleati, ristringe l' uno e l' altro impedimento. Si contava la parentela fin dal settimo grado, il Concilio la riduce al quarto, perchè sia ostacolo al matrimonio. Si contavano tre generi di alleanza o di affinità, che comprendeano gli stessi gradi (3). Era il primo grado tra il marito e i parenti di sua moglie, e così reciprocamente: il secondo tra il marito e i parenti del primo marito di sua moglie: il terzo tra il secondo marito, e gli alleati del primo (4). Il Concilio toglie il secondo e il terzo genere di affinità, e non mantiene altro che il primo, il qual sia ostacolo al matrimonio. Pietro di Blois, consultato intorno a questo, avea già prevenuta la decisione del Concilio (5), dicendo, che non annullerebbe un matrimonio contratto nel terzo grado di affinità, perchè credea, che questa proibizione fosse introdotta solamente dalla scuola, come una precauzione per meglio conservare la disciplina; che non si trovava niente nel Testamento Vecchio o nel Nuovo circa il secondo e il terzo grado di affinità (6); e che non erano stati inventati che per alcune conseguenze tratte da' Canoni.

Sono condannati i matrimonj clandestini (7), e per ovviarvi il Concilio rende generale il costume di alcuni luoghi particolari, e commette, che prima d'essere contratti i matrimonj, sieno banditi pubblicamente da' Sacerdoti nelle Chiese; con un termine di tempo, nel quale si possano proporre i legittimi impedimenti. Tra' paesi, dove già erano in uso i bandi prima della celebrazione de' Matrimonj, si nota la Francia, come si vede da una lettera di Papa Innocenzo III. al Vescovo di Beauvais (8). Soggiunge il Concilio, che quelli, che avranno contratto un matrimonio clandestino, anche in un grado permesso, saranno messi in penitenza; e il Sacerdote, che gli avrà assistiti, resterà per tre anni sospeso. Il parentado fra quelli, che voleano contraere matrimonio, si provava allora ordinariamente per via di testimonj (9); e in questa materia si ricevevano i testimonj, che parlavano per aver sentito dire; perchè non si poteano ritrovare uomini così vecchi, che servissero di testimonj, oculari della parentela fino al terzo grado. Levando i gradi, il Concilio abolisce ancora quest' uso, e vuole, che non si ricevano più in questa materia altri che i testimonj oculari.

Religiosi.

LIV. V'era gran rilasciamento in parecchi Monisteri, in que' medesimi, che doveano servire di modello agli altri. Papa Innocenzo nel primo anno del suo Pontificato scrisse all' Abate di Monte-Casino, ch' era Cardinale (10), protestando il suo dolore, che questa casa, donde s' era sparsa per tutto il Mondo la regola di San Benedetto, fosse caduta in tal disordine, che accagionava un orribile scandalo. Riprende questo Cardinale, che trascurasse il bene spirituale di questo Monistero, per attendere troppo agli avanzamenti del temporale (11), e lo esorta a riformarlo sodamente, cominciando prima da se medesimo. Il Monistero di Sublaco, vicino a Roma, era come la culla dell' Ordine di San Benedetto. Essendovi andato il Papa nell' anno 1212. lo trovò decaduto in modo nella osservanza, che si tenne obbligato di rimediarvi, con un lungo regolamento, in cui proibisce a' Monaci di portar pannilini, di mangiar carne fuori d' infermeria. Vuole, che in Chiesa si osservi sempre il silenzio, nel Ref-

(1) C. 20. *Statuimus* 1. *de cust. Euch.* (2) C. 22. *cum infirm.* 13. *de pæn.* (3) C. 50. *non debet* 8. *de consangu.* (4) *Glos Ind. c.* 8. *Cuiac. ad l.* 15 *ff. de ritu nupt. in Papin.* (5) Ep. 109. (6) *V.* 35 *q.* 2. *de propinquis* 3. (7) C. 51. *cum inhib.* 3 *de cland. desp.* (8) *Cum in tua* 27. *de spons.* (9) C 52. *licet* 47. *de test.* (10) 5. *ep.* 386. (11) *V. Epist.* 82. *cum ad monast.* 6. *de stat. mon.*

Anno di G.C. 1215.

fettorio, e nel dormitorio, che si eleggessero bene gli Offiziali del Monistero, e che le ubbidienze non fossero date a vita, ma che fossero amovibili. Proibisce in particolare a' Monaci la * proprietà; e dichiara, che la povertà è tanto annessa alla regola loro, che non solo l'Abate, ma il Papa stesso non può dispensarneli. L'Ordine di Clugnì, tanto florido dugent' anni prima (1), era molto decaduto: e ne abbiamo un notabile esempio nella ribellione del Priore della Carità contra l'Abate di Clugnì, che degenerò fino ad un'aperta guerra, circa tre anni prima nel Concilio di Laterano. Sicchè nell'anno 1213. il Papa scrisse al Capitolo generale di Clugnì (2), esortando gli Abati ad affaticarsi per la riforma de' loro Monaci; che per la loro avarizia, ambizione, e licenziosa vita davano tanto scandalo, quanta edificazione aveano data altra volta. Peggio era ancora ne' Monisteri, che non teneano Capitoli generali.

Per rimediare a questi disordini ordina il Concilio (3), che in ogni Regno, o in ogni Provincia, gli Abati o i Priori, che non hanno accostumato di tenere Capitoli generali, ne tengano ogni tre anni. Chiameranno essi in questi cominciamenti due Abati di Citteaux per assisterli, come quelli che da lungo tempo erano avvezzi a tali Capitoli. Vi si tratterà della riforma, e dell'osservanza regolare, il che vi sarà decretato e osservato inviolabilmente, e inappellabilmente; e si prescriverà il luogo del seguente Capitolo. Tutto senza pregiudizio de' Vescovi Diocesani: e questo perchè ancora v'erano pochi Monisteri esenti dalla loro giurisdizione. Soggiunge il Concilio, che nel Capitolo generale si deputeranno alcune persone capaci, per visitare a nome del Papa tutt' i Monisteri della Provincia, anche quelli delle Religiose, e vi correggeranno o riformeranno ciò che converrà: e se giudicheranno necessario di deporre il Superiore, ne avviseranno il Vescovo: e s'egli manca, ne avvertiranno la Santa Sede. Ora avranno i Vescovi pensiero di riformar tanto bene i Monisteri da loro dipendenti, che i Visitatori non vi trovino cosa da correggere. I Canonici Regolari terranno questi Capitoli, ed eseguiranno il resto di questo decreto, secondo la loro osservanza, ed a proporzione come i Monaci.

Per timore che la soverchia gran diversità delle Religioni, cioè degli Ordini religiosi, non arrechi confusione nella Chiesa (4), proibiamo strettamente, dice il Concilio, d' inventarne di nuove. Ma chiunque vorrà entrare in Religione, abbraccerà una di quelle, che sono approvate. Proibiamo ancora, che un Abate governi molti Monisteri: o che un Monaco abbia posto in molte case: e questo perchè i posti monacali erano divenuti come tanti benefizj. La prima parte di questo Canone così saggia come pur era (5), è stata sì male osservata, che nell'avvenire si stabilirono maggior numero di compagnie Religiose, che in tutt' i secoli precedenti.

Fulco Vescovo di Tolosa andò come gli altri al Concilio di Laterano (6), e vi condusse San Domenico, col quale era legato da un ardente zelo della salvezza dell'anime. Stimarono esser questo il punto favorevole d' informare il Papa del disegno, che aveano formato d' istituire un Ordine di Predicatori, e lo esposero a lui con molto rispetto e umiltà. Poco tempo avanti che cominciassero i Vescovi a mettersi in cammino pel Concilio, si offersero due Tolosani a San Domenico, entrambi uomini di merito, l'uno chiamato Pietro Cellano, l'altro Tommaso. Pietro diede al Santo Uomo, e a' suoi compagni, alcune belle case, che aveva in Tolosa, e fu questa la loro prima abitazione; e il Vescovo Fulco gli diede, coll' assenso del suo Capitolo, la sesta parte delle decime della sua Diocesi; per provvedersi di libri, e per sussistere. Il Papa consigliò Domenico a ritornare a' fratelli suoi, che avea già raccolti, e di eleggere seco loro una regola approvata, e poi ritor-

(1) Inn. 15. ep. 144. 193. (2) 16. ep. 6. (3) C. 12. *In singulis* 7. *de stat. Monac.* (4) C. 13. *Ne nimia* 9. *de relig. dom.* (5) *V. c.* 1. *de relig. dom. in* 6. (6) Jord. M. S. c. 20. 21. 22. Theod. *lib.* 1. c. 12. *ap.* Sur. 4. *Aug.* * *Non* coltura del corpo.

tornasse a ritrovar il Papa, che otterrebbe la conferma del suo Ordine. Domenico seguì questo consiglio del Papa, ch' era conforme al decreto del Concilio.

Reliquie e questue.

LV. Alcuni mettevano in vendita delle Reliquie, e le mostravano a tutto il Mondo, il che riusciva in dispregio della Religione (1); e però proibisce il Concilio, di mostrare fuori delle loro casse le antiche Reliquie, e di esporle in vendita; e per quelle, che si ritrovano di nuovo, proibisce, che sia prestata loro veruna pubblica venerazione, se non sieno approvate prima dall' autorità del Papa. Ora i Prelati, aggiunge il Concilio, non permetteranno più, che si usino vane finzioni, o false carte, per ingannar coloro, che vanno alle loro Chiese ad onorare le Reliquie, come si faceva in molti luoghi, trattandosi di guadagno.

Quanto a' Questuanti (2), alcuni de' quali si chiamavano quel che non sono, e spargono i loro sermoni di errori; proibiamo, che si ricevano, se non mostrano vere lettere del Papa o del Vescovo Diocesano: nel qual caso non verrà loro permesso di proporre al Popolo, se non quello, che sarà contenuto nelle loro lettere. Mette poi un formulario di queste lettere per eccitare i fedeli a contribuire le loro limosine pel mantenimento di un Ospitale. Indi soggiunge il Concilio: quelli, che si mandano alla questua, deggiono essere modesti, e discreti, non albergare nell'osterie, non fare spese superflue, nè travestirsi da Religiosi. Abbiam veduti cent' anni prima di questo Concilio, che l' uso di portare delle Reliquie per le Provincie a fine di questuare era già stabilito (3); e che tali questue produceano larghe limosine. Il regolamento di questo Concilio fu mal osservato, e l' abuso de' questuanti seguitava ancora trecent' anni dopo. Seguita il Concilio: Le indulgenze superflue, che sono accordate da alcuni Prelati senza discernimento, fanno avere in dispregio le chiavi della Chiesa, e snervano la soddisfazione della penitenza. Per questo ordiniamo, che alla dedicazione di una Chiesa la indulgenza non sia più che per un anno; facciasi la ceremonia da uno o da molti Vescovi; e la indulgenza non sia più lunga di quaranta giorni, tanto per l' anniversario della dedicazione, quanto per qual si voglia altra causa: poichè il Papa medesimo in queste occasioni non ne concede di vantaggio. Si cominciava ad usare l' inconveniente dell' esser prodighi d' indulgenze.

Simonia.

LVI. Intorno alla simonia il Concilio rinnova le proibizioni del precedente Concilio di Laterano (4). Prima riguardo a' Vescovi, che per le consagrazioni de' loro confratelli; per le benedizioni degli Abati, e per l' ordinazioni de' Cherici aveano stabilite alcune tasse, che pretendeano di sostenere con la lunghezza del costume (5). In oltre alla morte de' Parrochi, metteano le Chiese sotto interdetto, e non comportavano, che si desse loro il Successore, fin a tanto che non fosse stata pagata loro una certa somma (6). I Parrochi dal loro canto esigeano danari per la sepoltura, per gli matrimoni, e per le altre funzioni; questo è proibito dal Concilio (7). Ma dall' altro lato, alcuni Laici sotto colore di pietà volevano infrangere il lodevole costume di dare alle Chiese; il che in effetto nascea dalle massime degli Eretici; cioè de' Valdesi e degli Albigesi, che distoglievano altrui dal dare qual si voglia cosa alle Chiese o al Clero. Vuol dunque il Concilio, che i Sagramenti sieno dati gratuitamente; ma che i Vescovi, con cognizione di causa, reprimano coloro, che maliziosamente si sforzano di abolire i pii costumi. La Simonia è spezialmente proibita riguardo alle Religiose (8), la maggior parte delle quali, dice il Concilio, sono talmente infette di questo vizio, che non ricevono più quasi niuna giovane senza danaro, allegando per pretesto la loro povertà. Il Concilio condanna quelle, che avranno commesso que-

(1) C. 61. *Cum ex eo.* 10 *de reliq.* (2) *Cum. ex eo.* 14. *de pœnit.* (3) *Sup. lib.* 66. *n.* 18. (4) Conc. Lat. III. 7. 10. *Sup. lib.* 73. *n.* 21. (5) Conc. Lat. 4. c. 63. *sicut* 39. *de simon.* (6) C. 63. *Audivimus* 41. *eod.* (7) C. 66. *Ad Apost.* 42. *eod.* (8) C. 64. *quoniam* 40. *de Simon.*

Anno di G.C. 1215.

questo fallo, ad essere rinchiuse in alcuni altri Monisteri di più stretta osservanza; a farvi perpetua penitenza, come d'uno de' maggiori peccati. La medesima regola si estende a' Monisteri degli uomini.

Altri decreti.

LVII. Gli ultimi Canoni del Concilio di Laterano riguardano i Giudei. Si ordina tra l'altre cose, che abbiano da portare negli abiti qualche indizio, per cui si distinguano da' Cristiani, come già si praticava in alcune Provincie (1). Ho riferita assai diffusamente la maggior parte de' decreti di questo Concilio, perchè sono famosissimi appresso i Canonisti, e servirono di fondamento alla disciplina dappoi osservata. E' vero, che molti contengono alcune eccezioni, e restrizioni, che hanno dato luogo a deluderli. Presedendo il Papa in persona a questo Concilio, come a' tre Concilj generali già tenuti in Laterano, tutt' i decreti di questo sono in suo nome; ma ad alcuni vi si aggiunge la clausola: Con l'approvazione del Santo Concilio; ch'io trovo per la prima volta nel terzo Concilio di Laterano (2). Ora serve questa a dichiarare, che i decreti non avrebbero la loro ampia autorità, senza l'assenso e l'approvazione del Concilio, rappresentante la Chiesa Universale.

Dopo i Canoni del Concilio segue un decreto particolare intorno alla Crociata, dov' è destinato il ridotto al primo giorno del prossimo venturo Giugno, cioè nel 1217. Allora, dice il Concilio, tutti coloro, che vorranno passare il mare, si raccoglieranno nel Regno di Sicilia, gli altri a Brindisi, gli altri a Messina, dove il Papa promette di ritrovarsi in persona. Quelli, che deggiono marciare per terra, saranno disposti pel medesimo giorno, e il Papa manderà loro un Legato. Il resto del decreto contiene le medesime clausole, e le bolle della Crociata, particolarmente quella dell' anno 1213. (3) con alcune addizioni. Si proibisce a' Cristiani per quattro anni di tenere i loro vascelli nelle terre Orientali abitate da' Saraceni, affine che i Crocesignati trovino maggior comodo d' imbarcarsi. Si proibiscono i Tornei per tre anni, e si ordina, che la pace sia almeno osservata per quattro anni da tutta la Cristianità, sotto pena delle censure Ecclesiastiche, con minaccia di eccitare il braccio secolare contra i disubbidienti.

Si trattò parimente in questo Concilio l'affare degli Albigesi (4). Vi andò il Conte di Tolosa, accompagnato da suo figliuolo, e dal Conte di Foix, a domandare la restituzione delle lor terre, delle quali erano stati spogliati da' Crocesignati. Il Conte Simone di Monforte vi mandò Guido suo fratello con altri fedeli, e abili Deputati (5). Alcuni de' medesimi Prelati si adoperavano per far restituire le terre a' due Conti; ma non vi riuscirono; e il Papa coll' approvazione della maggior parte, e della più sana del Concilio, diede la sua sentenza, con la quale ordinò, che il Conte Raimondo, sotto al quale la fede e la pace non furono mai salve nel Paese, ne fosse escluso per sempre, e dimorasse in qualche altro luogo convenevole a farvi penitenza, con una pensione di quattrocento marchi d' argento. La Contessa sua moglie, sorella del defunto Re di Aragona, essendo virtuosa e cattolica, per testimonianza universale, goderà pacificamente delle terre della sua dote. Ma tutto il Paese, che i Crocesignati avranno acquistato sopra gli Eretici, sarà lasciato, salvo il diritto delle Chiese e delle Cattoliche persone, al Conte di Monforte, il quale più d'ogni altro si affaticò in questa impresa, perchè lo possegga, come avuto da coloro, da' quali per diritto dipende. Il rimanente del Paese, che non fu conquistato da' Crocesignati, sarà custodito ad ordine della Chiesa da persone capaci di mantenere la pace e la fede, per dover essere restituito, o tutto o in parte all' unico figliuolo del Conte Raimondo, s'egli se ne sarà renduto degno, quando sarà alla debita età pervenuto.

In questo Concilio il Papa ad istanza del Re Giovanni (6), ma contra il pa-

(1) C. 68. *In nonnull.* 15. *de Jud.* (2) Conc Lat. III. *c.* 1. (3) *Sup. n.* 26.
(4) To. 11. Conc. *p* 213. Alb. *hist. c.* 83. (5) Guill. Armor. *to.* 7. Spicil. *p.* 210.
(6) Guill. Armor. *p.* 89.

parere di molti, scomunicò tutt'i Baroni d'Inghilterra, che perseguitavano questo Principe, quantunque portasse la Croce, e fosse vassallo della Chiesa Romana. Comprendea la scomunica tutt' i loro fautori, e tutti quelli, che si adoperavano per invadere il suo Regno; o impedivano l'andare in suo ajuto. Il che apparisce dalla lettera del Papa, in data del sedicesimo giorno di Dicembre 1215. (1). Nella fine del Concilio ritrasse il Papa da tutt'i Prelati gran somme di danaro, che furono costretti a prendere dagli usurai di Roma, a dure condizioni, con la spesa del loro viaggio. Così ne parla Matteo di Parigi (2).

Reliquie di S. Dionigi.

LVIII. Errico Abate di San Dionigi in Francia, non potendo andare al Concilio di Laterano per la grave sua età, vi mandò il Priore Emerico, con alcuni altri Monaci (3). Essendo terminato il Concilio, il Papa li chiamò, e diede loro un corpo Santo, per portarlo al loro Monistero, in testimonianza del suo affetto. Accompagnò questo dono con una Bolla, la cui sostanza è questa: Sono le opinioni discordi intorno al martirio di San Dionigi, il cui corpo riposa nella vostra Chiesa; cioè se sia o non sia l'Areopagita. Imperocchè sostengono alcuni, che sia egli morto in Grecia, e quivi seppellito: e che questi sia un altro Dionigi, che predicò la fede a' Francesi. Altri dicono, che dopo la morte di San Paolo, San Dionigi l'Areopagita andò a Roma; e fu mandato nella Gallia da San Clemente Papa; e che quegli, ch'è morto in Grecia, è un altro, quantunque entrambi sieno Santi. Quanto a noi, che non vogliamo portar pregiudizio, nè all' una nè all'altra opinione; ma vogliamo onorare il vostro Monistero, immediatamente soggetto alla Santa Sede, vi mandiamo la Reliquia di San Dionigi, che il defunto Cardinal Pietro titolato di San Marcello, allora Legato, portò dalla Grecia a Roma; affinchè avendo voi le Reliquie dell'uno e dell'altro, non si possa più dubitare, che non abbiate quelle di San Dionigi l'Areopagita: Concediamo noi a coloro, che visiteranno divotamente queste Reliquie, quaranta giorni d'indulgenza. Data di Laterano nel quarto giorno di Gennajo 1216. Supponeva il Papa, come vedete, che le Reliquie da lui spedite fossero quelle di San Dionigi Areopagita; ma i Monaci di S. Dionigi pretesero, che fossero di San Dionigi di Corinto, a cui davano il titolo di Confessore, e che veniva da alcuni confuso coll'Areopagita; quantunque fosse vissuto più di un secolo dopo la morte di questo Santo; e non veggo punto a che servisse loro San Dionigi di Corinto, per provare, che aveano l'Areopagita.

Frati minori in diverse Provincie.

LIX. Si racconta, che andò S. Francesco al Concilio di Laterano, e che il Papa vi dichiarò pubblicamente, ch'egli aveva approvata la sua regola, quantunque senza bolla (4). Fu per avventura in quell'occasione ch'egli pose in considerazione per la seconda volta, s' egli dovesse attendere alla predicazione, o solamente all'orazione. Dopo aver lungamente consultati i fratelli intorno a questa difficoltà, non potea conoscere con certezza qual delle due cose potesse riuscire più cara a Dio; nè risolvere da se medesimo il dubbio; quantunque alcune maravigliose cognizioni ricevesse per ispirito di Profezia. Ora non si arrossiva di consigliarsi co' minimi tra' suoi fratelli, co' saggi, co' semplici, co' perfetti, e cogl' imperfetti. Mandò dunque de' suoi fratelli a fra Silvestro Sacerdote, che trovavasi allora sul monte vicino ad Assisi, continovamente occupato in orazioni; pregandolo, che gli facesse sapere quel che Dio gli desse a conoscere in questo proposito. Mandò parimente a Santa Chiara a ricercare sopra tal dubbiezza la volontà del Signore per mezzo di alcuna delle sue Religiose, la più semplice e la più pura, e per mezzo di lei stessa. Fra Silvestro, e Santa Chiara, si accordarono maravigliosamente nelle risposte loro; e decisero, che la volontà di Dio era, che Francesco avesse a predicare. Egli ubbidì subitamente, e parve che avesse ricevuta una

(1) *Ap.* Matth. Paris. 1216. (2) *An.* 1215. *p.* 239. (3) M. S. Victorin. *ap.* Boll. 8. *Apr. to.* 9. *p.* 744. (4) Vita *per* Bonav. *c.* 12. Vading. *an.* 1222. *n.* 8.

ANNO DI G.C. 1215.

una nuova grazia per questo ministero.

Ecco la istruzione, che dava a' suoi Frati, mandandogli a predicare (1). Al nome del Signore, camminate a due a due con umiltà e modestia; in particolare con esattissimo silenzio dal mattino fino all'ora di terza, pregando Dio nel vostro cuore. Non sia fatta da voi menzione di parole oziose ed inutili; e quantunque siate per via, la vostra condotta dev' essere tanto umile e onesta, come se foste in un eremitaggio, o nella vostra cella; imperocchè in qualunque parte siamo, è sempre con noi la nostra cella; nostro fratello è il corpo, ed è l'anima nostra l'eremita, che dimora in questa celletta, per pregare e pensare a Dio. Per questo, se l'anima non istà in riposo in questa cella, la cella esteriore non serve a nulla a' Religiosi. Sia tale la vostra condotta in mezzo alla gente, che qualunque vi vedrà o vi ascolterà, lodi il celeste Padre. Annunziate la pace a tutti; ma abbiatela nel cuore, come nella bocca, è più ancora. Non date a veruno motivo di collera o di scandalo; ma con la vostra mansuetudine fate che tutto il Mondo inclini alla bontà, alla pace, alla concordia. Noi siamo chiamati per risanare i feriti, e richiamare gli erranti; e molti vi sembreranno essere membra del Diavolo, che saranno un giorno discepoli di Gesu-Cristo.

Si crede, che San Francesco desse questi avvertimenti a' suoi confratelli mandandogli in varie Provincie, nell'anno 1216. Spedì in Ispagna frate Bernardo di Quintavalle, suo primo discepolo, con molti altri; nella Provenza Frate Giovanni Bonello Fiorentino, e trentatrè altri; in Alemagna Giovanni di Penna con sessanta frati (2). Stabilì Ministro di Lombardia Giovanni di Strachia, che rivocò dappoi avendo saputo che secondava soverchiamente la prudenza del secolo; nella Marca di Ancona Frate Benedetto di Arezzo da lui molto amato; in Toscana Frate Elia da Cortona di poi Generale di tutto l'Ordine. Avea deliberato San Francesco d'andare egli medesimo a Parigi, e ne' luoghi, che propriamente erano chiamati Francia, e fino a' Paesi Bassi. Aveva eletto Parigi, pel rispetto che quivi si portava al Santissimo Sacramento. Ma prima di partire, andò a Firenze a visitare il Cardinale Ugolino Vescovo d'Ostia, che vi era Legato, ed uomo di gran riputazione, pietà, e zelo (3). Il Cardinale dal suo lato, che aveva udito parlar di Francesco, avea gran desiderio di vederlo (4). Lo ritenne seco un giorno o due, ed avendo inteso il suo disegno, gli disse: Il vostro istituto non fa altro che nascere a' dì nostri, voi sapete le opposizioni, che aveste alla Corte di Roma; avete ancora de' nemici segreti. Se non rimane veruno, che abbia pensiero de' vostri affari, facilmente si rovesceranno, ed è necessaria la vostra presenza; e quanto a me da questo punto in poi farò tutto a vostra disposizione. Francesco, dopo averlo ringraziato, rispose: Ho mandati, Signore, molti de' miei Frati in lontani Paesi; e se presentemente resto a riposare nel mio albergo, senza participare delle loro fatiche, avranno motivo di mormorare, patendo la fame e la sete fra stranieri, quando rimarrebbero animati dal mio esempio. E perchè, disse il Cardinale, usate voi tanta asprezza co' vostri Frati, esponendogli a sì lunghi viaggi e a tali sofferenze (5)? Signore, ripigliò Francesco, voi credete, che Dio non abbia fatto il nostro istituto altro che per questo Paese; ed io vi dico per verità, che l'ha formato pel bene generale, e per la salute di tutti gli uomini, senza escluderne gl' infedeli. Se vivono i nostri Frati secondo il Vangelo, Dio porgerà loro ogni cosa abbondevolmente, anche fra i nemici suoi. Queste parole accrebbero l'affetto del Cardinale verso il Santo uomo. Ma seguitò ad esortarlo più gagliardamente a dimorare in Italia. Francesco si arrese, e mandò in Francia in suo cambio Frate Pacifico (6). Era questi un Inventore, cioè un facitor di Canzo-

(1) *Collat.* 22. *Op.* 10. 32. *p.* 340. (2) Vading. n. 1. 2 ec. Antonin. 3. *par tit.* 24 *c.* 7. (3) N. 1. (4) Vad. 1217. 1. (5) Pisan *l.* 1. *conform.* 6. (6) Bonav. c. 4. Vading. *an.* 1212. *n.* 37.

zoni, tanto famoso, che l'Imperadore l'avea coronato, e chiamavasi poi il Re de' versi. Avendo sentito parlare del Santo, cercò di vederlo: e lo ritrovò, che predicava in un Monistero alla Città di San Severino. Gli parve adorno di due luminose spade attraversate in croce, l'una dalla testa fino a' piedi, la seconda dall'una all'altra mano. Commosso da questa visione, si convertì, rinunziò al Mondo, e si attenne a Francesco: che vedendolo perfettamente tranquillo, lo chiamò col nome di Pacifico. Mandò lui in Francia quattro o cinque anni dopo la sua conversione: e fu il primo, che fosse Ministro de' Frati Minori. Con lui mandò Frate Angelo, che ne fu il primo Ministro in Inghilterra; e Frate Alberto, che fu il quarto Generale dell' Ordine.

La missione di Alemagna non riuscì (1) perchè i Frati, che vi furono mandati, non sapeano la lingua; e venendo d'Italia, furono in sospetto di essere del numero degli Eretici, ch'essendovi perseguitati allora, si fuggissero. Per lo loro povero e particolare vestito aumentavasi il sospetto: e non poteano rispondere alle domande, che venivano loro fatte. Vennero dunque maltrattati, e scacciati crudelmente; al loro ritorno raccontarono a' loro confratelli quel che aveano sofferto; e l'Alemagna acquistò tanto discredito fra loro che diceano, che niuno doveva andarvi, se non desiderava il martirio.

Francesco ebbe poi alcune lagnanze dal canto de' suoi confratelli (2), ch'erano trattati aspramente da alcuni Prelati, e che nella Corte di Roma v'erano persone, che parlavano contra il loro istituto; per il che deliberò di domandar al Papa un Protettore (3); e dopo averne deliberato co' suoi confratelli, andò a Roma, dove ritrovò il Cardinale Ugolino, ritornato da Toscana, al quale scoprì il suo disegno. Il Cardinale dal suo canto gli dichiarò il desiderio, che avea di vederlo predicare davanti al Papa, ed a' Cardinali. Il Santo Uomo se ne scusò per quanto potè; ma il Cardinale nel sollecitò in tal modo, che compose accuratamente un sermone, e lo imparò a memoria (4). Quando fu avanti al Papa si scordò in tal forma del suo sermone, che non potè dirne una sola parola, ma dopo aver umilmente ciò confessato, ed invocato lo Spirito Santo, gli vennero abbondantemente le parole, e parlò con tanta forza ed efficacia, che il Papa, e i Cardinali ne rimasero vivamente commossi. Indi essendo stato ammesso all' udienza del Papa, presente il Cardinale Ugolino, gli disse: Santo Padre, io sono mortificato di avervi ad importunare per gl' interessi de' nostri poveri Frati, vedendovi occupato in così importanti affari. Concedereci questo Cardinale, per ricorrere a lui ne' nostri bisogni, sotto l'autorità vostra. Il Papa glielo accordò; e in simil forma il Cardinal Ugolino fu il primo Protettore de' Frati Minori.

Inglesi ribellati contra il Re Giovanni.

LX. La scomunica, che aveva il Papa profferita contra i Baroni d'Inghilterra, ne comprendea molti nominatamente (5), e mettea sotto interdetto le loro terre, e in particolare la Città di Londra. Ma essendo la sentenza giunta in Inghilterra, la sola Città di Londra l'ebbe in dispregio, e sostenne che i Baroni non doveano osservarla, nè i Prelati pubblicarla; imperocchè, dicevano essi, queste lettere furono carpite sopra alcune false esposizioni, e in conseguenza sono nulle; atteso principalmente, che non appartiene al Papa il regolare gli affari temporali. Dio non diede a San Pietro, e a' suoi Successori altro che il governo di quel che spetta alla Chiesa: e perchè si estende sopra di noi la insaziabile cupidigia de' Romani? Che hanno a fare i Vescovi Apostolici nelle nostre guerre? Sono essi i Successori di Costantino, e non di San Pietro, al qual non somigliano nel merito, e non nelle opere. Quest' infingardi di Romani, questi usurai, questi Simoniaci, che niente hanno di nobile o di armigero, vogliono dominare tutto il Mondo con le loro scomuniche. Così mormorava il Popolo di Londra, e per tutta la Città si suonavano le campane,

(1) Vad. 1216. n. 10. (2) Vading. 1216. n. 2. (3) Leg. 3. socior. (4) Bonav. c. 12. (5) Matth. Par.

Anno di G.C. 1216.

e si celebrava l' Offizio divino ad alta voce in dispregio dell' interdetto.

Frattanto il Re Giovanni devastava le Provincie Settentrionali dell' Inghilterra (1) prendendo e rovinando i Castelli de' Signori, e saccheggiando le pianure con truppe composte de' suoi sudditi di qua dal mare, e mescolate di Brabanzoni e di masnadieri, che rubavano il bestiame, e facevano ogni sorta di bottino, desolavano tutto col fuoco, e commetteano crudeltà inaudite per estorquere danari senza perdonarla alle Chiese, nè alle persone consagrate a Dio. I Baroni spogliati di tutto, e spinti dal dolore, maledicevano il Re Giovanni, come il più vil uomo del Mondo (2); perchè avea reso se stesso soggetto, e il suo Regno tributario, anche in iscritto; e nella loro disperazione non risparmiavano il Papa, e gli diceano, quasi fosse presente: Voi che dovreste essere il protettore della giustizia, lo specchio della pietà, e rischiarare tutto il Mondo col vostro esempio, potete voi approvare, e proteggere un sì fatto uomo? Dopo aver egli consunte le ricchezze d' Inghilterra e scacciatane la nobiltà, voi lo sostenete, perchè si soggetta a voi, perchè tutto venga a sprofondarsi nella voragine della Romana avarizia.

Deliberarono finalmente i Signori Inglesi di eleggere in Re qualche Principe possente per modo da ristabilirli nelle loro facoltà; e volsero il pensiero sopra Luigi figliuolo di Filippo Augusto Re di Francia, che avea ventinove anni in circa, e già Padre di Luigi, che gli succedette. Mandarono dunque Ambasciatori al Re Filippo, ed al Principe suo figliuolo; e poichè il Re ebbe ricevuti da loro ostaggi, il Principe, per meglio assicurarsi della loro fedeltà, mandò dieci Signori Francesi, che furono accolti in Londra con grande allegrezza nel giorno ventesimottavo di Febbrajo 1216. Ma circa cinque settimane appresso furono scomunicati da' Commissarj del Papa, i quali vedendo la disubbidienza de' Baroni, e della Città di Londra, rinnovarono contra di essi, allo approssimarsi della Pasqua, le censure, che avevano essi pubblicate l' anno precedente, e vi compresero i Signori Francesi, e il loro seguito. Pasqua in quest' anno era nel decimo giorno di Aprile.

Verso lo stesso tempo Galone Sacerdote Cardinale e Legato del Papa (3), andò in Francia per impedire, che il Principe Luigi passasse in Inghilterra. Presentò al Re Filippo alcune lettere del Papa, in cui pregavalo di non permettere, che suo figliuolo inquietasse il Re Giovanni in veruna maniera; ma all' opposto di proteggerlo, e di difenderlo, come vassallo della Romana Chiesa. Rispose il Re Filippo: Il Regno d' Inghilterra non è mai stato, nè sarà mai patrimonio di San Pietro. Ha lungo tempo, che avendo voluto il Re Giovanni scacciar dal Trono il Re Riccardo suo fratello, fu accusato e convinto avanti a lui di tradimento, e condannato nella sua Corte; cosicchè non essendo mai stato Re vero, non potea donare il Regno: e se vi fosse stato, avrebbe egli da poi perduto il Regno pel misfatto di avere ucciso Artus suo nipote; a cagione di che fu condannato nella nostra Corte. Dall' altro canto niun Re può donare il suo Regno senza il consentimento de' suoi Baroni, che sono obbligati a difendere lo Stato: e se vuole il Papa sostenere questo errore, è un perniziosio esempio, che dà a tutt' i Re. Allora i Signori Francesi esclamarono tutti ad una voce, che sosterrebbero questa verità fino alla morte, che non possa verun Principe di sua sola volontà donare altrui il suo Regno, o renderlo tributario, e soggettare in tal modo la Nobiltà. Questo occorse in Lione nel giorno quindicesimo dopo Pasqua; cioè nel giorno ventesimoquarto di Aprile 1216.

Il giorno dietro il Re chiamò alla conferenza suo figliuolo Luigi, che si assise appresso di lui, guardando biecamente il Legato. Rinnovò il Legato le sue preghiere, perchè il Principe non andasse in Inghilterra. Ma il Re Filippo gli rispose: Io sono sempre stato fedele e divoto al Papa, e alla Chiesa Romana; e ardentemente fino al presente m' ado-

(1) Idem. an. 1216. (2) P. 234. (3) Idem Chr. Guil. Nang. an. 1216.

m' adoperai per ogni suo affare; e parimente non darei ora nè ajuto, nè consiglio al figliuol mio, perchè intraprendesse nulla contra di essa; ma se pretende avere qualche diritto sopra il Regno d' Inghilterra, bisogna ascoltarlo, e rendergli giustizia. Allora un Cavaliere, cui avea dato il Principe commissione di parlare per lui, si alzò, e disse, indirizzandosi al Re: Sire, è noto a ciascuno, che Giovanni preteso Re d' Inghilterra è stato condannato a morte nella vostra Corte per sentenza de' suoi Pari, per aver a tradimento e con le sue proprie mani ucciso suo nipote; che dopo di questo i Baroni d' Inghilterra lo ricusarono per molti altri delitti, non volendolo più riconoscere per Re. Finalmente donò egli il suo Regno al Papa, senza il loro assenso; e quantunque non potesse donarlo, ha egli potuto rinunziarlo; e in tal forma il Trono restò vacante: ed i Baroni, a' quali esso apparteneva, elessero il Principe Luigi, per cagione della moglie, la cui Madre, cioè la Regina di Castiglia, è la sola che viva tra tutt' i fratelli e le sorelle del Re d' Inghilterra. Replicò il Legato, che avendo il Re Giovanni presa la Croce, dovea per decreto del Concilio generale goder della pace pel corso di quattr' anni, e che tutt' i suoi beni dovevano essere sicuri sotto la protezione della Santa Sede. Rispose il Cavaliere, che il Re Giovanni prima di prendere la Croce avea fatto guerra al Principe Luigi, e praticate molte ostilità nelle sue terre, e seguitava a farlo anche dopo di aver presa la Croce; per il che potea giustamente il Principe movergli guerra. Non essendo il Legato contento di queste ragioni, proibì sotto pena di scomunica a Luigi di entrare in Inghilterra, e al Re suo Padre di permetterglielo. Il Principe rappresentò al Re, che non era egli suo suddito quanto al Regno d' Inghilterra; e lo pregò di non impedire che facesse uso de' diritti suoi; e poi si ritirò. Volendo il Legato passare in Inghilterra, pregò il Re che gli desse un salvocondotto fino al mare. Il Re gli promise darglielo nelle sue terre, ma non in quelle del suo figliuolo; e il Legato si ritirò dalla sua Corte mal soddisfatto.

ANNO DI G.C. 1216.

Luigi passa in Inghilterra.

LXI. Pregò Luigi istantemente il Re suo padre di non opporsi al suo viaggio, dichiarandogli che avea giurato a' Baroni d' Inghilterra di andare in loro soccorso: e che amava meglio di rimanersi per qualche tempo con la scomunica del Papa, che di mancare al suo giuramento. Prevedendo il Re quel ch' avea a seguirne, non volea dare un aperto assenso a quella impresa; e gli bastò di permetterla, e diede congedo al suo figliuolo, benedicendolo. Il Papa ebbe pur troppo sospetto che il Re secondasse il suo figliuolo in questo affare; e scrisse all' Arcivescovo di Sens ed a' suoi Suffraganei alcune lettere, nelle quali indicava che il Re era scomunicato (1). Per tal motivo raunati tutt' i Grandi del Regno in Concilio a Melun, protestarono che per questo non avrebbero il Re in conto di scomunicato, se non erano maggiormente assicurati della volontà del Papa. Mandò Luigi alcuni Deputati a Roma, che sostenessero avanti al Papa il diritto, che pretendea di avere sopra la corona d' Inghilterra; e frattanto sollecitava la sua partenza per giungere prima del Legato. S' imbarcò a Calais con le sue truppe, e approdò in Inghilterra nel ventunesimo giorno di Maggio. Fu accolto in Londra con gran letizia da' Signori, e fece suo Cancelliere il Dottor Simone di Langton, fratello dell' Arcivescovo di Cantorberì, che con le sue predicazioni persuase a' Borghesi di Londra non meno che a' Baroni di far celebrare il divino Offizio, nulla ostante le censure, e vi fece consentire il Principe Luigi.

Avendo il Legato Galone sicure notizie che si fosse il Principe fatto riconoscere in una gran parte dell' Inghilterra, vi passò ancor egli, e si portò a Glocestre a ritrovare il Re Giovanni; che lo accolse come persona, in cui metteva ogni sua speranza. Avendo il Legato raccolti quanti potè Vescovi, Abati, e Cherici, scomunicò il Principe Luigi con tutt' i suoi complici, e i suoi

(1) Guill. Armor. p. 84.

Anno di G.C. 1216.

suoi fautori; in particolare Simone di Langton; e si pubblicò questa scomunica a suon di campane, co' ceri accesi, e con ordine a' Vescovi di farla pubblicare ogni Domenica in Inghilterra. Ma Simone di Langton e Gervasio di Obrugio, cantore di San Paolo di Londra, con alcuni altri, dissero, che avevano appellato pel mantenimento de' diritti del Principe; ed ebbero per nulla la sentenza del Legato.

Frattanto il Principe Luigi ebbe una lettera degl' Inviati, che aveano spediti a Roma, in cui dicevano essi: Noi siamo giunti appresso il Papa nella Domenica di Pasqua. Intendo la Domenica delle Palme, ch' era il terzo giorno di Aprile. Nel dì medesimo fummo dinanzi al Papa, da noi ritrovato lieto; ma ci mostrò tristo viso. Gli abbiamo presentate le vostre lettere, salutandolo in vostro nome; a che rispose: Il vostro Signore non è degno de' nostri saluti. Io gli risposi, è il primo Inviato che parla: Padre nostro, credo che voi lo troverrete degno, se udirete le nostre ragioni. E ci siamo in tal modo ritirati in questo giorno; ma nel partire, il Papa ci disse molto graziosamente, che ci ascolterebbe volentieri ogni volta che ci presentassimo a lui. Nel seguente Martedì mandò a chiamarci nel nostro albergo per un domestico, e tosto che gli furono da noi proposte le vostre ragioni, molto disse per combatterle; indi percuotendosi il petto e dando un gran sospiro, disse: Oimè! la Chiesa non può evitare di ricevere qualche confusione in questo affare. Se il Re d' Inghilterra è vinto, ricade la sua vergogna sopra di noi, essendo nostro Vassallo; e siamo obbligati a difenderlo; se è vinto il Signor Luigi, la sua perdita è parimente perdita nostra, avendo noi sempre contato sopra di lui, come sul nostro più sicuro sostegno ne' bisogni della Chiesa Romana. Soggiunse finalmente, che avrebbe più cara la morte, che vi accadesse qualche male in questo incontro. Per consiglio di alcuni Cardinali, noi aspettiamo il giorno dell' Ascensione, per paura che non vi sia qualche decreto contra di voi: poichè il Papa accostuma di rinnovare in questo giorno le sue sentenze; e ci avea detto, che attenderebbe le notizie del Signor Galone.

Quel che quest' Inviati proposero al Papa contra il Re Giovanni era in sostanza questo: Primieramente l' uccisione di Artus, per la quale era stato condannato a morte nella Corte del Re di Francia. A che rispose il Papa, che i Baroni di Francia non poteano condannare a morte un Re, che per la sua dignità era loro superiore; oltre ch' era cosa opposta alle leggi, ed a' Canoni il condannarlo senza udirlo. Ma non mancarono gl' Inviati di replicare, e di sostenere, che per la condanna del Re Giovanni erano i suoi figliuoli esclusi dalla corona. Il Papa contestava pure al Principe Luigi il diritto, che pretendeva avere per parte di sua moglie; e insistea, che il Regno d' Inghilterra appartenesse alla Chiesa Romana, e ch' egli n' era al possesso in virtù del giuramento di fedeltà, che gli era stata promessa; e del censo che avea ricevuto; aggiungendo: Io non feci fallo veruno, per cui deggia il Principe Luigi spogliarmi del Regno d' Inghilterra; atteso ancora che il Re d' Inghilterra ha molte terre dipendenti dal Re di Francia, sopra le quali suo figliuolo si può vendicare. Gl' Inviati risposero: Prima che il Regno fosse del Papa, era già mossa la guerra contra il Re Giovanni, per gli danni che aveva egli fatti al Principe nelle sue terre particolari. Il Papa disse: Doveva il Principe rivolgersi a me per farsi fare giustizia di un Re mio Vassallo. Risposero gl' Inviati: E' costume, che quando un Vassallo fa la guerra di sua autorità, possa farla ancora colui, che viene assalito, senz' aver obbligo di dolersene col Signore dell' altro. Il Papa disse: Vien ordinato nel Concilio generale, che tutti quelli, che sono in discordia, abbiano a fare o pace o tregua per quattro anni, in considerazione del soccorso di Terra-Santa. Risposero gl' Inviati: Quando il Principe è uscito di Francia, non gli fu domandata nè pace, nè tregua; e non crediamo già che il

il Re Giovanni avesse voluto accettarla. Il Papa: Egli prese la croce; e come tale, egli e tutt'i suoi beni sono sotto la protezione della Chiesa, secondo il decreto del Concilio. Gl' Inviati: Prima di aver presa la croce, avea cominciata la guerra contra il Principe Luigi; e continovò in quella, senz'aver voluto con lui nè pace, nè tregua; quantunque spesso ne sia stato richiesto. Il Papa: Io scomunicai col parer del Concilio i Baroni d'Inghilterra, e tutt'i loro fautori; così pare, che il Principe Luigi sia compreso nella sentenza. Gl' Inviati: Egli non protegge i Baroni d'Inghilterra; esercita il suo diritto; e non crede, che la Santità vostra nè il Concilio voglia scomunicare niuno ingiustamente, nè che possa levargli il suo diritto. In tal modo faceva il Principe Luigi trattar la sua causa a Roma, nel tempo medesimo che si soggettava le provincie Meridionali, e Orientali d'Inghilterra.

Morte d' Innocenzo III.

LXII. Come stava oltre modo a cuore del Papa il soccorso di Terra-Santa, voleva egli far la pace tra i Pisani, i Genovesi, e i Lombardi (1). A tal fine uscì egli di Roma nel mese di Giugno, e passò in Perugia. Frattanto, avendo inteso il passaggio del Principe Luigi in Inghilterra, ne rimase inconsolabile; e fece un sermone, in cui si valse per testo di queste parole del Profeta Ezecchiele: Spada, spada, esci del fodero (2), e aguzzati per uccidere. In questo sermone scomunicò solennemente Luigi, ed i suoi. Indi chiamati alcuni Segretarj, cominciò a dettare asprissime sentenze contra il Re Filippo, ed il suo Regno. Mentre che era invaso da questi pensieri, fu assalito da una febbre terzana, dalla quale risanandosi prestamente, cadde in un'acuta, ch'ebbe per molti giorni, seguitando a mangiar molto secondo il suo costume. Finalmente fu sorpreso dalla paralisia, poi da un letargo, e morì nel sedicesimo giorno di Luglio 1216. avendo tenuta la Santa Sede pel corso di diciotto anni sei mesi e nove giorni. Fu seppellito nella Chiesa Cattedrale di Perugia. Oltre le sue numerosissime lettere (3), distribuite per via degli anni, quasi secondo la loro data; restano di lui molti scritti, sermoni, trattati di pietà, ed altri, alcuni de' quali non sono ancora impressi. Quanto riportai delle sue lettere, e de' suoi sermoni, basta a dar a conoscere il suo stile e la sua dottrina.

Si dee anche giudicare de' suoi costumi dalle sue azioni piuttosto che da' discorsi degli autori del suo tempo. Uno di essi dice (4), ch'era un uomo di gran coraggio, e di gran sapienza; che non avea pari a' giorni suoi; e che fece imprese maravigliose. Un altro dice (5), che in molti affari s'attenne ad un eccessivo rigore, e che per tal cagione la sua morte accagionò più allegrezza, che tristezza, a quelli che gli erano soggetti. Matteo Parisiense dice, che Giovanni Re d'Inghilterra conoscea questo Papa pel più ambizioso, e pel più superbo di quanti uomini fossero al mondo (6), e ch'era insaziabile di danaro, e capace di ogni delitto per averne. Santa Lutgarda, Religiosa dell'Ordine di Cisteaux nel Brabante, raccontava, che incontanente dopo la morte di Papa Innocenzo l'avea veduto circondato da una gran fiamma; e che avendolo richiesto, perchè fosse afflitto a quel modo rispose: Questo mi avviene per tre cose, che mi avrebbero anche fatto condannare all'eterno fuoco, se non me ne fossi pentito negli estremi di mia vita, per intercessione della Madre di Dio, alla quale fabbricai un Monistero. Ma sarò crudelmente tormentato fino al giorno del giudizio. Tommaso di Cantinpré, che riferisce questo fatto, soggiunge, che avea saputo da Lutgarda queste tre cagioni de' patimenti di questo Papa, ma che per rispetto verso di lui non ha voluto riferirle. Che che ne sia della visione, questo racconto denota, che le persone di eminente virtù erano persuase, che Innocenzo III. avesse commessi grandi errori.

LI-

(1) Marc Polon. Ric S. Germ. *an.* 1216. Guill Armor. *p.* 89. (2) Ezech. 21. 28. (3) Papebr. Conat. (4) Rigord *p.* 66. (5) Guill. Armor. *p.* 89. (6) Matth. Paris. *an.* 1213. *p.* 206. Vita *ap.* Sur. 16. Iun. *lib.* 2. *c.* 6.

LIBRO SETTANTESIMOTTAVO.

Onorio III. Papa.

I. LA Santa Sede vacò un solo giorno dopo la morte di Papa Innocenzo III. e nel giorno diciottesimo di Luglio 1216. essendosi raunati i Cardinali elessero in suo Successore Cencio Savelli Romano, che dopo essere stato Cardinal Diacono, titolato di Santa Lucia, era Cardinale Sacerdote titolato di San Giovanni e Paolo (1). Al tempo di Clemente III. era egli Cameriere della Chiesa Romana; e mentre che in questo grado avea la soprantendenza di tutte le sue entrate, intraprese di farne un registro sopra le antiche memorie, il più esatto che fin allora si avesse. Eseguì ciò nell'anno 1192. sotto il Pontificato di Celestino III. e intitolò quell'opera (2): Il Libro de' censi della Chiesa Romana. Era in quel tempo solamente Canonico di Santa Maria Maggiore. Com-

(1) Ric. S. Germ. 1216. Abb. Ursp. eod. Conc. ap. Bar. an. 1192. (2) T. 2. Mus. Ital. p. 167.

Compose parimente un Ordine Romano, o Ceremoniale, di cui ho già parlato (1); ed è impresso. Cencio prese il nome di Onorio III. Fu consagrato nel ventesimoquarto giorno di Luglio (2), e tenne la Santa Sede otto anni e dieci mesi.

Il giorno dietro alla sua consagrazione scrisse al Re di Gerusalemme una lettera, in cui gli dà parte della morte del Papa suo Predecessore, e della sua elezione (3), ed aggiunge: Non fate, che questa perdita abbatta il vostro coraggio: quantunque inferiore per capacità, io non cedo punto a lui nel disegno di liberare Terra-Santa; e farò ogni mio possibile sforzo per proccurarle soccorso, quando ne sarà giunto il tempo favorevole. Scrisse parimente a' Vescovi di Francia, esortandogli a sostenere il coraggio de' Crocesignati, già costernati per la morte di Papa Innocenzo: ed aggiunge, che la Chiesa Gallicana s'era fin allora distinta con la sua divozione verso la Santa Sede. Questa presso a poco fu la stessa lettera, che mandò a numerosissimi altri Prelati. Ma scrisse in particolare ad Errico Imperadore di Costantinopoli (4), dichiarandogli il gran desiderio, che nudriva di domare il fasto degli Scismatici e di fortificare contra gli assalti de' Greci l'Impero d'Oriente, ch'era come una Piazza avanzata per movere la guerra a' Saraceni. Scrisse nello stesso tempo a Gervasio Patriarca Latino di Costantinopoli (5), esortandolo a mantenere la concordia coll'Imperadore, senza pregiudizio de' diritti della Chiesa; e dichiara con un' altra lettera, che prendea sotto la sua protezione il giovane Re di Tessalonica; imperocchè essendo morto Bonifacio di Monferrato nel 1207. avea lasciato in Successore suo figliuolo Domenico, ancora in culla. Scrisse il Papa circa lo stesso proporzionatamente a Federico Re di Sicilia (6) eletto Imperadore, e ad altri Sovrani. Tutte queste lettere furono in data di Perugia, donde Papa Onorio ritornò a Roma nell' ultimo giorno di Agosto, e fu ricevuto con estrema letizia (7).

ANNO DI G.C. 1216.

Engelberto Arcivescovo di Colonia.

II. Avea Papa Innocenzo spedito per Legato in Alemagna Pietro Cardinale Titolato di Santa Potenziana (8), che intervenne alla dieta tenuta a Nurimberga nel giorno di San Jacopo e Filippo, primo di Maggio di quest' anno 1216. Qui si ritrovò fra gli altri Engelberto eletto Arcivescovo di Colonia. Era egli della Casa di Altena, figliuolo di Engelberto Conte di Berg o del Monte, e nipote di due Arcivescovi di Colonia Federico, e Brunone di Altena. Adolfo Successor di Brunone era suo german cugino. Engelberto nella sua prima giovanezza, studiando ancora, ebbe molti benefizj di prebende, non meno che di Prevostati; ed uscito che fu delle scuole, venne eletto gran Prevosto di Colonia: poi Vescovo di Munster, ma non volle accettar questa Sede. Essendo Tierri, Arcivescovo di Colonia, stato deposto, come ho già detto, per essersi attenuto al partito dell'Imperador Ottone, ordinò Papa Innocenzo a' Principali di questa Chiesa, andati al Concilio di Laterano (9), ch'eleggessero un altro Arcivescovo. Ritornati in Colonia, si raccolsero nella Chiesa di San Pietro, ch'è la Metropolitana, nel primo Lunedì di Quaresima, ottavo giorno di Marzo 1216. ed elessero in Arcivescovo il gran Prevosto Engelberto. Si presentò egli dunque alla dieta, nel primo giorno di Maggio, dove il Legato confermò la sua elezione, e il Re Federico diedegli la investitura.

Pietro di Courtenai Imperadore di Costantinopoli.

III. Era morto Errico Imperadore di Costantinopoli prima di Papa Innocenzo, cioè nell' undecimo giorno di Giugno del medesimo anno 1216. in Tessalonica (10). Avea quarantadue anni, ed avea regnati in qualità d'Imperadore dieci anni e quasi dieci mesi. Restò senza figliuoli, ed i Baroni, che si ritrovarono in Costantinopoli, stabilirono un Reggente o Balio dell'Impero, finchè seguiva la elezione di un Imperadore. Aveva Errico sua sorella Yolanda mari-

(1) *Sup. lib.* 74. *n.* 28. (2) Chr. Fossanov. (3) *Lib.* 1. *ep.* 1. *ap.* Rain. 1216. *n.* 18. (4) 5 *ep.* 21. *ap.* Rain. *n.* 39. (5) *Ep.* 5. (6) *Ep.* 10. 15. (7) Chr. Fossan. (8) Chr. Godef. 1216. Vita *ap.* Sur. 7. *Nov.* c. 2. (9) Godefr. 1215. (10) Chr. Autisiod. 1216. Chr. G. de Nang.

ANNO DI G.C. 1216.

tata con Pietro di Courtenai Conte di Auxerre; che avea di lui una figliuola, parimente chiamata Yolanda, maritata con Andrea Re di Ungheria (1). I Signori Latini, ch'erano in Grecia, risolvettero di eleggere per Imperadore il genero o il suocero: il genero come più vicino e più possente, il suocero come erede più prossimo. Mandarono dunque prima ad offerir la corona al Re di Ungheria, che non l'accettò, e prese motivo da questo cambiamento di avanzar il suo viaggio a Terra-Santa, domandandone permissione al Papa. Passarono gl'Inviati fino in Francia: il Conte di Auxerre accettò la elezione, e si dispose a partire con la Contessa sua moglie, per andar a Roma a ricevere la corona Imperiale (2). Era german cugino del Re Filippo Augusto, essendo figliuolo di Pietro quinto figliuolo del Re Luigi il Grosso, che sposò la erede di Courtenai.

Morte di Giovanni. Errico III. Re d'Inghilterra.

IV. Papa Onorio, fin dal principio del suo Pontificato, si prese cura dell'affar d'Inghilterra; e prima di partir di Perugia (3) scrisse al Legato Galone, che continovasse, come avea principiato, a sostenere il Re Giovanni, e ad assicurarlo, che non gli sarebbe mancata mai la protezione della Santa Sede. Scrisse ancora all'Arcivescovo di Cantorberì, a' suoi Suffraganei, ed a' Baroni d'Inghilterra, esortandogli alla pace. Ma poco dopo, avendo il Re Giovanni perduto il suo bagaglio, e il suo tesoro nel passare un fiume (4), per rammarico s'infermò, e fu assalito da una febbre acuta, mangiando nella stessa notte persiche, e beendo cidra nuova con eccesso. Vedendosi giunto all'estremo passo, dichiarò suo Successore Errico suo primogenito, e gli fece prestar giuramento. Indi fece scrivere a Papa Onorio una lettera, in cui mette sotto la sua protezione il suo figliuolo e il suo Regno, come quello ch'era patrimonio di San Pietro. E' la lettera del quindicesimo giorno di Ottobre: e morì il Re Giovanni quattordici giorni dopo; avendo regnato diciotto anni e cinque mesi. Nel ventesimosettimo giorno dello stesso mese, vigilia di San Simone e Giuda, si raccolsero a Glocestre in presenza del Legato Galone, Pietro Vescovo di Vinchestre, Jocelino di Bath, e Silvestro di Vorchestre, con tre Conti, tra' quali era Guglielmo Marescialo Conte di Pembroc; molti Abati e Priori, e gran Popolo, per dichiarare Re d'Inghilterra Errico III. Primogenito del Re Giovanni, in età di nove anni. Venne egli il giorno dietro condotto solennemente alla Chiesa conventuale, dove in faccia al Legato, a' medesimi Vescovi, e Signori, fece il giuramento usato a farsi nella consagrazione de' Re; e di più fece omaggio al Papa del Regno d'Inghilterra, e d'Irlanda, con promessa di pagare i mille marchi d'argento. Indi fu consagrato e coronato; e questa ceremonia si fece nel ventesimottavo giorno di Ottobre 1216. Restò il giovanetto Re sotto la direzione di Guglielmo Conte di Pembroc e gran Mareschiallo; che scrisse tosto a tutt'i Signori, per richiamargli all'ubbidienza del Re. Quelli, che tenevano ancora le parti del Re Giovanni, amavano molto più Errico, al quale non poteano rinfacciare i delitti del padre suo: e venivano maggiormente animati, perchè vedevano ogni Domenica scomunicare il Principe Luigi, e i suoi fautori: così da indi poi cominciò a declinare il partito di questo Principe.

Avendo Papa Onorio intesa la morte del Re Giovanni, giudicò bene, che potesse riuscir vantaggiosa a' figliuoli suoi; e che quelli, ch'erano sdegnati col Padre, ritornerebbero a praticare i loro doveri, avendo perduto l'oggetto dell'odio loro. Così si spiegò col Legato Galone in una lettera del quinto giorno di Dicembre (5), dove lo esorta a continovare coraggiosamente il suo intraprendimento; promettendo di confermar le censure, che userà a tal motivo; e commettendogli di dichiarar nulli i giuramenti de' Baroni d'Inghilterra fatti al Principe Luigi. Scrisse nel medesimo tenore a' Vescovi di Vinchestre, di Vorchestre, e di Oxford, all'Arcivescovo di Dublin (6), e a'

(1) Hon. 1. ep. 545. ap. Rain 1217. n. 17. (2) Hon. 1. ep. 111. (3) 1. ep. 6. ap. Rain. 30. ep. 24. (4) Matth. Par. 1216. (5) 1. ep. 32. ap. Rain. n. 34. (6) 1. ep. 44.

e a' Signori, seguaci del Re Errico, e particolarmente al Maresciallo. Scrisse ancora all' Arcivescovo di Bourdeaux, e a' Signori di qua dal mare soggetti al Principe (1). All' opposto si affaticò per ricondurre all' ubbidienza di Errico quelli, che gli erano ancora avversi, rappresentando loro, ch' erano obbligati a farlo in coscienza, e che la morte del Re Giovanni togliea loro ogni pretesto di ribellione: che la legge di Dio non permettea, che portasse il figliuolo la iniquità del padre (2), e che voleva il loro onore, che si riconciliassero col giovanetto Re la cui età era prova della sua innocenza, se voleano sfuggire l'accusa di traditori. Queste lettere non furono senza effetto. Si trovarono ancora molti Signori Francesi, che si ritirarono dal servigio del Principe Luigi e il Conte di Roucì domandò, ed ottenne dal Papa l'assoluzione della scomunica.

Frattanto il Papa, dubitando di acquistarsi la indignazione del Re di Francia con la protezione, che prestava al giovanetto Re d'Inghilterra, scrisse all' Abate di Cisteaux, e all' Abate di Chiaravalle, il cui credito sapea valer grandemente appresso il Re Filippo, e Luigi suo figliuolo. Voi anderete, dic'egli a ritrovare il Re in nome nostro, e prostrati in terra lo pregherete, piangendo, e lo scongiurerete per lo Sangue di Gesu-Cristo, per sua propria gloria, non meno che pel rispetto verso la Santa Sede, di perdonare a' giovanetti Principi l' offesa, che può egli aver ricevuta dal Re loro Padre; e di proccurare sinceramente, che suo figliuolo Luigi si ritiri, e restituisca quanto avesse preso del Regno d' Inghilterra, per liberar se e noi dalla dispiacevole necessità, in cui ci mise il figliuol suo. Anderete parimente a ritrovare il Principe Luigi, e scongiurerete lui ancora nel nome di colui, ch' è sopra i Regni della Terra, e li dà a chi gli piace (3), che cessi di perseguitare questi pupilli, di vincere se medesimo, e di sagrificare a Dio, e alla Santá Sede la vergogna, che potrebbe temere in questa occasione. Ma non tralasciate di dirgli, che se non si arrende alle vostre esortazioni, non potendo noi abbandonare questi pupilli, invocheremo contra di lui il Cielo e la terra, e faremo pesare sopra il suo capo la nostra mano a tutto potere, secondo che dall' Altissimo saremo ispirati. E' la lettera del sesto giorno di Dicembre 1216.

Esortò pure il Papa il giovanetto Re Errico (4), a proteggere Berengaria di Navarra vedova del Re Riccardo suo Zio; che s' era ritirata nel Paese del Maine, probabilmente nelle sue terre dotali. Ella si querelò con Papa Onorio, che alcuni Cherici delle sue terre abbandonavano l'abito e la tonsura clericale, maritandosi pubblicamente (5). Indi quantunque intesi affatto a negozj, e ad affari temporali, riprendeano la tonsura, per defraudare la Regina de' diritti, che avea sopra di loro, col pretesto del privilegio chericale. Altri, senza lasciar la tonsura, si maritavano, e menavano, una vita interamente secolare. Il Vescovo medesimo, il Decano, l' Arcidiacono, e il Capitolo del Mans, proteggeano questi pretesi Cherici in pregiudizio della Regina. Il Papa le permise di esercitare sopra di loro la sua giurisdizione, come sopra gli altri uomini maritati (6), e di esigere da loro i medesimi tributi. Le permise ancora di far castigare come Laici quelli, che si chiamavano Cherici, s' erano presi in sul fatto, senza che portassero nè l'abito, nè la tonsura.

Approvazione de' Frati Predicatori.

V. Papa Onorio nel cominciamento del suo Pontificato approvò autenticamente l'Ordine de' Frati Predicatori (7). Dopo il Concilio di Laterano ritornò San Domenico a' Compagni suoi e raccontò loro come Papa Innocenzo gli avea commesso di scegliere una regola approvata da poter essere seguita da loro (8). Avendo dunque invocato lo Spirito Santo, elessero tutti ad una voce la regola di Sant' Agostino, aggiungendovi alcune costituzioni di pratiche più rigo-

 ro-

(1) *1. ep.* 32. (2) Ezech. 18. 20. (3) Dan. 4. 29. (4) Rain. 1218. *n.* 60. (5) *C. ex parte 9. de cler. conju.* Honor. *lib.* 2. *ep.* 1012. *ap.* Rain. *ib.* (6) *C.* 27. *de privil.* (7) Jordan. M. S. vita per Theod. *lib.* 1. *c. ult. ap.* Sur. 4. *Aug.* (8) *Sup. lib.* 77. *n.* 52.

ANNO DI G.C. 1216.

rose, e per non avere niun impaccio nell'esercizio della predicazione, in cui fondavano il loro capitale, si proposero di non avere il possesso di veruna terra (1), ma solamente alcune entrate. Nell'anno *1216.* il Vescovo Fulco donò loro la prima Chiesa fondata in onore di San Romano nella Città di Tolosa: appresso di questa Chiesa si fabbricò tosto loro un chiostro con alcune celle di sopra, per istudiarvi, e riposarvi la notte. Erano eglino sedici in circa. Indi ritornò Domenico a Roma (2), dove orando al suo solito di notte tempo nella Chiesa, vide il figliuolo di Dio; ch' essendo assiso alla destra del Padre, si levò acceso di collera contra i peccatori, con tre lancè alla mano per esterminarli; l'una contra i superbi, l'altra contra gli avari, e la terza contra i voluttuosi. Prendeagli la sua S. Madre i piedi, domandandogli misericordia per loro, dicendogli: Io ho un fedel servo, che tu manderai a predicare per la terra; ed essi si convertiranno: e un altro ne ho ancora, che lo darò in ajuto a quello. Mostrando il Salvatore di essersi calmato, richiese la Madre di vedere questi due servi. Ella gli presentò San Domenico, ed un altro, a lui non palese; ma che avendolo il giorno dietro ritrovato nella Chiesa, ed avendolo riconosciuto, corse ad abbracciarlo, e gli disse: Voi siete il mio compagno, e vi affaticherete meco. Stiamo uniti, e non sarà chi ci vinca. Era questi San Francesco; e i discepoli di San Domenico seppero da lui questa visione.

Questa animò Domenico a presentarsi al Papa, e a' Cardinali; e quantunque fosse solo, povero, e senza umano soccorso, ottenne la confermazione del suo Ordine, e quanto seppe domandare. Si riferiscono due bolle di questa confermazione in data del medesimo giorno vigesimosecondo di Dicembre *1216.* e indirizzate a Fra Domenico Priore di San Romano di Tolosa (3), e a' suoi fratelli, che fecero professione della vita regolare, o che la faranno. La prima bolla, che apparentemente doveva essere pubblica, era conceputa in questi termini: Considerando che i fratelli del vostro Ordine saranno Campioni della Fede, e veri lumi del Mondo (4), noi lo confermiamo con tutt' i suoi beni, e i diritti suoi. Contiene l'altra bolla quattordici articoli, e dice in sostanza, che il Papa prende sotto la sua protezione la Chiesa di San Romano, e vuole che l'Ordine Canonico, cioè de' Canonici, che vi è stabilito secondo la regola di Sant'Agostino, sia osservato in perpetuo. Assicura loro il possesso di tutt'i beni posseduti da questa Chiesa, e che acquisteranno in avvenire, esentandogli dalla decima de' Novali, che coltivano con le loro mani, o fanno coltivare a loro spese, e quella de' bestiami, che saranno da loro pasciuti. Avranno ricorso al Vescovo Diocesano per gli Olj Santi (5), per la consagrazione degli Altari delle Chiese, e per la ordinazione de' Cherici. Sarà eletto il Priore co' liberi voti de' fratelli, senza surrezione o violenza. Si vede da questa bolla, che i Frati Predicatori nella loro prima istituzione non erano nè mendicanti, nè esenti dagli Ordinarj, ma erano Canonici Regolari. Così approvando Papa Onorio il loro istituto, non contravveniva al Concilio di Laterano, che avea proibite le nuove Religioni.

Dopo aver San Domenico ottenuta in tal modo la confermazione del suo Ordine (6), un giorno mentre che orava nella Chiesa di San Pietro, per domandare a Dio la conservazione e la propagazione, vide venire a se San Pietro e San Paolo (7). San Pietro gli diede un bastone, e San Paolo un libro, e gli diceano: Va, predica, Dio ti elesse a questo ministero. Vide immediatamente i suoi figliuoli sparsi per tutta la terra a due a due predicando la parola di Dio. Essendo dunque ritornato a Tolosa, disse a' fratelli suoi, che voleva eseguire quest' ordine di Dio, e disperderli, quantunque fossero in picciol numero, a guisa di grano, che si semina, perchè fruttifichi (8). Si maravigliavano essi di quella istan-

(1) Vincent. *Spec. hist. l.* 30. *c.* 66. (2) Vita *l.* 2. *c.* 2. (3) *Ap.* Rain. *n.* 49 Bzov. *n.* 9. (4) *Bullar.* Honor. III. *n.* 2. (5) *Art.* 9. (6) Vita. 2. *c.* 2. (7) Vincent. 20. *c.* 66. (8) Vita *c.* 2.

Continuazione dell' affare degli Albigesi

istantanea risoluzione, la quale dispiaceva a Simone di Monforte, all' Arcivescovo di Narbona, al Vescovo di Tolosa, e agli altri Prelati, che, secondo le regole della umana prudenza, distoglievano il Santo Uomo dall' allontanare così presto da se i suoi fratelli.

Nel seguente anno 1217. fece eleggere un Superiore al nuovo Ordine sotto nome di Abate. Era questi Fra Matteo; ma fu il solo che portò questo titolo; e dopo il Superior generale de' Frati Predicatori fu chiamato Maestro, e i Superiori particolari Priori. Ora il motivo di San Domenico per far eleggere un Abate fu, perchè aveva egli deliberato di andar a predicare il Vangelo a' Saraceni, con la speranza del martirio; e con tal mira si lasciò crescere la barba per qualche tempo. Allora mandò in Ispagna quattro de' suoi fratelli, Gomes, Pietro, Michele, e un quarto, chiamato Domenico come lui. Ne mandò parimente quattro a Parigi, cioè l'Abate Matteo, Bertrando uomo di grande austerità per se medesimo, che aveva accompagnato San Domenico ne' suoi viaggi. Aveano seco loro le lettere del Papa per mostrare la confermazione del loro istituto. Con essi due altri erano mandati per istudiare, Giovanni di Navarra, e Lorenzo Inglese. Tre altri furono mandati separatamente, Manes fratello di San Domenico, Santo Uomo e contemplativo, Michele Spagnuolo, ed Ottiero Normando Converso (1). Essendo questi sette giunti a Parigi nel duodecimo giorno di Settembre 1217. presero ad affitto una casa tra il Vescovado, e lo spedale, dimorandovi qualche tempo. Ma nel seguente anno 1218. ad istanza del Papa, acquistarono la casa di San Jacopo, che fu data loro dal Dottore Giovanni Decano di San Quintino, e dalla Università di Parigi, e vi entrarono nel sesto giorno di Agosto. Da questa casa venne loro il nome di Giacobbini per tutta la Francia.

VI. Frattanto Papa Onorio scrisse a San Domenico e a' suoi fratelli, per animarli nelle loro apostoliche fatiche in Linguadoca. E' la lettera in data del ventesimosesto giorno di Gennajo 1217. (2), ed aveva alcuni giorni prima scritto a' Dottori di Parigi, esortandogli a mandare nella medesima Provincia alcuni di essi a fare lezioni e prediche per la conversione degli Eretici; promettendo a quelli, che facessero quel viaggio, la remissione de' loro peccati. Mandò parimente in Provenza e in Linguadoca Bertrando Sacerdote Cardinale, titolato di San Giovanni e Paolo, in qualità di Legato (3), con lettere agli Arcivescovi di Ambrun, d'Aix, di Vienna, di Narbona, e di Auc, ed a' Vescovi di queste Provincie, con ordine di ubbidirlo. Il Legato non solo avea la incumbenza di ricondurre alla Chiesa gli Eretici, ma di arrestare ancora il corso della guerra, e di metter fine alle discordie tra' Cattolici. Aveva ordine particolarmente di trarre soddisfazione da que' di Marsiglia, che opprimeano gli Ecclesiastici (4); e che in una solenne processione, essendosi avventati loro addosso, lacerarono i loro paramenti, ruppero le Croci, e calpestarono il Santissimo Sagramento: il che rendevali sospetti di eresia. Avea commissione il Legato, se non riparavano queste insolenze, di pubblicare contra di essi la scomunica e l'interdetto.

Giunto in Provenza ritrovò il paese rivoltato contro al Conte di Monforte (5): imperocchè il giovane Raimondo figliuolo del Conte di Tolosa si era fatto riconoscere, sotto pretesto che il Concilio di Laterano gli avea riservata una parte delle terre di suo Padre (6). Le Città ribellate contra Simone di Monforte, e contra la Chiesa, erano Avignone, Marsiglia, S. Egidio, Beucaria, e Tarascona; per modo che il Legato Bertrando fu costretto a dimorare di là dal Rodano in Oranges, dov' era quasi assediato. Il Conte di Monforte facea la guerra nella Dioecesi di Nismes, col soccorso di Gerardo Arcivescovo di Bourges, Successore di San Guglielmo, e di Roberto Vescovo di Clermont, che avendo presa

(1) Jordan. M. S. Victor. *ap.* Duboulai *p.* 90. (2) *Ap.* Rain. *n.* 50. 1. *ep.* 190. *ib.* (3) 1. *ep.* 242. 283. (4) *Ep.* 286. (5) Hist. Albig. *c.* 84. (6) *Sup. lib.* 77. *n.* 55.

Anno di G.C. 1217.

presa la Croce nell'anno precedente contra gli Eretici, aveano condotto seco loro truppe di Cavalieri, e sergenti secondo il linguaggio di quel tempo, e ritornarono indietro, dopo avere compiuta la quarantena del loro pellegrinaggio.

Volendo il Legato visitare il Conte di Monforte, e conferir seco lui intorno agli affari della Religione, andò vicino a Viviers, in un luogo sopra il Rodano, chiamato il Porto San Saturnino, dove già ritrovavasi il Conte. Mentre che il Legato stava assiso alla veduta del fiume, con molti Cherici, e Laici, gli Eretici tirarono contra di lui fino a diciassette quadrelli, che così chiamavansi alcuni grossi tiri di balestra; e un arciere del Papa ne rimase ferito. Il Conte Simone dal canto suo si portò a ritrovare il Legato, con molta letizia, e premura, rendendogli ogni possibile onore. Il parere del Legato fu questo, che dovesse il Conte passare il Rodano per mover guerra a' ribelli della Provenza: il Conte ubbidì, seguendo in tutto gli ordini del Legato, che vi andò seco lui.

Il Principe Luigi abbandona l'Inghilterra.

VII. Frattanto Papa Onorio scrisse al Re d'Inghilterra per consolarsi e congratularsi seco lui, che avesse presa la Croce, affine di adempiere il voto del defunto; promettendogli la protezione della Santa Sede, come in effetto sostenne ardentemente gl'interessi suoi. Primieramente scrisse al Re di Scozia (1), ch'essendosi unito col Principe Luigi di Francia, gli avea soggettata la Nortumberlandia. Il Papa lo riprese di aver mancato alla fedeltà, che doveva al Re d'Inghilterra suo Signore naturale, ed alla Chiesa Romana; esortandolo a ritornare al suo dovere, nulla ostante gl'illeciti giuramenti fatti a Luigi. E' la lettera del giorno diciassettesimo di Gennajo 1217. e se ne mandarono di simili a molti Signori (2). Scrisse parimente il Papa a coloro, che sostenevano il nuovo Re, per animarli nel suo servigio (3); e in particolare al Maresciallo Guglielmo Conte di Pembroc; esortandolo alla fermezza, e alla concordia col Legato Galone. Diede ancora facoltà al Legato di privare delle loro dignità i Prelati, che seguissero il partito de' ribelli (4), e di assegnarne alcuni altri alle Chiese d'Inghilterra, di Scozia, e di Galles, che fossero fedeli al Re Errico; di levare i benefizj a coloro, che aveano celebrati i divini Offizj, quantunque legati dalle censure, se non abbandonavano il partito di Luigi; di prorogare a' Crocesignati, ch' erano fedeli al Re Errico, il tempo della loro partenza verso Terra-Santa, fino alla fine della guerra civile. Finalmente di annullare i giuramenti fatti a Luigi, e di liberare gli ostaggi, che gli erano stati dati, sotto pena di censura contra coloro, che li ritenessero.

Gli Agenti del Principe Luigi, ch'erano a Roma (5), gli fecero intendere verso il medesimo tempo, che se non usciva d'Inghilterra, sarebbesi confermata la sentenza di scomunica profferita contra di lui dal Legato Galone, dal Papa nel Giovedì Santo, che in quest'anno 1217. cadea nel ventesimoterzo di Marzo. Questo indusse il Principe Luigi a fare una tregua di un mese col Re Errico: oltre al non ricevere niun soccorso dal Re Filippo suo padre (6), che temea di partecipare la scomunica. Luigi passò dunque in Francia nella Quaresima, dicendo che andava a raccogliere forze maggiori. Ma tosto che fu partito, molti Signori Inglesi si soggettarono all'ubbidienza del Re Errico; e giunto che fu nella Francia, il Re suo padre non volle comunicar seco nè pure con le parole; tanto rispettava le censure della Chiesa. Allora scrisse il Papa al Re Filippo, che facesse quanto era dovere di buon Padre, sforzandosi di richiamare il suo figliuolo a ragione (7), o con la dolcezza, o con la paura, minacciandolo del giudizio di Dio, e della maladizione de' fedeli, a cui egli impediva di adempiere il voto loro per la liberazione di Terra-Santa. E' in data la lettera del ventunesimo giorno di Aprile.

Non per questo tralasciò il Principe Luigi di ritornare in Inghilterra dopo Pas-

(1) 1. ep. 164. Rain. n. 67. (2) Ep. 169. (3) Ep. 170. (4) Ep. 167. (5) M. Paris. an. 1217. (6) Guill. Armor. p. 90. G. Nang. p. 503. (7) 1. ep. 404. ep. Rain. n. 70.

Pasqua, e fu al soccorso di Lincolne, assediato dagl' Inglesi. Era il Legato seco loro, animandogli alla battaglia contra i Francesi scomunicati, che voleano spogliare un innocente fanciullo. Nella vigilia della battaglia comparve il Legato alla testa dell' armata, con tutto il Clero in camici, e scomunicò nominatamente Luigi, e tutt' i suoi complici: promettendo all' opposto indulgenza plenaria a tutti quelli, che servivano il Re Errico in questo incontro; indi diede loro la benedizione; e prendendo l' armi, marciarono contra i Francesi, che restarono sconfitti, e messi in fuga nel Sabbato dopo la Pentecoste, ventunesimo giorno di Maggio 1217.

Ritrovavasi Luigi a Londra, dove vedendosi abbandonato dalla maggior parte degl' Inglesi, fece la pace col Re Errico, con le seguenti condizioni: Che Luigi, i suoi, e tutti quelli del suo partito giurassero sopra i Vangeli di soggettarsi al giudizio della Chiesa, e di essere in avvenire fedeli al Papa, e alla Romana Chiesa; che immediatamente egli si ritirasse dall' Inghilterra, nè vi ritornasse con mal disegno per tutto il corso della sua vita, e restituisse tutto quel che vi aveva acquistato; che indurrebbe con tutta la sua industria il Re suo Padre a rendere al Re Errico tutt' i diritti, che avea di qua dal mare. In tal modo fu giurata questa pace (1) nell' undecimo giorno di Settembre, e Luigi co' suoi ricevette l' assoluzione della scomunica, secondo la forma della Chiesa, per la quale diede loro il Legato le sue lettere, in cui diceasi, che dovesse il Principe pagare in penitenza per due anni la decima della sua entrata, e i Laici della sua armata la ventesima parte: tutto in ajuto di Terra-Santa. Luigi ripassò prontamente in Francia: e poi, a sua istanza, confermò il Papa la pace, che aveva egli fatta col Re d' Inghilterra, come si vede dalla sua bolla in data del giorno tredicesimo di Gennajo 1218.

Ma molte persone furono eccettuate in questa pace, e in quest' assoluzione; cioè i Vescovi, gli Abati, i Priori, e i Cherici, che aveano dato consiglio, e ajuto a Luigi, e a' Baroni ribellati (2); tra gli altri il Dottor Simone di Langton, che avea fatta celebrare la Messa avanti il Principe, e i Baroni scomunicati. Furono essi dal Legato spogliati di tutt' i loro benefizj, costringendogli a portarsi a Roma. Imperocchè subitamente che il Principe Luigi si ritirò, mandò il Legato alcuni Commissarj in tutte le Provincie d' Inghilterra, i quali gli spedirono tutti quelli, che ritrovarono essere poco, o molto colpevoli di assenso alla ribellione, dopo averli sospesi e spogliati de' loro benefizj, distribuiti abbondevolmente dal Legato a' suoi Cherici, in modo che gli arricchì tutti. Dall' altro canto Ugo Vescovo di Lincolne, ritornando in Inghilterra, pagò per rientrare nella sua Sede mille marchi d' argento al Papa; e cento al Legato (3); e ad esempio di lui molti Vescovi, ed altri Cherici secolari, e regolari, ricuperarono la grazia del Legato a gran somme di danaro. Quelli, che andarono a Roma, furono condannati dal Penitenziere a questa soddisfazione, che fra un anno alle Feste di Natale, alla Candellaja, alla Pasqua, e alla Pentecoste, all' Ascensione, alla Natività della Vergine, e agli Ognissanti nella Chiesa Cattedrale fra Terza e la Messa, ciascuno a piedi scalzi e in camicia avesse a confessare pubblicamente il suo delitto, e a passare dall' Altar maggiore in mezzo al coro, tenendo le verghe in mano, con le quali fosse sferzato dal Cantore. Tal fu la loro penitenza. Tuttavia il Principe Luigi ottenne poi dal Papa, che alcuni Sacerdoti, e Cherici che aveano sostenuta questa pubblica penitenza, non rimanessero esclusi dalla promozione agli ordini e alle dignità superiori.

L' Imperador Pietro preso da Teodoro Comneno.

VIII. Pietro di Courtenai Conte di Auxerre eletto Imperador di Costantinopoli, andò a Roma nel mese di Aprile 1217. con la Contessa Yolanda sua moglie, per farsi coronare dal Papa (4). Venne accolto con grand' onore; ma il Pa-

(1) Du Tillet. Angl. p. 164. 168. (2) 32. ep. 890. Rain. 1218. n. 59 (3) 5 ep. 306. ep. Rain. 1219. n. 39. Du Tillet. Angl. 164. (4) Chr. Fossano. Ric. S. Germ. Chr. Autis.

Papa avea difficoltà d' incoronarlo, temendo, che gl' Imperadori di Costantinopoli traessero a conseguenza sì fatta ceremonia da pretendere qualche diritto sopra Roma, e che il Patriarca di Costantinopoli si dolesse, che il Papa gli avesse usurpato il suo diritto. Tuttavia il Conte sollecitò con tanto calore il Papa che finalmente si arrese a' suoi preghi; massime perchè gli rappresentavano, che tal negativa avrebbe arrecato gran pregiudizio al nuovo Imperadore, e al medesimo Impero. Ora per dimostrare, che non lo incoronava come Imperadore di Roma, non fece la ceremonia a San Pietro, ma fuori della Città nella Chiesa di San Lorenzo. Questo fu fatto nella seconda Domenica dopo Pasqua, nono giorno di Aprile 1217. e tre giorni dopo il Papa scrisse a Gervasio Patriarca di Costantinopoli per rendergli ragione del suo procedere in tal incontro, e dichiarargli, che non pretendea di aver inferito danno veruno alla sua Chiesa (1).

Coll' Imperador Pietro mandò il Papa in qualità di Legato Giovanni Colonna, Sacerdote Cardinale titolato di Santa Prassede, al quale compartì amplissime facoltà (2), di costringere con censure ecclesiastiche a riconoscere il nuovo Imperadore, e ad ubbidire a lui; di ricevere le accuse contra i Vescovi, di procedere contra di essi, fino a sentenza di deposizione inclusivamente, di dividere o di unire le Chiese, di ricevere le cessioni de' Vescovi, di ammettere le postulazioni, di fare le traslazioni, di assolvere gli scomunicati, e di levare gl' interdetti. Scrisse il Papa in favore del Legato a' Prelati Latini, e a' Signori dell' Impero di Costantinopoli, e a' Veneziani.

Pietro Imperadore e il Legato s' imbarcarono a Brindisi (3) sopra alcuni vascelli, somministrati da' Veneziani, co' quali s' era convenuto l' Imperadore di assediare Durazzo nell' Epiro, ch' era stato tolto loro da Teodoro Comneno. Era questo Principe succeduto a Michele suo fratello, ed era in Romania il più possente nemico, che avessero i Latini. L' Imperador Pietro partì dunque per questa conquista, e fece partire l' Imperadrice Yolanda e le sue quattro figliuole per andare per mare a dirittura in Costantinopoli. Ma dopo essere stato lungamente sotto Durazzo, fu costretto l' Imperadore a levare l' assedio: ed essendosi innoltrato nel paese, per andar a Costantinopoli per terra, s' impacciò in alcuni monti, e passi difficili, dove venendogli manco i viveri, e vedendosi vicino a perire, deliberò di dar battaglia a Teodoro, che lo inseguiva. Ma questo Principe per mediazione del Legato offerì la pace all' Imperadore; promettendogli il libero passaggio, e il commerzio de' viveri, a condizione che deponesse l' armi. Indi, contra la fede di questo trattato, fece arrestare l' Imperadore, il Legato, l' Arcivescovo di Salona, Guglielmo di Sancerre, ed altri Signori (4), e fece condurre l' armata in luoghi deserti, dove perì miserabilmente. Volea Teodoro far morire l' Imperador e il Legato; ma il suo Consiglio gli diede a conoscere, che si sarebbe tratto addosso una guerra senza fine dal lato del Papa, e degl' Imperadori Latini di Costantinopoli: onde gli bastò di ritenerli prigioni.

Avendo Papa Onorio intese così infauste novelle, mandò a Teodoro Comneno il Suddiacono Andrea suo Cappellano, con una lettera, in cui lo minacciava di mandar contra di lui l' armata de' Crocesignati, che lo assalissero per mare e per terra, se non liberava il Legato: scrisse parimente il Papa ad Andrea Re di Ungheria, rappresentandogli le conseguenze del tradimento di Teodoro, e della presa dell' Imperadore, e del Legato (5). I Greci Scismatici, dic' egli, ne diverrebbero più insolenti, i Latini di Romania sarebbero in costernazione, vedendo il pericolo, che loro sovrasta; si disanimerebbero i Cristiani di oltre mare, che aspettavano soccorso dall' Impero di Costantinopoli; e gl' infedeli diverrebbero più audaci. E' dunque interesse comune di tutta la Cristianità, ma nostro in par-

(1) 1. *ep.* 525. *ap.* Rain. *n.* 6. (2) *Ep* 418. 419. (3) Chr. Autis. *f.* 109. Ric. de S. Germ. *an.* 1217. Georg. Acrop. c. 14. (4) Chr. Fossano. *an. eod.* (5) 1. *ep.* 543. *ap.* Rain. *n.* 13. *ep.* 544.

particolare. Non conviene all' onor vostro comportare la detenzione dell' Imperadore, tanto prossimo a voi, nè conviene al nostro, sossrire quella del Legato. Per questo vi preghiamo di mandar immediatamente una solenne ambasciata a Teodoro, e domandargli la libertà dell' uno e dell' altro, e a fargli intendere, che se non ascolta le vostre istanze, potrete mandargli contro la vostra armata disposta a fargli guerra. E' la lettera in data del giorno ventesimottavo di Luglio in data di Ferentino, dove il Papa era andato il giorno diciannovesimo.

Il Re di Ungheria in Palestina.

IX. L' Armata del Re di Ungheria era destinata per la Crociata, e fu il solo Re, che passasse in quest' anno a Palestina. Il Papa non ommettea cosa veruna per eseguire il Decreto del Concilio di Laterano in tal proposito, o sollecitando la partenza de' Crocesignati, o levandone gli ostacoli. Fin dall' anno precedente attese a pacificare l' Italia, riconciliando i Milanesi, e i Piacentini con quelli di Pavia. Mandò a tal effetto due Cardinali Legati in Lombardia, e confermò le censure, che avea profferite contra Milano e Piacenza, per avere dispregiati i loro avvertimente, e le proibizioni (1). Badò parimenti a riunire tra loro i Beneventani vassalli della Chiesa Romana (2) e a terminare in Francia la guerra tra il giovane Tebaldo ed Erardo di Brienna per la Contea di Sciampagna, e tutto per agevolare il soccorso di Terra-Santa (3).

Andrea Re di Ungheria, e Leopoldo Duca di Austria, s' imbarcarono con molti Vescovi (4), molti Conti, ed una infinità di altri Crocesignati. Seppe il Papa, che doveano ritrovarsi nell' Isola di Cipro per la Festa della Natività di Nostra Signora, e che il Patriarca di Gerusalemme, e i Mastri degli Ospitalieri, e de' Templarj aveano parimente ordine di capitarvi a deliberare da qual parte si dovesse assalire il nemico. A questo avviso scrisse il Papa all' Arcivescovo di Genova (5), ch' esortasse i Crocesignati, ch' erano giunti alla sua Città, che andassero in Cipro, e che nel viaggio stessero uniti per evitare i corsari. Aggiunge, che destinò il Cardinale Pelagio Vescovo di Albano ad andarvi in qualità di Legato. E' la lettera del ventesimoquarto giorno di Luglio. Scrisse sul medesimo proposito all' Arcivescovo eletto di Pisa e a' Vescovi di Marsiglia (6), di Castellamare, e di Gaeta, e agli Arcivescovi di Brindisi, di Cosenza, tutte Città marittime: scrisse parimente al Re di Gerusalemme, e agli altri che doveano capitare in Cipro.

Pochi giorni prima il Papa scrisse all' Arcivescovo di Cosenza, che andasse come Legato a Messina, dov' erano già raccolti molti, che portavano la Croce (7), per esortargli ad apparecchiarsi alla guerra di Terra-Santa coll' armi spirituali, non meno che con le corporali. Indi aggiunge: Papa Innocenzo s' era proposto di andare egli medesimo in Sicilia in questa occasione, per guidare col suo consiglio l' armata de' fedeli; e per farla partire con la sua benedizione. Noi vi saremmo volentieri andati personalmente, se avessimo conosciuto che importasse il farlo. Ma come sono queste truppe senza capo, i nostri fratelli Cardinali con gli altri non ci consigliarono di andare presentemente in Sicilia, per timore, che non riuscendo l' affare per questa volta, non si credesse del tutto disperato. Supplirete voi dunque alla nostra assenza: e tanto più che voi medesimo avete presa la Croce. Indi commette il Papa al Legato di proibire sotto pena di scomunica, che vada alcuno a visitare il Santo Sepolcro, temendo di arricchire i Saraceni con quel che avessero speso i Cristiani in quel pellegrinaggio.

Presa di Alcazar in Portogallo.

X. Da un' altro canto Guglielmo Conte di Olanda, Gregorio Conte di Ovite, e molti altri Crocesignati di Alemagna, s' imbarcarono sulla Mosa il ventesimonono giorno di Maggio (8), ed essendo passati in Inghilterra e in Bretagna, giunsero in Ispagna a un porto del Regno di Lione, dove avendo

(1) 1. ep. 17. ep. Rain. 1216. n. 26. (2) Ep. 18 1. ep. 93. (3) Ep. 79. 295. (4) Chr. Godefr. (5) 2. ep. 536. (6) Epist. 537. (7) P. 500. (8) Godefr. ann. 1217.

ANNO DI G.C. 1217.

do lasciati i loro vascelli, andarono in pellegrinaggio a San Jacopo. Essendosi di nuovo imbarcati giunsero a Lisbona, dove soggiornarono per qualche tempo; attendendo gli altri vascelli, a' quali avevano indicato questo ridotto. Allora Suero Vescovo di Lisbona, il Vescovo di Evora, Martino Commendatore dell' Ordine di San Jacopo di Palmela, i Templarj, gli Ospitalieri, ed altri nobili di Portogallo, lor fecero un compassionevole racconto de' continovi timori, in cui stavano, per la grandissima vicinanza de' Saraceni, e particolarmente del Castello di Alcazar, donde avevano essi discacciati i Cavalieri di San Jacopo, o della Spada, e ch'era costretto a somministrare ogni anno al Re di Marocco cento schiavi Cristiani. Pregarono dunque i pellegrini di liberarli da questo tristo vicinato. I Conti presero consiglio, e considerarono ch' era impedito loro di andar per mare per la incertezza della stagione, e che la loro presenza non sarebbe di molto utile alla Terra-Santa; atteso principalmente, che il Re de' Romani, e molti Signori di Alemagna non v'erano ancora andati. Perciò stimarono, che meglio fosse servire intanto contra gl' infedeli, che rimanersene oziosi; e risolvettero di assediare il Castello di Alcazar. Ma molti non erano di questo parere, in particolare i Frisoni, che immediatamente dopo la festa di San Jacopo si ritirarono con ottanta bastimenti in circa.

Cominciò l' assedio di Alcazar nel giorno trentesimo di Luglio, e giunsero quattro giorni dopo con un bel seguito i Vescovi di Lisbona, e di Evora, i Cavalieri di San Jacopo, ed altri nobili di Portogallo. Il giorno dietro, della Natività della Beata Vergine, cioè il nono giorno di Settembre, andarono quattro Re Saraceni al soccorso della loro piazza, cioè il Re di Siviglia, il Re di Cordova, il Re di Jaen, e il Re di Bajados. Ma due giorni appresso i Cristiani, quantunque in numero disugualissimo, li vinsero in battaglia, dove restarono uccisi i due Re di Cordova, e di Jaen, con quattordicimila Saraceni, e gli schiavi furono innumerabili. Finalmente verso la festa di Sant' Orsola nel giorno ventesimo di Ottobre, Alcazar si rese a discrezione. Furono venduti gli abitanti, e i pellegrini ristituirono la piazza a' Cavalieri della Spada. Indi dopo gli Ognissanti ritornarono a Lisbona, passando quivi il verno.

Fu data notizia al Papa di questa conquista (1), con una lettera scritta in nome de' due Vescovi di Lisbona, e di Evora, del Mastro de' Templarj in Ispagna, del Priore degli Ospitalieri in Portogallo, e del Commendatore di San Jacopo di Palmela. Dopo aver riferito l'arrivo inaspettato in Lisbona degli Alemanni Crocesignati, e l'assedio di Alcazar, dicono che fu la battaglia accompagnata da miracoli, e che i Saraceni, che vi furono presi, domandavano dov' erano que' guerrieri vestiti di bianco, che gli acciecavano con una tempesta di dardi, e li costringevano a fuggire. Aggiungono i Prelati: Noi ci gettiamo dunque a' vostri piedi, supplicandovi di commettere, che quest' armata di Crocesignati dimori un anno appresso di noi, per bandire da tutta la Spagna la falsa religione degl' infedeli, e ch' essi co' nostri Crocesignati guadagnino la stessa indulgenza, come se andassero a Terra-Santa. Domandiamo in oltre, che i pellegrini, i quali per malattia o per povertà non possono passare a Terra-Santa, possano per vostra permissione passar di qua alle lor case, senza perdere la Indulgenza. Guglielmo Conte di Olanda scrisse nel medesimo tempo al Papa in qualità di Contestabile de' Crocesignati. Dice che dopo la presa di Alcazar il Signore della piazza ha ricevuto il battesimo con altri cento (2): e spero, soggiunge, che convertirà gran parte della Spagna soggetta a' Saraceni. Saprà la Santità Vostra, che a nostro riguardo il Re di Leone e di Galicia, il Re di Navarra, molti Vescovi, e molti Signori di tutta la Spagna presero la Croce contra i Saraceni del paese, e ruppero le tregue, che aveano da lungo tempo con esso loro. Ci pregarono ancora istantemente di fermar-

(1) Reg. Hon. 2. ep. 817. Rain. num. 32.

(2) Ep. 818.

marci in Ispagna nella state ventura, per servire a Dio con esso loro contra gl' Infedeli, e intorno a ciò io son disposto, Santissimo Padre, come ubbidiente figliuolo a seguire assolutamente tutti gli ordini vostri.

Comincia il Papa nella sua risposta con grandissimi ringraziamenti a Dio per la loro vittoria (1). Poi soggiunge: Come non vogliamo noi che il soccorso di Terra-Santa sia ritardato sotto qual si sia pretesto, abbiamo creduto di non potervi accordare la vostra domanda intorno a' Crocesignati, che non potendo andare alla Terra-Santa, vorrebbero ritornarsene alle lor case, e guadagnare tuttavia la Indulgenza, per paura che non vi acquistiate la collera di Dio, il quale per quanto stimiamo, vi concedette questa vittoria, per la divozione, che hanno i Crocesignati verso Terra-Santa. Ma sin a tanto che dimoreranno tra voi, guadagneranno la Indulgenza, come se morissero in Terra-Santa. E' questa lettera del duodecimo giorno di Gennajo del seguente anno 1218.

Stato di Terra Santa.

XI. Da un'altra parte ebbe il Papa notizia dello stato di Terra-Santa, con una lettera del Mastro de' Templarj, che diceva: Al portarsi di questo corriere era giunta ad Acri una innumerabile moltitudine di Crocesignati Cavalieri, e Sergenti dell'Impero di Alemagna, e e di altri paesi. Sefedino il gran Sultano di Babilonia era sgomentato dell'arrivo del Re di Ungheria, e de' Duchi di Austria, e di Moravia. Temeva ancora della flotta de' Frisoni, che dovea giungere al primo giorno, e marciava suo figliuolo Corradino verso alla nostra frontiera. Da molti anni a questa parte non ci siamo più accorti, che gl' Infedeli sieno stati tanto deboli quanto lo sono presentemente. I viveri sono carissimi, la raccolta scarsissima in quest' anno; e il frumento, che si aspettava d'oltre mare, in picciolissima quantità; non si ritrovano cavalli da comperare; per il che dovete consigliare i Crocesignati a condur seco loro quanti più viveri e cavalli possono. Prima dell'arrivo del Re di Ungheria, avevamo deliberato di marciare verso Napoli di Siria, per combattere Corradino, se ci aspettava; ma dopo la venuta di questi Signori, ci siamo tutti accordati di assalire per mare e per terra il paese di Babilonia, e di assediare Damiata, per assicurare la nostra marcia verso Gerusalemme. Qui è chiamato l' Egitto col nome di Terra di Babilonia.

Avendo Papa Onorio ricevuta questa lettera, raccolse il Clero, e il popolo di Roma nella Basilica del Salvatore, cioè nella Chiesa Patriarcale di Laterano, donde andarono processionalmente a Santa Maria Maggiore, a piedi scalzi, facendo portare i capi di San Pietro e di San Paolo. Questo narra il Papa in una lettera circolare a tutt'i Vescovi, a' quali commette di far il medesimo ciascuno nella sua diocesi (2), e di esortare tutti quelli, che portavano la Croce, a star disposti per andare al soccorso di Terra-Santa nel prossimo passaggio. E' la lettera in data del ventesimoquarto giorno di Novembre 1217. e vi aggiunge il Papa la copia della lettera del Mastro de' Templarj.

Nel Venerdì dopo gli Ognissanti, cioè nel terzo giorno di Novembre (3), Raulo Patriarca di Gerusalemme si partì da Acri per andare al campo de' Crocesignati, che s'erano già alquanto avanzati, portando seco la Santa Croce, cioè una parte. Imperocchè credevasi allora, ch' essendo i Cristiani disposti a dar la battaglia di Tiberiade contra Saladino, avessero divisa la Croce in due, custodendone una parte, e arrecando l'altra al combattimento, dove fu perduta. Questo è quel che riferisce Jacopo di Vitrì di aver inteso da' vecchi. Il Re di Ungheria, e il Duca di Austria uscirono del campo, andarono a piedi nudi avanti al Patriarca, ed avendo baciata la Croce, marciarono contra il Sultano di Egitto, il cui figliuolo Corradino s'era vantato di andar ad assalire i Cristiani in Acri. Ma si ritirò, e i Cristiani pacificamente si lavarono dentro il Giordano nella vigi-

(1) *Epist.* 820. (2) 2. *epist.* 739. Rain. *n.* 27. (3) Jac. Vit. *lib.* 3. *p.* 1129. Godefr. Sanut. *p.* 207. Matth. Paris. *an.* 1216.

Anno di G.C. 1217.

lia di San Martino: poſcia ritornarono ad Acri con gran bottino, e moltiſſimi ſchiavi, tra' quali il Veſcovo di Acri ricuperò quanti fanciulli potè a forza d'iſtanze o di danaro, ed avendoli battezzati, li diſtribuì ad alcune divote donne, deſtinandogli allo ſtudio. Dopo Natale l'armata de' Croceſignati ſi diviſe in quattro parti. Il Re di Ungheria, e il Re di Cipro andarono a Tripoli, nulla oſtante le fervoroſe preghiere del Patriarca di Geruſalemme e di altri Croceſignati, i quali ſcongiurarono il Re di Ungheria a trattenerſi; e non potendo il Patriarca perſuaderlo, ſcomunicò lui, e quelli del ſuo ſeguito. Ma il Re di Ungheria, avendo paſſati tre meſi in Terra-Santa, adempì il ſuo voto, e ſtimò di poter liberamente ritornare al ſuo Regno. Il Re di Cipro Ugo di Luſignano era un giovane, che morì a Tripoli nel ſeguente anno, laſciando ſuo figliuolo Errico in età di nove meſi (1). Il Re di Geruſalemme, e il Duca d'Auſtria co' Veſcovi di Munſter, e di Utrecht riſtabilirono il Caſtello di Ceſarea: ma i Templarj co' Cavalieri Teutonici fabbricarono ſopra un promontorio vicino una fortezza, che fu chiamata poi il Caſtello de' pellegrini.

Albigeſi.

XII. Mentre che Simone Conte di Monforte era nella Provenza col Legato Bertrando, inteſo a far la guerra a' ribelli (2), Raimondo Conte di Toloſa che ſi trovava in Iſpagna, ripaſsò i Pirenei, e rientrò ſegretamente in Toloſa nel meſe di Settembre 1217. per mezzo delle intelligenze, che vi aveva, e toſto ſe ne reſe padrone. Avendo il Conte di Monforte inteſa la ribellione di Toloſa, paſsò il Rodano, ritornò frettoloſamente col Legato, ed aſſalì la Città, ma non potè farlo formalmente, per non avere truppe baſtevoli. Frattanto il Legato mandò in Francia Fulco Veſcovo di Toloſa a predicar la Crociata, con alcuni altri, nel qual numero era compreſo il Dottor Jacopo di Vitrì. Molti preſero la Croce per la loro eſortazione, e andarono all'aſſedio di Tōloſa, la primavera del ſeguente anno, e il Veſcovo con loro. Queſto Prelato verſo lo ſteſſo tempo pregò il Papa (3), a concedergli di abbandonare il ſuo Veſcovado, e di dividerlo in parecchie Dioceſi, come lo era ſtato cent'anni prima. Ma il Papa Onorio non accordò a Fulco nè l'una nè l'altra coſa, ſtimandolo probabilmente neceſſario alla ſua Sede in un tempo così difficile.

Avvertito Papa Onorio dal Legato Bertrando di quello che ſuccedea (4), gli ſcriſſe nel ventesimoterzo giorno di Ottobre, che proibiſſe a Jacopo Re di Aragona ed a' ſuoi Baroni, di aſſalire le terre di Simone di Monforte, o di rompere la tregua ordinata dal Concilio Generale; aggiungendo, che ſe aveano qualche pretenſione contra il Conte Simone, andaſſero a promuoverla contra di lui avanti alla Santa Sede per le vie della giuſtizia. Altrimenti aveva ordine il Legato di ſcomunicargli, e mettere le loro terre ſotto interdetto. Avendo poi il Papa inteſo, che le rimoſtranze del Legato non avevano avuto effetto (5); ſcriſſe al Re di Aragona una lettera, in cui lo riprende d'ingratitudine verſo la Santa Sede, che dopo la morte di ſuo padre l'avea tratto dalle mani de' ſuoi nemici, ſenza contare, ſoggiung'egli che il voſtro Regno appartiene alla Chieſa Romana. In fatti abbiamo veduta la pretenſione di Gregorio VII. non ſopra Aragona in particolare, ma ſopra tutta la Spagna (6). Seguita il Papa: Vi ordiniamo dunque ſtrettamente, per quanto v'è cara la grazia di Dio, e la noſtra di non dare verun ſoccorſo a que' di Toloſa; altrimenti potreſte coſtringerci a impiegare contra di voi le ſtraniere nazioni. E' notabile queſta minaccia; ma ciò avveniva, perchè ſcorgeaſi bene, che non baſtavano le cenſure eccleſiaſtiche. E' la lettera del venteſimottavo giorno di Dicembre; ed eſſendo ancora il Re di Aragona giovanetto, per poter governare da ſe medeſimo, ſcriſſe il Papa (7) nel medeſimo tempo, ſu lo

ſteſſo

(1) Ligo d'Outremer p. 350. Jord. M. S. ap. Rain. 1218. n. 18 (2) Sup. n. 6. G. de Pod. Laur. c. 30. Hiſt. Alb cap. 84. 85. (3) Ep. 825. (4) 1. ep. 662. Rain. n. 35. (5) Sup. lib. 77. n. 31. (6) Sup. lib. 63. n. 12. (7) Ep. 823.

stesso proposito ad un Signore ch'era suo principal Ministro.

Scrisse ancora alle città di Tolosa (1) di Marsiglia e di Avignone, promettendo pure agli abitanti di quest'ultima di obbligare il Legato a rivocar le censure, che avea profferite contra di loro, se voleano soggettarsi agli ordini suoi. Scrisse finalmente al giovane Raimondo Conte di Tolosa una lettera (2), in cui lo rinfaccia di essersi abusato della Indulgenza usata seco dalla Santa Sede, restituendogli una parte delle terre di suo padre, esortandolo a considerare le disgrazie, e ad ammaestrarsi con questo esempio: offerendogli di fargli ragione, se vuol portare avanti la Santa Sede le querele, di cui stima di avere motivo. Sono queste lettere degli ultimi giorni di Dicembre 1217. Ma siccome questi erano deboli mezzi di ritenere i Principi, ed i popoli animati da possenti interessi; il Papa scrisse ancora al Re di Francia Filippo Augusto (3), esortandolo a soccorrere Simone di Monforte suo vassallo; e rappresentandogli, che il Regno era interessato in questo affare, non meno che la religione. Imperocchè le terre acquistate contra gli Albigesi dal Conte Simone, dipendeano per la maggior parte dalla Corona di Francia, e questa era la minor parte, che dipendea da Aragona. Il Papa dunque esortava il Re Filippo a mandare in ajuto del Conte alcune truppe di coloro, che non erano della Crociata, pel viaggio d'Oltremare, ed eccitava i Vescovi di Francia a concorrervi con tutto loro potere (4).

Giovanni Colonna Legato in Costantinopoli.

XIII. Frattanto era il Papa in trattato con Teodoro Comneno Principe di Epiro, per la liberazione del Legato Giovanni Colonna, e a tal effetto gli avea mandato Giovanni Vescovo di Crotone, e un Eremita chiamato Efrem. Vedeasi Teodoro minacciato da' Veneziani Crocesignati, Francesi, e Ungheri, che il Papa aveva eccitati contra di lui con la promessa della Indulgenza; oltre all'essere i Veneziani maggiormente animati dal loro particolar interesse di ricovrare Durazzo. Vedendo perciò queste truppe disposte ad invaderlo, ascoltò le proposizioni del Papa, e promise con giuramento di assoggettarsi all'ubbidienza della Chiesa Romana, e di liberare il Legato. Il Papa lo accolse a braccia aperte, come si raccoglie dalla sua lettera del ventesimoquinto giorno di Gennajo 1218. (5). Lo prese sotto la protezione della Santa Sede, e proibì a' Crocesignati, che s'erano raccolti a Venezia e in Ancona, di assalire le terre di Teodoro, sotto pena di scomunica (6): tanto desiderava il Papa di liberare il Legato, e di mandare tutti coloro, che portavano la Croce, a Terra-Santa. Non vien fatta menzione in questo trattato dell'Imperador Pietro di Courtenai, perchè era morto nella prigione (7). Fu liberato il Legato Colonna nel mese di Marzo, e andò a Costantinopoli alla sua legazione.

Quivi ritrovò moltissimi abusi da riformare (8), intorno a' quali consultò il Papa in questi termini. Alcuni Greci ricevono furtivamente gli ordini sagri da' Vescovi, de' quali non erano Diocesani. Alcuni altri, essendo scomunicati, celebrano nelle Chiese interdette, e ostinatamente si attengono al rito Greco; non volendo in nulla ubbidire a' Prelati Latini. Alcuni Vescovi Greci e Latini fanno consagrazioni nelle Diocesi altrui, e riscuotono le decime in pregiudizio de' Vescovi Diocesani; quantunque non avessero i Vescovi Greci per costume di prendere decime, nè di fare simili consagrazioni. In oltre i Greci Laici non hanno difficoltà di abbandonare le loro mogli, quando piace loro, e di prenderne dell'altre, nè di lavorare le Domeniche e le feste, come ne' giorni di lavoro. Alcuni Signori, e altri nobili Latini e Greci, ritenendosi ingiustamente delle Abazie, e delle altre Chiese, co' loro sudditi e domini, non pagano le decime, e proteggono coloro, che ricusano di pagarle; e se si profferisce qualche scomunica contra di essi, o per questi abusi, o per altri motivi, non ne fanno conto. Sopra tutti questi articoli domandava il Legato al Papa quel che avesse

(1) *Ep.* 827. 826. (2) *Ep.* 824. (3) *Ep.* 831. (4) *Ep.* 829. (5) *P.* 1882. Rain. *n.* 22. (6) *Ep.* 881. 884. (7) Ric. S. Germ. 1218. (8) C. *ulti extra de transact.*

ANNO DI G.C. 1218.

se a fare, e come si avesse a punire un Metropolitano, che avea data permissione di andare in Alessandria con alcune merci, contra la proibizione del Concilio generale.

Il Papa rispose: Poichè i Canoni e le leggi civili sentenziarono quasi sopra tutti questi articoli, voi dovete procedere a norma delle loro disposizioni. Voi potrete ancora impiegare la vostra mediazione per accomodare le parti; e rilasciare qualche volta un poco la severità delle regole, secondo che stimerete a proposito, avendo riguardo allo Stato dell' Impero, e alla qualità de' colpevoli. Eccettuati però i casi, che non ammettono componimento o dispensa, come il Sagramento del Matrimonio; ma ne' casi ne' quali non vi sia legge espressa, inclinerete sempre al partito più umano, secondo la qualità delle persone, degli affari, de' tempi, e de' luoghi.

Querele contra il Patriarca Gervasio.

XIV. Verso il medesimo tempo Papa Onorio si dolse con Gervasio Patriarca Latino di Costantinopoli di molte sue imprese contra l'autorità della Santa Sede (1). Noi abbiamo saputo, dic'egli, che voi mandate alcuna volta in qualità di vostri Legati alcuni semplici Cherici, anche coperti di mantelli con le maniche; era questo un abito proibito a' Cherici (2); e date loro la piena facoltà, che ricevono i Legati dalla Santa Sede. Imperocchè si attribuiscono nell'estensione del vostro Patriarcato la cognizione delle cause, di cui non v'è appellazione nè dinanzi a voi nè dinanzi a loro. Scomunicano e assolvono gli scomunicati senza la partecipazione de' loro Prelati. Pongono i Vescovi sopra i loro Metropolitani; e non deferiscono alle appellazioni portate alla Santa Sede. Danno l'assoluzione a quelli, che usano violenza di mani contro a' Vescovi, quantunque deggiano mandarsi al Papa, secondo il vostro medesimo privilegio. Conferiscono finalmente i benefizj, senz' aspettare che il diritto sia devoluto a voi, a norma del Concilio di Laterano (3). Il Papa conchiude così: Per quanto sia luminosa la dignità vostra, sappiate che siete soggetto a noi; e per quanto riguardo vogliamo usarvi, non possiamo noi dissimulare simili attentati.

Pelagio Legato in Palestina.

XV. Pelagio Vescovo di Albano, ch' era stato Legato a Costantinopoli, sotto l'Imperadore Errico, essendo ritornato a Roma, fu mandato da Papa Onorio Legato in Palestina alla testa di coloro, che portavano la Croce (4), con una lettera diretta a' Prelati Latini del Paese, di questo tenore: I peccati de' Cristiani resero fin ora inutili le loro fatiche, e quelle de' Papi nostri Predecessori, per la liberazione di Terra-Santa; trattone che molti volendo riacquistare la terrena Gerusalemme, sono giunti alla celeste per mezzo del martirio. Noi speriamo tuttavia, che Dio finalmente vorrà usarci misericordia, vedendo la innumerabile quantità de' Crocesignati, che vengono in vostro soccorso da tutta la Cristianità, e la miracolosa vittoria, che fu data da lui a quelli, che passavano in Ispagna. Raccomanda poi loro il Legato, principalmente spedito per proccurare e mantenere la unione degli animi. E' la lettera del giorno diciottesimo di Maggio 1218. (5). Il Papa scrisse parimente a' Re, ed a' Signori del Paese. S'imbarcò il Legato Pelagio a Brindisi con Jacopo Conte di Andria, capo dell' Armata Romana, e andò in Siria al passaggio di Settembre.

Poco tempo dopo giunse a Genova una gran moltitudine di Crocesignati Francesi, alla testa de' quali erano l'Arcivescovo di Bourdeaux, i Vescovi di Parigi, d'Angers, i Conti della Marca e di Nevers. Domandarono essi al Papa un Cardinale per accompagnargli in qualità di Legato; e il Papa fece dir loro nel giorno ventottesimo di Luglio (6), che mandava loro il Cardinal Roberto di Courson, non come Legato, ma solamente per predicar loro la parola di Dio; essendo egli tenuto per eloquente Predicatore: e che avendo data la legazione a Pelagio, non potea darla ad un altro; e che doveano rivolgersi a lui in tutto ciò che spettava al suo ministero.

Frattanto il Papa ricevette una lettera

(1) 1. ep. 1002. R. n. 26. (2) Conc. Lat. IV. c. 16. (3) C. 33. (4) 12. ep. 117. Ap. R. n. 1. (5) Ric. de S. Ger. (6) 3. ep. 1.

ra (1) di Giovanni Re di Gerusalemme, di Leopoldo Duca d'Austria, del Patriarca di Gerusalemme, e dell'Arcivescovo di Nicosia in Cipro, i quali diceano. I primi Vascelli dell'armata Cristiana sono giunti in porto di Damiata il Martedì prima della Pentecoste: era il giorno ventesimonono di Maggio; e questi Crocesignati che giunsero primi erano gli Alemanni, che aveano passato il verno in Lisbona. Fu avventurosa la loro andata a Damiata, senza opposizione dal lato degl'Infedeli. Seguita la lettera indicando le particolarità dell'assedio, e il suo stato fin alla partenza del corriere, e pregando istantemente il Papa a mandare soccorso. Durante questo assedio nel nono giorno di Luglio venne un eclissi della Luna, che i Cristiani e i Musulmani presero per buon augurio da entrambe le parti (2). Per appagare le istanze degli assedianti, scrisse il Papa a Genova, a Venezia, e agli altri Porti d'Italia, tanto a' Crocesignati Francesi, Alemanni, ed altri, quanto a' Vescovi, e a' Magistrati de' luoghi, che tutt'i Crocesignati andassero dirittamente a Damiata, e si unissero insieme per la conquista dell'Egitto; imperocchè non speravano minore prosperità in questo assedio (3).

L'arrivo del Legato Pelagio a Damiata fece un effetto contrario all'aspettazione del Papa, il quale attendea la riunione degli animi (4): imperocchè fin allora il Re di Gerusalemme avea comandato all'armata; ma il Legato, in una conferenza, ch'ebbe con questo Principe, sostenne che dovea comandar egli, poichè la Chiesa era quella, che avea diretto il passaggio de' Crocesignati, e che non dipendeano per nulla dal Regno di Gerusalemme. Il Re dissimulò; ma non tralasciò d'operar da padrone; e tutta l'armata si ritrovò divisa nell'affetto tra lui e il Legato. Durò l'assedio di Damiata tutto il rimanente di quest'anno 1218. e fino al mese di Novembre del seguente anno.

Durante questo assedio (5), e nel mese di Settembre 1218. l'anno 615. dell'Egira, morì il Sultano di Egitto, fratello di Saladino, chiamato da' nostri autori Safadino, e che gli Arabi chiamano Melic-el-Adel Aboubecre figliuolo di Giobbe. Visse settantatrè anni, e ne regnò diciotto. Lasciò quindici figliuoli, il primogenito de' quali Melic-el-Camel fu Sultano di Egitto: e sei altri si divisero la Siria. I nostri Latini lo nominano Camel-Meledin, e Corradino suo fratello Maoddam Sultano di Damasco gran soldato: la morte di Adel accagionò discordia tra' Musulmani, e rinnovò la speranza de' Cristiani.

Furono presentate alcune querele al Papa contra Giovanni di Brienna Re di Gerusalemme, e contra i Templarj, e gli Ospitalieri (6), che si accusavano di far servire al loro profitto le somme grandi, che venivano mandate dall'Europa per le spese della Crociata. Ma il Patriarca, il Legato, e il Duca di Austria e gli altri Signori scrissero al Papa, ch'era una calunnia, e che al contrario il Re e i Cavalieri de' due Ordini aveano consumati i loro tesori per supplire alla spesa dell'assedio di Damiata; per ciò commise il Papa al Legato e al Patriarca, che pubblicassero la loro innocenza (7); e scrisse a' Vescovi di Francia d'Inghilterra e di Sicilia, che disgombrassero questa calunnia. Per altro il Re di Ungheria rese verso questo medesimo tempo una vantaggiosa testimonianza agli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme in una donazione fatta in loro prò, in cui parla così (8): Essendo io alloggiato fra loro vidi che alimentavano ogni giorno una innumerabile moltitudine di poveri; gl'infermi coricati ne' letti trattati con molta cura; e seppelliti i morti con una convenevole decenza. In somma sono i Cavalieri occupati ora alla contemplazione come Maria, ora alle opere come Marta: e sopra tutto a combattere i nemici de' Crocesignati. Queste furono l'opere, che fin da quel tempo trassero a questi Cavalieri tanti benefizj da tutta la Cristianità.

XVI. Ge-

(1) 3. ep. 38. Jac. Vitr. p. 1132. Godef. an. 1218. Jord. M. S. ap. Rain. (2) Matth. Paris. 1218. (3) 3. ep. 39. (4) Jordan. (5) Jac. Vitr. p. 1135. Godefr. Abulfar. p. 288. Biblioth. Or. p. 745. (6) Honor. lib. 3 ep. 136. (7) 3 ep. 134. (8) Ap. Honor. 2. ep. 225. Rain. n. 26.

ANNO DI G.C. 1218. Canonizzazione di S. Guglielmo di Bourges.

XVI. Geroldo Arcivescovo di Bourges, vedendo i frequenti miracoli, che si facevano al Sepolcro di San Guglielmo suo Predecessore, proseguiva da molti anni la sua canonizzazione. Aveva a tal effetto mandato parecchie volte deputati per se e pel suo Capitolo a Papa Innocenzo III. che avea giudicato a proposito di prolungare, affine di assicurarsi maggiormente della santità dell'Arcivescovo Guglielmo, Geroldo seguitò a sollecitare appresso Papa Onorio, che nel 1217. gli rispose, che quantunque le virtù sieno bastevoli a rendere un uomo Santo dinanzi a Dio, sono necessarj i miracoli per dichiararlo Santo dinanzi agli uomini, e vi dee concorrere l'una, e l'altra cosa (1). Perciò fece Commissarj Guglielmo di Seignelai Vescovo di Auxerre, e due Abati dell'Ordine di Cisteaux, perchè s'informassero della vita e de' miracoli dell'Arcivescovo Guglielmo, e di mandare le prove a Roma (2). Vi andò Geroldo personalmente a sollecitare tale affare, che terminò nel seguente anno. Imperocchè avendo Papa Onorio ricevute ed esaminate le informazioni de' tre Commissarj, tenne un pubblico Concistoro, a cui chiamò tutt'i Vescovi, che si ritrovavano a Roma, e ne fece leggere le informazioni. Il Vescovo di Praga in Boemia, ch'era presente, riferì la rivelazione, che un Decano della sua Diocesi pretendea di aver avuta intorno alla santità dell'Arcivescovo di Bourges, ed il Decano fu udito. Finalmente essendo stata ogni cosa considerata, il Papa ad istanza dell'Arcivescovo, del Capitolo, e de' Vescovi Suffraganei ordinò, che l'Arcivescovo di Bourges fosse posto nel novero de' Santi (3); e celebrata la sua festa ogni anno nel giorno della sua morte, cioè nel decimo giorno di Gennajo (4). E' la bolla del diciassettesimo giorno di Maggio 1218. Essendo l'Arcivescovo Geroldo ritornato a Bourges, raunò i Vescovi suoi Suffraganei con gli Abati, e il Clero; levò da terra il Corpo di San Guglielmo, e lo trasferì in una cassa d'oro e d'argento. Morì egli nel medesimo anno il dì settimo di Luglio dopo aver tenuta la Sede di Bourges nove anni, e tre mesi, ed ebbe per Successore Simone di Sullì, Cantore della medesima Chiesa, dopo sei mesi di vacanza.

Frati Predicatori in Bologna.

XVII. Era allora San Domenico in Roma, andato quivi nel medesimo anno, in cui mandato avea i suoi discepoli a Parigi, cioè nel 1217. Vi predicò spesso e con tanta umiltà, e vigore, che per udirlo v'era gran calca (5). Da Roma spedì a Bologna nel cominciamento di quest'anno 1218. due suoi discepoli, Giovanni di Navarra, e Bertrando; poi Fra Cristiano con un frate converso; e vi soffrirono una povertà estrema. Nel medesimo anno andò a Roma Manasse di Seignelai Vescovo di Orleans; e seco lui Renoldo di Sant' Egidio famoso Dottore, che aveva insegnata la legge canonica a Parigi pel corso di cinque anni. Essendo Renoldo entrato in famigliar conversazione con un Cardinale, gli dichiarò il disegno, che avea formato di andar pel Mondo, predicando Gesù-Cristo, e imitando la sua povertà. Ma non vedeva ancora come poter ciò mettere in esecuzione. Il Cardinale gli disse: Eccovi quanto desiderate. Ora insorge un nuovo Ordine, che fa professione di predicare, praticando la povertà volontaria; e il suo fondatore è qui occupato nella predicazione. Renoldo pieno di letizia, chiamò a se San Domenico; e innamorato della sua presenza, della dolcezza, e della sodezza de' suoi discorsi, senza più indugiare, deliberò di abbracciare il suo istituto. Ma tosto si ammalò, e con tanto pericolo, che i medici disperavano della sua vita. Domenico ebbe ricorso all'orazione, ed essendo l'infermo risvegliato, e nel maggior furore della febbre, gli parve di vedere la Beata Vergine, accompagnata da due fanciulle di bellezza indicibile, la quale gli fece molte unzioni simili a quelle, che si fanno agli ammalati nel Sagramento dell'estrema Unzione; ma con diverse parole. Immediatamente si ritrovò

(1) *Ep.* 158. Rain. *n.* 64. (2) Patr. Bituric. *c.* 69. Boll. 10. *Jan. to.* 1. *p.* 638. (3) 2. *ep.* 1007. Rain. 1218. *n.* 33. Hist. Univ. Paris. *to.* 3. *p.* 92. (4) *Sup. lib.* 76. *n.* 39. (5) Theod. *n.* 6. *n.* 8. Jordan, M. S. *c.* 10.

vò liberato (1): e San Domenico raccontò parecchie volte questo miracolo a' suoi confratelli. Dappoichè Renoldo ebbe fatta professione nel nuovo Ordine de' Frati Predicatori, non tralasciò, con permissione di San Domenico, di far il viaggio d' oltre mare seguendo il Vescovo di Orleans: ed essendo ritornato di là andò a Bologna nel ventunesimo giorno di Dicembre 1218. Allora cominciò a darsi interamente alla predicazione; e vi si diportò con zelo sì ardente, che a gran fatica trovavansi così duri cuori, che non ne fossero commossi; e tutta la Città di Bologna n' era infiammata. Molti abbracciarono l' istituto de' Frati Predicatori; e fecero poi gran frutto. La loro prima abitazione in Bologna fu vicina alla Chiesa di Mascarella (2); ma poco dopo l' arrivo di Renoldo, il Vescovo di Bologna ad istanza del Cardinale Ugolino diede loro la Chiesa di San Niccolò delle vigne. Raulo Sacerdote e Cappellano del Vescovo, si fece parimente Domenicano, con molti altri considerabili personaggi di Bologna, cioè Rolando di Cremona fisico, cioè medico, che avea guidata la Scuola di Bologna con gran reputazione. Mostrò sì fatta premura di ricevere l' abito, che Renoldo si trasse il suo cappuccio; e nel ricoprì (3); indi fece sonar la campana e cantare *Veni creator*; il che chiamò un gran concorso, e produsse una pubblica letizia in Bologna. Rolando fu il primo, che facesse a Parigi alcune lezioni di Teologia a' suoi confratelli. Il Moneta professore delle arti liberali, famoso per tutta la Lombardia, fu talmente commosso da un sermone di Renoldo, ch' entrò nell' Ordine, e vi trasse molti altri. Questi ebbe gran forza nelle parole, principalmente per confondere gli Eretici.

Morte di Simone Conte di Monforte.

XVIII. Mentre che San Domenico era in Roma, intese la morte di Simone Conte di Monforte. Erano già nove mesi passati dacchè egli assediava Tolosa; e cominciava a stancarsi delle fatiche, e della spesa, ond' era consumato (4), oltre alle pungenti riprensioni

Anno di G.C. 1218.

del Legato Bertrando, che lo accusava d' ignoranza, e di dappocaggine. Per ciò diceasi, che domandava la morte a Dio a fine di arrivare alla pace. Il giorno dietro alla festa di San Giovanni, ventesimoquinto di Giugno 1218. sul far del dì, gli andarono a dire che i nemici erano armati e celati nelle fosse della fortezza. Egli domandò le sue armi, e vestitosi di quelle, andò sollecitamente alla Chiesa ad ascoltare la Messa. Era già cominciata, e pregava Dio molto attentamente, quando fu avvertito che que' di Tolosa assalivano con violenza i custodi delle macchine: Lasciatemi, diss' egli, ascoltare la Messa, e vedere il Sagramento della nostra Redenzione. Un altro corriere sopraggiunse nel punto stesso, dicendogli: Sbrigatevi; i nostri sono stretti, e non possono più far fronte. Io non uscirò, diss' egli, se non avrò veduto il mio Salvatore. Ma quando il Sacerdote alzò l' Ostia, secondo il costume, il Conte con le ginocchia a terra con le mani al Cielo disse: *Nunc dimittis*, e soggiunse: Andiamo, e moriamo, se occorre, per colui che ha voluto morir per noi. Il suo arrivo rinforzò il coraggio degli assedianti, e furono i Tolosani respinti fino alla loro fossa. Ma essendosi il Conte alquanto ritirato verso le macchine, per evitare la tempesta de' dardi, e delle pietre, fu colto nel capo da una pietra scagliata da un mangano, e sentendosi ferito a morte si percosse il petto, si raccomandò a Dio, e alla beata Vergine, e cadde morto; essendo anche stato trafitto da cinque frecce.

Amauri suo primogenito fu riconosciuto per suo successore, e tutt' i Cavalieri Francesi, a' quali avea date terre, gli fecero giuramento di fedeltà. Un mese dopo fu costretto ad abbandonar l' assedio di Tolosa (5), per mancanza di danaro, e di vettovaglie, e per gli pellegrini, che voleano ritornare alle loro case; e molti del paese, avendo saputa la morte del Conte Simone, abbandonarono il suo partito, con-

(1) 3. c. 1. (2) Sigon. 5. *hist. Bonon. p.* 93. (3) C. 3. Sigon. *de Ep. Bon. p.* 162. (4) Petr. *hist. Alb. c.* 86. G. de Pod. Laur. *c.* 30. (5) Catel. *c. ult.*

Anno di G.C. 1218.

congiungendosi co' suoi nemici. Amauri trasferì il corpo di suo Padre a Carcassona, dopo averlo fatto preparare, secondo l' uso di Francia: cioè come io credo, si fece bollire il suo corpo, per conservarne le sole ossa. Qui termina la storia degli Albigesi, scritta da Pietro Monaco di Valle-Sernai.

Progressi de' Frati Predicatori.

XIX. Avendo dunque San Domenico intesa la morte del Conte Simone, andò a Tolosa per racconsolare i suoi fratelli di San Romano, e le sue Religiose di Proville, e per proccurar loro le necessarie protezioni in una circostanza tanto miserabile. Si partì da Roma verso il principio di Novembre, e avendo messi i suoi due Monasteri in sicurezza col soccorso de' Vescovi, passò in Ispagna nel medesimo anno 1218. e vi fondò due Monisteri, uno a Madrid, che poco dopo fu dato ad alcune Religiose; l' altro a Segovia, che fu la prima Casa de' Frati Predicatori in Ispagna.

Di là ritornò a Tolosa, donde prese la via di Parigi, accompagnato da Fra Bertrando, che fu poi il primo Provinciale di Provenza. Nel sortire della Roquemadour nel Quercì si abbatterono in due pellegrini Alemanni; che vedendoli recitar per cammino salmi e lezioni, ne rimasero edificati, e si unirono seco loro (1). Essendo giunti in un borgo, questi buoni Alemanni gl' invitarono a mangiar seco loro, e per quattro giorni li trattarono a loro spese generosamente. Allora Domenico disse sospirando al suo compagno: Fratel mio, mi rimorde la coscienza, che noi viviamo a spese di questi pellegrini, senza render loro servigio veruno spirituale. Domandiamo grazia a Dio di parlare il loro linguaggio. Orarono; e gran maraviglia fu quella de' pellegrini di sentirli parlare Alemanno; e questo seguitarono a fare per altri quattro giorni sino ad Orleans, dove si separarono. Il giorno dietro Domenico disse a Bertrando: Noi siamo per entrare a Parigi; se i nostri confratelli vengono a sapere, che abbiamo ricevuto il dono di una lingua straniera, ci prenderanno per Santi; e se il fatto viene a cognizione de' secolari, saremo esposti alla vanità; però vi proibisco di parlarne prima della mia morte; e Bertrando ubbidì.

Giunto Domenico a Parigi nell' anno 1219. (2); ritrovò trenta fratelli nel Convento di S. Jacopo, e dopo essere rimasto poco tempo con essi, prese il cammino d' Italia; nella state giunse a Bologna, dove ritrovò una gran Comunità a San Niccolò, sotto il governo di Fra Renoldo. Un chiamato Oderico volea donare a Domenico la sua eredità, apprezzata più di cinquecento lire, moneta del paese; ma il Santo uomo la ricusò assolutamente, e fece annullare l' atto di donazione, ch' era già stato rogato avanti al Vescovo di Bologna. Imperocchè voleva egli, che i suoi fratelli vivessero di limosine frugalmente, che andassero coperti di povere vesti, che poveramente si allogassero in piccioli edifizj. In sua assenza Fra Rodolfo Proccuratore della Casa di Bologna avea cominciato ad alzare le celle, ch' erano assai picciole. Domenico, avendo ciò veduto, riprese gagliardamente il Proccuratore e gli altri, e disse, piangendo: E che? Volete voi oggimai rinunziare alla povertà e fabbricarvi alti palagi? e l' opera, finchè egli visse, rimase imperfetta.

Da Bologna mandò San Domenico Fra Renoldo a Parigi (3), con gran dispiacere de' fratelli, ch' erano stati raccolti da Renoldo, e racconsolati con paterna tenerezza. Giunto a Parigi predicava con grande zelo (4), e non solo co' suoi discorsi, ma con le sue azioni, guadagnò all' Ordine due grandi uomini, entrambi Alemanni, Giordano, ed Errico. Nacque Giordano in Sassonia nella Diocesi di Paderborn, in un luogo chiamato allora Bortergo, ora Borrentrico (5). Essendo ancora secolare era molto caritatevole, per modo che quantunque non fosse ricco, non si abbattea mai in poveri, che non desse loro la limosina, particolarmente al primo, benchè non gliela domandasse. Andò a studiare a Parigi, ed era già Baccelliere in Teologia,

(1) Th. 1. c. 8. (2) 5 c. 9. Jord. c. 34. (3) Jord. c. 35. 36. Th. c. 10. (4) C. 39. 40.
(5) Vita ap. Boll. 13. Febr. to. 4. p. 720.

gia, quando entrò nell'Ordine de' Frati Predicatori. Era Errico di buona famiglia, e fu Canonico in Utrecht nella sua prima giovanezza (1). Fu educato nella virtù da un pio Canonico, inteso alla mortificazione, ed alle buone opere, che assai per tempo lo accostumò all'assiduità della Chiesa, all'orrore del vizio, al dispregio del lusso, all'amor della purità; e il giovane Errico, che nato era con buone inclinazioni, profittò sì bene delle istruzioni del suo confratello, che parea che la virtù gli fosse passata in natura. Andò poi egli a Parigi, e tosto quivi si applicò allo studio della Teologia, avendo grande spirito naturale, ed un grand' ordine ne' suoi discorsi. Andò ad albergare con Giordano, e fin da allora contrassero insieme una stretta amicizia, che durò per tutta la loro vita.

Frattanto, essendo Fra Renoldo andato a Parigi, restò Giordano commosso dalle sue predicazioni, e deliberò fra se stesso di entrare nell'Ordine de' Frati Predicatori, credendo di aver ritrovato un sicuro cammino per la salute, quale se l'aveva immaginato avanti di conoscere questi Religiosi. Confermatosi in questa risoluzione, cominciò ad affaticarsi a tutto suo potere per indurre il suo amico Errico ad uno stesso genere di vita, vedendo in lui gran disposizioni di natura e di grazia pel ministero della predicazione. Egli vi resisteva, e Giordano non cessava di sollecitarlo. Finalmente lo impegnò a portarsi alla visita di Fra Renoldo per confessarsi a lui, e per ascoltare le sue esortazioni. Al suo ritorno andò da Giordano, ed aprì il libro d'Isaia, come per consultarsi col Signore. Il primo passo, sopra cui gli cadde l'occhio, fu questo (2): Il Signore mi aprì l'orecchio per ascoltarlo come maestro; ed io non mi rivolgo indietro. Giordano gli spiegò queste parole, che propriamente si convenivano con la sua intenzione. Poi gli fece osservare poco dopo quest' altre (3): Stiamo noi uniti, per dimostrare, che non doveano mai dividersi in questa Santa Società. Nella seguente notte (4), essendo andato Errico a Mattutino a Nostra Signora, seguitò ad orare sino a giorno, domandando alla Beata Vergine, ch' egli potesse piegarsi a quella risoluzione. Era mosso dalla stima, che facea della povertà volontaria, persuaso che desse gran fiducia al giudizio di Dio. Ma provava nel suo cuore una gran resistenza, e stava in punto di ritirarsi dalla Chiesa, quando si sentì vinto tutto ad un tratto, e distruggendosi in lagrime si levò, andò subitamente a ritrovar Renoldo, e fece il suo voto; indi ritornò a Giordano, dandogliene parte. Risolvettero tuttavia di differire la loro vestizione fino alla Quaresima, e frattanto guadagnarono un terzo de' loro compagni, chiamato Leone.

Essendo stato Renoldo in questo tempo alquanto in Parigi, s'infermò, e morì; e poichè i Frati Predicatori non avevano ancora cimiterio particolare; fu seppellito a Nostra Signora de' Campi, Priorato dipendente da Marmoutier. La sua morte non rallentò punto lo zelo de' tre nuovi postulanti Giordano, Errico, e Leone. Nel giorno delle Ceneri venuto in quest' anno 1220. nell' undecimo di Febbrajo, andarono a San Jacopo, e mentre che i fratelli cantavano l'Antifona *Immutemur habitu*, cambiamoci d'abito, per la benedizione delle ceneri, tutto ad un tratto entrarono nella Chiesa, dove non erano aspettati, ed effettivamente si mutarono di vesti, prendendo quelle dell'Ordine. Il Canonico di Liegi, che s'avea preso il pensiero della educazione di Errico, e due altri virtuosi Ecclesiastici della medesima Chiesa, avendo tutti tre grand' affetto per lui, ebbero grave afflizione di vederlo entrare tra i Frati Predicatori, non conoscendo ancora il bene di questo nuovo Istituto (5). Contavano per perduto un giovane di sì grand' aspettazione, e s'erano quasi convenuti insieme di andare alcuno di loro a Parigi a trarlo fuora da quell' indiscreto impegno. Ma uno di loro disse: Non andiamo così presto; spendiamo quella notte in orazione, domandando al Signore, che ci dia a conoscere il suo volere. Così fecero,

(1) Jord. M. S. c. 40. (2) Isa. 1. 45. (3) 5. 8. (4) C. 42. (5) Jord. c. 44.

ANNO DI G.C. 1219.

cero, e uno di essi udì una voce dall'alto, che diceva: Il Signore è colui, che ciò fece, e non potrà mutarsi. Questa rivelazione gli assicurò, e scrissero a Parigi facendo intendere ad Errico quanto era occorso, esortandolo a perseverare.

Dappoichè San Domenico ebbe fatta dimora alquanto in Bologna, ritornò a Roma, donde passò a Perugia (1), appresso a San Francesco e al Cardinale Ugolino loro comune amico, ch' eravi Legato. Mentrechè s' intratteneano sodamente intorno agli affari della Chiesa, il Cardinale domandò loro, se avrebbero caro, che alcuni de' loro discepoli fossero innalzati alle dignità Ecclesiastiche. Imperocchè, soggiunse egli, io sono persuaso, che governerebbero le loro greggi con la medesima applicazione che que' Vescovi de' primi tempi, che in gran povertà, animati da carità sincera, non pensavano ad altro che ad edificare il popolo con le loro istruzioni, e co' loro esempj. San Domenico rispose, ch'era bastevole onore a' fratelli suoi l' essere chiamati ad ammaestrare gli altri, e a difendere la fede contra gli Eretici. S. Francesco disse, che i suoi non sarebbero più Frati Minori, se divenissero grandi, e che se voleasi, che facessero frutto, bisognava lasciarli nello stato loro. Entrambi conchiusero dunque di aver a ricusare le prelature. Restò il Cardinale molto edificato della loro umiltà; ma non si mutò di parere, e credette che tali ministri fossero utilissimi alla Chiesa, attesa la corruzione, che regnava allora.

Primo Capitolo de' Frati Minori.

XX. San Domenico propose a S. Francesco di unire le loro due Congregazioni, e farne una sola; ma San Francesco rispose, Fratel mio caro, è volontà di Dio, che restino separate (2), affine di accomodarsi alla infermità umana con questa varietà, e che colui, al quale non convenisse il rigore dell'una, abbracciasse la dolcezza dell'altra. Non tralasciarono di confermare tra essi e i loro discepoli una perfetta concordia. Intervenne San Domenico al Capitolo Generale, che teneva allora San Francesco vicino ad Assisi, e che cominciò alla Pentecoste (3). Era in quest' anno 1219. nel ventesimo sesto giorno di Maggio. V' intervennero più di cinquemila Frati Minori, tanto s' era moltiplicato l'Ordine in nove o dieci anni (4), ed alloggiarono il meglio che fu possibile nella campagna, coricandosi sopra le stuoje e sotto povere capanne. Non aveano fatte provvisioni, e tuttavia nulla mancò loro per la carità delle vicine Città, Assisi, Perugia, Foligno, Spoleti, e anche di molte altre più lontane. Si vedeano da ciascun paese accorrere Ecclesiastici, Laici, Nobiltà, e minuto popolo, e non solo somministrar loro le cose necessarie, ma facevano a gara a servirli con le loro proprie mani, con santa emulazione di umiltà e di carità; tanto erano commossi dal vedere la pace e la letizia di questi nuovi Religiosi in una vita sì aspra e sì penitente, e la concordia tra essi e la sommissione verso il loro santo Istitutore. Ecco, dicevano essi, la stretta via del Vangelo, ecco perchè riesce tanto difficile a' ricchi il poter entrare nel Regno de' Cieli.

Andò il Cardinale Ugolino al Capitolo, e facendovi un giorno un discorso a' Fratelli, lo conchiuse col dare a quelli gran lodi. Temendo Francesco, che ne divenissero vani, e ne ritraessero motivo di rilasciamento, salì in cattedra a suo tempo, e rappresentò loro le persecuzioni, e le tentazioni, che dovevano attenderne, il rilasciamento de' loro successori, e la futura decadenza dell' Ordine. Rinfacciò ad essi medesimi la viltà loro, e la poca fedeltà nel cooperare alle grazie singolari, che aveano ricevute da Dio, e parlò con tanta forza, che non solo abbassò in quegli i sentimenti di compiacenza, ma li ricoprì ancora di confusione. Il Cardinale ne rimase un poco mortificato, dolendosene dolcemente con Francesco, il qual gli rispose: Signore, io lo feci per conservare la materia delle vostre lodi, e per sostenere coloro, in cui la umiltà non ha ancora poste profonde radici quanto basta.

Il giorno dietro Frate Elia Ministro di To-

(1) Vading. an. 1219. nu. 1. (2) N. 2. Opusc. to. 3. colloq. 10. (3) Vita per S. Bonav. c. 4. (4) Sup. lib. 76. n. 55. Vading. n. 57.

Toscana, Fra Giovanni Ministro di Bologna, e molti altri andarono a ritrovare il Caldinal Ugolino, pregandolo di dire a Francesco come da se, che doveva ascoltare i consigli de' suoi fratelli, parecchi de' quali erano dotti e capaci di governo; laddove egli era uomo semplice, e senza lettere, e per poca sanità non potea supplire a tutti gli affari dell' Ordine. Aggiunsero, che doveano rispettare l'autorità delle antiche regole di S. Benedetto, di Sant' Agostino, di San Basilio, e non allontanarsene tanto con una nuova regola, e con eccedente rigore, come se noi volessimo essere migliori de' nostri padri. Il Cardinale colse il punto, e in una particolar conversazione fece queste proposizioni a Francesco, come di quelle massime di buon governo, di cui era persuaso. Ma Francesco tosto si avvide dell'artifizio, e levandosi dal luogo, dov'era assiso col Cardinale, lo prese rispettosamente per la mano, lo condusse a' fratelli raccolti in Capitolo, e disse loro: Fratelli miei, fratelli miei, Dio mi chiamò per la strada della semplicità e dell'umiltà a seguire la follia della Croce, e mi disse: Francesco, io voglio, che tu sia nel mondo un nuovo picciolo insensato, che predichi con le tue opere, e co' tuoi discorsi la follia della Croce, e che tu unito a' tuoi non riguardiate altri che me, e non seguiate altro che me, senz'altra maniera di vita. Non mi parlate dunque di altra regola, fuor quella, che piacque al Signore d'insegnarmi. Quelli, che se ne allontanano, e ne distolgono gli altri, temo che non abbiano a provarne la divina vendetta, e non sieno finalmente costretti a rientrare in questa via a loro confusione. Indi rivolgendosi al Cardinale: Questi saggi, diss' egli, che la Signoria vostra loda tanto, vorrebbero con la loro umana prudenza ingannar Dio e voi; ma ingannano se medesimi, volendo distruggere quel che ordina Gesu-Cristo per la loro salute col mezzo di me suo indegno servo, non attribuendomi nulla di quel che so, e di quel che dico. Io concerto ogni cosa con lunghe orazioni col celeste Padre, che ci diede a conoscere la sua volontà con manifesti segni. Così detto si ritirò.

ANNO DI G.C. 1219.

Commosso il Cardinale dal fervore con cui parlava, e dalla luce, che lo guidava a penetrare il segreto de' cuori, e conoscere a prima vista tutto ciò che spettava al governo dell'Ordine; disse a' Religiosi, ch'erano restati confusi: Cari fratelli miei, voi vedeste come lo Spirito Santo medesimo parla per la bocca di quest' uomo Apostolico; pensate a voi, e non siate ingrati a Dio, che in tal modo vi favorisce, perchè veramente si trova egli in questo povero, e vi parla per la sua bocca. Umiliatevi, e ubbiditegli, se volete piacere a Dio, e non perdere il frutto della vostra vocazione. Io conosco per esperienza, che non è facile il sorprenderlo, nè il distoglierlo dal suo cammino. Què medesimi, ch'erano stati di diversa opinione, si arresero a tale discorso.

Sommissione a' Vescovi.

XXI. Molti Frati vennero dalle Provincie di oltremare per cercare in questo Capitolo i rimedj a' mali trattamenti, che aveano ricevuti in varj luoghi, per mancanza di lettere autentiche da mostrare, che il loro istituto era approvato dalla Chiesa (1). Si dolevano ancora, che non fosse loro permesso di predicare, e pregavano Francesco, che ottenesse un privilegio dal Papa, in virtù del quale potessero predicare da per tutto dove piacea loro, anche senza permissione de' Vescovi. Il santo uomo rispose con indignazione: Come, fratelli miei, voi non conoscete la volontà del Signore? Vuol egli, che guadagniamo noi prima i Superiori coll'umiltà, e col rispetto, e poi con la parola e col buon esempio quelli, che sono loro soggetti. Quando vedranno i Vescovi, che voi vivete santamente, e che non volete opporvi alla loro autorità, vi pregheranno eglino medesimi di adoprarvi con loro per la salute di quell'anime, delle quali sono essi incaricati, e vi chiameranno per ascoltarvi, ed imitarvi. Il vostro privilegio singolare dev'esser dunque di non aver privilegio, che non servirebbe ad altro che a gonfiarvi, e darvi una fiducia dannosa agli altri; e a far insorgere delle

(1) N. 26.

ANNO DI G.C. 1219.

delle contese. Rappresentavano alcuni di avere incontrati alcuni Parrochi tanto acerbi, che non si lasciarono piegare nè per preghi, nè per industria, nè per sommissione, nè per la loro vita esemplare, a concedere licenza di predicare a' loro figliani, o di ricevere da quelli qualche assistenza corporale. Francesco rispose: Fratelli miei, noi siamo mandati in soccorso de' Sacerdoti, per supplire alla mancanza loro; ciascuno riceverà il suo premio, non secondo la sua autorità, ma secondo le sue fatiche (1). Sopra tutto piace a Dio la salute dell' anime; e le guadagneremo più agevolmente stando in armonia co' Preti, che dividendoci da quelli. Se si oppongono alla salute de' popoli, Dio saprà castigarli. Se voi siete figliuoli di pace, guadagnerete il Clero, ed il popolo; il che sarà più caro a Dio, che se voi guadagnaste il popolo scandalezzando il Clero. Ricoprite i loro difetti, supplite alle loro mancanze, e umiliatevi maggiormente.

Lettere di S. Francesco.

XXII. Quanto alle lettere di testimonianza per mostrare l' approvazione dell' istituto, Francesco le giudicò necessarie, e per parere del Cardinal Protettore ottenne a tal effetto una Bolla da Papa Onorio in data dell' undecimo giorno di Giugno 1219. indirizzata a tutt' i Vescovi, e agli altri Superiori Ecclesiastici, con la quale raccomanda loro i Frati Minori, come uomini Apostolici; e gli esorta a riceverli favorevolmente. Questa è la prima Bolla conceduta in pro di questo nuovo Ordine. Dopo questo Capitolo Francesco mandò i suoi principali discepoli in diversi paesi, con un certo numero di compagni; prendendo per se, e per altri dodici la missione della Siria e dell' Egitto. Consegnò a' Missionarj alcune lettere (2), la prima a' Vescovi, e al Clero di ciascun luogo; la seconda a' Governatori, a' Consoli e a' Magistrati; la terza a' Custodi del suo Ordine; a' quali faceva intendere, che traessero molte copie delle lettere precedenti, e le distribuissero. La lettera agli Ecclesiastici è una esortazione ad avere in gran rispetto il Corpo e il Sangue di Nostro Signore, ch' eglino hanno l' onore di consagrare, e di amministrare agli altri, a custodirlo sicuramente e propriamente in vasi preziosi, ed a portarlo con decenza: Vuol ancora, che si rispetti la parola di Dio, ed il suo nome in qualunque parte si ritrovino scritti. La lettera a' Magistrati dice in sostanza: Considerate, che si avvicina il giorno della morte: onde vi prego col possibile rispetto, che le cure di questo mondo, che vi occupano, non v' inducano a scordarvi di Dio, nè de' suoi comandamenti: imperocchè tutti quelli, che se ne allontanano, sono maladetti (3); nel giorno della morte sarà tutto tolto loro quel che parevano avere; e quanto più sono stati saggi e possenti in questo mondo, tanto più saranno tormentati nell' inferno. Io vi consiglio dunque, Signori miei, che prima di ogni altro affare facciate penitenza, e riceviate umilmente il Corpo e il Sangue di Nostro Signore, che riportate a Dio l' onore, ch' egli vi ha confidato; e che ogni sera facciate avvertire il popolo di rendere grazie a Dio. Altrimenti sappiate, che gliene renderete conto nel giorno del giudizio. Quelli, che custodiranno questo scritto appresso di se, e l' osserveranno, saranno benedetti da Dio.

Mentre che si disponea San Francesco alla sua missione del Levante (4), gli parlò il Cardinale Ugolino del governo della casa di San Damiano, e degli altri Monisteri delle Vergini del suo istituto, che cominciavano a moltiplicarsi. Egli rispose: eccettuato quello, dove io rinchiusi Chiara, non fondai verun altro Monistero, nè procurai la fondazione di verun altro, e non mi presi pensiero altro che di quel solo, tanto per la regolar disciplina, quanto pel mantenimento. Non vi ha cosa, che più mi rincresca, quanto la premura, che si presero i miei confratelli di stabilire altrove degli altri Monisteri di Vergini, e di governargli, e sopra tutto di aver loro dato il nome di Minori. Per questo pregò egli istantemente il Cardinale di allontanare quanto più fosse stato possibile i suoi fratelli dal

(1) Coll. 12. to. 3. Opusc. (2) To. 1. Opusc. ep. 13. 14. 15. (3) Psal. 118. (4) Vadingi 1219. n. 43.

dal pensiero, e dalla famigliarità delle Religiose, se volea provvedere alla loro riputazione, e a' loro progressi nella virtù. Il Cardinale s' impegnò di parlarne al Papa; ma il Santo uomo solea dire spesso con passione in questo proposito: Io temo, che quando Dio ci tolse le mogli, il Diavolo ci abbia proccurate le Suore.

Affari di Spagna.

XXIII. Frattanto Papa Onorio si affaticava a togliere ogni ostacolo a' procedimenti, che i Cristiani facevano in Ispagna contra i Mori, dopo la vittoria di Alfonso IX. Re di Castiglia (1). Essendo morto questo Principe nel 1214. ed Errico suo figliuolo tre anni dopo (2), Berengaria sua figliuola, sorella di Errico, succedette alla Corona di Castiglia, e ne fece riconoscere Re Ferdinando suo figliuolo in età di anni diciotto, ch' ella aveva avuto da Alfonso Re di Leone (3). Ma come Berengaria era parente di questo Re in terzo grado, Papa Innocenzo III. li costrinse a separarsi nell' anno 1214. (4). Tuttavia confermò il trattato concluso poi tra' due Re di Castiglia e di Leone, col quale quest' ultimo riconoscea Ferdinando per suo legittimo figliuolo. Papa Onorio lo confermò di nuovo con la sua Bolla del decimo giorno di Luglio 1218. e con un'altra del giorno diciannovesimo dello stesso mese pose il Re Ferdinando, e il suo Regno sotto la spezial protezione della Santa Sede, commettendo nel medesimo tempo all' Arcivescovo di Toledo, e a' Vescovi di Palenzia, e di Burgos, che reprimessero con le censure ecclesiastiche quelli, che prendessero l' armi contra il giovane Principe. Ciò era perchè alcuni Signori Castigliani ricusavano di riconoscerlo per Re; e suo Padre medesimo Alfonso di Leone, nulla ostante il suo giuramento, pretendeva alla Corona di Castiglia. Tuttavia Ferdinando restò al possesso, regnò trentaquattro anni; e meritò per le virtù sue il titolo di Santo.

Nel cominciamento dello stesso anno 1218. (5) Papa Onorio avea data la facoltà di Legato a Rodrigo Arcivescovo di Toledo, per eccitare la guerra contra i Mori, e mettersi alla testa de' Crocesignati. E' la Bolla del trentesimo giorno di Gennajo. Nel seguente anno permise a questo Prelato d' impiegare in questa guerra una parte della imposizione, ch' era stata fatta pel soccorso di Gerusalemme (6), e di commutare il voto di coloro, che aveano promesso di andare alla Terra-Santa, impegnandogli a portarsi contra i Mori. Finalmente accordò la Indulgenza della Crociata a tutti gli Spagnuoli, che volgessero l' armi contra di loro. Ed avendo Sancio VIII. Re di Navarra presa la Croce (7) per marciare contra quest' Infedeli, il Papa gli concedette la protezione della Santa Sede, con una Bolla in data di Roma del giorno diciassettesimo di Giugno 1219. Scriss' egli parimente al Miramolino Abou-Jacob (8) per pregarlo, che accordasse a' Cristiani dimoranti nelle sue terre il libero esercizio della loro religione, rappresentandogli, ch' egli medesimo, ch' era il Papa, dava la libertà ad essi di praticar la loro ad un gran numero di Musulmani. Il Lator della lettera fu Consalvo Cavaliere Ospitaliere (9). Quest' anno Papa Onorio uscì di Roma nel mese di Giugno, e andò a Rieti, dove soggiornò fino al mese di Ottobre; indi si trasferì a Viterbo, e ritornò a Roma, ma non potendovi rimanere per gl' insulti de' Romani, fu costretto a ritornarsene a Viterbo.

Chiesa Latina di Oriente.

XXIV. Poco tempo dopo, cioè nel ventinovesimo giorno di Ottobre scrisse a tutt' i Vescovi e agli altri Prelati del Patriarcato di Antiochia (10), che coltivassero nelle loro contrade lo studio della Teologia, e stessero in guardia contra gli Eretici; e con un' altra lettera dice (11) di aver inteso, che nella maggior parte delle Provincie i Sacerdoti non custodivano la Eucaristia con bastevole cautela e proprietà, e non la toccavano col dovuto rispetto. Per questo com-

(1) *Sup. lib.* 77. *n.* 10. (2) V. S. Ferd 30. *Mar.* Boll. *to.* 18. *p.* 295. (3) Mariana l. 12. c. 7. (4) *Ap.* Rain. 1218. *n.* 64. 65. *&c.* (5) *Ap.* Rain. 1218. *n.* 60. (6) 3. *ep.* 264. 334. 338. 369. *ap.* Rain. *n.* 45. (7) *Ep.* 454. (8) *Ep.* 559. (9) Ric. de S. Germ. (10) *Ep.* 611. (11) *Ep.* 612. Rain. *n.* 32.

ANNO DI G.C. 1219.

commette (1), che sia custodita fedelmente in un luogo particolare netto e sempre chiuso; che ciascun Parroco ammaestrasse frequentemente il suo popolo ad inchinarsi rispettosamente quando si alza l'Ostia alla Messa, e quando si porta agl' infermi. Ora il Sacerdote dee portarla in abito decente, tenendola dinanzi a se, ricoperta di un proprio velo, e sempre preceduta da lumi. Tali sono i termini di questa Decretale, ed osservasi, che non parla d'altro che della inclinazione, non della genuflessione. Avete veduto, che la elevazione dell' Ostia alla Messa subito dopo la consagrazione non era stata introdotta che da venti anni in circa (2), e che l' uso della campanella per avvertire il popolo a prostrarsi alla elevazione, e quando si porta agl' infermi il Santo Sagramento, veniva dall' ordinanza di Guido Parè Legato in Colonia nel 1201. (3); onde questi usi potevano ancora essere ignoti a' Cristiani d' Oriente come anche a' Latini.

Martiri di Marocco.

XXV. Nel medesimo tempo che S. Francesco disponevasi al suo viaggio verso a' Saraceni del Levante (4), mandò a quelli del Ponente, cioè a Marocco una Missione composta di sei suoi discepoli, cioè Vitale, Berardo di Corbia, Pietro di San Germiniano, Ajuto, Accursio, e Ottone. Sapea Berardo un poco l' Arabo, Pietro e Ottone erano Sacerdoti, Ajuto, e Accursio Laici. Francesco sopra tutto raccomandò loro la unione (5), e diede loro Vitale per Superiore; ma restò egli infermo in Aragona, e i cinque altri per suo ordine seguitarono il loro viaggio fino a Conimbra, dove furono bene accolti da Urraca Regina di Portogallo moglie di Alfonso II. Ella sopra tutti era stata quella, che due anni prima avea contribuito allo stabilimento de' Frati Minori a Conimbra (6), dove allora era la residenza de' Re di Portogallo. Indi, avendo i cinque Missionarj presi abiti secolari sopra i loro, entrarono nelle terre de' Mori, giunsero in Siviglia e rimasero otto giorni celati nell'albergo di un Cristiano. Finalmente trasportati dal loro zelo, si avviarono alla gran moschea, e vollero entrarvi, ma ne furono respinti con alte grida, e caricati di percosse; imperocchè i Musulmani non permettono l' entrata nelle loro moschee altro che a quelli della loro religione.

Andarono poi i cinque Missionarj alla porta del palagio, e dissero, ch' erano Ambasciatori mandati al Re per parte di Gesu-Cristo, ch' è Re de' Re. Gli spiegarono la dottrina Cristiana, esortandolo a convertirsi, e a ricevere il Battesimo. Ma aggiunsero molti vergognosi rinfacciamenti contra Maometto e la sua legge, di che sdegnato il Re, comandò che fosse loro tagliata la testa. Tuttavia, ad istanza di suo figliuolo, si contentò di farli rinchiudere in una Torre, donde poi gli spedì a Marocco, come desideravano, con Don Pietro Fernandes Castigliano, ed alcuni altri Cristiani. Ritrovarono a Marocco l' Infante di Portogallo, chiamato parimente Don Pietro, fratello del Re Alfonso, che gli accolse nel suo albergo, con molta carità, e fece dar loro ogni cosa necessaria al mantenimento. Predicavano i Missionarj con grande zelo a tutt' i Saraceni, in ogni luogo, dove ne ritrovavano; e un giorno mentre che Fra Berardo, salito sopra un carro, predicava al popolo, passando il Re, e vedendo che non tralasciava in sua presenza di farlo; stimò che fosse pazzo, e commise che fossero discacciati dalla Città i cinque Frati, e che immediatamente fossero rimandati a' paesi Cristiani. L' Infante Don Pietro diede loro alcuni suoi servi per accompagnargli a Ceuta, dove dovevano imbarcarsi.

Ma i cinque Frati s' involarono per via a' loro conduttori, ritornando a Marocco, dove cominciarono a predicare nella pubblica piazza; il che risaputosi dal Re feceli mettere in prigione, e vi dimorarono venti giorni senza mangiar e bere. Egli ne fu sorpreso, e ordinò a' Cristiani di ricondurgli in Cristianità. Ma essi fuggirono ancora, e andarono per la terza volta a Marocco. Allora temendo i Cristiani dell' indignazio-

(1) *C. Sane 10. de celeb. Mis.* (2) *Sup. lib. 74. n. 59.* (3) *Sup. lib. 75. n. 55.* Caesar. 9. c. 31. (4) Vading. 1219. n. 48. (5) *Collat.* 23. (6) Vita ap. Boll. 16. Jan. to. 2. p. 65.

Anno di G.C. 1219.

zione del Re, persuadettero all' Infante D. Pietro, che li ritenesse seco lui, e anche di farli custodire, perchè non comparissero in pubblico. Tuttavia uscirono un Venerdì segretamente, e si presentarono al Re, mentre che passava per andar a visitare i sepolcri de' suoi predecessori (1). Fra Berardo cominciò anche a predicare; e il Re irritato li condannò a morte. Feceli chiamar a se, e dopo aver tentato di smoverli con promesse e con tormenti, tagliò loro la testa con le sue proprie mani, nel sedicesimo giorno di Gennajo 1220. Essendo stati i loro corpi strascinati fuori della Città, e fatti in pezzi dagl' infedeli, furono raccolti da' Cristiani; e l' Infante D. Pietro li mandò in Portogallo, dove furono collocati nel Monistero di Santa Croce di Conimbra, e vi sono ancora. Vi si fecero gran numero di miracoli, e dugento sessant' anni dopo furono questi cinque martiri canonizzati da Papa Sisto IV. il qual permise a' Frati Minori di farne pubblicamente l'offizio con la sua Bolla del settimo giorno di Agosto 1481. Fu scritta la loro storia verso il medesimo tempo sulle antiche memorie da Fra Giovani Tisserand Religioso dello stesso Ordine, e famoso Predicatore a Parigi.

Frate Egidio di Assisi.

XXVI. Fra quelli, che San Francesco mandò in Africa, si conta Frat' Egidio terzo de' suoi discepoli. Era di Assisi come lui, uomo semplice, e senza lettere (2). Sentì una sera i suoi parenti raccontare, che Bernardo di Quintavalle, e Pietro di Catania avevano abbandonata ogni cosa, per unirsi a Francesco: ne fu commosso, e la mattina dietro andò in traccia sua; si offerì a lui, ed egli lo accolse a braccia aperte. Aveva Egidio particolare affetto al lavoro delle mani, e dacchè fu ricevuto nell' Ordine de' Frati Minori, si propose di aver sempre da vivere delle sue fatiche, e così fece. Avendolo S. Francesco mandato a Roma nel 1212. ogni dì, dopo avere ascoltata la Messa, si portava ad una foresta lontana dalla Città quattro miglia, o cinque quarti di lega, donde portava sopra le spalle un carico di legna, le vendeva, e viveva. Avendo una donna fatto mercato seco lui, perchè le provedesse delle legna, le parve sì buon uomo, che volea dargli più che non gli avea promesso; ma egli le disse: Io non voglio lasciarmi vincere dall' avarizia, e le rimise la metà del prezzo. Non v' era sì basso esercizio, che isdegnasse di farlo. Dava a' poveri ciò che gli sopravvanzava del giornaliere guadagno, dopo il suo mantenimento, e si riserbava sempre del tempo all' orazione.

Tal era Frat' Egidio, mandato da San Francesco con alcuni altri (3) a predicar la fede a' Saraceni d' Africa, non trovando fratelli letterati, che vi volessero andare. Giunsero essi a Tunisi, ed un uomo apprezzato per savissimo tra' Saraceni, dopo avere lungamente guardato il silenzio, uscito del suo ritiro, cominciò a dire in pubblico: Sono capitati a noi alcuni infedeli, che vogliono screditare la nostra legge, vi consiglio a farli tutti passare a fil di spada. Allora insorse un gran romore tra i Musulmani, e i Cristiani. Ed i Cristiani, che si ritrovavano a Tunisi, appresso a' quali dimoravano F. Egidio e i suoi compagni, temendo orribilmente la morte, li costrinsero a rientrare nel vascello, senza permetter loro, che andassero tra' Saraceni, nè che parlassero loro. La mattina dietro andarono i Saraceni impetuosamente a cercargli, e videro, che ad onta della proibizione degli altri Cristiani predicavano dal vascello, e gli esortavano ad abbracciare la fede, desiderando ardentemente il martirio. Scorgendo al fine i fratelli, che non potevano eseguire il loro disegno, ritornarono a S. Francesco. Amava il Santo uomo teneramente Frat' Egidio, e dicea di lui agli altri Fratelli: Ecco il nostro Cavaliere della tavola rotonda, come sarebbe a dire presentemente, Ecco il nostro Eroe.

S. Francesco avanti il Sultano Meledino.

XXVII. Frattanto San Francesco passò egli medesimo a Terra-Santa, ed era la terza volta, che si metteva in cammino per andare tra gl' infedeli, spinto dallo zelo della loro salute, e dal desiderio del

(1) Vading. 1220. n. 38. (2) Vita c. 1. ap. Boll. 23. Apr. tom. 11. p. 220. (3) Vita c. 2. n. 8. Vading. an. 1219. n. 34.

Anno di G.C. 1219.

del martirio (1). Fu la prima volta nel sesto anno della sua conversione, cioè nel 1212. (2). S'era egli imbarcato; ma per contrarj venti fu costretto a fermarsi in Schiavonia, donde ritornò in Ancona. Nel seguente anno passò in Ispagna, per andare a Marocco in traccia del martirio; ed era in modo divorato dal suo zelo, che così debole, come pur era, camminava più presto del suo compagno (3): ma una malattia lo ritenne in Ispagna, e vedendo, ch'era egli necessario alla sua gregge, che cominciava a formare, ritornò in Italia. Finalmente nel tredicesimo anno della sua conversione, cioè nel 1219. (4) s'imbarcò in Ancona, con undici compagni del suo Ordine, sopra i bastimenti, che arrecavano soccorso all'assedio di Damiata. Pochi giorni dopo esservi arrivato, i Cristiani (5) si apparecchiavano a combattere contra gl'infedeli, e Francesco disse al suo compagno, chiamato Frate Illuminato: Il Signore mi diede a conoscere, che se vengono alle mani, i Cristiani ne avranno svantaggio. S'io lo dico, sarò tenuto per pazzo, e s'io lo taccio, la mia coscienza ne sarà aggravata: che ne pare a voi? Il suo compagno rispose: Fratel mio, non vi arrestate al giudizio degli uomini: non è solo oggidì, che vi credono un insensato. Sgravate la vostra coscienza; e temete Dio, più che il Mondo. Tosto andò Francesco a dichiarare la sua rivelazione, che fu presa per un delirio. Si diede il combattimento; i Cristiani furono vinti, e perdettero circa seimila uomini, tra presi, ed uccisi. Si crede, che questa sia la battaglia, che fu data il giorno della decollazione di San Giovanni nel ventunesimo giorno di Agosto.

Stavansi i due eserciti a fronte, e non si potea passare da un campo all'altro senza gran pericolo, oltre all'avere anche il Sultano promesso un bisante d'oro (6) a chiunque gli avesse arrecata la testa di un Cristiano. Ma Francesco, dopo essersi fortificato con l'orazione, non tralasciò di andare al campo degl'Infedeli con Frate Illuminato. Si abbatterono in due pecore, e Francesco disse al suo compagno: Coraggio, fratel mio, noi siamo mandati a guisa di pecore in mezzo a'lupi (7). Andando più oltre, ritrovarono alcuni Saraceni, che furono loro addosso con ingiurie, e con percosse, e li legarono. Francesco disse loro: Io sono Cristiano, conducetemi al Signore vostro (8). Era questi il Sultano di Egitto Melic-Camel, chiamato da'nostri Autori Latini Meledino: domandò egli a'due Religiosi, chi gli avesse mandati. Francesco rispose: Fui mandato dall'altissimo Dio, per mostrare a voi, e al vostro popolo la via della salute. Il Sultano, vedendo il suo coraggio, lo ascoltò pacificamente per alcuni giorni, invitandolo a dimorare appresso di lui. Francesco rispose: Se volete convertirvi col vostro popolo, io resterò volentieri per amor di Gesu-Cristo; se voi siete dubbioso nell'abbracciar la sua legge, e lasciare quella di Maometto, fate accendere un gran fuoco, ed io vi entrerò dentro co'vostri Sacerdoti, affine che conosciate qual sia la fede, che avete da seguire. San Francesco chiamava Sacerdoti quelli, che i Musulmani chiamano Imani, che cominciano la pubblica Orazione, e predicano nelle Moschee (9). Il Sultano rispose: Io non credo, che veruno de'nostri Imani volesse entrare nel fuoco per la sua Religione. In effetto, se n'era veduto uno de'più vecchi a sparire alla proposizione del Santo uomo, che replicò: Se volete promettermi per voi e pel vostro popolo di abbracciare la Religione Cristiana, in caso che io esca del fuoco sano e salvo, io vi entrerò solo. S'io resterò abbruciato, ciò s'attribuirà a'peccati miei; ma se Dio mi conserva, voi riconoscerete Gesu-Cristo per vero Dio, e per Salvatore di tutti gli uomini. Il Sultano disse, che se avesse accettato cotal patto, dovea temere di una sedizione; ma offerì a Francesco de'ricchi doni, da lui avuti in dispregio come il fango: e il Sultano ne concepì maggior venerazione. Dubitando finalmente, che al-

(1) Bonav. c. 9. (2) Vading. 1212. n. 36. (3) Id. 1213. n. 58. 1214. num. 4. (4) Id. 1219. n. 54. (5) Bonav. c. 11. (6) Bonav. c. 9. (7) Matth. 10.16. (8) Jac. Vitr. Occid. c. 32. (9) Bibl. Orient. p. 491.

alcuni de' suoi, commossi da' discorsi del Santo uomo, passassero all' esercito de' Cristiani, lo licenziò, dicendogli: Pregate per me, perchè Dio mi dia a conoscere la religione, ch' egli ha più cara.

Testimonianza di Jacopo di Vitrì per gli Frati Minori.

XXVIII. Questo racconto è tratto in parte da San Bonaventura nella vita di S. Francesco, e parte da Jacopo di Vitrì, che allora era Vescovo di Acri, e presente all'assedio di Damiata. Fa egli l'elogio de' Frati Minori nella sua Storia Occidentale, e dice in sostanza: Si sforzano essi di far risorgere la povertà, e la umiltà della primitiva Chiesa (1), adempiendo non solo i precetti, ma i consigli del Vangelo. Il Papa ha confermata la loro regola, e diede loro autorità di predicare per tutto ma coll'assenso de' Prelati. Si mandano a due a due, senza bisaccia, senza pane, nè danaro, nè scarpe, non essendo permesso loro di posseder cosa alcuna. Non hanno nè Monisteri, nè Chiese, nè case, nè terre, nè bestiame. Non usano pelli, o pannilini, ma portano solamente una tonaca di lana, alla quale sta unito il cappuccio; senza cappa o mantello, nè altro abbigliamento che sia. Se sono invitati a mangiare, si cibano di quel che trovano; se vien loro data alcuna cosa, niente di quella si conservano pel vegnente giorno. Si raccolgono una o due volte all'anno nel loro Capitolo Generale: dopo il quale sono rimandati indietro dal Superiore due insieme o più a diverse Provincie: La loro predicazione, e più ancora il loro esempio invita al dispregio del mondo non solo la gente comune, ma i nobili ancora, che abbandonando le Città, le loro terre, e i loro ampj beni, si riducono a prender l' abito di Frati Minori, cioè una povera tonica, e una fune per cintura. Si sono in modo moltiplicati in poco tempo, che non v' ha Provincia nella Cristianità, dove non vi sieno de' loro fratelli; imperocchè non ricusano veruno, quando non sia maritato, o entrato in qualche altro Ordine Religioso, e tanto più agevolmente li ricevono, quanto lasciano alla divina provvidenza la cura del loro mantenimento. E perciò si stimano avventurosi coloro, da' quali essi vogliono accettare ospitalità, o limosina.

I Saraceni medesimi, ammirando la loro umiltà, e la loro perfezione, li ricevono volentieri, quando vanno tra loro a predicare il Vangelo. Noi abbiamo veduto il Fondatore, e il Superior Generale di quest' Ordine, uomo semplice, e senza lettere, amato da Dio, e dagli uomini, chiamato Francesco, talmente inebbriato del fervor dello spirito, ch' essendo giunto all' armata de' Cristiani sotto Damiata, andò al campo del Sultano. Aggiunge l' Autore il resto, che ho riferito sopra, e continova come segue: Tutt' i Saraceni ascoltano volentieri i Frati Minori parlare di Gesù-Cristo, e della sua dottrina, fino a tanto che non attaccano Maometto, trattandolo da mentitore e da infedele; imperocchè allora poi li percuotono, e gli scacciano dalle loro Città, e gli ucciderebbero, se Dio non li proteggesse. Tal è il Santo Ordine de' Frati Minori, la cui perfezione non conviene a' deboli, per timore, ch' esponendosi al tempestoso mare del mondo, non rimangano sommersi nell' onde. Così parlava Jacopo di Vitrì, che sopravvisse a San Francesco diciotto anni.

Presa di Damiata da' Crocesignati.

XXIX. Continovava tuttavia l' assedio di Damiata; ed il Sultano Melic-Camel, vedendo che si sforzava inutilmente di farlo levare, e assalendo gli assediati, fece loro alcune proposizioni di pace (2). Offeriva di restituire la vera Croce, la Città di Gerusalemme con tutte le pianure, tutti gli schiavi Cristiani, e il danaro necessario per rifabbricare le mura di Gerusalemme, che suo fratello Corradino, cioè Melic-el Moaddam Sultano di Damasco avea fatte abbattere nel medesimo anno 1219. (3). Melic-Camel offeriva parimente il Castello di Turone vicino a Tiro, con alcune altre fortezze, ma volea tenersi Carac, e Montereale, mediante un annuo tributo. Molti fra i Crocesignati ebbero queste offerte per ragionevoli, ma non se ne appagavano coloro, che sapeano quali fossero gli artifizj degl' In-

 fe-

(1) C. 32. (2) *Ep. Jac. de Vitr. ap. Bongars. p.* 1146. (3) *Jac. Vitr. hist. Or. l.* 3. *pag.* 1173.

Anno di G.C. 1219.

fedeli: principalmente i Templari, gli Ospitalieri, e i Cavalieri Teutonici, il Legato Pelagio Cardinale Vescovo di Albano, il Patriarca di Gerusalemme, i Vescovi, e tutto il Clero. Diceano che sotto il pretesto di questa pace, che non era altro che una *finzione*, voleano dissipare l'armata de' Cristiani; e poi avrebbero ripresa Gerusalemme, e tutto quello, che avessero ceduto. Si credea, che non vi fosse più la vera Croce, e che quando i Cristiani presero, Acri, l'avesse Saladino fatta cercare con diligenza per ricuperare i suoi prigionieri, senza che si fosse potuto rinvenirla (1). Tuttavia le offerte del Sultano produssero, secondo la sua intenzione, delle discordie tra' Cristiani, che assediavano Damiata. Perciò risoluto il Legato di prendere improvvisamente la Città, ridotta ad estremo passo per la carestia e per le malattie, ed avendo concertato in segreto con pochi suoi confidenti, fece di notte tempo dare un assalto tanto a proposito, che la Città restò presa, quasi senza combattimento, e senza disordine, nel quinto giorno di Novembre 1219. dopo nove mesi di assedio.

Quando ebbero purgata la Città, che si trovò piena d'infezione, e di morti, vi entrò il Legato in processione col Patriarca, e con tutto il Clero di Acri nel giorno della Candellaja, secondo di Febbrajo 1220. e vi celebrò l'Offizio in una gran Chiesa, che avea fatta apparecchiare, e dov' eresse una Sede Arcivescovile. Stabilì nella Città molte altre Chiese, e di là sbandì l'esercizio della Religion Maomettana. Fu venduto un gran numero di schiavi. Ma Jacopo di Vitri Vescovo di Acri fece a gran fatica e con grandi spese riserbare i fanciulli per battezzarli, più di cinquecento de' quali morirono subito dopo; ne tenne alcuni per se, altri ne donò a' suoi amici, perchè gli allevassero, ed ammaestrassero nelle Sante Lettere, e nella pietà. Il Legato, coll'assenso de' pellegrini, diede la Signoria della Città, e delle sue dipendenze, al Re di Gerusalemme, in accrescimento del suo Regno. Questa relazione della presa di Damiata è tratta dalla lettera di Jacopo di Vitri da lui scritta a' suoi amici di Lorena, dove aggiunge alla fine (2): Reniero Priore di San Michele s' è dato alla Religione de' Frati Minori, che si moltiplicano molto per tutta la terra, perchè imita perfettamente la forma della primitiva Chiesa, e la vita degli Apostoli. Il loro Maestro Fra Francesco è tanto amabile, ch' è rispettato da tutto il Mondo.

Era la Sede di Antiochia vacante da due anni per la morte di Raulo accaduta nel 1217. dopo trentatrè anni di Pontificato (3), e vi aveva il Papa destinato Pietro di Capua nipote del Cardinale del medesimo nome, titolato di San Marcello; ma essendo poi mutato di proposito, lo fece Cardinale e lo ritenne appresso di se; onde per istanza di tre Canonici della Chiesa di Antiochia (4), diede loro per Patriarca Reniero Vicecancelliere della Chiesa Romana, consagrandolo di sua mano a Viterbo, nel giorno diciottesimo di Novembre 1219. Era egli nativo della Contea di Todi, e fu tratto dal Priorato di San Frediano di Lucca dalla Vicecancelleria da lui per tre anni degnamente esercitata.

S. Domenico rinchiude alcune Religiose

XXX. Era San Domenico ritornato in Roma, ed il Papa Onorio scrisse verso il medesimo tempo in suo favore, e de' fratelli del suo Ordine, una lettera circolare a tutt'i Prelati, con la quale gli esorta e commette loro di ricevergli al ministero della predicazione (5), al quale sono destinati, e di sovvenire liberalmente a tutt'i loro bisogni; imperocchè avevano abbracciata la povertà volontaria per salute delle anime. E' la lettera dell' ottavo giorno di Dicembre 1219. Con un' altra lettera del diciassettesimo giorno dello stesso mese (6), il Papa concedette a Domenico, e a' Frati del suo Ordine la Chiesa di San Sisto a Roma: ma non vi dimorarono lungamente; dappoichè la stima, che aveva il Papa della capacità di Domenico, lo indusse a sceglierlo ad un' opera tenuta da lui per diffi-

(1) *Sup. lib.* 74. *n.* 30. (2) 4. *ep.* 417. (3) 4. *ep.* 632. Rain *n.* 20. 21. (4) *Regest. ep.* Rain. *n.* 49. (5) 4. *ep.* 647. Rain. *n.* 54. (6) 4. *ep.* 654 Rain. *n.* 50.

difficilissima (1), cioè di raccogliere in una casa tutte le Religiose disperse in diverse contrade di Roma, perchè fosse più agevole il governarle e il custodirle. Ora voleva egli riporle a San Sisto, e trasferire altrove i fratelli Predicatori. Non osò Domenico di opporsi alla volontà del Papa: ma gli rappresentò modestamente, che non potea da se solo dar esecuzione ad un' opera sì grande. Il Papa diedegli tre Cardinali, perchè vi si adoprassero seco, cioè Ugolino Vescovo di Ostia, Stefano di Fossa-Nova, e Niccolò Vescovo di Frascati.

Gran resistenza incontrarono dal lato di tutte queste Religiose, avvezze ad una mala libertà. Tuttavia essendo Domenico andato al Monistero di Santa Maria oltre il Tevere, persuase all' Abadessa e a tutte le sue figliuole, fuorchè ad una sola, di ubbidire al Papa, e di lasciare la loro casa; purchè si permettesse loro di portar con esse l' immagine della Vergine, che si credeva essere stata dipinta da San Luca: alla quale non solo queste Vergini, ma tutt' i Romani ancora aveano gran divozione. Domenico accettò il patto; ma aggiunse, che da indi in poi non uscirebbero più le Religiose a visitare i loro parenti, o ad andare da altri. Quando i loro parenti, e gli amici seppero, ch' esse n' erano d' accordo, entrarono in furore, e andarono a dolersi aspramente seco loro, che si fossero lasciate svolgere da un incognito uomo ad abbandonare un luogo sì celebre, e si sdegnarono contra il Santo uomo, chiamandolo cerretano ed impostore. Finalmente tanto atterrirono queste povere Vergini, che alcune si pentirono della loro buona risoluzione. Ma Domenico le rianimò in modo, che promisero tutte di ubbidirgli; e poi elesse alcuni fratelli conversi prudenti e virtuosi alla custodia del Monistero, e a somministrar alle sorelle tutte le cose necessarie. Indi levarono loro tutte le chiavi, non permettendo, ch' esse parlassero con anima vivente, nè pure co' loro congiunti, senza testimonj.

XXXI. Mentre che si lavorava alla riparazione della casa di San Sisto per porla ad uso delle Religiose, predicava un giorno Domenico a San Marco; e una Dama Romana chiamata Guttadona (2), che avea gran divozione al Santo uomo, abbandonò, per ascoltarne il sermone, un fanciullo infermo, che aveva. Al suo ritorno lo ritrovò morto, e senza dar a conoscere il suo dolore, prese seco le sue serve, e portò il suo figliuolo a San Sisto, dove ancora dimorava Domenico. Essendo la casa aperta per motivo degli operai, la madre afflitta ritrovò il Santo uomo alla porta del Capitolo, come se avesse aspettata qualche persona; e avendogli messo il fanciullo a' piedi, gli si prostrò dinanzi, distruggendosi in lagrime, e pregandolo di restiturgli il figliuol suo. Preso Domenico da gran compassione si ritirò un poco, si gittò a terra, e dopo una breve orazione si approssimò al fanciullo, fece sopra di lui il segno della Croce, e avendolo preso per mano, lo rialzò sano e salvo, e lo ristituì alla madre, proibendole di parlarne con alcuno.

ANNO DI G.C. 1219.

S. Domenico risuscita due morti.

Ma spinta ella dalla somma allegrezza, non potè far a meno di pubblicare il miracolo, per modo che giunse all' orecchio del Papa, il quale fuori di se per piacere, che Dio al suo tempo avesse fatta in tal modo risplendere la sua grazia, risolvette di farlo pubblicare dal pergamo avanti a tutto il Popolo. Domenico vi si oppose, e protestò, che se questo si faceva, egli passerebbe il mare, e mai più non si sarebbe veduto nel paese. Il Papa rivocò dunque il suo ordine; ma da quel tempo in poi l' affetto e la venerazione, ch' egli e i Cardinali aveano per Domenico, si accrebbe considerabilmente; e al loro esempio tutti grandi e piccioli lo riguardavano come un Angelo; lo seguivano per tutto, e si chiamavano felici di poterlo toccare, e più ancora di aver qual cosa che avesse servito a lui. Così tagliaronsi tanti pezzi dal suo mantello, e dal suo cappuccio, che appena avea più le ginocchia ricoperte; e quando i suoi fratelli volevano impedirlo, egli dicea loro: Lasciate che appaghino la loro divozione,

(1) Theod. 2. c. 4. 5. (2) Ibid. c. 3.

Anno di G.C. 1220.

ne, essendo contentissimo di andar con una veste corta, che lo rendesse disprezevole. Aveva allora di appresso se cinque illustri personaggi tra' suoi primi compagni; Tancredi, Ottone, Gregorio, Errico, e Alberto. Mentre che si lavorava dietro alla fabbrica di San' Sisto, risuscitò egli ancora un muratore, ch' era restato in una cava sotto una volta caduta.

Risurrezione di Napoleone.

XXXII. Un giorno mentre era occupato alla traslazione delle Religiose, co' tre Cardinali, che il Papa gli avea dati per compagni, un uomo tutto lagrimoso, strappandosi i capelli, facendo orribili grida, entrò nel Capitolo, dove stavano essi assisi, l'Abadessa e le Religiose presenti. Gli si domadò quel che avesse (1). Oimè, diss' egli, il nipote del Cardinale Stefano è caduto da cavallo, ed è morto. Era questi un giovane chamato Napoleone, ch' era caduto spronando il suo cavallo senza discrizione. A questa nuova il Cardinale suo Zio cadde svenuto con la testa appoggiata sopra San Domenico: fu portato via di là, ed il Santo uomo gli gettò dell'acqua benedetta. Allora Fra Tancredi uomo virtuoso e zelante, che fu poi Priore a Roma, gli disse: Padre mio, dov' è la vostra compassione, e la vostra fede? Perchè non pregate per la salvezza di questo giovane? Domenico fece segretamente portare il corpo in una camera, e a forza di orazioni gli restituì la vita: indi lo condusse sano e salvo avanti a tutto il Popolo. Era stato morto dal mattino fin all' ora di Nona, ed era circa il quattordicesimo giorno di Febbrajo. Dice il B. Giordano di aver inteso questo fatto dalla bocca di Tancredi.

Dappoichè i Frati Predicatori furono passati da San Sisto a Santa Sabina, dove sono ancora, Domenico segnò il giorno, in cui le religiose doveano trasferirsi a San Sisto. Ciò fu nella prima Domenica di quaresima, sedicesimo giorno di Febbrajo 1219. cioè 1220. avanti Pasqua. Entrando nella nuova Chiesa, ricevettero esse tutte il nuovo abito dalle mani di Domenico, promettendogli ubbidienza; e la prima, che lo prese, fu una fanciulla di diciassette anni per nome Cecilia, che viveva ancora, quando Tierri di Appoldo scriveva la vita di San Domenico, circa settant' anni dopo (2). Erano queste Religiose in numero di quarantaquattro. Non volevano i Romani comportare, che si levasse dalla loro antica Chiesa di là dal Tevere la immagine attribuita a San Luca. Ma San Domenico andò a prenderla nella seguente notte, e la portò sopra le proprie spalle camminando a piedi scalzi con due Cardinali, Niccolò Vescovo di Frascati, e Stefano di Fossa-Nova, con gran seguito, e con una quantità di lumi. In tal modo fu questa immagine trasferita solennemente a San Sisto, dov' essa è ancora. Otto giorni dopo, cioè nella seconda Domenica di quaresima, predicando San Domenico in questa Chiesa, venne interrotto da una invasata, dalla quale discacciò sette demonj (3), e che poi si consagrò a Dio sotto nome di Sour Amata.

Cominciamenti di S. Giacinto.

XXXIII. Fra i testimonj della risurrezione di Napoleone v'era Ivo Cancellier di Polonia, eletto Vescovo di Cracovia in luogo di Vincenzo, che avea lasciata questa Sede per ritirarsi in un Monistero dell'Ordine di Cisteaux (4). Era Ivo andato a Roma per far confermare la sua elezione, ed avea condotto seco Giacinto suo nipote (5). Sorpreso il Vescovo da un miracolo, che avea veduto, cercò di divenire amico di San Domenico, e lo pregò istantemente di mandare in Polonia alcuni suoi discepoli per istabilirvi il suo istituto. Gli rispose il Santo uomo, che l' avrebbe fatto volentieri, se avesse avuto soggetti bastevoli; e lo esortò a dargli alcuni giovani, da potergli istruire, e tenerli per qualche tempo appresso di se, per poi mandargli a lui. Il Vescovo gli diede due suoi nipoti, entrambi Canonici, Giacinto di Cracovia, e Ceslao di Sandomir, con due altri nobili Errico di Moravia, ed Ermanno Alemanno (6). San Domenico diede loro l' abito del suo Ordine, e li ten-

(1) Theod. 2. c. 6. Jord. M. S. c. 55. (2) 3. c. 9. (3) 2. c. 9. (4) Tong *lib.* 6. *an.* 1218. (5) Vita S. Hyac. *per* Le. Alb. *ap.* Sur. 16. *Aug.* (6) Bzov. *an.* 1219. *n.* 8.

tenne seco un anno, per ammaestrarli nelle sue massime, e per renderli virtuosi.

Primo Capitolo de' Frati Predicatori.

XXXIV. Nel medesimo anno 1220. deliberò San Domenico di raunare ogni anno un Capitolo Generale per la conservazione del suo Ordine, e il primo si fece a Bologna alla festa della Pentecoste (1), ch' era il diciassettesimo giorno di Maggio. Mandò, perchè gli si facessero venire da Parigi quattro de' suoi fratelli, e vi fu spedito F. Giordano con tre altri, quantunque non avesse abbracciato lo istituto, che da tre soli mesi, come si è detto (2). Ma era pieno di grazia, e disposto ad ogni buona opera. In questo Capitolo si prese risoluzione, che i Frati Predicatori abbracciassero la povertà perfetta, e l' avessero per fondamento del loro Ordine, rinunziando per sempre al possesso de' terreni, e dell'entrate, anche di quelle, che avevano a Tolosa, delle quali il Papa loro avea confermato il possesso con la sua prima Bolla (3). In questo Capitolo cercò San Domenico di rinunziare alla superiorità, come indegno, e incapace; ma i fratelli non vollero permetterlo, e col loro assenso ordinò, che in avvenire si stabilissero alcuni Diffinitori, che durante il Capitolo avessero piena facoltà, anche sopra il Generale, senza pregiudizio della sua autorità, dopo la fine del Capitolo; e fu ordinato che si tenesse ogni anno un Capitolo Generale, l'uno a Bologna, l'altro a Parigi alternativamente, per modo tuttavia, che quello del prossimo anno 1221. si facesse a Bologna. Terminato che fu questo Capitolo, Fra Giordano ritornò a Parigi, dove spiegò a' Fratelli il Vangelo di San Luca con grand' edificazione.

Fino a qui avea San Domenico governato il suo Ordine coll' autorità del Papa, ma i Padri del Capitolo di Bologna vollero, che in avvenire lo governasse in qualità di Maestro Generale. Questa dignità punto non lo distolse dal suo modo di vivere, nè si distinse da suoi fratelli altro che con le sue austerità, coll' astinenza, con le vigilie, e con le altre mortificazioni; essendo per altro il primo in tutte le osservanze. Correggeva i fratelli con discrizione unita alla severità. Se vedeva alcuno cadere in qualche difetto, dissimulava sul fatto, e coglieva il momento di riprenderlo con dolcezza, e d' indurlo a confessar il suo fallo, indi lo confortava con tenerezza di madre. Non passava quasi giorno che non facesse a' fratelli un sermone, o una conferenza con divozione così soave, che si distruggevano in lagrime.

Anno di G.C. 1220.

Avendo la Città di Bologna fatti alcuni statuti, che diminuivano i privilegi degli Studenti, e di quelli, che studiavano, ed insegnavano in questa famosa scuola, Papa Onorio annullò quegli statuti, e ne riprese i Cittadini (4). E', diss' egli, lo studio delle belle Lettere, che, oltre infiniti altri vantaggi, rese la vostra Città celebre per tutto il mondo. In essa si distribuisce il nutrimento degli spiriti, e s' innalzano al governo coloro, che ne trassero la dottrina. Per il che, in cambio di molestare gli Studenti, voi dovete prevenirli con gli onori; considerando che gratuitamente elessero la vostra Città per istabilirvi gli studj; e che di mediocre, ch' era prima, l' hanno resa la più ricca della Provincia.

Frate Elia deposto.

XXXV. San Francesco al suo ritorno di Egitto giunto a Venezia, convocò un Capitolo Generale per la festa di San Michele di quest' anno 1220. in Assisi (5). Arrivatovi ricevette la conferma delle querele, che gli erano state presentate in sua assenza contra Frate Elia, da lui lasciato per suo Vicario Generale. Ne vide la prova egli medesimo; imperocchè Elia ebbe fino l' ardimento di presentarsi a lui in abito più pulito, e di miglior panno degli altri, con un cappuccio più lungo, come allora lo portavano le genti mondane, con maniche larghe, e portamento poco modesto. Francesco, senz' altro dire, lo pregò dinanzi a tutt' i circostanti, di prestargli quell' abito per un momento. Elia non osò negarglielo, ed essendosi ritirato da un lato, si levò il suo abito, e lo portò a lui. Francesco

(1) Theod. 4. c. 1. Vinc. Bell. Jord. M. S. c. 49. (2) *Sup. n.* 19. (3) *Sup. n.* 5.
(4) 4. *ep.* 728. 729. (5) Vading. 1220. *n.* 29.

Anno di G.C. 1220.

sco sel pose sopra del suo, gli fece belle pieghe, e graziose intorno alla cintura, si alzò in sulla testa il cappuccio con modo fiero, poi camminando a gran passi col capo sollevato; e col petto in fuori, salutò la compagnia ad alta voce dicendo: Dio vi guardi, uomini dabbene; fece questo giro tre o quattro volte in mezzo di loro, poi levandosi quell'abito con indignazione, lo gittò per dispregio lontano da se, e volgendosi ad Elia: Ecco, gli disse, come cammineranno i fratelli bastardi della nostra religione. Indi mutando l'aria del viso, ripigliando la sua modesta positura, e camminando umilmente col suo povero e lacero abito, aggiunse alcune parole esemplari, e seguitò: Ecco l'andamento de'veri Fratelli Minori. Finalmente rivocò quanto aveva introdotto di nuovo Elia nell'Ordine; mori che la proibizione di mangiar carne, tollerata da lui per qualche tempo, acciocchè non si credesse ch'egli secondasse la ghiottoneria.

Raccolse il Capitolo Generale nella festa di San Michele, come avevalo indicato, e sgravò Frate Elia dal Vicariato, mettendo in suo cambio Pietro di Catania suo secondo discepolo. Rimise tra le sue mani il governo de'fratelli; al quale non credea più di poter supplire, per la loro moltitudine, e per le sue proprie infermità. Raunati dunque i fratelli in Capitolo, disse loro: Per l'avvenire io sarò morto per voi. Ecco il vostro Superiore Pietro di Catania, al quale ubbidiremo voi ed io; e prostrandosi a' piedi di Pietro, gli promise rispetto e ubbidienza, come al Ministro Generale dell' Ordine. Ma i fratelli non vi poterono acconsentire, e non vollero, che, sua vita durante, alcun altro portasse il nome di Ministro, ma solamente quel di Vicario.

Vedendo Pietro di Catania, che non potea sovvenire a' bisogni di tanti fratelli, che andavano alla Porziuncula, domandò a San Francesco, se permettea che si tenessero alcuni beni de' Novizj, che si presentavano, in sollievo degli altri. Il Santo uomo rispose: Dio ci guardi da questa pietà, che ci rende empj riguardo alla nostra regola in considerazione degli uomini. Che farò io dunque? disse Fra Pietro. Francesco rispose: Spogliate l'altare della Beata Vergine di tutt'i suoi ornamenti. Dio ci manderà di che restituire a sua Madre quello, che impiegheremo per esercitare la carità. Credete fermamente, che la Beata Vergine amerà meglio di vedere spogliato il suo altare, che di contravvenire al Vangelo del suo Figliuolo; e prese motivo di raccomandar oltre modo la santa povertà. Si ritrovò quivi un ministro dell' Ordine, che avea raccolti molti libri, e volea tenerseli, ma con la permissione del santo uomo. Gli domandò quel che fosse conceduto di avere ad un Frate Minore. Francesco rispose: Io la intendo così, che un Frate Minore non deggia aver altro che una tonaca, una corda, un sottocalzone, e può in caso di necessità portare le scarpe. Il ministro rispose: Che farò dunque io de'libri, che tengo, che vagliono in contante più di quaranta lire? Sarebbe questa in circa la somma di settecento franchi di moneta Francese. Francesco rispose: Fratel mio, non voglio io già per gli vostri libri corrompere il libro del Vangelo, secondo il quale abbiamo promesso di non aver niente al mondo. Fate de' vostri libri quel che vi piace, ma la mia permissione non vi sarà occasione di scandalo. Diceva egli spesso, che un uomo non ha scienza, se non quando pratica il bene, e che si conosce l'albero da' suoi frutti.

Istruzioni di S. Francesco.

XXXVI. Gli fu domandato, se gli piacea, che gli uomini letterati già ricevuti nell' Ordine, studiassero la Scrittura Santa. Egli rispose: Mi piace, purchè non tralascino di applicarsi all' orazione coll' esempio di Gesù-Cristo, del quale leggiamo, che orò più di quel che abbia letto; e che non istudino solamente per sapere, come hanno a parlare, ma per praticare quel che hanno imparato, e per farlo praticare altrui. Diceva ancora (1): Io non voglio che i fratelli miei sieno avidi di scienza, e di libri, ma che sieno fondati in santa umiltà, in semplicità, nella orazione, e nella povertà nostra madre.

Molti

(1) Collat. 25. Opusc. to. 35.

Molti fratelli lasceranno queste virtù, sotto pretesto di edificare gli altri uomini; e accaderà che l' intelligenza della Scrittura, con la quale crederanno di riempiersi di lume, di devozione, e di amore di Dio, sarà loro una occasione di rimanersi al di dentro freddi e voti. Così non potranno ritornare alla loro prima vocazione; per avere perduto, in vano e falso studio, il tempo di vivere a norma della loro vocazione. Diceva ancora (1): Molti fratelli mettono altresì tutta l'applicazione in acquistare la scienza, allontanandosi dall' umiltà e dalla Orazione. Quando hanno predicato, e sanno che alcuni restarono edificati, e commossi, s'insuperbiscono e gonfiano di tal riuscita, non sapendo che Dio lo accordò all' orazioni, e alle lagrime di alcuni poveri fratelli umili e semplici, che non lo sanno nè pure essi medesimi.

Camminando un giorno San Francesco con Fra Leone, parlavano del vero piacere de' Religiosi; e dappoichè Leone ebbe detto il suo sentimento, Francesco disse (2): Quando i Frati Minori dessero a tutta la terra un grand' esempio di virtù, e di una grand' edificazione, non in questo si ritrova la perfetta consolazione; e quando discacciassero i demonj, risanassero i sordi e i ciechi, e risuscitassero i morti; quando sapessero tutt' i linguaggi e tutte le scienze; quando avessero il dono di profezia, e conoscessero il segreto delle coscienze; quando predicassero tanto efficacemente da convertire tutti gl' infedeli; non in tutto questo si ritrova la vera consolazione. Ma supponete che venghiamo alla Porziuncula, gelati dal freddo, allagati dalla pioggia, ricoperti di fango e morti di fame, che picchiamo alla porta, e che il portinajo ci dica in collera: Chi siete voi? Siamo due vostri fratelli, diremo noi. No, risponderà egli: Voi siete due pitocchi, che trascorrete la terra, rubando le limosine de' poveri, e ci chiuderà la porta in faccia, lasciandoci esposti alla neve, al vento, alla pioggia. Se noi soffriremo questo trattamento, senza turbarci e querelarci, pensando umilmente e caritatevolmente, che questo portinajo ci conosca in vero, e che Dio lo faccia parlare in quel modo, fate conto che in questo si ritrova la perfetta consolazione.

Noi seguitiamo a picchiare la porta, e questo portinajo esce contra di noi come ad importuni, e ci dà gagliarde guanciate, dicendo: Ritiratevi, trista canaglia, e andate all' Ospitale. Chi siete voi? Assolutamente qui non ci mangerete. Noi lo comportiamo pazientemente, e gli perdoniamo con tutto il cuore, e con carità; ma stimolati dalla fame, dal freddo, e dalla vicina notte, picchiamo ancora, gridiamo, e piangendo lo sollecitiamo ad aprirci. Di che più sdegnato che prima, dice: Ecco uomini oltremodo importuni e insolenti, io saprò bene farli tacere; ed uscendo con un nodoroso bastone, ci prende pel cappuccio, ci gitta a terra nel fango, e nella neve, e ci percuote col suo bastone, e ci pesta; se noi comportiamo pacificamente questi cattivi trattamenti, considerando che dobbiamo portare gli obbrobrj, e i patimenti di Gesu-Cristo, fate conto che qui si ritrova la perfetta consolazione. In somma tra tutte le grazie dello Spirito Santo, la principale è quella di vincere se medesimi, e soffrire volentieri gli affronti per l' amore di Dio. Così parlava S. Francesco.

Penitenza degli uccisori del Vescovo di Pui.

XXXVII. Nella fine del precedente anno Roberto di Meun Vescovo del Puì era stato ucciso da un Gentiluomo chiamato Bertrando di Cares da lui stato scomunicato per danni inferiti alla Chiesa. Era questo Prelato di gran nascita, e più ancora distinto per le sue virtù (3), tra l' altre per la purità della sua vita, quantunque benissimo fatto della persona. Restò ucciso nel ventunesimo giorno di Dicembre 1219. e il popolo sdegnato di questa colpa si sollevò contra i parenti dell' uccisore, e rovinò alcuni de' loro castelli. Bertrando tuttavia si pentì, e andò a Roma co' suoi complici a domandar l' assoluzione del suo delitto. Ma Papa Onorio, per far loro concepire la enormità, li lasciò stare lungamente alla porta del

(1) Collat. 16. (2) Opusc. to. 1. p. 93. Vading. an. 1221. n. 31. (3) Gall. Chr. to. 3. p. 916. G. Nang. an. 1220. Chr. Autisiod. ead.

suo palagio a piedi nudi, e in camicia, senz'ascoltare le loro grida, e guardare alle lagrime loro. Finalmente per non indurgli a disperazione, mentre che si offerivano a soddisfare in qualunque modo, gli assolvette, promettendo eglino di adempiere la seguente penitenza.

Quelli, che si sono raccolti per tendere la insidia al Vescovo, senza sapere che si volesse ucciderlo, nè aver proccurata la sua morte, restituiranno immediatamente alla Chiesa del Pui quel che hanno in feudo da essa, senza mai poterlo ripetere, nè intentare alcuna azione a tal effetto. In oltre passeranno quaranta giorni nella Città del Pui, se possono starvi sicuramente, mendicando di porta in porta, vestiti di sacco, o di cilicej, co' capelli tagliati, e digiunando a pane ed acqua due volte alla settimana; e se non possono essere sicuri nel Pui, faranno la loro quarantena in alcun'altra delle vicine città. Dopo fatto questo, passeranno a Terra-Santa per servirvi per due anni, e tutta la loro rimanente vita digiuneranno il Venerdì a pane ed acqua.

Quanto a Bertrando autore della colpa, dopo avere rimesso alla Chiesa del Pui quel che può averne in feudo, rinunzierà al portare più l'arme contra verun Cristiano, e farà tre quarantene in Pui, od altrove, se non può starvi sicuramente, vestito a sacco e ricoperto di cenere, co' capelli tagliati, scalzo, questuando di porta in porta, e digiunando a pane ed acqua tre volte alla settimana. Ogni Domenica di queste quarantene, si presenterà al Clero e al Popolo della Città nudo, e con verghe in mano per esserne sferzato. Indi passerà il mare per trovarsi sett'anni al servigio di Terra-Santa, e al suo ritorno si presenterà al Papa con lettere del Patriarca, e di altre autorevoli persone che facciano testimonianza della sua condotta duranti questi sett'anni. Per tutto il corso di sua vita farà due Quarantene l'anno, digiunando a pane ed acqua nel Venerdì e nelle vigilie. Si asterrà per sett'anni dalla Comunione del Corpo e del Sangue di Nostro Signore. Che se dopo fatte tre Quarantene passa nell'ordine della Certosa, o di Cisteaux, sarà liberato dal rimanente della sua penitenza. Questo è quanto contiene la lettera di Papa Onorio in data del decimo giorno di Luglio 1220. (1), indirizzata a' Vescovi di Viviers e di Tre-Castelli, per far eseguire questa penitenza, anche con le censure Ecclesiastiche: ora è questo esempio notabile, per dimostrare quanto le penitenze di quel tempo erano diverse da quelle de' primi secoli.

Stato de' Crocesegnati in Oriente.

XXXVIII. Frattanto Jacopo di Vitrì Vescovo di Acri, ch'era a Damiata, scrisse a Papa Onorio una lettera in data dell'Ottava di Pasqua (2), la quale in quest'anno 1220. fu nel quinto giorno di Aprile, in cui dice, Dopo la presa di Damiata, molti de' nostri, abusando della prosperità, chiamarono sopra di essi la collera di Dio con le loro colpe, principalmente con le frodi commesse nel bottino riportato contra gl'infedeli, che doveva essere comune, e dissiparono totesse mal acquistate robe in giuoco, in tripudj, in dissolutezze con donne mondane. Erano essi maldicenti, sediziosi, e traditori, impedendo maliziosamente i progressi della Crociata, non rendendo a' Prelati nè ubbidienza, nè rispetto, e dispregiando le scomuniche. Il Re di Gerusalemme abbandonò l'esercito, quasi con tutte le sue truppe. Il Mastro del Tempio si è ritirato con la maggior parte de' suoi fratelli, e lo stesso fecero quasi tutt'i Cavalieri Francesi: il Patriarca non ha voluto restar con noi; quelli di Cipro, e quasi tutti gli Orientali ci abbandonarono. Que' che ci rimangono sono tanto poveri, che fra loro si ritrovano a stento quattro o cinque Cavalieri, che possano mantenersi da se, e il Legato sostiene quelli, che può con le comuni limosine...

In tal forma non osano le nostre genti sortire, nè esporsi a' Saraceni, che prendono quanti si allontanano, e ne hanno già più di trentamila in ferri, in Alessandria, al Cairo, in Damasco. Vi sono parimente alcuni de' nostri, che passano volontariamente al campo degl'infedeli, apo-

(1) 4. ep. 810. ap. Rain. n. 28. (2) To. 8. Spicil. p. 373.

apostatando per vivere con più licenziosità; ma il Sultano di Egitto, conoscendo la loro leggerezza, li fa passare alle parti più lontane del suo Regno, donde non possono ritornare indietro, e vi sono tanto dispregiati, che loro danno appena da sostenersi miserabilmente, rinfacciando loro che saranno tanto cattivi Saraceni quanto furono cattivi Cristiani. Aggiunge il Vescovo d'Acri che avendo l'afflizione fatti ritornare i Cristiani in se medesimi, pare che la loro armata sia divenuta un chiostro di Monaci, in paragone di quel ch' era. Ne furono discacciate, dice, le femmine pubbliche, s'è vietata la frequentazione delle osterie, il giocare a giuochi di azzardo, e si diede ordine al Mareſciallo del Legato con dodici consiglieri di punire i malfattori.

Parla poi di un nuovo conquistatore nemico de' Saraceni, chiamato da lui David Re degl' Indiani. Ma doveva egli essere il famoso Ginguinzcan, che sarà stato confuso col Pretejanni, al cui servigio era stato. Indi aggiunge: L'anno scorso cadde nelle nostre mani un libro di grand'autorità appresso i Saraceni, composto da un astrologo tenuto da loro per Profeta. Egli predisse quanto abbia a durare la loro Religione, e che come cominciò con la spada, così con la spada ha da perire. Egli predisse a puntino quanto abbiamo veduto con gli occhi nostri; il che fece che prestassimo più agevol fede a quel che disse dell'avvenire. Ora ha predetto, che dopo la presa di Damiata i Cristiani prenderanno Alessandria, il Cairo, e tutto l' Egitto, Damasco, Aleppo, e finalmente Gerusalemme. Quest'anno ci mostrarono i Sirj un altro libro antichissimo, scritto in Arabo, intitolato; Le rivelazioni di San Pietro registrato da S. Clemente suo Discepolo, che chiaramente predice tutto quello che accadde dal principio della Chiesa, e che deve occorrere fino al tempo dell' Anticristo, ed alla fine del mondo: tra l'altre cose la distruzione della Religione de' Saraceni, che dee seguire dopo la presa di Damiata. Parla poi di due nuovi Re, l' uno de' quali dee venire dall'Occidente, l' altro dall'Oriente, per abolire quest' abbominevole Religione. Abbiamo fatto leggere questo libro avanti al popolo per sua consolazione; e poco dopo abbiamo ricevute le gradite notizie del Re Orientale David, e dell' Imperadore Federico, che nel prossimo mese di Agosto dee venire in nostro soccorso con forze grandi.

Il Papa seppe anche d'altra parte, che Giovanni Re di Gerusalemme avea lasciato Damiata, ed era ritornato ad Acri, e se ne arrecavano due ragioni: una che andava ad opporsi agli sforzi de' Saraceni dalla parte della Siria; l'altra che andava a sostenere i diritti della Regina sua moglie sopra il Regno di Armenia contra Raimondo Principe di Antiochia (1); ma la vera cagione della ritirata del Re di Gerusalemme era la discordia insorta tra lui e il Legato Pelagio, che voleva assolutamente governare tutta l' armata, ed attribuirsi l'onore di ogni buon avvenimento. Aveva anche preteso di attribuire alla Chiesa Romana la Signoria di Damiata, secondo una lettera del Papa, che gli dava facoltà di disporre di tutte le conquiste de' Cristiani. Ma il Re di Gerusalemme s'era reso padrone di Damiata; e il Papa, scrivendo a' Genovesi che se ne doleano, dimostrò loro, quanto dal suo canto ne fosse disgustato (2). Avendo dunque inteso Papa Onorio la ritirata del Re, gli scrisse una lettera, in cui protestando di dubitare della sua impresa contra l'Armenia, non tralasciò di proibirgliela espressamente (3), e di esortarlo a mantener l' unione tra tutt' i Cristiani oltre mare, e di ubbidire al Legato Pelagio come alla sua propria persona. E la lettera dell' undecimo giorno di Agosto 1220.

Si raccoglie ancora lo stato, in cui si ritrovava allora la guerra del Levante (4), da una lettera di Pietro di Montaigu, Mastro de' Templarj, al Vescovo d'Eli in Inghilterra, in data d'Acri nel dì ventesimo di Settembre 1220. Sappiate, dic'egli, che al pri-

(1) G. Nang. an. 1220. (2) 4. ep. 662. 5. ep. 10. Rain. 1221. n. 15. (3) 5. ep. 26. Rain. n. 55. (4) M. Paris. an. 1221.

ANNO DI G.C. 1220.

primo passaggio, dopo la presa di Damiata, cioè nella Primavera, giunsero tanti Pellegrini, che con le truppe che vi erano restate, possono bastare al presidio di Damiata, e alla difesa del campo. Il Legato col Clero, desiderando i progressi del servigio di Gesu-Cristo, ha sempre esortate le truppe a fare una scorreria contra gl' Infedeli; ma i Baroni dell' Armata non vi acconsentirono, considerando che le nostre truppe non potessero bastare a munir le nostre piazze, e a marciare contra i nemici. Imperocchè il Sultano di Babilonia, con indicibile moltitudine d' infedeli, è accampato appresso Damiata, ed ha fabbricato due ponti sopra i due rami del fiume, per impedire il nostro avanzamento. Tuttavia noi abbiamo fortificato con trincee la città, il nostro campo, e la sponda del mare, aspettando che Dio ci consoli con quelli che giungeranno in nostro soccorso. Ma sapendo i Saraceni quel che ci manca, armarono un gran numero di galee, con le quali inferirono mali incredibili a' Cristiani, che venivano in ajuto di Terra Santa; essendo la nostra armata così esausta di danaro, che siamo stati qualche tempo senza poter tenere le nostre galee: ma per resistere a quelle de' nostri nemici, ora le abbiamo armate co' nostri altri bastimenti. Sappiate ancora che Corradino Sultano di Damasco avendo raccolta una moltitudine innumerabile di Saraceni, e sapendo che le Città d' Acri e di Tiro sono manchevoli di truppe che possano resistergli, fa loro de' gran mali in pubblico, e in segreto. Poi: Noi aspettiamo da lungo tempo l' Imperadore con altri Signori: ma se nella prossima state restiamo delusi di quest' assistenza, sono in gran pericolo le nostre conquiste di Siria e di Egitto, tanto le prime che le seconde. Tutti, mentre che stiamo di quà dal mare, siamo in modo consumati dalle spese della guerra, che non si può da noi nè pure supplire a quelle della nostra ordinaria sussistenza, se non riceviamo un pronto soccorso da' Fedeli.

Il Papa ricevette ancora lettere del Cardinale Pelagio Vescovo di Albano, e suo Legato in Oriente, e di tutta l' armata Cristiana che si ritrovava a Damiata (1), che diceano, che Terra Santa non avea mai più avuto tanto bisogno di soccorso, perchè molti de' Crocesignati s' erano ritirati, e quelli che rimaneano non erano bastanti a resistere agl' Infedeli. Questo mandò a dire il Papa a Corrado Maestro in Teologia di Magonza, e suo Legato in Alemagna, perchè affrettasse la partenza de' Crocesignati; per animarli fa loro intendere che l' Imperador Federico prese la Croce egli medesimo, col Vescovo di Mets suo Cancelliere, col Duca di Baviera e molti altri Signori di Alemagna, e di Puglia, in numero di più di quattrocento, con una infinità di Cavalieri, e di fanti. E' la lettera del giorno ventesimosettimo di Novembre.

Guglielmo di Seignelai Vescovo di Parigi.

XXXIX. Pietro Camerlengo, o di Nemours Vescovo di Parigi, avendo presa la Croce due anni prima, si trovò all' assedio di Damiata; e morì poco dopo il suo arrivo nel tredicesimo giorno di Dicembre 1218. Prima di partire fece il suo Testamento nel mese di Giugno del medesimo anno (2), in cui tra molti altri legati pii lasciò al Monistero di San Vittore la sua maggior Biblioteca, cioè il suo maggiore Armadio di libri, contenente diciotto volumi. Dopo la sua morte il Capitolo di Parigi postulò per Vescovo Alebrandino Gaetano nobile Romano, Canonico di Parigi, e Cardinal Sacerdote di Santa Susanna: ma egli non volle acconsentir alla elezione, e il Papa fecelo Vescovo di Sabina. Non volle nè pure tenere la prebenda di Parigi con questo Vescovado, quantunque il Papa nel consigliasse e stimolasse. Perciò commise il Papa al Capitolo di dare la prebenda a Jacopo Gaetano nipote del Cardinale, come si raccoglie dalla lettera del Papa del giorno tredicesimo di Aprile 1221.

Avendo il Cardinale Alebrandino ricusato di essere Vescovo di Parigi; il Capitolo elesse il Dottor Gualtiero Cornuto, De-

(1) 5. ep. 234. Rain. n. 52. (2) Gall. Chr. tom. 13. p. 441. Dubois to. 2. p. 265. 266. ec. Ital. Sacr. to. 1. p. 193.

Decano della medesima Chiesa, nipote di Errico Clemente Mareſciallo di Francia (1). Ma il Papa non approvò questa elezione, nella quale era il Capitolo diſcorde, e di ſua piena autorità trasferì alla Chieſa di Parigi Guglielmo di Seignelai Veſcovo di Auxerre da quattordici anni. Egli non volle accettare queſta traslazione (2), e andò eſpreſſamente a Roma durante la ſtate per eſſerne diſobbligato: ma non potè ottenerlo. Era Veſcovo di Parigi nel meſe di Marzo 1220. cioè 1221. avanti Paſqua, come appariſce dalla conceſſione del Cimitero di S. Niccolò de' Campi. Soſtenea queſto Veſcovo vigoroſamente i temporali diritti della Chieſa contra gl' intraprendimenti de' Signori. Repreſſe l' inſolenza di alcuni ſcolari di Parigi, che commetteano ratti, adulterj, furti, e omicidj, diſturbando la pace, e la pubblica ſicurezza non ſolo riguardo agli altri ſcolari, ma ancora a' Borgheſi. Poco tempo prima avea l' offiziale di Parigi data una ſentenza, che ſcomunicava i Cherici, gli ſcolari, e i loro ſervi, che camminaſſero per Parigi con le armi di notte, o di giorno ſenza permiſſione del Veſcovo, o dell' offiziale. Scomunicò parimente coloro che rapivano le donne, sforzavano le caſe, violavano le fanciulle, e ſi raccoglievano inſieme per fare tali misfatti; e quelli che ſapendolo, non andavano a rivelarlo fra una ſettimana. Era l' aſſoluzione di queſta cenſura riſervata al Veſcovo, o all' offiziale. Ma non ſi eſtendeva agli ſcolari, che aveano l' armi, giungendo a Parigi, o ritornando alle lor caſe. E' la ſentenza del Venerdì dopo l' Epifania del 1218. cioè 1219. avanti Paſqua. Eſſendo Guglielmo di Seignelai divenuto Veſcovo di Parigi diciotto meſi dopo, ſi valſe contra queſti diſordini de' modi più efficaci. Fece imprigionare i principali de' ſediziosi, alcuni ne diſcacciò dalla Città, ſtabilendovi interamente la pace e la ſicurezza.

XL. Federico Re di Sicilia, e già eletto Re de' Romani, veniva da lungo tempo ſollecitato dal Papa di andare al ſoccorſo di Terra-Santa, ed egli aveagli ſpeſſe volte promeſſo: ma ſempre ritrovava preteſti per differire. Volle prima ricevere la Corona Imperiale: e tanto più ne fu ſtimolato, perchè non avea più competitore. Imperocchè l' Imperador Ottone era morto nell' anno 1218. il giorno diciannoveſimo di Maggio, nel venteſimo anno del ſuo Regno (3). Per dimoſtrare qual pentimento aveſſe de' ſuoi peccati (4), volle, che i ſuoi guatteri di cucina gli poneſſero i piedi ſopra il collo, e durante la ſua malattia, che fu lunga, ſi faceva ogni giorno diſciplinare da alcuni Sacerdoti. Ebbe l' aſſoluzione da Siffrido Veſcovo d' Ildeſeim, che fu confermata da Papa Onorio (5). Federico fu poi, e nel medeſimo anno riconoſciuto Re de' Romani in una Dieta tenuta ad Erford. Una ne tenne a Francfort in queſt' anno 1220. per diſporſi al viaggio d' Italia, e vi fece eleggere Re de' Romani ſuo figliuolo Errico ancora fanciullo ſotto colore delle turbolenze che per la ſua aſſenza potevano accadere in Alemagna. Ma avendo ſaputo, che rincreſcea queſta elezione al Papa, fatta ſenza partecipargliela, gli ſcriſſe una lunga lettera, in cui dice, che i Signori l' aveano fatto, ſuo mal grado. Queſte ſcuſe non ſoddisfecero al Papa, che vedeva in tal modo congiungerſi la Sicilia all' Impero contra le ſue intenzioni, e le promeſſe di Federico.

Anno di G.C. 1220. Federico II. coronato Imperadore.

Entrò queſto Principe in Lombardia nel meſe di Settembre 1220. poſcia eſſendo giunto a Roma, fu coronato da Papa Onorio nella Chieſa di San Piero coll' Imperatrice Coſtanza ſua moglie nel giorno di Santa Cecilia venteſimoſecondo di Novembre (6), ch' era l' ultima Domenica dopo la Pentecoſte. Ricevette poi l' Imperadore la Croce dalle mani del Cardinale Ugolino Veſcovo d' Oſtia, e rinnovò pubblicamente il voto, che avea fatto di andare a Terra-Santa (7), promettendo di mandarvi un ſoccorſo magnifico nel paſſaggio di Mar-

(1) Chr. Autiſ. ann. 1220. Hiſt. Ep. Aut. to. 1. Bibl. Lab. p. 492. (2) Dubois c. 7. p. 270. (3) Albi Stad. 1218. (4) Thos Cantipr. l. 1. c. 53. n. 19. (5) Alb. Stad. 1220. ep. ap. Rain. n. 2. (6) Ric. S. Germ. an. 1220. (7) Honor. 5. ep. 250. Rain. n. 21.

Anno di G.C. 1220.

zo 1221. e di andarvi in persona nel passaggio di Agosto. Nella messa della incoronazione (1), pubblicò il Papa una scomunica contra tutti gli Eretici, ed i loro fautori, e contra quelli, che facessero osservare statuti e costumi abusivi contra la libertà della Chiesa, se non gli annullavano fra due mesi.

L'Imperator Federico fece pubblicare nel medesimo giorno nella Chiesa di S. Pietro (2) una costituzione conforme a quella del Papa, alla quale aggiunge le pene temporali, cioè contra coloro, che faranno ed osserveranno gli statuti contrarj alla libertà ecclesiastica, l'infamia, e la nullità delle loro sentenze, e di altri pubblici atti; e saranno a capo dell' anno sbanditi dall'Impero, ed esposti i loro beni a chi primo gli occupasse. Coloro che aggraveranno i luoghi, o le persone ecclesiastiche di qualche imposizione, saranno sbanditi dall'Impero, ed obbligati alla restituzione del triplo. Chiunque procederà contra una persona ecclesiastica avanti un Giudice secolare civilmente, o criminalmente, perderà il suo diritto, e il Giudice la sua giurisdizione. Lo stesso, se ricuserà di rendere giustizia ad un Cherico dopo tre ricorsi. I Patariani, Leonisti, Arnaldisti, ed altri Eretici sono dichiarati infami, screditati, e sbanditi. Saranno confiscati i loro beni, ed esclusi i loro figliuoli dalle loro eredità. Vi si aggiungono la maggior parte delle clausule avanzate nel decreto dell'ultimo Concilio di Laterano contra gli Eretici (3); indi alcune ordinanze in favor di coloro, che fanno naufragio, degli stranieri, che muojono in viaggio, e degli Operai. Finalmente il Papa conferma questa costituzione dell'Imperatore.

Il Papa sollecita la Crociata.

XLI. Frattanto adopravasi il Papa da ogni parte a mandare soccorso a Damiata. Scrisse all'Arcivescovo di Roano, ed a' suoi suffraganei, che spedissero per tutta la Provincia alcuni predicatori ad eccitare i Crocesignati a prendere l'armi (4). Corrado di Reisemberg suo Legato in Alemagna, prima Decano di Spira, e Canonico di Magonza, era per lo appunto stato eletto Vescovo di Ildeseim; ma il Papa gli raccomandò, che la sua nuova dignità non lo inducesse a trascurare la predicazione per la Crociata (5). Fece in Italia suo Legato per la Crociata il Cardinal Ugolino Vescovo di Ostia, stimato da lui il più valevole ad eccitare i popoli col suo zelo illuminato, e con la sua vita esemplare (6). La lettera con la quale lo raccomanda a' Vescovi di Italia, è del quattordicesimo giorno di Marzo 1221. (7); ma a' dieci di Febbrajo, l'Imperator Federico, che si trovava in Salerno, scrisse al Cardinale Ugolino una lettera in cui gli dice, che per assecondare una sì pia e giovevole opera, gli comparte piena facoltà di assolvere nelle terre di sua legazione quelli che sono banditi dall'Impero, quasi che non avesse niente più a cuore, che l'affare della Crociata. Dimostra la stessa premura in una lettera a' Milanesi (8), in cui gli esorta con magnifici discorsi, e affettati, al soccorso di Terra-Santa.

Intanto differiva egli sempre di andarvi personalmente, come si vede dalle riprensioni, che gli fa il Papa in una lettera del tredicesimo giorno di Giugno, in cui dice (9): Piacesse a Dio, che si volesse da voi considerare con quanta impazienza siate attesa dalla Cristiana Chiesa d'oltre mare, e quella speranza che avete desta nella Chiesa universale; la qual crede che voi lascerete ogni cosa per ricuperare Gerusalemme, atteso principalmente che Dio ve ne presta tutt'i mezzi. Ma presentemente molti mormorano che indugiate l'adempimento del vostro voto, e ritenghiate le galee, che avete fatte armare col pretesto di condurle con voi; quando, se passassero al presente, riuscirebbero di grande ajuto alla Cristiana armata, a cui mancano. Conchiude scongiurandolo in nome di Gesù-Cristo, ch'è la medesima verità, di esser fedele alle sue promesse; e di operare sinceramente. L'Imperator gli rispose, che per ubbidire al Papa avea spedite a Terra-Santa

(1) 5. ep. 310. c. Noverit. 49. de Sent. excom. (2) Const. Frid. post. lib. Feudor. (3) Con. 3. Sup. lib. 77. n. 46. (4) 5. ep. 356. Rain. 1221. n. 1. Bucel. par. 1. p. 18. (5) Ep. 357. (6) Ep. 460. (7) Ap. Hun. ep. 450. (8) Ep. 440. (9) Ep. 709.

ta quaranta galee che si trovavano disposte sotto la condotta del Conte di Malta, e del Vescovo di Catania. Al che replicò il Papa, che se l'Imperatore avea deliberato di non partire, dovea mandare più presto che fosse possibile le sue galee, che sarebbero state allora di una molto maggiore utilità.

Nel cominciamento di quest' anno 1221. (1), era l'Imperator Federico in Puglia, donde passò in Sicilia, e fece molti regolamenti per ben del Regno. Ma dispose di alcuni Vescovadi, di che il Papa si dolse così: Abbiamo saputo da lungo tempo, che voi stendete le mani alla elezione de' Vescovi, in particolare di quello di Aversa, e delle Sedi vacanti nella Provincia di Salerno. Volete voi far risorgere gli abusi de' vostri predecessori? Non vi ricordate più del giuramento, che faceste del contrario a Papa Innocenzo, ed indi a noi? E' la lettera del ventunesimo giorno di Agosto.

Roberto Imperadore di Costantinopoli.

XLII. Regnava in Costantinopoli un nuovo Imperadore Roberto di Courtenai. Essendovi giunta l' Imperadrice Yolanda, durante la prigionia dell' Imperador Pietro suo marito (2), partorì un figliuolo, che fu chiamato Balduino in memoria di suo Zio; poscia morì nell' anno 1219. Avea l' Imperador Pietro lasciati altri due figliuoli; ma erano assenti; onde per governare l' Impero fino a tanto che il successore ne prendesse il possesso, i Signori elessero Conone di Betuna, in qualità di Bailo, o Reggente. La Corona spettava a Filippo di Courtenai, Conte di Namur, primogenito dell' Imperador Pietro; e i Signori deputarono in Francia, pregandolo, che andasse a prenderne il possesso. Ma egli ricusò, ed offerì in suo cambio Roberto suo fratello che partì co' deputati verso la fine dell' anno 1220. Passò il Verno in Ungheria, appresso il Re Andrea, che avea sposata sua sorella Yolanda, e giunto a Costantinopoli, venne incoronato a Santa Sofia nel giorno dell' Annunziata ventesimoquinto di Marzo 1221. dal Patriarca Matteo successore di Gervasio (3). Era stato Vescovo di Equilia in Lombardia e trasferito dal Papa alla dignità patriarcale, nella quale fece malissimo i suoi doveri.

Ratificò l' Imperador Roberto il trattato concluso col Clero di Romania, nella terza Domenica dell' Avvento, quindicesimo giorno di Dicembre 1219. da Conone di Betuna Bailo dell' Impero, ch' era poi morto. Era questo trattato fatto in presenza del Cardinal Legato Giovanni Colonna (4), e le clausole principali erano: Il Clero, e i Religiosi Latini e Greci saranno esenti co' loro domestici, e con quelli, che si sono ricoverati nella Chiesa, da ogni laica giurisdizione. Goderanno tutte le Chiese Cattedrali degli stabili de' quali erano al possesso fin dal tempo dell' Imperadore Alessio Bambacorace. Questi è Alessio Comneno, che regnava cento venti anni prima, così chiamato per la sua voce dispiacevole. Si godettero liberamente le Chiese di questi beni, esenti da ogni laica giurisdizione, e da ogni esazione, trattone l' acrostico (5), cioè il censo. Quanto alle decime, sono esse regolate separatamente per gli Feudi, o dipendano immediatamente dall' Imperadore, o da altri Signori. Per gli altri beni pagheranno i Latini la decima intera, e i Greci solamente la trentesima pel corso di dieci anni: dopo i quali pagheranno la decima, se non ne saranno dispensati dalla Chiesa Romana. Questo, perchè la Chiesa Greca non aveva uso di pagare le decime. Fu questo trattato ratificato dall' Imperadore Roberto nel mese di Giugno 1221.

Frati Minori in Alemagna.

XLIII. Tenne quest' anno S. Francesco un Capitolo generale alla Pentecoste, caduta nel trentesimo giorno di Maggio. Si trattò di stabilire un Ministro generale, in cambio di Pietro di Catania (6), morto in Assisi nel decimo giorno di Marzo; e Francesco dopo aver consultato il Signore, stimò che suo voler fosse di rimettere in questo posto Frate Elia: il che si fece. In questo Capitolo, prima di dar congedo a' fratelli, Essendo Francesco assiso a' piedi di Elia, lo

(1) Ric. S. Germ. (2) Du-Cange *hist. C. P. lib.* 3. Chr. Autis. (3) 5. *ep.* 397. (4) Honor. *l.* 6. *ep.* 283. Rain. *n.* 24. (5) V. Cang. *glos. Grustica.* (6) Vading. 1221 *n.* 3. 4.

Anno di G.C. 1221.

lo prese per la tonica, e disségli in segreto la sua intenzione. Dipoi Elia si levò su di nuovo, e disse a tutta l'assemblea: Fratelli miei, ecco quel che dice il Fratello: che così chiamavano Francesco per eccellenza. Vi ha un Paese, ed è l'Alemagna, i cui abitanti sono Cristiani e divoti; passano, come voi sapete, per le nostre terre con lunghi bastoni, e con larghi stivali, soffrendo l'ardente sole, e bagnati di sudore, e vanno a visitare i luoghi di divozione cantando le lodi di Dio e de' Santi. Io mandai alcuna volta de' fratelli nostri, che dopo esserne stati maltrattati, ritornarono indietro: per il che io non costringo veruno ad andarvi; ma se si ritrova alcuno tanto acceso di fervore della gloria di Dio, e della salvezza dell'anime, che voglia intraprendere questo viaggio, io gli prometto quel merito di ubbidienza, e ancora maggiore, che s'egli andasse oltre mare.

Se ne presentarono circa novanta per questa missione, tenuta da loro per un'opportunità di martirio; e fu dato loro per Capo e Ministro di Alemagna, frate Cesario, nativo di Spira (1), e convertito poco tempo prima da' Sermoni di Frate Elia; uomo di grande zelo e che nel mondo era stato predicatore di riputazione. Fra tutti quelli, che si offersero alla missione di Alemagna, egli ne prese ventisette soli, dodici Cherici, e quindici Laici, e li divise poi in picciole compagnie di tre o quattro. Giunsero a Trento verso la festa di San Michele, e vi dimorarono quindici giorni, ne' quali provvide il Vescovo a' loro bisogni con grande affetto. Ma passando essi le montagne ebbero molto a soffrire, e furono talvolta ridotti a vivere de' frutti salvatici, che ritrovavano sopra gli alberi. Giunsero al fine in Ausburgo, dove furono accolti con singolar amore dal Vescovo, dal Clero, e da tutto il Popolo (2). Quivi nella festa di S. Gallo, ch' è nel sedicesimo giorno di Ottobre, tenne Cesario il primo Capitolo generale di Alemagna, con trenta Frati in circa, da lui poscia distribuiti in varie provincie del medesimo Paese.

Martiri di Ceuta.

XLIV. Probabilmente fu dopo questo Capitolo quando Daniele, Ministro della Provincia di Calabria, ottenne da Frate Elia la permissione di andar a predicar la Fede a' Saraceni (3), con gli altri suoi Fratelli chiamati Samuele, Donno o Donnolo, Angelo, Leone, Niccolò, e Ugolino. S' imbarcarono in Toscana, e passarono a Tarragona, donde risolvettero di portarsi a Ceuta prima Città dell'Africa nel distretto. Daniele fu il primo ad andarvi con tre altri, perchè il Padrone non volle prenderne di più. Giunti a Ceuta si fermarono in un Villaggio fuori della Città, ch' era l'abitazione de' Mercanti Pisani, Genovesi, e Marsigliesi; imperocchè non potevano i Cristiani entrare nella Città, senza una particolar permissione. I quattro Frati Minori predicavano dunque a questi Mercanti aspettando i loro compagni, che giunsero a' ventinove di Settembre. Nel seguente Venerdì, primo giorno di Ottobre, conferirono insieme intorno all' affare della propria salute. Nel sabbato si confessarono, e ricevettero la Comunione, e la sera dopo Vespero si lavarono i piedi l'un l'altro.

La Domenica per tempissimo, prima che vi fossero persone per le vie, entrarono nella Città con ceneri sul capo, e cominciarono a predicare ad alta voce, dicendo, che non v' ha salvezza fuori che in Gesù-Cristo. I Mori si avventarono loro addosso, caricandoli d'ingiurie, e di percosse, e li condussero al loro Re, il quale veggendoli rasi, con le loro corone di capelli, li prese per uomini insensati, feceli caricar di catene, e mettere in prigione. Vi stettero otto giorni: e la Domenica, giorno decimo di Ottobre, il Re se li fece condurre innanzi, ed offerì loro ampie ricchezze se volevano farsi Musulmani. Rimanendo essi costanti, furono fatti dividere, e tentare ciascuno particolarmente con promesse e minacce. Ma vedendo che in luogo di arrendersi sparlavano di Maometto, si comandò ad essere decapitati. Allora gli altri si gittarono a' piedi di Daniele, ringraziandolo che avesse loro pro-

(1) N. 6. 7. (2) N. 8. (3) Sur. 13. Octob. Vading. 1221. n. 36.

proccurata la palma del martirio, domandandogli la sua benedizione; egli gli abbracciò, e gli animò. Furono condotti nudi al luogo del supplizio, vi andarono come ad una festa; e a tutti sette vi fu tronco il capo.

Le loro teste furono infrante, ed i corpi fatti in brani da' fanciulli, e dagli altri infedeli: ma furono raccolti da' Cristiani, e rinchiusi nel magazzino de' Marsigliesi; e li seppellirono poi nella loro abitazione vicino a Ceuta (1). Non si sa, se sieno stati trasferiti in altro luogo, e dove sieno. Si sa solamente che circa trecent' anni dopo, cioè nel 1516. i Frati Minori ottennero da Papa Leone X. la permissione di far l'offizio solenne di questi sette Martiri nel nono giorno di Ottobre, e tuttavia il Martirologio Romano ne fa menzione al tredicesimo giorno del medesimo mese, ch' è il giorno della loro morte (2).

Cominciamento di S. Antonio di Padova.

XLV. Nel Capitolo generale della Pentecoste 1221. intervenne Sant' Antonio di Padova, nuovamente entrato nell' Ordine. Era Portoghese, nato in Lisbona nel 1195. ed ebbe al Battesimo il nome di Ferdinando (3). In età di quindici anni entrò nel Convento de' Canonici Regolari di San Vincenzo appresso Lisbona. Ma per cansare le frequenti visite de' suoi amici, due anni dopo passò nel Convento di Santa Croce di Conimbra del medesimo Ordine di Sant' Agostino, dove attese allo studio delle Sante Lettere. Quando l' Infante D. Pietro fece trasferire in Portogallo le Reliquie de' cinque Frati Minori, martirizzati a Marocco (4), nel principio dell'anno 1220. avendo Ferdinando udita la loro storia, si accese di un gran desiderio del martirio, e deliberò di seguitare il loro genere di vita. Qualche tempo dopo i Frati Minori, che dimoravano vicino a Conimbra, andarono al Convento di Santa Croce a chiedere la limosina al loro solito. Allora Ferdinando non potè più tenersi a freno, ma avendoli tratti in disparte, comunicò loro tutt' i suoi pensamenti. I Frati n'ebbero somma letizia, e avendo egli assegnato il giorno da eseguire il suo disegno, si ritirarono. Ritornarono nello stabilito giorno, e gli diedero il loro abito nello stesso Monistero di Santa Croce; indi lo condussero al luogo della loro dimora, chiamato Sant' Antonio di Olivares; dove li pregò di chiamarlo in avvenire col nome di Antonio per evitare col cambiamento del nome l' importunità di coloro, che volessero cercar di lui.

L' ardente desiderio del martirio gli fece ottenere la permissione di passare in Africa; ma giuntovi restò assalito da una grave e lunga infermità, che gli fece prendere il partito di ritornare in Ispagna. Essendosi imbarcato, i contrarj venti lo portarono in Sicilia, dove intese, che si andava in Assisi a tenere il Capitolo generale. Vi andò come potè, benchè infermo; e finito il Capitolo, furono mandati i Frati ciascuno alla sua ubbidienza. Ma niuno domandava di Antonio, perchè niuno lo conoscea. Si presentò egli dunque a Frate Graziano Ministro della Romagna, e senza fare menzione de' suoi stud; nè di alcun talento, lo pregò di mandarlo al Generale, perchè lo ammaestrasse nell' offervanza regolare. Graziano lo condusse seco lui, e avendogli chiesto Antonio un luogo ritirato, lo mandò all' Eremo del monte S. Paolo vicino a Bologna, dove dimorò lungamente in solitudine, menando una vita mortificatissima, digiunando a pane ed acqua, ed applicandosi alla meditazione, e all' orazione.

Terz'Ordine di S. Francesco.

XLVI. Dopo il Capitolo Generale continovò Francesco a predicare la penitenza nelle Città vicine ad Assisi (5), in particolare a Canaria, i cui abitanti furono tanto commossi da' suoi discorsi, che abbandonavano tutto per seguir lui a gran truppe. Vi si aggiunsero moltissimi villaggi vicini, che lo pregarono d'insegnar loro i mezzi più facili a condurre una cristiana vita. Molti mariti volevano abbandonare le loro mogli, e voleano molte mogli rinchiudersi ne' Chiostri. Ma non volle San Francesco disgiungere matrimonj ben uniti, nè spo-

(1) Vading. n. 42. (2) Mart. R. 13. Oct. (3) Vita ap. Boll. 13. Jun. to. 20. p. 705. (4) Sup. n. 25. (5) Vading. 1221. n. 13.

Anno di G.C. 1221.

polare il Paese; onde consigliò a tutti di servire a Dio cristianamente nelle lor case; e promise di dar loro una regola, seguendo la quale potessero avanzarsi in virtù, e menare una vita simile a quella de' Religiosi, senza praticarne le austerità. Arrestò parimente il fervore eccedente di molte persone nelle Città di Toscana, e in particolare a Firenze. Così cominciò il terz' Ordine di San Francesco (1), le cui constituzioni non si ritrovano, come le scrisse egli medesimo; ma solamente come furono registrate e confermate da Papa Niccolò IV. sessantott' anni dopo. Quelli che entrarono in questo terz' Ordine, furon chiamati i Fratelli della Penitenza; per primo de' quali è contato Lucchesio, incontrato da San Francesco vicino a Poggi-Bonzi in Toscana. Era egli un avaro mercante, e appassionato per la fazione de' Guelfi; ma alcuni mesi prima s'era convertito: e avea persuasa Bonadonna sua moglie a menare parimente una cristiana vita. San Francesco diede loro l'abito del terz' Ordine, ch' era grigio e modesto, con una cintura piena di nodi, e prescrisse loro a voce il modo di vivere.

Progressi de' Frati Predicatori.

XLVII. Tenne San Domenico a Bologna il suo secondo Capitolo generale nella stessa festa della Pentecoste, trentesimo giorno di Maggio 1221. (2). Vi fece eleggere otto Provinciali di provata virtù, per governare i fratelli sparsi in altrettante Provincie; cioè la Spagna, la Francia, la Lombardia, la Romagna, la Provenza, l' Alemagna, l' Ungheria, e l' Inghilterra. Mandò in Inghilterra Giselberto con tanti Frati quanti ne abbisognavano a formare una Comunità (3). Mandò in Ungheria Paolo nativo del paese, ch' era recentemente entrato nell'Ordine, dopo essere stato pubblico professore di legge canonica in Bologna (4); e in questo medesimo Capitolo fece Priore della Provincia di Lombardia Fra Giordano (5). Era allora in Parigi sotto il Priore Matteo, al quale in questo medesimo anno l'Università diede per lui, e per tutto il suo Ordine tutti que' diritti, ch' essa avea nella casa di San Jacopo, dov' erano stabiliti (6). Le condizioni della donazione furono, che i Frati Predicatori riconoscessero di aver ottenuto questo luogo dalla Università di Parigi, e ammettessero i Maestri e gli scolari, di cui era composta, a parte delle loro orazioni e delle loro buone opere, come loro confratelli.

Verso il medesimo tempo, Evrardo Arcidiacono di Langres, uomo di gran virtù, e di grande autorità (7), abbracciò a Parigi l' istituto de' Frati Predicatori, e col suo esempio fu l' origine di molte conversioni. Amava egli teneramente Fra Giordano, e lo seguitò nel viaggio di Lombardia per desiderio di veder San Domenico. Essendo Frat' Evrardo notissimo nella Francia, e nella Borgogna, per tutto dove passava; ammiravasi la sua evangelica povertà. Finalmente si ammalò in Losanna, della quale avea ricusato il Vescovado, e in pochi giorni morì. Perchè gli veniva celato, ch' era spedito da' medici, disse al Provinciale: Convien ascondere la morte a coloro a cui riesce amaro il suo nome; quanto a me non temo di essere spogliato di questa miserabile carne, con la speranza del celeste soggiorno (8). Giordano facea d' Evrardo questa testimonianza: Io giudico che la sua morte fosse beata da ciò che in cambio di risentirne dolore e turbamento, come io credea, mi sentii ripieno di una santa letizia.

Morte di S. Domenico.

XLVIII. Dopo il Capitolo San Domenico restò qualche tempo in Bologna, ed essendo andato a visitare alcuni suoi amici del Clero di questa Città; dappoichè egli ebbe parlato del dispregio del mondo, e della vanità della presente vita, prendendo congedo, disse loro (9): Voi mi vedete in sanità, ma io anderò al Signore prima dell' Assunzione di Nostra Signora. Andò a visitare il Cardinale Ugolino Legato in Lombardia, per trattar seco intorno al progresso del suo Ordine, e ritornò a Bologna verso la

(1) Vading. *not.* 1. *in reg. tert.* (2) Theod. 4. c. 7. (3) Jord. c. 30. Boll. vita (4) Jord. *to.* 4. *p.* 723. *n.* 33. (5) *Hist. Univ. to.* 3. *p.* 105. (6) Du. Breuil. *Antiq.* *p.* 499. (7) Jord. M. S. c. 55. (8) 2. Cor. 5. 1. (9) Th. c. 8. 12. Jord. c. 52.

la fine del mese di Luglio, oltremodo stanco del viaggio, e del caldo ch'era eccedente (1). Non tralasciò al suo arrivo d'intrattenersi fino alla notte negli affari dell'Ordine col Prior del Convento, chiamato Ventura da Verona, e col Proccuratore chiamato Rodolfo di Faenza. Andando eglino a letto, pregarono istantemente Domenico a prender quel riposo di che avea bisogno estremo; e a non andare a' mattutini. Ma egli andò alla Chiesa, e dopo avervi passata la notte in orazione, come soleva, intervenne anche a' mattutini.

Terminati che furono, disse al Priore che si sentiva male alla testa, e fin da allora cadde in quella infermità, della quale morì, ch'era una febbre accompagnata dalla dissenteria. Tal'era la sua pazienza, che sempre appariva lieto. Non volle corlcarsi in un letto, ma solamente sopra un sacco secondo il suo costume. Sapendo che si approssimava al suo fine, fece condurre a se i Novizj, e raccomandò loro l'amore di Dio, e della loro osservanza; poscia fatti venire a se il Priore e molti Sacerdoti, si confessò in generale di tutt'i suoi peccati, e disse loro: Fino al presente Dio mantenne la mia verginità; e perchè possiate ancor voi custodirla, evitate ogni pericoloso commerzio con le donne: con questa virtù, e con la povertà, sarete cari a Dio, e giovevoli al prossimo col buon odore della vostra riputazione. Servite a Dio con fervore, e affaticatevi per la propagazione di quest' Ordine. Sopra tutto raccomandò loro la povertà evangelica; come fondamento del loro istituto; e per paura che non fosse rovesciata dalla prudenza della carne, proibì severissimamente sotto pena della maledizione di Dio, e della sua, d'indurre nell'Ordine possessioni temporali.

Morì disteso sopra la cenere nel Venerdì sesto giorno di Agosto 1221. Si ritrovò sopra il suo corpo una catena di ferro a foggia di cintura. Fu seppellito a Bologna appresso i suoi confratelli dalle mani del Cardinale Ugolino, che aveva avuto per lui una stima, ed un' amicizia particolare, ed era presente, quando risuscitò Napoleone. Con lui intervennero a' suoi funerali i Prelati, che aveva in sua compagnia, come Legato, ed in oltre il Patriarca di Aquileja, molti Vescovi, molti Abati, ed una calca di popolo. Molti miracoli furono fatti al Sepolcro di San Domenico. Era questo santo uomo di statura mezzana, ma squisitamente fatta; avea bella faccia, colore incarnato, barba e capelli di color di fiamma, occhi brillanti, che attiravano l'amore e il rispetto di tutto il mondo. Mostravasi allegro sempre, fuor quando era preso da compassione del prossimo. Avea bella voce e soave, ma sonora a guisa di tromba. Morì nell'anno cinquantunesimo della sua età.

Perdita di Damiata.

XLIX. Vedendo il Legato Pelagio a Damiata una infinità di Crocesignati starsene inutili per l'assenza di Giovanni Re di Gerusalemme (2), lo pregò con lettere a ritornare immediatamente, ed egli così fece, e per comune deliberazione il Re, ed il Legato con una gran parte dell'esercito uscirono di Damiata da San Pietro, cioè alla fine di Giugno, avendo viveri per due mesi, e marciarono alla volta del Cairo. Giunti sul Nilo, in un luogo, dove si divide in tre gran canali, quasi in pari distanza da Damiata, e dal Cairo, s'impadronirono di un ponte di battelli, che i Saraceni aveano fabbricato; e s'attendarono nella pianura sopra la riva del fiume. Aveva il Sultano Camel raccolte grosse truppe da tutta la Siria, col soccorso de' suoi fratelli, e degli altri Signori, per ricuperare Damiata dalle mani de' Francesi; ma vedendo la loro audacia, e la loro moltitudine, risolvette di non combattere; ma fece custodire e fortificare i passi, acciocchè non giungesse a Damiata verun soccorso d'uomini nè di viveri, sperando di farli perire senza esporre le sue genti.

E così avvenne; imperocchè mancarono i viveri a' Cristiani, e crescendo il Nilo

(1) Th. 5. c. 2. (2) G. Nang. *an.* 1221. Godef. *Mo. eod. ep. ap.* Math. Par. *an.* 1222. Abulfarag. *p.* 294.

ANNO DI G.C. 1221.

Nilo al suo solito allagò tutto il terreno da loro occupato. Ritrovandosi dunque in tal guisa affamati, e nell'acqua fangosa fino alle ginocchia, furono costretti a capitolare a queste condizioni: che rendessero essi Damiata, ed il Sultano restituisse la porzione della vera Croce, che Saladino avea portata via da Gerusalemme; facesse con loro una tregua di otto anni; liberasse tutt' i Cristiani schiavi, e desse loro un salvocondotto fino ad Acri. In tal modo fu resa Damiata nel mercoledì, giorno della Natività della Beata Vergine, ottavo di Settembre 1221. dopo essere stata un anno e dieci mesi in potere de' Cristiani.

Passata la notizia in Italia, Papa Onorio fece ogni possibile sforzo per affrettare il soccorso di Terra-Santa; e nel seguente anno 1222. uscì di Roma nel mese di Febbrajo, e andò ad Anagni; e l'Imperatore per sua istanza si portò a Veroli, dove furono a conferenza duranti quindici giorni nel mese di Aprile (1), e risolvettero di tenerne una più solenne in Verona nel dì di San Martino; dove si avessero a chiamare i Principi Cristiani, Ecclesiastici e Secolari, per deliberare sopra questo affar premuroso del soccorso di Terra-Santa; per la quale l'Imperador Federico dimostrava sempre avere gran zelo. Il Papa invitò a questa conferenza di Verona il Re Giovanni di Gerusalemme, e Pelagio Vescovo di Albano, Legato in Oriente, al quale scrisse da Veroli nel ventesimoquinto giorno di Aprile 1222. (2).

Chiesa Latina di Cipro, e di Romania.

L. Frattanto il Papa fu avvertito, che alcuni Vescovi Greci dell'Isola di Cipro si attribuivano l'autorità in quelle Diocesi, dove i Legati della Santa Sede aveano stabiliti de' Vescovi Latini. Il Re di Cipro Errico di Lusignano, o piuttosto il suo Consiglio; poichè egli era un fanciullo, scrisse al Papa pregandolo di permettere a' Greci, per mantener la concordia, di essere governati da' Vescovi Greci, quantunque non soggetti alla Chiesa Romana. Ma il Papa gli rispose (3), che non potea comportarlo, e che due Vescovi in una Chiesa componevano un mostro, come due teste sopra un corpo. Per questo, soggiung'egli, facciamo intendere al Patriarca di Gerusalemme, e agli Arcivescovi di Tiro e di Cesarea, che non comportino più oltre, che i Greci soggiornino in queste Diocesi in qualità di Vescovi. Ingiungendo espressamente a' Sacerdoti, e a' Diaconi del Regno di Cipro di ubbidire all' Arcivescovo e a' Vescovi Latini, secondo che vi sono stabiliti; e di uniformarsi come figliuoli di ubbidienza della Chiesa Romana loro madre. E' la lettera del trentesimo giorno di Maggio 1222. Abbiamo già veduto, che l'ultimo Concilio di Laterano avea proibito, che ne' luoghi, dove i Latini erano mescolati co' Greci, vi fossero due Vescovi, volendo che i medesimi Greci Cattolici si contentassero di un Vicario della loro nazione (4).

Il nuovo Imperadore di Costantinopoli Roberto mandò a Papa Onorio il Priore del Santo Sepolcro di Costantinopoli, con una lettera, alla quale il Papa rispose in sostanza (5): Abbiamo rese grazie a Dio, che per attenzione del Cardinale Giovanni di Santa Prassede, la materia dell'antica e scandalosa divisione tra la Chiesa di Costantinopoli e l'Impero sia stata distrutta, e sodamente stabilita la pace. Ma bene abbiamo con paterno affetto compatimento al dolor vostro, nel vedere l'Impero abbassato e oppresso dagli Scismatici da tutte le parti. Per questo abbiamo scomunicati tutti quelli, che prenderanno il partito de' Greci contra di voi, e contra l'Impero di Costantinopoli; e quelli che gli ajuteranno e daranno favore; e abbiamo commesso di dichiararli per iscomunicati nelle Città marittime. Al contrario abbiamo accordato ad Uberto Conte di Blandrat, e a quelli, che vengono seco lui in soccorso del vostro Impero, l'indulgenza di coloro, che vanno a Terra-Santa. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Giugno 1222. Il Papa scrisse nel medesimo tempo a' Grandi dell' Impero di Costantinopoli (6), esortandogli a stare soggetti all' Im-

(1) Ric. S. Germ. 1222. (2) *Ap.* Rain. 1222. *n.* 2. (3) 6. *ep.* 127. (4) C. *o.* *Sup. lib.* 77. *n.* 40. (5) *Ap.* Rain. *num.* 14. (6) 6. *ep.* 447.

Imperadore, e uniti fra loro. E come Teodoro Comneno, Principe di Epiro, era il più pericoloso nemico de' Latini, il Papa gli scrisse parimente (1), per esortarlo a fare una stabile pace coll' Imperadore Roberto.

Avendo il Papa ricevute gran querele contra Matteo, che avea fatto Patriarca di Costantinopoli, gli scrisse il giorno diciassettesimo di Giugno una lettera, in cui dice (2): Voi celebrate la Messa rarissime volte, voi comunicate con gli scomunicati, si dice pubblicamente, che avete fatte alcune illecite convenzioni co' Veneziani contra le altre nazioni. Voi assolvete quelli, che furono scomunicati dal nostro Legato, e non ubbidite alle appellazioni presentate a noi. Non ci costringete però a distruggere in voi l' opera nostra. Approfittatevi de' nostri avvisi, e correggetevi.

Imperadori Greci di Nicea, e di Tessalonica.

LI. In quest' anno 1222. morì Teodoro Lascari Imperador Greco di Costantinopoli, che risedeva in Nicea, dopo aver regnati diciotto anni dalla presa di Costantinopoli fatta da' Latini. Non lasciò figliuoli maschi; ed ebbe in successore Giovanni Duca Vataco suo genero, che avea sposata sua figliuola Irene (3). Era Giovanni in età di ventisette anni, ne regnò trentatrè (4). Era un Principe abile, intraprendente, e fermo, che non facea nulla senza consiglio, e non trascurava nulla, purchè fosse eseguito quel che una volta avea deliberato di fare. Sicchè il potere de' Latini in Romania andò sempre diminuendosi sotto il suo Regno. Dall'altro canto Teodoro Comneno cogliendo favore dall' assenza di Demetrio Re Latino di Tessalonica, andato in Italia a cercare soccorso, prese Tessalonica medesima, e si diede il titolo d' Imperadore; e ricusando l' Arcivescovo di Tessalonica di coronarlo, si fece coronare dall' Arcivescovo di Acride o Locride in Bulgaria, come Primate stabilito fin dal tempo dell' Imperador Giustiniano (5). Così si ritrovarono quattro Principi, che prendevano il titolo d' Imperadori di Costantinopoli, Roberto di Courtenai, ch' era in possesso della Città, Giovanni Vataco, che risedeva in Nicea, Davidde Comneno in Trabisonda, e Teodoro l' Angelo Comneno a Tessalonica. L' Imperador Giovanni Vataco fu coronato dal Patriarca Emmanuele Caritopulo (6). Imperocchè dopo la morte di Michele Autoriano, Teodoro Irenico soprannomato Copas fu ordinato Patriarca nella Domenica del ventesimo giorno di Settembre 1215. (7). Morì sei anni dopo nel 1221. ed ebbe per successore il Monaco Massimo Abate degli Acemeti, che pervenne a questa dignità pel favore delle donne del Palagio. Visse solamente sei mesi: e in suo cambio fu fatto Patriarca di Costantinopoli Emmanuele Caritopulo, cognominato il Filosofo.

Santo Engelberto Reggente in Alemagna.

LII. Fin dall' anno 1220. avea l'Imperador Federico fatto riconoscere Re de' Romani Errico suo primogenito alla dieta di Francfort; e passando in Italia, l'avea lasciato per suo rappresentante in Alemagna; ma poichè era ancora fanciullo, lo raccomandò a' Signori (8), e diedegli per tutore, e reggente dell'Impero in Alemagna Engelberto Arcivescovo di Colonia, il cui merito era da lui conosciuto (9). Raccolse questo Prelato i Signori ad Aquisgrana, e vi consagrò solennemente il giovane Re nell' ottavo giorno di Maggio 1222., ch' era la Domenica avanti l' Ascensione (10). L' amava egli come suo figliuolo, l' onorava come suo Re; e non praticava l' autorità, che gli avea compartita l' Imperadore, se non per fare che la giustizia regnasse, la qual cosa gli trasse addosso dall' una parte l' odio de' tristi accostumati alle rapine, e dall' altra la benedizione di tutta la gente da bene, in particolare de' Mercanti. Si serviva per reprimere i rubelli delle due chiavi, che gli erano state concedute, la spirituale come Vescovo, la materiale come Duca; così parla Cesario Monaco, autore della sua vita. Scomunicava gli uni, assoggettava gli altri con la forza dell' armi. Finalmente divenne

(1) 7. *ep.* 14. (2) 7. *ep.* 374. (3) Niceph. Greg. *lib.* 2. *c.* 1. (4) Georg. Acrop. *n.* 18. (5) *Sup. lib.* 32. *n.* 50. (6) Acrop. *n.* 19. *Catalog. Jur. Gr. R. Sup. lib.* 76. *n.* 25. (7) V. Leo Alat. *de cons. p.*723. (8) Alb. Stad. & Godef. 1220. (9) *Sup. n.*37. (10) Godefr. 1222.

venne il più poderoso tra gli altri Arcivescovi di Colonia dopo S. Bruno, fratello dell' Imperador Ottone I. (1). Engelberto ricuperò molti domini e molti feudi distratti da lungo tempo dalla sua Chiesa, l'arricchì di molti altri, e fabbricò torri, e castelli, ed altri edifizj considerabili (2). Essendo ripreso da alcuni Religiosi, che imponesse al popolo alcuni aggravj, si scusò, dicendo, che senza danaro non potea mantenere il Paese in pace (3). Nella carestia sopraggiunta nell' anno 1224. e ch'era tale da non poter ritrovare frumento per danaro, ne comperò, e fece venire colla sua autorità dalla Provincia di Magonza, distribuendolo a' Monisteri, che ne aveano maggior bisogno (4). Imperocchè amava i Religiosi, e gli onorava come se fossero stati suoi Superiori. Onorava parimente i Preti anche i più poveri, e spesso dava loro a mangiare nella propria scodella, e bere con la sua tazza, preferendogli a' nobili secolari (5). Alcuni Frati de' due nuovi Ordini de' Predicatori, e de' Minori, essendo andati in Colonia, vennero molestati da alcuni del Clero; i quali proposero certi capi di rimprovero contra di loro avanti all' Arcivescovo Engelberto. Egli rispose: Finchè le cose vanno bene, lasciatele nel medesimo stato. Gli accusatori, ch' erano di quelli, che aveano dignità nel Capitolo, e Parrochi, aggiunsero: Noi temiamo ch' essi sieno quelli, de' quali profetizzò Santa Ildegarda, che abbasserebbero il Clero, mettendo la Città in pericolo. L' Arcivescovo rispose: Se questa Profezia è venuta da Dio, è necessario che si adempia; e raffrenò tutti con questa risposta.

Morte di Raimondo il vecchio Conte di Tolosa.

LIII. In Linguadoca s'erano gli Albigesi renduti superiori dopo la morte di Simone di Monforte, nulla ostante le attenzioni del Legato Corrado. Era questo Prelato Alemanno, figliuolo di Egidone d' Urach Conte di Seinen, e nipote di Bertoldo Duca di Turingia (6). Fu da prima Canonico di San Lamberto di Liegi, ma lasciò questo benefizio, e le speranze di pervenire alle dignità Ecclesiastiche, per farsi Monaco nell' Abazia di Villiers dell' Ordine di Cisteaux nella stessa Diocesi (7). Prima fu in quella Priore, poi Abate nel 1209. poi Abate di Chiaravalle nel 1214. e di Cisteaux nel 1217. Due anni dopo nel 1219. conoscendo Papa Onorio il suo merito singolare, lo creò Cardinale Vescovo di Porto, e l' anno seguente 1220. lo mandò Legato in Francia contra gli Albigesi (8), con alcuni ordini per eccitare i Prelati, e i Principi, a resistere a quegli. Il Papa proibì parimente a' Capitoli delle Cattedrali vacanti, di eleggere Vescovi senza la partecipazione del Legato. Questo si raccoglie dalle sue lettere dell'anno 1221.

L'anno seguente scrisse il Papa a Filippo Re di Francia una lettera, in cui dice (9): Voi avete a sapere, che la secolare potestà è obbligata a reprimere i ribelli con la spada materiale, quando la spada spirituale non serve a ritenerli; che deggiono i Principi purgare le loro terre dagli uomini tristi, e che la Chiesa ha diritto di costringerli. Voi dovete dunque, e per vostro onore, e per salute vostra, liberare più presto che sia possibile il vostro Regno da cotesti Eretici, per timore, che i Cattolici non perdano le Terre, che restano loro in queste Provincie, e non sieno infettate dall' Eresia quelli, che vi sono più vicine. Vi preghiamo dunque istantemente, e v' ingiungiamo per la remissione de' vostri peccati di prendere sotto il vostro Dominio tutta quella Terra, che il Conte di Monforte ebbe in feudo da voi in coteste contrade, non essendo egli in istato di difenderla, e che vi fu già da lui autenticamente offerita per mezzo del Vescovo di Nismes, e del Vescovo di Beziers, ch' erano incaricati delle sue lettere da noi vedute. E' la lettera del quattordicesimo giorno di Maggio 1222.

Il Conte Raimondo, che chiamavasi il vecchio, rispetto al suo figliuolo (10) era intanto pacifico possessore di Tolosa,

(1) *Sup. lib.* 55. *n.* 43. (2) C. 6. (3) C. 8. (4) C. 9. (5) C. 7. (6) Ital. Sac. *tom.* 1. *p.* 150. Cæsar. *dist.* 3. *c.* 33. (7) Gall. Chr. *to.* 4. *p.* 943. 257. 246. (8) Duchesne *tom.* 5. *p.* 773. *Epistola ap.* Rain. *an.* 1221. *n.* 41. (9) 6. *ep.* 395. Rain. 1222. *n.* 45. (10) Duch. *tom.* 5. *p.* 775. Guill. Pod. Laur. *c.* 34. Catel. *comtes p.* 317. Bern. Guid. *p.* 43.

fa, dove morì improvvisamente nel mese di Agosto del medesimo anno 1222. Era stato la mattina a fare la sua orazione a Nostra Signora della Daurade, ed essendo scomunicato stava, come il suo solito, fuori alla porta della Chiesa. Vi ritornò dopo pranzo, quantunque fosse indisposto, e debole in modo, che non poteva alzarsi, se non era ajutato. Indi portatosi in un Convento della Parrocchia di San Sernino, e mangiati alcuni fichi, si sentì peggio, e mandò frettolosamente in traccia di Giordano Abate di San Sernino, perchè lo riconciliasse alla Chiesa, e gli arrecasse il Viatico, dimostrando vivo dolore di essere scomunicato. Ma quando l'Abate giunse, il Conte, perduta la parola, solamente stese le braccia verso di lui, alzando gli occhi al Cielo, e fino alla morte tenne le mani congiunte a quelle dell'Abate, dando prova di gran contrizione (1). Quattr'anni prima s'era associato all'ordine degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, che avevano una casa in Tolosa. Sapendo essi dunque, ch'era egli all'estremo passo, andarono a ritrovarlo, e uno di loro gli gittò addosso un mantello dell'Ordine. Voleano ritirarnelo, ma il Conte lo ritenne con le sue mani, e baciava divotamente la Croce cucita sopra del mantello.

Quando fu morto, l'Abate di S. Sernino disse ad alta voce, che si pregasse il Signore per lui, e volea ritenersi il suo corpo, perchè era morto nella sua Parrocchia. Ma fu trasferito da'fratelli Ospitalieri nella loro Chiesa di San Giovanni, dov'egli s'avea eletta la sua sepoltura. Tuttavia non osarono seppellirlo, perchè era scomunicato, e rimasero le ossa sue nel cimitero in una cassa di legno, dove si vedevano ancora trecent'anni dopo. Raimondo VII. detto il Giovane, succedette a suo Padre nella Contea di Tolosa in età di venticinque anni; e seguitò la guerra contra Amauri di Monforte, che chiamavasi parimente Conte di Tolosa.

LIV. Tennero i Frati Predicatori in quest'anno 1222. il loro terzo Capitolo Generale nella festa della Pentecoste, che fu nel ventesimosecondo giorno di Maggio; e lo tennero in Parigi, come era stato accordato. Per riempiere il luogo vacante per la perdita di San Domenico, si elesse Maestro Generale dell'Ordine Fra Giordano di Sassonia, quantunque non fossero altro che due anni e mezzo, che v'era entrato (2). Ebbe gran zelo per lo accrescimento dell'Ordine, e si applicava interamente ad acquistarvi de' soggetti. Perciò dimorava quasi sempre ne' luoghi, dov'erano le scuole più famose, e passava ordinariamente la quaresima, un anno a Parigi, un altro a Bologna. Erano questi come due Seminarj, da' quali spediva de' Religiosi in varie Provincie; e quando arrivava a queste due case, facea fare delle toniche in copia con la sua fiducia, che Dio gli mandasse de' Fratelli, e spesso ne giungeano tanti, che quelle non poteano bastare. Spesso pose la sua Bibbia in pegno per pagare i debiti degli scolari, ch'entravano nell'Ordine. Avevano i suoi discorsi tanta forza e tanta grazia, che non poteano gli scolari saziarsi di ascoltarlo, tanto ne' Sermoni, che nelle spirituali conferenze. Per questo quando era a Parigi, sempre toccava a lui il predicare a'fratelli, e se predicava un altro, e che avessero gli scolari saputo, ch'egli vi fosse, aveva a durar fatica a partirsi, senza dire qualcosa ancor egli dopo gli altri.

Anno di G.C. 1222. Giordano Generale de' Frati Predicatori.

In tal modo trasse Giordano all'Ordine molti uomini distinti per nobiltà, e per dignità, molti ricchi benefiziati, molti Dottori in varie facoltà; ed una infinità di studenti giovani, delicatamente allevati (3). Queste conversioni erano sincere, e i nuovi Religiosi si adopravano oltremodo per giungere ad una perfetta purità di cuore. Si confessavano esattamente, ed esaminavano tutt'i segreti della loro coscienza, per espiare anche i più minuti falli. Alcuni si confessavano ogni giorno, e fino alle tre volte, la mattina, la sera, e a mez-

(1) Catel. p. 318. (2) Vita S. Dom. per Theod. lib. 6. c. 1. Vita B. Jord. ap. Boll. 3. Febr. t. 4. p. 721. 726. (3) Theod. 6. c. 2.

ANNO DI G.C. 1222.

mezzo giorno, e sempre che la coscienza li mordeva alcun poco. Stando sempre in guardia contra le tentazioni, e intimoriti da ogni menomo movimento di sensualità, stimavano cosa vergognosa se lor davano orecchio anche per poco tempo; non si facea tra loro menzione degli affari, ne' quali erano stati occupati, o de' piaceri, che aveano provati nel mondo. Non pensavano ad altro che a piangere i loro peccati, ed assoggettare i loro corpi allo spirito, e ad attenersi unicamente a Dio; e quando consideravano la purità e la bellezza del loro istituto, non avevano altro rincrescimento, che di averlo tardi abbracciato.

Prendevasi un gran pensiero della istruzione de' Novizj, e della conservazione della loro sanità (1), perchè aveano tanto zelo, che bisognava moderarlo. Non solo non aveva a destargli per l'offizio, ma conveniva la sera cercarli per diversi cantoni, dove stavano in orazione, per costringergli a prendere il riposo della notte. Praticavano un esatto silenzio (2), che veniva osservato da compieta fino a terza: dopo compieta prendeano la disciplina: dopo il mattutino la maggior parte spendeva il restante della notte in orazioni. Quantunque la loro mensa frugalissima fosse (3), vi aggiungevano alcuni certe particolari astinenze, come di stare otto giorni senza bere, o di versare acqua fredda sulle loro porzioni: molti sotto le vesti già per se ruvide portavano cilicj, o cinture di ferro. Avevano una maravigliosa carità nel prestarsi l'uno all'altro solleciti servigj d'ogni sorta. Erano di tanta purità (4), che un solo de' loro Sacerdoti facea testimonianza che in poco tempo avea sentita la confession generale di cento Frati, che aveano conservata la verginità, e che avevano una particolar divozione alla Santa Vergine.

Consideravano la predicazione (5) per la salute dell'anime, come il punto essenziale del loro istituto, ed alcuni mandavano il loro zelo tant'oltre, che giungeva alla semplicità di non mangiare, se prima non avevano annunziata la parola di Dio, almeno ad una sola persona. Le loro prediche erano semplici, ma piene di fervore, e suppliva Iddio al difetto della loro scienza, rendendo i loro discorsi efficaci col gran numero delle conversioni. Quando andavano a predicare, non portavano seco loro altro che il Vangelo di San Matteo, e le sette Epistole Canoniche, a norma di quanto avea commesso San Domenico. Quando un Capitolo Generale proponea di mandare alcuni fratelli oltre mare, o tra barbari, sempre ve n'aveva in gran copia, che prostrati, e bagnati di lagrime si offerivano per queste Missioni, per lo zelo della salute dell'anime, e per lo desiderio del martirio. Tali erano allora i Frati Predicatori, al riferire di Tierri d'Apoldo, che scrivea circa sessant'anni dopo, e doleasi, che quel primo fervore si fosse già rallentato. Ma Jacopo di Vitrì, che viveva al medesimo tempo di San Domenico, e del Beato Giordano, parla così de' loro Discepoli, sotto il nome di Canonici di Bologna (6). Si sono liberati da ogni cura de' beni temporali, e non ricevono di limosine, se non quel tanto che basta loro di giorno in giorno alla necessità di una vita frugale. Mangiano carne tre volte alla settimana, se ne vien posto loro sulla mensa, mangiando in refettorio, coricandosi in dormitorio, e cantando l'offizio canonico nella Chiesa. Sono del numero degli studenti di Bologna. Ogni dì uno di essi fa una lezione delle Sante Scritture, e predicano ogni festa con autorità del Papa, aggiungendo la predicazione alla vita canonicale. Hanno grande zelo per la salute dell'anime, e di giorno in giorno questa Santa Congregazione s'accresce.

Conversione di S. Raimondo di Pennafort.

LV. Nel medesimo anno 1222. entrò nell'Ordine de' Frati Predicatori S. Raimondo di Pennafort, che ne fu uno de' maggiori ornamenti, ed il terzo Generale (7). Nacque in Barcellona di nobile famiglia, e tanto studiò, che in età di venti anni insegnò le arti liberali nella Città medesima, senza volerne pagamento. Di poi passò in Bologna, dove studiò legge Canonica, e Civile, con sì buo-

(1) C. 3. (2) Cap. 4. (3) C. 5. (4) C. 6. (5) C. 7. (6) *Hist. Occ. c. 27.* (7) Vita ap. Boll. 7. *Jan. tom.* 1. *pag.* 408.

buona riuscita, che venne addottorato, e professò legge Canonica da prima senza stipendio, ed avendoglielo poi il Senato di Bologna assegnato, egli ne pagava puntualmente la decima al suo Parroco. Avea per alcuni anni esercitato quest' offizio, e la sua riputazione s'era già sparsa per tutta l'Italia, quando Berengario Vescovo di Barcellona, ritornando da Roma, passò per Bologna, e preso dal merito di Raimondo, lo stimolò a ritornarsene a Barcellona, e avendovelo ricondotto, poco dopo gli diede un Canonicato, e un Arcidiaconato nella sua Chiesa. La sua pietà, la sua modestia, e le altre virtù gli acquistarono la stima di tutto il mondo, e in particolare de' Prelati e de' Signori. Ma avendo egli fatta conoscenza co' Frati Predicatori, nuovamente stabiliti in Barcellona, tanto gli piacque il loro istituto, che abbandonò ogni cosa per abbracciarlo, e ne prese l'abito il Venerdì Santo primo giorno di Aprile 1222. in età di quarantacinque anni in circa. Il suo esempio invitò molti uomini distinti per dottrina e per nascita, e l'Ordine ebbe in Barcellona un grande aumento.

Concilio d'Oxford.

LVI. Cominciava l'Inghilterra a respirare dopo le turbolenze, dalle quali era stata travagliata sotto il Regno di Giovanni Senzaterra. Per istabilirvi la disciplina Ecclesiastica, il Cardinale Stefano di Langton Arcivescovo di Cantorberì, e Legato, tenne un Concilio nel Monistero di Osnei, vicino ad Oxford (1), verso la festa di San Barnaba, ch'è il undecimo giorno di Giugno. Fu questo un Concilio Generale di tutta l'Inghilterra, in cui furono fatti quarantanove Canoni, conformi a quelli dell' ultimo Concilio di Laterano, con alcuni altri regolamenti. Sono conceputi a nome dell' Arcivescovo, ma con la clausola espressa ora con l'autorità, ora coll' approvazione del Concilio. Contiene il primo Canone (2) una scomunica generale contra coloro, che fanno tentativi su i diritti della Chiesa, i perturbatori della pace del regno, gli spergiuri, i calunniatori, ed altri somiglianti. Si notano poscia i doveri de' Vescovi (3), esortandogli a dare udienza a' poveri, ad ascoltare eglino stessi le confessioni, a risiedere nelle loro Cattedrali, almeno nelle principali feste, ed una parte della Quaresima, ed a far leggere due volte all' anno le promesse, che hanno fatte al tempo della loro ordinazione. Si proibisce a quelli l'indugiare più di due mesi ad ammettere coloro, che sono loro presentati per benefizi (4); il che facevano alcuni per profittare delle rendite. Proibizione ad un Sacerdote di celebrare due messe in un giorno, se non a Natale e a Pasqua, o a' funerali sopra il corpo (5): e in tal caso non prenderà l'abluzione dopo la prima Messa. Le due Messe di Pasqua erano probabilmente quella della notte, che noi diciamo il Sabbato, e quella del giorno, e forse le dicevano incontanente l'una dietro all' altra, come noi facciamo a Natale.

Anno di G.C. 1222.

Si fa la enumerazione delle feste, che debbono essere celebrate, tra le altre, tutte quelle della Vergine (6), trattane la Concezione, che non obbliga ad osservarla. A Pasqua e alla Pentecoste non solo si farà festa il Lunedì e il Martedì, ma ancora il Mercoledì. Si farà la festa di Sant' Agostino nel Maggio (7). E' questi l'Apostolo degl' Inglesi, onorato a' ventisei di questo mese. Si ordina parimente di far la festa della traslazione di San Tommaso di Cantorberì, ch'era stata fatta due anni prima, cioè il giorno dietro dell' Ottava di San Pietro, settimo giorno di Luglio 1220. in virtù di una Bolla di Papa Onorio (8). L'Arcivescovo Stefano fece questa ceremonia in presenza del Re, di quasi tutt' i Vescovi, de' Prelati, e de' Signori del Regno, e di molti Prelati di Francia, e di altri paesi. Il santo corpo fu tratto dal sepolcro di marmo, dov' era da cinquant' anni, e posto in una cassa d'oro adorna di gemme. Dopo le feste, il Concilio di Oxford fa il novero de' digiuni, e nota tra gli altri,

(1) Matth. Paris. & M. Vestmunst. 1222. *tom.* 11. Con. *p.* 270. (2) C. 1. 12. (3) C. 2. (4) C. 4. (5) C. 6. (6) C. 8. (7) *Sup. lib.* 36. *n.* 55. M. Paris. *an.* 1210. M. Vestm. *eod.* (8) *Ep.* S. Th. *p.* 883.

ANNO DI G.C. 1222.

tri, che si digiunerà l'ultima settimana intera prima del Natale.

I Vicarj perpetui avranno per lo meno l'entrata di cinque marchi d'argento (1), se non fosse ne' luoghi del paese di Galles, dove si contentano di meno. In ogni Arcidiaconato il Vescovo destinerà confessori per gli Decani rurali, per gli Parrochi, e pe' Sacerdoti (2). Ma nelle Cattedrali i Canonici si confesseranno al Vescovo, al Decano, o alle persone assegnate dal Vescovo, e dal Capitolo. Non era dunque in libertà de' Sacerdoti il prendere quel Confessore, che voleano. Proibizione a' Giudici, come agli Arcidiaconi, e a' Decani rurali, d'impedire gli aggiustamenti, e d'imporre alle parti veruna pena per tal motivo (3). Proibizione a' Beneficiati di fabbricare case sopra i fondi de' Laici, e mettervi in riserva l'entrate de' loro benefizj, in pregiudizio de' poveri (4). E questo, perchè faceano tali depositi per gli nipoti loro, per gli figliuoli, o per le loro concubine.

I Religiosi soggetti ad ubbidienza, e i Superiori renderanno conto (5) alla Comunità due volte all'anno dell'introito, e della spesa. Le Religiose, e i Religiosi non avranno cinture di seta, nè porteranno ornamenti d'oro, o d'argento. Non saranno i loro abiti nè di panni preziosi, nè troppo lunghi (6). Non si darà loro il vestiario in danaro. Si coricheranno in un solo dormitorio, dove ciascuno avrà il suo letto, e mangeranno in refettorio, senza singolarità (7). Non usciranno sotto colore di portarsi a qualche divozione (8), o alla visita di loro parenti; e non mai senza la permissione del Superiore. Non si riceveranno Monaci di sotto dell'età d'anni diciotto. Sarà determinato il numero delle Religiose, a norma della facoltà del Monistero: e i Vescovi non permetteranno, che ne ricevano in maggior numero. Si confesseranno esse a que' Sacerdoti, ch'egli avrà loro destinati. Questo è quanto mi parve di più notabile ne' Canoni di questo Concilio di Oxford.

Pochi giorni prima che si tenesse, fu preso un impostore, che portava sopra il suo corpo le cinque piaghe di Nostro Signore, alle mani, a' piedi, al costato, e ch'era stato pubblicamente convinto nel medesimo Concilio per sua propria confessione, e rimase gastigato secondo la sentenza della Chiesa.

Vescovo ucciso in Iscozia.

LVII. In Iscozia il Vescovo di Catanes, o Dornoc ebbe una questione co' suoi Diocesani intorno alle decime, e ad altri diritti della sua Chiesa. Fu presentato l'affare davanti al Re, e accomodato con la mediazione di alcuni Ecclesiastici. Ma essendo il Vescovo ritornato nel suo paese, i suoi Diocesani sdegnati, che si fosse opposto alle loro pretensioni, gli si avventarono addosso, lo spogliarono, gli lanciarono pietre, e gli fecero molte ferite, tra le quali una mortale con un colpo di scure; e finalmente lo abbruciarono nella sua propria cucina. Frattanto il Re di Scozia andava in Inghilterra per importanti affari del suo Regno, ed era già arrivato sopra la frontiera, quando ebbe la notizia di questo delitto. Ne fu tanto afflitto, che interruppe il suo viaggio, e avendo raccolte le sue truppe, ritornò indietro a farne giustizia. I Vescovi di Scozia scrissero a Papa Onorio tutto quel ch'era avvenuto, pregandolo, che animasse il Re a procedere nella vendetta di questo omicidio. A questo non mancò il Papa di esortarlo, dopo avere lodato il suo zelo per la libertà della Chiesa; e commise a' Vescovi, che mettessero sotto interdetto le terre di tutti coloro, che avevano avuta parte in questa strage. Si raccoglie tutto questo dalla lettera del Papa (9), scritta a' Vescovi di Scozia, in data di Roma, tredicesimo giorno di Febbrajo 1223.

Alleanza di Federico col Re di Gerusalemme.

LVIII. La conferenza che aveva il Papa indicata a Verona intorno alla Crociata per la festa di San Martino di quest'anno 1222. non si tenne che nel seguente anno, ed a Ferentino in Campania (10). Quivi intervennero l'Imperador Federico, ch'era venuto dal suo Regno di Sicilia, Giovanni

(1) C. 16. (2) C. 18. (3) C. 30. (4) C. 37. (5) *Eod.* (6) C. 38. (7) C. 43 45. (8) C. 44. (9) 7. *ep.* 75. Rain. 1223. *n.* 50. (10) Ric. de S. Germ.

ni Re di Gerusalemme, venuto d'oltremare col Patriarca, col Vescovo di Betelemme, col Mastro dell'Ospitale, col Commendatore del Tempio, col Mastro de'Cavalieri Teutonici, e si ritrovarono a questa conferenza molte altre persone di diversi paesi. Il Papa, quantunque incomodato di un male in una gamba, v' andò anch' egli da Roma, e doppoichè fu bene ponderato l' affare della Crociata, promise l'Imperadore di portarsi a Terra-Santa nella prossima festa di San Giovanni fra due anni, cioè nel 1225. e ne fece giuramento. Per maggiormente assicurare della sua promessa, s' impegnò parimente con pubblico giuramento di sposare Yolanda, figliuola del Re di Gerusalemme (1). Imperocchè l' Imperatrice Costanza sua moglie era morta nel precedente anno. Scrisse il Papa a Filippo Re di Francia quel che s'era fatto in questa conferenza, esortandolo a contribuire al soccorso di Terra-Santa; e a mandarvi i suoi sudditi con uno de'suoi figliuoli alla testa. Due egli ne avea, Luigi, che gli succedette, e Filippo Conte di Clermont. Scrisse il Papa lettere somiglianti a queste al Re di Ungheria, d' Inghilterra, e ad altri (2).

Lettera del Patriarca d' Alessandria al Papa.

LIX. Ricevette nel medesimo tempo una lettera di Niccolò Patriarca di Alessandria, arrecata da uno di quelli, che aveano seguito il Re di Gerusalemme (3). Questo Niccolò doveva essere il Patriarca de'Melchiti, imperocchè la Sede era vacante appresso i Cofti o Giacobbiti dalla morte di Giovanni figliuolo di Abilala, settantesimoquarto Patriarca, morto nel giorno della Epifania, sesto di Gennajo, verso l' anno di Diocleziano 932. di Gesu-Cristo 1216. e dopo la sua morte, vacò la Sede più di diciannove anni. La lettera del Patriarca Niccolò a Papa Onorio è in nome di tutto il Clero, e di tutt' i Cristiani di Egitto, del quale descrive la miseria in questa forma (4). Non abbiamo ardimento di tenere un cavallo nelle nostre case, nè di portare i nostri morti per la Città con una Croce. Se per qualche accidente cade una delle nostre Chiese, non osiamo più di rifabbricarla. Nella presa di Damiata furono distrutte cento e quindici Chiese. Ciascun Cristiano di Egitto, che passi gli anni quattordici, paga il tributo di un bisante d'oro, e s'è povero, è tenuto prigione fin a tanto che abbia pagato interamente: il che forma ogni anno lo esborso di centomila bisanti d' oro in moneta del Cairo; tanti vi sono Cristiani in Egitto. Sono impiegati ne' più sordidi offizj, fino a nettare le strade della Città. Abbiate dunque pietà di noi. Come aspettavano i Santi la venuta di Gesu-Cristo, così aspettiamo noi l'arrivo dell' Imperadore vostro figliuolo, e non solamente noi, ma più di duemila rinnegati dispersi nelle terre de' Saraceni. I medesimi Saraceni, che comandavano in Egitto prima del Regno di Saladino, vi pregano di mandarvi più presto che sia possibile: imperocchè tutto il paese è vostro. Aggiunge la lettera alcuni importanti avvisi intorno alla strada, che dee tenere l' Imperadore entrando in Egitto.

Morte di Filippo Augusto.

LX. Giovanni di Brienna, Re di Gerusalemme, passò in Inghilterra col Mastro dell' Ospitale per chiedere soccorso, a fine di ricovrare Terra-Santa (5). Giunsevi verso l'ottava di San Pietro, cioè nella prima settimana di Luglio. Poscia ritornò in Francia, dove intervenne a' funerali del Re Filippo Augusto. Era questo Principe nel cinquantesimosettimo anno dell'età sua, e quarantesimoterzo del suo Regno, afflitto quasi da un anno da febbre quartana, che s' era fatta continova. Ritrovandosi a Pacì vicino ad Evreux, si partì contra il parere de' medici, per portarsi al Concilio, che tenevasi in Parigi a cagione degli Albigesi. Era stato convocato dal Cardinale Corrado Vescovo di Porto Legato in Francia, come si raccoglie dalla sua lettera indirizzata all' Arcivescovo di Roano, e a' suoi Suffraganei, in cui dice (5): Noi diciamo quel che abbiam ve-

(1) Alb. Stad. *an.* 1222. (2) 7. *ep.* 176. *ap.* Rain. 1223. *n.* 1. (3) Chr. Orient *p.* 118. Vansleb. *p.* 325. (4) *Ap.* Honor. 8. *ep.* 14. Rain. *n.* 9. (5) Matth. Par. 1223. G. Brito. Philip. *lib.* 12. (6) *To.* 11. Conc. *p.* 288.

Anno di G.C. 1223.

veduto. L'Anticristo ha già un precursore, chiamato dagli Albigesi loro Papa (1). Soggiorna a' confini della Bulgaria, della Croazia, e della Dalmazia, e gli Albigesi si rivolgono a lui per consultarlo. Un certo chiamato Bartolommeo nativo di Carcassona, Vescovo degli Eretici, e Vicario di questo Antipapa, per rispetto gli cedette il luogo detto Porlos, passò nel Territorio di Tolosa, e mandò per tutto alcune lettere con questo titolo: Bartolommeo servo de' servi della Santa Fede, ad un tale, salute. Crea Vescovi, e pretende regolare le Chiese. Noi dunque vi preghiamo, e ordiniamo in nome del Papa di capitare nell'Ottava di San Pietro a Sens, dove gli altri Prelati di Francia si raccoglieranno, per consigliarci sopra di questo affare, e sopra quanto appartiene agli Albigesi. Questa lettera era fuor di dubbio circolare, e mandata ancora agli altri Vescovi. L'Antipapa degli Eretici morì poco tempo dopo.

E' da credere, che questo Concilio fosse trasferito da Sens a Parigi, in grazia del Re Filippo, che voleva intervenirvi (2). Partì dunque da Paci a questo fine; ma la sua febbre accresciutasi, pel bollore della stagione, lo costrinse ad arrestarsi a Mante, dove morì nel quattordicesimo giorno di Luglio 1223. dopo ricevuto il Viatico (3). Subito che si sentì assalito dalla malattia nel precedente Settembre, ordinò gli affari della sua coscienza, e fece il suo Testamento, col quale lascia in compensazione de' danni, che poteva aver fatti, cinquantamila lire di Parigi e venticinquemila marchi d'argento di quaranta soldi al marco; diecimila lire alla Regina Ingeburga sua diletta moglie; e, dopo alcuni altri legati, al Re di Gerusalemme tremila marchi d'argento, e duemila al Mastro dell'Ospital di Tolosa, e altrettanti a' Templarj d'Oltremare; ed in oltre per soccorso di Terra-Santa cento cinquantamila cinquecento marchi d'argento. Gli esecutori di questo Testamento erano Guerino Vescovo di Senlis, Bartolommeo di Roia, Camerlengo di Francia, e Aimaro Tesoriere del Tempio.

Venne il corpo del Re Filippo trasferito a Parigi, e di là a San Dionigi (4): intervennero a questi funerali due Arcivescovi, Guglielmo di Reims, e Gualtiero di Sens, e ventuno Vescovi, cioè Corrado Legato Cardinale Vescovo di Porto, Pandolfo Vescovo di Norvic in Inghilterra; della Provincia di Reims, Guglielmo Vescovo di Chalons, Milone di Beauvais, Gerardo di Nojon, Ansaldo di Laon, Jacopo di Soissons, Guerino di Senlis, Ponzio di Arras, Geoffredo di Amiens; della Provincia di Sens, Gualtiero di Chartres, Errico di Auxerre, Guglielmo di Parigi, Filippo di Orleans, Pietro di Meaux, Ruggiero di Nevers; della Provincia di Roano Roberto di Bajeux, Ugo di Costanza, Guglielmo di Avranches, Guglielmo di Lisieux; della Provincia di Narbona, Fulco di Tolosa. Erano questi i Prelati raccolti in Parigi pel Concilio. Corrado Legato, e l'Arcivescovo di Reims celebrarono insieme la Messa de' funerali a due Altari vicini, e gli altri Vescovi, il Clero, e i Monaci, ch'erano infiniti, rispondeano loro come ad un solo, che officiasse.

Vescovi presenti a' funerali di Filippo.

LXI. Tra i Vescovi, che si trovarono a questa ceremonia, ve ne sono alcuni, che meritano d'essere in particolare notati (5). L'Arcivescovo di Reims era Guglielmo di Joinville, figliuolo di Geoffredo Siniscalco di Sciampagna. Fu Arcidiacono di Reims, poi Vescovo di Langres, e finalmente Arcivescovo di Reims, di cui prese il possesso nella domenica nono giorno di Giugno 1219. Nel seguente anno ricevette a Reims alcuni Frati Predicatori mandati da Parigi da San Domenico; Si dice ancora, che i Frati Minori e le Vergini di Santa Chiara vi si stabilirono al suo tempo. Papa Onorio lo fece suo Legato in Francia per affaticarsi alla conversione degli Albigesi, e possedea questa dignità fin dall'anno 1221. Governò la Chiesa di Reims sette anni. Era

(1) Ap. M. Paris. an. 1223. (2) Elog. tom. 2. An. Mabilon. p. 603. Rigord. p. 69. G. Brito. p. 249. (3) Duchesne tom. 5. p. 261. (4) Rigord. p. 67. (5) Marlot. lib. 3. c. 26. 27.

Era l' Arcivescovo di Sens Gualtiero Cornuto famoso Dottore, nipote di Errico Clemente Maresciallo di Francia (1). Era egli Decano della Chiesa di Parigi, quando fu eletto Arcivescovo di Sens, dopo la morte di Pietro di Corbeil accaduta nel terzo giorno di Giugno 1222. Tenne Gualtiero la Sede di Sens diciannove anni. Era il Vescovo di Norvic il Cardinale Pandolfo Masca, ch' essendo Suddiacono della Chiesa Romana avea trattata la pace del Re Giovanni col Papa Innocenzo III. (2). Vacando il Vescovado di Norvic nel 1214. per la morte di Giovanni Grey, fu eletto in suo cambio Pandolfo; e in questa qualità fecelo il Papa Legato in Inghilterra l' anno 1218. (3) ma non fu consagrato altro che nel 1222. (4), e Papa Onorio lo mandò in Francia subito dopo, per persuadere il Re Filippo a far la pace col Re d' Inghilterra, o almeno di prolungare la tregua, affine di agevolare il soccorso di Terra-Santa. Era il Vescovo di Parigi Guglielmo di Seignelai, che morì a San Cloud nel medesimo anno 1223. (5) nel giorno di San Clemente, ventesimosecondo di Novembre, dopo aver riempiuta questa Sede tre anni e mezzo. Era il Vescovo d' Orleans Filippo Berrujer nativo di Tours, il cui bisavolo materno fu virtuoso gentiluomo (6), che si fece Cavaliere del Tempio, dappoichè sua moglie ebbe fatta professione nel Monistero di Beaumont. Suo figliuolo, dopo aver avuto due figliuole Flandrina, e Mattea, entrambe virtuosissime, si fece parimente de' Templarj; e divenne Mastro dell' Ordine. Mattea si sposò a Gerardo Berrujer, fratello di San Guglielmo Arcivescovo di Bourges, e n' ebbe tre figliuoli, Arcamboldo, e Gervasio, che seguirono la professione dell' armi, come il padre loro; ed avendo presa la Croce, consagrarono se medesimi, e i loro averi al servigio di Terra-Santa; e Filippo, che dalla sua fanciullezza si dedicò allo stato Ecclesiastico. Sua madre rimasa vedova lo condusse alla Chiesa nel giorno di San Gregorio, ed avendo fatta celebrare una messa, l' offerì a Dio sopra l' altare con le sue proprie mani. Fece egli i suoi studj a Parigi, mantenendosi in gran purità di costumi; ed essendo ritornato a Tours, fu Canonico della Cattedrale, e poi Arcidiacono. Ma non volendo avere copia di benefizj, rinunziò alla Cantoria del Mans, che gli veniva offerta. Ricusò poi ancora l' Arcivescovado di Tours, contentandosi del suo Arcidiaconato, e applicandosi ad adempierne i doveri, principalmente con la predicazione, sostenuta col buon esempio, e con una vita austerissima. Manasse di Seignelai Vescovo di Orleans era morto nel 1221. Desiderava questa Chiesa Filippo per suo Vescovo; ma temeasi, che non volesse accettarla dopo aver ricusato l' Arcivescovado di Tours. Tuttavia si credette, che la considerazione di sua giovinezza fosse stata la cagione di tal rifiuto; e nel vero, vedendosi eletto da tutti con un animo, acconsentì, e fu consagrato Vescovo di Orleans nel 1222. da Pietro di Corbeil Arcivescovo di Sens, e tenne questa Sede per quattordici anni.

Luigi VIII. Re di Francia.

LXII. Dopo la morte del Re Filippo Augusto il suo primogenito Luigi VIII. gli succedette in età d' anni trentasei: Fu consagrato a Reims con la Regina Bianca sua moglie (7) dall' Arcivescovo Guglielmo nel sesto giorno di Agosto 1223. e regnò tre anni e quattro mesi. Il Papa gli scrisse primieramente nel ventesimoquinto giorno di Ottobre una lettera di condoglienza per la morte di suo padre, esortandolo ad imitarne le virtù; e particolarmente la sua unione colla Santa Sede (8). Indi gli scrisse nel quattordicesimo giorno di Dicembre un' altra lettera, mandatagli per Simone di Sullì Arcivescovo di Bourges, Ugo di Monrale Vescovo di Langres, e Guerino Vescovo di Senlis, tre Prelati particolari amici del Rè, ritrovandosi allora i due primi in Ro-

(1) Gall. Chr. *to.* 1. G. Nangis. *an.* 1222. (2) Sup. *lib.* 77. *n.* 5. God. *p.* 482. Hon. *lib.* 3. *p.* 54. (3) *Ap.* Rain. 1218. *n.* 62 (4) *Ap.* Rain. 1223. *n.* 6. (5) Hist. Ep. Aut. *c.* 56. (6) P. Bitur. *c.* 71. (7) G. Nang. 1223. 8. *ep.* 77. Rain. *n.* 36. *ep.* 135. (8) Rain. *n.* 42. Duchesne *to.* 5. *p.* 857. 858.

Anno di G.C. 1223.

Roma. In questa lettera il Papa dice in sostanza: Essendo i Principi Cristiani obbligati a rendere conto a Dio della difesa della Chiesa loro madre; conviene che voi proviate una grande afflizione di vedere gli Eretici, che insolentemente attaccano la religione nell' Albigese compreso nel vostro Regno; e se avete debito di procedere contra i ladroni, l' avete maggiormente di purgare il vostro stato da coloro, che vogliono rubar l' anime. Ora noi veggiamo con dolore, che gli sforzi fattisi fino a qui per distruggere questa eresia, riuscirono poco meno che inutili, avanzandosi essa sempre più; e dee temersi che non infetti il vostro Regno fondato, e confermato nella fede più che gli altri nol sono, per benedizione particolare di Dio: e che essendone in simil modo scossa la parte principale, non insorga una nuova persecuzione contra la intera Chiesa. Per questo vi esortiamo, e vi scongiuriamo per amore del Signor Nostro, come Principe Cattolico, e Successore di Principi Cattolici, di offerire a Dio le primizie del vostro Regno, abbracciando in questa occasione la causa di Gesu-Cristo, e di assicurarvi non solo del soccorso spirituale della Chiesa Romana, ma ancora del temporale. Per altro, avendo noi inteso, che il Conte Amauri di Tolosa vi offerisce tutt' i diritti, che tiene in questo paese, per unirlo al vostro Dominio; noi vi preghiamo di accettarlo, di goderne, e di trasmetterlo a' vostri successori. Perchè avete a sapere, che abbiamo scomunicato da lungo tempo in qua Raimondo Conte di Tolosa, e il suo figliuolo, che nulla ostante i nostri avvertimenti, ostinatamente durano nella loro malizia. Pare che Papa Onorio non sapesse ancora la morte di Raimondo il Vecchio.

Conferma della Regola de' Frati Minori.

LXIII. Verso il medesimo tempo confermò egli autenticamente la regola de' Frati Minori, con la sua bolla del ventesimonono giorno di Novembre 1223. nell' ottavo anno del suo Pontificato (1). Vedendo San Francesco la grand' estensione del suo Ordine, stimò di dover fare autorizzar con solennità maggiore da Papa Onorio il suo modo di vivere, che Innocenzo III. avea con la sola voce approvato. Mentre che pensava a questo, ebbe nella notte la seguente visione. Gli parea di aver raccolte in terra tre picciolissime particelle di pane, per distribuirle a molti Frati affamati, che gli stavano intorno. E temendo, che questi sì minuti briccioli gli si perdessero tra le mani, una voce dall' alto gli disse: Francesco, fa un' ostia di tutti questi pezzetti, e danne a coloro, che vorranno cibarsene. Così fece, e tutti coloro, che non riceveano divotamente la loro parte, o poi la dispregiavano, apparivano infetti di lebbra. Raccontò la mattina questa visione a' Frati, sconsolato di non comprenderne il mistero; e il giorno dietro, mentre che stava in orazione, una voce discesa dal Cielo gli disse: Francesco, i briccioli del pane della passata notte sono le parole del Vangelo; l' ostia è la regola; la lebbra la iniquità.

Volendo dunque ridurre la sua regola a più breve forma, salì con due compagni sopra un monte, dove digiunando a pane ed acqua, fece scrivere la regola, a norma che lo spirito di Dio gli andava dettando nell' orazione. Discendendo dal monte, la diede a custodire a Frat' Elia suo Vicario, che pochi giorni dopo disse di averla perduta per trascuraggine. Ritornò dunque Francesco alla solitudine, e tosto rifece la regola, come se Dio glie l' avesse dettata di sua bocca. Questa è quella, che fece confermare da Papa Onorio, e per eccitare maggiormente i suoi Frati ad osservarla, dicea che nulla v' avea messo da se medesimo, ma che avea tutto fatto scrivere come Iddio glielo avea rivelato. Ecco com' essa comincia.

La regola e la vita de' Frati Minori è di osservare il Vangelo (2), vivendo in ubbidienza, senza niente di proprio, e in castità. Promette Frate Francesco ubbidienza, e rispetto a Papa Onorio, ed a' suoi successori. Quivi si vede, che San Francesco era sempre riconosciuto per vero Superiore dell' Ordine, che Frat' Elia non era altro che suo Vicario (3). La

(1) Vita per S. B. n. c. 4. sub fin. (2) Opusc. p. 170. Vad. an. 1223. n. 11. (3) Id. n. 17.

La regola dice poi, che il solo Ministro Provinciale può ricevere i Frati, e che dopo avergli esaminati, trovandoli capaci dell'istituto, dee dir loro che vadano a vendere tutt'i loro beni, e a distribuirgli a' poveri. Ma i Frati non deggiono ingerirsi in questa distribuzione de' beni temporali de' postulanti. Indi si darà loro l'abito della prova, cioè due tonache senza cappuccio, una cintura, delle mutande, ed un cappuccio, che discenda fino alla cintura. Passato l'anno di prova, prometteranno di osservare sempre questa regola; e da indi in poi porteranno una tonaca col cappuccio, e, se vogliono, un'altra senza di quello; e in caso di necessità porteranno anche le scarpe. Saranno tutti vestiti poveramente, e potranno rappezzare il loro abito, benedicendo il Signore. Non avranno in dispregio gli uomini, che vedranno vestiti con morbidezza, e con abiti di colore, o che mangeranno delicati cibi, e non ne giudicheranno; niuno giudicherà altrui, e non dispregerà altri che se medesimo.

Faranno i Cherici l'offizio divino, secondo l'uso della Romana Chiesa (1). Diranno i laici ventiquattro paternostri in cambio de' mattutini, cinque per le laudi, e sette per ciascun'altra ora minore; dodici pel vespro, sette per la compieta; e pregheranno Dio per gli morti. Digiuneranno tutt'i Frati dalla Festa di Ognissanti fino al Natale: Quelli, che vorran farlo, digiuneranno una prima quarantena dalla Epifania fino alla quaresima. Nel tempo rimanente non saranno obbligati a digiunare altro che il venerdì. Non riceveranno danaro nè con le loro mani, nè per interposta persona. Tuttavia i Ministri e i Guardiani, provvederanno per gli loro spirituali amici alle necessità degl'infermi, e agli abbigliamenti de' Frati, secondo il bisogno, e la qualità de' Paesi freddi; ma in modo che non ricevano mai danaro (2). I Frati, a' quali avrà dato Dio il talento, lavoreranno fedelmente in modo da sfuggire l'ozio, senza estinguere lo spirito di orazione (3), ed in premio della loro fatica riceveranno i corporali bisogni per se medesimi, e per gli loro fratelli, seguendo l'umiltà, e la povertà; ma non riceveranno danaro. Non avranno i fratelli niente in loro spezialità, nè casa, nè luogo, nè altra cosa veruna (4). Ma considerandosi come forestieri in questo mondo, anderanno con fiducia a cercare la limosina. Questa sublime povertà sarà quella, che vi farà regnare nel Cielo. In ogni parte, dove vi ritroverrete, mostrate d'essere veramente fratelli, con tenera e sincera amicizia. Spiegatevi confidentemente i vostri bisogni gli uni gli altri e se uno cade infermo, sia dagli altri servito, come vorrebbero essere serviti eglino stessi.

Non vi sarà chi intraprenda di predicare al Popolo (5), se il Ministro Generale non gliel abbia conceduto, dopo averlo esaminato. Non predicheranno in una Diocesi, dove il Vescovo si opponga loro. Saranno i loro discorsi semplici, castigati, e unicamente tendenti alla edificazione. Proporranno in poche parole i vizj, le virtù, la pena, e la gloria eterna. Se alcuno si sente ispirato di andare tra gl'infedeli (6), ne domanderà permissione al Ministro Provinciale, il quale non accorderà ciò ad altri, che a coloro che saranno da lui giudicati capaci.

Tutt'i Frati saranno obbligati ad ubbidire al Ministro Generale; dopo la sua morte, si farà la elezione del successore (7), da' Ministri Provinciali, e da' Guardiani nel capitolo della Pentecoste. Si terrà questo nel luogo destinato dal Generale, quasi ogni tre anni, secondo che avrà disposto. Se tutt'i Provinciali e i Guardiani giudicano il Generale insufficiente al servigio dell'Ordine, saranno obbligati ad eleggerne un altro. Dopo il Capitolo della Pentecoste i Provinciali, e i Guardiani potranno tenerne alcuni particolari nel medesimo anno. Domanderanno i Ministri al Papa un Cardinale per Protettore di questa società (8), acciocchè siamo sempre soggetti alla Chiesa Romana, e conserviamo custodita l'umiltà e la povertà evangelica.

Se

(1) C. 3. (2) C. 4. (3) C. 5. (4) C. 6. (5) C. 9. (6) C. 12. (7) C. 8. (8) C. 12.

Anno di G.C. 1224.

Se un Frate commette un peccato mortale (1) di quelli, per gli quali converrà che ricorrano al Ministro Provinciale, si farà più presto che sia possibile, e il Ministro gl'imporrà la penitenza s'è Sacerdote; non essendolo, farà che gli sia imposta da un Sacerdote dell'Ordine. Si guarderanno dalla collera e dal turbamento nell'incontro degli altri peccati, imperocchè queste passioni nuocono alla carità. Bisogna che appresso a' Frati Minori vi fossero pochi Sacerdoti, poichè tutt'i Provinciali non lo erano. Aggiunge la regola: I Ministri, che sono i servi degli altri Frati, li visiteranno spesso, gli avvertiranno, li correggeranno con umiltà e carità (2). I Frati ubbidiranno a quegli in tutto ciò che non è contrario alla loro coscienza, e alla nostra regola. Deggiono i Ministri concedere loro tutta la libertà di parlare, considerandoli come loro maestri. Esorto i nostri Frati a guardarsi dal rigoglio, dalla vana gloria, e dalla invidia. Quelli, che non hanno letteratura, non si prendano pensiero d'impararla; ma si applichino all'orazione, e si esercitino nella umiltà, e nella pazienza. Tal'è la regola di San Francesco.

Ordine della Mercede.

LXIV. Nel medesimo anno cominciò in Ispagna un nuovo Ordine Religioso; cioè quello della Mercede, per la redenzione degli schiavi (3). Ne fu l'Autore Pietro Nolasco Gentiluomo di Linguadoca, nato al Mas-Saintes-Puelles, vicino a Castelnaudari (4). Era il Re Jacopo di Aragona ritenuto come prigioniero a Carcassona dopo la battaglia di Muret, dove suo Padre era stato ucciso: Simone di Monforte mise Pietro Nolasco appresso questo giovane Principe, che non aveva ancora più di sei anni; e fu rimandato nel suo paese nel seguente anno 1214. ad istanza del Papa, com'è stato detto. Pietro andò a ritrovarlo in Barcellona circa tre anni dopo; e poichè da lungo tempo nudriva un grande zelo per ricuperare i cristiani schiavi nelle mani de'Mori, persuase al giovane Re di proteggere un nuovo Ordine Religioso per questa buona opera (5); avendo già Pietro raccolti alcuni compagni per adoprarsi seco lui. Erano particolarmente commossi dal pericolo delle anime, e delle violente tentazioni di rinunziare alla fede per ricovrare la libertà.

Fu Pietro Nolasco confermato nel suo disegno da Raimondo di Pennafort, che si trovava in Barcellona, e che aveva eletto per suo confessore. Si dice, che in una medesima notte apparve la Beata Vergine a Pietro, a Raimondo, e a Jacopo Re di Aragona (6), e disse a tutti tre, che sarebbe stato molto caro a lei come al figliuol suo, che fosse istituito in suo onore un Ordine Religioso per la redenzione degli schiavi. Che che ne sia, l'Ordine fu solennemente stabilito l'anno 1223. nel decimo giorno di Agosto festa di San Lorenzo a Barcellona nella Chiesa Cattedrale dedicata alla Santa Croce, in presenza del Re e di un gran popolo. Il Vescovo Berengero celebrò la messa; Raimondo di Pennafort fece un sermone, in cui rese conto di questo nuovo istituto; dopo l'offertorio Pietro Nolasco il primo ricevette l'abito dalle mani del Vescovo, consistente in una tonica, uno scapolare, ed una cappa, tutto bianco, e sopra lo scapolare lo scudo delle arme di Aragona con una croce sopra. Raimondo estese loro alcune costituzioni, che furono approvate da Papa Gregorio IX. dodici anni dopo, nel giorno diciassettesimo di Gennajo 1235. (7).

Costituzioni di Federico contra gli Eretici.

LXV. Nel cominciamento dell'anno 1224. cioè alla Epifania, Erman Mastro de' Cavalieri Teutonici andò da Palestina in Sicilia a ritrovare l'Imperatore Federico, e lo eccitò sì ferverosamente al soccorso di Terra-Santa, ch'era già apparecchiato a passare in Italia, e di là in Alemagna per mettere ordine al suo viaggio (8). Ma venne ritenuto in Sicilia dalle offerte de' Saraceni, che ancora vi rimaneano, di assoggettarsi a lui. Mandò dunque in Alemagna il solo Mastro de' Cavalieri Teutonici, con ordine di passare a Roma, e di

(1) C. 7. (2) C. 10. (3) Catel. Langued. *p.* 675. (4) Vita S. Pet. Nol. 29. *Janu.* Boll. *to.* 2. *p.* 983. (5) Indic. Aragon. *an.* 1214. (6) Vita S. Raim. 7. *Jan.* Boll. *to.* 1. *p.* 405. (7) Bullar. *Greg.* IX. *Constit.* 9. *to.* 1. *p.* 104. (8) Godefr. *Mon.*

e di dare al Papa una lettera a suo nome (1). Volendo nello stesso tempo dar una prova del suo zelo verso la religione, pubblicò tre costituzioni contra gli Eretici, la prima delle quali vuole: Che coloro, che saranno condannati dalla Chiesa, in qualunque si sia luogo dell'Impero, e dinunziati al giudizio secolare, sieno puniti come meritano. Quelli, ch' essendo presi, e mossi dal timor della morte, vorranno ritornare alla Chiesa Cattolica, saranno messi in perpetua prigione a far penitenza. Saranno tenuti i Giudici a far prendere gli Eretici ritrovati dagl' Inquisitori, che avrà deputati la Santa Sede, o da altre persone zelanti per la Cattolica fede, e di custodirgli strettamente, finchè li facciano morire, quando la Chiesa gli avrà condannati. Si puniranno parimente i fautori degli Eretici, se non tralasciano di proteggerli, dopo esserne avvertiti. Quelli, che sono convinti di eresia in un luogo, e passano in altre parti per ispargervi più sicuramente il loro errore, saranno puniti secondo il loro merito. Aggiunge l' Imperadore: Noi condanniamo parimente a morte quelli, che avendo abbjurato per salvare la loro vita, saranno ritornati all' errore, mancando al loro giuramento. Noi leviamo agli Eretici, e a coloro, che li nascondono, e favoriscono, ogni benefizio di appellazione, e vogliamo che l'eresia sia interamente sbandita da tutta la estensione del nostro Impero. E poichè questo delitto, che attacca Dio medesimo, è maggiore di quello di Lesa Maestà; vogliamo, che i figliuoli degli Eretici fino alla seconda generazione sieno privi di tutt' i benefizj temporali, e di tutt' i pubblici uffizj, quando non divenissero denunziatori de' loro padri. In oltre dichiariamo, che i Frati Predicatori, e i Frati Minori deputati nel nostro Impero per l'affare della fede contra gli Eretici, sieno sotto la nostra spezial protezione.

La seconda costituzione è principalmente contra i Patariani, che dalla Lombardia, dov'erano molto copiosi, si estendeano nel rimanente dell' Italia, e fino in Sicilia. Si condannano al fuoco; e si applicano a loro, come nella costituzione precedente, le pene del delitto di Lesa Maestà. La terza costituzione non è altro che il quarto Canone del Concilio di Laterano del 1215. ridotto a pene temporali, mettendovi il bando, in luogo della scomunica, e così del resto. Sono queste tre costituzioni in data del medesimo giorno ventesimosecondo di Febbrajo indizione duodecima, ch'è quest' anno 1224. Si ritrovano esse tra le lettere di Pietro delle Vigne Cancelliere dell' Imperador Federico; il che dimostra che egli fu quegli, che le compose.

Anno di G.C. 1224.

Se ne ritrova una quarta del mese di Marzo del medesimo anno 1224. (2), in data di Catania, dove in effetto si trovava allora l' Imperadore, indirizzata all' Arcivescovo di Magdeburgo Conte della Romagna, e Legato di Lombardia. Essa contiene, che chiunque in quest'ultima Provincia sarà stato convinto di eresia dal Vescovo Diocesano, sarà tosto preso dal Podestà, e dal Consiglio della Città per essere abbruciato, o se amano meglio di lasciarlo in vita per altrui esempio, gli si farà tagliare la lingua, con la quale ha bestemmiato.

Lettera di Federico intorno alla Crociata.

LXVI. La lettera scritta dall' Imperadore al Papa conteneva in sostanza questo: Volendo dare a Dio una testimonianza della mia riconoscenza, io presi la croce, e consagrai la mia persona, i miei averi, e i miei Stati al servigio di Terra-Santa. Per meglio riuscirvi, giurai, secondo il vostro consiglio, di sposare la figliuola del Re di Gerusalemme, erede del Regno, computandole per dote il soccorso, che voi, e i vostri fratelli Cardinali avete promesso di dare a tale impresa. Dio, che penetra ne' cuori, sa se io desidero con tutto l' affetto il buon avvenimento di questo affare. Avrò, se ciò è necessario, cento galee apparecchiate ne' porti del mio Regno. Ho per lo appunto commesso la costruzione di cinquanta Ussieri, ognuno de' quali porterà quaranta cavalieri con altrettanti cavalli; e diedi la soprantendenza di quest' ope-

(1) *Append. Dir. Inquis.* p. 13. P. de Vineis 1. ep. 25. 26. 27. (2) *Ap.* Rain. *an.* 1231. n. 13.

Anno di G.C. 1224.

opera a due Cavalieri Teutonici, e ad altre persone sperimentate (1), si chiamavano Ussieri o Vissieri, alcuni bastimenti atti a portare cavalli.

Soggiunge l'Imperadore: Voi intenderete anche da lui, è questi il Mastro de' Cavalieri Teutonici, che il Re di Gerusalemme mi scrisse da poco tempo, che ha deliberato di lasciare l'Alemagna (2), vedendo quanto poco quivi si fa per la Crociata; imperocchè quelli, che colà predicano, sono tenuti in dispregio da tutti; tanto perchè sono persone vili, quanto perchè non hanno facoltà, e poca ne hanno di dare indulgenze, per modo che niuno gli ascolta. In oltre per le lettere, che ho ricevute da varj paesi dalle persone più possenti, sembra loro che la Chiesa, ed io operiamo freddamente in questo affare. Il Re di Francia ci fece sapere, che i Signori del suo Regno, e di quel d' Inghilterra, non mostrano d' avere volontà veruna d'impegnarsi nella Crociata, se prima non si fa tra questi due Regni una lunga tregua, e sì bene stabilita, che possano andare e ritornare sicuramente. È la maggior parte de' Grandi d' Inghilterra, che in altro tempo aveano presa la croce, pretendono, che voi gli abbiate dispensati dal voto loro. Cosicchè in tutt' i paesi, ne' quali trascorse il Re di Gerusalemme, si ritrovano poche, o niuna persona, che vogliano disporsi alla Crociata. Per il che io esorto questo Principe con le mie lettere a soggiornare per molto tempo ancora in Alemagna; e sarà bene che la Santità Vostra parimente ve lo incoraggi. Imperocchè se egli di là se n' andasse, e in particolare passasse oltre mare la prossima state, come ha proposto, scoraggerebbe grandemente la Crociata. Gli diedi pure commissione con le mie lettere patenti di eccitare al servigio di Terra-Santa tutti quelli, che potrà, e di promettere in mio nome a' Crocesignati il passaggio, i viveri, e tutte le cose necessarie, che saranno loro abbondevolmente somministrate nel mio Regno.

E affine che sia nota a tutto l'Oriente la mia inviolabile volontà, che ho di compiere questo matrimonio, e di proccurare il soccorso di Terra-Santa, sono risoluto di mandare ad Acri nel prossimo passaggio Jacopo Vescovo di Patti in Sicilia, per informarsi avanti i vostri Delegati del consenso della Principessa. Spetterà dunque alla Santità Vostra il mandare in Alemagna, in Ungheria e a' vicini Regni, in Francia, in Inghilterra, e negli altri paesi, persone di tal' autorità, e munite di tal facoltà, che possano concedere la indulgenza, che si facciano ascoltare e temere ad un tratto per l' avanzamento della Crociata. Abbiate ancora la bontà di spedire un Legato espresso, per trattare la tregua tra il Re di Francia e quello d' Inghilterra; e di mettere tal ordine a tutto il restante, che non vi sia più veruna persona accusata di negligenza; in quanto a me il cielo, e la terra mi saranno testimonj della cura, che mi prenderò di tal affare. E' la lettera in data di Catania del quinto giorno di Marzo, indizione duodecima, ch'è l'anno 1224.

Raimondo il giovane riconciliato col Papa.

LXVII. Mandò il Papa questa lettera dell' Imperadore al nuovo Re di Francia Luigi, per mezzo del Cardinale Corrado, che in conseguenza era ritornato a Roma. Il Papa lo rimandò immediatamente con una lettera, in cui dice al Re (3): Si crede certamente, che Raimondo figliuolo del fu Raimondo Conte di Tolosa tema in modo della vostra potenza, che s' egli sa che vogliate impiegarla tutta intera contra di lui, non avrà cuore di attenderla. Ma ubbidirà a piacer vostro agli ordini della Chiesa, come si esibisce; e piaccia a Dio, che ciò sia con sincerità. Per il che vi scongiuriamo a sollecitarlo efficacemente e con l' esortazioni, e con le minacce a riconciliarsi alla Chiesa; tal che sia purgato il paese dagli Eretici, e i danni inferiti agli Ecclesiastici sieno compensati; si provvegga alla libertà della Chiesa nell' avvenire, e all' onore di Amauri Conte di Tolosa, che in questa occasione non possiamo abbandonare. Con questo mezzo leverete un grande ostacolo al soccorso di Terra-Santa. Vi preghiamo ancora di prestare intera cre-

(1) Du Cange sur Villehard. p. 263. n. 14. (2) Rain. n. 7. (3) 6. ep. 980. ap. Rain. n. 13. 40. Duchesne to. 5. p. 859.

credenza a quanto vi dirà il Legato a nome nostro, per la rinnovazione della tregua col Re d'Inghilterra. E' la lettera del giorno quarto di Aprile 1224.

Preso Raimondo dalla temenza del Re Luigi (1), o da qualche altra cagione, fece subito dipoi la sua pace col Papa. Imperocchè in un Concilio o Parlamento generale tenuto dal Re a Parigi nel quinto giorno di Maggio del medesimo anno (2), il Legato Corrado in nome del Papa dichiarò Raimondo Cattolico, e rivocò per un certo tempo l'indulgenza conceduta dal Concilio di Laterano a coloro, che andassero contra gli Albigesi. Ma il Legato nulla potè ottenere quanto alla proroga della tregua coll'Inghilterra; ed il Re Luigi si partì il giorno dietro la festa di San Giovanni, per andare nel Poitù a far guerra al Re Errico.

Lettera del Papa per la Crociata.

LXVIII. Frattanto il Legato Corrado passò in Alemagna, e fu accolto in Colonia onorevolmente, il Venerdì dopo la Pentecoste; cioè nel settimo giorno di Giugno 1224. (3). Era incaricato di lettere a tutt'i Metropolitani di Alemagna (4), e a tutt' i loro Suffraganei, nelle quali dice il Papa in sostanza: Per provare i Cristiani permise Dio, che Terra-Santa fosse posseduta dagl'Infedeli, e per vedere se vi era alcuno, che volesse vendicare i suoi torti, e testificare la sua gratitudine per tante grazie, che ha ricevute. Di qua ne ritornarono a' Fedeli infiniti vantaggi. Quanti delicati peccatori, temendo la penitenza, che sarebbe loro stata imposta, sarebbero stati immersi nelle lor colpe, e nella disperazione, che mossi dalla grazia, formarono la loro salutare deliberazione di dare la loro vita per Gesu-Cristo! Quanti altri, avendo sofferta la morte per così buona causa, ricevettero la palma del martirio! e quanti prima o dopo di compiere il loro pellegrinaggio sono morti con la gloria di confessori! Loro poi rappresenta qual vergogna sarebbe lo abbandonare in questa occasione l'Imperadore, che sta per mettersi alla loro testa. Soggiunge, che manda de' Predicatori per pubblicar la indulgenza della Crociata, e che diede al Cardinal Corrado la legazione di Alemagna al medesimo fine (5). Ebbe questa una riuscita grande, e grandissimo fu il numero di coloro, che presero la croce per tutta la Nazione.

ANNO DI G.C. 1224.

Prigionia del Re di Danimarca.

LXIX. Il Legato Corrado, ed Engelberto Arcivescovo di Colonia accompagnarono il giovane Re Errico nel viaggio da lui fatto in Sassonia in quest'anno 1224. per la liberazione di Valdemaro II. Re di Danimarca (6), tenuto da Errico Conte di Suerin in prigione da più di diciotto mesi. Irritato questo Conte dalle condizioni, che il Re gli aveva imposte per riacquistare la sua grazia, lo prese a tradimento nell'Isola di Luithe con suo figliuolo Valdemaro III. già coronato Re. Furono essi presi nel loro letto il giorno di San Giovanni Porta Latina festo di Maggio 1223. e condotti di qua dal mare nel paese degli Schiavi, dove furono rinchiusi nel Castello di Suerin. I Prelati e i Signori di Danimarca fecero intendere al Papa questo tradimento del Conte di Suerin. Ed il Papa scrisse perciò una lettera all'Arcivescovo di Colonia in data del primo di Novembre 1223. (7), in cui dice di essere costretto da molte ragioni a prendere gl'interessi del Re di Danimarca; il primo de' quali è, che questo Regno dipende particolarmente dalla Chiesa Romana, e n'è tributario. Abbiamo veduto in effetto, che Papa Gregorio VII. pretendea, che il Re Suenone avesse promesso di dare a San Pietro se stesso e il Regno suo (8). In oltre, soggiunge Papa Onorio, il Re Valdemaro, quantunque non porti pubblicamente la croce, la prese in segreto da noi esortato, e promise ch'egli, o il suo figliuolo anderà al soccorso di Terra-Santa nel prossimo passaggio, e che non andandovi nè l'uno, nè l'altro, manderà cento, o cinquanta Cavalieri. Sicchè dobbiamo pro-

(1) Gesta Lud. Duchesne *to.5.p.*285. G. Nang. 1224. (2) Conc. *to.*11.*p.*289. (3) Godefr. 1224. (4) 8.*ep.*404 405.*ep.*Rain. 1224 *n.*1.2.3. (5) Chr. Aug. 1225. (6) God. 1222. Chr. Alb Stad. & hist. Gent. Dan. 1223. (7) 8.*ep.*82. Rain. 1223.*n.*24. (8) Greg. *lib.*2.*ep.*51,75 *Sup.lib.*73.*n.*2.

ANNO DI G.C. 1224.

proteggere questo Principe almeno come gli altri Crocesignati. Questo è il primo esempio, ch' io abbia osservato del portare così celata la Croce di pellegrino.

Seguita il Papa lodando l'Arcivescovo di Colonia delle premure, che avea già mostrate per la liberazione del Re di Danimarca, e ordinando a seguitare, lo incarica pure di denunziare al Conte di Suerin (1), che fra un mese dopo ricevuta la sua lettera, poichè il Papa gli avea scritto nello stesso tempo, non mancasse di liberare il Re di Danimarca, e suo figliuolo; e noi gli faremo usare giustizia, aggiung' egli, se pure ha qualche pretensione contra questo Principe: altrimenti lo scomunicherete, farete pubblicar la scomunica ogni Domenica, e mettere sotto interdetto la Provincia, dov' è il Re ritenuto prigione. Scrisse parimente a' Vescovi di Lubec, e di Verden, e all' Imperador Federico, esortandolo a fare un' esemplar giustizia di tal delitto, senza però versare il sangue del colpevole. Ma nè le minacce del Papa, nè quelle di Corrado Legato, nè le sollecitazioni dell' Arcivescovo di Colonia, ebbero allora effetto (2). Il Re Valdemaro restò quasi tre anni prigione; e non fu liberato che nel 1225. con un grosso riscatto.

Il fine dell' Undecimo Tomo.

TA-

(1) Ep. 83. (2) Chr. Godef. 1224. 1225. Hist. Gent. Dan. 1223.

TAVOLA
DELLE MATERIE.

A

B

C

Eu-

Eu-

M

N

Q

R

Ra-

Il fine della Tavola delle Materie.